ROBIN HOBB
IL VIAGGIO DELL'ASSASSINO
(Assassin's Quest, 1997)

Per Kat Ogden, che esiste davvero,
e fin dalla più tenera età ha minacciato
di diventare da grande
ballerina di tip tap,
campionessa di scherma,
judoka,
stella del cinema,
archeologa
e presidente degli Stati Uniti.

E sta paurosamente avvicinandosi alla fine della lista.

Mai scambiare il film per il libro.

Prologo
Il Dimenticato

Mi sveglio ogni mattina con l'inchiostro sulle mani. A faccia in giù sul mio tavolo da lavoro, in una confusione di carte e pergamene. Quando il ragazzo entra con il vassoio, a volte osa rimproverarmi perché non mi sono trasferito a letto la sera prima. Altre volte mi guarda in viso e non si azzarda a parlare. Non cerco di spiegargli perché lo faccio. È un segreto che non si può affidare a un uomo più giovane; deve guadagnarselo, impararlo da solo.

Un uomo deve avere uno scopo nella vita. Adesso lo so, ma mi ci sono voluti i miei primi vent'anni per capirlo. In questo non credo proprio di essere unico. Eppure è una lezione che una volta imparata è rimasta con me. Così, avendo poco di cui occuparmi in questi giorni oltre al dolore, ho cercato di trovarmi uno scopo. Mi sono dedicato a un compito che sia dama Pazienza sia Piuma lo scrivano mi avevano suggerito molto tempo fa. Ho cominciato queste pagine nello sforzo di scrivere una storia coerente dei Sei Ducati. Ma trovo difficile mantenere la mente concentrata a lungo su un singolo argomento, e così mi distraggo con trattati minori, teorie personali sulla magia, osservazioni circa le varie strutture politiche, o

VISIT…

riflessioni su altre culture. Quando il disagio è al culmine e non riesco a riordinare i pensieri abbastanza da metterli per iscritto, lavoro su traduzioni o tento di eseguire una trascrizione leggibile di documenti più antichi. Tengo le mani occupate nella speranza di distrarre la mente.

La scrittura mi serve come un tempo la stesura delle mappe serviva a Veritas. Il dettaglio del lavoro e la concentrazione richiesta sono quasi sufficienti a farmi dimenticare sia la brama indotta dalla dipendenza che i dolori residui per avervi un tempo ceduto. In occupazioni del genere ci si può perdere e dimenticare se stessi. O si può andare ancora più in profondità, e ritrovarsi nei ricordi. Fin troppo spesso, mi accorgo di essermi allontanato dalla storia dei Ducati per rivolgermi a quella di FitzChevalier. Quei ricordi mi costringono a confrontare colui che ero una volta, e colui che sono diventato.

È sorprendente quanti dettagli si riesca a rammentare quando si è profondamente assorti in una simile rievocazione. Non tutti gli eventi che richiamo alla mente sono dolorosi. Ho avuto anch'io la mia parte di amici, e li ho trovati più leali di quanto avessi il diritto di aspettarmi. Ho conosciuto bellezze e gioie che hanno messo alla prova la forza del mio cuore quanto le tragedie e le brutture. Eppure possiedo, forse, più ricordi oscuri della maggior parte degli uomini; pochi hanno conosciuto la morte in una segreta, o possono rammentare l'interno di una bara sepolta sotto la neve. La mente si ritrae al cospetto di simili orrori. Una cosa è ricordare che Regal mi ha ucciso. Un'altra è concentrarmi sui particolari dei giorni e delle notti sopportati mentre mi affamava e poi mi faceva picchiare a morte. Quando ci penso, ci sono momenti che riescono ancora a raggelarmi le viscere, perfino dopo tanti anni. Ricordo gli occhi di quell'uomo e il suono del suo pugno che mi rompeva il naso. In un luogo che ancora visito nei sogni, lotto per rimanere in piedi, cercando di non pensare all'ultimo sforzo che dovrò fare per uccidere Regal. Ricordo il suo colpo che mi spacca la pelle gonfia e mi lascia sul viso la cicatrice che porto ancora.

Non mi sono mai perdonato il trionfo che gli ho concesso quando ho preso il veleno e sono morto.

Ma più dolorosi degli eventi che riesco a ricordare sono quelli perduti. Quando Regal mi ha ucciso, sono morto a tutti gli effetti. Non sono mai più stato comunemente noto come FitzChevalier, non ho più rinnovato i miei legami con la gente di Castelcervo che mi conosceva da quando avevo sei anni. Non ho più vissuto alla rocca di Castelcervo, non ho più fatto visita a dama Pazienza, non mi sono più seduto sulle pietre del focolare ai

piedi di Umbra. Ho perso i ritmi delle vite che si erano intrecciate alla mia. Alcuni amici sono morti, altri si sono sposati, sono nati bambini, i fanciulli hanno raggiunto la maggiore età, e io non ho visto nulla. Anche se non possiedo più il corpo di un giovane sano, vivono ancora molti che un tempo mi chiamavano amico. A volte, tuttora, desidero posare gli occhi su di loro, toccare le loro mani, dare pace ad anni di solitudine.

Non posso farlo.

Quegli anni sono perduti per me, come lo sono quelli delle loro vite future. E perduto è anche il tempo - non più di un mese, ma che mi sembra molto di più - che ho passato confinato nella segreta e poi nella bara. Il mio re era morto fra le mie braccia, eppure non lo avevo visto seppellire. E neanche ero stato presente al concilio dopo la mia morte, quando mi avevano trovato colpevole di aver usato la magia dello Spirito e quindi di aver meritato la condanna che mi era stata inflitta.

Pazienza venne a reclamare il mio corpo. La moglie di mio padre, un tempo così sconvolta perché suo marito aveva generato un bastardo prima che fossero sposati, mi portò via da quella cella. Sue furono le mani che lavarono il mio corpo per la sepoltura, che composero le mie membra e mi avvolsero in un sudario. La goffa, eccentrica dama Pazienza, per chissà quale ragione, ripulì le mie ferite e le fasciò con cura, come se fossi stato ancora vivo. Lei sola ordinò che fosse scavata la mia fossa e si occupò della mia bara. Lei e Trina, la sua dama di compagnia, mi piansero quando tutti gli altri, per paura o disgusto del mio crimine, mi avevano abbandonato.

Eppure Pazienza non seppe mai nulla di come Burrich e Umbra, il mio maestro assassino, vennero a quella tomba dopo alcune notti, e scavarono nella neve caduta e nelle zolle di terra gelata che erano state gettate sulla mia bara. Solo loro due furono presenti; Burrich che forzava il coperchio della bara e poi, con la sua magia dello Spirito, chiamava il lupo a cui era stata affidata la mia anima, strappandola via dall'animale per rinchiuderla nuovamente nel corpo tormentato da cui era fuggita. Mi richiamarono a camminare ancora una volta in forma di uomo, a ricordare cosa significa avere un re ed essere legato da un giuramento. Ancora oggi non so se li ringrazio per questo. Forse, come insiste il Matto, non avevano scelta. Forse non ci può essere gratitudine o biasimo, ma solo il riconoscimento delle forze che ci hanno legato e condotto ai nostri inevitabili destini.

Nascita dalla tomba

Negli Stati di Chalced si usa tenere schiavi. Svolgono i lavori pesanti. Sono minatori, maniscalchi, remano sulle navi, raccolgono l'immondizia, lavorano nei campi, si prostituiscono. Stranamente, sono schiavi anche le balie e i tutori dei bambini, i cuochi, gli scrivani e gli artigiani esperti. Tutta la splendida civiltà di Chalced, dalle grandi biblioteche di Jep alle leggendarie fontane e ai bagni di Sinjon, si fonda sull'esistenza di una casta di schiavi.

I mercanti di Borgomago sono i principali fornitori. Un tempo la maggior parte degli schiavi erano prigionieri di guerra, e Chalced afferma ancora ufficialmente che è così. In anni più recenti non ci sono state abbastanza guerre per soddisfare la domanda. I mercanti di Borgomago sono molto abili a trovare altre fonti, e la pirateria diffusasi nelle Isole dei Mercanti viene spesso menzionata in associazione con questo tipo di commercio. I proprietari di schiavi a Chalced manifestano scarsa curiosità sulla provenienza degli uomini, purché siano sani.

La schiavitù non ha mai messo radici nei Sei Ducati. Un uomo accusato di un crimine può essere condannato a servire colui che ha danneggiato, ma viene sempre stabilito un limite di tempo, e si tratta comunque di un uomo che paga un debito. Se il reato è troppo grave per essere redento con i lavori forzati, allora il criminale paga con la vita. Nessuno diventa mai schiavo nei Sei Ducati, e secondo le nostre leggi una famiglia non può portare dei servi nel regno e farli rimanere tali. Per questa ragione, molti degli schiavi di Chalced che riescono a liberarsi dai loro padroni in un modo o nell'altro scelgono i Sei Ducati come nuova casa.

Queste persone portano con sé le remote tradizioni e le leggende delle loro terre. Un racconto che ho conservato aveva a che fare con una ragazza Vecci, o, come diciamo noi, dotata dello Spirito. Desiderava lasciare la casa dei suoi genitori per seguire l'uomo che amava ed essere sua moglie. I genitori non lo trovarono degno e le negarono il permesso. Lei era una figlia troppo obbediente per disobbedire, ma anche una donna troppo ardente per vivere senza il suo vero amore. Si distese sul letto e morì di dolore. I genitori la seppellirono con grande lutto e senso di colpa per non averle permesso di seguire il suo cuore. Ma, a loro insaputa, la fanciulla era legata attraverso lo Spirito a un'orsa. E quando la ragazza morì, l'animale prese in custodia la sua anima, in modo che non fuggisse dal mondo. Tre notti dopo il funerale, l'orsa scavò la tomba e riportò l'anima al

suo corpo. La nascita dalla tomba rese quella ragazza una nuova persona, non più legata dal dovere ai suoi genitori. Così si lasciò alle spalle la bara infranta e andò a cercare il suo unico vero amore. La storia non ha un lieto fine, poiché la ragazza, essendo stata un'orsa per un certo tempo, non tornò del tutto umana, e l'uomo del suo cuore non la volle più.

Su questo frammento di racconto si basò Burrich quando decise di liberarmi dalla segreta del principe Regal avvelenandomi.

La stanza era troppo calda. E troppo piccola. Ansimare non mi rinfrescava più. Mi alzai dal tavolo e andai al barile d'acqua nell'angolo. Tolsi il coperchio e bevvi con foga. Cuore del Branco alzò lo sguardo con una specie di ringhio. «Usa una tazza, Fitz.»

L'acqua mi colava sul mento. Lo guardai fisso, studiandolo.

«Asciugati il viso.» Cuore del Branco distolse gli occhi da me, tornò a quello che stava facendo. Aveva le mani sporche del grasso che stava strofinando su alcune cinghie. Lo annusai. Mi leccai le labbra.

«Ho fame» gli dissi.

«Siediti e finisci il tuo lavoro. Poi mangeremo.»

Cercai di ricordare cosa voleva da me. Mosse una mano verso il tavolo e io capii. Altre cinghie di cuoio. Tornai indietro e sedetti sulla dura sedia.

«Ho fame adesso» gli spiegai. Cuore del Branco mi guardò di nuovo in quel modo che non mostrava i denti ma era pur sempre un ringhio. Sapeva ringhiare con gli occhi. Sospirai. Il grasso che usava aveva un odore molto buono. Deglutii a vuoto. Poi abbassai lo sguardo. Sul tavolo davanti a me c'erano strisce di cuoio e pezzi di metallo. Li fissai per un poco. Dopo qualche tempo, Cuore del Branco mise giù le sue cinghie e si asciugò le mani su uno straccio. Si alzò e mi venne vicino, e io dovetti girarmi per riuscire a vederlo. «Qui» disse, toccando il cuoio davanti a me. «Lo stavi aggiustando in questo punto.» Mi rimase accanto fino a quando non lo raccolsi di nuovo. Mi chinai per annusarlo e lui mi colpì a una spalla. «Non farlo!»

Il mio labbro si contrasse, ma non ringhiai. Vedermi ringhiare rendeva Cuore del Branco molto, molto nervoso. Per qualche tempo tenni in mano le cinghie. Poi parve che le mie mani ricordassero prima della mente. Guardai le mie dita lavorare il cuoio. Quando il lavoro fu finito, sollevai la cinghia e diedi uno strattone, per mostrare che avrebbe resistito anche se il cavallo la strattonava. «Ma non c'è nessun cavallo» ricordai ad alta voce. «Tutti i cavalli se ne sono andati.»

Fratello?

Arrivo. Mi alzai dalla sedia. Andai alla porta.

«Torna indietro e siediti» mi intimò Cuore del Branco.

Occhi-di-notte mi aspetta, gli dissi. Poi ricordai che non poteva sentirmi. Mi sembrava che se avesse provato ci sarebbe riuscito, ma non voleva provare. Sapevo che se gli avessi parlato in quel modo di nuovo mi avrebbe *spinto.* Non mi permetteva di comunicare in quel modo con Occhi-di-notte. Spingeva perfino Occhi-di-notte se il lupo parlava troppo con me. Mi sembrava una cosa molto strana. «Occhi-di-notte aspetta» gli dissi allora.

«Lo so.»

«È un buon momento per cacciare.»

«È un momento migliore per stare in casa. Ho qui del cibo per te.»

«Occhi-di-notte e io potremmo trovare carne fresca.» Mi si riempì la bocca di saliva al pensiero. Un coniglio sventrato, ancora fumante nella notte d'inverno. Era quello che volevo.

«Occhi-di-notte dovrà cacciare da solo, stanotte» mi disse Cuore del Branco. Andò alla finestra e aprì un poco le imposte. L'aria gelida entrò in fretta. Potevo sentire l'odore di Occhi-di-notte e, più lontano, un gatto delle nevi. Occhi-di-notte uggiolò. «Vai via» gli disse Cuore del Branco. «Vai, adesso, vai a caccia, nutriti. Qui non ho abbastanza per nutrirti io.»

Occhi-di-notte si allontanò dalla luce che usciva dalla finestra. Ma non troppo. Era là fuori ad aspettarmi, ma sapevo che non ci sarebbe rimasto a lungo. Come me, aveva fame adesso.

Cuore del Branco andò a quel fuoco che rendeva la stanza troppo calda. Vicino c'era una pentola, e lui la allontanò e tolse il coperchio. Ne uscì una nuvola di vapore, carico di aromi. Grano e radici, e un poco di carne, bollita fino quasi a disfarsi. Io però ero così affamato che cominciai a guaire, ma Cuore del Branco ringhiò di nuovo con gli occhi. Così tornai alla sedia dura. Sedetti. Attesi.

Cuore del Branco ci impiegò un tempo lunghissimo. Tolse tutto il cuoio dal tavolo e lo sistemò su un uncino. Mise via il barattolo di grasso. Portò la pentola calda al tavolo. Poi due scodelle e due bicchieri. Versò acqua nei bicchieri. Quindi sistemò un coltello e due cucchiai. Dall'armadio prese il pane e un piccolo barattolo di marmellata. Mise lo stufato nella scodella davanti a me, ma sapevo che non potevo ancora toccarlo. Dovevo aspettare mentre lui tagliava il pane e me ne dava un pezzo. Potevo tenere il pane, ma non potevo mangiarlo fino a quando non si sedeva anche lui, con il suo

piatto, il suo stufato e il suo pane.

«Prendi il cucchiaio» mi ricordò. Poi, lentamente, si mise a sedere sulla sua sedia proprio accanto a me. Io tenevo il cucchiaio e il pane e aspettavo, aspettavo, aspettavo. Non gli tolsi gli occhi di dosso ma non potevo impedire alla mia bocca di muoversi. Questo lo rendeva nervoso. Chiusi di nuovo la bocca. Finalmente disse: «Ora mangeremo.»

Ma l'attesa non era ancora finita. Mi permise un solo morso. Dovevo masticarlo e ingoiarlo prima di prenderne un altro, o mi avrebbe dato uno scappellotto. Potevo mandar giù solo tanta zuppa quanta ce ne stava nel cucchiaio. Presi il bicchiere e bevvi. Lui mi sorrise. «Bravo, Fitz. Bravo ragazzo.»

Gli sorrisi anch'io, ma poi azzannai un pezzo di pane troppo grosso e lui mi guardò male. Cercai di masticarlo adagio, ma ero molto affamato e il cibo era lì, e non capivo perché non me lo lasciava mangiare e basta. Ci volle un mucchio di tempo. Aveva fatto la zuppa troppo calda di proposito, in modo che mi scottassi se ne prendevo troppa alla volta. Ci pensai un poco. Poi dissi: «Lo hai fatto apposta. Così mi scotterò se mangio troppo in fretta.»

Il suo sorriso riapparve, più lentamente. Annuì.

In ogni caso finii di mangiare prima di lui. Dovetti rimanere seduto fino a quando non ebbe terminato anche lui.

«Ebbene, Fitz» esordì infine. «La giornata non è poi andata così male. Eh, ragazzo?»

Lo guardai.

«Rispondimi qualcosa.»

«Cosa?» chiesi.

«Qualsiasi cosa.»

«Qualsiasi cosa.»

Mi guardò male e io volevo ringhiare, perché avevo fatto quello che mi aveva chiesto. Dopo qualche tempo, si alzò e prese una bottiglia. Versò qualcosa nel suo bicchiere. Mi tese la bottiglia. «Ne vuoi?»

Mi ritrassi. Perfino l'odore mi pungeva le narici.

«Rispondi» mi ricordò.

«No. No, è acqua cattiva.»

«No. È cattivo brandy. Brandy di more, roba scadente. Una volta lo odiavo, ma a te piaceva.»

Cacciai via l'odore dal naso con un soffio. «A noi non è mai piaciuto.»

Mise di nuovo bottiglia e bicchiere sulla tavola. Si alzò e andò alla fine-

stra. La aprì di nuovo. «Vai a caccia, ho detto!» Sentii Occhi-di-notte sobbalzare e poi correre via. Occhi-di-notte ha paura di Cuore del Branco, come me. Una volta ho provato ad attaccarlo. Ero stato malato per lungo tempo, ma poi ero quasi guarito. Volevo andare fuori a caccia e lui me lo impediva. Si era messo davanti alla porta, e io gli saltai addosso. Mi colpì con un pugno, e poi mi schiacciò a terra. Non è più grosso di me. Ma è più duro, e più astuto. Conosce molti modi per tenermi fermo, e la maggior parte fanno male. Mi tenne per terra, sulla schiena, con la gola esposta in attesa dei suoi denti, per molto, molto tempo. Ogni volta che mi muovevo, mi dava una sberla. Occhi-di-notte ringhiava fuori dalla casa, ma non vicino alla porta, e non aveva tentato di entrare. Quando emisi un mugolio per chiedere pietà, mi colpì di nuovo. «Zitto!» Rimasi in silenzio, e lui mi disse: «Tu sei più giovane. Io sono più vecchio e ne so di più. Io combatto meglio di te, caccio meglio di te. Sono sempre al di sopra di te. Tu farai ciò che voglio. Farai ciò che ti dico. Lo capisci?»

Sì, gli avevo detto. *Sì, sì, così è il branco, capisco, capisco.* Ma mi aveva solo colpito di nuovo e mi aveva tenuto lì, con la gola scoperta, fino a quando non gli avevo ripetuto a voce: «Sì, capisco.»

Quando Cuore del Branco tornò al tavolo, mi versò un poco di brandy nel bicchiere. Me lo mise davanti, in modo da costringermi ad annusarlo. Soffiai dal naso.

«Prova» mi esortò. «Solo un poco. Una volta ti piaceva. Lo bevevi in città, quando eri più giovane e non avresti dovuto andare nelle taverne senza di me. E poi masticavi la menta e credevi che così non lo avrei saputo.»

Scossi la testa. «Non avrei fatto quello che mi dicevi di non fare. Sapevo capire.»

Lui emise quel suono che stava fra un colpo di tosse e uno starnuto. «Oh, lo facevi molto spesso. Molto spesso.»

Scossi di nuovo la testa. «Non me lo ricordo.»

«Non ancora. Ma ricorderai.» Indicò di nuovo il brandy. «Forza. Assaggialo. Solo un poco. Potrebbe farti bene.»

E, dato che mi aveva detto di farlo, lo assaggiai. Mi pizzicò la bocca e il naso, e non riuscii a far uscire il sapore dalla gola. Buttai via quello che rimaneva nel bicchiere.

«Bene. Pazienza sarebbe proprio contenta» fu tutto ciò che disse lui. E poi mi fece prendere uno straccio e ripulire quello che avevo versato. E lavare i piatti, e asciugarli, pure.

A volte cominciavo a tremare e cadevo. Senza ragione. Cuore del Branco cercava di tenermi fermo. Talvolta i tremiti mi facevano addormentare. Quando mi svegliavo, mi faceva male tutto. Il petto, la schiena. Oppure mi mordevo la lingua. Non mi piacevano quei momenti. Spaventavano Occhi-di-notte.

E a volte c'era un altro con Occhi-di-notte e me, un altro che pensava insieme a noi. Era molto piccolo, ma c'era. Non volevo che ci fosse. Non volevo nessuno lì con me, mai più, tranne Occhi-di-notte e me. L'altro lo sapeva, e si rendeva così piccolo che il più delle volte non c'era.

Più tardi, venne un uomo.

«Arriva un uomo» dissi a Cuore del Branco. Era buio e il fuoco era basso. Il tempo buono per cacciare era passato. Era giunto il buio pieno. Presto Cuore del Branco ci avrebbe fatto dormire.

Lui non mi rispose. Si alzò in fretta e in silenzio e prese il grosso coltello che stava sempre sulla tavola. Mi fece segno di andare nell'angolo e rimanere fuori dai piedi. Andò verso la porta e attese. Fuori, sentivo l'uomo che avanzava attraverso la neve. Poi mi arrivò l'odore. «È il Grigio» gli dissi. «Umbra.»

Allora Cuore del Branco aprì la porta molto in fretta, e il Grigio entrò. Starnutii per gli odori che portava con sé. Sapeva sempre di foglie secche polverizzate, e di fumi strani. Era magro e vecchio, ma Cuore del Branco si comportava sempre come se fosse stato più importante di lui nel branco. Cuore del Branco mise altra legna sul fuoco. La stanza si fece più luminosa, e più calda. Il Grigio spinse indietro il cappuccio. Mi guardò per qualche tempo con i suoi occhi chiari, come in attesa. Poi parlò a Cuore del Branco.

«Come sta? Qualche miglioramento?»

Cuore del Branco sollevò le spalle. «Quando ti ha annusato, ha detto il tuo nome. Non ha un attacco da settimane. Tre giorni fa ha aggiustato per me uno dei finimenti; e ha fatto anche un buon lavoro.»

«Non cerca più di rosicchiare il cuoio?»

«No. Almeno non mentre ci sono io a guardarlo. E poi, è un lavoro che conosce molto bene. Potrebbe toccare qualcosa dentro di lui.» Cuore del Branco si permise una breve risata. «Se non altro, i finimenti si possono vendere.»

Il Grigio andò davanti al fuoco e tese le mani. Erano macchiate. Cuore

del Branco tirò fuori la sua bottiglia di brandy. Lo bevvero nei bicchieri. Fece tenere in mano anche a me un bicchiere con un poco di brandy sul fondo, ma non mi obbligò a berlo. Parlarono molto, molto, molto a lungo, di cose che non avevano nulla a che fare con il cibo o il sonno o la caccia. Il Grigio aveva sentito qualcosa di una donna. Poteva essere cruciale, un elemento di unione per i ducati. Cuore del Branco disse: «Non voglio parlarne davanti a Fitz. Ho promesso.» Il Grigio gli chiese se credeva che io capissi, e lui rispose che non importava, aveva dato la sua parola.

Volevo andare a dormire, ma mi fecero restare seduto immobile su una sedia. Quando il vecchio dovette andarsene, Cuore del Branco disse: «È molto pericoloso per te venire qui. Una camminata così lunga. Riuscirai a rientrare?»

Il Grigio si limitò a sorridere. «Ho i miei segreti, Burrich.» Sorrisi anch'io, ricordando che era sempre stato orgoglioso dei suoi segreti.

Un giorno, Cuore del Branco uscì e mi lasciò da solo. Non mi legò. Disse soltanto: «Qui c'è un poco di avena. Se vuoi mangiare mentre sono fuori, dovrai ricordarti come si fa a cuocerla. Se esci dalla porta o dalla finestra, se anche solo le apri, io lo saprò. E ti ammazzerò di botte. Hai capito?»

«Ho capito» risposi. Sembrava molto arrabbiato, ma non riuscivo a ricordare di aver mai fatto qualcosa che mi aveva detto di non fare. Aprì una scatola e ne prese alcune cose. La maggior parte erano pezzi di metallo rotondi. Monete. Una me la ricordavo: era lucente e ricurva come una luna, e aveva odore di sangue quando l'avevo presa. Avevo lottato con un altro per ottenerla. Non riuscivo a ricordare di averla voluta, ma avevo combattuto e l'avevo conquistata. Adesso non la volevo. Lui la sollevò per guardarla, poi la mise in tasca. Non mi importava che la portasse via.

Avevo molta, molta fame quando tornò. Aveva addosso un odore. L'odore di una femmina. Non forte, e mescolato a quelli di un prato. Ma era un buon odore che mi fece volere qualcosa, qualcosa che non era cibo o acqua o cacciagione. Mi avvicinai per annusarlo, ma lui non se ne accorse. Fece cuocere l'avena e mangiammo. Poi Cuore del Branco rimase semplicemente seduto davanti al fuoco, con un'aria molto, molto triste. Mi alzai e presi la bottiglia del brandy. Gliela portai con un bicchiere. Lui li prese ma non sorrise. «Forse domani ti insegnerò a portare le cose» mi disse. «Forse quello potresti impararlo.» Poi bevve tutto il brandy che c'era nella bottiglia, e ne aprì un'altra. Io rimasi seduto a guardarlo.

Dopo che si fu addormentato, presi il suo mantello, che aveva quell'odore. Lo misi sul pavimento e mi ci distesi sopra, annusandolo fino a quando non mi addormentai anch'io.

Sognai, ma non aveva senso. C'era una femmina, che aveva l'odore del mantello di Burrich, e io non volevo che se ne andasse. Era la mia femmina, ma quando se ne andò io non la seguii. Era tutto quello che ricordavo. Ricordare non era bello, come non era bello avere fame o sete.

Mi costringeva a rimanere dentro. Mi aveva fatto stare dentro per molto, molto tempo, quando tutto quello che volevo era andare fuori. Ma quel giorno pioveva molto forte, così forte che la neve era quasi tutta sciolta. Improvvisamente non uscire sembrava una buona cosa. «Burrich» dissi, e lui si girò a guardarmi. Pensai che stesse per attaccarmi, tanto si mosse in fretta. Cercai di non tirarmi indietro. Tirarmi indietro a volte lo faceva arrabbiare.

«Cosa c'è, Fitz?» chiese, e la sua voce era gentile.

«Ho farne» dissi. «Adesso.»

Mi diede della carne. Era cotta, ma era un grosso pezzo. La mangiai troppo in fretta e lui mi guardava, ma non mi disse di non farlo, e non mi colpì. Per quella volta.

Continuavo a grattarmi la faccia. La barba. Alla fine andai da Burrich. Me la grattai davanti a lui. «Non mi piace.» Apparve sorpreso. Ma mi diede acqua molto calda e sapone, e un coltello molto affilato. E poi un vetro rotondo con dentro un uomo. Lo guardai a lungo. Mi fece rabbrividire. I suoi occhi erano come quelli di Burrich, con il bianco attorno, ma anche più scuri. Non occhi di lupo. Il suo manto era scuro come quello di Burrich, ma il pelo sulle mandibole era irregolare e irto. Mi toccai la barba, e vidi le dita sul viso dell'uomo. Strano.

«Rasati, ma fai attenzione» mi disse Burrich.

Adesso riuscivo quasi a ricordare. L'odore del sapone, l'acqua calda sul viso. Ma la lama affilatissima continuava a ferirmi. Piccoli tagli che bruciavano. Dopo, guardai l'uomo nel vetro rotondo. Fitz, pensai. Quasi come Fitz. Stavo sanguinando. «Sanguino dappertutto» dissi a Burrich.

Rise. «Sanguini sempre dopo esserti rasato. Cerchi sempre di fare troppo in fretta.» Prese la lama affilatissima. «Stai fermo» mi ordinò. «Ti è sfuggito qualche punto.»

Rimasi seduto immobile e lui non mi tagliò. Era difficile rimanere fermo

quando veniva così vicino e mi guardava così fisso. Quando ebbe finito, mi prese il mento. Mi sollevò il viso e mi osservò intensamente. «Fitz?» Inclinò la testa e mi sorrise, ma poi il sorriso svanì quando mi limitai a guardarlo. Lui mi diede una spazzola.

«Non c'è nessun cavallo da strigliare» gli dissi.

Parve quasi contento. «Striglia questo» rispose, e mi spettinò i capelli. Me li fece spazzolare fino a quando non rimasero giù. C'erano zone doloranti sulla mia testa. Burrich aggrottò la fronte quando mi vide trasalire. Mi prese la spazzola e mi fece stare fermo mentre guardava e mi toccava sotto i capelli. «Bastardo!» disse brutalmente, e quando io mi ritrassi aggiunse: «Non tu.» Scosse piano il capo. Mi batté una mano su una spalla. «Il dolore se ne andrà con il tempo.» Mi mostrò come tirarmi indietro i capelli e legarli con il cuoio. «Così va meglio» disse. «Sembri di nuovo un uomo.»

Mi svegliai da un sogno, sussultando e mugolando. Mi sedetti e cominciai a piangere. Cuore del Branco si alzò dal letto e venne da me. «Che succede, Fitz? Stai bene?»

«Mi ha preso da mia madre!» esclamai. «Mi ha portato via da lei. Ero troppo piccolo per lasciarla.»

«Lo so» disse lui. «Lo so. Ma è stato tanto tempo fa. Adesso sei qui, al sicuro.» Sembrava quasi che avesse paura.

«Ha affumicato la tana» continuai. «Ha fatto pellicce di mia madre e dei miei fratelli.»

Il suo viso cambiò e la sua voce non era più gentile. «No, Fitz. Quella non era tua madre. Era il sogno di un lupo. Occhi-di-notte. Potrebbe essere successo a Occhi-di-notte. Ma non a te.»

«Oh sì che è successo» gli dissi, e improvvisamente ero arrabbiato. «Oh sì che è successo, ed era la stessa sensazione. Proprio la stessa.» Mi alzai dal letto e camminai per la stanza. Camminai parecchio, fino a quando non smisi di provare quella sensazione. Lui si sedette e mi guardò. Bevve molto brandy.

Un giorno di primavera stavo guardando fuori dalla finestra. Il mondo aveva un buon odore, vivo e nuovo. Mi stiracchiai e sciolsi le spalle. Sentii le ossa scricchiolare. «Sarebbe una bella mattina per andare a cavallo» commentai. Mi girai a guardare Burrich. Stava rimestando zuppa d'avena in una pentola sul fuoco. Venne accanto a me.

«È ancora inverno su nelle Montagne» disse piano. «Mi chiedo se Kettricken è arrivata sana e salva a casa.»

«Se non è arrivata, non è stata colpa di Fuliggine» risposi. Poi qualcosa si capovolse dolorosamente dentro di me, tanto che per un momento non riuscii a prendere fiato. Cercai di capire cosa fosse, ma la sensazione scappò via. Non volevo raggiungerla, ma sapevo che dovevo inseguirla. Sarebbe stato come dare la caccia a un'orsa. Se mi fossi avvicinato si sarebbe rivoltata e avrebbe cercato di ferirmi. Ma qualcosa mi spingeva a seguirla lo stesso. Trassi un profondo respiro e lo rilasciai, tremante. Ne trassi un altro, con un suono che mi si fermò in gola.

Accanto a me, Burrich era immobile e silenzioso. Mi aspettava.

Fratello, sei un lupo. Torna indietro, allontanati da quella cosa, ti farà male, mi avvertì Occhi-di-notte.

Balzai via da quella sensazione.

Poi Burrich cominciò a camminare pesantemente per la stanza, borbottando maledizioni e facendo bruciare la zuppa. Dovemmo mangiarla lo stesso, non c'era altro.

Per qualche tempo, Burrich continuò a seccarmi. «Ti ricordi?» diceva sempre. Non mi lasciava in pace. Mi diceva nomi di persone, e cercava di farmi dire chi erano. A volte sapevo qualcosa, un poco almeno. «Una donna» gli risposi quando nominò Pazienza. «Una donna in una stanza piena di piante.» Avevo provato, ma si arrabbiò lo stesso.

Se di notte dormivo, facevo sogni. Sogni di una luce tremolante, che danzava su un muro di pietra. E occhi a una piccola finestra. I sogni mi schiacciavano e mi impedivano di respirare. Se prendevo abbastanza fiato da urlare, riuscivo a svegliarmi. A volte ci voleva parecchio, per prendere fiato. Anche Burrich si svegliava, e afferrava il grosso coltello dal tavolo. «Che c'è, che c'è?» mi chiedeva. Ma io non riuscivo a dirglielo.

Era più sicuro dormire di giorno, fuori, con l'odore dell'erba e della terra. I sogni di muri di pietra non venivano. Invece veniva una donna, a premersi dolcemente contro di me. Il suo profumo era quello dei fiori di campo, e la sua bocca sapeva di miele. In quei sogni il dolore veniva quando mi svegliavo e sapevo che lei era andata via per sempre, presa da un altro. Di notte rimanevo seduto a guardare il fuoco. Cercavo di non pensare a fredde mura di pietra, e neppure a occhi neri che piangevano e una bocca dolce diventata pesante di parole amare. Non dormivo. Non mi sdraiavo neanche. Burrich non mi obbligava.

Un giorno tornò Umbra. Si era fatto crescere la barba e portava un cappello a tesa larga come un venditore ambulante, ma lo riconobbi lo stesso. Burrich non era in casa, ma lo feci entrare lo stesso. Non sapevo perché fosse venuto. «Vuoi del brandy?» chiesi, pensando che forse era per quello. Mi guardò da vicino e quasi sorrise.

«Fitz?» Inclinò la testa per fissarmi in viso. «Allora. Come sei stato?»

Non sapevo la risposta a quella domanda, quindi mi limitai a guardarlo. Dopo un poco, mise il bollitore sul fuoco. Prese alcune cose dalla bisaccia. Aveva portato tè di spezie, un poco di formaggio e del pesce affumicato. Tirò fuori anche alcuni pacchetti di erbe e li mise in fila sul tavolo. Poi prese una borsa di cuoio. Dentro c'era un grosso cristallo giallo, abbastanza grande da riempirgli la mano. Sul fondo d'ella borsa c'era una grande scodella poco profonda, smaltata di blu all'interno. L'aveva riempita di acqua pulita e messa sul tavolo quando Burrich ritornò. Era stato a pesca. Aveva una cordicella con sei pesciolini. Erano pesci di torrente, non dell'oceano. Erano viscidi e lucenti. Aveva già tolto le interiora.

«Adesso lo lasci da solo?» chiese Umbra a Burrich dopo che si furono salutati.

«Devo farlo, quando vado in cerca di cibo.»

«Quindi ti fidi di lui?»

Burrich distolse lo sguardo da Umbra. «Ho addestrato molti animali. Insegnare a un animale a obbedire non è come fidarsi di un uomo.»

Fece cuocere il pesce in una padella e poi mangiammo. Avevamo anche il formaggio e il tè. Poi, mentre ripulivo le padelle e i piatti, loro sedettero a parlare.

«Voglio provare con le erbe» disse Umbra a Burrich. «O l'acqua, o il cristallo. Qualcosa. Qualsiasi cosa. Comincio a pensare che lui non sia davvero... lì dentro.»

«C'è» affermò calmo Burrich. «Dagli tempo. Non credo che le erbe siano una buona idea. Prima che... cambiasse, stava diventando troppo amico delle erbe. Verso la fine, era sempre malato, o carico e pieno di energia. Se non era negli abissi del dolore, era sfinito dal combattimento o dal suo ruolo di Uomo del Re per Veritas o Sagace. Allora si dava all'efedra. Aveva dimenticato come si fa a riposare semplicemente e lasciar recuperare il corpo. Non aveva la pazienza di aspettare. Quell'ultima notte... gli hai dato semi di carryme, vero? Digitale disse che non aveva mai visto una cosa simile. Io credo che sarebbero venuti in suo aiuto in maggior numero, se

non fossero stati così spaventati da lui. Il povero vecchio Lama pensava che fosse impazzito. Non si è mai perdonato per averlo steso. Vorrei potergli dire che il ragazzo non è morto davvero.»

«Non c'è stato tempo per fare altrimenti. Gli ho dato quello che avevo sottomano. Non sapevo che sarebbe impazzito.»

«Avresti potuto dirgli di no» commentò piano Burrich.

«Non lo avrei fermato. Sarebbe andato così com'era, sfinito, e sarebbe stato ucciso sul posto.»

Andai a sedermi davanti al focolare. Burrich non mi guardava. Mi distesi, poi mi girai sulla schiena e mi stiracchiai. Era bello. Chiusi gli occhi e sentii il caldo del fuoco sul fianco.

«Alzati e siediti sullo sgabello, Fitz» disse Burrich.

Sospirai, ma obbedii. Umbra non mi guardò. Burrich riprese a parlare.

«Vorrei tenerlo tranquillo. Credo che abbia solo bisogno di tempo, di farcela da solo. Si ricorda. A volte. E poi respinge il passato. Non credo che voglia ricordare, Umbra. Non credo che voglia davvero tornare a essere FitzChevalier. Forse gli piace essere un lupo. Forse gli piace così tanto che non tornerà mai indietro.»

«Deve tornare indietro» disse sommessamente Umbra. «Abbiamo bisogno di lui.»

Burrich raddrizzò la schiena. Aveva i piedi sulla pila della legna, ma li riportò a terra. Si chinò verso Umbra. «Hai saputo qualcosa?»

«Io no. Ma Pazienza sì, credo. È molto frustrante, a volte, essere il topo dietro al muro.»

«Allora, cosa hai sentito?»

«Solo Pazienza e Trina che parlavano di lana.»

«Perché è importante?»

«Volevano lana per tessere una coperta molto morbida. Per un neonato, o un bambino molto piccolo. 'Nascerà alla fine del nostro raccolto, ma quello è l'inizio dell'inverno nelle Montagne. Quindi facciamola pesante ha detto Pazienza. Forse è per il figlio di Kettricken.»

Burrich parve sorpreso. «Pazienza sa di Kettricken?»

Umbra rise. «Non lo so. Chi può dire cosa sappia quella donna? Ultimamente è cambiata molto. Tiene in mano la Guardia di Castelcervo, e messer Splendid non se ne accorge neppure. A volte penso che dovevamo farle sapere del nostro piano, includerla fin dall'inizio. Ma forse no.»

«Per me sarebbe stato più facile.» Burrich fissò nelle profondità del fuoco.

Umbra scosse la testa. «Mi dispiace. Doveva credere che tu avessi abbandonato Fitz, che lo avessi rifiutato per il suo uso dello Spirito. Se fossi stato tu a richiedere il suo corpo, Regal avrebbe potuto insospettirsi. Dovevamo convincerla che l'unica a tenere abbastanza a Fitz da seppellirlo fosse proprio lei.»

«Adesso mi odia. Mi ha detto che non ho né lealtà né coraggio.» Burrich si guardò le mani e la sua voce si tese. «Sapevo che aveva smesso di amarmi anni fa. Quando diede il suo cuore a Chevalier. Quello potevo accettarlo. Era un uomo degno di lei. E così mi feci da parte. Potevo vivere sapendo che non mi amava, perché sentivo che mi rispettava ancora come uomo. Ma adesso mi disprezza. Io...» Scosse la testa, poi chiuse forte gli occhi. Per un momento tutto fu immobile. Poi Burrich si raddrizzò lentamente e si rivolse a Umbra. La sua voce era calma quando chiese: «Allora, pensi che Pazienza sappia che Kettricken è fuggita nelle Montagne?»

«Non mi sorprenderebbe. Non ci sono state notizie ufficiali, naturalmente. Regal ha mandato messaggi a re Eyod, esigendo di sapere se Kettricken era fuggita da lui, ma Eyod ha risposto solo che Kettricken era la regina dei Sei Ducati e quanto faceva non riguardava le Montagne. Regal si è arrabbiato abbastanza da interrompere i commerci tra i due regni. Ma Pazienza sembra sapere molto di quello che accade al di fuori della fortezza. Forse è al corrente di quello che sta succedendo nel Regno delle Montagne. Da parte mia, mi piacerebbe molto scoprire come intende mandare la coperta laggiù. È una strada lunga e faticosa.»

Per molto tempo, Burrich rimase in silenzio. Poi disse: «Avrei dovuto trovare il modo di andare con Kettricken e il Matto. Ma c'erano solo due cavalli, e provviste per due. Non ero riuscito a trovare di più. E quindi sono partiti da soli.» Guardò torvo il fuoco, poi chiese: «Suppongo che nessuno abbia sentito qualcosa del re-in-attesa Veritas, giusto?»

Umbra scosse lentamente il capo. «Re Veritas» ricordò a Burrich. «Se fosse qui.» I suoi occhi sembravano persi nel nulla. «Se doveva tornare, lo avrebbe già fatto» disse piano. «Ancora qualche giorno tiepido come questo, e ci saranno Pirati delle Navi Rosse in ogni baia. Non credo più che Veritas tornerà.»

«E allora Regal è davvero re» ammise amaro Burrich. «Almeno fino a quando il figlio di Kettricken non nascerà e sarà maggiorenne. E possiamo anche aspettarci una guerra civile se il ragazzo cercherà di rivendicare la corona. Se i Sei Ducati esisteranno ancora. Veritas... Adesso vorrei che non fosse mai partito in cerca degli Antichi. Almeno, mentre era vivo, a-

vevamo qualche protezione dai Pirati. Ora che lui non c'è più e la primavera avanza, fra noi e le Navi Rosse non è rimasto nulla...»

Veritas. Rabbrividii per il freddo. Allontanai il freddo. Tornò, e lo spinsi via tutto. Lo tenni lontano. Dopo un momento, trassi un profondo respiro.

«Solo l'acqua, dunque?» chiese Umbra a Burrich, e sapevo che avevano parlato senza che io li ascoltassi.

Burrich scrollò le spalle. «Coraggio. Che male può fare? Sarà la prima volta per lui?»

«Già, ma ho sempre sospettato che se avesse provato ne sarebbe stato capace. Ha lo Spirito e l'Arte. Perché non dovrebbe anche essere capace di scrutare nell'acqua?»

«Solo perché un uomo sa fare una cosa non significa che dovrebbe farla.»

Si guardarono per qualche tempo. Poi Umbra scrollò le spalle: «Forse il mio mestiere non mi permette una coscienza come la tua» suggerì con voce dura.

Dopo un momento, Burrich disse burbero: «Chiedo scusa, signore. Abbiamo tutti servito il nostro re secondo le nostre capacità.»

Umbra annuì. Poi sorrise.

Liberò la tavola di ogni cosa tranne la bacinella d'acqua e alcune candele. «Vieni qui» mi chiamò piano, così tornai al tavolo. Mi fece sedere al suo posto e mi mise di fronte la bacinella. «Guarda nell'acqua» mi disse. «Dimmi cosa vedi.»

Vedevo l'acqua. Vedevo l'azzurro in fondo alla bacinella. Nessuna di queste risposte lo soddisfece. Continuava a dirmi di guardare di nuovo, ma io vedevo sempre le stesse cose. Spostò la candela diverse volte, ogni volta chiedendomi di guardare ancora. Alla fine disse a Burrich: «Ebbene, almeno adesso risponde quando gli si parla.»

Burrich annuì, ma sembrava scoraggiato. «Sì. Forse con il tempo...»

Allora capii che avevano finito con me, e mi rilassai.

Umbra chiese se poteva passare la notte con noi. Certamente, rispose Burrich. Poi andò a prendere il brandy. Versò due bicchieri. Umbra avvicinò il mio sgabello alla tavola e sedette di nuovo. Io rimasi lì in attesa, ma ricominciarono a parlare fra loro.

«E io?» chiesi infine.

Smisero di parlare e si girarono verso di me. «E tu cosa?» chiese Burrich.

«Niente brandy per me?»

Mi guardarono. Burrich chiese con cautela: «Ne vuoi? Credevo che non ti piacesse.»

«No, non mi piace. Non mi è mai piaciuto.» Pensai per un momento. «Ma costava poco.»

Burrich mi fissò. Umbra fece un piccolo sorriso, guardandosi le mani. Poi Burrich prese un altro bicchiere e versò un poco di brandy per me. Per qualche tempo rimasero a fissarmi, ma io non feci niente. Alla fine ricominciarono a parlare. Presi un sorso di brandy. Mi pizzicava ancora la bocca e il naso, ma mi riscaldava dentro. Credevo di non volerne più. Poi però ne bevvi un altro poco. Era sempre sgradevole. Come qualcosa che Pazienza mi avrebbe costretto a prendere per la tosse. No. Allontanai anche quel ricordo. Misi giù il bicchiere.

Burrich non mi guardava. Continuò a parlare con Umbra. «Quando dai la caccia a un cervo, spesso riesci ad avvicinarti molto di più facendo finta di non vederlo. Il cervo resta lì immobile e ti fissa e non muove uno zoccolo, basta che non lo guardi direttamente.» Prese la bottiglia e versò altro brandy nel mio bicchiere. Soffiai dal naso all'odore che ne saliva. Mi parve di sentire qualcosa. Un pensiero nella mia mente. Cercai il mio lupo.

Occhi-di-notte?

Fratello? Sto dormendo, Cambiamento. Non è ancora un buon momento per cacciare.

Burrich mi guardò male. Mi fermai.

Non volevo altro brandy. Ma qualcun altro pensava che ne volessi. Mi esortò a prendere il bicchiere, solo per tenerlo fra le mani. Feci girare il brandy all'interno. Veritas era solito far girare il vino nel bicchiere e guardarci dentro. Guardai nel bicchiere scuro.

Fitz.

Lo rimisi giù. Mi alzai e camminai per la stanza. Volevo uscire, ma Burrich non mi lasciava andare da solo, e meno che mai di notte. Così camminai per la stanza fino a quando non tornai alla mia sedia. Mi sedetti di nuovo. Il bicchiere di brandy era ancora lì. Dopo qualche tempo lo presi, solo per scacciare la sensazione di volerlo prendere. Ma una volta che l'ebbi in mano, quell'altro mi fece cambiare idea. Mi fece pensare a berlo. Com'era caldo nel ventre... Bastava berlo in fretta, e il sapore non durava a lungo, solo quella bella sensazione di calore.

Sapevo cosa stava facendo. Cominciavo ad arrabbiarmi.

Ancora un altro sorsetto, allora. Un sussurro rassicurante. *Solo per rilassarti, Fitz. Il fuoco è così caldo, hai avuto da mangiare. Burrich ti pro-*

teggerà. Umbra è qui. Non stare tanto sulla difensiva. Solo un altro sorso. Ancora uno.

No.

Un sorso piccolissimo, allora, solo per bagnarti la bocca.

Bevvi per fargli smettere di costringermi a volerlo. Ma non smise, quindi un altro sorso. Mi riempii la bocca e lo ingoiai. Era sempre più difficile resistere. Mi stava sfinendo. E Burrich continuava a riempirmi il bicchiere.

Fitz. Di' 'Veritas è vivo'. *Tutto qui. Di' solo questo.*

No.

Non è una bella sensazione il brandy nel tuo ventre? Così caldo. Prendine ancora un poco.

«Lo so cosa stai cercando di fare. Stai cercando di farmi ubriacare. Così non potrò lasciarti fuori. Ma io non te lo permetterò.» Il mio viso era bagnato.

Burrich e Umbra mi stavano guardando tutti e due. «Non è mai stato il tipo che si intristisce quando è ubriaco» osservò Burrich. «Almeno non con me.» Sembravano trovarlo interessante.

Dillo. Di' 'Veritas è vivo'. *Poi ti lascerò andare. Lo prometto. Ma prima devi dirlo. Una volta sola. Anche solo un sussurro. Dillo. Dillo.*

Guardai il tavolo. Molto piano, dissi: «Veritas è vivo.»

«Oh?» fece Burrich. Si chinò troppo in fretta a versarmi altro brandy. La bottiglia era vuota. Me ne diede dal suo bicchiere.

Adesso lo volevo. Lo volevo per me. Lo presi e lo bevvi tutto. Poi mi alzai. «Veritas è vivo» ripetei. «Ha freddo, ma è vivo. E questo è tutto ciò che ho da dire.» Andai alla porta, tolsi il chiavistello e uscii nella notte. Non cercarono di fermarmi.

Burrich aveva ragione. Era tutto lì, come una canzone sentita troppe volte che non si riesce a togliersi dalla mente. Scorreva dietro tutti i miei pensieri e colorava tutti i miei sogni. Tornava a pressarmi e non mi dava pace. La primavera si avventurò nell'estate. Antichi ricordi presero a sovrapporsi ai nuovi. Le mie vite cominciarono a ricucirsi insieme. C'erano falle e grinze nella giuntura, ma diventava sempre più difficile rifiutarsi di conoscere le cose. I nomi riacquistarono significati e volti. Pazienza, Trina, Saetta e Fuliggine non erano più semplici parole ma risuonavano di ricordi ed emozioni come campanelle. «Molly» dissi infine a me stesso un giorno, e Burrich mi guardò brusco quando pronunciai quel nome, e quasi lasciò cadere il laccio sul quale stava lavorando. Lo sentii trattenere il respiro

come se avesse voluto parlarmi, e invece rimase in silenzio, aspettando che dicessi qualcos'altro. Ma io chiusi gli occhi e abbassai il viso fra le mani e desiderai l'oblio.

Trascorrevo molto tempo alla finestra affacciata sul prato. Non c'era nulla da vedere. Ma Burrich non me lo impediva e non mi obbligava a tornare ai miei compiti come avrebbe fatto un tempo. Un giorno, mentre guardavo l'erba lussureggiante, gli chiesi: «Cosa faremo quando verranno qui i pastori? Dove andremo a vivere?»

«Pensaci.» Aveva inchiodato una pelle di coniglio al pavimento e stava raschiando via carne e grasso. «Non verranno. Non ci sono mandrie da portare su ai pascoli estivi. Gran parte del bestiame di qualità è andata nell'interno con Regal. Ha razziato Castelcervo di tutto quello che poteva infilare in un carretto. Sono pronto a scommettere che qualsiasi pecora abbia lasciato è diventata stufato durante l'inverno.»

«Probabile» ammisi. E poi qualcosa premette nella mia mente, qualcosa di più terribile di tutto quello che sapevo e che non volevo ricordare: era tutto quello che non sapevo, e tutte le domande rimaste senza risposta. Uscii a passeggiare nell'erba. Andai oltre il prato, fino alla riva del torrente, e poi seguii il corso d'acqua fino alla zona paludosa dove crescevano le mazze sorde. Raccolsi le punte verdi delle mazze sorde da cuocere con l'avena. Ancora una volta, conoscevo tutti i nomi delle piante. Non volevo, ma sapevo quali uccidevano e come utilizzarle. Tutto il mio arcano sapere era lì, in attesa di rivendicarmi, che lo volessi o no.

Quando tornai alla capanna con le mazze sorde, Burrich stava cuocendo il grano. Misi le piante sul tavolo e presi una pentola d'acqua dal barile. Mentre le sciacquavo e le sceglievo, finalmente chiesi: «Cosa accadde? Quella notte?»

Burrich si girò lentamente a guardarmi, come se fossi stato un cervo che poteva essere spaventato da un movimento improvviso. «Quale notte?»

«La notte che re Sagace e Kettricken dovevano fuggire. Perché non avevi pronti i cavalli da tiro e la lettiga?»

«Oh. Quella notte.» Sospirò, come ricordando un antico dolore. Parlò molto piano, con grande calma. «Ci tenevano d'occhio, Fitz. Tutto il tempo. Regal sapeva ogni cosa. Non avrei potuto far uscire un grano di avena dalla stalla quel giorno, figuriamoci tre cavalli, una lettiga e un mulo. Dappertutto c'erano guardie di Armento con l'aria di essere appena arrivate a ispezionare le stalle vuote. Non osavo venire da te per dirtelo. Così, alla fine, attesi che il banchetto cominciasse, che Regal si incoronasse creden-

do di aver vinto. Poi scivolai fuori e andai a prendere gli unici due cavalli che potevo. Fuliggine e Rosso. Li avevo nascosti dal fabbro, per accertarmi che Regal non potesse vendere anche loro. Il solo cibo che potei procurare fu ciò che riuscii a sottrarre dalla stanza delle guardie.»

«E la regina Kettricken e il Matto andarono via con loro.» I nomi erano strani sulla mia lingua. Non volevo pensare a loro, non volevo ricordare. L'ultima volta che avevo visto il Matto, piangeva e mi accusava di aver ucciso il suo re. Avevo insistito che fuggisse al posto di Sagace, per salvarsi la vita. Non era il miglior ricordo di uno che avevo chiamato amico.

«Sì.» Burrich portò la scodella di zuppa d'avena sul tavolo e la lasciò lì a addensarsi. «Umbra e il lupo li guidarono da me. Volevo andare con loro, ma non potevo. Li avrei solo rallentati. La mia gamba... sapevo di non poter tenere il passo dei cavalli a lungo, e viaggiare con due persone in groppa con quel clima avrebbe sfinito le bestie. Dovetti lasciarli andare.» Silenzio. Poi ringhiò, più profondo del ringhio di un lupo: «Se mai scoprirò chi ci tradì, chi raccontò tutto a Regal...»

«Sono stato io.»

Gli occhi di Burrich si allacciarono ai miei, uno sguardo di orrore e incredulità. Mi guardai le mani. Cominciavano a tremare.

«Sono stato stupido. È stata colpa mia. La damigella della regina, Mentuccia... sempre in giro, sempre fra i piedi. Doveva essere lei, la spia di Regal. Mi sentì dire alla regina Kettricken di tenersi pronta, che re Sagace sarebbe andato con lei. Mi sentì raccomandarle di portare vestiti caldi. Regal dovette indovinare che sarebbe fuggita da Castelcervo. Sapeva che avrebbe avuto bisogno di cavalli. E forse Mentuccia non si limitò a fare la spia. Forse portò un cesto di dolci avvelenati a una vecchia. Forse sparse del grasso su un gradino, dove sapeva che sarebbe passata la sua regina.»

Mi costrinsi a sollevare gli occhi dalle mazze sorde, a incontrare lo sguardo sconvolto di Burrich. «E quando Mentuccia non origliava, ci pensavano Giustino e Serena. Erano attaccati al re come sanguisughe, gli risucchiavano la forza dell'Arte, erano al corrente di ogni pensiero che trasmettesse a Veritas o ricevesse da lui. Saputo cosa facevo come Uomo del Re, cominciarono a spiare anche me con l'Arte. Non pensavo fosse possibile. Ma Galen aveva scoperto come fare, e l'aveva insegnato ai suoi studenti. Ricordi Fermo, il figlio di Cavallaro? E membro della confraternita? Era il migliore in quel campo. Poteva farti credere che non era lì anche se c'era.»

Scossi il capo, cercai di farne uscire i miei terrificanti ricordi di Fermo

come sassolini. Ritornai alle ombre della segreta, ai fatti che ancora rifiutavo di rammentare. Mi chiedevo se lo avevo ucciso. Probabilmente no. Non credevo di avergli cacciato in corpo abbastanza veleno. Alzai lo sguardo e trovai Burrich che mi fissava con attenzione.

«Quella notte, proprio all'ultimo momento, il re rifiutò di andare» gli dissi piano. «Avevo pensato a Regal come un traditore così a lungo che avevo dimenticato che Sagace lo vedeva ancora come un figlio. Ma quando Regal si prese la corona di Veritas pur sapendo che suo fratello era vivo... Re Sagace decise di lasciarsi morire. Mi chiese di essere Uomo del Re, di prestargli la forza per trasmettere con l'Arte un addio a Veritas. Ma Serena e Giustino erano in attesa.» Feci una pausa, mentre nuovi pezzi del rompicapo andavano al loro posto. «Avrei dovuto sapere che era troppo facile. Non c'erano guardie dal re. Perché? Perché Regal non ne aveva bisogno. Perché Serena e Giustino erano attaccati a lui. Regal aveva finito con suo padre. Si era incoronato re-in-attesa; non c'era più nulla che si potesse ottenere da Sagace. Così gli risucchiarono ogni goccia di Arte. Lo uccisero. Ancora prima che potesse dire addio a Veritas. Probabilmente Regal aveva ordinato loro di assicurarsi che non gli trasmettesse più nulla. Così io uccisi Serena e Giustino. E lo feci nello stesso modo in cui avevano ammazzato il mio re. Senza una possibilità di reagire, senza un istante di misericordia.»

«Buono. Stai buono.» Burrich mi raggiunse in fretta, mi mise le mani sulle spalle e mi spinse su una sedia. «Stai tremando come se stesse per venirti un attacco. Calmati.»

Non riuscivo a parlare.

«È questo che io e Umbra non riuscivamo a capire» mi disse Burrich. «Chi aveva rivelato il nostro piano? Abbiamo pensato a tutti. Perfino al Matto. Per un certo tempo abbiamo temuto di aver mandato via Kettricken affidandola a un traditore.»

«Come potevate pensare una cosa simile? Il Matto amava re Sagace più di chiunque altro.»

«Non ci veniva in mente nessun altro che conoscesse tutti i nostri disegni» rispose Burrich.

«Non fu il Matto a causare la nostra caduta. Fui io.» E quello, credo, fu il momento in cui tornai pienamente in me. Avevo detto ciò che meno si poteva dire, avevo affrontato la verità più impossibile da affrontare. Li avevo traditi tutti. «Il Matto mi aveva avvertito. Disse che sarei stato la morte dei re, se non imparavo a lasciare le cose come stavano. Umbra mi

aveva avvertito. Cercò di farmi promettere che non avrei messo in moto altri ingranaggi. Ma io non ascoltai nessuno dei due. Così le mie azioni hanno ucciso il re. Se non lo avessi aiutato a usare l'Arte, non sarebbe stato così aperto ai suoi assassini. Gliel'ho consegnato io, protendendomi verso Veritas. L'assassino del re. Oh, in così tanti, tanti modi, Sagace. Mi dispiace tanto, mio re. Mi dispiace. Se non fosse stato per me, Regal non avrebbe avuto ragione di ucciderti.»

«Fitz,» la voce di Burrich era ferma «Regal non ha mai avuto bisogno di una ragione per uccidere suo padre. Aveva solo bisogno di esaurire le ragioni per tenerlo in vita. E per quello non potevi far niente.» Un improvviso cipiglio gli increspò la fronte. «Perché lo hanno ucciso proprio in quel momento? Perché non hanno aspettato di avere anche la regina?»

Gli sorrisi. «Tu l'hai salvata. Regal pensava di avere anche lei. Pensavano di averci fermati quando ti impedirono di prendere i cavalli dalle stalle. Regal addirittura se ne vantò con me, quando ero nella cella. Mi disse che lei avrebbe dovuto andarsene senza cavalli. E senza vestiti caldi.»

Burrich fece un sorriso duro. «Lei e il Matto hanno preso ciò che era stato preparato per Sagace. E se ne sono andati su due dei migliori cavalli mai usciti dalle stalle di Castelcervo. Scommetto che sono arrivati sani e salvi, ragazzo. Fuliggine e Rosso probabilmente stanno brucando nei pascoli delle Montagne.»

Era una consolazione troppo magra. Quella notte uscii e corsi con il lupo, e Burrich non mi rimproverò. Ma non potevamo correre abbastanza lontano, né abbastanza veloci, e il sangue che versammo quella notte non fu quello che desideravo veder scorrere, e la carne fresca e fumante non poteva riempire il vuoto dentro di me.

Così ricordai la mia vita e chi ero stato. Con il passare dei giorni, Burrich e io cominciammo a parlare di nuovo apertamente, come amici. Lui allentò il controllo che aveva su di me, ma non senza esprimere il suo divertito rimpianto. Ritrovammo il nostro antico modo di trattarci, di ridere insieme, di discutere. Ma proprio mentre le cose fra noi si stabilizzavano e tornavano normali, ci veniva rammentato, con sempre più insistenza, quello che non avevamo più.

Non c'era abbastanza lavoro in una giornata per tenere occupato Burrich, un uomo che aveva avuto piena autorità su tutte le stalle di Castelcervo, e su tutti i cavalli e cani e falchi che le abitavano. Lo guardavo inventarsi compiti per riempire le ore, e sapevo quanto rimpiangesse le bestie che

aveva accudito per tanto tempo. A me mancava la confusione e la gente della corte, ma sentivo più acuta la mancanza di Molly. Inventavo conversazioni con lei, raccoglievo fiori di crepuscolaria e regina dei prati perché avevano il suo profumo, e giacevo di notte ricordando il tocco della sua mano sul viso. Ma di quello non parlavamo. Invece, mettevamo insieme i nostri pezzi per fare una sorta di intero. Burrich pescava e io cacciavo, c'erano pelli da raschiare, camicie da lavare e rattoppare, acqua da trasportare. Era una specie di vita. Burrich cercò di parlarmi, una volta, di come era venuto da me nella segreta, per portarmi il veleno. Le sue mani si muovevano con piccoli movimenti sussultanti mentre parlava di come aveva dovuto allontanarsi, lasciandomi dentro quella cella. Non riuscii a lasciarlo proseguire. «Andiamo a pescare» proposi di colpo. Lui trasse un profondo respiro e annuì. E quel giorno non parlammo più.

Ma io ero stato chiuso in gabbia, affamato, e picchiato a morte. Ogni tanto, quando mi guardava, sapevo che vedeva le cicatrici. Mi radevo attorno al taglio che mi attraversava la guancia, e guardavo i capelli che crescevano bianchi sulla fronte, dove mi si era spaccato il cuoio capelluto. Non ne parlavamo mai. Rifiutavo di pensarci. Ma nessuno poteva passare immutato attraverso quelle sofferenze.

Cominciai a sognare, di notte. Brevi sogni vividi, raggelati momenti di fuoco, dolore lacerante, terrore senza speranza. Mi svegliavo con un velo di sudore freddo sulla pelle, nauseato dalla paura. Nulla rimaneva di quei giorni quando mi tiravo a sedere nell'oscurità. Solo il dolore, la paura, la rabbia, la frustrazione. Ma soprattutto, la paura. La paura travolgente che mi lasciava tremante e senza fiato, gli occhi pieni di lacrime, la bile acida in fondo alla gola.

La prima volta che accadde, la prima volta che mi misi seduto di scatto con un grido inarticolato, Burrich si gettò giù dal letto per abbracciarmi, per chiedermi se stavo bene. Lo spinsi via da me così selvaggiamente che urtò il tavolo e quasi lo rovesciò. La paura e la rabbia raggiunsero il culmine in un istante di furia in cui lo avrei ucciso solo perché era a portata di mano. In quel momento rifiutai e disprezzai me stesso così completamente che desiderai soltanto distruggere ogni cosa che era me, o confinava con me. *Spinsi* con violenza il mondo intero, quasi annientando la mia stessa coscienza. *Fratello, fratello, fratello,* guaiva disperato Occhi-di-notte dentro di me, e Burrich indietreggiò barcollando con un urlo di dolore. Dopo un momento, potei solo mormorare a Burrich: «Un incubo, tutto qui. Scusa. Stavo ancora sognando, solo un incubo.»

«Ho capito» disse brusco lui, e poi, più meditativo: «ho capito.» Tornò a letto. Ma sapevo che aveva capito di non potermi aiutare, tutto lì.

Gli incubi non venivano ogni notte, ma abbastanza spesso da farmi temere il letto. Burrich fingeva di dormire per tutto il tempo, ma ero consapevole che stava sveglio mentre combattevo da solo le mie battaglie. Non avevo ricordi dei sogni, solo il terrore lancinante che mi provocavano. Avevo già provato paura. Spesso. Mentre combattevo i Forgiati, in battaglia contro i guerrieri delle Navi Rosse, quando avevo affrontato Serena. Era una sensazione che mi teneva all'erta, mi incitava, mi spronava a restare in vita. Ma la paura notturna era un terrore che mi rendeva impotente, una speranza che arrivasse la morte a porvi fine, perché ero spezzato e sapevo che avrei dato ai miei nemici qualsiasi cosa piuttosto che affrontare altro dolore.

Non c'è risposta a una paura come quella, o alla vergogna che la segue. Cercai la rabbia, cercai l'odio. Né le lacrime né il brandy potevano annegarla. Mi permeava come un odore malvagio e tingeva ogni ricordo, offuscando la mia percezione di chi ero stato. Nessun ricordo di gioia, o di passione, o di coraggio era più lo stesso, perché la mia mente traditrice aggiungeva sempre: «Sì, per un poco sei stato così, ma dopo è venuto questo, e questo è ciò che sei adesso.» Quella paura debilitante era una presenza rannicchiata dentro di me. Sapevo, con orribile certezza, che messo alle strette sarei diventato ancora suo schiavo. Non ero più FitzChevalier. Ero ciò che ne rimaneva dopo che la paura lo aveva scacciato dal mio corpo.

Il secondo giorno dopo che Burrich ebbe finito il brandy, gli proposi: «Posso rimanere qui, se tu vai a Borgo Castelcervo.»

«Non abbiamo soldi per comprare altre scorte, e non ci rimane niente da vendere.» Lo disse piatto, come se fosse stata colpa mia. Era seduto vicino al fuoco. Si strinse le mani e le serrò fra le ginocchia. Stavano tremando, solo un poco. «Adesso dovremo cavarcela da soli. C'è selvaggina in abbondanza. Se non possiamo nutrirci da soli quassù, meritiamo di morire di fame.»

«Te la caverai?»

Mi guardò con occhi socchiusi. «Che significa?»

«Significa che non c'è più brandy» risposi brutalmente.

«E tu credi che non riesca a farne a meno?» Il suo cattivo carattere cominciava già a farsi sentire. Si era fatto sempre più difficile da quando il brandy era finito.

Scrollai le spalle in maniera quasi impercettibile. «Chiedevo solo.» Rimasi seduto immobile, senza guardarlo, sperando che non si infuriasse.

Dopo una pausa, Burrich disse con molta calma: «Ebbene, suppongo che dovremo scoprirlo.»

Lasciai trascorrere parecchio tempo. Infine chiesi: «Che faremo?»

Mi guardò infastidito. «Te l'ho detto. Cacceremo per nutrirci. È qualcosa che dovresti comprendere.»

Distolsi lo sguardo, annuii. «Ho capito. Voglio dire... dopo. Dopo il domani.»

«Ebbene. Cacceremo per la nostra carne. Potremo cavarcela così, per un poco. Ma presto o tardi vorremo quello che non possiamo ottenere o costruire da soli. Qualcosa ce lo procurerà Umbra, se può. Adesso Castelcervo è nuda come un mucchio di ossa spolpate. Dovrò andare a Borgo Castelcervo per un poco, e trovare un lavoro stagionale, se ci riesco. Ma per ora...»

«No» lo interruppi. «Voglio dire... non possiamo sempre nasconderci qui, Burrich. Che succederà dopo?»

Toccò a lui rimanere qualche tempo in silenzio. «Suppongo di non averci pensato molto. Dapprima era solo un posto dove portarti mentre ti riprendevi. Poi, per un certo tempo, sembrava che non saresti mai...»

«Ma adesso sono qui.» Esitai. «Pazienza» ripresi.

«Ti crede morto» mi disse Burrich, forse con maggior durezza di quanto intendesse. «Solo Umbra e io sappiamo la verità. Prima che ti tirassimo fuori da quella bara, non eravamo sicuri. Se la dose fosse stata troppo forte, ti avrebbe ucciso davvero, e potevi anche essere morto assiderato per i giorni passati sotto terra. Avevo visto cosa ti avevano fatto.» Si interruppe, e per un momento mi fissò. Sembrava ossessionato. Scrollò il capo. «Non credevo che avresti potuto sopravvivere a quello, figuriamoci al veleno. Quindi non offrimmo speranza a nessuno. E poi, quando ti tirammo fuori...» Scosse la testa con forza, adesso. «Dapprima eri così malridotto. Quello che ti avevano fatto - c'erano tante lesioni... Non so cosa venne in mente a Pazienza per lavare e fasciare le ferite di un morto, ma se non lo avesse fatto... Poi più tardi... non eri tu. Dopo quelle prime settimane, ero nauseato da ciò che avevamo fatto. Mi sembrava che avessimo messo l'anima di un lupo nel corpo di un uomo.»

Mi guardò di nuovo, con il viso ancora incredulo al ricordo. «Mi hai attaccato alla gola. Appena fosti in grado di metterti in piedi da solo, sei voluto scappare. Io non ti ho lasciato e tu mi hai attaccato alla gola. Non po-

tevo mostrare a Pazienza quella creatura che ringhiava e tentava di mordere, figuriamoci...»

«Credi che Molly...» cominciai.

Burrich distolse lo sguardo. «Probabilmente ha sentito dire che sei morto.» Dopo qualche momento aggiunse, a disagio: «Qualcuno aveva acceso una candela sulla tua tomba. La neve era stata allontanata, e il mozzicone di cera era ancora lì quando venni a disseppellirti.»

«Come un cane in cerca di un osso.»

«Avevo paura che non avresti capito.»

«Non capivo. Mi sono fidato della parola di Occhi-di-notte.»

In quel momento era tutto ciò che potevo sopportare. Cercai di lasciar morire la conversazione. Ma Burrich era inarrestabile. «Se tornassi a Castelcervo, o al borgo, ti ucciderebbero. Ti impiccherebbero sull'acqua e brucerebbero il tuo corpo. O lo smembrerebbero. In ogni caso si assicurerebbero del risultato questa volta.»

«Mi odiavano tanto?»

«Odiarti? No. Gli piacevi abbastanza, a quelli che ti conoscevano. Ma se tornassi, un uomo morto e sepolto che riprende a camminare fra loro, ti temerebbero. Non potresti spiegarlo come un trucco. Lo Spirito non è una magia di cui si pensa bene. Quando un uomo viene accusato di possedere lo Spirito e poi muore e viene sepolto, ebbene, perché lo ricordino con affetto deve rimanere morto. Se ti vedessero andare in giro, la prenderebbero come una prova che Regal aveva ragione; che stavi praticando la magia della Bestia, e che l'hai usata contro il re. Dovrebbero ucciderti di nuovo. In maniera più definitiva, stavolta.» Burrich si alzò improvvisamente, e fece due giri della stanza. «Dannazione, un sorso mi farebbe bene.»

«Anche a me» dissi piano.

Dieci giorni dopo, Umbra comparve sul sentiero. Il vecchio assassino camminava lentamente, con un bastone, e portava il suo fagotto alto sulle spalle. La giornata era tiepida, e lui aveva gettato indietro il cappuccio del mantello. Il vento arruffava la lunga chioma grigia, e si era lasciato crescere la barba per nascondere meglio i lineamenti. A un primo sguardo, sembrava un calderaio itinerante. Un vecchio sfigurato, magari, ma non più il Butterato. Il vento e il sole avevano asciugato il suo viso.

Burrich era andato a pesca, attività che preferiva svolgere da solo. Occhi-di-notte era venuto a prendere il sole sulla nostra soglia in sua assenza, ma al primo alito dell'odore di Umbra nell'aria era svanito di nuovo nei

boschi dietro la capanna. Ero da solo.

Per un poco lo guardai avvicinarsi. L'inverno lo aveva invecchiato, nelle linee del viso e nel grigio dei capelli. Ma camminava con più vigore di quanto ricordassi, come se le privazioni lo avessero indurito. Alla fine gli andai incontro, sentendomi stranamente timido e imbarazzato. Quando alzò lo sguardo e mi vide, si fermò in mezzo al sentiero. Continuai a camminare verso di lui.

«Ragazzo?» chiese con cautela quando fui vicino. Riuscii ad annuire e sorridere. Il sorriso di risposta che si aprì sul suo viso mi fece vergognare. Lasciò cadere il bastone per abbracciarmi, e premette la guancia sulla mia come se fossi stato un bambino. «Oh, Fitz, Fitz, ragazzo mio» disse con voce colma di sollievo. «Credevo che ti avessimo perso. Credevo che ti avessimo fatto qualcosa di peggio che lasciarti morire.» Le sue vecchie braccia erano strette e forti attorno a me.

Fui gentile con lui. Non gli dissi che era proprio ciò che mi avevano fatto.

2
La separazione

Dopo essersi incoronato re dei Sei Ducati, il principe Regal Lungavista abbandonò a se stessi i Ducati della Costa. Aveva spogliato quasi del tutto Castelcervo e una buona parte del ducato di Cervo. I cavalli e il bestiame erano stati venduti, i migliori esemplari portati nell'interno, alla nuova residenza di Regal a Guado dei Mercanti. Anche l'arredamento e la biblioteca del vecchio palazzo reale erano stati saccheggiati, in parte per guarnire il nuovo nido, in parte elargiti come doni ai duchi e ai nobili dell'Interno, o addirittura venduti. Magazzini di granaglie, cantine di vino, armerie, tutto era stato depredato, e il bottino portato all'interno.

Regal aveva annunciato il piano di trasferte re Sagace, malato e anziano e la regina-in-attesa Kettricken, vedova e incinta, a Guado dei Mercanti, nell'interno, affinché fossero al sicuro dalle razzie delle Navi Rosse che tormentavano i Ducati della Costa. Anche quella fu una scusa per depredare arredi e oggetti di valore da Castelcervo. Ma con la morte di Sagace e la sparizione di Kettricken, perfino quell'esile giustificazione svanì. Malgrado ciò, Regal lasciò Castelcervo al più presto dopo l'incoronazione. Si dice che quando il suo Concilio dei Nobili mise in discussione la decisione, Regal replicò che i Ducati della Costa rappresentavano per lui solo

guerra e spese, che erano sempre stati sanguisughe per le risorse dei Ducati dell'Interno, e che augurava agli Isolani tutta la gioia di appropriarsi di un luogo così roccioso e tetro. Tuttavia, in seguito il nuovo re negò di aver mai pronunciato tali parole.

Quando Kettricken svanì, Regal si trovò in una posizione senza precedenti storici. Il bambino che la regina-in-attesa portava in grembo era evidentemente il prossimo in linea di successione. Ma Kettricken era scomparsa, in circostanze molto misteriose. Qualcuno pensava che c'entrasse qualcosa lo stesso Regal. Perfino se la regina fosse rimasta a Castelcervo, il bambino non avrebbe potuto assumere neanche il titolo di re-in-attesa per almeno diciassette anni. Regal divenne molto ansioso di assumere al più presto il titolo di re, ma secondo la legge aveva bisogno del riconoscimento di tutti i Sei Ducati per rivendicarlo. Comprò la corona con una serie di concessioni ai Ducati della Costa. La maggiore fu la promessa che Castelcervo sarebbe rimasta munita e pronta a difendersi.

Il comando dell'antica fortezza fu affidato a un cugino di Regal, erede al titolo di duca di Armento. A venticinque anni, Messer Splendid mordeva il freno in attesa che suo padre gli passasse il potere. Era più che disposto ad assumere l'autorità sul ducato di Cervo, ma aveva poca esperienza. Regal si trasferì all'interno, a Guado dei Mercanti nel ducato di Armento, mentre il giovane Messer Splendid rimaneva a Castelcervo con una guardia scelta di uomini di Armento. Non risulta che Regal gli avesse lasciato dei fondi, così il giovane riuscì a spremere quello che gli serviva dai mercanti di Borgo Castelcervo e dagli agricoltori e gli allevatori del circostante ducato. Non ci sono indicazioni di un suo particolare rancore nei confronti della gente di Cervo o degli altri Ducati della Costa, ma neppure provava verso di loro alcuna lealtà.

A Castelcervo risiedeva anche un pugno di nobili minori del Cervo. Per la maggior parte i proprietari terrieri di quel ducato si trovavano nelle loro fortezze a fare il poco che potevano per proteggere la loro gente. Il personaggio più illustre rimasto a Castelcervo era Dama Pazienza, un tempo regina-in-attesa fino a quando suo marito, il principe Chevalier, non aveva abdicato in favore del fratello minore Veritas. La fortezza era difesa dai soldati del Cervo, oltre che dalla guardia personale di Kettricken, e dai pochi rimasti della guardia di re Sagace. Il morale degli uomini era basso, poiché le paghe erano irregolari e le razioni scarse. Messer Splendid aveva portato con sé la propria guardia personale, che ovviamente preferiva ai contingenti locali a Castelcervo. La situazione era poi

complicata da una confusione sui ruoli al comando. In teoria le truppe del Cervo dovevano obbedite al capitano Keffel di Armento, il comandante della guardia di Messer Splendid. In realtà, Digitale della guardia della Regina, Kerf della guardia di Castelcervo e il vecchio Carminio della guardia di re Sagace fecero fronte comune e si affidarono al proprio buon senso. Se facevano rapporto a qualcuno, era a Dama Pazienza. Con il tempo, i soldati del Cervo finirono per parlare di lei come della Signora di Castelcervo.

Regal continuò a essere geloso del suo titolo anche dopo l'incoronazione. Mandò messaggeri in lungo e in largo, cercando informazioni su dove potesse trovarsi la regina Kettricken con l'erede non ancora nato. Il sospetto che la donna potesse aver trovato rifugio da suo padre, re Eyod del Regno delle Montagne, lo spinse a domandare al re la restituzione della regina. Quando Eyod replicò che l'ubicazione della regina dei Sei Ducati non riguardava la gente delle Montagne, Regal infuriato troncò i legami con il suo regno, interrompendo i commerci e cercando perfino di impedire ai viandanti di attraversare i confini. Allo stesso tempo, cominciarono a circolare voci, nate di sicuro su ispirazione di Regal, secondo le quali il figlio di Kettricken non era stato generato da Veritas, e che quindi non poteva legittimamente rivendicare il trono dei Sei Ducati.

Erano tempi amari per gli abitanti del Cervo. Abbandonati dal loro re e difesi solo da una piccola forza di soldati mal riforniti, erano rimasti senza timone in un mare in tempesta. Quello che non veniva rubato o distrutto dai Pirati era preso sotto forma di tasse dagli uomini di Messer Splendid. Le strade erano infestate dai banditi, uomini un tempo onesti costretti al crimine dalla miseria. I piccoli coltivatori rinunciarono a ogni speranza e fuggirono dalla costa, per diventare mendicanti, ladri e puttane nelle città dell'interno. Il commercio morì, poiché le navi che partivano raramente tornavano indietro.

Umbra e io ci sedemmo sulla panca davanti alla capanna e parlammo. Ma non di portenti o degli eventi significativi del passato. E neppure del mio ritorno dalla tomba o dell'attuale situazione politica. Lui mi ricordò le piccole cose che avevamo condiviso, come se fossi stato lontano per un lungo viaggio. Quatto la donnola stava invecchiando; l'ultimo inverno gli aveva irrigidito le giunture, e la primavera non lo aveva rinvigorito. Era difficile che arrivasse all'anno prossimo. Umbra era finalmente riuscito a far seccare foglie di erba bandierina senza che ammuffissero, ma aveva

scoperto che in quello stato avevano poca efficacia. Entrambi sentivamo la mancanza dei pasticcini di Sara, la cuoca. Umbra chiese se volevo qualcosa dalla mia stanza. Regal l'aveva fatta perquisire e l'aveva lasciata in disordine, ma non era stato portato via quasi nulla, e di quel che restava non si sarebbe notata la mancanza se avessi deciso di riaverlo. Gli chiesi se si ricordava dell'arazzo di re Savio che trattava con gli Antichi. Se ne ricordava, ma l'arazzo era troppo ingombrante per trascinarlo alla capanna. Io gli diedi una tale occhiata sconvolta che lui si arrese subito e disse che forse poteva trovare un sistema.

Sorrisi. «Scherzavo, Umbra. Quel dipinto non ha fatto altro che darmi incubi quando ero piccolo. No. Nella mia stanza non c'è nulla che abbia importanza per me, adesso.»

Umbra mi guardò, quasi tristemente. «Ti lasci una vita alle spalle, ti restano solo i vestiti che hai addosso e un orecchino... E dici che là non c'è nulla che vorresti riavere. Non ti sembra strano?»

Rimasi seduto a pensare per un momento. La spada che Veritas mi aveva dato. L'anello d'argento donatomi da re Eyod, appartenuto a Rurisk. Una spilla di dama Grazia. Anche il flauto siringa di Pazienza era in camera mia - sperai che lo avesse riavuto lei. Le mie vernici e le mie carte. Una scatoletta che avevo intagliato per tenerci i miei veleni. Molly e io non ci eravamo scambiati regali. Lei non mi aveva mai permesso di fargliene, e io non avevo mai pensato di rubare un nastro dai suoi capelli. Se lo avessi fatto...

«No. Un taglio netto è meglio, forse. Anche se hai dimenticato una cosa.» Girai il colletto della mia rozza camicia per mostrargli il minuscolo rubino incastonato nell'argento. «La spilla che mi diede Sagace, per marchiarmi come suo. Ce l'ho ancora.» Pazienza l'aveva usata per fissare il sudario che mi aveva avvolto. Accantonai quel pensiero.

«Sono sempre sorpreso che le guardie di Regal non abbiano depredato il tuo corpo. Suppongo che lo Spirito abbia una tale reputazione maligna che ti temevano da morto come da vivo.»

Mi toccai il naso nel punto in cui era stato rotto. «Non sembravano molto impaurite, in realtà.»

Umbra mi rivolse un sorriso storto. «Quel naso ti dà fastidio, vero? A me sembra che conferisca più carattere al tuo viso.»

Lo guardai socchiudendo gli occhi alla luce del sole. «Davvero?»

«No. Ma è la cosa più educata da dire. Non è così male, sul serio. Sembra quasi che qualcuno abbia cercato di aggiustarlo.»

Rabbrividii alla punta frastagliata di un ricordo. «Non voglio pensarci» gli risposi con sincerità.

La pena per me gli offuscò improvvisamente il viso. Distolsi lo sguardo, incapace di sostenere la sua pietà. I ricordi delle percosse che avevo subito erano più sopportabili se potevo fingere che nessun altro ne fosse al corrente. Provavo vergogna per quello che Regal mi aveva fatto. Appoggiai la testa contro il legno intriso di sole della parete della capanna e trassi un lungo respiro. «Allora, cosa succede laggiù dove la gente è ancora viva?»

Umbra si schiarì la gola, accettando il cambio di argomento. «Ebbene... tu cosa sai?»

«Non molto. Kettricken e il Matto se ne sono andati. Pazienza potrebbe aver sentito che Kettricken è arrivata sana e salva alle Montagne. Regal è furioso con re Eyod delle Montagne e ha chiuso le vie commerciali. Veritas è ancora vivo, ma nessuno ha sue notizie.»

«Ehi! Ehi!» Umbra raddrizzò la schiena, restando seduto. «Le voci su Kettricken... te le ricordi dalla notte che Burrich e io ne parlammo.»

Distolsi lo sguardo. «Come si porrebbe ricordare un vecchio sogno. Le immagini confuse, offuscate, e gli eventi privi di ordine.»

«E Veritas?» L'improvvisa tensione in lui mi fece scorrere un brivido di terrore lungo la spina dorsale.

«Quella notte mi parlò con l'Arte» mormorai. «Vi dissi che era vivo.»

«DANNAZIONE!» Umbra balzò in piedi e cominciò a saltellare per la rabbia. Era uno spettacolo cui non avevo mai assistito e lo fissai, fra meraviglia e paura. «Burrich e io non avevamo dato alcun credito alle tue parole! Oh, siamo stati contenti di sentirtelo dire, e quando tu sei scappato via, lui ha detto: 'Lascia andare il ragazzo, ricordare il suo principe è tutto quello che può fare stanotte. Pensavamo che fosse solo questo. Dannazione e dannazione!» Si interruppe improvvisamente e puntò un dito verso di me. «Rapporto. Dimmi ogni cosa.»

Cercai a tentoni quello che ricordavo. Era difficile decifrarlo, come se lo avessi visto attraverso gli occhi del lupo. «Aveva freddo. Ma era vivo. Stanco o ferito. Rallentato, in qualche modo. Stava cercando di entrare in contatto e io lo respingevo, così continuava a suggerirmi di bere. Per farmi abbassare le barriere, suppongo...»

«Dov'era?»

«Non lo so. Neve. Una foresta.» Tastai in cerca di ricordi spettrali. «Credo che neanche lui sapesse dove si trovava.»

Gli occhi verdi di Umbra affondarono dentro di me. «Puoi raggiungerlo,

almeno sentirlo? Puoi dirmi che è ancora vivo?»

Feci di no con la testa. Il cuore cominciava a battermi forte.

«Puoi trasmettergli attraverso l'Arte, adesso?»

Feci di no con la testa di nuovo. La tensione mi strinse lo stomaco.

La frustrazione di Umbra crebbe con ogni mia oscillazione del capo. «Dannazione, Fitz, devi farlo!»

«Non voglio!» gridai improvvisamente. Adesso ero in piedi.

Scappa! Scappa via di corsa!

Lo feci. D'un tratto era così semplice... Fuggii da Umbra e dalla capanna come se tutti i demoni infernali degli Isolani mi stessero inseguendo. Umbra mi chiamò, ma rifiutai di ascoltare le sue parole. Corsi, e non appena fui al riparo degli alberi, Occhi-di-notte apparve al mio fianco.

Non da quella parte, c'è Cuore del Branco di là, mi avvertì. Così schizzammo su per la collina, lontano dal torrente, verso un grosso intrico di rovi sopra un pendio, dove Occhi-di-notte si riparava nelle notti di tempesta. *Che cos'era? Che cos'era il pericolo?* domandò il lupo.

Voleva che io tornassi, ammisi dopo un poco. Cercai di esprimermi in un modo che Occhi-di-notte avrebbe capito. *Voleva che io... non fossi più un lupo.*

Un improvviso brivido mi risalì la schiena. Spiegandolo a Occhi-di-notte, mi ero messo faccia a faccia con la verità. La scelta era semplice. Essere un lupo, senza passato, senza futuro, solo l'oggi. O un uomo, piegato dai ricordi, col cuore che pompa la paura insieme al sangue. Potevo camminare su due gambe, e conoscere la vergogna e la fuga. O correre a quattro zampe e dimenticare, fino a quando perfino Molly era soltanto il ricordo di un odore piacevole. Sedetti immobile sotto i rovi, con la mano appoggiata sulla schiena di Occhi-di-notte, lo sguardo fisso su un luogo che solo io potevo vedere. Lentamente la luce cambiò e ogni cosa sprofondò nell'oscurità. La mia decisione crebbe lenta e inevitabile come il buio strisciante. Il mio cuore si ribellava a gran voce, ma le alternative erano insopportabili. Rafforzai la mia volontà per mantenerla.

Era buio quando tornai. Strisciai verso casa con la coda fra le gambe. Era strano guardarla di nuovo come lupo, annusare il fumo che si levava dal camino come una cosa di uomo, e battere le palpebre al bagliore del fuoco attraverso le imposte. Con riluttanza strappai la mente da quella di Occhi-di-notte.

Non è meglio cacciare con me?

Certo, ma stanotte non posso.

Perché?

Scrollai il capo. Il filo della decisione era così sottile e debole che non osavo metterlo alla prova parlando. Mi fermai ai margini del bosco per spazzolare via le foglie e la terra dai miei abiti e per lisciarmi indietro i capelli e legarli di nuovo in una coda. Speravo di non avere la faccia sporca. Drizzai le spalle e mi costrinsi ad aprire la porta ed entrare a guardarli. Mi sentivo orribilmente vulnerabile. Stavano scambiandosi informazioni su di me. Fra tutti e due conoscevano quasi tutti i miei segreti. La mia lacera dignità adesso era a brandelli. Come potevo presentarmi davanti a loro e aspettarmi di essere trattato da uomo? Eppure non potevo biasimarli. Avevano cercato di salvarmi. Da me stesso, vero, ma comunque salvarmi. Non era colpa loro se di quello che ero un tempo era rimasto così poco.

Quando entrai erano a tavola. Se fossi scappato via in quel modo poche settimane prima, Burrich sarebbe balzato in piedi per scuotermi e prendermi a schiaffi. Sapevo che adesso avevamo superato quella fase, ma il ricordo mi ispirava una cautela che non riuscivo a nascondere del tutto. Eppure il suo viso mostrava soltanto sollievo, mentre Umbra mi guardò con vergogna e preoccupazione.

«Non volevo ossessionarti così tanto» disse con ansia, prima che potessi parlare.

«Non lo hai fatto» risposi piano. «Hai solo colpito una ferita aperta. A volte un uomo non sa quanto siano gravi le sue condizioni finché un altro non le esamina.»

Avvicinai la sedia. Dopo settimane di cibo semplice, vedere formaggio, miele e vino di sambuco disposti sul tavolo era quasi un trauma. C'era anche una pagnotta per accompagnare la trota presa da Burrich. Per un poco ci limitammo a mangiare, senza parlare se non per chiedere di passare qualcosa. Questo parve rendere più normale la situazione. Ma quando il pasto fu finito e la tavola sparecchiata, la tensione ritornò.

«Adesso capisco la tua domanda» esordì brusco Burrich. Umbra e io lo guardammo sorpresi. «Qualche giorno fa, quando hai chiesto cosa avremmo fatto dopo. Devi capire che io avevo dato Veritas per perso. Kettricken porta in grembo il suo erede, ma adesso lei è al sicuro nelle Montagne. Non potevo fare altro per lei. Se fossi intervenuto in qualsiasi modo, avrei rischiato di farla catturare. Meglio lasciarla nascosta, al sicuro con la sua gente. Quando suo figlio raggiungerà l'età per rivendicare il trono... ebbene, pensavo che avrei fatto quello che potevo a quel punto, se non fossi stato già nella tomba. Pensavo al servizio al mio re come a una cosa del

passato. Così quando me lo hai chiesto ho visto soltanto il bisogno di prenderci cura di noi stessi.»

«E adesso?» chiesi piano.

«Se Veritas è ancora vivo, allora un pretendente si è impadronito del suo trono. Ho giurato di andare in aiuto del mio re. Come Umbra. Come te.» Mi stavano di nuovo fissando molto intensamente.

Scappa di nuovo.

Non posso.

Burrich trasalì come se lo avessi punto con uno spillo. Se mi fossi diretto alla porta, si sarebbe buttato su di me per fermarmi? Ma non si mosse né parlò; si limitò ad aspettare.

«Non io. Quel Fitz è morto» dissi con durezza.

Burrich mi guardò come se lo avessi colpito. Ma Umbra chiese con calma: «E allora perché porti ancora la spilla di re Sagace?»

Alzai la mano e la tolsi dal colletto. Ecco, volevo dire, ecco, prendetela voi, la spilla e tutto quello che comporta. Io ho finito. Non ne ho il coraggio. Invece rimasi seduto a guardarla.

«Vino di sambuco?» propose Umbra, ma non a me.

«Stanotte fa fresco. Faccio il tè» ribatté Burrich.

Umbra annuì. Eppure ero ancora seduto, con in mano la spilla rossa e argento. Ricordavo le mani del mio re quando l'aveva infilata attraverso le pieghe della camicia di un ragazzo. «Ecco» aveva detto. «Ora sei mio.» Ma adesso Sagace era morto. Questo mi liberava dalla mia promessa? E l'ultima frase che mi aveva detto? «Cosa ho fatto di te?» Accantonai ancora una volta quella domanda. Più importante: cosa ero adesso? Ero quello che Regal aveva fatto di me? O potevo sfuggire a questo destino?

«Una volta Regal mi disse» commentai «che dovevo soltanto grattar via quel che ero diventato per tornare a essere Senza Nome, il ragazzo dei cani.» Alzai lo sguardo e mi costrinsi a incontrare gli occhi di Burrich. «A volte vorrei proprio farlo.»

«Davvero?» chiese Burrich. «Un tempo non la pensavi così. Chi sei, Fitz, se non sei l'Uomo del Re? Cosa sei? Dove andresti?»

Dove andrei se fossi libero? Da Molly, gridò il mio cuore. Scrollai il capo, spingendo via quell'idea prima che potesse bruciarmi. No. Molly l'avevo persa ancora prima di perdere la mia vita. Considerai la mia vuota, amara libertà. C'era un solo posto dove potevo andare, in verità. Rafforzai la mia volontà, alzai gli occhi e di nuovo incontrai quelli di Burrich, con sguardo fermo. «Me ne vado. Da qualsiasi parte. Agli Stati di Chalced, a

Borgomago. Sono bravo con gli animali, sono anche uno scrivano decente. Potrei riuscire a sopravvivere.»

«Non c'è dubbio. Ma la vita non è sopravvivere» fece notare Burrich.

«Ebbene, cos'è la vita?» domandai, improvvisamente furioso. Perché dovevano rendermi tutto così difficile? Parole e pensieri sgorgarono d'un tratto da me come veleno da una ferita infetta.

«Tu vorresti che io mi dedicassi al mio re e sacrificassi tutto per lui, come hai fatto tu. Rinunciare alla donna che amo per seguirlo come un cane, come hai fatto tu. E quando quel re ti ha abbandonato? Tu hai chinato il capo, hai allevato il suo bastardo per lui. Poi ti hanno portato via ogni cosa, scuderie, cavalli, cani, gli uomini che comandavi. Non ti hanno lasciato nulla, nemmeno un tetto sulla testa, i re cui avevi giurato fedeltà. E allora cosa hai fatto? Non ti era rimasto niente, così ti sei attaccato a me, hai tirato fuori il bastardo da una bara e l'hai costretto a tornare in vita. Una vita che odio, una vita che non voglio!» Lo fissai con sguardo di accusa.

Burrich era rimasto senza parole. Volevo fermarmi, ma qualcosa mi spingeva a continuare. La rabbia era una bella sensazione, come un fuoco purificatore. Strinsi i pugni mentre domandavo: «Perché sei sempre lì? Perché mi rimetti sempre in piedi, in modo che loro mi abbattano di nuovo? Per cosa? Per far sì che io sia in debito con te? Per permetterti di vantare diritti sulla mia vita, dato che tu non hai il fegato di fartene una tua? Tutto quello che vuoi è rendermi esattamente come te, un uomo senza una vita, uno che rinuncia a tutto per il suo re. Non vedi che la vita è qualcosa di più che sacrificarsi in nome di qualcun altro?»

Incontrai i suoi occhi e mi girai per lo sbalordimento addolorato che vi trovai. «No» risposi cupo a me stesso dopo un respiro. «Non lo vedi, non puoi saperlo. Non puoi neppure immaginare quello che mi hai portato via. Dovrei essere morto, ma tu non mi hai lasciato morire. Con le migliori intenzioni, sempre credendo di fare ciò che era giusto, non importa quanto male mi facevi. Ma chi ti ha dato questo diritto su di me? Chi ha decretato che tu potessi farmi questo?»

Nella stanza non c'era suono se non la mia voce. Umbra era paralizzato, e l'espressione di Burrich mi rese solo più furioso. Lo vidi ricomporsi. Afferrò il suo orgoglio e la sua dignità mentre rispondeva con calma: «Tuo padre mi ha affidato quel compito, Fitz. Ho fatto del mio meglio con te, ragazzo. L'ultima cosa che mi ha detto il mio principe, Chevalier, è stata: 'Fallo crescere bene.' E io...»

«E tu hai rinunciato a dieci anni della tua vita per allevare il bastardo di

qualcun altro» lo interruppi con selvaggio sarcasmo. «Ti sei preso cura di me perché era la sola cosa che ti restava da fare. Per tutta la vita, Burrich, ti sei occupato di qualcun altro, mettendolo prima di te, sacrificando tutto quello che avevi. Leale come un cane. Questa è vita? Non hai mai pensato di appartenere solo a te stesso e prendere le tue decisioni? O è perché ne hai paura che ti infili nel collo di una bottiglia?» La mia voce era diventata un urlo. Quando non ebbi più parole, lo fissai con il petto che si sollevava e si abbassava mentre ansando buttavo fuori la mia rabbia.

In passato, mi ero ripromesso tante volte che un giorno Burrich avrebbe pagato per ogni sberla, per ogni stallo che mi aveva fatto ripulire quando ero troppo sfinito per stare in piedi. Con quelle parole avevo ottenuto molto, molto di più. Con gli occhi sbarrati, Burrich era muto per il dolore. Vidi il suo petto sollevarsi una volta, come per prendere il fiato che gli era stato tolto. Nei suoi occhi c'era un'espressione traumatizzata, come se lo avessi improvvisamente accoltellato.

Lo fissai. Non sapevo bene da dove fossero venute quelle parole, ma era troppo tardi per richiamarle. Dire «mi dispiace» non le avrebbe cancellate, né le avrebbe minimamente cambiate. Allora sperai che mi colpisse, che concedesse a tutti e due almeno quello.

Burrich si alzò sghembo, facendo strisciare le gambe della sedia sul pavimento di legno. La sedia si inclinò e cadde con uno schianto mentre lui si allontanava. Burrich, che camminava così saldo anche quando era pieno di brandy, barcollò come un ubriaco verso la porta e uscì nella notte. Io rimasi seduto, sentendo che qualcosa dentro di me rimaneva perfettamente immobile. Sperai che fosse il mio cuore.

Tutto fu silenzio per un momento. Un lungo momento. Poi Umbra sospirò. «Perché?» chiese piano.

«Non lo so.» Sapevo mentire così bene. Me lo aveva insegnato lui. Guardai nel fuoco. Per un attimo quasi cercai di spiegarglielo. Decisi che non potevo. Mi trovai a girarci attorno. «Forse avevo bisogno di liberarmi di lui. Di tutto quello che ha fatto per me, anche quando non lo volevo. Deve smettere di fare cose per cui non potrò mai ricompensarlo. Cose che nessuno dovrebbe fare per un altro, sacrifici che nessun uomo dovrebbe compiere. Non voglio più essere in debito con lui. Con nessuno.»

Quando Umbra parlò, fu con schiettezza. Le mani dalle lunghe dita erano appoggiate sulle cosce, tranquillamente, quasi rilassate. Ma gli occhi verdi ora avevano il colore del minerale di rame, e dentro vi abitava la rabbia. «Da quando sei tornato dal Regno delle Montagne è stato come se

cercassi lo scontro. Con chiunque. Una volta, quando eri capriccioso o imbronciato, potevo attribuirlo alla tua età, alla mente e alle frustrazioni di un ragazzo. Ma poi sei tornato con una... rabbia. Una specie di sfida al mondo. Che ti uccidesse, se ne era capace. Non ti sei solo gettato sulla strada di Regal; qualsiasi cosa fosse pericolosa per te, ti ci buttavi. Burrich non è stato l'unico ad accorgersene. Ripensa all'ultimo anno: ogni volta che mi giravo, ecco lì Fitz che se la prendeva con il mondo, nel mezzo di una rissa, o di una battaglia, coperto di bende, ubriaco come uno scaricatore di porto o molle come un verme che implorava l'efedra. Mai tranquillo e riflessivo, allegro con gli amici, semplicemente in pace... Se non stavi sfidando i tuoi nemici, stavi allontanando gli amici. Cosa è successo fra te e il Matto? Dov'è Molly adesso? Hai appena mandato via Burrich. A chi tocca?»

«A te, suppongo.» Le parole mi uscirono da sole, inevitabili. Non volevo pronunciarle ma non potevo trattenerle. Era il momento.

«Ci sei già quasi riuscito, per come hai parlato a Burrich.»

«Lo so» dissi secco. Incontrai i suoi occhi. «È da un bel pezzo che nulla di quello che faccio ti soddisfa. O va bene a Burrich. O a chiunque. A quanto pare non riesco più a prendere decisioni giuste.»

«Sono d'accordo» concordò Umbra senza pietà.

Ed eccola di nuovo, la brace della mia rabbia che avvampava. «Forse perché non mi è stata mai data la possibilità di prenderle, le mie decisioni. Forse perché sono stato troppo a lungo un 'ragazzo' per tutti. L'aiutante di stalla di Burrich, il tuo apprendista assassino, il cucciolo di Veritas, il paggio di Pazienza. Quando ho potuto essere mio, per me?» Posi la domanda con forza.

«Quando non hai potuto?» ribatté Umbra, accalorandosi a sua volta. «È tutto quello che hai fatto da quando sei tornato dalle Montagne. Sei andato da Veritas a dirgli che ne avevi abbastanza di essere un assassino proprio quando c'era bisogno di lavoro silenzioso. Pazienza ha cercato di tenerti lontano da Molly, ma anche lì hai fatto quello che hai voluto. L'hai trasformata in un bersaglio. Hai trascinato Pazienza in piani che la esponevano al pericolo. Ti sei legato al lupo, malgrado tutto quello che ti ha detto Burrich. Hai messo in dubbio ogni mia decisione sulla salute di re Sagace. E, come penultimo atto stupido, a Castelcervo ti sei offerto volontario per una rivolta contro la corona. Ci hai portati vicini alla guerra civile come non eravamo mai stati in cento anni»

«E il mio ultimo atto stupido?» chiesi con amara curiosità.

«Hai ucciso Giustino e Serena.» Umbra parlò in tono di piatta accusa.

«Avevano appena ucciso il mio re, Umbra» feci notare gelido. «Lo avevano lasciato morire fra le mie braccia. Cosa dovevo fare?»

Umbra si alzò e in qualche modo riuscì a torreggiare sopra di me come un tempo. «Con tutti gli anni di addestramento, tutte le mie lezioni di lavoro silenzioso, ti sei messo a correre per la fortezza con un coltello in mano, tagliando la gola a una e pugnalando l'altro nella Sala Grande davanti a un'assemblea di tutti i nobili... Il mio bravo apprendista assassino! Non ti è venuto in mente nient'altro?»

«Ero arrabbiato!» ruggii.

«Esattamente!» ruggì Umbra di rimando. «Tu eri arrabbiato. E così hai annientato la nostra base di potere a Castelcervo! Avevi la fiducia dei Ducati della Costa e hai deciso di apparire davanti a loro come un pazzo! Hai distrutto il loro ultimo frammento di fiducia nella dinastia dei Lungavista.»

«Un attimo fa mi stavi rimproverando per aver avuto la loro fiducia.»

«No. Era perché ti sei messo al di sopra di loro. Non avresti mai dovuto permettere che ti offrissero il dominio di Castelcervo. Se avessi eseguito accuratamente le tue missioni, un simile pensiero non sarebbe mai venuto in mente ai duchi. Dimentichi di continuo il tuo posto. Non sei un principe, sei un assassino. Non sei il giocatore, sei un pezzo sulla scacchiera. E quando fai le tue mosse, scombini ogni altra strategia e metti in pericolo ogni altro pezzo!»

Non saper pensare a una risposta non è come accettare le parole di un altro. Lo guardai male. Umbra non indietreggiò, continuò a fissarmi dall'alto. Sotto l'esame del suo sguardo verde la forza della mia rabbia mi abbandonò bruscamente, lasciando solo amarezza. La mia segreta corrente di paura risalì ancora una volta in superficie. La determinazione mi abbandonò come un'emorragia. Non potevo farlo. Non avevo la forza di sfidarli entrambi.

Dopo qualche tempo mi sentii dire in tono cupo: «Va bene. Molto bene. Tu e Burrich avete ragione, come sempre. Prometto che non penserò più, mi limiterò a obbedire. Cosa volete che faccia?»

«No.» Succinto.

«No cosa?»

Umbra scrollò il capo. «Questa sera ho capito che non devo più fare affidamento su di te. Non riceverai alcuna missione da me, e neppure sarai più al corrente dei miei piani. Quei giorni sono finiti.» Non riuscii ad afferrare il senso delle sue parole. Si distolse da me, rivolgendo lontano lo

sguardo. Quando parlò di nuovo, non era il mio maestro, era solo Umbra. Guardò il muro. «Ti voglio bene, ragazzo. Questo non posso negarlo. Ma sei pericoloso. E ciò che dobbiamo tentare è già abbastanza difficile senza che tu perda il controllo nel bel mezzo dell'impresa.»

«Cosa volete tentare?» chiesi, involontariamente.

I suoi occhi incontrarono i miei mentre di nuovo scuoteva lentamente il capo. Mantenendo quel segreto troncò i nostri legami. Mi sentii alla deriva. Lo guardai stordito mentre prendeva fagotto e mantello.

«È buio fuori» feci notare. «E la via per Castelcervo è lunga e difficile, perfino di giorno. Almeno rimani per la notte, Umbra.»

«Non posso. Continueresti a soffiare sulle braci della nostra lite fino a farle riaccendere. Sono state dette abbastanza parole dure. Meglio che me ne vada adesso.»

E se ne andò.

Rimasi seduto da solo a guardare il fuoco. Mi ero spinto troppo oltre con tutti e due, molto più di quanto avessi inteso. Volevo separarmi da loro; invece avevo avvelenato qualsiasi ricordo avessero di me.

Era fatta. Non ci si poteva porre rimedio. Mi alzai e cominciai a radunare le mie cose. Ci volle molto poco. Le legai nel mio mantello invernale. Mi chiesi se agivo per una ripicca infantile o in un improvviso accesso di risolutezza. Mi chiesi se c'era differenza. Sedetti per un poco davanti al focolare, stringendo il mio fagotto. Volevo che Burrich tornasse, perché vedesse che mi dispiaceva, sapesse che andarmene mi addolorava. Mi costrinsi a esaminare attentamente quel pensiero. Poi rimisi a posto le mie cose, stesi la coperta davanti al focolare e mi ci sdraiai.

Fin da quando Burrich mi aveva strappato alla morte, aveva dormito fra me e la porta. Forse per tenermi dentro. Certe notti mi era sembrato che lui fosse tutto quello che si parava fra me e il buio. Adesso non c'era. Malgrado le pareti della capanna, mi pareva di essere accovacciato da solo sulla faccia nuda e selvaggia del mondo.

Hai sempre me.

Lo so. E tu hai me. Cercai, ma non riuscii a mettere alcun vero sentimento in quelle parole. Avevo riversato fuori tutte le mie emozioni, e adesso ero vuoto. E tanto stanco. Con tante cose ancora da fare.

Il Grigio sta parlando con Cuore del Branco. Devo ascoltare?

No. Quelle parole appartengono a loro. Ero geloso che fossero insieme mentre io ero solo. Eppure ne traevo anche conforto. Forse Burrich avrebbe convinto Umbra a tornare indietro e aspettare il mattino. Forse Umbra

poteva risucchiare un poco del veleno con cui avevo colpito Burrich. Fissai il fuoco, pieno di rancore per me stesso.

C'è una zona morta nella notte, un momento più freddo e più nero in cui il mondo ha dimenticato ogni cosa e l'alba non è ancora una promessa. Un momento in cui è troppo presto per alzarsi, ma tanto tardi che andare a letto ha poco senso. Fu allora che Burrich rientrò. Non stavo dormendo, ma rimasi immobile. Lui non si lasciò imbrogliare.

«Umbra se n'è andato» disse piano. Lo sentii raddrizzare la sedia caduta. Ci si sedette e cominciò a togliersi gli stivali. Non provavo ostilità per lui, nessuna animosità. Era come se le mie parole di rabbia non fossero mai state pronunciate. O come se lui fosse stato spinto al di là della rabbia e ferito fino all'insensibilità.

«È troppo tardi per andare in giro» risposi alle fiamme. Parlavo con cautela, temendo di infrangere l'incantesimo della calma.

«Lo so. Ma ha con sé una piccola lanterna. Ha detto che temeva maggiormente di rimanere, di non riuscire a restare fedele alla sua decisione. La decisione di lasciarti andare.»

Ciò che avevo cercato di ottenere ringhiando poco prima ora sembrava una tragedia. La paura sorse dentro di me, minando la mia fermezza. Mi misi a sedere di colpo, in preda al panico. Trassi un lungo respiro tremante. «Burrich. Quello che ti ho detto prima, ero arrabbiato, ero...»

«Perfettamente nel giusto.» Il suono che fece poteva essere una risata, se non fosse stato così carico di amarezza.

«Solo perché coloro che si conoscono meglio sono più capaci di farsi del male» lo supplicai.

«No. È vero. Forse questo cane ha bisogno di un padrone.» La derisione nella sua voce mentre parlava di se stesso era più letale di qualsiasi veleno avessi mai usato. Non riuscivo a rispondere. Burrich sedette diritto, lasciò cadere gli stivali sul pavimento. Mi gettò un'occhiata. «Non avevo intenzione di renderti uguale a me, Fitz. È qualcosa che non augurerei a nessuno. Desideravo che tu fossi come tuo padre. Ma a volte mi sembrava che insistessi nel modellare la tua vita sulla mia, non importa cosa facevo.» Fissò le braci per un poco. Alla fine cominciò a parlare di nuovo, piano, rivolto al fuoco. Sembrava che stesse raccontando una vecchia storia a un bambino assonnato.

«Sono nato negli Stati di Chalced. Un piccolo paese costiero, un porto di pescatori e mercanti, chiamato Sottovento. Mia madre faceva la lavandaia

per mantenere me e mia nonna. Mio padre morì prima che nascessi, preso dal mare. Mia nonna si occupava di me, ma era molto vecchia, e spesso malata.» Sentii il suo sorriso amaro senza bisogno di vederlo. «Una vita di schiavitù non lascia una donna in salute. Mi voleva bene, e fece del suo meglio con me. Ma non ero il tipo da giochi tranquilli nella sua casupola. E a casa non c'era nessuno che fosse abbastanza forte per oppormi alla mia volontà.

«Così mi legai, molto giovane, all'unico maschio forte nel mio mondo che fosse interessato a me. Un cagnaccio da strada. Rognoso. Coperto di cicatrici. Il suo unico valore era la sopravvivenza, la sua unica lealtà era verso di me. Come la mia era verso di lui. Il suo mondo e il suo modo di vivere erano tutto quello che conoscevo. Prendere quello che vuoi, quando vuoi, e non preoccuparsi di altro. Sono sicuro che sai di cosa parlo. I vicini pensavano che fossi muto. Mia madre temeva che fossi un ritardato. Mia nonna, ne sono sicuro, aveva i suoi sospetti. Cercò di allontanare il cane, ma, come te, io ero ostinato. Avevo circa otto anni quando il cane corse fra un cavallo e il suo carretto e morì schiacciato. Aveva fra i denti una fetta di pancetta rubata.» Si alzò dalla sedia e andò alle sue coperte.

Burrich mi aveva portato via Nasuto quando ero ancora più giovane. Avevo creduto che fosse morto. Ma Burrich aveva conosciuto la vera morte violenta del suo compagno di legame. Non era molto diverso dallo sperimentare la propria. «Cosa hai fatto?» chiesi piano.

Lo sentii preparare il letto e distendersi. «Imparai a parlare» disse dopo un poco. «Mia nonna mi costrinse a sopravvivere alla morte di Zanna. In un certo senso, trasferii il mio legame su di lei. Non che avessi dimenticato le lezioni di Zanna. Diventai un ladro, abbastanza bravo. Migliorai un poco la vita di mia madre e di mia nonna, anche se loro non sospettarono mai quello che facevo. Un pugno d'anni dopo, la Peste di Sangue attraversò Chalced. Era la prima volta che la vedevo. Morirono tutte e due, e io mi ritrovai da solo. Così divenni un soldato.»

Io ascoltavo sbalordito. Per tutti quegli anni lo avevo conosciuto come un uomo taciturno. Il bere non gli scioglieva la lingua, lo rendeva anzi più silenzioso. Adesso le parole si riversavano da lui, spazzando via i miei anni di domande e sospetti. Perché a un tratto parlasse così apertamente, non lo sapevo. La sua voce era l'unico suono nella stanza illuminata dal fuoco.

«Prima combattei per un piccolo possidente guerriero, a Chalced. Jecto. Senza sapere e senza preoccuparmi del perché, se era giusto o sbagliato.»

Ridacchiò. «Come ti dicevo, sopravvivere non è vivere. Ma me la cavavo abbastanza bene. Mi guadagnai la reputazione di spietato. Nessuno si aspetta che un ragazzo combatta con la ferocia e l'astuzia di una bestia. Era la mia unica possibilità di sopravvivere fra quel genere di soldati. Ma un giorno perdemmo una campagna. Trascorsi parecchi mesi, no, quasi un anno, imparando l'odio di mia nonna per gli schiavisti. Quando fuggii, feci quello che lei aveva sempre sognato di fare. Andai nei Sei Ducati, dove non c'era la schiavitù. A quell'epoca, Grigio era duca di Costabassa. Per un poco feci il soldato per lui. In qualche modo finii per occuparmi dei cavalli della mia truppa. Mi piaceva abbastanza. Gli uomini di Grigio erano gentiluomini a paragone della feccia che lavorava per Jecto, ma io preferivo comunque la compagnia delle bestie.

«Quando finì la guerra con Lungosabbia, il duca Grigio mi portò a casa, alle sue scuderie. Là mi legai a un giovane stallone, Neko. Mi occupavo di lui, ma non era mio. Grigio lo portava a caccia. A volte lo usavano per fare razza. Ma Grigio non era un uomo gentile. A volte faceva combattere Neko con altri stalloni, come alcuni fanno con i cani o i galli, per divertirsi. Una cavalla in calore, e lo stallone migliore l'avrebbe avuta. E io... io ero legato a lui. La sua vita mi apparteneva quanto la mia. E così divenni un uomo. O perlomeno, giunsi ad avere l'aspetto di un uomo.» Burrich rimase in silenzio per un istante. Non aveva bisogno di spiegarmi altro. Dopo un poco, sospirò e proseguì.

«Il duca Grigio vendette Neko e sei cavalle, e io andai con loro. Su lungo la costa, fino ad Acquemosse.» Si schiarì la gola. «Una specie di peste dei cavalli spazzò le stalle di quell'uomo. Neko morì il giorno dopo essersi ammalato. Riuscii a salvare due delle sue cavalle. Tenerle in vita mi impedì di uccidermi. Ma dopo persi ogni voglia di vivere. Non ero buono a nulla, se non a bere. E inoltre, non rimanevano abbastanza cavalli in quella stalla per continuare a considerarla tale. Quindi mi lasciarono andare. Alla fine diventai di nuovo un soldato, questa volta per un giovane principe chiamato Chevalier. Era venuto ad Acquemosse per comporre una disputa di confine fra i ducati di Costabassa e Acquemosse. Non so perché il suo sergente mi accettò. Quelle erano truppe scelte, la sua guardia personale. Avevo finito i soldi ed ero dolorosamente sobrio da tre giorni. Non ero alla loro altezza come uomo, figuriamoci come soldato. Nel primo mese che fui con Chevalier, mi portarono davanti a lui due volte per una questione di disciplina. Per la mia. Come un cane, o uno stallone; pensavo che fosse l'unico modo per stabilire la mia posizione.

«La prima volta che fui trascinato davanti al principe, ancora sanguinante, dibattendomi, rimasi sbalordito nel vedere che avevamo la stessa età. Quasi tutti i suoi soldati erano più grandi di me; mi aspettavo di affrontare un uomo di mezza età. Rimasi lì davanti a lui e incontrai il suo sguardo. E fu come se ci riconoscessimo, in un certo modo. Come se ciascuno avesse visto... quello che poteva essere in circostanze diverse. Questo non lo rese clemente verso di me. Persi parte del salario e guadagnai altri compiti. La seconda volta, tutti si aspettavano che Chevalier mi congedasse. Rimasi davanti a lui, pronto a odiarlo, e lui si limitò a guardarmi. Inclinò la testa come fa un cane quando sente qualcosa in lontananza. Mi ridusse ancora la paga e mi diede nuovi compiti. Ma mi tenne con sé. Tutti mi avevano detto che sarei stato congedato. Adesso si aspettavano che disertassi. Non so perché rimasi. Perché fare il soldato per qualche moneta e lavorando più degli altri?»

Burrich si schiarì di nuovo la gola. Lo sentii seppellirsi più profondamente nel letto. Per qualche tempo rimase in silenzio. Alla fine proseguì, quasi riluttante. «La terza volta che mi beccarono, fu per una rissa in una taverna. La Guardia Cittadina mi trascinò davanti al principe, ancora sanguinante, ancora ubriaco, ancora desideroso di combattere. A quel punto gli uomini delle truppe non volevano più avere nulla che fare con me. Il sergente era disgustato, e non mi ero fatto nessun amico fra i soldati semplici. Così la Guardia Cittadina mi prese in custodia. Furono loro a dire a Chevalier che avevo steso due uomini e ne avevo tenuti lontani altri cinque con un bastone fino a quando non erano arrivati loro.

«Chevalier congedò le guardie con un sacchetto di denaro per pagare i danni al locandiere. Sedeva al suo tavolo, con davanti alcuni scritti non finiti, e mi guardò dalla testa ai piedi. Poi si alzò senza una parola e spinse il tavolo in un angolo della stanza. Si tolse la camicia e prese una picca. Pensavo che intendesse ammazzarmi di percosse. Invece, mi gettò un'altra lancia. E disse: 'Va bene, vediamo come hai fatto a tener lontani cinque uomini.' E mi si avventò contro.» Si schiarì la gola. «Ero stanco, e mezzo ubriaco. Ma non volevo arrendermi. Alla fine, lui portò a segno un colpo fortunato. Mi stese come un tronco.

«Quando mi svegliai, il cane aveva di nuovo un padrone. Di tipo diverso. So che hai sentito dire che Chevalier era freddo e rigido e fin troppo corretto. Non è vero. Era ciò che secondo lui un uomo doveva essere. Non solo. Era ciò che un uomo doveva voler essere, secondo lui. Prese un mascalzone ladro e sporco e...» si interruppe, sospirando. «Il giorno dopo mi

fece alzare prima dell'alba. Allenamento con le armi fino a quando nessuno di noi due riusciva a stare in piedi. Non avevo mai ricevuto un addestramento formale. Mi avevano solo messo in mano una picca e mandato a combattere. Chevalier mi fece esercitare, e mi insegnò a usare la spada. Non gli era mai piaciuta l'ascia, ma a me sì. Così mi insegnò quello che sapeva del combattimento con l'ascia, e fece in modo che imparassi a servirmene da un uomo che sapeva come usarla. Poi, per il resto del giorno, mi portava dietro dovunque. Come un cane, avevi davvero ragione. Non so perché. Forse si sentiva solo senza qualcuno della sua età. Forse gli mancava Veritas. Forse... non lo so.

«Per prima cosa mi insegnò a far di conto, poi a leggere. Mi affidò la cura del suo cavallo. Poi dei suoi cani e del falco. Quindi in generale le Bestie da soma e gli animali che tiravano i carri. Ma non imparai solo a lavorare. Igiene personale. Onestà. Appresi l'importanza di ciò che mia madre e mia nonna avevano cercato di instillarmi tanto tempo prima. Chevalier mi mostrò che erano i valori di un uomo: mi insegnò a essere un uomo, non una bestia in forma umana. Mi fece capire che non si trattava solo di regole, ma era un modo di essere. Vivere, piuttosto che sopravvivere.»

Smise di parlare. Lo sentii alzarsi. Andò alla tavola e prese la bottiglia di vino di sambuco che aveva lasciato Umbra. Lo guardai rigirarsela diverse volte fra le mani. Poi la rimise giù. Sedette su una sedia e fissò il fuoco.

«Umbra ha detto che dovrei andarmene domani» disse piano. Abbassò lo sguardo su di me. «Credo abbia ragione.»

Mi sedetti e lo guardai. La luce morente del fuoco gli trasformava il viso in un paesaggio di ombre. Non riuscivo a leggere i suoi occhi.

«Umbra ha detto che sei stato troppo a lungo il mio pupillo. Il suo pupillo, il pupillo di Veritas, perfino il pupillo di Pazienza. Che ti abbiamo trattato sempre come un ragazzo e ti abbiamo curato troppo. Lui crede che quando ti sono toccate decisioni da uomo le hai prese come un ragazzo. Impulsivamente. Con l'intenzione di essere giusto, di essere buono. Ma le intenzioni non bastano.»

«Mandarmi ad ammazzare gente significava trattarmi come un ragazzo?» chiesi incredulo.

«Mi stai a sentire? Io sono cresciuto ammazzando gente. Non mi ha reso un uomo. E lo stesso vale per te.»

«Allora cosa devo fare?» chiesi con sarcasmo. «Cercare un principe che mi educhi?»

«Ecco, Vedi? Una risposta da ragazzo. Non capisci, quindi ti arrabbi. E

diventi velenoso. Mi fai questa domanda ma sai già che non ti piacerà la risposta.»

«Che sarebbe?»

«Potresti fare di peggio che cercarti un principe, per esempio. Ma non ti"dirò cosa. Umbra mi ha consigliato di non farlo. E credo abbia ragione. Ma non perché tu prendi le tue decisioni come un ragazzo. Lo facevo anch'io, alla tua età. Il fatto è che sei come un animale. Sempre nel presente, mai un pensiero per il domani, o per quello che ricordi di ieri. So che sai di cosa sto parlando. Hai smesso di vivere come un lupo perché io ti ho costretto. Ora devo lasciarti solo, in modo che tu scopra se essere lupo o uomo.»

Incontrò il mio sguardo. C'era troppa comprensione nei suoi occhi. Mi spaventò pensare che sapesse davvero quello che stavo affrontando. Negai quella possibilità, la spinsi via del tutto. Mi voltai dall'altra parte, quasi sperando che la mia rabbia ritornasse. Ma Burrich rimase seduto in silenzio.

Alla fine alzai lo sguardo su di lui. Fissava il fuoco. Mi ci volle parecchio per ingoiare l'orgoglio e chiedere: «Allora, cosa farai?»

«Te l'ho detto. Domani me ne vado.»

Fare la domanda successiva fu ancora più difficile. «Dove?»

Burrich si schiarì la gola, a disagio. «Conosco una persona. È sola. Le serve la forza di un uomo in casa. C'è da aggiustarle il tetto, e piantare qualcosa. Andrò da lei, per qualche tempo.»

«Le servi?» osai chiedere, sollevando un sopracciglio.

La sua voce era piatta. «Non è come credi. È un'amica. Probabilmente diresti che ho trovato qualcun altro da curare. Forse è così. Forse è il momento di dare aiuto a chi ne ha davvero bisogno.»

Adesso ero io a guardare nel fuoco. «Burrich, io avevo bisogno di te. Mi hai riportato indietro dal ciglio del burrone, mi hai fatto tornare a essere un uomo.»

Burrich emise uno sbuffo ironico. «Se mi fossi comportato in modo giusto con te fin dall'inizio, non saresti mai arrivato a questo punto.»

«No. Sarei finito direttamente in una tomba.»

«Davvero? Regal non avrebbe potuto accusarti di magia dello Spirito.»

«Avrebbe trovato qualche scusa per uccidermi. O semplicemente l'occasione buona. Non gli serve una scusa per fare quello che vuole.»

«Forse. Ma forse no.»

Sedemmo a guardare il fuoco che moriva. Mi portai la mano all'orec-

chio, cercai di sganciare l'orecchino. «Voglio ridarti questo.»

«Preferirei che lo tenessi. Che lo portassi tu.» Era quasi una richiesta. Sembrava strana.

«Non merito questo orecchino né ciò che significa per te. Non me lo sono guadagnato, non ne ho diritto.»

«Non è qualcosa che si guadagna. Ho deciso di dartelo, che lo meritassi o meno. Che tu lo indossi o no, portalo comunque con te.»

Lasciai l'orecchino dov'era. Una minuscola rete d'argento con una gemma azzurra intrappolata all'interno. Una volta Burrich lo aveva dato a mio padre. Pazienza, del tutto ignara del suo significato, lo aveva tramandato a me. Non sapevo se Burrich voleva che lo portassi per la stessa ragione per cui lo aveva dato a mio padre. Sentivo che c'era sotto qualcos'altro, ma lui non me lo aveva detto e io non volevo chiedere. Tuttavia attesi, aspettando una sua domanda. Ma Burrich si limitò ad alzarsi e tornò alle sue coperte. Lo sentii distendersi.

Avrei voluto che mi facesse la domanda. Ma lui restò in silenzio, ed era doloroso. Risposi comunque. «Non so cosa farò» dissi nella stanza ora buia. «Per tutta la mia vita, ho sempre avuto compiti da svolgere, padroni da seguire. Adesso che non ne ho... è una strana sensazione.»

Per un poco pensai che Burrich non avrebbe risposto. Poi, improvvisamente, disse: «La conosco.»

Guardai il soffitto buio. «Ho pensato a Molly. Spesso. Sai dov'è andata?»

«Sì.»

Non aggiunse altro, e capii che era meglio non fare domande. «So che la cosa più saggia è lasciarla andare. Lei mi crede morto. Spero che da chiunque sia andata, lui la tratti meglio di me. Che la ami come si merita.»

Le coperte di Burrich si mossero. «Cosa vuoi dire?» chiese circospetto.

Era più difficile da rivelare di quanto pensassi. «Quel giorno che se ne è andata, mi ha detto che c'era qualcun altro. Qualcuno a cui lei voleva bene quanto io volevo bene al mio re, qualcuno che metteva davanti a tutto e tutti nella sua vita.» La gola mi si chiuse e io trassi un respiro per allentare il nodo che si era formato. «Pazienza aveva ragione.»

«È vero» concordò Burrich.

«Non posso incolpare nessuno se non me. Una volta avuta la certezza che Molly era al sicuro, avrei dovuto lasciarla andare per la sua strada. Merita un uomo che possa darle tutto il suo tempo, la sua devozione...»

«È vero» concordò Burrich implacabile. «Peccato che tu non lo abbia

capito prima di andarci a letto.»

Una cosa è ammettere una colpa con se stessi. Ma è completamente diverso quando un amico non solo concorda con te, ma ti indica la piena profondità del tuo errore. Non lo negai, e non gli chiesi come lo sapeva. Se glielo aveva detto Molly, non volevo scoprire di cosa altro era al corrente. Se lo aveva dedotto da solo, non volevo sapere di essere stato così ovvio. Avvertii un impeto di ferocia, che quasi mi spinse a ringhiargli. Mi morsi la lingua e mi costrinsi a esaminare quello che provavo. Senso di colpa e vergogna che fosse finita nel dolore per lei, spingendola forse a dubitare del suo valore. E la certezza che, non importa quanto fosse stato sbagliato, era stato anche giusto. Quando fui sicuro della mia voce, dissi piano: «Non rimpiangerò mai di averla conosciuta. Solo di non aver potuto renderla mia moglie agli occhi di tutti come lo era nel mio cuore.»

Burrich non commentò. Ma dopo un poco quel silenzio che ci separava divenne assordante. Non mi faceva dormire. E allora parlai: «Quindi, da domani ognuno per la sua strada...»

«Suppongo di sì» disse Burrich. Qualche istante dopo aggiunse: «Buona fortuna.» Parve addirittura che lo intendesse davvero. Che capisse quanta fortuna mi serviva.

Chiusi gli occhi. Ora ero così stanco. Così stanco. Stanco di ferire quelli che amavo. Ma ormai era fatta. L'indomani Burrich se ne sarebbe andato, e io sarei stato libero. Libero di seguire il desiderio del mio cuore, senza l'intervento di nessuno.

Libero di andare a Guado dei Mercanti e uccidere Regal.

3
Il viaggio

L'Arte è la magia tradizionale della casa reale dei Lungavista. Pare che scorra più potente nei discendenti diretti, tuttavia non è affatto raro trovarla, sia pur meno intensa, nei parenti lontani, o in coloro i cui antenati comprendano sia Isolani che gente dei Sei Ducati. È una magia della mente, che conferisce a chi la pratica il potere di comunicare a distanza. Le possibilità che offre sono molte; nella forma più semplice può essere usata per trasmettere messaggi, per influenzare i pensieri dei nemici (o degli amici) e deviarli per i propri scopi. Gli svantaggi hanno due aspetti: adoperarla quotidianamente richiede moltissima energia, e i praticanti provano per essa un'attrazione che è stata a torto definita piacere. È più u-

n'euforia, che aumenta in proporzione alla forza e alla durata dell'uso. Può attirare nella dipendenza dall'Arte, che alla fine svuota di ogni forza mentale e fisica, trasformando l'adepto in un vegetale.

Burrich se ne andò il mattino dopo. Quando mi svegliai, era in piedi, già vestito, e girava per la capanna raccogliendo le sue cose. Non gli ci volle molto. Prese i suoi effetti personali, ma lasciò a me la maggior parte delle provviste. La sera prima non avevamo bevuto, eppure entrambi parlavamo piano e ci muovevamo adagio come se la luce del mattino ci facesse male. Eravamo estremamente cauti l'uno nei confronti dell'altro, fino a farmi pensare che sarebbe stato meglio se non ci fossimo parlati affatto. Volevo profondermi in scuse, pregarlo di ripensarci; volevo fare qualcosa, qualsiasi cosa per impedire che la nostra amicizia finisse così. Allo stesso tempo desideravo che se ne andasse, che fosse finita, che fosse già domani, l'alba di un nuovo giorno, da vivere da solo. Tenni stretta la mia decisione come la lama affilata di un coltello.

Penso che anche Burrich provasse qualcosa del genere, poiché ogni tanto si fermava e alzava lo sguardo su di me come sul punto di parlare. Poi i nostri occhi si incontravano e rimanevano uniti per un attimo, fino a quando uno dei due non distoglieva lo sguardo. Troppe cose non dette indugiavano fra noi.

In un tempo terribilmente breve, Burrich fu pronto ad andarsene. Si mise la bisaccia sulle spalle e prese un bastone vicino alla porta. Io rimasi a fissarlo, pensando a quanto sembrava strano: Burrich il cavaliere - a piedi. La luce di prima estate che si riversava dalla porta aperta mi mostrava un uomo sulla soglia della vecchiaia, e la ciocca bianca sulla cicatrice preannunciava il grigio che già punteggiava la barba. Era forte e in forma, ma si era indubbiamente lasciato alle spalle la giovinezza. Aveva trascorso i giorni del suo pieno vigore a prendersi cura di me.

«Bene» disse brusco. «Addio, Fitz. E buona fortuna a te.»

«Buona fortuna anche a te, Burrich.» Attraversai la stanza in fretta e lo abbracciai prima che potesse tirarsi indietro.

Burrich mi restituì l'abbraccio, una stretta rapida che quasi mi incrinò le costole, e poi mi spinse via i capelli dal viso. «Vai a pettinarti. Sembri un selvaggio.» Riuscì quasi a sorridere. Mi girò le spalle e si allontanò a lunghi passi.

Rimasi a guardarlo. Pensavo che non si sarebbe voltato indietro, ma all'estremità del prato si girò e sollevò una mano. Io risposi al saluto. Poi

Burrich era scomparso, inghiottito dai boschi. Sedetti per qualche tempo sul gradino, contemplando il punto dove lo avevo visto per l'ultima volta. Se mi attenevo al mio piano, potevano passare anni prima che lo incontrassi di nuovo. Se mai fosse successo. Da quando avevo sei anni, Burrich era sempre stato un elemento della mia vita. Avevo sempre potuto contare sulla sua forza, anche quando non la volevo. Adesso se n'era andato. Come Umbra, come Molly, come Veritas, come Pazienza.

Pensai a tutto quello che gli avevo detto la sera prima e rabbrividii di vergogna. Era necessario, pensai. Era mia intenzione allontanarlo. Ma fin troppe di quelle parole erano sgorgate da antichi rancori incancreniti da tempo dentro di me. Non avevo avuto intenzione di parlarne. Volevo allontanarlo, non ferirlo in quel modo. Come Molly, avrebbe portato con sé i dubbi che avevo seminato in lui. E facendo a pezzi l'orgoglio di Burrich avevo distrutto il poco rispetto che Umbra ancora nutriva per me. Suppongo che una parte infantile di me avesse sperato di poter tornare un giorno da loro, di condividere la loro vita ancora una volta. Adesso sapevo che non sarebbe stato così. «È finita» ammisi con me stesso. «Quella vita è finita, lasciala andare.»

Adesso ero libero da tutti e due. Libero dalle limitazioni che mi avevano imposto, dai loro concetti di onore e dovere. Libero dalle loro aspettative. Non avrei mai più dovuto guardarli negli occhi e giustificare le mie azioni. Ero libero di compiere l'unica azione per cui mi rimanesse il cuore o il coraggio, l'unica che potesse dare pace alla vita che mi ero lasciato alle spalle.

Avrei ucciso Regal.

Mi sembrava solo onesto. Mi aveva ucciso lui per primo. Lo spettro della promessa fatta a re Sagace - non colpire mai uno del suo sangue - si levò brevemente a tormentarmi. Diedi riposo a quella voce rammentandomi che Regal aveva ucciso il ragazzo che aveva fatto quella promessa, così come il re che l'aveva ricevuta. Quel Fitz non esisteva più. Non mi sarei mai più trovato davanti al vecchio re Sagace a riferirgli il risultato di una missione. Non sarei più stato l'Uomo del Re che dava forza a Veritas. Dama Pazienza non mi avrebbe più tormentato con dozzine di compiti banali che per lei erano di assoluta importanza. Lei mi piangeva per morto. E Molly... le lacrime mi punsero gli occhi mentre misuravo il mio dolore. Molly mi aveva lasciato prima che Regal mi uccidesse, ma lo ritenevo responsabile anche di quella perdita. Se non potevo ricavare nient'altro dalla parvenza di vita che Burrich e Umbra avevano recuperato per me, almeno avrei avuto

vendetta. Mi ripromisi che Regal mi avrebbe guardato mentre moriva e avrebbe saputo che ero io a ucciderlo. Non sarebbe stato un assassinio silenzioso, una quieta impresa di veleno anonimo. Avrei portato la morte di persona. Volevo colpire come una singola freccia, come un coltello scagliato dritto contro il bersaglio, senza un fardello di paure per coloro che mi circondavano. Se avessi fallito, ebbene, ero già morto. Il tentativo non avrebbe fatto del male a nessuno. Se fossi perito uccidendo Regal, ne sarebbe valsa la pena. Avrei difeso la mia vita soltanto fino a prendere quella di Regal. Qualsiasi cosa fosse successa dopo non era importante.

Occhi-di-notte si agitò, disturbato da qualche sospetto sui miei pensieri.

Hai mai pensato cosa ne sarebbe di me se tu morissi? mi chiese.

Per un istante serrai gli occhi. Ma mi ero già fatto quella domanda. *Cosa ne sarebbe di tutti e due se vivessi come una preda?*

Occhi-di-notte comprese. *Siamo cacciatori. Nessuno di noi due è nato per essere preda.*

Non posso essere un cacciatore se continuo ad aspettarmi di diventare preda. E devo dare la caccia a lui prima che lui dia la caccia a me.

Accettava i miei piani con troppa calma. Cercai di fargli capire bene le mie intenzioni. Non desideravo che si limitasse a seguirmi ciecamente.

Ucciderò Regal. E la sua confraternita. Li ucciderò tutti, per quello che mi hanno fatto, per quello che mi hanno portato via.

Regal? Carne che non possiamo mangiare. Non capisco la caccia agli uomini.

Presi la mia immagine di Regal e la combinai con le sue immagini del mercante di animali che lo aveva messo in gabbia quando era cucciolo e lo batteva con una mazza borchiata d'ottone.

Occhi-di-notte ci pensò. *Dopo che gli sono sfuggito, sono stato abbastanza furbo da stargli lontano. Dare la caccia a quello là è saggio come dare la caccia a un istrice.*

Non posso lasciar perdere, Occhi-di-notte.

Ti capisco. Per me è lo stesso con i porcospini.

E così percepiva la mia faida con Regal come equivalente al suo debole per i porcospini. Mi ritrovai a considerare con minore tranquillità le mie mete. Dopo essermele poste non riuscivo a immaginare di distogliermene per alcun motivo. Le mie parole della notte precedente tornarono a rimproverarmi. Dove erano finiti tutti quei bei discorsi a Burrich, vivere la vita per se stessi? Ebbene, esitai, forse l'avrei fatto, se fossi sopravvissuto dopo aver portato a termine la vendetta. Non potevo più tollerare l'idea di

Regal che continuava a pensare di avermi sconfitto, sì, e di aver sottratto il trono a Veritas. Vendetta, pura e semplice, mi dissi. Se davvero volevo mettermi dietro le spalle la paura e la vergogna, dovevo farlo.

Adesso puoi entrare, proposi.

Perché dovrei?

Non avevo bisogno di girarmi per vedere che Occhi-di-notte era già sceso alla capanna. Venne a sedersi accanto a me, poi guardò dentro.

Se vivi in una tana così puzzolente, non c'è da meravigliarsi se il tuo naso funziona così male.

Si infilò cautamente nella casupola e cominciò a percorrerla in lungo e in largo. Rimasi seduto sulla soglia a guardarlo. Era passato del tempo da quando lo avevo considerato nient'altro che un'estensione di me stesso. Adesso era cresciuto, e al culmine della sua forza. Un altro avrebbe potuto dire che era un lupo grigio. Per me era di tutti i colori che poteva avere un lupo, con gli occhi scuri e il muso scuro, marrone chiaro alla base delle orecchie e della gola, il mantello disseminato di spessi peli rigidi e neri, soprattutto sulle spalle e sulla parte anteriore del dorso. Le zampe erano enormi, e si allargavano ancora di più quando correva su una crosta di neve. Aveva una coda più espressiva del viso di molte donne, e le mascelle che potevano facilmente spezzare le zampe di un cervo. Si muoveva con quell'economia di forze tipica degli animali in perfetta salute. Il mio cuore era confortato al solo guardarlo. Quando la sua curiosità fu soddisfatta, tornò a sedersi accanto a me. Dopo qualche momento si allungò al sole e chiuse gli occhi. *Fai la guardia?*

«Ti difendo io» lo rassicurai. Le sue orecchie fremettero quando pronunciai le parole ad alta voce. Poi sprofondò in un sonno intriso di sole.

Mi alzai senza fare rumore ed entrai nella capanna. Mi ci volle ben poco per completare l'inventario delle mie proprietà. Due coperte e un mantello. Avevo un cambio di vestiti, capi caldi di lana poco adatti a viaggiare d'estate. Una spazzola. Un coltello e una cote. Una selce per il fuoco. Una fionda. Diverse pelli conciate di piccole dimensioni, animali che avevamo cacciato. Filo di tendini. Una piccola ascia. Lo specchio di Burrich. Un pentolino e alcuni cucchiai. Questi ultimi erano stati intagliati di recente proprio da Burrich. C'era un sacchetto di granaglie, e uno di farina. Un barattolo con del miele. Una bottiglia di vino di sambuco.

Non era molto per cominciare quell'avventura. Stavo per dare inizio a un lungo viaggio verso Guado dei Mercanti. Dovevo sopravvivere a quello, prima di poter fare un piano per oltrepassare le guardie e la confraternita

dell'Arte di Regal e ucciderlo. Mi fermai a riflettere. L'estate non era ancora al culmine. C'era tempo di raccogliere le erbe e farle seccare, di affumicare pesce e carne per il viaggio. Non avrei patito la fame. Per il momento, avevo i vestiti e l'essenziale. Ma prima o poi avrei avuto bisogno di denaro. Avevo detto a Umbra e Burrich che potevo tirare avanti con le mie abilità con gli animali e la scrittura. Forse mi avrebbero fatto arrivare fino a Guado dei Mercanti.

Sarebbe stato più facile se fossi rimasto FitzChevalier. Conoscevo alcuni barcaioli che percorrevano la rotta del fiume, e avrei potuto guadagnarmi un passaggio con il mio lavoro. Ma FitzChevalier era morto. Non potevo andare a cercare lavoro al porto. Non potevo neppure visitarlo, per timore di essere riconosciuto.

Mi portai la mano al viso, ricordando ciò che lo specchio di Burrich mi aveva mostrato. Una ciocca di capelli bianchi che mi rammentava il punto in cui i soldati di Regal mi avevano lacerato la pelle del cranio. Seguii con le dita la nuova forma del mio naso. C'era anche una sottile linea lungo la guancia destra, sotto l'occhio, dove il pugno di Regal mi aveva spaccato la faccia. Nessuno avrebbe ricordato un Fitz che portava quelle cicatrici. Mi sarei fatto crescere la barba. E se mi rasavo i capelli nello stile degli scrivani, poteva bastare ad allontanare gli sguardi occasionali. Ma non mi sarei avventurato deliberatamente fra coloro che mi avevano conosciuto.

Avrei camminato, anche se non avevo mai fatto un lungo viaggio a piedi.

Perché non possiamo restare qui? Una domanda insonnolita di Occhi-di-notte. *Pesce nel torrente, selvaggina nei boschi dietro la capanna. Che altro ci serve? Perché dobbiamo andare?*

Devo farlo. Per tornare a essere un uomo.

Ed è davvero ciò che vuoi? Avvertivo la sua incredulità, ma anche la consapevolezza rassegnata che avrei tentato. Si stiracchiò pigramente senza alzarsi, allargando le dita delle zampe anteriori. *Dove andiamo?*

Guado dei Mercanti. Dove c'è Regal. Un viaggio lungo, su per il fiume.

Là ci sono lupi?

Non in città, ne sono sicuro. Ma ce ne sono a Riccaterra. E anche nel Cervo. Solo non da queste parti.

A parte noi due, fece notare Occhi-di-notte. E aggiunse: *Mi piacerebbe trovare lupi dove andiamo.*

Poi si allungò per terra e tornò a dormire. Era parte di ciò che significava essere un lupo, riflettei. Non si sarebbe più preoccupato fino alla partenza.

Poi mi avrebbe seguito, affidando la sua sopravvivenza alla nostra abilità.

Ma io ero ridiventato troppo umano per agire come lui. Cominciai a fare scorte già il giorno successivo. Malgrado le proteste di Occhi-di-notte, cacciavo più di quanto ci serviva per mangiare. E, quando ci riuscivo, non gli permettevo di ingozzarsi, ma facevo seccare o affumicavo parte della carne. Con l'eterno aggiustare briglie di Burrich, ero abbastanza abile a lavorare il cuoio da farmi un paio di morbidi stivali per l'estate. Ingrassai per bene quelli vecchi e li misi da parte per l'inverno.

Durante il giorno, mentre Occhi-di-notte dormicchiava al sole, raccoglievo le mie erbe. Alcune erano le comuni erbe medicinali che volevo avere sottomano: corteccia di salice per la febbre, radice di lamponi per la tosse, piantana per le infezioni, ortica per le congestioni e simili. Altre non erano così salutari. Intagliai una piccola scatola di cedro e la riempii. Raccolsi e misi da parte i veleni come mi aveva insegnato Umbra: cicuta, amanita falloide, belladonna, midollo di sambuco, baccapiaga e fermacuore. Scelsi i migliori, quelli che erano senza sapore e senza odore, quelli che potevano essere trasformati in polveri fini e liquidi trasparenti. Raccolsi anche l'efedra, il potente stimolante che Umbra aveva usato per aiutare Veritas a sopravvivere all'Arte.

Regal sarebbe stato circondato e protetto dalla sua confraternita. Fermo era quello che temevo di più, ma non sottovalutavo nessuno di loro. Mi ricordavo che Groppo era un giovane grosso e robusto, e Carota era stato abbastanza popolare tra le ragazze. Ma quei giorni erano trascorsi da tempo. Avevo visto cosa era diventato Fermo con l'uso dell'Arte. Era passato parecchio dall'ultima volta che avevo contattato Carota o Groppo, e non intendevo fare supposizioni su di loro. Erano tutti addestrati nell'Arte, e sebbene il mio talento naturale un tempo fosse sembrato molto più forte del loro, avevo scoperto a mie spese che conoscevano modi di usare l'Arte che neppure Veritas aveva scoperto. Se mi avessero attaccato e io fossi sopravvissuto, avrei avuto bisogno dell'efedra per rimettermi in sesto.

Realizzai una seconda scatola, abbastanza grande per contenere quella dei veleni ma costruita come una cassetta per scrivere, in modo da creare, in caso di incontri occasionali, l'illusione di uno scrivano itinerante. Ottenni le penne da un'oca che prendemmo di sorpresa nel suo nido. Sapevo mescolare alcune polveri per i colori, e creai tubi di osso e tappi per chiuderli. Occhi-di-notte fornì con riluttanza il pelo per i pennelli duri. Tentai di fare i pennelli fini con pelo di coniglio, ma con scarsi risultati. Era molto scoraggiante. Un vero scrivano doveva avere tutti gli inchiostri, i pen-

nelli e le penne del suo mestiere. Mio malgrado dovetti ammettere che Pazienza aveva ragione: scrivevo con una bella mano ma non potevo vantare le abilità di un vero scrivano. Sperai che le mie scorte bastassero per qualsiasi lavoro avessi trovato lungo la via per Guado dei Mercanti.

Venne il momento in cui seppi di non poter essere più pronto di così e che avrei dovuto andarmene presto, per viaggiare con il bel tempo. Ero bramoso di vendetta, eppure riluttante ad abbandonare quella capanna e quella vita. Per la prima volta da quando potevo ricordare, mi svegliavo spontaneamente e mangiavo quando avevo fame. Non avevo compiti salvo quelli che mi ponevo io stesso. Di sicuro non mi avrebbe fatto male prendermi qualche giorno per recuperare la salute in pieno. Sebbene i lividi della prigione fossero svaniti da tempo, e i soli segni esteriori delle ferite fossero le cicatrici, certe mattine mi sentivo ancora un poco rigido. Talvolta il mio corpo era scosso da fitte quando balzavo all'inseguimento di una qualche preda o giravo la testa troppo in fretta. Una caccia particolarmente dura mi lasciava tremante e timoroso di un attacco. Era più saggio, decisi, essere completamente guarito prima di partire.

Così indugiammo ancora. Le giornate erano calde, la selvaggina abbondante. Mentre i giorni scivolavano via, mi riconciliai con il mio corpo. Non ero il guerriero dal fisico indurito che ero stato l'estate precedente, ma potevo tener dietro a Occhi-di-notte in una caccia notturna. Quando balzavo per uccidere la preda, le mie azioni erano veloci e sicure. Il mio corpo stava guarendo, e io mi lasciavo alle spalle i dolori del passato. Scrollai via gli incubi che mi avevano tormentato, come gli ultimi resti del mantello invernale di Occhi-di-notte. Non avevo mai conosciuto una vita così semplice. Ero finalmente in pace con me stesso.

Nessuna pace dura a lungo. Venne a risvegliarmi un sogno. Occhi-di-notte e io ci eravamo alzati prima dell'alba per cacciare e avevamo ucciso un paio di grassi conigli. Il fianco di quella particolare collina era punteggiato di tane, e dopo esserci saziati eravamo rapidamente degenerati in uno sciocco gioco di balzi e buche da portare alla luce. L'alba era passata quando smettemmo. Ci buttammo per terra nell'ombra screziata delle betulle, ci nutrimmo di nuovo delle nostre prede e ci appisolammo. Qualcosa, forse il sole irregolare sulle mie palpebre chiuse, mi immerse nel sogno.

Ero di nuovo a Castelcervo, nella vecchia sala delle guardie. Ero sdraiato su un freddo pavimento di pietra al centro di un cerchio di uomini dagli occhi duri. Sotto la mia guancia andava raffreddandosi uno strato appiccicoso e viscido di sangue. Mentre ansavo a bocca aperta, l'odore e il sapore

del sangue si combinarono a riempire i miei sensi. Stavano tornando a prendermi, non solo l'uomo con i pugni guantati di cuoio, ma Fermo, l'elusivo e invisibile Fermo, che superava silenziosamente le mie barriere per strisciare nella mia mente. «Per favore, aspettate, per favore» li imploravo. «Fermatevi, vi prego. Non avete motivi per temermi o odiarmi. Sono solo un lupo. Un semplice lupo, non una minaccia per voi. Non vi farò del male, lasciatemi solo andare. Non sono niente per voi. Non vi infastidirò più. Sono solo un lupo.» Alzai il muso verso il cielo e ululai.

Il mio stesso ululare mi svegliò.

Mi girai sulle mani e sulle ginocchia, mi scrollai tutto e poi mi misi in piedi. Un sogno, mi dissi. Solo un sogno. La paura e la vergogna mi sommersero, sporcandomi al loro passaggio. Avevo implorato pietà come non avevo mai fatto in vita mia. Mi dissi che non ero un codardo. O sì? Mi sembrava di sentire ancora l'odore e il sapore del sangue.

Dove vai? chiese pigramente Occhi-di-notte. Giaceva nell'ombra, e il suo manto lo rendeva quasi invisibile.

Acqua.

Andai al torrente, lavai via il sangue appiccicoso di coniglio dal viso e dalle mani, e poi bevvi a fondo. Mi lavai di nuovo la faccia, passandomi le unghie nella barba per grattar via i residui di sangue. In quel momento decisi che non sopportavo più la barba. In ogni caso non avevo intenzione di andare dove potevo essere riconosciuto. Tornai alla capanna per radermi.

Sulla porta, arricciai il naso all'odore di muffa. Occhi-di-notte aveva ragione; dormire al coperto aveva attutito il mio olfatto. Quasi non riuscivo a credere di aver vissuto lì dentro. Entrai in punta di piedi, con riluttanza, soffiando via gli odori di uomo. Qualche notte prima aveva piovuto. L'umidità era entrata nella carne che avevo messo a seccare e ne aveva fatto andare a male una parte. La tirai fuori, disgustato dal putridume. In certi punti era piena di vermi. Mentre controllavo il resto della mia scorta di cibo, allontanai un tormentoso senso di disagio. Soltanto quando estrassi il coltello e dovetti ripulirlo da una fine spolverata di ruggine lo ammisi con me stesso.

Ero lì da giorni.

Forse settimane.

Non avevo idea del tempo trascorso. Guardai la carne andata a male, la polvere che copriva le mie cose. Mi tastai la barba, colpito da quanto fosse cresciuta. Burrich e Umbra non mi avevano lasciato lì giorni prima. Erano

passate settimane. Andai alla porta della capanna e guardai fuori. L'erba era cresciuta alta sui sentieri che attraversavano il prato verso il torrente e il punto dove Burrich andava a pescare. I fiori di primavera erano scomparsi da tempo, le bacche erano verdi nei cespugli. Mi guardai le mani, la sporcizia profonda nella pelle dei polsi, sangue secco incrostato sotto le unghie. Una volta mangiare carne cruda mi avrebbe disgustato. Adesso l'idea di cuocerla mi sembrava bizzarra. La mia mente se ne distolse e non volli affrontare me stesso. Più tardi, mi sentii supplicare, domani, più tardi, vai a cercare Occhi-di-notte.

Sei preoccupato, fratellino?

Sì. Mi costrinsi ad aggiungere: *Non puoi aiutarmi in questo. È un problema da uomo, una cosa che devo risolvere da solo.*

Sii un lupo, piuttosto, mi consigliò.

Non avevo la forza di rispondere. Lasciai passare la domanda. Abbassai lo sguardo sulla camicia e i pantaloni macchiati. I miei abiti erano incrostati di polvere e sangue rappreso, e i pantaloni erano a brandelli sotto il ginocchio. Con un brivido, ricordai i Forgiati e i loro laceri vestiti. Cosa ero diventato? Mi aprii il colletto della camicia e fui disgustato dall'odore. I lupi erano più puliti. Occhi-di-notte si prendeva cura di se stesso ogni giorno.

Lo dissi ad alta voce, e la mia gola arrugginita peggiorò solo le cose. «Non appena Burrich mi ha lasciato qui da solo, sono diventato meno di un animale. Niente percezione del tempo, niente pulizia, niente scopi, nessuna consapevolezza se non mangiare e dormire. Era questo ciò da cui ha cercato di mettermi in guardia per tanti anni. Ho fatto proprio quello che lui aveva sempre temuto.»

Laboriosamente, accesi il fuoco nel camino. Andai a prendere acqua dal torrente in diversi viaggi, e scaldai tutta quella che potevo. I pastori avevano lasciato un pentolone nella capanna, abbastanza capiente da riempire a metà un abbeveratoio all'esterno. Mentre l'acqua si scaldava, raccolsi saponaria ed equiseto. Non ricordavo di essere mai stato così sporco. I rozzi steli di equiseto raschiarono via strati di pelle insieme al lerciume prima che fossi soddisfatto. Nell'acqua erano rimaste a galleggiare diverse pulci. Scoprii anche una zecca sulla nuca e la bruciai con un rametto preso dal fuoco. Quando ebbi lavato i capelli li pettinai e poi li legai di nuovo in una. coda da guerriero. Mi rasai nello specchio che Burrich mi aveva lasciato, e poi fissai quel volto. Fronte abbronzata e mento pallido.

Mentre riscaldavo altra acqua e inzuppavo e schiacciavo i miei vestiti

per ripulirli, cominciavo a capire la fanatica e costante cura per l'igiene di Burrich. L'unico modo per salvare quello che rimaneva dei miei pantaloni sarebbe stato fare un orlo al ginocchio. Anche così non sarebbero durati a lungo. Estesi l'operazione al giaciglio e agli abiti invernali, lavandone via l'odore di muffa. Scoprii che un topo aveva portato via pezzi del mio mantello invernale per farsi un nido. Aggiustai anche quello meglio che potevo. Alzai lo sguardo mentre stendevo un paio di brache bagnate su un cespuglio e trovai Occhi-di-notte che mi guardava.

Sai di nuovo di uomo.

È un bene o un male?

Meglio che puzzare come selvaggina morta da giorni. Peggio che sapere di lupo. Si alzò e si stiracchiò, il ventre quasi a terra, le zampe che raspavano l'erba. *Allora, dopotutto vuoi davvero essere un uomo. Ce ne andiamo presto?*

Sì. Andiamo a ovest, su per il fiume Cervo.

Oh. Starnutì, poi si buttò improvvisamente sul fianco per rotolarsi sulla schiena nella polvere come un cucciolo. Si agitò con gioia, riempiendosi il mantello di terriccio, e poi si rialzò per scrollarlo via. La sua tranquilla accettazione della mia decisione mi pesava. In cosa lo stavo trascinando?

La notte mi trovò con tutti i vestiti e il giaciglio ancora bagnati. Avevo mandato Occhi-di-notte a cacciare da solo. Sapevo che non sarebbe tornato presto. La luna era piena e il cielo notturno era limpido. Ci sarebbe stata selvaggina in abbondanza. Andai nella capanna e preparai un fuoco abbastanza grande per fare dolcetti arrostiti con quello che rimaneva delle granaglie. Le camole erano entrate nella farina e l'avevano rovinata. Meglio mangiare subito le granaglie che sprecarle comunque. Quei semplici dolci fatti con i resti del vaso di miele avevano un sapore incredibilmente buono. Sapevo di dover includere nella mia dieta più che carne e una manciata di verdure ogni giorno. Feci uno strano tè con la menta selvaggia e le punte appena cresciute delle ortiche, e anche quello aveva un buon sapore.

Portai dentro una coperta quasi asciutta e la stesi davanti al focolare. Mi allungai, sonnecchiando e fissando il fuoco. *Cercai* Occhi-di-notte, ma lui rifiutò il mio invito, preferendo la selvaggina appena uccisa e la terra soffice sotto una quercia ai margini del prato. Ero solo, e umano, come non ero stato per mesi. Sembrava un poco strano, ma era bello.

Fu quando mi girai e mi stiracchiai che vidi il fagotto lasciato sulla sedia. Conoscevo a memoria ogni oggetto, nella capanna. L'ultima volta che ero stato lì, quello non c'era. Lo raccolsi e lo annusai, e sentii il debole

odore di Burrich e il mio. Un attimo dopo compresi quello che avevo fatto e mi rimproverai. Dovevo cominciare a comportarmi come se ci fossero sempre testimoni delle mie azioni, se non desideravo essere ucciso di nuovo per l'uso dello Spirito.

Non era un grosso involucro. Era una delle mie camicie, in qualche modo presa dal baule dei miei vecchi vestiti a Castelcervo: un paio di brache e una morbida camicia marrone che mi era sempre piaciuta. Avvolto nella camicia c'era un piccolo vasetto d'argilla contenente l'unguento che Burrich usava per i tagli, le bruciature e i lividi. Quattro monete d'argento in una sacchetta di cuoio che recava un cervo inciso sul davanti. Una buona cintura, anch'essa di cuoio. Rimasi a fissare il disegno che la decorava: un cervo, con le corna abbassate per combattere, simile allo stemma che Veritas aveva suggerito per me. Quello disegnato sulla cintura stava allontanando un lupo. Difficile che mi sfuggisse il messaggio.

Mi vestii davanti al fuoco, dispiaciuto di essermi perso la sua visita, ma anche sollevato. Conoscendo Burrich, probabilmente si era sentito allo stesso modo dopo essere salito fin quassù e non avermi trovato. Mi aveva portato abiti presentabili perché voleva convincermi a ritornare insieme a lui? O per augurarmi buona fortuna per il viaggio? Cercai di non chiedermi quale fosse stata la sua intenzione, o la sua reazione alla capanna abbandonata. Di nuovo vestito, mi sentii molto più umano. Appesi alla cintura la saccoccia e il mio fodero con il coltello, e me la allacciai alla vita. Avvicinai una sedia al focolare e mi sedetti.

Fissai le fiamme. Finalmente mi permisi di pensare al mio sogno. Provai una strana stretta al petto. Ero un codardo? Non ero sicuro. Andavo a Guado dei Mercanti per uccidere Regal. Un codardo l'avrebbe fatto? Forse, mi disse la mia mente traditrice, forse l'avrebbe fatto, se fosse stato più facile che andare a cercare il proprio re. Allontanai quel pensiero.

Ma ritornò in un istante. Uccidere Regal era la cosa giusta da fare, o solo quello che io desideravo? E questa distinzione aveva importanza? Ne aveva. Forse dovevo andare a cercare Veritas.

Era sciocco pensare a tutto questo senza sapere se Veritas era ancora vivo. Se lo avessi raggiunto con l'Arte, lo avrei scoperto. Ma non ero mai stato capace di usare l'Arte in modo affidabile. Colpa di Galen, che con i suoi maltrattamenti aveva trasformato il mio forte talento naturale in qualcosa di capriccioso e frustrante. Potevo rimediare? Dovevo essere capace di usare bene l'Arte, se volevo evitare la confraternita e arrivare alla gola di Regal. Dovevo controllarla. Potevo imparare da solo a dominare l'Arte?

Com'era possibile, se non ne conoscevo nemmeno la piena portata? Tutta l'abilità che Galen non mi aveva né tolto né dato con le sue percosse, tutta la conoscenza che Veritas non aveva mai avuto tempo di insegnarmi: come facevo a imparare tutto da solo? Impossibile.

Non volevo pensare a Veritas. E quello, più di ogni altra cosa, mi diceva che dovevo. Veritas. Il mio principe. Adesso il mio re. Legato a lui dal sangue e dall'Arte, avevo finito per conoscerlo come nessun altro uomo. Essere aperto all'Arte, mi aveva detto, significava solo non essere chiuso all'Arte. La sua lotta contro i Pirati tramite l'Arte era diventata la sua vita, risucchiandogli giovinezza e vitalità. Non aveva mai avuto il tempo di insegnarmi a controllare il mio talento, ma mi aveva dato tutte le lezioni che poteva nelle rare occasioni che aveva avuto. La sua forza dell'Arte era tale che poteva impormi un tocco ed essere con me per giorni, a volte settimane. E una volta, seduto sullo scranno del mio principe, nel suo studio, davanti al suo tavolo da lavoro, gli avevo trasmesso un messaggio con l'Arte. Davanti a me c'erano gli strumenti con cui realizzava le sue mappe, e le insignificanti cianfrusaglie personali dell'uomo che attendeva di essere re. Quella volta avevo pensato a lui, avevo desiderato che lui fosse a casa per guidare il suo regno, e mi ero semplicemente teso verso di lui e gli avevo trasmesso nell'Arte. Così facile, senza preparazione o addirittura una vera intenzione.

Cercai di entrare nello stesso stato d'animo. Non avevo il tavolo di Veritas per evocarlo, ma se chiudevo gli occhi potevo comunque vedere il mio principe. Trassi un respiro e cercai di richiamare la sua immagine.

Veritas aveva spalle più larghe delle mie, ma era più basso. Mio zio condivideva con me gli occhi e i capelli scuri della famiglia dei Lungavista, ma i suoi occhi erano più infossati dei miei, e la chioma incolta e la barba erano spruzzate di grigio. Quando io ero ragazzo, era stato muscoloso e robusto, un uomo ben piantato che impugnava la spada con la stessa facilità della penna. Gli ultimi anni lo avevano consumato. Era stato costretto a trascorrere troppo tempo fisicamente inattivo mentre usava la sua forza dell'Arte per difendere la nostra costa dai Pirati. Ma perfino mentre i suoi muscoli si disfacevano, la sua aura era aumentata, fino al punto in cui stare con lui era come mettersi davanti a un focolare fiammeggiante. In sua presenza, alla fine, ero molto più consapevole della sua Arte che del suo corpo. Per immaginare il suo odore, richiamai alla mente l'amaro degli inchiostri colorati che usava quando disegnava le sue mappe, l'odore della pergamena fine, e anche quell'accenno di efedra che si sentiva spesso nel

suo respiro. «Veritas» dissi sommessamente, e sentii la parola echeggiare dentro di me, rimbalzando sulle mie barriere.

Aprii gli occhi. Non riuscivo a tendermi al di fuori di me stesso se non abbassavo le barriere. Visualizzare Veritas non mi avrebbe aiutato, fino a quando non aprivo un sentiero attraverso cui la mia Arte potesse uscire, e la sua potesse entrare nella mia mente. Molto bene. Quello era abbastanza facile. Bastava rilassarsi. Fissare il fuoco e guardare le minuscole scintille che salivano portate dal calore. Scintille danzanti nell'aria. Allentare la vigilanza. Dimenticare che Fermo aveva schiantato la sua forza dell'Arte contro quella barriera e l'aveva quasi fatta crollare. Dimenticare che soltanto tenere in piedi la barriera aveva permesso alla mia mente di restare mia mentre mi massacravano la carne. Dimenticare quell'orribile senso di violazione quando Giustino era entrato in me con la forza. Il modo in cui Galen aveva sfigurato e storpiato la mia abilità nell'Arte quando aveva abusato della sua posizione come mastro per rinforzare il controllo sulla mia mente.

Come se Veritas fosse accanto a me, sentii di nuovo la voce del mio principe. «Galen ti ha lasciato delle cicatrici. Non riesco a penetrare le tue barriere, eppure sono forte. Dovresti imparare ad abbassarle. È dura.» Quelle parole mi erano state rivolte anni addietro, prima della violenza di Giustino, prima degli attacchi di Fermo. Sorrisi con amarezza. Sapevano di essere riusciti a togliermi l'Arte? Probabilmente non ci avevano mai neanche pensato. Qualcuno, da qualche parte, avrebbe dovuto prendere nota del fenomeno. Un re dotato avrebbe potato trovarlo utile: sapere che se si feriva abbastanza gravemente con l'Arte un uomo dotato dell'Arte, lo si poteva rinchiudere dentro la sua mente e renderlo impotente in quel campo.

Veritas non aveva mai avuto il tempo di insegnarmi come fare ad abbassare le mie barriere. Per ironia della sorte, aveva trovato il sistema di mostrarmi come rinforzarle, per isolare da lui i miei pensieri privati quando non volevo condividerli. Forse lo avevo imparato troppo bene. Mi chiesi se avrei mai avuto il tempo di disimpararlo.

Tempo sì, tempo no, mi interruppe Occhi-di-notte quasi disgustato. *Il tempo è una cosa che gli uomini hanno inventato perché li tormentasse. Ci pensi fino a quando non mi fai venire le vertigini. Perché continui a seguire queste vecchie piste? Annusane una che potrebbe avere carne alla fine. Se vuoi la selvaggina, devi seguirla. Tutto qui. Non puoi dire che seguire richiede troppo tempo. Quando voglio mangiare penso solo a quello. L'inseguimento, e cominciare a mangiare.*

Tu non capisci, gli dissi fiaccamente. *Ogni giorno ha un numero limitato di ore, e c'è un numero limitato di giorni in cui posso fare questo.*

Perché tagli la tua vita a pezzi e dai nomi ai pezzi? Ore, giorni. È come un coniglio. Se io uccido un coniglio, mangio un coniglio. Disdegno insonnolito. *Quando tu prendi un coniglio, lo tagli a pezzi e lo chiami ossa e carne e pelo e interiora. E così non ne hai mai abbastanza.*

E allora cosa dovrei fare, saggio maestro?

Smettila di lamentarti e agisci. Così potrò dormire.

Mi diede una spintarella con la mente, come una gomitata nelle costole quando un compagno si fa troppo vicino sulla panca della taverna. E a un tratto capii quanto avevo mantenuto stretto il nostro contatto nelle ultime settimane. C'era stato un tempo in cui lo avevo rimproverato perché era sempre nella mia mente. Non volevo la sua compagnia quando ero con Molly, e avevo cercato di spiegargli che quei momenti dovevano appartenere solo a me. Adesso mi aveva fatto capire chiaramente che mi ero aggrappato a lui come aveva fatto lui con me quando era cucciolo. Mi sforzai di resistere al mio primo impulso di afferrarlo. Mi sistemai meglio sulla sedia e guardai il fuoco.

Abbassai le barriere. Rimasi seduto per un poco, con la bocca secca, in attesa di un attacco. Quando non arrivò nulla, mi concentrai ancora di più, e le abbassai di nuovo. Mi credevano morto, rammentai. Non sarebbero stati lì in attesa di tendere un agguato a un cadavere. Non fu facile lo stesso eliminare del tutto le barriere. Molto più facile evitare di socchiudere gli occhi in un giorno di sole splendente sull'acqua, o rimanere senza trasalire davanti a un colpo in arrivo. Ma quando infine ci riuscii, avvertii l'Arte che scorreva tutto intorno a me, aprendosi come se io fossi una pietra nella corrente del suo fiume. Dovevo semplicemente buttarmici e avrei trovato Veritas. O Fermo, o Groppo, o Carota. Rabbrividii e il fiume si ritirò. Mi feci forza e vi ritornai. Rimasi a lungo vacillante su quella riva, sfidandomi a tuffarmi. Con l'Arte non si poteva saggiare l'acqua. Dentro o fuori. Dentro.

Dentro, e stavo girando e rotolando, e mi sentivo sfilacciare come un pezzo di corda marcia. Fili che si staccavano e si arricciavano allontanandosi da me, tutti gli strati che mi rendevano quello che ero, ricordi, emozioni, i pensieri profondi che avevano importanza, i lampi di poesia che colpiscono più a fondo della comprensione, le memorie casuali di giorni comuni, tutto stava andando a brandelli. Era una bella sensazione. Tutto quello che dovevo fare era lasciarmi andare.

Ma quello avrebbe significato che Galen aveva ragione riguardo a me.

Veritas?

Nessuna risposta. Nulla. Non era lì.

Mi ritirai e raccolsi tutto me stesso attorno alla mia mente. Scoprii che potevo farlo, potevo rimanere nella corrente dell'Arte eppure mantenere la mia identità. Perché prima era sempre stato così difficile? Accantonai quella domanda e pensai al peggio. Il peggio era che Veritas era stato vivo e mi aveva parlato solo pochi mesi prima. «Di' loro che Veritas è vivo. Questo è tutto.» E io l'avevo fatto, ma non avevano capito, e nessuno aveva intrapreso alcuna azione. Eppure cosa poteva essere stato quel messaggio se non un grido d'aiuto? Una richiesta del mio re che non aveva avuto risposta.

A un tratto non potevo sopportarlo, e il grido che eruppe da me fu qualcosa che sentii come se la mia stessa vita sgorgasse dal mio cuore in uno slancio.

VERITAS!

...Chevalier?

Solo un sussurro che sfiorava la mia consapevolezza, lieve come una farfalla che svolazza contro la tenda di una finestra. Era il mio turno, questa volta, di protendermi e afferrare e consolidare. Mi lanciai fuori verso di lui e lo trovai. La sua presenza vacillava come la fiamma di una candela che sta spegnendosi nella pozza della sua stessa cera. Sapevo che presto sarebbe scomparso. Avevo mille domande. Feci l'unica che importasse.

Veritas. Puoi trarre forza da me, senza toccarmi?

Fitz? Una domanda più debole, più esitante. *Credevo che Chevalier fosse tornato...* Vacillò sull'orlo dell'oscurità.

...per togliermi questo fardello...

Veritas, dammi ascolto. Pensa. Puoi assumere forza da me? Puoi farlo adesso?

Io non... non posso. Avvicinati. Fitz?

Ricordai Sagace, che traeva energia da me per mandare un addio a suo figlio attraverso l'Arte. E come Giustino e Serena lo avevano attaccato e avevano risucchiato tutta la sua forza e lo avevano ucciso. Il modo in cui era morto, come una bolla che scoppiava. Come una scintilla che si spegneva.

VERITAS! Mi gettai verso di lui, mi avvolsi attorno a lui, lo rafforzai come lui aveva così spesso rafforzato me nei nostri contatti nell'Arte. *Prendi da me*, gli ordinai, e mi aprii a lui. Mi costrinsi a credere nella real-

tà della sua mano sulla mia spalla, cercai di ricordare come mi ero sentito nei momenti in cui lui o Sagace avevano assunto forza da me. La fiamma che era Veritas balzò improvvisamente verso l'alto, e dopo un momento bruciava di nuovo forte e limpida.

Basta, mi avvertì, e poi con più forza: *Attento, ragazzo!*

No, sto bene, ce la faccio, lo rassicurai, e gli trasmisi la mia forza con la volontà.

Basta! insisté Veritas, e si ritrasse da me. Era quasi come fare un passo indietro. Non potevo vedere il suo corpo, ma avvertivo la terribile consunzione. Non era la stanchezza alla fine di una giornata di lavoro, ma lo sfinimento nelle ossa di un giorno tormentoso dopo l'altro, senza cibo né riposo a sufficienza. Gli avevo dato forza, ma non salute, e ben presto avrebbe consumato la vitalità che aveva preso in prestito da me, poiché non era vera energia, non più di quanto il tè di efedra fosse un pasto sostanzioso.

Dove sei? gli chiesi.

Nelle Montagne, disse con riluttanza, e aggiunse: *Non è sicuro dire di più. Non dovremmo usare affatto l'Arte. Alcuni potrebbero tentare di ascoltarci.*

Ma non pose fine al contatto, e io sapevo che era affamato di domande come me. Cercai di decidere cosa potevo dirgli. Non avvertivo nessuno se non noi due, ma non ero certo che mi sarei accorto se ci avessero spiato. Il nostro contatto resistette a lungo semplicemente come consapevolezza reciproca. Poi Veritas, severo, mi avvertì: *Devi stare più attento. Ti caccerai nei guai. Eppure questo mi conforta. Sono rimasto tanto tempo senza il tocco di un amico.*

E allora vale qualsiasi rischio da parte mia. Esitai, poi scoprii che non riuscivo a contenere il pensiero dentro di me. *Mio re. Devo fare una cosa. Ma quando l'avrò fatta, verrò da te.*

In quel momento avvertii qualcosa da lui. Una gratitudine che mi fece vergognare per la sua intensità. *Spero che sarò ancora qui.* Poi, più severo: *Non fare nomi. Usa l'Arte solo se devi.* Infine, sommessamente: *Stai attento a te, ragazzo. Stai molto attento. Sono spietati.*

E poi era scomparso.

Aveva interrotto il contatto nell'Arte in modo pulito. Speravo che dovunque fosse avrebbe usato la forza che gli avevo prestato per trovare cibo o un luogo sicuro per riposare. Lo avevo sentito vivere come un animale braccato, sempre cauto, sempre affamato. Una preda, come lo ero io. E

qualcos'altro. Una ferita, una febbre? Mi appoggiai indietro sulla sedia, tremando lievemente. Sapevo che non dovevo cercare di alzarmi. Il semplice uso dell'Arte mi toglieva forza, e io mi ero aperto a Veritas e gli avevo permesso di sottrarmene ancora di più. In pochi istanti, passati i tremiti, avrei fatto del tè di efedra. Nel frattempo rimasi seduto e fissai il fuoco pensando a lui.

Veritas aveva lasciato Castelcervo nell'autunno precedente. Sembrava trascorsa un'eternità. Se n'era andato quando re Sagace era ancora vivo, e la moglie di Veritas, Kettricken, era incinta. Era partito con uno scopo ben preciso. I Pirati della Nave Rossa provenienti dalle Isole Esterne avevano assalito le nostre coste per tre anni di seguito, e tutti i nostri sforzi per allontanarli erano falliti. Così Veritas, re-in-attesa per il trono dei Sei Ducati, era partito per le Montagne in cerca dei nostri quasi leggendari alleati, gli Antichi. La tradizione diceva che re Savio li aveva cercati generazioni prima, ed essi avevano aiutato i Sei Ducati. Avevano anche promesso di ritornare se mai avessimo avuto bisogno di loro. E così Veritas aveva lasciato moglie e regno per trovarli e ricordare loro la promessa. Il suo anziano padre, re Sagace, era rimasto indietro, e così il suo fratello minore, il principe Regal.

Fu allora che Regal cominciò a muoversi contro di lui. Fece la corte ai duchi dell'Interno e ignorò le necessità dei Ducati della Costa. Sospettavo che fosse lui la fonte delle dicerie sussurrate che deridevano la missione di Veritas e lo dipingevano come un folle irresponsabile. La confraternita di adepti dell'Arte che avrebbe dovuto essere fedele a Veritas era stata da tempo corrotta al servizio di Regal. Questi la usò per annunciare che Veritas era morto durante il viaggio verso le Montagne, e poi si proclamò re-in-attesa. Il suo controllo sul malato re Sagace diventò assoluto. Dichiarò che avrebbe trasferito la sua corte nell'interno, abbandonando a tutti gli effetti Castelcervo alla mercé delle Navi Rosse. Quando aveva annunciato che re Sagace e la moglie di Veritas, Kettricken, dovevano andare con lui, Umbra aveva deciso di agire. Sapevamo che Regal non avrebbe permesso a nessuno dei due di rimanere fra lui e il trono. Così iniziammo a studiare un modo per farli sparire entrambi, la sera stessa in cui Regal si dichiarò re-in-attesa.

Nulla andò secondo i piani. I duchi della Costa erano stati vicini a sollevarsi contro Regal; cercarono di reclutarmi nella loro ribellione. Accettai di aiutare la loro causa, nella speranza di mantenere a Castelcervo una posizione di potere per Veritas. Prima che potessimo far fuggire il re, due

membri della confraternita lo uccisero. Solo Kettricken fuggì, e sebbene io stesso avessi ucciso gli assassini di re Sagace, fui catturato, torturato e trovato colpevole della magia dello Spirito. Dama Pazienza, la moglie di mio padre, intercesse in mio favore, invano. Se Burrich non fosse riuscito a farmi pervenire del veleno, sarei stato impiccato sull'acqua e bruciato. Ma il veleno bastò a simulare la morte in modo convincente. Mentre la mia anima correva con Occhi-di-notte dentro il suo corpo, Pazienza reclamò il mio corpo dalla cella della prigione e lo seppellì. A sua insaputa, Burrich e Umbra mi disseppellirono appena fu sicuro farlo.

Battei le palpebre e distolsi lo sguardo dalle fiamme. Il fuoco si era quasi consumato. Così era adesso la mia vita, solo cenere dietro di me. Non c'era modo di rivendicare la donna che avevo amato. Molly mi credeva morto, e senza dubbio considerava disgustoso il mio uso della magia dello Spirito. E in ogni caso mi aveva lasciato già giorni prima che il resto della mia vita andasse in pezzi. La conoscevo da quando eravamo bambini e giocavamo nei vicoli e sui moli di Borgo Castelcervo. Mi aveva chiamato Pivello, e pensava che io fossi solo uno dei bambini della fortezza, uno staffiere o un apprendista scrivano. Si era innamorata di me prima di scoprire che ero il Bastardo, il figlio illegittimo che aveva costretto Chevalier ad abdicare. Quando lo scoprì, quasi la persi. Ma l'avevo convinta a fidarsi di me, a credermi, e per quasi un anno eravamo rimasti attaccati l'uno all'altra, al di là di ogni ostacolo. Più volte ero stato costretto ad anteporre il mio dovere verso il re ai nostri desideri. Il re mi aveva rifiutato il permesso di sposarmi; Molly lo aveva sopportato. Il re mi aveva costretto a fidanzarmi con un'altra donna. Molly aveva tollerato anche questo. Era stata minacciata, e derisa come «la puttana del Bastardo». Ero stato incapace di proteggerla. Eppure lei aveva superato ogni difficoltà... fino a quando un giorno mi aveva semplicemente detto che c'era qualcun altro per lei, qualcuno che poteva amare e mettere al di sopra di ogni altra cosa nella sua vita, proprio come facevo io con il mio re. E mi aveva lasciato. Non potevo biasimarla. Potevo solo sentire la sua mancanza.

Chiusi gli occhi. Ero stanco, quasi sfinito. E Veritas mi aveva avvertito di non usare più l'Arte se non in caso di necessità. Ma non c'era nulla di male nel cercare di dare un'occhiata a Molly. Solo per vederla un momento, per sapere che stava bene... Probabilmente non ci sarei neppure riuscito. Ma potevo almeno provare...

Avrebbe dovuto essere facile. Richiamare ogni dettaglio di lei non mi richiedeva alcuno sforzo. Avevo tanto spesso respirato il suo profumo, un

misto delle erbe con cui aromatizzava le sue candele e del calore della sua pelle. Conoscevo ogni sfumatura della sua voce, e come si abbassava quando rideva. Potevo ricordare la linea precisa del suo viso, e come sporgeva in fuori il mento quando era irritata con me. Conoscevo la consistenza lucida dei ricchi capelli castani e lo sguardo fulminante dei suoi occhi scuri. Aveva una maniera di prendermi il viso fra le mani e tenermi fermamente mentre mi baciava... Mi portai una mano al volto, desiderando di potervi trovare la sua, per stringerla e tenerla per sempre. Invece sentii la linea di una cicatrice. Stupide lacrime mi salirono calde negli occhi. Le allontanai battendo le palpebre, vedendo le fiamme del mio fuoco vacillare per un momento prima che la vista si schiarisse di nuovo. Ero stanco, mi dissi. Troppo stanco per cercare Molly con la mia Arte. Avrei dovuto dormire un poco. Tentai di allontanarmi da quelle emozioni troppo umane. Eppure era questo che avevo scelto, decidendo di essere di nuovo un uomo. Forse era più saggio essere un lupo. Di sicuro un animale non aveva mai dovuto provare cose del genere.

Fuori, nella notte, un lupo sollevò il muso e ululò improvvisamente verso il cielo, lacerando la notte con la sua disperata solitudine.

4
La via del fiume

Cervo, il più antico dei Sei Ducati, ha una linea costiera che si estende dalle Altedune verso sud fino a includere l'estuario del fiume Cervo e l'omonima Baia. L'isola Ramosa è inclusa nel ducato di Cervo. La ricchezza del ducato deriva da due fonti principali: le abbondanti zone pescose della costa, e il commercio navale che fornisce ai Ducati dell'Interno tutto quello che a loro manca tramite il fiume Cervo. È un ampio corso d'acqua, che si snoda Libero nel suo letto, e spesso in primavera allaga le terre basse del Cervo. La corrente è tale che un canale libero dal ghiaccio è sempre rimasto aperto nel fiume tutto l'anno, tranne che durante i quattro inverni più severi della storia di Cervo. Su per il fiume fino ai Ducati dell'Interno non viaggiano solo le merci del Cervo ma anche i beni dei ducati di Acquemosse e Costabassa, nonché i prodotti più esotici degli Stati di Chalced e quelli dei mercanti di Borgomago. Giù per il fiume scende tutto quello che hanno da offrire i Ducati dell'Interno, oltre alle belle pellicce e all'ambra dal Regno delle Montagne.

Mi svegliai quando Occhi-di-notte mi spinse il naso freddo contro una guancia. Neppure a quel punto mi riscossi di scatto, ma divenni consapevole di essere ubriaco fradicio. Avevo la testa che mi rimbombava e la faccia tutta rigida. La bottiglia vuota di vino di sambuco rotolò via da me mentre mi mettevo a sedere sul pavimento.

Dormi troppo sodo. Sei malato?

No. Solo stupido.

Non mi ero mai accorto che la stupidità ti facesse dormire così.

Mi urtò di nuovo con il naso e lo spinsi via. Serrai gli occhi per un momento, poi li aprii. Nessun miglioramento. Gettai qualche rametto sulle braci della notte. «È mattino?» chiesi assonnato, ad alta voce.

La luce sta appena cominciando a cambiare. Dovremmo tornare dove c'era la conigliera.

Vai avanti tu. Io non ho fame.

Molto bene. Non credo che stare al chiuso ti faccia bene. Poi era scomparso, un guizzo grigio sulla soglia. Lentamente mi distesi di nuovo e chiusi gli occhi. Avrei dormito ancora per un poco.

Quando mi risvegliai, la piena luce del giorno si riversava dalla porta aperta. Una breve ricerca con lo Spirito trovò un lupo sazio che sonnecchiava fra le macchie di sole in mezzo a due grosse radici di quercia. Occhi-di-notte non sapeva che farsene delle belle giornate di sole. Quel giorno sarei stato d'accordo con lui, ma mi costrinsi a tornare alla decisione del giorno prima.

Cominciai a mettere in ordine la capanna. Poi mi venne in mente che con ogni probabilità non avrei mai più rivisto quel luogo. L'abitudine mi spinse comunque a finire di spazzarlo. Ripulii la cenere dal focolare e vi misi una nuova bracciata di legna. Se qualcuno passava da quelle parti e aveva bisogno di un riparo, avrebbe trovato tutto pronto. Raccolsi i miei vestiti ora asciutti e misi sul tavolo tutto quello che avrei portato con me. Era un mucchietto patetico, visto che era tutto ciò che avevo. Quando pensai che avrei dovuto portarmelo tutto sulla schiena, però, mi sembrò eccessivo. Andai al torrente per bere e lavarmi prima di cercare di ottenere un fagotto comodo dalle mie cose.

Mentre tornavo dal torrente mi chiesi quanto sarebbe stato seccato Occhi-di-notte riguardo al viaggiare di giorno. Per qualche motivo avevo lasciato cadere le mie brache di ricambio sulla soglia. Mi chinai a raccoglierle mentre entravo, gettandole sul tavolo. Improvvisamente compresi che non ero solo.

I miei pantaloni per terra avrebbero dovuto avvertirmi, ma ero diventato imprudente. Era trascorso troppo tempo dall'ultima volta in cui ero stato minacciato. Avevo cominciato ad affidarmi troppo al mio senso dello Spirito, che mi faceva capire quando c'erano altre persone. I Forgiati non potevano essere percepiti in tal modo. Né lo Spirito né l'Arte mi sarebbero serviti contro di loro.

Ce n'erano due, entrambi giovani, e Forgiati da poco, a giudicare dall'aspetto. I loro abiti erano per lo più intatti, e pur essendo sporchi non vidi il luridume profondo e i capelli incrostati che ero giunto ad associare ai Forgiati.

La maggior parte delle volte che li avevo combattuti era stato inverno, e loro erano indeboliti dalle privazioni. Uno dei miei doveri come assassino di re Sagace era stato mantenere l'area attorno a Castelcervo libera dai Forgiati. Non avevamo mai scoperto quale magia i pirati delle Navi Rosse usassero sulla nostra gente, per strappare uomini e donne alle loro famiglie e restituirli appena poche ore dopo sotto forma di animali privi di emozioni. I Forgiati erano il peggiore degli orrori che i Pirati avevano scatenato su di noi. Ci costringevano a scegliere se sopportare un fratello per il quale il furto, l'omicidio e lo stupro adesso erano perfettamente accettabili, pur di ottenere quello che voleva, oppure prendere il coltello e dargli la caccia e ucciderlo.

Quando arrivai alla capanna, i due stavano rovistando fra le mie cose. Con le mani piene di carne secca, si stavano nutrendo, ciascuno tenendo d'occhio l'altro. Anche se i Forgiati potevano viaggiare insieme, non provavano alcuna lealtà verso nessuno. Forse la compagnia di altri umani era una semplice abitudine. Li avevo visti rivoltarsi selvaggiamente l'uno contro l'altro per disputarsi un bottino, o anche solo per la fame.

Riportarono lo sguardo su di me, studiandomi. Rimasi paralizzato dov'ero. Per un momento, nessuno si mosse.

Avevano il cibo e tutte le mie proprietà. Non c'era ragione di attaccarmi, finché non li provocavo. Mi spostai verso la porta, camminando lento e cauto, mantenendo le mani basse e immobili. Proprio come se fossi davanti a un orso con la sua preda, non li guardai direttamente mentre uscivo con prudenza dal loro territorio. Ero quasi fuori dalla porta quando uno mi puntò contro una mano lurida. «Sogna troppo forte!» dichiarò con rabbia. Entrambi lasciarono cadere il bottino e balzarono contro di me.

Mi girai di scatto e fuggii, andando a sbattere contro un terzo Forgiato che stava appena entrando dalla porta. Portava addosso la mia camicia di

ricambio e poco altro. Le sue braccia si chiusero attorno a me quasi di riflesso. Non esitai. Potevo raggiungere il mio coltello alla cintura e lo feci, e glielo affondai nel ventre un paio di volte prima che cadesse. Si rannicchiò con un ruggito di dolore mentre io lo spingevo via.

Fratello! Occhi-di-notte stava arrivando, ma era troppo lontano, sul crinale. Un Forgiato mi colpì con forza da dietro e io caddi. Rotolai nella sua presa, lanciando grida rauche di terrore mentre a un tratto si risvegliava in me ogni ricordo lacerante delle segrete di Regal. Il panico mi travolse come un veleno improvviso. Ricaddi nell'incubo. Ero troppo terrorizzato per muovermi. Il cuore mi batteva violentemente, non riuscivo a respirare, le mani erano diventate insensibili, non capivo se stringevo ancora il coltello. Le dita dell'aggressore mi sfiorarono la gola. Freneticamente cercai di colpirlo, pensando solo alla fuga, a evitare quel contatto. Il suo compagno mi salvò, con un calcio selvaggio che mi passò vicino al fianco mentre mi dibattevo e urtò le costole dell'uomo sopra di me. Sentii quest'ultimo emettere il respiro in un ansito, e con una spinta furiosa me lo tolsi di dosso. Rotolai libero, mi misi in piedi e fuggii.

Corsi mosso da una paura così intensa che non riuscivo a pensare. Sentivo un uomo alle mie spalle, e mi parve di udire l'altro dietro di lui. Ma adesso conoscevo quelle colline e i prati come li conosceva il mio lupo. Li portai su per il ripido rialzo dietro la capanna e, prima che potessero superarlo, cambiai direzione e mi nascosi. Una quercia era caduta durante l'ultima delle tempeste invernali, sollevando un grande muro di terra con le sue radici intricate e trascinando con sé gli alberi più piccoli. Aveva creato un bel groviglio di tronchi e rami, che lasciava entrare un'ampia fetta di sole nella foresta. I mirtilli erano cresciuti allegramente, sopraffacendo il gigante caduto. Mi gettai a terra e strisciai sul ventre attraverso la zona più spinosa dei cespugli di mirtilli, nell'oscurità sotto al tronco della quercia. Poi rimasi completamente immobile.

Sentivo le loro grida rabbiose mentre mi cercavano. In preda al panico alzai anche le mie barriere mentali. «Sogna troppo forte» mi aveva accusato il Forgiato. Ebbene, Umbra e Veritas avevano entrambi sospettato che fosse l'Arte ad attirare i Forgiati. Forse l'acutezza di sensazioni che richiedeva e insieme accentuava toccava qualcosa in loro, ricordandogli tutto ciò che avevano perduto.

E li spingeva a uccidere chiunque potesse ancora avere dei sentimenti? Forse.

Fratello?

Era Occhi-di-notte, in qualche modo smorzato, o lontanissimo. Mi azzardai ad aprirmi lievemente a lui.

Sto bene. Tu dove sei?

Proprio qui. Sentii un fruscio e all'improvviso era lì, mi si avvicinava strisciando sulla pancia. Mi mise il muso su una guancia. *Sei ferito?*

No. Sono scappato.

Saggio, osservò, e sentii che era serio.

Ma percepivo che era anche sorpreso. Non mi aveva mai visto fuggire dai Forgiati. Ero sempre rimasto a combattere, e lui accanto a me. Ebbene, in quei casi ero di solito ben armato e ben nutrito, e loro erano morti di fame e sofferenti per il freddo. Tre contro uno quando si è armati solo di un coltello alla cintura significa scarse probabilità di successo, perfino sapendo che un lupo arriverà in aiuto. Non c'era codardia in questo. Chiunque avrebbe fatto la stessa cosa. Mi ripetei il pensiero diverse volte.

Va tutto bene, mi confortò il lupo. Poi aggiunse: *Non vuoi uscire?*

Fra poco. Quando saranno andati via, gli dissi per farlo tacere.

Se ne sono andati via da tempo, ormai, mi informò. *Quando il sole era ancora alto.*

Voglio solo essere sicuro.

Io sono sicuro. Li ho visti, li ho seguiti. Vieni fuori, fratellino.

Lasciai che mi spingesse fuori dai rovi. Quando emersi scoprii che il sole stava quasi tramontando. Quanto tempo avevo trascorso lì dentro, con i sensi come morti, come una lumaca nel suo guscio? Mi spazzai via la terra dai vestiti prima puliti. C'era anche sangue, il sangue del giovane sulla soglia. Avrei dovuto lavarli di nuovo, mi dissi ottusamente. Per un momento pensai di andare a prendere l'acqua e scaldarla, di lavar via il sangue, e poi compresi che non potevo entrare nella capanna e farmi intrappolare di nuovo.

Eppure le poche cose che possedevo erano lì. Almeno, quanto avevano lasciato i Forgiati.

Al levarsi della luna trovai il coraggio per avvicinarmi alla capanna. Era una bella luna piena, che illuminava il vasto prato davanti alla bassa costruzione. Per qualche tempo rimasi accovacciato sul crinale, guardando giù in cerca di ombre che si muovevano. Un uomo giaceva nell'erba alta vicino alla porta della capanna. Lo fissai a lungo, aspettandomi che si alzasse.

È morto. Usa il naso, mi consigliò Occhi-di-notte.

Doveva essere quello che avevo incontrato uscendo dalla porta. Il mio

coltello doveva aver trovato un organo vitale. E tuttavia mi avvicinai a lui con cautela, come se si trattasse di un orso ferito. Ma ben presto sentii l'odore dolciastro di qualcosa di morto lasciato tutto il giorno al sole. Era disteso a faccia in giù nell'erba. Non lo voltai sulla schiena, ma gli girai attorno in un ampio cerchio.

Scrutai dentro dalla finestra, studiando per qualche minuto il buio immobile.

Lì non c'è nessuno, mi ricordò impaziente Occhi-di-notte.

Ne sei sicuro?

Come sono sicuro di avere un naso di lupo e non un inutile gnocco di carne sotto gli occhi. Fratello mio...

Lasciò che il pensiero si spegnesse, ma sentivo la sua ansia inespressa. Quasi la condividevo. Una parte di me sapeva che c'era poco da temere, che i Forgiati avevano preso quello che volevano e se n'erano andati. Un'altra non riusciva a dimenticare il peso dell'uomo addosso a me, e la forza di quel calcio che mi aveva sfiorato. Mi avevano già inchiodato in quel modo sul pavimento di pietra di una segreta e colpito con pugni e stivali, e non ero stato in grado di fare nulla. Adesso che quel ricordo era tornato, mi chiesi come avrei potuto conviverci.

Alla fine entrai nella capanna. Mi costrinsi perfino ad accendere una luce, una volta trovato a tentoni l'acciarino. Con mani tremanti raccolsi in fretta quello che mi avevano lasciato e lo avvolsi nel mantello. La porta aperta dietro di me era una breccia buia e minacciosa attraverso cui potevano entrare in qualsiasi momento. Ma chiudendola rischiavo di rimanere intrappolato all'interno. Neppure Occhi-di-notte di guardia alla porta riusciva a rassicurarmi.

Avevano preso solo ciò che era di uso immediato. I Forgiati non facevano progetti per il futuro. Tutta la carne secca era stata mangiata o lasciata da parte. Non volevo nulla che fosse stato toccato da loro. Avevano aperto la mia cassetta da scrivano, ma vi avevano perso interesse perché non conteneva cibo. Probabilmente avevano immaginato che la scatoletta di veleni ed erbe contenesse i miei vasetti di colore. Non era stata manomessa. Dei miei abiti avevano preso soltanto quella camicia, e non avevo interesse a reclamarla. In ogni caso l'avevo lacerata con quelle due coltellate. Raccolsi quello che rimaneva e me ne andai.

Attraversai il prato e salii in cima al crinale, da dove godevo di una buona vista in tutte le direzioni. Poi mi sedetti e con mani tremanti imballai quello che mi rimaneva per il viaggio. Avvolsi tutto nel mio mantello in-

vernale, e legai strettamente il fagotto con lacci di cuoio. Una striscia separata mi permise di caricarmelo su una spalla. Con la luce avrei potuto inventarmi un modo migliore di portarlo.

«Pronto?» chiesi a Occhi-di-notte.

Adesso andiamo a caccia?

No. Viaggiamo. Esitai. *Hai molta fame?*

Un poco. Hai tanta fretta di andartene di qui?

Non avevo bisogno di pensarci. «Sì.»

Allora non preoccuparti. Possiamo viaggiare e cacciare allo stesso tempo.

Annuii, poi gettai un'occhiata al cielo notturno. Trovai il Carro e mi orientai. «Da quella parte» dissi, indicando il lato opposto del crinale. Il lupo non rispose ma si limitò ad alzarsi e puntò deciso in quella direzione. Io lo seguii, con le orecchie tese e tutti i sensi pronti a cogliere qualsiasi movimento nella notte. Procedevamo in silenzio e nulla ci seguiva. Nulla, tranne la mia paura.

Prendemmo l'abitudine di viaggiare di notte. Avevo progettato di farlo durante il giorno, ma dopo quella prima notte trascorsa a trotterellare attraverso i boschi seguendo Occhi-di-notte, seguendo qualsiasi pista di selvaggina che conducesse in una direzione approssimativamente corretta, decisi che era meglio così. In ogni caso non sarei riuscito a dormire al buio.

Per i primi giorni feci fatica perfino con la luce. Trovavo un punto strategico che offrisse anche copertura e mi distendevo, sicuro del mio sfinimento. Mi rannicchiavo e chiudevo gli occhi e poi rimanevo lì, tormentato dall'acutezza dei sensi. Qualsiasi suono, qualsiasi odore mi richiamava alla veglia, e non riuscivo a rilassarmi di nuovo se non mi alzavo per assicurarmi che non c'era pericolo. Dopo qualche tempo, perfino Occhi-di-notte si lamentò della mia irrequietezza. Quando poi infine mi addormentavo, era solo per risvegliarmi di tanto in tanto con un brivido, sudato e tremante. La mancanza di sonno di giorno mi rendeva depresso di notte mentre correvo dietro al lupo.

Eppure quelle ore senza sonno e quelle corse dietro Occhi-di-notte, con la testa pulsante di dolore, non erano tempo sprecato. In quelle ore alimentavo il mio odio per Regal e la sua confraternita, lo arrotavo e affilavo come una lama mortale. Era questo che lui aveva fatto di me. Non bastava che mi avesse portato via la vita e l'amore, non bastava che mi avesse costretto a evitare le persone e i luoghi che amavo, non bastavano le cicatrici

che portavo e gli accessi di tremiti che mi sopraffacevano. No. Mi aveva trasformato in un uomo tremante e terrorizzato come un coniglio. Non avevo neanche il coraggio di pensare a tutto quello che mi aveva fatto, eppure sapevo che al momento buono quei ricordi si sarebbero rivelati per annichilirmi. Gli eventi che non potevo richiamare di giorno stavano in agguato come frammenti di suoni, colori e superfici che mi tormentavano di notte. La sensazione della guancia contro la pietra fredda, viscida di uno strato sottile del mio sangue caldo. Il lampo di luce che aveva accompagnato il primo pugno alla testa. I suoni gutturali degli spettatori del pestaggio, ululati e grugniti. Erano quelli i vetri frastagliati che laceravano i miei sforzi per dormire. Rimanevo disteso tremante, con gli occhi come pieni di sabbia, sveglio accanto al lupo, e pensavo solo a Regal. Un tempo avevo avuto un amore e avevo creduto che mi avrebbe fatto superare qualsiasi cosa. Regal me lo aveva portato via. Ora nutrivo un odio altrettanto forte.

Cacciavamo durante il viaggio. La mia ferma intenzione di cuocere sempre la carne si rivelò presto futile. Riuscivo ad accendere un fuoco forse una notte su tre, e solo se trovavo una cavità nel terreno, dove non avrebbe attirato l'attenzione. Tuttavia non mi permisi di abbassarmi fino a ridiventare meno di una bestia. Mi mantenevo pulito, e mi prendevo cura dei miei vestiti per quanto me lo permettesse la nostra vita dura.

Il mio piano era semplice. Avremmo attraversato il paese fino a incontrare il fiume Cervo. Una strada lo seguiva parallela fino a Torlago. Molta gente la percorreva; poteva essere difficile per il lupo non farsi vedere, ma era la via più rapida. Una volta lì, non ci voleva molto per raggiungere Guado dei Mercanti, sul fiume Vin. A Guado dei Mercanti avrei ucciso Regal.

Tutto qua. Rifiutavo di considerare come avrei fatto tutto questo. Rifiutavo di preoccuparmi di tutto quello che non sapevo. Sarei solo andato avanti, giorno per giorno, fino a ottenere i miei scopi. Essere un lupo mi aveva insegnato questo.

Conoscevo la costa grazie a un'estate trascorsa sulla nave da guerra di Veritas, la *Rurisk*, ma l'interno del ducato di Cervo non mi era affatto familiare. Vero, lo avevo già attraversato una volta, diretto alle Montagne per la cerimonia di fidanzamento di Kettricken. Poi avevo fatto parte del corteo nuziale, dotato di un buon cavallo e abbondanti provviste. Ma adesso viaggiavo da solo e a piedi, e avevo tempo per osservare meglio ciò che vedevo. Attraversavamo un paese selvaggio, che tuttavia un tempo era costituito in gran parte di pascoli estivi per greggi di pecore e capre e man-

drie di mucche. Di tanto in tanto passavamo per prati dove l'erba non brucata arrivava al petto, trovando capanne di pastori fredde e deserte fin dall'autunno. Le greggi che vedevamo erano misere, ben lontane da quelle che ricordavo. Di pastori e guardiani di oche ne vidi pochi a paragone del mio primo viaggio da quelle parti. Mentre ci avvicinavamo al fiume Cervo, oltrepassammo campi di grano notevolmente più piccoli di una volta, e molta terra buona non più arata era tornata alle erbacce.

Non aveva senso. Lo avevo visto accadere lungo la costa, dove le greggi e i raccolti degli agricoltori erano stati ripetutamente devastati dalle scorrerie. In anni recenti, quello che veniva distrutto o saccheggiato dalle Navi Rosse finiva in tasse per finanziare navi da guerra. Ma lungo il fiume, fuori dal raggio d'azione dei Pirati, pensavo di trovare il ducato più prospero. Quella vista mi scoraggiò.

Presto incontrammo la strada che seguiva il fiume Cervo. C'era molto meno traffico di quanto ricordassi, sia per strada che sul fiume. I viaggiatori erano bruschi e poco amichevoli, perfino quando Occhi-di-notte era nascosto. Una volta mi fermai in una fattoria per chiedere se potevo attingere acqua fresca al pozzo. Mi fu concesso, ma mentre lo facevo nessuno richiamò i cani che ringhiavano, e quando il mio otre fu pieno, la donna mi disse che facevo meglio ad andarmene.

E proseguendo, la situazione peggiorò. I viaggiatori sulle strade non erano mercanti coi carri pieni di merci o agricoltori che portavano i loro prodotti al mercato. Erano famiglie in miseria, che spesso portavano tutti i loro averi in un carrettino o due. Gli occhi degli adulti erano duri e ostili, mentre quelli dei bambini erano spesso sconvolti e vuoti. Se mai avevo nutrito speranze di trovare lavoro a giornata lungo quella strada, le abbandonai ben presto. Quelli che ancora possedevano case e fattorie le difendevano gelosamente. I cani abbaiavano nei cortili e i contadini sorvegliavano le messi dopo il buio. Superammo diverse 'città di mendicanti', ammassi di capanne approssimative e tende lungo la strada. Di notte vi ardevano splendenti falò, e uomini dagli occhi freddi facevano la guardia con bastoni e picche. Di giorno i bambini sedevano lungo la strada e chiedevano l'elemosina ai viaggiatori di passaggio. Compresi perché i pochi carri di mercanti che vedevo erano così ben protetti.

Seguimmo la strada per alcune notti, attraversando silenziosi come fantasmi diversi piccoli villaggi prima di arrivare a un paese di dimensioni rispettabili. L'alba ci raggiunse mentre ci avvicinavamo alla periferia.

Quando alcuni mercanti mattinieri con un carretto di polli in gabbia ci superarono, capimmo che era il momento di sparire alla vista. Per la giornata ci sistemammo su una piccola altura che ci permetteva di osservare quella città costruita per metà sul fiume. Incapace di dormire, sedetti e osservai il commercio sulla strada sotto di noi. Barche grandi e piccole erano ormeggiate ai moli. Di tanto in tanto il vento mi portava le grida degli equipaggi che scaricavano le navi. A un certo punto colsi addirittura un brano di una canzone. Con mia sorpresa, mi sentii attratto dalla mia specie. Lasciai Occhi-di-notte a dormire, ma andai soltanto fino al torrente ai piedi della collina. Mi dedicai a lavare la mia camicia e le brache.

Dovremmo evitare questo posto. Cercheranno di ucciderti se andrai laggiù, mi comunicò Occhi-di-notte premuroso. Era seduto sulla riva del torrente accanto a me, e mi guardava lavarmi mentre la sera oscurava il cielo. I miei vestiti erano quasi asciutti. Avrei voluto che mi aspettasse mentre andavo alla locanda in città.

Perché vorrebbero uccidermi?

Siamo stranieri, invadiamo le loro zone di caccia. Perché non dovrebbero farlo?

Gli umani non sono così, spiegai con pazienza.

No. Hai ragione. Probabilmente si limiteranno a metterti in una gabbia e picchiarti.

Non lo faranno, insistei fermamente, per coprire la paura che qualcuno potesse riconoscermi.

È già successo, incalzò il lupo. *A tutti e due. Ed era il tuo stesso branco.*

Non potevo negarlo. Quindi promisi: *Starò molto, molto attento. Non starò via tanto. Voglio solo andare a sentirli parlare per un poco, per scoprire cosa sta succedendo.*

Perché dovrebbe importarci? Quello che sta succedendo a noi è che non stiamo cacciando, o dormendo, o viaggiando. Loro non sono il nostro branco.

Potrei scoprire cosa ci aspetta. Potrei sapere se le strade sono molto trafficate, se posso lavorare per un giorno o due e guadagnare qualche soldo. Questo genere di cose.

Potremmo semplicemente andare avanti e scoprirlo da soli, si ostinò Occhi-di-notte.

Mi infilai la camicia e le brache sulla pelle umida. Mi pettinai i capelli all'indietro con le dita, li strizzai. Per abitudine li legai in una coda da guerriero. Poi mi morsi il labbro, riflettendo. La mia intenzione era di presen-

tarmi come scrivano itinerante. Mi slegai i capelli e li scossi. Mi arrivavano quasi alle spalle. Un poco troppo lunghi per uno scrivano. La maggior parte li teneva corti, e li rasava sulla fronte perché non andassero negli occhi mentre lavorava. Ebbene, con la barba lunga e i capelli incolti forse potevo essere preso per uno scrivano rimasto a lungo senza lavoro. Non era una buona raccomandazione per le mie abilità, ma forse era meglio così, date le scarse attrezzature di cui disponevo.

Mi diedi una sistemata alla camicia per rendermi presentabile. Mi strinsi la cintura, controllai che il coltello fosse al sicuro nel fodero, e poi sollevai lo scarso peso del mio borsellino. La selce pesava più delle monete. Avevo i quattro pezzi d'argento di Burrich. Pochi mesi prima non mi sarebbe sembrato molto denaro. Adesso era tutto quello che avevo, e decisi di non spenderlo se non ero costretto. Per il resto l'unica ricchezza che possedevo era l'orecchino che mi aveva dato Burrich e la spilla di Sagace. Di riflesso la mia mano andò all'orecchino. Poteva essere fastidioso quando cacciavo attraverso una fitta boscaglia, ma quel tocco mi rassicurava sempre. Come la spilla nel colletto della mia camicia.

La spilla che non c'era.

Mi tolsi la camicia e controllai tutto il colletto, e poi l'intero indumento. Metodicamente accesi un piccolo fuoco per fare luce. Poi disfeci il mio fagotto e perquisii ogni cosa, non una ma due volte. Questo malgrado la mia quasi completa certezza di dove fosse la spilla. Il piccolo rubino rosso nel suo nido d'argento era nel colletto di una camicia indossata da un morto fuori la capanna del pastore.

Ne ero pressoché sicuro, eppure non potevo ammetterlo con me stesso. Mentre cercavo, Occhi-di-notte girava in un cerchio incerto attorno al mio fuoco, uggiolando in sommessa agitazione per un'ansietà che avvertiva ma non riusciva a comprendere. «Shhh!» feci, irritato, e costrinsi la mia mente a ripercorrere gli eventi come se avessi dovuto fare rapporto a Sagace.

L'ultima volta che ricordavo di aver avuto la spilla era la notte che avevo allontanato Burrich e Umbra. L'avevo tolta 'dal colletto della camicia e gliel'avevo mostrata, ed ero rimasto seduto a guardarla. Poi l'avevo rimessa al suo posto. Non ricordavo di averla toccata da allora. Non ricordavo di averla tolta dalla camicia mentre la lavavo. Mi sembrava che avrei dovuto pungermi, se fosse stata ancora lì. Ma di solito spingevo la spilla in una cucitura dove sarebbe stata più ferma. Mi pareva più sicuro. Non potevo sapere se l'avevo persa cacciando con il lupo, o se era ancora sulla camicia indossata dal morto. Forse era rimasta sul tavolo, e uno dei Forgiati aveva

raccolto quell'oggetto luccicante mentre maneggiavano le mie proprietà.

Era solo una spilla, mi ricordai. Con una dolorosa nostalgia desiderai di vederla comparire, impigliata nella fodera del mantello o caduta in uno stivale. In un improvviso lampo di speranza, controllai di nuovo dentro gli stivali. Continuava a non esserci. Solo una spilla, un pezzo di metallo lavorato e una pietra luccicante. Soltanto il pégno che re Sagace mi aveva dato quando mi aveva preteso per sé, quando aveva creato un legame fra noi per sostituire quello di sangue che non poteva essere legittimamente riconosciuto. Solo una spilla, e tutto quello che mi rimaneva del mio re e di mio nonno. Occhi-di-notte guaì di nuovo, e io provai l'impulso irrazionale di ringhiargli. Doveva averlo capito, eppure si avvicinò lo stesso, sollevandomi il gomito con il muso e poi cacciandosi sotto il braccio fino a quando la sua grossa testa grigia non poggiò sul mio petto e il mio braccio fu attorno alle sue spalle. D'un tratto alzò la testa, urtandomi dolorosamente il mento con il muso. Lo strinsi forte, e lui si girò per strofinare la gola contro il mio viso. L'estremo gesto di fiducia, da lupo a lupo, snudare la gola al possibile morso di un altro. Dopo un momento sospirai, il dolore della perdita era diminuito.

Era solo una cosa di ieri? chiese esitando Occhi-di-notte. *Una cosa che non è più qui? Non una spina nella zampa, o un crampo nel ventre?*

«Solo una cosa di ieri» dovetti concordare. Una spilla data a un ragazzo che non esisteva più da un uomo che era morto. Forse era un bene, pensai. Un oggetto in meno che poteva connettermi con FitzChevalier dello Spirito. Gli arruffai il pelo sulla nuca, poi lo grattai dietro le orecchie. Lui si accucciò accanto a me, poi mi diede una spintarella per farsi grattare di nuovo le orecchie. Lo feci, e intanto pensavo. Forse avrei dovuto togliermi l'orecchino di Burrich e tenerlo nascosto nel borsellino. Ma sapevo che non l'avrei fatto. Volevo che fosse l'unico legame fra quella vita e questa. «Lasciami alzare» dissi al lupo, e lui riluttante obbedì. Con cura raccolsi di nuovo le mie proprietà in un fagotto e lo legai, poi spensi e sotterrai il minuscolo fuoco.

«Devo tornare qui o ci incontriamo dall'altro lato della città?»

Altro lato?

Se giri attorno alla città e poi torni verso il fiume, troverai un altro pezzo di strada, spiegai. *Vuoi che ci troviamo lì?*

Andrebbe bene. Meno tempo trascorriamo vicino a questa tana di umani, meglio è.

Bene, dunque. Ci vedremo lì prima del mattino, gli dissi.

Più facile che ti trovi io, naso inutile. E quando lo farò avrò la pancia piena.

Dovetti ammettere che aveva ragione.

Attento ai cani, lo avvertii mentre svaniva nella boscaglia.

E tu attento agli uomini, ribatté, e poi era scomparso ai miei sensi, a parte il nostro legame nello Spirito.

Mi gettai il fagotto sulla spalla e mi avviai lungo la strada.

Ormai era completamente buio. Avevo intenzione di raggiungere il centro abitato prima dell'oscurità e fermarmi alla taverna per una chiacchierata e magari un boccale di birra, e poi ripartire. Volevo attraversare la piazza del mercato e ascoltare i discorsi dei mercanti. Invece entrai in una città dove erano quasi tutti a letto. Il mercato era deserto tranne un paio di cani che frugavano tra i chioschi vuoti in cerca di avanzi. Lasciai la piazza e diressi i miei passi verso il fiume. Laggiù avrei trovato abbondanza di locande e taverne, per via del commercio fluviale. Alcune torce bruciavano qua e là lungo le strade, ma la maggior parte della luce filtrava attraverso imposte malridotte. Le vie rozzamente lastricate non erano ben mantenute. Diverse volte scambiai un buco per un'ombra e quasi inciampai. Fermai un guardiano notturno prima che lui facesse altrettanto con me, e gli chiesi di raccomandarmi una taverna sul porto. Mi disse che la Pesa era onesta e genuina con i viaggiatori, come diceva il suo nome, ed era anche facile da trovare. Mi avvertì severamente che là non era tollerato l'accattonaggio e che i tagliaborse erano fortunati a ricevere solo una battuta. Lo ringraziai e proseguii.

Trovai la Pesa facilmente, come aveva detto il guardiano. La luce si riversava fuori dalla porta aperta, e con essa le voci di due donne che cantavano un'allegra ballata. Confortato da quel suono amichevole, entrai senza esitazione. All'interno dei robusti muri fatti con mattoni di fango e tronchi pesanti c'era una grande stanza, dal soffitto basso, ricca degli odori di carne, fumo e gente di fiume. A un'estremità della stanza un focolare per cuocere teneva fra le fauci un bello spiedo di carne, ma in quella sera d'estate la maggior parte della gente era radunata nella parte più fresca della sala. Lì le due cantastorie avevano piazzato due sedie su un tavolo e intrecciavano le loro voci. Un uomo dai capelli grigi con un'arpa, evidentemente parte del loro gruppo, sudava a un altro tavolo legando una nuova corda al suo strumento. Rimasi a guardare le due donne che cantavano insieme, e la mia mente tornò a Castelcervo e all'ultima volta che avevo ascoltato della

musica e visto gente riunita. Non compresi che le stavo fissando fino a quando non vidi una delle due dare di gomito all'altra e fare un minuscolo cenno verso di me. La sua compagna alzò gli occhi al cielo, poi ricambiò il mio sguardo. Abbassai gli occhi, arrossendo. Supposi di essere stato sgarbato e distolsi lo sguardo.

Rimasi in piedi ai margini del gruppo degli ascoltatori, e mi unii all'applauso quando la melodia finì. A quel punto l'uomo con l'arpa era pronto, e le esortò a una canzone più gentile, che pareva imitare il battito saldo dei remi. Le donne sedettero all'estremità del tavolo, schiena a schiena, e i loro lunghi capelli neri si confusero mentre cantavano. A quel punto la gente si sedette, e alcuni si spostarono ai tavoli lungo il muro per parlare sommessamente. Guardai le mani dell'uomo sulle corde dell'arpa, meravigliato dall'agilità delle sue dita. Poi un ragazzo dalle guance rosse apparve al mio fianco e mi chiese cosa volevo. Soltanto un boccale di birra, gli dissi, e lui me lo portò in fretta con una manciata di monetine di rame, il resto della mia moneta d'argento.

Trovai un tavolo non troppo lontano dagli artisti, e sperai che qualcuno sarebbe stato abbastanza curioso da unirsi a me. Ma a parte un paio di occhiate da quelli che erano evidentemente clienti regolari, nessuno sembrava far caso a uno straniero.

I cantastorie terminarono la loro canzone e cominciarono a parlare fra loro. Un'occhiata dalla più anziana delle due donne mi fece comprendere che le stavo fissando di nuovo. Inchiodai gli occhi al tavolo.

Verso la metà del boccale mi resi conto che non ero più abituato alla birra, soprattutto non a stomaco vuoto. Feci cenno al ragazzo e chiesi di cenare. Mi portò una fetta di carne appena tagliata dallo spiedo con un contorno di tuberi stufati, e sopra una mestolata di brodo. Fra quello e un secondo boccale di birra se ne andò gran parte dei miei pezzi di rame. Quando alzai le sopracciglia per il prezzo, il ragazzo parve sorpreso. «È la metà di quello che vi chiederebbero al Nodo del Marinaio, signore» mi disse indignato. «E la carne è montone di buona qualità, non una vecchia capra che ha fatto una brutta fine.»

Cercai di rimediare, commentando: «Ebbene, suppongo che una moneta d'argento non valga come una volta.»

«Forse no, ma non è certo colpa mia» osservò il ragazzo in tono impudente, e tornò alle sue cucine.

«Ecco una moneta d'argento che se n'è andata più in fretta di quanto pensassi» mi rimproverai.

«È una canzone che conosciamo tutti» osservò l'arpista. Sedeva dando le spalle al tavolo, e sembrava osservarmi mentre le sue due compagne discutevano di qualche problema che avevano con uno zufolo. Gli feci un cenno e un sorriso, e poi parlai ad alta voce quando notai che i suoi occhi erano velati di grigio.

«Sono stato lontano dalla strada del fiume per un poco. Un bel poco, in effetti, circa due anni. L'ultima volta che sono passato di qui, la birra e il cibo costavano meno.»

«Ebbene, scommetto che potresti dire la stessa cosa da qualsiasi parte nei Sei Ducati, almeno lungo la costa. Adesso si dice che arrivino nuove tasse più spesso della luna nuova.» Mosse il capo come a voler scrutare la sala, e io compresi che non era cieco da molto tempo. «E l'altro nuovo modo di dire è che metà delle tasse va a nutrire gli uomini di Armento che le raccolgono.»

«Josh!» lo rimproverò una delle sue compagne, e lui si voltò verso di lei con un sorriso.

«Non dirmi che ce n'è qualcuno in giro proprio adesso, Miele. Il mio naso sente la puzza di quell'uomo di Armento a cento passi.»

«E allora sai annusare con chi stai parlando?» gli chiese lei ironicamente. Miele era la più anziana delle due donne, aveva forse la mia età.

«Un ragazzo un poco in cattive acque, direi. E quindi, non un grassone di Armento venuto a riscuotere le tasse. E poi, ho capito che non poteva essere uno degli esattori di Splendid nel momento in cui ha cominciato a lagnarsi per il prezzo della cena. Quand'è l'ultima volta che uno di quelli ha pagato qualcosa in una locanda o una taverna?»

Aggrottai la fronte a quel commento. Quando c'era Sagace sul trono, nulla veniva preso dai suoi soldati o dagli esattori delle tasse senza che venisse offerta qualche compensazione. Evidentemente era una cortesia che Messer Splendid non usava, almeno non a Cervo. Ma mi fece ricordare le buone maniere.

«Posso riempirti di nuovo il boccale, arpista Josh? E anche quello delle tue compagne?»

«Chi abbiamo qui?» chiese il vecchio, a metà fra sorriso e sospetto. «Ti lamenti se si tratta di spendere per riempirti la pancia, ma poi ti offri di riempire i nostri boccali?»

«Vergogna al signore che prende il canto di un cantastorie e lo lascia a gola secca» risposi con allegria.

Le donne si scambiarono uno sguardo dietro la schiena di Josh e Miele

mi chiese con garbata derisione: «E quand'è l'ultima volta che sei stato un signore, giovanotto?»

«È solo un modo di dire» risposi dopo un momento, a disagio. «Ma rinuncio volentieri alle mie monete per le canzoni che ho ascoltato, soprattutto se le potete accompagnare con qualche notizia. Sto risalendo la strada del fiume; per caso siete appena scesi?»

«No, stiamo risalendo anche noi» intervenne vivacemente la donna più giovane. Aveva forse quattordici anni, e degli straordinari occhi azzurri. Vidi l'altra farle cenno di tacere.

Fu lei a presentare il gruppo. «Come hai sentito, mio caro signore, questo è l'arpista Josh, e io sono Miele. Mia cugina si chiama Flauto. E tu sei...»

Due errori in una breve conversazione. Primo, avevo parlato come se abitassi ancora a Castelcervo e quelli fossero cantastorie in visita, e, secondo, non mi ero preparato un nome. Cercai mentalmente, poi, dopo una pausa un poco troppo lunga, dissi: «Roano.» E mi chiesi con un brivido perché mi fossi dato il nome di un uomo che avevo conosciuto e ucciso.

«Ebbene... Roano,» e Miele fece una pausa prima di pronunciare il nome, proprio come avevo fatto io, «potremmo avere qualche notizia per te, e accetteremo un boccale di qualsiasi cosa, che tu sia un signore oppure no. Esattamente chi ti sta cercando, chi speri che non abbiamo visto sulla strada?»

«Chiedo scusa?» domandai piano, e poi sollevai il boccale vuoto facendo un cenno al ragazzo di prima.

«È un apprendista fuggiasco, padre» affermò Miele con grande certezza. «Porta una cartella da scrivano legata al fagotto, ma ha i capelli lunghi e senza neppure una macchia d'inchiostro sulle dita.» Sorrise alla delusione sul mio viso, non indovinandone la causa. «Oh, coraggio... Roano, siamo degli artisti. Quando non cantiamo, osserviamo tutto il possibile per trovare un'impresa su cui basare una canzone. Non puoi aspettarti che non notiamo certe cose.»

«Non sono un apprendista fuggiasco» dissi con calma, ma non avevo una bugia pronta per continuare. Umbra mi avrebbe bacchettato le mani per quell'inettitudine!

«Non ci importa se lo sei, ragazzo» mi confortò Josh. «In ogni caso non abbiamo sentito scrivani furiosi urlare in cerca di apprendisti perduti. In questo periodo, la maggior parte sarebbe contenta se gli apprendisti scappassero... una bocca in meno da nutrire in tempi duri.»

«E l'apprendista di uno scrivano difficilmente ricava un naso rotto o una cicatrice da un padrone paziente» osservò Flauto con comprensione. «Quindi non è certo colpa tua se sei davvero scappato.»

Il cameriere finalmente arrivò, e loro furono clementi verso il mio borsellino vuoto non ordinando altro che boccali di birra. Prima Josh e poi le donne vennero a dividere la mia tavola. Il ragazzo doveva aver cambiato idea su di me quando avevo trattato bene i cantastorie, perché quando portò i loro boccali riempì di nuovo anche il mio e non me lo fece pagare. Tuttavia un'altra moneta d'argento si trasformò in monete di rame. Cercai di prenderla con filosofia e mi ripromisi di lasciare una monetina al ragazzo quando me ne andavo.

«Allora,» cominciai quando fummo di nuovo soli «che notizie dall'estuario, dunque?»

«Ma non venivi anche tu da quella parte?» chiese Miele in tono petulante.

«No, mia signora, in verità ho attraversato il paese, dopo aver visitato alcuni amici pastori» improvvisai. Le maniere di Miele cominciavano a stancarmi.

«Mia signora» disse piano lei a Flauto, e alzò gli occhi al cielo. Flauto ridacchiò. Josh le ignorò.

«A valle è molto simile che a monte in questi giorni, solo peggio» mi rispose poi. «Tempi duri, e ne verranno di peggiori per i contadini. Il grano per il cibo è servito a pagare le tasse, così quello da seminare è stato usato per nutrire i bambini. Quindi ben poco è andato nei campi, e nessuno fa crescere di più seminando di meno. Stessa cosa per le greggi e le mandrie. E nulla dice che le tasse su questo raccolto saranno minori. E perfino una guardiana di oche che non sa calcolare la sua età capisce che sottrarre più da meno non lascia altro che fame sulla tavola. Lungo il mare è peggio. Se uno va fuori a pescare, chi sa cosa succederà prima che torni? Un contadino lavora il suo campo sapendo che non ricaverà abbastanza per le tasse e per la famiglia, e che ne rimarrà meno della metà se le Navi Rosse vengono a fare una visita. È stata composta una canzone su un agricoltore furbo che dice all'esattore che le Navi Rosse hanno già fatto il lavoro per lui.»

«Solo che i cantastorie furbi non la cantano» gli ricordò Miele con insolenza.

«Le Navi Rosse fanno razzie anche sulle coste del Cervo, dunque» mormorai.

Josh soffiò fuori una risata amara. «Cervo, Orso, Acquemosse, Costa-

bassa... Dubito che le Navi Rosse si preoccupino di dove finisce un ducato e comincia l'altro. Dove arriva il mare, loro fanno razzie.»

«E le nostre navi?» chiesi piano.

«Quelle che i Pirati ci hanno portato via vanno molto bene. Quelle rimaste a difenderci, ebbene, sono come i moscerini che tormentano il bestiame.»

«Nessuno si pronuncia con fermezza per il bene del Cervo in questi giorni?» chiesi, e sentii la disperazione nella mia voce.

«La signora di Castelcervo sì. Non solo con fermezza, ma ad alta voce. Alcuni dicono che non fa altro che strepitare e rimproverare, ma altri sanno che non chiede a nessuno di fare ciò che lei stessa non abbia già fatto.» L'arpista Josh parlava come se ne avesse esperienza personale.

Ero perplesso, ma non volevo apparire troppo ignorante. «Per esempio?»

«Tutto quello che può. Non porta più gioielli. Ha venduto tutto per pagare navi pattuglia. Ha venduto le terre dei suoi antenati e con il ricavato ha arruolato mercenari per difendere le torri. Si dice che abbia venduto addirittura la collana, donatale dal principe Chevalier, a re Regal stesso, per comprare grano e legname per i villaggi di Cervo disposti a ricostruire.»

«Pazienza» sussurrai. Una volta avevo visto quel gioiello tempestato di rubini, tanto tempo fa, quando stavamo cominciando a conoscerci. Li aveva considerati troppo preziosi per indossarli e mi aveva detto che un giorno avrebbe potuto portarli la mia sposa. Distolsi lo sguardo e lottai per controllare le mie reazioni.

«Dove hai dormito in quest'ultimo anno... Roano, che non sai niente di tutto questo?» domandò Miele con sarcasmo.

«Sono stato lontano» dissi piano. Mi volsi di nuovo verso il tavolo e riuscii a incontrare i suoi occhi. Sperai che il mio viso non mostrasse nulla.

Miele inclinò il capo e mi sorrise. «Dove?» ribatté subito.

Non mi piaceva molto. «Ho vissuto da solo, nella foresta» risposi infine.

«Perché?» Miele mi sorrise mentre mi incalzava. Ero certo che sapesse quanto mi metteva a disagio.

«Evidentemente perché volevo così.» Quando lo dissi sembravo talmente Burrich che quasi mi guardai indietro per cercarlo.

Miele mi rivolse un piccolo broncio, per niente pentita, ma l'arpista Josh depose il boccale sul tavolo con una certa fermezza. Non parlò, e lo sguardo che rivolse alla donna con i suoi occhi ciechi fu meno di un guizzo, ma Miele tacque all'istante. Intrecciò le mani sul bordo del tavolo come una bambina rimproverata, e per un momento la credetti sconfitta, fino a quan-

do non mi guardò di sottecchi. I suoi occhi incontrarono i miei, e il sorrisetto che mi lanciò era una sfida.

Distolsi lo sguardo, senza capire perché mi attaccasse in quel modo. Gettai un'occhiata a Flauto, solo per trovare il suo viso acceso di risate trattenute. Mi guardai le mani sul tavolo, odiando il rossore che improvvisamente si allargava sul mio viso.

In uno sforzo di ravvivare la conversazione, chiesi: «Ci sono altre notizie da Castelcervo?»

L'arpista Josh emise una breve risata latrante. «Poche e tristi. I racconti sono sempre gli stessi, cambiano solo i nomi dei villaggi e delle città. Oh, una ce n'è, ed è anche molto succosa. Adesso si dice che re Regal impiccherà il Butterato con le sue mani.»

Stavo mandando giù un sorso di birra. Tossii bruscamente e domandai: «Cosa?»

«È una stupida battuta» dichiarò Miele. «Re Regal ha emanato un bando in cui dice che darà una ricompensa in monete d'oro a chiunque gli consegnerà un uomo coperto di cicatrici del vaiolo, o in monete d'argento a chiunque gli fornisca informazioni su dove si trova.»

«Un uomo sfigurato dal vaiolo? È la sola descrizione?» chiesi con cautela.

«Dovrebbe essere magro, coi capelli grigi, e a quanto pare a volte si traveste da donna.» Josh ridacchiò allegramente, non immaginando che le sue parole mi gelavano le viscere. «E il suo crimine è alto tradimento. Il re lo accusa della sparizione della regina-in-attesa Kettricken. Alcuni dicono che sia solo un vecchio pazzoide che afferma di essere stato consigliere di re Sagace, e che come tale ha scritto ai duchi della Costa chiedendo loro di essere coraggiosi, perché Veritas tornerà e suo figlio erediterà il trono dei Lungavista. Ma si dice anche, con altrettanto spirito, che re Regal spera di impiccare il Butterato e in tal modo porre fine a torte le sfortune dei Sei Ducati.» Ridacchiò di nuovo, e io mi stampai un sorriso dolorante sulla faccia e annuii come un sempliciotto.

Umbra, pensai. In qualche modo Regal aveva trovato la pista di Umbra. Se era al corrente del suo volto sfigurato, che altro poteva sapere? Evidentemente lo aveva collegato alla sua mascherata nei panni di dama Maggiorana. Mi chiesi dov'era Umbra in quel momento, e se stava bene. Desiderai con improvvisa disperazione di sapere quali fossero i suoi piani, da quale trama mi avesse escluso. Col cuore pesantissimo, invertii la percezione delle mie azioni. Avevo allontanato Umbra da me per proteggerlo dai miei

piani, o lo avevo abbandonato proprio quando aveva bisogno di un apprendista?

«Sei ancora lì, Roano? Percepisco la tua ombra, ma il tuo posto al tavolo è diventato molto silenzioso.»

«Oh, sono qui, arpista Josh!» Cercai di mettere un poco di vita nelle mie parole. «Sto solo riflettendo su quanto mi hai detto, ecco tutto.»

«Sta chiedendosi quale vecchio butterato potrebbe vendere a re Regal, a giudicare dalla sua faccia» intervenne impertinente Miele.' A un tratto compresi che considerava le sue continue frecciate come una specie di seduzione. Decisi in fretta che per quella sera ne avevo avuto abbastanza di compagnia e chiacchiere. Ero troppo fuori allenamento per trattare con la gente. Me ne sarei andato subito. Meglio che mi considerassero strano e sgarbato, piuttosto che rimanere più a lungo e incuriosirli.

«Ebbene, vi ringrazio per le canzoni e la conversazione» dissi con tutto il garbo che potevo. Tirai fuori una monetina di rame da lasciare sotto al mio boccale per il ragazzo. «E farò meglio a rimettermi in strada.»

«Ma fuori è completamente buio!» obiettò Flauto sorpresa. Depose il boccale e guardò Miele, che appariva sbalordita.

«E anche fresco, mia signora» osservai tranquillo. «Preferisco camminare di notte. La luna è quasi piena, e dovrebbe essere abbastanza per una strada così larga come quella del fiume.»

«Non hai paura dei Forgiati?» chiese l'arpista Josh costernato.

Ora toccava a me essere sorpreso. «Così all'interno?»

«Hai davvero vissuto su un albero» esclamò Miele. «Tutte le strade ne sono infestate. Alcuni viaggiatori assumono guardie, arcieri e spadaccini. Altri, come noi, viaggiano in gruppo quando possibile, e solo di giorno.»

«Le pattuglie non riescono nemmeno a tenerli lontani dalle strade?» chiesi attonito.

«Le pattuglie?» Miele sbuffò con disprezzo. «La maggior parte di noi preferirebbe incontrare i Forgiati che un branco di picchieri di Armento. I Forgiati non li infastidiscono, e così loro non infastidiscono i Forgiati.»

«Allora a che servono le pattuglie?» chiesi con rabbia.

«Contrabbandieri, soprattutto.» Josh parlò prima che potesse farlo Miele. «O così vorrebbero farci credere. Fermano molti onesti viaggiatori, li perquisiscono e prendono quello che vogliono, accusandoli di furto o contrabbando. Penso che Messer Splendid non li paghi bene quanto credono di meritare, così si arrangiano come possono.»

«E il principe... re Regal non fa niente?» Il titolo e la domanda mi rima-

sero incastrati in gola.

«Ebbene, forse se vai fino a Guado dei Mercanti avrai modo di protestare direttamente con lui» mi disse Miele sarcastica. «Sono sicura che ti darà retta, anche se non ha ascoltato dozzine di messaggeri venuti prima di te.» Fece una pausa e apparve pensierosa. «Tuttavia ho sentito che ha i suoi sistemi per sbarazzarsi dei Forgiati che arrivano abbastanza all'interno da creare problemi.»

Mi sentii disgustato e depresso. Era sempre stato motivo di orgoglio per re Sagace che ci fosse poco pericolo di banditi nel Cervo, fintanto che uno si manteneva sulle strade principali. Ora, sentire che proprio coloro che avrebbero dovuto custodire le strade del re erano poco più che banditi era come avere una piccola lama che si rigirava dentro di me. Non era abbastanza che Regal si fosse preso il trono, e poi avesse abbandonato Castelcervo. Non manteneva neppure la finzione di governare saggiamente. Mi chiesi stordito se fosse capace di punire tutto il Cervo per lo scarso entusiasmo con cui era stato accolto sul trono. Che domanda sciocca; sapevo che era così. «Ebbene, Forgiati o picchieri di Armento, devo comunque ripartire, temo» dissi. Bevvi l'ultimo sorso dal mio boccale e lo misi sul tavolo.

«Perché non aspetti almeno fino al mattino, ragazzo, e poi viaggi con noi?» propose Josh. «I giorni non sono troppo caldi per camminare, perché c'è sempre la brezza del fiume. E in quattro si è più sicuri che in tre, in questi giorni.»

«Ti ringrazio molto per l'offerta» cominciai, ma Josh mi interruppe.

«Non ringraziarmi, perché non è un'offerta ma una richiesta. Sono cieco o quasi, amico. Certamente lo avrai notato. Avrai anche notato che le mie compagne sono giovani attraenti, anche se dal modo in cui Miele ti ha trattato penso che tu abbia sorriso più a Flauto che a lei.»

«Padre!» disse Miele indignata, ma Josh insisté, ignorandola.

«Non ti offro la protezione del nostro numero, ma ti chiedo di offrirci il tuo braccio. Non siamo ricchi; non abbiamo denaro per assumere guardie. Eppure dobbiamo viaggiare sulle strade, Forgiati o no.»

Gli occhi offuscati di Josh incontrarono i miei con sorprendente decisione. Miele distolse lo sguardo con le labbra strette, mentre Flauto mi fissava con viso aperto e implorante. Forgiati. Inchiodato a terra, tempestato di pugni. Guardai il tavolo. «Non sono un gran combattente» ripresi in tono piatto.

«Almeno vedi quello che stai cercando di colpire» replicò Josh ostinato.

«E di certo li vedresti arrivare prima di me. Ascolta, vai nella stessa nostra direzione. Sarebbe così difficile per te camminare di giorno per un poco, piuttosto che di notte?»

«Padre, non supplicarlo!» lo rimproverò Miele.

«Preferisco supplicare lui di camminare con noi che chiedere ai Forgiati di non farti del male!» disse duramente Josh. Rivolse di nuovo il viso a me aggiungendo: «Abbiamo incontrato dei Forgiati, un paio di settimane fa. Le ragazze hanno avuto il buonsenso di obbedire quando ho gridato di scappare, perché non riuscivo più a tenere il loro ritmo. Ma ci hanno portato via il cibo, hanno danneggiato la mia arpa e...»

«E lo hanno picchiato» concluse piano Miele. «E così Flauto e io abbiamo giurato che la prossima volta non fuggiremo, non importa quanti sono. Non abbandoneremo più papà.» Ogni traccia di ironia e derisione se n'era andata dalla sua voce. Parlava sul serio.

Sarò in ritardo, dissi in un sospiro a Occhi-di-notte. *Aspettami, tienimi d'occhio, seguimi senza farti vedere.*

«Viaggerò con voi» concessi. Era una cosa che non facevo volentieri. «Sebbene non me la cavi bene a combattere.»

«Come se non si capisse dalla sua faccia» osservò Miele rivolta a Flauto. Le derisione era tornata, ma dubitavo che sapesse quanto profondamente mi tagliavano le sue parole.

«Posso pagarti solo con i miei ringraziamenti, Roano.» Josh tese un braccio attraverso il tavolo, e io gli strinsi la mano nell'antico segno di affare concluso. Lui ebbe un rapido sorriso, con evidente sollievo. «Dunque accettali, insieme a qualsiasi cosa offriranno a noi menestrelli. Non abbiamo abbastanza denaro per una stanza, ma il locandiere ci ha permesso di dormire nel fienile. Una volta bastava chiedere e un cantastorie otteneva una stanza e un pasto. Ma almeno il fienile ha una porta che si chiude fra noi e la notte. E questo locandiere è di buon cuore; non sarà riluttante a offrire riparo anche a te se gli dico che viaggi con noi come guardia.»

«Sarà un riparo migliore di quanto abbia avuto per molte notti» gli dissi, cercando di essere gentile. Il cuore mi era sprofondato in un posto freddo nel ventre.

In cosa ti sei cacciato adesso? mi chiese Occhi-di-notte. Me lo chiedevo anch'io.

5
Scontri

Cos'è lo Spirito? Alcuni dicono che sia una perversione, un osceno vizio dell'anima con cui gli uomini ottengono la conoscenza della vita e del linguaggio degli animali, diventando loro stessi poco più che bestie. Il mio studio dello Spirito e dei suoi praticanti mi ha condotto tuttavia a una diversa conclusione. Lo Spirito sembra una forma di legame mentale, di solito con un particolare animale, che apre a un modo di capire i pensieri e i sentimenti di quel compagno. Non dà affatto agli uomini la facoltà di parlare il linguaggio delle bestie. È vero che un praticante dello Spirito ha una consapevolezza della vita attraverso tutto il suo vasto spettro. Ma non può iniziare a suo piacere una 'conversazione' con un animale qualsiasi. Può avvertirne la presenza, e forse capire se è diffidente o ostile o curioso. Ma non ha il comando sulle bestie della terra e gli uccelli del cielo, come alcuni racconti di fantasia vorrebbero farci credere. Lo Spirito è l'accettazione della natura animale dentro di noi, e quindi anche la consapevolezza dell'elemento di umanità che ogni bestia porta in sé. La leggendaria lealtà che un animale prova per il suo compagno nello Spirito non è affatto quella di una bestia per il suo padrone. Piuttosto è un riflesso della lealtà che il praticante dello Spirito ha offerto al suo compagno, da pari a pari.

Non dormii bene, e non solo perché non ero più abituato a dormire di notte. Quello che mi avevano detto dei Forgiati mi aveva agitato. I tre artisti si arrampicarono nel fienile per dormire tra i mucchi di paglia, ma io mi trovai un angolo dove potevo poggiare la schiena contro la parete e insieme vedere chiaramente la porta. Era strano trovarmi di nuovo in un fienile. Era una bella costruzione senza spifferi, fatta in roccia di fiume e malta e legname. Oltre ai cavalli da posta e alle bestie degli ospiti, il locandiere aveva una mucca e dei polli. I suoni casalinghi e il profumo del fieno mi ricordarono acutamente le stalle di Burrich. A un tratto ne sentii la nostalgia, come non mi era mai successo per la mia stanza su alla fortezza.

Mi chiesi come stava Burrich, e se sapeva dei sacrifici di Pazienza. Pensai all'amore che c'era stato un tempo fra loro, e come era crollato per il senso del dovere di Burrich. Pazienza aveva sposato mio padre, proprio l'uomo a cui Burrich aveva giurato tanta lealtà. Aveva mai pensato di tornare da lei, di reclamarla? No. Lo seppi immediatamente e senza dubbio. Il fantasma di Chevalier sarebbe stato per sempre fra loro. E adesso anche il mio.

Da simili riflessioni al pensiero di Molly il passo fu breve. Aveva preso

per noi la stessa decisione che Burrich aveva preso per Pazienza e se stesso. Mi aveva detto che la mia lealtà ossessiva al mio principe ci impediva di appartenere l'una all'altro. Così aveva trovato qualcuno a cui teneva quanto io tenevo a Veritas. Odiavo la sua decisione, tranne per il fatto che le aveva salvato la vita. Mi aveva lasciato. Non era stata presente a Castelcervo per condividere la mia caduta e la mia disgrazia.

Mi tesi vagamente verso di lei con l'Arte, e subito mi rimproverai. Volevo davvero vederla addormentata fra le braccia di un altro uomo, suo marito? Provai un dolore quasi fisico nel petto. Non avevo il diritto di spiare la felicità che aveva preteso per sé. Eppure, mentre mi addormentavo, pensai a lei, e desiderai senza speranza ciò che c'era stato fra noi.

Qualche maligno destino mi portò invece a sognare Burrich, un vivido sogno senza senso. Sedevo davanti a lui. Lui era a un tavolo vicino a un focolare, e sembrava aggiustare finimenti come faceva spesso la sera. Ma un boccale di tè aveva sostituito il suo bicchiere di brandy, e il cuoio su cui lavorava era una bassa calzatura leggera, troppo piccola per lui. Spingeva la lesina attraverso il cuoio morbido, e l'attrezzo passò troppo facilmente, pungendogli la mano. Burrich imprecò alla vista del sangue, e poi alzò bruscamente lo sguardo, chiedendomi scusa con imbarazzo per aver usato un tale linguaggio in mia presenza.

Mi svegliai dal sogno, disorientato e perplesso. Burrich aveva spesso fatto le scarpe per me quando ero piccolo, ma non ricordavo che si fosse mai scusato per aver imprecato, sebbene mi avesse più volte dato un ceffone se da ragazzo usavo un simile linguaggio davanti a lui. Ridicolo. Allontanai il sogno, ma insieme con esso fuggì il sonno.

Attorno a me, quando cercai cautamente, c'erano solo i sogni confusi degli animali addormentati. Tutti erano in pace tranne me. Il pensiero di Umbra venne a rodermi e a preoccuparmi. Era un vecchio, nonostante tutto. Da vivo, re Sagace si era occupato di tutti i suoi bisogni, in modo che il suo assassino potesse vivere al sicuro. Umbra non si avventurava quasi mai fuori dalla sua stanza nascosta, se non per compiere i suoi 'lavori silenziosi'. Adesso era là fuori da solo, a fare... solo El sapeva cosa, e con le truppe di Regal alle calcagna. Mi strofinai invano la fronte dolorante. Preoccuparmi era inutile, ma non riuscivo a evitarlo.

Sentii quattro passi leggeri, seguiti da un tonfo, come se qualcuno fosse sceso dal fienile e avesse saltato l'ultimo gradino della scala. Probabilmente una delle donne diretta alla latrina. Ma un momento dopo sentii la voce di Miele: «Roano?»

«Cosa c'è?» chiesi con riluttanza.

La donna si girò verso la mia voce, e la udii avvicinarsi nell'oscurità. Il tempo trascorso con il lupo aveva affinato i miei sensi. Un filo di chiaro di luna filtrava da una finestra mal chiusa. Intravidi la sua forma nell'oscurità. «Sono qui» le dissi quando esitò, e la vidi trasalire per la vicinanza della mia voce. Avanzò a tentoni verso di me, e poi si sedette esitando nella paglia.

«Non riesco a dormire» spiegò. «Incubi.»

«So come ti senti» le dissi, sorpreso da quanta comprensione provavo. «Se chiudi gli occhi, ci ricadi di nuovo.»

«Esatto» fece lei, e rimase zitta, in attesa.

Ma io non avevo nient'altro da dire, e così rimasi seduto in silenzio nell'oscurità.

«Che incubi hai?» mi chiese con voce sommessa.

«Brutti» risposi asciutto. Non volevo evocarli parlandone.

«Io sogno che i Forgiati mi stanno inseguendo, ma le gambe mi si fanno molli e non posso correre. Però continuo a tentare e tentare e loro sono sempre più vicini.»

Meglio che sognare di essere picchiato e picchiato e picchiato... Distolsi la mente da quel pensiero.

«Ci si sente soli a svegliarsi nella notte e avere paura.»

Credo che voglia accoppiarsi con te. Ti accetteranno così facilmente nel loro branco?

«Cosa?» domandai, trasalendo, ma rispose la ragazza, non Occhi-di-notte.

«Ho detto che ci si sente soli a svegliarsi nella notte pieni di paura. Vorrei sentirmi al sicuro. Protetta.»

«Non conosco nulla che possa difenderti dai sogni della notte» dissi rigido. Ora volevo che se ne andasse.

«A volte basta un poco di gentilezza» disse piano Miele. Tese la mano e la batté sulla mia. Senza volerlo, mi ritrassi.

«Sei timido, apprendista?» chiese lei con fare silenzioso.

«Ho perso qualcuno a cui tenevo» risposi brusco. «Non ho voglia di mettere qualcun altro al suo posto.»

«Capisco.» Miele si alzò di scatto, scuotendosi la paglia dalle gonne. «Bene. Mi dispiace di averti disturbato.» Sembrava adirata, non dispiaciuta.

Si girò e ritrovò a tentoni la scala del fienile. Sapevo di averla offesa.

Ma non credevo che fosse colpa mia. Risalì lentamente i gradini, forse aspettandosi che la richiamassi. Non lo feci. Avrei voluto non essere andato in città.

Siamo in due. La selvaggina è scarsa qui, vicino a tutti questi umani. Ci metterai ancora molto?

Temo che dovrò viaggiare con loro per alcuni giorni, almeno fino alla prossima città.

Non ti sei accoppiato con lei, e quello non è il tuo branco. Perché stai con loro?

Non cercai di spiegarglielo a parole. Tutto quello che riuscivo a trasmettere era il senso del dovere, e lui non poteva capire che la mia lealtà verso Veritas mi vincolava ad aiutare quei viaggiatori sulla strada. Erano la mia gente perché erano la gente del mio re. Perfino a me il collegamento sembrava così tenue da essere ridicolo, ma c'era. Li avrei protetti fino alla prossima città.

Quella notte dormii di nuovo, ma non bene. Era come se le parole che avevo scambiato con Miele avessero aperto la porta ai miei incubi. Non appena affondavo nel sonno avevo l'impressione di essere osservato. Mi schiacciai nella mia cella, pregando che non mi vedessero, mantenendomi immobile come potevo. Tenevo gli occhi serrati, come quando un bambino crede che se lui non può vedere, nessuno può vedere lui. Ma ero inseguito da una presenza tangibile; percepivo Fermo che mi cercava, come un paio di mani che tastavano la coperta sotto cui ero nascosto. A tal punto era vicino. La paura era così intensa che mi soffocava. Non riuscivo a respirare, non riuscivo a muovermi. In preda al panico, uscii da me stesso, scivolando nella paura di qualcun altro, nell'incubo di qualcun altro.

Mi accovacciai dietro a un barile di pesce sott'aceto nella bottega del vecchio Uncino. Fuori, l'oscurità era frantumata dalle fiamme sempre più alte e dalle urla dei prigionieri o dei morenti. Sapevo di dover uscire. Di certo i Pirati della Nave Rossa avrebbero depredato la bottega e l'avrebbero data alle fiamme. Non era un buon posto per nascondermi. Ma non ce n'erano altri, e io avevo solo undici anni, e le gambe mi tremavano al punto che dubitavo di poter stare in piedi, figurarsi correre. Da qualche parte là fuori c'era padron Uncino. Quando le prime grida si erano levate, aveva tirato giù la sua vecchia spada ed era corso alla porta. «Fai la guardia alla bottega, Scheggia!» aveva urlato, come se fosse solo andato alla porta accanto a chiacchierare con il fornaio. Dapprima ero stato felice di obbedir-

gli. Il frastuono era lontano nella città, giù lungo la collina vicino alla baia, e la bottega sembrava sicura e forte attorno a me.

Ma quello era stato un'ora fa. Adesso il vento dal porto era sporco di fumo, e la notte non era più buia, ma un terribile tramonto di torce. Le fiamme e le urla si avvicinavano. Padron Uncino non era tornato.

Vai fuori, dissi al ragazzo nel cui corpo mi nascondevo. *Vai fuori, corri, corri più veloce che puoi, più lontano che puoi. Salvati.* Non mi sentiva.

Strisciai verso la porta che era ancora spalancata come l'aveva lasciata padron Uncino. Sbirciai fuori. Un uomo corse nella strada e io mi ritrassi spaventato. Ma probabilmente era un cittadino, non un Pirata, perché correva senza voltarsi indietro, senza altro pensiero che allontanarsi il più possibile. Con la bocca arida, mi costrinsi a mettermi in piedi, attaccandomi allo stipite. Guardai verso le case e il porto. Metà della città era in fiamme. La dolce notte d'estate era soffocata di fumo e cenere che si levavano dalle fiamme. Le navi bruciavano nel porto. Alla luce dei fuochi scorgevo figure che correvano, scappavano e si nascondevano dai Pirati, che avanzavano nella città quasi senza incontrare resistenza.

Qualcuno girò l'angolo della bottega del vasaio in fondo alla strada. Portava una lanterna e camminava con tale disinvoltura che provai un impeto di sollievo. Certamente, se era così calmo, allora la marea della battaglia stava mutando. Mi alzai a metà dalla mia posizione accovacciata, solo per ritrarmi quando lui scagliò tranquillamente la lanterna contro la facciata in legno della bottega. L'olio si infiammò quando la lampada si ruppe, e il fuoco corse allegro su per il legno secco. Mi scostai dalla luce delle fiamme danzanti. Seppi con un'improvvisa certezza che non c'era sicurezza nel nascondersi, che la mia sola speranza era la fuga, e che avrei dovuto farlo non appena erano suonati gli allarmi. La decisione mi diede un poco di coraggio, abbastanza per balzare in piedi e correre fuori e girare l'angolo della bottega.

Per un istante, fui consapevole di me stesso come Fitz. Non credo che il ragazzo potesse percepirmi. Non ero io che usavo l'Arte, ma lui che si protendeva verso di me con un suo rudimentale senso dell'Arte. Non potevo controllare il suo corpo, ma ero bloccato nella sua esperienza. Stavo viaggiando con quel ragazzo e percepivo i suoi pensieri e condividevo le sue sensazioni proprio come aveva fatto un tempo Veritas.

Ma non ebbi il tempo di capire come ci riuscissi, o perché fossi stato così bruscamente unito a quello sconosciuto. Proprio mentre Scheggia schizzava verso la sicurezza delle ombre fu strattonato da una mano brutale, che

lo afferrò per il colletto. Per un breve momento fu paralizzato dalla paura, e insieme alzammo lo sguardo verso il viso barbuto e ghignante del Pirata che ci aveva preso. Un altro Pirata lo affiancò, ridacchiando malevolo. Scheggia si afflosciò per il terrore. Guardò impotente il movimento del coltello, il cuneo di luce splendente che scivolò lungo la lama mentre scendeva verso il suo viso.

Condivisi per un attimo il dolore bollente e gelido del coltello attraverso la gola, l'angoscioso momento di comprensione mentre il mio sangue caldo e umido mi correva sul petto: era finita, era già troppo tardi, ero morto. Poi, mentre Scheggia cadeva inerte dalla presa del Pirata nella strada polverosa, la mia consapevolezza si liberò da lui. Fluttuai in quel luogo, avvertendo per un momento terribile i pensieri del Pirata. Sentii i toni rozzi e gutturali del suo compagno che spingeva il ragazzo morto con lo stivale, e seppi che stava rimproverando l'assassino per aver sprecato uno che invece poteva essere Forgiato. L'altro uomo fece un verso di disprezzo, e rispose più o meno che quello era troppo giovane, non c'era abbastanza vita in lui per valere il tempo dei Padroni. Seppi anche, in un vertiginoso turbine di emozioni, che l'assassino aveva desiderato due cose: essere misericordioso verso un ragazzo, e godersi il piacere di uccidere qualcuno con le sue mani.

Avevo guardato nel cuore del mio nemico. Continuavo a non capirlo.

Scivolai lungo la strada dietro di loro, senza corpo e senza forma. Un attimo prima avevo sentito un richiamo urgente. Ora non riuscivo a ricordarlo. Scorrevo come nebbia, assistendo alla caduta e al sacco di Borgo Paludastro, nel ducato dell'Orso. A tratti venivo attirato da questo o quell'abitante, per presenziare a una lotta, a una morte, a una minuscola vittoria nella fuga. Posso ancora chiudere gli occhi e ricordare, ricordare una dozzina di orribili momenti nelle vite che condivisi brevemente.

Giunsi alla fine dove un uomo con uno spadone fra le mani resisteva davanti alla sua casa in fiamme. Teneva lontani tre Pirati, mentre dietro di lui sua moglie e sua figlia lottavano per sollevare una trave ardente e liberare un bimbo intrappolato, in modo che potessero tutti fuggire insieme. Nessuno di loro voleva abbandonare gli altri, eppure sapevo che l'uomo era stanco, troppo stanco e indebolito dalle ferite per sollevare la spada, figuriamoci adoperarla. Avvertivo anche che i Pirati giocavano con lui, provocandolo per sfinirlo, in modo da prendere e Forgiare l'intera famiglia. Sentivo lo strisciante gelo della morte filtrare attraverso di lui. Per un istante la testa gli ciondolò sul petto.

Ma a un tratto l'uomo tormentato sollevò il viso. Una luce stranamente familiare gli si accese negli occhi. Afferrò la spada a due mani e con un ruggito balzò contro i suoi aggressori. Due crollarono al primo attacco, morendo con lo stupore ancora stampato sul viso. Il terzo incontrò la sua spada lama contro lama, ma non poteva opporsi alla sua furia. Il sangue gocciolava dal gomito dell'uomo e luccicava sul suo petto, ma la spada risuonava come una campana contro quella del Pirata. Lo costrinse ad abbassare la guardia e poi, avvicinandosi agilmente, leggero come una piuma, tracciò una linea rossa attraverso la sua gola. Mentre il suo aggressore cadeva, l'uomo si girò e corse velocemente al fianco della moglie. Afferrò la trave in fiamme, incurante del fuoco, e la sollevò dal corpo di suo figlio. Per l'ultima volta, i suoi occhi incontrarono quelli della moglie. «Corri!» le disse. «Prendi i bambini e scappa.» Poi si afflosciò nella strada. Era morto.

Mentre la donna con volto di pietra afferrava le mani dei bambini e correva via con loro, sentii uno spettro levarsi dal corpo dell'uomo. Sono io, pensai, e poi seppi che non era così. Lo spettro percepì la mia presenza e si girò, il volto così simile al mio. O come lo era stato quando aveva la mia età. Provai un soprassalto pensando che Veritas si immaginava ancora così.

Tu qui? Scosse la testa in segno di rimprovero. *È pericoloso, ragazzo. Perfino io sono un pazzo a provarci. Eppure che altro possiamo fare, quando ci chiamano?* Rimase a guardarmi, in piedi in silenzio davanti a lui. *Quando hai raggiunto la forza e il talento per camminare nell'Arte?*

Non dissi nulla. Non avevo risposte, nessun pensiero. Mi sentivo come un lenzuolo bagnato che sbatteva nel vento della notte, meno solido di una foglia portata dal vento.

Fitz, è pericoloso per entrambi. Torna indietro. Torna subito indietro.

C'è davvero una magia nel nome di un uomo? Tante vecchie tradizioni insistono che è così. A un tratto ricordai chi ero, e seppi che quello non era il mio posto. Ma non avevo idea di come ci fossi arrivato, figuriamoci come ritornare al mio corpo. Fissai Veritas impotente, incapace perfino di formulare una richiesta d'aiuto.

Lui lo sapeva. Tese una mano spettrale verso di me. Sentii la sua pressione come se mi avesse posto il palmo della mano sulla fronte e mi avesse dato una lieve spinta.

La mia testa rimbalzò sulla parete del fienile, e io vidi improvvise scintille di luce. Ero seduto lì, nel granaio dietro alla taverna della Pesa. Attorno a me c'erano solo pacifica oscurità, animali addormentati, paglia che mi

pizzicava. Lentamente scivolai disteso su un fianco mentre continue ondate di vertigine e nausea mi travolgevano. La debolezza che spesso mi possedeva dopo essere riuscito a usare l'Arte si infranse su di me come un'onda. Aprii la bocca per chiamare aiuto, ma dalle mie labbra sfuggì soltanto un gracchiare senza parole. Chiusi gli occhi e sprofondai nell'oblio.

Mi svegliai prima dell'alba Strisciai fino al mio fagotto, ci frugai dentro e poi riuscii a barcollare fino alla porta posteriore della locanda, dove letteralmente implorai dalla cuoca un boccale di acqua bollente. Lei mi osservò incredula mentre io vi sbriciolavo strisce di efedra.

«Non ti fa mica bene, lo sai?» mi avvertì, e poi mi guardò sgomenta mentre bevevo la tisana amara e bollente. «La danno agli schiavi, proprio così, a Borgomago. Gliela mettono nel cibo e nelle bevande, per tenerli in piedi. Ho sentito dire che dà disperazione oltre alla forza. Che annulla il desiderio di reagire.»

La udii a malapena. Aspettavo di sentire l'effetto. Avevo raccolto la corteccia da alberi giovani e temevo che mancasse di potenza. Era proprio così. Passò diverso tempo prima che sentissi il calore che si diffondeva attraverso di me, rinsaldandomi le mani tremanti e schiarendomi la vista. Mi alzai dai gradini posteriori della cucina per ringraziare la cuoca e restituirle il boccale.

«È una cattiva abitudine per un giovane come te» mi rimproverò la donna, e tornò a cucinare.

Lasciai la taverna per passeggiare lungo le strade mentre l'alba sorgeva sulle colline. Per qualche momento mi aspettai quasi di trovare botteghe bruciate e capanne sventrate e Forgiati dagli occhi vuoti che vagavano per le strade. Ma l'incubo dell'Arte fu consumato dal mattino d'estate e dal vento del fiume. Con la luce del giorno, lo squallore del paese era più evidente. Mi sembrava che ci fossero più mendicanti di quelli che avevamo avuto a Castelcervo, ma non sapevo se era normale per una città sul fiume. Tornai un attimo a quello che mi era successo durante la notte; poi con un brivido accantonai quei pensieri. Non avevo idea di come ci fossi riuscito. Era probabile che non mi sarebbe capitato più. Sapere che Veritas era ancora vivo mi incoraggiava, anche se ero raggelato da quanto crudelmente consumava ancora la sua forza dell'Arte. Mi chiesi dov'era quella mattina e se, come me, affrontava l'alba con l'amaro dell'efedra che gli pervadeva la bocca. Se solo avessi padroneggiato l'Arte, non avrei dovuto chiedermelo. Non era un pensiero confortante.

Quando tornai alla taverna, i cantastorie erano già in piedi e facevano colazione a base di zuppa d'avena. Mi unii al loro tavolo, e Josh mi disse secco che temeva che me ne fossi andato senza di loro. Miele non aveva assolutamente nulla da aggiungere, ma diverse volte sorpresi Flauto a soppesarmi con lo sguardo.

Era ancora presto quando lasciammo la taverna, e se anche non marciavamo come soldati, l'arpista Josh segnava un passo rispettabile. Diceva che aveva bisogno di una guida, e invece la sua guida era il suo bastone. A volte camminava con una mano sulla spalla di Miele o Flauto, ma sembrava più per compagnia che per necessità. E il nostro viaggio non era noioso, perché mentre camminavamo Josh istruiva tutti e tre, soprattutto Flauto, sulla storia di quella regione, e mi sorprese con la profondità della sua conoscenza.

Ci fermammo per un poco quando il sole era alto, e loro condivisero con me il semplice cibo. Mi sentivo a disagio ad accettarlo, eppure non avevo modo di allontanarmi per andare a cacciare con il lupo. Una volta lasciata la città alle nostre spalle, avvertii che Occhi-di-notte ci pedinava. Averlo vicino era confortante, ma avrei voluto che fossimo soltanto io e lui.

Diverse volte quel giorno fummo superati da altri viaggiatori su cavalli o muli. Attraverso varchi fra gli alberi intravedemmo dei battelli che remavano controcorrente. Mentre il mattino passava, carretti e carri ben difesi ci superarono. Ogni volta Josh chiedeva ad alta voce se ci davano un passaggio. Due rifiutarono educatamente. Gli altri non risposero affatto. Andavano di fretta, e un gruppo era scortato da diversi uomini in livrea dall'aria torva, con ogni probabilità guardie a pagamento.

Ingannammo il pomeriggio camminando al ritmo de *Il Sacrificio di Schermaglia*, la lunga canzone sulla confraternita della regina Visione, che si era immolata per vincere una battaglia cruciale. L'avevo già sentita a Castelcervo, in più occasioni, ma alla fine della giornata l'avevano cantata almeno quaranta volte, mentre Josh lavorava con infinita pazienza per accertarsi che Flauto la eseguisse alla perfezione. Ero grato per le interminabili ripetizioni, poiché evitavano le chiacchiere.

Malgrado il nostro passo costante, tuttavia, la sera ci trovò ben lontani dalla prossima città. Li vidi tutti inquieti mentre la luce cominciava a calare. Allora presi il comando della situazione e dissi loro che dovevamo lasciare la strada dopo aver attraversato il successivo torrente e trovare un posto per fermarci. Miele e Flauto rimasero dietro Josh e me, e io le sentivo borbottare fra loro con preoccupazione. Non potevo rassicurarle che

non c'era puzza di alta viaggiatori in giro, come Occhi-di-notte mi aveva fatto sapere. Al successivo guado li condussi su per il torrente e trovai una riva riparata sotto un albero di cedro dove riposare per la notte.

Li lasciai con una scusa, per stare un poco con Occhi-di-notte e tranquillizzarlo che tutto andava bene. Non fu tempo sprecato, poiché il lupo aveva scoperto un posto dove i mulinelli del torrente avevano scavato sotto la riva. Mi guardò intento mentre mi stendevo sulla pancia e infilavo le mani nell'acqua e poi lentamente attraverso la tenda di alghe che proteggeva la zona. Al primo tentativo presi un bel pesce grasso. Diversi minuti più tardi, un altro sforzo mi guadagnò un pesce più piccolo. Quando smisi era quasi del tutto buio, ma avevo tre pesci da riportare al campo, e due da lasciare, con riluttanza, a Occhi-di-notte.

Pescare e grattarsi le orecchie. Le due ragioni per cui gli uomini hanno le mani, mi disse tutto allegro mentre si accovacciava con i suoi pesci. Aveva già ingoiato le interiora dei miei man mano che li pulivo.

Attento alle spine, lo avvertii di nuovo.

Mia madre mi ha allevato su un passaggio di salmoni, fece notare lui. *Le spine non mi preoccupano.*

Lo lasciai che faceva a pezzi i pesci con evidente gioia e tornai al campo. I cantastorie avevano acceso un fuocherello. Al suono dei miei passi, tutti e tre balzarono in piedi brandendo i loro bastoni. «Sono io!» li avvertii in ritardo.

«Grazie a Eda.» Josh sospirò mentre si sedeva pesantemente, ma Miele si limitò a guardarmi male.

«Sei stato lontano per molto tempo» spiegò Flauto.

Sollevai i pesci infilati su un ramo di salice attraverso le branchie. «Ho trovato la cena» dissi loro. «Pesce» aggiunsi per Josh.

«Questa sì che è una bella notizia» commentò il vecchio.

Miele tirò fuori del pane e un sacchettino di sale mentre io trovavo una grossa pietra piatta e la sistemavo fra le braci del fuoco. Avvolsi i pesci nell'erba e li misi a cuocere sulla pietra. Il profumo era invitante, sebbene sperassi che non avrebbe attirato Forgiati al nostro fuoco.

Io continuo a fare la guardia, mi ricordò Occhi-di-notte, e lo ringraziai.

Mentre teneva d'occhio il pesce che cuoceva, Flauto borbottava *Il Sacrificio di Schermaglia* fra sé.

«Aggrappa il cieco, Hist il claudicante» la corressi distrattamente mentre cercavo di girare il pesce senza romperlo.

«L'avevo detto giusto!» mi contraddisse lei indignata.

«Temo di no, ragazza mia. Roano ha ragione. Hist era zoppo e Aggrappa era cieco dalla nascita. Conosci anche gli altri cinque, Roano?»

Sembrava proprio una delle lezioni di Piuma.

Mi ero scottato un dito sui carboni ardenti e me lo misi in bocca prima di rispondere.

«Schermaglia dal viso ustionato
li guidava: nel corpo danneggiato
ma di cuor saldo e forte era ciascuno.
Ed ora ve li elenco uno per uno:
Aggrappa il cieco, Hist il claudicante,
e Kevin dalla mente divagante,
Intarsio con il labbro deturpato,
Stralcia il sordo, Portier che fu lasciato
dai nemici per morto, senza occhi
o mani. E se siete tanto sciocchi
da disprezzar tali guerrieri, io dico...»

«Ehi!» esclamò Josh con piacere, e poi chiese: «Da piccolo ti hanno addestrato come un bardo, Roano? Conosci la metrica, oltre che le parole. Anche se calchi un poco troppo le pause.»

«Io? No. Ho sempre avuto buona memoria, però.» Era difficile non sorridere ai suoi complimenti, perfino se Miele sogghignava e scuoteva la testa.

«Saresti in grado di recitarla tutta intera?» chiese Josh in tono di sfida.

«Forse» dissi prendendo tempo. Sapevo di poterlo fare. Sia Burrich che Umbra mi avevano spesso fatto esercitare la memoria. E quel giorno avevo sentito il poema così tante volte che non potevo togliermelo dalla mente.

«Provaci, dunque. Ma non recitarlo. Cantalo.»

«Non ho una bella voce.»

«Se sai parlare, sai cantare. Prova. Fai contento un vecchio.»

Forse obbedire agli anziani era per me un'abitudine troppo radicata. Forse fu l'espressione di Miele che chiaramente dubitava della mia capacità di farlo.

Mi schiarii la gola e cominciai a cantare in tono sommesso fino a quando Josh non mi fece cenno di alzare la voce. Annuiva mentre mi impegnavo, facendo una smorfia di tanto in tanto quando sbagliavo una nota. Ero quasi a metà quando Miele osservò asciutta: «Il pesce sta bruciando.»

Smisi di cantare e corsi a spingere via dal fuoco la pietra e il pesce avvolto nelle foglie. Le code erano bruciale, ma il resto andava bene, solido e fumante. Lo dividemmo e io mangiai troppo in fretta. Neanche il doppio mi avrebbe saziato, eppure dovevo accontentarmi di quello che avevo. Il pane era sorprendentemente buono con il pesce, e più tardi Flauto ci preparò una pentola di tè. Ci sdraiammo sulle nostre coperte intorno al fuoco.

«Roano, guadagni bene come scrivano?» mi chiese a un tratto Josh.

«Non bene come vorrei. Ma me la cavo.»

«Non bene come vorrebbe» sussurrò Miele a Flauto in un'imitazione sarcastica.

L'arpista Josh la ignorò. «Sei vecchio per questo, ma la tua voce non è così male; canti come un ragazzo, senza sapere che adesso puoi fare affidamento sulla voce profonda e i polmoni di un uomo. La tua memoria è eccellente. Suoni qualche strumento?»

«Il flauto siringa. Ma non bene.»

«Potrei insegnarti a suonarlo meglio. Se ti unisci a noi...»

«Padre! Lo conosciamo appena!» obiettò Miele.

«Avrei potuto dire lo stesso a te quando sei scesa dal fienile la notte scorsa» le fece notare Josh gentilmente.

«Padre, abbiamo solo parlato.» La donna mi lanciò un'occhiata come se l'avessi tradita. La mia lingua era diventata di cuoio.

«Lo so» concordò Josh. «La cecità sembra aver affinato il mio udito. Ma se tu hai ritenuto che fosse sicuro parlare con lui, da sola, di notte, allora perché non offrirgli la nostra compagnia? Cosa ne dici, Roano?»

Scrollai il capo; poi «No» risposi ad alta voce. «Grazie lo stesso. Apprezzo la vostra offerta, fatta a uno sconosciuto. Verrò con voi fino alla prossima città, e vi auguro di trovare lì altri compagni di viaggio. Ma... non desidero veramente...»

«Hai perduto qualcuno che ti era caro. Lo capisco. Ma la solitudine non fa bene a nessuno» disse con calma Josh.

«Chi hai perduto?» domandò Flauto nella sua maniera schietta.

Mi chiesi come spiegare senza aprirmi ad altre domande. «Mio nonno» risposi infine. «E mia moglie.» Pronunciare quelle parole era come lacerare una ferita.

«Cos'è successo?» continuò Flauto.

«Mio nonno è morto. Mia moglie mi ha lasciato.» Parlai brevemente, sperando che lasciassero perdere.

«I vecchi muoiono quando è il loro momento» cominciò con voce genti-

le Josh, ma Miele intervenne brusca: «È quello l'amore che hai perso? Cosa devi a una donna che ti ha lasciato? A meno che tu non le abbia dato motivo per farlo.»

«Più che altro non gliene ho dati per rimanere» ammisi con riluttanza. «Per favore,» aggiunsi poi secco «non desidero parlare di queste cose. Per niente. Vi accompagnerò fino alla prossima città, ma poi prenderò la mia strada.»

«Ebbene, hai parlato chiaro» disse Josh con rimpianto. Qualcosa nel suo tono mi fece pensare che ero stato sgarbato, ma non volevo tornare sui miei passi.

Parlammo poco per il resto della serata, e io ne fui grato. Flauto si offrì di fare il primo turno di guardia e Miele il secondo. Non feci obiezioni, poiché sapevo che Occhi-di-notte ci avrebbe girato attorno fino all'alba. A lui sfuggiva ben poco. All'aria aperta dormii meglio, e mi svegliai in fretta quando Miele si chinò su di me per scuotermi. Mi misi a sedere, mi stiracchiai, poi le feci cenno che ero sveglio e che poteva tornare a dormire. Mi alzai e attizzai il fuoco, poi mi sistemai davanti alle fiamme. Miele venne a sedersi accanto a me.

«Io non ti piaccio, vero?» chiese piano. Il suo tono era gentile.

«Non ti conosco» risposi con tutto il tatto che potevo.

«Già. E non desideri farlo» osservò. Mi guardò con calma. «Ma io ho voluto conoscerti da quando ti ho visto arrossire alla taverna. Nulla provoca la mia curiosità come un uomo che arrossisce. Ho incontrato pochi uomini che reagivano a quel modo semplicemente perché venivano sorpresi a guardare una donna.» La sua voce divenne bassa e roca, mentre si chinava verso di me. «Mi piacerebbe sapere cosa stavi pensando per farti salire il sangue al viso in quel modo.»

«Solo che ero stato sgarbato a fissarti» ammisi con sincerità.

Miele mi sorrise. «Non è quello che pensavo io mentre ti guardavo.» Si inumidì le labbra e si fece più vicina.

Improvvisamente Molly mi mancava tanto da farmi male. «Non ho il cuore per questo gioco» dissi a Miele con franchezza. «Penso che andrò a prendere ancora un poco di legna per il fuoco.»

«Credo di sapere perché tua moglie ti ha lasciato» reagì Miele con cattiveria. «Non hai il cuore, hai detto? Credo che il tuo problema sia un poco più in basso.» Si alzò e tornò alle sue coperte.

Provai solo sollievo che mi avesse lasciato perdere. Feci come avevo detto e andai a prendere altra legna secca.

La prima cosa che chiesi a Josh il mattino dopo quando si svegliò fu: «Quanto manca alla prossima città?»

«Se manteniamo lo stesso passo di ieri dovremmo arrivarci entro domani a mezzogiorno» mi rispose lui.

Girai la schiena alla delusione nella sua voce. Mentre ci mettevano in spalla i fagotti e partivamo, riflettei amaramente che mi ero allontanato da persone che conoscevo e amavo per evitare proprio la situazione in cui mi trovavo adesso con degli sconosciuti. Mi chiesi se c'era un modo di vivere in mezzo alla gente e rifiutare di essere impastoiato dalle loro aspettative e dalle responsabilità.

La giornata era calda, ma non sgradevole. Se fossi stato da solo mi sarebbe piaciuto passeggiare lungo la strada. Nei boschi gli uccelli si scambiavano richiami. Sull'altro lato della via scorgevamo il fiume fra i radi alberi, con occasionali chiatte che scendevano verso la foce o lenti navigli a remi che procedevano controcorrente. Non parlammo molto, e dopo un poco Josh ricominciò a far recitare a Flauto *Il Sacrificio di Schermaglia.* Quando la ragazza incespicò io non la corressi.

I miei pensieri vagavano. Tutto era stato molto più facile quando non avevo dovuto preoccuparmi del pasto successivo o di una camicia pulita. Mi ero ritenuto così abile nel trattare con le persone, così esperto nella mia professione. Ma avevo Umbra con cui complottare, e il tempo di preparare quello che avrei detto e fatto. Non me la cavavo altrettanto bene quando le mie risorse si limitavano alle mie facoltà e a quello che mi portavo in spalla. Privo di tutto ciò a cui un tempo mi ero appoggiato senza pensare, non ero giunto a dubitare solo del mio coraggio. Ora mettevo in forse tutte le mie abilità. Assassino, Uomo del Re, guerriero, uomo... ero ancora almeno una di queste cose? Cercai di ricordare il giovincello spavaldo che manovrava un remo sulla *Rurisk*, la nave da guerra di Veritas, o che si gettava nella mischia senza pensare, brandendo un'ascia. Non riuscivo a concepire di essere stato così.

A mezzogiorno Miele distribuì quello che rimaneva del pane. Le donne camminavano davanti a noi, parlando sommessamente fra loro mentre rosicchiavano il pane secco e sorseggiavano dai loro otri. Mi azzardai a suggerire a Josh che quella sera potevamo accamparci prima, per avere la possibilità di cacciare o pescare.

«Significherebbe che domani non arriveremo alla prossima città per mezzogiorno» fece notare cupamente Josh.

«Domani sera andrà bene lo stesso» lo rassicurai con calma. Josh si girò verso di me, forse per sentirmi meglio, ma i suoi occhi annebbiati sembravano guardare dentro di me. Era difficile sopportare la supplica che vi lessi, ma non diedi nessuna risposta.

Quando la giornata cominciò finalmente a rinfrescarsi, presi a cercare un luogo adatto a fermarsi. Occhi-di-notte si era avventurato in avanscoperta quando a un tratto avvertii che drizzava il pelo. *Ci sono uomini qui, che puzzano di carogna e della loro sporcizia. Ne sento l'odore, li vedo, ma non li percepisco in altro modo.*

L'angoscia che Occhi-di-notte provava sempre in presenza dei Forgiati arrivò fino a me. La condivisi. Sapevo che un tempo erano stati umani, e avevano partecipato della scintilla dello Spirito con ogni creatura vivente. Per me era già abbastanza strano vederli quando non riuscivo a percepire che erano vivi. Per Occhi-di-notte era come se le pietre camminassero e parlassero.

Quanti? Vecchi, giovani?

Più di noi, e più grossi di te. Così il lupo percepiva lo svantaggio. *Cacciano sulla strada, proprio a una curva da te.*

«Fermiamoci qui» suggerii improvvisamente. Tre visi si girarono perplessi.

Troppo tardi. Hanno sentito l'odore, stanno arrivando.

Non c'era tempo di dissimulare, di trovare una bugia credibile.

«Ci sono Forgiati più avanti. Più di due. Stanno sorvegliando la strada, e adesso sono diretti verso di noi.» Aggiunsi: «Preparatevi.»

«Come fai a saperlo?» mi sfidò Miele.

«Scappiamo!» suggerì Flauto. A lei non interessava come lo sapevo. I suoi occhi sgranati mi dissero quanto lo avesse temuto.

«No. Ci raggiungeranno, e a quel punto saremo senza fiato. E anche se li distanziassimo, dovremo comunque superarli domani.» Lasciai cadere sulla strada il mio fagotto, lo allontanai da me con un calcio. Non c'era dentro nulla che valesse la mia vita. In caso di vittoria avrei potuto riprenderlo. Altrimenti non mi sarebbe importato. Ma Miele e Flauto e Josh erano musicisti. Nei loro fardelli c'erano gli strumenti. Li tennero con sé, e io non sprecai il fiato a suggerire il contrario.

Quasi istintivamente, Flauto e Miele si mossero per fiancheggiare il vecchio. Stringevano i bastoni troppo forte. Le mie mani restarono morbide, e io tenni il bastone bilanciato e pronto, in attesa. Per un istante smisi di pensare. Le mani sembravano sapere da sole cosa fare.

«Roano, prenditi cura di Miele e Flauto. Non preoccuparti di me, salva loro due» mi ordinò Josh con semplicità.

Le sue parole mi colpirono, e un improvviso terrore mi invase. Il mio corpo perse la sua disinvoltura, e tutto quello a cui potevo pensare era il dolore che la sconfitta mi avrebbe causato. Mi sentivo disorientato e tremante e più di tutto volevo girarmi e scappare, senza curarmi di nessuno. Aspetta, aspetta, volevo gridare al tempo. Non sono pronto per questo, non so se combatterò o scapperò o semplicemente perderò i sensi sul posto. Ma il tempo non conosce misericordia. *Arrivano attraverso i cespugli*, mi disse Occhi-di-notte. *Due in fretta, e un terzo rimane indietro. Credo che quello sarà mio.*

Stai attento, lo avvertii. Li sentii avanzare spezzando i rami del sottobosco e ne annusai l'odore orribile. Un momento dopo, Flauto gettò un urlo quando li vide; poi corsero fuori dagli alberi verso di noi. Se la mia strategia era rimanere e combattere, la loro era avvicinarsi di corsa e attaccare. Entrambi erano più grossi di me, e sembravano non avere alcun dubbio. I loro abiti erano luridi, ma per lo più intatti. Non dovevano essere Forgiati da molto. Impugnavano delle mazze.

La Forgiatura non rende stupidi o lenti. Non potevano più percepire o provare emozioni, e neppure, così pareva, ricordare a cosa quelle emozioni potevano spingere un nemico. Spesso ciò rendeva le loro azioni quasi incomprensibili. Ma non erano meno intelligenti di quanto fossero stati da sani, o meno abili con le armi. Tuttavia agivano con un'immediatezza completamente animale nel soddisfare i loro bisogni. Il cavallo che avevano rubato un giorno potevano mangiarlo il giorno dopo, perché la fame era un bisogno più immediato dell'utilità di cavalcare. E neppure combattevano di comune accordo. All'interno dei loro stessi gruppi non c'era alcuna lealtà. Rivoltarsi l'uno contro l'altro per rubare il bottino era lo stesso che attaccare un nemico comune. Viaggiavano insieme e attaccavano insieme, ma senza uno sforzo pianificato. Eppure rimanevano brutalmente astuti, abili e senza rimorso nel loro tentativo di ottenere quello che desideravano.

Sapendo tutto questo, non rimasi sorpreso quando entrambi cercarono di superarmi per attaccare prima i miei compagni, più deboli. Quello che mi sorprese fu il vigliacco sollievo che provai. Mi paralizzò come uno dei miei sogni, e io lasciai che mi corressero accanto.

Miele e Flauto combattevano come cantastorie arrabbiate e spaventate, armate di bastoni. Nessuna abilità, nessun addestramento, neppure l'esperienza necessaria a evitare di farsi male a vicenda o colpire Josh. Erano

abituate alla musica, non alla battaglia. Josh, bloccato in mezzo, stringeva il bastone, ma non poteva colpire senza rischiare di ferire Miele o Flauto. La rabbia gli contorceva il viso.

A quel punto avrei potuto fuggire. Avrei potuto afferrare il mio fagotto e correre lungo la strada senza voltarmi indietro. I Forgiati non mi avrebbero inseguito; erano soddisfatti di quelle loro prede. Ma non lo feci. Qualche brandello di coraggio o orgoglio sopravviveva ancora in me.

Aggredii il più piccolo dei due uomini, anche se sembrava più abile con la mazza, lasciando Miele e Flauto a percuotere il più grosso. Il mio primo colpo lo raggiunse in basso, sulle gambe. Cercavo di immobilizzarlo, o almeno farlo cadere. Lanciò un ruggito di dolore mentre si girava per attaccarmi, ma si mosse con la stessa velocità di prima.

Ecco un'altra cosa che avevo notato dei Forgiati: erano meno sensibili al dolore. Quando ero stato picchiato così tanto, gran parte di quello che mi aveva stroncato era lo sgomento per la distruzione del mio corpo. Era strano comprendere che ero emotivamente attaccato al mio corpo. Il mio profondo desiderio di mantenerlo in funzione sorpassava di gran lunga la capacità di sopportazione del dolore. Un uomo è orgoglioso del proprio corpo. Quando questo viene danneggiato, è più che un fatto fisico. Regal lo sapeva. Sapeva che ogni colpo che le sue guardie mi infliggevano lasciava la paura oltre al livido. E così mi aveva trasformato in una creatura malaticcia che tremava dopo uno sforzo, e temeva gli attacchi che gli rubavano corpo e mente. Quella paura mi aveva bloccato quanto le percosse. I Forgiati non sembravano averla; forse quando perdevano il loro attaccamento a qualsiasi altra cosa, perdevano anche ogni affetto per i loro corpi.

Il mio avversario si girò e mi inflisse un colpo con la mazza che mi fece arrivare la scossa fino alle spalle quando lo parai con il bastone. Un piccolo dolore, mi sussurrò il mio corpo. Il Forgiato mi colpì di nuovo, e di nuovo lo parai. Una volta ingaggiata la battaglia, non c'era un modo sicuro per girarsi e scappare. Usava bene la sua mazza: probabilmente un tempo era stato un guerriero, addestrato con un'ascia. Riconoscevo le mosse e le bloccavo tutte, o le restituivo, o le deviavo. Lo temevo troppo per attaccarlo, un colpo a sorpresa poteva saettare oltre il mio bastone se non continuavo a stare in guardia.

Cedetti terreno così facilmente che il Forgiato si gettò un'occhiata alle spalle, forse pensando che poteva girarsi e attaccare le donne. Riuscii in una timida risposta a uno dei suoi colpi; lui trasalì appena. Non si stancava, e neppure mi lasciava spazio per avvantaggiarmi della mia arma più

lunga. A differenza di me, non era distratto dalle grida dei cantastorie che cercavano di difendersi. Su nei boschi sentivo imprecazioni smorzate e fiochi ringhi. Occhi-di-notte aveva seguito il terzo uomo, e si era precipitato nel tentativo di prenderlo ai garretti. Aveva fallito, ma adesso gli girava attorno, tenendosi ben oltre la portata della sua spada.

Non so se riesco a superare la sua lama, fratello. Ma credo di poterlo rallentare. Non osa girarmi le spalle per scendere ad attaccarti.

Stai attento! Fu tutto quello che ebbi il tempo di dirgli, poiché l'uomo con la mazza richiedeva ogni istante della mia attenzione. Mi faceva piovere addosso colpo su colpo, e presto compresi che aveva accelerato i suoi sforzi, mettendoci più vigore. Non sentiva più di doversi difendere contro un possibile attacco da parte mia; metteva tutta la sua forza nell'abbattere le mie difese. Ogni colpo che riuscivo a parare con il bastone mandava un riverbero fino alle mie spalle. Gli impatti risvegliavano antichi dolori, squarciavano ferite già guarite che avevo quasi dimenticato. La mia resistenza di guerriero non era quella di un tempo. Cacciare e camminare non induriva il corpo e non costruiva i muscoli come manovrare un remo. Un'alluvione di dubbi minò la mia concentrazione. Sospettavo di essere in svantaggio, e così temevo il dolore imminente che non sapevo come evitare. La disperazione di scansare le ferite non è come la determinazione a vincere. Continuavo a cercare di allontanarmi dal Forgiato, di guadagnare spazio per il mio bastone, ma lui mi incalzava senza pietà.

Intravidi i cantastorie. Josh era saldo in mezzo alla strada, ma la battaglia si era allontanata da lui. Miele indietreggiava zoppicando mentre il Forgiato la incalzava. Cercava di deviare i colpi di mazza mentre Flauto li seguiva, colpendo le spalle dell'aggressore con il suo sottile bastone. L'uomo abbassava semplicemente la testa e si concentrava su Miele, che era ferita. Questo risvegliò qualcosa in me. «Flauto, mira alle gambe!» le gridai, e poi rivolsi l'attenzione ai miei problemi quando una mazza mi sfiorò la spalla. Restituii un paio di rapidi colpi senza vigore e balzai via dal mio avversario.

Una spada mi lacerò la spalla e mi scivolò lungo la cassa toracica.

Gettai un grido di stupore e quasi lasciai cadere il bastone prima di rendermi conto che la ferita non era mia. Percepii più che udire il sorpreso guaito di dolore di Occhi-di-notte. E poi l'impatto di uno stivale contro la testa.

Stordito, chiuso in un angolo. *Aiutami!*

C'erano altri ricordi, più profondi, seppelliti sotto le mie reminiscenze

delle percosse ricevute dalle guardie di Regal. Anni prima, avevo sentito la fitta di un coltello e l'impatto di un calcio. Ma non sulla mia carne. Un terrier cui ero legato, Ferrigno, neanche pienamente cresciuto, aveva combattuto nell'oscurità contro l'uomo che aveva aggredito Burrich in mia assenza. Aveva combattuto/ed era morto per le ferite, prima ancora che potessi tornare al suo fianco. A un tratto scoprii che esisteva una minaccia più potente della mia morte.

Il timore per me stesso svanì di fronte al terrore di perdere Occhi-di-notte. Feci quello che sapevo di dover fare. Cambiai posizione, mi feci sotto al Forgiato e accettai il colpo alla spalla per arrivare a tiro. Il trauma mi corse per il braccio e per un istante non riuscii a sentire nulla in quella mano. Avevo impugnato il bastone a un'estremità, e ora lo sollevai, colpendo il Forgiato al mento. Nulla l'aveva preparato al mio improvviso cambiamento di tattica. La sua testa scattò verso l'alto, e io affondai brutalmente il bastone contro l'incavo alla base della gola scoperta. Sentii le cartilagini frantumarsi. L'uomo tossì sangue in un'improvvisa esalazione di dolore. Arretrai agilmente, cambiai la presa e feci girare l'altra estremità del bastone per fracassargli il cranio. L'uomo crollò, e io mi girai e corsi su fra i boschi.

Ringhi e grugniti di fatica mi guidarono fino a loro. Occhi-di-notte era intrappolato con la zampa anteriore sinistra piegata contro il petto. Il sangue gli luccicava nel manto, una pioggia di gioielli rossi sui peli più robusti lungo tutto il fianco sinistro. Indietreggiando si era cacciato in una densa macchia di cespugli di mirtilli. Le spine e i rovi in cui aveva cercato riparo adesso lo circondavano e gli bloccavano la fuga. Ci si era schiacciato in profondità per evitare i colpi di spada, e io sentivo che si era fatto male alle zampe. Le spine che lo pungevano tenevano anche a distanza il suo aggressore, e le volute dei rami assorbivano gran parte dei colpi dell'uomo che cercava di raggiungere il lupo.

Vedendomi, Occhi-di-notte raccolse il coraggio e si girò ad affrontare il suo aggressore con un selvaggio scoppio di ringhi. Il Forgiato tirò indietro la spada per un affondo che avrebbe impalato il mio lupo. Il mio bastone non aveva punta, eppure con un grido di furia senza parole lo affondai nella schiena dell'uomo con tanta violenza che penetrò la carne e gli affondò nei polmoni. L'uomo ruggì in uno spruzzo di rabbia e gocce rosse. Cercò di girarsi per affrontarmi, ma io stringevo ancora il bastone. Vi gettai sopra il mio peso, lo costrinsi ad avanzare barcollando nell'intrico di mirtilli. Le mani tese non trovarono nulla per sostenerlo se non i rovi laceranti. Lo

inchiodai fra le spine, mettendo tutto il mio peso sul bastone, e Occhi-di-notte, incoraggiato, gli balzò sulla schiena. Le fauci del lupo si chiusero sulla nuca dell'uomo e la strinsero fino a quando il sangue non ci schizzò entrambi. Le grida strozzate del Forgiato diminuirono gradualmente in un gorgoglio passivo.

Avevo del tutto dimenticato i cantastorie finché un profondo grido di angoscia non me li ricordò. Chinandomi afferrai la spada che il Forgiato aveva fatto cadere e corsi di nuovo verso la strada, lasciando Occhi-di-notte che crollava esausto e cominciava a leccarsi le ferite.

Mentre erompevo dai boschi una vista orribile incontrò i miei occhi. Il Forgiato si era gettato su Miele e le stava strappando i vestiti mentre la donna si dibatteva. Flauto era inginocchiata nella polvere della strada, e si stringeva il braccio fra urla inarticolate. Un lacero e impolverato Josh si era tirato in piedi e senza bastone barcollava verso le grida della figlia minore.

In un momento fui in mezzo a loro. Diedi un calcio all'uomo per allontanarlo da Miele, poi gli affondai la spada in corpo con una spinta verso il basso a due mani. Il Forgiato lottò selvaggiamente, scalciando e cercando di afferrarmi, ma io mi appoggiai sulla lama, spingendogliela nel petto. Combattendo contro il metallo che lo inchiodava, aprì ancora di più la ferita. La sua bocca mi malediceva con grida senza parole e il sangue faceva da eco agli ansiti. Mi afferrò il polpaccio destro e cercò di farmi cadere. Semplicemente, misi più peso sulla lama. Desideravo tirar fuori la spada e ucciderlo in fretta, ma era così forte che non osavo lasciarlo andare. Lo finì Miele, abbattendo l'estremità del bastone in un colpo devastante in mezzo alla faccia. L'improvvisa immobilità dell'uomo fu una misericordia per me come per lui. Trovai la forza di estrarre la spada dal suo corpo, poi barcollai all'indietro per sedermi di botto in mezzo alla strada.

La vista mi si offuscò e si schiarì e si offuscò di nuovo. Le urla di dolore di Flauto avrebbero potuto essere le grida lontane dei gabbiani. C'era troppo di tutto, e io ero ovunque. Su nei boschi, mi leccavo la ferita, allontanando il pelo fitto con la lingua, esaminando cautamente lo squarcio mentre lo rivestivo di saliva. Eppure sedevo nel sole sulla strada, annusando polvere e sangue ed escrementi mentre le viscere dell'uomo ucciso si allentavano. Sentivo ogni colpo che avevo subito e inflitto, lo sforzo e anche il trauma dell'impatto della mazza. Il modo selvaggio in cui avevo ucciso aveva assunto una connotazione diversa per me. Conoscevo il genere di dolore che avevo inflitto. Sapevo quello che avevano sperimentato, mentre

lottavano a terra senza speranza, con la morte come unica fuga da altro dolore. La mia mente vibrava fra gli estremi di uccisore e vittima. Ero entrambi.

E solo. Più solo di quanto non fossi mai stato. In precedenza, in un momento come questo, c'era sempre stato qualcuno per me. I compagni alla fine di una battaglia, Burrich che veniva a medicarmi e trascinarmi alle stalle, una casa che mi aspettava, con Pazienza che si prendeva cura di me, o Umbra e Veritas che mi ammonivano a stare più attento. Molly che giungeva con il silenzio e l'oscurità per toccarmi dolcemente. Questa volta la battaglia era finita, e io ero vivo, ma non importava a nessuno tranne che al lupo. Io lo amavo, ma improvvisamente seppi che desideravo anche un tocco umano.

La separazione da coloro che mi avevano voluto bene era più di quanto potessi sopportare. Se fossi stato davvero un lupo, avrei sollevato il muso verso il cielo e avrei ululato. Invece mi protesi in un modo che non so descrivere. Non era lo Spirito né l'Arte, ma un'inquietante mistura di entrambi, una terribile ricerca di qualcuno, da qualche parte, a cui importasse che ero vivo.

Quasi sentii qualcosa. Forse Burrich, da qualche parte, aveva alzato la testa e aveva girato lo sguardo sul campo in cui lavorava, per un istante aveva sentito l'odore di sangue e polvere invece della terra fertile che rivoltava per raccogliere tuberi? Molly si era forse raddrizzata dal bucato con le mani sulla schiena dolorante e si era guardata attorno, confusa da un'improvvisa fitta di desolazione? Avevo dato uno strappo alla stanca consapevolezza di Veritas, avevo distratto Pazienza per un momento dalle erbe da mettere a essiccare, avevo fatto aggrottare la fronte a Umbra mentre riponeva una pergamena? Come una farfalla che batte su una finestra, mi scagliai contro la loro consapevolezza. Desideravo sentire l'affetto che avevo dato per scontato. Pensai quasi di averli raggiunti, soltanto per ricadere sfinito dentro me stesso, seduto nella polvere della strada, coperto del sangue di tre uomini.

Un piede mi calciò la polvere addosso.

Alzai gli occhi. Dapprima Miele era una sagoma scura contro il sole calante. Poi battei le palpebre e vidi l'espressione di disgusto e furia sul suo viso. Aveva i vestiti laceri, i capelli spettinati attorno al viso. «Sei scappato!» mi accusò. Sentii il suo disprezzo per la mia codardia. «Sei scappato, e hai lasciato che spezzasse il braccio a Flauto e buttasse per terra mio padre e cercasse di violentarmi. Che razza di uomo sei? Che razza di uomo

può fare una cosa simile?»

C'erano mille risposte, e nessuna. Il vuoto dentro di me mi assicurava che parlandole non avrei risolto nulla. Mi rimisi in piedi. Miele mi fissò mentre tornavo lungo la strada, nel punto dove avevo lasciato cadere il mio fagotto. Sembravano passate delle ore. Lo raccolsi e lo portai dove Josh sedeva nella polvere accanto a Flauto e cercava di confortarla. La pragmatica Miele aveva aperto gli altri. L'arpa di Josh era un intrico di pezzi di legno e corda. Flauto non avrebbe più suonato fino a quando il suo braccio non fosse guarito, dopo settimane. Le cose stavano così, e io feci il possibile.

Ovvero nulla, se non preparare un fuoco a lato della strada e andare a prendere acqua dal fiume per farla bollire. Scelsi le erbe che avrebbero tranquillizzato Flauto e calmato il dolore del braccio. Trovai bastoncini diritti e asciutti e li privai della corteccia per usarli come stecche. E in cima al fianco della collina, nei boschi dietro di me? *Fa male, fratello, ma non è profonda. Però si apre quando cerco di camminare. E le spine, sono pieno di spine come una carogna con le mosche.*

Verrò da te e le toglierò una a una.

No. Posso occuparmene io. Pensa a quegli altri. Fece una pausa. *Fratello, avremmo dovuto scappare.*

Lo so.

Perché era così difficile andare da Miele e chiedere con calma se aveva stoffa da strappare per legare le stecche al braccio di Flauto? Non si degnò di rispondermi, ma il cieco Josh mi tese in silenzio la tela morbida che un tempo aveva avvolto la sua arpa. Miele mi disprezzava, Josh sembrava stordito dal trauma, e Flauto pareva così persa nel suo dolore che mi notò a malapena. Ma in qualche modo riuscii a farli spostare accanto al fuoco. Accompagnai Flauto circondandola con un braccio, sostenendole con la mano libera l'arto ferito. La feci sedere, e poi le diedi la tisana che avevo preparato. Parlai più con l'arpista Josh che con lei: «Posso raddrizzare l'osso, e steccarlo. Lo facevo per i feriti in battaglia. Ma non pretendo di essere un guaritore. Quando arriveremo alla prossima città potrebbe essere necessario ricomporre di nuovo la frattura.»

Josh annuì. Sapevamo entrambi che non c'erano alternative. Così si inginocchiò dietro a Flauto e la tenne per le spalle, e Miele le afferrò forte l'omero. Strinsi i denti per prepararmi al suo dolore e infine le raddrizzai l'avambraccio. Lei urlò, naturalmente, perché il semplice tè non può attutire del tutto quel genere di dolore. Ma si costrinse anche a non agitarsi. Le

lacrime le scendevano lungo le guance e il suo respiro era faticoso mentre steccavo e fasciavo il braccio. Le mostrai come tenerlo parzialmente dentro al giustacuore per sostenere il peso e farlo stare fermo. Poi le diedi un'altra tazza di infuso e mi dedicai a Josh.

Il vecchio aveva preso un colpo in testa che lo aveva stordito per un momento, ma non era svenuto. C'era del gonfiore, e lui trasalì al mio tocco, ma le ossa erano intatte. Lavai l'escoriazione con acqua fresca e gli dissi che il tè poteva far bene anche a lui. Mi ringraziò, e in qualche modo me ne vergognai. Poi alzai lo sguardo verso Miele che mi osservava con occhi da gatto dall'altra parte del fuocherello.

«Sei ferita?» chiesi con calma.

«Ho un livido sullo stinco delle dimensioni di una prugna. E quell'uomo mi ha lasciato i segni delle unghie sul collo e sul petto cercando di afferrarmi. Ma posso prendermi cura da sola dei miei danni, grazie lo stesso... Roano. Se sono viva non lo devo certo a te.»

«Miele.» La voce di Josh era pericolosamente bassa e conteneva stanchezza e insieme rabbia.

«È scappato, padre. Ha abbattuto il suo avversario e poi si è girato ed è scappato. Se ci avesse aiutato, non sarebbe successo nulla. Non il braccio rotto di Flauto, né la tua arpa in frantumi. È scappato.»

«Ma è tornato. Pensa a cosa sarebbe successo se non l'avesse fatto. Forse abbiamo subito qualche danno, ma tu devi ringraziarlo per essere viva.»

«Non lo ringrazio per niente» rispose Miele con rabbia. «Un momento di coraggio, e avrebbe potuto salvare il nostro mezzo di sostentamento. Cosa abbiamo adesso? Un arpista senza arpa, e una flautista che non può sollevare il braccio per reggere il suo strumento.»

Mi alzai e mi allontanai da loro. Improvvisamente ero troppo stanco per ascoltarli, e troppo scoraggiato per spiegarmi. Trascinai via i due corpi dalla strada e li spostai sull'argine del fiume. Nella luce calante rientrai nei boschi e cercai Occhi-di-notte. Si era già occupato delle sue ferite meglio di quanto avrei potuto fare io. Gli passai le dita nel mantello per togliere spine e frammenti di rovi. Rimasi seduto accanto a lui per un momento. Il lupo si distese e mi mise la testa sul ginocchio mentre gli grattavo le orecchie. Era tutta la comunicazione di cui avevamo bisogno.

Poi mi alzai, trovai il terzo cadavere, lo afferrai per le spalle e lo trascinai giù fuori dai boschi, vicino agli altri due. Senza scrupoli, svuotai tasche e bisacce. Due avevano solo una manciata di spiccioli, ma quello con la spada aveva dodici monete d'argento. Presi anche il suo malridotto fodero

con la cintura, e raccolsi la spada. Poi lavorai fino alla completa oscurità per raccogliere pietre di fiume e accumularle attorno ai corpi fino a coprirli. Quando ebbi finito andai sulla riva, mi lavai le mani e le braccia e mi spruzzai acqua sul viso. Mi tolsi la camicia e ne sciacquai il sangue, poi me la rimisi fredda e umida. Per un momento fu una sensazione piacevole sui lividi; poi i muscoli cominciarono a irrigidirsi per il freddo.

Tornai al fuocherello che ora illuminava i visi degli altri. Presi la mano di Josh e vi deposi la borsa coi soldi. «Forse basterà per farvi tirare avanti fino a quando non sostituirai la tua arpa.»

«Soldi di morti per metterti a posto la coscienza?» sogghignò Miele.

La mia lacera pazienza si spezzò. «Fai finta che siano sopravvissuti, allora, perché secondo la legge del Cervo avrebbero dovuto almeno risarcirvi» suggerii. «E se questo ancora non ti va bene, butta le monete nel fiume, per quello che me ne importa.»

La ignorai meglio di quanto lei faceva con me. Malgrado i lividi e le fitte, srotolai la cintura della spada. Occhi-di-notte aveva ragione; quell'uomo era molto più grosso di me. Misi il cuoio contro un pezzo di legno e con il coltello feci un nuovo buco nella cinghia. Fatto ciò mi alzai e me la strinsi in vita. Trovai conforto nell'avere di nuovo il peso di una spada al fianco. Estrassi la lama e la esaminai alla luce del fuoco. Niente di eccezionale, ma era funzionale e robusta.

«Dove l'hai presa?» chiese Flauto. La sua voce vacillava un poco.

«L'ho presa al terzo uomo, su nei boschi» mi limitai a rispondere. La rimisi nel fodero.

«Che cos'è?» chiese Josh.

«Una spada» spiegò Flauto.

Il vecchio arpista rivolse su di me il suo sguardo offuscato. «C'era un terzo uomo su nei boschi con una spada?»

«Sì.»

«E tu gliel'hai portata via e l'hai ucciso?»

«Sì.»

Josh ridacchiò piano e scosse la testa fra sé. «Quando ci siamo stretti la mano, ho capito subito che non eri uno scrivano. Una penna non lascia calli come quelli che hai tu, e neppure irrobustisce l'avambraccio in quel modo. Vedi, Miele, non è scappato. È solo andato a...»

«Se avesse ucciso l'uomo che ci ha attaccato per primo, sarebbe stato più saggio» insisté lei.

Disfeci il mio fagotto e scossi la coperta. Mi distesi. Ero affamato, ma

non c'era rimedio. Però potevo alleviare la stanchezza.

«Vai a dormire?» chiese Flauto. Il suo viso rifletteva tutto l'allarme che riusciva a radunare sotto l'influsso della tisana.

«Sì.»

«E se arrivano altri Forgiati?»

«Allora Miele potrà ucciderli nell'ordine che ritiene più conveniente» suggerii acido. Mi sistemai sulla coperta in modo che la spada fosse libera e a portata di mano, e chiusi gli occhi. Sentii Miele alzarsi lentamente e cominciare a disporre i giacigli per gli altri.

«Roano?» chiese Josh in un sussurro. «Hai preso qualche moneta per te?»

«Non prevedo di avere ancora bisogno di denaro» gli risposi altrettanto piano. Non dissi che non intendevo più avere molto a che fare con gli umani. Non volevo dovermi spiegare con nessuno. Non mi interessava se mi capivano o no.

Chiusi gli occhi e mi tesi a tentoni per sfiorare brevemente Occhi-di-notte. Come me, aveva fame, ma aveva scelto di riposare. *Domani sera sarò di nuovo libero di cacciare con te*, gli promisi. Il lupo sospirò di soddisfazione. Non era poi così lontano. Il mio fuoco era una scintilla fra gli alberi sotto di lui. Appoggiò il muso sulle zampe anteriori.

Ero più stanco di quanto immaginassi. I miei pensieri vagavano, sfumavano. Lasciai andare tutto e galleggiai libero, lontano dal dolore che rodeva il mio corpo. Molly, pensai con nostalgia. Molly. Ma non la trovai. Da qualche parte Burrich dormiva su un pagliericcio davanti a un focolare. Lo vidi, ed era quasi come sentirlo nell'Arte, ma non riuscii a trattenere la visione. La luce del fuoco illuminava le linee del suo viso; era più magro, e abbrustolito da ore di lavoro nei campi. Turbinando mi allontanai lentamente da lui. L'Arte mi lambiva come onde sulla sabbia, ma non riuscivo a prenderne il controllo.

Quando i miei sogni sfiorarono Pazienza, fui sbalordito trovandola in una stanza privata, con messer Splendid che sembrava un animale in trappola. Una giovane donna dall'abito elegante era evidentemente sorpresa quanto me dall'intrusione della dama. Pazienza era armata di una mappa e mentre parlava spinse via un vassoio di dolcetti e vino per aprirla. «Ho scoperto che non siete né stupido né codardo, messer Splendid. Quindi devo supporre che siate ignorante. Intendo fare in modo che la vostra istruzione non sia più trascurata. Come vi dimostrerà questa mappa del defunto principe Veritas, se non vi date da fare in fretta, tutta la costa del

Cervo sarà in mano alle Navi Rosse. E loro non vanno tanto per il sottile.» Sollevò quei penetranti occhi nocciola e lo fissò come aveva tanto spesso fatto con me quando si aspettava di essere obbedita. Quasi provai compassione per messer Splendid. Persi la mia tenue presa sulla scena. Come una foglia portata dal vento, mi allontanai mulinando.

Non so se andai più in alto o più nel profondo, ma sentivo che tutto quello che mi legava al mio corpo era un filo sottile. Giravo e roteavo in una corrente che mi tirava, incoraggiandomi a lasciare la presa. Da qualche parte un lupo guaì ansioso. Dita spettrali cercavano di afferrarmi come per attirare la mia attenzione.

Fitz. Stai attento. Torna indietro.

Veritas. Ma la sua Arte non aveva più forza di un alito di vento, malgrado lo sforzo che di certo gli costava. C'era qualcosa fra noi, una nebbia fredda, cedevole eppure resistente, intricata come rovi. Cercai di dargli ascolto, di radunare abbastanza paura da farmi rifuggire verso il mio corpo. Ma era come finire intrappolato in un sogno e cercare di svegliarsi. Non riuscivo a trovare un modo per liberarmene. Non avevo la volontà di provarci.

Uno sbuffo di fetore della magia dei cani, e guarda cosa trovo.

Fermo mi affondò nella coscienza come unghie di gatto, mi attirò stretto contro di lui. *Salve, Bastardo.* La sua profonda soddisfazione risvegliò ogni sfumatura della mia paura. Potevo sentire il suo cinico sorriso. *Nessuno dei due è morto, né il Bastardo con la sua magia perversa, né Veritas il Pretendente. A Regal dispiacerà scoprire che non ha avuto il successo che pensava. Questa volta, però, mi accerterò io di sistemare tutto. A modo mio.* Sentii un'insidiosa esplorazione delle mie difese, più intima di un bacio. Come palpando la carne di una puttana, Fermo mi tastò in cerca di debolezze. Pendevo come un coniglio nella sua stretta, in attesa solo della torsione e dello strappo che avrebbero posto fine alla mia vita. Sentivo che era cresciuto in forza e astuzia.

Veritas, gemetti, ma il mio re non poteva sentirmi né rispondermi.

Fermo mi soppesò nella sua presa. *A che ti serve questa forza che non hai mai imparato a dominare? A nulla. Ma a me... ah, a me darà ali e artigli. Mi renderai abbastanza forte da cercare Veritas, non importa come si nasconda.*

Improvvisamente la mia forza gocciolava via come da un otre forato. Non avevo idea di come avesse penetrato le mie difese, e non conoscevo un modo per allontanarlo. Mi afferrò la mente e mi risucchiò con avidità.

Era così che Giustino e Serena avevano ucciso re Sagace. Se n'era andato in fretta, come una bolla che scoppiava. Non trovavo né la volontà né l'energia per lottare mentre Fermo abbatteva tutte le barriere fra noi. I suoi pensieri erano una pressione dentro la mia mente mentre raspava via i miei segreti, assorbendo la mia sostanza.

Ma dentro di me lo aspettava un lupo. *Fratello!* chiamò Occhi-di-notte, e si lanciò contro di lui con le unghie e i denti. Da qualche parte chissà quanto lontana, Fermo urlò di orrore e sgomento. Poteva anche essere forte nell'Arte, ma non conosceva affatto lo Spirito. Era impotente davanti all'attacco di Occhi-di-notte come lo ero stato io davanti al suo. Una volta Giustino mi aveva attaccato con l'Arte, e Occhi-di-notte aveva reagito. Ero rimasto a guardare mentre Giustino crollava come se fosse stato aggredito fisicamente da un lupo. Aveva perso ogni concentrazione e controllo sulla sua Arte e io ero riuscito a liberarmi. Adesso non vedevo cosa stava capitando a Fermo, ma avvertivo lo scatto delle fauci di Occhi-di-notte. Ero sballottato dalla forza dell'orrore di Fermo. Fuggì, spezzando il legame di Arte fra noi, così improvvisamente che per un momento non fui sicuro della mia identità. Poi ero di nuovo nel mio corpo, del tutto sveglio.

Mi drizzai a sedere sulla mia coperta, con il sudore che mi scorreva lungo la schiena, e alzai di scatto attorno a me tutti i muri che sapevo ancora erigere.

«Roano?» chiese Josh con un certo allarme, e lo vidi sollevarsi insonnolito. Miele mi fissava dalla sua coperta dove sedeva facendo la guardia. Ingoiai un singhiozzo ansimante.

«Un incubo» riuscii a dire con voce rauca. «Solo un incubo.» Mi alzai barcollando, sconvolto dalla mia debolezza. Il mondo mi ruotava attorno. Potevo a malapena stare in piedi. Mi spingeva la paura del mio stesso sfinimento. Presi il pentolino e lo portai con me mentre mi dirigevo verso il fiume. Tè di efedra, mi ripromisi, e sperai che fosse abbastanza potente.

Feci un ampio giro attorno al mucchio di pietre che copriva i corpi dei Forgiati. Prima che raggiungessi la riva del fiume, Occhi-di-notte era al mio fianco, zoppicando su tre zampe. Lasciai cadere il pentolino e mi afflosciai accanto a lui. Gli gettai le braccia attorno, facendo attenzione allo squarcio sulla spalla, e affondai la faccia nel suo pelo ruvido.

Ho avuto tanta paura. Sono quasi morto.

Adesso capisco perché dobbiamo ucciderli tutti, disse lui con calma. *Se non lo facciamo, non ci lasceranno mai in pace. Dobbiamo andare a cacciarli nella loro terra e ucciderli tutti.*

Era il solo conforto che potesse offrirmi.

6
Lo Spirito e l'Arte

Cantastorie e scrivani itineranti hanno un posto speciale nella società dei Sei Ducati. Sono riserve di sapienza. I cantastorie conservano le memorie dei Sei Ducati, non solo la storia generale che ha dato forma al regno, ma le vicende particolari dei paesi e perfino delle famiglie che li compongono. Anche se essere unico testimone di un grande evento è il sogno di tutti i cantastorie, in modo da essere riconosciuti autori di una nuova saga, la loro vera e durevole importanza sta nella costante testimonianza dei piccoli eventi che costituiscono il tessuto della vita. Quando c'è una questione di proprietà o discendenza, o perfino di una promessa a *lungo termine, ai cantastorie viene affidato il compito di fornire i dettagli che altri possono aver dimenticato.*

A sostenerli, ma senza soppiantarli, ci sono gli scrivani itineranti. A pagamento, forniscono resoconti scritti di un matrimonio, una nascita, un passaggio di proprietà di terreni, un'eredità guadagnata o una dote promessa. Tali resoconti possono essere complessi, poiché ogni soggetto deve essere identificato in modo inconfondibile. Non solo per nome e professione, ma per lignaggio, posizione e aspetto.

Spesso un cantastorie viene poi incaricato di lasciare la sua firma come testimone di ciò che ha dichiarato lo scrivano, e per questa ragione non è insolito vederli viaggiare insieme, o trovare una persona che pratica entrambi i mestieri. Cantastorie e scrivani sono per tradizione trattati bene nelle case dei nobili, dove trovano alloggio per l'inverno e sostegno e conforto in tarda età. Nessun signore desidera essere ricordato male nei loro racconti o, peggio ancora, non essere ricordato affatto. La generosità verso di loro è insegnata come semplice cortesia. Si sa di essere in presenza di un avaro quando alla tavola della sua fortezza non ci sono cantastorie.

Il pomeriggio successivo diedi addio ai musici sulla porta di una taverna, in una squallida cittadina chiamata Gola del Corvo. O, piuttosto, diedi addio a Josh. Miele entrò a grandi passi nel locale senza voltarsi indietro. Flauto invece mi guardò, ma con un'espressione così confusa che non mi comunicò nulla. Poi seguì Miele all'interno. Josh e io rimanemmo in piedi nella strada. Avevamo camminato insieme e lui teneva ancora la mano

sulla mia spalla. «Qui sulla porta della taverna c'è un piccolo gradino» lo avvisai.

Il vecchio mi ringraziò con un cenno. «Grazie. Un poco di cibo ci farà bene» osservò, e accennò con il mento verso la porta.

Io scrollai il capo, poi pronunciai ad alta voce il mio rifiuto. «Grazie, ma non entro con voi. Proseguo.»

«Proprio adesso? Avanti, Roano, almeno prendi un boccale di birra e qualcosa da mangiare. So che Miele è... difficile da sopportare, certe volte. Ma non devi credere che parli per tutti noi.»

«Non è quello. Semplicemente, ho qualcosa da fare. Qualcosa che ho rimandato per molto, molto tempo. Ieri ho compreso che fino a quando non l'avrò fatto non ci sarà pace per me.»

Josh sospirò pesantemente. «Ieri è stata una brutta giornata. Io non ci baserei alcuna decisione vitale.» Girò la testa per guardarmi. «Di qualsiasi cosa si tratti, Roano, credo che il tempo potrà esserti d'aiuto. Migliora molte cose, lo sai.»

«Alcune sì» mormorai turbato. «Altre non cambiano fino a quando... non le si aggiusta. In un modo o nell'altro.»

«Ebbene...» Josh mi tese la mano, e io la strinsi. «Buona fortuna a te, dunque. Almeno questa mano da guerriero adesso ha una spada da impugnare. Non può essere una sfortuna per te.»

«Attento alla porta» dissi aprendogliela. «Buona fortuna anche a te» gli augurai mentre mi passava accanto, e la chiusi dietro di lui.

Mentre mi avventuravo di nuovo nella strada aperta mi sentivo come se avessi gettato via un fardello. Di nuovo libero. Non mi sarei più lasciato gravare da un impegno del genere.

Sto arrivando, dissi a Occhi-di-notte. *Questa notte andiamo a caccia.*

Ti aspetto.

Mi misi il fagotto più alto sulla spalla, cambiai la presa sul bastone e avanzai lungo la strada. Non mi veniva in mente nulla che potessi desiderare a Gola del Corvo. Il mio sentiero mi portò dritto attraverso la piazza del mercato, tuttavia, e le abitudini di una vita sono dure a morire. Le mie orecchie coglievano i borbottii e le proteste di quelli che erano venuti a contrattare. I compratori volevano sapere perché i prezzi fossero così alti; i venditori replicavano che il commercio all'estuario era scarso, e tutti i beni che arrivavano fino a Gola del Corvo erano preziosi. Garantivano che a monte i prezzi erano peggiori.

Per tutti coloro che protestavano per i prezzi alti, ce n'erano altrettanti

che venivano a cercare ciò che semplicemente non c'era. Non solo il pesce di mare e la pesante lana del Cervo non risalivano più il fiume. Era come aveva predetto Umbra: non c'era seta, niente brandy, niente gioielli di Borgomago, nulla dai Ducati della Costa, né dalle terre al di là. Il tentativo di Regal di strangolare le vie commerciali del Regno delle Montagne aveva anche privato i mercanti di Gola del Corvo dell'ambra, delle pellicce e di altri beni. Gola del Corvo era stata una città di mercanti. Ora ristagnava, soffocata dall'eccesso dei suoi beni, senza poterli scambiare.

Almeno un ubriaco barcollante sapeva a chi dare la colpa. Avanzava zigzagando attraverso il mercato, rimbalzando dai banchi e caracollando attraverso gli oggetti che i mercanti più modesti esponevano sui tappeti. I capelli neri arruffati gli arrivavano alle spalle e si mescolavano con la barba. Camminava cantando, o meglio ringhiando, poiché la sua voce era più potente che musicale. La canzone aveva poca melodia per fissarsi nella mente, e l'ubriaco rovinava qualsiasi rima ci fosse stata un tempo, ma il senso era chiaro. Quando Sagace era stato re dei Sei Ducati, l'oro scorreva per il fiume, ma adesso che Regal portava la corona, le coste erano bagnate di sangue. Una seconda strofa diceva che era meglio pagare tasse per combattere le Navi Rosse piuttosto che pagarle a un re che si nascondeva, ma fu interrotta dall'arrivo della Guardia Cittadina.

Erano in due, e io mi aspettavo che fermassero l'ubriaco e gli dessero una scrollata in cerca di monete per ripagare qualsiasi cosa avesse rotto. Avrei dovuto essere avvertito dal silenzio che calò sul mercato quando apparvero i soldati. Le contrattazioni cessarono, la gente sparì o si schiacciò contro gli stalli per farli passare. Tutti gli occhi li seguirono e si fissarono su di loro.

Le guardie si avvicinarono in fretta all'ubriaco, e io ero uno della folla silenziosa che osservava quando lo afferrarono. L'uomo li fissò sgomento, e lo sguardo pietoso che rivolse alla gente intorno era di un'intensità raggelante. Poi una delle guardie trasse indietro un pugno guantato e glielo affondò nel ventre. L'ubriaco sembrava un duro, ingrassato invecchiando come capita a certi uomini ben piantati. Un uomo più flaccido sarebbe crollato per quel colpo. Lui si piegò in avanti sul braccio della guardia, emettendo il respiro in un fischio, e poi bruscamente vomitò un fiotto di birra acida. I due soldati fecero un passo indietro, disgustati, dando all'ubriaco una spinta che lo fece vacillare. Si schiantò contro un banco del mercato, mandando due ceste di uova in frantumi nella polvere. Il mercante non disse nulla, si limitò a farsi ancora più piccolo dietro al banco, come

per non farsi notare.

Le guardie avanzarono sullo sventurato ubriaco. Il primo lo afferrò per la camicia e lo tirò in piedi. Gli diede un breve colpo diritto in faccia che lo spedì fra le braccia dell'altra guardia. Questa lo afferrò e lo sostenne, e i pugni del suo compagno trovarono di nuovo il ventre del malcapitato. Quindi l'uomo crollò in ginocchio e il soldato dietro di lui lo spinse a terra con un calcio.

Non compresi che avevo fatto un passo avanti fino a quando una mano non mi afferrò una spalla. Mi girai a guardare il viso della vecchia scarna che mi tratteneva. «Non farlo» disse in un soffio. «Se la caverà con una ripassata, se nessuno li fa arrabbiare. Altrimenti lo uccideranno. O peggio, lo porteranno via per il Cerchio del Re.»

Ricambiai il suo sguardo stanco, e lei abbassò gli occhi come vergognosa. Ma non tolse la mano dalla mia spalla. Allora, come lei, distolsi lo sguardo da quello che stavano facendo, e cercai di non ascoltare i colpi sulla carne, i grugniti e le grida strozzate dell'uomo che veniva picchiato.

La giornata era calda, e i due soldati portavano più cotta di maglia di quanto io fossi abituato a vedere addosso alle Guardie Cittadine. Forse fu quello che salvò l'ubriaco. A nessuno piace sudare nell'armatura. Mi girai in tempo per vedere uno di loro chinarsi e tagliar via il borsellino dell'uomo, soppesarlo e poi metterselo in tasca. L'altra guardia girò intorno lo sguardo sulla folla mentre annunciava: «Rolf il Nero è stato multato e punito per l'atto sleale di prendersi gioco del re. Che sia di esempio per tutti.»

Poi lo lasciarono disteso nella polvere e nella sporcizia della piazza del mercato e continuarono il loro giro. Uno dei due si guardò dietro le spalle mentre si allontanavano, ma nessuno si mosse fino a quando non ebbero girato l'angolo. Poi, gradualmente, il mercato riprese vita. La vecchia tolse la mano dalla mia spalla e tornò a contrattare per le rape. Il venditore di uova girò davanti al banco per chinarsi a raccogliere le poche rimaste intere e i cestini sporchi. Nessuno guardò direttamente l'uomo caduto.

Io rimasi immobile per qualche tempo, aspettando che il freddo tremito dentro di me svanisse. Volevo chiedere perché le Guardie Cittadine dovessero preoccuparsi della canzone di un ubriaco, ma nessuno ricambiò il mio sguardo interrogativo. A un tratto avevo ancor meno interesse in qualcosa o qualcuno a Gola del Corvo. Mi sistemai meglio il fagotto sulla spalla e ripresi a camminare per uscire dalla città. Ma mentre mi avvicinavo all'uomo che si lamentava, il suo dolore mi sfiorò. Più mi facevo vicino, più era distinto, quasi come spingere la mano sempre più in profondità nel

fuoco. L'uomo sollevò il capo e mi fissò. Il suo viso era impastato di polvere, sangue e vomito. Cercai di continuare a camminare.

Aiutalo. Così la mia mente rese l'improvviso impulso mentale che provai.

Mi fermai come se mi avessero pugnalato, quasi barcollando. Quella supplica non veniva da Occhi-di-notte. L'ubriaco riuscì a mettere una mano per terra e si sollevò un poco di più. I suoi occhi disperati incontrarono i miei in una muta preghiera. Avevo già visto un'espressione del genere; era quella di un animale in preda al dolore.

Forse dovremmo aiutarlo, fece Occhi-di-notte incerto.

Ti prego, aiutalo. La supplica era cresciuta in urgenza e forza. *L'Antico Sangue lo chiede all'Antico Sangue.* La voce nella mia mente parlò in modo più chiaro, non in parole ma in immagini. Lessi con lo Spirito il loro significato. Era la rivendicazione degli impegni del clan.

Fanno parte del branco? chiese meravigliato Occhi-di-notte. Sapevo che poteva avvertire la mia confusione, e non replicai.

Rolf il Nero era riuscito a mettere sotto di sé anche l'altra mano. Si spinse su un ginocchio, poi tese in silenzio una mano verso di me. Io gli afferrai l'avambraccio e lentamente lo tirai in piedi. Una volta diritto, l'uomo vacillò. Stordito quanto lui, gli offrii il mio bastone. Lui lo prese, ma non lasciò andare il mio braccio. Camminando piano lasciammo la piazza del mercato, e l'ubriaco si appoggiava pesantemente a me. Fin troppe persone ci fissavano con curiosità. Mentre avanzavamo lungo le strade, la gente ci gettava un'occhiata e poi distoglieva lo sguardo. Io continuavo ad aspettarmi che l'uomo indicasse la direzione in cui desiderava andare, qualche casa che riconosceva come sua, e invece non disse niente.

Quando raggiungemmo la periferia della città, la strada serpeggiò verso la riva del fiume. Il sole splendeva attraverso un'apertura fra gli alberi, luccicando argenteo sull'acqua. Lì un banco di sabbia risaliva contro una riva erbosa incorniciata da boschi di salici. Alcune persone con cesti di bucato umido se ne stavano andando in quel momento. Rolf il Nero mi tirò lievemente il braccio per indicare che desiderava dirigersi verso la riva. Una volta arrivato lì piombò in ginocchio, poi si chinò in avanti per affondare nell'acqua non solo il viso ma tutta la testa e il collo. Si raddrizzò, si strofinò la faccia con le mani, poi si immerse di nuovo. La seconda volta che si tirò su, scrollò vigorosamente il capo come un cane bagnato, schizzando acqua dappertutto. Rimase seduto sui talloni, e mi guardò confuso.

«Bevo troppo quando vengo in città» disse in tono vuoto.

Annuii. «Adesso stai bene?»

L'uomo mi restituì un cenno di assenso. Vedevo che muoveva la lingua, cercando tagli e denti allentati. Il ricordo di un antico dolore rotolava senza riposo dentro di me. Volevo allontanarmi da ogni traccia di quelle cose.

«Buona fortuna, dunque» gli augurai. Mi chinai, a monte rispetto a lui, bevvi e riempii il mio otre. Poi mi alzai, mi caricai di nuovo sulle spalle il fagotto e mi girai per andarmene. Un formicolio dello Spirito mi fece voltare verso i boschi. Un tronco si mosse, poi d'un tratto si drizzò. Una femmina di orso bruno. Annusò l'aria, ricadde di nuovo sulle quattro zampe e avanzò dondolando verso di noi. «Rolf» dissi piano mentre cominciavo a indietreggiare. «Rolf, c'è un orso.»

«È mia» rispose lui con calma. «Non hai nulla da temere da lei.»

Rimasi immobile come una roccia mentre l'orsa usciva dai boschi e scendeva strascicando sulla riva erbosa. Mentre si avvicinava a Rolf emise un verso basso, stranamente simile a una mucca che chiama il vitello. Poi lo spinse con la grossa testa. Lui si alzò, appoggiando la mano sulla sua schiena per farlo. Sentivo che stavano comunicando, ma non avevo idea dei loro messaggi. Poi lei sollevò la testa per guardarmi. *Antico Sangue*, riconobbe. I suoi occhietti erano affondati in profondità sopra al muso. Mentre camminava, la luce del sole faceva splendere il manto lucente e ondulato. Entrambi vennero verso di me. Io non mi mossi.

Quando fummo vicini, l'orsa sollevò il muso, lo premette fermamente contro di me e cominciò ad annusare in lunghe inspirazioni.

Fratello? indagò Occhi-di-notte con un certo allarme.

Credo che vada tutto bene. Osavo a malapena respirare. Non ero mai stato così vicino a un orso.

La sua testa era grande quanto una grossa zucca. Il respiro caldo contro la mia guancia puzzava di pesce di fiume. Dopo un momento fece un passo indietro emettendo uno strano verso gutturale, come a commentare tutto quello che aveva annusato addosso a me. Sedette sulle zampe posteriori, inspirando come per assaggiare il mio odore nell'aria. Mosse lentamente il muso da una parte all'altra, poi parve raggiungere una decisione. Ricadde a quattro zampe e si allontanò a passi pesanti.

«Vieni» disse Rolf, e mi fece cenno di seguirli. Si diressero verso i boschi. Girando la testa, l'uomo aggiunse: «Abbiamo cibo in abbondanza. Anche il lupo è benvenuto.»

Dopo un momento, mi avviai dietro di loro.

Sarà saggio? Avvertivo che Occhi-di-notte non era lontano e si muove-

va verso di me più in fretta che poteva, scivolando fra gli alberi mentre scendeva il fianco di una collina.

Devo capire cosa sono. Sono come noi? Non ho mai parlato a qualcuno come noi.

Un soffio di derisione da Occhi-di-notte. *Tu sei stato allevato da Cuore del Branco. Lui è più simile a noi di questi. Non sono sicuro di volermi avvicinare a un'orsa, o all'uomo che pensa insieme all'orsa.*

Voglio saperne di più, insistei. *Come ha fatto l'orsa a percepirmi? Come ha fatto a comunicare con me?*

Malgrado la mia curiosità, rimanevo ben lontano dalla strana coppia. Uomo e orsa avanzavano goffamente davanti a me. Procedevano in un percorso tortuoso attraverso i boschi di salici accanto al fiume, evitando la strada. In un punto dove la foresta si avvicinava folta verso il lato opposto della via, attraversarono in fretta. Li seguii. Nell'ombra profonda degli alberi più grandi, presto trovammo una pista di caccia che tagliava il fianco di una collina. Avvertii la presenza di Occhi-di-notte prima che si materializzasse accanto a me. Ansimava per la fretta. E mio cuore mi rimproverò per come camminava su tre zampe. Troppo spesso aveva subito ferite a causa mia. Che diritto avevo di chiederglielo?

Non va così male.

Non gli piaceva camminare dietro di me, ma la pista era troppo stretta per tutti e due. Procedemmo evitando rami e tronchi, guardando accuratamente le nostre guide. Nessuno di noi due era a suo agio per quell'orsa. Un singolo colpo di una zampa poteva mutilare o uccidere, e la mia scarsa esperienza di orsi non indicava che avessero un temperamento tranquillo. Stare nel flusso del suo odore faceva drizzare il pelo a Occhi-di-notte, e a me faceva formicolare la pelle.

Infine giungemmo a una piccola capanna appoggiata comodamente sul fianco della collina. Era fatta di pietra e tronchi, ogni fessura chiusa da muschio e terra. Il tetto era coperto di zolle d'erba, e ne spuntavano erbacce e perfino piccoli cespugli. La porta era insolitamente larga, ed era spalancata. Uomo e orsa ci precedettero all'interno. Dopo un momento di esitazione, mi azzardai ad avvicinarmi per guardare dentro. Occhi-di-notte rimase indietro, con il pelo mézzo dritto, le orecchie puntate in avanti.

Rolf il Nero tornò sulla porta per guardarci. «Entrate e siate benvenuti» ci propose. Quando vide che io esitavo, aggiunse: «L'Antico Sangue non si rivolta contro l'Antico Sangue.»

Entrai lentamente. Nel centro della stanza c'era una bassa lastra di pietra

a fare da tavolo, con una panca su ogni lato, e un focolare di pietra di fiume in un angolo, fra due grandi sedie comode. Un'altra porta conduceva a una stanza da letto, più piccola. La capanna aveva l'odore di una tana di orso, umida e terrosa. In un angolo c'era un mucchietto di ossa e le pareti in quel punto recavano segni di artigli.

Una donna stava mettendo da parte una scopa dopo aver spazzato il pavimento di terra battuta. Vestiva di bruno, e i corti capelli castani erano lisci. Girò la testa velocemente verso di me e mi fissò senza battere le palpebre. Rolf fece un cenno verso di me. «Ecco gli ospiti di cui ti parlavo, Spina» annunciò.

«Vi ringrazio per la vostra gentilezza» dissi.

Lei apparve quasi sorpresa. «L'Antico Sangue accoglie sempre l'Antico Sangue.»

Riportai lo sguardo ad affrontare il nero luccicante dello sguardo di Rolf. «Non ho mai sentito parlare di questo 'Antico Sangue'» azzardai.

«Ma sai di che si tratta.» Rolf mi sorrise, e il suo sembrava il sorriso di un orso. Aveva anche il portamento di un orso: la camminata pesante, il modo di muovere piano la testa da una parte all'altra, di abbassare il mento e guardare in basso come se avesse avuto un muso a dividere gli occhi. Dietro di lui, la sua donna annuì. Sollevò gli occhi e scambiò un'occhiata con qualcuno. Seguii il suo sguardo fino a un falchetto appollaiato a un incrocio di travi. I suoi occhi mi trafissero. Le travi erano rigate di bianco dal suo guano.

«Intendi lo Spirito?» chiesi.

«No. Così lo chiamano quanti non lo conoscono. Quello è il nome con cui viene disprezzato. Chi è dell'Antico Sangue non lo chiama così.» Si girò verso una credenza appoggiata alla robusta parete e cominciò a tirarne fuori roba da mangiare. Lunghe e spesse fette di salmone affumicato. Una pagnotta pesante, cotta con noci e frutta. L'orsa si alzò sulle zampe posteriori, poi ricadde a quattro zampe, annusando con apprezzamento. Girò la testa di lato per prendere un pezzo di pesce dalla tavola; sembrava piccolo nelle sue fauci. Se lo portò nel suo angolo e ci girò la schiena mentre cominciava a mangiarlo. La donna si era silenziosamente posizionata su una sedia da cui dominava la stanza. Quando le gettai un'occhiata sorrise e mi invitò a tavola con un cenno. Poi ritornò immobile e attenta.

Mi accorsi che avevo l'acquolina in bocca alla vista del cibo. Erano passati giorni da quando avevo mangiato a sazietà, ed ero rimasto quasi digiuno negli ultimi due. Un lieve uggiolio dall'esterno della capanna mi ricordò

che Occhi-di-notte era nelle stesse condizioni.

«Niente formaggio e niente burro» mi avvertì solenne Rolf il Nero. «Prima che riuscissi a comprarne, le Guardie Cittadine mi hanno preso tutto il denaro che avevo guadagnato con la mia merce. Ma abbiamo pesce e pane in abbondanza, e un favo di miele da spalmare sul pane. Prendi quello che vuoi.»

Quasi involontariamente, i miei occhi guizzarono verso la porta.

«Tutti e due» chiarì Rolf per me. «Fra l'Antico Sangue, due sono trattati come uno. Sempre.»

«Anche Nevischio e io vi accogliamo» aggiunse calma la donna, «Io sono Spina.»

Annuii con gratitudine e mi protesi verso il mio lupo.

Occhi-di-notte, vuoi entrare?

Verrò sulla porta.

Un momento dopo vidi un'ombra grigia scivolare davanti alla porta. Lo sentivo vagare fuori dalla capanna, assorbendo gli odori del luogo, registrando ripetutamente presenza di orso. Passò di nuovo dalla porta, guardò un attimo dentro, poi fece un altro giro della capanna. Scoprì la carcassa di un cervo in parte divorata, coperta di foglie e terra, non troppo lontana dalla capanna. Era una tipica provvista da orso. Non avevo bisogno di avvertire Occhi-di-notte di lasciarla stare. Alla fine il lupo tornò alla porta e ci si accovacciò davanti, attento, con le orecchie dritte.

«Portagli il cibo se non desidera entrare» mi esortò Rolf, e aggiunse: «Nessuno di noi vuole costringere qualcuno contro i suoi istinti naturali.»

«Grazie» dissi, un poco rigido, ma non sapevo quali maniere fossero richieste in quel luogo. Presi una fetta di salmone dal tavolo. La gettai a Occhi-di-notte, e lui l'afferrò abilmente. Per un momento rimase seduto con il pesce fra le fauci. Non poteva allo stesso tempo mangiare e rimanere all'erta. Lunghi fili di bava cominciarono a dondolargli dalla bocca mentre sedeva lì con il pesce. *Mangia,* lo esortai. *Non credo che vogliano farci del male.*

Non gli servì altro incoraggiamento. Lasciò cadere il pesce, lo inchiodò al terreno con una zampa anteriore e poi ne strappò un grosso pezzo. Lo ingoiò quasi senza masticare. Vederlo mangiare risvegliò la mia fame con un'intensità che stavo reprimendo. Distolsi lo sguardo da lui per scoprire che Rolf il Nero mi aveva tagliato una spessa fetta di pane e l'aveva spalmata di miele. Stava versandosi un grosso boccale di idromele. Il mio era già accanto al piatto.

«Mangia, non aspettarmi» mi invitò, e quando gettai uno sguardo alla donna, lei sorrise.

«Serviti» disse piano. Venne al tavolo e prese un piatto per sé, ma ci mise solo una piccola porzione di pesce e un frammento di pane. Avvertii che lo faceva per mettermi a mio agio più che per la fame. «Buon appetito» augurò, e aggiunse: «Possiamo percepire la tua fame, sai.» Non si unì a noi al tavolo, ma si portò il cibo alla sedia vicino al fuoco.

Fui fin troppo felice di accontentarla. Mangiai più o meno come Occhi-di-notte. Lui era arrivato alla terza porzione di salmone, e io avevo finito altrettante fette di pane e stavo mangiando un secondo pezzo di salmone prima di ricordarmi del mio padrone di casa. Rolf mi riempì il boccale di idromele e osservò: «Una volta ho cercato di tenere una capra. Per latte, formaggio e simili. Ma non si è mai abituata a Hilda. La poveretta era sempre troppo nervosa per fare il latte. E così abbiamo l'idromele. Visto quanto piace il miele a Hilda, è una bevanda che non ci facciamo mancare mai.»

«È meraviglioso» sospirai. Deposi il mio boccale, avendone già svuotato un quarto, ed emisi un respiro. Non avevo finito di mangiare, ma la punta tormentosa della fame era smussata. Rolf il Nero prese un'altra fetta di pesce dal tavolo e la gettò con indifferenza verso Hilda. Lei la prese con le zampe e le fauci, poi si distolse da noi per ricominciare a mangiare. Rolf ne lanciò un'altra in un ampio arco a Occhi-di-notte, che aveva perso ogni diffidenza. Il lupo la afferrò con un balzo, poi si sdraiò, con il salmone fra le zampe davanti, e girò la testa per staccar via bocconi e ingoiarli. Spina giocava con il cibo, strappando piccole strisce di pesce secco e chinando la testa mentre mangiava. Ogni volta che le gettavo un'occhiata, la trovavo che mi guardava con quegli acuti occhi neri. Tornai a osservare Hilda.

«Come hai fatto a legarti a un'orsa?» chiesi, e poi aggiunsi: «Se non è una domanda scortese. Non ho mai parlato con qualcun altro che è legato a un animale, almeno non qualcuno che lo ammettesse apertamente.»

Rolf si appoggiò allo schienale della sedia e si mise le mani sul ventre. «Non lo 'ammetto apertamente' con chiunque. Suppongo che tu mi abbia avvertito subito, come Hilda e io siamo sempre consapevoli quando ci sono altri dell'Antico Sangue nelle vicinanze. Ma per rispondere alla tua domanda... mia madre era dell'Antico Sangue, e due dei suoi figli lo ereditarono. Lei lo percepiva in noi, naturalmente, e ci ha educati secondo le vie dell'Antico Sangue. E quando sono diventato adulto, ho intrapreso la mia missione come uomo.»

Lo guardai senza capire. Lui scosse la testa, e un sorriso di pietà gli sfiorò le labbra.

«Sono andato da solo, nel mondo, cercando la mia bestia compagna. Alcuni cercano in città, altri nella foresta, pochi, ho sentito dire, si avventurano perfino in mare. Ma io ero attirato dai boschi. Così sono andato da solo, con i sensi estesi, digiunando, a parte acqua fredda e le erbe che risvegliano l'Antico Sangue. Ho trovato un luogo, questo, e mi sono seduto fra le radici di un vecchio albero ad aspettare. Al momento buono, Hilda è venuta da me, cercando proprio come stavo cercando io. Ci siamo messi alla prova a vicenda e abbiamo trovato la fiducia, e così eccoci qui, sette anni dopo.» Gettò un'occhiata affettuosa a Hilda come se avesse parlato di moglie e figli.

«Una ricerca di qualcuno con cui legarsi» riflettei.

Credo che tu mi abbia cercato quel giorno, e che io ti abbia chiamato. Anche se nessuno di noi due all'epoca lo sapeva, rifletté Occhi-di-notte, mettendo in nuova luce il giorno in cui l'avevo salvato dal venditore di animali.

Non credo, gli dissi con rimpianto. *Mi ero legato due volte in precedenza, con dei cani, e avevo conosciuto troppo bene il dolore di perdere un compagno. Avevo deciso di non legarmi mai più.*

Rolf mi guardava quasi con orrore. «Ti eri legato due volte prima del lupo? E avevi perso entrambi i compagni?» Scrollò di nuovo il capo, questa volta incredulo. «Sei molto giovane perfino per un primo legame.»

Alzai le spalle. «Ero solo un bambino quando Nasuto e io ci legammo. Lui mi fu portato via, da un uomo che sapeva qualcosa dei legami e non pensava che fosse una buona cosa per nessuno di noi due. Più tardi, incontrai di nuovo il mio compagno, ma era alla fine dei suoi giorni. E l'altro cucciolo con cui mi legai...»

Rolf mi fissava con un disgusto fervido quanto quello di Burrich per lo Spirito, mentre Spina scuoteva la testa. «Ti sei legato da bambino? Perdonami, ma questa è perversione. È come permettere a una bambina di sposarsi con un adulto. Un bambino non è pronto per condividere la vita completa di una bestia; tutti i genitori di Antico Sangue che conosco difendono con la massima attenzione i loro bambini da simili contatti.» L'indulgenza sfiorò il suo viso. «E tuttavia, dev'essere stato terribile per il tuo compagno essere portato via da te. Ma chiunque lo abbia fatto, ha fatto la cosa giusta, quale che fosse la ragione.» Mi guardò più intensamente. «Sono sorpreso che tu sia sopravvissuto, non sapendo nulla delle usanze dell'Antico San-

gue.»

«Nel luogo da dove provengo, se ne parla raramente. Lo chiamano Spirito, e viene considerato qualcosa di vergognoso.»

«Perfino i tuoi genitori ti hanno detto così? So bene come viene considerato l'Antico Sangue e tutte le bugie che se ne dicono, ma di solito uno non le sente da padre e madre. I nostri genitori valutano molto il nostro lignaggio, e ci aiutano a trovare compagni adeguati quando giunge il momento, in modo che il nostro sangue non si diluisca.»

Guardai dai suoi occhi a quelli di Spina, che mi fissavano apertamente. «Non ho mai conosciuto i miei genitori.» Perfino così anonime, le parole non mi venivano facili. «Mia madre mi consegnò alla famiglia di mio padre quando avevo sei anni. E mio padre scelse di non... starmi vicino. Tuttavia, sospetto che l'Antico Sangue venisse dal lato di mia madre. Non ricordo nulla di lei o della sua famiglia.»

«Sei anni? E non ricordi nulla? Di sicuro ti ha insegnato qualcosa prima di lasciarti andare, ti ha dato qualche conoscenza per proteggerti...»

Sospirai. «Non ricordo nulla di lei.» Da tempo mi ero stancato di sentirmi dire che dovevo ricordare qualcosa di mia madre, che la maggior parte delle persone ha ricordi che risalgono a quando aveva tre anni o anche meno.

Rolf il Nero emise un rumore basso in gola, fra un ringhio e un sospiro. «Ebbene, qualcuno deve averti insegnato.»

«No.» Lo dissi piatto, stanco della discussione. Desideravo porvi fine, e così ricorsi alla tattica più antica che conoscevo per sviare la gente quando faceva troppe domande su di me. «Parlami di te» lo esortai. «Cosa ti ha insegnato tua madre, e come?»

Rolf sorrise, stringendo gli occhi neri fra le pieghe di grasso del viso. «Le ci sono voluti vent'anni per istruirmi. Hai tanto tempo per ascoltare?» Al mio sguardo, aggiunse: «No, so che lo hai chiesto solo per fare conversazione. Ma ti offrirò quello che vedo ti manca. Rimanete con noi per un poco, tutti e due. Vi insegneremo quello che avete bisogno di sapere. Ma non lo imparerete in un'ora o un giorno. Ci vorranno mesi. Forse anni.»

Improvvisamente Spina parlò con voce calma dal suo angolo. «Potremmo anche trovargli una compagna. Forse andrebbe bene per la figlia di Ollie. È più vecchia di lui, ma potrebbe dargli solidità.»

Rolf fece un gran sorriso. «Tipico di una donna! Ti conosce da cinque minuti e sta già pensando a trovarti una moglie.»

Spina parlò direttamente a me. Il suo sorriso era piccolo ma caldo. «Vita

è legata a un corvo. Caccereste bene, tutti insieme. Rimani con noi. La incontrerai, e ti piacerà. L'Antico Sangue dovrebbe unirsi all'Antico Sangue.»

Rifiuta educatamente, suggerì subito Occhi-di-notte. *È già abbastanza brutto stare in una tana con degli uomini. Se cominci a dormire vicino agli orsi, puzzerai a tal punto che non potremo mai più mangiare bene. E io non ho intenzione di dividere le nostre prede con un corvo.* Fece una pausa. *A meno che non conoscano una donna che è legata a una lupa.*

Un sorriso sollevò l'angolo della bocca di Rolf il Nero. Sospettavo che capisse più di quanto lasciasse vedere, e lo dissi a Occhi-di-notte.

«È una delle cose che potrei insegnarvi, se decidete di rimanere» propose Rolf. «Quando voi due parlate, per uno dell'Antico Sangue è come se gridaste l'uno con l'altro sopra il rumore di un carretto di calderaio. Non c'è bisogno di essere così... aperti. Ti rivolgi a un solo lupo, non a tutta la stirpe dei lupi. No. È anche peggio. Dubito che qualsiasi carnivoro sia all'oscuro di voi due. Ditemi: quando è stata l'ultima volta che avete incontrato un grosso predatore?»

Alcuni cani mi hanno cacciato qualche notte fa, disse Occhi-di-notte.

«I cani abbaiano senza muoversi dal loro territorio» osservò Rolf. «Intendo uno selvatico.»

«Non credo che ne abbiamo mai visti da quando siamo legati» ammisi con riluttanza.

«Vi evitano così come i Forgiati vi seguono» spiegò Rolf il Nero con calma.

Un brivido mi percorse la schiena. «I Forgiati? Ma i Forgiati non sembrano avere alcuno Spirito. Non li avverto affatto con il mio senso dello Spirito, solo con occhi e naso e...»

«Ai tuoi sensi di Antico Sangue, tutte le creature emettono il tepore della vicinanza. Tutti salvo i Forgiati. È vero?»

Annuii a disagio.

«Lo hanno perso» proseguì Rolf. «Non so come glielo sottraggano, ma è questo che fa la Forgiatura. E lascia un vuoto dentro di loro. Questo è ben noto fra noi dell'Antico Sangue, e sappiamo anche che è molto più probabile che siamo seguiti e attaccati dai Forgiati. Soprattutto se usiamo senza cura il nostro talento. Perché sia così, nessuno può dirlo con certezza. Forse lo sanno solo i Forgiati, se davvero 'sanno' ancora qualcosa. Ma è un'ulteriore ragione per stare attenti a noi stessi e al nostro legame.»

«Suggerisci che Occhi-di-notte e io dovremmo evitare di usare lo Spiri-

to?»

«Suggerisco che forse dovreste rimanere qui per un poco, e prendervi il tempo di imparare a dominare il talento dell'Antico Sangue. O potreste trovarvi in altre battaglie come quella che avete combattuto ieri.» Si permise un lieve sorriso.

«Non ti ho parlato di quell'attacco» dissi piano.

«Non ne avevi bisogno» fece notare Rolf. «Sono sicuro che tutti coloro che sono dell'Antico Sangue per leghe attorno vi hanno sentiti. Sino a quando non imparerete tutti e due a controllare il modo in cui parlate, nulla fra voi sarà veramente privato.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Non vi è sembrato strano che i Forgiati perdessero tempo con un lupo quando non c'è nulla da guadagnare da un simile attacco? Si concentrano su di lui solo perché è legato a te.»

Rivolsi a Occhi-di-notte un breve sguardo di scusa. «Ti ringrazio per la tua offerta. Ma c'è una cosa che dobbiamo fare e che non può aspettare. Credo che incontreremo meno Forgiati man mano che ci spostiamo verso l'interno. Dovremmo cavarcela bene.»

«È probabile. Quelli che vanno così all'interno vengono catturati dal re. Tuttavia, se ne rimane qualcuno sarà attirato a voi. Ma anche se non incontraste altri Forgiati, vi imbatterete nelle guardie del re. Sono molto interessate ai praticanti dello Spirito, in questi giorni. Ultimamente, molti dell'Antico Sangue sono stati venduti al re, dai vicini e perfino dalla famiglia. Il suo oro è buono, e non chiede neanche grandi prove. Le persecuzioni contro di noi non infuriavano così da anni.»

Distolsi lo sguardo a disagio, ben consapevole del perché Regal odiasse coloro che possedevano lo Spirito. La sua confraternita lo avrebbe sostenuto in quell'odio. Il pensiero di quelle persone innocenti, vendute a Regal perché si potesse vendicare su di loro invece che su di me, mi sconvolgeva. Cercai di mascherare la rabbia.

Hilda tornò al tavolo, lo studiò con attenzione, poi prese fra le zampe il vaso che conteneva i pezzi di favo. Si allontanò dondolando prudentemente, sedette nel suo angolo e cominciò a leccare con cura il vaso. Spina continuava a guardarmi. Non riuscivo a leggere nulla nei suoi occhi.

Rolf il Nero si grattò la barba, poi trasalì quando le dita trovarono un punto dolorante. Mi rivolse un sorriso cauto e dispiaciuto. «Capisco il tuo desiderio di uccidere re Regal. Ma temo che non sarà così facile come immagini.»

Io mi limitai a guardarlo, ma Occhi-di-notte emise un lieve ringhio dal

fondo della gola. Hilda alzò lo sguardo e piombò a quattro zampe, lasciando rotolare il vaso di miele sul pavimento. Rolf il Nero le lanciò un'occhiata e lei tornò ad accucciarsi, ma fissò il lupo e me con occhi di fuoco. Non credo che ci sia nulla che stringa lo stomaco come un orso bruno infuriato. Non mi mossi. Spina sedeva dritta sulla sua sedia, ma rimase calma. Sopra di noi, fra le travi, Nevischio scrollò le piume.

«Se ululi tutti i tuoi piani e i tuoi rancori alla luna,» disse Rolf «non puoi sorprenderti se altri li conoscono. Non credo che incontrerai molti dell'Antico Sangue schierati dalla parte di re Regal... nessuno, forse. In effetti, i più sarebbero disposti ad aiutarti se glielo chiedessi. Eppure, il silenzio è la cosa più saggia per un piano come il tuo.»

«Dalla tua canzone di poco fa, sospetto che tu condivida i miei sentimenti» risposi piano. «E ti ringrazio per l'avvertimento. Ma Occhi-di-notte e io abbiamo già dovuto essere circospetti con quello che dividevamo fra noi. Adesso che siamo al corrente del pericolo di essere sentiti, credo che potremo adattarci. Ti farò una sola domanda. Che importa alla Guardia Cittadina di Gola del Corvo se un uomo beve qualche bicchiere e canta una canzone di scherno sul... re?» Dovetti forzare quella parola fuori dalla mia gola.

«Assolutamente nulla, se sono uomini di Gola del Corvo. Ma quelle erano guardie del re. Con la livrea della Guardia di Gola del Corvo, e pagate dalle casse della città, ma comunque uomini del re. Regal era salito al trono da meno di due mesi quando ha decretato questo cambiamento. Ha affermato che la legge sarebbe stata applicata più equamente se nelle Guardie Cittadine ci fossero stati tutti uomini fedeli al re, che eseguivano la legge dei Sei Ducati sopra ogni altra. Hai visto come funziona bene... soprattutto con le monete dei poveri stupidi che pestano i piedi al re. Tuttavia quei due a Gola del Corvo non sono cattivi come altri di cui ho sentito parlare. Si dice che giù a Cala Sabbiosa un tagliaborse o un ladro possa guadagnarsi facilmente da vivere, fintanto che la Guardia ha la sua parte. Le autorità locali non hanno il potere di congedare i soldati nominati dal re. E non hanno neppure il permesso di affiancargli i loro uomini.»

Sembrava fin troppo tipico di Regal. Mi chiesi quanto la sua ossessione per il potere e il controllo potesse peggiorare. Avrebbe messo spie alle calcagna delle spie? O l'aveva già fatto? Nulla di ciò prometteva bene per i Sei Ducati.

Rolf il Nero interruppe le mie riflessioni. «Adesso voglio farti io una domanda.»

«Sei libero di chiedere» lo invitai, ma tenni per me quanto liberamente avrei risposto.

«Ieri sera tardi... dopo che avevi finito con i Forgiati, ti ha attaccato un'altra persona. Non riuscivo ad avvertire chi, solo che il tuo lupo ti ha difeso, e che per farlo è andato... da qualche parte. Ha gettato la sua forza in un canale che non capivo, né potevo seguire. Ho capito solo che tu e lui avete vinto. Chi era il tuo nemico?»

«Un servitore del re» temporeggiai. Non volevo rifiutargli completamente la risposta, e quella sembrava innocente, poiché pareva che la sapesse già.

«Hai combattuto quella che chiamano Arte, non è vero?» I suoi occhi si fissarono nei miei. Quando non risposi, proseguì comunque. «Molti di noi vorrebbero sapere come si fa. Nel nostro passato, uomini dotati di Arte ci hanno dato la caccia come se fossimo parassiti. Nessuno dell'Antico Sangue può dire che la sua famiglia non abbia sofferto a causa loro. Ora quei giorni sono tornati. Se c'è un modo di usare i talenti dell'Antico Sangue contro coloro che brandiscono l'Arte dei Lungavista, conoscerlo sarebbe molto prezioso per noi.»

Spina si spostò dall'angolo e venne ad afferrare lo schienale della sedia di Rolf e a scrutarmi da sopra la sua spalla. Avvertivo l'importanza che la mia risposta aveva per loro.

«Non sono in grado di insegnarvelo» ammisi onestamente.

Gli occhi di Rolf trattennero i miei, la sua incredulità era evidente. «Due volte stanotte mi sono offerto di dirti tutto quello che so dell'Antico Sangue, di aprirti tutte le porte che soltanto la tua ignoranza tiene chiuse. Hai rifiutato, ma, per Eda, io ho offerto, e liberamente. Ma questa sola cosa che ti chiedo, questa sola cosa che potrebbe salvare tante vite, dici che non puoi insegnarmela?»

Il mio sguardo guizzò verso Hilda. I suoi occhi erano di nuovo piccoli e luminosi. Rolf il Nero probabilmente non era consapevole di come la sua posizione imitava quella dell'orsa. Entrambi mi spinsero a misurare la distanza dalla porta, mentre Occhi-di-notte era già pronto a fuggire. Dietro a Rolf, Spina inclinò il capo e mi fissò. Sopra di noi, il falco girò la testa per guardarci. Mi costrinsi a rilasciare i muscoli, a mostrarmi molto più calmo di come mi sentissi. Era una tattica che avevo imparato da Burrich per affrontare qualsiasi animale agitato.

«È la verità» dissi cautamente. «Non posso insegnarvi ciò che io stesso non capisco bene.» Evitai di menzionare che nelle mie vene scorreva il

disprezzato sangue dei Lungavista. Adesso ero sicuro di ciò che prima avevo solo sospettato. Lo Spirito poteva essere usato per attaccare un praticante dell'Arte soltanto se un canale di Arte era stato aperto fra loro. Perfino se fossi stato in grado di descrivere ciò che Occhi-di-notte e io avevamo fatto, nessun altro avrebbe potuto imitarlo. Per combattere l'Arte con lo Spirito, bisognava possedere entrambi i talenti. Incontrai con calma gli occhi di Rolf il Nero, sapendo che avevo parlato con sincerità.

Lentamente Rolf rilassò le spalle incurvate, e Hilda ricadde a quattro zampe e andò ad annusare la scia di miele. «Forse» disse l'uomo, calmo ma ostinato. «Forse se tu stessi con noi, e imparassi ciò che ho da insegnarti, cominceresti a capire quello che fai. Poi potresti insegnarmelo. Pensi che sia possibile?»

Mantenni la voce tranquilla. «Ieri sera hai assistito a un attacco di uno dei servitori del re contro di me. Credi che mi permetteranno di rimanere qui e imparare altro da usare contro di loro? No. La mia sola possibilità è di intrappolarli nella loro tana prima che vengano a cercarmi.» Esitai, poi proposi: «Anche se non posso insegnarvi ciò che faccio io, potete star sicuri che il mio talento sarà usato contro i nemici dell'Antico Sangue.»

Questo era un ragionamento che Rolf poteva accettare. Annusò rumorosamente diverse volte, pensieroso. Mi chiesi inquieto se io avevo tanti atteggiamenti da lupo come lui ne aveva da orso e Spina da falco.

«Almeno rimarrai per la notte?» chiese brusco Rolf.

«Ce la caviamo meglio quando viaggiamo di notte» dissi con rimpianto. «È più comodo per tutti e due.»

Lui annuì saggiamente. «Ebbene vi auguro buona fortuna nell'ottenere il vostro scopo. Siete benvenuti a riposare qui, al sicuro fino a quando non sorgerà la luna, se lo desiderate.»

Ne parlai con Occhi-di-notte, e accettammo con gratitudine.

Controllai lo squarcio sulla spalla del lupo e lo trovai non meglio di quanto sospettassi. Lo curai con un poco dell'unguento di Burrich, e poi ci stendemmo fuori all'ombra e dormicchiammo per tutto il pomeriggio. Era bello per entrambi riuscire a rilassarci completamente, sapendo che altri facevano la guardia su di noi. Fu il nostro miglior sonno da quando avevamo cominciato il viaggio.

Quando ci svegliammo, scoprii che Rolf il Nero aveva preparato pesce, miele e pane da portar via. Non c'era traccia del falco. Immaginai che fosse tornato al suo nido per la notte. Spina era in piedi fra le ombre vicino alla casa, e ci guardava assonnata.

Ringraziammo Rolf e mettemmo via i suoi doni. «Andate prudenti, siate silenziosi» ci consigliò. «Camminate nelle vie che Eda ha aperto per voi.»

Fece una pausa, come attendendo una risposta. Intuii un'usanza cui non ero familiare. Gli augurai semplicemente: «Buona fortuna» e lui annuì.

«Tornerai, lo sai» aggiunse.

Scossi piano la testa. «Ne dubito. Ma ti ringrazio per quello che mi hai dato.»

«No. Lo so che tornerai. Non è questione di volere ciò che posso insegnarti. Scoprirai che ne hai bisogno. Non sei come gli uomini normali. Loro pensano di avere il diritto su tutte le bestie; di cacciarle e mangiarle, o di soggiogarle e dominare le loro vite. Tu sai di non avere un simile diritto. Il cavallo che ti porta lo fa perché lo desidera, come il lupo che caccia al tuo fianco. Hai un senso più profondo di te stesso nel mondo. Credi di avere il diritto di farne parte, non di dominarlo. Predatore o preda; non c'è vergogna nell'essere l'uno o l'altro. Con il passare del tempo scoprirai che hai domande urgenti. Cosa devi fare quando il tuo amico desidera correre con un branco di veri lupi? Te lo prometto, quel tempo verrà. Cosa deve fare lui se tu ti sposi e hai un bambino? Quando verrà per uno di voi il momento di morire, come dovrà essere, come farà l'altro ad andare avanti da solo? Con il tempo avrai nostalgia di altri della tua specie. Dovrai sapere come percepirli e come cercarli. Ci sono risposte a queste domande, risposte dell'Antico Sangue, che non posso darti in un giorno, e tu non puoi capire in una settimana. Hai bisogno di quelle risposte. E tornerai a cercarle.»

Guardai il sentiero calpestato nella foresta. Avevo perso ogni certezza che non sarei tornato da Rolf.

Spina parlò dalle ombre, piano ma con chiarezza. «Io credo in quello che vai a fare. Ti auguro successo, e ti aiuterei se potessi.» I suoi occhi corsero verso Rolf, come se ne avessero discusso senza raggiungere un accordo. «Se hai bisogno, chiama, come fai con Occhi-di-notte, chiedendo che chiunque dell'Antico Sangue ti senta passi parola a Spina e Nevischio di Gola del Corvo. Quelli che sentono potrebbero venire ad aiutarti. E in ogni caso, chiameranno me, e io farò quello che posso.»

Rolf emise uno sbuffo improvviso. «Faremo quello che potremo» corresse. «Ma sarebbe meglio che prima tu restassi qui a imparare come proteggerti.»

Feci un cenno d'assenso, ma decisi tra me che non avrei coinvolto nessuno di loro nella mia vendetta contro Regal. Quando alzai lo sguardo ver-

so Rolf, lui mi sorrise asciutto, e scrollò le spalle. «Vai, dunque. Ma state attenti, tutti e due. Prima che la luna cali lascerete il Cervo alle vostre spalle e sarete ad Armento. Se credi che re Regal qui ci domini, aspetta di arrivare in un luogo dove la gente crede che ne abbia il diritto.»

Annuii tetro, e ancora una volta Occhi-di-notte e io eravamo in viaggio.

7
Armento

Dama Pazienza, la Signora di Castelcervo, come finì per essere chiamata, raggiunse il potere in modo del tutto inedito. Di nobile famiglia, era stata elevata alla condizione più illustre di regina-in-attesa attraverso il suo fulminante matrimonio con il re-in-attesa Chevalier. Non si era mai imposta per assumere il potere che la nascita e le nozze le avevano portato. Soltanto quando fu sola, quasi abbandonata a Castelcervo, quella che tutti consideravano l'eccentrica dama Pazienza cominciò a esercitare la sua influenza. Lo fece come aveva fatto ogni cosa nel resto della sua vita, in una maniera disordinata e bizzarra.

Non si affidò a nobili legami di famiglia, non tirò fili basati sulla condizione del defunto marito. Invece partì dal più basso dei gradini del potere, i cosiddetti uomini d'arme, che erano frequentemente donne. I pochi che rimanevano della guardia personale di re Sagace e di quella della regina Kettricken erano nella posizione peculiare di custodi senza nulla da custodire. La Guardia di Castelcervo era stata soppiantata nei suoi doveri dalle truppe personali che messer Splendid aveva portato con sé da Armento, e delegata a compiti minori che riguardavano la pulizia e la manutenzione della fortezza. Gli ex soldati venivano pagati senza regolarità, avevano perso il rispetto per i compagni e per se stessi, ed erano troppo spesso occupati in compiti degradanti, quando non restavano senza nulla da fare.

Dama Pazienza cominciò a esigere i loro servizi, apparentemente perché li vedeva con le mani in mano. Richiese una guardia quando all'improvviso prese a cavalcare il suo vecchissimo palafreno, Serica. Col tempo, le corse pomeridiane si allungarono in esplorazioni che duravano tutto il giorno, e poi in visite di due giorni a villaggi che erano stati razziati o temevano un attacco. Nei villaggi depredati, lei e la sua dama, di compagnia Trina facevano il possibile per i feriti, stendevano l'elenco di quelli che erano stati uccisi o Forgiati, e fornivano, proprio tramite la sua guardia, braccia forti per aiutare a ripulire le macerie dalle strade principali e

costruire ripari temporanei per i senzatetto. Anche se non era un vero lavoro da soldati, era un acuto ammonimento a ciò che erano stati addestrati a combattere, uno sguardo profondo a quello che succedeva quando non c'erano difensori. La gratitudine della gente restituì alle truppe il loro orgoglio e la loro coesione interna. Nei villaggi che non erano stati depredati, la guardia era una piccola manifestazione di forza: Castelcervo e l'orgoglio dei Lungavista esistevano ancora. In diverse città piccole e *grandi venivano erette palizzate in modo che la gente potesse proteggersi dai Pirati e avere una piccola possibilità di difendersi.*

Non è rimasta testimonianza delle opinioni di messer Splendid riguardo alle spedizioni di dama Pazienza. La dama non ne parlò mai in via ufficiale. Erano le sue gite di piacere, le guardie che la accompagnavano si erano offerte volontarie, e così era anche per i doveri che affidava loro nei villaggi. Alcuni, man mano che la dama cominciava a fidarsi di loro, svolgevano 'compiti' per lei. Questi potevano consistere nel portare messaggi su lunga distanza alle fortezze di Acquemosse, Orso e perfino Costabassa, chiedendo novità sulle città della costa, e portando notizie del Cervo; si trattava di villaggi in territori occupati e pieni di pericoli.

Spesso ai suoi messaggeri veniva dato un rametto dell'edera che lei coltivava tutto l'anno nelle sue stanze, come pegno da presentare ai destinatari delle sue parole e del suo sostegno. Furono scritte diverse ballate sui cosiddetti Messaggeri dell'Edera, che narravano del loro coraggio e delle loro risorse, e ci ricordavano che anche le mura più alte prima o poi devono cedere all'erba rampicante. Forse l'impresa più famosa fu quella di Violetta, la messaggera più giovane. All'età di undici anni, viaggiò fino alle Caverne di Ghiaccio, nel ducato dell'Orso, dove era nascosta la duchessa dell'Orso, per portarle notizie di dove e quando una barca di rifornimenti sarebbe giunta a terra. All'inizio di quella sua missione, Violetta viaggiò senza essere scoperta fra i sacchi di grano in un carro sequestrato dai Pirati. E proprio dal cuore di uno dei loro campi, fuggì per portare a termine i suoi compiti, ma solo dopo aver dato fuoco alla tenda in cui dormiva il loro capo, per vendicarsi dei suoi genitori Forgiati. Violetta morì prima di arrivare a tredici anni, ma le sue imprese saranno ricordate a lungo.

Altri aiutarono Pazienza a vendere i suoi gioielli e le terre avite per moneta sonante, di cui lei poi si serviva «come meglio credo, come mio diritto» una volta disse a messer Splendid. Comprò grano e pecore dall'interno, e di nuovo i suoi 'volontari' si occuparono del trasporto e della distri-

buzione. Pagò, per quanto poco, i tagliapietre e i carpentieri che aiutavano a ricostruire i villaggi devastati. E diede denaro, non molto ma accompagnato dai suoi più sinceri ringraziamenti, a quelle guardie che si offrivano volontarie per aiutarla.

Quando lo stemma dell'Edera divenne di uso comune a Castelcervo, fu solo per riconoscere un dato di fatto. Quegli uomini e quelle donne erano la Guardia di dama Pazienza, pagati da lei quando venivano pagati e, cosa che per loro era più importante, apprezzati e impiegati da lei, curati da lei quando erano feriti, e fieramente difesi dalla sua lingua acida contro chiunque parlasse di loro con disprezzo. Queste erano le basi della sua influenza e della forza che finì per esercitare. «Una torre raramente crolla dal basso» dichiarò Pazienza a più di una persona, e affermò che era un detto del principe Chevalier.

Avevamo dormito bene, e con la pancia piena. Senza bisogno di cacciare, viaggiammo per tutta la notte. Ci tenemmo lontani dalla strada, e fummo molto più cauti di quanto fossimo stati in precedenza, ma non incontrammo nessun Forgiato. Una grande luna bianca inargentava per noi il sentiero attraverso gli alberi. Ci muovevamo come una creatura sola, a malapena pensando, se non per catalogare gli odori che incontravamo e i suoni che sentivamo. La gelida determinazione che si era impadronita di me influenzava anche Occhi-di-notte. Non gli sbandieravo da incosciente le mie intenzioni, ma potevamo pensarci senza concentrarci su di esse. Era un diverso tipo di istinto della caccia, spinto da un diverso tipo di fame. Quella notte camminammo per miglia e miglia sotto lo sguardo insistente della luna.

In questo c'era una logica da soldato, una strategia che Veritas avrebbe approvato. Fermo sapeva che ero vivo. Non ero certo che lo avrebbe rivelato agli altri della confraternita, o perfino a Regal. Probabilmente bramava di risucchiarmi la forza dell'Arte come Giustino e Serena avevano fatto con re Sagace. Sospettavo che ci fosse un'estasi oscena in un simile atto, e che Fermo avrebbe voluto assaporarla da solo. Ero anche abbastanza sicuro che mi avrebbe cercato, deciso a stanarmi ovunque mi nascondessi. Era convinto di terrorizzarmi. Non si aspettava che io lo andassi a cercare, pronto a uccidere non solo lui e la confraternita ma anche Regal. La mia rapida marcia verso Guado dei Mercanti poteva essere la migliore strategia per rimanere nascosto al suo sguardo.

Armento ha la reputazione di essere una terra aperta quanto il Cervo è

roccioso e boschivo. Quella prima alba ci trovò in un tipo di foresta che non ci era familiare, rada e decidua. Disponemmo il giaciglio per dormire durante il giorno in un boschetto di betulle, su una dolce collina che dominava pascoli aperti. Per la prima volta dallo scontro coi Forgiati mi tolsi la camicia e alla luce del giorno esaminai la spalla, dove mi aveva colpito la mazza. Era tutta un livido, e faceva male se cercavo di sollevare il braccio sopra la testa. Ma nient'altro. Un danno lieve. Tre anni prima l'avrei considerata una ferita seria. L'avrei bagnata in acqua fredda e avrei applicato un impacco di erbe. Adesso, sebbene tutta la spalla fosse viola e facesse male ogni volta che la muovevo, era solo un livido, e lo avrei lasciato guarire da solo. Sorrisi ironicamente fra me mentre mi rimettevo la camicia.

Occhi-di-notte non fu paziente mentre esaminavo la sua ferita. Cominciava a cicatrizzare. Mentre spingevo via il pelo dai bordi del taglio, il lupo girò di scatto la testa e mi prese il polso fra i denti. Non brutalmente, ma con fermezza.

Lasciala stare. Guarirà.

È piena di terra.

La annusò e diede una leccata pensierosa. *Non molta.*

Lasciami dare un'occhiata.

Tu non ti limiti a guardare. Tu frughi.

E allora stai lì fermo e lasciami frugare.

Si arrese, ma non con grazia. C'erano pezzi di erba nella ferita e dovetti tirarli fuori. Più di una volta mi mordicchiò il braccio. Alla fine mi fece capire con un brontolio che ne aveva abbastanza. Non ero soddisfatto. Il lupo tollerò a malapena che ci mettessi un poco dell'unguento di Burrich.

Ti preoccupi troppo di queste cose, mi informò irritato.

Ti sei ferito a causa mia. Non è giusto. Questa non è la vita di un lupo. Non dovresti essere solo, vagare da un luogo all'altro. Dovresti essere con un branco, cacciare nel tuo territorio, magari un giorno prendere una compagna.

Un giorno è un giorno, e forse sarà e forse non sarà. È da umani preoccuparsi di ciò che potrebbe avvenire o no. Non puoi mangiare la carne fino a quando non l'hai uccisa. E poi, non sono solo. Siamo insieme.

Questo è vero. Siamo insieme. Mi distesi accanto a Occhi-di-notte per dormire.

Pensai a Molly. Mi costrinsi ad allontanarla dalla mia mente e cercai di dormire. Non ci riuscivo. Mi agitai senza riposo finché il lupo non ringhiò, si alzò, si allontanò seccato e si distese di nuovo un poco più in là. Rimasi

seduto a fissare la vallata boscosa. Sapevo di essere vicino a una decisione sciocca. Mi rifiutai di capire quanto fossi incosciente. Trassi un respiro, chiusi gli occhi e mi protesi verso Molly.

Avevo il terrore di trovarla fra le braccia di un altro uomo. Temevo che l'avrei sentita parlare di me con odio. Invece, non la trovai affatto. Diverse volte concentrai i miei pensieri, evocai tutte le mie energie, e mi tesi verso di lei. Finalmente fui ricompensato da un'immagine d'Arte: Burrich che ricopriva di paglia il tetto di una casetta. Era senza camicia e il sole d'estate lo aveva abbronzato del colore del legno lucido. Il sudore gli scorreva sulla nuca. Gettò un'occhiata a qualcuno sotto di lui e il fastidio gli contrasse i lineamenti. «Lo so, mia signora. Potreste farlo da sola, grazie molte. So anche di avere abbastanza preoccupazioni senza dover anche temere che tutti e due rotoliate giù di qui.»

Da qualche parte stavo ansimando per lo sforzo, e ridivenni consapevole del mio corpo. Mi allontanai con una spinta e cercai di nuovo Burrich. Almeno gli avrei fatto sapere che ero vivo. Riuscii a trovarlo, ma lo vidi come attraverso una nebbia. «Burrich!» lo chiamai. «Burrich, sono Fitz!» Ma la sua mente era come una porta chiusa per me; non riuscii a cogliere neppure uno scintillio dei suoi pensieri. Maledissi la mia inaffidabile Arte, e mi protesi di nuovo fra le nuvole turbinanti.

Veritas stava di fronte a me, con le braccia conserte, e scuoteva il capo. La sua voce non era più forte di un sussurro di vento, ed era così immobile che potevo a malapena vederlo. Eppure percepivo che usava una grande forza per raggiungermi. «Non farlo, ragazzo» mi avvertì sommessamente. «Ti farà solo del male.» E a un tratto ero in un luogo diverso. Veritas era appoggiato con la schiena contro una grande lastra di pietra nera, e il suo viso era segnato di stanchezza. Si strofinava le tempie come in preda al dolore. «Anch'io non dovrei farlo. Ma a volte desidero tanto... Ah, suvvia. Non badarci. Sappi questo, tuttavia: certe cose è meglio non conoscerle, e i rischi di usare l'Arte adesso sono troppo forti. Se io posso sentirti e trovarti, può farlo anche il tuo nemico. Ti attaccherà in ogni modo possibile. Non attirare la sua attenzione su coloro che ami. Non avrebbe scrupolo a usarli contro di te. Rinuncia a loro, per proteggerli.» Adesso sembrava un poco più forte. Sorrise amaramente. «So cosa significa rinunciare a qualcuno per mantenerlo al sicuro. Fece così anche tuo padre. E tu hai la forza necessaria. Rinuncia a tutto, ragazzo. Solo, vieni da me. Se ne hai ancora intenzione. Vieni da me, e io ti mostrerò cosa si può fare.»

Mi svegliai a mezzogiorno. La piena luce del sole sul viso mi aveva fatto

venire un mal di testa che mi faceva tremare un poco. Accesi un minuscolo fuoco, con l'intenzione di preparare del tè di efedra per irrobustirmi. Mi costrinsi ad attingere oculatamente alla mia scorta, prendendo soltanto un frammento di corteccia e per il resto ortiche. Non mi ero aspettato di doverla usare così spesso. Sospettavo che fosse meglio conservarla; potevo averne bisogno dopo aver affrontato la confraternita di Regal. Ecco un pensiero ottimistico. Occhi-di-notte aprì gli occhi; mi osservò per qualche momento, poi si addormentò di nuovo.

Sedetti sorseggiando il mio infuso amaro e contemplando la campagna. Quel sogno bizzarro mi aveva portato la nostalgia di un tempo e di un luogo in cui qualcuno mi aveva voluto bene. Mi ero lasciato tutto alle spalle. Ebbene, non proprio tutto. Sedetti accanto a Occhi-di-notte e gli appoggiai una mano sulla schiena. Il suo mantello fremette al tocco. *Dormi*, mi disse burbero.

Sei tutto quello che ho, risposi, pieno di malinconia.

Il lupo sbadigliò pigramente. *E non hai bisogno di altro. Adesso vai a dormire. Dormire è una cosa seria*, mi disse solenne. Sorrisi e mi distesi di nuovo accanto al mio lupo, con una mano affondata nel suo manto. Irradiava la semplice soddisfazione di una pancia piena e del sonno nel sole caldo. Aveva ragione. Era una cosa da prendere sul serio. Chiusi gli occhi e dormii senza sogni per il resto della giornata.

Nei giorni e nelle notti che seguirono, la natura della campagna cambiò in foreste aperte sparse di ampie praterie. Giardini e campi di grano circondavano le città. Una volta, tempo prima, avevo viaggiato attraverso Armento. Allora ero stato con una carovana, e avevamo attraversato il paese piuttosto che seguire il fiume. Ero stato un fiducioso giovane assassino - diretto a un importante omicidio. Quel viaggio era terminato nella mia prima vera esperienza dei tradimenti di Regal. Ero a malapena sopravvissuto. Adesso attraversavo Armento ancora una volta, con un omicidio ad aspettarmi alla fine del viaggio. Ma questa volta ero solo e risalivo il fiume, e l'uomo che avrei ucciso era mio zio, e la missione era voluta da me. In certi momenti mi sembrava profondamente appagante. In altri lo trovavo spaventoso.

Mantenni la promessa a me stesso, ed evitai la compagnia degli umani. Seguivamo non visti la strada e il fiume, e arrivando nei paesi li superavamo con un ampio giro. In una campagna così aperta era più difficile di quanto si potrebbe supporre. Una cosa era stata passare attorno a qualche

villaggetto del Cervo nascosto in una piega del fiume e circondato da boschi profondi. Un'altra era attraversare campi di grano, o scivolare tra i frutteti senza risvegliare l'interesse o i cani di qualcuno. Potevo anche provare a rassicurare i cani che non avevamo cattive intenzioni, ma la maggior parte nutriva un sospetto troppo forte verso i lupi. Fummo cacciati più di una volta. Lo Spirito poteva darmi l'abilità di comunicare con alcuni animali, ma non garantiva che mi avrebbero ascoltato, o creduto. I cani non sono stupidi.

Anche cacciare, in quelle zone aperte, era diverso. La piccola selvaggina scavava tane e viveva in gruppi, e gli animali più grandi erano più veloci di noi sulle lunghe e piatte distese di terra. Gli sforzi per procurarci il cibo sottraevano tempo al viaggio. Di tanto in tanto trovavo pollai incustoditi e scivolavo silenziosamente all'interno per rubare uova alle galline addormentate. Non mi facevo scrupolo a sottrarre prugne e ciliegie dai frutteti che attraversavamo. La nostra preda più fortuita fu un giovane haragar, uno dei maiali allevati da alcune delle tribù nomadi. Non ci domandammo da dove si fosse allontanato. Lo abbattemmo con zanne e spada. Quella notte lasciai che Occhi-di-notte si ingozzasse a sazietà, e poi lo infastidii tagliando il resto della carne in strisce e bistecche che feci asciugare al sole sopra un fuoco basso. Ci volle gran parte di una giornata prima che la grassa carne fosse abbastanza asciutta da conservarsi bene, ma nei giorni che seguirono ci permise di viaggiare in fretta. Quando potevamo cacciare lo facevamo, altrimenti avevamo l'haragar affumicato.

In questo modo seguimmo il fiume Cervo verso nord-ovest Quando ci avvicinammo all'importante città commerciale di Torlago descrivemmo un ampio arco attorno, e per un certo tempo ci orientammo soltanto con le stelle. Questo piaceva molto di più a Occhi-di-notte, poiché ci portava attraverso pianure d'erba ispida e secca in quel periodo dell'anno. Spesso vedevamo mandrie in lontananza, mucche, pecore o capre, più raramente haragar. I miei contatti con i nomadi che seguivano quelle bestie si limitavano a guardarli cavalcare, o a vedere i loro fuochi che circondavano le tende coniche quando si fermavano per un giorno o due.

In quelle lunghe notti di corsa eravamo entrambi lupi. Ero di nuovo cambiato, ma ne ero consapevole e mi dicevo che finché era così non mi avrebbe fatto molto male. In verità, credo che mi facesse bene. Se avessi viaggiato con un altro umano, la vita sarebbe stata complicata. Avremmo discusso di percorsi e provviste e tattiche una volta arrivati a Guado dei Mercanti. Ma io e il lupo ci limitavamo ad avanzare, notte dopo notte, e la

nostra esistenza era la più semplice possibile. L'affiatamento fra noi si fece sempre più profondo.

Le parole di Rolf il Nero erano penetrate a fondo dentro di me e mi avevano dato molto da pensare. In un certo modo avevo dato per scontato Occhi-di-notte e il legame fra noi. Un tempo era stato un cucciolo, ma adesso era un mio pari. E il mio amico. Alcuni dicono «un cane» oppure «un cavallo» come se ciascuno di essi fosse uguale a tutti gli altri. Ho sentito un uomo chiamare «quella roba» una cavalla che aveva avuto per sette anni, come se avesse parlato di una sedia. Non è necessario possedere lo Spirito per conoscere la compagnia di una bestia, e per sapere che l'amicizia di un animale è ricca e complicata proprio come quella di un uomo o una donna. Nasuto era stato un cane amichevole, curioso e allegro. Ferrigno era stato deciso e aggressivo, incline a maltrattare chiunque glielo permettesse, e il suo senso dell'umorismo aveva una vena dura. Occhi-di-notte era diverso da loro come lo era da Burrich o da Umbra. Non è irrispettoso verso di loro dire che mi sentivo più vicino a lui.

Il lupo non sapeva contare, ma io non sapevo capire dall'odore del cervo nell'aria se era maschio o femmina. Se lui non era capace di fare progetti, io non conoscevo la feroce concentrazione che lui sapeva mettere in un agguato. C'erano differenze fra noi, ma nessuno vantava la superiorità. Nessuno dava ordini all'altro, o si aspettava obbedienza cieca. Le mie mani erano strumenti utili a rimuovere aculei di istrice, zecche e spine e per grattare certi punti fastidiosi e irraggiungibili sulla schiena. La mia altezza mi dava un certo vantaggio nello scorgere la selvaggina e nell'esplorare il terreno. Così, perfino quando mi compativa per i miei 'denti da mucca', per la scarsa visione notturna e per un naso che definiva un inutile gnocco in mezzo ai miei occhi, non mi disprezzava. Entrambi sapevamo che la sua abilità nella caccia ci procurava la maggior parte della carne. Eppure non mi privava mai di una parte equa. Trovatemi un uomo così, se ci riuscite.

«Seduto, cane!» gli dissi una volta, scherzando. Stavo scuoiando un istrice che avevo ucciso con una mazza dopo che Occhi-di-notte aveva insistito per inseguirlo. Nella sua avidità di carne stava per riempirci tutti e due di aculei. Si accucciò con un impaziente vibrare dei fianchi.

Perché gli uomini parlano così? mi chiese mentre tagliavo cautamente il bordo della pelle ispida.

«Così come?»

In tono di comando. Cosa dà a un uomo il diritto di dare ordini a un cane, se non formano un branco?

«Per alcuni è così, o quasi» dissi, riflettendo ad alta voce. Tirai la pelle, tenendola per un lembo di pelo dove non c'erano aculei, e tagliando lungo la parte esposta. La pelle fece un suono come se si strappasse mentre rivelava la carne grassa. «Altri uomini pensano di averne il diritto» proseguii dopo un momento.

Perché? insisté Occhi-di-notte.

Mi sorprese che non ci avessi mai pensato prima. «Credono di essere migliori delle bestie» dissi lentamente. «Di avere il diritto di usarle o comandarle in tutti i modi che vogliono.»

Anche tu?

Non risposi subito. Lavorai con la lama sulla carcassa dell'istrice, mantenendo una tensione costante sulla pelle mentre lavoravo sulla carne. Io andavo a cavallo quando ne avevo uno, no? Lo piegavo al mio volere perché ero migliore di lui? Avevo cacciato con i cani, e occasionalmente con i falchi. Che diritto avevo di comandarli? Stavo lì seduto, scuoiando un istrice per mangiarlo. Parlai piano. «Siamo migliori di questo istrice che stiamo per mangiare? O è solo che oggi siamo stati più bravi di lui?»

Occhi-di-notte inclinò la testa, guardando il mio coltello e le mie mani che preparavano la carne per lui. *Io credo di essere sempre più furbo di un istrice. Ma non migliore. Forse lo uccidiamo e lo mangiamo perché possiamo farlo. Proprio come*, e stiracchiò le zampe anteriori con un movimento languido, *proprio come io ho un umano ben addestrato che sa scuoiare questi animali pungenti per me, in modo che io possa mangiarli più volentieri.* Mi guardò con la lingua in fuori, e tutti e due sapevamo che era soltanto parte della risposta all'enigma. Feci scorrere il coltello lungo la spina dorsale dell'istrice, e l'intera pelle fu finalmente libera.

«Dovrei accendere un fuoco e far colare un poco di questo grasso prima di mangiarlo» dissi riflettendo. «Altrimenti starò male.»

Dammi la mia parte e fai quello che vuoi con la tua, mi concesse Occhi-di-notte. Tagliai le zampe posteriori e poi separai le giunture e le staccai. Per me era sufficiente. Le appoggiai sul lato interno della pelle mentre Occhi-di-notte si trascinava via. Accesi un fuocherello mentre lui sgranocchiava le ossa e misi la carne su uno spiedo per cuocerla. «Io non credo di essere migliore di te» dissi piano. «Né di qualsiasi altro animale. Anche se, come dici, sono più intelligente di alcuni»

Dei porcospini, forse, osservò lui benigno. *Ma di un lupo? Penso di no.*

Arrivammo a conoscere ogni sfumatura del nostro reciproco comportamento. A volte eravamo ferocemente competenti nella nostra caccia, tro-

vando la nostra gioia più acuta in un agguato e un'uccisione, muovendoci decisi e pericolosi attraverso il mondo. Altre volte giocavamo come cuccioli, spingendoci a vicenda fuori dal sentiero e nei cespugli, pizzicandoci e mordicchiandoci mentre avanzavamo, spaventando la selvaggina prima ancora di vederla. Alcuni giorni restavamo a sonnecchiare nelle ore del tardo pomeriggio prima di alzarci per cacciare e poi viaggiare, con il sole caldo sul ventre o sulla schiena, il ronzio degli insetti simile al sonno stesso. Poi il grosso lupo poteva girarsi sulla schiena come un cucciolo, pregandomi di controllargli le orecchie in cerca di zecche e pulci, o anche solo di grattarlo accuratamente tutto attorno alla gola e al collo. Nei gelidi mattini nebbiosi ci appallottolavamo vicini per trovare il calore prima di dormire. A volte venivo svegliato dalla spinta brusca di un naso freddo contro il mio. Quando cercavo di mettermi a sedere, scoprivo che mi schiacciava i capelli con le zampe, bloccandomi a terra. Altre volte mi svegliavo da solo e vedevo Occhi-di-notte accucciato un poco più lontano, che contemplava la campagna circostante. La leggera brezza della sera gli sollevava il pelo. Le orecchie erano tese in avanti e il suo sguardo si perdeva in lontananza. In quei momenti avvertivo in lui una solitudine cui non potevo rimediare in alcun modo. Questo mi rendeva più umile, e lo lasciavo stare, senza neppure *cercare* verso di lui. Da certi punti di vista, per lui, non ero meglio di un lupo.

Una volta evitata Torlago e i paesi circostanti tornammo verso nord per raggiungere il fiume Vin. Era diverso dal Cervo come una mucca da uno stallone. Grigio e placido, scivolava fra campi aperti, ondeggiando da una parte all'altra nel suo grande letto di ghiaia. Su un lato del fiume c'era una pista che lo seguiva più o meno parallela, ma gran parte del traffico che vi passava erano capre e bovini. Ci accorgevamo sempre quando una mandria o un gregge veniva spostato, e lo evitavamo facilmente. Il Vin non era navigabile come il Cervo, essendo meno profondo e dotato di secche mobili, ma ci passava comunque un piccolo commercio. Sulla sponda verso Riccaterra c'era una strada ben frequentata, e diversi villaggi e perfino città. Vedemmo per alcuni tratti chiatte trascinate controcorrente da coppie di muli; supposi che fosse necessario trasportarle via terra oltre le secche. I centri abitati dalla nostra parte del fiume sembravano limitati ad attracchi di traghetti e occasionali punti di scambio per i pastori nomadi. Potevano offrire una taverna, qualche bottega e un pugno di case aggrappate alla periferia, ma non molto di più. Occhi-di-notte e io li evitavamo. I pochi villaggi che incontrammo erano deserti in quel periodo dell'anno.

I pastori nomadi, che vivevano nelle tende durante i mesi più caldi, ora facevano pascolare i loro armenti sulle pianure centrali, muovendosi tranquillamente da un'oasi all'altra attraverso le ricche praterie. L'erba cresceva nelle strade dei villaggi e su per i fianchi delle case fatte di zolle di terra. C'era una specie di pace in quelle abitazioni abbandonate, e tuttavia il vuoto parlava di razzie e saccheggi. Non indugiavamo mai nelle vicinanze.

Entrambi diventammo più magri e più forti. Io consumai le scarpe e dovetti ripararle con pelle non conciata. Logorai i pantaloni all'orlo e li accorciai al polpaccio. Mi stancai di lavarmi la camicia così spesso; il sangue dei Forgiati e delle nostre prede aveva lasciato macchie brune sul davanti e sui polsini. Era rattoppata e lacera come quella di un mendicante, e il colore irregolare la rendeva ancora più patetica. Un giorno la infilai nel fagotto e continuai a viaggiare senza. Le giornate erano abbastanza tiepide da non sentirne la mancanza, e durante le notti più fresche mi riscaldavo camminando. Il sole mi fece diventare scuro quasi come il mio lupo. Fisicamente mi sentivo bene. Non ero forte come ero stato quando manovravo un remo o combattevo, né così muscoloso. Ma mi sentivo sano e agile e snello. Potevo trottare tutta la notte accanto a Occhi-di-notte e non sentirmi stanco. Ero un animale rapido e furtivo, e più volte dimostrai a me stesso la mia capacità di sopravvivere. Riguadagnai molta della sicurezza che Regal aveva distrutto. Non che il mio corpo avesse perdonato e dimenticato tutto quello che aveva subito, ma mi ero adattato alle fitte e alle cicatrici. Mi ero quasi lasciato la segreta dietro le spalle. Non permisi che il mio funesto progetto oscurasse quei giorni dorati. Occhi-di-notte e io viaggiavamo, cacciavamo, dormivamo e viaggiavamo di nuovo. Era tutto così semplice e buono che smisi di apprezzarlo. Fino a quando non lo persi.

Eravamo scesi al fiume mentre la sera si faceva scura, con l'intenzione di bere in abbondanza prima di cominciare il viaggio della notte. Ma mentre ci avvicinavamo, Occhi-di-notte si immobilizzò all'improvviso, pancia a terra e orecchie in avanti. Seguii il suo esempio, e poi anche il mio inutile naso colse un odore che non mi era familiare. Cosa e *dove*?

Li vidi prima che il lupo replicasse. Minuscoli cervi, che avanzavano eleganti verso l'acqua. Non erano molto più alti di Occhi-di-notte, e invece dei palchi avevano piccole coma a spirale come le capre, che brillavano di un nero lucido alla luce della luna piena. Sapevo di simili creature soltanto da un vecchio bestiario di Umbra, e non riuscivo a ricordare come si chiamavano.

Cibo? chiese succinto Occhi-di-notte, e immediatamente gli diedi ragio-

ne. La pista che stavano seguendo li avrebbe condotti a portata di balzo. Occhi-di-notte e io mantenemmo la posizione, in attesa. I cervi si avvicinarono, una dozzina, frettolosi e incuranti adesso che sentivano l'odore dell'acqua fresca. Lasciammo passare quello in testa, aspettando di balzare sul corpo principale del branco dove erano accalcati. Ma proprio mentre Occhi-di-notte si preparava a saltare con un brivido, un lungo ululato tremolante scivolò attraverso la notte.

Occhi-di-notte si bloccò, emettendo un guaito ansioso. I cervi si dispersero in un'esplosione di zoccoli e corna, fuggendo da noi anche se eravamo troppo distratti per inseguirli. Il nostro cibo divenne un lieve tuono in lontananza. Li seguii con sguardo deluso, ma Occhi-di-notte non parve neanche accorgersene.

A bocca aperta, il lupo emetteva un suono fra un ululato e un gemito, con le fauci tremanti come se stesse cercando di ricordarsi come si fa a parlare. La scossa che avevo sentito in lui mi aveva fatto balzare il cuore in petto. Se mia madre mi avesse improvvisamente chiamato nella notte, il colpo non avrebbe potuto essere maggiore. Ululati e latrati eruppero da un lieve pendio a nord, e il primo lupo fece la sua comparsa. La testa di Occhi-di-notte oscillava avanti e indietro mentre guaiva nel profondo della gola. Poi gettò indietro la testa ed emise anche lui un rauco ululato. Un'improvvisa immobilità seguì la sua dichiarazione, poi il branco sul pendio si fece sentire di nuovo, non un grido di caccia ma un'affermazione di identità.

Occhi-di-notte mi diede un rapido sguardo di scusa, e se ne andò. Incredulo, lo guardai correre verso il crinale. Dopo un istante di sbalordimento balzai in piedi e lo inseguii. Era già a una certa distanza, ma quando fu consapevole di me rallentò, e poi si girò verso di me.

Devo andare da solo, mi disse con intensità. *Aspettami qui.* Si girò per riprendere il suo viaggio.

Mi colse il panico. *Aspetta! Non puoi andare da solo. Loro non sono il tuo branco. Siamo intrusi, ti attaccheranno. Meglio non andare affatto.*

Devo farlo! ripeté lui. La sua determinazione era chiarissima. Si avviò al trotto.

Gli corsi dietro. *Occhi-di-notte, ti prego!* Ero terrorizzato per lui, per ciò in cui si stava gettando con tale ossessione.

Il lupo fece una pausa e tornò a guardarmi, e i suoi occhi incontrarono i miei in quello che era uno sguardo molto lungo per un lupo. *Tu capisci. So che capisci. Adesso è il momento che ti fidi come mi sono fidato io. È*

qualcosa che devo fare. E da solo.

E se non ritorni? chiesi con improvvisa disperazione.

Tu sei tornato dalla tua visita in quella città, e io tornerò da te. Continua a viaggiare lungo il fiume. Ti troverò. Vai, adesso. Torna indietro.

Smisi di seguirlo. Lui continuò ad andare. *Stai attento!* Gettai quell'appello dietro di lui, la mia versione di un ululato nella notte. Poi mi alzai e lo guardai allontanarsi di corsa da me, i muscoli potenti che fremevano sotto il pelo folto, la coda tesa di determinazione. Mi ci volle tutta la forza che avevo per non urlargli di tornare indietro, per supplicarlo di non lasciarmi solo. Rimasi lì, senza fiato per la corsa, e lo guardai svanire in lontananza. Era così intento nella sua ricerca che mi sentii chiuso fuori e messo da parte. Per la prima volta conobbi il risentimento e la gelosia che lui aveva provato durante le mie sessioni con Veritas, o quando ero con Molly e gli ordinavo di stare lontano dai miei pensieri.

Quello era il suo primo contatto da adulto con la sua specie. Capivo il suo bisogno di cercarli, anche se lo avessero attaccato e cacciato via. Era giusto. Ma tutte le paure che provavo per lui mi supplicavano di corrergli dietro, di essere al suo fianco nel caso che fosse stato attaccato, se avesse avuto bisogno di me.

Ma lui mi aveva chiesto di non farlo.

No. Me lo aveva detto, esercitando lo stesso privilegio di identità che io avevo esercitato con lui.

Distogliermi dal lupo e dirigermi di nuovo verso il fiume parve torcermi il cuore nel petto. Mi sentivo mutilato. E. lupo non correva accanto e davanti a me, mandandomi le sue informazioni per supplire ai miei sensi più deboli. Potevo percepirlo in lontananza. Sentivo in lui un brivido di anticipazione, paura e curiosità. Era troppo concentrato sulla sua nuova vita per dividerla con me. Mi chiesi se questo somigliava a ciò che aveva provato Veritas quando io ero sulla *Rurisk* a combattere i Pirati, mentre lui doveva stare seduto nella sua torre e accontentarsi delle poche informazioni che poteva cogliere da me. Io gli inviavo dei rapporti dettagliati, avevo fatto uno sforzo cosciente di mantenere con lui un flusso di informazioni. Tuttavia, doveva aver sofferto anche lui della lacerante esclusione che adesso mi faceva star male.

Raggiunsi la riva del fiume. Mi fermai lì, mi sedetti e aspettai Occhi-di-notte. Aveva detto che sarebbe tornato. Fissai la buia acqua in movimento. La mia vita sembrava più piccola adesso. Lentamente mi girai per seguire il corso della corrente. Ogni inclinazione alla caccia si era allontanata con

Occhi-di-notte.

Sedetti in attesa per un lungo tempo. Alla fine mi alzai e camminai attraverso la notte, prestando scarsa attenzione a me e a ciò che mi circondava. Passeggiai in silenzio sulla sabbia della riva, accompagnato dal sussurro delle acque.

Da qualche parte, Occhi-di-notte sentiva l'odore di altri lupi, un odore pulito e forte, sufficiente a capire quanti erano e se erano maschio o femmina. A un certo punto si fece vedere, senza minacciarli, senza entrare nel loro spazio, semplicemente annunciando la sua presenza. Lo guardarono per un poco. Il grosso maschio del branco avanzò e orinò su un ciuffo d'erba. Poi graffiò solchi profondi con gli artigli delle zampe posteriori scalciando la terra. Una femmina si alzò, si stiracchiò e sbadigliò, fissandolo con occhi verdi. Due cuccioli piuttosto cresciuti smisero di mordicchiarsi per studiarlo. Uno fece un passo verso di lui, ma un basso brontolio di sua madre lo spinse a tornare di corsa. Ricominciò a mordere il suo compagno di cucciolata. E Occhi-di-notte si accucciò, per mostrare che non aveva cattive intenzioni, lasciando che lo osservassero. Una giovane femmina smilza emise un mezzo guaito esitante, poi si interruppe con uno starnuto.

Dopo qualche tempo, la maggior parte dei lupi si alzò e si avviò con decisione. A caccia. La femmina rimase con i cuccioli, sorvegliandoli mentre gli altri se ne andavano. Occhi-di-notte esitò, poi seguì il branco a discreta distanza. Di tanto in tanto, uno dei lupi gli rivolgeva un'occhiata. Il maschio dominante si fermava spesso per orinare e poi grattare il terreno con le zampe posteriori.

Quanto a me, camminai lungo il fiume, guardando la notte che mi invecchiava attorno. La luna compì il suo lento passaggio nel cielo notturno. Presi un poco di carne affumicata e la masticai mentre camminavo, fermandomi una volta per bere acqua che sapeva di gesso. Il fiume si era curvato verso di me nel suo letto di ghiaia. Fui costretto ad abbandonare la riva e camminare fra i ciuffi d'erba. Mentre l'alba colorava l'orizzonte, cercai un posto per dormire. Scelsi una duna lievemente più alta sulla riva e mi rannicchiai fra l'erba ruvida. Sarei stato invisibile, a meno che qualcuno non mi passasse sopra. Era un posto sicuro come tanti altri.

Mi sentivo solo.

Non dormii bene. Una parte di me stava guardando altri lupi, ancora da lontano. Erano consapevoli della mia presenza come io della loro. Non mi avevano accettato, ma neppure mi avevano scacciato. Non mi ero avvicinato tanto da costringerli a decidere cosa fare di me. Li avevo osservati

uccidere un cervo maschio di una specie che non conoscevo. Avevo fame, ma non tanta da aver bisogno di cacciare. La mia curiosità per il branco era un appetito più pressante. Sedetti e li osservai mentre si distendevano nel sonno.

I miei sogni si allontanarono da Occhi-di-notte. Di nuovo provai la consapevolezza frammentata di star sognando, ma non potevo svegliarmi. Qualcosa mi chiamava, trascinandomi con terribile urgenza. Risposi a quell'appello, riluttante ma incapace di rifiutare.

Un altro giorno, da qualche altra parte, e l'orribile familiarità del fumo e delle urla che si alzavano nel cielo azzurro dell'oceano. Un altro paese dell'Orso stava lottando e cadendo davanti ai Pirati. Ancora una volta ero chiamato a testimone. Quella notte, e quasi tutte le notti che seguirono, la guerra con le Navi Rosse mi fu ributtata addosso.

Quella battaglia e ciascuna delle successive sono incise da qualche parte nel mio cuore in dettagli implacabili. Odori e suoni e sensazioni, le vissi tutte. Qualcosa in me ascoltava, e ogni volta che dormivo mi trascinava senza pietà dove gli abitanti dei Sei Ducati combattevano e morivano per le loro case. Avrei vissuto la caduta dell'Orso più di chiunque altro. Di giorno in giorno, ogni volta che cercavo di dormire, potevo essere chiamato a testimone in qualsiasi momento. Non ne capivo la logica. Forse l'inclinazione per l'Arte era latente in molti dei Sei Ducati, e di fronte alla morte e al dolore chiamavano Veritas e me con voci che non sapevano di possedere. Più di una volta, percepii il mio re che allo stesso modo percorreva le città sconvolte dall'incubo, anche se non lo rividi mai più così chiaramente come quella prima volta. Più tardi avrei ricordato che un tempo avevo condiviso un sogno con re Sagace, chiamato allo stesso modo ad assistere alla caduta di Cala Limosa. Da allora mi sono chiesto quanto spesso fu tormentato dalle razzie su città che non poteva proteggere.

Una parte di me sapeva che stavo dormendo lungo il fiume Vin, lontano da scontri e tragedie, circondato da alte erbe di fiume e sfiorato da un vento pulito. Non sembrava importante. Quello che importava era l'improvvisa realtà delle continue battaglie dei Sei Ducati contro i Pirati. Quel piccolo villaggio nell'Orso probabilmente non era di grande rilevanza strategica, ma stava cadendo sotto i miei occhi, un altro mattone che si staccava dal muro. Una volta che i Pirati si fossero impossessati della costa, i Sei Ducati non sarebbero mai più stati liberi. E i predoni stavano conquistando paese su paese, villaggio su villaggio, mentre il presunto re era al riparo a Guado dei Mercanti. La realtà della nostra lotta contro le Navi Rosse era

stata imminente e pressante quando manovravo il remo sulla *Rurisk.* Nei pochi mesi appena trascorsi, protetto e isolato dalla guerra, mi ero permesso di dimenticare la gente che viveva quel conflitto ogni giorno. Ero stato insensibile quanto Regal.

Finalmente mi svegliai mentre la sera cominciava a rubare i colori dal fiume e dalla piana. Non mi sembrava di aver riposato, eppure fu un sollievo destarmi. Mi misi a sedere, mi guardai attorno. Occhi-di-notte non era tornato. Lo *cercai. Fratello,* mi rispose riconoscendo la mia presenza, ma sentii che era seccato per la mia intrusione. Stava guardando i due cuccioli rotolare uno sopra all'altro. Richiamai la mia mente a me stesso, stanco. Il contrasto fra le nostre due vite si era fatto troppo grande. I Pirati della Nave Rossa, i Forgiati e i tradimenti di Regal, perfino il mio piano per ucciderlo erano solo cose umane. Che diritto avevo di permettere a queste brutture di condizionare la vita di Occhi-di-notte? Lui era dove doveva essere.

Per quanto poco mi piacesse, il compito che mi ero imposto era solo mio.

Cercai di lasciarlo andare. Eppure, l'ostinata scintilla rimaneva. Aveva detto che sarebbe tornato. Decisi che se lo avesse fatto doveva essere una sua decisione. Non l'avrei chiamato a me. Mi alzai e andai avanti. Mi dissi che se Occhi-di-notte sceglieva di raggiungermi poteva farlo facilmente. Non c'è nulla come il passo di un lupo per divorare le miglia. E senza di lui non viaggiavo certo in fretta. Mi mancava molto la sua visione notturna.

Giunsi a un luogo dove la riva del fiume scendeva diventando poco più di una palude. Dapprima non riuscivo a decidere se insistere ad attraversarla o cercare di girarci attorno. Sapevo che poteva estendersi per miglia. Alla fine scelsi di rimanere il più possibile vicino al fiume aperto. Trascorsi una notte infelice, aprendomi la strada fra giunchi e mazze sorde, inciampando nelle loro radici intricate, con i piedi spesso umidi e tormentato da nubi di moscerini.

Quale idiota, mi chiesi, poteva cercare di attraversare una palude sconosciuta nel buio? Sarebbe stato solo giusto se avessi trovato un buco e fossi annegato. Sopra di me c'erano le stelle, attorno gli immutati muri di mazze sorde. Alla mia destra intravedevo il grande fiume scuro. Continuai a muovermi controcorrente. L'alba mi trovò che ancora avanzavo faticosamente. Minuscole piante con una foglia sola e radici striscianti si attaccavano alle mie brache e alle scarpe, e il petto era arrossato dalle punture di insetto.

Mangiai carne affumicata mentre camminavo. Non c'era spazio dove riposarmi, così andai avanti. Deciso a trarre qualcosa di buono da quel luogo, raccolsi qualche radice di mazze sorde mentre avanzavo.

Era passato mezzogiorno quando il fiume cominciò ad avere di nuovo una vera sponda, e io mi spinsi avanti un'altra ora per allontanarmi dai moscerini e dalle zanzare. Poi lavai il verdastro viscidume e il fango di palude dalle brache, dalle scarpe e dalla pelle prima di buttarmi per terra a dormire.

Da qualche parte, Occhi-di-notte rimaneva immobile e tranquillo mentre la femmina gli si avvicinava. Si schiacciò sulla pancia, si girò su un fianco, infine si mise sulla schiena ed espose la gola. Lei si fece più vicina, un passo alla volta. Poi si fermò a osservarlo. Lui emise un guaito sommesso. Lei schiacciò indietro le orecchie, scoprì tutti i denti in un ringhio, poi si girò di scatto e corse via. Dopo qualche tempo Occhi-di-notte si alzò e andò a caccia di topi di campagna. Sembrava contento.

Di nuovo, mentre la sua presenza si allontanava da me, fui convocato all'Orso. Un altro villaggio stava bruciando.

Mi svegliai scoraggiato. Invece di proseguire, accesi un piccolo fuoco di legna abbandonata dal fiume. Feci bollire l'acqua nel mio pentolino per cuocere le radici mentre tagliavo a pezzi parte della mia carne affumicata. Preparai uno stufato di carne con le radici ricche di amido, e aggiunsi un poco della mia preziosa riserva di sale e alcune erbe selvatiche. Purtroppo il sapore di gesso del fiume predominava. Con la pancia piena, scossi il mio mantello invernale, mi ci avvolsi per proteggermi dal freddo della notte e mi addormentai di nuovo.

Occhi-di-notte e il maschio dominante si guardavano. Erano abbastanza distanti da non comunicarsi messaggi, ma Occhi-di-notte teneva la coda bassa. L'altro lupo era più magro di lui, e aveva il mantello nero. Non era ben nutrito, e mostrava le cicatrici di combattimenti e cacce. Aveva un portamento sicuro. Occhi-di-notte non si mosse. Dopo qualche tempo l'altro camminò per un poco, alzò la gamba su un ciuffo d'erba e orinò. Raspò con le zampe anteriori nell'erba, poi si allontanò senza un'altra occhiata. Occhi-di-notte rimase immobile, meditabondo.

Il mattino successivo mi alzai e continuai per la mia strada. Occhi-di-notte mi aveva lasciato due giorni prima. Appena due giorni. Eppure mi sembrava di essere rimasto da solo per molto tempo. E mi chiesi come lui misurasse la nostra separazione. Non in giorni e notti. Era andato a cercare

una cosa; una volta trovata, il suo tempo lontano da me sarebbe finito e lui sarebbe tornato. Ma cosa era andato a cercare, in realtà? Cosa significava essere un lupo fra i lupi, un membro di un branco? Se lo accettavano, cosa sarebbe successo? Avrebbe corso con loro per un giorno, una settimana, una stagione? Quanto ci sarebbe voluto perché io svanissi dalla sua mente in uno dei suoi ieri senza fine?

Perché avrebbe dovuto voler tornare da me, se quel branco lo accettava?

Dopo qualche tempo, mi permisi di comprendere che mi sentivo infelice e ferito come se un umano mi avesse trascurato per la compagnia di altri. Volevo urlare, cercare Occhi-di-notte con la mia solitudine. Con uno sforzo di volontà non lo feci. Non era un cane domestico, che arrivava al fischio. Era un amico e avevamo viaggiato insieme per qualche tempo. Che diritto avevo di chiedergli di rinunciare a un'occasione di trovare una compagna, un vero branco tutto suo, solo per essere al mio fianco? Nessuno, mi dissi. Assolutamente nessuno.

A mezzogiorno imboccai una pista che seguiva la riva. Nel tardo pomeriggio avevo passato diverse piccole fattorie. Meloni e grano predominavano tra i raccolti. Una rete di fossi portava l'acqua del fiume all'interno verso i campi. Le case di zolle erano situate ben lontane dalla riva, probabilmente per evitare le inondazioni. I cani mi avevano abbaiato contro e branchi di grasse oche bianche avevano strepitato davanti a me, ma non avevo visto nessun umano. La pista si era allargata in una strada, con i segni delle ruote dei carretti.

Il sole mi batteva sulla schiena e sulla testa da un limpido cielo azzurro. In alto sopra di me, sentivo il verso stridulo di un falco. Alzai lo sguardo e lo vidi, con le ali aperte e immobili mentre solcava il cielo. Emise un altro grido, raccolse le ali e scese in picchiata verso di me. Senza dubbio stava puntando qualche piccolo roditore nei campi. Lo guardai calare, e solo all'ultimo momento compresi che ero proprio io il suo bersaglio. Alzai un braccio per proteggermi il viso. Proprio mentre apriva le ali sentii il vento della sua frenata. Per un uccello delle sue dimensioni atterrò con notevole leggerezza sul mio braccio teso. Gli artigli si chiusero dolorosamente sulla mia carne.

Il mio primo pensiero fu che fosse un uccello addestrato diventato selvatico, che mi aveva visto e in qualche modo aveva deciso di tornare dall'uomo. La striscia di cuoio che gli penzolava da una zampa poteva essere un frammento di legaccio. Rimase sul mio braccio battendo le palpebre, un uccello magnifico da ogni punto di vista. Lo tenni lontano da me per guar-

darlo meglio. Il cuoio sulla zampa assicurava un minuscolo rotolo di pergamena. «Posso vedere?» gli chiesi ad alta voce. Lui girò la testa al suono della mia voce e un occhio luccicante mi fissò. Era Nevischio.

Antico Sangue.

Dei suoi pensieri compresi solo quello, ma fu sufficiente.

Non ero mai stato molto bravo con gli uccelli a Castelcervo. Alla fine Burrich mi aveva chiesto di lasciarli in pace, poiché la mia presenza li metteva in agitazione. Tuttavia, *cercai* piano verso la sua mente luminosa come fiamma. Sembrava tranquillo. Riuscii a liberare il minuscolo rotolo. Il falco si assestò sul mio braccio, affondando gli artigli in una nuova zona di pelle. Poi, senza preavviso, sollevò le ali e si lanciò nell'aria lontano da me. Salì a spirale, battendo forte le ali per guadagnare altitudine, lanciò ancora una volta il suo verso acuto e scivolò via nel cielo. Rimasi con il sangue che mi scorreva lungo il braccio dove i suoi artigli mi avevano rigato la carne, e un orecchio che ronzava per il battito delle ali quando si era lanciato. Gettai un'occhiata ai fori nel mio braccio. La curiosità mi spinse a rivolgermi all'oggetto che mi aveva recapitato. I piccioni portavano messaggi, non i falchi.

La grafia era di stile antico, sottile e allungata. Lo splendore del sole la rendeva ancora più difficile da leggere. Sedetti sul bordo della strada e feci ombra con la mano per studiarla. Le prime parole quasi mi fermarono il cuore. «Antico Sangue saluta Antico Sangue.»

Il resto era difficile da decifrare. Il rotolo era lacero, il testo sintetico e in un'ortografia strana. L'avvertimento veniva da Spina, anche se sospettavo che l'avesse scritto Rolf. Re Regal adesso dava attivamente la caccia all'Antico Sangue. A quelli che catturava, offriva denaro se lo avessero aiutato a trovare una coppia formata da un uomo e da un lupo. Sospettavano che Occhi-di-notte e io fossimo quelli che stavano cercando. Regal minacciava di morte coloro che rifiutavano di aiutarlo. C'era ancora qualcosa, riguardo al dare il mio odore ad altri dell'Antico Sangue chiedendo che mi aiutassero come potevano. Il resto del frammento di pergamena era troppo lacero da leggere. Me lo misi nella cintura. Ora il giorno luminoso sembrava bordato di oscurità. E così Fermo aveva detto al suo re che ero ancora vivo. E Regal mi temeva abbastanza da mettere in movimento quegli ingranaggi. Forse era una buona cosa che Occhi-di-notte e io ci fossimo separati per un poco.

Mentre calava il crepuscolo, salii una piccola altura sulla riva del fiume. Davanti a me, accomodate in una piega del fiume, c'erano alcune luci.

Probabilmente un altro punto di scambio o un attracco per permettere ai contadini e ai pastori un facile passaggio attraverso il fiume. Guardai le luci mentre mi avvicinavo. Cibo caldo, persone e riparo dalla notte. Potevo fermarmi e fare due chiacchiere con la gente, se lo desideravo. Avevo ancora qualche moneta. Nessun lupo alle mie calcagna per suscitare domande, niente Occhi-di-notte nascosto là fuori che sperava che nessun cane cogliesse il suo odore. Nessuno di cui preoccuparmi tranne me stesso. Ebbene, forse lo avrei fatto. Forse mi sarei fermato per un bicchiere e una chiacchierata. Forse avrei scoperto quanto mancava ancora a Guado dei Mercanti, e avrei sentito qualche pettegolezzo su quello che succedeva là. Era il momento di cominciare a formulare un piano su come affrontare Regal.

Era il momento di cominciare a dipendere solo da me stesso.

8
Guado dei Mercanti

Mentre l'estate si addolciva verso la fine, i Pirati raddoppiarono i loro sforzi per assicurarsi il controllo della costa nel ducato dell'Orso prima delle tempeste invernali. Una volta impadronitisi dei porti principali, sapevano di poter colpire i Sei Ducati a loro piacimento. E così, sebbene quell'estate avessero fatto razzia soltanto fino a Costabassa, mentre le belle giornate terminavano concentrarono i loro sforzi per fare propria la costa dell'Orso.

Le loro tattiche erano peculiari. Non facevano alcuno sforzo per conquistare città o sconfiggere guerrieri. A loro interessava solo distruggere. Le città catturate venivano bruciate completamente, gli abitanti uccisi, Forgiati o costretti alla Alga. Pochi venivano tenuti come lavoratori, trattati come meno che bestie, Forgiati quando diventavano inutili, o per divertimento. I Pirati montavano i loro rozzi ripari, disdegnando gli edifici che avrebbero potuto prendere piuttosto che distruggere. Non si impegnavano affatto a stabilire avamposti permanenti, ma semplicemente mettevano una guarnigione nei porti migliori per essere sicuri che non potessero essere ripresi.

Sebbene i ducati di Costabassa e Acquemosse aiutassero quello dell'Orso quando potevano, avevano coste proprie da difendere e scarse risorse a disposizione. Il ducato del Cervo si teneva a galla come meglio poteva. Messer Splendid si era reso conto in ritardo di come il Cervo si affidasse

alle sue fortezze della costa per protezione, ma ritenne inutile salvare quella linea di difesa. Usò i suoi uomini e il suo denaro per fortificare Castelcervo. Così al resto del ducato rimasero come bastione contro i Pirati solo gli abitanti e le truppe irregolari devote a dama Pazienza. L'Orso non si aspettava sostegno da quella parte, ma accettò con gratitudine tutto quello che arrivava sotto il segno dell'Edera.

Il duca Fortebraccio dell'Orso, che aveva da tempo superato i suoi giorni migliori di guerriero, oppose alla sfida dei Pirati. l'acciaio grigio dei suoi anni e la barba. La sua determinazione non conobbe confini. Non si fece scrupolo di privarsi di tesori personali, o di rischiare le vite dei suoi familiari nell'ultimo sforzo per proteggere il ducato. Perse la vita cercando di difendere il castello natio, Forte Schiuma. Ma né la sua morte né la caduta di Forte Schiuma impedirono alle sue figlie di continuare la resistenza contro i Pirati.

La mia camicia aveva assunto una forma nuova e singolare dopo essere rimasta arrotolata così a lungo nel fagotto. La infilai lo stesso, arricciando il naso all'odore di muffa. L'umidità. Mi convinsi che l'aria aperta avrebbe disperso l'odore. Feci il possibile con i capelli e la barba; ovvero, spazzolai e mi legai i primi, e mi lisciai la seconda con le dita. Detestavo la barba, ma non volevo perdere tempo ogni giorno per radermi. Lasciai la riva del fiume dove avevo fatto le mie brevi abluzioni e mi diressi verso le luci della città. Questa volta mi sarei preparato meglio. Il mio nome, decisi, era Jory. Ero stato un soldato, e avevo qualche abilità con i cavalli e la penna, ma avevo perso la casa per colpa dei Pirati. Al momento mi dirigevo verso Guado dei Mercanti per ricominciare da capo. Era un ruolo che potevo interpretare con credibilità.

Mentre svanivano le ultime luci del giorno, altre lanterne furono accese nella città fluviale, e vidi che mi ero sbagliato di molto sulle sue dimensioni. Si estendeva parecchio lungo la riva. Provai una certa trepidazione, ma mi convinsi che attraversare la città sarebbe stato più rapido che girarle attorno. Senza Occhi-di-notte alle calcagna non avevo ragione di aggiungere ulteriori miglia al mio cammino. Tenni la testa alta e cercai di avanzare con passo disinvolto.

Le strade erano molto più vive dopo l'oscurità di molti luoghi dove ero stato. Avvertivo un'aria di festa in coloro che passeggiavano per le vie. La maggior parte era diretta verso il centro, e mentre mi avvicinavo trovai torce, gente con vestiti colorati, risa e musica. Gli architravi delle porte

delle taverne erano adorni di fiori. Arrivai a una piazza tutta illuminata. Di lì proveniva la musica, e diverse persone stavano danzando. C'erano botti e tavole con montagne di pane e frutta. Mi venne l'acquolina in bocca alla vista del cibo, e l'odore del pane era particolarmente meraviglioso per me che ne avevo fatto a meno tanto a lungo.

Indugiai ai margini della folla, ascoltando, e scoprii che il capaman della città celebrava il suo matrimonio; ecco il perché del banchetto e delle danze. Conclusi che 'capaman' era un titolo nobiliare di Armento, e che questo nobile era molto apprezzato per la sua generosità. Una donna anziana, notandomi, si avvicinò a me e mi mise tre monete di rame in mano. «Vai ai tavoli e mangia, giovanotto» mi disse con gentilezza. «Il capaman Logis ha decretato che tutti devono celebrare con lui le sue nozze. Il cibo è da dividere. Vai, adesso, non essere timido.» Si sollevò in punta di piedi per battermi una mano rassicurante sulla spalla. Arrossii all'idea di essere scambiato per un mendicante, ma decisi di non dissuaderla. Se mi considerava tale, era perché così apparivo, ed era meglio comportarmi di conseguenza. Tuttavia, mentre infilavo nella mia borsa le tre monete di rame mi sentivo stranamente colpevole, come se gliele avessi portate via con l'inganno. Feci come mi aveva detto, andando alla tavola per unirmi alla fila di coloro che ricevevano pane e frutta e carne.

Diverse giovani donne si occupavano del cibo, e una mi riempì un vassoio, tendendomelo frettolosamente attraverso la tavola, come riluttante ad avere qualsiasi contatto con me. La ringraziai, il che causò qualche risatina fra le sue amiche. Sembrava offesa come se l'avessi scambiata per una puttana, e io mi allontanai in fretta. Trovai da sedermi all'angolo di un tavolo, e controllai che nessuno sedesse vicino a me. Un ragazzo che distribuiva boccali di birra me ne diede uno, e fu abbastanza curioso da chiedermi da dove venivo. Gli dissi solo che stavo viaggiando lungo il fiume, in cerca di lavoro, e domandai se sapeva dove avrei potuto trovarne.

«Oh, tu cerchi la fiera del lavoro, a Guado dei Mercanti» mi informò. «È a meno di un giorno di cammino. In questo periodo dell'anno potresti trovare lavoro con il raccolto. Altrimenti stanno costruendo il Cerchio del Re. Prendono chiunque sia capace di sollevare una pietra o usare un badile.»

«Il Grande Cerchio del Re?»

Il ragazzo mi guardò piegando il capo. «In modo che tutti possano assistere all'applicazione della giustizia del re.»

Poi fu chiamato da qualcuno che agitava un boccale e io rimasi solo, a mangiare e a meditare. *Prendono chiunque.* Dunque sembravo tanto strano

e disperato? Ebbene, non potevo farci niente. Il cibo aveva un sapore incredibilmente buono. Avevo quasi dimenticato la consistenza e la fragranza del buon pane di frumento. La saporita mescolanza con il sugo della carne sul vassoio mi fece ricordare la cuoca Sara e la sua generosa cucina. Da qualche parte sul fiume, a Guado dei Mercanti, adesso stava facendo pasticcini, o magari tempestando di spezie un arrosto prima di metterlo in una delle sue pesanti pentole nere e coprirlo bene, per lasciarlo cuocere lentamente sulla brace tutta la notte. Sì, e nelle scuderie di Regal, Mani stava finendo l'ultimo giro della sera come era solito fare Burrich nelle stalle di Castelcervo, controllando che ogni bestia avesse acqua fresca e pulita e che ogni stallo fosse ben chiuso. Ci sarebbe stata anche una dozzina di altri stallieri di Castelcervo, visi e cuori che conoscevo bene per aver trascorso con loro gli anni del regno e della tutela di Burrich. Anche i domestici, Regal se li era portati dietro dal Cervo. Madama Presta probabilmente era lì, e Brando e Tana e...

La solitudine mi sommerse. Sarebbe stato così bello vederli appoggiati a un tavolo ad ascoltare gli interminabili pettegolezzi della cuoca Sara, o stendermi nel fienile con Mani e far finta di credere ai suoi mirabolanti racconti delle donne che si era portato a letto dall'ultima volta che l'avevo visto. Cercai di immaginare la reazione di madama Presta al mio attuale abbigliamento, e mi trovai a sorridere alla sua faccia scandalizzata e offesa.

Il mio sogno a occhi aperti fu interrotto da un uomo che urlava una sfilza di oscenità. Neppure il marinaio più ubriaco che avessi mai conosciuto avrebbe profanato a quel modo una festa di matrimonio. La mia non fu l'unica testa che si girò e per un momento le conversazioni normali si spensero. Fissai quello che prima non avevo notato.

Su un lato della piazza, ai margini della luce delle torce, c'erano una coppia di cavalli e un carretto con sopra una grande gabbia che conteneva tre Forgiati. Non riuscivo a capire più di questo, che erano tre e che il mio Spirito non li registrava affatto. Una delle donne che guidava i cavalli avanzò fino alla gabbia, con in mano una mazza. La batté sonoramente sulle sbarre, ordinando agli occupanti di tacere, e poi si girò di scatto verso due giovani appoggiati contro la parte posteriore del suo carretto. «E lasciateli in pace anche voi, grossi imbecilli!» li rimproverò. «Sono per il Cerchio del Re, e qualsiasi giustizia o misericordia vi troveranno. Ma fino ad allora, li lascerete in pace, capito? Lily! Lily, prendi quelle ossa dall'arrosto laggiù e dalle a queste creature. E voi, ve l'ho detto, state lontani da loro!

Non agitateli!»

I due giovani fecero un passo indietro dalla sua mazza minacciosa, ridendo con le mani sollevate. «Non vedo perché prima non dovremmo divertirci un poco con loro» obiettò il più alto. «Ho sentito che giù a Guado di Rund la città sta costruendo il proprio Cerchio di Giustizia.»

Il secondo ragazzo sciolse teatralmente i muscoli delle spalle. «Io voglio andare al Cerchio del Re.»

«Come campione o prigioniero?» Qualcuno fischiò con derisione, ed entrambi i giovani risero, e quello più alto diede al compagno uno spintone scherzoso.

Rimasi in piedi al mio posto. Un orribile sospetto stava crescendo dentro di me. Il Cerchio del Re. Forgiati e campioni. Ricordai la bramosia con la quale Regal aveva assistito mentre i suoi uomini mi circondavano e mi picchiavano. Una pesante insensibilità si diffuse attraverso di me mentre la donna chiamata Lily si avvicinava al carretto e gettava un piatto di ossa e frammenti di carne ai prigionieri. Questi vi si buttarono avidamente fra pugni e tentativi di mordere mentre ognuno cercava di assicurarsi la parte migliore. Non pochi stavano attorno al carretto a indicare e ridere. Io fissavo la scena, disgustato. Non capivano che quegli uomini erano stati Forgiati? Non erano criminali. Erano mariti e figli, pescatori e agricoltori dei Sei Ducati, il cui unico crimine era stato essere catturati dalle Navi Rosse.

Non avevo tenuto il conto dei Forgiati che avevo ucciso. Provavo repulsione per loro, era vero, ma era la stessa sensazione che provavo alla vista di una gamba in cancrena, o di un cane così coperto di rogna che non c'era cura per lui. Uccidere i Forgiati non aveva nulla a che fare con l'odio, o la punizione, o la giustizia. La morte era la sola soluzione al loro problema e doveva essere inflitta il più in fretta possibile, per misericordia alle famiglie che li avevano amati. Quei giovani parlavano come se ci fosse un qualche divertimento nell'ucciderli. Fissai la gabbia, nauseato.

Mi sedetti di nuovo, lentamente. Avevo ancora cibo sul piatto ma il mio appetito era passato. Il buonsenso mi diceva che dovevo nutrirmi finché potevo. Per un momento mi limitai a guardare il cibo. Mi costrinsi a mangiare.

Quando alzai gli occhi, trovai i due giovani che mi fissavano. Per un istante incontrai i loro sguardi; poi ricordai chi si supponeva che fossi e abbassai gli occhi. Evidentemente li divertivo, perché con movimenti pomposi vennero a sedersi uno davanti a me e uno di lato. Quest'ultimo arricciò il naso e si coprì gli occhi con gesto plateale per la gioia del suo

compagno. Augurai a entrambi la buonasera.

«Buona per te, forse. Non mangiavi così da tempo, eh, pezzente?» Questo da parte del giovane di fronte, un bifolco dai capelli color paglia con una maschera di lentiggini sulla faccia.

«È vero, e ringrazio il vostro capaman per la sua generosità» dissi con calma. Stavo già cercando un modo per andarmene.

«Allora, cosa ti porta a Pomo?» chiese l'altro. Era più alto del suo indolente amico, e più muscoloso.

«Cerco lavoro.» Incontrai fermamente i suoi occhi pallidi. «Mi hanno detto che c'è una fiera del lavoro a Guado dei Mercanti.»

«E che genere di lavoro sapresti fare, pezzente? Lo spaventapasseri? O per caso attiri i ratti fuori dalle case con la puzza?» Mise un gomito sul tavolo, troppo vicino a me, e poi ci si appoggiò, per mostrare il gonfiarsi dei muscoli.

Trassi un respiro, poi due. Provavo qualcosa che non avevo provato per qualche tempo. C'era una vena di paura, e quell'invisibile fremito che mi percorreva quando venivo sfidato. Ma qualcos'altro cresceva dentro di me, e avevo quasi dimenticato quella sensazione. Rabbia. No. Furia. La furia cieca e violenta che mi dava la forza di sollevare un'ascia e troncare la spalla e il braccio di un uomo, o gettarmi contro di lui e strangolarlo, non importa quanto mi tempestasse di pugni.

Con una specie di meraviglia accolsi il ritorno di quella sensazione e mi chiesi cosa l'avesse evocata. Era stato il ricordo degli amici portati via per sempre, o le scene di battaglie che di recente sognavo così spesso nell'Arte? Non importava. Avevo il peso di una spada al fianco e dubitavo che quegli idioti se ne fossero accorti, o sapessero come ero in grado di usarla. Probabilmente non avevano mai brandito alcuna lama che non fosse una falce, non avevano mai visto altro sangue che quello di un pollo o di una mucca. Non si erano mai svegliati nella notte sentendo abbaiare un cane e chiedendosi se erano i Pirati che arrivavano, non erano mai rientrati da una giornata di pesca pregando che una volta doppiato il capo avrebbero trovato ancora la loro città. Ragazzi di fattoria felicemente ignoranti, che ingrassavano nella dolce terra del fiume, lontani dalla costa in guerra, che non conoscevano modo migliore di mettersi alla prova che provocare uno sconosciuto o deridere uomini in gabbia.

Se solo tutti i ragazzi dei Sei Ducati fossero così ignoranti.

Trasalii come se Veritas mi avesse messo una mano sulla spalla. Quasi mi girai a guardare. Rimasi seduto immobile, cercandolo dentro di me, ma

non trovai nulla. Nulla.

Non potevo dire per certo che il pensiero fosse venuto da lui. Forse era il mio desiderio. Eppure era così tipico di lui che non potevo dubitarne l'origine. La mia rabbia era scomparsa improvvisamente come loro l'avevano risvegliata, e io li guardai con una specie di sorpresa, stupito di vedere che erano ancora lì. Ragazzi, sì, non più che ragazzi cresciuti, irrequieti e ansiosi di mettersi alla prova. Ignoranti e insensibili come erano spesso i giovani. Ebbene, non avrebbero testato la loro virilità con me, e io non avrei versato il loro sangue alla festa nuziale del loro capaman.

«Credo di essere rimasto troppo a lungo» dissi, e mi alzai dalla tavola. Avevo mangiato abbastanza, e non avevo bisogno del mezzo boccale di birra rimasto. Mi studiarono mentre mi alzavo, e ne vidi uno trasalire quando scorse la spada al mio fianco. L'altro si alzò come per impedirmi di andarmene, ma io notai il suo amico scuotere quasi impercettibilmente la testa. Adesso che eravamo uno contro uno, il robusto ragazzotto di campagna fece un passo indietro con un sogghigno, allontanandosi come per impedire alla mia presenza di insozzarlo. Era facile ignorare l'insulto. Non indietreggiai, ma mi girai e mi allontanai nell'oscurità, lontano dal divertimento, dalle danze e dalla musica. Nessuno mi seguì.

Cercai la zona del porto con determinazione crescente. Dunque non ero lontano da Guado dei Mercanti, non ero lontano da Regal. Provavo un improvviso desiderio di prepararmi per lui. Quella notte avrei preso una stanza in una taverna, dove ci fosse una sala da bagno, e mi sarei lavato e rasato. Che mi guardasse, che vedesse le cicatrici che mi aveva lasciato, e che sapesse chi lo uccideva. E poi? Ammesso che fossi ancora vivo, non mi importava che mi riconoscessero. Che si sapesse che il Fitz era tornato dalla tomba per imporre una vera Giustizia del Re su quel presunto re.

Così rinvigorito, superai le prime due taverne che incontrai. Da una venivano le grida di una rissa o di un eccesso di buon umore; in ogni caso era improbabile che vi avrei trovato buon sonno. La seconda aveva un portico fatiscente e una porta che pendeva storta sui cardini. Decisi che non prometteva bene per la pulizia dei letti. Scelsi invece una che mostrava l'insegna di una pentola e teneva una torcia notturna accesa fuori per guidare i viaggiatori fino all'entrata.

Come molti degli edifici principali di Pomo, la taverna era costruita in malta e pietra di fiume. C'era un grande camino in fondo alla sala, ma vi ardeva solo un fuoco, appena sufficiente per far bollire lo stufato nella pentola lambita dalle fiamme. Malgrado il pasto recente, aveva un buon pro-

fumo. La sala era silenziosa, poiché gran parte dei clienti era stata attirata alla festa nuziale del capaman. Il locandiere aveva l'aria di essere un tipo amichevole, ma una ruga gli increspò la fronte alla mia vista. Misi un pezzo d'argento sul tavolo davanti a lui per rassicurarlo. «Vorrei una stanza per la notte, e un bagno.»

L'uomo mi guardò dubbioso da capo a piedi. «Se fai prima il bagno» specificò con fermezza.

Gli sorrisi. «Non è un problema, signore. Mi laverò anche i vestiti; non temere, non porterò parassiti nel letto.»

Il locandiere annuì con riluttanza e mandò un ragazzo alle cucine a prendere acqua calda. «Hai fatto un lungo viaggio?» disse affabile mentre mi mostrava la direzione per la sala da bagno, dietro alla taverna.

«Lungo è dir poco. Ma c'è un lavoro che mi aspetta a Guado dei Mercanti, e vorrei avere il mio aspetto migliore quando andrò a farlo.» Sorrisi mentre lo dicevo, compiaciuto perché era vero.

«Oh, un lavoro che ti aspetta. Capisco, dunque, capisco. Sì, meglio presentarsi pulito e riposato; c'è un secchio di sapone nell'angolo, e non aver ritegno a usarlo.»

Prima che se ne andasse, chiesi un rasoio, poiché la stanza da bagno vantava uno specchio, e lui fu contento di fornirmene uno. Il ragazzo lo portò con il primo secchio di acqua calda. Ora che ebbe finito di riempire la vasca, avevo tagliato via il grosso della barba per potermi radere. Il ragazzo si offrì di lavarmi i vestiti per una moneta di rame in più, e io fui fin troppo felice di permetterglielo. Lui li prese arricciando il naso, il che mi mostrò che puzzavo molto di più di quanto sospettassi. Evidentemente il mio viaggio attraverso le paludi aveva lasciato tracce palesi.

Me la presi comoda, crogiolandomi nell'acqua calda, riempiendomi di schiuma con il morbido sapone, poi strofinandomi vigorosamente prima di sciacquarmi. Dovetti insaponare due volte i capelli per cominciare a vedere un poco di schiuma, tanto erano sporchi. L'acqua che lasciai nella vasca era più torbida di quella del fiume. Per una volta mi rasai abbastanza lentamente da tagliarmi in due punti. Quando mi lisciai i capelli all'indietro e li legai in una coda da guerriero alzai lo sguardo e trovai nello specchio un viso che riconobbi a malapena.

Erano passati mesi dall'ultima volta che mi ero guardato in faccia, nello specchietto di Burrich. Il mio viso adesso era più magro di quanto mi aspettassi, e gli zigomi mi ricordavano quelli del ritratto di Chevalier. La striscia di capelli bianchi cresciuta sopra la fronte mi faceva sembrare più

vecchio. Il mio capo era abbronzato dall'estate passata all'aperto, ma ero più pallido dove avevo avuto la barba, e la parte inferiore della cicatrice sulla guancia sembrava più livida del resto. Quello che vedevo del torace mostrava molte più costole del solito. C'erano anche i muscoli, vero, ma non abbastanza grasso da ungere una padella, come avrebbe detto la cuoca Sara. Il costante viaggiare e la dieta a base di carne avevano lasciato i loro segni su di me.

Mi distolsi dallo specchio sorridendo. Le mie paure di essere riconosciuto furono completamente accantonate. Io stesso mi riconoscevo a malapena.

Indossai gli abiti invernali per raggiungere la mia stanza. Il ragazzo mi assicurò che avrebbe steso gli altri miei vestiti vicino al focolare e me li avrebbe restituiti asciutti al mattino. Mi accompagnò alla porta e mi lasciò con un augurio di buona notte e una candela.

Trovai la stanza poco arredata ma pulita. C'erano quattro letti ma io ero l'unico cliente per la notte, e ne fui grato. C'era una sola finestra, aperta e priva di tende nel clima estivo. L'aria fresca della notte soffiava nella stanza dal fiume. Rimasi per un certo tempo a guardar fuori nell'oscurità. Lungo il fiume potevo vedere le luci di Guado dei Mercanti. Era un avamposto significativo. Altri fuochi punteggiavano la via fra Pomo e Guado dei Mercanti. Mi trovavo in una terra fittamente abitata. Era una buona cosa che viaggiassi da solo, mi dissi, e allontanai l'acuto senso di perdita che provavo ogni volta che pensavo a Occhi-di-notte.

Gettai il fagotto sotto il letto. Le coperte erano ruvide ma profumavano di pulito, come il materasso imbottito di paglia. Dopo mesi trascorsi a dormire sul terreno, sembrava quasi soffice come il mio vecchio letto di piume a Castelcervo. Spensi la candela e mi distesi, aspettandomi di prender sonno all'istante.

Invece mi trovai a fissare il soffitto buio. In lontananza, sentivo i deboli suoni delle celebrazioni. Più vicino c'erano gli scricchiolii e gli assestamenti non più familiari di un edificio, il rumore di gente che si muoveva in altre stanze della taverna. Mi rendevano nervoso, come non faceva il vento attraverso i rami di una foresta, o il gorgoglio del fiume vicino al mio giaciglio. Temevo la mia specie più di qualsiasi minaccia del mondo naturale.

La mia mente vagò verso Occhi-di-notte, chiedendomi cosa stava facendo e se era al sicuro quella sera. Cominciai a *cercarlo*, poi mi trattenni. Domani sarei arrivato a Guado dei Mercanti, per fare una cosa in cui non poteva aiutarmi. Oltre a ciò, mi trovavo in una zona dove non poteva rag-

giungermi con sicurezza. Se l'indomani avessi avuto successo, e fossi sopravvissuto per andare sulle Montagne a cercare Veritas, allora potevo sperare che si ricordasse di me e mi raggiungesse. Ma se fossi morto, allora lui stava meglio dov'era, a cercare di unirsi alla sua specie e vivere la sua vita.

Arrivare alla conclusione e riconoscere la decisione come corretta era facile. La parte difficile era rimanere saldo. Non avrei dovuto pagare per quel letto, sarebbe stato meglio passare la notte camminando, perché avrei riposato di più. Mi sentivo più solo di quanto mai fossi stato in vita mia. Perfino nella segreta di Regal, di fronte alla morte, ero stato in grado di tendermi verso il mio lupo. Quella notte ero solo, contemplavo un omicidio che ero incapace di progettare, temevo che Regal sarebbe stato protetto da una confraternita di adepti dell'Arte i cui talenti potevo solo indovinare. Malgrado il calore della notte di tarda estate, mi sentivo raggelato e nauseato ogni volta che ci pensavo. La mia risoluzione di uccidere Regal non vacillò mai; soltanto la fiducia in me stesso. Non me l'ero cavata tanto bene da solo, ma decisi che l'indomani mi sarei comportato in maniera da rendere Umbra orgoglioso.

Quando pensavo alla confraternita, provavo la convulsa certezza che mi ero ingannato riguardo alla mia strategia. Ero lì di mia spontanea volontà, o si trattava di qualche sottile spinta che Fermo aveva imposto ai miei pensieri, per convincermi che correre verso di lui era la cosa più sicura da fare? Fermo era scaltro con l'Arte. Aveva un tocco così insidiosamente gentile che si poteva a malapena sentire quando la stava usando. D'un tratto volli tentare di estendermi con l'Arte, di vedere se lo avrei percepito mentre mi guardava. Poi fui sicuro che quest'impulso era in effetti l'influenza di Fermo su di me, che mi tentava ad aprirgli la mente. E così continuarono i miei dubbi, inseguendosi in cerchi sempre più stretti fino a quando non sentii quasi il suo divertimento.

Dopo mezzanotte mi sentii finalmente attirare nel profondo del sonno. Abbandonai senza scrupoli i miei pensieri tormentosi, gettandomi nel sonno come un tuffatore intento a esplorare gli abissi. Troppo tardi riconobbi gli imperativi di quell'affondare. Avrei lottato, se avessi potuto ricordare come. Invece riconobbi intorno a me gli arazzi e i trofei che decoravano la grande sala di Forte Schiuma, il castello maggiore del ducato dell'Orso.

Le grandi porte di legno pendevano spalancate sui cardini, vittime dell'ariete che giaceva a metà strada all'interno, una volta compiuto il suo terribile lavoro. Il fumo era sospeso nell'aria della sala, intrecciandosi ai vessil-

li di vittorie passate. C'erano grandi pile di corpi dove i guerrieri avevano cercato di trattenere il torrente di Pirati che aveva sfondato le pesanti assi di quercia. Pochi passi oltre quel muro di carneficina una linea di guerrieri dell'Orso resisteva ancora, ma a fatica. Nel mezzo di un piccolo nucleo di battaglia c'era il duca Fortebraccio, fiancheggiato dalle sue figlie minori, Saetta e Fede. Entrambe impugnavano la spada, cercando invano di proteggere il padre dalla pressione del nemico. Combattevano con un'abilità e una ferocia che non avrei sospettato in loro. Sembravano falchi gemelli, i visi incorniciati da corti e Usci capelli neri, gli occhi color indaco socchiusi nell'odio. Ma Fortebraccio rifiutava di farsi difendere, rifiutava di cedere all'impeto omicida dei Pirati. Resisteva a gambe larghe, macchiato di sangue, e brandiva a due mani un'ascia da battaglia.

Davanti e sotto di lui, al riparo dal roteare della sua arma, giaceva il corpo della figlia maggiore ed erede. Un colpo di spada era affondato in profondità fra la spalla e il collo, frantumando la clavicola prima che l'arma rimanesse infitta a devastarle il petto. Era morta, senza speranza, ma Fortebraccio non indietreggiava dal suo cadavere. Le lacrime gli scorrevano sulle guance insieme al sangue. Il petto si sollevava come un mantice a ogni respiro, e sotto la camicia strappata si scorgevano i vecchi muscoli cordosi. Teneva lontano due Pirati, un ragazzo desideroso di sconfiggere quel duca e una vipera d'uomo che si teneva indietro dal fervore del combattimento, con la lunga spada pronta ad avvantaggiarsi di qualsiasi apertura avesse creato il giovane.

In un istante seppi tutto questo, e anche che Fortebraccio non avrebbe resistito a lungo. Già il sangue viscido ostacolava la sua presa instabile sull'ascia, mentre ogni respiro ansimante nella gola secca era un tormento. Era un vecchio dal cuore spezzato, e sapeva che se anche fosse sopravvissuto a quella battaglia l'Orso era perduto alle Navi Rosse. Il mio cuore gridò per la sua disperazione, eppure il duca mosse un impossibile passo avanti e abbatté l'ascia per porre fine alla vita del ragazzo che lo aveva combattuto. Nel momento in cui la sua ascia affondò nel petto del pirata, l'altro uomo avanzò in quel varco di un istante e la sua lama danzò dentro e fuori dal petto di Fortebraccio. Il vecchio seguì il suo avversario morente sulle pietre insanguinate della sua fortezza.

Saetta, occupata con un altro Pirata, si girò all'urlo di angoscia di sua sorella. Il nemico colse l'opportunità. La sua arma più pesante agganciò quella più leggera della fanciulla e gliela strappò di mano. Lei indietreggiò davanti al suo sogghigno di feroce gioia e distolse il capo dalla propria

morte in tempo per vedere l'assassino di suo padre afferrare i capelli di Fortebraccio, pronto a prendergli la testa come un trofeo.

Non potevo sopportarlo.

Balzai verso l'ascia che Fortebraccio aveva lasciato cadere, afferrai il manico viscido di sangue come la mano di un vecchio amico. Sembrava pesante, ma io la sollevai, bloccai la spada del mio assalitore e poi, in una combinazione che avrebbe reso orgoglioso Burrich, lo colpii di nuovo. Provai un lieve brivido sentendo le ossa infossarsi sotto il colpo. Non c'era tempo per pensarci. Balzai avanti e abbattei con forza l'ascia, troncando la mano dell'uomo che aveva cercato di prendere la testa di mio padre. L'arma risuonò sul lastrico di pietra, facendomi tremare le braccia. Un fiotto improvviso di sangue mi spruzzò mentre la spada di Fede squarciava l'avambraccio del suo avversario. L'uomo torreggiava sopra di me, così piegai la spalla e mi buttai a terra rotolando e rialzandomi per affondargli la lama dell'ascia nel ventre. Il Pirata lasciò cadere la sua arma e si strinse gli intestini che fuoriuscivano mentre cadeva.

Ci fu un folle momento di totale immobilità nella minuscola bolla di battaglia che occupavamo. Fede mi fissava con un'espressione meravigliata, che cambiò in trionfo prima di essere sostituita dalla pura angoscia. «Non possiamo lasciargli i loro corpi!» dichiarò. Sollevò la testa all'improvviso, i corti capelli che si muovevano come la criniera di uno stallone da battaglia. «Orso! A me!» gridò, e non era possibile confondere la nota imperiosa nella sua voce.

Per un istante mi trovai a fissare Fede. La mia visione svanì, si sdoppiò per un attimo. Ancora stordita, Saetta salutò sua sorella: «Lunga vita alla duchessa di Bearns.» Assistei a uno sguardo fra loro, uno sguardo che diceva che nessuna delle due si aspettava di arrivare viva alla fine della giornata. «Mio padre e mia sorella. Portate via i loro corpi» ordinò Fede a due degli uomini. «Voialtri, a me!» Saetta si rimise in piedi, guardò perplessa la pesante ascia e si chinò per ritrovare la familiarità della sua spada.

«Là, c'è bisogno di noi là» dichiarò Fede puntando il dito, e Saetta la seguì, per rinforzare la linea di battaglia abbastanza a lungo da permettere alla loro gente di ritirarsi.

Guardai Saetta allontanarsi, una donna che non avevo amato ma che avrei sempre ammirato. Con tutto il mio cuore desiderai di seguirla, ma la mia presa sulla scena stava svanendo, tutto stava diventando fumo e ombre. Qualcuno mi afferrò.

È stata una stupidaggine.

La voce nella mia mente sembrava così compiaciuta. Fermo! pensai disperato mentre il cuore mi risaliva nel petto.

No. Ma potevo benissimo essere lui. Stai diventando imprudente con le tue barriere, Fitz. Non puoi permettertelo. Non importa quanto loro ci chiamino, devi essere cauto. Veritas mi diede una spinta che mi scagliò lontano, e sentii la carne del mio corpo ricevermi di nuovo.

«Ma tu lo fai» protestai, ma sentii solo il suono vuoto della mia voce nella stanza della taverna. Aprii gli occhi. Tutto era buio fuori dall'unica finestra. Non sapevo dire se fossero passati momenti o ore. Ero solo grato che mi rimanesse ancora un poco di tempo per dormire, poiché la terribile stanchezza che ora mi chiamava non mi lasciò pensare ad altro.

Il mattino dopo mi svegliai disorientato. Era trascorso troppo tempo dall'ultima volta che avevo dormito in un vero letto. Misi a fuoco lo sguardo con fatica, poi fissai i nodi nella trave del soffitto sopra di me. Poco dopo ricordai la taverna, e ricordai che non ero troppo lontano da Guado dei Mercanti e da Regal. Quasi allo stesso momento mi venne in mente che il duca Fortebraccio era morto. Il mio cuore sprofondò. Serrai gli occhi per allontanare quel pensiero indotto dall'Arte e sentii avviarsi i martelli e le incudini del mio mal di testa. Per un attimo irrazionale ne diedi tutta la colpa a Regal. Aveva orchestrato lui quella tragedia che mi aveva tolto il coraggio e aveva lasciato il mio corpo tremante di debolezza. Proprio il mattino in cui avevo sperato di alzarmi forte e fresco e pronto a uccidere, riuscivo a malapena a girarmi nel letto.

Dopo qualche tempo arrivò il ragazzo della taverna con i miei abiti. Gli diedi altre due monetine di rame e lui tornò poco dopo con un vassoio. L'aspetto e l'odore della zuppa d'avena mi disgustarono. Allora compresi l'avversione per il cibo che Veritas aveva sempre manifestato durante le estati in cui la sua Arte aveva tenuto i Pirati lontani dalle nostre coste. I soli oggetti interessanti sul vassoio erano il boccale e la pentola di acqua bollente.

Mi alzai a fatica e mi piegai per estrarre il fagotto da sotto il letto. Davanti ai miei occhi danzavano e galleggiavano scintille. Quando ebbi aperto e trovato l'efedra, avevo il fiato grosso come se avessi fatto una corsa. Mi ci volle tutta la mia concentrazione per raccogliere i miei pensieri al di là del dolore. Spronato dal pulsare del mal di testa, aumentai la quantità di efedra che sbriciolai nel boccale. Ero quasi arrivato alla dose che Umbra usava con Veritas. Da quando il lupo mi aveva lasciato soffrivo di quei

sogni di Arte. Comunque disponessi le mie barriere, non riuscivo a tenerli fuori. Ma la notte precedente era stata la peggiore da molto tempo. Sospettavo che fosse perché ero entrato, e avevo agito tramite Saetta. I sogni avevano eroso sia la mia forza che la provvista di efedra. Osservai con impazienza mentre la corteccia stingeva la sua oscurità nell'acqua fumante. Quando non riuscii più a vedere il fondo della tazza la sollevai e bevvi tutto. Il sapore amaro quasi mi chiuse la gola, ma non mi impedì di versare altra acqua bollente nella tazza.

Sorseggiai più lentamente quella dose più debole, seduto sul bordo del letto, guardando in lontananza fuori dalla finestra. Avevo una bella vista sulla piatta campagna fluviale. C'erano campi coltivati e mucche da latte in pascoli cintati appena fuori Pomo, e al di là scorgevo salire il fumo di piccole fattorie lungo la strada. Basta paludi da attraversare, basta campagna aperta e selvaggia fra Regal e me. Da lì in poi avrei dovuto viaggiare come un uomo.

Il mal di testa era cessato. Mi costrinsi a consumare l'avena fredda, ignorando le minacce dello stomaco. Lo avevo pagato e avrei avuto bisogno di quel nutrimento prima della fine della giornata. Indossai i vestiti che il ragazzo mi aveva portato. Erano puliti, ma era il massimo che si potesse dire. La camicia era deformata e scolorita in diverse sfumature di marrone. Le brache erano lise alle ginocchia e sul fondoschiena e troppo corte. Infilando i piedi nelle scarpe che mi ero fatto, ridivenni consapevole di quanto fossero patetiche. Era passato tanto tempo da quando avevo smesso di curarmi del mio aspetto che fui sorpreso di trovarmi vestito peggio di qualsiasi mendicante di Castelcervo. Non c'era da stupirsi che la sera prima avessi suscitato pietà e disgusto. Avrei provato lo stesso per chiunque, conciato in quel modo.

Il pensiero di scendere così mi fece inorridire. L'alternativa, tuttavia, era di indossare i miei caldi vestiti invernali e sudare tutto il giorno. Era solo buon senso scendere com'ero, eppure mi sentivo ridicolo. Desiderai di poter scivolare fuori non visto.

Mentre richiudevo in fretta il fagotto, provai un momento di allarme quando compresi quanta efedra avevo consumato in una volta. Mi sentivo sveglio: non di più. Un anno prima, tanta efedra mi avrebbe fatto saltare sulle travi del soffitto. Mi dissi fermamente che era come per i miei vestiti laceri. Non avevo scelta. I sogni dell'Arte non mi avrebbero lasciato in pace, e io non avevo il tempo di starmene a letto e permettere al mio corpo di recuperare da solo, figuriamoci il denaro per pagare una stanza e il cibo.

Eppure, mentre mi gettavo il fagotto sulla spalla e scendevo le scale, riflettei che era un brutto modo di cominciare la giornata. La morte di Fortebraccio e la caduta del ducato dell'Orso e i miei abiti da spaventapasseri e la mia dipendenza dall'efedra. Ero davvero di pessimo umore.

Che possibilità avevo di superare le mura e le guardie di Regal e farlo fuori?

L'abbattimento dello spirito, me lo aveva detto una volta Burrich, era uno degli effetti secondari dell'efedra. Quindi era solo quello. Solo quello.

Dissi addio al taverniere e lui mi augurò buona fortuna. Fuori il sole era già alto. Prometteva di essere un'altra bella giornata. Mi avviai a passo costante, diretto fuori da Pomo e verso Guado dei Mercanti.

Quando raggiunsi la periferia vidi uno spettacolo sconvolgente. C'erano due forche, e un corpo appeso a ciascuna. Era già abbastanza raccapricciante, ma c'erano anche altre strutture: un palo per le fustigazioni, e due gogne. Il legno non si era ancora scolorito al sole; erano strutture recenti, eppure dal loro aspetto avevano già visto un certo uso. Passai davanti velocemente ma non riuscii a evitare di ricordare quanto ero arrivato vicino a ornare un'opera simile. Tutto quello che mi aveva salvato era il mio sangue reale di bastardo e l'antico decreto che uno così non poteva essere impiccato. Ricordai anche l'evidente piacere di Regal al vedermi picchiato.

Con un secondo brivido mi chiesi dove fosse Umbra. Se i soldati di Regal riuscivano a catturarlo, non avevo dubbi che Regal lo avrebbe eliminato in fretta. Cercai di non immaginarlo in piedi su un patibolo, alto, magro e grigio sotto la vivida luce del sole.

O avrebbe torturato anche lui?

Scossi la testa per scrollare via quei pensieri e continuai oltre i poveri spaventapasseri che vacillavano laceri nel sole come biancheria dimenticata. Una vena di umorismo nero mi fece notare che perfino loro erano vestiti meglio di me.

Camminando lungo la strada dovevo spesso cedere il passo a carretti e bestiame. Il commercio prosperava fra le due città. Mi lasciai Pomo alle spalle e per qualche tempo superai fattorie ben curate che bordavano la via, con alle spalle i loro campi di grano e i frutteti. Un poco più oltre oltrepassai tenute di campagna, comode case di pietra fra l'ombra degli alberi, e orti intorno ai robusti fienili, e nei pascoli cavalli comuni o da caccia. Più di una volta fui sicuro di riconoscere bestie di Castelcervo. I pascoli furono sostituiti per qualche tempo da campi verdi, soprattutto di lino o canapa. Alla fine cominciai a vedere edifici più modesti e poi le propaggini di una

città.

Il tardo pomeriggio mi colse nel cuore di quel centro abitato, con le strade pavimentate di sassi e la gente che andava e veniva, impegnata in ogni tipo di affare immaginabile. Mi trovai a guardarmi attorno con meraviglia. Non avevo mai visto un luogo come Guado dei Mercanti. Botteghe su botteghe, taverne e locande e stalle di ogni tipo e prezzo, e tutto sparso attraverso quella terra piatta, inconcepibile per qualsiasi città del Cervo. Arrivai in una zona di giardini e fontane, templi e teatri e scuole. C'erano parchi con sentieri di ghiaia e vie lastricate che serpeggiavano fra aiuole e statue e alberi. La gente che passeggiava per i sentieri o passava in carrozza vestiva abiti raffinati che sarebbero stati adatti alle occasioni più formali di Castelcervo. Alcuni indossavano la livrea color bruno e oro di Armento, eppure perfino l'abito di quei domestici era più sontuoso di qualsiasi vestito avessi mai indossato io.

Era lì che Regal aveva trascorso le estati della sua infanzia. Aveva sempre disprezzato Borgo Castelcervo, considerandolo poco più di un villaggio. Cercai di immaginare un ragazzo che a ogni autunno abbandonava tutto questo per ritornare a un castello pieno di spifferi in cima a una rupe sul mare, spazzata dalla pioggia e battuta dalle tempeste, sopra un miserabile paesino portuale. Non c'era da stupirsi che si fosse trasferito lì con la sua corte appena possibile. Per un attimo arrivai a capire Regal, e questo mi irritò. È bene conoscere a fondo un uomo che si ha intenzione di uccidere; non è bene capirlo. Ricordai come avesse eliminato suo padre, il mio re, e mi rafforzai nel mio scopo.

Mentre vagavo per quei quartieri opulenti attirai più di uno sguardo pietoso. Se fossi stato deciso a guadagnarmi da vivere come mendicante, avrei potuto prosperare. Invece cercai luoghi e persone più umili dove avrei potuto sapere qualcosa di Regal e di come era organizzata e munita la sua fortezza. Scesi verso il porto, immaginando che lì mi sarei sentito più a casa.

E trovai la vera ragione per l'esistenza di Guado dei Mercanti. Come diceva il nome stesso della città, il fiume Vin si appiattiva in un'immensa secca increspata su ghiaia e roccia. Era così larga che la riva opposta era oscurata dalla nebbia, e il fiume sembrava arrivare all'orizzonte. Vidi intere mandrie di mucche e pecore che venivano fatte passare attraverso il fiume, mentre una serie di chiatte a chiglia piatta trascinate da cavi si avviava verso l'acqua più profonda per trasportare attraverso il fiume innumerevoli merci. Era lì che Riccaterra incontrava i commerci di Armento,

dove frutteti e campi e bestiame si univano, e dove i beni trasportati lungo il fiume da Cervo o Orso o dalle terre lontane dall'altra parte venivano infine scaricati e spediti verso i nobili che potevano permetterseli. A Guado dei Mercanti, in giorni migliori, arrivavano i beni del Regno delle Montagne e delle terre al di là: ambra, ricche pellicce, avorio intagliato e le rare cortecce da incenso delle Giungle della Pioggia. Lì arrivavano anche il lino per essere lavorato nei fini tessuti di Armento e la canapa trasformata in fibra per corde e vele.

Mi fu offerto di lavorare per qualche ora scaricando sacchi di grano da una piccola chiatta a un carro. Accettai, più per la conversazione che per il misero compenso. Scoprii poco. Nessuno parlava delle Navi Rosse o della guerra che veniva combattuta lungo la costa, se non per protestare per la scarsa qualità e il prezzo eccessivo dei beni che venivano dai paesi colpiti. Si diceva poco di re Regal, e quel poco mostrava orgoglio per la sua abilità con le donne e il suo bere forte. Fui sorpreso a sentir parlare di lui come di un re dei Belmonte, il nome della famiglia reale di sua madre. Ma in fondo mi andava benissimo che non si facesse chiamare Lungavista. Una cosa in meno da condividere con lui.

Tuttavia sentii parlare molto del Cerchio del Re, e quello che sentii mi fece inacidire lo stomaco.

Il concetto di un duello per provare la propria sincerità era antico quanto i Sei Ducati. A Castelcervo c'erano i grandi pilastri delle Pietre Testimoni. Si diceva che quando due uomini si incontravano lì per risolvere una questione a pugni, El e Eda in persona assistevano e facevano in modo che la giustizia non fosse calpestata. A Castelcervo la Giustizia del Re spesso consisteva nel lavoro silenzioso che io e Umbra svolgevamo per re Sagace. Alcuni abitanti del Cervo facevano pubbliche petizioni a Sagace stesso per poi obbedire a qualsiasi sua decisione. Ma c'erano momenti in cui il re veniva a sapere di altre ingiustizie, e allora poteva mandare Umbra o me per eseguire con discrezione il suo volere. Nel nome della Giustizia del Re avevo inflitto destini sia rapidi e misericordiosi che lenti e pieni di dolore. Avrei dovuto essere indurito di fronte alla morte.

Ma il Cerchio del Re di Regal sapeva più di intrattenimento che di giustizia. La premessa era semplice. Coloro che erano giudicati colpevoli dal re venivano mandati al suo cerchio. Lì potevano incontrare animali mezzi morti di fame e provocati alla follia, o un guerriero, un campione del Re. Il criminale che faceva una bella scena poteva ricevere clemenza, o perfino diventare campione del Re. I Forgiati non avevano alcuna possibilità. Ve-

nivano dati in pasto alle bestie, o tenuti alla fame e scatenati su altri criminali. Simili processi ultimamente erano molto popolari, tanto che le folle traboccavano sin dal cerchio del mercato. Adesso Regal stava facendo costruire un 'tribunale' speciale. Sarebbe stato vicino al suo castello, con celle e mura sicure per tener confinati più saldamente sia le bestie che i prigionieri, con sedili per chi veniva a veder amministrare la Giustizia del Re. La costruzione del Cerchio del Re portava nuovo commercio e lavoro alla città di Guado dei Mercanti. Tutti la accoglievano come un'ottima idea dopo la chiusura degli scambi con il Regno delle Montagne. Non sentii una singola parola a sfavore.

Quando il carro fu carico, presi la mia paga e seguii gli altri scaricatori a una taverna vicina. Lì, oltre alla birra chiara e scura, si poteva comprare un pugno di erbe e un incensiere di Fumo per il tavolo. L'atmosfera era pesante di esalazioni, e ben presto avevo gli occhi impastati e la gola irritata. Nessun altro sembrava badarci, o perfino esserne particolarmente influenzato. L'uso di droga inebriante non era mai stato comune a Castelcervo e io non avevo mai sviluppato una passione per quel tipo di divertimenti. Le mie monete mi comprarono una porzione di sformato di granaglie con miele e un boccale di birra molto amara che a me sembrò di acqua di fiume.

Chiesi in giro se era vero che stavano ingaggiando stallieri per le scuderie del re, e in tal caso dove si poteva cercare un ingaggio. Che uno come me volesse lavorare per il re provocò nella maggior parte di loro un certo divertimento, ma poiché mentre lavoravamo insieme avevo dato l'idea di essere un poco lento, fui in grado di accettare con un vago sorriso il loro crudo umorismo e i suggerimenti. Un bellimbusto alla fine mi disse che dovevo andare a chiedere al re in persona, e mi fornì le indicazioni per il Palazzo. Lo ringraziai, bevvi quello che rimaneva della mia birra e uscii.

Forse mi ero immaginato una specie di edificio in pietra con mura e fortificazioni. Era quello che cercavo mentre seguivo le indicazioni, salendo verso l'interno e allontanandomi dal fiume. Invece alla fine raggiunsi una bassa collina, se si può dare questo nome a un'altura così modesta. Era appena sufficiente a offrire una vista chiara del fiume in entrambe le direzioni. Mi fermai sulla strada affollata, guardando in su quasi a bocca aperta. Il palazzo non aveva nulla dell'aspetto marziale di Castelcervo. Un viale di sassolini bianchi e dei giardini alberati circondavano un edificio insieme solenne e accogliente. Il palazzo e le costruzioni circostanti non erano mai stati usati come fortezza o roccaforte. Si trattava di una residenza elegante

e dispendiosa. Le pareti erano adorne di motivi scolpiti e le entrate dotate di archi eleganti. C'erano torri, ma prive di feritoie. Si capiva che erano state costruite per permettere a chi vi abitava una vista più ampia del panorama circostante, più per il piacere che per prudenza.

C'erano sì mura fra la strada pubblica affollata e la dimora, ma erano basse e tozze, coperte di muschio o di edera, con nicchie e incavi e statue incorniciati da rampicanti fioriti. Un ampio viale per le carrozze conduceva direttamente alla grande dimora. Altri sentieri e viali più stretti invitavano a passeggiare tra stagni di ninfee e alberi da frutta ben potati. Qualche giardiniere ispirato aveva piantato querce e salici almeno cent'anni prima, e ora gli alberi torreggiavano, facevano ombra e sussurravano nel vento del fiume. Tutta questa bellezza si estendeva per più di una fattoria di buone dimensioni. Cercai di immaginare un signore che avesse sia il tempo che le risorse per creare tutto questo.

Era così che si poteva vivere, se non c'era bisogno di navi da guerra e di eserciti pronti a partire? Pazienza aveva mai conosciuto simili fasti nella casa dei suoi genitori? Era questo che il Matto aveva riecheggiato nei delicati vasi di fiori e nelle bocce di pesci d'argento nella sua stanza? Mi sentii sporco e ignorante, e non per i miei vestiti. Un re doveva stare in mezzo all'arte, alla musica e all'eleganza, elevando la vita del suo popolo. Intravidi la mia ignoranza, e peggio, la bruttura di un uomo addestrato soltanto a uccidere. Provai anche un'improvvisa rabbia per tutto quello che non mi era mai stato insegnato, che non avevo mai neppure scorto da lontano. Regal e sua madre non erano forse colpevoli anche di questo, di aver mantenuto il Bastardo al suo posto? Ero stato affinato come un brutto strumento funzionale, proprio come la rocciosa e arida Castelcervo era una fortezza, non un palazzo.

Ma quanta bellezza poteva sopravvivere in quel luogo, se non ci fosse stata Castelcervo come un cane ringhioso alla foce del fiume?

Fu come una secchiata d'acqua fredda in faccia. Era vero. Non era per quello che Castelcervo era stata costruita in primo luogo, per ottenere il controllo del commercio fluviale? Se mai fosse caduta in mano ai Pirati, quegli ampi corsi d'acqua sarebbero diventati strade maestre per le loro navi dalla chiglia piatta. Sarebbero affondati come una lama nel ventre molle dei Sei Ducati. Quei nobili indolenti e quegli arroganti contadinotti sarebbero stati svegliati nella notte dalle urla e dal fumo, senza un castello dove rifugiarsi, senza guardie che resistessero e combattessero per loro. Prima di morire, avrebbero forse capito ciò che altri avevano sofferto per

tutelare la loro sicurezza. Prima di morire, avrebbero forse imprecato contro un re che era fuggito da quei bastioni per trasferirsi all'interno e nascondersi fra i piaceri.

Ma io avrei fatto in modo che quel re perisse prima.

Cominciai a camminare, con cautela attorno al perimetro della fortezza di Guado dei Mercanti. Il modo più facile di entrare doveva essere valutato contro quello meno evidente, e dovevo anche pianificare la migliore via di uscita. Prima della notte, avrei scoperto tutto quello che potevo sul Palazzo di Guado dei Mercanti.

9
Assassino

L'ultimo vero Mastro d'Arte che si occupò di allievi di stirpe reale a Castelcervo non fu Galen, come spesso viene tramandato, ma colei che lo precedette, Sollecita. Costei attese, forse troppo a lungo, di scegliere un apprendista. Quando scelse Galen, aveva già sviluppato la tosse che avrebbe posto fine alla sua vita. Alcuni dissero che lo prese per disperazione, sapendo di essere in punto di morte. Altri che fu costretta ad accettarlo dalla regina Désirée, che voleva vedere il suo favorito far carriera a corte. Quale che fosse il motivo, Galen era stato suo apprendista per appena due anni quando Sollecita fu sopraffatta dalla sua tosse e morì. Poiché i precedenti Mastri d'Arte erano rimasti apprendisti fino a sette anni prima di essere considerati pronti, parve piuttosto affrettato che Galen si dichiarasse Mastro d'Arte subito dopo la morte della sua maestra. Sembrò poco probabile che lei potesse avergli impartito la sua piena conoscenza di tutte le potenzialità dell'Arte in così poco tempo. Tuttavia nessuno mise in dubbio la rivendicazione di Galen. Aveva affiancato Sollecita nell'addestramento dei due principi Veritas e Chevalier, ma dopo la morte della donna decise che la loro istruzione era completa. Quindi resistette al suggerimento di avere altri adepti fino agli anni della guerra delle Navi Rosse, quando finalmente si arrese alla richiesta di re Sagace e produsse la sua prima e unica confraternita.

Diversamente dalle confraternite tradizionali in cui i membri eleggevano il capo, Galen creò la sua con studenti scelti da lui e mantenne un terribile controllo su di loro. Augusto, il capo nominale della confraternita, perse il suo talento in un incidente con l'Arte mentre si trovava in missione nel Regno delle Montagne. Serena, che assunse il comando in seguito alla

morte di Galen, però con un altro membro, Giustino, durante i disordini che seguirono la scoperta dell'assassinio di re Sagace. Toccò poi a Fermo assumere la guida di quella che divenne nota come confraternita di Galen. A quel tempo rimanevano solo tre membri: Fermo stesso, Groppo e Carota. Sembra probabile che Galen avesse marchiato tutti e tre con una incrollabile lealtà verso Regal, ma questo non impedì loro di competere per il favore del re.

Al calar della sera, avevo esplorato abbastanza attentamente i terreni esterni della proprietà reale. Avevo scoperto che chiunque poteva passeggiare per i sentieri più bassi, godendosi le fontane e i giardini, le siepi di tasso e i castagni, e diversi personaggi eleganti facevano proprio questo. La maggior parte mi guardò con severa disapprovazione, alcuni con pietà, e l'unica guardia in livrea che incontrai mi ricordò con fermezza che non era permesso chiedere l'elemosina all'interno dei Giardini del Re. Lo assicurai che ero lì solo per vedere le meraviglie che avevo sentito descrivere così spesso. A sua volta, lui suggerì che le descrizioni erano più che sufficienti per quelli come me, e mi indicò la via più diretta per uscire. Io lo ringraziai con grande umiltà e me ne andai. La guardia rimase a osservarmi fino a quando il sentiero non mi condusse oltre una siepe e fuori dalla sua vista.

La mia seconda esplorazione fu più discreta. Avevo preso in considerazione l'idea di aggredire uno dei giovani nobili che passeggiavano fra i fiori e le bordure verdi e impadronirmi dei suoi vestiti, ma poi avevo lasciato perdere. Era improbabile trovarne uno abbastanza magro perché i suoi abiti mi andassero bene, e la moda del momento sembrava richiedere di allacciare ogni cosa con nastri di colori vivaci. Dubitavo di riuscire a mettermi una qualsiasi camicia senza l'aiuto di un valletto, figuriamoci toglierne una a un uomo svenuto. In ogni caso, i tintinnanti ciondoli d'argento cuciti al merletto abbondante dei polsini non avrebbero aiutato il lavoro silenzioso di un assassino. Così mi nascosi invece nei fitti cespugli lungo i muretti bassi e cominciai a salire gradualmente su per la collina.

Alla fine incontrai un muro di pietra levigata che circondava la cima. Un uomo alto avrebbe potuto quasi balzarci sopra. Non sembrava davvero inteso come una barriera. Non c'erano piante lungo il suo percorso, ma radici e vecchi ceppi mostravano che un tempo era stato decorato di cespugli e rampicanti. Mi chiesi se Regal avesse ordinato di ripulirlo. Oltre il muro scorgevo le cime di numerosi alberi, e potevo azzardarmi a contare

sul loro riparo.

Mi ci volle gran parte del pomeriggio per compiere un giro completo del muro senza uscire allo scoperto. Vi si aprivano numerose porte. Su un elegante ingresso principale le guardie in livrea accoglievano carrozze gremite, che andavano e venivano. A giudicare dal numero di quelle in arrivo era in programma qualche festeggiamento serale. Una guardia si girò con una rude risata. Mi si drizzarono i capelli sulla nuca. Per un attimo rimasi raggelato, guardando fuori dal mio nascondiglio. Avevo già visto quel volto? Difficile dire a quella distanza, ma il pensiero risvegliò in me una strana mescolanza di paura e rabbia. Regal, mi ricordai. Era lui il mio bersaglio. Andai avanti.

A diverse porte secondarie per i fornitori e i domestici le guardie compensavano la mancanza di merletti con lo zelo militaresco con cui interrogavano ogni uomo o donna di passaggio. Se fossi stato vestito meglio avrei affrontato il rischio di farmi passare per un domestico, ma con i miei stracci non osavo provarci. Così mi posizionai fuori dalla vista delle guardie sulla porta e cominciai a chiedere l'elemosina ai commercianti che andavano e venivano. Lo feci in silenzio, avvicinandomi a loro con mani a coppa ed espressione implorante. La maggior parte fece quello che fa la gente quando incontra un mendicante. Mi ignorarono e continuarono le loro conversazioni.

Così scoprii che quella era la sera del Ballo Scarlatto, che erano stati ingaggiati altri domestici, musici e prestigiatori, che la gemmallegra aveva sostituito l'erba della gioia come Fumo preferito del re, e che il re era molto seccato per la qualità della seta gialla che un tale Festro gli aveva portato, e aveva minacciato di frustare il mercante per avergli anche solo mostrato stoffa così scadente. Il ballo era anche una festa d'addio per Regal, che si imbarcava il mattino dopo per andare a trovare la sua cara amica dama Celesta al Palazzo d'Ambra, sul fiume Vin. Sentii molto altro, ma poco che servisse al mio scopo. Ottenni anche una manciata di monete di rame per il tempo speso.

Tornato a Guado dei Mercanti, trovai un'intera strada dedicata alle sartorie. Sulla porta posteriore della bottega di Festro c'era un apprendista che spazzava fuori la polvere. Gli diedi diverse monetine per qualche scampolo di seta gialla in varie sfumature. Poi cercai la più umile bottega della strada, dove tutto il denaro che possedevo fu appena sufficiente per comprare pantaloni larghi, una giubba e un fazzoletto da testa, simile a quello dell'apprendista. Mi cambiai nel negozio, intrecciai il mio codino di guerriero

e lo nascosi sotto il fazzoletto, mi misi gli stivali ed emersi dalla bottega trasformato. Adesso la spada mi pendeva lungo la gamba dentro le brache. Era scomoda, ma non particolarmente visibile se camminavo a lunghi passi. Lasciai i miei vestiti consumati e il resto del fagotto, a parte i veleni e i relativi strumenti, in una macchia di ortiche dietro una latrina alquanto fetida, nel cortile di una taverna. Ritornai verso la fortezza di Guado dei Mercanti.

Non mi permisi di esitare. Andai direttamente alla porta dei mercanti e mi misi in fila con gli altri che chiedevano di essere ammessi. Il mio cuore era come un martello contro le costole, ma mi imposi un comportamento tranquillo. Ingannai il tempo studiando quello che vedevo dell'edificio attraverso gli alberi. Era immenso. Poco prima mi ero meravigliato che così tanta terra coltivabile fosse dedicata a giardini e sentieri. Ora vedevo che questi erano solo la cornice di una dimora che si estendeva e si innalzava in uno stile completamente estraneo ai miei occhi. Non aveva nulla della fortezza o del castello; era tutto comodità ed eleganza.

Quando venne il mio turno mostrai i miei scampoli di seta e dissi che venivo a portare le scuse di Festro, e alcuni campioni che il sarto sperava sarebbero stati maggiormente apprezzati dal re. Una guardia di cattivo umore fece notare che di solito Festro veniva di persona, ma io risposi, in tono offeso, che il mio padrone pensava che i segni delle frustate stessero meglio sulla mia schiena che sulla sua, se le stoffe non piacevano al re. Le guardie si scambiarono un ghigno e mi lasciarono entrare.

Mi affrettai lungo il sentiero fino a quando non raggiunsi un gruppo di musici entrati prima di me. Li seguii fino al retro del castello. Mi inginocchiai per allacciarmi uno stivale mentre chiedevano indicazioni e poi mi rialzai appena in tempo per entrare con loro. Mi trovai in un piccolo atrio, fresco e quasi buio dopo il calore e la luce del sole del pomeriggio. Seguii i cantastorie lungo un corridoio. Parlavano e ridevano fra loro, avanzando a passo svelto. Rallentai e rimasi indietro. Quando superai una stanza aperta e vuota, entrai e mi chiusi silenziosamente la porta alle spalle. Trassi un profondo respiro e mi guardai intorno.

Mi trovavo in un salottino. I mobili erano modesti e scompagnati, quindi dedussi che era per i domestici o per gli artigiani in visita. Non potevo contare di rimanere solo a lungo. Tuttavia c'erano diversi grandi armadi lungo le pareti. Ne scelsi uno che non era visibile dalla porta se si fosse aperta improvvisamente, e ne spostai in fretta il contenuto in modo da starci seduto dentro. Mi accomodai, con le ante socchiuse per avere un poco di

luce, e mi misi al lavoro. Controllai e organizzai le mie fiale e i miei cartocci. Passai il veleno sul filo del mio coltello da cintura e sulla spada, poi li riposi accuratamente nei rispettivi foderi. Posizionai di nuovo la spada fuori dai pantaloni. Poi mi misi comodo e mi disposi ad aspettare.

Parvero passare giorni prima che la penombra si trasformasse in buio completo. Due volte qualcuno entrò nella stanza, ma dal chiacchiericcio conclusi che si trattava di domestici impegnati a prepararsi per la riunione della sera. Passai il tempo immaginando il modo in cui Regal mi avrebbe ucciso se mi avesse preso. In diverse occasioni persi quasi il coraggio. Ogni volta mi ricordai che se rinunciavo avrei dovuto vivere per sempre con la paura. Cercai di prepararmi. Se Regal si trovava lì, allora la sua confraternita doveva essere nei paraggi. Ripassai più volte gli esercizi che Veritas mi aveva insegnato per schermare la mia mente. Ero orribilmente tentato di avventurarmi fuori di me con un minuscolo tocco dell'Arte per vedere se riuscivo a percepirli. Mi trattenni. Non ero in grado di farlo senza rischiare di tradirmi. E anche se ci fossi riuscito, cosa avrei scoperto che già non sapevo? Meglio concentrarmi sulle mie barriere. Mi impedii di pensare a quello che avrei fatto, perché non cogliessero tracce dei miei pensieri. Quando il cielo fuori dalla finestra fu completamente nero e punteggiato di stelle, scivolai fuori dal mio nascondiglio e mi avventurai nel corridoio.

La musica vagava nella notte. Regal e i suoi ospiti erano impegnati a festeggiare. Ascoltai per un momento le deboli note di una canzone familiare che parlava di due sorelle, una delle quali annegava l'altra. Per me la cosa strana in quel brano non era un'arpa capace di suonare da sola, ma un cantastorie che trovava il corpo di una donna e veniva ispirato a creare un'arpa dal suo sterno. Poi allontanai la canzone dalla mia mente e mi concentrai sul lavoro.

Ero in un semplice corridoio lastricato di pietra e rivestito di legno, illuminato con torce disposte ad ampi intervalli. La zona dei domestici, immaginai; non era abbastanza elegante per Regal o i suoi amici. Questo tuttavia non la rendeva sicura per me. Dovevo trovare una scala di servizio e raggiungere il piano superiore. Strisciai lungo le pareti. Andai di porta in porta, fermandomi ad ascoltare fuori da ciascuna. Due volte sentii qualcuno dentro, donne che parlavano fra loro, o il ticchettio di un telaio. Aprii per un attimo quelle che non erano chiuse. Erano soprattutto stanze da lavoro, per lo più dedicate alla tessitura e al cucito. In una, un completo di elegante stoffa blu era disposto a pezzi su un tavolo, pronto a essere cucito. Evidentemente Regal indulgeva ancora alla sua passione per i vestiti raffi-

nati.

Raggiunsi la fine del corridoio e guardai dietro l'angolo. Un altro corridoio, molto più sontuoso e ampio. Il soffitto di gesso era decorato a volute di felci. Di nuovo strisciai lungo un passaggio laterale. Sempre più vicino, mi dissi. Trovai una biblioteca, con più libri e rotoli di pergamena di quanti avessi mai pensato che esistessero. Mi fermai in una stanza dove uccelli dal piumaggio vivace sonnecchiavano sui loro sostegni in gabbie lussuose. Vasche di marmo bianco contenevano stagni di ninfee e pesci velocissimi. C'erano panche e sedie imbottite attorno a tavoli da gioco. Qua e là tavolini di ciliegio sparsi reggevano incensieri per il Fumo. Non avevo mai neppure immaginato una stanza del genere.

Finalmente giunsi a un vero corridoio nobiliare, con ritratti incorniciati lungo le pareti e un pavimento di pietra nera luccicante. Mi ritrassi quando scorsi la guardia e rimasi silenzioso in una nicchia finché i suoi passi annoiati non mi superarono. Poi sgusciai fuori per scivolare davanti a nobili a cavallo e dame svenevoli nelle loro cornici sontuose.

Mi ritrovai in un'anticamera. C'erano arazzi sulle pareti e piedistalli che reggevano statue e vasi di fiori. In quel luogo perfino i sostegni delle torce erano più ornati. Su ogni lato dell'elaborata mensola di un camino c'erano piccoli ritratti in cornici dorate. Le sedie erano disposte vicine per discorsi intimi. Lì la musica era più forte, e riuscivo a sentire anche risa e voci. Malgrado fosse tardi, il divertimento andava avanti. Sulla parete opposta c'erano altre due grandi porte decorate. Conducevano alla sala da ballo dove Regal e i suoi nobili danzavano e ridevano. Mi ritirai dietro l'angolo quando vidi due domestici in livrea entrare da una porta in fondo a sinistra. Portavano vassoi con un assortimento di vasi di incenso. Dedussi che dovevano sostituire quelli consumati. Rimasi immobile ad ascoltare i loro passi e la loro conversazione. Aprirono le alte porte ed entrò più forte la musica delle arpe e l'odore narcotico del Fumo, entrambi subito soffocati dal richiudersi delle porte. Mi azzardai a guardar fuori di nuovo. Tutto era libero davanti a me, ma alle mie spalle...

«Cosa ci fai qui?»

Il cuore mi sprofondò negli stivali, ma mi costrinsi a sorridere imbarazzato mentre mi giravo ad affrontare la guardia che era entrata nella stanza dietro di me. «Signore, mi sono perso in questo immenso labirinto» dissi con voce innocente.

«Davvero? Questo non spiega perché porti una spada all'interno delle mura del re. Tutti sanno che le armi sono proibite tranne che alla guardia

personale del re. Ti ho visto proprio adesso che sgattaiolavi in giro. Pensavi che con i festeggiamenti in corso avresti potuto scivolare qua e là e riempirti le tasche con tutto quello che trovavi, ladro?»

Rimasi paralizzato dal terrore, guardando l'uomo che si avvicinava. Di certo dalla mia faccia sconvolta credette di aver scoperto la mia intenzione. Verde non avrebbe mai sorriso così se avesse saputo di avanzare su un uomo che aveva contribuito a picchiare a morte in una segreta. La sua mano poggiava con disinvoltura sull'elsa della spada e aveva un sorriso sicuro in faccia. Era un bell'uomo, molto alto e biondo come parecchi della gente di Armento. Indossava lo stemma della quercia dorata dei Belmonte, con il Cervo dei Lungavista che ci saltava sopra. Così Regal aveva modificato anche il suo stemma. Avrei preferito che lasciasse perdere il Cervo.

Una parte di me notava tutte queste cose mentre un'altra riviveva l'incubo di essere tirato in piedi per la camicia e tenuto fermo in modo che quest'uomo potesse buttarmi di nuovo a terra con un pugno. Era stato Chiodo, a rompermi il naso. E poi era arrivato Verde, che mi aveva picchiato fino a stordirmi per la seconda volta, dopo che l'altro mi aveva lasciato troppo malconcio per restare in piedi. Nella segreta torreggiava su di me, e io mi ero rannicchiato tremando lontano da lui, avevo cercato invano di strisciar via sul freddo pavimento di pietra già lordo del mio sangue. Ricordavo le imprecazioni che pronunciava ridendo ogni volta che doveva tirarmi in piedi per potermi colpire di nuovo. «Per le tette di Eda» borbottai, e con quelle parole la paura morì dentro di me.

«Vediamo cos'hai in quella saccoccia» ordinò Verde, e si fece più vicino.

Non potevo mostrargli i veleni. Non c'era nessuna spiegazione. Nessuna elegante bugia mi avrebbe permesso di sfuggire a quell'uomo. Dovevo ucciderlo.

Improvvisamente era tutto così semplice.

Eravamo troppo vicini alla sala dei banchetti. Non potevo produrre alcun suono che potesse allarmare qualcuno. Così mi ritrassi da lui, un lento passo per volta, indietreggiando in un ampio cerchio che mi riportò nella stanza da cui ero appena uscito. I ritratti mi guardarono mentre mi allontanavo dall'alta guardia.

«Sta' fermo!» ordinò Verde, ma io scossi selvaggiamente il capo in quella che speravo fosse una convincente manifestazione di terrore. «Ho detto di star fermo, miserabile piccolo ladro!» Gettai una rapida occhiata alle mie spalle, poi guardai di nuovo Verde, disperato, come cercando il corag-

gio di girarmi e scappare. La terza volta che lo feci, la guardia balzò verso di me.

Era quello che speravo.

Mi spostai lasciandolo passare e poi gli affondai un gomito nelle reni, approfittando dell'impeto della sua carica per buttarlo a terra. Sentii le ginocchia ossute colpire il pavimento di pietra. Verde emise un ruggito di rabbia e dolore. Adesso era furibondo con quel miserabile piccolo ladro che aveva osato colpirlo. Lo zittii con un violento calcio sotto il mento, chiudendogli la bocca con uno scatto. Per fortuna mi ero rimesso gli stivali. Prima che potesse emettere un altro suono tirai fuori il coltello e gli tagliai la gola. Gorgogliò sbalordito e sollevò entrambe le mani nel vano tentativo di arginare quel caldo fiotto di sangue.

Rimasi in piedi sopra di lui, guardandolo negli occhi. «FitzChevalier» gli dissi con calma. «FitzChevalier.»

I suoi occhi si spalancarono di terrore non appena comprese, poi persero ogni espressione mentre la vita lo abbandonava. Quindi fu solo immobilità e nulla, vuoto come una pietra. Al mio senso dello Spirito, era scomparso.

Fu così rapido. Vendetta. Rimasi a guardarlo, in attesa di provare trionfo o sollievo o soddisfazione. Invece non sentivo nulla, ero perduto alla vita quanto lui. Non era neppure carne che potevo mangiare. Troppo tardi mi chiesi se da qualche parte c'era una donna che aveva amato questo bell'uomo, dei bambini biondi che dipendevano da lui per mangiare. Simili pensieri non fanno bene a un assassino; non mi avevano mai tormentato quando esercitavo la Giustizia del Re per Sagace. Me li scrollai via dalla testa.

Verde stava riversando una pozzanghera di sangue sul pavimento. Lo avevo fatto tacere in fretta, ma quello era proprio il genere di macello che volevo evitare. Era un uomo robusto, e c'era molto sangue in lui. La mia mente correva, valutando se perdere tempo nel nascondere il corpo o aspettare che le altre guardie notassero la sua assenza e usare la scoperta come diversivo.

Alla fine mi tolsi la camicia e la usai per pulire la maggior parte del sangue. Poi la buttai sul petto di Verde e mi asciugai le mani sui suoi vestiti. Lo afferrai per le spalle e lo trascinai fuori dalla sala dei ritratti, quasi rabbrividendo per tutto il tempo nello sforzo di tendere i sensi a cogliere l'arrivo di qualcuno. I miei stivali continuavano a scivolare sui pavimenti lucidi e il suono del mio respiro ansante era un ruggito nelle mie orecchie. Malgrado i miei sforzi, lasciammo una brillante scia rossa sui pavimenti

dietro di noi. Alla porta della stanza degli uccelli e dei pesci, mi costrinsi ad ascoltare bene prima di entrare. Trattenni il respiro e cercai di ignorare il rimbombo del cuore dentro me. Tuttavia la stanza era libera da esseri umani. Aprii la porta con una spalla e trascinai dentro Verde. Poi lo presi e lo feci rotolare in una delle vasche di pietra. I pesci scapparono frenetici mentre il sangue disegnava scie e vortici nell'acqua limpida. Mi sciacquai in fretta le mani e il petto in un'altra vasca, poi me ne andai da una porta diversa. Avrebbero seguito la scia di sangue fin lì. Sperai che perdessero tempo a domandarsi perché l'assassino lo avesse trascinato lì e lo avesse buttato in una vasca.

Mi ritrovai in una stanza che non mi era familiare. Gettai rapidamente un'occhiata al soffitto a volta e alle pareti rivestite di legno. In fondo c'era una grandiosa poltrona su un palco. Una specie di camera delle udienze. Mi guardai attorno per orientarmi, poi rimasi raggelato. Le porte intagliate in fondo a destra si spalancarono all'improvviso. Sentii risate, una domanda sussurrata e una risposta ridacchiante. Non c'era tempo di nascondermi e nulla dietro cui ripararmi. Mi schiacciai contro un arazzo e rimasi immobile.

Il gruppo entrò su un'onda di risa. Quella nota stonata nelle risate mi disse che erano ubriachi o inebriati dal Fumo. Mi superarono, due uomini che si contendevano le attenzioni di una donna tutta smancerie e risolini dietro un ventaglio di trine. Tutti e tre erano vestiti interamente in sfumature di rosso, e uno degli uomini aveva ciondoli tintinnanti d'argento non solo sul merletto dei polsini ma lungo tutte le maniche ampie fino ai gomiti. L'altro portava un piccolo incensiere di Fumo su un'asta ornamentale, quasi come uno scettro. Lo faceva oscillare avanti e indietro davanti a loro mentre camminavano, in modo che fossero sempre avvolti nei vapori dolciastri. Dubitavo che mi avrebbero notato perfino se fossi balzato davanti a loro facendo capriole. Regal sembrava aver ereditato la passione di sua madre per gli allucinogeni, e la stava trasformando in una moda di corte. Rimasi immobile fino a quando non furono passati. Andarono nella stanza con i pesci e gli uccelli. Mi chiesi se avrebbero visto Verde nella vasca. Ne dubitavo.

Scivolai fino alla porta da cui erano entrati i cortigiani e mi intrufolai. Mi trovai così in una grande sala d'ingresso. Era pavimentata di marmo, e la mia mente era sbalordita dalla spesa necessaria per trascinare una tale quantità di pietra a Guado dei Mercanti. Il soffitto era alto e imbiancato, con immensi disegni di fiori e foglie impressi nel gesso. C'erano finestre

ad arco di vetri colorati, ora scure contro la notte, ma tra una e l'altra pendevano arazzi splendenti di tali ricchi colori da sembrare essi stessi finestre su un altro mondo e un altro tempo. Tutto era illuminato da candelabri ornati di cristalli luccicanti e sospesi a catene dorate. Vi ardevano centinaia di candele. Nella stanza erano esposte statue su piedistalli, e a giudicare dal loro aspetto la maggior parte erano Belmonte, gli antenati di Regal dalla parte di sua madre. Malgrado il pericolo in cui versavo, la solennità della stanza mi catturò per un momento. Poi alzai lo sguardo e vidi l'ampio scalone. Era la scala principale, non quella di servizio che avevo cercato. Dieci uomini fianco a fianco avrebbero potuto percorrerla facilmente. Il legno del corrimano era scuro e pieno di nodi contorti, ma splendeva di una lucentezza profonda. Un tappeto spesso si riversava al centro dei gradini come una cascata azzurra.

La sala era vuota, come la scalinata. Non mi diedi il tempo di esitare: scivolai silenziosamente attraverso la stanza e su per le scale. Ero a metà strada quando sentii l'urlo. Dovevano aver scoperto Verde, dopotutto. In cima al primo pianerottolo sentii voci e passi di corsa che venivano da destra. Corsi verso sinistra. Raggiunsi la porta, vi premetti l'orecchio, non sentii nulla e sgusciai all'interno, in meno del tempo che ci vuole per raccontarlo. Mi ritrovai nell'oscurità, con il cuore che rimbombava, ringraziando Eda e El e ogni altra divinità esistente che la porta non fosse stata chiusa.

Rimasi in piedi nell'oscurità, con l'orecchio contro la porta, cercando di udire qualcosa di più che il battito del mio cuore. Sentivo grida da sotto, e stivali che correvano su per la scalinata. Passò qualche istante, poi una voce autorevole prese a gridare ordini. Scivolai nell'angolo dove la porta, aprendosi, mi avrebbe almeno temporaneamente nascosto; e lì attesi, con il respiro immobile, le mani tremanti.

La paura sorse dentro di me come un'improvvisa oscurità, minacciando di sopraffarmi. Sentii il pavimento di pietra sotto i piedi e mi accovacciai rapidamente per impedirmi di svenire. Il mondo roteava attorno a me. Mi feci piccolo, stringendomi forte e strizzando gli occhi, come se in qualche modo questo mi aiutasse a nascondermi. Una seconda ondata di paura mi travolse. Crollai al suolo, quasi gemendo. Mi rannicchiai su un fianco, soffrendo di una terribile stretta dolorosa nel petto. Stavo per morire. Stavo per morire e non li avrei più rivisti, né Molly, né Burrich, né il mio re. Sarei dovuto andare da Veritas. Adesso lo sapevo. Avrei dovuto andare da Veritas. Volevo urlare e piangere, perché ormai ero certo che non sarei

riuscito a scappare, che mi avrebbero trovato e torturato. Mi avrebbero preso e ucciso molto, molto lentamente. Sperimentai un desiderio quasi travolgente di balzare in piedi e correre fuori dalla stanza, estrarre la spada contro le guardie e costringerle a finirmi in fretta.

Stai calmo. Cercano di ingannarti per spingerti a tradirti. L'Arte di Veritas era più sottile di un filo di ragno. Trattenni il respiro, ma ebbi la saggezza di rimanere immobile.

Parve passare molto tempo, ma infine il mio terrore cieco si sollevò. Trassi un lungo respiro vacillante e mi sembrò di tornare in me. Quando sentii i passi e le voci fuori dalla porta, la mia paura si riaccese, ma mi costrinsi a rimanere immobile ad ascoltare.

«Ne ero sicuro» disse un uomo.

«No. Se n'è andato da un pezzo. Se mai lo trovano, lo troveranno nei giardini. Nessuno avrebbe potuto resistere a noi due messi insieme. Se fosse ancora nel palazzo, lo avremmo stanato.»

«Ti dico che c'era qualcosa.»

«Niente» insisté l'altra voce con un certo fastidio. «Non ho sentito niente.»

«Controlla ancora.»

«No. È uno spreco di tempo. Credo che tu ti sia sbagliato.» La rabbia del primo uomo stava diventando evidente malgrado le loro voci sommesse.

«Lo spero, ma temo di no. Se ho ragione, abbiamo dato a Fermo la scusa che stava cercando.» Anche nella voce del secondo c'era rabbia, insieme a un lagnoso autocompatimento.

«Cercare una scusa? Non lui. Parla male di noi con il re a ogni momento. A sentire lui, è l'unico ad aver fatto sacrifici al servizio di Regal. Una domestica ieri mi ha detto che non misura più le parole. Dice che sei grasso, e accusa me di tutte le possibili debolezze della carne.»

«Se non sono snello come un soldato, è perché non sono un soldato. Non è il mio corpo che serve il re, ma la mia mente. Meglio che guardi se stesso prima di trovare difetti in noi, lui che ha un occhio solo.» Adesso il tono patetico era inconfondibile. Groppo, compresi. Groppo che parlava con Carota.

«Ebbene, mi basta che almeno stasera non possa accusarci di niente. Qui non c'è nulla di strano. Quello ti fa saltare a ogni ombra e vedere pericoli in ogni angolo. Calmati. Adesso questa è una faccenda per le guardie, non per noi. Probabilmente scopriranno che è stato un marito geloso o un'altra guardia. Ho sentito dire che Verde vinceva un poco troppo spesso ai dadi.

Forse è per questo che l'hanno lasciato nella stanza da gioco. Quindi, se vuoi scusarmi, tornerò alla gentile compagnia da cui mi hai distratto.»

«Vai, dunque, se è l'unica cosa a cui sai pensare» disse risentita la voce lagnosa. «Ma quando hai un momento, credo che sarebbe saggio che ci consultassimo.» Dopo un attimo, Groppo aggiunse: «Ho una mezza idea di andare da lui proprio adesso. Scaricargli la patata bollente.»

«Faresti soltanto la figura dell'idiota. Quando ti preoccupi tanto, non fai altro che cedere alla sua influenza. Lascia che sputi i suoi ammonimenti e le sue cupe previsioni e che trascorra ogni momento della sua vita vigilando. A sentire lui, la sua sorveglianza è tutto quello di cui ha bisogno il re. E lui cerca di instillare questa paura anche in noi. Sono sicuro che i tuoi brividi gli danno grande soddisfazione. Nascondi attentamente simili pensieri.»

Sentii i passi di uno dei due allontanarsi in fretta. Il ruggito nelle mie orecchie si placò un poco. Dopo qualche tempo sentii anche l'altro uomo allontanarsi, camminando più piano e borbottando fra sé. Quando non potei più udire i suoi passi, mi sentii come se un grande peso mi fosse stato tolto di dosso. Deglutii con la gola secca e riflettei sulla mossa successiva.

Una luce tenue filtrava da alte finestre. Intravedevo un letto, con le coperte rivoltate indietro a mostrare lenzuola bianche. Era vuoto. C'era la forma oscura di un guardaroba nell'angolo, e vicino al letto un sostegno reggeva una bacinella e una brocca.

Mi costrinsi a stare calmo. Trassi lunghi respiri, poi mi alzai silenziosamente in piedi. Dovevo trovare la stanza di Regal, mi rammentai. Sospettavo che fosse su quel piano, mentre gli alloggi dei domestici erano ai piani più alti della casa. Ero arrivato fin lì furtivamente, ma forse adesso era il momento di essere più audace. Andai al guardaroba nell'angolo e lo aprii senza far rumore. La fortuna mi favoriva di nuovo; era la stanza di un uomo. Feci passare gli abiti al tatto, cercando una stoffa che sembrasse utile al mio scopo. Dovevo lavorare in fretta, perché con ogni probabilità il legittimo proprietario era di sotto alla festa e poteva ritornare in qualunque momento. Trovai una camicia chiara, molto più complicata nelle maniche e nel colletto di quanto desiderassi, ma quasi abbastanza lunga di braccia. Riuscii a infilarmela, insieme a un paio di brache più scure che mi sembravano troppo larghe. Mi misi la cintura, sperando che bastasse.

C'era un vaso di unguento profumato. Mi spinsi indietro i capelli e li legai in un nuovo codino, sbarazzandomi del fazzoletto da commerciante. Gran parte dei cortigiani che avevo visto prima portava i capelli in riccioli

impomatati come Regal, ma alcuni dei più giovani li legavano. Cercai a tastoni in diversi cassetti. Trovai una specie di medaglione con una catena e lo indossai. C'era anche un anello, troppo grande per il mio dito, ma importava poco. Avrei superato l'esame di uno sguardo casuale, e speravo di non attirare ulteriori attenzioni. Stavano cercando un uomo a torso nudo con pantaloni rozzi simili alla camicia insanguinata che avevo lasciato in giro. Osai sperare che lo cercassero all'esterno. Sulla soglia feci una pausa, trassi un profondo respiro e poi lentamente aprii la porta. Il corridoio era vuoto e io uscii.

Una volta alla luce, non fui contento di scoprire che le brache erano color verde scuro e la camicia giallo burro. Non era un completo più vistoso di ciò che avevo visto addosso alla gente poco prima, anche se non potevo certo mescolarmi agli ospiti del Ballo Scarlatto. Risolutamente misi da parte la preoccupazione e mi avviai lungo il corridoio, camminando disinvolto ma con determinazione, in cerca di una porta più grande e ornata delle altre.

Provai audacemente la prima, e la trovai aperta. Entrai, solo per trovarmi in una stanza con un'immensa arpa e diversi altri strumenti musicali preparati come in attesa di un gruppo di cantastorie. Una varietà di sedie e divani imbottiti riempiva il resto della sala. I dipinti erano tutti di uccelli canori. Continuai la mia perquisizione.

Per il nervosismo il corridoio mi pareva estendersi senza fine. Mi costrinsi a camminare piano, con sicurezza. Passai una porta dopo l'altra, provandone cautamente alcune. Quelle alla mia sinistra sembravano stanze da letto, mentre quelle a destra erano camere più grandi, biblioteche, sale da pranzo e cose simili. Invece di torce appese al muro, il corridoio era illuminato da candele schermate. I drappi alle pareti erano riccamente colorati, e a intervalli alcune nicchie contenevano vasi di fiori o piccole statue. Non riuscivo a evitare di paragonare tutto ciò alle nude pareti in pietra di Castelcervo. Mi chiesi quante navi da guerra sarebbero state costruite ed equipaggiate con il denaro che invece andava a ornare quel nido di piume eleganti. La rabbia spronava la mia abilità. Avrei trovato la camera di Regal.

Passai altre tre porte, poi ne trovai una che sembrava promettente, due battenti di quercia dorata, che recava intarsiata la quercia simbolo di Armento. Appoggiai un attimo l'orecchio e non sentii nulla. Provai con cautela la maniglia brunita; la porta era chiusa a chiave. Il mio coltello da cintura era uno strumento rozzo per quel tipo di lavoro. Quando la serratura

cedette ai miei sforzi avevo la camicia gialla incollata alla schiena dal sudore. Spinsi la porta e scivolai all'interno, chiudendola rapidamente dietro di me.

Quella era di sicuro la stanza di Regal. Non la sua camera da letto, no, ma comunque sua. La perquisii in tutta fretta. C'erano quattro alti guardaroba, due su ciascuna parete laterale, con un grande specchio fra ogni coppia. La porta elaboratamente scolpita di un guardaroba era socchiusa; o forse l'abbondanza dei vestiti all'interno impediva la chiusura delle ante. Altri abiti erano appesi a ganci e rastrelliere in giro per la stanza o appoggiati alle sedie. Una serie di scatolette chiuse a chiave in un piccolo baule probabilmente conteneva gioielli. Lo specchio fra i guardaroba era incorniciato da due gruppi di candele, che ora bruciavano basse nei loro sostegni. Due piccoli incensieri per il Fumo erano disposti su ciascun lato di una sedia davanti a un altro specchio. Vicino, su un tavolo, erano posati spazzole, pettini, vasetti di pomata e fiale di profumo. Un sottile intreccio di fumi grigi si levava ancora da uno degli incensieri. Arricciai il naso per quell'odore dolciastro, e mi misi al lavoro.

Fitz. Cosa fai? Una lievissima domanda da Veritas.

Giustizia. Misi non più di un soffio d'Arte nel pensiero. Non ero più sicuro se l'apprensione che sentivo era la mia o quella di Veritas. La accantonai e mi dedicai al mio compito.

Era frustrante. Non c'era un veicolo sicuro per i miei veleni. Potevo trattare la pomata, ma era più probabile che uccidessi il parrucchiere. Gli incensieri contenevano soprattutto cenere. Qualsiasi cosa ci avessi messo sarebbe stata probabilmente buttata via con il resto. Il focolare nell'angolo era ripulito per l'estate e non c'era una scorta di legna. Pazienza, mi dissi. La sua stanza da letto non poteva essere lontana, e lì le opportunità sarebbero state migliori. Per il momento, impregnai le setole della spazzola per capelli con una delle mie misture più potenti e usai quello che rimaneva per ungere tutti gli orecchini che trovai. Le ultime gocce le aggiunsi alle fiale di profumo, ma con scarsa speranza che ne avrebbe applicato a sufficienza per uccidersi. Per i fazzoletti profumati piegati nel suo cassetto avevo la spora bianca del fungo angelo-della-morte che riempie di allucinazioni le ore prima della morte. Trassi maggior piacere nello spolverare gli interni di due paia di guanti con polvere di colchico. Era il veleno che Regal aveva usato su di me nelle Montagne, e la più probabile fonte delle crisi che da allora mi tormentavano di tanto in tanto. Speravo che Regal trovasse i suoi attacchi divertenti come aveva trovato i miei. Scelsi tre del-

le camicie che potevano essere le sue preferite, e avvelenai anche il colletto e i polsini. Non c'era legna nel focolare, ma avevo una sostanza che si mescolava bene con le tracce di cenere e fuliggine lasciate sui mattoni. La sparsi generosamente e sperai che al primo fuoco i fumi raggiungessero il naso di Regal. Avevo appena riposto la fiala quando sentii una chiave far sollevare il saliscendi della porta.

Mi spostai silenziosamente dietro l'angolo di un guardaroba e rimasi lì. Avevo già il coltello in mano, in attesa. Una calma mortale si era impadronita di me. Respiravo in silenzio, aspettando, sperando che la fortuna mi avesse portato Regal. Invece era un'altra guardia con i colori del re.

L'uomo entrò nella stanza e gettò un'occhiata in giro. La sua irritazione era evidente mentre diceva con impazienza: «Era chiusa a chiave. Non c'è nessuno qui.» Attesi che il suo compagno replicasse, ma era solo. Rimase immobile per un momento, poi sospirò e si diresse al guardaroba aperto. «Follia. Sto sprecando tempo qui mentre lui ci scappa» borbottò fra sé, ma estrasse la spada e cercò tra i vestiti.

Mentre si chinava per frugare più a fondo nel guardaroba, colsi brevemente uno scorcio del suo viso nello specchio davanti a me. Mi sentii mancare, ma poi l'odio fiammeggiò dentro di me. Non avevo nome per quell'uomo, ma il suo viso che mi scherniva era inciso per sempre nella mia memoria. Aveva fatto parte della guardia personale di Regal, ed era stato testimone della mia morte.

Credo che vide il mio riflesso nello stesso momento in cui io vidi il suo. Non gli diedi il tempo di reagire, ma gli saltai addosso da dietro. La lama della sua spada era ancora impigliata nel guardaroba di Regal quando il mio coltello lo trafisse al ventre. Gli schiacciai l'avambraccio contro la gola per appoggiarmi mentre tiravo il coltello verso l'alto, sventrandolo come un pesce. L'uomo spalancò la bocca per urlare, e io lasciai andare il coltello per mettergli la mano davanti alla bocca. Lo tenni per un momento mentre i suoi organi interni si riversavano fuori dallo squarcio. Cadde quando mollai la presa, e l'urlo trattenuto si trasformò in un gemito. Non aveva lasciato andare la spada, quindi gli calpestai la mano, rompendogli le dita attorno all'elsa. Rotolò lievemente su un fianco, per alzare su di me uno sguardo di trauma e tormento. Piegai un ginocchio accanto a lui, misi il viso vicino al suo.

«FitzChevalier» dissi piano, incontrando i suoi occhi, assicurandomi che capisse. «FitzChevalier.»

Per la seconda volta quella notte, tagliai una gola. Non ce n'era bisogno.

Asciugai il coltello sulla sua manica mentre moriva. Alzandomi, provai due cose. Delusione che fosse morto così in fretta. E una sensazione come se la corda di un'arpa fosse stata pizzicata, emettendo un suono che percepii piuttosto che udire.

Nel successivo istante, sentii un'ondata di Arte piombarmi addosso. Era carica di terrore, ma questa volta lo riconobbi per quello che era e ne compresi la fonte. Rimasi immobile davanti a quella forza, saldo nelle mie difese. Quasi la sentii aprirsi e scorrere attorno a me. Eppure percepii che perfino quell'atto era stato interpretato da qualcuno, da qualche parte. Non mi chiesi chi fosse. Fermo colse l'aspetto della mia resistenza. Io avvertii l'eco della sua ondata di trionfo. Per un momento il panico mi raggelò. Poi mi stavo muovendo, rinfoderando il coltello, alzandomi per scivolare fuori dalla porta e nel corridoio ancora vuoto. Avevo solo poco tempo per trovare un nuovo nascondiglio. Fermo aveva cavalcato la mente della guardia, aveva visto la camera e me con la stessa chiarezza del morente. Lo sentii estendere l'Arte come un suono di corni, scatenando le guardie come cani sulla pista di una volpe.

Mentre fuggivo, una parte di me aveva la certezza innegabile che ero morto. Potevo essere in grado di nascondermi per qualche tempo, ma Fermo sapeva che ero all'interno dell'edificio. Tutto quello che doveva fare era bloccare ogni uscita e cominciare una ricerca sistematica. Corsi lungo un corridoio, girai un angolo e salii una rampa di scale. Tenevo ferme le mie barriere di Arte e stringevo il mio minuscolo piano come una gemma preziosa. Avrei trovato le stanze di Regal e avrei avvelenato ogni cosa che vi si trovava. Poi sarei andato a cercare Regal stesso. Se le guardie mi scoprivano prima, ebbene, avrei venduto cara la pelle. Non potevano uccidermi. Non con tutti i veleni che portavo. Mi sarei prima tolto la vita. Non era un granché come piano, ma l'unica alternativa era la resa.

Così continuai a correre, superando altre stanze, altre statue e fiori, altri drappi. Ogni porta che provavo era chiusa. Girai un altro angolo e improvvisamente ero di nuovo in cima alla scalinata. Provai un momento di vertigine. Cercai di accantonarlo, ma il panico salì come una marea nera dentro la mia mente. Sembrava lo stesso scalone. Sapevo che non avevo girato abbastanza angoli per essere tornato lì. Corsi oltre la scalinata, di nuovo oltre le porte, sentendo le grida delle guardie sotto di me mentre la certezza della fine cresceva e si contorceva in maniera orribile.

Fermo premeva sulla mia mente.

Vertigine e pressione nei miei occhi. Tetramente rialzai di nuovo le mie

barriere mentali. Girai in fretta la testa e la mia visione raddoppiò per un attimo. Fumo, mi chiesi? Eppure questo mi sembrava più dell'esaltazione del Fumo o della calma della gemmallegra.

L'Arte è un potente strumento in mano a un maestro. Io ero stato con Veritas quando l'aveva rivolta contro le Navi Rosse, per confondere a tal punto un timoniere da fargli gettare la nave sulle rocce, per convincere un navigatore che non aveva ancora superato un capo quando era già lontano dietro di lui, per generare timori e dubbi nel cuore di un capitano prima della battaglia, o per potenziare il coraggio della ciurma di una nave in modo che facesse vela audacemente nelle fauci di una tempesta.

Per quanto tempo Fermo aveva lavorato su di me? Mi aveva attirato qui per questo incontro, convincendomi in modo sottile che non si sarebbe mai aspettato il mio arrivo?

Mi costrinsi a fermarmi alla porta successiva. Mi controllai, mi concentrai sulla serratura. Non era chiusa a chiave. Scivolai all'interno, accostandomela alle spalle. Pezzi di stoffa blu erano disposti su un tavolo davanti a me, pronti a essere cuciti. Ero già stato in quella stanza. Un momento di sollievo, poi il dubbio. No. Quella stanza era a pianterreno. Io ero ai piani superiori. Vero? Andai in fretta alla finestra, guardai fuori tenendomi da un lato. Lontano sotto di me c'erano i Giardini del Re illuminati. Scorgevo il bianco del grande viale che luccicava nella notte. Le carrozze si avvicinavano e i domestici in livrea scattavano di qua e di là aprendo sportelli. Dame e gentiluomini in fastosi abiti da sera rossi stavano andandosene a frotte. Evidentemente la morte di Verde aveva rovinato il ballo di Regal. Le guardie in livrea alle porte stabilivano chi poteva andarsene e chi doveva aspettare. Tutto questo lo colsi a uno sguardo, e compresi anche che ero molto più in alto di quanto pensassi.

Eppure ero sicuro che quel tavolo e gli abiti blu in attesa di essere cuciti fossero nell'ala dei domestici a pianterreno.

Ebbene, non era per niente improbabile che Regal si stesse facendo cucire due diversi completi blu. Non c'era tempo di pensarci; dovevo trovare la sua stanza da letto. Provai uno strano entusiasmo mentre scivolavo fuori e correvo di nuovo lungo il corridoio, un brivido che somigliava a quello di una buona caccia. Che mi prendessero, se ne erano capaci.

Giunsi improvvisamente a una biforcazione nel corridoio e mi fermai un momento, perplesso. Non mi sembrava che coincidesse con quello che avevo visto dell'edificio da fuori. Gettai un'occhiata a sinistra, poi a destra. L'ala di destra era assai più solenne, e le alte porte doppie in fondo al cor-

ridoio recavano la quercia d'oro di Armento. Come a spronarmi giunse un borbottio di voci rabbiose da una stanza da qualche parte alla mia sinistra. Andai a destra, sfoderando il coltello mentre correvo. Quando arrivai alle grandi porte doppie, misi mano alla serratura, aspettandomi di trovarla chiusa. Invece la porta cedette facilmente e si aprì in avanti senza far rumore. Era quasi troppo facile. Misi da parte quelle apprensioni e scivolai all'interno, con il coltello in pugno.

La stanza davanti a me era buia, tranne due candele che ardevano in candelieri d'argento sulla mensola del camino. Sgusciai dentro quello che era evidentemente il salottino di Regal. Una seconda porta era aperta e rivelava l'angolo di un letto dal magnifico baldacchino, e dall'altra parte un focolare con una pila di legna già pronta lì accanto. Mi chiusi silenziosamente la porta alle spalle e avanzai nella stanza. Su un basso tavolo una caraffa di vino e due bicchieri attendevano il ritorno di Regal, insieme a un vassoio di dolci. Un incensiere era colmo di Fumo in polvere che aspettava di essere acceso. Era il sogno di un assassino. Non riuscivo neanche a decidere da dove cominciare.

«Come vedete, è così che si fa.»

Mi girai di scatto, poi l'alterazione dei sensi mi disorientò. Mi trovavo nel mezzo di una stanza ben illuminata ma piuttosto spoglia. Fermo sedeva con negligenza rilassata in uno scranno imbottito. Un bicchiere di vino bianco posato su un tavolo accanto a lui. Carota e Groppo lo fiancheggiavano, con espressioni irritate e deluse. Malgrado il mio desiderio, non osavo togliere gli occhi da loro.

«Coraggio, Bastardo, guardati alle spalle. Non ti attaccherò. Sarebbe una vergogna tendere una trappola come questa a uno come te, e farti morire prima che tu apprezzi in pieno il tuo fallimento. Forza. Guardati alle spalle.»

Girai lentamente tutto il corpo, per poter guardare indietro con un rapido moto degli occhi. Scomparso, tutto scomparso. Niente salottino reale, niente letto a baldacchino o caraffa di vino, niente. Una stanza semplice e spoglia, magari condivisa da diverse damigelle. Sei guardie in livrea stavano silenziose ma attente, tutte con le spade in pugno.

«I miei compagni sembrano convinti che una spruzzata di paura stani chiunque. Ma loro, naturalmente, non hanno sperimentato tutta la tua forza di volontà come me. Spero che apprezzerai la finezza che ho usato, assicurandoti che stavi vedendo proprio ciò che più desideravi vedere.» Diede un'occhiata a Carota e Groppo. «Non avete mai sperimentato qualcosa

come le sue barriere. Ma una barriera che non cede davanti a un ariete può essere infranta da un gentile ramo d'edera.» Riportò la sua attenzione su di me. «Saresti stato un degno avversario, ma nella tua presunzione mi hai sempre sottovalutato.»

Ancora non avevo detto una parola. Li fissavo tutti, lasciando che l'odio che provavo rafforzasse le mie pareti d'Arte. Tutti e tre erano cambiati da quando li avevo visti l'ultima volta. Groppo, un tempo un falegname muscoloso, mostrava gli effetti di un buon appetito e della mancanza di esercizio. L'abito di Carota superava in splendore l'uomo al suo interno. Nastri e pendagli lo ornavano come fiori su un melo in primavera. Ma Fermo, seduto fra loro nella sua sedia, mostrava il più grande cambiamento di tutti. Era vestito interamente di blu scuro, un abito dal taglio accurato che lo faceva sembrare più ricchi del costume di Carota. Una singola catena d'argento, un anello d'argento al dito, orecchini d'argento; questi erario i suoi unici ornamenti. Dei suoi occhi scuri, un tempo così terribilmente penetranti, ne rimaneva solo uno. L'altro era affondato nell'orbita, pallido nei suoi abissi come un pesce morto in una vasca sporca. Mi sorrise quando vide che lo guardavo. Fece un cenno verso l'occhio.

«Un ricordo del nostro ultimo incontro. Qualsiasi cosa tu mi abbia gettato in faccia.»

«Peccato» dissi, sincero fino in fondo. «Con quei veleni intendevo uccidere Regal, non accecare te a metà.»

Fermo sospirò distrattamente. «Un'altra ammissione di tradimento. Come se ce ne servisse una. Ah, ebbene, saremo più attenti questa volta. Per prima cosa, naturalmente, trascorreremo qualche tempo a indagare su come hai fatto a sfuggire alla morte. Un poco per quello, e poi tutto il tempo che servirà a divertire Regal. Questa volta non avrà bisogno di fretta o discrezione.» Fece un minuscolo cenno alle guardie dietro di me.

Gli sorrisi, appoggiando la lama avvelenata del coltello al braccio sinistro. Strinsi i denti per il dolore mentre la facevo scorrere per tutta la lunghezza del braccio, non in profondità ma a sufficienza per aprire la pelle e lasciare che il veleno passasse dalla lama nel mio sangue. Fermo balzò in piedi sconvolto, mentre Carota e Groppo apparivano orribilmente disgustati. Passai il coltello nella mano sinistra, estrassi la spada con la destra.

«Adesso sto morendo» dissi loro con un sorriso. «Finirà molto in fretta. Non ho tempo da sprecare, e nulla da perdere.»

Ma Fermo aveva ragione. Lo avevo sempre sottovalutato. In qualche modo mi trovai ad affrontare non i membri della confraternita, ma sei

guardie con le lame snudate. Suicidarmi era una cosa. Essere fatto a pezzi mentre coloro di cui volevo vendicarmi stavano a guardare era un'altra. Mi voltai di scatto e provai un'ondata di vertigine, come se fosse la stanza a muoversi e non io. Alzai gli occhi e trovai i soldati ancora davanti a me. Mi girai di nuovo, mi sembrava di essere su un'altalena. La sottile linea di sangue lungo il braccio cominciava a bruciare. La possibilità di fare qualcosa contro Fermo, Groppo e Carota stava gocciolando via mentre il veleno si insinuava nel mio organismo.

Le guardie avanzavano senza fretta, aprendosi a semicerchio e spingendomi davanti a loro come una pecora smarrita. Indietreggiai, gettai un solo sguardo alle mie spalle e colsi un'immagine brevissima dei membri della confraternita. Fermo era in piedi, un paio di passi davanti agli altri, con uno sguardo infastidito sul viso. Ero venuto qui con la speranza di uccidere Regal. Ero a malapena riuscito a infastidire il suo sicario con il mio suicidio.

Suicidio? Da qualche parte in profondità dentro di me, Veritas era in preda all'orrore.

Meglio della tortura. Meno di un sussurro di Arte, ma giuro che sentii Fermo cercare di seguirlo a tentoni.

Ragazzo, poni fine a questa follia. Esci di lì. Vieni da me.

Non posso. È troppo tardi. Non c'è via d'uscita. Lasciami andare, o ti rivelerai a loro.

Rivelarmi a loro? L'Arte di Veritas rimbombò d'un tratto nella mia mente, come un tuono in una notte d'estate, come ondate di tempesta che scuotevano una rupe scistosa. Lo avevo già visto fare cose del genere. In preda alla furia, bruciava tutta la sua forza dell'Arte in un unico slancio, senza pensare a cosa poteva succedergli dopo. Sentii Fermo esitare, poi gettarsi in quell'Arte, tendersi verso Veritas e cercare di attaccarsi a lui come una sanguisuga.

Studiate questa rivelazione, nido di vipere! Il mio re scatenò la sua collera.

L'Arte di Veritas fu l'esplosione di una forza che non avevo mai conosciuto. Non era rivolta su di me, e tuttavia crollai in ginocchio. Sentii Carota e Groppo emettere grida gutturali di terrore. Per un momento la mia mente e le mie percezioni si schiarirono, e vidi la stanza come era sempre stata, con le guardie disposte fra me e la confraternita. Fermo era disteso sul pavimento, privo di sensi. Forse solo io sentii la potente effusione di forza che la mia salvezza costò a Veritas. Le guardie barcollarono, afflo-

sciandosi come candele al sole. Mi girai, vidi la porta alle mie spalle che si apriva per fare entrare altre guardie. Tre lunghi passi mi avrebbero portato alla finestra.

VIENI DA ME!

Quel comando non mi lasciava scelta. Era impregnato dell'Arte su cui volava, e si impresse a fuoco nel mio cervello, diventando una cosa sola con il mio respiro e il battito del mio cuore. Dovevo andare da Veritas. Era un grido di comando e adesso di bisogno. Il mio re aveva sacrificato le sue riserve per salvarmi.

La finestra era coperta di pesanti tende, fatta di spesso vetro lavorato. Nulla mi fermò mentre mi lanciavo fuori, sperando almeno che sotto di me ci fossero cespugli per attutire un poco la caduta. Invece piombai per terra fra le schegge di vetro meno di un momento dopo. Aspettandomi di cadere per almeno un piano, ero balzato da una finestra del pianterreno. Per un attimo ammirai il modo in cui Fermo mi aveva ingannato completamente. Poi mi misi in piedi traballando, ancora stringendo il coltello e la spada, e corsi via.

Fuori dall'ala dei domestici i giardini non erano ben illuminati. Benedissi l'oscurità e fuggii. Dietro di me sentii richiami e poi Groppo che gridava ordini. Li avrei avuti alle calcagna in pochi istanti. Non potevo fuggire a piedi. Cambiai direzione verso l'oscurità più fitta delle stalle.

La partenza degli ospiti del ballo aveva messo in attività gli stallieri. Gran parte di quelli di turno era probabilmente davanti alla villa, impegnata a tenere i cavalli. Le porte della stalla erano spalancate alla dolce aria della notte, e all'interno erano accese lanterne. Entrai di corsa, quasi buttando per terra una ragazzina. Non poteva avere più di dieci anni, smilza con le lentiggini, e barcollò all'indietro e poi urlò alla vista delle mie armi sguainate.

«Prendo solo un cavallo» le dissi in tono rassicurante. «Non ti farò del male.»

Stava indietreggiando mentre rinfoderavo la spada e poi il coltello. Lei si girò di scatto. «Mani! Mani!» Corse via urlando il suo nome. Non avevo tempo di pensarci. Tre stalli più in là, vidi il cavallo nero di Regal che mi guardava incuriosito da sopra la mangiatoia. Mi avvicinai con calma, tendendo una mano per grattargli il naso e farmi riconoscere. L'ultima volta che aveva sentito il mio odore era stato otto mesi prima, ma io lo conoscevo da quando era nato. Mi rosicchiò il colletto, solleticandomi il collo con i baffi. «Forza, Freccia. Andiamo a fare una passeggiata notturna. Come ai

vecchi tempi, eh, amico?» Aprii piano lo stallo, presi la sua briglia e lo condussi fuori. Non so dove fosse andata la ragazzina, ma non la sentivo più.

Freccia era alto, e non era abituato a essere cavalcato a pelo. Scartò un poco mentre mi arrampicavo sulla sua schiena liscia. Perfino nel mezzo di tutto quel pericolo, provai un piacere acuto nel trovarmi di nuovo a cavallo. Gli afferrai la criniera, lo spronai con le ginocchia. Lui mosse tre passi, poi si fermò davanti all'uomo che gli bloccava la strada. Abbassai lo sguardo sul viso incredulo di Mani. Fui costretto a sorridere per la sua espressione sbalordita.

«Sono solo io, Mani. Devo prendere in prestito un cavallo, o mi uccideranno. Di nuovo.»

Forse mi aspettavo che ridesse e mi facesse cenno di passare. Invece continuò a fissarmi, diventando sempre più bianco fino a quando non temetti che svenisse.

«Sono io, Fitz. Non sono morto! Lasciami uscire, Mani!»

Lui fece un passo indietro. «Dolce Eda!» esclamò, e pensai che sicuramente avrebbe gettato indietro la testa e avrebbe riso. Invece sibilò: «La magia della bestia!» Poi si girò e fuggì nella notte, urlando: «Guardie! Guardie!»

Persi forse due secondi guardandolo a bocca aperta. Provai uno strappo dentro di me come non avevo provato da quando Molly mi aveva lasciato. Gli anni di amicizia, l'incessante consuetudine quotidiana del lavoro insieme alle stalle, tutto spazzato via in un momento dal suo terrore superstizioso. Non era giusto da parte mia, tuttavia il suo tradimento mi nauseava. Il gelo sorse dentro di me, eppure spronai Freccia con i talloni e mi lanciai nell'oscurità.

Si fidava di me, quel buon cavallo così ben addestrato da Burrich. Lo condussi lontano dal viale delle carrozze illuminato dalle torce e dai sentieri senza erba, correndo attraverso aiuole e cespugli, prima di balzare fuori oltre un capannello di guardie a una delle porte dei commercianti. Stavano guardando verso il sentiero, ma Freccia e io arrivammo al galoppo attraverso il prato e fummo fuori della porta prima che capissero cosa stava succedendo. L'indomani la loro pelle sarebbe stata tutta a strisce per questo, se conoscevo Regal.

Oltre la porta, tagliammo di nuovo per i giardini. Dietro di noi sentivo le grida degli inseguitori. Per essere un cavallo abituato alle redini, Freccia rispondeva molto bene alle mie ginocchia e al mio peso. Lo convinsi a

spingersi attraverso una siepe e su una strada laterale. Ci lasciammo alle spalle i Giardini del Re e continuammo a galoppare attraverso gran parte della città su strade lastricate, dove ardevano ancora le torce. Ma presto ci lasciammo indietro anche le belle case. Galoppammo oltre taverne ancora illuminate per i viaggiatori e botteghe buie e sprangate per la notte, mentre gli zoccoli di Freccia rimbombavano sulle strade d'argilla.

Tardi com'era, c'era poco movimento per le vie. Le attraversammo sfrenati come il vento.

Lo lasciai rallentare quando raggiungemmo la zona più popolare della città. Qui le torce nelle strade erano più lontane fra loro e alcune si erano già consumate. Tuttavia Freccia percepiva la mia urgenza e mantenne un passo contenuto. A un certo punto udii un altro cavallo, lanciato al galoppo, e per un momento pensai che gli inseguitori ci avessero raggiunti. Poi un messaggero ci superò, diretto dalla parte opposta, senza neppure rallentare il passo. Io continuai, sempre temendo di sentire cavalli alle nostre spalle, attendendo il suono dei corni.

Proprio quando cominciavo a pensare che fossimo sfuggiti all'inseguimento, scoprii che Guado dei Mercanti aveva in serbo per me un ultimo orrore. Entrai in quello che un tempo era stato il Grande Cerchio del Mercato. Nei primi giorni della città ne era stato il cuore, un meraviglioso, immenso mercato all'aria aperta dove si poteva passeggiare e trovare in mostra mercanzie da ogni angolo del mondo conosciuto.

Non sono mai stato in grado di scoprire esattamente come fosse degenerato nel Cerchio del Re di Regal. So solo che, mentre cavalcavo attraverso il grande spazio aperto del mercato, Freccia soffiò via l'odore di sangue vecchio che saliva dai sassi sotto i suoi zoccoli. Gli antichi patiboli e i pali per le frustate erano ancora lì, adesso elevati su un podio a beneficio della folla, insieme ad altri strumenti meccanici che non avevo desiderio di comprendere. Senza dubbio quelli nel nuovo Cerchio del Re sarebbero stati ancora più crudelmente fantasiosi. Esortai Freccia con le ginocchia e li superai tutti con un brivido gelido e una preghiera a Eda che mi fossero risparmiati.

Poi una sensazione distorta fremette nell'aria, si avvolse attorno ai miei pensieri e li deviò. Per un momento, con il cuore impazzito, pensai che Fermo mi seguisse con l'Arte e cercasse di farmi perdere la ragione. Ma le mie barriere erano le più salde che sapessi erigere, e dubito che Fermo o chiunque altro fosse capace di usare l'Arte così presto dopo l'attacco di Veritas. No. Questo era peggio. Questo veniva da una fonte più profonda,

più primordiale, insidiosa come acqua limpida che è stata avvelenata. Scorse dentro di me, odio e dolore e soffocante claustrofobia e fame mescolati in un unico spaventoso desiderio di libertà e vendetta. Risvegliò tutto ciò che avessi mai provato nelle segrete di Regal.

Veniva dalle gabbie. Una terribile puzza si levava dalla fila di celle al margine del cerchio, un fetore di ferite infette e urina e carne putrescente. Eppure, perfino quell'affronto al mio naso non era terribile come la pressione dello Spirito tinto d'inferno che emanava da esse. Contenevano bestie folli, le creature tenute per fare a pezzi i criminali e i Forgiati che Regal dava loro in pasto. C'era un orso, con una pesante museruola malgrado le sbarre dietro cui camminava. C'erano due grossi felini di una specie che non avevo mai visto, tormentati dalle zanne spezzate e dagli artigli strappati che avevano rovinato sulle sbarre, eppure ancora ostinatamente in lotta con la loro prigione. C'era un immenso toro nero con corna larghissime. La sua carne era tempestata di frecce decorate da nastri e affondate in ferite infette che colavano siero sulla pelliccia. La loro disperazione era per me un frastuono che pretendeva sollievo, eppure non avevo bisogno di fermarmi per vedere le pesanti catene che tenevano chiusa ogni gabbia. Se avessi avuto un grimaldello, avrei potuto cercare di forzare i lucchetti. Se avessi avuto carne o grano, avrei potuto liberarli con il veleno. Ma non li avevo, e avevo ancor meno tempo. Così li superai al galoppo, fino a quando l'ondata della loro follia e del loro tormento raggiunse il culmine e mi si rovesciò addosso.

Tirai le redini. Non potevo lasciarli indietro. Eppure - *Vieni da me*, sorse dentro di me l'ordine, inciso con l'Arte. Disobbedire non era sopportabile. Toccai i fianchi dello scosso Freccia con i talloni e li abbandonai, segnando sul conto di Regal un altro debito che un giorno gli avrei fatto pagare.

La vera luce ci trovò finalmente alla periferia della città. Non avrei mai immaginato che Guado dei Mercanti fosse così grande. Raggiungemmo un lento torrente che sfociava nel fiume. Fermai Freccia, poi smontai e lo condussi all'acqua. Lo lasciai bere un poco, lo feci camminare per qualche tempo, poi lo portai a bere ancora. Per tutto il tempo la mia mente ribolliva di mille pensieri. Probabilmente stavano perquisendo le strade che conducevano a sud, aspettandosi che io mi dirigessi di nuovo verso il Cervo. Adesso avevo un notevole vantaggio su di loro; se continuavo a muovermi, c'erano buone possibilità che riuscissi a fuggire. Ricordai il mio fagotto astutamente nascosto che nessuno sarebbe andato a prendere. I miei abiti invernali, la mia coperta, il mio mantello, tutto perduto. Mi chiesi se Regal

avrebbe dato la colpa a Mani perché avevo rubato il cavallo. Continuavo a ricordare il suo sguardo, prima che fuggisse davanti a me. Adesso ero felice di non aver ceduto alla tentazione di andare a cercare Molly. Era abbastanza difficile vedere l'orrore e il disgusto sul viso di un amico. Non avrei mai voluto trovarlo negli occhi di Molly. Ripensai al dolore delle bestie che il mio Spirito mi aveva costretto a condividere. Simili questioni furono allontanate dalla frustrazione per il fallimento del mio attacco a Regal. Mi chiesi se avrebbero rilevato i veleni che avevo usato sui suoi vestiti, se potevo ancora riuscire a ucciderlo. Sopra a ogni cosa rimbombava dentro di me il comando di Veritas. *Vieni da me*, aveva detto, e io non riuscivo a smettere di sentire quelle parole. Una piccola parte della mia mente ne era ossessionata, mi tormentava in ogni istante dicendomi di non perdere tempo a pensare o a bere spingendomi a risalire a cavallo e andare, andare da Veritas, che aveva bisogno di me, che me lo ordinava.

E tuttavia mi chinai per bere, e mentre ero in ginocchio sulla riva mi accorsi che non ero morto.

Bagnai la manica della camicia gialla nel fiume, poi sollevai piano la stoffa incrostata di sangue. Il taglio che mi ero inflitto era poco profondo, poco più di un lungo graffio su per il braccio. Faceva male e aveva un brutto aspetto, ma non sembrava avvelenato. Ricordai che quella notte avevo usato due volte il coltello per uccidere, e almeno una volta l'avevo ripulito. Probabilmente c'era appena una traccia di veleno sulla lama quando mi ero tagliato.

Come il sorgere del mattino, la speranza improvvisamente brillò in me. Avrebbero cercato un cadavere lungo la strada, o un uomo avvelenato nascosto da qualche parte in città, ormai troppo malridotto per stare a cavallo. L'intera confraternita mi aveva visto 'suicidarmi', e doveva aver percepito la mia completa certezza della morte imminente. Avrebbero convinto Regal che stavo morendo? Non ne reo sicuro, ma potevo sperarlo.

Risalii a cavallo e ripartii veloce. Oltrepassai fattorie, campi di grano e frutteti. Superai anche dei carretti di contadini che portavano le messi in città. Cavalcavo stringendomi il braccio contro il petto, guardando dritto davanti a me. Era soltanto questione di tempo prima che qualcuno pensasse di interrogare la gente che entrava in città. Meglio recitare la mia parte di morente.

Alla fine cominciai a vedere distese di terra non coltivata, con pecore o haragar sparsi nei pascoli aperti. Poco dopo mezzogiorno, feci ciò che sapevo di dover fare. Smontai vicino a un torrente fra i cespugli, lasciai che

Freccia si abbeverasse di nuovo, e poi gli girai la testa verso Guado dei Mercanti. «Vai alle stalle, bello» gli dissi, e quando lui non si mosse gli diedi una solida pacca su un fianco. «Vai, torna da Mani. Di' a tutti che sono morto da qualche parte.» Immaginai per lui la mangiatoia, traboccante dell'avena che, lo sapevo, adorava. «Forza, Freccia. Vai.»

Il cavallo mi annusò rumorosamente e con curiosità, ma poi si allontanò. Si fermò una volta per guardarmi, aspettandosi che io lo inseguissi e lo prendessi. «Vai!» gli gridai, e picchiai il piede per terra. Lui sobbalzò, e poi si avviò al suo trotto elegante, tenendo alta la testa. Non si stancava mai. Sarebbe tornato senza cavaliere alla stalla e forse avrebbero creduto che ero morto. Forse avrebbero sprecato più tempo nel cercare un cadavere invece che inseguendo me. Era il meglio che potessi fare per ingannarli, e di sicuro meglio che montare il cavallo del re sotto lo sguardo di tutti. Il rumore degli zoccoli di Freccia stava svanendo. Mi chiesi se avrei mai cavalcato un altro animale così bello, figuriamoci possederne uno. Non sembrava probabile.

Vieni da me. Il comando echeggiava ancora attraverso la mia mente.

«Vengo, vengo» borbottai fra me. «Dopo aver cacciato qualcosa e dormito un poco. Ma sto arrivando.» Lasciai la strada e seguii il torrente fra la boscaglia più fitta. Avevo una lunga strada da percorrere, con poco più dei vestiti che avevo addosso.

10
La fiera del lavoro

La schiavitù è una tradizione negli Stati di Chalced, ed è il cuore di gran parte della loro economia. Secondo Chalced si tratta soprattutto di prigionieri di guerra. Tuttavia buona parte degli schiavi che fuggono dai Sei Ducati raccontano di essere stati presi in spedizioni di pirateria contro le loro terre natie. La posizione ufficiale di Chalced è che simili spedizioni non avvengono, ma Chalced nega anche di tollerare se non favorire i Pirati che operano dalle Isole dei Mercanti. Le due cose vanno insieme.

La schiavitù non è mai stata accettata nei Sei Ducati. Molte delle antiche dispute di confine fra Costabassa e gli Stati di Chalced avevano a che fare più con la questione della schiavitù che con effettive linee di confine. Le famiglie di Costabassa rifiutavano di accettare che i soldati feriti o *catturati in guerra fossero schiavi per il resto della loro vita. Qualsiasi battaglia persa da Costabassa era immediatamente seguita da un secondo*

attacco selvaggio contro gli Stati di Chalced per recuperare i prigionieri. In questo modo, Costabassa finì per possedere molte terre in origine rivendicate dagli Stati di Chalced. La pace fra le due regioni è sempre stata difficile. Chalced da sempre protesta poiché la gente di Costabassa non solo dà riparo agli schiavi fuggiaschi, ma incoraggia altri a fuggire. Nessun monarca dei Sei Ducati lo ha mai negato.

Adesso il mio unico scopo era raggiungere Veritas da qualche parte oltre il Regno delle Montagne. Per farlo avrei dovuto prima attraversare tutto Armento. Non sarebbe stato un compito facile. Sebbene la regione lungo il Vin sia abbastanza piacevole, più ci si allontana dal fiume più il terreno diventa arido. I tratti coltivabili sono grandi campi di lino e canapa, ma al di là si trovano vaste distese di landa aperta e disabitata. L'interno del ducato di Armento, pur non essendo un deserto, è una terra piatta e secca, usata solo dalle tribù nomadi che l'attraversano con le loro greggi, in cerca di foraggio. Perfino loro l'abbandonano dopo che i 'giorni verdi' dell'anno sono passati, per radunarsi in villaggi temporanei lungo fiumi o vicino a polle d'acqua. Nei giorni che seguirono la mia fuga dal Palazzo di Guado dei Mercanti, giunsi a domandarmi perché re Brando si fosse preoccupato di sottomettere Armento, o addirittura farne uno dei Sei Ducati. Sapevo di dovermi allontanare dal Vin, per dirigermi a sud-ovest verso l'ampio Lago Azzurro, attraversarlo e poi seguire il Fiume Freddo fino alle prime propaggini delle Montagne. Tuttavia non era un viaggio per un uomo solo. E senza Occhi-di-notte io ero solo.

Nell'interno dei Sei Ducati non ci sono glandi città, anche se per tutto l'anno si trovano primitivi agglomerati vicino ad alcune delle tante fonti. La maggior parte di questi centri sopravvive grazie alle carovane di mercanti che passano vicino. Il commercio scorre, seppur lentamente, fra la gente del Lago Azzurro e il fiume Vin, e per quella stessa via le merci delle Montagne arrivano ai Sei Ducati. La soluzione più ovvia era unirmi in qualche modo a una di quelle carovane. Eppure ciò che è ovvio non è sempre facile.

A Guado dei Mercanti avevo avuto l'aspetto del più misero dei mendicanti. Me ne ero andato ben vestito, su uno dei migliori animali che fossero mai nati a Castelcervo. Ma immediatamente dopo essermi separato da Freccia, la gravità della mia situazione cominciò ad apparirmi chiara. Indossavo gli abiti che avevo rubato e i miei stivali di cuoio, la mia cintura e la saccoccia, un coltello e una spada, più un anello e un medaglione con

catena. In tasca non mi rimaneva un soldo, anche se possedevo gli accessori per accendere il fuoco, una pietra per affilare il coltello e una buona selezione di veleni.

I lupi non sono fatti per cacciare da soli. Così una volta mi aveva detto Occhi-di-notte, e prima che il giorno fosse finito ebbi modo di apprezzare la saggezza di quell'affermazione. Il mio pranzo quel giorno consistette in radici di giglio del riso e alcune noci che uno scoiattolo aveva stivato in un nascondiglio troppo ovvio. Mi sarei mangiato volentieri anche lo scoiattolo, che sedeva sopra la mia testa redarguendomi mentre depredavo la sua riserva, ma non ne avevo la possibilità. Mentre percuotevo le noci con una pietra, riflettei che una per una le mie illusioni su me stesso erano state strappate via.

Mi ero considerato astuto e autosufficiente. Ero stato orgoglioso delle mie abilità come assassino, dentro di me avevo perfino creduto che, sebbene non potessi padroneggiare con competenza la mia abilità nell'Arte, la mia forza era paragonabile a quella di chiunque nella confraternita di Galen. Ma tolte la generosità di re Sagace e l'abilità di cacciatore del mio compagno lupo, senza le informazioni segrete di Umbra e la sua abilità nel complottare, lontano dalla guida nell'Arte di Veritas, ero solo un uomo mezzo morto di fame in abiti rubati, a metà strada fra Castelcervo e le Montagne, con poche possibilità di arrivare all'una o all'altra meta.

Simili pensieri erano piuttosto tetri, ma non potevano affatto placare l'ossessivo suggerimento dell'Arte di Veritas. *Vieni da me.* Era stata sua intenzione imprimere a fuoco quelle parole nella mia mente? Ne dubitavo. Credo che avesse pensato soltanto a impedirmi di uccidere me stesso insieme a Regal. Eppure adesso l'impulso era lì, e mi infettava come una punta di freccia in corpo. Riempiva di ansia addirittura il mio sonno, al punto che sognavo spesso di andare da Veritas. Non che avessi abbandonato la mia ambizione di uccidere Regal; una dozzina di volte al giorno facevo piani nella mia mente, studiavo modi di tornare a Guado dei Mercanti e sorprenderlo da un angolo inaspettato. Ma ciascuno di questi piani cominciava con «dopo che sarò andato da Veritas». Era semplicemente diventato impensabile per me non raggiungere subito il mio re.

A diversi giorni di fame a monte di Guado dei Mercanti c'è una città chiamata Approdo. Non è grande quanto Guado dei Mercanti ma è un insediamento dinamico. Vi si lavora molto cuoio di buona qualità, tratto non solo dalle mucche ma anche dalla robusta pelle di suino ottenuta dalle mandrie di haragar. L'altra principale industria del paese sono gli eleganti

vasi ottenuti dall'argilla bianca del fiume. Molto di quello che altrove sarebbe fatto di legno o vetro o metallo, ad Approdo è realizzato in cuoio o terracotta. Non solo scarpe e guanti, ma cappelli e altri capi di vestiario sono di cuoio, come i sedili delle sedie e perfino i tetti e le pareti dei chioschi al mercato. Dalle finestre delle botteghe vidi vassoi e portacandele e perfino secchi fatti di elegante terracotta vetrificata, tutta incisa o dipinta in un centinaio di stili e colori.

Alla fine trovai anche un piccolo bazar dove si poteva vendere di tutto senza troppe domande. Scambiai i miei bei vestiti con ampie brache e una tunica da operaio, più un paio di calze. Avrei potuto ottenere condizioni migliori, ma il mercante mi fece notare diverse macchie marroni sulle maniche della camicia che non pensava di riuscire a pulire. E le brache erano sformate per essermi state addosso. Poteva mandarle in lavanderia, ma non era sicuro che avrebbero ottenuto di nuovo la giusta forma... Dovetti accontentarmi dello scambio che avevo fatto. Almeno i miei nuovi abiti, non erano stati indossati da un assassino in fuga dal palazzo di re Regal.

In un'altra bottega mi separai da anello, medaglione e catena per sette pezzi d'argento e sette di rame. Non si avvicinava neanche al prezzo necessario per unirmi a una carovana verso le Montagne, ma fu l'offerta migliore che ricevetti fra altre sei. La donnetta grassoccia che me li comprò tese una mano timida per toccarmi la manica mentre mi allontanavo.

«Non lo chiederei, signore, se non vedessi che siete disperato» cominciò esitando. «Così vi prego, non offendetevi per la mia offerta.»

«E sarebbe?» Sospettavo che mi avrebbe proposto di comprare la spada. Avevo già deciso che non me ne sarei separato. Non ne avrei ricavato abbastanza denaro perché valesse la pena di andare in giro disarmato.

La donna fece un cenno timido verso il mio orecchio. «Il vostro orecchino da uomo libero. Ho un cliente che colleziona simili rarità. Credo che quello venga dal clan Butran. Ho ragione?» Lo chiese in modo così esitante, come se si aspettasse che mi infuriassi da un momento all'altro.

«Non lo so» le dissi onestamente. «È il regalo di un amico. Non me ne separerei per tutto l'argento che avete.»

La donna sorrise con aria astuta, più fiduciosa. «Oh, lo so che parliamo di monete d'oro. Non vi insulterei offrendovi argento.»

«Oro?» chiesi incredulo. Toccai il piccolo gingillo al mio orecchio. «Per questo?»

«Certo» assentì pronta la donna, pensando che stessi tastando il terreno per un'offerta. «Si vede che la lavorazione è superiore. È lo stile del clan

Butran, ed è anche per questo che è raro. Il clan Butran non offre spesso la libertà a uno schiavo. È ben noto anche qui, così lontano da Chalced. Una volta che un uomo o una donna porta i tatuaggi dei Butran, ebbene...»

Ci volle poco per attirarla in una conversazione sul commercio degli schiavi di Chalced, i tatuaggi e gli anelli della libertà. Presto divenne chiaro che desiderava l'orecchino di Burrich non per un cliente ma per se stessa. Un suo antenato aveva conquistato la libertà. Lei possedeva ancora l'anello che i suoi proprietari gli avevano concesso per rendere visibile che non era più uno schiavo. Il possesso di un simile orecchino, insieme al simbolo dell'ultimo clan di appartenenza tatuato sulla guancia, era l'unico modo in cui un ex schiavo potesse muoversi liberamente a Chalced. Un uomo difficile si distingueva a prima vista dal numero di tatuaggi sul viso, che raccontavano a chi era appartenuto. 'Faccia di mappa' era un modo assai comune per indicare uno schiavo che era stato venduto per tutta Chalced, un individuo problematico buono solo per il remo o il lavoro in miniera. La donna mi chiese di togliermi l'orecchino per guardarlo bene, ammirando la finezza della rete d'argento che racchiudeva un riconoscibilissimo zaffiro. «Capite,» spiegò «uno schiavo non solo deve conquistare la libertà, ma anche guadagnare dal suo padrone il costo di un simile gioiello. Perché sènza l'orecchino la sua libertà è poco più che un lungo guinzaglio. Non può andare da nessuna parte senza essere fermato ai controlli, non può ottenere lavoro da uomo libero senza il consenso scritto del suo ultimo proprietario. Questi non è più obbligato a fornirgli cibo o riparo, ma l'ex schiavo non è altrettanto libero dal suo antico padrone.»

La donna mi offrì tre monete d'oro senza esitazione. Era ben più della tariffa per una carovana; avrei potuto comprare un cavallo, un buon cavallo, e viaggiare comodamente. Invece lasciai il suo negozio prima che cercasse di convincermi con un'offerta più alta. Con una moneta di rame comprai una pagnotta di pane e sedetti a mangiarla vicino al porto. Mi domandai molte cose. L'orecchino probabilmente era appartenuto alla nonna di Burrich. Lui mi aveva raccontato che era stata schiava e aveva conquistato la libertà. Mi chiesi cosa era giunto a significare per lui l'orecchino, perché lo aveva dato a mio padre, e cosa ne avesse pensato Chevalier, che lo aveva tenuto. Pazienza sapeva tutto questo quando me lo aveva donato?

Sono umano. Mi lasciai tentare dall'offerta dell'oro. Riflettei che se Burrich avesse saputo della mia situazione mi avrebbe detto di venderlo senza esitare, perché la mia vita e la mia sicurezza valevano per lui più di un orecchino di argento e zaffiro. Potevo prendere un cavallo, andare alle

Montagne, trovare Veritas e porre fine al continuo tormento del suo ordine dell'Arte, che era come un prurito in un punto in cui non riuscivo a grattarmi.

Guardai oltre il fiume e finalmente valutai l'immenso viaggio davanti a me. Da lì dovevo superare zone quasi desertiche per arrivare al Lago Azzurro. Non avevo idea di come avrei attraversato il lago. Sull'altro lato, piste boschive serpeggiavano attraverso le propaggini delle colline su fino alle terre scabre del Regno delle Montagne. Dovevo andare alla capitale Jhaampe, per ottenere in qualche modo una copia della mappa che Veritas aveva usato. Era basata su antichi scritti della biblioteca di Jhaampe; forse l'originale era ancora lì. Solo quella poteva condurmi a Veritas, da qualche parte nel territorio sconosciuto oltre il Regno delle Montagne. Avrei avuto bisogno di ogni moneta, ogni risorsa che potevo radunare.

Ma malgrado tutto questo decisi di tenere l'orecchino. Non per quello che significava per Burrich, ma per il valore che aveva per me. Era il mio ultimo legame fisico con il passato, con colui che ero stato, con l'uomo che mi aveva allevato, perfino con il padre che un tempo lo aveva portato. Era stranamente difficile spingermi a fare ciò che sapevo essere saggio. Alzai la mano e sganciai la minuscola chiusura che lo assicurava al mio orecchio. Avevo ancora i campioni di seta dal mio travestimento da garzone, e usai il più piccolo per avvolgere bene l'orecchino e mettermelo nella tasca che portavo alla cintura. La mercante era troppo interessata e ne aveva notato troppo bene l'aspetto. Se Regal decideva di mandare qualcuno a cercarmi, quell'orecchino sarebbe stato un modo perfetto per identificarmi.

Poi camminai per la città, ascoltando i discorsi della gente e cercando di scoprire quello che avevo bisogno di sapere senza fare domande. Indugiai nella piazza del mercato, vagando pigramente da un chiosco all'altro. Mi concessi di sprecare ben quattro pezzi di rame in quelli che parvero lussi esotici: una piccola borsa di foglie di tè, frutta secca, un pezzo di specchio, un pentolino per cucinare e una tazza. Chiesi a diversi banchetti di erbe se avevano efedra, ma non la conoscevano, o forse ad Armento aveva un altro nome. Mi dissi che andava bene lo stesso, poiché non prevedevo di aver bisogno dei suoi poteri guaritori. Speravo di avere ragione. Invece comprai qualcosa chiamato semi di foglia di sole, che avrebbero risvegliato un uomo, così mi assicurarono, non importa quanto fosse stanco.

Una straccivendola mi permise di perquisire il suo carretto per altre due monete di rame. Trovai un mantello puzzolente ma utilizzabile e un paio di brache che promettevano di essere tanto pungenti quanto calde. Scambiai i

miei rimanenti scampoli di seta gialla per un fazzoletto da testa, e con molti commenti salaci la donna mi mostrò come legarlo. Feci come avevo fatto prima, trasformando il mantello in un fagotto per portare le mie cose, e poi andai ai mattatoi nella parte centrale della città.

Non avevo mai sentito una simile puzza. C'erano recinti su recinti di animali, autentiche montagne di escrementi, il fetore di sangue e interiora che esalava dalle rimesse, e l'odore crudo dei pozzi della tintura. Come se l'assalto al mio naso non fosse sufficiente, l'aria era piena anche di muggiti, strida di haragar, ronzii di mosche e le grida degli uomini che spostavano gli animali da un recinto a un altro o li trascinavano al macello. Per quanto mi facessi forza, non riuscivo a isolarmi dalla cieca disperazione e dal panico degli animali in attesa. Non avevano una chiara conoscenza di ciò che li attendeva, ma l'odore del sangue fresco e i versi delle altre bestie risvegliavano in alcuni di loro un terrore equivalente a quello che avevo provato io mentre giacevo sul pavimento della segreta. Eppure dovevo rimanere, perché era lì che arrivavano le carovane, e da lì alcune partivano. La gente che aveva portato animali da vendere probabilmente sarebbe ritornata in quel luogo. La maggior parte avrebbe comprato altre merci da riportare indietro, in modo da non sprecare un viaggio. Avevo speranze di trovare un qualche tipo di lavoro che mi guadagnasse la compagnia di una carovana almeno fino al Lago Azzurro.

Presto scoprii che non ero l'unico con simili progetti. Nello spazio fra due taverne che si affacciavano sui recinti c'era una fiera del lavoro per miserabili. Alcuni erano pastori venuti dal Lago Azzurro con una mandria e rimasti ad Approdo per spendere i loro guadagni, e adesso, senza soldi e lontani da casa, cercavano un passaggio per il ritorno. Per qualcuno era lo schema fisso della sua vita di mandriano. C'erano dei giovani, evidentemente in cerca di avventura e viaggi e la possibilità di guadagnarsi da vivere. Accanto a loro, stavano gli scarti della città, gente che non riusciva a ottenere lavoro fisso, o non aveva la disposizione a vivere sempre nello stesso luogo. Non mi mescolavo molto bene con nessun gruppo, ma finii con l'aspettare insieme ai mandriani.

Raccontai che mia madre era morta di recente e aveva lasciato le sue terre alla mia sorella maggiore, che non sapeva che farsene di me. E così ero partito per raggiungere mio zio, che viveva oltre il Lago Azzurro, ma il mio denaro era finito prima di arrivarci. No, non ero mai stato un mandriano, ma in famiglia eravamo abbastanza ricchi da avere cavalli, bestiame e pecore: conoscevo l'essenziale su come prendermene cura, e alcuni dice-

vano che «ci sapevo fare», con le bestie.

Quel giorno non mi ingaggiarono. Pochi furono presi, e la notte ci trovò per la maggior parte distesi proprio dove avevamo aspettato tutto il giorno. L'apprendista di un fornaio ci portò un vassoio di avanzi, e io mi separai da un'altra moneta di rame per una lunga pagnotta di pane scuro tempestato di semi. La condivisi con un tipo robusto i cui capelli pallidi continuavano a strisciare fuori dal fazzoletto e cadergli sulla faccia. In cambio Criss mi offrì carne affumicata, un sorso del vino più tremendo che avessi mai assaggiato e una buona dose di pettegolezzi. Era un chiacchierone, uno di quelli che assumono la posizione più estrema su qualsiasi argomento e non hanno conversazioni ma dibattiti. Poiché avevo poco da dire, Criss presto provocò i nostri vicini in un'animata discussione sulle attuali politiche di Armento. Qualcuno accese un piccolo fuoco, più per la luce che per vero bisogno di calore, e furono distribuite diverse bottiglie. Io mi distesi, con la testa appoggiata al mio fagotto, e finsi di sonnecchiare mentre ascoltavo.

Non si parlò delle Navi Rosse, assolutamente nessun accenno alla guerra che infuriava lungo la costa. Compresi d'un tratto quanto questa gente detestasse essere tassata per truppe che proteggevano una costa che non avevano mai neppure visto, per navi da guerra che solcavano un oceano che non potevano neanche immaginare. Le pianure aride fra Approdo e il Lago Azzurro erano il loro oceano, e questi mandriani erano i marinai che lo solcavano. I Sei Ducati non erano sei regioni unite in un'unica entità, ma erano un regno solo perché una forte dinastia di signori li aveva circondati di un unico confine e aveva decretato che dovevano essere una cosa sola. Se tutti i Ducati della Costa fossero caduti in mano alle Navi Rosse, avrebbe significato poco per questa gente. Ci sarebbero sempre stati mandrie da spostare e pessimo vino da bere; ci sarebbero sempre stati l'erba e il fiume e le strade polverose. Inevitabilmente mi chiesi che diritto avevamo di costringerli a pagare per una guerra così lontana dalle loro case. Riccaterra e Armento erano stati conquistati e aggiunti ai ducati; non erano venuti da noi chiedendo protezione militare o i benefici del commercio. Non che non avessero prosperato, liberi da tutti i loro miserabili padroni di mandrie e con l'accesso a un mercato che bramava le loro bistecche, il cuoio e le corde. Quanta tela per vele, quanti rotoli di buona canapa avevano venduto prima di entrare a fare parte dei Sei Ducati? Eppure sembrava comunque un vantaggio minore.

Mi stancai di simili pensieri. L'unica costante delle loro conversazioni erano le proteste per l'embargo sui commerci con le Montagne. Avevo

cominciato ad assopirmi quando le mie orecchie si drizzarono alla parola «Butterato». Aprii gli occhi e sollevai lievemente la testa.

Qualcuno lo aveva menzionato nel modo tradizionale, come portatore di disastri, dicendo con una risata che le pecore di Hencil lo avevano viste tutte, poiché stavano morendo nei loro recinti prima che il pover'uomo potesse venderle. Aggrottai la fronte al pensiero di un'epidemia così vicina, ma un altro rise e disse che re Regal aveva decretato che vedere il Butterato non era più di malaugurio, ma la più grande fortuna che potesse accadere a qualcuno. «Se vedessi quel vecchio mendicante non impallidirei e non fuggirei, piuttosto gli salterei addosso e lo porterei dal re in persona. Ha offerto cento monete d'oro a chiunque possa portargli il Butterato da Castelcervo.»

«Erano cinquanta, solo cinquanta monete d'oro, non cento» lo interruppe Criss con un sogghigno. Bevve un altro sorso dalla sua bottiglia. «Che idea, cento monete d'oro per un vecchio ingrigito.»

«No, sono cento, per lui solo, e altre cento per l'uomo-lupo che gli sta alle calcagna. L'ho sentito annunciare di nuovo questo pomeriggio. Sono entrati di soppiatto nel Palazzo Reale a Guado dei Mercanti, e hanno ucciso alcune guardie con la magia della Bestia. Gole squarciate in modo che il lupo potesse bere il sangue. È soprattutto lui che vogliono, adesso. Veste come un gentiluomo, dicono, con un anello e una collana e un pendaglio d'argento all'orecchio. Ha una ciocca bianca nei capelli per un'antica battaglia con il nostro re, e una cicatrice in faccia e il naso rotto per lo stesso scontro. Sì, e un bel taglio nuovo sul braccio, quello che gli ha fatto il re questa volta.»

Questo suscitò un basso mormorio di ammirazione da diversi di loro. Perfino io mi complimentai con l'audacia di Regal nell'affermare una cosa simile, mentre giravo il viso nel fagotto e mi raggomitolavo come per dormire. I pettegolezzi continuarono.

«Dicono che sia stato generato dallo Spirito, quello, e che sia capace di trasformarsi in lupo ogni volta che la luna è su di lui. Dormono di giorno e vanno in giro di notte, proprio così. Si dice che sia una maledizione lanciata sul re da quella regina straniera che lui ha scacciato dal Cervo per aver cercato di impadronirsi della corona. Il Butterato, si dice, è un mezzo-spirito, evocato dal corpo di re Sagace dalle sue magie delle Montagne, e viaggia per le strade e le vie in tutti i Sei Ducati, portando male dovunque vada, e con il viso del vecchio re in persona.»

«Balle e fandonie» disse disgustato Criss. Buttò giù un altro sorso. Ma

alcuni apprezzavano quel racconto pazzesco e si chinarono in avanti, sussurrando di proseguire, proseguire.

«Ebbene, è quello che ho sentito io» continuò il narratore seccato. «Che il Butterato è il mezzo-spirito di Sagace, e che non conoscerà riposo fino a quando la regina delle Montagne che lo ha avvelenato non sarà anche lei nella tomba.»

«Allora, se il Butterato è il fantasma di Sagace, perché re Regal offre una ricompensa di cento monete d'oro per lui?» chiese acido Criss.

«Non il suo fantasma. Il suo mezzo-spirito. Ha rubato parte dello spirito del re mentre moriva, e re Sagace non potrà conoscere riposo fino a quando il Butterato non sarà morto e lo spirito del re potrà essere ricomposto. E alcuni dicono» e abbassò la voce «che il Bastardo non è stato ucciso del tutto, ma cammina di nuovo come uomo-lupo. Lui e il Butterato cercano vendetta contro re Regal, per distruggere il trono che non hanno potuto sottrarre. Poiché il Bastardo era d'accordo con la regina Volpe per regnare una volta eliminato Sagace.»

Era la notte giusta per una storia del genere. La gonfia luna arancione era bassa nel cielo, mentre il vento ci portava i luttuosi muggiti e i calpestii del bestiame nei recinti, insieme alla puzza di sangue marcio e pelli conciate. Alte nuvole lacere si muovevano davanti al volto della luna. Le parole del narratore mi fecero venire un brivido lungo la schiena, anche se per motivi diversi da quelli che lui poteva immaginare. Mi aspettavo che da un momento all'altro qualcuno mi spingesse con un piede, o gridasse: «Ehi, guardiamolo meglio.» Nessuno lo fece. Il tono del racconto li induceva a cercare occhi di lupo fra le ombre, non un mandriano stanco che dormiva in mezzo a loro. Tuttavia il cuore mi rimbombava in petto mentre riconsideravo il mio percorso. Il sarto dove avevo cambiato i vestiti avrebbe potuto riconoscere la mia descrizione. Forse la donna dell'orecchino. Perfino la vecchia straccivendola che mi aveva aiutato a legarmi il fazzoletto sui capelli. Alcuni forse non avrebbero voluto farsi avanti, altri avrebbero voluto evitare di avere a che fare con le guardie del re. Qualcuno avrebbe parlato, tuttavia. Dovevo comportarmi come se potessero farlo tutti.

Il narratore continuava, ricamando il suo racconto delle malvagie ambizioni di Kettricken e di come fosse giaciuta con me per concepire un bambino che potevamo usare per rivendicare il trono. Parlava di Kettricken con l'odio nella voce, e nessuno schernì le sue parole. Perfino Criss al mio fianco era d'accordo, come se quei bizzarri complotti fossero conoscenza comune. Confermando le mie peggiori paure, Criss disse appunto: «Tu lo

racconti come una novità, ma tutti sapevano che il suo ventre gonfio non veniva da Veritas ma dal Bastardo dello Spirito. Se Regal non avesse cacciato via la puttana delle Montagne, avremmo avuto alla fine uno come il Principe Pezzato in linea di successione.»

Ci fu un basso mormorio di assenso. Chiusi gli occhi e mi distesi come annoiato, sperando che la mia immobilità e le palpebre abbassate potessero nascondere la rabbia che minacciava di consumarmi. Quale poteva essere lo scopo di Regal nel difendere tali maligni pettegolezzi? Sapevo che quel veleno doveva venire da lui. Non mi fidavo di me stesso per fare domande, né volevo apparire all'oscuro di ciò che evidentemente era ben noto. Così rimasi immobile e ascoltai. Scoprii che tutti sapevano di Kettricken e del suo ritorno alle Montagne. La forza del disprezzo che avevano per lei suggeriva che fossero notizie recenti. Si mormorava anche che era colpa della strega delle Montagne se i passi erano chiusi agli onesti mercanti di Riccaterra e Armento. Un uomo osò perfino dire che adesso con la fine del commercio con la costa, le Montagne vedevano la loro possibilità di intrappolare Armento e Riccaterra e costringerli alle loro condizioni se non volevano perdere tutte le vie commerciali. Un uomo raccontò che perfino una semplice carovana scortata da uomini dei Sei Ducati con i colori di Regal era stata rimandata indietro, al confine con le Montagne.

Quei discorsi erano evidentemente stupidi. Le Montagne avevano bisogno del commercio con Riccaterra e Armento. Il grano era più importante per la gente delle Montagne di quanto lo fossero il legname e le pellicce per gli abitanti delle terre basse. E proprio questi scambi economici erano stati il motivo iniziale del matrimonio tra Kettricken e Veritas. Anche se la regina era fuggita nelle Montagne, la conoscevo abbastanza bene per essere sicuro che non avrebbe permesso l'interruzione del commercio fra la sua gente e i Sei Ducati. Era troppo legata ai due regni, così intenta a essere un Sacrificio per entrambi. Se davvero gli scambi erano stati interrotti, di sicuro era per volere di Regal. Ma gli uomini attorno a me borbottavano della strega delle Montagne e della sua vendetta verso il re.

Regal stava forse fomentando una guerra contro le Montagne? Aveva cercato di inviare truppe armate sotto le spoglie di scorte per i mercanti? Era un'idea stupida. Tempo fa mio padre era stato mandato alle Montagne per formalizzare confini e accordi commerciali, segnando la fine di lunghi anni di schermaglie e razzie di frontiera. Quegli anni di battaglia avevano insegnato a re Sagace che nessuno avrebbe preso e tenuto il Regno delle Montagne con la forza.

Con riluttanza seguii quel pensiero. Era stato Regal a suggerire Kettricken come moglie per Veritas. Aveva fatto la parte del principe leale nel corteggiarla per suo fratello. Poi, all'avvicinarsi del matrimonio, aveva cercato di uccidere Veritas, con lo scopo di assicurarsi la mano della principessa. Aveva fallito, e i suoi complotti e progetti erano stati rivelati solo a pochi. La possibilità di rivendicare la principessa Kettricken e tutto quello che veniva con lei, come l'inevitabile eredità della corona delle Montagne, gli era scivolata fra le dita. Ricordavo i discorsi che avevo sentito una volta fra Regal e il traditore Galen. Sembravano pensare che controllare le catene e i passi delle Montagne alle loro spalle avrebbe reso più semplice la gestione di Riccaterra e Armento. Regal ora pensava di prendere con la forza quello che un tempo aveva sperato di ottenere con il matrimonio? Credeva di poter suscitare abbastanza ostilità contro Kettricken da convincere i suoi seguaci che stavano facendo una guerra giusta, una vendetta contro la strega delle Montagne? E tutto questo per tenere aperte le principali vie commerciali?

Regal, riflettei, era in grado di convincersi di qualsiasi cosa volesse. Ubriaco fradicio e avvolto dal Fumo, non dubitavo che adesso credesse ai propri folli racconti. Cento monete d'oro per Umbra, e cento per me. Sapevo bene quello che avevo fatto di recente per meritare una taglia così considerevole, ma mi chiesi con acuta curiosità cosa stesse facendo Umbra. In tutti gli anni in cui l'avevo conosciuto, il vecchio aveva sempre agito nell'ombra. Tuttora non conoscevano il suo nome, ma la sua pelle butterata e la somiglianza con il suo fratellastro erano ormai famose. Questo significava che qualcuno lo aveva notato. Una parte di me bramava di tornare indietro, tornare a Cervo e localizzarlo. Come se in qualche modo potessi tenerlo al sicuro.

Vieni da me.

Non importa cosa desiderassi fare, non importa cosa provassi, prima dovevo andare da Veritas. Me lo promisi ripetutamente, e alla fine riuscii a crollare in una sonnolenza vigile. Sognai, ma erano paludi sogni, appena toccati dall'Arte, che svolazzavano e turbinavano come foglie nel vento d'autunno. La mia mente sembrava aver afferrato e mescolato alla rinfusa tutte le persone che mi mancavano. Sognai Umbra che prendeva il tè insieme a Pazienza e Trina. Indossava una veste di seta rossa decorata di stelle, tagliata in stile antico, e sorrideva amabilmente alle donne, portando il riso perfino negli occhi di Pazienza, che pure appariva consumata e stanca. Sognai di Molly che guardava fuori dalla porta di una casetta mentre

Burrich si stringeva il mantello contro il vento e le diceva di non preoccuparsi, che non sarebbe stato lontano a lungo e che i lavori faticosi potevano aspettare fino al suo ritorno, e intanto lei doveva restare in casa e preoccuparsi solo di se stessa. Sognai perfino Saetta, che si era riparata nelle leggendarie Caverne del Ghiacciaio Affamato a Orso, e si era nascosta lì con le truppe che era riuscita a radunare e molti della sua gente, privati della casa dalle guerre dei Pirati. Sognai che si prendeva cura di Fede, che giaceva sofferente con la febbre e una ferita infetta nel ventre. Infine sognai il Matto, il suo volto bianco mutato in avorio mentre sedeva davanti a un focolare e fissava le fiamme. Non rimaneva speranza sul suo viso, e a me sembrava di essere nelle fiamme e guardare nel fondo dei suoi occhi. Da qualche parte, nelle vicinanze eppure non vicinissima, Kettricken piangeva inconsolabile. E poi sognai lupi, che cacciavano, cacciavano, abbattevano un cervo, ma erano lupi selvaggi, e se Occhi-di-notte era in quel branco, apparteneva a loro, non più a me.

Mi svegliai con il mal di testa e un dolore nella schiena per aver dormito su una pietra. Il sole aveva appena cominciato ad apparire nel cielo, ma io mi alzai lo stesso, per andare a un pozzo e prendere acqua per lavarmi, e bere tutta quella che potevo. Burrich mi aveva detto una volta che bere tanta acqua era un buon sistema per allontanare la fame. Era una teoria che quel giorno avrei dovuto mettere alla prova. Affilai il coltello e considerai di radermi, poi ci ripensai. Meglio lasciarmi crescere la barba sulla cicatrice il più in fretta possibile. Strofinai con riluttanza l'ispida peluria che già mi irritava. Tornai dove gli altri dormivano ancora.

Stavano appena cominciando a scuotersi quando un ometto tarchiato apparve e urlò con voce stridula che voleva assumere qualcuno per aiutarlo a spostare le sue pecore da un recinto a un altro. Era solo una mattinata di lavoro, al massimo, e per la maggior parte gli uomini scossero la testa, volendo rimanere dove potevano essere assunti come mandriani per un viaggio fino al Lago Azzurro. L'ometto quasi ci supplicò, dicendo che doveva far passare le pecore attraverso le strade cittadine, quindi doveva finire prima che cominciasse il traffico quotidiano. Alla fine si offrì di aggiungere la colazione alla paga, e credo che fu davvero per quello che gli feci un cenno d'assenso e lo seguii.

Si chiamava Damon, e parlò per tutto il tempo mentre camminavamo, agitando le mani, spiegandomi come voleva che fossero trattate le sue bestie. Erano di buona razza, molto buona, e lui non voleva che si ferissero e

neanche che si agitassero. Con calma, lentamente, quello era il modo migliore di spostare le pecore. Annuii alla sua preoccupazione e lo seguii fino a un recinto in fondo alla strada dei macelli.

Fu presto chiaro perché fosse così ansioso. Il recinto accanto doveva appartenere allo sfortunato Hencil. Lì alcune pecore ancora belavano, ma la maggior parte erano a terra, morenti o morte di diarrea. Il fetore della malattia aggiungeva una nuova nota disgustosa agli altri odori nell'aria. Alcuni uomini stavano scuoiando gli animali morti per recuperare quello che potevano. Facevano un lavoro sanguinoso e lurido, lasciando gli ammali sventrati nel recinto insieme a quelli morenti. Mi ricordò in qualche macabra maniera un campo di battaglia, con gli sciacalli che passeggiano fra i caduti. Distolsi lo sguardo da quello spettacolo e aiutai Damon a radunare le sue pecore.

Cercare di usare lo Spirito su una pecora è quasi uno spreco di tempo. Sono creature dal pensiero incostante. Perfino quelle che appaiono più placide sono così perché hanno dimenticato a cosa stavano pensando. Le peggiori sono capaci di un'incredibile diffidenza, essendo sospettose del più semplice atto. Il solo modo di trattare con loro è più o meno quello dei cani da pastore. Convincerle che hanno una buona idea su dove desiderano andare, e incoraggiarle. Mi divertii a chiedermi come Occhi-di-notte avrebbe radunato e messo in moto quelle sciocche bestie lanose, ma anche solo il mio pensare a un lupo spinse alcune di loro a fermarsi di scatto e guardarsi attorno con gli occhi sbarrati. Suggerii loro di seguire le altre prima di perdersi, e loro sussultarono come sconvolte dall'idea, poi si affollarono insieme al resto del gregge.

Damon mi aveva spiegato vagamente dove stavamo andando, e mi aveva dato un lungo bastone. Mi occupavo del retro e dei fianchi del gregge, correndo e presto ansimando come un cane, mentre lui apriva la strada e impediva alle pecore di disperdersi a ogni incrocio. Ci portò in una zona in periferia, e facemmo entrare le bestie in uno dei recinti approssimativi che vi si trovavano. Un altro steccato conteneva un bellissimo toro rosso, mentre in un altro ancora c'erano sei cavalli. Dopo aver ripreso fiato, Damon mi spiegò che l'indomani lassù si sarebbe formata una carovana diretta al Lago Azzurro. Aveva comprato le pecore solo il giorno prima, e intendeva portarsele a casa per aggiungerle alle sue greggi. Gli chiesi se gli serviva una mano per il viaggio, e lui mi soppesò con lo sguardo ma non disse niente.

Fu fedele alla promessa riguardo la colazione. Mangiammo zuppa d'ave-

na e latte, un cibo semplice che per me aveva un sapore delizioso. Ci fu servito da una donna che stava in una casa vicino ai recinti e si guadagnava da vivere facendo la guardia agli animali e provvedendo cibo e a volte letti per coloro che se ne occupavano. Dopo aver mangiato, Damon mi spiegò laboriosamente che sì, aveva bisogno di qualcuno per il viaggio, ma che a giudicare dai miei vestiti sapevo poco su quel lavoro. Mi aveva assunto quel mattino perché ero l'unico che sembrasse davvero sveglio e ansioso di lavorare. Io gli raccontai la storia della mia sorella senza cuore, e lo assicurai che ero familiare con pecore, cavalli o mucche. Dopo molte esitazioni, mi ingaggiò. I suoi termini erano che mi avrebbe fornito il cibo per il viaggio, e alla fine mi avrebbe pagato dieci monete d'argento. Mi disse di correre a prendere le mie cose e fare i miei saluti, ma di essere di ritorno per la sera, o avrebbe preso un altro al mio posto.

«Non ho niente da prendere, e nessuno da salutare» gli risposi. Non sarebbe stato saggio tornare in città, non dopo quello che avevo sentito la sera prima. Avrei voluto che la carovana partisse subito.

Per un momento Damon parve sbalordito, ma poi decise che era contento. «Ebbene, io devo fare entrambe le cose, quindi ti lascerò qui a custodire il gregge. Ci sarà bisogno di portare acqua; è per quello che le avevo lasciate nei recinti in città, lì c'è una pompa. Ma non mi piaceva averle così vicine a quelle pecore ammalate. Porta l'acqua, e io manderò un uomo a prendere un carretto di fieno. Vedi di nutrirle bene. Ora, stai attento, giudicherò come andremo d'accordo da come cominci con me...» E continuò e continuò, dicendomi nei minimi dettagli come voleva che gli animali fossero abbeverati, e quanti mucchi separati di fieno bisognava fare per essere sicuri che ognuno avesse la sua parte. Suppongo che dovessi aspettarmelo; non avevo l'aspetto di un pastore. Mi fece sentire la mancanza di Burrich, e la sua calma certezza che avrei saputo come fare il mio lavoro e l'avrei portato a termine. Mentre se ne andava, si girò improvvisamente verso di me. «E il tuo nome, ragazzo?»

«Tom» dissi dopo un istante di esitazione. Un tempo Pazienza aveva pensato di chiamarmi così, prima che accettassi il nome FitzChevalier. La riflessione mi riportò alla mente l'insulto di Regal: «Devi solo grattar via quel che sei diventato per tornare a essere Senza Nome, il ragazzo dei cani» aveva sogghignato. Dubitavo che avrebbe considerato Tom il pastore molto meglio.

C'era un pozzo scavato non lontano dai recinti, con un secchio dotato di una corda molto lunga. Seppure a fatica, riuscii finalmente a riempire l'ab-

beveratoio. In effetti lo riempii diverse volte prima che le pecore smettessero di svuotarlo. A quel punto arrivò il carretto con il fieno, che io divisi in quattro mucchi separati negli angoli del recinto. Fu un altro esercizio di frustrazione, mentre le pecore si affollavano a nutrirsi da ciascun mucchio mentre lo creavo. Finii solo dopo che tutte tranne le più deboli furono sazie.

Trascorsi il pomeriggio andando a prendere altra acqua. La guardiana degli animali mi prestò una larga pentola per scaldarla, e un posto in privato dove riuscii a lavarmi via gran parte della polvere. Il mio braccio stava guarendo bene. Niente male per una ferita mortale, mi dissi, e sperai che Umbra non venisse mai a sapere di quell'episodio. Quanto avrebbe riso... Quando fui pulito, presi altra acqua da scaldare, e lavai i vestiti che avevo comprato dalla straccivendola. Scoprii che il mantello era di un grigio molto più chiaro di quanto avessi creduto. Non riuscii a toglierne tutto il fetore, ma quando lo stesi ad asciugare odorava più di lana bagnata che del precedente proprietario.

Damon non mi aveva lasciato provviste, ma la donna si offrì di darmi da mangiare se avessi preso l'acqua per il toro e i cavalli, poiché era un compito che l'aveva stancata molto negli ultimi quattro giorni. In tal modo mi guadagnai un pasto a base di stufato e gallette, e un boccale di birra per mandar giù tutto. Poi controllai le mie pecore. Trovandole tutte tranquille, mi dedicai al toro e ai cavalli. Rimasi appoggiato alla staccionata, osservando gli animali, chiedendomi come sarebbe stata la mia vita se si fosse limitata a quello. Non sarebbe stata male, non con una donna come Molly che aspettava di vedermi tornare a casa la sera. Una cavalla bianca e scarna si avvicinò a strofinare il naso contro la mia camicia, chiedendo di essere grattata. La carezzai e scoprii che aveva nostalgia di una contadinella con le lentiggini che le portava le carote e la chiamava Principessa.

Mi chiesi se mai qualcuno, da qualche parte, vivesse la vita che aveva voluto. Forse adesso Occhi-di-notte c'era riuscito. Gli auguravo ogni bene, ma ero abbastanza egoista da sperare che sentisse la mia mancanza. Cupamente, mi dissi che forse era per quello che Veritas non era tornato. Forse si era stufato di tutta quella faccenda di corone e troni e aveva fatto perdere le sue tracce. Ma perfino mentre lo pensavo, sapevo che non era così. Non lui. Era andato alle Montagne per chiamare gli Antichi in nostro aiuto. E se aveva fallito in quel compito, avrebbe pensato a un altro modo. E quale che fosse, aveva convocato me per aiutarlo.

11
Pastore

Umbra Stella d'Autunno era un leale servitore del trono dei Lungavista. Pochi sapevano dei suoi servigi durante gli anni in cui lavorò per Sagace. Questo non gli dispiaceva, poiché non era uomo da cercare la gloria. Era anzi devoto ai Lungavista con una lealtà che superava il riguardo per se stesso o qualsiasi altra considerazione propria della maggior parte degli uomini. La sua promessa alla famiglia reale veniva prima di tutto.

Con la dipartita di re Sagace si dedicò a fare in modo che la corona rispettasse la giusta linea di successione. Solo per questa ragione fu ricercato come fuorilegge, poiché sfidò apertamente la pretesa di Regal al trono dei Sei Ducati. Si rivelò dopo anni di silenzio nelle missive che mandò a ciascun duca oltre che al principe Regal, dicendosi leale servitore di re Veritas e promettendo che non avrebbe seguito altri fino a quando non gli fosse stata mostrata la prova della morte del re. Il principe Regal lo dichiarò ribelle e traditore e offrì una ricompensa per la sua cattura o la sua uccisione. Umbra Stella d'Autunno gli sfuggì grazie a molti astuti artifici e continuò a esortare i Ducati della Costa a credere che il loro re non era morto e che sarebbe tornato a guidarli alla vittoria sulle Navi Rosse. Privi di qualsiasi speranza di aiuto da parte di re Regal, molti dei nobili minori si aggrapparono a queste voci. Si cominciarono a cantare canzoni, e perfino la gente comune parlava della speranza che il Re dell'Arte sarebbe tornato, alla testa dei leggendari Antichi.

Nel tardo pomeriggio i componenti della carovana cominciarono a radunarsi. La padrona del toro e dei cavalli arrivò con suo marito in un carro tirato da una coppia di buoi. Si accendevano il fuoco per sé, si cucinavano il cibo e sembravano accontentarsi della reciproca compagnia. Il mio nuovo padrone ritornò più tardi, un poco alticcio, e squadrò le pecore per assicurarsi che le avessi nutrite e abbeverate. Arrivò in un carretto dalle grandi ruote tirato da un robusto pony che immediatamente affidò alle mie cure. Aveva ingaggiato un altro uomo, mi disse, un tale Criss; dovevo aspettare il suo arrivo e mostrargli dov'erano le pecore. Poi sparì in una stanza per dormire. Sospirai fra me al pensiero di un lungo viaggio accompagnato dalla lingua tagliente e dalle rudi maniere di Criss, ma non protestai. Invece mi diedi da fare a prendermi cura del pony, una cavallina volonterosa di nome Tamburina.

Poi arrivarono compagni più allegri, un gruppo di burattinai con un carro dipinto a colori vivaci e tirato da una coppia di cavalli maculati. Su un fianco del veicolo c'era una finestra che veniva aperta per gli spettacoli delle marionette, e una tenda che poteva essere tesa da un lato per fare da tetto a un palco per le marionette più grandi. Il mastro burattinaio si chiamava Dell. Aveva tre apprendisti e un burattinaio alle sue dipendenze, e li seguiva una cantastorie. Non accesero un fuoco, ma vivacizzarono la piccola casa della guardiana degli animali con canzoni e rumore di marionette e diversi boccali di birra.

Poi arrivarono due carrettieri, con due carri pieni di terraglie accuratamente imballate, e infine Madge, il capo della carovana, con i suoi quattro aiutanti. Non sarebbero stati semplicemente le nostre guide. L'aspetto stesso di quella donna ispirava fiducia. Madge era robusta, e portava capelli grigi come roccia allontanati dal viso da una striscia di cuoio decorato di perline. Due dei suoi aiutanti, un ragazzo e una ragazza, sembravano essere suoi figli. Conoscevano le polle d'acqua pulite e inquinate, ci avrebbero difeso dai banditi, portavano scorte di cibo e acqua, e avevano accordi con i nomadi i cui pascoli avremmo attraversato. Questo non era un dettaglio insignificante, poiché i nomadi non accoglievano volentieri nelle loro terre animali affamati che avrebbero brucato il cibo necessario alle loro greggi. Quella sera Madge ci riunì per parlarcene, e per ricordarci che avrebbe anche mantenuto l'ordine nel nostro gruppo. Non sarebbero stati tollerati furti o risse, il passo sarebbe stato sostenibile da tutti, il capo della carovana si sarebbe occupato di tutte le discussioni ai pozzi e con i nomadi, e tutti dovevano accettare di seguire le sue decisioni come legge. Mormorai il mio assenso insieme agli altri. Poi Madge e i suoi aiutanti controllarono i carri per essere sicuri che ciascuno fosse adatto al viaggio, che le bestie da tiro fossero in buone condizioni e che ci fossero adeguate scorte d'acqua e di cibo per le emergenze. Avremmo seguito una via tortuosa da una fonte a un'altra. Sul carro di Madge c'erano diverse botti di quercia per l'acqua, ma la donna insisté che ciascun carro e ciascuna squadra portassero acqua per le proprie necessità.

Criss arrivò con il sole calante, dopo che Damon era già tornato alla sua stanza e al suo letto. Doverosamente gli mostrai le pecore, e poi lo ascoltai protestare che Damon non ci aveva fornito una stanza dove dormire. Era una notte limpida e calda con appena un alito di vento, quindi non vedevo cosa ci fosse da protestare. Non lo dissi, ma lasciai Criss a borbottare e lamentarsi fino a stancarsi. Dormii appena fuori dal recinto delle pecore,

per controllare che nessun predatore si avvicinasse, ma Criss si allontanò per andare a infastidire i burattinai con la sua natura intollerante e le sue opinioni assurde.

Non so quanto a lungo dormii. I miei sogni si aprirono come tende spalancate dal vento. Mi riscossi quando una voce sussurrò il mio nome. Sembrava giungere da molto lontano, ma mentre ascoltavo fui chiamato inesorabilmente verso di essa come evocato da un incantesimo. Come una farfalla errante, scorsi delle fiamme e ne fui attratto. Quattro candele splendevano su un rozzo tavolo di legno e la loro fragranza si mescolava addolcendo l'aria. Le due alte emanavano il profumo di mirica. Davanti bruciavano due più piccole, spandendo un dolce aroma di primavera. Violette, pensai, e qualcos'altro. Una donna si chinò su di esse, inalando profondamente il profumo. I suoi occhi erano chiusi, il suo volto offuscato dal sudore. Molly. Pronunciò di nuovo il mio nome.

«Fitz, Fitz. Come hai potuto morire e lasciarmi così? Non doveva andare in questo modo, dovevi seguirmi, dovevi ritrovarmi e permettermi di perdonarti. Avresti dovuto accendere tu queste candele per me. Non avrei dovuto farlo da sola.»

Le parole furono interrotte da un grande ansito come per un dolore lancinante, e con esso un'ondata di paura, freneticamente repressa. «Andrà torto bene» sussurrò a se stessa Molly. «Andrà tutto bene. È normale che sia così. Credo.»

Perfino nel sogno dell'Arte, il mio cuore si arrestò. Guardavo Molly in piedi accanto al focolare in una piccola capanna. Fuori infuriava una tempesta autunnale. Lei stringeva il bordo del tavolo, per metà piegata e per metà appoggiata. Indossava solo una camicia da notte, e i capelli erano lucidi di sudore. Mentre la guardavo sgomento, trasse un altro gran respiro in un singulto, e poi gridò, non un urlo, ma un sottile suono rauco come se avesse forza solo per quello. Dopo un minuto si raddrizzò un poco e si mise dolcemente le mani sul ventre. Vacillai alla vista delle dimensioni. Era così gonfio che sembrava incinta.

Era incinta.

Se fosse possibile perdere i sensi durante il sonno, credo che lo avrei fatto. Invece la mia mente si smarrì di colpo, riordinando ogni parola che Molly mi aveva detto quando ci eravamo separati, richiamando il giorno in cui mi aveva chiesto cosa avrei fatto se lei avesse avuto in grembo mio figlio. Era del bambino che aveva parlato, quello per cui mi aveva lasciato,

quello che avrebbe posto davanti a chiunque altro nella sua vita. Non un altro uomo. Il nostro bambino. Se n'era andata per proteggere il nostro bambino. E non me l'aveva detto perché aveva paura che io non sarei andato con lei. Meglio non chiedere che farlo e ricevere un rifiuto.

E aveva ragione. Non sarei andato. Troppe cose stavano accadendo a Castelcervo, troppo pressanti erano i miei doveri verso il mio re. Aveva fatto bene ad abbandonarmi. Era così caratteristico di Molly decidere di sua iniziativa di andarsene e affrontare tutto questo da sola. Era stupido, ma era così tipico di lei che volevo abbracciarla. Volevo scrollarla.

Improvvisamente Molly afferrò di nuovo il tavolo, spalancando gli occhi, ora senza voce per la forza che si muoveva attraverso di lei.

Era sola. Credeva che fossi morto. E stava per partorire da sola, in quella minuscola capanna spazzata dal vento, chissà dove.

Mi tesi verso di lei, gridando *Molly, Molly*, ma adesso era concentrata su se stessa, ascoltava soltanto il suo corpo. E così compresi la frustrazione di Veritas quelle volte che non riusciva a farsi sentire da me e aveva un bisogno disperato di raggiungermi.

La porta si spalancò facendo entrare una folata di tempesta e una secchiata di pioggia fredda. Molly alzò gli occhi, ansimando, e si girò verso l'entrata. «Burrich?» chiamò senza fiato. La sua voce era piena di speranza.

Di nuovo provai un'ondata di sbalordimento, sommerso dalla gratitudine e dal sollievo di Molly quando il volto bruno di Burrich si affacciò oltre lo stipite della porta. «Sono io, bagnato fradicio. Non sono riuscito a prenderti mele secche, a nessun prezzo. I negozi della città sono vuoti. Spero che la farina non si sia rovinata con tutta quest'acqua. Sarei tornato prima, ma la tempesta...» Stava entrando mentre parlava, un uomo che torna a casa dal paese, con un sacco sulla spalla. L'acqua gli colava sulla faccia e gocciolava dal mantello.

«È ora, è il momento» gli disse freneticamente Molly.

Burrich lasciò cadere il sacco mentre spingeva la porta per chiuderla e la bloccava. «Cosa?» le chiese mentre si asciugava la pioggia dagli occhi e si spingeva via dalla faccia i capelli bagnati.

«Il bambino sta arrivando.» Adesso sembrava stranamente calma.

Burrich la guardò vacuo per un istante. Poi parlò con fermezza. «No. Abbiamo contato, tu hai contato. Non può essere.» Sembrava quasi arrabbiato, tanto desiderava avere ragione. «Altri quindici giorni, forse di più. La levatrice, le ho parlato oggi e ho sistemato ogni cosa, ha detto che sarebbe venuta a vederti fra qualche giorno...»

Le sue parole si spensero mentre Molly afferrava di nuovo il bordo del tavolo. Le labbra della ragazza scoprirono i denti mentre si sforzava di resistere. Burrich era come paralizzato. Non l'avevo mai visto diventare così pallido. «Devo tornare al villaggio a chiamarla?» chiese con voce fioca.

L'acqua ticchettava sulle rozze assi del pavimento. Dopo un'eternità, Molly trasse un respiro: «Non credo che ci sia tempo.»

Burrich era ancora bloccato, con il mantello che gocciolava sul pavimento. Non avanzò nella stanza, rimase immobile come se Molly fosse stata un animale imprevedibile. «Non dovresti sdraiarti?» domandò incerto.

«Ci ho provato. Fa davvero male se mi distendo e arriva una fitta.»

Burrich annuiva come una marionetta. «Allora dovresti stare in piedi, suppongo. Naturalmente.» Non si mosse.

Molly lo guardò supplichevole. «Non può essere tanto diverso» ansimò. «Da un puledro o un vitello...»

Gli occhi di Burrich si spalancarono tanto che vidi il bianco tutto attorno. Scosse la testa deciso, in silenzio.

«Ma Burrich... non c'è nessun altro per aiutarmi. E io sono...» Le parole le furono improvvisamente strappate in una specie di grido. Si chinò in avanti sul tavolo, e le gambe si piegarono in modo che la fronte si appoggiò al bordo. Emise un suono basso, pieno di paura oltre che di dolore.

La sua paura raggiunse anche Burrich. Scrollò un attimo il capo, come un uomo che si risveglia. «No. Hai ragione, non può essere così diverso. Non può essere. L'ho fatto centinaia di volte. Esattamente uguale, ne sono sicuro. Va bene. Dunque. Vediamo. Andrà tutto bene, lasciami soltanto...» Si strappò il mantello e lo lasciò cadere sul pavimento. Si spinse via i capelli bagnati, poi andò a inginocchiarsi accanto a lei. «Devo toccarti» l'avverti, e io vidi la testa china di Molly fare un lieve cenno di assenso.

Poi le mani sicure di Burrich erano sul suo ventre, tastandola gentilmente ma con fermezza, come l'avevo visto fare quando una cavalla era in difficoltà e lui desiderava affrettare le cose. «Non manca molto, ormai, non molto ancora» le disse. «È davvero sceso.» Era tornato fiducioso, e sentii Molly confortata dal suo tono. Tenne le mani su di lei mentre un'altra contrazione la scuoteva. «Va bene, è giusto.» L'avevo sentito dire quelle stesse parole un centinaio di volte nelle stalle di Castelcervo. Fra una doglia e l'altra, la sostenne con le mani, continuando tutto il tempo a parlare piano, chiamandola la sua brava ragazza, la sua ragazza paziente, la sua bella ragazza che stava per dare alla luce un bel bambino. Dubito che uno dei

due pensasse a quello che stava dicendo. Era tutto nel tono della voce. Burrich si alzò una volta per prendere una coperta e la piegò sul pavimento accanto a sé. Non disse parole goffe quando sollevò la camicia da notte di Molly, ma continuò a parlare piano, in modo incoraggiante, mentre Molly stringeva il bordo della tavola. Vidi il fremere di un muscolo, e poi lei gettò un grido improvviso e Burrich stava dicendo: «Continua così, continua così, eccoci qua, eccoci qua, continua così, va benissimo, e cos'abbiamo qui, chi è questo?»

Poi Burrich stava afferrando il bambino, la testa in una mano callosa a coppa, l'altra che sosteneva il minuscolo corpicino appallottolato, e sedette improvvisamente sul pavimento, sbalordito come se non avesse mai visto una nascita in vita sua. I discorsi delle donne che avevo sentito per caso mi avevano fatto immaginare ore di urla e laghi di sangue. Ma c'era poco sangue sul bambino che alzò su Burrich calmi occhi azzurri. Il cordone grigiastro che si svolgeva dal ventre sembrava grosso e spesso a paragone delle sue minuscole mani. Tutto era silenzioso tranne l'ansimare di Molly.

«Sta bene?» domandò infine lei. La sua voce tremava. «C'è qualcosa che non va? Perché non piange?»

«Sta bene» disse Burrich piano. «Sta benissimo. Bella com'è, perché dovrebbe piangere?» Rimase in silenzio per un lungo tempo, come ipnotizzato. Finalmente depose con riluttanza la bambina sulla coperta, voltando un angolo per coprirla. «C'è ancora un poco di lavoro da fare, ragazza, prima che abbiamo finito» disse burbero a Molly.

Ma non passò molto tempo prima che Molly fosse seduta in una sedia accanto al fuoco, avvolta in una coperta per non prendere freddo. Burrich esitò un momento, poi tagliò il cordone con il suo coltello da cintura prima di avvolgere la bambina in un panno pulito e porgergliela. Molly svolse subito il fagotto. Mentre Burrich metteva a posto la stanza, Molly esaminò ogni centimetro della neonata, lanciando esclamazioni alla vista dei lucidi capelli neri, i minuscoli ditini di mani e piedi con le unghie perfette, le orecchie delicate. Poi Burrich fece lo stesso mentre teneva la bambina e girava la schiena in modo che Molly potesse cambiarsi la camicia zuppa di sudore. La studiò con una concentrazione che non gli avevo mai visto dedicare a un vitellino o a un cagnolino. «Avrai la fronte di Chevalier» le disse sommessamente. Le sorrise e le toccò la guancia con un dito. La bambina girò la testa verso il tocco.

Quando Molly tornò a sedersi accanto al fuoco, Burrich le tese di nuovo la bambina, ma si accovacciò sul pavimento accanto alla sedia mentre lei

se la portava al seno. La neonata fece diversi tentativi prima di trovare il capezzolo e impadronirsene, ma quando finalmente cominciò a succhiare, Burrich emise un lungo sospiro dal quale capii che aveva trattenuto il fiato per timore che non volesse mangiare. Molly aveva occhi soltanto per la bambina, ma io notai Burrich che si strofinava il viso con mani tremanti. Sorrideva come non l'avevo mai visto fare.

Molly alzò lo sguardo su di lui, il suo viso come il sorgere del sole. «Mi faresti una tazza di tè, per favore?» gli chiese sommessamente, e Burrich annuì, sorridendo come un idiota.

Abbandonai il mio sogno diverse ore prima dell'alba, dapprima senza capire quando fossi passato alla veglia. Mi accorsi che avevo gli occhi aperti e stavo fissando la luna. Sarebbe impossibile descrivere i miei sentimenti in quel momento. Ma lentamente i miei pensieri presero forma, e io compresi i precedenti sogni dell'Arte che avevo avuto su Burrich. Molto si spiegava. Lo avevo visto attraverso gli occhi di Molly. Era stato lì, per tutto quel tempo, con Molly, a prendersi cura di lei. Era lei l'amica che era andato ad aiutare, la donna che poteva aver bisogno della forza di un uomo per un poco. Era stato lì con lei, mentre io ero solo. Provai un improvviso insorgere di rabbia perché non era venuto da me a dirmi che Molly aspettava il mio bambino. Ma mi calmai subito, quando capii che forse ci aveva provato. Qualcosa lo aveva riportato alla capanna, quel giorno. Mi chiesi di nuovo cosa avesse pensato quando l'aveva trovata abbandonata. Che tutte le sue peggiori paure per me si erano avverate? Che ero diventato selvatico e non sarei più tornato?

Ma non era così. Come davanti a una porta che si spalancava, compresi che potevo farlo. Nulla stava davvero fra Molly e me. Non c'era un altro uomo nella sua vita, soltanto la nostra bambina. Sorrisi fra me e me. Non avrei permesso a una cosa insignificante come la mia morte di separarci. Cos'era la morte, a paragone della vita di un bambino? Sarei andato da lei e le avrei spiegato, questa volta le avrei detto tutto, e lei avrebbe capito, e mi avrebbe perdonato, perché non ci sarebbero più stati segreti fra noi.

Non esitai. Mi misi a sedere nell'oscurità, raccolsi il fagotto che avevo usato come cuscino e mi avviai. Era molto più facile discendere il fiume che risalirlo. Avevo qualche moneta d'argento, avrei preso un'imbarcazione in un modo o nell'altro, e una volta finito il denaro avrei lavorato per pagarmi il passaggio. Il Vin era un fiume lento, ma una volta superata Torlago il Cervo mi avrebbe portato via sulla sua forte corrente. Stavo tornando

indietro. Stavo tornando a casa da Molly e nostra figlia.

Vieni da me.

Mi fermai. Non era Veritas che mi chiamava nell'Arte. Lo sapevo. Veniva da dentro di me, il marchio lasciato da quell'improvviso e potente scoppio di Arte. Ero certo che se Veritas avesse saputo perché dovevo tornare a casa mi avrebbe detto di affrettarmi, di non preoccuparmi per lui, che sarebbe stato bene. Tutto sarebbe andato bene. Tutto quello che dovevo fare era continuare a camminare.

Un piede dopo l'altro lungo una strada sotto la luna. Con ogni passo, con ogni battito del cuore, sentivo quelle parole nella mente. *Vieni da me. Vieni da me.* Non posso, implorai. Non lo farò, lanciai la sfida. Continuai a camminare. Cercavo di pensare solo a Molly, solo alla mia minuscola figlia. Aveva bisogno di un nome. Chissà se Molly le avrebbe dato un nome prima del mio arrivo.

Vieni da me.

Dovevamo sposarci. Trovare qualche Testimone in un villaggetto. Burrich avrebbe garantito che ero un orfano, senza una parentela che il Testimone dovesse memorizzare. Avrei detto che il mio nome era Pivello. Uno strano nome, ma ne avevo sentiti di più strani, e potevo viverci per il resto della mia vita. I nomi, un tempo così importanti per me, non avevano più valore. Mi chiamassero pure Sterco di Cavallo, purché potessi vivere con Molly e mia figlia.

Vieni da me.

Dovevo trovare un lavoro di qualche tipo, qualsiasi tipo. Decisi che le mie monete d'argento erano troppo importanti da spendere, che avrei dovuto lavorare per pagarmi l'intero passaggio fino a casa. E una volta arrivato là, cosa potevo fare per guadagnarmi da vivere? Cosa sapevo fare? Spinsi via il pensiero con rabbia. Avrei trovato qualcosa, avrei trovato un modo. Sarei stato un buon marito, un buon padre. Non avrei fatto mancare niente a Molly e a mia figlia.

Vieni da me.

Il mio passo era gradualmente rallentato. Ora ero in piedi su una piccola altura, e guardavo la strada davanti a me. Le luci ardevano ancora nella città fluviale. Dovevo andare laggiù e trovare una chiatta che scendesse il fiume, pronta ad assumere un mozzo inesperto. Tutto qui. Dovevo solo continuare a muovermi.

In quel momento non capivo perché non ci riuscissi. Feci un passo, inciampai, il mondo turbinò vertiginosamente intorno a me, e crollai in gi-

nocchio. Non potevo tornare indietro. Dovevo andare avanti, da Veritas. Tuttora non lo capisco, quindi non so spiegarlo. Mi inginocchiai sull'altura, guardando giù verso la città, sapendo ciò che desideravo fare con tutto il mio cuore. E non potevo farlo. Nulla mi tratteneva, nessun uomo levava una mano o una spada contro di me e mi ordinava di tornare indietro. Soltanto l'insistente vocina nella mia mente, che mi martellava. *Vieni da me, Vieni da me, Vieni da me.*

E io non potevo fare altro.

Non potevo dire al mio cuore di smettere di battere, non potevo smettere di respirare e morire. E non potevo ignorare quella chiamata. Rimasi solo nella notte, intrappolato, soffocato dal volere di un altro uomo. Una porzione razionale di me stesso disse: Ecco, ebbene, lo vedi, per loro è così. Per Fermo e il resto della confraternita, a cui Galen ha impresso nella mente la lealtà per Regal tramite l'Arte. Non per questo dimenticavano di aver avuto un altro re, né credevano che quello che facevano era giusto. Non avevano scelta. Per tornare indietro di una generazione, lo stesso era accaduto proprio a Galen, costretto a essere così fanaticamente leale a mio padre. Veritas mi aveva detto che la sua lealtà era un indelebile effetto dell'Arte, causato da Chevalier quando erano poco più che ragazzi. Una reazione rabbiosa a qualche crudeltà che Galen aveva commesso contro Veritas. La vendetta di un fratello maggiore verso chi era stato cattivo con il suo fratellino. Chevalier lo aveva fatto a Galen per rabbia e ignoranza, senza neppure sapere che una cosa del genere fosse possibile. Veritas disse che Chevalier se ne era pentito, che lo avrebbe cancellato se avesse saputo come. Galen si era reso conto di ciò che gli era stato fatto? Era questa la ragione del suo fanatico odio verso di me, aveva riversato sul figlio la rabbia che non poteva permettersi di provare contro il padre?

Cercai di rimettermi in piedi e fallii. Crollai lentamente nella polvere al centro della strada, sotto la luna, poi rimasi seduto lì senza speranza. Non importava. Nulla di questo importava, se non che da qualche parte c'erano mia moglie e la mia bambina, e io non potevo andare da loro. Non potevo, come non potevo scalare il cielo notturno e portar giù le stelle.

Contemplai il fiume in lontananza, nero e scintillante nella luce lunare, venato come marmo. Un fiume che poteva portarmi a casa, ma che non l'avrebbe fatto. Poiché la forza della mia volontà non era ancora sufficiente a infrangere quel comando nella mia mente. Alzai lo sguardo sulla luna. «Burrich» implorai ad alta voce, come se potesse ascoltarmi. «Oh, prenditi cura di loro, fa' in modo che non gli capiti nulla di male, custodiscile come

se fossero tue. Fino a quando non potrò stare con loro.»

Non ricordo di essere tornato ai recinti delle bestie, o di essermi disteso a dormire. Ma venne mattina e quando aprii gli occhi mi ritrovai lì. Giacevo guardando l'arco del cielo, odiando la mia vita. Criss si parò fra me e l'azzurro e mi guardò.

«Farai meglio ad alzarti.» Guardandomi più da vicino, osservò: «Hai gli occhi rossi. Avevi una bottiglia e non l'hai spartita?»

«Non ho niente da dividere con nessuno» gli dissi succinto. Mi tirai in piedi. Mi rimbombava la testa.

Mi chiesi che nome le avrebbe dato Molly. Un nome di fiore, probabilmente Margherita, o qualcosa di simile. Rosa. Campanula. Che nome le avrei dato io? Non aveva importanza.

Smisi di pensare. Per i giorni successivi feci quello che mi dicevano. Lo feci bene e senza essere distratto dai miei pensieri. Da qualche parte dentro di me, un pazzo strepitava nella sua cella, ma io scelsi di ignorarlo. Radunavo le pecore. Mangiavo al mattino, mangiavo di sera. Mi distendevo di sera e mi alzavo al mattino. E radunavo le pecore. Le seguivo, nella polvere dei carri e dei cavalli e del gregge stesso, polvere che si incrostava spessa tra le ciglia e sulla pelle, polvere che mi prosciugava la gola, e non pensavo a niente. Non avevo bisogno di pensare per sapere che ogni passo mi portava più vicino a Veritas. Parlavo così poco che perfino Criss si stancò della mia compagnia, poiché non poteva provocarmi a discutere. Radunavo le pecore con la cocciutaggine ossessiva del miglior cane da pastore che sia mai esistito. Quando mi mettevo a dormire, non sognavo neppure.

Per gli altri la vita andava avanti. Il capo della carovana ci guidava bene e il viaggio fu per fortuna privo di incidenti. Gli inconvenienti si limitavano alla polvere, alla scarsità di acqua e all'erba infrequente, e li accettavamo come parte della strada. Di sera, sistemate le pecore e consumato il pasto, i burattinai facevano le prove. Avevano tre spettacoli e sembravano decisi a perfezionarli tutti prima di raggiungere il Lago Azzurro. Certe notti provavano semplicemente i movimenti dei burattini e il loro dialogo, ma spesso mettevano in scena ogni cosa, torce, palco e sfondi, con addosso le vesti di puro bianco che rappresentavano la loro invisibilità, e ripassavano il loro intero repertorio di spettacoli. Il padrone era severo, molto pronto con la sua cinghia, e non risparmiava una staffilata neppure al suo dipendente, se pensava che ne avesse bisogno. Una singola battuta intonata scorrettamente, un cenno della mano di una marionetta che non era come

lo voleva mastro Dell, e lui balzava in mezzo alla compagnia e menava colpi. Perfino se fossi stato dell'umore per divertirmi, quello me lo avrebbe rovinato. Così più spesso andavo a sedermi vicino alle pecore, mentre gli altri assistevano agli spettacoli.

La cantastorie, una bella donna di nome Stornella, spesso mi raggiungeva. Dubito che fosse per il desiderio della mia compagnia. Piuttosto eravamo abbastanza lontani dal campo, e lei poteva esercitarsi con le sue canzoni e la sua arpa, lontana dalle interminabili prove e dal pianto degli apprendisti puniti. Forse era il fatto che io venivo dal Cervo, e quindi capivo di cosa sentiva la mancanza quando parlava sommessamente delle grida dei gabbiani e del cielo azzurro sul mare dopo una tempesta. Era una tipica donna del Cervo, capelli e occhi scuri, non più alta della mia spalla. Vestiva semplicemente, brache e tunica blu. Aveva le orecchie forate, ma non portava orecchini, e neppure anelli alle dita. Sedeva non lontano da me e faceva scorrere le dita sulle corde dell'arpa e cantava. Era bello sentire di nuovo un accento familiare, e le canzoni dei Ducati della Costa. A volte mi parlava. Non era una conversazione. Parlava fra sé nella notte e semplicemente capitava che io fossi poco lontano. Fu così che seppi che era stata una dei cantastorie in una piccola fortezza del Cervo, di cui non avevo mai sentito parlare, al servizio di un nobile minore il cui nome non riconobbi. Era troppo tardi per preoccuparsi di visite o di conoscenze; la fortezza e il nobile non c'erano più, travolti e bruciati dalle Navi Rosse. Stornella era sopravvissuta, ma senza un luogo dove posare la testa o un padrone per cui cantare. Così era partita da sola, decisa a dirigersi tanto in profondità nell'interno che non avrebbe mai più visto una nave di qualsiasi colore. Allontanandosi salvava per sé il Cervo, come un ricordo di ciò che era stato un tempo.

La morte era arrivata abbastanza vicina da sfiorarla con la punta delle ali, e Stornella non aveva intenzione di morire così com'era, una cantastorie poco importante al servizio di un nobile minore. No, in qualche modo si sarebbe fatta un nome, avrebbe assistito a qualche grande evento e avrebbe composto una canzone che sarebbe stata cantata negli anni a venire. Allora sarebbe diventata immortale, ricordata finché la sua opera veniva tramandata. A me sembrava che avrebbe avuto più possibilità se fosse rimasta sulla costa dove c'era la guerra, ma come in risposta al mio pensiero inespresso Stornella mi assicurò che aveva intenzione di cantare qualcosa che lasciasse vivi i testimoni. E poi, vista una battaglia, le si è viste tutte. Non trovava nulla di particolarmente armonioso nel sangue. A quello annuii in

silenzio.

«Ah. Lo sapevo che avevi più dell'uomo d'armi che del pastore. Le pecore non rompono il naso alla gente, e non lasciano cicatrici come quella.»

«Sì, se rotoli giù da una rupe cercandone una nella nebbia» le risposi aspro, e distolsi il viso. Per molto tempo, quella fu la cosa più vicina a una conversazione che ebbi.

Andammo avanti, muovendoci con tutta la velocità che permettono carri carichi e un gregge di pecore. Le giornate erano tutte uguali. La campagna che oltrepassavamo era tutta uguale. Fra le rare novità, a volte trovavamo altri viaggiatori accampati alle polle d'acqua dove ci fermavamo. Accanto a una c'era una specie di taverna, e lì il capo della carovana consegnò alcune botticelle di brandy. Una volta fummo seguiti per mezza giornata da gente a cavallo che potevano essere banditi. Ma deviarono e lasciarono la nostra pista nel pomeriggio, diretti alla loro destinazione, oppure decidendo che i nostri averi non valevano la fatica di una razzia. A volte altri ci superavano, messaggeri e cavalieri, non rallentati da pecore e carri. Un giorno si trattò di una truppa di guardie con i colori di Armento, che ci oltrepassarono spingendo al galoppo i cavalli. Mi sentii a disagio mentre li osservavo, come se un animale avesse grattato un poco contro le barriere che proteggevano la mia mente. Un praticante dell'Arte viaggiava forse con loro... Groppo, Carota o perfino Fermo? Cercai di persuadermi che a inquietarmi era bastata la vista della livrea bruna e dorata.

Un altro giorno fummo intercettati da tre dei nomadi che portavano le loro bestie in quel territorio. Ci raggiunsero su piccoli pony robusti, con una cavezza come finimenti e nient'altro. Le due donne adulte e il ragazzo erano biondi, e avevano il viso cotto dal sole. Quello del ragazzo era tatuato a strisce come il muso di un gatto. Il loro arrivo causò il completo arresto della carovana, mentre Madge preparava una tavola e una tovaglia e faceva un tè speciale, che servì ai nomadi con frutta candita e dolci di zucchero d'orzo. Non vidi denaro cambiare di mano, soltanto questa ospitalità cerimoniale. Sospettai dal loro atteggiamento che Madge fosse una loro vecchia conoscenza, e che suo figlio stesse imparando a portare avanti quegli accordi di passaggio.

Ma la maggior parte delle giornate seguiva lo stesso eterno schema. Ci alzavamo, mangiavamo, camminavamo. Ci fermavamo, mangiavamo, dormivamo. Un giorno mi sorpresi a chiedermi se Molly avrebbe insegnato a mia figlia a fare candele e occuparsi delle api. Cosa potevo insegnarle

io? Veleno e tecniche di strangolamento, pensai amaramente. No. Da me avrebbe imparato le lettere e i numeri; al mio ritorno sarebbe stata ancora abbastanza piccola per questo. E tutto ciò che Burrich aveva insegnato a me sui cavalli e sui cani. E così compresi che stavo di nuovo guardando avanti, stavo progettando una vita diversa dopo aver trovato Veritas e averlo riportato in qualche modo sano e salvo a Castelcervo. Adesso la mia bambina era soltanto una neonata, mi dissi, che succhiava al seno di Molly e si guardava attorno con occhi spalancati e vedeva tutto nuovo. Era troppo piccola per capire che le mancava qualcosa, per sapere che suo padre non era lì. Sarei tornato presto da lei, prima che imparasse a dire «pa'». Sarei stato presente ai suoi primi passi.

Quella decisione mi cambiò. Non ero mai stato così ansioso di raggiungere qualcosa. Non era un disegno che sarebbe terminato con una morte. No, guardavo verso una bambina, e immaginavo di insegnarle, la vedevo crescere intelligente e graziosa e voler bene a suo padre, senza mai sapere nulla di qualsiasi altra vita avessi vissuto. Non mi avrebbe ricordato con il viso liscio e il naso diritto. Mi avrebbe conosciuto soltanto come ero adesso. Questo era importante per me. Sarei andato da Veritas perché dovevo farlo, perché era il mio re e gli volevo bene, e perché aveva bisogno di me. Trovarlo però non significava più la fine del mio viaggio, ma l'inizio. Una volta trovato Veritas, potevo voltarmi e tornare a casa da loro. Per qualche tempo, dimenticai Regal.

Così a volte pensavo fra me, e quando lo facevo camminavo nella polvere e nella puzza delle pecore e sorridevo a labbra strette dietro al fazzoletto che mi copriva il viso. Altre volte, quando mi distendevo per la notte, tutto quello che potevo pensare era il calore di una donna e una casa e una bambina tutta mia. Credo che sentissi ogni miglio che si stendeva fra noi. In quei momenti la solitudine mi divorava. Anelavo a conoscere ogni dettaglio di ciò che stava succedendo loro. Ogni notte, ogni momento di tranquillità era una tentazione a protendermi con l'Arte. Ma ora comprendevo l'ammonizione di Veritas. Se avessi usato l'Arte per raggiungerli, anche la confraternita di Ferro poteva trovarli. Regal non avrebbe esitato a usarli contro di me in qualsiasi modo potesse immaginare. Così bramavo di sapere, ma non osavo tentare di soddisfare quella fame.

Giungemmo a un villaggio che era quasi degno di questo nome. Era spuntato come un anello di funghi attorno a una fonte di acqua profonda. Aveva una locanda, una taverna e perfino diverse botteghe che si occupavano dei viaggiatori, circondate da una manciata di case. Vi arrivammo a

mezzogiorno, e Madge dichiarò che ci saremmo riposati e non avremmo proseguito fino al mattino dopo. Nessuno avanzò obiezioni. Abbeverati gli animali, spostammo i carri alla periferia della città. Il burattinaio decise di approfittare della situazione e annunciò che la sua compagnia avrebbe messo in scena uno spettacolo per tutto il paese, accettando con gioia qualsiasi offerta. Stornella aveva già trovato un angolo tutto suo alla taverna e stava presentando alcune ballate del Cervo a quel villaggio di Armento.

A me bastava stare alla periferia del paese insieme alle pecore. Presto rimasi da solo al nostro campo. Non mi dava particolarmente fastidio. I proprietari dei cavalli mi avevano offerto una moneta di rame in più se li tenevo d'occhio. Non avevano quasi bisogno di essere sorvegliati. Erano legati, ma come tutti gli altri animali erano grati di fermarsi per un poco e cercare qualcosa da brucare. Il toro era legato a un paletto e altrettanto occupato alla ricerca di erba.

C'era una specie di pace nel trovarsi solo nel silenzio. Stavo imparando a coltivare il vuoto dello spirito. Ormai potevo andare avanti per lunghi periodi senza pensare a nulla in particolare. Ciò rendeva meno dolorosa la mia interminabile attesa. Sedevo sul retro del carretto di Damon e fissavo gli animali e le dolci ondulazioni della piana punteggiata di cespugli secchi.

Non durò a lungo. Nel tardo pomeriggio il carro del burattinaio entrò traballando nel campo. C'erano soltanto mastro Dell e l'apprendista più giovane. Gli altri erano rimasti in paese a bere e chiacchierare. Ma dalle grida del padrone fu presto chiaro che la sua apprendista era caduta in disgrazia dimenticando le battute e sbagliando i movimenti. Per punizione sarebbe rimasta al campo con il carro. A questo il padrone aggiunse diverse cinghiate. Sia lo schiocco del cuoio che gli strilli della ragazza erano chiaramente udibili. Trasalii al secondo ed ero in piedi al terzo. Non sapevo bene cosa avrei fatto, e fui addirittura sollevato alla vista del padrone che si allontanava e tornava in città.

La ragazza piangeva rumorosamente mentre si dedicava al compito di sganciare i cavalli e legarli a un paletto. L'avevo già notata prima, per caso. Era la più giovane della compagnia, non più di sedici anni, e sembrava essere più spesso degli altri sotto la frusta del padrone. Non che fosse insolito. Era comune, per un maestro, mantenere gli apprendisti concentrati sui loro compiti con la cinghia. Né Burrich né Umbra mi avevano mai colpito, ma avevo avuto la mia parte di scappellotti e sberle, e talvolta lo stivale di Burrich mi aveva segnalato che non mi muovevo abbastanza in fretta per i

suoi gusti. Il burattinaio non era peggiore di molti padroni che avevo visto, e più gentile di alcuni. Tutti i suoi sottoposti erano ben nutriti e ben vestiti. Suppongo che a irritarmi fosse il fatto che uno schiocco della sua cinghia non sembrava mai abbastanza. Erano sempre tre, o cinque, o anche di più quando era di cattivo umore.

La pace della sera se n'era andata. I singhiozzi profondi della ragazza laceravano il silenzio anche dopo che ebbe finito di legare i cavalli. Dopo un poco non riuscii più a sopportarlo. Andai sul retro del carro e bussai alla porticina. Il pianto cessò e la ragazza tirò su col naso. «Chi è?» chiese con voce rauca.

«Tom il pastore. Va tutto bene?»

Speravo che avrebbe detto di sì e mi avrebbe chiesto di andarmene. E invece la porta si aprì dopo un momento e la ragazza guardò fuori. Il sangue le gocciolava dal mento. Vidi a un solo sguardo ciò che era successo. L'estremità della cinghia si era insinuata oltre la spalla e la punta le aveva morso crudelmente una guancia. Non dubitavo che facesse male, ma sospettavo che la quantità di sangue la spaventasse ancora di più. Vidi uno specchio su un tavolo dietro di lei e un panno insanguinato accanto. Per un momento ci guardammo senza parole. «Mi ha rovinato la faccia» singhiozzò infine lei.

Non sapevo cosa dire. Salii nel carro e la presi per le spalle. La feci sedere. Stava usando uno straccio asciutto per strofinarsi la ferita. Non aveva proprio buon senso? «Siediti» le dissi semplicemente. «E cerca di stare calma. Torno subito.»

Presi il suo straccio e lo inumidii nell'acqua fredda. Tornai e ripulii il sangue. Come sospettavo, il taglio non era profondo, ma sanguinava molto come fanno spesso i tagli al viso o al cuoio capelluto. Piegai lo straccio in un quadrato e glielo premetti sulla ferita. «Tienilo così. Torno subito.» Alzai lo sguardo e trovai i suoi occhi incollati alla cicatrice sulla mia guancia mentre le lacrime le sgorgavano dagli occhi. Aggiunsi: «Sulla pelle chiara come la tua le cicatrici non restano facilmente. E anche se lascia un segno, non sarà grosso.»

I suoi occhi sbarrati alle mie parole mi fecero capire che avevo detto proprio la cosa sbagliata. Lasciai il carro, rimproverandomi per essermi lasciato coinvolgere.

Avevo perduto le mie erbe di guarigione e il vasetto di unguento di Burrich quando avevo abbandonato le mie cose a Guado dei Mercanti. Tuttavia avevo notato un fiore che somigliava un poco a una verga d'oro nella

zona dove brucavano le pecore, e una specie di sanguinaria. Così strappai una delle piante grasse, ma aveva l'odore sbagliato, e il succo delle foglie era appiccicoso, piuttosto che simile a gelatina. Mi lavai le mani e poi guardai la verga d'oro. Aveva l'odore giusto. Scrollai le spalle. Cominciai a raccogliere soltanto una manciata di foglie, ma poi decisi che già che c'ero potevo ricostruire parte della mia scorta. Sembrava la stessa erba, ma più piccola e delicata su quel terreno arido e roccioso. Sparsi il mio raccolto sul pianale dietro al carretto e lo esaminai. Lasciai ad asciugare le foglie più robuste. Schiacciai le punte più piccole fra due pietre pulite, e portai la pasta che ne risultò fino al carro del burattinaio. La ragazza la guardò dubbiosa, ma annuì esitando quando le dissi: «Questo fermerà il sangue. Prima si chiude, più piccola è la cicatrice.»

Quando lei si tolse lo straccio dalla faccia, vidi che aveva già quasi smesso di sanguinare. Ci spalmai comunque una punta di unguento. La ragazza sedeva silenziosa sotto il mio tocco, e improvvisamente ricordai inquieto che non toccavo il viso di una donna da quando avevo visto Molly per l'ultima volta. L'apprendista burattinaia aveva gli occhi azzurri, spalancati e fissi sul mio viso. Distolsi lo sguardo dalla sua intensa attenzione. «Ecco. Adesso lasciala stare. Non strofinarla, non toccarla con le dita, non lavarla. Aspetta che si formi una crosta, e poi vedi di lasciarla guarire.»

«Grazie» disse lei con voce sottile.

«Prego» le risposi, e mi girai per andarmene.

«Il mio nome è Tassin» si presentò, mentre io ero girato di spalle.

«Lo so. Ho sentito il mastro mentre ti urlava dietro.» Cominciai a scendere i gradini.

«È un uomo terribile. Lo odio! Se potessi scapperei.»

Non sembrava un buon momento per abbandonarla così. Scesi dal carro e mi fermai. «Lo so che è dura sentire la cinghia se ti stai davvero impegnando. Ma... è così che va. Se tu scappassi e non avessi cibo, nessun posto dove dormire, e tutti gli abiti che cadono a pezzi, sarebbe peggio. Cerca di migliorare, così non dovrai più prendere frustate.» Credevo così poco in quello che dicevo che riuscivo a malapena a pronunciare le parole. Ma sembravano meglio che dirle di andarsene adesso e scappare. Non sarebbe sopravvissuta a una giornata nella prateria aperta.

«Io non voglio migliorare.» Aveva trovato una scintilla di spirito, di sfida. «Io non voglio essere affatto una burattinaia. Mastro Dell lo sapeva quando mi ha comprata come apprendista.»

Cominciai ad allontanarmi verso le mie pecore, ma Tassin scese le scale

e mi seguì.

«C'era un uomo che mi piaceva nel nostro villaggio. Aveva fatto un'offerta per sposarmi, ma in quel momento non aveva denaro. Era un contadino, capisci, ed era primavera. Nessun contadino ha soldi in primavera. Disse a mia madre che avrebbe pagato il prezzo per sposarmi al tempo del raccolto. Ma mia madre commentò: 'Se è povero adesso con una bocca da nutrire, sarà solo più povero quando ne avrà due. O più.' E poi mi vendette al burattinaio, per la metà di quello che lui paga normalmente per un apprendista, perché io non volevo.»

«Dalle mie parti non funziona così» dissi a disagio. Non riuscivo a capire quello che mi stava raccontando. «I genitori pagano un padrone per prendere il loro figlio come apprendista, sperando che il figlio possa vivere meglio di loro.»

Tassin si allontanò i capelli dal viso. Erano castano chiaro, molto ricci. «L'ho sentito dire. Alcuni fanno così, ma la maggior parte no. Comprano un apprendista, di solito uno volonteroso, e se non funziona, possono venderlo come uomo di fatica. Altrimenti fa una vita da schiavo per sei anni.» Tirò su con il naso. «Alcuni dicono che così l'apprendista si sforza, sapendo che potrebbe finire a lavorare in una cucina o a pompare il mantice in una fonderia per sei anni se il suo padrone non è contento.»

«Ebbene, a me sembra che faresti meglio a farti piacere le marionette» commentai debolmente. Sedetti sul pianale del carretto del mio padrone e contemplai il mio gregge. Tassin si mise accanto a me.

«O sperare che qualcuno mi compri dal mio padrone» aggiunse scoraggiata.

«Lo fai sembrare una schiavitù» dissi con riluttanza. «Non è poi così male, vero?»

«Fare qualcosa che ritieni stupido, giorno dopo giorno?» mi chiese Tassin. «E venire picchiata perché non lo fai alla perfezione? In che modo è meglio che essere una schiava?»

«Ebbene, hai cibo e vestiti e una casa. E lui ti dà l'occasione di imparare qualcosa, un mestiere che ti permetterà di viaggiare per tutti i Sei Ducati se diventi brava. Potresti finire a fare spettacoli alla Corte del Re a Castelcervo.»

Tassin mi guardò in modo strano. «Vuoi dire a Guado dei Mercanti.» Sospirò e si portò più vicina a me. «Per me è un lavoro solitario. Tutti gli altri vogliono diventare burattinai. Si arrabbiano con me quando faccio errori, mi dicono che sono pigra e adesso non vogliono parlare con me

perché dicono che ho rovinato lo spettacolo. Non ce n'è uno gentile fra loro; nessuno di loro si sarebbe preoccupato di una cicatrice sulla mia faccia, come hai fatto tu.»

Sembrava non esserci nulla da replicare. Non conoscevo gli altri abbastanza bene per dire se era vero o no. Così tacqui e rimanemmo seduti a guardare le pecore. Il silenzio si prolungò mentre la notte si faceva più buia. Pensai che presto avrei dovuto accendere un fuoco.

«Allora» cominciò Tassin dopo qualche altro momento del mio silenzio. «Come sei diventato pastore?»

«I miei genitori sono morti. Mia sorella ha ereditato. Non ci teneva particolarmente a me, e quindi eccomi qui.»

«Che razza di cagna!» disse cattiva Tassin.

Trassi un respiro per difendere la mia finta sorella, e poi compresi che avrei soltanto protratto la conversazione. Cercai di pensare a qualcosa che dovevo fare, ma le pecore e le altre bestie erano proprio davanti a noi, e brucavano in pace. Inutile sperare che gli altri tornassero presto. Non con una taverna e facce nuove con cui parlare dopo tanti giorni sulla strada.

Finalmente trovai la scusa: avevo fame e mi alzai per radunare pietre, sterco secco e bastoni per accendere il fuoco. Tassin insisté per cucinare. Io non ero davvero affamato, ma lei mangiò con vigoroso appetito, e mi nutrì bene con le provviste del burattinaio. Fece anche una pentola di tè, e poi rimanemmo seduti accanto al fuoco a berlo da pesanti boccali di porcellana rossa.

In qualche modo il silenzio era cambiato da imbarazzante ad amichevole. Era stato piacevole sedere a guardare qualcun altro che preparava da mangiare. Dapprima Tassin aveva fatto conversazione, chiedendo se mi piaceva un certo tipo di spezia e se il tè lo volevo forte, ma senza davvero aspettarsi risposta. Pensando di trovare comprensione nel mio silenzio, aveva continuato a parlare più intimamente di se stessa. Con una specie di disperazione, aveva raccontato dei giorni trascorsi a imparare ed esercitarsi in una cosa che non aveva desiderio di praticare. Parlava con riluttante meraviglia della dedizione degli altri burattinai e del loro entusiasmo, che non poteva condividere. La sua voce si spense e lei mi guardò con occhi pieni di infelicità. Non aveva bisogno di spiegarmi la solitudine che provava. Portò il discorso su cose più leggere, le piccole irritazioni, i cibi che non le piacevano, il modo in cui uno degli altri burattinai puzzava sempre di sudore vecchio, una donna che le ricordava le sue battute dandole pizzicotti.

Perfino le sue proteste erano stranamente piacevoli, perché riempivano la mia mente di banalità impedendomi di concentrarmi sui miei problemi più gravi. Stare con lei era in un certo senso come stare con il lupo. Tassin era concentrata sul presente, su questo cibo e questa notte, senza pensare a molto altro. Da quella considerazione i miei pensieri vagarono verso Occhi-di-notte. *Cercai* piano verso di lui. Riuscivo a sentirlo, da qualche parte, vivo, ma nient'altro. Forse ci separava una distanza troppo grande; forse era troppo concentrato sulla sua nuova vita. Quale che fosse la ragione, la sua mente non era aperta alla mia come un tempo. Forse si stava semplicemente armonizzando alle usanze del suo branco. Cercai di essere contento che avesse trovato una simile vita per sé, con molti compagni e forse una compagna.

«A cosa stai pensando?» chiese Tassin.

Parlò così piano che risposi senza pensare, ancora fissando il fuoco. «Che qualche volta ci si sente ancora più soli sapendo che da qualche altra parte famiglia e amici stanno bene.»

La ragazza scrollò le spalle. «Cerco di non pensarci. Suppongo che il mio contadino abbia trovato un'altra, con genitori disposti ad aspettare per il prezzo della sposa. Quanto a mia madre, sospetto che le sue prospettive siano migliorate senza di me. Non era così vecchia da non poter catturare un altro uomo.» Si stiracchiò, un gesto felino, poi girò la testa per guardarmi e aggiunse: «Non ha senso pensare a ciò che è lontano e ciò che non hai. Ti renderà solo infelice. Accontentati di quello che puoi avere adesso.»

I nostri sguardi erano improvvisamente uniti. Non c'era modo di confondere le sue intenzioni. Per un istante fui sorpreso. Poi Tassin si chinò attraverso il breve spazio fra noi. Mi mise le mani ai lati del viso. Il suo tocco era gentile. Mi spinse via il fazzoletto dalla testa, poi usò entrambe le mani per allontanarmi i capelli dal viso. Mi guardò negli occhi mentre si inumidiva le labbra con la punta della lingua. Fece scivolare le mani lungo il mio viso, lungo il collo, sulle spalle. Ero ipnotizzato come un topo che fissa un serpente. Si chinò in avanti e mi baciò, aprendo la bocca contro la mia. Aveva il dolce profumo del fumo di incenso.

La volevo così tanto che mi girava la testa. Non come Tassin, ma come donna e gentilezza e vicinanza. La lussuria mi percorreva, eppure non era affatto tale. Era come la fame dell'Arte che divora un uomo, esigendo vicinanza e totale comunione con il mondo. Ero indicibilmente stanco di essere solo. La strinsi a me così in fretta che udii il suo ansito di sorpresa. La

baciai come se avessi voluto divorarla e in qualche modo essere meno solo per questo. E poi eravamo sdraiati e lei emetteva piccoli suoni compiaciuti, ma d'un tratto mi spinse il petto. «Fermati un momento» sibilò. «Aspetta. Ho un sasso sotto la schiena. E non devo rovinarmi i vestiti, dammi il tao mantello da distendere...»

La guardai avidamente mentre allargava il mio mantello per terra accanto al fuoco. Ci si distese e batté la mano vicino a lei. «Allora? Non vieni?» mi chiese in tono civettuolo. Più lasciva, aggiunse: «Lascia che ti mostri tatto quello che posso fare per te.» Si passò le mani sul davanti della camicia, invitandomi a pensare alle mie che facevano lo stesso.

Se non avesse detto niente, se non ci fossimo mai fermati, se mi avesse semplicemente guardato dal mantello... ma a un tratto la sua domanda e le sue maniere erano completamente sbagliate. Tutta l'illusione di gentilezza se n'era andata, sostituita dallo stesso tipo di sfida che un altro guerriero poteva offrirmi nel cortile dell'addestramento. Non sono migliore di un altro uomo. Non volevo fermarmi. Desideravo potermi gettare su di lei e dissetarmi in lei, e invece mi sentii chiedere: «E se resti incinta?»

«Oh» e lei rise lievemente come se non avesse mai considerato una cosa del genere. «Allora porrai sposarmi, e comprare i miei anni di apprendistato da mastro Dell. Ma non hai un lavoro» aggiunse, vedendo il mio viso cambiare. «Non è così difficile sbarazzarsi di un bambino. Qualche moneta d'argento per le erbe giuste... ma non c'è bisogno di pensarci adesso. Perché preoccuparsi di una cosa che potrebbe non succedere mai?»

Perché, infatti? La guardai, desiderandola con tutta la lussuria dei miei mesi solitari. Ma sapevo anche che non offriva più conforto a quella fame più profonda di vicinanza e comprensione di quanto un uomo potesse trovarne nella propria mano. Scossi la testa lentamente, più a me stesso che a lei. La ragazza mi sorrise maliziosa e invitante.

«No.» Lo dissi con calma. Tassin mi guardò, così incredula e meravigliata che quasi risi. «Non è una buona idea» aggiunsi, e sentendo le parole ad alta voce seppi che erano vere. Non c'era nulla di idealistico, nessun pensiero di eterna fedeltà a Molly o vergogna per averla lasciata con il fardello di avere un bambino da sola. Conoscevo quei sentimenti, ma non mi vennero in mente in quel momento. Ciò che sentivo era un vuoto interiore che sarebbe solo peggiorato se mi fossi disteso accanto a una sconosciuta. «Non sei tu» aggiunsi, quando vidi le sue guance arrossarsi e il sorriso svanire dal suo volto. «Sono io. È colpa mia.» Cercai di parlare con voce confortante. Fu inutile.

Tassin si alzò di scatto. «Lo so, stupido» disse in tono bruciante. «Volevo solo essere gentile con te, nulla di più.» Si allontanò da me a passi rabbiosi, fondendosi in fretta con le ombre. Sentii sbattere la porta del suo carro.

Mi chinai lentamente per raccogliere il mantello e scuoterne la polvere. La notte era divenuta più fredda per il levarsi del vento, e me lo misi sulle spalle; sedetti di nuovo a fissare il mio fuoco.

12
Sospetti

L'uso dell'Arte crea dipendenza. Tutti gli studiosi di questa magia vengono avvertiti fin dall'inizio. Questo potere ha un fascino che assorbe chi lo abbraccia, spingendolo a usarlo sempre più spesso. Man mano che l'abilità dell'adepto aumenta, aumenta il richiamo dell'Arte. Il fascino dell'Arte eclissa ogni altro interesse, ogni relazione. Eppure è un'attrazione difficile da descrivere a chiunque non ne abbia esperienza diretta. Uno stormo di fagiani che si leva in un limpido mattino d'autunno, oppure una vela che coglie perfettamente la spinta del vento, o il primo boccone di stufato caldo e saporito dopo una giornata fredda e famelica; sono tutte sensazioni che durano per pochi momenti. L'Arte dà la stessa sensazione finché dura la forza di chi la usa.

Era molto tardi quando tornarono gli altri. Il mio padrone Damon era ubriaco e appoggiato cameratescamente a Criss, anche lui ubriaco e irritabile e con addosso l'odore del Fumo. Tirarono giù le loro coperte dal carretto e ci si avvolsero. Nessuno si offrì di darmi il cambio per fare un turno di guardia. Sospirai, dubitando di poter dormire prima della notte successiva.

L'alba arrivò presto come sempre, era capo carovana insisté spietatamente che ci alzassimo e ci preparassimo per il viaggio. Era saggia, suppongo. Se avesse permesso loro di dormire finché volevano, i primi ad alzarsi sarebbero tornati in paese, e lei avrebbe dovuto trascorrere la giornata a radunarli. Ma in questo modo fu una mattinata deprimente. Soltanto i carrettieri e la cantastorie Stornella sembravano avere avuto misura nel bere. Cucinammo e dividemmo la zuppa d'avena mentre gli altri parlavano di mal di testa e proteste.

Ho notato che bere insieme, soprattutto fino all'eccesso, forma un legame. Così, quando il padrone decise che gli faceva troppo male la testa per

guidare, affidò quel compito a Criss e andò a dormire nel carretto che avanzò traballando con Criss sonnecchiante sulle redini e il pony che seguiva gli altri carri. Avevano legato una pecora da sola dietro al carretto, e le altre la seguivano, in qualche modo. A me toccava il compito di trottare in coda nella polvere, tenendo il gregge più unito possibile. Il cielo era azzurro ma il giorno rimaneva freddo, e il vento che andava alzandosi agitava e trasportava la polvere che sollevavamo. Avevo trascorso una notte insonne, e presto mi ritrovai la testa martellante di dolore.

Madge ordinò una breve sosta a mezzogiorno. Gran parte della gente della carovana si era ripresa abbastanza da voler mangiare. Io bevvi dalle botticelle d'acqua sul carro di Madge, poi mi inumidii il fazzoletto e tolsi un poco di polvere dal viso. Stavo cercando di sciacquarmi gli occhi dalla sporcizia quando Stornella apparve accanto a me. Mi feci da parte, pensando che volesse acqua. Invece lei parlò a bassa voce.

«Io mi terrei il fazzoletto, se fossi in te.»

Lo strizzai e me lo legai di nuovo in testa. «Lo faccio. Tuttavia non mi aiuta a tenermi la polvere fuori dagli occhi.»

Stornella mi guardò con calma. «Non è dei tuoi occhi che dovresti preoccuparti. È quella ciocca bianca di capelli. Stanotte dovresti annerirla con grasso e cenere, se riesci a trovare il momento giusto. Potrebbe renderla meno vistosa.»

La guardai con fare interrogativo, cercando di mantenere un'espressione neutrale.

La donna mi sorrise maliziosa. «Le guardie di re Regal erano passate attraverso quel paese vicino alla sorgente pochi giorni prima del nostro arrivo. Hanno detto alla gente che, secondo il re, il Butterato sta attraversando Armento. E tu insieme a lui.» Fece una pausa, aspettandosi che dicessi qualcosa. Quando mi limitai a guardarla, il suo sorriso si allargò. «O forse si tratta di qualcun altro con il naso rotto, una cicatrice in faccia, una ciocca di capelli bianchi e...» accennò al mio braccio «...una ferita di spada fresca sull'avambraccio.»

Ritrovai la lingua e almeno in parte le mie facoltà. Spinsi indietro la manica, le mostrai il braccio. «Una ferita di spada? È solo un graffio che mi sono procurato con un chiodo sulla porta di una taverna. Mentre uscivo contro la mia volontà, diciamo così. Guarda tu stessa. Comunque ormai è quasi guarito.»

Stornella si chinò e mi guardò il braccio come per farmi contento. «Oh. Vedo. Ebbene, mi sono sbagliata. Tuttavia,» e incontrò di nuovo il mio

sguardo «mi terrei il fazzoletto in testa, in ogni caso. Per impedire a chiunque altro di fare lo stesso errore.» Si interruppe, poi mi guardò inclinando la testa. «Vedi, io sono un'artista. Preferisco assistere alla storia, piuttosto che farla. O cambiarla. Ma dubito che tutti gli altri in questa carovana la pensino allo stesso modo.»

La guardai in silenzio mentre si allontanava fischiettando. Poi bevvi di nuovo, facendo attenzione a non esagerare, e tornai alle mie pecore.

Criss era in piedi e diede una mano, in un certo senso, per il resto del pomeriggio. Anche così parve il giorno più lungo e pesante degli ultimi tempi. Non c'era nulla di complicato nel mio lavoro per renderlo stancante. Il problema, decisi, era che avevo ricominciato a pensare. Avevo permesso alla mia disperazione per Molly e la nostra bambina di abbattermi. Avevo abbassato le difese, non avevo temuto abbastanza per me stesso. Mi venne in mente che se la Guardia di Regal riusciva a trovarmi mi avrebbero ucciso. In tal caso non avrei mai visto Molly o nostra figlia. In qualche modo questo sembrava peggio della minaccia alla mia vita.

Al pranzo serale sedetti più lontano dal fuoco, anche se significava avvolgermi nel mantello per il freddo. Il mio silenzio fu considerato normale. Gli altri parlavano dell'ultima sera in paese, molto più del solito. Seppi che la birra era buona e il vino scadente, mentre il cantastorie locale aveva preso Stornella a malvolere per aver dato spettacolo davanti al suo pubblico rapito. I membri della nostra carovana parvero considerare una vittoria personale che le canzoni di Stornella fossero state ben accolte. «Hai cantato bene, anche se sapevi solo quelle ballate del Cervo» concesse perfino Criss, magnanimo. Stornella annuì a quella lode equivoca.

Come faceva ogni sera, la cantastorie tirò fuori la sua arpa dopo il pasto. Mastro Dell aveva concesso alla compagnia una rara serata di libertà dalle loro prove costanti, così dedussi che era contento dei suoi burattinai, a parte Tassin. Quella sera la ragazza non ebbe neanche un'occhiata per me, e invece si appollaiò vicino a uno dei carrettieri, sorridendo a ogni sua parola. Notai che la sua ferita era poco più di un graffio sul viso con un alone livido attorno. Sarebbe guarita bene.

Criss si allontanò per fare la guardia al nostro gregge durante la notte. Io mi distesi sul mio mantello appena oltre la luce del fuoco, pensando di addormentarmi all'istante. Mi aspettavo che anche gli altri presto andassero a dormire. Il ronzio della loro conversazione conciliava il sonno, così come il pigro strimpellare delle dita di Stornella sulle corde dell'arpa. Gradualmente si trasformò in un suono ritmico, e la sua voce si levò in una

canzone.

Fluttuavo ai margini del sonno quando le parole «Torre dell'Isola Ramosa» mi svegliarono di scatto. Spalancai gli occhi quando compresi che stava cantando della battaglia che vi si era svolta l'estate precedente, il primo vero scontro della *Rurisk* contro i Pirati delle Navi Rosse. Ricordavo troppo e insieme molto poco di quella battaglia. Come Veritas aveva osservato più di una volta, malgrado tutti gli addestramenti nelle armi che avevo ricevuto da Poiana, tendevo a ritornare alla rissa in qualsiasi tipo di combattimento. Così avevo portato un'ascia in quella battaglia e l'avevo usata con una ferocia che non avrei mai sospettato in me. In seguito si disse che avevo ucciso il capo della spedizione di Pirati che avevamo sorpreso. Non avevo mai saputo se fosse vero oppure no.

A sentire la canzone di Stornella si sarebbe detto di sì. Il mio cuore quasi si fermò quando la sentii cantare del «figlio di Chevalier, con occhi di fiamma, che portava il suo sangue se non il suo nome». La canzone andava avanti con una dozzina di abbellimenti improbabili, i colpi che avevo inflitto e i guerrieri che avevo abbattuto. Era per certi versi mortificante sentir descrivere quelle imprese come nobili e quasi leggendarie. Sapevo che molti guerrieri sognavano che si cantassero le loro imprese; io lo trovai spiacevole. Non ricordavo che il sole sprigionasse fiamme dall'estremità della mia ascia o che combattessi coraggiosamente come il cervo sul mio stemma. Ricordavo piuttosto l'insistente odore del sangue e le viscere di un uomo sotto i miei piedi, un uomo che ancora si agitava e gemeva. Tutta la birra di Castelcervo quella notte non era stata sufficiente a portarmi un poco di pace.

Quando la canzone fu finita, uno dei carrettieri rise sarcastico. «E così è questa che non osavi cantare nella taverna l'altra sera, eh, Stornella?»

La cantastorie fece una risata di scuse. «Avevo seri dubbi che sarebbe stata apprezzata. Laggiù le canzoni sul Bastardo di Chevalier non sarebbero abbastanza popolari per guadagnarmi un soldo.»

«È strano» osservò Dell. «Qui c'è il re che ha messo una taglia sulla sua testa, e la Guardia che dice a tutti di stare attenti, che il Bastardo possiede lo Spirito e lo ha usato per ingannare la morte. Ma la tua canzone lo trasforma in una specie di eroe.»

«Ebbene, è una canzone del Cervo, e lì si pensava bene di lui, almeno all'epoca» spiegò Stornella.

«Ma non più, scommetto. Se non per il fatto che qualsiasi uomo penserebbe bene di un centinaio di monete d'oro se potesse consegnarlo alla

Guardia del Re» osservò uno dei carrettieri.

«Probabile» concordò di buon grado Stornella. «Anche se ci sono ancora alcuni nel Cervo che vi direbbero che la sua storia non è stata raccontata tutta, e che il Bastardo non era così nero come viene dipinto oggi.»

«Io ancora non capisco» protestò Madge. «Pensavo che fosse stato giustiziato per aver ucciso re Sagace con lo Spirito.»

«Così dicono alcuni» replicò Stornella. «La verità è che morì nella sua cella prima che potesse essere giustiziato e che fu sepolto invece che bruciato. E la storia narra» e qui la voce della donna divenne quasi un sussurro «che quando venne la primavera, non una foglia cresceva sulla sua tomba. E secondo una vecchia saggia, questo significava che la magia dello Spirito dormiva ancora nelle sue ossa e poteva essere reclamata da chiunque fosse stato abbastanza coraggioso da togliergli un dente. E così la vecchia andò là con la luna piena e portò con sé un domestico con una vanga. Gli fece scavare la tomba. Ma non aveva scavato più di una palata di terra quando trovò alcune schegge della bara del Bastardo.»

Stornella fece una pausa teatrale. Non c'era un suono se non lo scoppiettio del fuoco.

«La bara era vuota, naturalmente. E coloro che la videro dissero che il coperchio era stato infranto dall'interno, non dall'esterno. E un uomo mi raccontò che impigliati nei bordi scheggiati del coperchio della bara c'erano i peli grigi e duri del mantello di un lupo.»

Il silenzio durò un momento di più. «Davvero?» chiese infine Madge.

Le dita di Stornella scorrevano lievemente sulle corde dell'arpa. «Così ho sentito dire nel Cervo. Ma si racconta anche che dama Pazienza, colei che lo seppellì, disse che erano tutte sciocchezze, che il suo corpo era freddo e rigido quando lo aveva lavato e avvolto in un sudario. E quanto al Butterato, che re Regal teme tanto... la dama dichiarò che è in realtà un antico consigliere di re Sagace, un vecchio solitario dal volto sfigurato, uscito dal suo eremitaggio per sostenere la credenza di un Veritas ancora in vita e per dare coraggio a chi deve continuare a combattere le Navi Rosse. Dunque, suppongo possiate credere quello che volete.»

Melodia, una dei burattinai, finse di rabbrividire. «Brrr. Forza, adesso cantaci qualcosa di allegro, per mandarci a dormire contenti. Non desidero sentire altri racconti di fantasmi prima di tornare alle mie coperte questa notte.»

Così Stornella passò volentieri a una ballata d'amore, con un ritornello modulato a cui si unirono Madge e Melodia. Io giacevo nell'oscurità, ra-

gionando su tutto quello che avevo sentito. Ero spiacevolmente consapevole che Stornella aveva tirato fuori quei fatti perché io li sentissi. Mi chiesi se pensava di avermi fatto un favore, o se desiderava solo vedere se qualcuno degli altri sospettava di me. Cento monete d'oro sulla mia testa. Bastavano a rendere avido un duca, figuriamoci una cantastorie itinerante. Malgrado la mia stanchezza, quella notte ci volle molto tempo prima che mi addormentassi.

Il viaggio del giorno dopo fu quasi confortante nella sua monotonia. Camminavo dietro le mie pecore, e cercavo di non pensare. Non era così facile come prima. Ogni volta che svuotavo la mente dalle preoccupazioni mi pareva echeggiasse nella mia testa il richiamo di Veritas, *Vieni da me.* Quella sera ci accampammo sulle rive di una gigantesca dolina con una polla d'acqua al centro. Le chiacchiere attorno al fuoco erano rare. Eravamo tutti parecchio stanchi del nostro passo faticoso e desideravamo vedere le rive del Lago Azzurro. Io volevo solo andare a dormire, ma prima dovevo fare la guardia al gregge.

Risalii leggermente il fianco della collina per sedermi a guardare dall'alto le bestie lanose. La grande vasca della dolina accoglieva l'intera carovana, e il fuocherello per cucinare accanto al laghetto era simile a una stella in fondo a un pozzo. Il vento passava sopra di noi, che eravamo al riparo in una grande immobilità. Il tutto era quasi pacifico.

Tassin probabilmente pensava di essere furtiva. La guardai avvicinarsi in silenzio, con il mantello tirato sopra i capelli e intorno al viso. Fece un lungo giro come per passarmi accanto. Non la seguii con gli occhi, ma ascoltai i suoi movimenti mentre camminava più in alto sul fianco della collina e poi scendeva di nuovo dietro di me. Colsi il suo profumo perfino nell'aria immobile e provai un'involontaria anticipazione. Mi chiesi se avrei avuto la forza di volontà per rifiutarla una seconda volta. Forse era un errore, ma il mio corpo era pienamente disposto a commetterlo. Quando valutai che fosse a una dozzina di passi, mi girai per guardarla. La ragazza trasalì al mio sguardo.

«Tassin» la accolsi in tono sommesso, e poi mi girai per tornare a guardare le mie pecore. Dopo un momento, la ragazza scese il pendio per fermarsi poco distante da me. Mi voltai e alzai lo sguardo verso di lei senza parlare. Tassin allontanò il cappuccio dal viso e mi affrontò, sfidandomi con gli occhi e con la postura.

«Tu sei lui, non è vero?» domandò senza fiato. Nella sua voce c'era una

lievissima vena di paura.

Non era quello che mi aspettavo. Non avevo bisogno di fingere sorpresa. «Sono lui? Sono Tom il pastore, se è lui che intendi.»

«No, sei lui, il Bastardo dello Spirito che la Guardia del Re sta cercando. Dopo che Stornella ha raccontato quella storia ieri sera, Drew il carrettiere mi ha detto cosa dicevano in città.»

«Drew ti ha detto che sono un Bastardo dello Spirito?» Parlai lentamente, come confuso dalle sue parole frettolose. Una terribile paura gelida stava crescendo dentro di me.

«No.» Una traccia di rabbia si mescolò al timore della ragazza. «Drew mi ha detto cosa dice di lui la Guardia del Re. Il naso rotto e una cicatrice sulla guancia e una ciocca di capelli bianchi. E io ho visto i tuoi capelli quella notte. Hai una ciocca bianca.»

«Qualsiasi uomo che sia stato colpito in testa può avere una ciocca di capelli bianchi. È una vecchia cicatrice.» Piegai indietro la testa e la guardai criticamente. «Direi che il tuo viso sta guarendo bene.»

«Sei lui, non è vero?» Sembrava ancora più arrabbiata che avessi cercato di cambiare discorso.

«Certo che no. Guarda. Lui ha una ferita da spada sul braccio, non è vero? Guarda qui.» Le mostrai il braccio destro. Il taglio di coltello che mi ero inflitto era sul dorso dell'avambraccio sinistro. Giocavo sul fatto che per Tassin una ferita ricevuta difendendomi sarebbe stata sul braccio della spada.

Me lo guardò a malapena. «Hai denaro?» mi chiese.

«Se ne avessi, perché sarei rimasto al campo quando gli altri sono andati in paese? E poi, che te ne importa?»

«A me niente. Ma a te sì. Potresti usarlo per comprare il mio silenzio. Altrimenti potrei andare da Madge e confessarle i miei sospetti. O dai carrettieri.» Sollevò il mento verso di me con aria di sfida.

«E allora potranno guardare il mio braccio, così come hai fatto tu» dissi stancamente. Mi distolsi da lei per osservare le mie pecore. «Stai comportandoti come una ragazzina sciocca, Tassin, ti lasci impressionare dalle storie di fantasmi di Stornella. Vai a dormire.» Cercai di apparire disgustato.

«Hai un graffio sull'altro braccio. L'ho visto. Alcuni direbbero che è una ferita di spada.»

«Probabilmente gli stessi che direbbero che sei intelligente» risposi in tono di motteggio.

«Non deridermi» mi minacciò Tassin in una voce ora piatta e cattiva. «Non mi lascio prendere in giro.»

«E allora non dire cose stupide. Che ti prende? È una specie di vendetta? Sei arrabbiata per l'altra sera? Te l'ho detto, tu non c'entri. Sei carina, e non dubito che si potrebbe trovare piacere stando con te. Ma non per me.»

Tassin sputò per terra vicino ai miei piedi. «Non te lo avrei permesso. Mi stavo divertendo, pastore. Nulla di più.» Fece un piccolo suono gutturale. «Uomini. Come fai a guardarti e pensare che qualcuno possa volerti per quello che sei? Puzzi di pecora, sei pelle e ossa, e a giudicare dal tuo viso si direbbe che hai perso tutti gli scontri a cui hai preso parte.» Girò sui tacchi, poi parve ricordare perché era venuta. «Non lo dirò a nessuno. Non ancora. Ma quando arriviamo al Lago Azzurro, il tuo padrone dovrà darti la paga. Vedi di portarmela, o farò in modo che l'intera città ti cerchi.»

Sospirai. «Sono sicuro che farai qualsiasi cosa ti diverta. Crea tutta la confusione che desideri. Quando non ne verrà fuori niente e la gente ne riderà, forse Dell avrà una ragione in più per picchiarti.»

Tassin mi girò le spalle e si allontanò a grandi passi giù per la collina. Scivolò nell'incertezza della luce lunare e quasi rotolò giù. Ma recuperò l'equilibrio e mi guardò male, come per sfidarmi a ridere. Non ne avevo nessuna intenzione. Malgrado l'avessi trattata con sicurezza, mi sembrava di avere lo stomaco annodato sotto la gola. Cento monete d'oro. Se la notizia si diffondeva, tutto quel denaro era sufficiente per dar luogo a una rivolta. Dopo la mia morte avrebbero probabilmente deciso di aver trovato la persona sbagliata.

Mi chiesi come me la sarei cavata ad attraversare il resto della pianura di Armento da solo. Potevo andarmene appena Criss veniva a darmi il cambio. Sarei tornato al carro a prendere le mie cose in silenzio e mi sarei allontanato nella notte. Quanto poteva mancare al Lago Azzurro, in ogni caso? Mentre me lo domandavo, un'altra figura scivolò via dal campo e risalì il pendio verso di me.

Stornella si avvicinò, silenziosa ma non furtiva. Sollevò una mano per salutarmi prima di sedersi amichevolmente al mio fianco. «Spero che tu non le abbia dato denaro» mi salutò in tono affabile.

Le risposi con un mugugno, lasciando che lo interpretasse come voleva.

«Perché sei almeno il terzo uomo che l'avrebbe messa incinta in questo viaggio. Il tuo padrone ha avuto l'onore di essere accusato per primo. Il figlio di Madge è stato il secondo. Almeno credo. Non so quanti padri abbia scelto Tassin per questo ipotetico bambino.»

«Non sono stato con lei, quindi non può certo accusare me» dissi in tono difensivo.

«Oh? Allora probabilmente sei l'unico nella carovana che non lo ha fatto.»

Quello mi scosse un poco. Poi ci pensai e mi chiesi se avrei mai trovato il fondo della mia stupidità. «Quindi tu pensi che sia incinta e che stia cercando un uomo che la affranchi dall'apprendistato?»

Stornella rise sarcastica. «Dubito che sia incinta. Non chiede di essere sposata, solo i soldi per comprare le erbe che le farebbero perdere il bambino. Forse il figlio di Madge glieli ha addirittura dati. No. Non credo che voglia un marito, solo denaro. Quindi cerca un sistema che le permetta di divertirsi un poco, e un uomo che dopo la possa pagare.» Cambiò posizione, gettò via una pietra che la infastidiva. «Allora. Se non l'hai messa incinta, cosa le hai fatto?»

«Te l'ho detto. Niente.»

«Ah. Questo spiega perché parla così male di te, dunque. Ma solo in quest'ultimo paio di giorni, quindi suppongo che tu non le abbia fatto niente la sera che tutti noi ce ne siamo andati in città.»

«Stornella» cominciai in tono ammonitore, e la donna sollevò una mano accomodante.

«Lasciamo perdere quello che non le hai fatto. Non un'altra parola. Non è di questo che ero venuta quassù a parlarti, comunque.»

Tacque, e quando rifiutai di chiedere, lo fece lei. «Cosa intendi fare dopo che arriveremo al Lago Azzurro?»

Le gettai un'occhiata. «Riscuotere la mia paga. Trovare una birra e un pasto decente, un bagno caldo e un letto pulito almeno per una notte. Perché? Tu che intenzioni hai?»

«Pensavo di proseguire verso le Montagne.» Mi gettò un'occhiata con la coda dell'occhio.

«Per cercare lassù il tuo evento degno di una canzone?» chiesi cercando di apparire indifferente.

«Le canzoni sono molto più facili da trovare attaccate a un uomo che legate a un posto» suggerì Stornella. «Pensavo che anche tu volessi andare verso le Montagne. Potremmo viaggiare insieme.»

«Hai. ancora questa stupida idea che io sia il Bastardo» la accusai brusco.

Stornella sorrise. «Il Bastardo. L'uomo dello Spirito. Sì.»

«Ti sbagli» dissi piatto. «E se anche avessi ragione, perché seguirlo alle

Montagne? Io coglierei l'occasione di un profitto maggiore, e lo venderei alla Guardia del Re. Con cento pezzi d'oro, chi avrebbe bisogno di scrivere canzoni?»

Stornella emise un lieve verso di disgusto. «Tu hai più esperienza di me sulla Guardia del Re, ne sono sicura. Ma perfino io ne so abbastanza per sapere che una cantastorie che cercasse di riscuotere quella ricompensa verrebbe di sicuro ritrovata nel fiume qualche giorno dopo. E alcuni uomini della Guardia diventerebbero improvvisamente molto ricchi. No. Te l'ho detto: non sto cercando l'oro, Bastardo. Sto cercando una canzone.»

«Non chiamarmi così» la avvertii brusco. Stornella scrollò le spalle e girò lo sguardo. Dopo un momento trasalì come se l'avessi pizzicata e si rivolse di nuovo a me con un sorriso che le si allargava sul volto.

«Ah. Credo di aver capito. È così che Tassin ti stava spremendo, vero? Chiedeva soldi per tenere la bocca chiusa.»

Non le diedi risposta.

«Sei furbo a rifiutare. Pagala e penserà di aver ragione. Se davvero credesse veramente che tu sei il Bastardo, terrebbe per sé il segreto per venderlo alla Guardia del Re. Dato che non sa come sono i fatti, penserebbe di riuscire addirittura a tenersi l'oro.» Stornella si alzò in piedi, stiracchiandosi con calma. «Ebbene, torno a dormire finché posso. Ma tieni a mente la mia offerta. Dubito che ne troverai una migliore.» Fece roteare teatralmente il mantello attorno a sé, poi si inchinò come se fossi stato il re. La guardai allontanarsi tranquilla giù per la collina, col passo sicuro di uno stambecco, perfino alla luce della luna. Per un attimo mi ricordò Molly.

Pensai di scivolare via dal campo e andare al Lago Azzurro da solo. Ma se l'avessi fatto Tassin e Stornella avrebbero avuto la conferma dei loro sospetti. Stornella poteva tentare di seguirmi e ritrovarmi. Tassin avrebbe cercato un modo per riscuotere la taglia. Non volevo nessuna di queste cose. Meglio tener duro e tirare avanti come Tom il pastore.

Alzai gli occhi al cielo notturno che si curvava limpido e glaciale sopra di me. Da qualche tempo il profondo della notte era crudelmente freddo. Una volta giunto alle Montagne, l'inverno sarebbe stato più che una minaccia. Se non avessi sprecato i primi mesi d'estate a essere un lupo, ormai sarei già arrivato. Ma era un altro pensiero inutile. Quella notte le stelle erano vicine e luminose. Avere il cielo così vicino faceva sembrare il mondo più piccolo. A un tratto sentii che se mi fossi aperto tendendomi verso Veritas lo avrei trovato lì, a portata di mano. La solitudine si gonfiò così improvvisamente dentro di me che mi sentii quasi lacerato. Molly e

Burrich non erano più lontani delle mie palpebre chiuse. Potevo andare da loro, potevo barattare la fame dell'ignoranza con il dolore di non poterli toccare. Le barriere di Arte, tenute così salde in ogni momento di veglia da quando avevo lasciato Guado dei Mercanti, ora sembravano soffocarmi piuttosto che proteggermi. Chinai la testa sulle ginocchia sollevate e mi abbracciai per difendermi dal gelido vuoto della notte.

Dopo un poco la fame passò. Sollevai la testa e guardai le pecore tranquille, il carretto e i carri, il campo immobile. Un'occhiata alla luna mi disse che il mio turno di guardia era finito da un pezzo. Criss non era mai capace di svegliarsi al momento giusto. Così mi alzai e mi stiracchiai e scesi lungo la collina per andare a tirarlo fuori dalle sue coperte calde.

I due giorni successivi passarono senza incidenti, a parte il freddo e il vento. La sera del terzo, proprio quando ci eravamo sistemati per la notte e io avevo cominciato il mio primo turno di guardia, vidi una nuvola di polvere all'orizzonte. Dapprima non ci badai molto. Eravamo su una delle piste di carovane più frequentate, e ci eravamo fermati a una sorgente. Il carro della famiglia di un calderaio si trovava già lì. Supposi che chiunque stesse alzando polvere avrebbe a sua volta cercato una polla d'acqua per riposare la notte. Così rimasi seduto a guardare la scia che si faceva più vicina man mano che la sera diventava scura. Lentamente la polvere rivelò figure a cavallo in formazione ordinata. Più si avvicinavano, più ne ero sicuro. Guardia del Re. La luce era troppo debole perché vedessi il bruno e l'oro dei colori di Regal, ma lo sapevo.

Riuscii a malapena a trattenermi dal saltar su e scappare. La fredda logica mi diceva che se stavano cercando me in particolare ci sarebbero voluti solo pochi minuti per raggiungermi. La vasta pianura non mi offriva alcun nascondiglio nelle vicinanze. E se non stavano cercando me, fuggire avrebbe soltanto attirato la loro attenzione, e avrebbe confermato i sospetti di Tassin e Stornella. Così strinsi i denti e rimasi dov'ero, seduto con il bastone sulle ginocchia a guardare le pecore. I cavalieri oltrepassarono me e le pecore e andarono direttamente all'acqua. Li contai mentre passavano. Erano in sei. Riconobbi uno dei cavalli, un puledro chiaro che secondo Burrich sarebbe stato un giorno un buon cavallo da corsa. Vederlo mi ricordò in modo fin troppo acuto che Regal aveva saccheggiato Castelcervo di ogni ricchezza prima di lasciarla a difendersi da sola. Una minuscola scintilla di rabbia si accese in me, e in qualche modo mi rese più facile stare seduto e aspettare.

Dopo un poco decisi che erano in viaggio come noi e si erano fermati solo per abbeverarsi e riposare per la notte. Poi Criss avanzò pesantemente a cercarmi. «Ti vogliono al campo» mi disse irritato. Criss amava dormire subito dopo mangiato. Gli chiesi cosa avesse cambiato le nostre abitudini mentre si sedeva al mio posto.

«Guardia del Re» sbuffò con rabbia. «Maltrattano tutti, vogliono vedere ogni membro della nostra carovana. Hanno perquisito anche tutti i carri.»

«Cosa stanno cercando?» chiesi distrattamente.

«Che io sia dannato se lo so. Non avevo voglia di ricevere un pugno in faccia per averlo chiesto. Ma se tu vuoi scoprirlo, accomodati.»

Presi il bastone mentre camminavo verso il campo. Avevo ancora la spada corta al fianco. Pensai di nasconderla, poi cambiai idea. Chiunque poteva portare una spada, e se avessi avuto bisogno di estrarla non volevo lottare con le brache.

Il campo era un vespaio. Madge e la sua gente apparivano apprensivi e arrabbiati. Le guardie stavano tormentando il calderaio. Una donna della Guardia diede un calcio a una pila di pentole di stagno con un gran rumore e poi gridò che poteva perquisire tutto quello che voleva, come voleva. Il calderaio stava accanto al suo carro, con le braccia incrociate sul petto. Aveva l'aria di essere già stato colpito una volta. Due uomini bloccavano la moglie e i figli contro la parte posteriore del carro. La moglie aveva un rivolo di sangue che le scendeva dal naso. Appariva ancora pronta a combattere. Scivolai nel campo silenzioso come il fumo e presi posto accanto a Damon come se fossi sempre stato lì. Nessuno parlava.

Il capo delle guardie si distolse dal suo confronto con il calderaio, e un brivido mi risalì la schiena. Lo conoscevo. Era Chiodo, favorito da Regal per la sua abilità con i pugni. L'ultima volta che l'avevo visto era stato nella segreta. Era lui che mi aveva rotto il naso. Sentii il cuore accelerare e rimbombarmi nelle orecchie. L'oscurità incombeva ai margini della mia visione. Lottai per respirare silenziosamente. Chiodo passeggiò fino al centro del campo e ci osservò con disprezzo. «Sono tutti qui?» abbaiò, più che chiedere.

Tutti annuimmo. Chiodo girò lo sguardo su di noi e io abbassai gli occhi. Costrinsi le mie mani a stare ferme, a stare lontane da coltello e spada. Cercai di non mostrare la tensione nella mia postura.

«Il mucchio di vagabondi più disgraziato che abbia mai visto. Capo della carovana! Abbiamo cavalcato tutto il giorno. Di' al tuo ragazzo di occuparsi dei nostri cavalli. Preparateci il cibo, e radunate altra legna per il fuoco.

E scaldateci dell'acqua per lavarci.» Fece scorrere lo sguardo di nuovo su di noi. «Non voglio problemi. Gli uomini che stiamo cercando non sono qui, e questo è tutto ciò che dobbiamo sapere. Fate solo come vi chiediamo, e non ci saranno problemi. Potete continuare con quello che stavate facendo.»

Ci furono alcuni mormorii di assenso, ma l'affermazione fu accolta soprattutto dal silenzio. L'uomo ci manifestò il suo disprezzo con un grugnito, poi si girò verso i suoi cavalieri e parlò sommessamente con loro. Il suo ordine sembrava non incontrare il loro favore, ma i due che avevano bloccato la donna del calderaio ridivennero disciplinati. Si impadronirono del fuoco che Madge aveva acceso poco prima, costringendo la gente della nostra carovana ad allontanarsene. La donna parlò con calma ai suoi aiutanti, mandandone due a occuparsi dei cavalli delle guardie e un altro a prendere acqua e metterla a scaldare. Lei stessa passò stancamente accanto al nostro carretto per andare a prendere le provviste di cibo sul suo carro.

Un'inquieta apparenza di ordine ritornò nel campo. Stornella accese un secondo fuoco più piccolo dove si radunarono anche la compagnia del burattinaio e i carrettieri. La proprietaria dei cavalli e suo marito andarono a dormire senza commenti. «Ebbene, sembra che si sia sistemato tutto» osservò Damon, ma io notai che continuava a torcersi nervosamente le mani. «Io vado a dormire. Tu e Criss dividetevi i turni di guardia.»

Mi avviai di nuovo verso le pecore. Poi mi fermai e tornai a guardare verso il campo. Ora le guardie erano sagome attorno al fuoco, sedute comode a parlare, mentre solo una di loro stava un poco più indietro rispetto al gruppo, sorvegliando ogni cosa. Guardava verso l'altro fuoco. Seguii il suo sguardo. Non riuscii a decidere se Tassin lo stesse ricambiando, o se semplicemente fissasse le altre guardie attorno al loro fuoco. In ogni caso, sospettavo di sapere cosa aveva in mente.

Mi girai e andai sul retro del carro di Madge. La donna stava prendendo mestolate di fagioli e piselli dai sacchi delle provviste e li misurava in una pentola per la zuppa. Le toccai piano il braccio, e lei trasalì.

«Chiedo scusa. Vi serve aiuto?»

Madge mi guardò sollevando un sopracciglio. «Perché?»

Abbassai lo sguardo e scelsi con cura la mia bugia. «Non mi è piaciuto come guardavano la donna del calderaio, signora.»

«So come comportarmi in mezzo a uomini rozzi, pastore. Non potrei essere a capo di una carovana se non fosse così.» Versò il sale nella pentola, poi una manciata di spezie.

Annuii e non dissi nulla. Era troppo evidente perché potessi negarlo. Ma non me ne andai, e dopo qualche momento Madge mi tese un secchio e mi disse di andare a prendere acqua pulita. Obbedii volentieri, e quando lo riportai indietro lo tenni in mano fino a quando lei non me lo prese. La guardai riempire la pentola della zuppa e rimasi al suo fianco fino a quando non mi disse con una certa asprezza di togliermi dai piedi. Mi scusai e indietreggiai, rovesciando il secchio d'acqua. Quindi lo presi e andai a prendere altra acqua fresca.

Poi tirai fuori una coperta dal carretto di Damon e mi ci avvolsi per qualche ora. Mi distesi sotto il carretto come per dormire, ma non osservai le guardie, bensì Stornella e Tassin. Notai che quella sera la cantastorie non prese l'arpa, come se non volesse richiamare l'attenzione su di sé. Questo in qualche modo mi rassicurò nei suoi confronti. Sarebbe stato facilissimo visitare il loro fuoco con l'arpa, per ingraziarseli con qualche canzone, e poi offrirsi di vendermi. Invece sembrava intenta quanto me a sorvegliare Tassin. La ragazza si alzò una volta per andarsene con qualche scusa. Non sentii quello che Stornella disse a bassa voce, ma Tassin la guardò male; poi mastro Dell le ordinò con rabbia di tornare al suo posto. Di sicuro il burattinaio non voleva avere nulla a che fare con le guardie.

Ma perfino dopo che tutti furono andati a dormire, io non riuscii a rilassarmi. Quando venne il momento di dare il cambio a Criss ci andai con riluttanza, niente affatto sicuro che Tassin non avrebbe scelto le ore piccole della notte per andare a cercare le guardie.

Trovai Criss addormentato come un tronco, e dovetti svegliarlo per rimandarlo al carretto. Sedetti con la coperta attorno alle spalle, e pensai ai sei uomini laggiù, che ora dormivano attorno al loro fuoco. Avevo ragione di odiare davvero solo uno di loro. Rammentai Chiodo come era stato allora, mentre si infilava sogghignando i guanti di cuoio per picchiarmi, indispettito quando Regal lo aveva rimproverato per avermi rotto il naso, poiché sarei stato meno presentabile se i duchi avessero voluto vedermi. Ricordai il modo sprezzante con cui aveva compiuto la sua missione per Regal, superando facilmente le mie deboli difese con i pugni mentre io lottavo per mantenere Fermo e la sua Arte fuori dalla mia mente.

Chiodo non mi aveva neppure riconosciuto. Mi aveva percorso con lo sguardo e mi aveva accantonato, senza neppure ravvisare i segni della sua opera. Sedetti e ci pensai per un poco. Dovevo essere cambiato davvero molto. Non erano solo le cicatrici che mi aveva lasciato. Non solo la barba e l'abito da lavoro e lo sporco della strada e la mia magrezza. FitzChevalier

non avrebbe abbassato gli occhi, non sarebbe rimasto in silenzio lasciando i calderai a difendersi da soli. FitzChevalier, forse, non avrebbe avvelenato tutte e sei le guardie per ucciderne una. Mi chiesi se ero diventato più saggio o più stanco. Entrambi, forse. Questo non mi rese orgoglioso.

Il senso dello Spirito mi dà una consapevolezza degli altri esseri viventi, di tutte le creature attorno a me. Raramente qualcuno mi sorprende. Quindi non mi colsero a tradimento. L'alba aveva appena cominciato a far impallidire il nero del cielo quando le guardie vennero a prendermi. Rimasi seduto immobile, prima percependo e poi udendo il loro furtivo avvicinarsi. Chiodo aveva svegliato tutti e cinque i soldati per quel compito.

Con angoscia profonda, mi chiesi cosa non avesse funzionato nel mio veleno. Aveva perso la sua potenza per essere stato portato in giro così a lungo? La cottura nella zuppa lo aveva reso inutile? Giuro che per un momento il mio primo pensiero fu che Umbra non avrebbe fatto un simile errore. Ma non avevo tempo di pensarci. Gettai un'occhiata alla pianura dolcemente ondulata, quasi senza fisionomia. Cespugli secchi e poche rocce. Neppure un avvallamento o una collinetta dove nascondermi.

Avrei potuto scappare, e forse li avrei seminati per qualche tempo nel buio. Ma alla fine avrebbero vinto loro. Prima o poi avrei dovuto tornare in cerca di acqua. Se non mi raggiungevano di giorno a cavallo sulla terra piatta, dovevano semplicemente rimanere alla fonte ad aspettarmi. E poi, fuggire significava riconoscere che ero FitzChevalier. Tom il pastore non sarebbe scappato.

E così alzai lo sguardo, sorpreso e agitato quando vennero da me; ma, così speravo, senza tradire la paura che mi faceva rimbombare il cuore. Mi alzai, e quando uno mi afferrò per un braccio, non lottai ma mi limitai a guardarlo incredulo. Un'altra guardia mi prese dall'altro lato per togliermi sia il pugnale che la spada. «Vieni vicino al fuoco» mi disse brusca. «Il capitano vuole darti un'occhiata.»

Andai tranquillamente, quasi senza forze, e quando furono riuniti al fuoco da campo per presentarmi al loro capo, guardai con timore da una faccia all'altra, attento a non concentrarmi su Chiodo. Non ero sicuro di poterlo fissare da vicino e non tradire niente.

Chiodo si alzò, diede un calcio al fuoco per risvegliare le fiamme, e poi venne a esaminarmi. Intravidi il volto pallido e i capelli chiari di Tassin che mi osservava da dietro il carro del burattinaio. Per qualche momento Chiodo rimase semplicemente a fissarmi, poi fece una smorfia e rivolse ai

suoi un'occhiata disgustata. Con un lieve cenno del capo fece sapere loro che non ero ciò che cercava. Osai trarre un respiro più profondo.

«Come ti chiami?» mi domandò a un tratto, brusco.

Lo guardai socchiudendo gli occhi attraverso il fuoco. «Tom, signore. Tom il pastore. Non ho fatto nulla di male.»

«Davvero? Allora sei l'unico al mondo. Sembri un uomo del Cervo, Tom. Togliti il fazzoletto.»

«È vero, signore. Del Cervo, signore. Ma là sono tempi duri.» Mi tolsi in fretta il fazzoletto, poi rimasi lì stringendolo e torcendolo. Non avevo seguito il consiglio di Stornella riguardo al tingermi i capelli. Non sarebbe servito davanti a un esame attento. Invece, con l'aiuto del mio specchio, avevo strappato via una buona quantità dei capelli bianchi. Non tutti, ma adesso sembrava che avessi una spolverata di grigio sopra la fronte piuttosto che una striscia bianca. Chiodo girò attorno al fuoco per fissami più da vicino. Trasalii quando mi afferrò per i capelli e mi fece piegare indietro la testa per guardarmi in faccia. Era grosso e muscoloso come lo rammentavo. Ogni atroce ricordo di lui mi invase di colpo la mente. Ripensai perfino al suo odore. La nauseante disperazione della paura mi riempì.

Non feci resistenza mentre mi fissava con angosciante attenzione. Senza incontrare i suoi occhi, gli lanciavo occhiate spaventate e poi guardavo altrove come per cercare aiuto. Notai che Madge era apparsa da qualche parte e ci osservava con le braccia incrociate sul petto.

«Hai una cicatrice sulla guancia, non è vero, amico?» mi domandò Chiodo.

«Sissignore, è così. Me la sono fatta quando ero ragazzo, sono caduto da un albero e un ramo mi ha tagliato...»

«Quella volta ti sei anche rotto il naso?»

«No, signore, no, quella è stata una rissa di taverna, proprio così, circa un anno fa...»

«Togliti la camicia!» ordinò Chiodo.

Armeggiai con il colletto, poi me la sfilai dalla testa. Pensavo che mi avrebbe guardato le braccia ed ero pronto con la mia storia della porta della taverna. Invece Chiodo si chinò per guardarmi un punto fra la spalla e il collo, dove un Forgiato mi aveva strappato via a morsi un pezzo di carne in uno scontro di tanto tempo prima. Le viscere mi andarono in acqua. Chiodo guardò la cicatrice cordosa, poi gettò indietro la testa e rise.

«Maledizione. Non credevo che fossi tu, Bastardo. Ero sicuro che non fosse così. Ma quello è il segno che ricordo di aver visto la prima volta che

ti ho spalmato sul pavimento.» Guardò gli uomini attorno a noi, sorpresa e gioia sul suo viso. «È lui! L'abbiamo preso. Il re ha sguinzagliato i suoi stregoni dell'Arte dalle Montagne alla costa per cercarlo, e lui ci cade in mano come un frutto maturo.» Si leccò le labbra mentre faceva scorrere lo sguardo su di me, gongolando. Avvertii in lui una strana sensazione che quasi lo spaventava. Improvvisamente mi afferrò per la gola e mi sollevò sulle punte dei piedi. Avvicinò il viso al mio e sibilò: «Sentimi bene. Verde era un mio amico. Non sono i cento pezzi d'oro che mi impediscono di ucciderti qui. Confido solo che il mio re saprà escogitare una morte più interessante. Nel cerchio sarai di nuovo mio, Bastardo. Tutto quello che il mio re lascerà di te.»

Mi diede una spinta violenta verso il fuoco. Lo attraversai barcollando e fui subito afferrato da due uomini dall'altra parte. Guardai selvaggiamente dall'uno all'altro. «È un errore!» gridai. «Un terribile errore!»

«Incatenatelo» ordinò Chiodo con voce rauca.

A un tratto Madge fece un passo avanti. «Sei sicuro che sia quest'uomo?» gli chiese piatta.

Chiodo incontrò il suo sguardo, da capitano a capitano. «Sì. È il Bastardo dello Spirito.»

Un'espressione di totale disgusto percorse il viso di Madge. «Allora prendetevelo, e tanti auguri.» Si girò e si allontanò.

Le guardie avevano osservato la conversazione fra Madge e il loro capitano senza prestare attenzione a me che tremavo fra loro. Rischiai tutto, strappando le braccia dalla loro presa distratta e lanciandomi verso il fuoco. Spinsi via uno sbalordito Chiodo e scappai come un coniglio. Corsi a zig-zag attraverso il campo, oltre al carro del calderaio, e vidi solo campagna aperta davanti a me. All'alba la piana era una coperta sfatta e grigia senza tratti distintivi. Niente ripari, nessuna destinazione. Solo correre.

Mi aspettavo che mi inseguissero a piedi, o a cavallo. Non un uomo con una fionda. Il primo sasso mi colpì sul piatto della spalla sinistra, intorpidendomi il braccio. Continuai a correre, e pensavo che mi avesse ferito con una freccia. Poi mi colpì un fulmine.

Quando mi svegliai avevo i polsi incatenati. La spalla sinistra faceva un male terribile, ma non quanto il bozzo in testa. Riuscii a dimenarmi fino a raggiungere la posizione seduta. Nessuno mi prestò molta attenzione. Una catena mi partiva da ciascuna caviglia, finendo alle maniglie che avevo ai polsi. Una seconda catena molto più corta fra le caviglie mi impediva di fare un passo completo, se anche avessi potuto alzarmi.

Non dissi niente, non feci niente. In quelle condizioni, non avevo possibilità contro sei uomini armati. Non volevo dar loro alcun motivo per farmi del male. Tuttavia ci volle ogni goccia della mia volontà per restare seduto tranquillo a considerare la mia situazione. Il semplice peso della catena era scoraggiante, come il gelo del ferro che mi mordeva la carne nella fredda aria della notte. Sedetti, con il capo chino, guardandomi i piedi. Chiodo notò che ero sveglio. Venne a guardarmi dall'alto. Mantenni gli occhi sui miei piedi.

«Di' qualcosa, maledetto!» mi ordinò a un tratto.

«Avete preso l'uomo sbagliato, signore» risposi timidamente. Sapevo che non c'era modo di convincere lui, ma forse avrei potuto scuotere la certezza dei suoi uomini.

Chiodo rise. Andò a sedersi di nuovo vicino al fuoco. Poi si distese sui gomiti. «Se è così, è un dannato peccato per te. Ma so che non è così. Guardami, Bastardo. Come mai non sei morto?»

Gli lanciai un'occhiata spaventata. «Non so cosa intendete, signore.»

Era la risposta sbagliata. Scattò come una tigre, dalla posizione distesa fino a me dall'altra parte del fuoco. Cercai di tirarmi in piedi ma non c'era modo di sfuggirgli. Mi afferrò per le catene, mi tirò in piedi e mi diede uno schiaffo sonante. Poi mi ordinò: «Guardami.»

Riportai i miei occhi al suo viso.

«Come hai fatto a non morire, Bastardo?»

«Non ero io. Avete preso l'uomo sbagliato.»

Questa volta mi colpì con il dorso della mano.

Un tempo Umbra mi aveva detto che sotto tortura è più facile resistere all'interrogatorio se ci si concentra su cosa dire, piuttosto che su cosa non dire. Sapevo che era stupido e inutile dire a Chiodo che non ero FitzChevalier. Lui conosceva la verità. Ma avendo adottato quella linea la mantenni. La quinta volta che mi colpì, uno dei suoi uomini parlò dietro di me.

«Con rispetto, signore...»

Chiodo gli lanciò un'occhiata furiosa. «Che c'è?»

L'uomo si leccò le labbra. «Il prigioniero deve essere vivo, signore. Per ricevere l'oro.»

Chiodo rivolse gli occhi su di me. Era sfibrante vedere in lui la fame, una brama come quella di Veritas per l'Arte. Quest'uomo amava infliggere dolore. Amava uccidere lentamente. Il fatto che non potesse lo spingeva solo a odiarmi di più. «Lo so» disse brusco. Vidi il pugno arrivare, ma non ebbi modo di evitarlo.

Quando mi risvegliai era già giorno. Dolore. Per qualche tempo non seppi altro. Dolore, acuto dolore in una spalla, e lungo le costole. Doveva avermi preso a calci. Non volevo muovere i muscoli della faccia. Perché, mi chiesi, il dolore peggiora sempre quando si ha freddo? Mi sentivo curiosamente distaccato dalla mia situazione. Ascoltai per qualche tempo, senza alcun desiderio di aprire gli occhi. La carovana stava preparandosi a proseguire. Sentivo mastro Dell che urlava contro Tassin; lei gridava che il denaro era suo di diritto, e se lui l'avesse aiutata a prenderlo avrebbe potuto riavere la sua tariffa di apprendistato e buon pro gli facesse. Dell le ordinò di entrare nel carro. Invece io sentii i passi della ragazza scricchiolare sulla terra asciutta mentre correva verso di me. Si rivolse a Chiodo con voce piagnucolosa. «Avevo ragione. Tu non mi hai creduto, ma avevo ragione. Te l'ho trovato io. Se non fosse stato per me, ve ne sareste andati dopo averlo guardato dritto in faccia. Quell'oro è mio, di diritto. Ma te ne darò metà e sarò più che soddisfatta. È più che onesto per te, lo sai.»

«Io salirei su quel carro, se fossi in te» le rispose Chiodo freddamente. «Altrimenti, quello se ne va e noi ce ne andiamo, e a te non rimane altro che una lunga camminata.»

Tassin ebbe il buon senso di non discutere, ma borbottò imprecazioni fra sé mentre tornava al carro. Sentii Dell dirle che non portava altro che guai e che si sarebbe sbarazzato di lei al Lago Azzurro.

«Mettilo in piedi, Joff» ordinò Chiodo.

Mi versarono acqua addosso, e io aprii un occhio. Osservai una guardia prendere la catena e dare uno strattone, risvegliando una schiera di sofferenze minori. «Alzati!» mi ordinò la donna. Riuscii ad annuire. Avevo un dente allentato. Vedevo solo da un occhio. Cominciai a sollevare le mani verso il viso per controllare quanto era brutto, ma uno strattone alla catena me lo impedì. «Cavalca o cammina?» chiese a Chiodo quella che teneva la catena mentre io mi rimettevo in piedi barcollando.

«Mi piacerebbe trascinarlo, ma ci rallenterebbe troppo. Cavalca. Tu vai con Arno e metti il Bastardo sul tuo cavallo. Legalo sulla sella e tieni salda la briglia. Adesso fa finta di niente, ma è malvagio e pieno di trucchi. Non so se può fare tutte le cose dello Spirito che dicono, ma non voglio scoprirlo. Quindi reggi bene quella briglia. Dov'è Amo, a proposito?»

«Nei cespugli, signore. Non sta molto bene di stomaco, oggi. Ha continuato ad alzarsi stanotte per svuotare il sacco.»

«Vai a prenderlo.» Dal tono, Chiodo non era interessato ai problemi di

Amo. La mia guardia si allontanò in fretta, lasciandomi vacillante. Mi portai le mani al viso. Avevo visto arrivare solo il primo colpo, ma evidentemente ce n'erano stati altri. Sopporta, mi imposi. Vivi, e vedi quali possibilità ti vengono offerte. Lasciai ricadere le mani e vidi Chiodo che mi guardava.

«Acqua?» chiesi con voce impastata.

Non mi aspettavo davvero che mi rispondesse, e invece si rivolse a un'altra guardia e fece un piccolo cenno. Pochi istanti dopo l'uomo mi portò un secchio d'acqua e due gallette. Bevvi e mi buttai acqua sulla faccia. Le gallette erano dure e la bocca mi faceva molto male, ma cercai di mandar giù quello che potevo. Dubitavo che quel giorno avrei avuto molto di più.

Fu allora che notai che la mia saccoccia era scomparsa. Chiodo doveva averla presa mentre ero privo di sensi. Il pensiero di aver perso l'orecchino di Burrich mi fece male al cuore. Mentre rosicchiavo cautamente una galletta, mi chiesi cosa avesse pensato il mio carceriere delle polveri nel mio sacchetto.

Chiodo ci fece salire in sella per allontanarci prima della partenza della carovana. Colsi per un attimo il viso di Stornella, ma non riuscii a leggere la sua espressione. Criss e il mio padrone evitarono accuratamente di guardarmi, forse per timore di essere contaminati. Era come se non mi avessero mai conosciuto.

I soldati mi avevano messo su una robusta cavalla. Mi avevano legato saldamente i polsi al pomo della sella, rendendomi impossibile cavalcare comodo anche se non mi fossi sentito un sacco di ossa rotte. Non mi avevano tolto i ceppi, avevano soltanto rimosso la corta catena fra le caviglie. Quella più lunga, che arrivava ai polsi, era drappeggiata sulla sella. Non c'era modo di evitare che i ceppi mi irritassero. Non avevo idea di cosa fosse successo alla mia camicia, ma ne sentivo dolorosamente la mancanza. Il cavallo e il movimento mi riscaldavano in qualche modo, ma non abbastanza per farmi sentire meglio. Quando la guardia di nome Arno, un uomo estremamente pallido, fu in sella dietro alla sua compagna, partimmo diretti di nuovo verso Guado dei Mercanti. Il mio veleno, riflettei con amarezza, non aveva fatto altro che sciogliere i visceri a un uomo. Ma che bravo assassino.

Vieni da me.

Vorrei poterlo fare, mi dissi stancamente mentre venivo condotto nella direzione sbagliata. Vorrei poterlo fare. Ogni passo della cavalla sfregava

insieme i miei dolori. Mi chiesi se la spalla era rotta o slogata. Mi chiesi cosa fosse quello strano senso di lontananza da ogni cosa. E mi chiesi se dovevo sperare di arrivare vivo a Guado dei Mercanti, o cercare di fami uccidere prima. Non riuscivo a immaginare un modo di convincerli a liberarmi delle catene, figuriamoci di fuggire in quella terra piatta. Abbassai la testa rimbombante e mi guardai le mani. Rabbrividivo per il freddo e per il vento. Cercai a tastoni la mente della cavalla, ma riuscii solo a renderla consapevole del mio dolore. Non aveva interesse a liberarsi con uno strappo della testa e galoppare via con me. Non le piaceva molto neanche la mia puzza di pecora.

La seconda volta che ci fermammo per permettere ad Arno di svuotare lo stomaco, Chiodo voltò il cavallo e si fermò accanto a me. «Bastardo!»

Girai lentamente la testa per guardarlo.

«Come hai fatto? Ho visto il tuo corpo, ed eri morto. So riconoscere un morto quando lo vedo. Quindi come fai a essere ancora in giro?»

La bocca non mi permise di formulare parole, neppure se ne avessi avute. Dopo un momento, Chiodo emise un suono sprezzante. «Ebbene, non sperare che succeda di nuovo. Questa volta ti taglierò a pezzi personalmente. Ho un cane a casa. Mangia di tutto. Immagino che mi sbarazzerà del tuo fegato e del tuo cuore. Che ne pensi, Bastardo?»

Mi dispiaceva per il cane, ma non dissi niente. Quando Amo ritornò indietro barcollando, Joff lo aiutò a montare. Chiodo spronò e raggiunse di nuovo la testa della colonna. Andammo avanti.

La mattinata non era neanche a metà quando Arno fece fermare la sua amica per la terza volta. Scivolò dal dorso del cavallo e si allontanò barcollando di qualche passo per vomitare. Si piegò in due, stringendosi i visceri doloranti, e poi improvvisamente crollò in avanti con la faccia nella polvere. Una delle altre guardie rise forte, ma quando Arno si limitò a rigirarsi sulla schiena, gemendo, Chiodo ordinò a Joff di vedere cosa avesse.

Tutti la guardammo smontare e porgere da bere al soldato. Arno non riuscì a prendere la borraccia, e quando la donna gliela accostò alla bocca l'acqua gli scorse lungo il mento. Arno distolse lentamente il viso dalla borraccia e chiuse gli occhi. Dopo un momento, Joff alzò lo sguardo, con in viso un'espressione d'incredulità.

«È morto, signore» disse con voce stridula.

Scavarono faticosamente per lui una tomba poco profonda e vi accumularono sopra un mucchio di pietre. Prima di finire, altre due guardie avevano vomitato. Tutti ritenevano che si trattasse di un problema con l'acqua,

anche se sorpresi Chiodo a guardarmi con le palpebre socchiuse. Non si erano presi il disturbo di tirarmi giù dal cavallo. Mi piegai sul ventre come se mi facesse male e tenni gli occhi bassi. Fingermi malato non mi veniva per niente difficile.

Chiodo fece rimontare i suoi uomini e andammo avanti. A mezzogiorno era evidente che stavano tutti male. Un ragazzo vacillava sulla sella. Chiodo ci fece fermare per un breve riposo, che si protrasse. Quando uno finiva di vomitare cominciava un altro. Alla fine Chiodo ordinò seccamente di risalire in sella malgrado le proteste lamentose. Andammo avanti, ma a passo più tranquillo. Sentivo la puzza acida di sudore e vomito addosso alla donna che conduceva la mia cavalla.

Mentre risalivamo un lieve pendio, Joff cadde nella polvere. Io diedi una brusca spinta con i talloni alla mia cavalla, ma questa si limitò a spostarsi di lato e tirare indietro le orecchie, troppo ben addestrata per partire al galoppo con le redini che le penzolavano dal morso. Chiodo fece fermare la sua truppa e ogni uomo smontò all'istante, alcuni per vomitare, altri solo per crollare tristemente accanto ai cavalli. «Montate il campo» ordinò il loro capo, malgrado fosse presto. Poi si allontanò di qualche passo, si chinò e tentò di vomitare senza riuscirci. Joff non si rialzò.

Fu Chiodo che tornò da me e mi liberò i polsi dal pomo della sella. Tirò la mia catena e io quasi gli caddi addosso. Mossi qualche passo, poi mi afflosciai a terra, con le mani sul ventre. Chiodo venne a chinarsi accanto a me. Mi afferrò la nuca, la strinse forte. Eppure sentivo che la sua forza non era più quella di una volta. «Che ne pensi, Bastardo?» mi chiese in un ringhio rauco. Mi stava molto vicino e il suo respiro e il suo corpo puzzavano di malattia. «Era acqua cattiva? O qualcos'altro?»

Feci un suono come per vomitare e mi chinai verso di lui. Chiodo si allontanò stancamente da me. Solo due delle sue guardie erano riuscite a togliere la sella alle loro cavalcature. Gli altri erano crollati miseramente nella polvere. Chiodo si muoveva fra loro, maledicendoli invano ma con impegno. Una delle guardie che stavano meno male cominciò infine a raccogliere la legna per il fuoco, mentre un'altra strisciava come un gambero lungo la linea di cavalli, facendo poco più che sganciare le selle e tirarle giù dalle groppe. Chiodo venne ad agganciare la catena corta fra le mie caviglie.

Quella sera morirono altre due guardie. Chiodo stesso trascinò in disparte i loro corpi, ma non trovò la forza di fare di più. Il fuoco che erano riusciti ad accendere si spense presto perché nessuno lo alimentava. La notte

sulla terra piatta sembrava più scura di qualsiasi altra cosa, e il freddo asciutto era parte del buio. Sentivo i gemiti degli uomini, e uno che balbettava della sua pancia, la sua pancia. Udivo i movimenti irrequieti dei cavalli che non avevano bevuto. Pensavo con desiderio all'acqua e al calore. Strani dolori mi tormentavano. I polsi erano spellati dai ceppi. Facevano meno male della spalla, ma era un dolore continuo che non potevo ignorare. Pensavo che la scapola fosse perlomeno fratturata.

All'alba Chiodo mi si avvicinò barcollando. Aveva gli occhi infossati, le guance tese dal tormento. Cadde in ginocchio al mio fianco e mi afferrò i capelli. Io gemetti. «Stai morendo, Bastardo?» mi chiese rauco. Mi lamentai di nuovo e cercai debolmente di liberarmi. Sembrò soddisfatto della mia reazione. «Bene. Bene, allora. Alcuni dicevano che era la magia dello Spirito che ci avevi messo addosso, Bastardo. Ma io credo che l'acqua andata a male può uccidere chiunque, che sia uomo d'onore o dello Spirito. Comunque assicuriamocene, questa volta.»

Estrasse il mio coltello. Mentre mi tirava ancora di più i capelli per esporre la gola, sollevai le mani incatenate e gli sbattei le catene in faccia. Allo stesso tempo lo *spinsi* con tutta la forza dello Spirito che riuscii a radunare. Chiodo cadde all'indietro. Si allontanò strisciando di qualche passo, poi crollò su un fianco nella sabbia. Lo sentii respirare pesantemente. Infine si fermò. Chiusi gli occhi, ascoltando quel silenzio, sentendo l'assenza della sua vita come sole sul mio viso.

Dopo qualche tempo, quando il giorno fu più luminoso, mi costrinsi ad aprire un occhio. Fu più difficile strisciare fino al corpo di Chiodo. Tutti i miei dolori si erano induriti e combinati in uno solo che urlava ogni volta che mi muovevo. Perquisii il cadavere con cura. Gli trovai in una sacca l'orecchino di Burrich. Strano pensare che mi fermai a rimettermelo per non perderlo. C'erano anche i miei veleni. Quello che non aveva era la chiave dei miei ceppi. Cominciai a separare le mie proprietà dalle sue, ma il sole mi piantava punte acuminate nella nuca. Allora mi misi la sua borsa alla cintura. Qualsiasi cosa ci fosse dentro, adesso apparteneva a me. Una volta avvelenato un uomo, riflettei, si può anche derubarlo. L'onore non sembrava più avere molto a che fare con la mia vita.

Chiunque mi avesse incatenato doveva avere anche la chiave, dedussi. Strisciai al corpo successivo, ma non gli trovai nulla in tasca se non erbe per il Fumo. Mi tirai a sedere, e mi accorsi di passi vacillanti che scricchiolavano sulla terra arida verso di me. Sollevai gli occhi, li socchiusi per la luce del sole. Il ragazzo mi si avvicinò lentamente, traballando. In una ma-

no aveva un otre. Nell'altra teneva la chiave in modo che la vedessi.

Si fermò a una dozzina di passi. «La tua vita per la mia» gracchiò. Si teneva in piedi vacillando. Non risposi. Provò di nuovo. «Acqua e la chiave delle tue catene. Qualsiasi cavallo tu voglia. Non ti combatterò. Solo allontana da me la tua maledizione dello Spirito.»

Sembrava così giovane e patetico, lì in piedi.

«Ti prego» mi supplicò all'improvviso.

Mi trovai a scuotere piano la testa. «Era veleno» gli dissi. «Non c'è nulla che io possa fare per te.»

Il ragazzo mi fissò amaramente, incredulo. «Allora devo morire? Oggi?» Le sue parole erano un sussurro asciutto. I suoi occhi scuri si fissarono nei miei. Mi trovai ad annuire.

«Maledetto!» urlò, bruciando i rimasugli della sua forza vitale. «Allora morirai anche tu. Morirai qui!» Scagliò la chiave il più lontano possibile, poi si allontanò in una debole corsa barcollante, gridando e agitando le braccia verso i cavalli.

Gli animali erano rimasti slegati per tutta la notte, avevano perfino aspettato per tutta la mattina sperando in avena e acqua. Erano animali ben addestrati. Ma l'odore della malattia e della morte e l'incomprensibile comportamento di quel ragazzo furono troppo per loro. Quando lanciò un urlo improvviso e crollò a faccia in giù quasi in mezzo a loro, un grande castrato grigio alzò di scatto la testa sbuffando. Mandai pensieri calmanti verso di lui, ma fu inutile. Si allontanò a un passo nervoso, poi decise che era una buona idea e si lanciò al trotto. Gli altri cavalli seguirono il suo esempio. I loro zoccoli non furono un tuono sulla pianura; piuttosto il picchiettare sempre più debole di una pioggia che finisce, portando via con sé ogni speranza di vita.

Il ragazzo non si mosse più, ma ci volle del tempo prima che morisse. Dovetti ascoltare il suo pianto sommesso mentre cercavo la chiave. Volevo disperatamente andare a cercare gli otri, ma temevo che se mi allontanavo dalla zona in cui l'aveva gettata non avrei mai capito quale anonimo tratto di sabbia contenesse la mia salvezza. Così strisciai a quattro zampe, con i ceppi che mi tagliavano e irritavano i polsi e le caviglie, scrutando il terreno con l'occhio buono. Perfino dopo che il rumore del suo pianto divenne troppo sommesso, perfino dopo che morì, continuai a sentirlo nella mia mente. A volte lo sento ancora. Un'altra giovane vita terminata senza senso, senza scopo, come risultato della vendetta di Regal contro di me. O forse della mia vendetta contro di lui.

Alla fine trovai la chiave, proprio quando cominciavo a essere sicuro che il sole calante l'avrebbe nascosta per sempre. Era di fattura rozza e girava con difficoltà nei lucchetti, ma funzionò. Aprii i ceppi, tirandoli fuori dalla carne gonfia. Quello sulla caviglia sinistra era così stretto che il piede era freddo e quasi insensibile. Dopo pochi minuti vi tornò il dolore insieme alla vita. Non ci badai molto. Ero troppo occupato a cercare acqua.

Le guardie avevano svuotato i loro otri proprio come il mio veleno aveva risucchiato tutti i fluidi dal loro stomaco. Quello che il ragazzo mi aveva mostrato conteneva soltanto pochi sorsi. Li bevvi molto lentamente, tenendo l'acqua in bocca a lungo prima di ingoiarla. Nelle borse da sella di Chiodo trovai una fiasca di brandy. Mi permisi un piccolo sorso, poi la tappai e la misi da parte. C'era poco più di un giorno di cammino per tornare alla sorgente. Potevo farcela. Dovevo farcela.

Rubai ai morti quello che mi serviva. Perquisii le borse e i fagotti sul mucchio di selle. Quando ebbi finito indossavo una camicia blu che mi andava bene di spalle, anche se mi arrivava quasi alle ginocchia. Avevo carne affumicata e granaglie, lenticchie e piselli, la mia vecchia spada, il coltello di Chiodo, uno specchio, un pentolino, un boccale e un cucchiaio. Vi aggiunsi un cambio di vestiti, troppo grandi per me, ma meglio di niente. Il mantello di Chiodo mi sarebbe andato lungo, ma era quello di migliore fattura, quindi lo presi. Uno degli uomini aveva strisce di lino per bende e alcuni unguenti. Li presi insieme a un otre vuoto e al brandy di Chiodo.

Avrei potuto frugare i corpi in cerca di denaro e gioielli. Avrei potuto appesantirmi con una dozzina di altri oggetti che potevano venirmi utili. Scoprii che volevo soltanto sostituire quello che mi mancava e andarmene dalla puzza dei corpi che si gonfiavano. Preparai un fagotto il più possibile piccolo e compatto, stringendolo con cinghie di cuoio prese dai finimenti dei cavalli. Quando me lo sollevai sulla spalla buona, sembrava ancora troppo pesante.

Fratello?

La domanda sembrava incerta, debole per la mancanza di abitudine più che per la distanza. Come uno che parla in una lingua non usata per molti anni.

Sono vivo, Occhi-di-notte. Stai con il tuo branco, e vivi anche tu.

Non hai bisogno di me? Sentii la fitta della sua coscienza mentre me lo chiedeva.

Ho sempre bisogno di te. Ho bisogno di sapere che sei vivo e *libero.*

Percepii il suo debole assenso, ma poco di più. Dopo qualche tempo mi

chiesi se non mi ero immaginato il suo tocco sulla mente. Ma mi sentii stranamente rinvigorito mentre mi allontanavo dai corpi nella notte sempre più profonda.

13
Lago Azzurro

Il Lago Azzurro è lo sbocco del Fiume Freddo. È anche il nome della più grande città lungo le sue rive. All'inizio del regno di re Sagace, la campagna che circondava il lato nordest del lago era nota per i suoi campi di grano e i suoi frutteti. Un'uva caratteristica di quel terreno produceva un vino dal profumo senza eguali. Il vino del Lago Azzurro non era noto soltanto in tutti i Sei Ducati, ma veniva esportato tramite carovane fino a Borgomago. Poi vennero le lunghe siccità e gli incendi causati dai fulmini che le seguirono. I contadini e i vignaioli della zona non si ripresero più. Il Lago Azzurro cominciò quindi a dipendere più pesantemente dal commercio. L'attuale borgo di Lago Azzurro è una città commerciale, dove le carovane da Armento e dagli Stati di Chalced si incontrano per contrattare i beni del popolo delle Montagne. In estate, enormi chiatte navigano l'acqua placida del lago, ma in inverno le tempeste che calano dalle Montagne allontanano la gente e pongono fine al commercio sull'acqua.

Il cielo notturno era limpido, con un'immensa e bassa luna arancione. Le stelle erano una guida sicura, e io le seguii, sprecando alcuni momenti a meravigliarmi che fossero le stesse che un tempo splendevano su di me mentre ritornavo a casa, verso Castelcervo. Ora mi guidavano di nuovo alle Montagne.

Camminai per tutta la notte. Non in fretta, e non con costanza, ma sapevo che prima arrivavo all'acqua prima avrei potuto placare i miei dolori. Più a lungo restavo senza, più mi sarei indebolito. Mentre procedevo inumidii una delle bende di lino con il brandy di Chiodo e me la passai sul viso. Avevo guardato brevemente il danno nello specchio. Impossibile sbagliarsi: avevo perso un altro scontro. Erano soprattutto lividi e tagli minori. Non ne avrei ricavato nuove cicatrici, con ogni probabilità. Il brandy bruciava sui numerosi graffi, ma l'umidità ammorbidì parte delle croste in modo da permettermi di aprire la bocca con un dolore minimo. Avevo fame, ma temevo che la carne affumicata e salata avrebbe soltanto accentuato la mia sete.

Osservai il sole che si levava sulla grande piana di Armento in una meravigliosa distesa di colori. Il freddo della notte cessò e io aprii il mantello di Chiodo. Continuai a camminare. Con il crescere della luce, osservai speranzoso il terreno. Forse alcuni dei cavalli si erano diretti di nuovo verso la fonte. Ma non vidi piste fresche, soltanto le impronte consumate che avevamo creato il giorno prima, già erose dal vento.

Il giorno era ancora giovane quando raggiunsi la fonte. Mi avvicinai cautamente, ma il naso e gli occhi mi dicevano che per fortuna era deserta. Sapevo di non poter contare che rimanesse a lungo così. Era una stazione regolare per le carovane. La mia prima azione fu di bere a sazietà. Poi mi concessi il lusso di preparare il mio fuocherello, scaldare un pentolino d'acqua e aggiungere lenticchie, fagioli, grano e carne affumicata. Lo misi su una pietra vicina al fuoco a sobbollire mentre mi spogliavo e mi lavavo alla fonte. A un'estremità l'acqua era più bassa, e il sole l'aveva quasi scaldata. La scapola sinistra era ancora molto dolorante a toccarla o muoverla, così come le zone irritate dei polsi e delle caviglie, il nodo sulla nuca, il mio viso in generale... Smisi di fare il catalogo dei miei dolori. Nessuno di questi mi avrebbe ucciso. Che altro importava?

Il sole mi asciugò mentre rabbrividivo. Immersi i vestiti nell'acqua e li stesi sui cespugli. Mentre si asciugavano mi avvolsi nel mantello, bevvi un poco di brandy e mescolai la zuppa. Dovetti aggiungere altra acqua, e parvero volerci anni perché i fagioli secchi e le lenticchie si ammorbidissero. Sedetti vicino al fuoco, mettendo di tanto in tanto altri rami o sterco secco. Dopo qualche tempo aprii gli occhi e cercai di decidere se ero ubriaco, distrutto dalle percosse o incredibilmente stanco. Decisi che saperlo era utile quanto catalogare i miei lividi. Mangiai la zuppa così com'era, con i fagioli ancora un poco duri. La accompagnai con altro brandy. Non ne rimaneva molto. Fu difficile persuadermi a farlo, ma ripulii la pentola e scaldai altra acqua. Lavai i tagli peggiori, li curai con l'unguento, bendai quelli che era possibile bendare. Una caviglia appariva in cattivo stato; non potevo permettermi che si infettasse. Alzai gli occhi per scoprire che la luce del giorno stava svanendo. Sembrava essersene andata in fretta. Con l'energia che mi rimaneva, spensi il fuoco, raccolsi tutte le mie proprietà e mi allontanai dalla sorgente. Avevo bisogno di dormire e non volevo correre il rischio di essere scoperto da altri viaggiatori. Trovai una piccola depressione nel terreno, riparata appena dal vento da alcuni cespugli che puzzavano di catrame. Distesi la coperta, mi coprii con il mantello di Chiodo e crollai nel sonno.

So che per un poco dormii e basta. Poi ebbi uno di quei sogni confusi in cui qualcuno mi chiamava per nome, ma non riuscivo a capire chi. Soffiava il vento e pioveva. Odiavo il suono del vento, così solitario. Poi la porta si aprì e sulla soglia c'era Burrich. Era ubriaco. Provavo sia irritazione che sollievo. Aspettavo che tornasse a casa dal giorno prima, e adesso era qui, ubriaco. Come osava?

Un brivido mi percorse, e quasi mi svegliai. E seppi che quelli erano i pensieri di Molly, era Molly che stavo sognando nell'Arte. Non dovevo, sapevo che non dovevo, ma in quello stato di sogno senza confini non avevo la volontà per resistere. Molly si alzò cautamente. Nostra figlia dormiva fra le sue braccia. Intravidi una faccina grassoccia, non la pelle rosea e rugosa dei neonati che avevo visto in precedenza. Era già cambiata così tanto! In silenzio, Molly la portò al letto e ve la depose gentilmente. Tirò su un angolo della coperta per tenerla al caldo. Senza girarsi, disse con voce bassa e tesa: «Ero preoccupata. Hai detto che tornavi ieri.»

«Lo so. Mi spiace. Avrei dovuto, ma...» La voce di Burrich era rauca, priva di energia.

«Ma sei rimasto in paese e ti sei ubriacato» concluse Molly freddamente.

«Io... sì. Mi sono ubriacato.» Burrich chiuse la porta ed entrò nella stanza. Andò al fuoco per scaldarsi le mani arrossate. Il mantello gocciolava come i suoi capelli, quasi non si fosse preoccupato di sollevare il cappuccio mentre camminava verso casa. Depose un fagotto accanto alla porta. Tolse il mantello zuppo e sedette rigidamente sulla sedia accanto al focolare. Si abbassò per massaggiarsi il ginocchio malandato.

«Non entrare qui quando sei ubriaco» gli disse piatta Molly.

«Lo so che la pensi così. Ieri ero ubriaco. Oggi ho bevuto qualcosa, ma non sono ubriaco. Non adesso. Adesso sono solo... stanco. Molto stanco.» Si chinò in avanti e si mise la testa fra le mani.

«Non riesci nemmeno a stare seduto dritto.» Sentivo la rabbia crescere nella voce di Molly. «Non te ne accorgi neanche quando sei ubriaco.»

Burrich alzò lo sguardo stanco su di lei. «Forse hai ragione» concesse, lasciandomi sbalordito. Sospirò. «Me ne vado.» Si alzò, trasalendo mentre metteva il peso sulla gamba, e Molly provò una fitta di colpevolezza. Burrich aveva ancora freddo, e la rimessa dove dormiva di notte era umida e piena di spifferi. Ma se lo era voluto lui. Sapeva cosa Molly pensasse degli ubriachi. Un uomo poteva bere un bicchiere o due, quello andava bene, lei stessa ogni tanto beveva una tazza di brandy, ma arrivare barcollando a casa e cercare di dirle...

«Posso vedere la bambina per un momento?» chiese piano Burrich. Si era fermato sulla porta. Vidi qualcosa nei suoi occhi. Molly non lo conosceva abbastanza per accorgersene, ma io ne fui ferito nel profondo. Era in lutto.

«È proprio lì, sul letto. L'ho appena messa a dormire» fece notare brusca Molly.

«Posso tenerla... solo per un poco?»

«No. Sei ubriaco e sei freddo. Se la tocchi si sveglia. Lo sai. Perché vuoi farlo?»

Qualcosa nel viso di Burrich si indebolì. Rispose con voce rauca: «Perché Fitz è morto, e lei è tutto quello che mi rimane di lui o di suo padre. E qualche volta...» Si strofinò il viso con una mano screpolata dal vento. «Qualche volta mi sembra che sia tutta colpa mia.» La sua voce divenne molto sommessa su quelle parole. «Non avrei mai dovuto permettere che me lo portassero via. Quando per la prima volta vollero trasferirlo su alla fortezza, se io me lo fossi messo su un cavallo e fossi andato da Chevalier, forse sarebbero ancora vivi tutti e due. Ci avevo pensato. Quasi lo feci. Lui non voleva lasciarmi, sai, e io lo costrinsi. Ci mancò poco che lo portassi da Chevalier. Ma non lo feci. Ho permesso a loro di averlo, e loro lo hanno usato.»

Sentii il tremito improvviso che percorse Molly. D'un tratto le lacrime le punsero gli occhi. Si difese con rabbia. «Dannazione, è morto da mesi. Non cercare di contagiarmi con la tua sbronza triste.»

«Lo so» disse Burrich. «Lo so. È morto.» Trasse un brusco respiro profondo e si raddrizzò in quella vecchia maniera familiare. Lo vidi ripiegare dolori e debolezze e ritirarli in profondità dentro di sé. Volevo tendere una mano e mettergliela su una spalla per confortarlo. Ma ero io a volerlo, non Molly. Burrich si avviò verso la porta, e poi si fermò. «Ho... ho qualcosa.» Cercò dentro la camicia. «Questa era sua. Io... l'ho presa dal suo corpo dopo che è morto. Dovresti tenerla per lei, in modo che abbia qualcosa di suo padre. Lui l'aveva avuta da re Sagace.»

Il cuore mi si rivoltò nel petto quando Burrich tese la mano. Sul palmo c'era la mia spilla, con il rubino incastonato nell'argento. Molly si limitò a guardarla. Le sue labbra erano una linea diritta. Rabbia, o controllo severo dei sentimenti. Un dominio così duro che perfino lei non sapeva da cosa si stesse proteggendo. Quando non si mosse verso di lui, Burrich depose cautamente il gioiello sul tavolo.

A un tratto tutto mi fu chiaro. Burrich era andato alla capanna dei pastori

a cercarmi, per dirmi che avevo una figlia. E invece cosa aveva trovato? Un cadavere decomposto, probabilmente ormai poco più che ossa, con addosso la mia camicia e la spilla ancora fissata al colletto. Il ragazzo Forgiato aveva i capelli scuri, era più o meno alto come me e aveva la mia età.

Burrich credeva che fossi morto. Ed era in lutto per me.

Burrich. Burrich, per favore, non sono morto. Burrich, Burrich!

Infuriai attorno a lui, scrollandolo, percuotendolo con ogni briciola d'Arte che avevo, ma come sempre non riuscii a raggiungerlo. Mi svegliai all'improvviso, tremando e stringendomi con le braccia, sentendomi un fantasma. Forse Burrich era già andato anche da Umbra. Entrambi mi davano per morto. A quel pensiero mi riempì uno strano terrore. Mi parve un orribile segno di sventura che tutti i miei amici mi considerassero morto.

Mi strofinai cautamente le tempie, sentendo l'insorgere di un mal di testa da Arte. Un momento dopo compresi che le mie difese erano abbassate, che stavo trasmettendo verso Burrich nell'Arte con tutta la mia forza. Sollevai con violenza le mie difese e poi mi rannicchiai rabbrividendo nel crepuscolo. Per questa volta Fermo non mi aveva intercettato, ma non potevo permettermi di essere così incosciente. Anche se i miei amici mi credevano morto, i miei nemici erano certi del contrario. Dovevo mantenere le barriere, non potevo più correre il rischio di lasciar entrare Fermo nella mia testa. Il nuovo dolore mi martellava, ma ero troppo stanco per alzarmi e fare il tè. E poi non avevo efedra, soltanto i semi comprati dalla donna di Guado dei Mercanti, che non avevo ancora provato. Quindi bevvi il resto del brandy di Chiodo e tornai a dormire. Ai margini della consapevolezza, sognai lupi che correvano. *Io so che sei vivo. Verrò se hai bisogno di me. Devi solo chiedere.* Il contatto era cauto ma sincero. Mi aggrappai a quel pensiero come a una mano amica mentre il sonno si impadroniva di me.

Nei giorni che seguirono, raggiunsi a piedi il Lago Azzurro. Camminai attraverso la sabbia graffiante portata dal vento. Attorno a me solo pietre e ghiaia, erbacce scricchiolanti con foglie simili al cuoio, piccole piante grasse e in lontananza il grande lago stesso. Dapprima la pista non era che una cicatrice sulla crosta della pianura, e i crateri degli zoccoli e i lunghi solchi lasciati dai carri svanivano nell'eterno vento freddo. Ma mentre mi avvicinavo al lago la terra divenne sempre più verde e più dolce. La pista cominciò ad assomigliare maggiormente a una strada. Insieme al vento prese a cadere la pioggia, una violenta pioggia tamburellante che mi attraversava con forza i vestiti. Non mi sentivo mai davvero asciutto.

Cercai di evitare ogni contatto con i viaggiatori sulla strada. Non c'era modo di nascondersi in quella campagna piatta, ma feci del mio meglio per apparire cupo e poco interessante. Mi superarono messaggeri lanciati al galoppo, alcuni diretti al Lago Azzurro, altri che tornavano a Guado dei Mercanti. Non si fermarono a osservarmi, ma quello fu di scarso conforto. Presto o tardi qualcuno avrebbe trovato i cadaveri di sei Guardie del Re e avrebbe riflettuto. E il racconto di come il Bastardo era stato catturato proprio in mezzo a loro era un pettegolezzo troppo succoso perché Criss o Stornella evitassero di diffonderlo. Più mi avvicinavo al Lago Azzurro, più la strada era frequentata, e osai sperare di confondermi con gli altri viaggiatori. In mezzo ai ricchi pascoli erbosi c'erano fattorie e perfino piccoli insediamenti. Si scorgeva in lontananza il minuscolo monticello di una casa e il filo di fumo che si levava da un camino. La terra cominciò a farsi più umida, e le erbacce furono sostituite da cespugli e alberi. Adesso mi muovevo tra frutteti e pascoli di mucche da latte, e galline che razzolavano nella polvere a fianco della strada. Infine giunsi alla città che portava lo stesso nome del lago.

Oltre a Lago Azzurro c'era un'altra distesa di terra piatta, e poi le prime propaggini dei monti. Al di là, il Regno delle Montagne. E da qualche parte oltre il Regno delle Montagne c'era Veritas.

Era un poco sconcertante considerare quanto tempo avevo impiegato ad arrivare fin lì a piedi, a paragone della prima volta, quando avevo viaggiato con una carovana reale per chiedere Kettricken in moglie per Veritas. Sulla costa l'estate era finita e il vento delle tempeste invernali aveva cominciato a sferzare. Perfino dove mi trovavo non sarebbe passato molto tempo prima che il crudele freddo dell'interno serrasse le pianure nella sua morsa. Intanto, su nelle Montagne, la neve doveva aver cominciato a cadere nelle zone più alte. Ce ne sarebbe stata tanta prima che io arrivassi lì, e chissà che condizioni avrei affrontato viaggiando fra i picchi per andare a cercare Veritas. Non sapevo neanche se era ancora vivo; aveva speso molta forza per liberarmi da Fermo. Eppure... *Vieni da me, Vieni da me* sembrava riecheggiare con il battito del mio cuore, e mi sorpresi a camminare seguendo quel ritmo. Avrei trovato Veritas, o le sue ossa. Ma sapevo che non sarei più appartenuto a me stesso fino a quando non ci fossi riuscito.

Lago Azzurro sembra una città più grande di quanto non sia perché è sparsa su un vasto territorio. Vidi poche abitazioni alte più di un piano. La maggior parte erano case basse e lunghe con ulteriori ali aggiunte all'edificio principale man mano che i figli e le figlie si sposavano e portavano a

casa mogli e mariti. Il legname era abbondante sull'altra sponda del lago, così le case più povere erano fatte di mattoni di fango mentre quelle dei commercianti o dei pescatori esperti erano di assi di cedro con un tetto di larghe tegole di legno. Parecchie abitazioni erano dipinte di bianco o grigio o azzurro pallido, il che le faceva apparire ancora più larghe. Molte avevano finestre con spessi pannelli di vetro lavorato. Ma io le oltrepassai e andai dove mi ero sempre sentito a casa.

Il porto assomigliava a quello di una città marinara, eppure era diverso. Non doveva lottare con la marea, soltanto con onde create dalle tempeste, quindi un maggior numero di case e botteghe era costruita su palafitte che si estendevano sul lago stesso. Alcuni pescatori erano in grado di attraccare letteralmente sulla porta di casa, e altri consegnavano il pescato all'entrata posteriore della pescheria. Sembrava strano sentire odore d'acqua senza che il vento sapesse di sale o di iodio; l'aria del lago odorava di muschio. I gabbiani erano diversi, con ali dalla punta nera, ma per il resto avidi e ladri quanto quelli di mia conoscenza. C'erano anche troppe guardie per i miei gusti. Vagavano come gatti nervosi nella livrea bruna e dorata di Armento. Non guardai in faccia nessuno e non diedi loro motivo di notarmi.

Avevo un totale di quindici monete d'argento e dodici di rame, la somma dei miei fondi e di quanto aveva avuto in tasca Chiodo. Alcune delle monete erano di un conio che non riconobbi, ma il loro peso era piacevole in mano. Sperai che venissero accettate. Erano tutto quello che avevo per arrivare alle Montagne, e tutto quello che avrei mai potuto portare a Molly. Quindi erano importantissime per me, e non intendevo spenderne più del necessario. Ma non ero neanche così stupido da pensare di mettermi in viaggio senza provviste e vestiti più pesanti. Quindi dovevo spenderne una parte, ma speravo anche di trovare un modo per guadagnarmi con il mio lavoro il passaggio attraverso il Lago Azzurro, e forse più oltre.

In ogni città ci sono sempre zone più povere, e negozi o carretti di chi fa affari con i beni scartati da altri. Vagai un poco per Borgo Lago Azzurro, rimanendo sempre nel porto dove il commercio sembrava più vivace, e alla fine arrivai in un quartiere dove la maggior parte delle botteghe era in mattoni di fango, pur essendo ricoperta da tegole. Lì trovai calderai stanchi che vendevano pentole aggiustate e straccivendoli con i loro carretti di mercanzie logore e botteghe dove si potevano comprare strane stoviglie e cose simili.

Sapevo che da quel momento in poi il mio fagotto sarebbe stato più pe-

sante, ma non potevo farne a meno. Una delle prime cose che comprai fu un robusto cesto intrecciato di canne lacustri, dotato di cinghie per portarlo sulle spalle. Vi misi dentro l'involucro delle mie cose. Prima che il giorno fosse finito avevo aggiunto pantaloni imbottiti, una giacca foderata come quelle indossate dalla gente delle Montagne, e un paio di grandi e morbidi stivali di cuoio, dotati di cinghie per assicurarli ai polpacci. Comprai anche alcune calze di lana, spaiate ma molto spesse. Da un altro carretto acquistai un comodo berretto di lana e una sciarpa. Comprai un paio di guanti troppo grandi per me, evidentemente fatti da qualche donna delle Montagne per le mani di suo marito.

In un minuscolo chiosco di erbe riuscii a trovare l'efedra, e così me ne assicurai una piccola provvista. In un mercato vicino mi procurai strisce di pesce secco affumicato, mele secche e piatte forme di pane molto duro che, così mi assicurò il venditore, si sarebbe conservato bene, non importa quanto andassi lontano.

Poi riuscii a prenotarmi un passaggio su una chiatta che attraversava il Lago Azzurro. Ero andato al porto dove si ingaggiavano i marinai, sperando di guadagnarmi il posto a bordo lavorando. Scoprii ben presto che non sarebbe stato facile. «Senti, amico,» mi disse un ragazzo di tredici anni «tutti sanno che le grandi chiatte non attraversavano il lago in questo periodo dell'anno, a meno che non ci sia da guadagnarci. E quest'anno non ce n'è. La strega delle Montagne ha interrotto tutti i commerci. Nulla da trasportare significa che non c'è denaro per cui valga la pena di correre il rischio. Tutto qui, chiaro e semplice. Ma anche se il commercio fosse aperto, non troveresti molti che vanno avanti e indietro in inverno. È in estate che le grandi chiatte attraversano il lago. Anche allora i venti possono essere inaffidabili, ma un buon equipaggio può sempre arrangiarsi, con la vela e con i remi. In questi mesi, però, è una perdita di tempo. Le tempeste scoppiano circa ogni cinque giorni e per il resto del tempo i venti gelidi soffiano solo da una parte. E un bel momento per venire dal lato delle Montagne fino a Borgo Lago Azzurro, se non ti dispiace prendere freddo e acqua e staccare ghiaccio dal sartiame per tutto il tempo. Ma non troverai nessuna delle grandi chiatte da carico fino alla prossima primavera. Ci sono barche più piccole che trasportano passeggeri, ma il viaggio costa caro ed è per gli audaci. Se sali su una di quelle è perché sei pronto a pagarti il viaggio e rischiare la vita se il tuo capitano commette un errore. Non hai l'aria di avere abbastanza denaro per questo, amico, figuriamoci per pagare la tassa del re per il viaggio.»

Poteva essere un ragazzino, ma sapeva di cosa parlava. Più ascoltavo, più sentivo ripetere quelle stesse cose. La strega delle Montagne aveva chiuso i passi e gli innocenti viaggiatori venivano attaccati e derubati dai briganti delle Montagne. Per il loro bene, i viaggiatori e i commercianti venivano rimandati indietro al confine. La guerra era imminente. Questo mi raggelò il cuore, e mi rese ancor più sicuro che dovevo raggiungere Veritas. Ma quando insistei che avevo bisogno di andare nelle Montagne, e in fretta, mi consigliarono di pagare cinque monete d'oro per il passaggio attraverso il lago e da lì in poi buona fortuna. In un caso, un uomo suggerì che sapeva di un'attività vagamente illegale con cui potevo guadagnare quel denaro in un mese o meno, se ero interessato. Non lo ero. Avevo già avuto abbastanza problemi.

Vieni da me.

Sapevo che in qualche modo ci sarei riuscito.

Trovai una taverna molto economica, malridotta e piena di spifferi, ma almeno non puzzava troppo di Fumo. La clientela non poteva permetterselo. Pagai per un letto e ottenni un giaciglio in un soppalco aperto sopra la stanza comune. Almeno insieme al fumo che si levava dal focolare saliva anche il calore. Stendendo il mantello e i vestiti su una sedia accanto al mio pagliericcio fui finalmente in grado di asciugarli davvero per la prima volta in giorni. Canzoni e conversazioni, sguaiate o tranquille, furono l'accompagnamento costante del mio primo tentativo di dormire. Non c'era riservatezza e alla fine ottenni il bagno caldo che desideravo in una sauna pubblica. Ma c'era un certo stanco piacere nel sapere dove avrei dormito di notte.

Non l'avevo programmato, ma stare in quella taverna era anche un modo eccellente per ascoltare i pettegolezzi quotidiani di Lago Azzurro. La prima sera scoprii più di quanto desiderassi su un certo giovane nobile che aveva messo incinta non una ma due domestiche, e i dettagli più intimi di una gigantesca rissa in una bettola due strade più in là che aveva lasciato Jake Naso Rosso senza la parte anatomica che gli dava il nome, staccata con un morso da Bracciostorto lo Scrivano. La seconda sera sentii che sei guardie del re erano state trovate massacrate dai briganti a mezza giornata di cavallo dalla Fonte di Jernigan. La sera successiva qualcuno aveva fatto il collegamento, e si raccontava che i cadaveri erano stati fatti a pezzi e divorati da una bestia. Mi parve molto probabile che gli animali selvatici avessero trovato i corpi e si fossero nutriti. Ma per come fu raccontata la

storia, era chiaramente opera del Bastardo dello Spinto, che si era trasformato in lupo per sfuggire ai suoi ceppi di freddo acciaio, e si era gettato sull'intera compagnia alla luce della luna piena sfogando su di loro la sua selvaggia violenza. Per come mi descrisse il narratore, non dovevo temere troppo di essere scoperto. I miei occhi non splendevano rossi nella luce del fuoco, e neppure mi sporgevano zanne dalla bocca. Sapevo che sarebbero circolate descrizioni più realistiche. Il trattamento di Regal mi aveva lasciato una serie di cicatrici difficili da nascondere. Cominciai a comprendere quanto era stato difficile per Umbra lavorare con un viso sfigurato.

La barba che un tempo avevo trovato irritante ora mi sembrava naturale. Cresceva in fitti ricci che mi ricordavano quella di Veritas ed era altrettanto ribelle. I lividi e i tagli che Chiodo mi aveva lasciato in faccia erano per lo più svaniti, anche se la spalla doleva di continuo nel clima freddo. Il gelo umido dell'aria invernale mi arrossava le guance sopra la barba e per fortuna rendeva meno visibile la cicatrice. Il taglio sul braccio era guarito da tempo, ma non potevo fare molto per il naso rotto. Inoltre non mi sorprendeva più quando lo vedevo allo specchio. In un certo senso, riflettei, adesso ero una creatura di Regal quanto di Umbra. Umbra mi aveva solo insegnato a uccidere; Regal mi aveva trasformato in un vero assassino.

Alla mia terza sera alla locanda, sentii parole che mi raggelarono.

«Era il re, lui in persona, già, e il capo dei suoi stregoni dell'Arte. Mantelli di lana fine con tanto pelo sul colletto e sul cappuccio che si potevano a malapena vedere le facce. Cavalli neri con selle d'oro, davvero belli, e una ventina di guardie in bruno e oro alle calcagna. Hanno liberato l'intera piazza per farli passare, così hanno fatto. Allora chiedo al tizio di fianco a me: 'Ehi, che è 'sta roba, lo sai?' E lui mi dice che re Regal è venuto in città per sentire di persona cosa sta combinando la strega delle Montagne, e per farla finita. E non solo. Mi dice che lui, il re in persona, è venuto a inseguire il Butterato e il Bastardo dello Spirito, perché si sa bene che sono in combutta con quella donna.»

Sentii per caso tutto questo da un mendicante dagli occhi lacrimosi che aveva guadagnato abbastanza per comprarsi un boccale di sidro caldo e coccolarselo vicino al fuoco della taverna. Questo particolare pettegolezzo gli guadagnò un altro giro da un bevitore, che raccontò ancora una volta la storia del Bastardo dello Spirito e di come avesse massacrato una dozzina delle Guardie del Re e avesse bevuto il loro sangue per alimentare la sua magia. Mi sentii preda di un turbine di emozioni. Delusione, perché i miei veleni evidentemente non avevano fatto nulla a Regal. Timore che mi sco-

prisse. E la selvaggia speranza di avere un'altra possibilità con lui prima di dirigermi verso Veritas.

Quasi non dovetti fare domande. Il mattino dopo trovai l'intero borgo di Lago Azzurro in subbuglio per l'arrivo del re. Erano trascorsi molti anni da quando una testa coronata aveva visitato Lago Azzurro, e ogni mercante e nobile minore intendeva approfittare dell'evento. Regal aveva preteso per sé la taverna più grande e più bella della città, ordinando di liberare tutte le stanze per lui e il suo seguito. Sentii dire che il locandiere era lusingato e sgomento per essere stato scelto, poiché ciò avrebbe certamente fatto la fama del suo locale, ma non si era parlato di ricompensa, soltanto di una lunga lista di provviste e bevande che il re si aspettava di trovare.

Indossai i miei nuovi abiti invernali, mi tirai il berretto di lana sulle orecchie e mi avviai. Trovai facilmente il posto. Nessun'altra taverna al Lago Azzurro era alta tre piani, e nessuna vantava tante terrazze e finestre. Le strade erano fitte di nobili che tentavano di presentarsi a Regal, molti con figlie graziose al seguito. Facevano a gomitate con cantastorie e giocolieri che si offrivano di intrattenere il re, mercanti che portavano in dono campioni delle loro merci migliori, e altri che consegnavano carne, birra, vino, pane, formaggio e ogni altro tipo di cibo immaginabile. Non tentai di entrare, più che altro ascoltai quelli che uscivano. La taverna era strapiena di guardie, ed erano un gruppo maleducato, poiché parlavano male della birra e delle puttane locali come se ce ne fossero di migliori a Guado dei Mercanti. E re Regal quel giorno non riceveva, no, non si sentiva bene dopo il suo viaggio precipitoso, e aveva richiesto gemmallegra della migliore qualità per rimettersi a posto. Sì, ci sarebbe stata una cena quella sera, una cosa molto lussuosa, miei cari, soltanto la gente più elegante sarebbe stata invitata. E avete visto quello, con quell'occhio come un pesce morto, mi dà sul serio i brividi, se fossi il re troverei un consigliere meno inquietante, Arte o no. Tali erano i discorsi di una varietà di persone che se ne andavano dalla porta principale e da quella posteriore, e io li registrai tutti oltre a notare quali finestre della taverna avevano le tende tirate contro la breve luce del giorno. E così il re stava riposando? Potevo dargli una mano.

A quel punto tuttavia mi trovai in un dilemma. Poche settimane prima sarei semplicemente scivolato all'interno e avrei fatto del mio meglio per piantare un coltello nel petto di Regal, e all'inferno le conseguenze. Ma adesso non soltanto avevo il comando d'Arte di Veritas che mi divorava, ma anche la consapevolezza che se sopravvivevo c'erano la mia donna e la mia bambina che mi aspettavano. Non ero più disposto a scambiare la mia

vita con quella di Regal. Avevo bisogno di un piano.

Il calare della notte mi trovò sul tetto della taverna. Era fatto in legno di cedro, molto ripido, e reso scivoloso dal gelo. La struttura aveva diverse ali, e io mi sistemai all'incrocio fra due di queste, in attesa. Ero grato a Regal per aver scelto la locanda più grande e più bella. Mi trovavo ben più in alto degli edifici circostanti. Nessuno mi avrebbe visto con un'occhiata accidentale; avrebbero dovuto cercarmi. Malgrado questo, attesi che fosse del tutto buio prima di scendere fino al bordo delle grondaie, per metà calandomi e per metà scivolando. Giacqui lì per qualche tempo, per calmare il battito del mio cuore. Non c'era nulla a cui aggrapparmi. Il tetto aveva un'ampia sporgenza per proteggere la balconata al di sotto. Avrei dovuto calarmi, afferrarmi alla grondaia con le mani e dondolarmi fino ad atterrare di slancio sulla balconata. Altrimenti era una caduta di tre piani fino alla strada. Pregai di non atterrare sulla cancellata decorativa, irta di punte.

Avevo un buon piano. Sapevo quali erano la stanza da letto e il salotto di Regal, sapevo a che ora sarebbe stato a cena con i suoi ospiti. Avevo studiato il saliscendi delle porte e delle finestre di diversi edifici di Lago Azzurro. Non avevo trovato nulla che mi fosse estraneo. Mi ero procurato alcuni piccoli utensili, e un tratto di corda sottile avrebbe aiutato la fuga. Sarei entrato e uscito senza lasciare tracce. I veleni aspettavano nella tasca alla cintura.

Due punteruoli presi dal negozio di un calzolaio mi fornirono appigli mentre scendevo con cautela lungo il tetto. Li infilavo non nelle assi resistenti della copertura, ma fra l'una e l'altra, in modo da conficcarli nel legno sottostante. Mi innervosì particolarmente trovarmi a penzolare con parte del corpo giù dal tetto, senza vedere quello che succedeva di sotto. Al momento cruciale feci oscillare le gambe un paio di volte per darmi slancio, e mi preparai a lasciarmi andare.

Trap-trap.

Rimasi paralizzato dov'ero, con le gambe piegate sotto la grondaia, attaccato ai due punteruoli conficcati fra le assi. Non respiravo neppure. Non era Occhi-di-notte.

No. Furettino. Trap-trap. Vai via. Trap-trap.

È una trappola?

Trap-trap per Fitz-Lupo. Antico Sangue sa, dice Furettone, vai con, vai con, avverti Fitz-Lupo. Rolf-Orso sapeva il tuo odore. Trap-trap. Vai via.

Quasi gettai un grido quando un piccolo corpo caldo mi colpì la gamba e si arrampicò su per i miei vestiti. In un momento, il muso baffuto di un

furetto mi spuntò davanti alla faccia. *Trap-trap,* insisté. *Vai via, vai via.*

Trascinarmi di nuovo sul tetto fu più faticoso che calarmi. Vissi un brutto momento quando la cintura mi rimase impigliata nel bordo della grondaia. Dimenandomi un poco mi liberai e lentamente strisciai di nuovo sul tetto. Rimasi immobile per prendere fiato, mentre il furetto mi sedeva fra le spalle, continuando a spiegare. *Trap-trap.* Era una minuscola mente selvaggia e predatrice, e io percepivo in lui una grande rabbia. Non avrei scelto di legarmi a un simile animale, ma qualcuno lo aveva fatto. Qualcuno che non c'era più.

Furettone ferito a morte. Dice a Furettino, vai con, vai con. Prendi l'odore. Avverti Fitz-Lupo. Trap-trap.

C'era così tanto che volevo chiedere. In qualche modo Rolf il Nero aveva interceduto per me con l'Antico Sangue. Da quando avevo lasciato Guado dei Mercanti, avevo temuto che ogni adepto dello Spirito sarebbe stato contro di me. Ma qualcuno aveva mandato questa creaturina ad avvertirmi. E il furetto aveva tenuto fede alla sua missione, anche se il suo compagno di legame era morto. Cercai di scoprire qualcos'altro, ma non c'era molto di più in quel cervellino. Grande dolore e indignazione per la scomparsa del suo compagno di legame. Una determinazione ad avvertirmi. Non avrei mai saputo chi fosse Furettone, né come avesse scoperto questo piano, né come la bestia con cui era legato fosse riuscita a nascondersi nei bagagli di Fermo. Perché era lui che il furetto mi mostrò in silenziosa attesa nella stanza sotto di noi. Un-Occhio. La trap-trap.

Vieni con me? gli proposi. Pur così feroce, sembrava piccolo e tutto solo. Toccare la sua mente era come vedere un animale tagliato in due. Il dolore allontanava tutto tranne il suo scopo. Ora c'era spazio solo per quello.

No. Vai con, vai con. Nascondi in cose di Un-Occhio. Avverti Fitz-Lupo. Vai con, vai con. Trova Nemico di Antico Sangue. Nascondi-nascondi. Aspetta, aspetta. Nemico di Antico Sangue donne, Furettino uccide.

Era un animaletto con un cervello minuscolo. Ma in quella mente semplice era fissata un'immagine di Regal, Nemico di Antico Sangue. Mi chiesi quanto tempo ci fosse voluto a Furettone per impiantare quella nozione abbastanza fermamente perché Furettino la conservasse per settimane. Poi compresi. Una richiesta in punto di morte. La piccola creatura era impazzita per la morte dell'umano con cui era legata. Quello era stato l'ultimo messaggio di Furettone. Sembrava una missione impossibile per una bestia così piccola.

Vieni con me, gli suggerii con gentilezza. *Come può Furettino uccidere Nemico di Antico Sangue?*

In un attimo me lo trovai alla gola. Sentii addirittura i dentini afferrare la vena. *Zac-zac quando dorme. Bevo il suo sangue come un coniglio. Basta Furettone, basta buchi, basta conigli. Solo Nemico di Antico Sangue. Zac-zac.* Mi abbandonò la giugulare e scivolò dentro la mia camicia. *Caldo.* Le sue zampine artigliate erano gelide sulla pelle.

Avevo una striscia di carne affumicata in tasca. La deposi sul tetto e la offrii al mio collega assassino. Se avessi saputo come persuaderlo a venire con me, ma avvertivo che non poteva cambiare idea più di quanto io fossi in grado di rifiutare di andare da Veritas. Era tutto quello che gli rimaneva di Furettone. Dolore, e un sogno di vendetta. «Nascondi-nascondi. Vai con, vai con Un-Occhio. Annusa il Nemico di Antico Sangue. Aspetta finché dorme. Poi zac-zac. Bevi il suo sangue come quello di un coniglio.»

Sì-sì. Caccia mia. Trap-trap a Fitz-Lupo. Vai via, vai via.

Seguii il suo consiglio. Qualcuno aveva pagato tanto per mandarmi questo messaggero. In ogni caso non desideravo affrontare Fermo. Per quanto volessi ucciderlo, sapevo di non essergli pari nell'Arte. E neppure volevo rovinare l'occasione di Furettino. Fra assassini c'è una specie di onore. Sapere che non ero l'unico nemico di Regal mi riscaldava il cuore. Silenzioso come il buio, percorsi il tetto della taverna e poi ridiscesi nella strada vicino alla stalla.

Tornai alla mia miserabile taverna, pagai la mia moneta di rame e presi posto a un tavolaccio di legno accanto ad altri due uomini. Mangiammo il piatto tipico del locale, patate e cipolle. Quando una mano mi cadde su una spalla, non trasalii, piuttosto feci una smorfia. Lo sapevo già che c'era qualcuno dietro di me, ma non mi aspettavo che mi toccasse. La mia mano andò furtivamente al coltello alla cintura mentre mi giravo sulla panca per affrontarlo. I miei compagni di tavola continuarono a mangiare. Nessuno in quella taverna professava alcun interesse per gli altri.

Alzai lo sguardo sul viso sorridente di Stornella e mi si annodò lo stomaco. «Tom!» mi salutò lei in tono gioviale, e prese posto al mio fianco. L'uomo vicino a me le fece spazio senza una parola, spostandosi con la sua scodella lungo il tavolaccio macchiato. Dopo un momento tolsi la mano dal coltello e la rimisi sul bordo del tavolo. Stornella annuì lievemente a quel gesto. Indossava un mantello nero di buona lana pesante, bordato di ricami gialli. Adesso portava piccoli anelli d'argento alle orecchie. Era troppo compiaciuta di se stessa per i miei gusti. Non dissi nulla, mi limitai

a guardarla. La donna fece un piccolo cenno verso la mia scodella.

«Per favore, continua. Non volevo disturbare il tuo pranzo. Sembra che tu ne abbia bisogno. Razioni scarse, negli ultimi tempi?»

«Abbastanza» dissi piano. Quando non aggiunse altro, finii la zuppa, ripulendo la scodella di legno con gli ultimi due pezzi di pane che mi avevano dato. Stornella aveva attirato l'attenzione di una cameriera, che ci portò due boccali di birra. La cantastorie bevve un lungo sorso, fece una smorfia e poi la rimise sul tavolo. Io assaggiai la mia; non era peggio dell'acqua del lago, l'unica alternativa.

«Allora?» dissi alla fine quando Stornella ancora non aveva parlato. «Cosa vuoi?»

La donna sorrise con fare amabile, giocherellando con il manico del boccale. «Lo sai cosa voglio. Voglio una canzone che possa vivere dopo di me.» Gettò un'occhiata intorno a noi, soprattutto verso l'uomo che stava risucchiando rumorosamente la sua zuppa. «Hai una stanza?» mi chiese.

Feci di no col capo. «Ho un giaciglio nel soppalco. E non ho canzoni per te, Stornella.»

Lei scrollò le spalle, un movimento minimo. «Anch'io non ho canzoni per te in questo momento, ma ho notizie che potrebbero interessarti. E ho una stanza. In una taverna poco lontano da qui. Accompagnami, e poi parleremo. C'era del maiale che arrostiva sul focolare. Quando arriviamo sarà probabilmente cotto.»

Tutti i sensi che possedevo si attivarono alla menzione della carne. Potevo sentirne l'odore, potevo quasi assaporarla. «Non posso permettermelo» le dissi piatto.

«Io sì» propose Stornella con calma. «Prendi le tue cose. Ti offro anche la mia stanza.»

«E se rifiuto?» chiesi piano.

Di nuovo Stornella fece quella minuscola scrollata di spalle. «È una tua scelta.» Ricambiò tranquillamente il mio sguardo. Non riuscivo a decidere se nel suo sorriso controllato c'era una minaccia oppure no.

Dopo qualche tempo mi alzai e andai nel soppalco. Tornai con le mie cose. Stornella mi aspettava alla base della scala.

«Bel mantello» osservò asciutta. «Non l'ho già visto da qualche parte?»

«Forse sì» ammisi piano. «Vuoi vedere il coltello che lo accompagna?»

Stornella si limitò ad allargare il sorriso e fece un piccolo cenno di rifiuto con le mani. Si girò e si allontanò, senza voltarsi per vedere se la seguivo. Di nuovo quello strano miscuglio di fiducia e insieme sfida. Mi avviai

dietro di lei.

Fuori era sera. Il vento tagliente che soffiava per le strade era pieno dell'umidità del lago. Anche se non pioveva sentivo gocce di condensa imperlarsi sui vestiti e sulla pelle. Subito cominciò a farmi male la spalla. Non c'erano ancora torce accese nelle strade; la poca luce sfuggiva dalle imposte e sotto le porte. Ma Stornella camminava con sicurezza e tranquillità, e io la seguii mentre i miei occhi si abituavano in fretta all'oscurità.

Mi condusse lontano dalla zona del porto, lontano dai quartieri più poveri della città, lungo le strade dei mercanti e delle locande che servivano i commercianti. La taverna di re Regal non era molto lontana. Stornella aprì una porta su cui era incisa la testa di un cinghiale zannuto e mi fece cenno di precederla. Lo feci ma con cautela, guardandomi bene attorno prima di entrare. Perfino dopo aver visto che non c'erano guardie, mi chiesi se stavo mettendo la testa in un cappio.

La sala era calda e luminosa, e le finestre erano chiuse da vetri oltre che dalle imposte. Le tavole erano pulite, i giunchi sul pavimento quasi freschi, e l'odore del maiale arrosto riempiva l'aria. Un domestico ci passò accanto con un vassoio pieno di boccali traboccanti, mi guardò, poi sollevò un sopracciglio verso Stornella, disapprovando le sue scelte in fatto di uomini. La donna replicò con un profondo inchino, e allo stesso tempo si tolse il mantello umido. La imitai più lentamente, e poi la seguii mentre mi conduceva a un tavolo vicino al focolare.

Stornella sedette, poi alzò lo sguardo su di me. Adesso era sicura di avermi catturato. «Prima di parlare mangiamo, d'accordo?» mi invitò con voce mielosa, e indicò la sedia di fronte a lei. Mi sedetti, ma girato in modo da avere la schiena al muro e dominare la vista della stanza. Sulla bocca della cantastorie tremolò un sorrisetto e gli occhi scuri danzarono. «Non hai nulla da temere da me, ti assicuro. Al contrario, sono io che mi metto a rischio venendoti a cercare.»

Si guardò intorno, poi chiamò un ragazzo di nome Quercia e disse che volevamo due piatti di maiale arrosto, pane fresco e burro, e sidro per accompagnare il tutto. Il ragazzo corse a prendere il nostro pasto e lo servì sulla nostra tavola con un'eleganza e una grazia che rivelavano il suo interesse per Stornella. Fece conversazione con lei; notò me molto poco, a parte un'espressione di disgusto mentre girava attorno alla mia cesta fradicia. Un altro cliente lo chiamò, e Stornella attaccò il suo piatto con appetito. Dopo un momento, assaggiai il mio. Non vedevo carne fresca da vari giorni, e il grasso caldo e croccante del maiale mi fece quasi girare la testa.

Il pane era fragrante, e il burro dolce. Non assaggiavo cibo così buono da quando ero a Castelcervo. Per un attimo pensai soltanto al mio appetito. Poi il sapore del sidro mi fece rammentare improvvisamente di Rurisk, morto per il vino avvelenato. Rimisi il boccale sul tavolo e ricordai la mia cautela. «Allora. Hai detto che mi hai cercato...»

Stornella annuì mentre masticava. Mandò giù, si pulì la bocca e aggiunse: «E non è stato facile trovarti, poiché non chiedevo notizie di te. Mi limitavo a guardare con i miei occhi. Spero che tu lo apprezzi.»

Feci un mezzo cenno di assenso. «E adesso che mi hai trovato? Cosa vuoi da me? Che ti paghi per il tuo silenzio? Se è così dovrai accontentarti di qualche moneta di rame.»

«No.» Prese un sorso di sidro, poi piegò la testa per guardarmi. «È come ti ho detto. Voglio una canzone. Mi sembra già di essermene fatta scappare una, non seguendoti quando sei stato... allontanato dalla nostra compagnia. Anche se mi fornirai i dettagli di come sei riuscito a sopravvivere, spero.» Si chinò in avanti, e il potere della sua voce impostata si abbassò in un sussurro confidenziale. «Non so dirti quale emozione sia stata per me sentire che avevano trovato quelle sei guardie morte. Avevo pensato di essermi sbagliata su di te, capisci. Credevo davvero che avessero portato via come capro espiatorio il povero pastore Tom. Mi dicevo che il figlio di Chevalier non li avrebbe mai seguiti così tranquillamente. E così ti ho lasciato andare. Ma quando ho sentito le notizie mi è venuto un brivido per la schiena e mi si sono drizzati tutti i capelli in testa. 'Era lui' mi sono rimproverata. 'Il Bastardo era lì e io sono rimasta a guardare mentre lo portavano via e non ho mosso un dito.' Non puoi immaginare quanto mi sono maledetta per aver dubitato del mio istinto. Ma poi ho deciso che, ecco, se tu fossi sopravvissuto, saresti arrivato fin qui comunque. Sei diretto alle Montagne, non è vero?»

Mi limitai a guardarla, uno sguardo piatto che avrebbe messo in fuga qualsiasi giovane stalliere di Castelcervo e avrebbe cancellato il sorriso dal volto di qualsiasi guardia del Cervo. Ma Stornella era una cantastorie, e i cantastorie non si fanno intimidire facilmente. Continuò con il suo pasto, aspettando la mia risposta.

«Perché dovrei andare alle Montagne?» le chiesi in un sussurro.

Stornella mandò giù il boccone, bevve un sorso di sidro e sorrise. «Non lo so. Per andare in aiuto di Kettricken, forse? Quale che sia la ragione, sospetto che ci sia sotto una canzone, tu no?»

Un anno prima, il suo fascino e il suo sorriso avrebbero potuto convin-

cermi. Un anno prima avrei voluto credere a questa donna ammaliante, avrei voluto che fosse mia amica. Ora mi stancava e basta. Era un intralcio, un legame da evitare. Non risposi alla sua domanda. Mi limitai a dire: «È da sciocchi anche solo pensare di andare nelle Montagne in questo momento. I venti sono contrari; non ci saranno chiatte fino a primavera; e re Regal ha proibito viaggi o commerci fra i Sei Ducati e le Montagne. Nessuno va lassù.»

Stornella annuì. «Ho sentito che una settimana fa le guardie del re hanno requisito due chiatte e i loro equipaggi, e li hanno costretti a tentare la spedizione. I cadaveri dell'equipaggio di almeno una chiatta sono stati rigettati sulla riva. Uomini e cavalli. Ma» sorrise con soddisfazione, e si fece più vicina a me abbassando la voce «so di un gruppo che è ancora diretto verso le Montagne.»

«Chi?»

Stornella fece una pausa teatrale. «Contrabbandieri.» Pronunciò la parola molto piano.

«Contrabbandieri?» ripetei. Era logico. Più sono severe le restrizioni sui commerci, più profitto ne ricavano coloro che hanno successo nel contrabbando. Ci sarebbero sempre stati uomini che rischiavano la vita per denaro.

«Sì. Ma non è davvero per questo che ti ho cercato. Fitz, avrai sentito che re Regal è venuto al Lago Azzurro. Ma è tutta una bugia, per attirarti in trappola. Non devi andare là.»

«Lo so» le dissi con calma.

«Come?» Lo chiese in tono tranquillo, ma vidi che era seccata perché ne ero già al corrente.

«Me lo avrà detto un uccellino» mi vantai. «Sai com'è, noi praticanti dello Spirito parliamo le lingue degli animali.»

«Davvero?» mi chiese Stornella, ingenua come un bambino.

Sollevai un sopracciglio. «Mi interesserebbe di più conoscere come facevi tu a saperlo.»

«Ci hanno seguiti per interrogarci. Tutti i membri della carovana di Madge.»

«E?»

«E che storie abbiamo raccontato! Secondo Criss diverse pecore erano scomparse lungo il viaggio, trascinate via nella notte senza rumore. E quando Tassin ha riferito della notte in cui hai cercato di violentarla, ha detto che solo allora si era accorta che avevi unghie nere come gli artigli di

un lupo, e che i tuoi occhi brillavano nell'oscurità.»

«Io non ho mai cercato di violentarla!» esclamai, e poi tacqui quando il garzone si girò verso di noi con aria interrogativa.

Stornella si appoggiò comodamente allo schienale della sedia. «Ma era una storia così bella che mi ha fatto venire le lacrime agli occhi. Tassin ha mostrato al mago dell'Arte il segno sulla guancia dove l'avevi graffiata, e ha detto che non sarebbe mai riuscita a sfuggirti se non fosse stato per la luparia che per caso cresceva nelle vicinanze.»

«Se cerchi una canzone dovresti seguire Tassin, a quanto pare» borbottai disgustato.

«Oh, ma il mio racconto è stato ancora più bello» cominciò Stornella. Scosse la testa al garzone che si avvicinava. Spinse via il piatto vuoto e girò lo sguardo sulla sala che cominciava a riempirsi con i clienti della sera. «Ho una stanza di sopra» mi invitò. «Potremo parlare con più discrezione.»

Quel secondo pasto mi aveva finalmente riempito lo stomaco. Ed ero al caldo. Avrei dovuto diffidare, ma il cibo e il tepore mi impigrivano. Cercai di concentrarmi. Chiunque fossero questi contrabbandieri, mi offrivano la speranza di raggiungere le Montagne. La sola speranza che avevo. Feci un lieve cenno di assenso. Stornella si alzò e io la seguii con la mia cesta.

La stanza al piano di sopra era pulita e calda. Sul letto c'era un materasso di piume, con coperte pulite di lana. Una brocca d'argilla piena d'acqua e una bacinella per lavarsi erano appoggiate su un piccolo sostegno accanto al letto. Stornella accese diverse candele, ricacciando le ombre negli angoli. Poi mi fece cenno di entrare. Mentre chiudeva la porta dietro di noi, mi accomodai su una sedia. Strano come una semplice stanza pulita potesse sembrarmi un lusso. Stornella sedette sul letto.

«Dicevi di non avere più soldi di me, mi pare» commentai.

«Non ne avevo, allora. Ma da quando sono arrivata al Lago Azzurro sono molto richiesta. Ancora di più da quando hanno trovato i cadaveri delle guardie.»

«Come mai?» le chiesi freddo.

«Sono una cantastorie» ribatté Stornella. «Ed ero presente quando il Bastardo dello Spirito è stato catturato. Credi che non sia capace di raccontare abbastanza bene la storia da guadagnarmi un paio di monete?»

«D'accordo, ho capito.» Riflettei su quello che mi aveva detto, poi chiesi: «Allora è a te che devo i miei occhi rossi lucenti e le zanne?»

Stornella sbuffò sdegnata. «Certo che no. Quello se lo è inventato qual-

che menestrello da strapazzo.» Poi si interruppe, e quasi sorrise a se stessa. «Ma devo ammettere di averci ricamato un poco. Per come la racconto io, il Bastardo di Chevalier era saldo e muscoloso e ha combattuto come un cervo, un giovane nel fiore degli anni, malgrado il fatto che sul braccio destro portasse ancora il segno crudele della spada di re Regal. E sopra l'occhio sinistro aveva una striscia bianca nei capelli, larga come la mano di un uomo. Ci sono volute tre guardie solo per tenerlo fermo, e lui non ha smesso di combattere neppure quando il capitano lo ha colpito così duramente da fargli saltare i denti davanti.» Fece una pausa e attese. Quando non dissi nulla, si schiarì la gola. «Potresti ringraziarmi per aver reso un poco più difficile che la gente ti riconosca per strada.»

«Hai ragione, suppongo. Come hanno reagito Criss e Tassin?»

«Annuivano tutto il tempo. Vedi, la mia storia ha soltanto reso migliore la loro.»

«Capisco. Ma ancora non mi hai detto come hai fatto a capire che era una trappola.»

«Ci hanno offerto denaro per sapere qualcosa di te. Eravamo stati condotti nella sala del re per questo interrogatorio. Per farci sentire più importanti, credo. Ci hanno detto che il re in persona si sentiva stanco dopo il lungo viaggio, e riposava proprio nella camera accanto. Mentre eravamo lì è uscito un domestico, portando il mantello del re e i suoi stivali da ripulire dal fango.» Stornella mi rivolse un piccolo sorriso. «Gli stivali erano immensi.»

«E tu conosci la misura delle scarpe del re?» Sapevo che aveva ragione. Regal aveva mani e piedi piccoli, e ne andava più fiero di molte dame di corte.

«Non sono mai stata a corte. Ma alcuni dei nobili più illustri alla nostra fortezza erano stati a Castelcervo in occasioni ufficiali. Parlavano molto del bel principino, delle sue maniere cortesi e dei suoi riccioli scuri. E i suoi piedi eleganti, e come ballava bene.» Scosse la testa. «Ho capito che non c'era re Regal in quella stanza. Il resto è stato facile da dedurre. Erano venuti al Lago Azzurro troppo in fretta dopo l'uccisione delle guardie. Sono qui per te.»

«Forse» concessi. Cominciavo ad avere un'alta opinione dell'intelligenza di Stornella. «Dimmi di più dei contrabbandieri. Come hai fatto a sapere di loro?»

La donna scosse la testa, sorridendo. «Se ti accordi con loro, devi farlo tramite me. E io ne farò parte.»

«Come andranno alle Montagne?»

Stornella mi guardò. «Se tu fossi un contrabbandiere, diresti a qualcun altro che strada userai?» Poi scrollò le spalle. «Ho sentito dire che hanno un sistema per attraversare il fiume. Un sistema antico. Sapevo che una volta c'era una via commerciale che risaliva il fiume e poi lo attraversava. Perse popolarità quando il fiume divenne così imprevedibile. Dopo i brutti incendi di qualche anno fa, il fiume straripa ogni anno. Quando succede, si sposta nel suo letto. Così i commercianti sono giunti ad affidarsi più alle barche che a un ponte che potrebbe essere o non essere intatto.» Fece una breve pausa, mordendosi un'unghia. «Credo che in effetti ci fosse un ponte, ma dopo che il fiume lo spazzò via per il quarto anno consecutivo nessuno ebbe il cuore di ricostruirlo. Qualcun altro mi ha detto che in estate c'è un traghetto a corde, e che in inverno erano soliti muoversi sul ghiaccio negli anni in cui il fiume gelava. Forse sperano che sia uno di quegli anni. Io penso che quando il commercio si ferma da una parte comincia da un'altra. Ci sarà un modo per attraversare.»

Aggrottai la fronte. «No. Ci deve essere un'altra via per le Montagne.»

Stornella sembrava lievemente offesa dai miei dubbi. «Chiedi tu stesso, se preferisci. Magari ti piace stare qui, con la Guardia del Re che passeggia a petto in fuori per le strade. La maggior parte della gente ti consiglierà di aspettare la primavera. Alcuni ti diranno che se vuoi arrivare alle Montagne in inverno non devi partire da qui. Potresti andare a sud, girare attorno al Lago Azzurro. Da lì pare che ci siano diverse vie commerciali che portano alle Montagne, perfino nella stagione fredda.»

«Arriverei comunque in primavera. Tanto varrebbe aspettare qui.»

«Mi hanno detto anche questo» concordò Stornella compiaciuta.

Mi chinai in avanti e mi presi la testa fra le mani. *Vieni da me*. «Non ci sono modi vicini e rapidi per attraversare questo maledetto lago?»

«No. Se fosse facile, non ci sarebbero ancora guardie che infestano l'intero porto.»

Non sembrava esserci altra scelta. «Dove posso trovare questi contrabbandieri?»

Stornella fece un largo sorriso. «Domani ti porterò da loro» promise. Si alzò e si stiracchiò. «Ma questa notte devo andare alla Spilla d'Oro. Non ho ancora cantato lì, ma ieri sono stata invitata. Ho sentito che i loro clienti sanno essere molto generosi con i cantastorie itineranti.» Si chinò per prendere l'arpa, accuratamente avvolta in un panno. Mi alzai mentre raccoglieva il mantello ancora umido.

«Devo andarmene anch'io?» chiesi.

«Perché non dormi qui?» propose Stornella. «Meno probabilità di essere riconosciuto e molti meno parassiti nella stanza.» Un nuovo sorriso le sollevò l'angolo della bocca mentre guardava la mia espressione esitante. «Se volessi venderti alla Guardia del Re lo avrei già fatto. Solo come sei, FitzChevalier, faresti meglio a decidere di fidarti di qualcuno.»

Quando mi chiamò per nome, fu come se qualcosa si torcesse dentro di me. Eppure... «Perché?» le chiesi piano. «Perché mi aiuti? E non dirmi che è per la speranza di una canzone che potrebbe non essere mai scritta.»

«Questo dimostra quanto poco capisci i cantastorie» disse Stornella. «Per noi non c'è lusinga più forte di quella. Ma suppongo che ci sia qualcosa di più. No. Lo so che c'è.» Mi guardò improvvisamente, incontrando con fermezza i miei occhi. «Avevo un fratello minore. Jay. Era una guardia alla Torre dell'Isola Ramosa. Ti vide combattere il giorno che vennero i Pirati.» Emise una breve risata sommessa. «In effetti, gli sei passato sopra. Hai affondato l'ascia nell'uomo che lo aveva appena abbattuto. E ti sei gettato nella battaglia senza neppure uno sguardo indietro.» Mi guardò con la coda dell'occhio. «È per questo che io canto 'La spedizione dell'Isola Ramosa' in modo diverso da qualsiasi altro cantastorie. Lui me ne parlò, e io canto di te come ti vide lui. Un eroe. Tu gli salvasti la vita.»

Distolse lo sguardo. «Per qualche tempo, per lo meno. Morì più tardi, combattendo per il Cervo. Ma fino ad allora visse grazie alla tua ascia.» Smise di parlare e si gettò il mantello sulle spalle. «Rimani qui» mi disse. «Riposa. Tornerò tardi. Puoi stare sul letto fino ad allora, se vuoi.»

Scivolò fuori senza aspettare una risposta. Rimasi per qualche momento a guardare la porta chiusa. FitzChevalier. Eroe. Solo parole. Ma era come se Stornella avesse inciso una ferita dentro di me lasciando uscire il veleno, come se adesso potessi guarire. Era una sensazione stranissima. Riposati, mi dissi. Mi sembrava addirittura di poterci riuscire.

14
Contrabbandieri

Esistono pochi spiriti liberi come i cantastorie. Se un cantastorie ha sufficiente talento può aspettarsi che per lui siano sospese quasi tutte le regole di comportamento. Ha il permesso di fare le domande più indiscrete come parte integrante del suo mestiere. Quasi senza eccezione, può ricevere ospitalità dovunque, dalla tavola del re alla più miserabile delle ta-

verne. Raramente si sposano giovani, anche se non è insolito che abbiano bambini. E i loro figli sono liberi dallo stigma di bastardo, e sono di frequente allevati in una fortezza per diventare essi stessi cantastorie. Da questi artisti ci si aspetta che frequentino fuorilegge e ribelli oltre che nobili e mercanti. Consegnano messaggi, recano notizie e conservano nelle loro grandi memorie molti accordi e promesse. Almeno, così è in tempi di pace e di abbondanza.

Stornella tornò tanto tardi che Burrich l'avrebbe considerata mattina presto. Ero sveglio nel momento in cui toccò il saliscendi. Rotolai rapidamente giù dal letto mentre entrava, poi mi avvolsi bene nel mantello e mi distesi sul pavimento. «FitzChevalier» mi salutò la donna con voce confusa, e sentii l'odore del vino nel suo respiro. Si tolse il mantello umido, mi diede uno sguardo di sbieco e me lo stese sopra come ulteriore copertura. Chiusi gli occhi.

Dietro di me, Stornella lasciò cadere a terra quasi tutto quello che aveva addosso con allegra indifferenza. Sentii il letto cedere quando ci si buttò sopra. «Ancora caldo» mormorò, rannicchiandosi fra le coperte e i cuscini. «Mi sento in colpa a portarti via la tua cuccia.»

Il suo senso di colpa non doveva essere poi così forte, perché in pochi momenti il suo respiro si fece profondo e regolare. Seguii il suo esempio.

Mi svegliai molto presto e lasciai la taverna. Stornella non si mosse mentre me ne andavo. Camminai fino a quando non trovai un bagno pubblico. A quell'ora del giorno i bagni erano quasi deserti; dovetti aspettare mentre la prima acqua della giornata veniva riscaldata. Quando fu pronta mi spogliai e mi ci infilai cautamente. Alleviai il dolore alla spalla nella profonda vasca bollente. Mi lavai. Poi mi distesi comodo nell'acqua calda e nel silenzio dei miei pensieri.

Non mi andava di mescolarmi ai contrabbandieri. Non mi andava di legarmi a Stornella. Ma non vedevo altre possibilità. Non riuscivo a pensare come fare a corromperli perché mi prendessero. Avevo ben poco denaro. L'orecchino di Burrich? Neanche a parlarne. Per molto tempo giacqui immerso nell'acqua fino al mento, e rifiutai di prendere la cosa in considerazione. *Vieni da me.* Mi giurai che avrei trovato un altro sistema. A tutti i costi. Pensai a quello che avevo provato a Guado dei Mercanti quando Veritas era intervenuto per salvarmi. Quell'esplosione di Arte doveva averlo lasciato senza energie. Non conoscevo la sua situazione: sapevo solo che non aveva esitato a spendere per me tutto quello che aveva. E se dove-

vo scegliere fra separarmi dall'orecchino di Burrich e andare da Veritas, avrei scelto Veritas. Non perché mi avesse convocato con l'Arte, neppure per la promessa che avevo fatto a suo padre. Per Veritas.

Mi alzai e lasciai che l'acqua mi colasse via di dosso. Mi asciugai, trascorsi qualche minuto a tentare di dare una forma alla barba, ci rinunciai perché stavo facendo un pasticcio e tornai alla Testa del Cinghiale. Ebbi un brutto spavento mentre camminavo. Un carro mi superò, e non era altri che Dell il burattinaio. Continuai di buon passo e il ragazzo alla guida non diede segno di avermi notato. Tuttavia fui contento di raggiungere la taverna.

Trovai un tavolo d'angolo vicino al focolare e chiesi al cameriere di portarmi un bricco di tè e una pagnotta fresca. Quest'ultima si rivelò una mistura tipica di Armento, piena di semi, noci e pezzi di frutta. Mangiai lentamente, aspettando che Stornella scendesse. Ero impaziente di uscire a incontrare questi contrabbandieri, e riluttante a mettermi in mano alla cantastorie. Mentre le ore del mattino si trascinavano, sorpresi due volte il garzone a guardarmi strano. La terza volta che incontrai il suo sguardo, lo trattenni fino a quando lui non arrossì e distolse gli occhi. Allora indovinai la ragione del suo interesse. Avevo trascorso la notte nella stanza di Stornella, e senza dubbio il ragazzo si chiedeva cosa l'avesse spinta a dividere il suo alloggio con un simile vagabondo. Tutto qui, ma era abbastanza per mettermi a disagio. Ormai mezzogiorno non era lontano, comunque. Mi alzai e salii le scale fino alla porta di Stornella.

Bussai piano e attesi. Ci volle un secondo tentativo prima di udire una risposta assonnata. Dopo un poco la donna venne alla porta, la aprì di uno spiraglio, poi sbadigliò e mi fece cenno di entrare. Portava soltanto le brache e una tunica troppo larga che si era appena infilata. I riccioli scuri erano tutti spettinati attorno al viso. Sedette pesantemente sul bordo del letto, battendo le palpebre mentre chiudevo la porta dietro di me e la sbarravo. «Oh, hai fatto un bagno» disse a mo' di saluto, e sbadigliò di nuovo.

«Si vede tanto?» le chiesi irritato.

Stornella annuì affabilmente. «Mi sono svegliata una volta e ho pensato che tu mi avessi lasciata qui e basta. Però non ero preoccupata. Sapevo che non potevi trovarli senza di me.» Si strofinò gli occhi e poi mi guardò con più attenzione. «Che è successo alla tua barba?»

«Ho cercato di spuntarla. Senza molto successo.»

Stornella annuì, pienamente d'accordo. «Ma era una buona idea» disse in tono confortante. «Potrebbe farti sembrare un poco meno selvaggio. E potrebbe impedire a Criss o a Tassin o a chiunque altro della nostra carovana

di riconoscerti. Vieni qui. Ti aiuto io. Siediti su quella sedia. Oh, e apri le imposte, facciamo entrare un poco di luce.»

Feci come suggeriva, senza troppo entusiasmo. La donna si alzò dal letto, si stiracchiò e si strofinò gli occhi. Le ci volle poco per spruzzarsi acqua in faccia, poi si mise in ordine i capelli e li fissò con due pettinini. Strinse una cintura sulla tunica per darle forma, poi si infilò gli stivali e li allacciò. Ci aveva messo pochissimo a rendersi presentabile. Poi venne da me, e prendendomi il mento mi girò il viso da una parte e dall'altra senza la minima timidezza. Non riuscii a essere disinvolto come lei.

«Arrossisci sempre così facilmente?» mi chiese con una risata. «È raro vedere un uomo del Cervo che diventa tanto rosso. Suppongo che tua madre dovesse avere la pelle chiara.»

Non seppi pensare a una risposta, così rimasi in silenzio mentre Stornella frugava tra le sue cose e tirava fuori un piccolo paio di forbici. Lavorò in fretta e abilmente. «Tagliavo i capelli a mio fratello» mi spiegò. «E i capelli e la barba a mio padre, dopo che mia madre morì. Hai una bella linea del mento, sotto tutta questa boscaglia. Cosa hai fatto, l'hai lasciata crescere senza curarla?»

«Suppongo di sì» borbottai nervoso. Le forbici lampeggiavano proprio sotto il mio naso. Stornella fece una pausa e mi spolverò vivacemente il viso. Un notevole mucchio di peluria nera e riccia cadde sul pavimento. «Non voglio che si veda la cicatrice» la avvertii.

«Non si vedrà» disse Stornella con calma. «Ma avrai una bocca, invece di un buco in mezzo al pelo. Alza il mento. Ecco. Hai un rasoio?»

«Solo il mio coltello» ammisi con riluttanza.

«Ci arrangeremo, allora» replicò la donna in tono incoraggiante. Camminò fino alla porta, la spalancò e usò la potenza dei suoi polmoni da cantastorie per urlare al garzone di portarle acqua calda. E tè. E pane, e qualche fetta di pancetta. Quando tornò nella stanza, inclinò la testa e mi fissò con sguardo critico. «Tagliamo anche i capelli» propose. «Scioglili.»

Mi mossi troppo piano per i suoi gusti. Passò dietro di me, mi tolse il fazzoletto e mi liberò i capelli dalla striscia di cuoio. Sciolti, mi arrivavano alle spalle. Prese il pettine e me li spostò brutalmente in avanti. «Vediamo» borbottò, mentre stringevo i denti per il suo rude trattamento.

«Che hai in mente?» le chiesi, ma ciocche di capelli stavano già cadendo per terra. Qualsiasi cosa avesse deciso stava rapidamente diventando realtà. Mi spinse i capelli davanti al viso, li tagliò quadrati sopra alle sopracciglia, passò il pettine attraverso il resto un paio di volte, poi li tagliò al li-

vello della mandibola. «Adesso» mi disse «assomigli un poco di più al tipico mercante di Armento. Prima eri chiaramente un uomo del Cervo. Hai ancora il colorito del Cervo, ma adesso i tuoi capelli e i tuoi abiti sono di Armento. Finché non parli, la gente non saprà dire con certezza da dove vieni.» Si fermò a riflettere un momento, poi si mise di nuovo al lavoro sui miei capelli sopra la fronte. Dopo un poco cercò in giro e mi diede uno specchio. «Adesso il bianco sarà molto meno visibile.»

Aveva ragione. Aveva spuntato la maggior parte dei capelli bianchi e fatto ricadere in avanti quelli neri. Ora la mia barba seguiva di più la linea del viso. Annuii con riluttante approvazione.

Ci fu un bussare alla porta. «Lascialo fuori!» ordinò Stornella attraverso la porta. Attese qualche istante, poi portò dentro la sua colazione e l'acqua calda. Si lavò, poi mi suggerì di affilare per bene il mio coltello mentre mangiava. Lo feci, domandandomi se mi sentivo lusingato o irritato per il modo in cui mi stava trasformando. Cominciava a farmi pensare a Pazienza. Stava ancora masticando quando venne a prendermi il coltello di mano. Mandò giù, poi parlò.

«Voglio dare un poco più di forma alla tua barba. Dovrai prendertene cura, tuttavia, non ho intenzione di spuntartela ogni giorno» mi avvertì. «Adesso bagnati bene il viso.»

Ero notevolmente più nervoso mentre brandiva il coltello, soprattutto quando lavorava vicino alla gola. Ma quando ebbe finito e io presi lo specchio, fui meravigliato dai cambiamenti che aveva apportato. Aveva ridefinito la mia barba, limitandola alla mascella e alla guancia. La frangia squadrata sulla fronte faceva apparire più profondi i miei occhi. La cicatrice sulla guancia era ancora visibile, ma seguiva la linea di un baffo ed era meno facile notarla. Mi feci scorrere lievemente la mano sul viso, soddisfatto del risultato. «È un bel cambiamento.»

«È un enorme miglioramento» mi informò Stornella. «Dubito che adesso Criss o Dell ti riconoscerebbero. Sbarazziamoci di questa roba.» Raccolse le ciocche cadute e aprì la finestra per gettarle al vento. Poi la chiuse e si strofinò le mani.

«Grazie» dissi goffamente.

«Prego» mi rispose Stornella. Girò un'occhiata per la stanza, ed emise un lieve sospiro. «Questo letto mi mancherà.» Si mise a fare i bagagli con rapida efficienza. Mi sorprese a guardarla e sorrise. «Quando sei un cantastorie itinerante, impari a farlo presto e bene.» Gettò dentro le ultime cose, poi legò il fagotto e se lo caricò su una spalla. «Aspettami in fondo alla

scala sul retro» ordinò. «Intanto io vado a pagare il conto.»

Feci come mi aveva detto, ma attesi nel freddo e nel vento molto più a lungo di quanto avessi immaginato. Alla fine Stornella riapparve, con le guance rosee e pronta ad affrontare la giornata. Si stiracchiò come un gattino. «Da questa parte» mi indirizzò.

Mi ero aspettato di dover accorciare il passo per adattarlo al suo, ma scoprii che camminavamo insieme con facilità. La donna mi rivolse un'occhiata mentre ci allontanavamo dalla zona commerciale della città e ci dirigevamo verso la periferia, a nord. «Oggi sembri diverso» mi informò. «E non è solo il taglio di capelli. Hai preso qualche decisione.»

«È vero» confermai.

«Bene» disse con calore, prendendomi amichevolmente un braccio. «Spero che sia di fidarti di me.»

La guardai e non risposi. Stornella rise, ma non mi lasciò il braccio.

I marciapiedi in legno del quartiere dei mercanti di Lago Azzurro presto scomparvero e ci trovammo a camminare in strada, davanti a case strette una all'altra come in cerca di riparo dal freddo. Il vento era una costante spinta gelida contro di noi mentre avanzavamo lungo vie acciottolate che alla fine diventarono strade di terra battuta accanto a piccole fattorie. Il terreno portava tracce di ruote e le piogge degli ultimi giorni l'avevano reso fangoso. Almeno era una bella giornata, anche se il vento insistente era freddo. «Manca molto?» chiesi.

«Non sono sicura. Sto seguendo le indicazioni. Dobbiamo trovare tre rocce una sull'altra al lato della strada.»

«Cosa sai veramente di questi contrabbandieri?»

Stornella scrollò le spalle con un poco troppa disinvoltura. «Che vanno alle Montagne quando nessun altro ci va. E che portano con sé i pellegrini.»

«Pellegrini?»

«O comunque tu li voglia chiamare. Vanno a onorare il santuario di Eda nel Regno delle Montagne. Quest'estate si erano comprati un passaggio su una chiatta. Ma poi la Guardia del Re ha requisito tutte le imbarcazioni e ha chiuso i confini. Da allora i pellegrini sono bloccati a Lago Azzurro, cercando un modo per continuare il viaggio.»

Arrivammo ai tre sassi uno sopra l'altro, e a una pista piena di erbacce attraverso un pascolo roccioso e cosparso di rovi, circondato da una cinta di pietre e pali. Alcuni cavalli brucavano sconsolati. Notai con interesse che erano bestie delle Montagne, piccoli e dal mantello irregolare in quel

periodo dell'anno. Una casetta sorgeva lontana dalla strada. Era costruita con pietre di fiume e malta, con un tetto di zolle. Il piccolo edificio alle spalle era identico. Un minuscolo filo di fumo fuggiva dal camino, subito disperso dal vento. Un uomo sedeva sul recinto, lavorando un pezzo di legno con un coltello. Sollevò gli occhi ed evidentemente decise che non eravamo una minaccia. Non ci fermò quando lo oltrepassammo e andammo alla casetta.

Grassi piccioni tubavano e passeggiavano impettiti in una gabbia. Stornella bussò alla porta, ma la risposta venne da un altro uomo che girò l'angolo della casa. Aveva capelli castani incolti e occhi azzurri, e vestiva come un contadino. Portava un secchio traboccante di latte caldo. «Chi cercate?» fu il suo saluto.

«Nik» replicò Stornella.

«Non conosco nessun Nik.» L'uomo aprì la porta ed entrò in casa. Stornella lo seguì audacemente, e io con minor sicurezza. Avevo la spada al fianco. Misi la mano più vicina all'elsa, senza toccarla. Non volevo provocare una rissa.

All'interno, un fuoco di legna rigettata dal lago bruciava nel focolare. Non tutto il fumo saliva per il camino. Un ragazzo e una capretta macchiata dividevano un mucchio di paglia in un angolo. L'uomo ci guardò con grandi occhi azzurri, ma non disse niente. Prosciutti e strisce di carne affumicata pendevano bassi dalle travi del soffitto. L'uomo portò il latte a un tavolo dove una donna stava tagliando delle grosse radici gialle. Appoggiò il secchio vicino a lei e si girò verso di noi.

«Credo che siate arrivati alla casa sbagliata. Provate un poco più giù lungo la strada. Non la prossima casa. Lì è dove vive Pelf. Ma più oltre, forse.»

«Grazie infinite. Lo faremo.» Stornella sorrise a tutti e andò alla porta. «Vieni, Tom?» mi chiese. Feci un cenno cordiale ai presenti e la seguii.

Lasciamo la casa e risalimmo il vialetto. Quando fummo abbastanza lontani le chiesi: «E adesso?»

«Non sono del tutto sicura. Da quello che ho sentito, credo che dobbiamo andare a casa di Pelf e chiedere di Nik.»

«Da quello che hai sentito?»

«Non crederai che io conosca di persona dei contrabbandieri, vero? Ero ai bagni pubblici. Due donne parlavano mentre facevano il bagno. Due pellegrine dirette alle Montagne. Una ha detto che poteva essere la loro ultima occasione di lavarsi per qualche tempo, e l'altra ha risposto che non

le importava, bastava che finalmente se ne andassero da Lago Azzurro. Poi una ha detto all'altra dove avrebbero dovuto incontrare i contrabbandieri.»

Non dissi nulla. Suppongo che la mia espressione fosse eloquente, perché Stornella mi chiese indignata: «Hai idee migliori? Questa funzionerà, almeno.»

«Potrebbe finire con noi con la gola tagliata.»

«E allora torna in città e vedi se riesci a fare di meglio.»

«Credo che se lo facessimo l'uomo alle nostre spalle deciderebbe che siamo spie e non si limiterebbe a seguirci. Andiamo da Pelf, e vediamo cosa ne viene fuori. No, non voltarti.»

Tornammo sulla strada e camminammo fino alla fattoria successiva. Il vento era diventato più forte e sentivo il sapore della neve. Se non trovavamo Nik, e in fretta, il viaggio di ritorno in città sarebbe stato lungo e freddo.

Qualcuno un tempo si era preso cura di quella fattoria. Una volta c'era stata una fila di betulle argentee su ciascun lato del viale. Adesso erano fragili spaventapasseri, con i rami spogli da tempo e la corteccia che si scrostava al vento. Pochi sopravvissuti piangevano foghe gialle come monete. C'erano ampi pascoli e campi recintati, ma qualsiasi bestiame avessero contenuto era scomparso da tempo. I campi pieni di erbacce non erano stati seminati, nessun animale brucava nei pascoli pieni di cardi. «Cosa è successo a questa terra?» domandai mentre oltrepassavamo la desolazione.

«Anni di siccità. Poi, un'estate di fuoco. Là fuori, oltre queste fattorie, le rive del fiume un tempo erano coperte di pascoli e foreste di quercia. Qui si produceva il latte. I piccoli proprietari facevano correre le loro capre nei prati, e haragar cercavano le ghiande sotto le querce. Ho sentito che era anche un magnifico terreno di caccia. Poi venne il fuoco. Dicono che bruciò per più di un mese. Quasi non si poteva respirare, e il fiume era nero di cenere. Non consumò soltanto foreste e prati incolti, ma campi di fieno e case furono incendiati dalle scintille portate dal vento. Dopo gli anni di siccità, il fiume era ridotto a un rivoletto. Non c'era luogo dove fuggire dal fuoco. E dopo l'incendio vennero altri giorni bollenti e aridi. Ma i venti adesso portavano polvere oltre che cenere. I torrenti ne furono intasati. Continuò così fino a quando quell'autunno finalmente vennero le piogge. Tutta l'acqua per cui la gente aveva pregato per anni arrivò in una stagione. Un'inondazione. E quando l'acqua calò, ebbene, lo vedi cosa rimase. Ghiaia dilavata.»

«Ricordo di aver sentito qualcosa del genere.» Una conversazione di

tempo prima. Qualcuno - Umbra? - mi aveva detto che la gente considerava il re responsabile per ogni cosa, perfino la siccità e gli incendi. All'epoca aveva significato poco per me, ma per questi contadini doveva essere sembrata la fine del mondo.

Anche la casa parlava di una mano amorevole e di giorni migliori. Era di legno, a due piani, ma la pittura era sbiadita da tempo. Le imposte delle finestre al piano superiore erano chiuse. C'erano due comignoli, a ciascuna estremità dell'edificio, ma uno era mezzo diroccato. Dall'altro si levava il fumo.

Una ragazza stava davanti alla porta. Aveva un grasso piccione grigio appollaiato sulla mano e lo accarezzava dolcemente. «Buona giornata» ci disse con una piacevole voce bassa mentre ci avvicinavamo. Portava una tunica di cuoio sopra una camicia ampia di lana color panna. Indossava anche pantaloni di cuoio e stivali. Le diedi circa dodici anni, e pensai che fosse parente di quelli dell'altra fattoria, a giudicare dagli occhi e dai capelli.

«Buona giornata» le rispose Stornella. «Stiamo cercando Nik.»

La ragazza scosse la testa. «Siete arrivati alla casa sbagliata. Qui non c'è nessun Nik. Questa è la casa di Pelf. Forse dovreste cercare più giù lungo la strada.» Ci sorrise, e il suo viso mostrava solo perplessità.

Stornella mi rivolse uno sguardo incerto. Le presi un braccio. «Ci hanno dato indicazioni sbagliate. Vieni, torniamo in città e riproviamo.» In quel momento non desideravo altro che di tirarci fuori da quella situazione.

«Ma...» obiettò Stornella confusa.

Ebbi un'improvvisa ispirazione. «Shhh. Ci hanno avvertito che questa non è gente da prendere alla leggera. L'uccello deve essersi perso, oppure l'ha preso un falco. Non c'è nient'altro da fare qui oggi.»

«Un uccello?» intervenne allora la ragazza.

«Solo un piccione. Buona giornata a te.» Misi un braccio attorno alla vita di Stornella e la feci voltare con fermezza. «Non intendevamo seccarti.»

«Di chi era il piccione?»

Lasciai che i miei occhi incontrassero i suoi per un momento. «Di un amico di Nik. Non preoccuparti. Andiamo, Stornella.»

«Aspetta!» esclamò la ragazza. «Mio fratello è dentro. Forse lui conosce questo Nik.»

«Non vorrei disturbarlo» la assicurai.

«Nessun disturbo.» L'uccello nella sua mano allargò le ali mentre la ragazza lo puntava verso la porta. «Venite dentro, al riparo dal freddo.»

«È una giornata fredda» ammisi. Mi girai a guardare il tizio con il pezzo di legno proprio mentre emergeva dalla fila di betulle. «Forse dovremmo entrare tutti.»

«Forse.» La ragazza sorrise allo sgomento del mio pedinatore.

All'interno c'era un vasto ingresso spoglio. L'elegante legno intarsiato del pavimento era graffiato e non era stato oliato da molto tempo. Spazi più chiari sulle pareti mostravano dove un tempo erano stati appesi dipinti e arazzi. Uno scalone sguarnito conduceva al piano superiore. Non c'era luce se non quella che entrava dalle spesse finestre. All'interno non c'era vento, ma non era molto più caldo che fuori. «Aspettate qui» ci disse la ragazza, ed entrò in una stanza alla nostra destra, chiudendo la porta dietro di sé. Stornella mi stava un poco più vicina di quanto desiderassi. Il tizio del legno ci guardava senza espressione.

Stornella trasse un respiro. La zittii prima che potesse parlare. Lei mi afferrò il braccio destro. Con la scusa di chinarmi a sistemarmi uno stivale, mi alzai e mi spostai in modo che la cantastorie fosse alla mia sinistra. Immediatamente lei prese l'altro braccio, lasciandomi libero il destro.

Parve passare molto tempo prima che la porta si aprisse. Ne uscì un uomo alto, con i capelli castani e gli occhi azzurri. Era vestito di cuoio come la ragazza. Alla cintura portava un coltello molto lungo. La ragazza lo seguì con fare impertinente. Dunque lui l'aveva rimproverata. Ci guardò aggrottando la fronte e domandò: «Che sta succedendo?»

«Mi sono sbagliato, signore» dissi subito. «Cercavamo un uomo di nome Nik, ed evidentemente siamo arrivati alla casa sbagliata. Vi chiediamo perdono, signore.»

L'uomo parlò con riluttanza. «Un mio amico ha un cugino di nome Nik. Potrei riferirgli di voi, forse.»

Strinsi la mano di Stornella per avvertirla di tacere. «No, no, non vorremmo darvi problemi. A meno che non vogliate dirci dove possiamo trovare lui in persona.»

«Potrei portare un messaggio» offrì di nuovo l'uomo. Ma non era davvero un'offerta.

Mi grattai la barba e ci pensai. «Un mio amico ha un cugino che vorrebbe mandare qualcosa attraverso il fiume. Ha sentito che forse Nik conosce qualcuno che potrebbe farlo per lui. Con un compenso, naturalmente. Ha promesso al cugino che avrebbe mandato un piccione, per far sapere a Nik che stavamo arrivando. Tutto qui, una questione banale.»

L'uomo annuì lentamente. «Ho sentito parlare di gente da queste parti

che fa cose simili. È un lavoro pericoloso, sì, ed è anche tradimento. Quelle persone ci rimetterebbero la testa, se la Guardia del Re le catturasse.»

«Proprio così» concordai subito. «Ma dubito che il cugino del mio amico farebbe affari con gente che si lascia catturare. È per questo che desiderava parlare con Nik.»

«E chi vi ha mandato qui a cercare Nik?»

«Non mi ricordo» dissi con calma. «Temo di essere molto bravo a dimenticarmi i nomi.»

«Davvero?» domandò l'uomo, riflettendo. Diede un'occhiata a sua sorella e fece un piccolo cenno. «Posso offrirvi un poco di brandy?»

«Sareste molto gentile.»

Riuscii a liberare il mio braccio da Stornella mentre passavamo nell'altra stanza. Quando la porta si chiuse dietro di noi, la cantastorie sospirò nel grato tepore. Quell'ambiente era ricco quanto l'altro era spoglio. Il pavimento era coperto di tappeti, le pareti foderate di arazzi. C'era un pesante tavolo di quercia con un candeliere che illuminava la stanza. Un fuoco ardeva nell'enorme camino con davanti un semicerchio di comode sedie. Fu lì che ci condusse il nostro ospite. Passando accanto al tavolo afferrò una brocca di vetro piena di brandy. «Trova dei bicchieri» ordinò perentorio alla ragazza. Lei non parve offendersi. L'uomo aveva circa venticinque anni. I fratelli maggiori non sono molto più comprensivi. La ragazza prese il tizio del legno e il suo piccione e fece cenno a tutti e due di allontanarsi mentre lei andava a prendere i bicchieri.

«Dunque, stavate dicendo?» cominciò l'uomo quando fummo seduti davanti al fuoco.

«Voi stavate dicendo qualcosa, in realtà» gli rammentai.

L'uomo rimase in silenzio mentre sua sorella ritornava con i bicchieri. Ce li passò mentre li riempiva, e tutti, e quattro li sollevammo.

«A re Regal» suggerì l'uomo.

«Al mio re» proposi, e bevvi. Era buon brandy, Burrich l'avrebbe apprezzato.

«Re Regal vorrebbe vedere gente come il nostro amico Nik sulla forca» cominciò l'uomo.

«O più probabilmente nel suo Cerchio» aggiunsi. Emisi un lieve sospiro. «È un dilemma. Da una parte, re Regal minaccia la sua vita. D'altro canto, senza l'embargo sul Regno delle Montagne, come farebbe Nik a guadagnarsi da vivere? Mi sa che tutto quello che cresce sulla terra della sua famiglia in questi giorni sono sassi.»

L'uomo annuì con commiserazione. «Povero Nik. Un uomo deve sopravvivere in qualche modo.»

«Così è» concordai. «E a volte, per sopravvivere, un uomo deve attraversare un fiume, perfino se il suo re lo vieta.»

«Davvero?» chiese l'uomo. «Questo è un poco diverso da mandare qualcosa oltre al fiume.»

«Non molto diverso» gli dissi. «Se Nik è bravo nel suo mestiere, una cosa non dovrebbe essere più faticosa dell'altra. E ho sentito dire che Nik è bravo.»

«Il migliore» disse la ragazza con tranquillo orgoglio.

Suo fratello le lanciò un'occhiata ammonitrice. «Cosa offrirebbe quest'uomo per attraversare?» chiese piano.

«Farà la sua proposta a Nik stesso» dissi allo stesso modo.

Il tempo di qualche respiro, mentre l'uomo fissava il fuoco. Poi si alzò e tese la mano. «Nik Tieniduro. Mia sorella Pelf.»

«Tom» dissi io.

«Stornella» aggiunse la cantastorie.

Nik sollevò di nuovo la sua tazza. «A un affare in via di conclusione» suggerì, e bevemmo di nuovo. Poi sedette e chiese subito: «Vogliamo parlare chiaro?»

Annuii. «Il più chiaro possibile. Abbiamo sentito che state per portare un gruppo di pellegrini oltre il fiume e oltre il confine del Regno delle Montagne. Noi cerchiamo lo stesso servizio.»

«Allo stesso prezzo» intervenne Stornella con disinvoltura.

«Nik, non mi piace» intervenne Pelf all'improvviso. «Qualcuno ha chiacchierato troppo. Sapevo che non avremmo mai dovuto dire di sì la prima volta. Come facciamo a sapere...»

«Zitta. Sono io che corro i rischi, quindi sono io a dire cosa farò o non farò. Tu devi solo aspettare qui e occuparti della fattoria mentre io non ci sono. E fare in modo di non chiacchierare troppo anche tu.» Si rivolse di nuovo a me. «Una moneta d'oro ciascuno, subito. E un'altra dall'altra parte del lago. Una terza al confine con le Montagne.»

«Ah!» Il prezzo era spaventoso. «Non possiamo...» Stornella mi affondò le unghie nel polso. Richiusi la bocca.

«Non mi convincerete mai che i pellegrini hanno pagato tanto» disse piano Stornella.

«Loro hanno carri e cavalli propri. Anche scorte di cibo.» Nik ci guardò inclinando la testa. «Ma sembra che voi viaggiate con quello che avete

addosso e basta.»

«Il che è molto più facile da nascondere. Vi daremo una moneta d'oro adesso, e una al confine con le Montagne. Per tutti e due» propose Stornella.

Nik si appoggiò allo schienale e rifletté un momento. Poi versò altro brandy per tutti. «Non è abbastanza» disse con rammarico. «Ma sospetto che sia tutto ciò che avete.»

Era più di quanto avessi io. Speravo che almeno Stornella... «Portateci oltre il fiume per quel prezzo» proposi. «Di lì, ce la caviamo da soli.»

Stornella mi diede un calcio sotto il tavolo. Sembrava parlare solo con me quando disse: «Porterà gli altri fino al confine con le Montagne e oltre. Tanto varrebbe goderci la compagnia fino a quel punto.» Si rivolse di nuovo a Nik. «Due monete d'oro dovranno bastare fino alle Montagne.»

Nik sorseggiò il suo brandy. Sospirò pesantemente. «Scusate, ma voglio vedere il denaro prima di concludere l'affare.»

Stornella e io ci scambiammo uno sguardo. «Abbiamo bisogno di un momento in privato» disse lei con disinvoltura. «Chiedo scusa.» Si alzò, mi prese la mano e mi condusse in un angolo della stanza. Poi mi sussurrò: «Non hai mai contrattato in vita tua? Dai troppo, troppo in fretta. Ora, quanto denaro hai?»

In risposta, rovesciai il mio borsellino sul palmo della mano. Lei frugò nel contenuto con la rapidità di una gazza che ruba chicchi di grano. Soppesò le monete con aria pratica. «Troppo poco. Pensavo che avessi di più. Cos'è quello?» Il suo dito indicò bruscamente l'orecchino di Burrich.

Chiusi la mano prima che lei potesse prenderlo. «È molto importante per me.»

«Più importante della tua vita?»

«Non proprio» ammisi. «Ma quasi. Lo portò mio padre, per qualche tempo. Me lo diede un suo caro amico.»

«Ebbene, se dobbiamo venderlo, farò in modo che sia a caro prezzo.» Mi girò le spalle senza un'altra parola e raggiunse nuovamente Nik. Si sedette, trangugiò il resto del suo brandy e mi aspettò. Quando la raggiunsi, disse a Nik: «Vi daremo tutto il denaro che abbiamo. Non è quanto chiedete. Ma al confine con le Montagne vi darò anche tutti i miei gioielli. Anelli, orecchini, tutto. Che ne dite?»

Nik scosse lentamente la testa. «Non è abbastanza per rischiare la forca.»

«Quale rischio?» domandò Stornella. «Se vi scoprono con i pellegrini, vi

impiccano. Loro vi hanno già pagato quel rischio. Noi non aumentiamo il pericolo, solo il carico sulle provviste.»

Nik scosse ancora la testa, quasi con riluttanza. Stornella si girò e mi tese la mano. «Mostraglielo» disse piano. Mi sentivo quasi male mentre aprivo il sacchetto e tiravo fuori l'orecchino.

«Quello che ho potrebbe non sembrare molto a un primo sguardo» gli dissi. «A meno che una persona non se ne intenda. Io me ne intendo. So quanto vale. Vale qualsiasi problema dovreste affrontare per noi.»

Allargai sul palmo della mano la fine rete d'argento che intrappolava lo zaffiro. Poi lo sollevai per il perno e lo tenni davanti al fuoco danzante. «Non è soltanto l'argento o lo zaffiro. È la lavorazione. Guardate com'è sottile la rete d'argento, come sono fini le maghe.»

Stornella tese un dito per toccarlo. «Una volta apparteneva al re-in-attesa Chevalier» aggiunse con rispetto.

«Il denaro si spende più facilmente» fece notare Nik.

Scrollai le spalle. «È vero, se tutto quello che si vuole è denaro da spendere. A volte possedere qualcosa è un piacere più grande dei soldi in tasca. Ma quando sarà vostro potrete venderlo, se vorrete. Se ci provassi io adesso, di fretta, ne ricaverei soltanto una frazione del suo valore. Ma un uomo con le vostre conoscenze, e il tempo per contrattare bene, potrebbe ricavarne più di quattro monete d'oro. Ma se preferite, posso riportarlo in città e...»

L'avidità si era accesa negli occhi di Nik. «Lo prendo» capitolò.

«Dall'altra parte del fiume» gli dissi. Sollevai l'orecchino e me lo rimisi all'orecchio. Che lo vedesse ogni volta che mi rivolgeva lo sguardo. Resi l'accordo formale. «Fateci arrivare entrambi al sicuro dall'altra parte del fiume. E quando ci arriviamo, l'orecchino è vostro.»

«Come unico pagamento» aggiunse Stornella con calma. «Anche se vi concederemo di tenere tutte le nostre monete fino ad allora. Come garanzia.»

«D'accordo, avete la mia parola» si impegnò Nik. Ci stringemmo la mano.

«Quando partiamo?»

«Quando il tempo sarà propizio» disse Nik.

«Domani sarebbe meglio» ribattei.

Lui si alzò lentamente. «Domani, eh? Ebbene, se domani il tempo sarà propizio, ce ne andremo domani. Adesso ho da fare. Dovete scusarmi; Pelf si occuperà di voi.»

Mi ero aspettato di dover tornare in città per la notte, ma Stornella fece un accordo con Pelf: le sue canzoni in cambio di un pasto e una stanza per la notte. Ero un poco a disagio all'idea di dormire fra degli sconosciuti, ma riflettei che poteva essere addirittura più sicuro. Il cibo che Pelf ci preparò non era buono come quello che avevamo apprezzato alla taverna di Stornella, ma era comunque molto migliore di una zuppa di cipolle e patate. C'erano spesse fette di prosciutto fritto e salsa di mele, e un dolce fatto di frutta, semi e spezie. Pelf ci servì la birra e si unì a noi al tavolo, parlando con disinvoltura di svariati argomenti. Dopo mangiato, Stornella suonò alcune canzoni per la ragazza, ma io scoprii che riuscivo a malapena a tenere gli occhi aperti. Chiesi che mi mostrassero una stanza, e anche Stornella disse che era stanca.

Pelf ci aprì una camera sopra l'elegante salotto di Nik. Un tempo era stata molto bella, ma dubitavo che fosse stata usata regolarmente da anni. Pelf aveva acceso il fuoco nel camino, ma il lungo freddo del disuso e la muffa della trascuratezza riempivano ancora la stanza. C'era un immenso letto con un materasso di piume, e cortine ingrigite. Stornella lo annusò con fare critico, e non appena Pelf se ne andò si diede da fare per stendere le coperte su una panca vicino al fuoco. «In questo modo prenderanno aria e si riscalderanno» mi disse con sicurezza.

Sbarrai la porta e controllai i saliscendi delle finestre e delle imposte. Tutto sembrava solido. Ero troppo stanco per replicare. Mi dissi che era stato il brandy seguito dalla birra. Trascinai una sedia per incastrarla contro la porta mentre Stornella mi guardava divertita. Poi tornai al fuoco, crollai sulla panca drappeggiata di coperte e allungai le gambe verso il caldo. Mi tolsi gli stivali. Ebbene, l'indomani sarei partito per le Montagne.

Stornella venne a sedersi accanto a me. Per qualche momento non parlò. Poi sollevò un dito e fece dondolare il mio orecchino. «Era davvero di Chevalier?»

«Per qualche tempo.»

«E te ne separeresti per andare alle Montagne. Cosa direbbe lui?»

«Non lo so. Non l'ho mai conosciuto.» Improvvisamente sospirai. «A quanto pare voleva bene al suo fratellino. Non credo che gli dispiacerebbe se lo sacrificassi per raggiungere Veritas.»

«Allora vai davvero a cercare il tuo re.»

«Certo.» Cercai invano di soffocare uno sbadiglio. In qualche modo sembrava sciocco negare ora. «Non sono sicuro che sia stato saggio nominare Chevalier a Nik. Potrebbe fare il collegamento.» Mi girai per guardar-

la. Il suo viso era troppo vicino. Non riuscivo a mettere a fuoco i suoi lineamenti. «Ma ho troppo sonno per preoccuparmene» aggiunsi.

«Non reggi la gemmallegra» rise lei.

«Non c'era Fumo stanotte.»

«Nel dolce. Lei te lo ha detto che era speziato.»

«È questo che intendeva?»

«Sì. È questo che significa speziato in tutto Armento.»

«Oh. Nel Cervo significa che c'è lo zenzero. O il limone.»

«Lo so.» Stornella si appoggiò contro di me e sospirò. «Non ti fidi di questa gente, vero?»

«Certo che no. Loro non si fidano di noi. Se ci fidassimo, non avrebbero rispetto. Ci riterrebbero sciocchi e ingenui, di quelli che cacciano i contrabbandieri nei guai parlando troppo.»

«Ma tu hai stretto la mano a Nik.»

«Proprio così. E credo che manterrà la sua parola. Per quel che vale.»

Entrambi rimanemmo in silenzio, pensandoci su. Dopo un momento, mi risvegliai di nuovo di scatto. Stornella si raddrizzò accanto a me. «Mi metto a dormire» annunciò.

«Anch'io» replicai. Mi impadronii di una coperta e cominciai ad avvolgermici, vicino al fuoco.

«Non essere ridicolo» mi disse lei. «Quel letto è grande abbastanza per quattro. Dormi comodo finché puoi, perché scommetto che non vedremo un altro letto tanto presto.»

Ci volle molto poco a persuadermi. Il materasso di piume era profondo, anche se puzzava un poco di umidità. Ci prendemmo ciascuno una parte di coperte. Sapevo di dover osservare una certa cautela, ma il brandy e la gemmallegra avevano sciolto il nodo della mia volontà. Caddi in un sonno molto profondo.

Verso mattino mi svegliai una prima volta quando Stornella mi buttò un braccio addosso. Il fuoco si era spento e la stanza era fredda. Nel suo sonno la donna aveva migrato attraverso il letto e ora era premuta contro la mia schiena. Cominciai ad allontanarmi da lei, ma era troppo caldo e confortevole. Sentivo il suo respiro contro la nuca. Aveva un odore di donna che non era un profumo ma una parte di lei. Chiusi gli occhi e rimasi perfettamente immobile. Molly. L'improvviso desiderio disperato che provai per lei era come un dolore. Strinsi i denti e mi obbligai a dormire.

Fu un errore.

La bambina stava piangendo. Senza sosta. Molly era in camicia da notte

con una coperta drappeggiata sulle spalle. Appariva smunta e stanca mentre sedeva accanto al fuoco e la cullava senza posa. Le cantava una canzoncina, sempre la stessa, ma da tempo non aveva più musica. Girò la testa lentamente verso la porta quando Burrich l'apri. «Posso entrare?» chiese piano l'uomo.

Molly gli fece cenno di sì. «Che ci fai sveglio a quest'ora?» gli domandò" con stanchezza nella voce.

«La si sente piangere fin da fuori. Sta male?» Andò al fuoco e lo attizzò. Aggiunse un altro pezzo di legno, poi si chinò per guardare il musetto della bambina.

«Non lo so. Continua a piangere e piangere e piangere. Non vuole neppure succhiare. Non so cosa c'è che non va.» Nella voce di Molly c'era una disperazione che andava oltre le lacrime.

Burrich si girò verso di lei. «Lasciamela tenere per un poco. Tu sdraiati e cerca di riposare, o vi ammalerete tutte due. Non puoi far così tutte le notti.»

Molly alzò lo sguardo su di lui senza capire. «Vuoi prenderti cura di lei? Lo faresti davvero?»

«Tanto vale...» le disse Burrich ironico. «Non riesco a dormire se lei piange.»

Molly si alzò come se avesse avuto mal di schiena. «Prima riscaldati. Farò un poco di tè.»

In risposta lui le prese la neonata dalle braccia. «No, tu torna a letto per un poco. Non ha senso che nessuno di noi dorma.»

Molly sembrava incapace di comprendere. «Davvero non ti dispiace se torno a letto?»

«No, vai pure, noi ce la caveremo. Vai, adesso.» La coprì con la coperta e poi si mise la bambina contro la spalla. Sembrava piccolissima fra le sue mani scure. Molly camminò lentamente attraverso la stanza. Guardò di nuovo Burrich, ma lui era chino sulla bambina. «Buona, adesso» le disse. «Buona.»

Molly si rimise a letto e si tirò addosso le coperte. Burrich non si sedette. Era in piedi davanti al fuoco, e dondolava lievemente mentre batteva piano la mano sulla schiena della bambina.

«Burrich» lo chiamò Molly a bassa voce.

«Sì?» Lui non si girò per guardarla.

«Non ha senso che tu dorma nella rimessa con questo tempo. Dovresti trasferirti qui per l'inverno, e dormire vicino al focolare.»

«Oh. Be', non è poi così freddo là fuori. Tutto sta nell'essere abituato, sai.»

Cadde un breve silenzio.

«Burrich. Io mi sentirei più sicura se tu fossi vicino.» La voce di Molly era molto sottile.

«Oh. Bene. Allora suppongo che dovrò fare così. Ma non c'è nulla che tu debba temere questa notte. Dormi, adesso. Dormite tutte e due.» Abbassò la testa e vidi le sue labbra sfiorare la fronte della bambina. Molto sommessamente, cominciò a cantare. Cercai di distinguere le parole, ma la sua voce era troppo bassa. E non conoscevo neanche la lingua. I lamenti della bambina si fecero meno ostinati. Burrich cominciò a passeggiare intorno alla stanza con lei in braccio. Avanti e indietro davanti al fuoco. Ero con Molly che lo guardava fino a quando anche lei si addormentò al suono tranquillizzante della voce di Burrich. L'unico sogno che ebbi dopo fu di un lupo solitario, che correva, correva senza fine. Era solo come me.

15
Ciottola

La regina Kettricken portava in grembo il figlio di Veritas quando fuggì dal re-in-attesa Regal per tornare alle sue Montagne. Alcuni l'hanno criticata, dicendo che se fosse rimasta a Cervo e avesse forzato la mano a Regal il bambino sarebbe nato lì al sicuro. Se lo avesse fatto, forse, Castelcervo si sarebbe stretta intorno a lei, e forse l'intero ducato di Cervo avrebbe offerto una resistenza più compatta ai Pirati delle Isole Esterne. Forse i Ducati della Costa avrebbero combattuto più aspramente se avessero avuto una regina del Cervo. Così dicono alcuni.

Ben diversa è l'opinione generale di coloro che vissero a Castelcervo in quel periodo ed erano ben informati sulle politiche interne della Reggenza dei Lungavista. Senza eccezione, credevano che sia Kettricken sia il suo bambino non ancora nato sarebbero caduti vittima del tradimento. Simile opinione può essere avvalorata dal fatto che perfino quando la regina si fu allontanata da Castelcervo, i sostenitori di Regal fecero tutto il possibile per screditarla, al punto di dire che il bambino che portava in grembo non era affatto di Veritas, ma era stato generato dal suo nipote bastardo FitzChevalier.

Qualsiasi ipotesi su quello che sarebbe successo se Kettricken fosse rimasta a Castelcervo è ormai inutile speculazione. La verità è che dal suo

punto di vista il figlio avrebbe avuto migliori possibilità di sopravvivere se fosse nato nel suo amato Regno delle Montagne. Inoltre tornò in patria nella speranza di ritrovare suo marito Veritas e riportarlo al potere. I suoi sforzi, tuttavia, le procurarono solo dolore. Scoprì il sito della battaglia dei compagni di Veritas contro aggressori non identificati. I resti insepolti erano poco più che ossa sparse e brandelli di vestiti dopo che gli animali selvatici ebbero finito con loro. Fra quelle spoglie, tuttavia, Kettricken trovò il mantello azzurro che Veritas indossava l'ultima volta che l'aveva visto, e il suo pugnale, ancora nel fodero. La regina tornò alla residenza reale di Jhaampe e pianse la morte di suo marito.

Per i mesi successivi Kettricken venne a sapere di avvistamenti di gente che portava l'uniforme della Guardia di Veritas nelle Montagne oltre Jhaampe, e quei rapporti furono particolarmente angoscianti per lei. Quelle singole guardie erano state viste vagare solitarie da paesani delle Montagne. Sembravano riluttanti a parlare e malgrado le loro misere condizioni spesso rifiutavano le offerte di aiuto o di cibo. Senza eccezione, venivano descritti da coloro che li vedevano come «patetici» o «malconci». Di quando in quando alcuni di questi uomini arrivavano fino a Jhaampe. Sembravano incapaci di rispondere alle domande di Kettricken su Veritas e su cosa gli fosse successo. Non riuscivano neppure a ricordare quando si fossero separati da lui o in quali circostanze. Senza eccezione, sembravano quasi ossessionati dal proposito di ritornare a Castelcervo.

Kettricken finì per credere che Veritas e la sua Guardia fossero stati attaccati non solo fisicamente ma anche con la magia. Coloro che li avevano assaliti con frecce e spade e la confraternita di traditori che aveva scoraggiato e confuso la sua Guardia erano, così dedusse lei, al servizio del fratello minore di Veritas, il principe Regal. Fu questo che animò il suo persistente malvolere verso il cognato.

Mi svegliai con qualcuno che picchiava alla porta. Risposi con un grido inarticolato mentre sedevo confuso e infreddolito nell'oscurità. «Ce ne andiamo fra un'ora!» mi fu detto.

Mi liberai faticosamente dalle coperte soffocanti e dall'abbraccio insonnolito di Stornella. Trovai gli stivali e me li infilai, e poi il mio mantello. Me lo avvolsi addosso contro il freddo della stanza. L'unico movimento della cantastorie era stato affondare immediatamente nel posto caldo dove ero stato disteso. Mi chinai sul letto. «Stornella?» Quando non ci fu risposta, la scrollai lievemente. «Stornella! Partiamo fra meno di un'ora. Alza-

ti!»

Lei emise un tremendo sospiro. «Vai avanti. Sarò pronta.» Si cacciò più a fondo nelle coperte. Scrollai le spalle e la lasciai lì.

Al piano di sotto, in cucina, Pelf aveva pile di dolci tenuti al caldo vicino al focolare. Mi offrì un piatto con burro e miele e io fui fin troppo contento di accettare. La casa, così tranquilla il giorno prima, ora era affollata. A giudicare dalla forte rassomiglianza dei presenti si trattava di un affare di famiglia. Il ragazzino con la capretta maculata era seduto su uno sgabello vicino al tavolo e dava pezzi di dolce alla sua bestiola. Di tanto in tanto, lo sorprendevo che mi fissava. Quando gli sorrisi, i suoi occhi si spalancarono. Con espressione seria si alzò e portò via il suo piatto, con la capretta che trotterellava dietro di lui.

Nik avanzò attraverso la cucina, con un mantello di lana nera che gli ondeggiava attorno ai polpacci, punteggiato di fiocchi di neve fresca. Passando colse il mio sguardo. «Pronto a partire?»

Annuii.

«Bene.» Mi diede un'occhiata mentre usciva. «Mettetevi dei vestiti caldi. La tempesta sta appena cominciando.» Sorrise. «Tempo perfetto per viaggiare, per gente come noi.»

Mi dissi che non mi aspettavo di godermi il viaggio. Finii la colazione prima che Stornella scendesse. Quando arrivò in cucina mi sorprese. Mi aspettavo di trovarla mezza addormentata. Invece era vivace e vigile, con le guance rosse e la bocca sorridente. Entrò in cucina scambiando battute con uno degli uomini, e dandogli filo da torcere. Sedette al tavolo e senza esitare si servì un'abbondante porzione di tutto. Quando alzò lo sguardo dal piatto vuoto, vide la sorpresa sul mio viso.

«I cantastorie imparano a mangiare bene quando possono» spiegò, e mi tese il boccale. Stava bevendo birra a colazione. Glielo riempii dalla brocca sul tavolo. Aveva appena appoggiato di nuovo il boccale con un sospiro quando Nik attraversò la cucina come una nuvola di tempesta. Mi vide e si fermò di scatto. «Ah, Tom. Sai guidare un carretto?»

«Certo.»

«Bene?»

«Abbastanza» risposi tranquillamente.

«D'accordo, allora siamo pronti ad andare. Mio cugino Hank doveva essere uno dei conduttori, ma stamattina respira come un mantice, ha preso la tosse nella notte. Sua moglie non lo lascia venire. Ma se tu sai condurre un carretto...»

«Tom si aspetterà che tu rettifichi il suo debito» intervenne Stornella. «Guidando un carretto per te, ti risparmia il costo di un cavallo. E quello che avrebbe mangiato tuo cugino.»

Nik fu colto di sorpresa per un momento. Guardò da Stornella a me. «Ciò che è giusto è giusto» osservai. Cercai di non sorridere.

«Rifaremo i nostri conti» accondiscese Nik, e corse di nuovo fuori dalla cucina. In breve tempo era tornato. «La vecchia dice che ti metterà alla prova. Vedi, il carro e il cavallo sono suoi.»

Fuori era ancora buio. Le torce scoppiettavano nel vento e nella neve. La gente si affrettava qua e là, con i cappucci alzati e i mantelli ben allacciati. C'erano quattro carri con cavalli. Uno era pieno di gente, circa quindici persone. Erano tutte ammassate insieme, con le borse in grembo e il capo chino contro il freddo. Una donna dal viso colmo di apprensione mi gettò un'occhiata. Un bambino si appoggiava contro di lei. Mi chiesi da dove venissero torti quei pellegrini. Due uomini caricarono una botte nell'ultimo carro, poi stesero un telo sull'intero carico.

Dietro al veicolo carico di passeggeri c'era un carretto più piccolo a due ruote. Una vecchietta tutta in nero sedeva dritta a cassetta. Era imbacuccata in mantello, cappuccio e scialle, con una coperta da viaggio sulle ginocchia. I suoi penetranti occhi neri mi scrutarono mentre giravo attorno al carretto. Lo tirava una cavalla macchiata. Non le piaceva il clima e i finimenti erano troppo stretti. Li sistemai meglio che potevo, persuadendola a fidarsi di me. Quando ebbi finito, alzai lo sguardo e trovai la vecchia che mi fissava attentamente. I capelli che spuntavano dal cappuccio erano di un nero luccicante, ma non tutto il bianco in essi era neve. Mi guardò torcendo le labbra ma non disse niente, perfino quando infilai il mio fagotto sotto il sedile. «Buon giorno» le augurai mentre salivo a cassetta accanto a lei e prendevo le redini. «Penso di dover guidare per voi» dissi cordiale.

«Pensi. Non lo sai?» La vecchia mi fissò con sguardo acuminato.

«Hank si è ammalato. Nik mi ha chiesto se volevo guidare la vostra cavalla. Mi chiamo Tom.»

«Non mi piacciono i cambiamenti» mi disse la vecchia. «Soprattutto, non all'ultimo minuto. I cambiamenti significano che prima non eravate davvero pronti, e adesso lo siete ancora meno.»

Cominciai a sospettare di sapere perché Hank non si sentiva bene. «Il mio nome è Tom» mi presentai di nuovo.

«L'hai già detto» mi informò la vecchia. Fissò la neve che cadeva. «Tutto questo viaggio è stato una cattiva idea» disse ad alta voce, ma non a me.

«E non ne verrà nulla di buono. Lo so già.» Si strinse in grembo le mani guantate. «Maledette vecchie ossa» disse alla neve che cadeva. «Se non fosse per loro, non avrei bisogno di voi. Non avrei bisogno di nessuno.»

Non sapevo cosa rispondere, ma fui salvato da Stornella che fermò il cavallo accanto a me. «Guarda cosa mi tocca cavalcare» si lamentò. La sua bestia scrollò la criniera nera e parve dirmi: «Guarda cosa mi tocca trasportare.»

«A me sembra che vada bene. È della razza delle Montagne. I loro cavalli sono tutti così. Cavalcherà tutto il giorno per te, hanno un carattere dolce.»

Stornella aggrottò la fronte. «Ho detto a Nik che per quanto paghiamo mi aspettavo un cavallo vero.»

Nik ci superò in quel momento. Il suo cavallo non era più grosso di quello di Stornella. La fissò e poi distolse lo sguardo, come timoroso della sua lingua tagliente. «Andiamo» disse con voce tranquilla ma risonante. «È meglio non parlare, ed è ancora meglio rimanere vicini al carro davanti a voi. In questa tormenta è più facile perdersi di vista di quanto pensiate.»

Malgrado il suo tono sommesso, tutti obbedirono all'istante. Niente ordini gridati o esclamazioni di addio. I carri davanti a noi si misero silenziosamente in movimento. Mossi le redini e schioccai la lingua. La cavalla emise uno sbuffo di disapprovazione, ma si avviò allo stesso passo. Avanzammo in un silenzio quasi completo attraverso un'infinita cortina di neve. La cavallina di Stornella tirava irrequieta la briglia finché la donna non la lasciò andare; allora trottò fino a raggiungere gli altri cavalli davanti al gruppo. Io rimasi seduto accanto alla vecchia silenziosa.

Presto scoprii che Nik aveva ragione. Il sole sorse, ma la neve continuava a cadere così fitta che la luce sembrava lattiginosa. La neve turbinante aveva una qualità madreperlacea che abbagliava e stancava lo sguardo. Sembrava di viaggiare attraverso un'interminabile galleria bianca, guidati solo dalla coda del carro davanti.

Nik non ci fece imboccare la strada. Andammo scricchiolando attraverso i campi congelati. La neve fitta riempiva i segni del nostro passaggio. In breve non sarebbe rimasta traccia di noi. Viaggiammo nella campagna fino a dopo mezzogiorno, quando i cavalieri smontarono per aprire alcune staccionate e poi richiuderle dietro di noi. A un certo punto scorsi un'altra fattoria nel turbinare della tempesta, ma le finestre erano buie. Poco dopo mezzogiorno un ultimo recinto si aprì per noi. Cigolando e traballando uscimmo dal campo su quella che un tempo era stata una strada ma era

adesso poco più di una pista. Gli unici segni erano quelli creati da noi, e la neve li cancellò rapidamente.

E per tutto il tragitto la mia compagna rimase gelida e silenziosa come la neve che cadeva Di tanto in tanto la guardavo con la coda dell'occhio. Fissava dritta davanti a sé, dondolando con il movimento del carro. Si massaggiava senza posa le mani in grembo come se le dolessero. Non avendo molto con cui distrarmi, la osservai di nascosto. Era del Cervo, ovviamente. Aveva ancora sulla lingua l'accento della mia patria, scolorito da molti anni di viaggio in altri luoghi. La sciarpa che portava in testa era opera di tessitori di Chalced; il ricamo lungo i bordi del mantello, nero su nero, mi era completamente sconosciuto.

«Sei molto lontano dal Cervo, ragazzo» osservò. Guardava avanti mentre lo diceva. Qualcosa nel suo tono mi fece raddrizzare la schiena.

«Anche tu, vecchia» replicai.

Lei girò il viso per fissarmi. Non sapevo se c'era divertimento o fastidio nei suoi luminosi occhi di corvo. «Proprio così. Anni e terre, molto lontana.» Fece una pausa, poi chiese: «Perché sei diretto alle Montagne?»

«Vado a trovare mio zio» replicai sinceramente.

La donna emise uno sbuffo di disprezzo. «Un ragazzo del Cervo ha uno zio delle Montagne? E vuoi vederlo così tanto da rischiare la testa?»

La guardai. «È il mio zio preferito. Mi pare di capire che tu vai al santuario di Eda?»

«Ci vanno gli altri» mi corresse lei. «Io sono troppo vecchia per pregare per la fertilità. Io cerco un profeta.» Prima che potessi parlare, aggiunse: «È il mio profeta preferito.» Quasi mi sorrise.

«Perché non viaggi con gli altri nel carro?»

La vecchia mi diede un'occhiata gelida. «Fanno troppe domande.»

«Ah!» Le sorrisi, accettando il rimprovero.

Dopo qualche momento, parlò di nuovo. «Ho passato molto tempo da sola, Tom. Mi piace andare per la mia strada e tenermi i miei pensieri per me e decidere da sola cosa mangiare per cena. Quelli là sono brava gente, per lo più, ma grattano e beccano come polli. Lasciati a se stessi, nessuno di loro farebbe quésto viaggio da solo. Hanno tutti bisogno degli altri per dire: 'Sì, sì, è questo che dovremmo fare, vale la pena di correre il rischio.' E adesso che hanno deciso, la decisione è più grande di tutti loro. Nessuno potrebbe tornare indietro da solo.»

Scosse la testa, e io annuii pensieroso. Non disse nient'altro per lungo tempo. La nostra pista aveva trovato il fiume. Lo risalimmo dietro una

scarsa copertura di boscaglia e alberi molto giovani. Riuscivo a malapena a scorgerlo attraverso la neve che continuava a cadere, ma ne sentivo l'odore e udivo il rombo del suo passaggio. Mi chiesi quanto saremmo andati avanti prima di cercare di attraversarlo. Poi sorrisi fra me. Ero certo che Stornella lo avrebbe saputo prima di sera. Chissà se Nik apprezzava la sua compagnia.

«Perché sorridi?» domandò improvvisamente la vecchia.

«Stavo pensando alla mia amica, la cantastorie. Stornella.»

«E ti fa sorridere così?»

«A volte.»

«È una cantastorie, dici. E tu? Sei un cantastorie?»

«No. Solo un pastore. Il più delle volte.»

«Capisco.»

La nostra chiacchierata si spense di nuovo. Poi, mentre la sera cominciava a cadere, la vecchia mi disse: «Puoi chiamarmi Ciottola.»

«Io sono Tom» replicai.

«E questa è la terza volta che me lo dici» mi ricordò lei.

Mi aspettavo che ci accampassimo al calar della notte, ma Nik ci tenne in movimento. Ci fermammo un attimo mentre tirava fuori due lanterne e le appendeva a due carri. «Limitati a seguire la luce» mi disse semplicemente mentre ci superava. La nostra cavalla fece proprio così.

Il giorno era scomparso e il freddo stava diventando intenso quando il carro davanti a noi deviò abbandonando la strada e passò con un sobbalzo attraverso un'apertura degli alberi accanto al fiume. Obbediente, feci girare la nostra cavalla per seguirlo, e scendemmo traballando lungo la strada con un sussulto che strappò un'imprecazione a Ciottola. Sorrisi; poche guardie a Castelcervo avrebbero saputo fare di meglio.

Presto ci arrestammo. Rimasi seduto, perplesso, perché non riuscivo a vedere niente. Il fiume era una forza nera e travolgente da qualche parte alla nostra sinistra. Il vento che veniva da lì aggiungeva una nuova nota di umidità al freddo. I pellegrini nel carro davanti a noi si agitavano irrequieti e parlavano in sussurri sommessi. Sentii la voce di Nik e vidi un uomo che conduceva il cavallo passandoci accanto. Prese la lanterna dalla coda del carro. Lo seguii con lo sguardo. In un attimo uomo e cavallo erano entrati in una lunga e bassa costruzione, prima invisibile nell'oscurità.

«Scendete, andate dentro, passeremo la notte qui» ci istruì Nik mentre ci superava di nuovo a cavallo. Smontai e poi aspettai Ciottola per aiutarla a scendere. Quando le offrii la mano lei apparve quasi sorpresa.

«Grazie, gentile signore» disse piano mentre l'aiutavo.

«Prego, mia signora» replicai. Lei mi prese il braccio mentre la guidavo verso il caseggiato.

«Delle maniere fin troppo belle per un pastore, Tom» osservò con voce del tutto diversa. Rise piano ed entrò, lasciandomi a sganciare la cavalla. Scossi il capo fra me, ma dovetti sorridere. Quella vecchia mi piaceva. Mi gettai il fagotto sulla spalla e condussi la cavalla nell'edificio dove erano entrati gli altri.

Mentre le toglievo i finimenti mi guardai attorno. Era un lungo locale unico, con un focolare acceso a un'estremità. Aveva il soffitto basso, era di roccia di fiume e argilla, con il pavimento in terra battuta. A un'estremità, i cavalli si affollavano attorno a una mangiatoia piena di fieno. Mentre conducevo lì la nostra cavalla, uno degli uomini di Nik arrivò con secchi d'acqua per riempire un abbeveratoio. Il mucchio di sterco a quell'estremità della stanza mi disse che l'edificio era usato spesso dai contrabbandieri.

«Cos'era in origine questo posto?» chiesi a Nik mentre raggiungevo gli altri attorno al focolare.

«Un pascolo di pecore» rispose lui. «Il riparo era per i primi agnelli dell'anno. Poi tosavamo qui le pecore dopo averle lavate nel fiume.» I suoi occhi azzurri si fecero assenti per qualche momento. Poi rise brusco. «È stato molto tempo fa. Adesso non c'è abbastanza cibo per una capra, figuriamoci per pecore come quelle che avevamo noi.» Fece un cenno verso il fuoco. «Meglio mangiare e dormire finché puoi, Tom. Il mattino arriva presto per noi.» Il suo sguardo parve indugiare sul mio orecchino mentre mi passava accanto.

Il cibo era semplice. Pane e pesce affumicato. Zuppa d'avena. Tè bollente. Veniva per lo più dalla scorta dei pellegrini, ma Nik contribuì per una buona parte, e quindi loro non fecero obiezione a condividerlo con i suoi uomini, compresi me e Stornella. Ciottola mangiava da sola, prendendo dalle sue provviste, e si preparò il suo bricco di tè. Gli altri pellegrini la trattavano con rispetto e lei rispondeva con cortesia, ma chiaramente non c'era alcun legame fra loro, se non che stavano andando tutti nello stesso posto. Soltanto i tre bambini del gruppo sembravano non aver paura di lei, e le chiedevano mele secche e racconti fino a quando la vecchia non li avvisò che sarebbero stati tutti male.

Presto il riparo si riscaldò, tanto per la presenza di cavalli e persone quanto grazie al focolare. La porta e le imposte delle finestre erano ben chiuse, per tenere dentro la luce e i suoni oltre che il calore. Malgrado la

tormenta e l'assenza di altri viaggiatori sul nostro cammino, Nik non voleva correre rischi. Approvavo tanta prudenza da parte di un contrabbandiere.

Il pranzo mi concesse l'occasione di dare la prima buona occhiata al gruppo. Quindici pellegrini, di età varia, uomini e donne, senza contare Ciottola. Circa una dozzina di contrabbandieri, di cui sei somigliavano abbastanza a Nik e a Pelf da essere per lo meno cugini. Gli altri sembravano un gruppo misto, duri e cauti. Almeno tre erano sempre di guardia. Parlavano poco e conoscevano bene i loro compiti, tanto che Nik aveva bisogno di dare pochi ordini. Confidavo di arrivare almeno dall'altro lato del fiume, forse addirittura al confine delle Montagne. Non mi sentivo così ottimista da molto tempo.

Stornella diede il massimo in tale compagnia. Non appena finimmo di mangiare tirò fuori la sua arpa; Nik le chiese spesso di abbassare la voce, ma non proibì la musica dolce e la canzone che lei ci offrì. Per i contrabbandieri cantò una vecchia ballata su Grinfia il bandito, con ogni probabilità il rapinatore più affascinante che il Cervo avesse mai conosciuto. Perfino Nik sorrideva, e gli occhi di Stornella civettarono con lui mentre si esibiva. Per i pellegrini cantò di una tortuosa strada del fiume che portava la gente a casa, e terminò con una ninna nanna per i tre bambini. A quel punto non erano solo i più piccoli a stare distesi sui propri giacigli. Ciottola mi aveva mandato perentoriamente fuori a prendere le sue coperte dal carretto. Mi chiesi quando fossi stato promosso da cocchiere a servitore, ma non dissi nulla e andai. Suppongo che ci fosse qualcosa in me a far credere alle persone anziane che il mio tempo era a loro disposizione.

Srotolai le mie coperte accanto a Ciottola e mi allungai in cerca del sonno. Attorno a me gran parte degli altri stava già russando. Ciottola era rannicchiata tra le coltri come uno scoiattolo nel nido. Potevo immaginare quanto le facessero male le ossa per il freddo, ma non c'era molto che potessi fare per lei. Vicino al focolare, Stornella sedeva e parlava con Nik. Di quando in quando le sue dita vagavano leggere sulle corde dell'arpa, creando note argentee come contrappunto alla sua voce bassa. Diverse volte fece ridere il capo dei contrabbandieri.

Ero quasi addormentato.

Fratello?

Tutto il mio corpo sobbalzò per il trauma. Era vicino.

Occhi-di-notte?

Certo! Divertito. *Oppure adesso hai un altro fratello?*

Mai! Solo tu, amico mio. Dove sei?

Dove sono? Fuori. Vieni da me.

Mi alzai in tutta fretta e mi rimisi il mantello. L'uomo che sorvegliava la porta mi guardò aggrottando la fronte ma non fece domande. Camminai nell'oscurità dietro ai carri sistemati per la notte. La tormenta era cessata e il vento aveva ripulito una zona di cielo stellato. La neve inargentava i rami di ogni cespuglio e albero. Stavo cercando la sua presenza quando un peso notevole mi colpì nella schiena. Fui gettato a faccia in giù, e avrei lanciato un grido se non avessi avuto la bocca piena di neve. Riuscii a girarmi e fui calpestato diverse volte da un lupo gioioso.

Come facevi a sapere dove trovarmi?

Tu come fai a sapere dove grattarti quando ti prude?

Capii subito quello che intendeva. Non ero sempre consapevole del nostro legame. Ma adesso pensare a lui e trovarlo non era più difficile che unire le mani nell'oscurità. Certo che sapevo dov'era. Era una parte di me.

Hai l'odore di una femmina. Hai preso una nuova compagna?

No. Certo che no.

Ma dividete una tana?

Viaggiamo insieme, come un branco. Così è più sicuro.

Lo so.

Rimanemmo seduti per qualche tempo nell'immobilità della mente e del corpo, semplicemente riadattandoci alla reciproca presenza fisica. Mi sentivo di nuovo intero. Ero in pace. Non mi ero accorto di preoccuparmi così tanto per lui fino a quando la sua vista non mi aveva tranquillizzato. Lo sentii concordare con riluttanza. Sapeva che avevo affrontato fatiche e pericoli da solo, e non pensava che potessi sopravvivere. Ma aveva anche sentito la mia mancanza. Gli era mancato il mio modo di pensare, le idee e le discussioni che i lupi non condividevano mai fra loro.

È per questo che sei tornato da me? gli chiesi.

Occhi-di-notte si alzò improvvisamente e si scrollò tutto. *Era tempo di tornare*, replicò evasivo. Poi aggiunse: *Ho corso con loro. Alla fine mi hanno permesso di fare parte del branco. Cacciavamo insieme, uccidevano insieme, dividevamo la carne. Era molto bello.*

Ma?

Io volevo essere il capo. Si girò e mi guardò, con la lingua penzolante. *Sono abituato a essere il capo, lo sai.*

Davvero? E non ti hanno accettato?

Lupo Nero è molto grosso. E veloce. Io sono più forte di lui, credo, ma

lui conosce più trucchi. Era molto simile a quando tu combattevi Cuore del Branco.

Risi sommessamente e il lupo si girò di scatto verso di me, sollevando le labbra in un finto ringhio.

«Stai tranquillo» dissi con calma, allontanandolo con le mani aperte. «Allora. Cos'è successo?»

Occhi-di-notte si gettò giù accanto a me. *È ancora il capo. Ha ancora la compagna e la tana.* Rifletté, e io lo sentii lottare con il concetto del futuro. *Potrebbe essere diverso, un'altra volta.*

«Potrebbe» concordai. Lo grattai gentilmente dietro l'orecchio e lui quasi si ribaltò nella neve. «Tornerai da loro, prima o poi?»

Occhi-di-notte faceva fatica a concentrarsi sulle mie parole mentre lo grattavo. Smisi e glielo chiesi di nuovo. Il lupo inclinò la testa da un lato e mi guardò divertito. *Chiedimelo ancora, e prima o poi sarò in grado di rispondere.*

Un giorno alla volta, concordai. *Sono felice che tu sia qui. Ma ancora non capisco perché sei tornato da me. Avresti potuto rimanere con il branco.*

I suoi occhi incontrarono i miei, e perfino nell'oscurità mi afferrarono. *Tu sei stato chiamato, no? Il tuo re ha ululato 'Vieni da me', giusto?*

Annuii con riluttanza. *Sono stato chiamato.*

Occhi-di-notte si alzò improvvisamente, si scrollò tutto. Guardò lontano nella notte. *Se lo sei tu, lo sono anch'io.* Non lo ammetteva volentieri.

Non sei costretto a venire con me. La chiamata del mio re lega me, non te.

In questo ti sbagli. Quello che lega te, lega anche me.

Non capisco come, dissi cautamente.

Neppure io. Ma è così. «Vieni da me», ci ha gridato. E per qualche tempo ho potuto ignorarlo. Ma ora non più.

Mi dispiace. Cercai un modo per esprimerlo. *Non ha nessun diritto su di te. Io lo so. Non penso che intendesse chiamare te. Non penso che volesse legarmi. Ma è successo, e io devo andare da lui.*

Mi alzai e spolverai via la neve che cominciava a sciogliersi su di me. Mi vergognavo. Veritas, un uomo di cui mi fidavo, mi aveva fatto questo. Era già abbastanza brutto. Ma attraverso di me lo aveva imposto al lupo. Non aveva alcun diritto di fare richieste a Occhi-di-notte. Quanto a quello, neppure io lo avevo. Quello che c'era fra noi era sempre stato accettato spontaneamente, una reciproca offerta senza alcun obbligo. Adesso, trami-

te me, Occhi-di-notte era intrappolato come se lo avessi messo in una gabbia.

Allora dividiamo una gabbia.

Vorrei che fosse diverso. Vorrei che ci fosse qualche modo per poterti liberare. Ma non so neppure come liberare me stesso. Tu e io condividiamo lo Spirito. Veritas e io condividiamo l'Arte. Come ha potuto il suo richiamo dell'Arte attraversare me e afferrare te? Tu non eri neanche con me quando mi ha convocato.

Occhi-di-notte era accucciato, immobile, nella neve. Il vento si era alzato, e nella debole luce delle stelle vedevo che gli arruffava il pelo. *Io sono sempre con te, fratello. Tu puoi anche non avvertirmi di tanto in tanto, ma io sono sempre con te. Noi siamo uno.*

Condividiamo molte cose, concordai. Provai una punta di disagio.

No. Si girò a guardarmi dritto in faccia, incontrò i miei occhi come nessun lupo selvatico avrebbe fatto. *Noi non condividiamo. Noi siamo uno. Io non sono più un lupo, tu non sei più un uomo. Cosa siamo insieme, non so come chiamarlo. Forse chi ci ha parlato dell'Antico Sangue avrebbe una parola per spiegarlo.* Fece una pausa. *Lo vedi quanto sono uomo? Parlo di avere una parola per un'idea. Nessuna parola è necessaria. Esistiamo, e siamo quello che siamo.*

Vorrei metterti in libertà, se potessi.

Lo faresti? Io non mi separerei da te.

Non è quello che intendevo. È solo che sarebbe giusto che tu avessi una vita tua.

Occhi-di-notte sbadigliò, poi si stiracchiò. *La avrò vivendo la nostra. La conquisteremo insieme. Allora, viaggiamo di notte o di giorno?*

Di giorno.

Capì subito. *Rimarrai con questo enorme branco per viaggiare? Perché non te ne liberi e corri con me? Saremo più veloci.*

Scossi la testa. *Non è così semplice. In questo viaggio avrò spesso bisogno di un riparo. Mi serve l'aiuto di questo branco per sopravvivere in un clima del genere.*

Seguì una difficile mezz'ora, in cui cercai di spiegargli che avrei avuto bisogno del supporto degli altri nella carovana per raggiungere le Montagne. Se avessi avuto un cavallo e provviste mie, non avrei esitato ad affidarmi alla fortuna e a partire con il lupo. Ma a piedi, con solo quello che potevo trasportare, davanti a me le nevi spesse e il freddo profondo delle Montagne, per non parlare dell'attraversamento di un fiume? Non sarei

stato così stupido.

Potremmo cacciare, si ostinò Occhi-di-notte. *Potremmo rannicchiarci insieme nella neve di notte.* Poteva prendersi cura di me come aveva fatto sempre. Insistendo, riuscii a convincerlo che dovevo procedere come avevo iniziato. *Allora dovrò continuare a seguirti furtivo come un cane randagio, dietro a tutta questa gente?*

«Tom? Tom, sei lì fuori?» Nella voce di Nik c'erano fastidio e preoccupazione.

«Proprio qui!» Uscii dai cespugli.

«Cosa stavi facendo?» domandò Nik con sospetto.

«I miei bisogni.» Presi una decisione improvvisa. «E il mio cane mi ha seguito dalla città e ci ha raggiunto qui. L'avevo affidato a degli amici, ma deve aver rosicchiato la corda. Qui, bello, ai miei piedi.»

Te li staccherò a morsi, i piedi, propose selvaggiamente Occhi-di-notte, ma venne da me, seguendomi nello spiazzo.

«Diavolo di un cagnaccio» osservò Nik. Si chinò in avanti. «A me sembra più che per metà lupo.»

«Me lo hanno detto diversi ad Armento. È una razza del Cervo. Li usiamo come cani da pastore.»

Questa me la pagherai. Te lo prometto.

In risposta mi chinai per battergli una mano sulla schiena e poi grattargli le orecchie. *Scondinzola, Occhi-di-notte.* «È un vecchio cane fedele. Avrei dovuto sapere che non si sarebbe fatto lasciare indietro.»

Cosa non faccio per te... Agitò la coda. Una volta.

«Capisco. Ebbene, farai meglio a tornare dentro e dormire un poco. E la prossima volta, non uscire da solo. Per nessun motivo. Almeno, non senza prima farmelo sapere. Quando i miei uomini sono di guardia, diventano nervosi. Potrebbero tagliarti la gola prima di accorgersi che sei tu.»

«Capisco.»

Io sono passato sotto al naso di due di loro.

«Nik, non ti dispiace, vero? Il cane, voglio dire.» Cercai di apparire abbastanza vergognoso. «Può stare fuori. È davvero un buon cane da guardia.»

«Solo non aspettarti che io gli dia da mangiare» ringhiò Nik. «E non voglio che ci crei problemi.»

«Oh, sono sicuro che non lo farà. Vero, bello?»

Stornella scelse quel momento per venire alla porta. «Nik? Tom?»

«Siamo qui. Avevi ragione, era a svuotarsi la vescica» disse Nik som-

messamente. Prese il braccio di Stornella e cominciò a guidarla di nuovo nel riparo.

«Cos'è quello?» domandò la cantastorie, quasi allarmata.

E così dovetti scommettere ogni cosa sulla sua mente pronta e la nostra amicizia. «È solo il cane» dissi in fretta. «Occhi-di-notte deve aver rosicchiato la corda. L'avevo detto a Criss di sorvegliarlo quando l'ho lasciato da lui, perché avrebbe voluto seguirmi. Ma Criss non mi ha ascoltato, ed eccolo qui. Suppongo che dovremo portarcelo alle Montagne con noi, dopo tutto.»

Stornella fissava il lupo. I suoi occhi erano grandi e neri come il cielo notturno sopra di noi. Nik le tirò il braccio e lei finalmente si girò di nuovo verso la porta. «Suppongo di sì» disse con un filo di voce.

Ringraziai Eda e qualsiasi altro dio fosse in ascolto. A Occhi-di-notte dissi: «Rimani e fai la guardia, da bravo.»

Divertiti finché puoi, fratellino. Si buttò giù accanto al carretto. Dubitavo che sarebbe rimasto lì per più di qualche istante. Seguii Stornella e Nik all'interno. Il capo dei contrabbandieri chiuse la porta e mise la sbarra. Mi tolsi gli stivali e scrollai il mantello carico di neve prima di avvolgermi nelle coperte. Adesso il sonno era molto vicino e comprendevo la piena portata del sollievo che provavo. Occhi-di-notte era tornato. Mi sentivo completo. Al sicuro, con il lupo alla porta.

Occhi-di-notte. Sono felice che tu sia qui.

Hai un modo strano di dimostrarlo, replicò lui, ma percepivo che era più divertito che altro.

Rolf il Nero mi ha mandato un messaggio. Regal cerca di mettere l'Antico Sangue contro di noi. Offre oro perché ci diano la caccia. Non dovremmo parlare troppo.

Oro. Che cos'è l'oro per noi, o per quelli come noi? Non temere, fratellino. Sono qui per prendermi di nuovo cura di te.

Chiusi gli occhi e cominciai ad addormentarmi, sperando che avesse ragione. Per un istante, mentre vacillavo sull'orlo della veglia, notai che Stornella non aveva disteso le sue coperte accanto a me. Sedeva sul suo giaciglio dall'altro lato della stanza. Accanto a Nik. Con le teste vicine, parlavano a voce bassa. La donna rise. Non riuscii a sentire le parole che disse dopo, ma il tono era quello di una sfida gioiosa.

Provai quasi una fitta di gelosia e me ne rimproverai. Stornella era una compagna di viaggio, nient'altro. Cosa mi importava di come trascorreva le sue notti? L'altro giorno aveva dormito contro la mia schiena. Oggi non

l'avrebbe fatto. Decisi che era per via del lupo. Non poteva accettarlo. Non era la prima. Sapere che possedevo lo Spirito non era la stessa cosa che affrontare l'animale a cui ero legato. Ebbene, non c'era niente da fare.

Dormii.

A un certo punto avvertii un lieve frugare nell'oscurità. Un vaghissimo fruscio dell'Arte sui miei sensi. Mi svegliai ma rimasi immobile, in attesa. Lo avevo immaginato, lo avevo sognato? Mi venne un pensiero più raggelante. Forse era Veritas, troppo indebolito per fare di più che protendersi verso di me. Forse era Fermo. Rimasi immobile, desideroso di estendermi, e temendolo. Volevo tanto sapere se Veritas stava bene; da quando quella notte aveva folgorato la confraternita di Regal non avevo sentito nulla da lui. *Vieni da me,* aveva detto. E se fosse stato il suo ultimo desiderio? E se dopo tutte le mie ricerche non avessi trovato altro che le sue ossa? Allontanai la paura e cercai di aprirmi.

La mente che sfiorò la mia era quella di Regal.

Non avevo mai trasmesso a Regal nell'Arte, avevo solo sospettato che fosse in grado di usarla. Perfino adesso dubitavo di ciò che percepivo. La forza dell'Arte sembrava quella di Fermo, ma la sensazione che davano i pensieri era di Regal. *E non avete trovato neanche la donna?* Il messaggio non era destinato a me. Regal si tendeva verso qualcun altro. Mi feci più audace, avvicinandomi. Cercai di essere aperto ai suoi pensieri senza spingermi verso di essi.

Non ancora, mio re. Groppo. Nascondeva il suo tremore dietro formalità e cortesia. Sapevo che Regal lo percepiva chiaramente quanto me. Sapevo perfino che gli piaceva. Non era mai stato in grado di comprendere la differenza fra paura e rispetto. Non credeva nel rispetto di un uomo per lui, a meno che non fosse macchiato di paura. Non sospettavo che avrebbe esteso questo comportamento alla sua stessa confraternita. Mi chiesi quale minaccia tenesse sospesa sopra di loro.

E del Bastardo, niente? Adesso non c'era modo di sbagliarsi. Regal stava trasmettendo con l'Arte, usando la forza di Fermo. Questo significava che non poteva farlo da solo?

Groppo si fece forza. *Mio re, non ho trovato traccia di lui. Credo sia morto. Per davvero, questa volta. Si è tagliato con una lama avvelenata; la disperazione che ha provato in quel momento era assoluta. Nessun uomo avrebbe potuto fingere così.*

Allora dovrebbe esserci un corpo, non trovi?

Da qualche parte, mio re, sono sicuro che c'è. Le vostre guardie sempli-

cemente non l'hanno ancora trovato. Questo era Carota, che non tremava. Nascondeva la sua paura perfino a se stesso, fingendo che fosse rabbia. Comprendevo perché avesse bisogno di farlo, ma dubitavo che fosse saggio. Questo lo costringeva a opporsi a Regal. E il suo re non apprezzava un uomo che diceva la sua.

Forse dovrei incaricarti di cercare questo corpo per le strade, suggerì infatti con voce mielosa. *Magari troveresti anche l'uomo che ha ucciso Chiodo e la sua pattuglia.*

Mio signore e re... cominciò Carota, ma *SILENZIO!* lo interruppe Regal. Attinse liberamente dalla forza di Fermo per farlo. Lo sforzo non gli costò niente.

L'ho già creduto morto una volta, e la mia fiducia nella parola altrui mi ha quasi ucciso. Questa volta voglio vederlo, voglio vederlo fatto a pezzi, prima di riposarmi. Il patetico tentativo di Fermo di intrappolare il Bastardo e spingerlo a tradirsi è fallito miseramente.

Forse perché è già morto, azzardò stupidamente Carota.

In quel momento assistetti a qualcosa che avrei preferito non conoscere. Un ago di dolore, incandescente e penetrante, mandato da Regal a Carota attraverso l'Arte di Fermo. In quel passaggio colsi il quadro completo di ciò che erano diventati. Regal cavalcava Fermo, non come un uomo che rischia di essere disarcionato dal cavallo in preda alla rabbia, ma come una zecca o una sanguisuga che morde la sua vittima e si attacca e gli risucchia la vita. Che fosse sveglio o dormisse, Regal era sempre con lui, aveva sempre accesso alla sua forza. E ora la spendeva crudelmente, senza curarsi di quanto sarebbe costata a Fermo. Non sapevo che il dolore potesse essere inflitto con l'Arte. Un'accecante esplosione di forza come quella che Veritas aveva speso contro di loro, quella la conoscevo. Ma questa era diversa. Non era una manifestazione di forza o di collera. Era pura vendetta. Da qualche parte, lo sapevo, Carota cadde a terra e si dibatté in un tormento senza parole. Legati com'erano, Groppo e Fermo dovettero condividere un'ombra di quel dolore. Mi sorprese che un membro della confraternita fosse in grado di fare una cosa simile a un altro. Ma in ogni caso non era Fermo che inviava sofferenza. Era Regal.

Dopo un certo tempo, passò. Forse nella realtà durò solo un istante. Per Carota fu di sicuro sufficiente. Avvertii da lui un debole gemito. In quel momento non era capace di altro.

Non credo che il Bastardo sia morto. Non oserò crederlo fino a quando non avrò visto il suo corpo. Qualcuno ha ucciso Chiodo e i suoi uomini.

Quindi trovalo e portalo da me, vivo o morto. Groppo, rimani dove ti trovi e raddoppia i tuoi sforzi. Sono certo che è diretto da quella parte. Non lasciar passare nessun viaggiatore senza controllarlo. Carota, penso che forse dovresti raggiungere Groppo. La vita indolente non sembra andare d'accordo con il tuo temperamento. Parti domani. E mentre viaggi, non essere pigro. Concentrati sul tuo compito. Sappiamo che Veritas è vivo; lo ha provato molto efficacemente a tutti voi. Il Bastardo cercherà di andare da lui. Deve essere fermato prima, e poi la minaccia rappresentata da mio fratello dovrà essere eliminata. Questi sono gli unici compiti che vi ho affidato; perché non riuscite a svolgerli? Non pensate a cosa sarebbe di noi se Veritas avesse successo? Cercatelo, con l'Arte e con gli uomini. Non lasciate che la gente dimentichi cosa ho offerto per la sua cattura. Non lasciate che dimentichino la punizione per chi lo aiuta. Mi avete capito?

Naturalmente, mio signore e re. Non risparmierò alcuno sforzo. Groppo fu lesto a rispondere.

Carota? Non sento niente da te, Carota. La minaccia della punizione pendeva su tutti loro.

Vi prego, mio signore e re. Farò tutto, qualsiasi cosa. Vivo o morto, lo troverò per voi. Lo troverò.

Senza neppure una risposta, la presenza di Fermo e di Regal scomparve. Sentii Carota crollare. Groppo indugiò un momento di più. Stava ascoltando, stava cercando di individuarmi? Lasciai che i miei pensieri fluttuassero liberi, che la mia concentrazione si dissipasse. Poi aprii gli occhi e giacqui fissando il soffitto, riflettendo. L'Arte mi aveva lasciato disorientato e tremante.

Io sono con te, fratello, mi assicurò Occhi-di-notte.

E io ne sono felice. Mi girai su un fianco e cercai di trovare il sonno.

16
Rifugio

In molte delle antiche leggende e dei racconti sullo Spirito viene ribadito che il praticante finisce per assumere molti tratti dell'animale cui è legato. Secondo alcune delle storie più spaventose, ne prende addirittura l'aspetto. Coloro che conoscono intimamente tale magia mi hanno assicurato che non è così. È vero che un praticante dello Spirito può, senza accorgersene, assumere determinanti comportamenti dell'animale, ma un uomo legato a un'aquila non avrà le ali, e uno legato a un cavallo non

comincerà a nitrire. Con il passare del tempo, un praticante dello Spirito cresce nella comprensione della bestia cui è unito, e più a lungo un umano e un animale sono legati, più grande sarà la somiglianza dei loro atteggiamenti. L'animale può assumere i tratti dell'umano, e l'umano quelli della bestia. Ma ciò avviene dopo un lungo periodo di intenso contatto.

Nik la pensava come Burrich su quando comincia il mattino. Mi svegliai al rumore dei suoi uomini che conducevano fuori i cavalli. Un vento freddo soffiava dalla porta aperta. Attorno a me gli altri si stavano destando nell'oscurità. Una bimba piangeva per essere stata svegliata così presto. Sua madre cercava di quietarla. Molly, pensai con improvvisa nostalgia. Da qualche parte, Molly cercava di fare star zitta la mia bambina.

Cosa?

La mia compagna ha avuto un cucciolo. Molto lontano da qui.

Immediata preoccupazione. *Ma chi caccerà per nutrirli? Non dovremmo tornare da lei?*

Cuore del Branco ha cura di lei.

Naturale. Avrei dovuto saperlo. Lui conosce il significato di branco, anche se lo nega. Tutto va bene, dunque.

Mentre mi alzavo e piegavo le mie coperte in un fagotto, desiderai di poterlo accettare con la stessa serenità. Sapevo che Burrich avrebbe provveduto a loro. Era nella sua natura. Ricordai tutti gli anni in cui si era preso cura di me mentre crescevo. Allora lo avevo spesso odiato; adesso non potevo pensare a un altro che si occupasse di Molly e della mia bambina. A parte me stesso. Avrei di gran lunga preferito essere io a sorvegliarli, a cullare una neonata piangente nel cuore della notte. Anche se in quel momento volevo piuttosto che la pellegrina trovasse un modo per calmare la sua bambina. Stavo pagando il mio viaggio notturno nell'Arte con un mal di testa selvaggio.

Quando la bimba ebbe un pezzo di pane e un poco di favo di miele si tranquillizzò presto. Condividemmo un pasto frettoloso, in cui l'unica cosa calda era il tè. Notai che Ciottola si muoveva molto rigidamente ed ebbi pietà di lei. Le portai una tazza di tè caldo da tenere fra le dita contorte mentre arrotolavo le sue coperte. Non avevo mai visto mani così tormentate dai reumatismi; mi ricordavano gli artigli di un uccello. «Un mio vecchio amico diceva che qualche volta la puntura delle ortiche gli faceva bene alle mani quando erano doloranti» le suggerii mentre legavo le sue cose.

«Tu trovami ortiche che crescono sotto la neve e io le proverò, ragazzo» replicò Ciottola in tono polemico. Ma pochi istanti dopo mi stava offrendo mele secche dalla sua piccola provvista. Le accettai con un ringraziamento. Caricai i nostri bagagli sul carretto e aggiogai la cavalla mentre Ciottola finiva il tè. Mi guardai attorno ma non vidi traccia di Occhi-di-notte.

Sto cacciando, venne la risposta.

Vorrei essere con te. Buona fortuna.

Non dovremmo parlare poco, per evitare che Regal ci senta?

Non risposi. Era un mattino limpido e gelato, quasi incredibilmente luminoso dopo la neve del giorno prima. Ma faceva più freddo; il vento del fiume sembrava tagliarmi i vestiti, trovando varchi ai polsi e al colletto dove infilare le sue dita fredde. Aiutai Ciottola a salire sul carretto, e poi la avvolsi in una delle sue coperte. «Tua madre ti ha tirato su bene, Tom» disse lei con autentica gentilezza. Malgrado questo, trasalii al commento.

Stornella e Nik rimasero a parlare insieme fino a quando tutti gli altri non furono pronti ad andarsene. Poi la donna salì sul suo pony delle Montagne e prese posto accanto a Nik alla testa della nostra processione. Era probabile che Nik Tieniduro avrebbe ispirato una ballata meglio di FitzChevalier. Se solo l'avesse persuasa a tornare indietro con lui al confine delle Montagne, la mia vita sarebbe stata più semplice.

Mi concentrai sul mio compito. C'era davvero poco da fare, se non impedire alla mia cavalla di rimanere troppo indietro rispetto al carro dei pellegrini. Ebbi tempo di osservare la campagna che attraversavamo. Riguadagnammo la strada poco usata che avevamo percorso il giorno prima e continuammo a risalire il corso del fiume. Lungo le rive c'erano pochi alberi, e dopo poco ci trovammo in un terreno spoglio e lievemente ondulato, coperto di cespugli ed erbacce. Gole e piccoli estuari ci tagliavano la strada. Sembrava che ci fosse stato un tempo in cui lì l'acqua era abbondante, forse in primavera. Ma adesso la terra era asciutta a parte i cristalli di neve che turbinavano come sabbia, e il fiume nel suo letto.

«Ieri la cantastorie ti ha fatto sorridere. A chi va la tua mente, oggi?» chiese con calma Ciottola.

«Stavo pensando che è un peccato vedere cosa è diventata questa terra ricca.»

«Davvero?» chiese asciutta la vecchia.

«Parlami di questo tuo profeta» dissi, più che altro per cambiare argomento.

«Non è mio» rispose Ciottola con asprezza. Poi si ammorbidì. «Proba-

bilmente ho scelto una missione da matti. Colui che cerco potrebbe non esistere neppure. E tuttavia, quale uso migliore posso fare di questi anni, se non inseguire una chimera?»

Rimasi in silenzio. Cominciavo a pensare che fosse il modo migliore per farla parlare. «Lo sai cosa c'è in questo carretto, Tom? Libri. Pergamene e scritti. Li ho raccolti per anni. Li ho radunati in così tante terre, ho imparato a leggere molte lingue e alfabeti. In così tanti luoghi ho trovato più volte citati i Profeti Bianchi. Costoro appaiono agli snodi della storia e le danno forma. Alcuni dicono che vengono per rimetterla nel suo giusto corso. C'è chi crede, Tom, che torta la vita sia un cerchio. Tutta la storia è una grande ruota, che gira inesorabilmente. Proprio come le stagioni vanno e vengono, proprio come la luna si muove senza sosta attraverso il suo ciclo, così fa il tempo. Le stesse guerre vengono combattute, le stesse epidemie calano su di noi, le stesse persone, buone o cattive, salgono al potere. L'umanità è intrappolata su questa ruota, condannata a ripetere in eterno gli stessi errori. A meno che non arrivi qualcuno a cambiare il corso degli eventi. Lontano, a sud, c'è una terra dove credono che per ogni generazione ci sia un Profeta Bianco da qualche parte nel mondo. Lui o lei arriva, e se ciò che insegna viene ascoltato, il ciclo del tempo si sposta in un corso migliore. Se viene ignorato, devia su un sentiero più cupo.»

Ciottola si fermò come aspettando che dicessi qualcosa. «Non so nulla di simili insegnamenti» ammisi.

«Non mi aspetto che tu lo sappia. È stato in un posto lontano che ho studiato per la prima volta cose simili. Là affermano che se tali profeti falliscono, la storia ciclica del mondo diventa sempre più malvagia, fino a quando l'intero cerchio del tempo, centinaia di migliaia di anni, diventa un susseguirsi di disperazione e ingiustizia.»

«E se il profeta viene ascoltato?»

«Ogni volta che un profeta riesce nel suo compito, è più facile per il successivo. E quando passerà un intero ciclo in cui ciascun profeta ha successo, il tempo stesso giungerà finalmente al termine.»

«Così lavorano perché arrivi la fine del mondo?»

«Non la fine del mondo, Tom. La fine del tempo. Per liberare l'umanità dal tempo. Poiché quello è ciò che ci tiene in schiavitù. Il tempo ci invecchia, ci limita. Pensa quanto spesso hai desiderato avere più tempo per qualcosa, o avresti voluto tornare indietro di un giorno e fare qualcosa diversamente. Quando l'umanità sarà libera dal tempo, le antiche ingiustizie potranno essere corrette prima che vengano compiute.» Ciottola sospirò.

«Io credo sia il momento che venga un profeta del genere. E le mie letture mi spingono a credere che il Profeta Bianco di questa generazione sorgerà nelle Montagne.»

«Ma tu sei sola nella tua ricerca. Non c'è nessuno che sia d'accordo con te?»

«Molti altri. Ma pochi, molto pochi, vanno a cercare un Profeta Bianco. E la gente a cui viene mandato il profeta che deve ascoltarlo. Gli altri non devono interferire.»

Stavo ancora meditando su quello che aveva detto a proposito del tempo. Sembrava stringere i miei pensieri in un nodo. La sua voce tacque. Fissavo lo spazio fra le orecchie della cavalla e ragionavo. Tempo per tornare indietro ed essere onesto con Molly. Tempo per seguire Piuma lo scrivano invece di diventare l'apprendista di un assassino. Ciottola mi aveva dato molto a cui pensare.

Per qualche tempo la nostra conversazione cessò.

Occhi-di-notte riapparve poco dopo mezzogiorno. Arrivò trottando deciso fuori dagli alberi, per prendere posto accanto al nostro carro. La cavalla gli diede diverse occhiate nervose mentre cercava di capire perché puzzasse di lupo e si comportasse come un cane. *Cercai* verso di lei e la rassicurai. Era stato per qualche tempo dalla mia parte del carretto quando Ciottola lo scorse. Si chinò in avanti per guardare oltre me, poi sedette di nuovo diritta. «C'è un lupo accanto al nostro carretto» osservò.

«È il mio cane. Anche se ha sangue di lupo» ammisi con indifferenza.

Ciottola si chinò in avanti per osservarlo di nuovo. Alzò lo sguardo alla mia espressione placida. Poi tornò a sedersi comoda. «Così ultimamente radunano le pecore con i lupi, nel Cervo» annuì, e tacque.

Tirammo avanti a ritmo regolare per il resto della giornata. Non vedemmo nessuno, solo una piccola capanna in lontananza da cui si levava una scia di fumo. Il freddo e il soffio del vento erano costanti, e non divenne più facile ignorarli man mano che il giorno proseguiva. I visi dei pellegrini nel carro davanti a noi si fecero più pallidi, i nasi più rossi; una donna aveva le labbra quasi blu. Erano stretti insieme come pesci in salamoia, ma neppure la vicinanza sembrava proteggerli dal gelo.

Spostai i piedi dentro gli stivali per riscaldare le dita, e passai le redini da una mano all'altra mentre mi strofinavo l'altra mano sotto l'ascella. Mi faceva male la spalla, e il dolore scorreva lungo il braccio fino a far pulsare perfino le dita. Avevo le labbra asciutte ma non osavo leccarle per timore che si spaccassero. Poche cose sono così deprimenti da affrontare come il

freddo continuo. Quanto a Ciottola, non dubitavo che la torturasse. Non protestava, ma con il passare della giornata sembrò farsi più piccola nella sua coperta mentre si rannicchiava sempre di più su se stessa. Il suo silenzio parve soltanto un'ulteriore prova della sua sofferenza.

Mancava ancora parecchio al buio quando Nik fece allontanare i carri dalla strada e li guidò per una lunga pista quasi nascosta dalla neve mossa dal vento. L'unico segno che scorgevo era che a terra spuntava meno erba, ma Nik sembrava sapere cosa faceva. I contrabbandieri a cavallo aprivano la pista per i carri. Malgrado questo la cavallina di Ciottola faceva fatica. Mi girai indietro una volta per vedere la mano livellatrice del vento che celava le tracce del nostro passaggio fino a quando non rimaneva più che una ruga nel paesaggio innevato.

La terra che attraversavamo sembrava priva di tratti distintivi, ma saliva e scendeva lievemente. Alla fine giungemmo alla cresta di una lunga salita e abbassammo lo sguardo su un gruppo di edifici prima invisibile dalla strada. La sera si stava avvicinando. Una singola luce brillava in una finestra. Mentre scendevamo tortuosamente in quella direzione, altre candele furono accese, e Occhi-di-notte colse una traccia di fumo di legna nel vento. Ci stavano aspettando.

Gli edifici non erano vecchi. Anzi, sembravano finiti di recente. C'era un ampio granaio. Scendemmo con i carri al suo interno, perché la terra era stata scavata via in modo che il granaio fosse in parte sepolto. Per questo non lo avevamo visto dalla strada, e non dubitavo che fosse stato realizzato così apposta. Chi non sapeva dell'esistenza di quel luogo non lo avrebbe mai trovato. La terra spostata scavando era stata accumulata attorno al granaio e ad altri edifici. All'interno delle pareti spesse, con la porta chiusa, non sentivamo neppure il vento. Una mucca da latte si mosse nel suo stallo mentre sganciavamo i cavalli e li mettevamo in altri gabbiotti. C'era fieno e paglia e un abbeveratoio pieno di acqua fresca.

I pellegrini erano scesi dal carro, e io stavo aiutando Ciottola quando la porta del granaio si aprì di nuovo. Una giovane donna snella con una massa di capelli rossi impilati sulla testa entrò furibonda. Con i pugni sui fianchi, affrontò Nik. «Chi è tutta questa gente e perché l'hai portata qui? A cosa serve un rifugio se mezzo mondo sa della sua esistenza?»

Nik tese il cavallo a uno dei suoi uomini e si girò verso di lei. Senza una parola, la prese fra le braccia e la baciò. Un momento dopo lei lo spinse via. «Cosa stai...»

«Hanno pagato bene. Hanno il loro cibo, e possono restare qui per la

notte. Partiranno per le Montagne domani. Lassù nessuno bada a quello che facciamo. Non c'è pericolo, Tel, ti preoccupi troppo.»

«Devo, perché tu non hai il buon senso di farlo. Ho pronto il cibo, ma non abbastanza per tutta questa gente. Perché non hai mandato un piccione per avvisarmi?»

«L'ho fatto. Non è arrivato? Forse la tempesta lo ha rallentato.»

«È quello che dici sempre quando ti dimentichi.»

«Lascia perdere, donna. Ho buone notizie per te. Torniamo a casa tua e parliamo.» Il braccio di Nik era appoggiato con disinvoltura sulla sua vita mentre se ne andavano.

Toccò ai suoi uomini sistemarci. C'era paglia per dormire e abbondanza di spazio dove spargerla. Fuori c'era un pozzo scavato nel terreno con accanto un secchio per l'acqua. Un piccolo focolare all'estremità del granaio aveva poco tiraggio, ma era sufficiente per cucinare. Il granaio non era caldo, se non a paragone del clima esterno. Ma nessuno protestava. Occhi-di-notte era rimasto fuori.

Hanno un pollaio pieno, mi disse. *E anche una gabbia di piccioni.*

Lasciali stare, lo avvertii.

Stornella fece per uscire con gli uomini di Nik quando si avviarono verso la casa, ma loro la fermarono alla porta. «Nik dice che tutti voi dovete rimanere all'interno stanotte, tutti in un posto solo.» L'uomo mi diede un'occhiata significativa. A voce più alta, chiamò: «Prendete adesso l'acqua, perché sbarreremo la porta quando ce ne andremo. Serve a tener fuori meglio il vento.»

Nessuno si fece imbrogliare da quella spiegazione, ma nessuno fece commenti. Evidentemente il contrabbandiere pensava che meno sapevamo del suo rifugio, meglio era. Lo capivo.

Invece di protestare andammo a prendere acqua. Per abitudine riempii l'abbeveratoio degli animali. Mentre portavo dentro il quinto secchio mi chiesi se avrei mai perso il riflesso di badare per prima cosa alle bestie. I pellegrini si erano occupati della loro comodità. Presto sentii l'odore del cibo che cuoceva sul focolare. Ebbene, io avevo carne affumicata e pane duro. Sarebbe bastato.

Potresti cacciare con me. Qui c'è selvaggina. Quest'estate avevano un giardino, e i conigli vengono ancora a mangiare gli steli.

Occhi-di-notte era sdraiato al riparo dal vento accanto al pollaio, con i resti sanguinolenti di un coniglio fra le zampe. Perfino mentre mangiava, teneva un occhio sul giardino coperto di neve, in attesa di altra selvaggina.

Masticai cupo un bastoncino di carne affumicata mentre accumulavo paglia per il letto di Ciottola nello stallo vicino alla sua cavalla. Stavo distendendovi sopra la coperta quando la vecchia tornò dal fuoco con la sua teiera.

«Chi ti ha autorizzato a occuparti del mio letto?» domandò. Mentre prendevo fiato per rispondere, aggiunse: «Ecco del tè. se hai una tazza tutta tua. La mia è nella borsa sul carretto. Lì c'è anche del formaggio, e mele secche. Valle a prendere, da bravo.»

Mentre mi avviavo, udii la voce e l'arpa di Stornella cominciare una canzone. Senza dubbio per guadagnarsi la cena. Ebbene, era quello che facevano i cantastorie, ed ero certo che si sarebbe tolta la fame. Riportai a Ciottola la sua borsa, e lei mi diede una porzione generosa di cibo. Lei stessa ne prese poco. Sedemmo sulle nostre coperte e mangiammo. Durante il pasto la vecchia continuava a lanciarmi occhiate, e infine dichiarò: «C'è qualcosa di familiare nel tuo viso, Tom. Da quale parte di Cervo hai detto che vieni?»

«Da Borgo Castelcervo» replicai senza pensare.

«Ah. E chi era tua madre?»

Esitai, poi risposi: «Sal Sogliola.» Aveva così tanti bambini che correvano per Borgo Castelcervo che probabilmente ce n'era stato anche uno di nome Tom.

«Pescatori? Come ha fatto un figlio di pescatori a diventare pastore?»

«Mio padre era un pastore» improvvisai. «Con i due mestieri, ce la cavavamo abbastanza bene.»

«Capisco. E ti hanno insegnato a comportarti cortesemente con le vecchiette. E hai uno zio nelle Montagne. Bella famiglia.»

«Mio zio ha cominciato a viaggiare da giovane, e si è stabilito lì.» L'interrogatorio mi stava facendo sudare un poco. E sapevo che la vecchia ne era consapevole. «Da che parte del Cervo hai detto che viene la tua famiglia?» chiesi a tradimento.

«Non l'ho detto» rispose Ciottola con un piccolo sorriso.

Stornella apparve improvvisamente sulla porta dello stallo. Si appoggiò al bordo e si chinò verso di noi. «Nik ha detto che attraverseremo il fiume fra due giorni» ci informò. Annuii ma non dissi niente. La donna entrò nello stallo e gettò con disinvoltura il suo fagotto per terra accanto al mio. Ci si sedette contro, con l'arpa in grembo. «Ci sono due coppie vicino al focolare che non fanno che strepitare e litigare. È entrata dell'acqua nel loro pane, e tutto quello che sanno fare è accusarsi a vicenda. E uno dei

bambini è malato e continua a vomitare. Povero piccolo. L'uomo che è così arrabbiato per il pane bagnato continua a dire che è soltanto uno spreco di cibo dar da mangiare al bambino finché non smette.»

«Dev'essere Chiasso. Non ho mai incontrato un uomo più disonesto e avaro» osservò vivacemente Ciottola. «E il ragazzo, Selk. Sta male da quando abbiamo lasciato Chalced. E da prima, probabilmente. Sua madre pensa che il santuario di Eda potrà curarlo, credo. Si aggrappa alle pagliuzze, ma ha l'oro per farlo. O ce l'aveva.»

Questo diede origine a un giro di pettegolezzi fra le due donne. Mi appoggiai in un angolo, ascoltai con un orecchio solo e sonnecchiai. Due giorni fino al fiume, mi ripetei. E poi quanto per arrivare alle Montagne? Mi intromisi per chiedere a Stornella se lo sapeva.

«Secondo Nik non c'è modo di dirlo, tutto dipende dal clima. Ma mi ha detto di non preoccuparmi.» Le sue dita vagavano pigre sulle corde dell'arpa. Quasi immediatamente due bambini apparvero sulla porta dello stallo.

«Canti ancora?» chiese la bambina. Era una creatura smilza di circa sei anni, col vestito molto consumato e fili di paglia fra i capelli.

«Ti piacerebbe?»

In risposta, i due bambini corsero dentro e si sedettero ai fianchi di Stornella. Mi aspettavo che Ciottola protestasse per quell'invasione, e invece non disse nulla, neppure quando la bambina si accomodò contro di lei. Ciottola cominciò a toglierle la paglia dai capelli con le vecchie dita contorte. La bambina aveva gli occhi scuri e stringeva una bambola con la faccia ricamata. Quando sorrise a Ciottola, mi accorsi che si conoscevano.

«Canta quella della vecchia e il suo maiale» pregò il ragazzo.

Mi alzai e raccolsi il mio fagotto. «Ho bisogno di dormire un poco» mi scusai. Non ce la facevo a stare vicino ai bambini.

Trovai uno stallo vuoto più vicino alla porta del granaio e preparai lì il mio giaciglio. Sentivo il borbottio delle voci dei pellegrini al loro focolare. Sembrava che qualche disputa fosse ancora in corso. Stornella cantò la canzone della donna, la staccionata e il maiale, e poi una che parlava di un albero di mele. Sentii i passi di altri che andavano a sedersi e ad ascoltare la musica. Mi dissi che avrebbero fatto meglio a dormire, e chiusi gli occhi.

Tutto era buio e silenzioso quando Stornella venne a cercarmi nella notte. Mi calpestò una mano nel buio e poi mi fece quasi cadere il fagotto in testa. Non dissi nulla, neppure quando si allungò accanto a me. Stese le sue coperte per coprire anche me, poi si infilò sotto le mie. Non mi mossi. Im-

provvisamente sentii la sua mano toccarmi il viso con perplessità. «Fitz?» chiese piano nell'oscurità.

«Cosa?»

«Quanto ti fidi di Nik?»

«Te l'ho detto. Non mi fido per niente. Ma credo che ci porterà fino alle Montagne. Una questione di orgoglio, se non altro.» Sorrisi al buio. «La reputazione di un contrabbandiere deve essere perfetta fra coloro che lo conoscono. Ci porterà alle Montagne.»

«Eri arrabbiato con me, oggi?» Quando non dissi niente, Stornella aggiunse: «Questa mattina mi hai lanciato un'occhiataccia...»

«Il lupo ti dà fastidio?» le chiesi altrettanto brutalmente.

La donna parlò sotto voce. «Allora è vero?»

«Prima ne dubitavi?»

«La parte dello Spirito... sì. Pensavo che fosse una bugia malvagia che avevano messo in giro su di te. Che il figlio di un principe potesse possedere lo Spirito... Non sembravi un uomo che dividerebbe la sua vita con un animale.» Il tono della sua voce non lasciava dubbio su come considerasse una simile abitudine.

«Ebbene, è così.» Una minuscola scintilla di rabbia mi spinse a essere diretto. «Il lupo è tutto per me. Tutto. Non ho mai avuto un amico più fedele, disposto a dare la vita per me senza fare domande. E anche di più. Una cosa è essere pronti a morire per un altro. Un'altra è rinunciare a vivere la propria vita. È questo che lui mi offre. La stessa lealtà che io offro al mio re.»

Mi aveva fatto pensare. Non avevo mai messo la nostra relazione in quei termini, prima di allora.

«Un re e un lupo» disse piano Stornella. Poi, a voce ancor più bassa: «Non vuoi bene a nessun altro?»

«Molly.»

«Molly?»

«È a casa. Nel Cervo. È mia moglie.» Uno strano, piccolo brivido di orgoglio mi percorse mentre pronunciavo quelle parole. Mia moglie.

Stornella si sollevò a sedere fra le coperte, lasciando entrare uno spiffero d'aria fredda. Me le tirai vanamente addosso mentre lei chiedeva: «Una moglie? Hai una moglie?»

«E anche una bambina.» Malgrado il freddo e l'oscurità, sorrisi. «Mia figlia» dissi piano, solo per sentire il suono di quelle parole. «Ho una moglie e una figlia a casa.»

Stornella si buttò giù nell'oscurità accanto a me. «No, non è vero!» negò in un sussurro enfatico. «Sono una cantastorie, Fitz. Se il Bastardo si fosse sposato, le notizie sarebbero circolate. In effetti, girava la voce che tu dovessi sposare Saetta, la figlia del duca Fortebraccio.»

«Abbiamo agito di nascosto» le dissi.

«Ah. Capisco. Non sei affatto sposato. Hai una donna, è questo che stai cercando di dire.»

Le parole mi ferirono. «Molly è mia moglie» dissi con fermezza. «In ogni maniera che conta per me, è mia moglie.»

«E in quelle che possono contare per lei? E per la bambina?» mi chiese sommessamente Stornella.

Trassi un profondo respiro. «Quando tornerò, sarà la prima cosa a cui porremo rimedio. Mi è stato promesso da Veritas in persona che quando sarà re sposerò chiunque desidero.»

Una parte di me era sgomenta per quanto le stavo parlando liberamente. Un'altra parte si chiedeva che male potesse fare. Ed era un sollievo.

«Allora stai andando davvero a cercare Veritas?»

«Vado a servire il mio re. A portare tutto l'aiuto che posso a Kettricken e all'erede neonato di Veritas. E poi più avanti, oltre le Montagne, per trovare il mio re e riportarlo sul trono. In modo che possa allontanare le Navi Rosse dalla costa dei Sei Ducati e far tornare la pace.»

Per un momento tutto fu silenzio a parte il vento tagliente fuori dal granaio. Poi Stornella ridacchiò piano. «Fai anche solo metà di questo, e avrò la mia canzone eroica.»

«Non desidero essere un eroe. Voglio soltanto fare quello che devo per essere libero di vivere la mia vita.»

«Povero Fitz. Nessuno di noi ci riesce mai.»

«A me tu sembri molto libera.»

«Davvero? A me sembra che con ogni passo avanzo più profondamente in una palude, e più mi dibatto, più rimango invischiata.»

«Come è possibile?»

Stornella emise una risata strozzata. «Guardati intorno. Eccomi qui, che dormo nella paglia e canto per guadagnarmi la cena, sperando che prima o poi troveremo un modo di attraversare questo fiume e proseguire verso le Montagne. E se supero tutto questo, avrò raggiunto la mia meta? No. Dovrò comunque starti alle calcagna fino a quando non farai qualcosa che sia degno di una canzone.»

«Davvero, non dovresti» dissi, con un certo sgomento alla prospettiva.

«Potresti andare per la tua strada, facendo carriera come cantastorie. Sembra che te la cavi già abbastanza bene.»

«Abbastanza bene. Per una cantastorie itinerante. Mi hai sentita cantare, Fitz. Ho una voce abbastanza buona e dita piuttosto agili. Ma non sono straordinaria, ed è questo che ci vuole per conquistarsi una posizione in una fortezza. Questo supponendo che ci saranno ancora fortezze fra quattro o cinque anni. Non ho voglia di cantare per l'equipaggio di una Nave Rossa.»

Per un attimo rimanemmo entrambi in silenzio, riflettendo.

«Vedi,» proseguì Stornella dopo un momento «non ho più nessuno. Genitori e fratello, andati. Il mio vecchio maestro, andato. Messer Bronzo, andato, e lui mi trattava bene solo per amore del mio maestro. Tutto andato quando la fortezza finì in fumo. Sai, i Pirati credettero che fossi morta, altrimenti non l'avrei scampata.» Per la prima volta, sentii tracce di un'antica paura nella sua voce. Rimase in silenzio per qualche istante, pensando a tutto quello di cui non avrebbe parlato. Mi girai per guardarla in faccia. «Posso affidarmi soltanto a me stessa. Per adesso, per sempre. Solo a me stessa. E c'è un limite al tempo in cui un cantastorie può vagare cantando per denaro nelle taverne. Se si vuole vivere una vecchiaia agiata, bisogna guadagnarsi un posto in una fortezza. Soltanto una canzone eccezionale potrà permettermelo, Fitz. E ho un tempo limitato per trovarla.» La sua voce si fece più dolce, il suo respiro caldo quando disse: «E così ti seguirò. Perché sui tuoi passi sembrano avvenire grandi eventi.»

«Grandi eventi?» ripetei sarcastico.

Stornella si fece più vicina. «Grandi eventi. L'abdicazione del principe Chevalier. Il trionfo contro le Navi Rosse a Isola Ramosa. Non sei tu quello che ha salvato la regina Kettricken dai Forgiati la notte che fu attaccata, proprio prima della Caccia della Regina Volpe? Quella è una canzone che vorrei aver scritto io. Per non parlare del disordine che hai scatenato la notte dell'incoronazione del principe Regal. Vediamo. Risorgere dai morti, attentare alla vita del re proprio al Palazzo di Guado dei Mercanti e fuggire illeso. Uccidere una mezza dozzina delle sue Guardie, solo e incatenato... Ho la sensazione che quel giorno avrei dovuto seguirti. Ma direi che ho una buona possibilità di assistere a qualcosa di notevole anche se ti sto alle calcagna d'ora in avanti.»

Non avevo mai pensato a quegli eventi come a una serie di fatti provocati da me. Volevo protestare che non ne avevo causato nessuno, che ero stato semplicemente preso fra gli ingranaggi della storia. Invece mi limitai

a sospirare. «Tutto quello che voglio è andare a casa da Molly e da nostra figlia.»

«Molly probabilmente desidera la stessa cosa. Non può essere facile per lei, chiedendosi quando tornerai, o se tornerai.»

«Non se lo chiede. Mi crede già morto.»

Dopo qualche momento, Stornella disse esitando: «Fitz... ti crede morto... Come fai a pensare che sarà lì ad aspettarti al tuo ritorno, che non troverà qualcun altro?»

Avevo immaginato una dozzina di scene nella mia mente. Potevo morire prima di tornare a casa, o forse al mio ritorno Molly mi avrebbe visto come un bugiardo e un praticante dello Spirito, o sarebbe stata disgustata dalle mie cicatrici. Mi aspettavo anche che fosse arrabbiata con me per non averle fatto sapere che ero vivo. Le avrei spiegato che credevo avesse trovato un altro uomo e fosse felice con lui. E allora avrebbe capito e mi avrebbe perdonato. Dopotutto, era stata lei che mi aveva lasciato. Eppure non avevo neanche preso in considerazione l'idea che mi avesse sostituito con qualcun altro. Stupido. Come potevo non averlo previsto? Semplicemente perché era la cosa peggiore che potessi immaginare? Parlai più a me stesso che a Stornella. «Suppongo che farei meglio a farle sapere qualcosa. Mandarle un messaggio, in qualche modo. Ma non so esattamente dove sia. E neppure a chi affidare un simile messaggio.»

«Da quanto tempo sei lontano?» volle sapere Stornella.

«Da Molly? Quasi un anno.»

«Un anno! Uomini» borbottò Stornella fra sé. «Se ne vanno in battaglia o in viaggio e pretendono che le loro vite siano lì ad aspettarli quando tornano. Vi aspettate che le donne rimangano indietro a occuparsi dei campi e tirar su i bambini e aggiustare il tetto e mungere la mucca, in modo che quando riapparite alla porta trovate la vostra sedia ancora vicino al fuoco e il pane fragrante sul tavolo. Sì, e un corpo caldo e disponibile nel letto, che aspetta voi.» La sua rabbia cominciava a trasparire. «Per quanti giorni sei stato lontano da lei? Ebbene, sono i giorni in cui ha dovuto arrangiarsi senza di te. Il tempo non si ferma per lei solo perché tu te ne sei andato. Come pensi a lei? Che culla la tua bambina accanto al focolare caldo? Be', pensa a questo, invece. La bambina è dentro, e piange abbandonata sul letto, e lei è fuori nella pioggia e nel vento e cerca di spaccar legna per accendere il camino perché il fuoco si è spento mentre lei andava avanti e indietro dal mulino a farsi macinare un pugno di granaglie.»

Allontanai quell'immagine. No. Burrich non avrebbe permesso che ac-

cadesse. «Nella mia mente, la vedo in molti modi. Non solo nei giorni buoni» mi difesi. «E non è completamente sola. Un mio amico si occupa di lei.»

«Ah, un amico» concordò Stornella amabile. «Ed è bello, intelligente e coraggioso abbastanza da rubare il cuore di qualsiasi donna?»

Risi sommessamente. «No. È più vecchio di lei. E cocciuto, e burbero. Ma è anche costante e affidabile e riflessivo. Tratta sempre bene le donne. In modo educato e gentile. Si prenderà cura di lei e della bambina.» Sorrisi fra me, e seppi che era vero mentre aggiungevo: «Ucciderebbe chiunque le minacciasse.»

«Costante, gentile e riflessivo? Tratta bene le donne?» La voce di Stornella si alzò con finto interesse. «Sai quanto sia raro un uomo del genere? Dimmi chi è, lo voglio per me. Se la tua Molly lo lascerà andare.»

Confesso che ebbi un momento di disagio. Ricordai che un giorno Molly mi aveva preso in giro, dicendomi che ero la cosa migliore uscita dalle stalle dopo Burrich. Quando avevo dubitato che fosse un complimento, mi aveva detto che Burrich era ben considerato fra le signore, per i suoi silenzi e le sue maniere riservate. Aveva mai guardato Burrich come uomo? No. Era con me che aveva fatto l'amore quel giorno, aggrappandosi a me anche se non potevamo sposarci. «No. Molly ama me. Solo me.»

Non avevo avuto intenzione di dirlo ad alta voce. Una qualche nota nelle mie parole doveva aver toccato una corda più gentile nella natura di Stornella, perché smise di tormentarmi. «Oh. Ebbene, penso comunque che dovresti mandarle un messaggio. Così avrà la speranza a mantenerla forte.»

«Lo farò» mi ripromisi. Una volta che fossi arrivato a Jhaampe, Kettricken avrebbe trovato un sistema per fare arrivare un messaggio a Burrich. Potevo inviare un semplice scritto, non troppo esplicito nel caso fosse stato intercettato. Potevo chiedergli di dirle che ero vivo e che sarei tornato da lei. Ma come avrei fatto a farglielo avere?

Giacqui in silenzio, riflettendo nel buio. Non sapevo dove vivesse Molly. Trina forse ne era al corrente. Ma non potevo mandare un messaggio per mezzo di Trina senza coinvolgere anche Pazienza. No. Nessuna delle due doveva saperlo. Serviva qualcuno che conoscevamo entrambi, qualcuno di cui fidarmi. Non Umbra. Mi fidavo di lui, ma nessuno sapeva dove trovarlo.

Da qualche parte nel granaio, un cavallo batté uno zoccolo contro la parete di uno stallo. «Sei molto silenzioso» sussurrò Stornella.

«Sto riflettendo.»

«Non intendevo agitarti.»

«Non mi hai agitato. Mi hai solo fatto pensare.»

«Oh.» Una pausa. «Ho tanto freddo.»

«Anch'io. Ma fuori è peggio.»

«Questo non migliora le cose. Stringimi.»

Non era una richiesta. Si rannicchiò contro il mio petto, spingendomi la testa sotto il mento. Aveva un buon odore. Come facevano le donne ad avere sempre un buon odore? Goffamente la circondai con le braccia, grato per l'ulteriore calore ma imbarazzato dalla vicinanza. «Così va meglio» sospirò lei. Sentii il suo corpo rilassarsi contro il mio. «Spero che avremo l'occasione di lavarci presto» aggiunse.

«Anch'io.»

«Non che tu puzzi.»

«Grazie» dissi un poco acido. «Ti dispiace se adesso mi rimetto a dormire?»

«Fai pure.» Mi mise una mano sul fianco e aggiunse: «Se è la sola cosa che ti viene in mente.»

Riuscii a trarre un respiro. Molly, mi dissi. Stornella era così calda e vicina, aveva un odore così buono. Per le sue abitudini di cantastorie, quello che suggeriva non era niente di importante. Per lei. Ma cos'era Molly, davvero, per me? «Te l'ho detto. Sono sposato.» Era difficile parlare.

«Um. E lei ti ama, e tu evidentemente ami lei. Ma qui al freddo ci siamo noi. Se ti ama tanto, ti negherebbe una piccola aggiunta di calore e conforto in una notte così fredda?»

Era difficile, ma mi costrinsi a pensarci un poco, poi sorrisi fra me nell'oscurità. «Non si limiterebbe a negarmelo. Mi staccherebbe la testa.»

«Ah.» Stornella rise piano contro il mio petto. «Capisco.» Allontanò il corpo dal mio. Desideravo tendere le braccia e stringerla di nuovo a me. «Forse facciamo meglio a dormire e basta, allora. Buona notte, Fitz.»

Dormii, ma non subito e non senza rimpianto.

La notte ci portò venti crescenti, e quando al mattino le porte del granaio furono aperte, ci accolse un fresco strato di neve. Temevo che se si fosse fatto più spesso avremmo avuto seri problemi con i carri. Ma Nik sembrava fiducioso e allegro. Diede un addio appassionato alla sua signora e ci avviammo di nuovo. Ci condusse lontano da quel posto lungo una via diversa da quella seguita per arrivarci. Questa era più irregolare, e in alcuni

punti la neve si era accumulata tanto che il fondo dei carri vi scavava un sentiero attraverso. Stornella cavalcò accanto a noi per parte della mattina, fino a quando Nik non mandò indietro un uomo a chiederle se voleva unirsi a loro. La donna lo ringraziò, felice per l'invito, e andò a raggiungerli.

Nel primo pomeriggio tornammo sulla strada. Mi parve che avessimo fatto un giro troppo largo, ma senza dubbio Nik aveva le sue ragioni. Forse semplicemente non voleva creare una pista battuta fino al suo nascondiglio. Quella sera trovammo un rozzo riparo, alcune capanne fatiscenti lungo il fiume. I tetti di paglia stavano cedendo, così c'erano chiazze di neve sul pavimento e una grande striscia di neve soffiata dal vento attraverso la porta. I cavalli potevano ripararsi solo stando sotto vento dalle capanne. Li facemmo bere al fiume e ciascuno ebbe una porzione di grano, ma mente fieno.

Occhi-di-notte venne con me a cercare legna; ce n'era abbastanza vicino ai focolari per accendere un fuoco e cucinare, ma non bastava per tutta la notte. Mentre scendevamo verso il fiume riflettei su quanto le cose erano cambiate fra noi. Parlavamo meno di una volta, ma io sentivo di essere più che mai consapevole di lui. Forse c'era meno bisogno di dirsi le cose. Nel periodo in cui eravamo stati separati, però, eravamo anche cambiati. Adesso, quando lo guardavo, a volte vedevo prima il lupo e poi il mio compagno.

Credo che tu abbia finalmente cominciato a rispettarmi come merito. Quell'affermazione divertita era anche la verità. Il lupo apparve all'improvviso in una macchia di cespugli sulla riva del fiume alla mia sinistra, attraversò con eleganza la pista coperta di neve e in qualche modo riuscì a svanire fra semplici dune bianche e radi cespugli senza foglie.

Non sei più un cucciolo, questo è vero.

Nessuno di noi due lo è. Lo abbiamo scoperto entrambi in questo viaggio. Tu non pensi più a te stesso come a un ragazzo.

Avanzai in silenzio attraverso la neve e ci riflettei sopra. Non so bene quando avevo deciso di essere un uomo, ma Occhi-di-notte aveva ragione. Provai uno strano senso di perdita per quel ragazzo scomparso, dal viso liscio e il grande coraggio.

Credo di essere stato un ragazzo migliore dell'uomo che sono, ammisi con malinconia.

Perché non aspetti di essere uomo un poco più a lungo e poi decidi? suggerì il lupo.

La pista che seguivamo era larga appena quanto un carretto e sembrava

più che altro un avvallamento dove nessuna sterpaglia spuntava dalla neve. Il vento scolpiva il candido manto in dune e banchi. Camminavo controvento, e presto la fronte e il naso mi bruciarono per il bacio brutale dell'inverno. Il terreno era simile a quello che avevamo oltrepassato negli ultimi giorni, ma l'esperienza di attraversarlo con la sola compagnia del lupo, in silenzio, lo faceva sembrare un mondo diverso. Poi arrivammo al fiume.

Dalla sommità della sponda guardai dall'altra parte. Il ghiaccio copriva le rive in alcuni punti, e gli occasionali grovigli di rami trasportati dal fiume recavano un fardello di neve e ghiaccio sporco. La corrente era forte, come mostravano i pezzi di legno che si spostavano rapidamente. Provai a immaginarlo gelato e non ci riuscii. Dall'altro lato dell'impetuoso corso d'acqua c'erano propaggini di montagne dense di sempreverdi che si aprivano su una piana di querce e salici che arrivavano fino al bordo dell'acqua. Suppongo che il fiume avesse interrotto l'avanzata del fuoco tanti anni prima. Mi chiesi se anche da questo lato ci fossero un tempo così tanti alberi.

Guarda, ringhiò bramoso Occhi-di-notte. Sentii il calore della sua fame mentre osservavamo un alto cervo sceso per abbeverarsi. Sollevò le grandi corna, avvertendo la nostra presenza, ma ci osservò con calma, sapendo di essere al sicuro. Mi ritrovai a salivare per i pensieri di Occhi-di-notte, pieni di carne fresca. *Cacciare sarà molto meglio dall'altra parte.*

Lo spero. Balzò dalla sponda sul ghiaietto e i sassi cosparsi di neve della riva, e si avventurò su per il fiume. Lo seguii con meno eleganza, raccogliendo bastoncelli secchi mentre camminavo. Laggiù era difficile procedere, e il vento era più crudele, carico com'era del freddo del fiume. Ma era anche una camminata più interessante, in qualche modo densa di possibilità.

Guardai Occhi-di-notte vagare davanti a me. Adesso si muoveva in modo diverso. Aveva perso molta della sua curiosità da cucciolo. Il teschio di cervo che un tempo avrebbe annusato accuratamente non ottenne altro che una rapida zampata per capovolgerlo e assicurarsi che fossero solo ossa, prima di proseguire. Occhi-di-notte controllava con determinazione i vari intrichi di legno per vedere se c'era sotto della selvaggina. Osservava anche le rive scavate del fiume, fiutando in cerca di tracce. Attaccò e divorò un piccolo roditore che si era avventurato fuori da una tana sotto la sponda. Scavò intorno all'ingresso della tana, poi infilò dentro il muso per annusare meglio. Certo che non ci fossero altri animali da tirar fuori, proseguì.

Mi trovai a osservare il fiume mentre lo seguivo. Più ne vedevo, più mi

pareva temibile. La profondità e la forza della corrente erano testimoniate dagli immensi tronchi con le radici contorte che mulinavano trascinati dalle acque. Mi chiesi se la tempesta di vento fosse stata peggiore a monte, per strappare simili giganti, o se il fiume avesse lentamente divorato le radici fino a quando gli alberi traballanti non erano crollati nell'acqua.

Occhi-di-notte continuava a muoversi davanti a me. Altre due volte lo vidi balzare e inchiodare un roditore a terra. Non ero sicuro di cosa fossero; non sembravano esattamente ratti, e la loro pelliccia liscia pareva indicare che il loro ambiente naturale fosse l'acqua.

La carne non ha bisogno di un nome, osservò ironico Occhi-di-notte, e dovetti dargli ragione. Lanciò la preda in aria come per gioco e la prese di nuovo mentre ricadeva. Scrollò brutalmente la piccola carcassa e poi la lanciò di nuovo per riprenderla danzando sulle zampe posteriori. Per un momento il suo semplice piacere mi contagiò. Aveva la soddisfazione di una caccia riuscita, carne per riempirgli la pancia e tempo per mangiarla senza essere infastidito. Questa volta l'animale mi passò piroettando sopra la testa, e io feci un balzo per afferrare il corpo molle e scagliarlo ancora più in alto. Occhi-di-notte saltò staccandosi dal terreno con tutte e quattro le zampe. Lo afferrò con eleganza, poi si accovacciò, facendomelo vedere, sfidandomi a inseguirlo. Lasciai il mio mucchio di legna e balzai verso di lui. Mi evitò facilmente, poi tornò vicino a me, provocandomi, correndo appena fuori dalla mia portata mentre io mi lanciavo verso di lui.

«Ehi!»

Interrompemmo il gioco. Mi alzai piano da terra. Era uno degli uomini di Nik, in piedi in cima alla riva del fiume, che ci fissava. Portava l'arco. «Vai a prendere legna e torna subito» mi ordinò. Girai attorno lo sguardo, ma non vidi alcuna ragione per il suo tono di voce nervoso. In ogni caso raccolsi la bracciata di legna che avevo sparso e mi diressi di nuovo verso le capanne.

Trovai Ciottola che si sforzava di esaminare una pergamena alla luce del fuoco, ignorando quelli che stavano cercando di cucinare attorno a lei.

«Cosa stai leggendo?» le chiesi.

«Gli scritti di Cabal il Bianco. Profeta e veggente dei tempi di Kimoala.» Scrollai le spalle. I nomi non significavano nulla per me.

«Attraverso la sua guida, fu stabilito un trattato che pose fine a cento anni di guerra. Permise a tre genti di diventare un popolo solo. Misero in comune la loro conoscenza. Molte piante che un tempo crescevano soltanto nelle valli meridionali di Kimoala divennero di uso comune. Lo zenze-

ro, per esempio. O la kim-avena.»

«Un uomo fece questo?»

«Un solo uomo. O due, forse, se conti il generale che persuase a conquistare senza distruggere. Qui si parla di lui. 'Un Catalizzatore fu DarAles per il suo tempo, capace di operare un cambiamento nei cuori e nelle vite. Non divenne l'eroe, ma fece scoprire l'eroe in altri. Venne non per realizzare profezie, ma per aprire la porta a nuovi futuri. Questo è sempre il compito del Catalizzatore.' Più sopra, si dice che ciascuno di noi ha la potenzialità di essere un Catalizzatore nel suo tempo. Che ne pensi, Tom?»

«Preferisco essere un pastore» le risposi con sincerità. 'Catalizzatore' non era una parola che mi piacesse.

Quella notte dormii con Occhi-di-notte al mio fianco. Ciottola russava sommessamente non lontano, mentre i pellegrini erano rannicchiati a un'estremità della capanna. Stornella aveva scelto di dormire nell'altra casupola con Nik e alcuni dei suoi uomini. Per qualche tempo, le folate di vento mi portarono il suono della sua arpa e della sua voce.

Chiusi gli occhi e cercai di sognare Molly. Invece vidi un villaggio in fiamme nel Cervo mentre le Navi Rosse si allontanavano. Raggiunsi un ragazzo che issava la vela nel buio per far schiantare la sua barchetta nel fianco di una Nave Rossa. Gettò a bordo una lanterna, seguita da un secchio di olio di pesce scadente, di quello usato dai poveri per le loro lampade. La vela prese fuoco mentre il ragazzo si allontanava dalla nave incendiata. Dietro di lui le imprecazioni e le urla degli uomini che bruciavano si levavano con le fiamme. Viaggiai con lui quella notte, e sentii il suo amaro trionfo. Non gli rimaneva nulla, niente famiglia, niente casa, ma almeno aveva versato un poco di sangue nemico. Compresi fin troppo bene le lacrime che bagnavano il suo volto sorridente.

17
Il traghetto

Gli Isolani hanno sempre parlato con derisione della gente dei Sei Ducati, definendoci schiavi della terra, contadini buoni solo a scavare nella polvere. Eda, la dea madre che ringraziamo per i raccolti abbondanti e le greggi che si moltiplicano, viene disprezzata dagli Isolani come la madre di un popolo sedentario che ha perso tutta la sua forza di carattere. Loro venerano soltanto El, il dio del mare. Non è una divinità a cui offrire ringraziamenti, ma un dio su cui imprecare. Come sua unica benedizione,

manda a coloro che lo adorano tempeste e difficoltà per renderli più forti.

Ma i popoli del mare giudicarono male gli abitanti dei Sei Ducati. Credevano che chi pianta raccolti e alleva bestiame non avesse maggior coraggio delle pecore. Vennero fra noi massacrando e distruggendo e chiamarono debolezza la preoccupazione per il popolo. In quell'inverno, la gente comune di Cervo e Orso, Acquemosse e Costabassa, i pescatori e i pastori, le guardiane delle oche e i ragazzi dei maiali, presero a combattere la guerra in cui i nostri nobili e gli eserciti sparpagliati riuscivano così male, e la fecero propria. La gente comune può essere oppressa solo fino a un certo punto prima che si levi per difendersi, che sia contro stranieri o contro un signore ingiusto.

Gli altri viaggiatori protestarono il mattino dopo per il freddo e il bisogno di fare in fretta. Parlavano con desiderio di zuppa e dolci cotti sul focolare. C'era acqua calda e poco più, per riscaldarci lo stomaco. Colmai la teiera di Ciottola e poi ritornai a riempire la mia tazza. Strinsi le palpebre per il dolore mentre frugavo nel mio fagotto in cerca di efedra. Il sogno d'Arte della notte precedente mi aveva lasciato nauseato e tremante. Il solo pensiero del cibo mi faceva star male. Ciottola sorseggiava il suo tè e mi guardava mentre usavo il coltello per raschiare frammenti da un pezzo di corteccia nella mia tazza. Faticai ad aspettare che l'infuso fosse pronto. L'estrema asprezza dell'efedra mi invase la bocca, ma quasi subito sentii il mal di testa calmarsi. Ciottola tese un artiglio per afferrare il pezzo di corteccia dalle mie dita. Lo guardò, lo annusò ed esclamò: «Efedra!» Mi rivolse uno sguardo d'orrore. «È un'erba cattiva per un giovane.»

«Mi calma il mal di testa» le dissi. Trassi un respiro per farmi forza, poi scolai la tazza. I resti polverosi della corteccia mi rimasero attaccati alla lingua. Mi costrinsi a ingoiarli, poi ripulii la tazza e la rimisi a posto. Tesi la mano e Ciottola mi restituì il pezzo di corteccia, ma con riluttanza. Mi guardava in modo molto strano.

«Non ho mai visto nessuno berla così, liscia. Lo sai a cosa serve quella roba a Chalced?»

«Mi hanno detto che la danno agli schiavi che remano sulle navi, per conservare la loro forza.»

«Conservare la forza e far calare la speranza. Chi prende l'efedra si scoraggia facilmente. È più docile da controllare. Potrà attutire il mal di testa, ma spegne la mente. Io farei attenzione, se fossi in te.»

Scrollai le spalle. «L'ho usata per anni» dissi mentre riponevo la cortec-

cia nel fagotto.

«Una ragione in più per smettere adesso» rispose acida Ciottola. Mi diede la sua roba da rimettere nel carro.

Era metà pomeriggio quando Nik ordinò di fermare i carri. Andò avanti con due dei suoi uomini, mentre gli altri ci assicuravano che era tutto a posto. Dovevano controllare l'attraversamento prima che ci arrivassimo. Non fu necessario neppure dare un'occhiata a Occhi-di-notte. Scivolò via per seguirli. Io mi appoggiai all'indietro sul sedile e mi strinsi con le braccia, cercando di stare caldo.

«Ehi, tu. Richiama il tuo cane!» mi ordinò a un tratto uno degli uomini di Nik.

Mi raddrizzai e feci finta di guardarmi intorno, cercandolo. «Probabilmente ha solo sentito l'odore di un coniglio. Tornerà. Mi segue dappertutto, proprio così.»

«Richiamalo subito!» mi disse l'uomo in tono minaccioso.

Mi alzai sul sedile del carro e chiamai Occhi-di-notte. Il lupo non tornò. Scrollai le spalle per scusarmi e mi sedetti di nuovo. Uno degli uomini continuò a guardarmi male, ma io lo ignorai.

La giornata era stata limpida e fredda, il vento tagliente. Ciottola era stata sofferente e silenziosa per tutto il giorno. Dormire sul terreno aveva risvegliato l'antico dolore della mia spalla, che adesso era un tormento continuo; non volevo neanche immaginare cosa provasse lei. Cercai solo di pensare che presto saremmo stati dall'altra parte del fiume, e che le Montagne non erano lontane. Forse lassù mi sarei finalmente sentito al sicuro dalla confraternita di Regal.

Ci sono uomini che tirano corde vicino al fiume. Chiusi gli occhi e cercai di vedere quello che guardava Occhi-di-notte. Era difficile, poiché dirigeva lo sguardo sugli uomini stessi, mentre io desideravo studiare quello che stavano facendo. Ma proprio mentre notavo che stavano usando una corda per tendere una cima più grossa attraverso il fiume, altri due dall'altra parte cominciarono a frugare energicamente in un mucchio di rami, nell'ansa di una riva. La chiatta nascosta fu presto rivelata, e gli uomini si dedicarono a spaccare il ghiaccio che vi si era formato.

«Svegliati!» mi disse irritata Ciottola, con una gomitata nelle costole. Mi raddrizzai e vidi che gli altri carri erano già in movimento. Scrollai le redini della cavalla e li seguii. Percorremmo per un breve tratto la strada del fiume prima di abbandonarla deviando su una sezione aperta della riva.

Vicino al fiume c'erano alcune capanne bruciate, forse distrutte dal fuoco anni prima. C'era anche una rozza rampa d'attracco in tronchi e malta, ora molto rovinata. Sull'altra sponda scorgevo i resti della vecchia imbarcazione, mezza affondata. Il ghiaccio la ricopriva in parte, ma ne spuntava anche erba secca. Erano trascorse molte stagioni da quando aveva navigato. Le capanne da quel lato del fiume erano in uno stato di scarsa manutenzione, come quelle dal nostro: i tetti di paglia erano crollati completamente. Più lontano si levavano dolci colline coperte di sempreverdi. Al di là torreggiavano i picchi del Regno delle Montagne.

Una squadra aveva legato la cima alla chiatta riportata alla luce e la stava spostando attraverso il fiume verso di noi. La prua puntava controcorrente. Il vascello era strettamente legato alla corda; anche così il fiume rabbioso cercava di strapparlo via e trascinarlo a valle. Non era molto grande. Un carro con cavalli ci sarebbe stato a malapena. Aveva dei parapetti lungo i lati, ma a parte quello era solo un pontone piatto e aperto. Dalla nostra parte, i pony di Nik e dei suoi uomini erano stati legati per trascinare la chiatta, mentre sull'altro lato una coppia di muli pazienti indietreggiava piano verso l'acqua. Mentre l'imbarcazione veniva lentamente verso di noi, la prua saliva e scendeva sotto la spinta del fiume. La corrente schiumava e mulinava attorno al basso scafo, mentre ogni abbassamento della prua permetteva a un'ondata d'acqua di ricoprirla. Non sarebbe stata una traversata asciutta.

I pellegrini sussurravano ansiosi fra loro, ma la voce di un uomo improvvisamente si alzò per metterli a tacere. «Che altra scelta abbiamo?» fece notare. A quel punto cadde il silenzio. Osservarono con terrore la chiatta trascinata verso di noi.

Il carro e i cavalli di Nik furono i primi ad attraversare. Forse Nik lo fece per dare coraggio ai pellegrini. Osservai la chiatta che veniva fatta accostare con cura alla vecchia rampa e ormeggiata di poppa. I cavalli erano un poco agitati, lo sentivo, ma avevano anche familiarità con la procedura. Nik stesso li condusse a bordo e li tenne per il morso, mentre due uomini si affannavano a legare il carro alle gallocce. Poi Nik scese, e agitò la mano in un segnale. I due uomini si alzarono e ciascuno tenne un cavallo, mentre la coppia di muli dall'altra parte cominciava a tirare.

La chiatta fu spinta via e si mosse sull'acqua. Carica, affondava maggiormente, ma non sobbalzava come prima. Due volte la prua si sollevò in alto e poi ripiombò abbastanza a fondo da essere sommersa dall'acqua. Tutto era silenzio sulla nostra riva mentre osservavamo l'attraversamento.

Giunta sull'altro lato, l'imbarcazione fu avvicinata e ormeggiata per la prua, il carro fu slegato e gli uomini lo fecero scendere e lo tirarono su per la collina.

«Ecco, vedete? Non c'è nulla di cui preoccuparsi.» Nik parlò con un facile sorriso, ma dubitavo che credesse alle proprie parole.

Due uomini tornarono indietro con la chiatta. Non sembravano entusiasti. Si tenevano aggrappati ai parapetti e cercavano di sottrarsi con una smorfia alla schiuma che si levava dal fiume. Malgrado questo erano entrambi fradici quando raggiunsero il nostro lato e scesero. Uno dei due chiamò Nik in disparte e cominciò a discutere rabbiosamente con lui, ma Nik gli diede una pacca sulla spalla e rise ad alta voce come se fosse stato tutto uno scherzo divertente. Tese la mano e gli passarono un sacchetto. Lui lo soppesò con approvazione prima di attaccarselo alla cintura. «Mantengo sempre la mia parola» rammentò loro, e poi tornò a lunghi passi verso il nostro gruppo.

I pellegrini attraversarono subito dopo. Alcuni desideravano restare nel carro, ma Nik fece notare con pazienza che più pesante era il carico, più la chiatta sarebbe sprofondata nel fiume. Li fece salire e si assicurò che ognuno avesse un buon posto per afferrarsi alla ringhiera. «Anche voi» chiamò, facendo cenno a Ciottola e Stornella.

«Io attraverserò con il mio carretto» dichiarò Ciottola, ma Nik scosse la testa.

«Alla tua cavalla questo non piacerà. Se diventa matta là fuori, preferirai essere lontana. Fidati di me. So quello che sto facendo.» Mi rivolse un'occhiata. «Tom? Ti dispiace attraversare con la cavalla? Sembra che tu ci sappia fare, con gli animali.»

Annuii, e Nik disse: «Ecco, vedi, se ne occuperà Tom. Ora vai.»

Ciottola aggrottò la fronte, ma dovette riconoscere che era un'idea sensata. La aiutai a scendere dal carretto, e Stornella le prese il braccio e la accompagnò verso la chiatta. Nik salì a bordo e parlò brevemente con i pellegrini, dicendo loro di tenersi attaccati e non temere. Tre dei suoi uomini salirono con loro. Uno insisté per tenere lui la bambina più piccola. «So cosa aspettarmi» disse alla madre ansiosa. «Tu preoccupati di te stessa.» La bimba a quelle parole cominciò a piangere e le sue strida acute erano udibili perfino sopra al rombo dell'acqua mentre la chiatta veniva trascinata sul fiume. Nik stava accanto a me, a guardarli.

«Andrà tutto bene» disse, tanto a se stesso quanto a me. Si girò verso di me con un sorriso. «Ebbene, Tom, ancora qualche passaggio e mi metterò

il tuo bell'orecchino.»

Annuii in silenzio. Avevo dato la mia parola, ma non ne ero felice.

Malgrado la sicurezza di Nik, lo sentii sospirare di sollievo quando la chiatta raggiunse l'altra riva. I pellegrini fradici scesero barcollando mentre gli uomini la stavano ancora ormeggiando. Osservai Stornella che aiutava Ciottola a scendere, e poi alcuni degli uomini di Nik si affrettarono a farli salire sulla riva, al riparo tra gli alberi.

Poi la chiatta stava tornando verso di noi, portando altri due uomini. Il carro vuoto dei pellegrini passò, insieme a un paio di pony. I cavalli dei pellegrini non erano affatto contenti. Fu necessario bendarli e ci vollero le spinte di tre uomini per farli salire. Una volta a bordo e legati, i cavalli ancora si spostavano il più possibile, sbuffando e scrollando la testa. Li guardai attraversare. Dall'altro lato, non ci fu bisogno di spronarli per tirar giù rapidamente il carro dalla chiatta. Un uomo prese le redini e il carro salì traballando la collina, scomparendo alla vista.

I due uomini che tornarono indietro questa volta fecero il viaggio peggiore. Erano a metà strada sul fiume quando apparve un immenso tronco, che puntava direttamente sulla chiatta. Le radici contorte sembravano una mano mostruosa. Nik lanciò un grido ai nostri pony e tutti noi ci lanciammo ad aiutarli a tirare, ma anche così il tronco colpì di striscio la chiatta. Gli uomini a bordo urlarono quando l'impatto gli fece perdere la presa sul parapetto. Uno fu quasi scagliato via, ma riuscì ad afferrarsi a un secondo palo, e rimase attaccato con tutte le sue forze. Scesero furibondi, imprecando, come se sospettassero un errore di qualcuno. Nik fece assicurare la chiatta e lui stesso controllò tutte le corde che la legavano alla cima principale. L'impatto aveva allentato uno dei parapetti. Il capo dei contrabbandieri scosse la testa quando se ne accorse, e avvertì i suoi uomini di stare attenti quando fecero salire a bordo l'ultimo carro.

L'attraversamento non fu peggiore degli altri. Osservai con una certa trepidazione, sapendo che dopo veniva il mio turno. *Hai voglia di fare un bagno, Occhi-di-notte?*

Ne varrà la pena se c'è buona selvaggina dall'altra parte, replicò lui, ma sentivo che condivideva il mio nervosismo.

Cercai di calmare me stesso e la cavalla di Ciottola mentre osservavo gli uomini ormeggiare la chiatta all'attracco dalla nostra parte. Parlai alla bestia in tono rassicurante mentre la conducevo giù, facendo il possibile per garantirle che sarebbe andato tutto bene. La cavalla parve crederci, e salì con calma sulle assi rigate del ponte. La guidai lentamente, spiegandole

ogni cosa man mano. Rimase tranquilla mentre la legavo a un anello fissato al ponte. Due degli uomini di Nik assicurarono strettamente il carretto. Occhi-di-notte balzò a bordo, poi si schiacciò sul ponte, con il ventre a terra e gli artigli affondati nel legno. Non gli piaceva il modo in cui il fiume pareva voler ingoiare la chiatta. A dire la verità non piaceva neanche a me. Il lupo si avventurò ad accovacciarsi accanto a me, con le zampe ben piantate sul ponte.

«Voi attraversate con Tom e il carretto» disse Nik agli uomini fradici che avevano già compiuto un viaggio. «Io e i miei ragazzi porteremo i nostri pony nell'ultimo trasporto. State lontani da quella cavalla, nel caso si metta a scalciare.»

Salirono a bordo con circospezione, lanciando sguardi diffidenti anche a Occhi-di-notte. Si radunarono dietro al carretto e si aggrapparono lì. Io e il mio lupo rimanemmo a prua. Speravo che lì saremmo stati fuori portata dagli zoccoli della cavalla.

All'ultimo momento Nik dichiarò: «Credo che farò questo viaggio con voi.» Spinse via la chiatta con un sorriso e un cenno di saluto ai suoi uomini. La coppia di muli dall'altra parte si avviò, e con uno scossone fummo sul fiume.

Guardare qualcosa non è mai come farlo. Sussultai quando i primi spruzzi taglienti di schiuma mi colpirono. D'un tratto eravamo un giocattolo nelle grinfie di un bambino capriccioso. Il fiume ci passava sotto velocemente, dando strattoni all'imbarcazione e ruggendo per la frustrazione di non poterci trascinare via. L'acqua furiosa quasi mi assordava. Il vascello si inclinò e io mi trovai a stringere il parapetto mentre un'ondata correva sul ponte e mi afferrava le caviglie. La seconda volta che una colonna d'acqua si levò dalla prua e ci inzuppò tutti, la cavalla nitrì di paura. Lasciai il parapetto, con l'intenzione di afferrarle il morso. Due degli uomini sembravano aver avuto la stessa idea. Stavano avanzando a fatica, tenendosi attaccati al carretto. Feci cenno che si allontanassero e mi girai verso il carretto.

Non saprò mai cosa intendesse fare quell'uomo. Forse voleva stordirmi con l'impugnatura del coltello. Colsi il movimento con la coda dell'occhio e mi girai per affrontarlo proprio mentre la chiatta subiva un altro scossone. L'uomo mi mancò e barcollò in avanti contro la cavalla. Questa, già agitata, fu colta dal panico in una frenesia di calci. Drizzò selvaggiamente la testa, sbattendomi contro e facendomi vacillare. Avevo quasi recuperato l'equilibrio quando quello tentò di nuovo di afferrarmi agitando le braccia.

Dietro al carretto, Nik stava lottando con un altro. Gridava rabbioso qualcosa sulla sua parola e il suo onore. Io mi abbassai per evitare un colpo proprio mentre un'ondata si schiantava sulla prua. La forza dell'acqua mi trascinò verso il centro della chiatta. Afferrai una ruota del carretto e mi ci aggrappai, ansimando. Ero quasi riuscito a estrarre la spada quando qualcun altro mi agganciò da dietro. Il mio primo aggressore venne verso di me, sogghignando, questa volta puntandomi contro la lama del coltello. Vidi in un lampo un corpo peloso e bagnato che mi passava accanto. Occhi-di-notte colpì l'uomo in pieno, ributtandolo contro il parapetto.

Udii lo scricchiolio del paletto indebolito. Lentamente, molto lentamente, il lupo, l'uomo e il parapetto precipitarono verso l'acqua. Io mi gettai verso di loro, trascinando con me il mio aggressore. Mentre sprofondavano riuscii ad afferrare sia i resti frantumati del paletto che la coda di Occhi-di-notte. Sacrificai la spada. Stringevo soltanto la punta della coda, ma non lasciai andare il mio amico. Occhi-di-notte tirò fuori la testa, le zampe anteriori graffiarono frenetiche il bordo della chiatta. Cominciò a risalire.

Poi uno stivale si abbatté con violenza sulla mia spalla. Il dolore sordo in quel punto esplose. Un secondo calcio mi colpì in testa. Guardai le mie dita che si aprivano, vidi Occhi-di-notte mulinare allontanandosi da me, afferrato e portato via dal fiume.

«Fratello!» gridai ad alta voce. Il fiume ingoiò le mie parole, e la successiva ondata sul ponte mi inzuppò e mi riempì la bocca e il naso. Quando l'acqua si allontanò, cercai di rimettermi in ginocchio. L'uomo che mi aveva preso a calci si inginocchiò accanto a me. Sentii il suo coltello premermi contro il collo.

«Rimani dove sei e tieniti attaccato» suggerì feroce. Si girò e gridò verso Nik. «Lo faccio a modo mio!»

Non risposi. Stavo *cercando* selvaggiamente, mettendoci tutta la forza per raggiungere il lupo. La chiatta si sollevò sotto di me, il fiume ruggiva, e io ero travolto dalla schiuma delle onde. Freddo. Bagnato. Acqua in bocca e nel naso, stavo soffocando. Non riuscivo a dire dove finivo io e dove cominciava Occhi-di-notte. Se esisteva ancora.

A un certo punto la chiatta grattò contro la rampa.

Dall'altra parte fecero l'errore di rimettermi in piedi. Quello che mi teneva allontanò il coltello prima che il secondo mi avesse afferrato saldamente per i capelli. Mi alzai combattendo, incurante di qualsiasi cosa potessero farmi. Ormai irradiavo odio e furia, e i cavalli, in preda al panico, seguirono il mio esempio. Un uomo cadde abbastanza vicino alla bestia di Ciotto-

la e uno dei suoi zoccoli gli fracassò le costole. Ne rimanevano due, o così pensavo. Con una spallata ne buttai uno nel fiume. Questi riuscì ad aggrapparsi alla chiatta e rimase attaccato mentre io cercavo di strangolare il suo compagno. Nik gridò una specie di avvertimento. Io stavo torcendo il collo all'uomo e sbattendogli la testa sul ponte quando gli altri mi furono addosso, e questi indossavano apertamente il bruno e oro. Cercai di spingerli a uccidermi, ma non lo fecero. Udii altre grida su per la collina e credetti di riconoscere la voce rabbiosa di Stornella.

Dopo qualche tempo, giacqui legato sulla riva innevata del fiume. Un uomo mi sorvegliava, con la spada sguainata. Non so se mi minacciava, o se aveva l'incarico di impedire agli altri di uccidermi. Stavano in cerchio e mi fissavano, come un branco di lupi che abbia appena abbattuto un cervo. Non mi importava. *Cercai* freneticamente, incurante di qualsiasi cosa potessero farmi. Riuscivo a sentire che da qualche parte Occhi-di-notte stava lottando per la vita. Il mio senso della sua esistenza si fece sempre più debole mentre il lupo metteva tutte le sue energie nella semplice sopravvivenza.

Nik fu subito gettato a terra accanto a me. Un occhio cominciava a chiuderglisi per il gonfiore, e quando mi sorrise aveva i denti macchiati di sangue. «Ebbene, eccoci qui, Tom, dall'altra parte del fiume. Ho detto che ti avrei portato qui, e siamo arrivati. Adesso prenderò quell'orecchino, come si era detto.»

La mia guardia gli diede un calcio nelle costole. «Sta' zitto» ringhiò.

«Non era questo l'accordo» insisté Nik quando riuscì a respirare. Li guardò tutti, cercando di sceglierne uno solo a cui rivolgersi. «Avevo un accordo con il vostro capitano. Gli ho detto che avrei portato quest'uomo, e in cambio mi ha offerto oro e un salvacondotto. Per me e per gli altri.»

Il sergente lanciò una risata amara. «Ebbene, non sarebbe il primo accordo che il capitano Mark fa con un contrabbandiere. Strano. Noi non abbiamo mai guadagnato nulla da questi accordi, eh, ragazzi? E il capitano Mark adesso è finito parecchio a valle, così è difficile dire esattamente cosa ti abbia promesso. Gli è sempre piaciuto far bella figura, a Mark. Be', adesso è andato. Ma io so quali sono i miei ordini, ovvero arrestare tutti i contrabbandieri e portarli a Occhio di Luna. Sono un buon soldato, io.»

Il sergente si chinò e tolse a Nik il sacchetto dell'oro e anche la saccoccia alla cintura. Nik cercò di difendersi, perdendo sangue. Non badai molto a lui. Mi aveva venduto alle guardie di Regal. E come faceva a sapere chi ero? Una chiacchierata sotto le coperte con Stornella, mi dissi con amarez-

za. Mi ero fidato, e ne avevo guadagnato quello che ci guadagnavo sempre. Non mi girai neppure a guardarlo mentre lo trascinavano via.

Avevo soltanto un vero amico, e la mia stupidità gli era costata cara. Ancora una volta. Fissai il cielo e mi protesi fuori dal corpo, scagliai i miei sensi nel raggio più ampio possibile, *cercando, cercando.* Lo trovai. Da qualche parte, le sue unghie annaspavano e graffiavano una ripida riva gelata. Il suo pelo fitto era carico d'acqua, tanto pesante che riusciva a malapena a tenere su la testa. Perse la presa, il fiume lo afferrò di nuovo, e ancora una volta stava mulinando nell'acqua. Fu trascinato sotto e trattenuto e poi all'improvviso scagliato in superficie. L'aria che inspirò faticosamente era carica di schiuma. Non aveva più forza.

Provaci! gli ordinai. *Continua a provare!*

E la corrente capricciosa lo gettò di nuovo contro una riva, ma questa era un intrico di radici pendenti. Gli artigli fecero presa, e lui si tirò su, raschiando con le zampe mentre sputava acqua e respirava ansimando. I polmoni sembravano mantici.

Tirati, su! Scrollati!

Non mi diede risposta, ma lo sentii trascinarsi fuori. Un poco alla volta guadagnò la riva piena di sterpi. Strisciò fuori come un cucciolo, sulla pancia. L'acqua gli scorreva di dosso formando una pozzanghera dove era rannicchiato. Aveva tanto freddo. Si alzò e cercò di scrollarsi. Ricadde. Si rimise in piedi barcollando e mosse alcuni passi incerti, allontanandosi dal fiume. Si scrollò di nuovo, schizzando acqua dappertutto. Si alzò, con la testa bassa, e vomitò un getto d'acqua di fiume. *Trova riparo. Rannicchiati e riscaldati*, gli dissi. Non pensava molto chiaramente. La scintilla che era Occhi-di-notte si era quasi spenta. Starnutì con forza diverse volte, poi si guardò intorno. Là, lo esortai. *Sotto quell'albero.* La neve aveva piegato le fronde di un sempreverde fin quasi al terreno. Sotto l'albero c'era un piccolo avvallamento, fittamente rivestito di aghi secchi. Se strisciava lì e si raggomitolava, avrebbe potuto riscaldarsi. *Forza*, lo spronai. *Puoi farcela. Forza.*

«Credo che tu gli abbia dato un calcio troppo forte. Non fa altro che fissare il cielo.»

«Hai visto cosa ha fatto a Skef quella donna? Sanguina come un maiale. Ma lui gliene ha restituito uno bello forte.»

«Dov'è andata la vecchia? Qualcuno l'ha trovata?»

«Non andrà lontano in questa neve, non preoccuparti. Sveglialo e rimettilo in piedi.»

«Non batte neppure le palpebre. Quasi non respira.»

«Non m'interessa. Portalo dallo stregone dell'Arte. Poi non sarà più un nostro problema.»

Sapevo che le guardie mi avevano tirato in piedi. Sapevo che venivo spinto su per la collina. Non badai a quel corpo. Mi scrollai di nuovo, e poi strisciai sotto l'albero. C'era spazio appena sufficiente per rannicchiarmi. Mi misi la coda sul naso. Sbattei le orecchie un paio di volte per scrollar via le ultime gocce. *Dormi, adesso. Tutto va bene. Dormi.* Chiusi gli occhi per lui. Rabbrividiva ancora, ma percepivo un calore esitante che gli strisciava di nuovo dentro. Gentilmente, mi staccai dal lupo.

Sollevai la testa e guardai attraverso i miei occhi. Stavo camminando lungo una pista in salita, fra due alte guardie di Armento. Non avevo bisogno di voltarmi per vedere che altre guardie mi seguivano. Davanti a noi vedevo i carri di Nik, fermi sotto il riparo degli alberi. Vidi i suoi uomini seduti sul terreno con le mani legate dietro la schiena. I pellegrini, ancora gocciolanti, erano radunati stretti attorno a un fuoco. Diverse guardie circondavano anche il loro gruppo. Non vidi Stornella o Ciottola. Una donna stringeva a sé il suo bambino e piangeva rumorosamente sopra la sua spalla. Sembrava che il piccolo non si muovesse. Un uomo incrociò il mio sguardo, poi lo distolse per sputare sul terreno. «È colpa del Bastardo dello Spirito se siamo arrivati a questo» lo sentii dire ad alta voce. «La collera di Eda è su di lui! Ha contaminato il nostro viaggio.»

Mi fecero marciare fino a una comoda tenda montata a ridosso di alcuni grandi alberi. Fui spinto attraverso le falde dell'apertura e costretto a inginocchiarmi su un folto tappeto di pelle di pecora, steso su un pavimento di legno elevato da terra. Una guardia mi prese saldamente per i capelli mentre il sergente annunciava: «Eccolo qui, signore. Il lupo ha preso il capitano Mark, ma noi abbiamo questo qui.»

Un ampio braciere di carboni emanava un grato tepore. L'interno della tenda era il luogo più caldo dove mi fossi mai trovato da giorni. L'improvviso calore quasi mi stordì. Ma Groppo non condivideva la mia opinione. Sedeva in uno scranno di legno dall'altro lato del braciere, con i piedi tesi verso il fuoco. Indossava una veste con cappuccio ed era coperto di pellicce come se non ci fosse stato altro fra lui e il freddo della notte. Era sempre stato un uomo dalla struttura robusta; adesso era decisamente appesantito. Portava i capelli scuri arricciati a imitazione di quelli di Regal. L'irritazione brillava nei suoi occhi scuri.

«Perché non sei morto?» mi domandò.

Non c'era una buona risposta. Mi limitai a guardarlo con espressione blanda, le barriere ben salde. Groppo arrossì e le sue guance parvero gonfiarsi di rabbia. Quando parlò, la sua voce era tesa. Folgorò il sergente con lo sguardo.

«Fai un rapporto come si deve.» Poi, prima che l'uomo potesse cominciare, gli chiese: «Hai permesso al lupo di scappare?»

«Non permesso, no, signore. Ha attaccato il capitano. Lui e il capitano Mark sono finiti nel fiume insieme, signore, e sono stati portati via. Con quell'acqua così fredda e veloce, nessuno dei due ha avuto una possibilità di sopravvivere. Ma ho mandato alcuni uomini a valle a controllare la riva in cerca del corpo del capitano.»

«Voglio anche il corpo di quel lupo, se finisce sulla riva. Assicuratevi che i vostri uomini lo sappiano.»

«Sì, signore.»

«Avete catturato il contrabbandiere, Nik? O è scappato anche lui?» Il sarcasmo di Groppo era pesante.

«No, signore. Abbiamo lui e i suoi uomini. E anche la gente che viaggiava con lui, sebbene abbiano fatto più resistenza di quanta ci aspettassimo. Alcuni sono scappati nei boschi, ma li abbiamo ripresi. Affermano di essere pellegrini che cercano il santuario di Eda fra le Montagne.»

«Non mi riguarda. Se un uomo infrange la legge del re, che importa il motivo? Avete recuperato l'oro che il capitano ha pagato al contrabbandiere?»

Il sergente parve sorpreso. «No, signore. Oro pagato a un contrabbandiere? Non ce n'era traccia. Mi chiedo se è finito a valle con il capitano Mark. Forse non glielo aveva dato...»

«Non sono un idiota. Ne so molto più di quanto voi pensiate. Trovatelo. Tutto. E riportatelo qui. Avete catturato tutti i contrabbandieri?»

Il sergente trasse un respiro e decise di dire la verità. «Ce n'erano alcuni con una coppia di pony sulla riva opposta quando abbiamo catturato Nik. Si sono allontanati a cavallo prima che...»

«Lasciateli perdere. Dov'è l'accolita del Bastardo?»

Il sergente lo guardò senza espressione. Credo che non conoscesse la parola 'accolita'.

«Non avete catturato una cantastorie? Stornella?» domandò di nuovo Groppo.

Il sergente apparve a disagio. «Per un attimo è... sfuggita al controllo, signore. Mentre gli uomini stavano catturando il Bastardo sulla rampa. Ha

colpito l'uomo che la tratteneva e gli ha rotto il naso. C'è voluto parecchio per... riuscire a controllarla.»

«È viva?» Il tono di Groppo non lasciava dubbi sul suo disprezzo per la competenza dei suoi uomini.

Il sergente arrossì. «Sì, signore. Ma...»

Groppo lo zittì con uno sguardo. «Se il tuo capitano fosse ancora vivo, adesso vorrebbe morire. Non hai idea di come fare rapporto, o di come svolgere il tuo ruolo. Avreste dovuto mandarmi subito qualcuno per informarmi su come procedevano le cose. La cantastorie non doveva vedere cosa stava succedendo, dovevate metterla al sicuro immediatamente. E soltanto un idiota avrebbe cercato di catturare un uomo su una chiatta nel mezzo di una forte corrente quando tutto quello che doveva fare era aspettare che la chiatta attraccasse. Là avrebbe avuto una dozzina di spade ai suoi ordini. Quanto all'oro del contrabbandiere, mi sarà restituito, o ve lo sottrarrò dalla paga. Non sono uno stupido.» Girò uno sguardo furente su tutti i presenti. «È stata un'operazione mal riuscita. Non accetto scuse.» Serrò le labbra. Quando parlò di nuovo, sputò le parole. «Tutti voi. Andatevene.»

«Sì, signore. Signore, il prigioniero?»

«Lasciatelo qui. Piazzate due uomini fuori con le spade sguainate. Ma desidero parlargli da solo.»

Il sergente fece un inchino e si affrettò a lasciare la tenda. I suoi uomini lo seguirono.

Alzai lo sguardo su Groppo e incontrai i suoi occhi. Avevo le mani legate strettamente dietro di me, ma nessuno mi teneva più in ginocchio. Mi misi in piedi per guardarlo dall'alto. Groppo incrociò il mio sguardo senza trasalire. Quando parlò, la sua voce era tranquilla. Ciò rese le sue parole ancora più minacciose. «Ti ripeto quello che ho detto al sergente. Non sono uno stupido. Non dubito che tu abbia già un piano di fuga. Probabilmente include la mia morte. Anch'io ho un piano, e include la mia sopravvivenza. Ho intenzione di comunicartelo. È un piano semplice, Bastardo; ho sempre preferito la semplicità. Si tratta di questo: se mi dai problemi di qualsiasi tipo, ti farò uccidere. Come avrai senza dubbio dedotto, re Regal ti vuole vivo. Se possibile. Non credere che questo mi impedirà di ucciderti se diventerai scomodo. Se stai pensando alla tua Arte, ti avverto che la mia mente è ben sorvegliata. Se solo sospetterò che la stai usando, la metteremo alla prova contro la spada della mia guardia. Quanto al tuo Spirito, ebbene, si direbbe che i miei problemi siano risolti anche da quel punto di

vista. Ma se il tuo lupo dovesse materializzarsi, ci penseranno i soldati.»

Non dissi nulla.

«Mi capisci?»

Annuii una volta.

«Tanto meglio per te. Adesso, se non mi dai problemi, verrai trattato equamente. Come gli altri. Se fai il difficile, anche loro condivideranno le tue privazioni. Capisci anche questo?» Incontrò il mio sguardo, pretendendo una risposta.

Imitai il suo tono tranquillo. «Credi davvero che mi interessi se versi il sangue di Nik, adesso che mi ha venduto a te?»

Groppo sorrise. Mi fece raggelare, perché quel sorriso un tempo era appartenuto al simpatico apprendista di un falegname. «Sei astuto, Bastardo, e lo sei da quando ti conosco. Ma hai la stessa debolezza di tuo padre e del Pretendente; credi che ciascuna delle vite di questi contadini valga quanto la tua. Causami qualche problema e pagheranno tutti, fino all'ultima goccia di sangue. Mi capisci? Anche Nik.»

Aveva ragione. Non ce la facevo ad accettare che i pellegrini soffrissero per la mia audacia. «E se collaboro? Che ne sarà di loro, in tal caso?»

Groppo scosse la testa per la mia stupida preoccupazione. «Tre anni di servitù. Se fossi un uomo meno generoso, taglierei una mano a ciascuno, perché hanno disobbedito agli ordini del re nel tentare di attraversare il confine e meritano di essere puniti come traditori. Dieci anni per i contrabbandieri.»

Sapevo che in pochi sarebbero sopravvissuti a una così lunga pena. «E la cantastorie?»

Non so perché rispose alla mia domanda, ma lo fece. «La cantastorie dovrà morire. Lo sai già. Sapeva chi eri, perché Fermo l'ha interrogata a Lago Azzurro. Ha scelto di aiutarti, quando invece avrebbe potuto servire il suo re. È una traditrice.»

Le sue parole accesero la scintilla della mia rabbia. «Aiutando me, serve il vero re. E quando Veritas tornerà, sperimenterai la sua collera. Non ci sarà nessuno a difendere te o il resto della tua confraternita di traditori.»

Per un momento, Groppo si limitò a guardarmi. Ritrovai il controllo di me stesso. Avevo parlato come un bambino che minaccia un altro con la collera di un fratello maggiore. Le mie parole erano inutili, peggio che inutili.

«Guardie!» Groppo non urlò. Alzò a malapena la voce, ma due soldati furono immediatamente dentro la tenda, con le spade sguainate e puntate al

mio viso. Groppo si comportò come se non notasse le armi. «Portate qui la cantastorie. E fate in modo che questa volta non 'sfugga al controllo'.» Quando esitarono, Groppo scosse la testa e sospirò. «Andate, adesso, tutti e due. Mandatemi anche il vostro sergente.» Quando furono usciti, lui mi guardò con espressione contrariata. «Lo vedi con chi mi tocca lavorare? Occhio di Luna è sempre stato l'immondezzaio dei soldati dei Sei Ducati. Ho i codardi, gli stupidi, gli scontenti, gli imbroglioni. E poi devo affrontare l'irritazione del mio re per i loro fallimenti.»

Credo che si aspettasse addirittura la mia commiserazione. «E allora Regal ti ha mandato qui insieme a loro» osservai invece.

Groppo mi rivolse uno strano sorriso. «Come re Sagace ha mandato qui tuo padre e Veritas prima di me.»

Era vero. Abbassai lo sguardo sulla folta pelle di pecora che copriva il pavimento. Ci stavo gocciolando sopra. Il calore del braciere filtrava dentro di me, facendomi rabbrividire come se il corpo stesse cedendo il freddo che aveva accumulato. Per un istante *cercai* lontano da me. Il mio lupo adesso dormiva, ed era più al caldo di me. Groppo tese una mano verso un tavolino accanto alla sedia e prese un bricco. Si versò una tazza fumante di brodo di carne e la sorseggiò. Potevo quasi sentirne il sapore. Poi sospirò e si sistemò comodamente nel suo scranno.

«Ne abbiamo fatta di strada...» Aveva quasi un tono di rimpianto.

Annuii. Era un uomo cauto, Groppo, e non dubitavo che avrebbe messo in pratica le sue minacce. Avevo visto la forma della sua Arte, e avevo anche osservato come Galen l'aveva piegata e contorta in uno strumento al servizio di Regal. Groppo era leale a un principe arrivista. Quella lealtà era stata forgiata dentro di lui da Galen; non poteva più separarla dalla sua Arte. Aveva ambizioni di potere, e amava la vita indolente che si era guadagnato. Le sue braccia non si gonfiavano più con i muscoli del lavoro: il suo ventre tendeva la tunica e le guance ricadevano pesanti. Dimostrava dieci anni più di me. Ma avrebbe difeso la sua posizione contro qualsiasi cosa. Si sarebbe battuto con ferocia.

Il sergente giunse per primo alla tenda, ma i suoi uomini arrivarono poco dopo, con Stornella. La donna camminava fra loro ed entrò nella tenda con dignità malgrado i lividi in faccia e il labbro gonfio. C'era una calma glaciale in lei mentre rimaneva dritta davanti a Groppo senza salutarlo. Forse solo io percepivo la sua furia controllata. Quanto alla paura, non ne mostrava traccia.

Quando Stornella fu al mio fianco, Groppo alzò gli occhi su entrambi.

Puntò un dito verso di lei. «Cantastorie. Sei consapevole che quest'uomo è FitzChevalier, il Bastardo dello Spirito.»

Stornella non diede risposta. Non era una domanda.

«A Lago Azzurro, Fermo, della confraternita di Galen, servitore di re Regal, ti ha offerto oro, denaro buono e onesto, se ci aiutavi a trovare quest'uomo. Hai negato di sapere dove fosse.» Fece una pausa, come per darle la possibilità di parlare. Stornella non disse niente. «Eppure, ecco che ti troviamo in sua compagnia.» Trasse un profondo respiro. «E adesso costui mi dice che tu, servendo lui, servì Veritas il Pretendente. E mi minaccia con la collera di Veritas. Dimmi. Prima che io gli risponda, sei d'accordo? O ha parlato per te a sproposito?»

Sapevamo entrambi che le stava offrendo una possibilità. Sperai che Stornella avesse il buon senso di coglierla. La vidi ingoiare a vuoto. Non mi guardò. Quando parlò, la sua voce era bassa e controllata. «Non ho bisogno di nessuno che parli per me, mio signore. E neppure servo nessuno. Non servo FitzChevalier.» Fece una pausa, e io provai un sollievo vertiginoso. Ma poi la cantastorie trasse un respiro e proseguì. «Ma se Veritas Lungavista vive, allora lui è il vero re dei Sei Ducati. E io non dubito che tutti coloro che dicono altrimenti sperimenteranno la sua collera. Se tornerà.»

Groppo sbuffò attraverso il naso. Scosse la testa con rimpianto. Fece un cenno a uno degli uomini in attesa. «Tu. Rompile un dito. Non mi importa quale.»

«Sono una cantastorie!» obiettò Stornella in preda all'orrore. Lo fissò incredula, come tutti noi. Non era inaudito che un cantastorie fosse giustiziato per tradimento. Ma fargli del male era tutta un'altra cosa.

«Non mi hai sentito?» chiese Groppo all'uomo quando questi esitò.

«Signore, è una cantastorie.» L'uomo parve colpito. «Porta sfortuna far loro del male.»

Groppo gli voltò le spalle e si rivolse al suo sergente. «Fa' in modo che costui riceva cinque frustate prima che io mi ritiri per la notte. Cinque, fai bene attenzione, e voglio essere in grado di contare le singole strisce sulla sua schiena.»

«Sì, signore» rispose fioco il sergente.

Groppo si volse di nuovo al soldato. «Rompile un dito. Non mi importa quale.» Pronunciò l'ordine come se fosse la prima volta.

L'uomo si mosse verso Stornella come in sogno. Stava per obbedire, e nessuno avrebbe annullato l'ordine.

«Ti ucciderò» promisi a Groppo.

Lui mi sorrise serenamente. «Guardia. Rompile due dita. Non mi importa quali.»

Il sergente si mosse in fretta, estraendo il coltello e portandosi dietro di me. Me lo appoggiò alla gola e mi spinse in ginocchio. Alzai lo sguardo verso Stornella. La donna mi guardò una volta, con occhi piatti e vuoti, poi distolse il viso. Come me, aveva le mani legate dietro la schiena. Fissava davanti a sé il petto di Groppo. Rimase immobile e silenziosa, diventando sempre più bianca fino a quando il soldato non la toccò. Lanciò un'esclamazione, un suono roco e gutturale quando lui le afferrò i polsi. Poi urlò, ma la sua voce non poté coprire i due piccoli schianti delle dita quando gliele torse indietro.

«Fammi vedere» ordinò Groppo.

Come arrabbiato con Stornella per essere stato costretto a far questo, il soldato la spinse a terra a faccia in giù. La donna giacque sulla pelle di pecora ai piedi di Groppo. Dopo l'urlo, non aveva emesso un suono. Mignolo e anulare della mano sinistra sporgevano in posizioni innaturali. Groppo le guardò e annuì soddisfatto.

«Portala via. Fai in modo che sia ben sorvegliata. Poi torna indietro e vai dal tuo sergente. Quando avrà finito con te, vieni da me.» La voce di Groppo era tranquilla.

Il soldato afferrò Stornella per il colletto e la rimise in piedi. Disgustato e arrabbiato, la spinse fuori dalla tenda. Groppo annuì al sergente. «Lascialo alzare, adesso.»

Mi rimisi in piedi, guardandolo dall'alto, e Groppo alzò il viso verso di me. Ma non c'era più il minimo dubbio su chi avesse il controllo della situazione. Osservò con voce molto calma: «Prima hai detto che mi capivi. Ora so che è così. Il viaggio verso Occhio di Luna può essere rapido e facile per te, FitzChevalier. E per gli altri. O può essere un incubo. Dipende interamente da te.»

Non risposi. Non era necessario. Groppo fece un cenno all'altra guardia. Questa mi condusse in una tenda dove si trovavano quattro soldati. Mi diede pane e carne e una tazza d'acqua. Mi lasciai docilmente legare le mani davanti per poter mangiare. Dopo l'uomo mi indicò una coperta in un angolo, e io ci andai come un cane obbediente. Mi legarono di nuovo le mani dietro la schiena, e mi bloccarono anche i piedi. Tennero il braciere acceso tutta la notte, e ce n'erano sempre almeno due che mi sorvegliavano.

Non mi importava. Mi girai verso la parete della tenda. Chiusi gli occhi, e invece di dormire andai dal mio lupo. Aveva il pelo quasi asciutto, ma dormiva ancora, sfinito. Il freddo e il fiume avevano lasciato il segno. Ne trassi il poco conforto che mi rimaneva. Occhi-di-notte era vivo, e adesso dormiva. Su quale riva del fiume?

18
Occhio di Luna

Occhio di Luna è un villaggio piccolo ma fortificato, al confine fra i Sei Ducati e il Regno delle Montagne. È un centro di approvvigionamento e una sosta tradizionale per le carovane di commercianti che usano la pista Chelika verso il passo della Grande Valle e le terre oltre il Regno delle Montagne. Fu a Occhio di Luna che il principe Chevalier negoziò il suo ultimo grande trattato con il principe Rurisk del Regno delle Montagne. Una conseguenza della conclusione di quel trattato fu la scoperta che Chevalier aveva concepito un figlio illegittimo con una donna della zona, un bimbo che aveva già sei anni. Il re-in-attesa Chevalier portò a termine il suo negoziato e subito tornò a Castelcervo, dove offrì alla sua regina, a *suo padre e ai suoi sudditi le più profonde scuse per quell'errore giovanile, e abdicò per evitare qualsiasi confusione nella linea di successione.*

Groppo mantenne la parola. Di giorno camminavo fiancheggiato dalle guardie, con le mani legate dietro la schiena. Di notte ero alloggiato in una tenda e mi slegavano in modo che potessi nutrirmi. Nessuno fu crudele con me. Non so se Groppo avesse ordinato di lasciarmi da solo, o se il Bastardo dello Spirito, abile avvelenatore, fosse così famigerato che nessuno si azzardava a infastidirmi. In ogni caso, il mio viaggio verso Occhio di Luna non fu più spiacevole di quanto lo rendessero il brutto tempo e le razioni militari. Ero separato dai pellegrini, così non sapevo nulla di Ciottola, Stornella e gli altri. Le guardie non parlavano fra loro in mia presenza, così non potevo neppure basarmi sui pettegolezzi da campo. Non osavo chiedere. Stavo male al solo pensiero di Stornella e di quello che le avevano fatto. Mi domandai se qualcuno si sarebbe impietosito abbastanza da raddrizzarle le dita e fasciarle. Mi chiesi se Groppo lo avrebbe permesso. Mi sorpresi a pensare spesso a Ciottola e ai bimbi dei pellegrini.

Avevo Occhi-di-notte. La seconda notte in custodia di Groppo, dopo una razione frettolosa di pane e formaggio, fui lasciato solo in un angolo di una

tenda con sei uomini d'arme. Mi avevano legato i polsi e le caviglie, saldamente ma non tanto da farmi male, e mi avevano gettato addosso una coperta. Presto furono impegnati a giocare a dadi vicino alla candela che illuminava la tenda. Era una buona tenda, in pelle di capra, e i soldati avevano ricoperto il terreno con rami di cedro, così non soffrivo molto il freddo. Ero stanco e dolorante e il cibo nello stomaco mi rendeva assonnato. Eppure lottai per rimanere sveglio. *Cercai* verso Occhi-di-notte, quasi timoroso di quello che potevo scoprire. Avevo trovato soltanto minime tracce della sua presenza nella mia mente da quando gli avevo detto di dormire. Adesso mi tesi verso di lui e fui sbalordito nel trovarlo molto vicino. Si rivelò come passando attraverso una tenda, e sembrò divertito dal mio stupore.

Da quando sei capace di questo?

Da un poco. Ho riflettuto su quello che ci ha detto l'uomo-orso. E quando siamo stati separati, sono giunto a comprendere che io ho una vita mia. Ho trovato un posto tutto mio nella mia mente.

Avvertii un'esitazione nel suo pensiero, come se si aspettasse un rimprovero per questo. Invece lo abbracciai, avvolgendolo nel calore che provavo per lui. *Temevo che saresti morto.*

Io temo lo stesso per te, adesso. Quasi umilmente aggiunse: *Ma io sono vivo. E adesso almeno uno di noi è libero, per salvare l'altro.*

Sono felice che tu sia al sicuro. Ma temo ci sia ben poco che puoi fare per me. E se ti vedono, non si fermeranno fino a quando non ti avranno ucciso.

E allora non mi vedranno, promise il lupo in tono leggero. Quella notte mi portò a caccia con lui.

Il giorno dopo mi ci volle tutta la mia concentrazione per rimanere in piedi e muovermi. Si levò una tormenta. Tentammo di mantenere un passo militare malgrado le piste innevate e i venti urlanti, che ci sbatacchiavano con continue minacce di neve. Mentre ci allontanavano dal fiume e ci addentravamo nelle propaggini dei monti, gli alberi e il sottobosco si facevano più fitti. Sentivamo il vento fra le fronde sopra di noi, ma lo soffrivamo meno. Groppo cavalcava alla testa della colonna, seguito dalla sua guardia a cavallo. Io camminavo dietro, in mezzo ai soldati che mi scortavano. Dietro di noi venivano i pellegrini fiancheggiati dai soldati. Dietro ancora, la carovana dei bagagli.

Alla fine di ogni giorno di marcia venivo confinato in una tenda rapidamente eretta, nutrito e poi ignorato fino al sorgere del giorno successivo.

Le mie conversazioni erano limitate ad accettare i pasti e alla condivisione notturna dei pensieri con Occhi-di-notte. La caccia su quel lato del fiume era abbondante, a paragone di dove eravamo stati. Il lupo trovava selvaggina quasi senza sforzo ed era vicino a recuperare la sua antica forza. Non aveva alcun problema a tenere il nostro passo, e aveva comunque il tempo di cacciare. Durante la mia quarta notte di prigionia aveva appena sventrato un coniglio quando sollevò di scatto la testa e annusò il vento.

Che c'è?

Cacciatori. Inseguitori. Abbandonò la sua carne e si alzò. Si trovava sul fianco di una collina sopra il campo di Groppo. Almeno venti figure indistinte si muovevano verso di noi, scivolando da un albero all'altro. Dieci di loro erano armati di arco. Mentre Occhi-di-notte osservava, due si accovacciarono nella copertura di un denso boschetto. In pochi istanti il naso acuto del lupo colse l'odore del fumo. Un minuscolo fuoco splendeva smorzato ai piedi degli umani. A un segnale, gli uomini si allargarono, silenziosi come ombre. Gli arcieri cercarono punti strategici mentre gli altri scivolavano nel campo sotto di loro. Alcuni andarono verso i picchetti degli animali. Udii con le mie orecchie passi furtivi fuori dalla tenda dove giacevo legato. Non si fermarono. Occhi-di-notte annusò la puzza della pece ardente. Un istante dopo, due frecce infuocate sibilarono attraverso la notte. Colpirono la tenda di Groppo. In un momento si levò un clamore. Mentre i soldati mezzi addormentati uscivano barcollando dalle tende e si dirigevano verso il fuoco, gli arcieri sul fianco della collina li tempestavano di frecce.

Groppo uscì vacillando dalla tenda in fiamme, avvolgendosi nelle coperte e urlando ordini. «Cercano il Bastardo, idioti! Sorvegliatelo a tutti i costi!» Poi una freccia lo sfiorò conficcandosi nel terreno gelato. Groppo gettò un grido e si buttò pancia a terra, al riparo di un carro di provviste. Un attimo dopo altre due frecce raggiunsero la prima.

Gli uomini nella mia tenda erano balzati in piedi al primo segno di confusione. Io li avevo per lo più ignorati, preferendo il punto di vista di Occhi-di-notte. Ma quando il sergente irruppe nella tenda, il suo primo ordine fu: «Trascinatelo fuori prima che diano fuoco alla tenda. Tenetelo a terra. Se vengono a prenderlo, tagliategli la gola!»

Gli ordini del sergente furono eseguiti alla lettera. Un uomo si inginocchiò sulla mia schiena, tenendomi la lama del coltello contro il collo. Altri sei ci circondarono. Tutto attorno a noi, nell'oscurità, c'erano soldati che si affrettavano e gridavano. Scoppiò un secondo tumulto quando un'altra ten-

da prese fuoco, unendosi a quella di Groppo che adesso bruciava allegramente e illuminava a giorno la sua estremità del campo. La prima volta che cercai di sollevare la testa per vedere cosa stava succedendo, la guardia sulla mia schiena mi sbatté di nuovo la faccia sul terreno gelato. Mi rassegnai al ghiaccio e al pietrisco e guardai invece attraverso gli occhi del lupo.

Se non fossero stati tutti così intenti a tenermi d'occhio e a proteggere il loro capo, si sarebbero forse accorti che nessuno dei due era il bersaglio dell'attacco. Mentre le frecce cadevano attorno a Groppo e alla sua tenda in fiamme, all'estremità buia del campo gli invasori silenziosi stavano liberando i contrabbandieri, i pellegrini e i pony. Occhi-di-notte mi aveva mostrato l'arciere che aveva dato fuoco alla tenda di Groppo: aveva i tratti dei Tieniduro, proprio come Nik. I contrabbandieri erano venuti a liberare la loro gente. I prigionieri scivolarono fuori dal campo come farina di semi da un sacco bucato.

La valutazione che Groppo aveva fatto dei suoi uomini era stata corretta. Più di un soldato aspettò la fine dell'assalto al riparo di un carro o di una tenda. Non dubitavo che avrebbero combattuto bene se fossero stati attaccati personalmente, ma nessuno si azzardò a condurre una sortita contro gli arcieri sulla collina. Sospettavo che il capitano Mark non fosse stato l'unico ad avere un accordo con i contrabbandieri. Le frecce con cui risposero andarono a vuoto, poiché le tende in fiamme nel campo impedivano di prendere la mira, mentre il fuoco illuminava le sagome che si alzavano per reagire all'attacco dei contrabbandieri.

Tutto finì in un tempo brevissimo. Gli arcieri sulla collina continuarono a scagliarci frecce mentre scivolavano via, e il fuoco mantenne concentrata l'attenzione dei soldati. Quando la pioggia di frecce cessò, Groppo chiamò subito il suo sergente con un ruggito, domandando se ero ancora in mano loro. Il sergente diede un'occhiata ammonitrice ai suoi uomini, e poi rispose che avevano tenuto gli assalitori lontano da me.

Il resto della notte fu deprimente. Ne trascorsi una buona parte a faccia in giù nella neve mentre Groppo, vestito solo per metà, sbuffava e pestava i piedi tutto intorno a me. L'incendio della sua tenda aveva consumato molte delle sue scorte personali. Quando fu scoperta la fuga dei pellegrini e dei contrabbandieri, ciò parve di secondaria importanza rispetto al fatto che nessuno nel campo aveva abiti della sua misura.

Erano state incendiate altre tre tende. Il cavallo di Groppo era stato portato via insieme ai pony dei contrabbandieri. Malgrado urlasse minacce di

atroce vendetta, Groppo non fece alcuno sforzo di organizzare un inseguimento. Invece si accontentò di prendermi a calci diverse volte. Era quasi l'alba quando gli venne in mente di chiedere se era stata liberata anche la cantastorie. Era così. E questo, dichiarò Groppo, dimostrava che ero io il vero bersaglio dell'attacco. Triplicò le guardie attorno a me per il resto della notte, e per i rimanenti due giorni di viaggio verso Occhio di Luna. Non vedemmo più tracce dei nostri aggressori, il che non mi stupì. Avevano avuto tutto quello che desideravano ed erano svaniti fra le colline. Ero certo che Nik avesse rifugi anche da quella parte del fiume. Non riuscivo a sentire alcun affetto verso l'uomo che mi aveva venduto, ma confessai a me stesso una riluttante ammirazione perché era scappato portando con sé i pellegrini. Forse Stornella avrebbe potuto scriverci sopra una canzone.

Occhio di Luna sembrava un paesino nascosto in una piega alla base dei monti. C'erano poche fattorie alla periferia, e le strade lastricate cominciavano all'improvviso appena fuori dalla palizzata di legno che circondava il villaggio. Una sentinella ci intimò l'alt da una torre sopra la cinta. Solo dopo che fummo entrati mi accorsi che si trattava in realtà di una cittadella fiorente. Sapevo dalle mie lezioni con Piuma che Occhio di Luna era stato un importante avamposto militare per i Sei Ducati, prima di diventare una tappa per le carovane dirette all'altro lato delle Montagne. Adesso i mercanti di ambra, pellicce e avorio intagliato vi passavano regolarmente, e portavano ricchezza. O almeno così era stato negli anni da quando mio padre era riuscito a negoziare con il Regno delle Montagne il trattato che apriva il passo.

Le rinnovate ostilità di Regal avevano cambiato ogni cosa. Occhio di Luna era tornata a essere il centro militare dei tempi di mio nonno. Le guardie che percorrevano le strade indossavano l'oro e il bruno di Regal invece del blu del Cervo, ma i soldati sono soldati. I mercanti avevano l'aspetto stanco e diffidente di uomini ricchi soltanto dei certificati e delle promesse del loro sovrano. La nostra processione attrasse l'attenzione dei locali, che si sforzavano di nascondere la loro curiosità. Mi chiesi quando fosse diventato di malaugurio impicciarsi troppo degli affari del re.

Malgrado la mia stanchezza osservai la città con interesse. Era lì che mio nonno mi aveva portato per abbandonarmi alle cure di Veritas, e lì Veritas mi aveva passato a Burrich. Mi ero sempre chiesto se la gente di mia madre avesse vissuto vicino a Occhio di Luna o se avevamo viaggiato a lungo per trovare mio padre. Ma cercai invano qualsiasi elemento del paesaggio

o un segno distintivo che risvegliasse in me qualche ricordo dell'infanzia perduta. Occhio di Luna mi sembrava insieme straniera e familiare come qualsiasi cittadina avessi mai visitato.

La città brulicava di soldati. Contro ogni muro erano state frettolosamente drizzate tende e tettoie. Sembrava che la popolazione fosse cresciuta parecchio, e di recente. Alla fine raggiungemmo un cortile che gli animali nella carovana dei bagagli riconobbero come casa. Fummo allineati e poi congedati con precisione militare. Le mie guardie mi condussero verso un basso edificio di legno, tetro, privo di finestre. All'interno c'era una stanza dove un vecchio sedeva su un basso sgabello accanto a un ampio camino, dove bruciava un fuoco accogliente. Meno accoglienti erano le tre porte con piccole finestre dotate di sbarre. Fui fatto passare attraverso una di queste porte, tagliarono sommariamente le corde che mi legavano e poi fui lasciato solo.

Mi sorpresi a pensare che per essere una prigione era la più comoda in cui fossi mai stato. Scoprii i denti in qualcosa che non era esattamente un sorriso. C'era un letto di corda con un sacco di paglia come materasso. Un vaso da notte in un angolo. Dalla finestra sbarrata entrava un poco di luce e di calore. Non molto di entrambi, ma era sempre meglio che fuori. Quel luogo non aveva la severità di una vera prigione. Decisi che era una guardina per soldati ubriachi o violenti. Mi parve strano togliere il mantello e i guanti. Sedetti sul bordo del letto e attesi.

L'unica cosa notevole che accadde quella sera fu il pasto a base di pane e carne, accompagnato perfino da un boccale di birra. Il vecchio incontrato all'ingresso aprì la porta per passarmi il vassoio. Quando venne a riprenderlo mi lasciò due coperte. Lo ringraziai, e lui parve sorpreso. Poi mi sconvolse osservando: «Hai la voce di tuo padre oltre che i suoi occhi.» Mi chiuse la porta in faccia, piuttosto in fretta. Nessuno mi disse altro, e la sola conversazione che origliai furono le imprecazioni e le battute di una partita a dadi. Dalle voci decisi che nell'anticamera c'erano tre uomini più giovani, oltre all'anziano secondino.

Quando venne la sera abbandonarono i dadi per una tranquilla chiacchierata. Capivo poco di quello che dicevano al di sopra delle urla stridule del vento. Mi alzai dal letto senza far rumore e mi avvicinai alla porta come un fantasma. Quando sbirciai fuori dalla finestra sbarrata, vidi le tre sentinelle di turno. Il vecchio era addormentato sul suo letto nell'angolo, ma gli uomini nel bruno e oro di Regal prendevano sul serio il loro dovere. Uno era un ragazzo senza barba: non doveva avere più di quattordici anni. Gli altri

due si muovevano come soldati, e uno aveva in viso più cicatrici di me; decisi che era un rissaiolo. L'altro aveva una barba assai curata ed era evidentemente il più altro in grado. Erano tutti e tre svegli, anche se non proprio all'erta. Lo sfregiato stava prendendo in giro il ragazzo per qualcosa. Questi appariva imbronciato. Presi nota che quei due non andavano d'accordo. Quando smise con gli insulti, il rissaiolo passò a protestare su Occhio di Luna. Il liquore era cattivo, non c'erano abbastanza donne, e quelle che c'erano erano fredde come l'inverno stesso. Avrebbe voluto che il re tagliasse il loro guinzaglio e li scatenasse sui ladri e tagliagole della puttana delle Montagne. Sapevano di poter arrivare a Jhaampe e prendere quella città arborea in pochi giorni. Che significato aveva aspettare? Continuava e continuava a lagnarsi. Gli altri annuivano come se quella litania fosse ben nota. Io scivolai via dalla finestra e tornai a letto, per pensare.

Bella gabbia.

Almeno abbiamo mangiato bene.

Non bene come me. Quello che ci vuole è un poco di sangue caldo nella carne. Scapperai presto?

Non appena trovo un modo.

Trascorsi qualche tempo a studiare attentamente la mia cella. Pareti e pavimento di assi sbozzate, vecchie e dure come ferro sotto le mie mani. Un soffitto di assi ben allineate che riuscivo a malapena a sfiorare con la punta delle dita. E la porta di legno con la finestrella sbarrata.

Se volevo uscire, dovevo passare da lì. Ritornai alla finestrella. «Posso avere un poco d'acqua?» chiamai.

Il giovane trasalì, e il soldato con le cicatrici rise di lui. La terza sentinella mi guardò, poi andò in silenzio a prendere un mestolo d'acqua da un barile nell'angolo. Lo portò alla finestra e mi passò soltanto la coppa attraverso le sbarre. Mi lasciò bere, poi la ritirò e si allontanò. «Per quanto tempo mi terranno qui?» chiesi.

«Finché non sarai morto» disse fiducioso il rissaiolo.

«Non dobbiamo parlare con lui» gli ricordò il ragazzo, e «Silenzio!» ordinò loro il sergente. L'ordine includeva me. Rimasi alla porta, osservandoli, stringendo le sbarre. Resi nervoso il ragazzo, ma il suo antipatico collega mi guardò con l'attenzione avida di uno squalo che nuota in cerchio. Ci sarebbe voluta un'esca ben piccola per spingerlo a volermi colpire. Mi chiesi se potesse essermi utile. Ero molto stanco di farmi malmenare, ma ormai sembrava la sola cosa che mi riusciva bene. Decisi di insistere un poco, per vedere cosa succedeva. «Perché non dovete parlarmi?» chiesi.

I soldati si scambiarono un'occhiata. «Allontanati dalla finestra e sta' zitto» mi ordinò il sergente.

«Ho solo fatto una domanda» obiettai con cortesia. «Cosa c'è di male se mi parlate?»

L'ufficiale si alzò e io subito indietreggiai, arrendevole. «Sono chiuso qui dentro e voi siete in tre. Mi annoio, ecco tutto. Non potete almeno dirmi cosa ne sarà di me?»

«Ti faranno quello che avrebbero dovuto fare la prima volta che ti hanno ucciso» mi rispose il rissaiolo. «Sarai impiccato sull'acqua, tagliato in quattro pezzi e bruciato, Bastardo.»

Il suo sergente si girò di scatto verso di lui. «Taci. Ti sta provocando, idiota. Nessuno gli dica un'altra parola. Nessuno. È così che un praticante dello Spirito vi attira in suo potere. Spingendovi a parlare. È così che ha ucciso Chiodo e la sua truppa.» Mi lanciò uno sguardo selvaggio, poi lo estese ai suoi uomini. Questi ripresero i loro posti. Lo sfregiato mi rivolse un sogghigno.

«Non so cosa vi abbiano detto di me, ma non è vero» spiegai. Nessuno rispose. «Guardate, non sono diverso da voi. Se avessi grandi poteri magici, pensate che sarei imprigionato qui? No. Sono soltanto un capro espiatorio, ecco tutto. Lo sapete come funzionano queste cose, no? Se qualcosa va male, qualcuno deve prendersi la colpa. E io sono quello che è finito nella merda. Ebbene, osservatemi e pensate alle storie che avete sentito. Conoscevo Chiodo quando era con Regal a Castelcervo. Vi sembra che potrei sconfiggerlo?»

Continuai così per la maggior parte del loro turno. Non pensavo davvero di persuaderli che ero innocente. Ma potevo convincerli che se parlavo e loro rispondevano non c'era nulla di cui aver paura. Raccontai storie della mia vita e delle mie sventure passate, sicuro che sarebbero state ripetute per tutto il campo. Non sapevo a cosa mi sarebbe servito. Ma rimasi alla porta, stringendo le sbarre della finestra e facendole girare con minuscoli movimenti. Le spinsi avanti e indietro. Se si mossero, non me ne accorsi.

Il giorno successivo passò lentissimo per me. Sentivo che ogni ora mi portava più vicino al pericolo. Groppo non era venuto a vedermi. Ero sicuro che mi stava trattenendo in attesa che qualcuno arrivasse a togliermi dalle sue mani. Temevo che sarebbe stato Fermo. Regal non si sarebbe affidato a nessun altro per portarmi via. Non volevo un altro incontro con Fermo. Temevo di non avere la forza per resistergli. Il mio lavoro consi-

stette nel cercare di smuovere le sbarre e osservare i miei carcerieri. Alla fine della giornata ero pronto a correre il rischio. Dopo il pasto serale di formaggio e zuppa d'avena mi distesi sul letto e mi disposi a usare l'Arte.

Abbassai cautamente le barriere, temendo di trovare Groppo in agguato. Mi estesi fuori da me e non sentii niente. Mi ricomposi e tentai di nuovo, con gli stessi risultati. Aprii gli occhi e fissai l'oscurità. Era così ingiusto. I sogni potevano prendermi a loro piacimento, ma adesso che cercavo il fiume dell'Arte questo mi eludeva completamente. Feci ancora due tentativi prima che un mal di testa martellante mi costringesse a rinunciare. L'Arte non mi avrebbe aiutato a uscire di lì.

Rimane solo lo Spirito, osservò Occhi-di-notte. Sembrava molto vicino.

Non vedo proprio come potrebbe aiutarmi, gli confidai.

Neppure io. Ma ho scavato in un punto sotto la palizzata, nel caso tu riesca a uscire da quella gabbia. Non è stato facile, perché il terreno è gelato e i pali sono conficcati in profondità. Ma se ce la fai, io posso portarti fuori dalla città.

Questo è un piano saggio, lo lodai. Almeno uno di noi stava facendo qualcosa.

Lo sai dov'è la mia tana stanotte? Divertimento trattenuto.

Dove? chiesi.

Proprio sotto i tuoi piedi. C'era appena abbastanza spazio per strisciare sotto.

Occhi-di-notte, questa è una stupida imprudenza. Potrebbero vederti, o scoprire i segni di scavo.

Una dozzina di cani è stata qui prima di me. Nessuno noterà che vado e vengo. Ho sfruttato il buio per vedere molto di questa conigliera di uomini. Tutti gli edifici hanno dello spazio, sotto. È molto facile scivolare dall'uno all'altro.

Stai attento, lo avvisai, ma non potevo negare che saperlo così vicino fosse un conforto.

Trascorsi una notte inquieta. Le tre guardie stavano attente a mantenere sempre una porta chiusa fra me e loro.

Il mattino dopo cercai di conquistarmi il favore del vecchio quando mi passò un boccale di tè e due pezzi di pane duro. «Allora conoscevi mio padre» osservai mentre infilava il cibo attraverso le sbarre. «Lo sai, non ho ricordi di lui. Non mi è mai stato vicino.»

«Considerati fortunato, allora» rispose lui secco. «Conoscere il principe non era come volergli bene. Era rigido come un bastone. Regole e ordini

per noi, mentre lui era fuori a fare bastardi. Sì, conoscevo tuo padre. Lo conoscevo fin troppo bene per i miei gusti.» E si allontanò dalle sbarre, infrangendo ogni mia speranza di farmelo alleato. Mi ritirai al mio letto con il pane e il tè a fissare senza speranza le pareti. Un altro giorno era gocciolato via. Adesso Fermo era più vicino a me. E io ero più vicino a essere trascinato di nuovo a Guado dei Mercanti. Più vicino alla morte.

Nel freddo e nel buio della notte, il lupo mi svegliò. *Fumo. Molto fumo.*

Mi tirai a sedere sul letto. Andai alla finestra sbarrata e guardai fuori. Il vecchio dormiva sulla sua branda. Il ragazzo e l'uomo dal volto sfigurato giocavano a dadi, mentre il loro superiore si tagliava le unghie con il coltello da cintura. Tutto era tranquillo.

Da dove viene il fumo?

Devo andare a vedere?

Se vuoi. Stai attento.

Quando mai non sto attento?

Passò del tempo, durante il quale rimasi accanto alla porta e osservai le guardie. Poi Occhi-di-notte mi raggiunse di nuovo.

È un grande edificio, odora di grano. Brucia in due punti.

Nessuno ha dato l'allarme?

Nessuno. Le strade sono vuote e buie. Questa estremità del paese è addormentata.

Chiusi gli occhi e condivisi la sua visione. Era un granaio. Qualcuno aveva acceso due focolai contro i muri esterni. Uno era mezzo spento, ma l'altro saliva vigorosamente lungo la parete di legno asciutto dell'edificio.

Torna da me. Forse possiamo usarlo a nostro vantaggio.

Aspetta.

Occhi-di-notte si mosse deciso su per la strada, scivolando da un edificio all'altro. Dietro di noi, il fuoco cominciò a scoppiettare mentre guadagnava forza. Il lupo si fermò, annusò l'aria e cambiò direzione. Si trovò così davanti a un altro fuoco, che stava divorando un mucchio di fieno coperto nel retro di un secondo granaio. Il fumo saliva pigramente, sottili spire nella notte. Una lingua di fiamma balzò in alto, e con un immenso risucchio l'intero covone fu preda del fuoco. Le scintille salirono nel cielo della notte sull'onda del calore. Alcune risplendevano ancora quando ricaddero sui tetti vicini.

Qualcuno sta appiccando quei fuochi. Torna da me, subito!

Occhi-di-notte si affrettò. Mentre tornava vide un altro fuoco che rosicchiava un mucchio di stracci oleosi, schiacciati sotto l'angolo di una ca-

serma. Una brezza errante incoraggiò le fiamme a esplorare. Salirono lungo un palo che sosteneva l'edificio e si contorsero sotto il pavimento.

L'inverno con il suo brutale freddo aveva asciugato la città di legno come il calore dell'estate. Tettoie e tende varcavano lo spazio fra gli edifici. Se i fuochi avessero continuato a bruciare non visti un poco più a lungo, tutta Occhio di Luna sarebbe andata in cenere prima del mattino. E io pure, se fossi stato ancora bloccato nella mia cella.

Quanti ti sorvegliano?

Quattro. E una porta chiusa.

Uno di loro avrà la chiave.

Aspetta. Vediamo se la situazione migliora. Oppure potrebbero decidere di trasferirmi.

Da qualche parte nella gelida città, un uomo lanciò un urlo. Il primo incendio era stato notato. Rimasi dentro la cella, ascoltando con le orecchie di Occhi-di-notte. La confusione aumentò gradualmente, fino a quando perfino le guardie fuori dalla mia cella si alzarono, chiedendosi a vicenda: «Che succede?»

Il soldato con le cicatrici andò alla porta e l'apri. Il vento freddo entrò nella stanza come un serpente, portando l'odore del fumo. La guardia, rientrando, annunciò: «Sembra un grosso incendio all'altro capo della città.» In un istante gli altri due uomini stavano sporgendosi dalla porta. La loro conversazione accesa svegliò il vecchio, che a sua volta andò a dare un'occhiata. Fuori, qualcuno passò di corsa nella strada, gridando: «Fuoco! Fuoco al granaio! Portate i secchi!»

Il ragazzo guardò l'ufficiale. «Devo andare a vedere?»

Per un momento l'uomo esitò, ma la tentazione era troppo forte. «No. Tu stai qui, vado io. Occhi aperti.» Afferrò il mantello e uscì nella notte.

Il ragazzo, deluso, lo guardò scomparire. Rimase in piedi sulla porta, scrutando le strade. «Guardate, ci sono altre fiamme! Laggiù!» esclamò poi.

Il rissaiolo imprecò, poi prese il mantello. «Vado a dare un'occhiata.»

«Ma ci hanno detto di fare la guardia al Bastardo!»

«Tu resta qui! Io torno subito, voglio solo vedere cosa succede!» Gridò le ultime parole mentre già correva fuori.

Il ragazzo e il vecchio si scambiarono un'occhiata. Il secondino tornò a stendersi sul letto, ma il ragazzo continuò a sporgersi dalla porta. Dalla mia cella riuscivo a vedere un pugno di uomini che passarono di corsa; poi un carro trainato da cavalli al galoppo. Tutti sembravano diretti verso l'in-

cendio.

«È grave?» chiesi.

«Non riesco a vedere molto da qui. Solo fiamme al di là delle stalle. Un sacco di scintille che si alzano.» Il ragazzo sembrava deluso di essere così lontano dall'azione. Poi si ricordò con chi stava parlando. Bruscamente ritirò la testa e chiuse la porta. «Taci!» mi ammonì, e andò a sedersi.

«Quanto è lontano da qui il granaio?» chiesi. Il giovane rifiutò anche solo di guardarmi, rimanendo a fissare la parete con occhi di pietra. «Mi chiedevo» proseguii in tono di conversazione «cosa farete se le fiamme arrivano fin qui. Non mi andrebbe di bruciare vivo. Vi hanno lasciato le chiavi, vero?»

Il ragazzo lanciò una veloce occhiata al vecchio. La mano del secondino fece un involontario movimento verso la borsa alla cintura come per controllare di averla ancora, ma nessuno dei due rispose. Rimasi alla finestra sbarrata a guardarli.

Dopo qualche tempo il ragazzo andò alla porta e guardò fuori di nuovo. Lo vidi stringere i denti. L'anziano secondino andò a osservare da sopra la sua spalla.

«Si sta diffondendo, vero? Un fuoco d'inverno è una cosa terribile. Tutto è secco come ossa.»

Il soldato si rifiutò di rispondere, ma si girò a guardarmi. La mano del vecchio si mosse verso la chiave nella sua saccoccia.

«Venite a legarmi le mani e portatemi fuori. Nessuno di noi vuole trovarsi in questo edificio se le fiamme arrivano fin qui.»

Un'occhiata dal ragazzo. «Non sono stupido» mi disse. «Non voglio essere io a morire per averti lasciato libero.»

«Brucia dove sei, Bastardo, per quello che me ne importa» aggiunse il vecchio. Sporse di nuovo il collo fuori dalla porta. Perfino da lontano riuscii a sentire l'improvviso rumore di un edificio che svaniva in un'eruzione di fuoco. Il vento ora portava forte l'odore del fumo, e io vidi la tensione nella posa del giovane. Un uomo corse davanti alla porta aperta, gridando qualcosa riguardo uno scontro nella piazza del mercato. Altri uomini corsero lungo la strada in un rintronare di spade e armature leggere. Ora la cenere fluttuava sulle correnti d'aria e il ruggito delle fiamme era più forte delle folate di vento. Brandelli di fumo ingrigivano l'aria fuori dalla porta.

Poi il ragazzo e il vecchio ripiombarono nella stanza. Occhi-di-notte li seguiva, con le zanne snudate. Riempiva la porta e bloccava loro la fuga. Il ringhio che emise era più forte del crepitio delle fiamme.

«Apritemi la porta e non vi farà del male» suggerii.

Invece il ragazzo estrasse la spada. Era bravo. Non aspettò che il lupo entrasse, ma lo caricò, con l'arma puntata, costringendo Occhi-di-notte a indietreggiare fuori dalla porta. Il lupo evitò facilmente la lama, ma adesso non li bloccava più. Il ragazzo approfittò del vantaggio, uscendo nell'oscurità per seguire il lupo. Nell'attimo in cui la porta fu libera, il vecchio la chiuse con forza.

«Hai intenzione di rimanere qui e bruciare vivo con me?» gli chiesi in tono amichevole.

In un istante, il vecchio aveva deciso. «Brucia da solo» sputò. Spalancò la porta di nuovo e corse fuori.

Occhi-di-notte! È lui che ha la chiave, il vecchio che sta scappando.

La prendo io.

Ero solo. Quasi mi aspettavo che il ragazzo tornasse indietro, ma non lo fece. Afferrai le sbarre della finestra e scossi la porta contro la serratura. Si mosse a malapena. Una sbarra aveva un lieve gioco. La tirai, puntai i piedi contro la porta per fare leva con tutto il mio peso. Dopo un tempo infinito si liberò un'estremità. La piegai e la spinsi avanti e indietro fino a quando non mi rimase in mano. Ma anche se fossi riuscito a divellere tutte le sbarre, l'apertura sarebbe sempre stata troppo piccola perché potessi passare. Provai a infilare quella che avevo preso nelle fessure intorno alla porta, per far leva, ma era troppo spessa. Adesso sentivo odore di fumo dappertutto, l'aria ne era piena. Il fuoco era vicino. Sbattei la spalla contro la porta, ma non tremò neppure. Infilai un braccio attraverso la finestra e cercai a tastoni verso il basso. La mia mano incontrò una pesante sbarra di metallo. La percorsi con la punta delle dita fino a quando non trovai il lucchetto che la teneva ferma. Riuscivo a sfiorarlo ma nulla di più. Mi chiesi se la stanza stava davvero diventando più calda o se era la mia immaginazione.

Stavo colpendo la serratura e i suoi sostegni con la sbarra di ferro quando la porta esterna si aprì. Una guardia in bruno e oro avanzò annunciando: «Vengo a prendere il Bastardo.» Poi notò la stanza vuota.

In un momento buttò indietro il cappuccio e divenne Stornella. La fissai incredulo.

«Più facile di quanto sperassi» mi disse con un crudo sogghigno. Sembrava spettrale sul suo viso livido, più simile a un ringhio.

«Forse no» dissi debolmente. «La cella è chiusa a chiave.»

Il sorriso si mutò in uno sguardo sgomento. «Il retro di questo edificio sta bruciando.»

Mi strappò la sbarra con la mano sana. Proprio mentre la sollevava per colpire il lucchetto, Occhi-di-notte apparve alla porta. Avanzò nella stanza e lasciò cadere la saccoccia del vecchio sul pavimento. Il cuoio era scuro di sangue.

Lo guardai, sgomento. «Lo hai ucciso?»

Gli ho preso quello che ci serviva. Sbrigati. Il retro di questa gabbia brucia.

Per un momento non riuscii a muovermi. Guardai Occhi-di-notte e mi chiesi cosa stavo facendo di lui. Aveva perso un poco della sua selvaggia purezza. Gli occhi di Stornella andarono da lui a me alla borsa sul pavimento. Non si mosse.

E tu hai perso qualcosa di ciò che ti rende un uomo. Non c'è tempo per questo, fratello. Tu non uccideresti un lupo per salvarmi la vita?

Non avevo bisogno di rispondere. «La chiave è lì» dissi a Stornella.

Per un momento la donna si limitò a fissarla. Poi si chinò e riuscì a tirar fuori la pesante chiave di ferro. La guardai infilarla nel buco della serratura, sperando di non aver danneggiato troppo il meccanismo. Stornella girò la chiave, strappò fuori il gancio dal lucchetto e poi sollevò la sbarra dalla porta. Mi ordinò: «Prendi le coperte. Ti serviranno.»

Mentre le afferravo sentii il calore che irradiava dalla parete posteriore della cella. Afferrai il mio mantello e i guanti. Il fumo cominciava a strisciare fra le assi. Scappammo con il lupo alle calcagna.

Fuori, nessuno si accorse di noi. Il fuoco non si poteva combattere. Imprigionava la città e correva dove voleva. La gente che vidi era impegnata a recuperare il possibile e sopravvivere. Un uomo ci superò spingendo una carriola piena delle sue proprietà con non più di un'occhiata ammonitrice. Mi chiesi se fosse davvero roba sua. In fondo alla strada vedevo una stalla in fiamme. Stallieri frenetici stavano trascinando fuori i cavalli, ma le urla degli animali in preda al panico ancora all'interno erano più acute del vento. Con uno schianto tremendo un edificio dall'altra parte della strada crollò, esalando verso di noi aria bollente e cenere in un terribile sospiro.

Il vento aveva diffuso il fuoco in tutta Occhio di Luna. Le fiamme correvano da un edificio all'altro, e le scintille e la cenere bollente salivano oltre le mura verso la foresta a monte. Mi chiesi se almeno la coltre di neve sarebbe stata sufficiente a fermare l'incendio.

«Forza!» gridò Stornella con rabbia, e mi accorsi che ero rimasto a guardare a bocca aperta. Stringendo le coperte, la seguii senza parlare. Corremmo attraverso le vie tortuose della città in fiamme. Stornella sembrava

conoscere la strada.

Arrivammo a un incrocio dove si era svolto uno scontro. Quattro guardie giacevano morte in strada, tutte con i colori di Armento. Mi fermai per chinarmi su una soldatessa e toglierle il coltello e la saccoccia dalla cintura.

Ci avvicinammo alle porte della città. Improvvisamente un carro ci si accostò traballando. I due cavalli che lo tiravano erano male assortiti e coperti di schiuma. «Salite!» ci gridò qualcuno. Stornella balzò a bordo senza esitazione.

«Ciottola?» esclamai.

«Sbrigati!» fu la risposta della vecchia. Salii, e il lupo balzò agilmente accanto a me. Ciottola non aspettò di vederci sistemati ma schioccò le redini. Il carro si lanciò in avanti con uno scossone.

Davanti a noi c'erano le porte della città. Erano aperte e non sorvegliate, e il vento generato dal fuoco le faceva girare sui cardini. Da una parte scorsi per un attimo un corpo disteso. Ciottola non rallentò. Lasciammo la città senza un'occhiata alle nostre spalle, e ci precipitammo traballando lungo la strada buia, unendoci ad altri che sfuggivano alla distruzione. La maggior parte sembrava diretta alle poche fattorie circostanti per cercare riparo per la notte, ma Ciottola non si fermò. Mentre il buio cresceva attorno a noi e il flusso di gente diminuiva, spronò ulteriormente i cavalli.

Mi accorsi che Stornella stava guardando indietro. «Doveva essere soltanto un diversivo» disse con voce sgomenta. Mi girai a guardare.

La palizzata di Occhio di Luna si stagliava contro un immenso bagliore arancione. Le scintille si levavano fitte come uno sciame d'api nel cielo notturno. Il ruggito delle fiamme era come un vento di tempesta. Mentre guardavamo, un edificio crollò e un'altra ondata di scintille si levò nell'aria.

«Un diversivo?» Scrutai Stornella nell'oscurità. «Voi avete fatto tutto questo? Per liberarmi?»

Stornella mi gettò un'occhiata divertita. «Mi spiace deluderti. No. Ciottola e io abbiamo partecipato per quello, ma l'attacco era opera della famiglia di Nik. Vendetta contro coloro che hanno mancato alla parola data. Sono andati a cercarli e a ucciderli. Poi sono fuggiti.» Scosse la testa. «È tutto troppo complicato da spiegare adesso, perfino se io lo capissi. Evidentemente la guardia del re a Occhio di Luna era corrotta da anni. Erano ben pagati per non vedere le attività dei Tieniduro. I contrabbandieri hanno fatto in modo che gli uomini stazionati qui avessero una vita migliore. Mi

è parso di capire che il capitano Mark si sia goduto la maggior parte dei profitti. Non era solo, ma non era neanche generoso nel dividere.

«Poi Groppo è stato mandato qui. Non sapeva nulla dell'accordo. Ha portato un enorme afflusso di soldati con sé e ha cercato di imporre la disciplina militare. Nik ti ha venduto a Mark. Ma qualcuno ha visto la possibilità di vendere Mark e il suo accordo a Groppo. Groppo ha colto l'occasione per catturarti ed eliminare una banda di contrabbandieri. Ma Nik Tieniduro e il suo clan avevano pagato bene per la sicurezza dei pellegrini, e i soldati hanno infranto la loro promessa.» Stornella scosse il capo. La sua voce si fece tesa. «Hanno violentato alcune delle donne. Un bambino è morto di freddo. Un uomo non camminerà mai più perché ha cercato di proteggere sua moglie.» Per un momento, gli unici suoni furono i rumori del carro e il lontano ruggito degli incendi. Gli occhi della cantastorie erano molto neri mentre guardava verso la città in fiamme. «Hai mai sentito parlare di onore fra ladri? Ebbene, Nik e i suoi uomini hanno vendicato il loro.»

Stavo ancora contemplando la distruzione di Occhio di Luna. Non mi importava affatto di Groppo e dei suoi uomini di Armento. Ma là c'erano stati mercanti e bottegai, famiglie e case. Le fiamme stavano divorando ogni cosa. E i soldati dei Sei Ducati avevano violentato le prigioniere come se fossero stati pirati fuorilegge invece che guardie del re. Soldati dei Sei Ducati, che servivano un re dei Sei Ducati. Ero sconvolto. «Sagace li avrebbe fatti impiccare tutti.»

Stornella si schiarì la gola. «Non accusare te stesso» mi disse. «Ho imparato molto tempo fa a non biasimarmi per il male che mi viene fatto. Non è stata colpa mia. Né tua. Tu sei stato solo il Catalizzatore, colui che ha dato inizio alla catena di eventi.»

«Non chiamarmi così» la pregai. Il carro proseguì rumorosamente, portandoci nel profondo della notte.

19
Inseguimento

Ai tempi di re Regal, la pace fra i Sei Ducati e il Regno delle Montagne era relativamente recente. Per decenni il Regno delle Montagne aveva gestito il commercio attraverso i passi con la stessa severità con cui i Sei Ducati controllavano quello sul fiume Freddo e sul Cervo. Il passaggio fra le due regioni era stato arbitrariamente gestito da entrambi i poteri, a

detrimento di entrambi. Ma durante il regno di re Sagace furono elaborati accordi commerciali di reciproco beneficio fra il re-in-attesa Chevalier dei Sei Ducati e il principe Rurisk delle Montagne. La pace e la prosperità di questo accordo furono poi assicurate quando, più di dieci anni dopo, la principessa delle Montagne Kettricken divenne la moglie del re-in-attesa Veritas. Con la morte prematura del fratello maggiore Rurisk, proprio alla vigilia delle sue nozze con Veritas, Kettricken divenne l'unica erede alla corona delle Montagne. Così, per qualche tempo, parve che i Sei Ducati e il Regno delle Montagne potessero condividere un monarca e alla fine diventare un'unica terra.

Le circostanze tuttavia distrussero simili speranze. I Sei Ducati erano minacciati dai Pirati all'esterno e lacerati all'interno dalle dispute fra principi. Re Sagace fu assassinato, il re-in-attesa Veritas scomparve in un viaggio, e quando il principe Regal rivendicò per sé il trono, il suo odio per Kettricken fu tale che ella si sentì obbligata a fuggire verso le sue terre native per amore del figlio non ancora nato. 'Re Regal', come volle farsi chiamare, vide in qualche modo la sua fuga come la smentita della promessa cessione territoriale. I suoi tentativi iniziali di trasferire truppe nel Regno delle Montagne come 'guardie' per le carovane di commercianti, furono respinti dalla gente del luogo. Le sue proteste e minacce portarono alla chiusura dei confini. Frustrato, Regal si imbarcò in una vigorosa campagna per screditare la regina Kettricken e costruire un ostile patriottismo contro il Regno delle Montagne. Il suo scopo finale sembrava evidente: prendere le terre del Regno delle Montagne e farne una provincia dei Sei Ducati. Non era il momento migliore per una simile guerra e una simile strategia. Le terre che Regal possedeva legittimamente erano già sotto assedio di un nemico esterno, che lui sembrava incapace o non interessato a sconfiggere. Nessuna forza militare aveva mai conquistato il Regno delle Montagne, eppure Regal pareva intenzionato a fare proprio questo. Perché desiderasse così disperatamente quel territorio era una domanda che all'inizio lasciò perplessi tutti.

La notte era fredda e limpida. Il luminoso chiaro di luna era sufficiente a mostrarci la strada, ma non più di questo. Per qualche tempo rimasi semplicemente seduto sul carro, ascoltando il ticchettio degli zoccoli dei cavalli e cercando di farmi una ragione di quanto era successo. Stornella prese le coperte che avevamo sottratto dalla mia cella e le scrollò. Me ne diede una e si avvolse l'altra attorno alle spalle. Sedette rannicchiata e separata

da me, guardando fuori dal retro del carro. Sentivo che voleva essere lasciata sola. Osservai il bagliore arancio che era stato Occhio di Luna svanire lontananza. Dopo qualche tempo la mia mente ricominciò a lavorare.

«Ciottola?» chiamai. «Dove stiamo andando?»

«Lontano» disse la vecchia. Sentivo la stanchezza nella sua voce.

Stornella si mosse e mi diede un'occhiata. «Credevamo che tu lo sapessi.»

«Dove sono andati i contrabbandieri?» chiesi.

Sentii l'alzata di spalle di Stornella, più che vederla. «Non ce lo hanno rivelato. Hanno detto che se volevamo andare a cercare te dovevamo separarci da loro. Sembravano credere che Groppo avrebbe mandato i soldati a scovarti, senza curarsi dei danni inferti alla città.»

Annuii, più fra me che a lei. «Lo farà. Accuserà me dell'intero attacco. E dirà che i predoni in realtà venivano dal Regno delle Montagne, ed erano soldati mandati a liberarmi.» Mi tirai a sedere, allontanandomi un poco da Stornella. «E quando ci prenderanno, vi uccideranno tutte e due.»

«Non abbiamo intenzione di lasciarci catturare» osservò Ciottola.

«E non succederà» promisi. «Non se agiamo con buon senso. Ferma i cavalli.»

Ciottola non ebbe quasi bisogno di tirare le redini. I cavalli avevano da tempo rallentato la corsa in un passo stanco. Gettai la mia coperta a Stornella e scesi dal carro per andare a guardare la coppia di bestie. Occhi-di-notte balzò giù e mi seguì con curiosità. «Che stai facendo?» domandò Ciottola mentre sganciavo i finimenti e li lasciavo cadere sul terreno innevato.

«Faccio in modo che li si possa usare. Sai cavalcare a pelo?» Con il coltello della guardia tagliai le redini mentre parlavo. Avrebbe dovuto provarci comunque. Non avevamo selle.

«Suppongo che dovrò farlo» osservò Ciottola di malumore mentre scendeva dal carro. «Ma non andremo molto lontano e molto veloce, in due su questi cavalli.»

«Andranno bene per te e Stornella» le promisi. «Basta che non vi fermiate.»

La cantastorie era in piedi sul carro e mi guardava. Non avevo bisogno della luce della luna per scorgere il suo volto incredulo. «Ci stai lasciando qui? Dopo che siamo tornate per te?»

Io non la vedevo così. «Siete voi che lasciate qui me» le dissi con fermezza. «Jhaampe è l'unico grande insediamento una volta che ci si lascia

alle spalle Occhio di Luna per il Regno delle Montagne. Cavalcate con costanza. Non andate subito lì. È quello che loro si aspettano. Trovate uno dei villaggi più piccoli e nascondetevi per qualche tempo. La maggior parte della gente delle Montagne è ospitale. Se non avete notizie di inseguimenti, proseguite verso Jhaampe. Ma andate più lontano possibile e più in fretta che potete prima di fermarvi a chiedere cibo o riparo.»

«Tu cosa farai?» chiese Stornella a bassa voce.

«Occhi-di-notte e io andiamo per la nostra strada. Come avremmo dovuto fare molto tempo fa. Viaggiamo più veloci da soli.»

«Io sono tornata per te» disse la cantastorie. La sua voce sembrava vicina a spezzarsi per il mio tradimento. «Malgrado tutto quello che mi è successo. Malgrado... la mia mano... e tutto il resto...»

«Li sta attirando lontano da noi» si inserì Ciottola all'improvviso.

«Hai bisogno di aiuto per salire?» le chiesi sommessamente.

«Non ci serve alcun aiuto da te!» dichiarò con rabbia Stornella. Scosse la testa. «Quando penso a tutto quello che mi è successo, per seguirti. E tutto quello che abbiamo fatto per liberarti... Saresti bruciato vivo in quella cella, se non fosse stato per me!»

«Lo so.» Non c'era tempo di spiegarle tutto. «Addio» mi limitai a dire. E le lasciai lì, allontanandomi a piedi da loro nella foresta. Occhi-di-notte camminava al mio fianco. Gli alberi si chiusero attorno a noi e presto le due donne scomparvero alla vista.

Ciottola aveva capito subito il mio piano. Una volta controllato l'incendio, o forse prima, Groppo avrebbe pensato a me. Avrebbero trovato il vecchio ucciso da un lupo, e non avrebbero mai creduto che ero morto nella mia cella. Ci sarebbe stato un inseguimento. Avrebbero mandato cavalieri su tutte le strade che portavano alle Montagne, raggiungendo presto Ciottola e Stornella. A meno che non avessero un'altra pista più difficile da seguire. Una che attraversava il paese, puntando direttamente a Jhaampe. Diretta a ovest.

Non sarebbe stato facile. Non avevo una conoscenza specifica di quello che si stendeva fra me e la capitale del Regno delle Montagne. Probabilmente nessuna città, perché il Regno delle Montagne era poco popolato. Vi si trovavano soprattutto cacciatori di selvaggina piccola e grossa, e pastori nomadi di pecore e capre che tendevano a vivere in capanne isolate o minuscoli villaggi circondati da ampi territori, per cacciare e mettere trappole. Avrei avuto poche possibilità di mendicare o rubare cibo e provviste. Ero preoccupato soprattutto di ritrovarmi sul bordo di un crinale impossi-

bile da scalare o davanti a uno dei tanti fiumi freddi e veloci che scendevano furiosi lungo le strette valli.

Inutile pensarci fino a quando non saremo bloccati davvero, fece notare Occhi-di-notte. *Se succede, allora dovremo semplicemente trovare un modo per aggirare l'ostacolo. Potrebbe rallentarci. Ma non ci arriveremo mai se stiamo fermi a preoccuparci.*

Così camminammo per tutta la notte, Occhi-di-notte e io. Ogni volta che trovavamo una radura io studiavo le stelle e cercavo di dirigermi il più possibile verso ovest. Il terreno si rivelò una sfida, proprio come avevo immaginato. Scelsi di proposito i percorsi più facili per un uomo e un lupo a piedi che per dei cavalieri. Lasciammo le nostre tracce su per i fianchi cespugliosi delle colline e attraverso boschetti intricati in gole strette. Mentre avanzavo attraverso simili territori mi confortavo immaginando Stornella e Ciottola che procedevano veloci sulle strade. Cercai di non pensare che Groppo poteva mandare inseguitori in numero sufficiente per controllare più di una pista. No. Dovevo guadagnare abbastanza terreno e poi convincere Groppo a mandarli tutti dietro di me.

Potevo riuscirci solo presentandomi come una minaccia per Regal. Una minaccia da affrontare subito.

Alzai gli occhi alla cima di un crinale. Tre immensi cedri si levavano vicini. Mi sarei fermato lì, avrei costruito un minuscolo bivacco e avrei cercato di usare l'Arte. Non avevo efedra, mi ricordai, quindi avrei dovuto prevedere di poter riposare bene, dopo.

Ti proteggerò io, mi assicurò Occhi-di-notte.

I cedri erano enormi, i loro grandi rami si intrecciavano sopra di me, così fitti che il terreno era privo di neve. Per terra c'era un denso tappeto di foglie e profumati frammenti di corteccia. Ne feci un giaciglio per isolare il mio corpo dalla terra fredda e poi radunai una buona scorta di legna per il fuoco.

Per la prima volta, guardai dentro la saccoccia che avevo rubato. Un acciarino. E quattro o cinque monete, alcuni dadi, un braccialetto rotto e, avvolta in un pezzo di stoffa, una ciocca di capelli fini. Era il riassunto fin troppo perfetto della vita di un soldato.

Raschiai via un poco di terra e seppellii insieme i capelli, i dadi e il braccialetto. Cercai di non chiedermi se quella donna si era lasciata alle spalle un bambino o un amante. Non ero responsabile della sua morte, mi ricordai. E tuttavia, una voce gelida sussurrava la parola 'Catalizzatore' nel fondo della mia mente. Se non fosse stato per me, sarebbe stata ancora

viva.

Per un momento mi sentii vecchio, stanco e malato. Poi mi costrinsi ad accantonare sia quella donna soldato che la mia vita. Accesi il fuoco e lo alimentai bene. Accumulai il resto della legna a portata di mano. Mi avvolsi nel mantello e mi distesi sul letto di fronde di cedro. Trassi un respiro, chiusi gli occhi e usai l'Arte.

Fu come precipitare in un fiume veloce. Non ero preparato a riuscirci così facilmente, e ne fui quasi travolto. In qualche modo il fiume dell'Arte in quel luogo sembrava più profondo, selvaggio e forte. Non sapevo se era il crescere delle mie abilità o qualcosa di diverso. Trovai me stesso e mi concentrai e rafforzai la mia volontà contro le tentazioni dell'Arte. Rifiutai di considerare che da quel posto potevo lanciare i miei pensieri verso Molly e la nostra bambina, potevo vedere con i miei occhi come stava crescendo e come se la cavavano tutte e due. E neppure mi sarei proteso verso Veritas, per quanto lo desiderassi. La forza della sua Arte era tale che non avevo dubbi di riuscire a trovarlo. Ma non era per quello che mi trovavo lì. Era per provocare un nemico, e quindi dovevo stare in guardia. Akai tutte le barriere che potevo senza chiudermi fuori dall'Arte, e rivolsi la mia volontà verso Groppo.

Mi distesi, cercandolo con cautela. Ero pronto ad alzare le barriere in un istante se fossi stato attaccato. Lo localizzai con facilità e fui quasi sbalordito trovandolo del tutto ignaro del mio tocco.

Poi il suo dolore mi scosse.

Mi ritrassi, più in fretta di un anemone di mare spaventato in una pozza lasciata dalla marea. Ero sconvolto, quando aprii gli occhi e fissai i rami di cedro carichi di neve. Il sudore mi inumidiva il viso e la schiena.

Che cos'era.? domandò Occhi-di-notte.

Ne so quanto te, gli dissi.

Era dolore allo stato puro. Dolore indipendente da una ferita, dolore che non era infelicità o paura. Dolore totale, come se ogni parte del corpo, dentro e fuori, fosse immersa nel fuoco.

Era opera di Regal e Fermo.

Giacqui tremando per le conseguenze, non dell'Arte, ma della sofferenza di Groppo. Era una mostruosità così grande che la mia mente non riusciva ad afferrarla. Cercai di esaminare tutto ciò che avevo percepito in quel breve momento. Fermo, e forse qualche ombra dell'Arte di Carota, che bloccavano Groppo per punizione. Da parte di Carota c'erano orrore e fastidio per quel compito, a malapena nascosti. Forse temeva che un giorno

sarebbe di nuovo toccato a lui. L'emozione più forte di Fermo era la collera, perché Groppo mi aveva avuto in suo potere e in qualche modo mi aveva lasciato sfuggire. Ma sotto la collera c'era una specie di attrazione per quello che Regal stava facendo. Fermo non ne derivava alcun piacere, non ancora.

Ma Regal sì.

C'era stato un periodo in cui avevo conosciuto Regal. Non bene, è vero. Un tempo era stato semplicemente il più giovane dei miei due zii, quello che non mi amava per niente. Sfogava questa antipatia in maniera infantile, con spinte e pizzicotti nascosti, con motteggi e provocazioni. Non mi piacevano, lui non mi piaceva, ma era quasi comprensibile. Era la gelosia di un ragazzo perché il prediletto figlio maggiore aveva generato un ulteriore rivale per il tempo e l'attenzione di re Sagace. A un certo punto era stato solo un giovane principe viziato, invidioso dei suoi fratelli perché venivano prima di lui nella linea di successione. Era stato dissoluto e maleducato ed egoista.

Ma era stato umano.

La crudeltà che percepivo adesso in lui andava quasi del tutto al di là della mia comprensione. I Forgiati avevano perso la propria umanità, ma nel loro vuoto c'era l'ombra di ciò che erano stati. Se Regal si fosse aperto il petto e mi avesse mostrato un nido di vipere, non mi sarei affatto sorpreso. Aveva gettato via l'umanità per abbracciare qualcosa di più oscuro. E quello era l'uomo che i Sei Ducati adesso chiamavano re.

L'uomo che avrebbe mandato i suoi soldati all'inseguimento di Stornella e Ciottola.

«Torno lì» avvertii Occhi-di-notte, e non gli diedi il tempo di obiettare. Chiusi gli occhi e mi gettai di nuovo nel fiume dell'Arte. Mi aprii pienamente a esso, assorbendo in me la sua fredda forza senza pensare che in quantità eccessiva mi avrebbe divorato. Nell'istante in cui Fermo fu consapevole di me, iniziai a parlare. «Tu morirai per mano mia, Regal. È certo come è certo che Veritas regnerà di nuovo.» Poi scagliai contro di loro quel potere concentrato.

Fu quasi istintivo come stringere il pugno. Non lo avevo progettato, ma lo stesso compresi che Veritas aveva fatto la medesima cosa a Guado dei Mercanti. Nessun messaggio, nient'altro che una furiosa forza scatenata su di loro. Mi aprii pienamente a loro e mi mostrai, e quando si rivolsero a me usai la mia volontà per colpirli con ogni briciola di Arte che avessi radunato. Come Veritas, non trattenni nulla del mio potere. Credo che se ce ne

fosse stato solo uno sarei riuscito a bruciargli via del tutto l'Arte. Invece si suddivisero l'impatto. Non saprò mai che effetto ebbe su Groppo. Forse fu grato della mia violenza, perché infranse la concentrazione di Fermo e lo liberò dalla sofisticata tortura di Regal. Sentii l'urlo di terrore di Carota mentre chiudeva il suo contatto d'Arte. Credo che Fermo avrebbe potuto resistere per sfidarmi, se Regal non gli avesse ordinato debolmente: *Interrompi il contatto, idiota, non rischiare la mia vita per la tua vendetta!* In un battito di ciglia, erano scomparsi.

Quando fui di nuovo cosciente, era pieno giorno. Occhi-di-notte giaceva quasi addosso a me e c'era sangue sul suo mantello. Lo spinsi via debolmente e lui si spostò subito. Si alzò e mi annusò il viso. Sentii l'odore del mio sangue insieme a lui; era rivoltante. Mi tirai in piedi di scatto e il mondo girò attorno a me. Divenni lentamente consapevole del clamore dei suoi pensieri.

Stai bene? Stavi tremando e poi hai cominciato a sanguinare dal naso. Non eri qui. Non riuscivo a sentirti per niente!

«Sto bene» lo rassicurai con voce rauca. «Grazie per avermi tenuto caldo.»

Del mio fuoco restavano poche braci. Cercai a tentoni la mia legna e aggiunsi alcuni stecchi. Mi sembrava che le mie mani fossero lontanissime da me. Una volta riacceso il fuoco, mi sedetti e mi scaldai. Poi mi alzai e barcollai di qualche passo fino a dove cominciava la neve. Me ne strofinai una manata sulla faccia per ripulirla dal sapore e dall'odore del sangue. Mi misi un poco di neve pulita in bocca perché mi sentivo la lingua spessa e incrostata.

Hai bisogno di riposare? Hai bisogno di cibo? mi chiese ansioso Occhi-di-notte.

Sì e sì. Ma soprattutto, dovevamo fuggire. Non avevo dubbi che ciò che avevo fatto li avrebbe spinti a inseguirmi. Avevo ottenuto il mio scopo, e al di là di tutte le mie aspettative. Avevo dato loro una ragione di temermi. Ora non avrebbero trovato riposo prima di avermi distrutto. Avevo anche mostrato loro dove fossi; un sentore del luogo dove mandare i loro uomini. Non dovevo farmi trovare lì al loro arrivo. Tornai al fuoco e lo coprii di terra. Lo calpestai per essere sicuro che fosse spento. Poi fuggimmo.

Viaggiamo il più velocemente possibile. Senza dubbio rallentavo Occhi-di-notte. Mi guardava con compassione mentre arrancavo, immerso fino ai fianchi in una coltre di neve su cui il lupo correva leggero allargando i polpastrelli. Quando imploravo un momento di riposo e mi fermavo per

appoggiarmi a un albero non era insolito che lui corresse avanti, cercando la pista migliore. Quando sia la luce che la mia forza erano quasi esaurite e io mi fermavo per accendere il fuoco, il lupo spariva per tornare con la carne per tutti e due. Si trattava spesso di lepri bianche, ma una volta portò un grasso castoro che si era allontanato troppo dal suo stagno gelato. Facevo il gesto di cuocere il cibo, ma si trattava più che altro di scottarlo sul fuoco. Ero troppo stanco e troppo affamato per fare di più. La dieta di carne non mi faceva ingrassare, ma mi teneva in vita e in movimento. Raramente dormivo davvero, poiché dovevo alimentare di continuo il fuoco per non congelare e alzarmi diverse volte per notte a pestare i piedi per terra e recuperare la sensibilità. Resistenza. Si trattava solo di questo. Non rapidità o grande forza, ma un avaro razionamento della mia abilità di costringermi a muovermi giorno per giorno.

Tenevo le mie barriere d'Arte ben salde, ma anche così ero consapevole che Fermo continuava a infrangersi su di esse. Non credevo che potesse localizzarmi finché mi proteggevano, ma non ne ero sicuro. La costante cautela mentale era un ulteriore dispendio di forza. Certe notti desideravo abbassare la guardia e lasciarlo entrare, per farla finita una volta per tutte. Ma in quei momenti dovevo solo ricordare di cosa era capace Regal adesso. Quel pensiero mi trapassava con un lampo di terrore e mi ispirava a spingermi ancora di più per aumentare la distanza fra noi.

Quando mi alzai il quarto giorno del nostro viaggio, seppi che eravamo entrati in profondità nel Regno delle Montagne. Non avevo visto alcuna traccia di inseguitori da quando avevamo lasciato Occhio di Luna. Certamente, all'interno della patria di Kettricken eravamo al sicuro.

Quanto manca ancora a questa Jhaampe, e cosa dovremo fare quando ci arriviamo?

Non so quanto manca. E non so cosa dovremo fare.

Per la prima volta valutai la situazione. Mi costrinsi a pensare a tutto quello che non mi ero permesso di considerare in precedenza. In realtà non sapevo nulla di cosa fosse successo a Kettricken da quando l'avevo allontanata dal re per fuggire nella notte. E lei non aveva saputo nulla da me o riguardo me. Ormai doveva aver avuto il bambino. Secondo i miei calcoli, doveva essere vicino in età a mia figlia. Ero molto curioso. Avrei potuto tenere fra le braccia quel bambino e dirmi: «È così che deve essere tenuta mia figlia.»

Solo che Kettricken mi credeva morto. Giustiziato da Regal e sepolto da

tempo, era questo che doveva aver saputo. Era la mia regina e la moglie di Veritas. Potevo senz'altro rivelarle come avevo fatto a sopravvivere. Ma dirle la verità sarebbe stato come gettare un sasso in uno stagno. A differenza di Stornella o Ciottola o chiunque avesse dedotto chi ero, Kettricken mi aveva conosciuto prima. La sua testimonianza non sarebbe stata una voce o una leggenda, non il bizzarro racconto di qualcuno che mi aveva intravisto per un momento, ma un fatto. Avrebbe potuto dire ad altri che mi avevano conosciuto: «Sì, l'ho visto, e davvero egli vive. Come? Ebbene, grazie al suo Spirito, naturalmente.»

Avanzavo a fatica dietro Occhi-di-notte attraverso la neve e il freddo, e pensavo a cosa avrebbe provato Pazienza sentendo la notizia. Vergogna o gioia? Dolore perché non mi ero rivelato a lei? Attraverso Kettricken potevo diffondere notizie a coloro che avevo conosciuto. Prima o poi avrebbero raggiunto Molly e Burrich. Cosa avrebbe significato per Molly sentirlo da lontano in quel modo, non solo che ero vivo e non ero tornato da lei, ma che ero contaminato dallo Spirito? Ero rimasto ferito fino in fondo al cuore sapendo che mi aveva nascosto di portare in grembo il nostro bambino. Era stata la mia prima vera comprensione di quanto si fosse sentita tradita e ferita da tutti i miei segreti nel corso degli anni. Sbattergliene in faccia un altro, e di tale importanza, poteva porre fine a qualsiasi sentimento potesse ancora nutrire per me. Le mie possibilità di ricostruire una vita con lei erano già abbastanza scarse; non avrei sopportato che calassero ulteriormente.

E tutti gli altri, la gente delle scuderie che avevo conosciuto, gli uomini con i quali avevo remato e combattuto, i soldati comuni di Castelcervo, anche loro l'avrebbero scoperto. Qualsiasi cosa potessi provare riguardo allo Spirito, avevo già visto il disgusto negli occhi di un amico. Avevo notato come era cambiato perfino l'atteggiamento di Stornella verso di me. Cosa avrebbe pensato la gente di Burrich, che aveva avuto un praticante dello Spirito nella sua stalla e lo aveva tollerato? Sarebbe stato osteggiato anche lui? Strinsi i denti. Avrei dovuto rimanere morto. Forse era meglio evitare del tutto Jhaampe e andare avanti per trovare Veritas. Solo che senza scorte avevo tante probabilità di riuscirci quante ne aveva Occhi-di-notte di farsi passare per un cane da compagnia.

E poi c'era un'altra piccola questione. La mappa.

Veritas aveva lasciato Castelcervo sulla base di una mappa. Una mappa antica che Kettricken aveva scoperto nelle biblioteche della fortezza. Era sbiadita e vetusta, realizzata nei giorni di re Savio, che per primo aveva visitato gli Antichi e li aveva chiamati in aiuto dei Sei Ducati. I dettagli

della pianta erano scoloriti, ma sia Kettricken che Veritas erano convinti che una delle piste lì indicate conducesse al luogo dove re Savio aveva incontrato per la prima volta quelle misteriose creature.

Veritas era andato via deciso a seguire la mappa nelle regioni al di là del Regno delle Montagne. Aveva portato con sé una copia fatta da lui. Non avevo idea di cosa fosse successo a quella più antica; probabilmente era stata portata a Guado dei Mercanti quando Regal aveva depredato le biblioteche di Castelcervo. Ma lo stile del disegno e le insolite caratteristiche dei margini mi avevano fatto da tempo sospettare che fosse una copia di una ancora più antica. I margini erano nello stile delle Montagne; se l'originale era da qualche parte, era nelle biblioteche di Jhaampe. Avevo avuto la possibilità di visitarle nei mesi della mia convalescenza nelle Montagne. Sapevo che erano tanto vaste quanto ben tenute. Anche se non trovavo l'originale di quella particolare mappa, potevo forse trovarne altre che coprivano la stessa area.

Durante il mio periodo nelle Montagne ero rimasto impressionato dal carattere fiducioso della gente. Avevo visto poche serrature e nessuna guardia come quelle che avevamo a Castelcervo. Non sarebbe stato difficile entrare nella residenza reale. Anche se avessero stabilito la pratica di disporre guardie, le pareti erano fatte soltanto di strati di tessuto ottenuto dalla corteccia degli alberi, rivestiti di argilla e dipinti. Ero sicuro di poter entrare, in un modo o nell'altro. Una volta all'interno non ci sarebbe voluto molto per frugare nella biblioteca e rubare quello di cui avevo bisogno. Potevo anche rifarmi le provviste.

Ebbi la grazia di vergognarmi di quel pensiero. Sapevo anche che la vergogna non me lo avrebbe impedito. Ancora una volta, non avevo scelta. Mi trascinai su per un altro crinale attraverso la neve, e mi parve che il mio cuore continuasse a battere a ritmo con quella frase. Nessuna scelta, nessuna scelta, nessuna scelta. Non avevo mai avuto nessuna scelta, su niente. Il destino aveva fatto di me un assassino, un bugiardo e un ladro. E più tentavo di evitare quei ruoli, più fermamente vi venivo ricacciato. Occhi-di-notte mi seguiva silenzioso e si agitava per il mio umore nero.

Eravamo così angustiati che superammo il crinale e rimanemmo tutti e due stagliati stupidamente contro il cielo, in piena vista della truppa di cavalieri sulla strada sotto di noi. Il giallo e marrone delle loro giubbe risaltava sulla neve. Rimasi raggelato come un cervo scoperto dal cacciatore. Anche così avremmo potuto non essere notati, se non fosse stato per la muta di cani. Li colsi a un solo sguardo. Sei cani, non cani lupo, grazie a

Eda, ma cani da coniglio con le zampe corte, poco adatti a quel clima e quel terreno. Ce n'era anche uno con le zampe lunghe, un goffo meticcio dalla schiena riccioluta. Lui e il suo padrone sì muovevano separatamente dalla muta. Stavano usando ogni risorsa per trovarci. C'era una dozzina di uomini a cavallo. Il meticcio alzò la testa e latrò non appena avvertì la nostra presenza. In un istante si unirono gli altri cani, affollandosi con le teste sollevate per annusare, e abbaiando quando trovarono il nostro odore. Il cacciatore che controllava i cani sollevò una mano e ci indicò mentre fuggivamo. Il meticcio e il suo padrone stavano già correndo verso di noi.

«Non sapevo neppure che ci fosse una strada laggiù» ansimai in tono di scusa mentre correvamo giù per la collina. Avevamo un vantaggio molto breve. Scendemmo dalla collina ripercorrendo i nostri passi, mentre i cani e i cavalli che ci seguivano dovevano risalire una collina di neve intatta. Speravo che quando avessero raggiunto il crinale che avevamo appena abbandonato saremmo stati fuori vista nel burrone cespuglioso più in basso. Occhi-di-notte si tratteneva, non volendo lasciarmi indietro. I cani abbaiavano e io sentivo le grida eccitate degli uomini che si gettavano nella caccia.

CORRI! ordinai a Occhi-di-notte.

Non ti lascerò.

Non avrei molte possibilità se tu lo facessi, ammisi. La mia mente funzionava freneticamente. *Vai sul fondo del burrone. Lascia tutte le false piste che puoi, gira qua e là, vai a valle. Quando io arriverò lì, correremo su per la collina. Potrebbe rallentarli un poco.*

Trucchi da volpe! sbuffò Occhi-di-notte, e poi mi superò correndo, una macchia di grigio, e svanì nel fitto sottobosco.

Cercai di correre più in fretta attraverso la neve. Appena prima di raggiungere l'orlo della gola, mi voltai indietro a guardare. I cani e i cavalieri stavano appena superando il crinale. Guadagnai il riparo dei cespugli ammantati di neve e scesi scivolando i fianchi ripidi. Occhi-di-notte aveva lasciato abbastanza tracce per un intero branco di lupi. Proprio mentre mi fermavo a riprendere fiato, lui mi corse accanto in un'altra direzione.

Andiamocene di qui!

Non attesi la sua risposta, ma presi a correre il più in fretta possibile. Lo strato di neve era più basso proprio sul fondo, poiché gli alberi e la sterpaglia ne avevano fermato la maggior parte. Camminai piegato in due, sapendo che se avessi urtato i rami mi avrebbero scaricato in testa il loro freddo carico. Il clamore dei cani risuonava nell'aria gelida. Lo ascoltai

mentre mi aprivo la strada. Quando sentii il loro entusiasmo trasformarsi in ululati di frustrazione, seppi che avevano raggiunto la pista confusa sul fondo del burrone. Troppo presto; erano arrivati lì troppo presto e ne sarebbero usciti troppo in fretta.

Occhi-di-notte!

Silenzio! I cani ti sentiranno! E anche quell'altro.

Il cuore quasi mi si fermò nel petto. Non riuscivo a credere quanto fossi stupido. Avanzai attraverso i cespugli innevati, tendendo le orecchie verso ciò che accadeva dietro di noi. I cacciatori avevano abboccato alla falsa pista lasciata da Occhi-di-notte e stavano praticamente costringendo i cani a seguirla. C'erano troppi uomini a cavallo nella stretta gola. Si intralciavano a vicenda, e forse rovinavano la nostra vera pista. Tempo guadagnato, ma solo un poco.

Poi a un tratto udii grida allarmate e un selvaggio uggiolare. Percepii una confusione di pensieri canini. Un lupo era balzato su di loro ed era corso proprio al centro della loro muta, graffiando, schizzando via proprio fra le zampe dei cavalli che li seguivano. Un uomo era stato disarcionato e aveva problemi a riprendere il suo cavallo terrorizzato. Un cane aveva perso gran parte del suo orecchio penduto ed era in preda al tormento. Cercai di chiudere la mente al suo dolore. Povera bestia, e tutto per qualcosa che non ti riguarda. Avevo le gambe come piombo e la bocca asciutta, ma cercai di costringermi a continuare in fretta, a usare bene il tempo che Occhi-di-notte aveva guadagnato rischiando tanto. Volevo gridargli di smettere di provocarli, di scappare con me, ma non osavo tradire alla muta la vera direzione della nostra ritirata. Andai ancora avanti.

Il burrone si faceva più stretto e più profondo. Rampicanti e rovi e sterpaglia crescevano dai fianchi sempre più ripidi e penzolavano dall'alto. Sospettavo di camminare sopra un torrente gelato. Cominciai a cercare un modo per uscirne. Dietro di me i cani ululavano di nuovo, dicendosi a vicenda che adesso avevano trovato la vera pista, seguire il lupo, il lupo, il lupo. Allora seppi con certezza che Occhi-di-notte si era mostrato a loro ancora una volta e stava attirandoli lontano da me. *Corri, ragazzo, corri!* Mi lanciò quel pensiero, senza preoccuparsi che i cani lo sentissero. C'era una selvaggia allegria in lui, un'isterica follia nel suo pensiero. Mi fece ricordare la notte che avevo inseguito Giustino attraverso i corridoi di Castelcervo, per massacrarlo nella Sala Grande davanti a tutti gli ospiti alla cerimonia del re-in-attesa di Regal. Occhi-di-notte era in preda a una frenesia che superava la preoccupazione per la propria sopravvivenza. Andai

avanti, con il cuore in gola per lui, combattendo le lacrime che mi pungevano gli angoli degli occhi.

La gola terminò. Davanti a me c'era una luccicante cascata di ghiaccio, un monumento funebre al torrente di montagna che aveva scavato quella valle durante i mesi d'estate. Il ghiaccio pendeva in lunghi artigli ondulati davanti a una spaccatura rocciosa nella montagna, splendendo ancora di un lieve brillare di acqua in movimento. La neve alla base era cristallina. Mi fermai, sospettando uno stagno profondo che avrei potuto involontariamente trovare sotto uno strato di ghiaccio troppo sottile. Sollevai lo sguardo. Lì le pareti erano soprattutto scavate e ricoperte di vegetazione. In altri punti, nude lastre di roccia apparivano attraverso il manto di neve. Steli stentati e cespugli aridi crescevano sparsi, sporgendosi per cogliere la luce del sole dall'alto. Nulla di ciò appariva promettente per arrampicarsi.

Mi girai per ripercorrere i miei passi e sentii un singolo ululato levarsi e calare. Né cane né lupo, poteva solo essere il meticcio. Qualcosa nella certezza del suo grido mi convinse che era sulle mie tracce. Sentii un uomo gridare un incoraggiamento e il cane ululò di nuovo, più vicino. Mi girai verso la parete del burrone e cominciai a scalare. Sentii l'uomo chiamare gli altri, gridando e fischiando perché lo seguissero, aveva trovato le tracce di un uomo, lasciate perdere il lupo, era soltanto un trucco dello Spirito. In lontananza i cani cominciarono a ululare in modo diverso. In quel momento seppi che Regal aveva trovato quello che cercava. Un praticante dello Spirito disposto a darmi la caccia. L'Antico Sangue era stato comprato.

Feci un salto e afferrai un ramoscello che sporgeva dalla parete del burrone. Mi tirai su, riuscii ad appoggiarci i piedi, mi tenni in equilibrio e mi tesi verso un altro piccolo arbusto sopra di me. Quando vi misi su il peso, le radici si strapparono dal suolo roccioso. Caddi, ma riuscii ad afferrare ancora il primo appiglio. Su di nuovo, mi dissi fieramente. Ci salii in piedi, e lo sentii spezzarsi sotto il mio peso. Mi spinsi verso l'alto per afferrare i cespugli fragili che pendevano dal bordo scavato. Cercai di salire in fretta, di non lasciare che il mio peso pendesse per più di qualche istante da qualsiasi cespuglio. Mi si ruppero i rametti fra le mani, cespi di vecchie erbe si strapparono, e mi trovai ad annaspare lungo il bordo della gola senza riuscire a sollevarmi. Sentii un grido venire dal basso e, contro la mia volontà, mi girai a guardare. Un uomo e un cane erano nella radura sotto di me. Mentre il meticcio abbaiava, l'uomo stava incoccando una freccia al suo arco. Io penzolavo indifeso sopra di loro, il più facile dei bersagli.

«Per favore» mi sentii ansimare, e poi udii il minuscolo suono inconfon-

dibile della corda di un arco lasciata andare. La sentii colpirmi, un pugno nella schiena, come quelli che un tempo mi tirava Regal, e poi un dolore più profondo e più caldo dentro di me. Una delle mie mani aveva perso la presa. Non era stato un mio ordine, si era sganciata da sola. Penzolavo dalla mano destra. Udivo così chiaramente l'abbaiare del cane che sentiva l'odore del mio sangue. Udivo il fruscio dell'abito dell'uomo che estraeva un'altra freccia dalla faretra.

Il dolore mi morse di nuovo, in profondità, nel polso destro. Gridai mentre le mie dita lasciavano la presa. In un riflesso di terrore, le mie gambe spinsero ferocemente contro la sterpaglia cedevole che sporgeva dalla riva scavata. E in qualche modo stavo salendo, con il viso che sfiorava neve incrostata. Trovai il braccio sinistro e feci vaghi movimenti come un nuotatore. *Tira su le gambe!* scattò Occhi-di-notte. Non emise un suono, perché aveva i denti fermamente affondati nella manica e nella carne del braccio destro mentre mi tirava su.

La possibilità di vivere mi diede nuova forza. Scalciai selvaggiamente e poi sentii il terreno solido sotto il ventre. Mi trascinai con le mani, cercando di ignorare il dolore centrato nella mia schiena che si irradiava in onde rosse. Se non avessi visto l'uomo scagliare una freccia, avrei pensato che mi avessero conficcato un palo spesso come l'asse di un carro.

Alzati, alzati! Dobbiamo correre.

Non ricordo come riuscii a tirarmi in piedi. Sentivo i cani che si arrampicavano su per la scarpata dietro di me. Occhi-di-notte indietreggiò dal bordo e li affrontò man mano che salivano. Li sventrava con le fauci e poi scagliava i corpi sul resto della muta. Quando il meticcio dalla schiena riccioluta precipitò ci fu un improvviso calo nell'abbaiare sotto di noi. Entrambi sentimmo la sua agonia, e udimmo laggiù le urla dell'uomo mentre l'animale a cui era legato moriva dissanguato nella neve. L'altro cacciatore stava richiamando i suoi cani, dicendo con rabbia che non serviva a niente mandarli su a farsi massacrare. Sentivo gli uomini gridare e imprecare mentre voltavano i cavalli stanchi e ricominciavano a scendere lungo il burrone, per cercare un posto da cui salire e ricominciare a inseguirci, tentando di ritrovare la nostra pista.

Corri! mi disse Occhi-di-notte. Non parlammo di quello che avevamo appena fatto. C'era una sensazione di terribile calore lungo la mia schiena che era anche freddo crescente. Mi misi la mano sul petto, quasi aspettandomi di sentir sporgere la punta della freccia. Ma no, era sepolta in profondità. Seguii Occhi-di-notte barcollando, la mia coscienza travolta da

troppe sensazioni, troppi dolori diversi. La camicia e il mantello tiravano l'asta della freccia a ogni movimento, un minuscolo oscillare del legno che veniva echeggiato dalla punta affondata dentro di me. Mi chiesi quanti ulteriori danni stessi facendo. Pensai alle volte che avevo macellato cervi uccisi con una freccia, alla carne nerastra e spugnosa piena di sangue che si trovava attorno a una simile ferita. Mi chiesi se mi aveva preso un polmone. Un cervo con una freccia nel polmone non andava lontano. Sentivo forse già il sapore del sangue sul fondo della gola...?

Non pensarci! mi ordinò furioso Occhi-di-notte. *Ci indebolisci tutti e due. Cammina e basta. Cammina, continua a camminare.*

Così, anche lui sapeva che non potevo correre. Io camminai, e lui era al mio fianco. Per qualche tempo. Poi stavo avanzando ciecamente nel buio, senza neppure preoccuparmi, della direzione, e il lupo non era più con me. Lo cercai a tastoni, ma non lo trovai. Da qualche parte in lontananza sentii di nuovo abbaiare i cani. Continuai a camminare. Urtavo gli alberi. I rami mi graffiavano il viso, ma non importava perché il mio viso era insensibile. La camicia sulla schiena era una lastra viscida di sangue gelato che si muoveva dolorosamente sulla pelle. Cercai di stringermi il mantello addosso, ma l'improvviso dolore quasi mi fece crollare in ginocchio. Che sciocco. Avevo dimenticato che avrebbe strattonato l'asta della freccia. Che sciocco. Continua a camminare, ragazzo. Andai avanti.

Urtai un altro albero. Mi cadde addosso una pioggia di neve. Mi allontanai barcollando e continuai. Per molto tempo. Poi ero seduto nella neve, sempre più freddo. Dovevo alzarmi. Dovevo continuare a muovermi.

Camminai di nuovo. Non a lungo, non credo. Al riparo di grandi sempreverdi dove la neve era meno profonda, crollai in ginocchio. «Per favore.» Non avevo la forza di implorare pietà piangendo. «Per favore.» Non capivo a chi lo stavo chiedendo.

Vidi un avvallamento fra due grosse radici. C'era uno spesso strato di aghi di pino. Mi rannicchiai in quello spazio ristretto. Non potevo distendermi per la freccia che mi spuntava dalla schiena. Ma potevo appoggiare la fronte contro l'albero amico e incrociare le braccia sul petto. Mi feci piccolo, piegando le gambe sotto di me e affondando nello spazio fra le radici. Avrei avuto freddo, se non fossi stato così stanco. Crollai nel sonno. Svegliandomi avrei acceso un fuoco e mi sarei scaldato. Potevo immaginare quanto sarei stato al caldo, potevo quasi sentirlo.

Fratello!

Sono qui, gli dissi con calma. *Proprio qui.* Lo *cercai* per toccarlo in mo-

do rassicurante. Stava arrivando. Il pelo ispido attorno alla gola era rigido di saliva gelata, ma nessun dente lo aveva ferito. Aveva un graffio sul lato del muso, ma non era grave. Li aveva fatti girare in cerchio e poi aveva tormentato i loro cavalli prima di farli affondare nel buio in una valletta di erba alta coperta di neve. Solo due dei cani erano rimasti in vita e uno dei cavalli zoppicava a tal punto che il cavaliere era dovuto salire in sella con un altro.

Occhi-di-notte venne a cercarmi, risalendo con facilità i pendii innevati. Era stanco, sì, ma l'energia del trionfo insorgeva attraverso di lui. La notte era fresca e pulita. Colse l'odore e poi il minuto luccichio dell'occhio della lepre accovacciata sotto un cespuglio, speranzosa che il lupo la oltrepassasse. Non fu così. Un solo, improvviso balzo di lato e la lepre era nelle sue fauci. La stringemmo per la testa ossuta e spezzammo la spina dorsale in una sola scrollata. Continuammo a trottare, e la carne era un peso benvenuto che gli dondolava dal muso. Avremmo mangiato bene. La foresta notturna era argento e nero attorno a noi.

Basta. Fratello, non farlo.

Fare cosa?

Io ti voglio bene. Ma non desidero essere te.

Rimasi fermo dov'ero. I suoi polmoni erano così forti, ispiravano l'aria fredda della notte oltre la testa della lepre nella bocca. Il leggero bruciare del taglio sul muso, le zampe potenti che portavano così bene il suo corpo snello.

Neanche tu desideri essere me, Cambiamento. Non proprio.

Non ero sicuro che avesse ragione. Con i suoi occhi mi vidi e mi annusai. Ero incastrato nello spazio fra le radici del grande albero, appallottolato come un cucciolo abbandonato. L'odore del mio sangue era forte nell'aria. Poi battei le palpebre, e stavo guardando l'oscurità del mio gomito piegato sulla faccia. Sollevai piano la testa. Tutto faceva male e tutto il dolore proveniva da quella freccia nella schiena.

Sentivo l'odore di interiora e sangue di coniglio. Occhi-di-notte era accanto a me, con le zampe puntate sulla carcassa mentre la sventrava. *Mangia finché è caldo.*

Non so se posso.

Vuoi che lo mastichi per te?

Non stava scherzando. Ma la sola cosa che mi disgustasse più del cibo era il pensiero di mangiare carne rigurgitata. Riuscii appena a scrollare la testa. Avevo le dita quasi insensibili, ma guardai la mia mano afferrare il

piccolo fegato e portarmelo alla bocca. Era caldo e ricco di sangue. E capii che Occhi-di-notte aveva ragione. Dovevo mangiare. Perché dovevo vivere. Aveva fatto a pezzi la lepre. Presi un pezzo e affondai i denti nella carne calda. Era dura, ma io ero deciso. Senza pensare avevo quasi abbandonato il mio corpo per il suo, mi ero quasi infilato accanto a lui in quel perfetto e sano corpo di lupo. L'avevo già fatto una volta, con il suo consenso. Ma adesso eravamo entrambi più saggi. Potevamo condividere, ma l'uno non poteva diventare l'altro. Non senza che perdessimo tutti e due.

Lentamente mi tirai a sedere. Sentii i muscoli della mia schiena muoversi contro la freccia, protestando per il modo in cui li tirava. Potevo percepire il peso dell'asta. Quando la immaginai che spuntava fuori da me, quasi vomitai il cibo appena mangiato. Mi costrinsi a una calma che non provavo. D'un tratto, stranamente, mi apparve un'immagine di Burrich. Quella immobilità mortale nel suo viso quando aveva piegato il ginocchio e aveva guardato la vecchia ferita che si riapriva. Tersi lentamente la mano dietro la schiena. Feci scorrere le dita su per la spina dorsale. I muscoli tirarono contro la freccia. Infine le dita toccarono il legno appiccicoso dell'asta. Perfino quel tocco leggero fu un nuovo tipo di dolore. Strinsi le dita malferme attorno all'asta, chiusi gli occhi e cercai di tirare. Sarebbe stato difficile anche se non ci fosse stato alcun dolore. Ma il tormento squassò il mondo attorno a me, e quando tutto si calmò mi trovai sulle mani e sulle ginocchia con la testa china.

Provo io?

Scossi la testa, rimanendo immobile. Se il lupo l'avesse estratta sapevo che sarei svenuto. Se avessi perso molto sangue non avrei avuto modo di fermarlo. No. Meglio lasciarla dov'era. Raccolsi tutto il mio coraggio. *Riesci a spezzarla?*

Occhi-di-notte si avvicinò. Sentii la sua testa contro la schiena. Girò il muso, in modo che i molari si chiudessero sull'asta. Ci fu uno scatto, come un giardiniere che pota un rametto, e un brivido di nuovo dolore. Un'ondata di vertigine mi travolse. Ma in qualche modo tesi una mano indietro e liberai il mantello fradicio di sangue dal moncone della freccia. Me lo strinsi addosso, rabbrividendo. Chiusi gli occhi.

No. Prima accendi un fuoco.

Riaprii gli occhi a fatica. Era tutto troppo difficile. Radunai ogni bastoncino e stecco a portata di mano. Occhi-di-notte cercò di aiutare, portandomi dei rami, ma ci volle comunque un'eternità prima di ottenere una minuscola fiamma danzante. Lentamente aggiunsi della legna. Nel momento in

cui ebbi il fuoco acceso, mi accorsi che stava albeggiando. Ora di rimettersi in movimento. Rimanemmo solo per finire di mangiare il coniglio e per scaldarmi bene mani e piedi. Poi ci avviammo di nuovo, e Occhi-di-notte mi conduceva avanti senza pietà.

20
Jhaampe

Jhaampe, la capitale del Regno delle Montagne, è più antica di Castelcervo, proprio come la dinastia regnante del Regno delle Montagne è più antica della casa dei Lungavista. Lo stile di Jhaampe è lontanissimo dalla città fortificata di Castelcervo come i monarchi Lungavista sono diversi dai re filosofi della dinastia del Sacrificio.

Non esiste alcuna città stabile come quelle che conosciamo noi. Ci sono pochi edifici permanenti. Lungo le strade accuratamente elaborate e bordate di giardini ci sono zone dove i nomadi delle Montagne possono andare e venire. C'è uno spazio destinato al mercato, ma i mercanti migrano seguendo le stagioni. Una ventina di tende può sorgere da un giorno all'altro e i loro abitanti ingrossano la popolazione di Jhaampe per una settimana o un mese, solo per sparire senza lasciare traccia quando visite e commerci sono terminati. Jhaampe è una città di tende in eterno cambiamento, popolata dalla vigorosa gente delle Montagne che ama vivere all'aperto.

Le abitazioni della famiglia reale e di quanti decidono di stare tutto l'anno con loro non sono affatto come i nostri castelli e palazzi. Sono centrate su grandi alberi ancora vivi, il cui tronco e i cui rami sono pazientemente fatti crescere per decenni per fornire uno scheletro all'edificio. Questa struttura vivente viene poi avvolta da una stoffa tessuta con fibre di corteccia d'albero e rinforzata con tralicci. In questo modo le pareti possono assumere le eleganti forme ricurve di un fiore di tulipano o della sommità di un uovo. Uno strato di argilla viene spalmato sui tendaggi e a sua volta dipinto con una brillante vernice resinosa nei colori vivaci amati dalla gente di montagna. Alcune abitazioni sono decorate con creature o schemi di fantasia, ma la maggior parte rimangono in tinta unita. Predominano il viola e il giallo, tanto che arrivare in quella città che cresce all'ombra dei grandi alberi di montagna è come incontrare una macchia di crochi in primavera.

Intorno a queste case e agli incroci delle strade di questa 'città' nomade

ci sono i giardini. Ciascuno è unico. Può nascere attorno a un ceppo dalla forma insolita o a una disposizione di pietre o a un grazioso pezzo di legno. Può contenere erbe fragranti o fiori colorati o qualsiasi combinazione di piante. Un giardino famoso ha al suo centro una fonte spumeggiante di acqua bollente. Lì crescono piante dalle foglie carnose e fiori dal profumo esotico, portati da qualche clima più caldo per rallegrare gli abitanti delle Montagne con il loro mistero. Spesso i visitatori lasciano doni nei giardini quando se ne vanno, una scultura di legno o un grazioso vaso o magari semplicemente una composizione di sassolini colorati. I giardini non appartengono a nessuno, e tutti se ne prendono cura.

A Jhaampe si possono anche trovare fontane bollenti, pericolose per chi si immerge, o solo dolci polle calde. Sono state inserite in alcuni degli edifici più piccoli, sia come bagni pubblici che come fonti di calore. In ogni casa, in ogni giardino, a ogni angolo il visitatore incontra l'austera bellezza e la purezza di colorì e forme che è l'ideale delle Montagne. L'impressione generale che ne ricava è di tranquillità e gioia nel mondo naturale. La deliberata semplicità di quel luogo può condurlo a riflettere sulla propria scelta di vita.

Era notte. Ricordo poco altro, se non che seguiva lunghi giorni di dolore. Mossi il bastone e feci un altro passo. Mossi il bastone di nuovo. Non viaggiavamo in fretta. Una spolverata di fiocchi di neve nell'aria accecava più dell'oscurità. Non riuscivo a sottrarmi al vento turbinante che li portava. Occhi-di-notte mi girava attorno, guidando i miei passi esitanti come se avesse potuto spingermi ad accelerare. Di tanto in tanto emetteva un guaito ansioso. Il suo corpo era teso di paura e stanchezza. Sentiva l'odore di capre e fumo di legna.

...non per tradirti, fratello. Ma per aiutarti. Ricordatelo. Hai bisogno di qualcuno con le mani. Ma se cercano di maltrattarti, devi solo chiamare e io verrò. Non sarò lontano...

Non riuscivo a concentrarmi sui suoi pensieri. Sentivo la sua amarezza per non potermi aiutare e la paura di condurmi in una trappola. Mi sembrava che avessimo dibattuto, ma non riuscivo a ricordare su cosa avessi insistito. Occhi-di-notte aveva vinto semplicemente perché sapeva cosa voleva. Scivolai sulla neve pressata della strada e finii in ginocchio. Occhi-di-notte si accucciò accanto a me e attese. Cercai di stendermi e lui mi prese il polso fra le fauci. Tirò gentilmente, ma la cosa nella mia schiena esplose in fiamme improvvise. Mi sfuggì un suono.

Ti piego, fratello. Ci sono capanne davanti a noi, e luci all'interno. Fuochi e calore. E qualcuno con le mani, che può ripulire la ferita infetta nella tua schiena. Ti prego. Alzati. Ancora un'ultima volta.

Sollevai la testa pesante e cercai di vedere. C'era qualcosa sulla strada davanti a noi, qualcosa attorno a cui la strada si biforcava. La luce argentea della luna brillava sull'oggetto, ma non riuscivo a capire cosa fosse. Socchiusi gli occhi e divenne una pietra incisa, più alta di un uomo. Non era modellata per assomigliare a qualcosa, bensì semplicemente levigata in una forma armoniosa. Sottili rami spogli alla base ricordavano la vegetazione estiva. Un muro irregolare di pietre più piccole la circondava. La neve decorava ogni cosa. In qualche modo mi ricordava Kettricken. Cercai di alzarmi ma non ci riuscii. Accanto a me, Occhi-di-notte guaì. Non riuscii a comporre un pensiero per rassicurarlo. Ci volle tutta la mia forza per rimanere in ginocchio.

Non sentii i passi ma avvertii un improvviso aumento della tensione che pulsava attraverso Occhi-di-notte. Sollevai di nuovo la testa. Lontano davanti a me, oltre il giardino, qualcuno avanzava attraverso la notte. Alto e sottile, avvolto in un mantello pesante con il cappuccio tirato a coprirgli quasi interamente il viso. Lo guardai avvicinarsi. La morte, pensai. Solo la morte poteva giungere così silenziosa, scivolando così impercettibile attraverso quella notte gelida. «Scappa» sussurrai a Occhi-di-notte. «Non ha senso che ci prenda tutti e due. Scappa subito.»

Con mio grande stupore, Occhi-di-notte mi obbedì, sgusciando via dal mio fianco. Quando girai la testa non riuscii a vederlo, ma percepii che non era lontano. Sentii la sua forza abbandonarmi come se mi fossi tolto un caldo mantello. Una parte di me cercò di andare con lui, di restare attaccato al lupo ed essere il lupo. Desideravo lasciarmi indietro il mio corpo tormentato.

Se devi, fratello. Se devi, non ti manderò via.

Avrei voluto che non l'avesse detto. Non mi rendeva più facile resistere alla tentazione. Mi ero ripromesso che non gli avrei fatto una cosa simile, che se dovevo morire sarei morto e lo avrei lasciato libero e privo di me per costruirsi la sua vita. Eppure, mentre il momento della morte si faceva più vicino, sembravano esserci tante ragioni per dimenticare quella promessa. Il corpo sano e selvaggio, quella semplice vita nel presente mi chiamavano.

Lentamente la figura si fece più vicina. Un grande brivido di freddo e dolore mi scosse. Potevo andare dal lupo. Convocai la forza che mi restava

per sfidare me stesso. «Qui!» chiamai la morte con voce rauca. «Sono qui. Vieni a prendermi e facciamola finita.»

Mi sentì. Vidi quella figura fermarsi e rimanere immobile e rigida come se avesse avuto paura Poi si avvicinò con fretta improvvisa, con il mantello bianco che si sollevava nel vento della notte. Rimase accanto a me, alta e snella e silenziosa. «Sono venuto da te» sussurrai. Bruscamente si inginocchiò, e colsi uno scorcio dell'avorio fine di quel viso scarno. Mi mise le braccia attorno e mi sollevò per portarmi via. La pressione sulla schiena era tormentosa. Persi conoscenza.

Il calore fluiva di nuovo dentro di me, e insieme il dolore. Ero disteso su un fianco, fra quattro pareti, poiché il vento fuori si schiantava come l'oceano. Sentivo l'odore di tè e incenso, di pittura e trucioli di legno e del tappeto di lana su cui giacevo. Il mio viso era in fiamme. Non riuscivo a fermare i brividi che mi percorrevano, anche se ogni ondata risvegliava il dolore lacerante nella schiena. Le mani e i piedi pulsavano.

«I nodi dei lacci del tuo mantello sono gelati. Dovrò tagliarli. Adesso stai fermo.» La voce era curiosamente gentile, come se non fosse stata abituata a un simile tono.

Riuscii ad aprire un occhio. Ero disteso sul pavimento. Il mio viso era rivolto verso un focolare di pietra dove ardeva un fuoco. Qualcuno si chinava su di me. Vidi il luccichio di una lama avvicinarsi alla mia gola, ma non potevo muovermi. La sentii recidere, e non potevo dire se assaggiava la mia carne. Poi mi sollevarono il mantello. «È attaccato alla camicia dal gelo» mormorò qualcuno. Pensai quasi di conoscere la voce. Un ansito. «È sangue. È tutto sangue congelato.» Il mio mantello emise una specie di strappo mentre veniva staccato. Poi qualcuno sedette sul pavimento accanto a me.

Alzai piano gli occhi ma non riuscii a sollevare la testa per scorgere il viso. Vidi una figura magra con una morbida veste di lana bianca. Mani color avorio vecchio sì arrotolarono le maniche della camicia. Le dita erano lunghe e sottili, i polsi ossuti. Si alzò improvvisamente per prendere qualcosa.

Per qualche tempo rimasi solo. Chiusi gli occhi. Quando li aprii c'era un ampio vaso di ceramica azzurra vicino alla mia testa. Emanava vapore e sentii l'odore di salice e sorbo. «Stai fermo» disse la voce, e per un momento una di quelle mani si fermò rassicurante sulla mia spalla. Poi sentii il calore diffondersi sulla schiena.

«Sanguino di nuovo» sussurrai fra me.

«No. Sto bagnando la camicia per staccarla.» Ancora, la voce era quasi familiare. Chiusi gli occhi. Una porta si aprì e si richiuse e una ventata d'aria fredda mi passò sopra. L'uomo accanto a me si fermò. Lo sentii alzare lo sguardo. «Avresti potuto bussare» disse con finta severità. Avvertii di nuovo il caldo rivoletto d'acqua sulla schiena. «Perfino uno come me ha altri ospiti, qualche volta.»

Udii passi che si avvicinavano in gran fretta. Una donna si abbassò in un gesto fluido sul pavimento accanto a me. Vidi le pieghe della sua veste mentre si accovacciava. Una mano mi spinse via i capelli dal viso. «Chi è, o benedetto?»

«Benedetto?» C'era un divertimento amaro nella sua voce. «Cos'è questo benedetto pasticcio, vorrai dire. Ecco, guarda la sua schiena.» La voce si addolcì. «Quanto a chi sia, non ne ho idea.»

Sentii la donna trattenere il fiato. «È tutto sangue? Come fa a essere ancora vivo? Cerchiamo di riscaldarlo e di ripulirlo.» Mi tirò i guanti e me li tolse. «Oh, le sue povere mani, le punte delle dita sono tutte nere!» esclamò con orrore.

Non desideravo vederlo o saperlo. Lasciai andare ogni cosa.

Per qualche tempo mi parve di essere di nuovo un lupo. Esplorai un villaggio che non mi era familiare, attento ai cani o a chiunque si muovesse, ma tutto era bianco, silenzio e neve che cadeva nella notte. Trovai la capanna che cercavo e ci girai attorno, ma non osavo entrare. Dopo qualche tempo, mi parve di aver fatto tutto quello che potevo riguardo a una certa cosa. Così andai a caccia. Uccisi, mangiai, dormii.

Quando riaprii gli occhi, la stanza era immersa nella pallida luce del giorno. Le pareti erano ricurve. Dapprima credetti che i miei occhi non si mettessero a fuoco, e poi riconobbi la forma di un'abitazione delle Montagne. Lentamente assorbii i dettagli. Spessi tappeti di lana sul pavimento, semplice arredamento di legno, una finestra di pelle ingrassata. Su un ripiano, due bambole erano sedute con le teste vicine accanto a un cavallo di legno e a un minuscolo carretto. Un'altra vestita da cacciatore penzolava in un angolo. Su un tavolo c'erano pezzi di legno dipinto a colori vivaci. Sentivo l'odore dei trucioli nuovi e della vernice fresca. Burattini, pensai. Qualcuno stava facendo burattini. Ero disteso a pancia in giù su un letto, sotto la coperta. Ero al caldo. La pelle del viso, delle mani e dei piedi bruciava spiacevolmente, ma quello si poteva ignorare, perché il grande dolo-

re che mi affondava nella schiena aveva la precedenza. Non avevo più la bocca così asciutta. Avevo bevuto qualcosa? Mi parve di rammentare un sorso di tè caldo, ma non era un ricordo chiaro. Piedi calzati in ciabatte di feltro si avvicinarono al mio letto. Qualcuno si chinò e sollevò la coperta. L'aria fresca mi scivolò sulla pelle. Mani abili si mossero su di me, esaminando la zona attorno alla ferita. «Così magro. Se avesse più carne addosso, direi che ha più possibilità» disse la triste voce di una vecchia.

«Le dita dei piedi e delle mani si salveranno?» Una voce femminile, presso di me. Una donna giovane. Non potevo vederla, ma era vicina.

La vecchia si chinò su di me. Mi prese le mani, piegando le dita e pizzicando i polpastrelli. Trasalii e cercai debolmente di sottrarmi. «Se vive, le dita si salveranno» disse, senza cattiveria ma in tono pratico. «Rimarranno delicate per un poco, perché tutta la pelle e la carne congelata deve staccarsi. Le dita non vanno così male. È l'infezione nella schiena che può ucciderlo. C'è qualcosa in quella ferita. Una punta di freccia e parte dell'asta, a quanto pare.»

«Non puoi toglierla?» disse Mani d'Avorio da qualche parte nella stanza.

«È facile» replicò la vecchia. Compresi che parlava la lingua del Cervo, con un accento delle Montagne. «Ma di certo sanguinerà, e non gli rimane molto sangue da perdere. E l'infezione potrebbe diffondersi con il nuovo flusso di sangue e avvelenare tutto il corpo.» Sospirò. «Se solo Jonqui fosse ancora viva. Era molto esperta in questo genere di cose. Fu lei a estrarre al principe Rurisk la freccia che gli aveva trapassato il petto. La ferita gorgogliava con il suo stesso respiro vitale, eppure lei non gli permise di morire. Io non sono una guaritrice come lei, ma proverò. Manderò il mio apprendista con un unguento per le sue mani, i piedi e il viso. Strofinatelo bene ogni giorno, e non preoccupatevi se la pelle si stacca. Quanto alla schiena, dobbiamo mantenerla coperta con un impiastro assorbente, per risucchiarne il veleno meglio che si può. Dovete dargli cibo e bevande, quello che riesce a mandar giù. Lasciatelo riposare. E fra una settimana toglieremo la freccia sperando che abbia radunato la forza per sopravvivere, Jofron. Conosci un buon impiastro assorbente?»

«Uno o due. Crusca e piè d'oca è buono» rispose la giovane donna.

«Andrà bene. Vorrei poter restare a prendermi cura di lui, ma ho molti altri pazienti di cui occuparmi. Collina di Cedri è stata attaccata la notte scorsa. Un uccello ha portato notizie che molti sono rimasti feriti prima che i soldati fossero respinti. Non posso curare uno e abbandonare molti. Devo lasciarlo nelle tue mani.»

«E nel mio letto» disse Mani d'Avorio crucciato. Sentii la porta chiudersi dietro la guaritrice.

Trassi un respiro più profondo ma non trovai la forza di parlare.

Dietro di me, sentii l'uomo muoversi nella capanna, i piccoli rumori di acqua versata e stoviglie spostate. I passi si avvicinarono. «Credo che sia sveglio» disse piano Jofron.

Feci un piccolo cenno contro il cuscino.

«Cerca di fargli bere questo, allora» suggerì Mani d'Avorio. «Poi lascialo riposare. Tornerò con crusca e piè d'oca per il tuo impiastro. E un giaciglio per me, poiché presumo che dovrà rimanere qui.»

Un vassoio fu passato sopra di me e apparve alla mia vista. C'erano sopra una ciotola e una tazza. Una donna mi sedeva accanto. Non potevo girare la testa per vederla in viso, ma il tessuto della sua gonna era di fattura delle Montagne. La sua mano prese una cucchiaiata dalla scodella e me la offrì. Bevvi con prudenza. Una specie di brodo. La tazza emanava profumo di camomilla e valeriana. Udii una porta scorrere aprendosi, e poi chiudersi. Sentii una corrente d'aria fredda muoversi attraverso la stanza. Un'altra cucchiaiata di brodo. Una terza.

«Dove?» riuscii a dire.

«Cosa?» chiese la donna, piegandosi verso di me. Girò la testa e si chinò per guardarmi in viso. Occhi azzurri. Troppo vicini ai miei. «Hai detto qualcosa?»

Rifiutai il cucchiaio. A un tratto mangiare era uno sforzo troppo grande, anche se quei pochi bocconi mi avevano fatto bene. La stanza sembrava più buia.

Quando mi risvegliai la notte era profonda attorno a me. Tutto era silenzioso tranne il basso scoppiettare del fuoco nel focolare. La luce che emanava era incerta, ma sufficiente a mostrarmi la stanza. Mi sentivo febbricitante, molto debole e orribilmente assetato. C'era una tazza d'acqua su un basso tavolo accanto al mio letto. Cercai di raggiungerla, ma il dolore fermò il movimento del mio braccio. Avevo la schiena rigida per il gonfiore della ferita. Ogni movimento la risvegliava. «Acqua» dissi muovendo le labbra, ma la mia bocca era troppo secca perché fosse più di un sussurro. Non venne nessuno.

Accanto al camino, il padrone di casa aveva preparato un giaciglio per sé. Dormiva come un gatto, abbandonato ma con quell'aura di attenzione costante. Teneva la testa appoggiata al braccio teso e il fuoco lo smaltava di luce. Lo guardai e il cuore mi si capovolse nel petto.

Aveva i capelli lisciati indietro in una singola treccia che scopriva i lineamenti puliti del suo viso. Senza espressione, immobile, sembrava una maschera fine. Le ultime tracce di fanciullezza si erano consumate, lasciando soltanto i tratti decisi delle guance magre, della fronte alta e del lungo naso diritto. Le labbra erano più sottili e il mento più pronunciato di quanto ricordavo. La danza della luce del fuoco conferiva colore al suo viso, tingendo d'ambra la sua pelle bianca. Il Matto era cresciuto da quando ci eravamo separati. Sembrava un cambiamento così grande in dodici mesi, eppure quell'anno era stato il più lungo della mia vita. Per qualche istante rimasi disteso a guardarlo.

I suoi occhi si aprirono lentamente, come se gli avessi parlato. Per un poco mi restituì lo sguardo senza una parola. Poi aggrottò la fronte. Si mise a sedere, e vidi che era davvero d'avorio, i capelli del colore della farina appena macinata. Furono i suoi occhi che mi fermarono il cuore e la lingua. Riflettevano la luce del fuoco, gialli come quelli di un gatto. In qualche modo trovai il fiato. «Matto» sospirai con voce triste. «Che ti è successo?» Riuscivo a malapena a formare le parole con la bocca arida. Tesi una mano verso di lui, ma il movimento tirò i muscoli della schiena e sentii la ferita riaprirsi. Il mondo si capovolse e scivolò via.

Sicurezza. Quella fu la mia prima sensazione chiara. Veniva dal morbido calore del giaciglio pulito, dalla fragranza erbosa del cuscino sotto la mia testa. Qualcosa di caldo e umido premeva gentilmente sulla mia ferita e ne smorzava le fitte. La sicurezza mi stringeva con dolcezza, come le mani fresche che mi tenevano le dita morse dal gelo. Aprii gli occhi e la stanza illuminata dal fuoco si fece più nitida.

Lui sedeva accanto al mio letto in un'immobilità che non era riposo mentre fissava la stanza oscura sopra di me. Indossava una semplice veste di lana bianca con il colletto rotondo. Quegli abiti furono un colpo dopo averlo visto per anni vestito di pezze colorate. Era come una marionetta variopinta che aveva perso il colore. Poi una singola lacrima d'argento scese giù per una guancia accanto al naso sottile.

Ero sbalordito.

«Matto?» Questa volta la mia voce uscì gracchiante.

I suoi occhi incontrarono subito i miei, e lui cadde in ginocchio accanto a me. Il respiro gli entrava e usciva faticosamente dalla gola. Afferrò la tazza d'acqua e me la tenne contro le labbra mentre bevevo. Poi la mise da parte, per prendermi la mano penzolante. Intanto parlava a voce bassa, più

fra sé che con me. «Che mi è successo, Fitz? Dèi, cosa è successo a te, per segnarti così? Che cosa è stato di me, che non ti ho neppure riconosciuto pur avendoti portato fra le braccia?» Le sue dita fresche si mossero incerte lungo il mio viso, seguendo la cicatrice e il naso rotto. Si chinò di scatto per appoggiare la fronte contro la mia. «Quando penso a quanto eri bello» sussurrò con voce rotta, e poi rimase in silenzio. La goccia calda della sua lacrima sul mio viso sembrava scottare.

Si raddrizzò improvvisamente, schiarendosi la gola. Si passò una manica sugli occhi, un gesto da bambino che mi emozionò ancora di più. Trassi un respiro più profondo e mi feci forza. «Sei cambiato» riuscii a dire.

«Davvero? Suppongo di sì. Come potrei non esserlo? Credevo che tu fossi morto, e che tutta la mia vita fosse stata inutile. E poi, adesso, questo momento, riavere sia te che lo scopo della mia vita... Ho aperto gli occhi e ti ho visto e ho pensato che il mio cuore si fermasse, che la follia si fosse impadronita di me. Poi hai pronunciato il mio nome. Cambiato, dici? Più di quanto tu possa immaginare, tanto quanto tu stesso sei evidentemente cambiato. Stanotte, quasi non mi riconosco io stesso.» Non avevo mai sentito il Matto così vicino a straparlare. Trasse un respiro, e la voce si spezzò sulle parole successive. «Per un anno ho creduto che tu fossi morto, Fitz. Per un anno intero.»

Non aveva abbandonato la mia mano. Sentii il tremito che lo percorse. Si alzò di scatto, dicendo: «Abbiamo bisogno tutti e due di qualcosa da bere.» Si allontanò da me attraverso la stanza buia. Era cresciuto, ma nelle forme più che nelle dimensioni. Dubitavo che fosse molto più alto, ma il suo corpo non era più quello di un bambino. Era snello ed esile come al solito, con i muscoli di un acrobata. Prese una bottiglia e due semplici bicchieri da un armadio. Stappò la bottiglia e io sentii il calore del brandy prima che lo versasse. Tornò a sedersi accanto al mio letto e mi offrì un bicchiere. Riuscii a prenderlo malgrado le punte delle dita annerite. Sembrava aver recuperato un poco del suo distacco. Mi guardò da sopra l'orlo del bicchiere mentre beveva. Sollevai la testa e mi versai un sorso in bocca. Metà mi corse lungo la barba e io tossii come se non avessi mai bevuto brandy. Poi lo sentii correre bollente nel mio ventre. Il Matto scosse la testa mentre mi asciugava gentilmente il viso.

«Avrei dovuto ascoltare i miei sogni. Continuavo a sognare che saresti arrivato. Era tutto quello che dicevi, nel sogno. Sto arrivando. Invece credevo così fermamente di aver fallito in qualche modo, credevo che il Catalizzatore fosse morto. Non sono riuscito neppure a capire chi eri quando ti

ho raccolto da terra.»

«Matto» dissi piano. Avrei voluto che smettesse di parlare. Volevo solo sentirmi al sicuro per qualche momento, e non pensare a niente. Lui non se ne accorgeva.

Mi guardò e sorrise, il suo vecchio sorriso astuto da Matto. «Ancora non capisci, vero? Quando ci è arrivata la notizia che eri morto, che Regal ti aveva ucciso... la mia vita è finita. In qualche modo le cose sono peggiorate quando i pellegrini hanno cominciato ad arrivare poco a poco, per salutarmi come il Profeta Bianco. Sapevo di essere il Profeta Bianco. Da quando ero bambino, così come lo sapevano quelli che mi avevano allevato. Sono cresciuto sicuro che un giorno sarei venuto a nord a cercarti e che insieme avremmo rimesso il tempo nel suo giusto corso. Per tutta la vita ho saputo che l'avrei fatto.

«Non ero molto più che un bambino quando sono partito. Da solo, mi sono diretto a Castelcervo, per cercare il Catalizzatore che soltanto io avrei riconosciuto. E ti ho trovato, e ti ho riconosciuto, anche se tu non riconoscevi te stesso. Ho osservato il ponderoso girare degli eventi e ho notato come ogni volta tu fossi il sassolino che spostava la grande ruota dal suo antico sentiero. Ho cercato di parlartene, ma tu non volevi saperne. Il Catalizzatore? Non tu, oh no!» Rise, quasi con affetto. Scolò il resto del suo brandy in un solo sorso, poi mi appoggiò il mio bicchiere alle labbra. Lo sorseggiai.

Si alzò a passeggiare per la stanza, e poi si fermò a riempirsi di nuovo il bicchiere. Tornò da me. «Ho visto ogni cosa fermarsi vacillando sull'orlo della rovina. Ma tu eri sempre lì, la carta mai giocata, la faccia del dado che non era mai uscita. Quando il mio re morì, come sapevo che doveva avvenire, c'era un erede nella linea dei Lungavista, e FitzChevalier viveva ancora, il Catalizzatore che avrebbe cambiato ogni cosa in modo che quell'erede salisse al trono.» Mandò di nuovo giù il brandy, e si sentiva nel suo respiro quando parlò. «Scappai. Scappai con Kettricken e il suo bambino non ancora nato; addolorato, ma sicuro che tutto sarebbe avvenuto come doveva. Perché tu eri il Catalizzatore. Ma quando ci arrivò la notizia che eri morto...» Si interruppe. Quando cercò di parlare di nuovo, la sua voce era diventata profonda e aveva perso la sua musicalità. «Divenni una menzogna. Come potevo essere il Profeta Bianco se il Catalizzatore era morto? Cosa potevo profetizzare? I cambiamenti che avrebbero potuto essere, se tu fossi vissuto? Cosa sarei stato se non un testimone mentre il mondo sprofondava sempre di più nella rovina? Non avevo più uno scopo. Vedi,

la tua vita era più di metà della mia. Era nell'intrecciarsi delle nostre azioni che io esistevo. Peggio, cominciai a domandarmi se il mondo, se la mia vita fossero veramente ciò che credevo. Ero davvero un Profeta Bianco, o era solo una peculiare follia, un inganno di me stesso per consolare uno sbaglio di natura? Per un anno, Fitz. Un anno. Ho pianto l'amico perduto, e ho pianto per il mondo che in qualche modo avevo condannato. Il mio fallimento, ogni cosa. E quando il bambino di Kettricken, la mia ultima speranza, è venuto al mondo immobile e livido, come poteva non essere opera mia, in qualche modo?»

«No!» La parola eruppe da me con una forza che non credevo di avere.

Il Matto trasalì come se l'avessi colpito. «Sì» disse semplicemente, prendendomi di nuovo la mano con cautela. «Mi dispiace. Avrei dovuto saperlo che non ne eri al corrente. La regina fu devastata dalla perdita. E anch'io. L'erede dei Lungavista. La mia ultima speranza in frantumi. Mi ero fatto forza, dicendomi, ebbene, se il bambino vive e sale al trono, forse basterà. Ma quando le doghe del parto non produssero altro che un esserino morto... Mi parve che tutta la mia vita fosse stata una farsa, un imbroglio, uno scherzo malvagio giocatomi dal tempo. Ma adesso...» Chiuse gli occhi per un momento. «Ora scopro che sei davvero vivo. Così vivo anch'io. E di nuovo, improvvisamente, io credo. Ancora una volta so chi sono. E chi è il mio Catalizzatore.» Rise ancora, non immaginando neanche come le sue parole mi gelassero il sangue. «Non avevo più fede. Io, il Profeta Bianco, non credevo alle mie stesse profezie! Eppure eccoci qui, Fitz, e tutto potrà ancora accadere come era previsto.»

Di nuovo inclinò la bottiglia per riempirsi il bicchiere. Il liquore, quando lo versò, era del colore dei suoi occhi. Vide che lo fissavo e sorrise di gioia. «Ah, ma tu dici: il Profeta Bianco non è più bianco. Suppongo che sia una caratteristica della mia gente. Forse guadagnerò più colore, con il passare degli anni.» Accantonò la questione con un cenno. «Ma questo non ha molta importanza. Ho già parlato troppo. Dimmi, Fitz. Dimmi tutto. Come hai fatto a sopravvivere? Perché sei qui?»

«Veritas mi chiama. Devo andare da lui.»

Il Matto trasse un respiro alle mie parole, non un ansito ma una lenta inalazione, come se stesse riassorbendo la vita in se stesso. Quasi si illuminò di piacere. «Dunque è vivo! Ah!» Prima che potessi dire altro, sollevò le mani. «Piano. Dimmi tutto, con ordine. Queste sono parole che ho bramato di sentire. Devo sapere ogni cosa.»

E così ci provai. La mia forza era scarsa e a volte mi sentivo sollevato

dalla febbre al punto che le mie parole vagavano e non riuscivo a ricordare dove avevo interrotto il mio racconto dell'anno trascorso. Arrivai fino alla segreta di Regal, poi riuscii solo a dire: «Mi fece picchiare e lasciare senza cibo.» La rapida occhiata del Matto al mio viso sfigurato e il suo abbassare gli occhi mi dissero che capiva. Anche lui aveva conosciuto Regal fin troppo bene. Quando vidi che aspettava di sapere altro, scossi lentamente la testa.

Il Matto annuì, poi riuscì a sorridere. «Va tutto bene, Fitz. Sei stanco. Mi hai già detto ciò che più desideravo sentire. Il resto aspetterà. Per ora, ti racconterò di me.» Cercai di ascoltare, attaccandomi alle parole importanti, immagazzinandole nel mio cuore. Mi ero chiesto tante cose per tanto tempo. Regal aveva sospettato della fuga. Kettricken era tornata alle sue stanze e aveva scoperto che le provviste scelte e preparate con tanta cura erano scomparse, fatte sparire dalle spie di Regal. Se ne era andata con poco più degli abiti che aveva addosso e un mantello che aveva afferrato in fretta. Venni a sapere del clima orribile che il Matto e Kettricken affrontarono la notte che erano scivolati fuori da Castelcervo.

Kettricken aveva cavalcato la mia Fuliggine, e il Matto aveva combattuto con il testardo Rosso attraverso tutti i Sei Ducati. Avevano raggiunto il Lago Azzurro alla fine delle tempeste d'inverno. Il Matto li aveva mantenuti e aveva guadagnato un passaggio su una nave dipingendosi il viso, tingendosi i capelli e facendo il giocoliere per le strade. Di che colore si era dipinto il viso? Bianco, naturalmente, per nascondere meglio la pelle bianchissima che le spie di Regal avrebbero cercato.

Avevano attraversato il lago senza difficoltà, avevano superato Occhio di Luna e si erano addentrati nelle Montagne. Immediatamente Kettricken cercò l'aiuto di suo padre per scoprire cosa fosse successo a Veritas. Era in effetti passato da Jhaampe, ma da allora non si era più saputo nulla di lui. Kettricken mise dei cavalieri sulle sue tracce e si unì lei stessa alla ricerca. Ma tutte le speranze finirono nel dolore. Su fra i monti trovò il sito di una battaglia. L'inverno e i predatori avevano compiuto la loro opera. Nessun soldato poté essere identificato, ma lo stendardo con il cervo di Veritas era lì. Le frecce sparse e un corpo con le costole tagliate mostrarono che erano stati attaccati da uomini e non da bestie o dagli elementi. Il numero dei teschi non quadrava con i corpi e le ossa sparse rendevano incerto il numero dei morti. Kettricken si era aggrappata alla speranza fino a quando non era stato trovato un mantello che lei ricordava di aver preparato per Veritas. Aveva ricamato con le sue mani l'emblema del cervo. Sotto c'era un

mucchio di ossa ammuffite e brandelli di indumenti. Kettricken aveva pianto la morte di suo marito.

Era tornata a Jhaampe, oscillando fra il dolore atroce e la rabbia ribollente per gli intrighi di Regal. La sua furia si era saldata nella determinazione a vedere il figlio di Veritas sul trono dei Sei Ducati, e un regno giusto restituito al popolo. Aveva sostenuto quei piani fino a quando il piccolo non era nato morto. Da allora il Matto non l'aveva quasi mai vista, se non qualche occhiata mentre passeggiava attraverso i suoi giardini congelati, con il viso immobile come le nevi che coprivano le aiuole.

C'erano altre cose, mescolate al suo resoconto, che erano per me notizie più o meno importanti. Fuliggine e Rosso erano entrambi vivi e stavano bene. Fuliggine, malgrado i suoi anni, era incinta del giovane stallone. Scossi la testa a quella notizia. Regal aveva fatto del suo meglio per provocare una guerra. Si diceva che le bande erranti di briganti che adesso tormentavano la gente delle Montagne fossero al suo servizio. Il grano pagato in primavera non era mai stato consegnato. E i commercianti delle Montagne non avevano avuto il permesso di attraversare il confine con le loro merci. Diversi piccoli villaggi vicino al confine con i Sei Ducati erano stati trovati depredati e bruciati, senza sopravvissuti. L'ira di re Eyod, lenta a montare, adesso era al suo culmine. Sebbene la gente delle Montagne non avesse un vero esercito stabile, non c'era un solo abitante che non avrebbe preso le armi al richiamo del loro Sacrificio. La guerra era imminente.

E il Matto aveva notizie di Pazienza, la signora di Castelcervo, notizie riferite occasionalmente di bocca in bocca dai mercanti ai contrabbandieri. Pazienza faceva tutto il possibile per difendere la costa del Cervo. Il denaro calava, ma la gente della terra le dava quello che chiamavano la Tassa della Dama, e lei ne disponeva al meglio che poteva fra i suoi soldati e i marinai. Castelcervo non era ancora caduta, sebbene i Pirati adesso avessero accampamenti lungo tutta la costa dei Sei Ducati. L'inverno aveva rallentato le scorrerie, ma la primavera avrebbe immerso ancora una volta la costa nel sangue. Nelle fortezze più piccole parlavano di trattati con le Navi Rosse. Alcune pagavano apertamente un tributo nella speranza di evitare la Forgiatura.

I Ducati della Costa non sarebbero sopravvissuti a un'altra estate. Così diceva Umbra. La mia lingua taceva mentre il Matto parlava di lui. Era venuto a Jhaampe per vie segrete in piena estate, travestito da vecchio venditore ambulante, e al suo arrivo si era fatto riconoscere dalla regina. Il

Matto l'aveva visto in quell'occasione. «La guerra gli fa bene» osservò. «Cammina a grandi passi come un uomo di vent'anni. Porta una spada al fianco e c'è il fuoco nei suoi occhi. Era stato contento di vedere come il ventre della regina si gonfiava dell'erede dei Lungavista, e avevano parlato coraggiosamente del bambino di Veritas sul trono. Ma era successo in piena estate.» Sospirò. «Ora dicono che sia tornato. Credo che sia perché la regina gli ha fatto sapere della perdita del bambino. Non sono ancora stato a trovarlo. Quale speranza ci possa offrire adesso, non lo so.» Scosse la testa. «Ci deve essere un erede al trono dei Lungavista» insisté. «Veritas deve avere un figlio. Altrimenti...» Fece un gesto rassegnato.

«Perché non Regal? Non basterebbe un figlio suo?»

«No.» Gli occhi del Matto si fecero distanti. «No. Posso dirtelo molto chiaramente, ma non so perché. So solo che in tutti i futuri che ho visto non ha nessun figlio. Neppure un bastardo. In tutti i tempi, regna come l'ultimo Lungavista, e precorre la venuta del buio.»

Un brivido mi percorse. Il Matto era troppo inquietante quando parlava di cose simili. E le sue strane parole mi avevano fatto venire in mente un'altra preoccupazione. «C'erano due donne. Una cantastorie, Stornella, e un'anziana pellegrina, Ciottola. Erano dirette qui. Ciottola diceva che cercava il Profeta Bianco. Non pensavo certo che potessi essere tu. Hai sentito qualcosa di loro? Hanno raggiunto Jhaampe?»

Il Matto scosse piano la testa. «Nessuno è venuto a cercare il Profeta Bianco da quando l'inverno è calato su di noi.» Si interruppe, notando la preoccupazione sul mio viso. «Certo, non so di tutti coloro che vengono qui. Potrebbero essere a Jhaampe. Ma non ho sentito nulla di queste due donne.» Restio, aggiunse: «Ultimamente i banditi assaltano i viaggiatori sulle strade. Forse sono state... trattenute.»

Forse erano morte. Erano tornate indietro per me, e io le avevo mandate via da sole.

«Fitz?»

«Sto bene. Matto puoi farmi un favore?»

«Già il tono non mi piace. Di che si tratta?»

«Non dire a nessuno che sono qui. Non dire a nessuno che sono vivo, per il momento.»

Il Matto sospirò. «Neppure a Kettricken? Per informarla che Veritas è ancora vivo?»

«Matto, quello che devo fare intendo farlo da solo. Non voglio destare in lei false speranze. Ha sopportato la notizia della sua morte già una volta.

Se riesco a riportarglielo ci sarà tempo per un vero festeggiamento. Lo so che chiedo molto. Ma lasciami essere soltanto uno straniero affidato alle tue cure. Più tardi potrei avere bisogno del tuo aiuto per ottenere un'antica mappa dalle biblioteche di Jhaampe. Ma quando me ne andrò di qui, lo farò da solo. Credo che questa missione possa essere compiuta meglio in silenzio.» Distolsi lo sguardo e aggiunsi: «Che FitzChevalier rimanga morto. Tutto considerato, è meglio così.»

«Ma non vuoi vedere neanche Umbra?» Era incredulo.

«Neppure lui dovrebbe sapere che sono vivo.» Feci una pausa, chiedendomi cosa avrebbe fatto infuriare di più il vecchio: che avessi tentato di uccidere Regal quando lui lo aveva sempre proibito, o che avessi fallito così clamorosamente. «In quest'avventura devo essere solo.» Lo guardai e vidi una riluttante accettazione nel suo viso.

Il Matto sospirò di nuovo. «Non sono del tutto d'accordo con te. Ma non dirò a nessuno chi sei.» Emise una sottile risata.

La conversazione si interruppe. La bottiglia di brandy era vuota. Ridotti al silenzio, ci fissavamo come due ubriachi. La febbre e il brandy bruciavano dentro di me. Avevo troppe cose a cui pensare. Se rimanevo perfettamente immobile, il dolore nella mia schiena si riduceva a un rosso pulsare al ritmo del mio cuore.

«Peccato che tu non sia riuscito a uccidere Regal» osservò il Matto.

«Lo so. Ci ho provato. Come cospiratore e assassino sono un fallimento.»

Scrollò le spalle lui per me. «Non sei mai stato molto bravo in questo, lo sai. C'era un'ingenuità in te che nessuna bruttura poteva macchiare, come se tu non avessi mai creduto davvero nel male. Era quello che più mi piaceva in te.» Il Matto vacillò lievemente da seduto, ma si raddrizzò. «Quello che più mi mancava, mentre eri morto.»

Feci un sorriso sciocco. «Poco fa credevo che ti mancasse la mia grande bellezza.»

Per un momento il Matto si limitò a guardarmi. Poi distolse lo sguardo e parlò sommessamente. «Ingiusto. Se fossi stato in me non avrei mai pronunciato ad alta voce simili parole. E tuttavia... ah, Fitz.» Mi guardò e scosse la testa con affetto. Parlò senza derisione, e sembrava quasi uno sconosciuto. «Forse la metà della tua bellezza è che ne eri così inconsapevole. Non come Regal. Lui è un ometto grazioso, ma lo sa troppo bene. Non lo vedi mai con i capelli spettinati o le guance arrossate dal vento.»

Per un momento mi sentii quasi a disagio. Poi dissi: «Neanche con una

freccia nella schiena, purtroppo» ed entrambi scoppiammo in una stupida risata da ubriachi. Tuttavia risvegliò di colpo il lancinante dolore che avevo dietro e in un momento ero senza fiato. Il Matto si alzò, più saldo sulle gambe di quanto avrei sospettato; mi tolse dalla schiena un fagotto gocciolante e lo sostituì con uno caldo in modo quasi spiacevole, preso da una pentola sul focolare. Fatto questo, tornò ad accovacciarsi accanto a me. Mi guardò direttamente negli occhi, con i suoi occhi gialli difficili da leggere come erano stati quelli senza colore. Mi appoggiò una lunga mano fresca sulla guancia e poi mi allontanò i capelli dagli occhi con fare gentile.

«Domani» mi disse serio. «Saremo di nuovo noi stessi. Il Matto e il Bastardo. O il Profeta Bianco e il Catalizzatore, se vuoi. Dovremo riprendere le nostre vite, anche se ci piacciono così poco, e compiere tutto quello che il destino ha decretato per noi. Ma qui, per adesso, solo fra noi due, e per nessun'altra ragione se non che io sono io e tu sei tu, ti dirò questo. Sono felice, felice che tu sia vivo. Vederti respirare rimette aria nei miei polmoni. Se deve esserci una persona alla quale è intrecciato il mio destino, sono felice che sia tu.»

Si chinò in avanti e per un istante premette la fronte contro la mia. Poi trasse un pesante sospiro e si scostò da me. «Dormi, ragazzo» disse in una buona imitazione della voce di Umbra. «Il domani arriva presto. E abbiamo molto lavoro da fare.» Rise incerto. «Dobbiamo salvare il mondo, io e te.»

21
Discussioni

La diplomazia potrebbe benissimo essere l'arte di manipolare i segreti. Dove finirebbero tutti i negoziati, se non ci fossero segreti da condividere o da nascondere? E questo è vero per un contratto di matrimonio come per un accordo commerciale fra reami. Ciascuna parte sa perfettamente quanto è disposta a cedere all'altra per ottenere quello che desidera; è maneggiando quella conoscenza segreta che viene stipulato l'accordo più difficile. Fra gli umani non avviene nulla in cui i segreti non abbiano un ruolo, che sia una partita a carte o la vendita di una mucca. Il vantaggio va sempre a colui che è più sagace nel decidere quali segreti rivelare e quando. Re Sagace amava dire che non vi è più grande vantaggio che conoscere il segreto del vostro nemico quando lui crede che lo ignoriate. Forse questo è davvero il segreto più potente da possedere.

Quelli che seguirono non furono per me giorni, ma periodi disgiunti di veglia intercalati da vaghi sogni febbricitanti. O la mia breve conversazione con il Matto aveva consumato le mie ultime riserve, oppure mi sentivo finalmente abbastanza al sicuro da arrendermi alla mia ferita. Forse entrambe le cose. Giacevo su un letto accanto al focolare del Matto e non provavo altro che una miserevole sensazione di stordimento.

Conversazioni ascoltate incidentalmente tamburellavano su di me. Scivolavo dentro e fuori dalla consapevolezza della mia infelicità; eppure mai lontano, come un tamburo che batteva il tempo del mio dolore, c'era il *Vieni da me, Vieni da me* di Veritas. Altre voci andavano e venivano attraverso la nebbia della mia febbre, ma la sua era una costante.

«Crede tu sia colui che cerca. Lo credo anch'io. Dovresti vederla. Ha fatto una strada lunga e faticosa, per il Profeta Bianco.» La voce di Jofron era bassa e misurata.

Sentii il Matto mettere giù la sua raspa con un colpo secco. «Allora dille che si sbaglia. Dille che io sono il Giocattolaio Bianco. Dille che il Profeta Bianco vive più oltre, cinque porte più in là sulla sinistra»

«Non la prenderò in giro» disse seria Jofron. «Ha percorso una grande distanza per trovarti e in questo viaggio ha perso tutto tranne la vita. Vieni, benedetto. Ti aspetta fuori. Non vuoi parlarle nemmeno per un poco?»

«Benedetto» sbuffò il Matto con disdegno. «Hai letto troppe antiche pergamene. E anche lei. No, Jofron.» Poi sospirò e si arrese. «Dille che le parlerò fra due giorni. Ma non oggi.»

«Molto bene.» Era evidente che Jofron non approvava. «Ma c'è un'altra con lei. Una cantastorie. Non credo che quella si farà dissuadere tanto facilmente. Credo che stia cercando lui.»

«Ah, ma nessuno sa che lui è qui. A parte te, me e la guaritrice. Desidera essere lasciato solo per un poco mentre guarisce.»

Mossi le labbra, cercai di dire che volevo vedere Stornella.

«Questo lo so. E la guaritrice è ancora a Collina di Cedri. Ma è un tipo sveglio, questa cantastorie. Ha chiesto ai bambini notizie di uno straniero. E i bambini, come sempre, sanno tutto.»

«E raccontano tutto» replicò tetro il Matto. Lo sentii gettare giù un altro attrezzo, seccato. «Vedo che mi rimane una sola scelta.»

«Allora le incontrerai?»

Uno sbuffo di risata. «Certo che no. Racconterò loro una bugia.»

Il sole del pomeriggio mi cadeva obliquo sugli occhi chiusi. Mi svegliai al suono di voci che litigavano.

«Desidero solo vederlo.» La voce di una donna, seccata. «So che è qui.»

«Ah, suppongo che dovrò ammettere che hai ragione. Ma sta dormendo.» Il Matto, con la sua calma esasperante.

«Voglio vederlo lo stesso.» Stornella, decisa.

Il Matto trasse un profondo sospiro. «Potrei farti entrare per vederlo. Ma poi lo vorresti toccare. E una volta che lo avrai toccato, vorrai aspettare che si svegli. E una volta sveglio, vorrai parlare con lui. Non ci sarebbe fine. E io ho molto da fare, oggi. Il tempo di un giocattolaio non appartiene a lui.»

«Tu non sei un giocattolaio. Lo so chi sei. E so chi è lui.» Il freddo fluiva dalla porta aperta. Strisciava sotto le mie coperte, tendendomi la pelle e scrollando il mio dolore. Avrei voluto che la chiudessero.

«Ah, sì, tu e Ciottola conoscete il nostro grande segreto. Io sono il Profeta Bianco e lui è Tom il pastore. Ma oggi sono occupato a profetizzare marionette finite per domani, e lui dorme. Conta le pecore, nei suoi sogni.»

«Non è quello che volevo dire.» Stornella abbassò la voce, ma mi arrivò lo stesso. «Lui è FitzChevalier, figlio di Chevalier, colui che abdicò. E tu sei il Matto.»

«Un tempo, forse, ero il Matto. È conoscenza comune qui a Jhaampe. Ma adesso sono il Giocattolaio. Poiché non uso più l'altro titolo, e puoi prenderlo tu, se lo desideri. Quanto a Tom, credo che ultimamente porti il titolo di Copriletto.»

«Ne parlerò alla regina.»

«Una decisione saggia. Se desideri diventare il suo Matto, certamente è lei che devi vedere. Ma per adesso, lascia che ti mostri qualcos'altro. No, fai un passo indietro così potrai vederla tutta. Eccola qui.» Sentii lo schianto e il rumore della serratura. «L'esterno della mia porta» annunciò gioioso il Matto. «L'ho dipinta io stesso. Ti piace?»

Sentii il tonfo come di un calcio smorzato, seguito da altri. Il Matto tornò canticchiando fra sé al suo tavolo da lavoro. Prese la testa di legno di una bambola e un pennello. Mi gettò un'occhiata. «Torna a dormire. Non riuscirà a vedere Kettricken tanto presto. La regina incontra poche persone, ormai. E in ogni caso è probabile che non le crederà. E questo è il meglio che possiamo fare, per adesso. Quindi dormi, finché puoi. E raccogli le forze, perché temo che ne avrai bisogno.»

Luce del giorno sulla neve bianca. Pancia a terra fra gli alberi, guardando una radura. Giovani umani che giocano, inseguendosi, saltando e trascinandosi per terra per rotolare ripetutamente nella neve. Non sono così diversi dai cuccioli. Che invidia. Non abbiamo mai avuto altri cuccioli con cui giocare mentre crescevamo. È come un prurito, un desiderio di correre giù e partecipare al gioco. Si spaventerebbero, così ci diciamo. Limitiamoci a guardare. Le loro grida stridule riempiono l'aria. Il nostro cucciolo crescerà come questi? Le trecce volano dietro di loro mentre corrono nella neve inseguendosi a vicenda.

«Fitz. Svegliati. Devo parlarti.»

Qualcosa nel tono dal Matto attraversò la nebbia di dolore. Aprii gli occhi, poi li socchiusi con fastidio. La stanza era buia, ma il Matto aveva appoggiato un candeliere sul pavimento accanto al mio letto. Sedette lì vicino, guardandomi in viso con attenzione. Non riuscivo a leggere la sua espressione; la speranza pareva danzare nei suoi occhi e agli angoli della bocca, ma il Matto sembrava anche farsi forza, come se mi portasse cattive notizie. «Mi stai ascoltando? Puoi sentirmi?» insisté.

Riuscii ad annuire. Poi: «Sì.» La mia voce era così roca che quasi non la riconoscevo. Invece di irrobustirmi perché la guaritrice potesse estrarmi la freccia, mi sentivo come se fosse la ferita a diventare più forte. Ogni giorno la zona dolorante si estendeva. Continuava a premere ai margini della mia mente, rendendomi difficile pensare.

«Sono stato a pranzo con Umbra e Kettricken. Il vecchio aveva notizie per noi.» Inclinò la testa e mi fissò mentre spiegava: «Umbra dice che c'è una bambina Lungavista nel Cervo. Soltanto un'infante per il momento, e illegittima. Ma della stessa linea Lungavista di Veritas e Chevalier. Giura che è così.»

Chiusi gli occhi.

«Fitz. Fitz! Svegliati e ascoltami. Sta cercando di convincere Kettricken a reclamarla. A dire che l'ha avuta da Veritas, e l'ha tenuta nascosta con la menzogna che era nata morta per proteggerla dagli assassini - oppure la regina potrebbe sostenere che la bambina è figlia illegittima di Veritas, ma che lei sceglie di legittimarla e rivendicarla come erede.»

Non riuscivo a muovermi. Non potevo respirare. Mia figlia, lo sapevo. Mantenuta sicura e nascosta, protetta da Burrich. Per essere sacrificata al trono. Strappata a Molly e data alla regina. La mia bambina, e non conoscevo neanche il suo nome. Presa per diventare principessa e un giorno

regina. Per sempre inavvicinabile.

«Fitz!» Il Matto mi mise una mano sulla spalla e la premette gentilmente. Sapevo che desiderava scuotermi. Aprii gli occhi.

Mi scrutò in volto. «Non hai niente da dirmi?» chiese piano.

«Posso avere un poco d'acqua?»

Mentre la andava a prendere, mi ricomposi. Mi aiutò a bere. Avevo deciso quale domanda sarebbe stata più convincente. «Cosa ha detto Kettricken alla notizia che Veritas ha generato un bastardo? Non può certo esserne stata felice.»

L'incertezza che avevo sperato si diffuse sul viso del Matto. «La bambina è nata alla fine del raccolto. Troppo tardi perché Veritas possa averla generata prima di partire per la sua cerca. Kettricken l'ha capito più in fretta di me.» Parlò con voce quasi gentile. «Devi essere tu il padre. Quando Kettricken lo ha chiesto direttamente a Umbra, lui ha detto così.» Inclinò la testa per studiarmi. «Non lo sapevi?»

Scossi piano la testa. Cos'era l'onore per uno come me? Bastardo e assassino, che diritto avevo alla nobiltà d'animo? Pronunciai la bugia che avrei sempre disprezzato. «Non posso aver generato un bambino nato al raccolto. Molly mi aveva cacciato dal suo letto mesi prima che lasciasse il Cervo.» Cercai di mantenere la voce ferma. «Se la madre è Molly, e afferma che la bambina è mia, sta mentendo.» Aggiunsi, tentando di essere sincero: «Mi dispiace, Matto. Non ho generato nessun erede dei Lungavista per te, e non ho intenzione di farlo.» Non fu uno sforzo lasciare che la mia voce si strozzasse e che le lacrime mi appannassero gli occhi. «Strano.» Scossi la testa sul cuscino. «Che una cosa del genere mi porti tanto dolore - che Molly possa cercare di far passare per mia la bambina.» Chiusi gli occhi.

Il Matto parlò con dolcezza. «Per quello che ho capito, Molly non ha fatto rivendicazioni per la bambina, per il momento. Credo che non sappia niente del piano di Umbra.»

«Suppongo che dovrò vedere sia Umbra che Kettricken. Per dire loro che sono vivo e rivelare la verità. Ma quando sarò più forte. In questo momento, Matto, vorrei rimanere solo» lo implorai. Non volevo vedere né compassione né perplessità sul suo viso. Pregai che credesse alla mia bugia perfino mentre mi disprezzavo per aver calunniato Molly. Quindi tenni gli occhi chiusi, e il Matto prese le sue candele e se ne andò.

Giacqui per un poco nel buio, odiandomi. Era meglio così, mi dissi. Se mai fossi tornato da lei, potevo mettere a posto le cose. E se non fossi tor-

nato, almeno non le avrebbero portato via la nostra bambina. Mi ripetei più volte che avevo fatto la cosa giusta. Ma non mi sentivo saggio. Mi sentivo un traditore.

Feci un sogno allo stesso tempo vivido e frastornante. Stavo scolpendo pietra nera. Il sogno era solo quello, ma era infinito nella sua monotonia. Usavo il mio pugnale come scalpello e un sasso come martello. Avevo le dita gonfie e piene di croste per tutte le volte che avevo perso la mira e colpito la mia mano invece dello scalpello. Ma questo non mi fermava. Continuavo a scolpire pietra nera. E aspettavo che qualcuno venisse ad aiutarmi.

Mi svegliai una sera e trovai Ciottola seduta accanto al mio letto. Sembrava ancora più vecchia di quanto la ricordassi. La luce nebbiosa dell'inverno filtrava attraverso la pergamena alla finestra e le toccava il viso. La studiai per un poco prima che lei si rendesse conto che ero sveglio. Quando lo fece, mi guardò scuotendo la testa. «Avrei dovuto capirlo, da come eri strano. Andavi anche tu dal Profeta Bianco.» Si fece più vicina e parlò in un sussurro. «Lui non permette a Stornella di vederti. Dice che sei troppo debole per una visitatrice così vivace. E desideri che nessuno sappia che sei qui, per il momento. Ma le farò sapere di te, va bene?»

Chiusi gli occhi.

Un mattino luminoso e un bussare alla porta. Non riuscivo a dormire, e neppure ero del tutto sveglio per la febbre che mi tormentava. Avevo bevuto infuso di corteccia di salice fino a sentirlo gorgogliare nello stomaco. Tuttavia la testa mi rimbombava, e alternavo di continuo brividi e sudore. Di nuovo il bussare, più forte, e Ciottola mise giù la tazza con cui mi stava tormentando. Il Matto era al suo tavolo da lavoro. Mise da parte la lama da intaglio, ma la vecchia esclamò: «Ci penso io!» e aprì la porta proprio mentre lui diceva «No, lascia fare a me.»

Stornella fece irruzione, così bruscamente che Ciottola emise un'esclamazione di sorpresa. La cantastorie le passò davanti scuotendo la neve da berretto e mantello. Lanciò al Matto uno sguardo di trionfo. Il Matto si limitò a un cordiale cenno del capo come se si fosse aspettato la sua visita. Si dedicò di nuovo al suo lavoro senza una parola. Le splendenti scintille di rabbia negli occhi di Stornella si fecero più calde, e io avvertii in lei una qualche soddisfazione. Chiuse rumorosamente la porta dietro di sé e avan-

zò come il vento del nord in persona. Sedette a gambe incrociate sul pavimento accanto al mio letto. «Allora, Fitz. Sono così contenta di rivederti. Ciottola mi ha detto che sei stato ferito. Sarei venuta prima, ma non mi lasciavano entrare. Come stai oggi?»

Cercai di concentrarmi. Desideravo che si muovesse più lenta e parlasse più piano. «Fa troppo freddo qui dentro» protestai petulante. «E ho perso il mio orecchino.» Lo avevo scoperto quella mattina. Mi agitava. Non riuscivo a ricordare perché fosse così importante, ma la mia mente non voleva neanche smettere di pensarci. La sola idea peggiorava il mal di testa.

Stornella si tolse i guanti. Una mano era ancora bendata. Mi toccò la fronte con l'altra: era meravigliosamente fredda. Strano che il freddo potesse essere così piacevole. «Sta bruciando!» disse al Matto in tono accusatore. «Non hai il buon senso di fargli bere un infuso di corteccia di salice?»

Il Matto raschiò via ancora un truciolo di legno. «Ce n'è una pentola vicino al tuo ginocchio, se non l'hai rovesciata. Se riesci a fargliene bere ancora, sei un uomo migliore di me.» Un altro truciolo.

«Non che ci voglia molto» rispose la cantastorie con una vocetta maligna. Poi, in tono più gentile, rivolgendosi a me; «Non hai perso l'orecchino. Guarda, ce l'ho qui.» Lo trasse dalla tasca che portava alla cintura. Una piccola parte di me funzionava abbastanza da notare che era vestita di panni caldi nello stile delle Montagne. Con mani fredde e un poco ruvide mi rimise l'orecchino. Trovai una domanda.

«Perché ce l'hai tu?»

«Ho chiesto a Ciottola di portarmelo» mi disse piatta Stornella. «Quando lui non voleva lasciarmi entrare per vederti. Mi serviva un segno, per dimostrare a Kettricken che tutto quello che le ho detto era vero. Sono stata a trovarla e ho parlato con lei e il suo consigliere, proprio oggi.»

Il nome della regina si aprì la strada nei miei pensieri vaganti e mi suscitò un momento di chiarezza. «Kettricken! Cosa hai fatto?» esclamai sgomento. «Che le hai detto?»

Stornella apparve sorpresa. «Tutto quello che deve sapere per aiutarti nella tua cerca, è ovvio. Che sei sopravvissuto. Che Veritas non è morto, e che tu lo andrai a cercare. Che bisogna far sapere a Molly che sei vivo e stai bene, in modo che non si perda d'animo e mantenga al sicuro la tua bambina fino al tuo ritorno. Che...»

«Io mi fidavo di te!» esclamai. «Ti ho affidato i miei segreti e tu mi hai tradito. Devo essere diventato matto!» esclamai angosciato. Tutto, tutto perduto.

«No, sono io il Matto.» Lui intervenne nella conversazione. Attraversò lentamente la stanza e rimase a guardarmi dall'alto. «Tanto da credere che ti fidassi di me» proseguì, e non l'avevo mai visto così pallido. «Tua figlia» disse fra sé. «Una vera Lungavista.» I suoi occhi gialli guizzarono come un fuoco morente da Stornella a me. «Lo sai cosa significhino per me tali notizie. Perché? Perché mi hai mentito?»

Non sapevo cosa fosse peggio, il dolore negli occhi del Matto, o il trionfo nello sguardo che gli rivolse Stornella.

«Ho dovuto farlo, per difenderla! La bambina è mia, non dei Lungavista!» gridai disperato. «Mia e di Molly. Una bambina da crescere e amare, non uno strumento per i creatori di re. E Molly non deve sapere che sono vivo, non deve saperlo da nessuno tranne me! Stornella, come hai potuto farmi questo? Perché sono stato così stupido, perché ne ho parlato?»

Ora Stornella appariva ferita quanto il Matto. Si alzò rigidamente e la sua voce era fragile. «Ho cercato solo di aiutarti. Di aiutarti a fare quello che devi.» Dietro di lei, una folata di vento spalancò la porta. «Quella donna ha il diritto di sapere che suo marito è vivo.»

«A quale donna ti riferisci?» chiese un'altra voce gelida.

Costernato, vidi Kettricken avanzare nella stanza con Umbra alle calcagna. La regina mi osservò con volto terribile. Il dolore l'aveva devastata, le aveva inciso linee profonde attorno alla bocca e divorato la carne delle guance. Ora anche la rabbia infuriava nei suoi occhi. La folata di vento freddo che entrò con loro mi raggelò per un istante.

Poi la porta si chiuse e i miei occhi si mossero da un volto familiare a un altro. La piccola stanza sembrava affollata di visi che mi osservavano, occhi freddi puntati su di me. Battei le palpebre. Erano così tanti e così vicini, e tutti mi fissavano. Nessuno sorrideva. Nessun benvenuto, nessuna gioia. Solo le emozioni selvagge risvegliate da tutti i cambiamenti che avevo operato. Così veniva accolto il Catalizzatore. Nessuno aveva l'espressione che speravo di vedere.

Nessuno tranne Umbra. Attraversò la stanza a lunghi passi fino a me, togliendosi i guanti da viaggio. Quando gettò indietro il cappuccio del mantello invernale vidi i suoi capelli bianchi legati in una coda da guerriero. Portava una striscia di cuoio attorno alla testa, e al centro della fronte c'era un medaglione d'argento. Un cervo con le corna abbassate per caricare. L'emblema che Veritas aveva conferito a me.

Stornella fu lesta a togliersi dal suo percorso. Umbra non le rivolse neanche uno sguardo mentre si piegava con agilità per sedersi sul pavimento

accanto al mio letto. Mi prese la mano, chiuse gli occhi alla vista delle tracce del congelamento. La tenne gentilmente. «Oh, ragazzo mio, ragazzo mio, pensavo che tu fossi morto. Quando Burrich mi ha fatto sapere di aver trovato il tuo cadavere, ho creduto che mi si spezzasse il cuore. Le parole che ci siamo detti separandoci... ma eccoti qui, vivo se non sano.»

Si chinò a baciarmi. La mano che mi depose sulla guancia adesso era incallita, le piccole cicatrici appena visibili sulla carne asciugata dalle intemperie. Guardai nei suoi occhi e vidi un gioioso benvenuto. Nei miei c'erano le lacrime, quando dovetti chiedere: «Davvero mi porteresti via mia figlia per il trono? Ancora prole illegittima per la dinastia dei Lungavista... Permetteresti che venga usata come siamo stati usati noi due?»

Qualcosa si irrigidì nel suo viso. La piega della bocca si indurì di risolutezza. «Farò tutto quello che devo per rivedere un vero Lungavista sul trono dei Sei Ducati. Come ho giurato. Come hai giurato anche tu.» I nostri occhi si incontrarono.

Lo guardai sgomento. Umbra mi voleva bene. Peggio, credeva in me. Credeva avessi quella potente devozione al dovere che era stata la colonna portante della sua vita. Quindi poteva infliggermi tormenti più duri e più freddi di quanto l'odio di Regal per me potesse escogitare. La sua fede in me era tale che non avrebbe esitato a scagliarmi in qualsiasi battaglia, aspettandosi da me qualsiasi sacrificio. Un singhiozzo arido mi scosse improvviso e diede uno strappo alla freccia che avevo nella schiena. «Non c'è fine!» esclamai. «Questo dovere mi ossessionerà fino alla morte. Sarebbe meglio che fossi morto.» Strappai la mano dalla presa di Umbra, incurante del dolore che mi procurò quel movimento. «Lasciatemi stare!»

Umbra non batté ciglio. «Brucia di febbre» disse al Matto in tono accusatore. «Non sa quello che dice. Avresti dovuto somministrargli un infuso di corteccia di salice.»

Un terribile sorriso torse le labbra del Matto. Prima che potesse replicare, si udì improvvisamente uno strappo secco. Una testa grigia si aprì la strada attraverso la pelle ingrassata della finestra, il lampo di un muso irto di denti bianchi. Il resto del lupo seguì subito, rovesciando una mensola di erbe in vaso su alcune pergamene. Occhi-di-notte balzò nella stanza slittando rumorosamente con le unghie sul pavimento di legno e si fermò fra me e Umbra, che si alzò in fretta. Si girò attorno ringhiando. *Te li ammazzo tutti, se mi dici di farlo.* La testa mi ricadde sui cuscini. Il mio candido, selvaggio lupo. Era questo che avevo fatto di lui. Era meglio di ciò che Umbra aveva fatto di me?

Li guardai di nuovo. Umbra era in piedi, il volto immobile. Ogni viso mostrava uno smarrimento, una tristezza, una delusione di cui ero responsabile. La disperazione e la febbre mi scossero. «Mi dispiace» dissi debolmente. «Non sono mai stato quello che credevate» confessai. «Mai.»

Il silenzio riempì la stanza. Il fuoco scoppiettò.

Girai il viso contro il cuscino e chiusi gli occhi. Pronunciai le parole che dovevo dire. «Ma andrò a cercare Veritas. In qualche modo, ve lo riporterò. Non per voi, né per nessun altro» aggiunsi, sollevando la testa. Vidi la speranza accendersi sul viso di Umbra. «Ma perché non ho scelta. Non ho mai avuto scelta.»

«Credi davvero che Veritas sia vivo?» Nella voce di Kettricken c'era una fame selvaggia. Si mosse verso di me come una tempesta sull'oceano.

Annuii. «Sì» riuscii a dire. «Sì, credo di sì. L'ho sentito fortemente con me.» Il viso di Kettricken era così vicino, enorme nei miei occhi. Battei le palpebre, e poi non riuscii a mettere a fuoco lo sguardo.

«Allora perché non è tornato? Si è perso? È ferito? Non si preoccupa di chi ha lasciato indietro?» Le sue domande mi percuotevano come pietre, una dopo l'altra.

«Io penso...» cominciai, e poi non ci riuscii. Non potevo pensare, non potevo parlare. Chiusi gli occhi. Ascoltai un lungo silenzio. Occhi-di-notte uggiolò, poi emise un ringhio dal fondo della gola.

«Forse dovremmo tutti andarcene per un poco» azzardò Stornella con voce incerta. «Fitz non può sopportare tutto questo, proprio adesso.»

«Tu vai pure» le disse con signorilità il Matto. «Purtroppo io abito ancora qui.»

A caccia. Tempo di andare a caccia. Guardo verso la finestra da cui siamo entrati, ma il Senza Odore ha bloccato quella via, coprendola con un altro pezzo di pelle di cervo. La porta, una parte di noi sa che quella è la porta, e ci avviciniamo per guaire e spingerla con il naso. Vibra contro la chiusura come una trappola sul punto di scattare. E Senza Odore si avvicina, camminando con leggerezza e circospezione. Si sporge oltre me, per mettere una zampa pallida sulla porta e aprirmela. Scivolo fuori, di nuovo in un fresco mondo notturno. Che bello tendere ancora i muscoli. Sfuggo al dolore e alla capanna soffocante e al corpo che non funziona, in questo selvaggio rifugio di carne e pelo. La notte ci ingoia, e andiamo a caccia.

Era un'altra notte, un altro tempo, prima, dopo, non lo sapevo, i miei giorni si erano slegati l'uno dall'altro. Qualcuno sollevò un panno caldo dalla mia fronte e lo sostituì con uno più fresco. «Mi spiace, Matto» dissi.

«Trentadue» ribatté una voce stanca. «Bevi» aggiunse con più gentilezza. Mani fresche mi sollevarono il viso. Liquido in una tazza contro le labbra. Cercai di bere. Infuso di corteccia di salice. Distolsi il viso disgustato. Il Matto mi asciugò la bocca e sedette sul pavimento accanto a me. Si appoggiò amichevolmente al letto. Sollevò la sua pergamena alla luce della lampada e continuò a leggere. Io chiusi gli occhi e cercai di ritrovare il sonno. Tutto quello che trovavo erano le cose che avevo sbagliato, le fiducie che avevo tradito.

«Mi dispiace tanto.»

«Trentatré» disse il Matto senza alzare lo sguardo.

«Trentatré cosa?»

Lui mi gettò un'occhiata sorpresa. «Oh. Sei davvero sveglio e in grado di parlare?»

«Certo. Trentatré cosa?»

«Trentatré 'mi dispiace'. Rivolti a diverse persone, ma per la maggior parte a me. Diciassette suppliche a Burrich. Ho perso il conto delle tue invocazioni a Molly, temo. E un totale di sessantadue 'arrivo, Veritas'.»

«Ti starò facendo impazzire. Mi dispiace.»

«Trentaquattro. No. Stai semplicemente delirando, in modo piuttosto monotono. È la febbre, credo.»

«Suppongo di sì.»

Il Matto si rimise a leggere.

«Sono così stanco di stare disteso sulla pancia» azzardai.

«C'è sempre la schiena» suggerì il Matto per vedermi trasalire. «Vuoi che ti aiuti a girarti su un fianco?»

«No. Fa solo più male.»

«Dimmi se cambi idea.» I suoi occhi tornarono alla pergamena.

«Umbra non è più tornato» osservai.

Il Matto sospirò e mise da parte la pergamena. «Nessuno è tornato. La guaritrice è venuta e ci ha rimproverati per averti infastidito. Dovranno lasciarti in pace fino a quando non ti toglierà la freccia. Il che accadrà domani. E poi, Umbra e la regina hanno molto da discutere. Scoprire che sia tu sia Veritas siete ancora vivi ha cambiato tutto per loro.»

«In altri tempi avrebbero incluso anche me.» Feci una pausa, sapendo che mi stavo crogiolando nell'autocommiserazione. «Suppongo che senta-

no di non potersi più fidare di me. Non che possa biasimarli. Adesso tutti mi odiano. Per i segreti che ho tenuto. Per i mille modi in cui li ho delusi.»

«Oh, non tutti» mi rimproverò gentilmente il Matto. «Solo io, in realtà.»

I miei occhi corsero al suo viso. Il suo sorriso cinico mi rassicurò. «Segreti» sospirò. «Un giorno scriverò un lungo trattato filosofico sul potere dei segreti, che siano mantenuti o rivelati.»

«Hai altro brandy?»

«Ancora sete? Prendi altro infuso di corteccia di salice.» Adesso c'era una cortesia acida nella sua voce, stracarica di miele. «Ce n'è in abbondanza, sai. A secchi. Tutto per te.»

«Credo che la febbre sia calata» comunicai in tono umile.

Il Matto mi mise una mano sulla fronte. «È vero. Per ora. Ma non credo che la guaritrice approverebbe se ti ubriacassi di nuovo.»

«Lei non è qui» feci notare.

Il Matto sollevò un pallido sopracciglio. «Burrich sarebbe *tanto* orgoglioso di te.» Ma si alzò con grazia e andò all'armadio di quercia. Girò cautamente attorno a Occhi-di-notte disteso sulla pietra del focolare in un sonno intriso di calore. I miei occhi andarono alla finestra aggiustata e poi di nuovo al Matto. Suppongo che quei due avessero raggiunto qualche tipo di accordo. Occhi-di-notte era addormentato così profondamente che non stava neppure sognando. Anche la sua pancia era piena. Le zampe si contrassero quando *cercai* verso di lui, quindi mi ritrassi. Il Matto stava mettendo la bottiglia e due coppe su un vassoio. Sembrava troppo mogio.

«Mi dispiace, sai.»

«Me l'hai detto. Trentacinque volte.»

«Ma è così. Avrei dovuto fidarmi di te e dirti di mia figlia.» Nulla, né la febbre né una freccia nella schiena mi avrebbero impedito di sorridere quando pronunciavo quella frase. Mia figlia. Cercai di dire la semplice verità. Mi imbarazzava che mi sembrasse una nuova esperienza. «Non l'ho mai vista, sai. Solo con l'Arte. Non è la stessa cosa. E voglio che sia mia. Mia e di Molly. Non una bambina che appartiene a un regno, con una gravosa responsabilità in cui crescere. Soltanto una ragazzina che raccoglie fiori, che prepara candele con sua madre, che fa...» Annaspai e terminai: «Quello che è permesso fare ai bambini normali. Umbra lo impedirebbe. Nel momento in cui qualcuno punterà un dito verso di lei e dirà: 'Ecco, lei potrebbe essere l'erede dei Lungavista', sarà a rischio. Dovrebbe essere custodita, imparare a temere, a soppesare ogni parola e ogni azione. Perché? Non è veramente un'erede. Soltanto la figlia bastarda di un bastardo.»

Pronunciai con difficoltà quelle parole dure, e giurai che non avrei mai permesso a nessuno di dirle davanti a lei. «Perché dovrebbe essere messa in tale pericolo? Sarebbe diverso se fosse nata in un palazzo e avesse cento soldati a farle la guardia. Ma ha solo Molly e Burrich.»

«Burrich è con loro? Se Umbra ha scelto Burrich, è perché lo ritiene pari a cento guardie. Ma molto più discreto» osservò il Matto. Sapeva quanto quelle parole mi tormentavano? Prese le coppe e il brandy e lo versò per me. Riuscii ad afferrare la mia. «A una figlia. La tua e di Molly» propose, e bevemmo. Il brandy bruciava pulito nella mia gola.

«Allora» riuscii a dire «Umbra l'ha sempre saputo, e ha mandato Burrich a sorvegliarla. Lo sapevano perfino prima di me.» Perché avevo l'impressione che mi avessero rubato qualcosa?

«Sospetto di sì, ma non ne sono sicuro.» Il Matto fece una pausa, come meditando se fosse saggio dirmelo. Poi lo vidi accantonare le riserve. «Ho cercato di mettere insieme i pezzi, contando i giorni all'indietro. Credo che Pazienza sospettasse. Forse è per quello che cominciò a mandare Molly a prendersi cura di Burrich quando aveva la gamba ferita. Lui non ne aveva davvero bisogno, e lo sapeva bene quanto Pazienza. Ma Burrich è un orecchio amico, forse perché lui stesso parla così poco. Molly aveva bisogno di qualcuno con cui parlare, forse qualcuno che un tempo aveva lui stesso fatto crescere un bastardo. Quel giorno che eravamo tutti su nella sua stanza... tu mi avevi mandato là, per vedere cosa poteva fare per la mia spalla, ricordi? Il giorno che hai chiuso Regal fuori dalla camera di Sagace per proteggerlo...» Per un momento parve prigioniero di quel ricordo. Poi si riprese. «Quando salii le scale verso la stanza di Burrich li sentii litigare. O meglio, Molly sbraitava e Burrich restava in silenzio, che è il suo modo di litigare. Così rimasi a origliare» ammise con franchezza. «Ma non sentii molto. Molly insisteva perché Burrich le andasse a cercare una certa erba. Lui non voleva. Alla fine le promise che non l'avrebbe detto a nessuno, e le chiese di pensarci bene e fare ciò che desiderava, non ciò che le sembrava più saggio. Poi non hanno detto più niente, così io sono entrato. Molly sì è congedata e se ne è andata. Più tardi sei arrivato tu e ci hai detto che lei ti aveva lasciato.» Fece una pausa. «In effetti, ripensandoci, sono stato tonto quanto te a non capirlo anche solo da quello.»

«Grazie» gli dissi asciutto.

«Prego. Anche se ammetto che avevamo tutti molti problemi per la testa, quel giorno.»

«Darei qualsiasi cosa per tornare indietro nel tempo e dirle che la nostra

bambina è la cosa più importante al mondo per me. Più importante del re o del paese.»

«Ah. Così quel giorno tu avresti lasciato Castelcervo, per seguirla e proteggerla.» Il Matto mi guardò inarcando un sopracciglio.

Dopo un momento, dissi: «No, non avrei potuto.» Le parole mi soffocarono e le mandai giù con il brandy.

«Lo so che non avresti potuto. Lo capisco. Vedi, nessuno può evitare il fato. Non finché siamo intrappolati nella briglia del tempo, in ogni modo. E poi,» disse più sommessamente «nessun bambino può evitare il futuro. Né un Matto, né un Bastardo. E neanche la figlia di un Bastardo.»

Un brivido mi risalì la schiena. Malgrado tutta la mia incredulità, avevo paura. «Vuoi dire che sai qualcosa del suo futuro?»

Il Matto sospirò e annuì. Poi sorrise e scosse la testa. «Per me le cose stanno così. So qualcosa di un erede dei Lungavista. Se questo erede è lei, allora senza dubbio, fra anni e anni, leggerò qualche antica profezia e dirò: 'Ah, sì, eccola, quello che sarebbe successo era previsto.' Nessuno capisce davvero una profezia fino a quando non si avvera. È più o meno come un ferro di cavallo. Il fabbro ti mostra una striscia di ferro e tu dici: non sarà mai adatto. Ma dopo che è stato attraverso il fuoco e martellato e limato, eccolo lì, perfettamente sagomato sullo zoccolo del tuo cavallo come non sarebbe mai adatto a nessun altro.»

«Stai dicendo che i profeti danno forma alle loro profezie perché siano vere dopo il fatto?»

Il Matto inclinò la testa. «E un buon profeta, come un buon fabbro, dimostra che si adattano perfettamente.» Mi prese la coppa vuota dalla mano. «Adesso dovresti dormire, sai. Domani la guaritrice ti toglierà la punta di freccia. Avrai bisogno di tutta la tua forza.»

Annuii, e improvvisamente scoprii che avevo gli occhi pesanti.

Umbra mi afferrò i polsi e tirò verso il basso. Il mio petto e una guancia erano premuti contro la dura panca di legno. Il Matto mi stava a cavalcioni delle gambe e si appoggiava ai miei fianchi tenendoli fermi. Perfino Ciottola aveva le mani sulle mie spalle nude e mi premeva sulla panca rigida. Mi sentivo come un maiale legato per il macello. Stornella era lì accanto con bende di lino e una bacinella d'acqua calda. Mentre Umbra mi tirava forte le mani verso il basso, mi pareva che tutto il mio corpo potesse spaccarsi sulla ferita putrida nella mia schiena. La guaritrice era accovacciata accanto a me. Intravidi le pinze che aveva in mano. Ferro nero. Probabil-

mente prese in prestito dalla capanna del fabbro.

«Pronti?» chiese.

«No» grugnii. Mi ignorarono. Non stava parlando con me. Per tutta la mattina aveva lavorato su di me come se fossi stato un giocattolo rotto, frugando e premendo per far uscire gli immondi fluidi dell'infezione mentre io mi agitavo e borbottavo maledizioni. Tutti avevano ignorato le mie imprecazioni, tranne il Matto, che aveva proposto variazioni per migliorarle. Era decisamente tornato se stesso. Aveva persuaso Occhi-di-notte ad andare fuori. Avvertivo il lupo che passeggiava davanti alla porta. Avevo cercato di comunicargli quello che bisognava fare. Si era fatto togliere tante spine da me e aveva una vaga idea del dolore necessario. Eppure condivideva il mio terrore.

«Comincia» disse Umbra alla guaritrice. Aveva la testa vicino alla mia, e la sua barba mi grattava la guancia rasata. «Stai fermo, ragazzo mio» sussurrò al mio orecchio. Le fredde fauci delle pinze premettero contro la mia carne infiammata.

«Non ansimare. Non ti muovere» mi disse severa la guaritrice. Ci provai. Era come se stesse affondando nella mia schiena in cerca di un appiglio. Dopo aver frugato per un'eternità, disse: «Tenetelo fermo.» Sentii le fauci delle pinze stringersi. La donna tirò, strappandomi la spina dorsale dal corpo.

O così mi parve. Ricordo quella prima vibrazione della punta di metallo contro l'osso, e tutti i miei propositi di non urlare furono dimenticati. Mi sfuggì un ruggito di dolore insieme alla conoscenza.

Ripiombai in quel vago luogo che né il sonno né la veglia potevano raggiungere. I miei giorni di febbre me lo avevano reso fin troppo familiare.

Il fiume dell'Arte. Io ero nel fiume e il fiume era in me. Soltanto a un passo, era sempre a un passo. Il ristoro dal dolore e dalla solitudine. Rapido e dolce. Andavo a brandelli nella sua corrente, disfacendomi come un pezzo di lana lavorata quando viene tirato il filo giusto. Anche tutto il mio dolore si stava disfacendo. *No.* Veritas me lo proibì fermamente. *Torna indietro, Fitz.* Come allontanando un bambino dal fuoco. Me ne andai.

Un tuffatore che riemerge in superficie, così ritornai alla dura panca e alle voci sopra di me. La luce sembrava attenuata. Qualcuno esclamò che c'era sangue e chiese un panno pieno di neve. Lo sentii premere sulla mia schiena mentre uno straccio rosso fradicio veniva gettato sul tappeto del

Matto. La macchia si allargò sulla lana e io fluii con essa. Galleggiavo, e la stanza era piena di puntini neri. La guaritrice si affaccendava accanto al fuoco. Trasse dalle fiamme un altro strumento da fabbro. Risplendeva, e lei si girò a guardarmi. «Aspetta!» gridai con orrore e quasi mi sollevai dalla panca, e subito Umbra mi afferrò per le spalle.

«È necessario» mi disse duramente e mi tenne in una presa d'acciaio mentre la guaritrice si avvicinava. Dapprima avvertii solo pressione mentre mi appoggiava un ferro rovente sulla schiena. Sentii la puzza della mia carne che bruciava e pensai che non me ne importava, fino a quando un sussulto di dolore mi diede uno strappo più brusco del cappio del boia. Il nero si levò a trascinarmi sotto. «Impiccato sull'acqua e bruciato!» gridai disperato. Un lupo guaì.

Risalire. Sempre più in alto, sempre più vicino alla luce. Il tuffo era stato profondo, le acque tiepide e piene di sogni. Assaggiai il limite della consapevolezza, trassi un respiro di veglia.

Umbra. «... ma certamente avresti potuto dirlo almeno a me che era vivo ed era venuto qui. Eda ed El avviticchiati, Matto, quanto spesso ti ho confidato i miei pensieri più segreti?»

«Quasi quanto tutte le volte che non lo hai fatto» replicò il Matto in tono petulante. «Fitz mi ha chiesto di mantenere segreta la sua presenza qui. E lo è stata, fino a quando quella cantastorie non ha interferito. Che male ci sarebbe stato se lo avessimo lasciato solo a riposare prima che tirassimo fuori la freccia? Hai sentito i suoi deliri. Ti sembra un uomo in pace con se stesso?»

Umbra sospirò. «Eppure avresti potuto dirmelo. Lo sai cosa avrebbe significato per me sapere che era vivo.»

«Come tu sapevi cosa avrebbe significato per me sapere che c'era un erede dei Lungavista» ribatté il Matto.

«Te l'ho detto non appena ho informato la regina!»

«Sì, ma da quando ne eri al corrente? Da quando hai mandato Burrich a tener d'occhio Molly? Sapevi che Molly portava in grembo suo figlio l'ultima volta che sei andato a trovarlo, eppure non hai detto niente.»

Umbra trasse un respiro brusco, poi lo ammonì: «Preferirei che tu non pronunciassi quei nomi, neppure qui. Non li ho detti neppure alla regina. Devi capire, Matto. Più persone lo sanno, maggiore è il rischio per la bambina. Non avrei mai rivelato la sua esistenza, se il figlio di Kettricken non fosse morto e non avessimo creduto morto anche Veritas.»

«Una cantastorie conosce il nome di Molly; i cantastorie non mantengono segreti.» La scarsa simpatia per Stornella riverberava nella sua voce. In tono più freddo, aggiunse: «Allora, cosa pensavi di fare, Umbra? Far passare la figlia di Fitz come figlia di Veritas? Portarla via a Molly e darla alla regina, per allevarla come se fosse sua?» La voce del Matto era diventata mortalmente dolce.

«Io... i tempi sono duri e il bisogno così grande... ma... non rubarla, no. Burrich capirebbe, e credo che saprebbe convincere la ragazza. E poi, cosa può offrire lei alla bambina? Una candelaia senza un soldo, priva del suo lavoro... come può prendersene cura? La bambina merita di meglio. Come la madre, invero, e io farei il possibile affinché anche lei abbia tutto il necessario. Ma la bambina non può rimanere con lei. Pensa, Matto. Se qualcun altro scoprisse che è di sangue Lungavista, potrebbe essere al sicuro solo sul trono, o in linea di successione. La ragazza dà retta a Burrich. Lui potrebbe farglielo capire.»

«Non sono così sicuro che tu potresti convincere Burrich. Ha già rinunciato a un bambino per i doveri della corte. Potrebbe pensare che farlo una seconda volta non sia una scelta saggia.»

«A volte tutte le scelte sono sbagliate, Matto, eppure bisogna farne una.»

Credo che emisi un lieve suono, perché entrambi mi raggiunsero in fretta. «Ragazzo?» domandò ansioso Umbra. «Ragazzo, sei sveglio?»

Decisi che lo ero. Aprii una fessura di occhio. Notte. Luce del focolare e di alcune candele. Umbra e il Matto e una bottiglia di brandy. E io. La schiena non era guarita. La febbre neppure. Prima che potessi anche solo cercare di chiedere, il Matto mi appoggiò una coppa alle labbra. Maledetto infuso di corteccia di salice. Ero così assetato che lo bevvi tutto. La successiva coppa che mi offrì fu brodo di carne, meravigliosamente salato. «Ho tanta sete» riuscii a dire quando ebbi finito. La mia bocca era appiccicosa per la sete, ne era piena.

«Hai perso molto sangue» spiegò Umbra senza che ce ne fosse bisogno.

«Vuoi dell'altro brodo?» chiese il Matto.

Riuscii ad annuire in maniera impercettibile. Il Matto prese la coppa e andò al focolare. Umbra si chinò vicino a me e sussurrò con una strana urgenza: «Fitz, dimmi una cosa. Mi odi, ragazzo?»

Non lo sapevo. Ma odiare Umbra significava una perdita troppo grande per me. Erano davvero poche le persone al mondo che mi volevano bene. Non potevo odiarne neanche una. Scossi il capo. «Però» dissi lentamente, formando con attenzione le parole impastate, «non prendere la mia bambi-

na.»

«Non temere» mi disse Umbra con gentilezza. La sua vecchia mano mi allontanò i capelli dal viso. «Se Veritas è vivo, non ce ne sarà bisogno. Per il momento, è più sicura dove sta. E se re Veritas ritorna e assume il trono, lui e Kettricken avranno dei figli.»

«Prometti?» implorai.

Umbra mi guardò negli occhi. Il Matto mi portò il brodo, e Umbra si spostò per fargli spazio. Questa coppa era più calda. Era come la vita stessa che rifluiva dentro di me. Quando fu finita, riuscii a parlare con maggior forza. «Umbra.» Lui si era avvicinato al focolare e stava fissando le fiamme. Si girò verso di me quando parlai.

«Non hai promesso» gli ricordai.

«No» concordò gravemente lui. «Non l'ho fatto. I tempi sono troppo incerti per questa promessa.»

Per molto tempo mi limitai a guardarlo. Alla fine scrollò il capo e distolse lo sguardo. Non riusciva a incontrare i miei occhi. Ma non mi offriva bugie. Quindi toccava a me.

«Puoi avere me» gli dissi in un sussurro. «E io farò del mio meglio per riportare indietro Veritas, e farò tutto quello che posso per rimetterlo sul trono. Puoi avere la mia morte, se è quello che ci vorrà. Ancora di più, puoi avere la mia vita, Umbra. Ma non quella di mia figlia. Non quella della mia bambina.»

Umbra mi guardò negli occhi e annuì piano.

La guarigione fu lenta e dolorosa. Mi sembrava che avrei dovuto godermi ogni giorno in un letto soffice, ogni boccone di cibo, ogni momento di sonno sicuro. Ma non era così. La pelle assiderata sulle dita delle mani e dei piedi si staccava e si impigliava ovunque, e quella che ricresceva era orribilmente sensibile. Ogni giorno la guaritrice veniva a frugarmi. Insisteva che la lesione sulla schiena doveva essere mantenuta aperta e drenata. Mi stancai delle bende dall'odore disgustoso che portava via, e mi stancai ancora di più del fatto che continuava a pizzicarmi la ferita perché non si chiudesse troppo in fretta. Mi ricordava un corvo su un animale morente, e quando una volta, senza tatto, glielo dissi, mi rise in faccia.

Dopo qualche giorno ero di nuovo in grado di andare in giro, ma sempre con la massima cautela. Ogni passo, ogni volta che tendevo la mano dovevo usare prudenza. Imparai a tenere i gomiti contro i fianchi per ridurre la tensione dei muscoli della schiena, imparai a camminare come se avessi

avuto un cesto di uova in equilibrio sulla testa. Anche così mi stancavo in fretta, e una passeggiata troppo strenua poteva riportare la febbre durante la notte. Andavo ogni giorno ai bagni, e sebbene immergermi in acqua bollente rilassasse il mio corpo, non potevo stare lì neppure per un momento senza ricordare che in quel luogo Regal aveva cercato di annegarmi, e che laggiù avevo visto Burrich abbattuto al suolo. *Vieni da me, Vieni da me*, a quel punto cominciava il canto nella mia testa, e presto la mia mente era piena di pensieri e supposizioni su Veritas. Non aiutava la pace dello spirito.

Mi ritrovai a progettare ogni dettaglio del mio prossimo viaggio. Feci una lista mentale dell'equipaggiamento che dovevo implorare da Kettricken e riflettei a lungo e intensamente se prendere una cavalcatura o meno. Alla fine decisi di no. Non ci sarebbe stata erba da brucare, e non avrei preso un cavallo o un pony solo per farlo morire. Sapevo anche che presto avrei dovuto chiedere il permesso di perquisire le biblioteche per trovare l'antenata della mappa di Veritas. Avevo il terrore di andare a cercare Kettricken, perché lei non mi aveva ancora convocato.

Ogni giorno mi costringevo a ricordare questi impegni, e ogni giorno li rimandavo all'indomani. Ancora non potevo attraversare Jhaampe senza dovermi fermare a riposare. Cominciai a costringermi a mangiare di più e a mettere alla prova i limiti della mia forza. Spesso il Matto si univa a me nelle mie camminate rinvigorenti. Sapevo che odiava il freddo, ma mi era troppo grata la sua compagnia silenziosa per suggerire che rimanesse al caldo.

Una volta mi portò a vedere Fuliggine, e la placida cavalla mi accolse con tale piacere che da allora ritornai tutti i giorni. Aveva il ventre gonfio del puledro di Rosso; lo avrebbe partorito all'inizio della primavera. Sembrava abbastanza sana, ma mi preoccupavo per la sua età. Traevo uno straordinario conforto dalla gentile presenza della vecchia cavalla. Sollevare il braccio per spazzolarla mi tirava la ferita, ma lo facevo lo stesso, e strigliavo anche Rosso. Il giovane e vivace stallone avrebbe avuto bisogno di maggiori attenzioni. Feci del mio meglio con lui, e in ogni momento sentivo la mancanza di Burrich.

Il lupo andava e veniva a suo piacimento. Accompagnava il Matto e me nelle nostre passeggiate, e poi ci seguiva placido nella capanna. Era quasi angosciante vedere come si adattava in fretta. Il Matto borbottava per i segni di unghie sulla porta e il pelo sui tappeti, ma si piacevano abbastanza. Parti della marionetta di un lupo cominciarono a emergere dai pezzi di

legno sul tavolo da lavoro. Occhi-di-notte sviluppò una passione per un certo dolce di semi che era anche il preferito del Matto. Il lupo lo fissava ogni volta che lo mangiava, facendo grandi pozze di bava sul pavimento fino a quando il Matto non si arrendeva e gliene dava un pezzo. Li rimproveravo tutti e due perché i dolci potevano far male ai denti e al manto del lupo, e loro mi ignoravano. Suppongo che fossi un poco geloso della rapidità con cui era giunto a fidarsi del Matto, sino a quando Occhi-di-notte mi chiese: *Perché non dovrei fidarmi di coloro di cui ti fidi?* Non avevo una risposta.

«Allora, da quando sei diventato un giocattolaio?» domandai un giorno al Matto. Ero appoggiato al suo tavolo e guardavo le sue dita che legavano il torso e gli arti di un burattino al telaio di bastoncini. Il lupo era disteso sotto il tavolo, profondamente addormentato.

Il Matto sollevò una spalla. «Una volta arrivato qui mi fu chiaro che la corte di re Eyod non era il posto per un Matto.» Emise un breve sospiro. «E poi non desideravo essere il Matto di nessuno che non fosse re Sagace. Di conseguenza ho cercato qualche altro sistema per guadagnarmi il pane. Una sera, completamente ubriaco, mi sono chiesto cosa sapevo fare meglio. 'Ebbene, sono un burattino' risposi a me stesso. Sballottato dai fili del destino, e poi gettato via per afflosciarmi in un angolo. Di conseguenza, decisi che non avrei più danzato al tirare di un filo ma avrei tirato io i fili. Il giorno successivo misi alla prova la mia decisione. Presto scoprii che mi piaceva. I semplici giocattoli con cui ero cresciuto e quelli che avevo visto a Castelcervo sembravano meravigliosamente strani ai bambini delle Montagne. Notai che non avevo bisogno di trattare molto con gli adulti, il che mi andava benissimo. Qui i bambini imparano molto presto a cacciare, pescare, tessere e raccogliere il grano, e tutto quello che ottengono appartiene a loro. Così scambio ciò di cui ho bisogno. Mi sono accorto che i bambini sono molto più rapidi ad accettare l'insolito. Vedi, ammettono la loro curiosità, invece di disprezzare l'oggetto che la suscita.» Le sue dita pallide fecero un nodo preciso. Poi raccolse la sua creazione e la fece ballare per me.

Osservai i suoi allegri saltelli con il desiderio di aver posseduto un simile oggetto di legno a colori vivaci e dagli angoli accuratamente smussati. «Voglio che mia figlia abbia cose come questa» mi sentii dire ad alta voce. «Giocattoli ben costruiti e gonne morbide e colorate, bei nastri per i capelli e bambole da stringere.»

«Le avrà» mi promise solenne il Matto. «Le avrà.»

I giorni passavano lenti. Le mie mani ricominciarono ad avere un aspetto normale e perfino a sviluppare qualche callo. La guaritrice disse che potevo fare a meno delle bende sulla schiena. Iniziai a sentirmi inquieto, ma sapevo che non avevo ancora la forza di andarmene. La mia agitazione si trasmise anche al Matto. Non mi accorsi di quanto camminavo avanti e indietro fino alla sera in cui si alzò dalla sedia e spinse il tavolo sul mio percorso per farmi deviare. Ridemmo tutti e due, ma questo non disperse la tensione nascosta. Cominciai a pensare che distruggevo la pace dovunque andassi.

Ciottola veniva a visitarmi spesso e mi faceva impazzire con la sua conoscenza delle pergamene sul Profeta Bianco. Menzionavano troppo spesso il Catalizzatore. A volte il Matto si faceva attirare nelle sue discussioni. Più spesso emetteva solo dei rumori indifferenti mentre Ciottola cercava di spiegarmi ogni cosa. Quasi mi mancava il suo duro silenzio. Confesso anche che più la vecchia parlava e più mi chiedevo come avesse fatto una donna del Cervo a vagare così lontana dalla sua patria, per diventare devota di un antico insegnamento che un giorno ce l'avrebbe riportata. Ma la Ciottola degli inizi riappariva quando deviava le mie subdole domande.

Venne anche Stornella, anche se non tanto spesso, e di solito quando il Matto era in giro a fare commissioni. Sembrava che non potessero trovarsi nella stessa stanza senza fare scintille. Non appena fui in grado di muovermi, la cantastorie cominciò a persuadermi a uscire fuori con lei, probabilmente per evitare il Matto. Suppongo che quelle passeggiate mi facessero bene, ma non ne traevo piacere. Avevo avuto la mia dose di freddo dell'inverno e di solito la sua conversazione mi faceva sentire inquieto e impaziente. Spesso parlava della guerra del Cervo, frammenti di notizie sentite per caso da Umbra e Kettricken, poiché stavano spesso insieme. Suonava per loro, di sera, al meglio che poteva con la mano ferita e un'arpa presa in prestito. Viveva nella sala principale della residenza reale. Il sapore della vita di corte sembrava farle bene. Era spesso entusiasta e animata. I vestiti colorati delle Montagne mettevano in risalto i capelli e gli occhi scuri, mentre il freddo le dava colore al viso. Pareva essersi ripresa da tutte le sfortune, ancora una volta piena di vita. Perfino la mano stava guarendo bene, e Umbra l'aveva aiutata a ottenere con un baratto un pezzo di legno per una nuova arpa. Mi vergognavo che il suo ottimismo mi facesse sentire solo più vecchio, debole e stanco. Un'ora o due con lei mi consumavano come se avessi portato a cavalcare una puledra ostinata. Sentivo da parte

sua una costante pressione a essere d'accordo con lei. Spesso non ci riuscivo.

«Mi rende nervosa» mi disse una volta, in una delle sue frequenti tirate contro il Matto. «Non è il suo colore; è il suo modo di fare. Non dice mai una parola gentile a nessuno, neppure ai bambini che vengono a contrattare per i suoi giocattoli. Hai notato come li provoca e li prende in giro?»

«Gli piacciono, e lui piace a loro» risposi stancamente. «Non li prende in giro per essere crudele. Li prende in giro come fa con chiunque. E a loro piace. Nessun bambino vuole essere trattato dall'alto in basso.» La breve camminata mi aveva fiaccato più di quanto volessi ammettere con Stornella. Ed era fastidioso dover sempre difendere il Matto con lei.

La cantastorie non replicò. Mi accorsi che Occhi-di-notte ci pedinava. Vagava dal riparo di una macchia di alberi ai cespugli di un giardino carico di neve. Dubitavo che la sua presenza fosse un grande segreto, eppure era a disagio nel passeggiare allo scoperto per le vie. Era confortante saperlo vicino.

Cercai di cambiare argomento. «Non vedo Umbra da qualche giorno» tentai. Detestavo chiedere sue notizie. Ma lui non era venuto da me e io non sarei andato da lui. Non lo odiavo, ma non potevo perdonargli le mire che aveva sulla mia bambina.

«Ieri sera ho cantato per lui.» Stornella sorrise al ricordo. «Era particolarmente brillante. Riesce perfino a far sorridere Kettricken. È difficile credere che abbia vissuto in un tale isolamento per anni. Attira la gente a sé come un fiore con le api. Sa far capire a una donna che è ammirata, come un vero uomo di mondo. E...»

«Umbra?» La mia voce era incredula. «Uomo di mondo?»

«Ma certo» disse Stornella divertita. «Sa essere molto affascinante, quando ha tempo. Ho cantato per lui e Kettricken ieri sera, e mi ha ringraziato in modo assai galante. Ha la lingua di un cortigiano.» Sorrise fra sé, e vidi che qualsiasi cosa Umbra avesse detto le era rimasta piacevolmente nel cuore. Immaginare Umbra nel ruolo del seduttore costringeva la mia mente a piegarsi in una direzione insolita. Non mi venne in mente nulla da dire, e così la lasciai nel suo bel sogno. Dopo un momento, Stornella aggiunse inaspettatamente: «Non verrà con noi, sai.»

«Chi? Dove?» Non riuscivo a decidere se la recente febbre mi aveva lasciato istupidito o se la mente della cantastorie saltava qua e là come una pulce.

Stornella mi batté una mano confortante sul braccio. «Ti stai stancando.

Faremmo meglio a tornare indietro. Mi accorgo sempre quando sei stanco, fai le domande più inutili.» Trasse un respiro e tornò al suo argomento. «Umbra non verrà con noi a cercare Veritas. Deve tornare al Cervo, per diffondere la notizia della tua missione e dare coraggio alla gente di laggiù. Naturalmente, rispetterà i tuoi desideri e non parlerà di te. Dirà solo che la regina è partita per trovare il re e rimetterlo sul trono.»

Fece una pausa, e cercò di dire in modo indifferente: «Mi ha chiesto di inventargli dei motivetti semplici, basati sulle antiche canzoni, che possano essere imparati e cantati.» Mi sorrise e vidi quanto era felice. «Li farà conoscere nelle taverne e nelle locande lungo la via, e come semi spunteranno e si diffonderanno. Semplici canzoni su come Veritas ritornerà a mettere le cose a posto e su un erede dei Lungavista che salirà al trono per unire i Sei Ducati nella vittoria e nella pace. Dice che è molto importante tenere alto il coraggio del popolo, e fare in modo che tutti conservino l'immagine di Veritas che ritorna.»

Risalii faticosamente attraverso le sue chiacchiere di canzoni e profezie. «Noi, hai detto. Noi chi? Per andare dove?»

Stornella si tolse il guanto e mi mise rapidamente la mano sulla fronte. «Hai di nuovo la febbre? Un poco, forse. Adesso torniamo indietro.» Mentre cominciavamo a ripercorrere i nostri passi attraverso le strade tranquille, aggiunse paziente: «Noi - tu, io e Kettricken - andiamo a cercare Veritas. Hai dimenticato che sei venuto alle Montagne proprio per questo? Kettricken dice che la via sarà dura. Non è poi tanto difficile viaggiare fino al sito della battaglia. Ma se Veritas ha proseguito da lì, allora è su uno degli antichi sentieri indicati dalla sua vecchia mappa, e potrebbero non esistere più. Il padre di Kettricken non è entusiasta della sua impresa. Tutta la sua mente è concentrata soltanto sulla guerra a Regal. 'Mentre tu cerchi il re tuo marito, il suo fratello traditore cerca di ridurre in schiavitù la nostra gente! Così le ha detto. E quindi Kettricken deve radunare tutte le provviste che le vengono donate, e prendere con sé solo coloro che andrebbero con lei piuttosto che rimanere a combattere Regal. Non ce ne sono molti, certo, e...»

«Voglio tornare alla casa del Matto» dissi debolmente. Mi girava la testa e mi si stringeva lo stomaco. Avevo dimenticato che questa era stata la maniera di agire alla corte di re Sagace. Perché mi ero aspettato che qui fosse diverso? Facevano i loro piani e organizzavano tutto, e poi mi avrebbero detto quello che volevano da me, e io lo avrei fatto. Non era sempre stata quella la mia funzione? Andare nel tal posto, uccidere il tale, qualcu-

no che non avevo mai incontrato prima? Non sapevo perché d'un tratto fossi così sconvolto scoprendo che tutti i loro grandiosi piani erano andati avanti senza una mia parola, come se non fossi stato più che un cavallo nella stalla, che aspettava di essere sellato, montato e spinto alla caccia.

Ebbene, era quello l'accordo che avevo offerto a Umbra, mi ricordai. Che potevano avere la mia vita, se avessero lasciata tranquilla la mia bambina. Perché sorprendermi? Perché addirittura preoccuparmi? Dovevo semplicemente tornare dal Matto, a dormire e mangiare e accumulare forza fino a quando non fossi stato chiamato.

«Stai bene?» mi chiese Stornella all'improvviso, ansiosa. «Non credo di averti mai visto così pallido.»

«Sto bene» le assicurai stordito. «Stavo solo pensando che sarebbe bello aiutare per qualche tempo il Matto a costruire bambole.»

La cantastorie aggrottò di nuovo la fronte. «Ancora non capisco cosa ci trovi. Perché non vieni a vivere in una stanza vicino a Kettricken e a me? Ormai hai bisogno di poche cure; è il momento che tu riprenda il tuo posto legittimo al fianco della regina.»

«Quando la regina mi convocherà, andrò da lei» dissi obbediente. «Il momento giusto sarà quello.»

22
Partenza

Umbra Stella d'Autunno occupa un posto unico nella storia dei Sei Ducati. Anche se ciò non fu mai riconosciuto, la sua forte somiglianza fisica con i Lungavista dimostra quasi certamente che avesse una parentela di sangue con la famiglia reale. Sia come sia, la sua identità impallidisce a paragone del suo ruolo. Alcuni dicono che fosse una spia per re Sagace da decenni prima delle Guerre della Nave Rossa. Altri hanno legato il suo nome a quello di dama Maggiorana, che quasi di sicuro era un'avvelenatrice per la famiglia reale. Simili credenze non potranno mai essere confermate.

Quello che si sa, con sicurezza, è che emerse nella vita pubblica dopo che il pretendente, Regal Lungavista, abbandonò Castelcervo. Si mise al servizio di dama Pazienza, che fu in grado di servirsi della sua collaudata rete di agenti attraverso i Sei Ducati, sia per radunare informazioni che per distribuire risorse per la difesa della costa. Molti indizi suggeriscono che inizialmente Umbra riuscì a rimanere una figura discreta e silenziosa.

Il suo aspetto particolare glielo rendeva difficile, e alla fine abbandonò ogni tentativo. Malgrado la sua età, divenne una specie di eroe, un vecchio affascinante, per certi versi, che andava e veniva da taverne e locande a tutte le ore, eludendo e provocando le guardie di Regal, portando notizie e passando fondi per la difesa dei Ducati della Costa. Le sue imprese lo fecero ammirare. Chiedeva sempre alla gente dei Sei Ducati di avere coraggio e prevedeva che re Veritas e la regina Kettricken sarebbero tornati, per liberarli dal giogo delle tasse e della guerra. Anche se sulle sue imprese sono state scritte numerose canzoni, è particolarmente accurato il ciclo La battaglia finale di Umbra Stella d'Autunno *attribuito alla cantastorie della regina Kettricken, Stornella Dolcecanto.*

La mia memoria si ribella al ricordo di quegli ultimi giorni a Jhaampe. Un umore cupo si impadronì di me, e né l'amicizia né il brandy l'alleviavano. Non trovavo energia, nessuna volontà di scuotermi. «Se il destino è una grande onda che mi solleverà e mi schianterà contro un muro qualsiasi cosa io scelga, ebbene io scelgo di non fare nulla. Che faccia di me ciò che vuole» dichiarai una sera in tono grandioso, anche se lievemente brillo, al Matto. Lui non rispose. Continuò a incidere il manto della marionetta del lupo. Occhi-di-notte, attento ma silenzioso, giaceva ai suoi piedi. Quando bevevo schermava la sua mente da me ed esprimeva il suo disgusto ignorandomi. Ciottola sedeva nell'angolo vicino al focolare, lavorando a maglia e alternando occhiate deluse o deploranti. Umbra era su una sedia dallo schienale rigido davanti a me, dall'altra parte della tavola. Aveva una tazza di tè e i suoi occhi erano freddi come giada. Inutile dire che stavo bevendo da solo, per la terza notte di seguito. Stavo mettendo alla prova la teoria di Burrich, che anche se il bere non risolve niente, può rendere tollerabile l'intollerabile. Con me non sembrava funzionare. Più bevevo, più intollerabile sembrava la mia situazione. E più intollerabile diventavo io per i miei amici.

La giornata mi aveva portato più di quanto potessi sopportare. Alla fine Umbra era venuto a trovarmi, per dirmi che Kettricken desiderava vedermi il mattino dopo. Accondiscesi ad andare da lei. Con qualche esortazione da parte di Umbra, promisi che sarei stato presentabile - lavato, rasato, vestito decentemente e sobrio. Tutto quello che non ero in quel momento. Non era l'occasione giusta per una sfida di intelletto o di parole con Umbra, ma la mia capacità di giudizio era in condizioni tali che ci provai. Posi domande bellicose e accusatrici. Umbra rispose con calma. Sì, aveva sospettato che

Molly fosse incinta, e sì, aveva esortato Burrich a diventare il suo paladino. Burrich aveva già fatto in modo che avesse denaro e riparo; era riluttante a condividere la sua abitazione, ma aveva accettato quando Umbra gli aveva fatto notare i pericoli che correvano lei e la bambina se qualcun altro avesse capito come stavano le cose. No, Umbra non me lo aveva detto. Perché? Perché Molly aveva costretto Burrich a prometterle che non mi avrebbe parlato della sua condizione; e Burrich, per custodirla come chiedeva Umbra, aveva posto il vincolo che anche Umbra rispettasse quella promessa. Inizialmente Burrich aveva sperato che io capissi da solo la ragione per cui Molly era sparita. Aveva anche confidato a Umbra che, non appena fosse nato il bambino, si sarebbe considerato sciolto dalla promessa, e mi avrebbe detto non che Molly era incinta, ma che avevo un figlio. Perfino nello stato in cui mi trovavo, vidi che era il massimo livello di doppiezza a cui lo stalliere fosse mai arrivato. Una parte di me apprezzava che la profondità della sua amicizia lo spingesse a piegare a tal punto la sua promessa. Ma quando era venuto a dirmi della nascita di mia figlia, aveva invece scoperto la prova della mia morte.

Da lì era andato direttamente a Cervo e aveva lasciato un messaggio a uno scalpellino, che aveva passato parola a un altro e così via fino a quando Umbra non era andato a incontrare Burrich al porto. Entrambi erano sbigottiti. «Burrich non riusciva a credere che tu fossi morto. Io non capivo perché eri rimasto là. Avevo lasciato parola ai miei osservatori, su e giù per la strada del fiume, perché ero certo che non saresti scappato a Borgomago ma saresti partito immediatamente per le Montagne. Malgrado tutto quello che avevi sopportato, ero sicuro che il tuo cuore fosse fedele. Lo avevo detto a Burrich, quella sera: dovevamo lasciarti in pace, perché scoprissi da solo dov'era la tua lealtà. Avevo scommesso con Burrich che lasciato a te stesso saresti stato una freccia scoccata da un arco, dritta verso Veritas. Fu quello, credo, che ci sconvolse maggiormente. Che tu fossi morto lì, e non diretto verso il tuo re.»

«Ebbene,» dichiarai con l'elaborata soddisfazione di un ubriaco «vi sbagliavate tutti e due. Entrambi credevate di conoscermi così bene, entrambi credevate di avere costruito uno strumento che non poteva deludere i vostri scopi. Ma io non sono morto lì! E neppure sono andato a cercare il mio re. Sono andato a uccidere Regal. Per me stesso.» Mi appoggiai allo schienale della sedia e incrociai le braccia sul petto. Poi mi raddrizzai bruscamente per la sgradevole pressione sulla ferita in via di guarigione. «Per me stesso!» ripetei. «Non per il mio re o per il Cervo o per uno dei Sei Ducati. Per

me, sono andato a ucciderlo. Per me.»

Umbra neanche mi guardò. Ma dall'angolo vicino al focolare dove Ciottola si dondolava, la sua vecchia voce si levò in sicura soddisfazione. «Le Scritture Bianche dicono: 'Avrà sete del sangue della sua famiglia, e la sua sete non sarà saziata. Il Catalizzatore avrà fame di un focolare e di bambini invano, perché i suoi bambini saranno di un altro, e il figlio di un altro sarà suo...'»

«Nessuno può costringermi a realizzare simili profezie!» dichiarai in un ruggito. «Chi le ha fatte, in ogni modo?»

Ciottola continuò a dondolare. Fu il a Matto a rispondermi. Parlò con calma, senza alzare lo sguardo dal suo lavoro. «Sono stato io. Nella mia infanzia, nei giorni del sogno. Prima che ti conoscessi, se non nei miei sogni.»

«Sei destinato a realizzarle» mi disse sommessa Ciottola.

Sbattei la coppa sul tavolo. «Che io sia dannato se lo farò!» gridai. Nessuno sobbalzò o replicò. In un terribile istante di ricordo cristallino, udii la voce del padre di Molly dal suo angolo vicino al camino. «Dannazione, ragazza!» Molly aveva trasalito ma lo aveva ignorato. Sapeva che non si poteva ragionare con un ubriaco. «Molly» gemetti con voce fradicia di brandy, e misi la testa sulle braccia per piangere.

Dopo qualche tempo sentii le mani di Umbra sulle spalle. «Avanti, ragazzo, questo non ti servirà a niente. Vai a dormire. Domani dovrai affrontare la tua regina.» C'era più pazienza nella sua voce di quanta meritassi, e allora capii quanto era profonda la mia stupidità.

Mi strofinai il viso su una manica e riuscii a sollevare la testa. Non feci resistenza mentre mi aiutava ad alzarmi e mi indirizzava verso la branda nell'angolo. Mentre mi sedevo sul bordo, dissi piano: «Tu lo sapevi. Lo hai sempre saputo.»

«Sapevo cosa?» chiese stancamente Umbra.

«Tutte queste storie sul Catalizzatore e sul Profeta Bianco.»

Umbra sbuffò. «Io non ne 'so' nulla. Conoscevo alcuni degli scritti che ne parlano. Ricorda che le cose erano relativamente tranquille prima che tuo padre abdicasse. Dopo essermi ritirato nella mia torre, ho trascorso molti lunghi anni in cui il mio re non richiedeva i miei servizi per mesi di seguito. Avevo molto tempo per leggere, e molte fonti per trovare pergamene. Così mi capitarono tra le mani alcuni dei racconti e dei testi stranieri che parlano di un Catalizzatore e di un Profeta Bianco.» La sua voce divenne più dolce, come se avesse dimenticato la rabbia nella mia domanda.

«Fu solo dopo che il Matto venne a Castelcervo, e io scoprii con discrezione che aveva un forte interesse in tali scritti, che la mia attenzione fu risvegliata. Tu stesso una volta mi dicesti che ti aveva chiamato Catalizzatore. Così cominciai a chiedermi... Ma in realtà, do poco credito a tutte le profezie.»

Mi distesi con cautela. Potevo quasi dormire sulla schiena. Mi girai su un fianco, calciai via gli stivali e mi tirai addosso una coperta.

«Fitz?»

«Cosa?» chiesi con riluttanza a Umbra.

«Kettricken è arrabbiata con te. Non aspettarti pazienza da lei, domani. Ma ricorda che non è solo la nostra regina. È una donna che ha perso un bambino e non ha certezze sul fato di suo marito da più di un anno; cacciata dalla sua terra di adozione, soltanto per scoprire che i problemi l'hanno seguita fino in patria. Suo padre è amareggiato. È preso dal suo furore bellico verso i Sei Ducati e Regal, e non ha tempo per andare a cercare il fratello del suo nemico, perfino se credesse che è vivo. Kettricken è sola, più dolorosamente sola di quanto tu o io possiamo immaginare. Abbi tolleranza per la donna, e rispetto per la tua regina.» Fece una scomoda pausa. «Domani avrai bisogno di entrambi. Io posso aiutarti poco con lei.»

Continuò a parlare, credo, ma io avevo smesso di ascoltare. Presto il sonno mi trascinò sotto le sue onde.

Da qualche tempo i sogni d'Arte non mi tormentavano. Non so se la debolezza fisica avesse allontanato le mie visioni di battaglie, o se la mia costante difesa contro la confraternita di Regal li avesse bloccati fuori dalla mia mente. Quella notte il mio breve sollievo ebbe termine. La forza del sogno d'Arte che mi strappò dal corpo fu come una grande mano immersa dentro di me, che mi afferrò per il cuore e mi trascinò fuori da me stesso. Improvvisamente ero in un altro luogo.

Era una città, nel senso che la gente vi abitava in gran numero. Ma non avevo mai visto simili abitazioni. Gli edifici si levavano in guglie di altezza vertiginosa. La pietra delle mura sembrava essere fluita nelle loro forme. C'erano ponti eleganti e giardini che ricadevano verso il basso e si arrampicavano lungo i fianchi delle strutture. C'erano fontane che danzavano e altre che riempivano una polla. Persone vestite in colori vivaci si muovevano ovunque per la città, numerose come formiche.

Eppure tutto era immobile e silenzioso. Avvertivo il fluire della gente, il gioco delle fontane, il profumo dei fiori che sbocciavano nei giardini. Tut-

to era lì, ma quando mi giravo per contemplarlo, era scomparso. La mente poteva avvertire la delicata struttura del ponte ma l'occhio vedeva soltanto macerie arrugginite e marce. Le pareti affrescate erano mattoni rozzamente intonacati, ripuliti dal vento. Giravo la testa, e le acque di una fontana saltellante diventavano erbacce polverose in un bacino pieno di crepe. La folla frettolosa nella piazza del mercato parlava solo con la voce di un vento rapido e carico di sabbia accecante. Mi muovevo attraverso quel fantasma di una città, senza corpo, cercando invano di comprendere perché mi trovassi lì o cosa mi attirasse. Lì non era né luce né buio, né estate né inverno. Sono fuori dal tempo, pensai, e mi chiesi se quello era l'estremo inferno della filosofia del Matto, o la libertà finale.

Quindi vidi in lontananza davanti a me una piccola figura che avanzava lungo una delle ampie strade. Teneva la testa china contro il vento e si copriva la bocca e il naso con il bordo del mantello per proteggersi dalla sabbia. Non era parte della folla spettrale ma si muoveva attraverso le macerie, evitando i posti dove qualche sconvolgimento tellurico aveva sprofondato o sollevato il lastrico. Nell'istante in cui lo vidi seppi che era Veritas. Fu per il sussulto di vita che provai nel petto, e compresi allora che a trascinarmi lì era stato il minuscolo sassolino dell'Arte di Veritas ancora nascosto nella mia coscienza. Sentii anche che versava in un pericolo estremo. Eppure non vedevo nulla che lo minacciasse. Era a grande distanza da me, attraverso le ombre nebbiose di edifici che erano stati un tempo, velato della folla di fantasmi di un giorno di mercato. Procedeva con passo pesante, solo e immune alla città fantasma, eppure intrecciato con essa. Io non vedevo nulla, ma il pericolo incombeva su di lui come un'ombra gigantesca.

Mi affrettai a raggiungerlo e in un batter d'occhio fui al suo fianco. «Ah» mi salutò. «Così, alla fine sei arrivato, Fitz. Benvenuto.» Non si fermò mentre camminava, né girò la testa. Eppure provai calore, come se mi avesse accolto stringendomi la mano, e non sentii il bisogno di replicare. Invece vidi attraverso i suoi occhi l'attrattiva e insieme il pericolo.

Un fiume scorreva davanti a noi. Non era acqua. Non era pietra luccicante. Aveva un che di entrambe, ma non era nessuna delle due. Tagliava la città come una lama lucente, scivolando fuori dalla montagna squarciata dietro di noi e continuando fino a scomparire in un fiume più antico. Come una vena di carbone rivelata da una fenditura, o una venatura d'oro nel quarzo, giaceva esposto sul corpo della terra. Era magia. Lì scorreva una purissima e antica magia, inesorabile e incurante degli uomini. Il fiume

dell'Arte che avevo imparato a navigare così faticosamente stava a quella magia come il profumo del vino sta al vino stesso. Ciò che colsi con lo sguardo di Veritas aveva un'esistenza fisica concreta come la mia. Ne fui immediatamente attratto come una falena dalla fiamma di una candela.

Non era solo la bellezza di quella corrente luccicante. La magia riempiva ciascuno dei sensi di Veritas. Il suono del suo flusso era musicale, una corsa di note che lasciava sospesi in ascolto, nella certezza che stesse crescendo per diventare qualcos'altro. Il vento ne portava il profumo, elusivo e mutevole, un momento una vena di fiori di limone e il successivo spire fumose di spezie. Ne sentivo il sapore a ogni respiro, e desideravo gettarmici dentro. Ero sicuro che avrebbe potuto saziare qualsiasi appetito, non soltanto quelli fisici ma anche i vaghi desideri dell'anima. Desideravo che fosse lì anche il mio corpo, che potessi sperimentare quella magia come faceva Veritas.

Il mio re fece una pausa, sollevando il viso. Trasse un profondo respiro, aria densa di Arte come la nebbia è densa di umidità. Adesso sentivo nel fondo della sua gola un caldo sapore metallico. Il desiderio che aveva provato per quel fiume divenne improvvisamente un fuoco che consumava ogni cosa. Stava morendo di sete. Una volta raggiunto il fiume, si sarebbe gettato in ginocchio e avrebbe bevuto a sazietà. Colmato di tutta la coscienza del mondo, avrebbe condiviso tutto e sarebbe diventato tutto. Finalmente avrebbe conosciuto la completezza.

Ma avrebbe cessato di esistere in quanto Veritas.

Mi ritrassi, fra orrore e fascino. Non credo che ci sia qualcosa di più spaventoso che incontrare la vera volontà di autodistruzione. Risvegliava in me la rabbia, malgrado la mia attrazione per il fiume. Questo non era degno del mio re. Né l'uomo né il principe che avevo conosciuto potevano essere capaci di un atto così codardo. Lo guardai come se non lo avessi mai visto.

E compresi quanto tempo era passato dall'ultima volta che lo avevo visto davvero.

Il nero splendore dei suoi occhi era un'oscurità opaca. Il vento faceva schioccare attorno a lui un mantello ridotto a uno straccio lacero. Il cuoio degli stivali era spaccato da tempo, le cuciture cedevano e si aprivano. I suoi passi erano incerti e irregolari. Dubitavo che sarebbero stati saldi anche se non fosse stato sferzato dal vento. Le labbra erano pallide e screpolate e la pelle aveva una sfumatura grigiastra come se il sangue stesso l'avesse abbandonata. Certe estati aveva usato l'Arte contro le Navi Rosse a

un punto tale da restare magro come uno scheletro, senza resistenza fisica. Ora era fatto soltanto di resistenza, muscoli cordosi tesi su una struttura di ossa a malapena rivestita di carne. Era un'immagine di stanca risolutezza. Soltanto la volontà lo teneva in piedi e in movimento. Verso il magico flusso.

Non so dove trovai la forza di opporre resistenza. Forse fu perché mi ero fermato e mi ero concentrato su Veritas per un istante, e avevo visto tutto quello che il mondo avrebbe perso se lui avesse cessato di esistere. Qualunque fosse la sorgente della mia forza, la opposi alla sua. Gli tagliai la strada, ma lui mi passò attraverso. In quel luogo io non avevo consistenza. «Veritas, ti prego, fermati, aspetta!» gridai, e mi gettai verso il mio re, una furiosa piuma al vento. Non ebbi effetto su di lui. Non fece neppure una pausa.

«Qualcuno deve farlo» disse con calma. Tre passi dopo, aggiunse: «Per qualche tempo ho sperato che non dovessi essere io. Ma mi chiedevo sempre: 'Chi altri, allora?'» Si girò a guardarmi con quegli occhi di cenere. «Nessuna risposta è mai giunta. Tocca a me.»

«Veritas, fermati» lo pregai, ma lui andò avanti. Senza affrettarsi, senza perdere il ritmo, ma semplicemente avanzando come un uomo che ha misurato la distanza che deve percorrere e vi ha adattato la sua forza. Aveva la resistenza per arrivare alla meta, se continuava a camminare.

Mi ritrassi un poco, sentendo la mia forza calare. Per un momento temetti che sarei stato richiamato nel mio corpo dormiente e lo avrei perduto. Poi compresi una paura altrettanto potente. Così a lungo legato a Veritas, trascinato dietro di lui, potevo trovarmi ad annegare anch'io in quella vena di magia.

Se avessi avuto un corpo in quel reame, probabilmente avrei afferrato qualcosa e avrei resistito. Mentre supplicavo Veritas di fermarsi e di ascoltarmi, mi aggrappai nell'unico altro modo che conoscevo. Mi estesi con la mia Arte, cercando di afferrare coloro le cui vite toccavano la mia: Molly, mia figlia, Umbra e il Matto, Burrich e Kettricken. Non avevo alcun vero legame con nessuno di loro, così la mia presa era al meglio tenue, e indebolita dalla paura convulsa che in qualsiasi momento Fermo o Carota o perfino Groppo potessero in qualche modo accorgersi di me. Mi parve che Veritas rallentasse. «Ti prego, aspetta» ripetei.

«No» disse con calma Veritas. «Non cercare di dissuadermi, Fitz. È quello che devo fare.»

Non avevo mai pensato di misurare la mia forza d'Arte contro quella di Veritas. Non avevo mai immaginato che avremmo potuto trovarci uno contro l'altro. Ma mentre cominciavo a scagliarmi contro di lui mi sentivo come un bambino che scalcia mentre suo padre lo trascina con calma a dormire. Veritas non solo ignorò il mio attacco, ma percepii che il suo volere e la sua concentrazione erano altrove. Si muoveva implacabile verso il flusso nero, e la mia coscienza era trascinata con lui. L'istinto di conservazione mi diede nuova forza frenetica. Lottai per allontanarlo, per trascinarlo indietro, ma non servì a niente.

Eppure c'era un terribile dualismo nella mia lotta. Desideravo che vincesse Veritas. Se mi avesse sopraffatto e trascinato con sé, non avrei avuto bisogno di assumermi alcuna responsabilità. Potevo aprirmi a quel flusso di potenza e saziarmi in esso. Sarebbe stata la fine di tutti i tormenti, la pace tanto attesa. Ero così stanco di dubbi e sensi di colpa, così sfinito dai doveri. Se Veritas mi portava con sé in quella corrente di Arte avrei potuto finalmente arrendermi senza vergogna.

Giunse il momento in cui ci trovammo sull'orlo di quell'iridescente flusso di potenza. Lo fissai con gli occhi di Veritas. Non c'era una riva graduale, piuttosto un orlo affilato come la lama di un coltello dove la terra solida lasciava il posto a una corrente di alienità. La fissai, vedendola come una cosa straniera nel nostro mondo, una corruzione della nostra stessa natura. Veritas si piegò su un ginocchio. Fissò quella nera luminescenza. Non sapevo se esitava per dire addio al nostro mondo, o per raccogliere la volontà di distruggersi. La mia volontà di resistere era sospesa. Quella era una porta su un altrove che non riuscivo neppure a immaginare. La fame e la curiosità ci trassero più vicini all'orlo.

Nel momento successivo Veritas affondò le mani e gli avambracci nella magia.

Condivisi con lui quell'improvvisa conoscenza. Così urlai con lui quando la corrente calda divorò la carne e i muscoli delle braccia. Giuro che ne sentii il tocco acido sulle ossa nude delle dita e del polso e dell'avambraccio. Conobbi il suo dolore. Eppure il sorriso di rapimento che sopraffece il suo viso scacciò la sofferenza. Il mio legame con Veritas era diventato qualcosa di grossolano che mi impediva di percepire pienamente quello che provava lui. Desideravo essergli accanto, denudare la mia carne a quel fiume magico. Condividevo la sua convinzione che ogni dolore potesse avere fine se soltanto si fosse arreso, immergendosi tutto nella corrente. Così facile. Tutto quello che doveva fare era piegarsi in avanti un poco e

lasciarsi andare. Si accovacciò sopra il fiume in ginocchio, con il sudore che gli gocciolava dal viso solo per scomparire in minuscoli sbuffi di vapore quando cadeva nel flusso. Aveva la testa china, e le spalle si sollevavano e si abbassavano in ansiti faticosi. Poi d'un tratto mi pregò, con voce sottilissima: «Tirami indietro.»

Prima non avevo avuto la forza per oppormi alla sua determinazione. E quando unii la mia volontà alla sua e insieme combattemmo la terribile attrattiva di quel potere, fu appena sufficiente. Veritas riuscì a estrarre le braccia e le mani da quella materia, e fu come strapparle dalla pietra solida. Il flusso lo abbandonò con riluttanza, e mentre lui indietreggiava barcollando avvertii per un momento tutto quello che avevamo condiviso. Lì scorreva l'unicità del mondo, come una singola, dolce nota allungata all'infinito nella purezza. Non era la canzone dell'umanità ma un canto più antico e più grande di vasti equilibri e puro essere. Se Veritas ci si fosse arreso, avrebbe posto fine a tutti i suoi tormenti.

Invece si rialzò vacillando e girò le spalle al flusso. Teneva le braccia tese davanti a sé, con i palmi delle mani rivolti verso l'alto e le dita piegate a coppa, come un mendicante. L'aspetto non era cambiato, ma adesso braccia e dita splendevano argentee con il potere che lo aveva penetrato e si era fuso con la sua carne. Mentre cominciava ad allontanarsi dal fiume con la stessa studiata determinazione con cui ci si era avvicinato, sentii che le sue braccia e le mani bruciavano come assiderate.

«Non capisco» gli dissi.

«Non voglio che tu capisca. Non ancora.» Sentii un contrasto in lui. L'Arte bruciava come una fornace di incredibile calore, ma la sua forza fisica era appena sufficiente per farlo continuare a camminare. Adesso schermare la mia mente dal richiamo di quel fiume non gli richiedeva alcuno sforzo. Ma far muovere il suo corpo lungo il sentiero metteva alla prova i suoi muscoli e la sua volontà.

«Fitz. Vieni da me. Ti prego.» Questa volta non era un ordine dell'Arte, e neppure il comando di un principe, soltanto la supplica di un uomo a un altro. «Non ho una confraternita, Fitz. Solo tu. Se la confraternita di Galen mi fosse fedele, avrei più fiducia nella riuscita di quello che devo fare. Invece non mi aiutano, e anzi cercano di sconfiggermi. Mi tormentano come corvi su un cervo morente. Non credo che i loro attacchi possano distruggermi, ma possono indebolirmi abbastanza da impedirmi il successo. O peggio ancora, temo che possano sviarmi e avere successo al mio posto. Non possiamo permetterlo, ragazzo. Tu e io siamo tutto ciò che si

pone fra loro e il trionfo. Tu e io. I Lungavista.»

Non mi trovavo lì in alcun senso fisico. Eppure Veritas mi sorrise e sollevò una terribile mano lucente per prendermi il viso. Intendeva davvero fare quello che fece? Non lo so. La scossa fu potente come se un guerriero mi avesse schiantato uno scudo in faccia. Ma non era dolore. Era consapevolezza. Come la luce del sole che irrompe attraverso le nuvole per rischiarare una radura nella foresta. Tutto improvvisamente era così chiaro, e vidi tutte le ragioni e gli scopi nascosti di quello che facevamo, e compresi con un'illuminazione di dolorosa purezza perché era necessario che seguissi il mio destino.

Poi tutto si dissolse, e io svanii nell'oscurità. Veritas era scomparso, e la mia conoscenza con lui. Ma per un breve istante ne avevo scorto la completezza. Adesso rimanevo solo io, ma la mia identità era così minuscola che potevo esistere soltanto se resistevo con tutta la mia forza. Quindi resistetti.

A un mondo di distanza sentii Stornella esclamare spaventata: «Che gli succede?» E Umbra replicò brusco: «È soltanto un attacco, come quelli che gli vengono ogni tanto. La testa, Matto, tienigli la testa o si spaccherà il cranio.» In lontananza, sentivo mani che mi afferravano e mi trattenevano. Mi arresi alle loro cure e affondai nell'oscurità.

Riemersi per un poco, qualche tempo dopo. Non ricordo molto. Il Matto mi sollevò le spalle e mi sostenne la testa in modo che potessi bere da una coppa che un preoccupato Umbra mi teneva alle labbra. L'amaro familiare dell'efedra mi contrasse la bocca. Intravidi Ciottola in piedi accanto a me, con le labbra piegate in una sottile linea di disapprovazione. Stornella rimaneva più lontana, con occhi enormi come quelli di un animale in trappola, senza azzardarsi a toccarmi. «Questo dovrebbe farlo rinvenire» disse Umbra mentre sprofondavo in un sonno profondo.

Il mattino dopo mi svegliai presto malgrado la testa che mi rimbombava, e andai a cercare i bagni. Scivolai fuori così silenziosamente che il Matto non si svegliò, ma Occhi-di-notte si alzò e mi seguì come un'ombra.

Dove sei andato la notte scorsa? mi domandò, ma io non avevo risposte. Percepì la mia riluttanza anche solo a pensarci. *Adesso vado a caccia*, mi informò in tono sfrontato. *D'ora in avanti ti consiglio di bere solo acqua.* Annuii umilmente e il lupo mi lasciò sulla porta del bagno pubblico.

All'interno c'era la puzza minerale dell'acqua calda che saliva ribollendo dalla terra. La gente delle Montagne la intrappolava in grandi vasche e la

incanalava tramite tubi verso altre vasche in modo che si potessero scegliere il calore e la profondità desiderati. Prima mi lavai, poi mi immersi nell'acqua più calda che potevo sopportare e cercai di non ricordare la sensazione scottante dell'Arte sulle braccia di Veritas. Ne emersi rosso come un gambero bollito.

All'estremità più fresca della capanna c'erano diversi specchi sulla parete. Cercai di non guardarmi in viso mentre mi radevo. Mi ricordava troppo vividamente quello di Veritas. Nelle ultime settimane un poco della magrezza se n'era andata, ma la striscia bianca sulla fronte era tornata, e appariva ancor più evidente quando mi legavo i capelli in una coda da guerriero. Non sarei stato sorpreso di trovare l'impronta della mano di Veritas sul mio viso, o di scoprire che la mia cicatrice era scomparsa e il mio naso si era raddrizzato, tale era stato il potere di quel tocco. Ma il segno di Regal sul mio volto risaltava pallido contro la pelle arrossata dal vapore. Nulla aveva migliorato il naso rotto. Non c'era alcuna traccia esteriore del mio incontro di quella notte. La mente tornava di continuo verso quel tocco di pura potenza. Annaspai per richiamarlo e quasi ci riuscii. Ma l'assolutezza dell'esperienza, come il dolore o il piacere, non poteva essere rievocata, se non come un pallido ricordo. Sapevo di aver sperimentato qualcosa di straordinario. I piaceri dell'Arte, contro cui vengono messi in guardia tutti gli adepti, erano un minuscolo carbone ardente a paragone del falò di conoscenza che avevo brevemente condiviso quella notte.

Mi aveva cambiato. La rabbia che avevo nutrito verso Kettricken e Umbra era svuotata. Provavo ancora l'emozione, ma senza forza. Avevo visto non solo la mia bambina ma l'intera situazione da tutti i possibili punti di vista. Non c'era malvagità nelle loro intenzioni, neppure egoismo. Credevano nella moralità di ciò che facevano. Io no. Ma non potevo più negare il senso di ciò che cercavano. Mi sentii senz'anima. Avrebbero portato via la mia bambina da Molly e da me. Potevo odiare quello che facevano, ma non riuscivo a concentrare su di loro quella rabbia.

Scossi la testa, riportandomi al presente. Mi guardai nello specchio, chiedendomi come Kettricken mi avrebbe visto. Avrebbe ancora riconosciuto il giovane che aveva seguito Veritas come un cane e che così spesso l'aveva servita a corte? Oppure, guardando il mio viso segnato, avrebbe pensato che quel Fitz era scomparso? Ebbene, ormai la mia regina sapeva come mi ero guadagnato quelle cicatrici. Non avrebbe dovuto essere sorpresa. Avrei lasciato giudicare a lei chi c'era dietro quei segni.

Mi costrinsi a essere forte, poi girai la schiena allo specchio. Mi guardai

dietro la spalla. Il centro della ferita mi ricordava una rossa stella marina affondata nella carne. La pelle attorno era tesa e lucida. Piegai le spalle e guardai come la pelle tirava contro la cicatrice. Tesi il braccio destro e sentii la minuscola resistenza. Ebbene, preoccuparsi non aveva senso. Mi infilai la camicia.

Ritornai alla capanna del Matto per indossare abiti puliti e scoprii con sorpresa che era vestito e pronto ad accompagnarmi. Sulla mia branda c'erano degli indumenti nuovi: una camicia bianca dalle maniche ampie di lana soffice e calda, e brache scure di un tessuto di lana più pesante. C'era anche un corto farsetto intonato alle brache. Il Matto mi disse che li aveva lasciati Umbra. Tutto molto semplice e lineare.

«Ti stanno bene» osservò il Matto. Lui stesso indossava come sempre una veste di lana, che stavolta era blu scuro con ricami all'orlo e alle maniche. Era più simile agli abiti che avevo visto addosso alla gente delle Montagne. Accentuava il suo pallore molto più di quella bianca, e rendeva più visibile la lieve tinta bronzea che la sua pelle, gli occhi e i capelli cominciavano ad assumere. I suoi capelli erano fini come al solito. Lasciati a se stessi, sembravano ancora fluttuare liberi attorno al suo viso, ma quel giorno li aveva legati dietro la nuca.

«Non sapevo che Kettricken avesse convocato anche te» osservai.

Il Matto replicò tetro: «Ragion di più per presentarmi. Questa mattina Umbra è venuto a controllare come stavi, e si è preoccupato vedendo che non c'eri. In parte teme che tu possa scappare di nuovo con il lupo, penso. Ma ti ha lasciato un messaggio. A parte quelli che sono stati in questa capanna, nessuno a Jhaampe conosce il tuo vero nome - per quanto ti possa sorprendere che la cantastorie abbia avuto tanta discrezione. Neppure la guaritrice sa chi ha curato. Ricorda, tu sei Tom il pastore, fino a quando la regina Kettricken non deciderà di poter parlare più liberamente con te. Capito?»

Sospirai. Capivo fin troppo bene. «Non ho mai saputo che anche a Jhaampe regnasse l'intrigo» osservai.

Il Matto ridacchiò. «In passato sei stato qui solo per poco. Credimi, Jhaampe ospita intrighi macchinosi come Castelcervo. In quanto stranieri, faremo meglio a evitarli, se possiamo.»

«A parte gli intrighi che portiamo con noi» gli dissi, e il Matto annuì con un sorriso amaro.

La giornata era luminosa e limpida. Il cielo che scorgevo sopra la testa attraverso i rami scuri dei sempreverdi era di un blu infinito. Una lieve

brezza ci accompagnava, smuovendo la neve asciutta, che scricchiolava sotto i nostri stivali e il freddo baciava brutalmente le mie guance appena rasate. Più lontano nel villaggio sentivo le grida di bambini che giocavano. Occhi-di-notte sollevò le orecchie, ma continuò a pedinarci. Le piccole voci mi ricordavano le grida dei gabbiani, e improvvisamente sentii acuta la nostalgia delle coste del Cervo.

«Ieri notte hai avuto un attacco» disse piano il Matto. Non era esattamente una domanda.

«Lo so» mi limitai a rispondere.

«Ciottola sembrava molto angosciata. Ha interrogato Umbra sulle erbe che ha preparato per te. E quando i suoi infusi non ti hanno risvegliato, si è ritirata nel suo angolo. È rimasta seduta lì per gran parte della notte, lavorando rumorosamente a maglia e scrutandolo con disapprovazione. È stato un sollievo per me quando se ne sono andati tutti.»

Mi domandai se Stornella era rimasta, ma non lo chiesi ad alta voce. Non volevo neppure sapere perché mi importasse.

«Chi è Ciottola?» chiese brusco il Matto.

«Chi è Ciottola?» ripetei, sorpreso.

«Non credevo che anche qui ci fosse l'eco.»

«Ciottola è...» Mi sembrò strano sapere così poco di qualcuno con cui avevo viaggiato tanto a lungo. «Credo che sia cresciuta a Cervo. E poi ha viaggiato, ha studiato pergamene e profezie, ed è tornata a cercare il Profeta Bianco.» Scrollai le spalle per la pochezza della mia risposta.

«Dimmi. La trovi... portentosa?»

«Eh?»

«Non senti che c'è qualcosa in lei, qualcosa che...» Il Matto scosse la testa con rabbia. Era la prima volta che lo vedevo in cerca di parole. «A volte, mi sembra che sia rilevante. Che sia legata a noi. Altre volte, sembra soltanto una vecchia intrigante con una spiacevole mancanza di gusto nella scelta di compagni.»

«Vuoi dire me» risi.

«No. Voglio dire quella cantastorie ficcanaso.»

«Perché tu e Stornella vi trovate così antipatici a vicenda?» chiesi stancamente.

«Non è antipatia, Fitzy caro. Da parte mia, è disinteresse. Purtroppo lei non riesce a immaginare che un uomo possa guardarla senza volerla portare a letto. Considera la mia semplice noncuranza come un insulto, e cerca di giustificarla con qualche mia mancanza o colpa. Tuttavia sembra ac-

campare diritti su di te, e ciò mi offende. Non prova vero affetto per Fitz, sai, vuole solo poter dire che ha conosciuto FitzChevalier.»

Rimasi in silenzio. Temevo che fosse vero.

E così arrivammo al palazzo di Jhaampe. Era diversissimo da Castelcervo. Ho sentito dire che le abitazioni di Jhaampe hanno origine dalle tende a forma di cupola usate ancora da alcune tribù nomadi. Gli edifici più piccoli erano abbastanza simili a tende da non sbalordirmi, come riusciva ancora a fare il palazzo. L'albero vivente che ne era il cuore e il pilastro centrale torreggiava immenso sopra di noi. Altri alberi più piccoli erano stati piegati per anni a formare il sostegno delle pareti. Una volta stabilita questa struttura vivente, riquadri di tessuto di corteccia erano stati drappeggiati elegantemente sui rami per formare la base delle lisce pareti ricurve. Intonacate con una specie di argilla e poi dipinte a vivaci colori, le case mi avrebbero sempre ricordato boccioli di tulipano o cappelle di funghi. Malgrado le dimensioni, il palazzo sembrava organico, come spuntato dal ricco suolo dell'antica foresta che lo riparava.

Era la mole che lo rendeva un palazzo. Non c'erano altri segni esteriori, niente bandiere, niente guardie reali a fiancheggiare la porta. Nessuno a ostacolarci l'ingresso. Il Matto aprì le porte di legno scolpito di un ingresso secondario, ed entrammo. Lo seguii attraverso un labirinto di camere. Altre stanze si trovavano su piattaforme elevate, raggiungibili con scale a pioli o, per le camere più importanti, scalinate di legno. Le pareti erano fragili, e alcune sale temporanee erano delimitate solo da arazzi di tessuto di corteccia su paraventi. L'interno del palazzo era appena più caldo della foresta al di fuori. Le camere erano riscaldate ognuna da un solo braciere.

Seguii il Matto in una stanza le cui pareti esterne erano guarnite con delicate illustrazioni di uccelli acquatici, che si estendevano anche alle porte scorrevoli in legno. Sentivo dentro le note dell'arpa di Stornella e un mormorio di voci basse. Il Matto bussò piano, attese un istante e poi aprì la porta. All'interno c'erano la cantastorie, Kettricken e l'amica del Matto, Jofron, e altri che non riconobbi. Stornella sedeva da un lato su una panca bassa, strimpellando sommessamente, mentre la regina e gli altri ricamavano una coperta su un telaio che quasi riempiva la stanza. Sulla coperta stava nascendo un giardino di fiori colorati. Umbra sedeva non lontano da Stornella. Indossava una camicia bianca e brache scure, con una lunga veste di lana, ricamata a colori vivaci. I capelli erano tirati indietro in una grigia coda da guerriero, con la striscia di cuoio sulla fronte che recava l'emblema del cervo. Rispetto a quando era stato a Castelcervo, sembrava

vent'anni più giovane. Lui e la cantastorie parlavano a voce bassissima.

Kettricken alzò lo sguardo, con l'ago in mano, e ci accolse con calma. Mi presentò agli altri come Tom, e chiese educatamente se mi stavo riprendendo bene dalla mia ferita. Io le risposi di sì, e la regina mi invitò a sedermi e riposarmi un poco. Il Matto girò attorno alla coperta, fece i complimenti a Jofron per la regolarità del suo ricamo, e quando la donna lo invitò si accomodò al suo fianco. Prese ago e filo e cominciò ad aggiungere farfalle di sua invenzione a un angolo della coperta, parlando sotto voce con Jofron di giardini che avevano visto. Sembrava molto a suo agio. Io mi sentivo smarrito, seduto con le mani in mano in una stanza piena di gente occupata. Attesi che Kettricken mi rivolgesse la parola, ma lei proseguì il suo lavoro. Stornella incontrò per un attimo i miei occhi e sorrise, ma con un'espressione rigida. Umbra evitò il mio sguardo, come se fossi uno sconosciuto.

Le persone nella stanza parlavano in modo sommesso e intermittente, soprattutto per chiedere un rotolo di filo o fare commenti sul reciproco lavoro. Stornella suonava le antiche e familiari ballate del Cervo, ma senza parole. Nessuno mi disse nulla o mi prestò alcuna attenzione. Attesi.

Dopo qualche tempo, cominciai a chiedermi se si trattava di una sottile forma di punizione. Cercai di rimanere tranquillo, ma la tensione continuava a crescere. Ogni tanto dovevo ricordarmi di rilassare le mandibole e sciogliere le spalle. Finii per notare una simile ansia in Kettricken. Avevo trascorso troppe ore assistendo la mia signora a Castelcervo quando era arrivata per la prima volta a corte. L'avevo vista cucire letargica o prendere vita nel giardino, ma adesso ricamava con furia, come se il destino dei Sei Ducati dipendesse dal completamento di quella coperta. Era più magra di quanto ricordassi, e le ossa e gli spigoli del suo viso risaltavano più netti. I suoi capelli, un anno dopo che li aveva tagliati per piangere Veritas, erano ancora troppo corti per poterli legare bene. Pallide ciocche continuavano a ricaderle sul viso. Aveva rughe attorno agli occhi e alla bocca, e si mordeva frequentemente le labbra, una cosa che non le avevo mai visto fare.

Il mattino si trascinava, ma finalmente uno dei giovani raddrizzò la schiena, si stiracchiò e dichiarò che aveva gli occhi troppo stanchi per continuare. Chiese alla donna al suo fianco se aveva voglia di cacciare con lui, e lei accettò subito. Come se fosse stato un segnale, gli altri cominciarono ad alzarsi e sciogliere i muscoli e porgere i loro saluti a Kettricken. Ero colpito dalla familiarità con cui la trattavano, poi ricordai che lì non era considerata regina. Doveva essere Sacrificio per il Regno delle Montagne.

Il suo ruolo fra la gente non sarebbe mai stato quello di capo, ma di guida e coordinatrice. Suo padre, re Eyod, era noto come Sacrificio, sempre e comunque disponibile per la sua gente, senza pensiero per se stesso. Era una posizione meno regale di quella dei monarchi del Cervo, e più amata. Mi chiesi distrattamente se Veritas non si sarebbe trovato meglio in quel luogo come consorte di Kettricken.

«FitzChevalier.»

Alzai la testa all'ordine di Kettricken. Nella stanza eravamo rimasti solo lei, io, Stornella, Umbra e il Matto. Per poco non guardai verso il mio vecchio maestro, in cerca di indicazioni. Ma i suoi occhi già in precedenza mi avevano escluso. Compresi di essere solo. Il tono di Kettricken rendeva formale l'incontro. Mi alzai con la schiena diritta, e poi riuscii a inchinarmi piuttosto rigidamente. «Mia regina, mi hai convocato.» «Mi devi delle spiegazioni.»

Il vento fuori era più caldo della sua voce. Alzai lo sguardo ai suoi occhi. Ghiaccio azzurro. Chinai il capo e trassi un respiro. «Devo fare rapporto, mia regina?» «Sì, se servirà a giustificare i tuoi fallimenti.» Trasalii. I miei occhi corsero ai suoi; i nostri sguardi si incontrarono, ma non ci fu contatto. La fanciulla che era in Kettricken era stata portata via dal fuoco, come le impurità vengono estratte dal minerale di ferro bruciandole e battendole in una fonderia. E insieme sembrava scomparso ogni sentimento per il nipote bastardo di suo marito. Sedeva davanti a me come capo e giudice, non come amica. Non mi ero aspettato di soffrire tanto per quella perdita.

Malgrado il mio istinto, lasciai che il ghiaccio strisciasse anche nella mia voce. «Su questo accetterò il giudizio della mia regina.»

Kettricken fu implacabile. Non mi fece partire dalla mia morte, ma da giorni prima, quando avevamo cominciato a complottare per far sparire re Sagace da Castelcervo, fuori dalla portata di Regal. In piedi davanti a lei, dovetti ammettere che i duchi della Costa mi avevano avvicinato con l'offerta di riconoscermi re-in-attesa al posto di Regal. Peggio, dovetti dirle che, pur avendo rifiutato, avevo promesso di essere al loro fianco, assumendo il comando di Castelcervo e la difesa della costa. Un tempo Umbra mi aveva avvertito che era un'azione fin troppo vicina al tradimento. Ma ero mortalmente stanco di tutti i miei segreti, e li rivelai senza esitare. Più di una volta desiderai che Stornella non fosse presente, poiché temevo di udire le mie stesse parole trasformate in una canzone che mi denunciava. Ma se la mia regina la riteneva degna di fiducia, non toccava a me metterla

in dubbio.

Così proseguii lungo la faticosa pista dei giorni. Per la prima volta Kettricken udì da me come re Sagace fosse morto fra le mie braccia, e come avessi inseguito e ucciso Serena e Giustino nella Sala Grande davanti a tutti. Quando si giunse ai miei giorni nella segreta di Regal, Kettricken non ebbe pietà. «Mi fece picchiare e affamare, e sarei perito lì se non avessi simulato la morte» dissi. Non le bastò.

Nessuno, neppure Burrich, aveva avuto un resoconto completo di quei giorni. Mi feci forza e cominciai. Dopo qualche tempo, la mia voce iniziò a tremare. Incespicai nel racconto. Fissai la parete dietro a Kettricken, trassi un respiro e continuai. Quando le gettai un'occhiata scoprii che era bianca come il ghiaccio. Smisi di pensare agli eventi dietro alle mie parole e mi ascoltai riferire spassionatamente tutto quello che era successo. Sentii Kettricken trattenere il respiro quando dissi di aver comunicato con Veritas tramite l'Arte dalla mia cella. A parte questo, non c'era un suono nella stanza. A un certo punto i miei occhi andarono a Umbra: lo trovai seduto, immobile, le mandibole serrate come stesse sopportando un suo tormento privato.

Procedetti a fatica attraverso la storia, raccontando senza commenti la mia resurrezione a opera di Burrich e Umbra, la magia dello Spirito che l'aveva resa possibile e i giorni che seguirono. Parlai della nostra separazione rabbiosa, dei dettagli dei miei viaggi, dei momenti in cui potevo percepire Veritas e le brevi unioni condivise, del mio attentato alla vita di Regal, e perfino di come Veritas avesse involontariamente impiantato nella mia anima il comando di raggiungerlo. Andai avanti, con voce che si faceva sempre più bassa man mano che la gola e la bocca si inaridivano. Non mi fermai e non riposai fino a quando non ebbi finito di descrivere il mio ultimo viaggio barcollante verso Jhaampe. E quando alla fine le fu esposto il pieno resoconto dei miei giorni, rimasi in piedi, svuotato e stanco. Alcuni dicono che ci sia un sollievo nella condivisione di cure e dolori. Per me non fu catarsi, ma disseppellire ricordi come cadaveri putrefatti, scoprire ferite ancora in suppurazione. Dopo un momento di silenzio, trovai la crudeltà di chiedere: «Il mio resoconto scusa i miei fallimenti, mia regina?»

Se avevo pensato di ferirla, fallii anche in quello. «Non parli di tua figlia, FitzChevalier.»

Era vero. Non avevo menzionato Molly e la bambina. La paura mi percorse come una lama fredda. «Non avevo pensato che fosse pertinente al mio rapporto.»

«Evidentemente deve esserlo» ribatté implacabile la regina Kettricken. Mi costrinsi a guardarla. Stringeva le mani davanti a sé. Forse tremavano, provava forse qualche rimorso per quello che stava per dire? Non lo sapevo. «Dato il suo lignaggio, è molto più che 'pertinente'. In realtà, la bambina dovrebbe trovarsi qui, dove potremmo garantire una certa sicurezza all'erede dei Lungavista.»

Imposi la calma alla mia voce. «Mia regina, vi sbagliate nel chiamarla così. Né lei né io abbiamo alcuna valida pretesa al trono. Siamo entrambi illegittimi.»

Kettricken scuoteva la testa. «Non consideriamo cosa ci sia o non ci sia fra te e sua madre, ma solo la sua ascendenza. Non importa cosa tu possa rivendicare per lei, il suo lignaggio è incontestabile. Io sono senza figli.» Fino a quando non l'avevo sentita dirlo ad alta voce, non avevo afferrato la profondità del suo dolore. Qualche momento prima, l'avevo giudicata senza cuore. Ora mi chiesi se era ancora del tutto sana di mente, tali erano il dolore e la disperazione che le sue parole trasmettevano. Si costrinse a proseguire. «Ci deve essere un erede al trono. Umbra mi ha informato che da sola non posso spingere il popolo a difendersi. Sono ancora una straniera ai loro occhi. Ma non importa come mi vedano, rimango la loro regina. Ho un dovere da compiere. Devo trovare il modo di unire i Sei Ducati e respingere gli invasori dalle nostre coste. Per questo ci vuole un capo. Avevo pensato di offrire te, ma Umbra ha detto che non ti accetteranno. La questione della tua presunta morte e dell'uso della magia della Bestia è un ostacolo troppo grande. Quindi rimane soltanto tua figlia, della linea dei Lungavista. Regal ha tradito il suo stesso sangue. Dunque lei deve essere Sacrificio per il nostro popolo. Devono stringersi attorno a lei.»

Osai parlare. «È solo una neonata, mia regina. Come può...»

«È un simbolo. E tutto quello che adesso il popolo richiederà da lei è che esista. In seguito, sarà la loro regina.»

Fu come se mi avesse tolto il fiato. Kettricken continuò. «Manderò Umbra a prenderla e portarla qui, dove potrà essere tenuta al sicuro e educata come si conviene.» Sospirò. «Mi piacerebbe che sua madre rimanesse con lei. Purtroppo dobbiamo presentarla in qualche modo come figlia mia. Odio questi inganni. Ma Umbra mi ha convinto che è necessario. Spero che riuscirà a convincere anche la madre.» Più sommessamente, aggiunse: «Dovremo dire che abbiamo sparso la voce della morte del mio nascituro per far credere a Regal che non ci fosse un erede a minacciarlo. Il mio povero figlioletto. Il suo popolo non saprà mai neppure che è nato. E questo,

suppongo, è il significato del suo Sacrificio per loro.»

Mi trovai a osservare attentamente Kettricken, e a scoprire che in lei rimaneva ben poco della regina che avevo conosciuto a Castelcervo. Odiavo quello che stava dicendo; mi offendeva. Eppure chiesi con voce umile: «Perché è necessario tutto questo, mia regina? Re Veritas vive. Lo troverò e farò tutto il possibile per riportarlo da te. Insieme, regnerete a Castelcervo, e i vostri figli dopo di lui.»

«È vivo? Regneremo? E i nostri figli?» Kettricken quasi scosse la testa in diniego. «Potrebbe essere, FitzChevalier. Ma per troppo tempo ho riposto la mia fede nel credere che tutto sarebbe andato come doveva. Non cadrò preda di simili speranze un'altra volta. Prima di correre ulteriori rischi bisogna accertarsi di alcune cose. Bisogna assicurare un erede alla linea dei Lungavista.» Incontrò con calma i miei occhi. «Ho scritto una dichiarazione e ne ho dato una copia a Umbra, e un'altra sarà tenuta al sicuro. Tua figlia è l'erede al trono, FitzChevalier.»

Avevo mantenuto la mia anima intatta con una minuscola speranza per tanto tempo. Per tanti mesi, mi ero convinto ad andare avanti con l'idea che alla fine di tutto avrei potuto in qualche modo tornare da Molly e riconquistare il suo amore, che avrei potuto rivendicare mia figlia. Altri potevano sognare di onori o ricchezze o imprese di valore cantate da menestrelli. Io volevo tornare a una casetta allo svanire della luce, per sedere vicino al fuoco, con la schiena dolorante per il lavoro e tenere una bambina in grembo mentre una donna che mi amava mi raccontava della sua giornata. Di tutte le cose a cui avevo mai dovuto rinunciare in virtù del sangue che portavo, quella era la più cara. Dovevo ora abbandonarla? Dovevo diventare per sempre l'uomo che aveva mentito a Molly, che l'aveva lasciata incinta e non era mai ritornato, e poi aveva fatto in modo che anche quella bambina le fosse rubata?

Non avevo voluto dirlo ad alta voce. Me ne accorsi quando la regina replicò. «È questo che significa essere Sacrificio, FitzChevalier. Nulla può essere tenuto per sé. Nulla.»

«Allora non la riconoscerò.» Le parole mi bruciavano la lingua. «Non la rivendicherò come mia.»

«Non ce n'è bisogno, perché lo farò io. Senza dubbio avrà l'aspetto dei Lungavista. Il tuo sangue è forte. Per i nostri scopi, è sufficiente che io sappia che la bambina è tua. Lo hai già ammesso con Stornella, la cantastorie. A lei hai detto di aver generato una figlia con Molly, una candelaia di Borgo Castelcervo. In tutti i Sei Ducati, la testimonianza di un cantasto-

rie è riconosciuta dalla legge. Ha già apposto la sua firma al documento, con la sua dichiarazione giurata che la bambina è una vera Lungavista. FitzChevalier,» continuò, e la sua voce era quasi gentile, anche se le mie orecchie rimbombavano all'udire le sue parole e quasi vacillavo «nessuno può sfuggire al fato. Né tu, né tua figlia. Fai un passo indietro e comprenderai che è per questo che lei è nata. Quando tutte le circostanze cospiravano per negare un erede alla linea dei Lungavista, in qualche modo una è stata creata. Da te. Accetta, e sopporta.»

Erano le parole sbagliate. Kettricken poteva essere stata educata così, ma a me era stato detto: «Lo scontro non è finito finché non hai vinto.» Alzai gli occhi e girai lo sguardo su tutti i presenti. Non so cosa vedessero sul mio viso, ma i loro occhi erano immobili. «Posso trovare Veritas» dichiarai. «E lo farò.»

Rimasero in silenzio.

«Tu vuoi il tuo re» dissi a Kettricken. Attesi fino a quando non vidi l'assenso nel suo volto.

«Io voglio la mia bambina» aggiunsi piano.

«Che stai dicendo?» domandò Kettricken con voce fredda.

«Voglio le stesse cose che vuoi tu. Stare con la persona che amo, allevare mia figlia insieme a lei.» Incontrai il suo sguardo. «Dimmi che potrò averlo. È tutto quello che ho mai desiderato.»

Kettricken mi guardò dritto negli occhi. «Non posso farti questa promessa, FitzChevalier. Lei è troppo importante perché il semplice amore la possa reclamare.»

Quelle parole mi suonarono del tutto assurde e allo stesso tempo vere. Chinai il capo in quello che non era assenso. Fissai il pavimento fin quasi a farci un buco, cercando di trovare altre opzioni, altri modi.

«So cosa dirai adesso» sostenne amara Kettricken. «Che se io reclamo tua figlia per il trono, tu non mi aiuterai a trovare Veritas. Ci ho a pensato a lungo e bene, sapendo che questo mi avrebbe tolto il tuo aiuto. Sono pronta a farlo da sola. Ho la mappa. In qualche modo, riuscirò...»

«Kettricken...» La interruppi pronunciando il suo nome privo del titolo. Non avevo avuto intenzione di farlo. La vidi trasalire. Mi trovai a scuotere lentamente la testa. «Non capisci. Se Molly fosse qui di fronte a me con nostra figlia, io dovrei lo stesso andare a cercare il mio re. Non importa cosa mi viene fatto, non importa quali torti subisco. Io devo cercare Veritas.»

Le mie parole fecero mutare i visi nella stanza. Umbra sollevò il capo e

mi guardò con fiero orgoglio splendente negli occhi. Kettricken distolse lo sguardo, allontanando le lacrime e battendo le palpebre. Per il Matto, ero di nuovo il suo Catalizzatore. In Stornella sbocciava la speranza che potessi essere ancora degno di una leggenda.

Ma in me c'era la travolgente fame dell'assoluto. Veritas me l'aveva mostrato nella sua pura forma fisica. Avrei risposto al comando d'Arte del mio re e lo avrei servito, come avevo promesso. Ma adesso un altro richiamo mi convocava. L'Arte.

23
Le Montagne

Si potrebbe supporre che il Regno delle Montagne, con i suoi sparsi villaggi e rari abitanti, sia un nuovo regno, riunito solo da poco. In verità, la sua storia risale a molto prima di qualsiasi resoconto scritto sui Sei Ducati. Chiamare questa regione un regno è veramente improprio. In tempi antichi, i diversi gruppi di cacciatori, pastori e agricoltori, sia nomadi che sedentari, concessero gradualmente la loro lealtà a un Giudice, una donna di grande saggezza che risiedeva a Jhaampe. Sebbene nel tempo chi ha ricoperto questa carica sia stato chiamato re o regina delle Montagne dagli stranieri, per le genti del regno è ancora il Sacrificio, colui o colei che è disposto a dare tutto, perfino la vita, per coloro che governa. Il primo Giudice che visse a Jhaampe è ora una figura leggendaria, le cui imprese sono note soltanto grazie alle canzoni che il popolo delle Montagne ancora ricorda.

Eppure, per quanto siano antiche quelle canzoni, c'è una diceria ancora precedente di un regnante e una capitale più antichi. Il Regno delle Montagne, come lo conosciamo oggi, consiste quasi interamente delle popolazioni nomadi e degli insediamenti sui fianchi orientali delle Montagne. Oltre quei territori si stendono le rive gelate del Mare Bianco. Poche vie commerciali si addentrano ancora attraverso i denti affilati delle Montagne per raggiungere i cacciatori che vivono in quel luogo nevoso. A sud si trovano le terre non colonizzate delle Giungle della Pioggia, e da qualche parte la sorgente del fiume Pioggia, il confine commerciale degli Stati di Chalced. E qui si fermano le mappe. Eppure sono sempre esistite leggende di un'alta terra, isolata e persa fra i picchi oltre il Regno delle Montagne. Quando ci si addentra fra le Montagne, oltre i confini della gente che deve fedeltà a Jhaampe, la terra si fa ancora più dura e spietata. La neve non

lascia mai le vette più alte, e alcune vallate contengono soltanto ghiacciai. In alcune zone si dice che fumo e grandi getti d'acqua bollente salgano dalle fessure fra i monti e che la terra borbotti fra sé o si scuota in violenti sussulti. Ci sono poche ragioni per avventurarsi in quella landa di sassi e rupi. Cacciare è più facile e più redditizio sui verdi pendii dei monti.

Su quella misteriosa regione sono nati i tipici racconti ispirati da ogni terra lontana. Draghi e giganti, antiche città in rovina, unicorni temibili, tesori e mappe segrete, strade polverose lastricate d'oro, valli di eterna primavera dove l'acqua sgorga fumante dal terreno, pericolosi stregoni imprigionati da un incantesimo in caverne di gemme, e antichi mah addormentati nel profondo della terra. Si dice che tutto ciò si trovi nell'antica landa senza nome al di là dei confini del Regno delle Montagne.

Kettricken si era davvero aspettata che io mi rifiutassi di aiutarla a trovare Veritas. Nei giorni della mia convalescenza aveva deciso che lo avrebbe cercato da sola, e a questo scopo aveva radunato scorte e animali. Nei Sei Ducati una regina avrebbe potuto attingere alla tesoreria reale, oltre che alla generosità forzata dei suoi nobili. Ma, finché re Eyod era vivo, Kettricken non era altro che una parente più giovane del Sacrificio. Era previsto che un giorno gli succedesse, ma questo non le dava il diritto di disporre della ricchezza del suo popolo. E anche se fosse stata il Sacrificio non avrebbe avuto accesso a quelle risorse. Il Sacrificio e la sua immediata famiglia vivevano con semplicità nella loro bellissima abitazione. Tutta Jhaampe, il palazzo, i giardini, le fontane, tutto apparteneva alla gente del Regno delle Montagne. Il Sacrificio non mancava di nulla, ma neppure possedeva in eccesso.

Così Kettricken non fece ricorso ai forzieri reali e ai nobili ansiosi di coltivare il suo favore, ma a cugini e vecchi amici. Si era rivolta a suo padre, ma questi aveva risposto, fermo ma triste, che rintracciare il re dei Sei Ducati era un problema di Kettricken, non del Regno delle Montagne. Per quanto soffrisse insieme a sua figlia per la sparizione dell'uomo che amava, non poteva sottrarre nulla alla difesa del Regno delle Montagne contro Regal dei Sei Ducati. Tale era il legame fra loro che Kettricken era riuscita a comprendere il suo rifiuto. Mi imbarazzava pensare alla legittima regina dei Sei Ducati che si affidava alla carità di parenti e amici; ma soltanto quando non coltivavo il mio risentimento verso di lei.

Kettricken aveva progettato la spedizione in base alle sue esigenze, non alle mie. Ne approvavo ben poco. Nei pochi giorni prima che partissimo, si

degnò di consultarmi su qualche problema, e le mie opinioni furono qualche volta ascoltate e spesso ignorate. Parlavamo in modo civile, senza il calore della rabbia o dell'amicizia. Non eravamo d'accordo su molti argomenti, e in tal caso Kettricken agiva come giudicava più saggio. Era implicito che il mio giudizio in passato fosse stato fallace e miope.

Non volevo bestie da soma che potessero morire di fame o di freddo. Per quanto lo controllassi, lo Spirito mi lasciava vulnerabile al loro dolore. Tuttavia Kettricken aveva procurato una mezza dozzina di creature che secondo lei non soffrivano la neve e il freddo, e si accontentavano di foghe e ramoscelli piuttosto che di brucare l'erba. Erano jeppa, creature native di alcune delle parti più remote nel Regno delle Montagne. Mi ricordavano capre dal collo lungo con zampe al posto di zoccoli. Dubitavo che riuscissero a portare abbastanza carico da giustificare lo sforzo di doversi occupare di loro. Kettricken mi disse con calma che presto mi sarei abituato a loro.

Dipende tutto dal loro sapore, suggerì Occhi-di-notte. Tendevo a essere d'accordo con lui.

I compagni scelti da Kettricken mi infastidirono ancora di più. Non mi pareva logico che mettesse a rischio se stessa, ma su quel punto sapevo di non poter discutere. Mi seccava la presenza di Stornella, ora che sapevo cosa aveva barattato per il permesso di andare. Il suo scopo era sempre di trovare una canzone che le assicurasse la fama. Aveva comprato un posto nel nostro gruppo con la dichiarazione scritta che la bambina di Molly era anche mia. Sapeva che la reputavo una traditrice, e saggiamente evitava la mia compagnia. Con noi sarebbero venuti tre cugini di Kettricken, tutti robusti e muscolosi, esperti di viaggi fra le Montagne. Non sarebbe stata una spedizione numerosa. Kettricken mi assicurò che se sei non fossero stati sufficienti a trovare Veritas, allora non ne sarebbero bastati seicento. Ero d'accordo con lei: più facile rifornire un gruppo più piccolo, e poi si viaggiava più in fretta.

Umbra non avrebbe fatto parte della missione. Sarebbe tornato a Castelcervo, per informare Pazienza che Kettricken andava a cercare Veritas, e per spargere la voce che esisteva davvero un erede al trono dei Sei Ducati. Avrebbe anche visto Burrich, Molly e la bambina. Si era offerto di far sapere a Molly, a Pazienza e a Burrich che ero ancora vivo. Lo aveva proposto con imbarazzo, poiché sapeva bene che odiavo la sua parte nel piano per rivendicare mia figlia per il trono. Eppure ingoiai la rabbia e gli risposi educatamente, e fui ricompensato dalla sua solenne promessa che non a-

vrebbe detto nulla di me a nessuno. In quel momento mi parve la cosa più saggia. Sentivo che solo io potevo spiegare a Molly perché mi fossi comportato in quel modo. E lei mi aveva già pianto per morto una volta. Se non sopravvivevo alla missione, non avrebbe dovuto soffrire ulteriormente.

Umbra venne a dirmi addio la sera che partì per il Cervo. Dapprima entrambi cercammo di fingere che tutto andasse bene fra noi. Parlammo di piccole cose che un tempo erano state importanti per entrambi. Provai un autentico senso di perdita quando mi disse che Quatto era morto. Cercai di convincerlo a portare con sé Rosso e Fuliggine, per restituirli alla cura di Burrich. Rosso aveva bisogno di una mano più ferma, e per Burrich sarebbe stato molto di più che un mezzo di trasporto. I suoi servizi di stallone potevano essere venduti o barattati, e il puledro di Fuliggine rappresentava un'ulteriore ricchezza futura. Ma Umbra scosse la testa e disse che doveva viaggiare in fretta, senza attirare l'attenzione. Se non altro, un uomo con tre cavalli sarebbe stato un bersaglio per i banditi. Avevo visto il piccolo castrato maligno che Umbra usava come cavalcatura. Aveva un pessimo carattere ma era resistente e agile, e lui mi assicurò che era molto veloce negli inseguimenti. Sorrideva mentre lo diceva, e io capii che quella particolare abilità del cavallo era stata più volte messa alla prova. Il Matto aveva ragione, pensai con amarezza. La guerra e l'intrigo gli facevano bene. Lo guardai, nei suoi stivali alti e il mantello turbinante, il cervo rampante portato così apertamente sulla fronte, sopra gli occhi verdi, e cercai di paragonarlo al vecchio dalla mano gentile che mi aveva insegnato a uccidere. Aveva i suoi anni, ma non li dimostrava più. Mi chiesi quali droghe usasse per prolungare la sua energia.

Eppure, per quanto diverso, era ancora Umbra. Volevo protendermi verso di lui e scoprire se c'era ancora un qualche legame fra noi, ma non potevo. Io stesso non riuscivo a capire. Come poteva la sua opinione essere ancora così importante per me, quando sapevo che era pronto a prendere la mia bambina e la mia felicità per il trono dei Lungavista? Non trovavo la forza di volontà di odiarlo e mi sembrava una mia debolezza. Cercai quell'odio, e ottenni soltanto un risentimento infantile che mi trattenne dallo stringergli la mano alla sua partenza o augurargli buona fortuna. Umbra ignorò il mio broncio, e mi fece sentire ancora più stupido.

Dopo la partenza di Umbra, il Matto mi diede una borsa da sella in cuoio che il vecchio aveva lasciato per me. Dentro c'era un coltello con fodero, molto utile, una piccola borsa di monete e una selezione di veleni e erbe di

guarigione, inclusa una generosa scorta di efedra. Nascosto e dotato di un'etichetta dettagliata che diceva di usarlo con la massima prudenza e nel massimo bisogno, trovai un piccolo cartoccio di semi di carris. In un malridotto fodero di cuoio c'era una semplice ma funzionale spada corta. Provai verso di lui un'improvvisa rabbia che non sapevo spiegare. «È così tipico di lui» esclamai, e svuotai la borsa sul tavolo per farla vedere al Matto. «Veleno e coltelli. È questo che pensa di me. È così che ancora mi vede. La morte è tutto quello che può immaginare per me.»

«Dubito si aspetti che tu li usi su te stesso» osservò gentilmente il Matto. Allontanò il coltello dalla marionetta a cui stava applicando le corde. «Forse ha pensato che potrai servirtene per proteggerti.»

«Non capisci?» gli domandai. «Questi sono doni per il ragazzo a cui Umbra ha insegnato a essere un assassino. Non capisce che non sono più così. Non può perdonarmi il fatto di volere una vita mia.»

«Non più di quanto tu possa perdonare lui perché non è più il tuo benevolo e indulgente maestro» osservò il Matto, asciutto. Stava legando gli spaghi del telaio agli arti della marionetta. «È piuttosto minaccioso, non è vero, vederlo andare in giro come un guerriero, mettendosi allegramente in pericolo per qualcosa in cui crede, civettare con le donne, e in generale agire come se si fosse rifatto una vita?»

Fu come una secchiata d'acqua fredda in faccia. Mi fece quasi ammettere la gelosia che Umbra si fosse preso arditamente quello che ancora mi sfuggiva. «Non è così, per niente!» ringhiai al Matto.

La marionetta su cui stava lavorando agitò un dito ammonitore verso di me mentre il Matto sogghignava sopra la sua testa. Aveva un'inquietante somiglianza con Topetto. «Quello che vedo» osservò senza rivolgersi a nessuno in particolare «è che non porta sulla fronte il cervo di Veritas. No, il sigillo che ha scelto è più simile a quello... oh, vediamo, quello che il principe Veritas ha creato per il suo nipote bastardo. Non ti pare?»

Rimasi in silenzio per un poco. «E allora?» chiesi con riluttanza.

Il Matto calò sul pavimento la sua marionetta, dove la scheletrica creatura scrollò bizzarramente le spalle. «Né la morte di re Sagace né la presunta morte di Veritas hanno fatto uscire quella vecchia donnola dal suo nascondiglio. Soltanto quando ha creduto che ti avessero assassinato la rabbia è divampata in lui con tale calore da fargli accantonare ogni finzione e dichiarare che avrebbe comunque visto un vero Lungavista sul trono.» La marionetta agitò un dito verso di me.

«Stai cercando di dire che fa questo per me, per amor mio? Quando l'ul-

tima cosa che vorrei è vedere il trono che si prende la mia bambina?»

La marionetta incrociò le braccia e scosse pensierosa la testa. «Mi sembra che Umbra abbia sempre fatto quello che pensava fosse meglio per te. Che tu fossi d'accordo o no. Forse estende questo atteggiamento a tua figlia. Tutto sommato è la sua pro-pro-nipotina, e l'ultima traccia vivente del suo lignaggio. Esclusi Regal e te, naturalmente.» La marionetta mosse qualche passo di danza. «Come altro potrebbe occuparsi di una bambina così piccola, lui che è tanto anziano? Non si aspetta di vivere per sempre. Forse ha pensato che sarebbe stata più al sicuro su un trono che travolta da chiunque aspiri al trono.»

Feci finta di raccogliere i vestiti da lavare. Mi ci sarebbe voluto molto tempo per riflettere su quello che aveva detto il Matto.

Ero disposto ad accettare le tende e gli abiti che Kettricken aveva scelto per la spedizione, e abbastanza onesto per essere grato che avesse deciso di occuparsi anche dei miei vestiti e del mio riparo. Se mi avesse escluso dal suo seguito, non avrei potuto darle torto. Invece un giorno arrivò Jofron a consegnarmi un pacco di indumenti e coperte e a misurarmi i piedi per gli stivali flosci tipici della gente delle Montagne. Si rivelò una compagnia allegra, perché lei e il Matto si scambiarono giocose frecciate per tutto il tempo. Il Matto padroneggiava il chyurda meglio di me, così a volte faticavo a seguire la conversazione, e metà dei suoi giochi di parole mi sfuggiva. Mi chiesi distrattamente cosa ci fosse fra quei due. Quando ero arrivato l'avevo considerata una specie di discepola del Matto. Ora mi domandavo se non avesse ostentato quell'interesse come scusa per stargli vicino. Prima di andarsene misurò anche i suoi piedi, e gli chiese quali colori desiderasse.

«Stivali nuovi?» volli sapere dopo che Jofron se ne fu andata. «Ti avventuri fuori talmente poco che non ne hai davvero bisogno.»

Il Matto mi rivolse uno sguardo impassibile. La recente allegria svanì dal suo viso. «Lo sai che devo venire con te» mi comunicò con calma. Fece uno strano sorriso. «Perché altrimenti pensi che siamo stati condotti insieme in questo luogo lontano? Grazie all'interazione del Catalizzatore e del Profeta Bianco gli eventi di questo tempo saranno riportati sulla giusta rotta. Io credo che se avremo successo le Navi Rosse verranno allontanate dai Sei Ducati, e un Lungavista erediterà il trono.»

«Questo sembrerebbe in accordo con gran parte delle profezie» concordò Ciottola dal suo angolo vicino al focolare. Stava chiudendo l'ultima fila

di punti su un guanto pesante. «Se 'la peste della fame senza mente' è la Forgiatura, e le tue azioni vi pongono fine, ciò si adatterebbe ancora a un'altra profezia.»

L'abilità di Ciottola di fornire una profezia per ogni occasione cominciava a infastidirmi. Trassi un respiro e poi chiesi al Matto: «E cosa dice la regina Kettricken della tua presenza nella sua spedizione?»

«Non ne ho discusso con lei» rispose tranquillo il Matto. «Non seguo lei, Fitz. Seguo te.» Una specie di meraviglia gli percorse il viso. «Ho saputo da quando ero bambino che dovevamo compiere questa impresa insieme. Non mi è neanche venuto in mente di mettere in dubbio che sarei stato al tuo fianco. Mi sto preparando dal giorno in cui sei arrivato.»

«Anch'io» osservò sommessamente Ciottola.

Entrambi ci girammo a fissarla. Si provò il guanto e ammirò come le stava bene, senza badare a noi.

«No» dissi brusco. Era abbastanza brutto aspettarsi la morte delle bestie da soma. Non avevo intenzione di assistere alla fine di un'altra amica. Troppo ovvio far notare che era irreparabilmente vecchia per un simile viaggio.

«Pensavo tu potessi rimanere qui, nella mia casa» propose più gentilmente il Matto. «C'è abbondanza di legna da ardere per il resto dell'inverno e alcune scorte di granaglie e...»

«Mi aspetto di morire durante il viaggio, se vi è di conforto.» Ciottola si tolse il guanto e lo mise vicino al suo compagno. Come se nulla fosse, ispezionò quanto le rimaneva del gomitolo di lana. Cominciò a caricare punti sui ferri, con il filo che fluiva senza sforzo dalle sue dita. «E prima di allora non dovete preoccuparvi di me. Ho preparato le mie provviste. Ho fatto qualche scambio e ho il cibo e tutto quello che mi servirà.» Alzò lo sguardo su di me e aggiunse in tutta calma: «Ho tutto il necessario per arrivare alla fine di questo viaggio.»

Dovetti ammirare la sua determinazione: la vita le apparteneva, era lei a decidere cosa farne. Mi chiesi quando avessi cominciato a pensare a lei come a una debole vecchietta da proteggere. Tornò a guardare il suo lavoro a maglia, nonostante le sue dita avessero continuato a lavorare, anche mentre era rivolta a me. «Vedo che mi capisci» disse piano. E il discorso finì lì.

Non ho mai conosciuto una spedizione che partisse esattamente come programmato. In genere, più gente vi prende parte e più difficoltà si presentano. La nostra non fece eccezione. Il mattino prima della partenza pre-

vista, fui brutalmente svegliato a scossoni.

«Alzati, Fitz, dobbiamo andare» sì limitò a dire Kettricken.

Mi misi lentamente a sedere. Mi ero svegliato subito, ma la mia schiena in via di guarigione ancora non incoraggiava movimenti rapidi. Il Matto sedeva sulla sponda del suo letto, più ansioso di quanto lo avessi mai visto. «Di che si tratta?» domandai.

«Regal.» Non avevo mai sentito tanto veleno in una sola parola. Kettricken, bianca in viso, apriva e chiudeva i pugni lungo i fianchi. «Ha mandato un corriere a mio padre sotto una bandiera di tregua, dicendo che diamo riparo a un noto traditore dei Sei Ducati. Se ti consegniamo a lui, lo vedrà come un atto di buona fede verso i Sei Ducati e non ci considererà nemici. In caso contrario scatenerà le truppe che ha disposto lungo i nostri confini, perché sarà la prova che complottiamo contro di lui.» Fece una pausa. «Mio padre sta considerando cosa fare.»

«Kettricken, io sono solo una scusa» protestai. Il cuore mi martellava in petto. Occhi-di-notte guaì ansiosamente. «Saprai di certo che gli ci sono voluti mesi per ammassare quelle truppe. Non sono lì per me. Sono lì perché Regal ha intenzione di muoversi contro il Regno delle Montagne in ogni caso. Lo conosci. È tutta una finta per vedere se ti convincerà a consegnarmi. Se lo fai, troverà qualche altro pretesto per attaccare.»

«Non sono una sciocca» disse fredda Kettricken. «I nostri osservatori sanno delle truppe da settimane. Abbiamo fatto il possibile per prepararci. Le montagne sono sempre state la nostra difesa più forte. Ma non abbiamo mai affrontato un esercito così numeroso. Mio padre è il Sacrificio, Fitz. Deve fare quello che è più utile al Regno delle Montagne. Così adesso deve decidere se consegnandoti avrà la possibilità di trattare con Regal. Non pensare che sia abbastanza stupido da fidarsi di lui. Ma più riesce a rinviare un attacco, meglio saremo preparati.»

«Sembra che sia rimasto poco da decidere» dissi amaramente.

«Mio padre non aveva ragione di informarmi del messaggio del corriere» osservò Kettricken. «Ma lo ha fatto.» I suoi occhi incontrarono i miei, e contenevano un'ombra della nostra antica amicizia. «Penso che mi stia offrendo una possibilità di farti sparire, prima che io sfidi il suo ordine di consegnarti ai Sei Ducati. Forse pensa di dire a Regal che sei fuggito ma che intende riprenderti.»

Dietro a Kettricken, il Matto stava infilandosi le brache sotto la camicia da notte.

«Sarà più difficile di quello che avevo pianificato» mi confidò Kettri-

cken. «Non posso coinvolgere altra gente delle Montagne in questo. Dovremo essere tu, io e Stornella. Da soli. E dobbiamo andare adesso, entro un'ora.»

«Sarò pronto» le promisi.

«Ci vediamo dietro alla legnaia di Joss» disse lei, e se ne andò.

Guardai il Matto. «Allora, lo diciamo a Ciottola?»

«Perché lo chiedi a me?»

Scrollai lievemente le spalle. Poi mi alzai e cominciai a vestirmi in gran fretta. Pensai a tutti i dettagli ai quali non ero preparato, e poi ci rinunciai perché era inutile. In pochissimo tempo il Matto e io avevamo in spalla i nostri fagotti. Occhi-di-notte si alzò, si stiracchiò e mi precedette alla porta. *Sentirò la mancanza del camino. Ma la caccia sarà migliore.* Accettava tutto con tale calma...

Il Matto diede un'occhiata attenta alla capanna e poi chiuse la porta dietro di noi. «Questo è il primo posto dove ho abitato che fosse soltanto mio» osservò mentre ce ne allontanavamo.

«Hai abbandonato tutte le tue cose» dissi imbarazzato, pensando agli strumenti, alle marionette non finite, perfino alle piante che crescevano sul davanzale. In qualche modo, mi sentivo responsabile. Forse perché ero così contento di non dover andare da solo.

Il Matto mi rivolse occhiata e scrollò le spalle. «Porto me stesso con me. È tutto quello di cui ho davvero bisogno, o che possiedo.» Guardò la porta, che aveva dipinto con le sue mani. «Jofron se ne prenderà buona cura. Della casa, e anche di Ciottola.»

Mi chiesi se si lasciava alle spalle più di quanto io non sapessi.

Eravamo quasi alla legnaia quando vidi alcuni bambini correre lungo il sentiero verso di noi. «Eccolo là!» esclamò uno, puntando il dito. Lanciai un'occhiata sgomenta al Matto, poi mi preparai, chiedendomi cosa stava per succedere. Come si fa a difendersi da un gruppo di bambini? Senza parole, attesi l'attacco. Ma Occhi-di-notte agì per primo. Si schiacciò ventre a terra, la coda piatta. Mentre i bambini si avvicinavano, scattò in avanti diretto contro il primo del gruppo.

«No!» gridai con orrore, ma nessuno mi prestò attenzione. Le zampe anteriori del lupo colpirono il petto del ragazzino e lo buttarono pesantemente nella neve. In un lampo Occhi-di-notte si era alzato e stava inseguendo gli altri, che correvano lanciando risate stridule mentre uno dopo l'altro lui li raggiungeva e li buttava giù. Ora che ebbe abbattuto l'ultimo, il primo si era rialzato e lo stava inseguendo, cercando invano di raggiungerlo e lan-

ciandosi alla cieca verso la sua coda mentre Occhi-di-notte gli passava vicino fulmineo, con la lingua di fuori.

Li buttò per terra ancora tutti quanti, due volte, prima di fermarsi in uno dei suoi giri velocissimi. Guardò i bambini rimettersi in piedi, poi si voltò verso di me. Abbassò le orecchie per la vergogna, poi guardò di nuovo i bambini, agitando la coda. Una ragazzina stava già tirando fuori un pezzo di pane condito dalla tasca mentre un altro lo provocava con una striscia di cuoio, agitandola sulla neve come un serpente e cercando di coinvolgerlo in un tiro alla fune. Io feci finta di non accorgermene.

Ti raggiungo dopo, propose lui.

Senza dubbio, gli dissi asciutto. Il Matto e io continuammo a camminare. Mi guardai indietro una volta sola per vedere il lupo con i denti affondati nel cuoio e tutte e quattro le zampe puntate per terra, mentre due bambini tiravano all'altra estremità. Ecco come aveva trascorso i suoi pomeriggi. Mi parve di sentire una fitta d'invidia.

Kettricken stava già aspettando. Sei jeppa carichi erano legati insieme, in una carovana. Rimpiansi di non aver avuto il tempo di imparare qualcosa di più su quegli animali, ma credevo che i cugini di Kettricken si sarebbero presi cura di loro. «Li portiamo tutti lo stesso?» chiesi sorpreso.

«Ci vorrebbe troppo per scaricare i bagagli e prepararli di nuovo con quello che ci serve. Forse più tardi abbandoneremo le scorte e gli animali in eccedenza. Ma per adesso desidero solo che ce ne andiamo al più presto.»

«Allora partiamo» suggerii.

Kettricken guardò il Matto con intensità. «Tu cosa ci fai qui? Vuoi dire addio a Fitz?»

«Io vado dove va lui» rispose con calma il Matto.

La regina lo guardò di nuovo e qualcosa del suo viso quasi si raddolcì. «Fa freddo, Matto. Non ho dimenticato come hai sofferto per il clima mentre venivamo qui. Dove andiamo adesso, il gelo indugerà a lungo dopo che la primavera avrà raggiunto Jhaampe.»

«Io vado dove va lui» ripeté con calma il Matto.

Kettricken scosse il capo. Poi scrollò le spalle. Andò avanti alla linea di jeppa e schioccò le dita. La femmina di testa sbatté le orecchie pelose e la seguì. Gli altri si mossero dietro di lei. La loro obbedienza mi colpì. *Cercai* verso di loro e trovai un tale istinto di branco che quasi non pensavano a se stessi come animali distinti. Fintanto che l'esemplare di testa seguiva Kettricken, non ci sarebbero stati problemi con gli altri.

La regina ci condusse lungo una pista che era poco più di un sentiero. Una serie di tornanti dietro le sparse casette che ospitavano gli abitanti invernali di Jhaampe. In brevissimo tempo ci lasciammo alle spalle l'ultima delle capanne e ci avviammo attraverso un'antica foresta. Il Matto e io procedevamo dietro la fila di animali. Guardavo quello davanti a noi, osservando come le sue zampe larghe e piatte si allargavano sulla neve in modo molto simile a quelle del lupo. Avevano stabilito un passo appena più veloce di una tranquilla camminata.

Non eravamo andati molto lontano prima che sentissi un grido alle nostre spalle. Trasalii e mi girai a guardare. Era Stornella, che arrivava di corsa, con il fagotto che le ballava sulle spalle. Quando ci raggiunse disse in tono accusatore: «Ve ne siete andati senza di me!»

Il Matto sogghignò. Io scrollai le spalle. «Me ne sono andato quando la mia regina me lo ha ordinato» osservai.

Stornella ci fulminò con lo sguardo e poi ci superò in fretta, affondando nella neve leggera accanto alla pista per superare i jeppa e raggiungere Kettricken. Le loro voci si trasmettevano con chiarezza nell'aria fredda. «Ti ho detto che sarei partita subito» disse la regina. «E l'ho fatto.»

Con mia meraviglia, Stornella ebbe il buon senso di stare zitta.

Per un poco arrancò nella neve morbida accanto a Kettricken. Poi gradualmente ci rinunciò, lasciando che prima i jeppa e poi il Matto e io la superassimo. Si accodò a me. Sapevo che avrebbe fatto fatica ad adattarsi al nostro passo. Mi dispiaceva per lei. Poi pensai a mia figlia, e non mi voltai neppure a vedere se ce la faceva.

Fu l'inizio di un giorno lungo e privo di eventi. Il sentiero conduceva su per la collina, mai ripido, ma la pendenza costante si faceva sentire. Kettricken non rallentò il passo. Nessuno di noi parlava molto. Io ero troppo impegnato a respirare, e a cercare di ignorare il dolore nella schiena che aumentava sempre più. Adesso una nuova cicatrice copriva la ferita, ma i muscoli protestavano ancora.

Grandi alberi torreggiavano sopra di noi. La maggior parte erano sempreverdi, alcuni di tipi che non avevo mai visto. Trasformavano in un perenne crepuscolo il grigio del breve giorno d'inverno. C'era poco sottobosco a ostacolarci; vedevamo soprattutto le file irregolari dei tronchi immensi e poche fronde basse. I rami vivi degli alberi cominciavano molto al di sopra delle nostre teste. Ogni tanto superavamo macchie di alberi più piccoli, spuntati in zone di foresta aperta create dalla morte di uno di maggiori dimensioni. Il sentiero era ben delineato, evidentemente usato spesso

da animali, e da umani con le racchette da neve. Era stretto, e se non si prestava attenzione era facile abbandonarlo e affondare nella neve. Cercai di evitarlo.

La giornata era mite, per il clima abituale delle Montagne, e presto scoprii che gli abiti che Kettricken mi aveva procurato mi tenevano davvero caldo. Aprii il pastrano alla gola e poi il colletto della camicia. Il Matto gettò indietro il cappuccio bordato di pelo per rivelare un vivace cappello di lana. Guardai la nappina all'estremità che sobbalzava mentre lui camminava. Se il passo gli dava problemi, non diceva nulla. Forse, come a me, non gli rimaneva fiato per protestare.

Poco dopo mezzogiorno, Occhi-di-notte ci raggiunse.

«Bravo cane!» gli dissi ad alta voce.

Non è niente in confronto a come ti sta chiamando Ciottola, osservò compiaciuto il lupo. *Ho pietà di cosa succederà a tutti voi quando la vecchia femmina raggiungerà il branco. Ha un bastone.*

Ci sta seguendo?

Sa seguire molto bene, per essere un'umana senza naso. Occhi-di-notte ci superò trotterellando, muovendosi con sorprendente facilità perfino nella neve non schiacciata ai lati della pista. Sentivo che si divertiva per il fremito di disagio che il suo odore seminava fra la fila di jeppa. Lo guardai mentre oltrepassava l'intera carovana e poi anche Kettricken. Una volta davanti cominciò ad allontanarsi come se sapesse dove stavamo andando. Presto lo persi di vista, ma non mi preoccupai. Ero certo che sarebbe tornato spesso a controllarci.

«Ciottola ci sta seguendo» dissi al Matto.

Lui mi rivolse un'occhiata interrogativa.

«Occhi-di-notte dice che è furibonda.»

Le sue spalle si alzarono e si abbassarono in un rapido sospiro. «Ebbene, anche lei ha diritto alle sue scelte» osservò fra sé. Poi si rivolse a me: «Quando tu e il lupo fate così... lo trovo ancora un poco snervante.»

«Ti infastidisce il fatto che io possegga lo Spirito?»

«A te dà fastidio incontrare i miei occhi?» ribatté lui.

Era sufficiente. Continuammo a camminare.

Kettricken ci mantenne a un passo costante finché durò la luce del giorno. Ci fermammo in una zona al riparo di alcuni grandi alberi. Eravamo su una specie di sentiero di mercanti diretto a Jhaampe, anche se non sembrava usato di frequente. Kettricken esercitava totale controllo su di noi con fare molto pratico. Indicò a Stornella un piccolo mucchio di legna asciutta,

protetta dalla neve grazie a un telo robusto. «Usane un poco per accendere il fuoco, e poi fai in modo di raccoglierne almeno quanta ne prenderai. Qui si ferma molta gente, e con il brutto tempo da quella legna potrebbe dipendere una vita.» La cantastorie obbedì umilmente.

Kettricken diresse il Matto e me mentre la aiutavamo a preparare un rifugio. Una volta finito, avevamo una tenda dalla forma simile alla cappella di un fungo. Fatto questo, la regina assegnò i vari compiti: prendere i giacigli e portarli nella tenda, scaricare gli animali e legare quello di testa, far sciogliere la neve per l'acqua... Lei stessa condivideva ogni fatica. Osservai l'efficienza con cui organizzava il nostro campo e si occupava dei nostri bisogni. Con una fitta di dolore, compresi che mi ricordava Veritas. Sarebbe stata un buon soldato.

Una volta che l'accampamento fu approntato, il Matto e io ci scambiammo uno sguardo. Raggiunsi Kettricken, che stava controllando i nostri jeppa. Quelle bestie robuste stavano già rosicchiando gemme e cortecce dagli alberi più bassi che crescevano a fianco del campo. «Credo che Ciottola ci stia seguendo» le dissi. «Pensi che sia il caso di tornare indietro a cercarla?»

«A quale scopo?» mi chiese Kettricken. La domanda sembrava cinica, ma la donna continuò: «Se riesce a raggiungerci, allora divideremo quello che abbiamo. Lo sai. Ma ho il sospetto che si stancherà prima, e tornerà a Jhaampe. Forse ha già invertito la marcia.»

E forse era sfinita ed era crollata al bordo della pista, pensai. Ma non tornai indietro. Riconobbi nelle parole di Kettricken la dura praticità della gente delle Montagne. Avrebbe rispettato la decisione di Ciottola. Anche se il suo tentativo l'avesse uccisa, Kettricken non avrebbe interferito. Sapevo che fra la gente delle Montagne non era insolito che una persona anziana scegliesse quello che chiamavano isolamento, un esilio autoimposto dove il freddo poteva porre fine a tutte le infermità. Anch'io rispettavo il diritto di Ciottola di scegliere il sentiero della sua vita, o morire tentando di seguirlo. Ma questo non mi fermò dal mandare Occhi-di-notte a ripercorrere la nostra pista per vedere se l'anziana donna ci stava ancora seguendo. Volli credere che da parte mia era solo curiosità. Il lupo era appena tornato al campo con una lepre bianca insanguinata fra le fauci. Alla mia richiesta si alzò, si stiracchiò e mi ordinò mestamente: *Fai la guardia alla mia carne, allora.* Sparì nell'oscurità sempre più fitta.

La cena di zuppa d'avena e focacce aveva appena finito di cuocere quando Ciottola entrò nel campo con Occhi-di-notte alle calcagna. Avanzò a

grandi passi verso il fuoco e rimase a scaldarsi le mani mentre guardava malissimo me e il Matto. Ci scambiammo un'occhiata. Un'occhiata colpevole. Subito offrii a Ciottola la tazza di tè che mi ero appena versato. La vecchia la prese e bevve prima di lanciare la sua accusa: «Siete partiti senza di me.»

«Sì» ammisi. «È vero. Kettricken è venuta da noi e ha detto che dovevamo partire subito, così il Matto e io...»

«Io sono venuta lo stesso» annunciò Ciottola trionfante. «E intendo proseguire con voi.»

«Stiamo fuggendo» disse con calma Kettricken. «Non possiamo rallentare il passo per te.»

Gli occhi di Ciottola quasi sprizzarono scintille. «Ve l'ho chiesto?» chiese acida alla regina.

Kettricken scrollò le spalle. «Solo perché tu lo capisca» disse sommessa.

«Lo capisco» replicò Ciottola altrettanto piano. E la questione fu sistemata.

Avevo assistito a quello scambio con una specie di sacro terrore. Il mio rispetto per entrambe le donne crebbe. Credo di aver pienamente afferrato in quel momento come Kettricken vedeva se stessa. Era la regina dei Sei Ducati e non ne dubitava. Ma, a differenza di molti, non si era nascosta dietro un titolo e non si era offesa per le parole di Ciottola. Invece le aveva risposto, da donna a donna, con rispetto ma anche con autorità. Ancora una volta avevo scorto la materia di cui era fatta, e non vi avevo trovato difetti.

Quella notte condividemmo tutti la tenda, che la mia regina chiamava yurta. Kettricken riempì un piccolo braciere con carboni ardenti presi dal fuoco e lo portò dentro. Questo rese la yurta sorprendentemente confortevole. Poi stabilì i turni di guardia includendo sia Ciottola che se stessa. Gli altri dormirono bene. Io giacqui sveglio per qualche tempo. Ero di nuovo alla ricerca di Veritas. Ne ricavavo un minuscolo sollievo dall'incessante comando nell'Arte. Ma ero anche diretto verso il fiume dove il mio re aveva immerso le mani. Quell'immagine seducente ormai incombeva di continuo ai margini della mia mente. Con risolutezza allontanai la tentazione, ma quella notte i miei sogni ne furono pieni.

Togliemmo il campo prestissimo, e ci avviammo prima che il giorno fosse nato davvero. Kettricken ci fece abbandonare una seconda tenda più piccola portata per l'originale gruppo più numeroso. La lasciò accuratamente ritirata nel punto di sosta, dove altri avrebbero potuto trovarla e farne uso. La bestia così liberata fu caricata con il grosso dei fagotti che ave-

vano portato gli umani.

Ne fui grato, perché ormai il pulsare della mia schiena era incessante.

Per quattro giorni Kettricken ci fece marciare spediti. Non ci disse se si aspettava davvero un inseguimento. Io non glielo chiesi. Non c'erano occasioni per un discorso in privato, con nessuno. Kettricken conduceva sempre, seguita dagli animali, dal Matto e da me, Stornella e, spesso a una notevole distanza, Ciottola. Entrambe le donne mantennero le loro promesse. Kettricken non rallentò per la vecchia, e Ciottola non protestò. Ogni sera arrivava tardi al campo, di solito accompagnata da Occhi-di-notte. Il più delle volte faceva appena in tempo a dividere il nostro cibo e il riparo per la notte. Ma il giorno dopo si alzava nel momento in cui lo faceva Kettricken e non aveva mai nulla da ridire.

Il quarto giorno, mentre eravamo tutti all'interno della tenda e ci preparavamo dormire, Kettricken improvvisamente si rivolse a me. «FitzChevalier, vorrei la tua opinione su qualcosa» dichiarò.

Mi tirai a sedere, incuriosito dalla formalità della richiesta. «Sono al vostro servizio, mia regina.»

Accanto a me, il Matto soffocò una risata. Suppongo che entrambi apparissimo piuttosto strani, seduti in un mucchio di coperte e pellicce a parlare in modo così formale. Ma io mantenni la mia dignità.

Kettricken aggiunse alcuni pezzi di legna secca al braciere per far nascere il fuoco e fare luce. Prese un cilindro smaltato, rimosse il coperchio e ne trasse fuori un pezzo di pergamena. Mentre la srotolava dolcemente, riconobbi la mappa che aveva ispirato Veritas. Sembrava strano guardare in quel luogo la cartina sbiadita. Apparteneva a un periodo della mia vita molto più sicuro, quando i pasti caldi e saporiti erano dati per scontati, quando vestivo abiti su misura e sapevo dove avrei dormito ogni notte. Era così ingiusto che tutto il mio mondo fosse tanto cambiato dall'ultima volta che avevo visto la mappa, mentre questa era sempre la stessa, un antico riquadro di pergamena che recava una rete di linee scolorite.

Kettricken la tenne aperta in grembo e indicò una zona vuota. «Noi ci troviamo approssimativamente qui» mi disse. Trasse un respiro, come per farsi forza. Toccò un altro punto, anch'esso non indicato. «Più o meno è qui che incontrammo le tracce di una battaglia. Dove io vidi il mantello di Veritas e... le ossa.» La sua voce vibrò un poco. Poi alzò lo sguardo e i suoi occhi incontrarono i miei come non succedeva da Castelcervo. «Lo sai, Fitz, è dura per me. Ho raccolto quelle ossa e ho pensato che fossero

sue. Per tanti mesi ho creduto che fosse morto. E adesso, solo perché tu parli di una qualche magia che io non possiedo né capisco, cerco di credere che sia vivo. Che ci sia ancora speranza. Ma... io ho tenuto fra le mani quelle ossa. E non posso dimenticarne il peso e il gelo, né quell'odore.»

«Lui è vivo, mia signora» la assicurai sommessamente.

Kettricken sospirò di nuovo. «Ecco quello che voglio chiederti. Dobbiamo andare subito al punto dove sono segnate le piste su questa mappa, quelle che Veritas ha detto che avrebbe seguito? O preferisci essere portato prima al sito della battaglia?»

Riflettei. «Sono sicuro che tu abbia raccolto da quel luogo tutto quello che c'era da raccogliere, mia regina. È passato del tempo, parte di un'estate e più di metà di un inverno da quando tu sei stata lì. No. Non potrei trovarvi niente che i tuoi esploratori non abbiano scoperto quando il terreno era libero dalla neve. Veritas è vivo, mia regina, e non si trova lì. Quindi non cerchiamolo lì, ma dove ha detto che sarebbe andato.»

Kettricken annuì piano, ma se prese coraggio delle mie parole non lo mostrò. Invece batté di nuovo il dito sulla mappa. «Conosciamo bene questa strada indicata qui. Un tempo era una via commerciale, e sebbene nessuno ricordi quale fosse la sua destinazione, è ancora usata. I villaggi più remoti e i cacciatori solitari vi arrivano tramite sentieri a loro noti, e poi la percorrono fino a Jhaampe. Avremmo potuto già percorrerla, ma non lo desideravo. È troppo frequentata. Siamo arrivati per la via più veloce, se non la più ampia. Domani, tuttavia, la attraverseremo. E quando lo faremo, daremo le spalle a Jhaampe e seguiremo la via nelle Montagne.» Il suo dito la seguì sulla mappa. «Non ci sono mai stata» disse semplicemente. «Pochi la conoscono, a parte cacciatori o occasionali avventurieri che vanno a vedere se le antiche storie sono vere. Di solito riportano indietro racconti ancora più strani di quelli che li hanno spinti all'avventura.»

Osservai le sue dita pallide camminare lentamente attraverso la mappa. Le linee sbiadite dell'antica strada divergevano in tre piste separate, con diversi punti d'arrivo. Quella strada cominciava e finiva senza apparente inizio o destinazione. Qualsiasi cosa fosse stato un tempo segnato alla fine era svanito in fantasmi d'inchiostro. Nessuno di noi due aveva modo di sapere quale delle tre mete avesse scelto Veritas. Anche se sulla mappa non apparivano così lontane fra loro, data la natura delle Montagne potevano essere distanti giorni o addirittura settimane. Avevo anche molti dubbi che una mappa così antica fosse tracciata in una scala affidabile.

«Dove andremo per prima cosa?» le chiesi.

Kettricken esitò qualche istante, poi batté il dito su una delle estremità delle piste. «Qui. Penso che questa sia la meta più vicina.»

«Allora è una scelta saggia.»

Kettricken incontrò di nuovo i miei occhi. «Fitz, non potresti semplicemente chiamarlo con l'Arte e farti dire dove si trova? O chiedergli di venire da noi? O almeno domandargli perché non è tornato da me?»

A ogni mio scrollare del capo, i suoi occhi si facevano più selvaggi. «Perché no?» domandò infine con voce tremante. «Questa grande e segreta magia dei Lungavista non può neppure chiamarlo a noi in un simile momento di bisogno?»

Mantenni gli occhi sul suo viso, ma avrei preferito che ci fossero meno orecchie in ascolto. Malgrado tutto quello che Kettricken sapeva di me, mi sentivo ancora molto a disagio a parlare dell'Arte con chiunque non fosse Veritas. Scelsi con cura le parole. «Chiamandolo con l'Arte, potrei esporlo a un grande pericolo, mia signora. O attirare il pericolo su di noi.»

«Come? domandò Kettricken.

Guardai il Matto, Ciottola e Stornella. Era difficile spiegare a me stesso il disagio che provavo parlando di una magia che era stata gelosamente custodita per così tante generazioni. Ma quella era la mia regina e aveva fatto una domanda. Abbassai gli occhi e parlai. «La confraternita creata da Galen non è mai stata leale al re. Né a re Sagace, né a re Veritas. Sono sempre stati lo strumento di un traditore, usati per gettare dubbi sull'abilità del re e minare la sua capacità di difendere il regno.»

Ciottola emise un lieve ansito, mentre gli occhi di Kettricken si fecero di un gelido grigio acciaio. Continuai. «Anche adesso, se dovessi trasmettere a Veritas tramite l'Arte, potrebbero trovare il modo di ascoltare. Questo permetterebbe loro di localizzare Veritas. O noi. Sono diventati forti nell'Arte, e hanno escogitato tecniche che io non ho mai imparato. Spiano altri adepti. Usando solo l'Arte possono infliggere dolore o creare illusioni. Regina Kettricken, io ho timore di trasmettere con l'Arte al mio re. Il fatto che lui non abbia impiegato l'Arte per parlare con me mi fa credere che la mia prudenza sia anche sua.»

Kettricken era diventata pallida come la neve mentre meditava sulle mie parole. Con voce sommessa chiese: «Sempre sleali a lui, Fitz? Parla chiaramente. Non hanno contribuito affatto a difendere i Sei Ducati?»

Soppesai le mie parole, come se stessi facendo rapporto a Veritas in persona. «Non ho prove, mia signora. Ma posso supporre che a volte i messaggi d'Arte che parlavano di Navi Rosse non fossero consegnati, o venis-

sero ritardati di proposito. Credo che gli ordini mandati da Veritas con l'Arte ai membri della confraternita nelle torri di guardia non fossero trasmessi alle fortezze che dovevano difendere. Gli obbedivano solo in parte, tanto che Veritas non poteva essere sicuro se i suoi messaggi erano stati consegnati subito o dopo ore che li aveva inviati. Ai duchi, i suoi sforzi apparivano inetti, le sue strategie tardive o sciocche.» La mia voce si spense alla vista della rabbia che sbocciò sul viso di Kettricken. Il colore le salì alle guance, accendendole di furia.

«Quante vite?» chiese duramente. «Quante città? Quanti morti o, peggio, Forgiati? Tutto per l'invidia di un principe, tutto per l'ambizione al trono di un ragazzo viziato? Come può averlo fatto, Fitz? Come può aver lasciato morire tanta gente solo per far apparire suo fratello sciocco e incompetente?»

Non avevo una vera risposta. «Forse non pensava in termini di persone e paesi» mi sentii dire sommessamente. «Forse per lui erano soltanto pedine del gioco. Proprietà di Veritas, da distruggere se non poteva conquistarle per sé.»

Kettricken chiuse gli occhi. «Questo è imperdonabile» disse a se stessa. Sembrava che la facesse star male. Poi, con una strana calma glaciale, aggiunse: «Dovrai ucciderlo, FitzChevalier.»

Era così strano ricevere finalmente quell'ordine regio. «Lo so, mia signora. Lo sapevo anche l'ultima volta che ho provato.»

«No» mi corresse Kettricken. «L'ultima volta era per te stesso. Non sai quanto ciò mi ha fatto adirare... Ora io ti dico che devi ucciderlo per i Sei Ducati.» Scosse la testa, quasi sorpresa. «È l'unico modo in cui può essere Sacrificio per la sua gente. Morire per loro prima che possa fare altro male.»

Girò bruscamente lo sguardo sul cerchio di persone silenziose che la fissavano avvolte nelle coperte. «Dormite» ci disse, come a bambini ostinati. «Domani dovremo di nuovo alzarci presto, e di nuovo viaggiare in fretta. Dormite finché potete.»

Stornella uscì per fare il primo turno di guardia. Gli altri si distesero di nuovo, e mentre le fiamme del braciere calavano e la luce si affievoliva, fui sicuro che dormissero. Ma malgrado la mia stanchezza io rimasi a fissare l'oscurità. Attorno a me c'erano solo i suoni del respiro dei miei compagni, del vento notturno che muoveva appena le fronde. Se *cercavo*, percepivo Occhi-di-notte che vagava, in cerca magari di un topo imprudente. La pace e il silenzio della foresta immersa nell'inverno erano ovunque at-

torno a noi. Tutti dormivano profondamente, tranne Stornella di guardia.

Nessun altro sentiva la travolgente spinta del desiderio dell'Arte che cresceva ogni giorno più forte dentro di me. Non avevo parlato alla regina dell'altra mia paura: che se mi fossi teso verso Veritas con l'Arte non sarei mai ritornato, mi sarei immerso in quel fiume che avevo intravisto e sarei stato trascinato via per sempre. Perfino pensare a quella tentazione mi portò tremando sull'orlo del cedimento. Con furia alzai le mie barriere e i miei confini, mettendo fra me e l'Arte ogni protezione che mi fosse mai stata insegnata. Ma quella notte era necessario non solo per tenere Regal e la sua confraternita fuori dalla mia mente, ma anche per tenere me dentro.

24
La strada dell'Arte

Qual è la vera fonte della magia? Si nasce con la magia nel sangue, come certi cani nascono per seguire le tracce mentre altri sono bravissimi a radunare le pecore? O chiunque può conquistarla con la determinazione a imparare? O piuttosto la magia è insita nelle pietre e nel suolo del mondo, così che un bambino la assorbe con l'acqua che beve o l'aria che respira? Mi pongo queste domande senza alcuna idea di come scoprire le risposte. Se conoscessimo la fonte, si potrebbe creare deliberatamente un mago dai grandi poteri? Sarebbe possibile selezionare bambini dotati di magia così come si seleziona un cavallo secondo la forza o la velocità? Oppure cominciare a istruire un neonato prima ancora che sappia parlare? O costruire la propria casa dove si può attingere alla magia, dove la terra ne è più ricca? Queste domande mi spaventano a tal punto che non ho quasi alcun desiderio di inseguire le risposte; solo che se non lo faccio io, potrebbe farlo un altro.

Nel primo pomeriggio arrivammo all'ampia pista segnata sulla mappa. Il nostro sentierino vi si immergeva come un torrente si unisce a un fiume. Per qualche giorno dovevamo seguirla. A volte ci conduceva oltre piccoli villaggi nascosti fra le pieghe riparate delle Montagne, ma Kettricken ci faceva proseguire in fretta, senza soste. Incontrammo altri viaggiatori sulla strada, e lei li salutò cortesemente, ma rifiutò con fermezza qualsiasi tentativo di conversazione. Se qualcuno riconobbe la figlia di Eyod, non lo diede a vedere.

Venne un giorno, tuttavia, che passammo l'intera giornata senza scorgere

neanche una persona, per non dire un villaggio o una capanna. La pista si fece più stretta, e le poche impronte erano vecchie, confuse dalla neve fresca. Quando ci alzammo il giorno dopo e ci avviammo, il sentiero si ridusse presto a una vaga traccia fra gli alberi. Diverse volte Kettricken si fermò e si guardò intorno, e a un certo punto ci fece tornare indietro per prendere una nuova direzione. Quali che fossero i segni che seguiva, erano troppo sottili per me.

Quella sera, quando ci accampammo, la regina tirò fuori di nuovo la sua mappa e la studiò. Avvertivo la sua incertezza, e andai a sedermi accanto a lei. Non feci domande e non offrii consigli, limitandomi a contemplare quelle linee consumate. Finalmente Kettricken mi rivolse un'occhiata.

«Credo che siamo qui» disse. Il suo dito mi mostrava la fine della pista commerciale che avevamo seguito. «Da qualche parte a nord, dovremmo trovare quest'altra strada. Avevo sperato che un'antica pista collegasse le due vie. Mi sembrava, ma adesso...» Sospirò. «Suppongo che domani andremo avanti a tentativi e spereremo nella fortuna.»

Le sue parole non diedero coraggio a nessuno di noi.

E tuttavia il giorno successivo proseguimmo. Ci muovevamo costantemente verso nord, attraverso foreste che non sembravano essere mai state toccate da un'ascia. I rami degli alberi si sovrapponevano e si intrecciavano in alto sopra di noi, e generazioni di foglie e di aghi formavano uno strato spesso sotto l'irregolare manto di neve che era filtrato fino al terreno. Al mio senso dello Spirito quegli alberi possedevano una vita spettrale che era quasi animale, come se avessero acquisito una specie di consapevolezza in virtù della loro età. Ma era la consapevolezza di un mondo più grande, fatto di luce e umidità, terreno e aria. Non badarono affatto al nostro passaggio, e nel pomeriggio mi sentii insignificante come una formica. Non avevo mai pensato che sarei stato disprezzato da un albero.

Mentre avanzavamo, ora dopo ora, non ero di certo l'unico a chiedermi se ci fossimo smarriti. Una foresta così antica avrebbe potuto facilmente ingoiare una strada. Le radici avrebbero sollevato le pietre del selciato, le foglie e gli aghi l'avrebbero coperta. Quello che cercavamo poteva non esistere più, se non come una linea su un'antica mappa.

Il lupo, che come sempre esplorava parecchio avanti rispetto a noi, la trovò per primo.

Non mi piace per niente, annunciò.

«La strada è da quella parte» gridai a Kettricken che era davanti a me. La mia irrilevante voce umana parve il ronzio di una mosca in una grande

sala. Fui quasi sorpreso quando la donna mi sentì e si girò. Notò la mia mano tesa, poi, con una scrollata di spalle, condusse i suoi jeppa verso ovest.

Camminammo per qualche tempo prima che io scorgessi un'apertura diritta come una freccia attraverso i fitti alberi davanti a noi. In quel punto una striscia di luce penetrava la foresta. Kettricken condusse i jeppa sull'ampia superficie di una strada.

Cos'ha che non va?

Occhi-di-notte si scrollò tutto come per asciugarsi il pelo. *È troppo... di uomo. Come un fuoco per cuocere la carne.*

Non capisco.

Il lupo piegò indietro le orecchie. *Come una grande forza resa piccola e piegata al volere di un uomo. Il fuoco cerca sempre un modo per sfuggire al controllo. Così fa questa strada.*

La sua risposta non aveva senso per me.

Kettricken e i jeppa mi precedettero sull'ampia strada. Era un taglio netto attraverso gli alberi, più in basso del suolo della foresta, come quando un bambino trascina un bastone attraverso la sabbia lasciando un solco dietro di sé. Gli alberi vi crescevano attorno e si piegavano sopra, ma nessuna radice si spingeva sulla sua superficie, e neppure vi spuntavano piante di alcun tipo. E la neve che copriva la strada non era segnata neppure dalle impronte di un uccello. Non c'erano neanche i segni lievi di antiche tracce coperte di neve. Nessuno aveva percorso quella via da quando erano cominciate le nevi invernali. Per quello che potevo vedere, nessuna pista di selvaggina la attraversava.

Scesi sulla superficie della strada.

Era come camminare con le ragnatele sulla faccia. Un pezzo di ghiaccio lungo la schiena. Entrare in una cucina calda dopo essere stati in un vento gelido. Fu una sensazione fisica che mi afferrò, brusca eppure indescrivibile, come può esserlo l'umidità o l'asciutto. Mi fermai, paralizzato. Eppure nessuno degli altri ne sembrava consapevole mentre saltavano giù dal bordo della foresta sul tracciato del sentiero. L'unico commento di Stornella, fra sé, fu che almeno lì la neve era meno profonda e si camminava meglio. Non si chiese neanche perché fosse così, ma si limitò a seguire la fila di jeppa. Qualche minuto dopo ero ancora fermo in mezzo alla strada a guardarmi attorno, quando Ciottola uscì dagli alberi e scese. Anche lei si fermò. Per un istante parve scossa e borbottò qualcosa.

«Hai detto materia d'Arte?» le domandai.

I suoi occhi balzarono verso di me come se non si fosse accorta che ero in piedi proprio davanti a lei. Mi folgorò con lo sguardo. Per un momento non parlò. «Ho detto 'Ma che scarpacce'!» dichiarò poi. «Mi sono quasi slogata una caviglia saltando giù. Questi stivali delle Montagne non sono più resistenti di un paio di calze.» Mi girò le spalle e avanzò ostinatamente dietro gli altri. La seguii. Per qualche ragione mi sembrava di camminare nell'acqua, solo che non incontravo resistenza. È una sensazione difficile da descrivere. Come se qualcosa scorresse a monte attorno a me e mi trascinasse insieme alla corrente.

La strada cerca un modo per superare i limiti, osservò di nuovo il lupo, infastidito. Alzai lo sguardo e lo trovai che trottava accanto a me, ma al margine della foresta e non sulla strada. *Faresti meglio a camminare quassù, con me.*

Ci pensai. *Mi sembra di stare bene. È più facile camminare qui. È più liscio.*

Sì, e il fuoco ti riscalda, fino a quando non ti brucia.

Non sapevo cosa rispondere.

Avanzai accanto a Ciottola per qualche tempo. Dopo giorni di cammino in fila sulla stretta pista, questo modo di spostarsi sembrava più facile e confortevole. Procedemmo sull'antica strada per tutto il resto del pomeriggio. Continuava a salire, ma sempre seguendo i pendii delle colline, così non era mai troppo ripida. La sola cosa che segnava il manto di neve della sua superficie erano occasionali rami morti caduti dagli alberi sopra di noi, e gran parte di questi stava disfacendosi in segatura. Non vidi alcuna traccia di animali.

Neanche un odorino di selvaggina, confermò tristemente Occhi-di-notte. *Questa notte dovrò andare in giro per trovarmi carne fresca.*

Potresti cominciare adesso, suggerii.

Non mi fido a lasciarti solo su questa strada, mi informò severo il lupo.

Cosa potrebbe farmi del male? Ciottola è proprio qui accanto a me, quindi non sarei da solo.

Lei è quasi peggio di te, insisté Occhi-di-notte. Ma malgrado le mie domande, non seppe spiegarmi cosa intendeva.

Eppure, mentre il pomeriggio sprofondava nella sera, cominciai a farmi qualche idea. Sorprendevo spesso la mia mente a vagare in vividi sogni a occhi aperti, riflessioni così appassionanti che uscirne era come svegliarsi di scatto. E scoppiavano come bolle, come molti sogni, lasciandomi con ricordi quasi impercettibili di quello che stavo pensando. Pazienza che

dava comandi militari come se fosse stata la regina dei Sei Ducati. Burrich che faceva il bagno a una bambina e intanto canticchiava. Due persone che non conoscevo, che mettevano una sull'altra pietre segnate dal fuoco per ricostruire una casa. Sembravano sciocche immagini a colori brillanti, ma erano così vivide che era facile crederle reali.

Il facile cammino sulla strada che dapprima era parso così piacevole cominciò a sembrare una corsa involontaria, come una corrente che mi spingeva avanti indipendentemente dalla mia volontà. Eppure non potevo essermi davvero affrettato molto, perché Ciottola mantenne il mio passo per tutto il pomeriggio. Spesso faceva irruzione nei miei pensieri, per farmi domande banali, attirare la mia attenzione su un uccello sopra di noi, o chiedermi se mi faceva male la schiena. Mi sforzavo di rispondere, ma un attimo dopo non ricordavo di cosa stavamo parlando. La vecchia mi guardava corrucciata e non sapevo darle torto, tanto ero confuso, ma non riuscivo neanche a trovare un rimedio per la mia assenza mentale. Superammo un tronco caduto attraverso la strada. Feci una strana considerazione riguardo al tronco e intendevo parlarne a Ciottola, ma il pensiero fuggì prima che potessi afferrarlo e dominarlo.

Ero così preso in questo nulla che trasalii quando il Matto mi chiamò. Guardai avanti, ma non vedevo neanche più i jeppa. «FitzChevalier!» gridò lui di nuovo, e io mi girai, scoprendo che avevo superato non solo lui ma l'intera spedizione. Ciottola al mio fianco borbottò fra sé mentre si girava.

Gli altri si erano fermati e stavano già scaricando i jeppa. «Non avrete mica intenzione di piantare la tenda al centro della strada?» chiese allarmata Ciottola.

Stornella e il Matto alzarono lo sguardo da dove stavano distendendo la yurta di pelle di capra. «Temi forse la ressa delle folle e dei carretti?» chiese sarcastico il Matto.

«È piatta e liscia. La notte scorsa avevo una radice o un sasso sotto il mio giaciglio» aggiunse la cantastorie.

Ciottola li ignorò e parlò a Kettricken. «E saremo in piena vista di chiunque percorra la strada, per un bel pezzo in entrambe le direzioni. Credo che dovremmo accamparci sotto gli alberi, a una certa distanza.»

Kettricken si guardò attorno. «È quasi buio, Ciottola. E non credo che abbiamo da temere un inseguimento. Io penso...»

Trasalii quando il Matto mi prese un braccio e mi condusse fino al bordo della strada. «Sali» mi disse brusco quando arrivammo al margine della

foresta. Mi arrampicai e mi trovai ancora una volta sul muschio. Arrivato lì sbadigliai e mi si aprirono le orecchie. Quasi subito mi sentii più sveglio. Gettai di nuovo un'occhiata verso la strada, dove Stornella e Kettricken stavano sollevando le pelli della yurta per spostarla. Ciottola stava già trascinando i pali. «Dunque abbiamo deciso di fare campo fuori dalla strada» osservai stupidamente.

«Stai bene?» mi chiese ansioso il Matto.

«Certo. La mia schiena non va peggio del solito» aggiunsi, pensando che si riferisse a quello.

«Stavi lì in piedi, fissando la strada, senza prestare attenzione a nessuno. Ciottola dice che sei stato così per gran parte del pomeriggio.»

«Sono un poco confuso» ammisi. Mi tolsi i guanti per toccarmi il viso. «Non credo che mi stia venendo la febbre. Eppure sembrava così... Sogni di febbre molto vividi.»

«Ciottola pensa che sia la strada. Ha detto che l'hai definita materia d'Arte.»

«Chi, io? No. Pensavo fosse quello che aveva detto lei quando l'abbiamo incontrata. Che era materia d'Arte.»

«Che vuol dire materia d'Arte?» mi domandò.

«Creata dall'Arte» replicai, poi aggiunsi: «Suppongo. Non ho mai sentito che l'Arte possa essere usata per creare o dar forma a qualcosa.» Guardai meravigliato la strada. Scorreva così liscia attraverso la foresta, un puro nastro bianco che svaniva sotto gli alberi. Attirava lo sguardo, e potevo quasi vedere cosa c'era oltre la successiva piega sul fianco alberato della collina.

«Fitz!»

Riportai di scatto l'attenzione sul Matto, infastidito. «Cosa?»

Lui stava rabbrividendo. «Sei rimasto lì a fissare la strada da quando ti ho lasciato. Credevo fossi andato a prendere legna da ardere, poi ho alzato lo sguardo e ti ho visto ancora lì. Che ti succede?»

Battei lentamente le palpebre. Stavo camminando in una città, guardando alti mucchi di frutta color giallo e rosso vivo sui banchi del mercato. Ma perfino mentre lo seguivo il sogno scomparve, lasciando soltanto una confusione di colori e profumi nella mia mente. «Non lo so. Forse ho la febbre. O sono solo molto stanco. Andrò a prendere la legna.»

«Vengo con te» annunciò il Matto.

Vicino al mio ginocchio, Occhi-di-notte guaì ansioso. Lo guardai. «Che c'è?» chiesi ad alta voce.

Lui mi fissò, il pelo fra i suoi occhi increspato di preoccupazione. *Sembra che tu non mi ascolti. E i tuoi pensieri non sono... pensieri.*

Andrà tutto bene. Il Matto è con me. Vai a caccia. Sento che hai fame.

E io sento la tua, rispose minaccioso.

Se ne andò, ma con riluttanza. Io seguii il Matto nei boschi, ma feci poco di più che reggere la legna che lui raccoglieva e mi tendeva. Mi sentivo come se non riuscissi del tutto a svegliarmi. «Hai mai studiato qualcosa di davvero interessante, per alzare poi d'un tratto lo sguardo e scoprire che sono passate ore? È così che mi sento.»

Il Matto mi tese un altro pezzo di legno. «Mi spaventi» mi informò con voce piatta. «Parli come re Sagace nei giorni in cui si stava indebolendo.»

«Ma lui a quell'epoca era imbottito di droghe contro il dolore» feci notare. «E io no.»

«È questo che è spaventoso» mi disse il Matto.

Ritornammo insieme al campo. Eravamo stati così lenti che Ciottola e Stornella avevano radunato qualche ramo e avevano già acceso un piccolo fuoco. La luce illuminava la tenda a cupola e chi ci si muoveva attorno. I jeppa erano ombre che vagavano nelle vicinanze in cerca d'erba. Mentre accatastavamo la legna accanto al fuoco per usarla più tardi, Ciottola alzò lo sguardo dal cibo che stava cucinando.

«Come ti senti?» domandò.

«Un poco meglio» le dissi.

Girai lo sguardo attorno cercando qualcosa da fare, ma il campo era stato preparato senza di me. Kettricken era in tenda, a studiare la mappa a lume di candela. Ciottola mescolava la zuppa di avena accanto al fuoco, mentre, strano a dirsi, il Matto e Stornella conversavano tranquillamente. Rimasi immobile, cercando di ricordare qualcosa che avevo intenzione di fare, qualcosa che stavo facendo. La strada. Volevo dare un'altra occhiata alla strada. Mi girai e camminai verso di essa.

«FitzChevalier!»

Mi girai, sorpreso dal tono tagliente del richiamo di Ciottola. «Cosa c'è?»

«Dove stai andando?» Fece una pausa, come sorpresa dalla sua stessa domanda. «Voglio dire, c'è Occhi-di-notte in giro? Non lo vedo da un poco.»

«È andato a caccia. Tornerà.» Ricominciai a camminare verso la strada.

«Di solito a quest'ora ha catturato la sua preda ed è tornato» continuò Ciottola.

Feci una pausa. «Ha detto che non c'è molta selvaggina vicino alla strada. Così ha dovuto andare più lontano.» Mi girai di nuovo.

«Ecco una cosa strana» continuò Ciottola. «Non c'è traccia di traffico umano sulla strada. Eppure gli animali la evitano ancora. Gli animali di solito non preferiscono i sentieri più facili?»

Le risposi ad alta voce. «Alcuni. Altri preferiscono tenersi nascosti.»

«Vai a prenderlo, ragazza!» sentii Ciottola dire seccamente a qualcuno.

«Fitz!» chiamò Stornella, ma fu il Matto che mi raggiunse e mi afferrò un braccio.

«Torna alla tenda» mi esortò, cercando di trascinarmi.

«Voglio solo dare un'altra occhiata alla strada.»

«È buio. Adesso non vedi niente. Aspetta il mattino, quando riprenderemo a percorrerla. Per adesso, torna alla tenda.»

Andai con lui, ma gli dissi irritato: «Sei tu che ti comporti in modo strano, Matto.»

«Non lo diresti, se avessi visto la tua faccia solo un momento fa.»

Le razioni quella sera furono più o meno le stesse da quando avevamo lasciato Jhaampe: densa zuppa di avena, con qualche mela secca tagliata dentro, un poco di carne affumicata, e tè. Riempiva lo stomaco, ma non era molto entusiasmante. Non fece nulla per distrarmi dall'intensità con cui gli altri mi osservavano. Alla fine, misi giù il mio boccale di tè e domandai: «Che c'è?»

Dapprima nessuno rispose. Poi Kettricken disse senza giri di parole: «Fitz, stanotte non farai la guardia. Voglio che tu rimanga nella tenda a dormire.»

«Sto bene, ce la faccio» cominciai a obiettare, ma la mia regina ordinò: «Ti dico di rimanere nella tenda, stanotte.»

Per un momento dovetti trattenere la lingua. Poi chinai la testa. «Come comandate. Forse sono eccessivamente stanco.»

«No. È più di questo, FitzChevalier. Stasera non hai quasi mangiato, e a meno che uno di noi non ti costringa a parlare, non fai altro che guardare nel vuoto. Cosa ti impensierisce?»

Cercai di trovare una risposta alla brusca domanda di Kettricken. «Non lo so bene. O perlomeno, è difficile da spiegare.» L'unico suono era il lieve scoppiettio del fuoco. Tutti gli occhi erano puntati su di me. «Quando si viene addestrati nell'Arte,» continuai più lentamente «si diventa consapevoli che la magia stessa contiene un pericolo. Attira l'attenzione di chi la usa. Quando si usa l'Arte per fare qualcosa, bisogna concentrarsi sull'inten-

to e rifiutare di farsi distrarre dal richiamo dell'Arte. Se l'adepto perde la concentrazione, se si arrende all'Arte, può smarrirsi in essa. Esserne assorbito.» Alzai gli occhi dal fuoco e guardai i loro visi. Tutti erano immobili tranne Ciottola, che annuiva piano.

«Oggi, da quando abbiamo trovato la strada, ho sentito qualcosa che è quasi come l'attrazione dell'Arte. Non ho cercato di usare l'Arte; anzi, da qualche giorno mi sono chiuso all'Arte il più possibile, perché temo che la confraternita di Regal possa provare a irrompere nella mia mente e farmi del male. Ma malgrado questo, mi è parso che l'Arte mi attirasse. Come una musica che posso quasi udire, o il lievissimo odore della selvaggina. Mi sorprendo a tendermi verso di essa, cercando di capire cosa mi chiama...»

Riportai bruscamente lo sguardo su Ciottola, vidi la lontana fame nei suoi occhi. «È perché la strada è materia d'Arte?»

Un lampo di rabbia le attraversò il viso. Abbassò lo sguardo sulle vecchie mani piegate in grembo. Emise un sospiro esasperato. «Potrebbe. Le antiche leggende che ho sentito dicono che quando una cosa è creata dall'Arte può essere pericolosa per alcuni. Non per la gente normale, ma per coloro che hanno un'attitudine per l'Arte e non sono stati addestrati. O per coloro il cui addestramento non è abbastanza avanzato perché sappiano essere cauti.»

«Non ho mai sentito parlare di cose create dall'Arte.» Mi rivolsi al Matto e a Stornella. «E voi?»

Entrambi fecero segno di no.

«A me sembra» dissi con cautela a Ciottola «che qualcuno istruito come il Matto dovrebbe aver letto di simili leggende. E una cantastorie addestrata avrebbe dovuto sentirne parlare.» Continuai a guardarla impassibile.

Ciottola incrociò le braccia sul petto. «Quello che non hanno letto o sentito non dipende da me» rispose rigida. «Io ti riferisco solo quello che mi è stato detto, molto tempo fa.»

«Quanto tempo fa?» insistei. Davanti a me, Kettricken aggrottò la fronte, ma non interferì.

«Tanto» replicò fredda Ciottola. «Quando i giovani ancora rispettavano gli anziani.»

Il viso del Matto si aprì in un sorriso deliziato. La vecchia sembrava pensare di aver vinto uno scontro, perché depose rumorosamente la sua tazza di tè nella scodella della zuppa e me la tese. «È il tuo turno di ripulire le stoviglie» mi disse con voce severa. Si alzò e si allontanò dal fuoco per

entrare nella tenda, pestando i piedi.

Mentre io radunavo con calma i piatti per lavarli con neve pulita, Kettricken mi si affiancò. «Cosa sospetti?» mi chiese nel suo modo diretto. «Credi che sia una spia, una nemica fra noi?»

«No. Non una nemica. Ma credo che sia... qualcosa. Non solo una vecchia con un interesse religioso per il Matto. Qualcosa di più.»

«Ma non sai cosa?»

«No. Non lo so. Ho solo notato che sembra conoscere l'Arte molto più di quanto mi aspettassi. Tuttavia una persona anziana raduna molto sapere in una vita. Potrebbe essere solo questo.» Alzai lo sguardo verso le cime dei pini mosse dal vento. «Pensi che avremo neve stanotte?» chiesi a Kettricken.

«Quasi certamente. E saremo fortunati se smette per il mattino. Dovremo raccogliere altra legna, e accumularla vicino all'entrata della tenda. No, non tu. Tu dovresti andare dentro. Se ti allontani adesso, in questa oscurità e con la neve imminente, non ti troveremo mai.»

Cominciai a protestare, ma Kettricken mi fermò con una domanda. «Il mio Veritas. È più addestrato di te nell'Arte?»

«Sì, mia signora.»

«Credi che questa strada lo chiamerebbe, come chiama te?»

«Quasi certamente. Ma lui è sempre stato molto più forte di me, in fatto di Arte o di cocciutaggine.»

Un sorriso triste le sollevò le labbra. «Sì, è cocciuto, quell'uomo.» Sospirò pesantemente. «Se fossimo soltanto un uomo e una donna, lontani dal mare e dalle Montagne... Se solo le cose fossero così semplici per noi...»

«Lo desidero anch'io» dissi piano. «Desidero calli sulle mani per un lavoro umile e le candele di Molly che illuminano la nostra casa.»

«Spero che tu lo ottenga, Fitz» disse piano Kettricken. «Lo spero veramente. Ma prima abbiamo una lunga strada da percorrere.»

«È vero» concordai. E una sorta di pace sbocciò fra noi. Non dubitavo che se le circostanze lo richiedessero Kettricken avrebbe reclamato mia figlia per il trono. Ma non poteva cambiare il suo atteggiamento verso il dovere e il sacrificio più di quanto potesse modificare il sangue o le ossa del suo corpo. Era quello che era. Non desiderava portarmi via la mia bambina.

Tutto quello che dovevo fare per tenermi mia figlia era riportarle suo marito sano e salvo.

Quella sera andammo a letto più tardi di quanto fosse diventata nostra

abitudine. Tutti erano più stanchi del solito. Il Matto fece il primo turno di guardia malgrado i segni di stanchezza sul suo viso. La nuova sfumatura color avorio che la sua pelle aveva assunto gli dava un aspetto orribile quando aveva freddo, come una statua di infelicità scolpita in osso antico. Noi non ci accorgevamo molto del freddo quando ci muovevamo durante il giorno, ma non credo che il Matto stesse mai davvero bene. Eppure si avvolse in calde coperte e andò fuori nel vento crescente senza un mormorio di protesta. Noi ci stendemmo per dormire.

Dapprima la tempesta fu solo sopra di noi, tra le cime degli alberi. Aghi staccati cadevano tamburellando sulla pelle della yurta e poi, mentre la tempesta si intensificava, a essi si aggiunsero piccoli rami e occasionali grumi di neve gelata. E il freddo si fece più forte e divenne una cosa che strisciava in ogni varco fra le coperte o gli abiti. A metà del turno di Stornella, Kettricken la richiamò, dicendo che adesso sarebbe stata la tempesta a fare la guardia per noi. Quando la cantastorie entrò, Occhi-di-notte scivolò nella tenda alle sue calcagna. Con mio sollievo, nessuno obiettò ad alta voce. Stornella commentò che il lupo portava dentro la neve, e il Matto replicò che ne aveva addosso meno di lei. Occhi-di-notte venne immediatamente dalla nostra parte e si distese fra il Matto e la parete esterna. Mise la grossa testa sul suo petto ed emise un sospiro prima di chiudere gli occhi. Mi sentivo quasi geloso.

Ha più freddo di te. Molto più freddo. E in città, quando la selvaggina era poca, spesso divideva il cibo con me.

Allora fa parte del branco, dunque? chiesi con una traccia di divertimento.

Dimmelo tu, mi sfidò Occhi-di-notte. *Ti ha salvato la vita, ti ha nutrito con le sue prede e ha condiviso la sua tana con te. Fa parte del branco o no?*

Suppongo di sì, dissi dopo un momento di riflessione. Non avevo mai visto le cose sotto quella luce. Senza farmi notare, mi mossi nel giaciglio per stare un poco più vicino al Matto. «Hai freddo?» gli chiesi.

«Non finché continuo a rabbrividire» mi disse lui infelice. Poi aggiunse: «In effetti sto più al caldo con il lupo fra me e la parete. Emette moltissimo calore.»

«È grato per tutte le volte che gli hai dato da mangiare a Jhaampe.»

Il Matto cercò di guardarmi nella penombra della tenda. «Davvero? Non pensavo che gli animali conservassero i ricordi tanto a lungo.»

Quello mi sorprese e mi ci fece pensare. «Di solito no. Ma stanotte ri-

corda che tu lo hai nutrito, e te ne è grato.»

Il Matto sollevò una mano per grattare con cura le orecchie di Occhi-di-notte. Il lupo emise un ringhio da cucciolo e si rannicchiò felicemente più vicino a lui. Mi meravigliai ancora una volta di tutti i cambiamenti che vedevo in lui. Sempre più spesso le sue reazioni e i suoi pensieri erano un misto di umano e animale.

Ero troppo stanco per pensarci molto. Chiusi gli occhi e cominciai ad affondare nel sonno. Dopo qualche tempo mi resi conto che avevo gli occhi serrati e le mandibole strette, e il riposo non era più vicino. Volevo semplicemente lasciar andare la consapevolezza, tanto ero stanco, ma l'Arte mi minacciava e mi attirava a tal punto che non riuscivo a rilassarmi abbastanza per dormire. Continuavo a rigirarmi, cercando di trovare una posizione più comoda, fino a quando Ciottola dall'altra patte mi chiese con asprezza se avevo le pulci. Allora cercai di rimanere immobile.

Fissai il soffitto buio della tenda, ascoltando il soffio del vento fuori e il respiro tranquillo dei miei compagni all'interno. Chiusi gli occhi e rilassai i muscoli, cercando almeno di far riposare il corpo. Volevo addormentarmi così disperatamente... Ma i sogni dell'Arte mi trascinavano come minuscoli uncini nella mente fino a quando non mi sembrava di dover urlare. La maggior parte erano orribili. Una specie di cerimonia di Forgiatura in un villaggio della costa, un enorme fuoco che bruciava in un pozzo, e i prigionieri trascinati da Isolani sogghignanti che offrivano loro la scelta di essere Forgiati o gettarsi tra le fiamme. I bambini guardavano. Strappai via la mente da quell'incubo.

Trattenni il respiro e richiusi gli occhi. Sonno. In una camera da letto a Castelcervo, Trina stava diligentemente rimuovendo il merletto da un vecchio abito nuziale. La sua bocca era serrata di disapprovazione mentre scuciva i minuscoli punti che assicuravano l'elegante lavoro. «Ne ricaveremo un buon prezzo» le disse Pazienza. «Forse abbastanza per munire le nostre torri di guardia per un altro mese. Lui capirebbe che dobbiamo farlo per il Cervo.» Teneva la testa molto diritta, e c'era più grigio nel bruno dei suoi capelli di quanto ricordassi mentre le sue dita slacciavano le file di minuscole perline in luccicanti festoni lungo la scollatura. Il tempo aveva invecchiato il bianco dell'avorio, e la florida ampiezza delle gonne ricadeva in grembo alle due dame. A un tratto Pazienza inclinò la testa come per ascoltare, con un cipiglio perplesso sul viso. Scappai.

Usai tutta la mia volontà per aprire gli occhi. Il fuoco del piccolo braciere bruciava basso, emettendo una luce rossastra. Studiai i pali che sostene-

vano le pelli tese. Costrinsi il mio respiro a rallentare. Non osavo pensare a nulla che potesse attirarmi fuori dalla mia vita, né Molly, né Burrich, né Veritas. Cercai di trovare qualche immagine neutrale su cui riposare la mente, qualcosa che non avesse particolari connotazioni per me. Visualizzai un banale paesaggio. Una pianura liscia e vuota ammantata di neve bianca, sotto un pacifico cielo notturno. Meravigliosa immobilità... Vi sprofondai come in un morbido letto di piume.

Giunse un cavaliere, veloce, chino sul collo del cavallo per spronare ancor più l'animale. C'era una semplice bellezza sicura in quella figura, il cavallo in corsa, il mantello fluente dell'uomo ripreso dalla coda al vento del cavallo. Per qualche tempo non ci fu altro che questo, il cavallo scuro e il cavaliere che tagliavano la pianura innevata sotto una serena notte di luna. L'animale correva con eleganza, allungando e contraendo i muscoli senza fatica, e l'uomo sedeva in sella con leggerezza, quasi cavalcasse su un cuscino d'aria piuttosto che sulla groppa. La luna luccicò argentea sulla fronte dell'uomo, splendendo sull'emblema del cervo rampante. Umbra.

Apparvero altri tre cavalieri. Due venivano da dietro, ma i loro cavalli erano stanchi, si muovevano pesantemente. Umbra li avrebbe lasciati indietro se la corsa fosse proseguita ancora a lungo. Il terzo inseguitore tagliava la pianura in diagonale rispetto agli altri. Il suo cavallo pezzato correva con energia, incurante della neve più profonda attraverso cui avanzava. Il suo piccolo cavaliere sedeva dritto ed elegante: una donna o un giovane. La luce della luna danzava lieve su una lama sguainata. Per qualche tempo parve che il giovane cavaliere avrebbe intercettato la traiettoria di Umbra, ma il vecchio assassino lo vide. Parlò al suo cavallo, e il castrato ebbe uno slancio di velocità, incredibile a vedersi. Lasciò lontani i due goffi cavalieri, ma il pezzato adesso aveva raggiunto la pista battuta, e allungava la falcata cercando di raggiungerlo.

Per un poco sembrò che Umbra sarebbe riuscito a fuggire, ma il cavallo pezzato era più fresco. La cavalcatura del vecchio assassino non poteva mantenere il suo ritmo, e il passo costante del terzo cavaliere consumò a poco a poco il suo vantaggio. Il varco si ridusse, in modo graduale ma inesorabile. Poi il pezzato correva proprio dietro al castrato nero. Umbra rallentò, si girò sulla sella e sollevò un braccio in segno di saluto. L'altro cavaliere gli lanciò un richiamo, una voce di donna sottile nell'aria fredda. «Per Veritas, il vero re!» Gli gettò una borsa, e lui le tirò un pacchetto. Bruscamente si separarono, e i due cavalli lasciarono il sentiero calpestato per allontanarsi uno dall'altro. Il rimbombo degli zoccoli svanì nella notte.

Le bestie affaticate degli inseguitori erano bagnate e coperte di schiuma, e sbuffavano vapore nell'aria fredda. I loro cavalieri si fermarono quando raggiunsero il punto dove Umbra e la sua complice si erano separati. Frammenti di conversazioni mescolate a imprecazioni fluttuavano nell'aria. «Maledetti servi dei Lungavista!» «Impossibile dire chi ce l'ha, adesso!» E infine: «Io non torno indietro ad affrontare le frustate per questo disastro.» Parvero raggiungere un accordo, poiché lasciarono respirare i cavalli e procedettero più piano, seguendo la strada battuta, lontano da ovunque venissero.

Tornai in me. Strano scoprire che sorridevo perfino con il sudore che mi bagnava il viso. L'Arte era forte e vera. Respiravo profondamente per lo sforzo. Cercai di ritrarmene, ma la dolce ondata della conoscenza era troppo acuta. Ero entusiasta per la fuga di Umbra, entusiasta di sapere che c'erano patrioti che lavoravano per Veritas. Il mondo si apriva immenso davanti a me, tentandomi come un vassoio di dolci. Il mio cuore scelse senza esitare.

Una bimba piangeva, in quel modo interminabile e senza speranza dei neonati. Mia figlia. Giaceva su un letto, ancora avvolta in una coperta imperlata di pioggia, con il visino rosso a forza di urlare. La frustrazione repressa nella voce di Molly era spaventosa. «Stai zitta. Non puoi stare zitta?»

Burrich, severo e stanco. «Non prendertela con lei. È una bambina. Probabilmente ha solo fame.»

Molly si alzò con le labbra strette, le braccia conserte sul petto. Aveva le guance rosse, i capelli ricadevano in ciocche umide. Burrich appese il suo mantello gocciolante. Erano stati da qualche parte tutti insieme, ed erano appena tornati. La cenere morta nel camino, la casupola fredda. Burrich andò al focolare, si chinò faticosamente, stando attento al ginocchio malandato, e cominciò a scegliere rametti per accendere il fuoco. Sentivo la tensione in lui, e sapevo che lottava per controllare il suo cattivo carattere. «Prenditi cura della bambina» suggerì a voce bassa. «Io accendo il fuoco e metto un poco d'acqua a bollire.»

Molly si tolse il mantello e andò ad appenderlo accanto al suo. Sapevo quanto odiasse sentirsi dire quello che doveva fare. La bambina continuava a strillare, una richiesta implacabile quanto il vento invernale. «Ho freddo, ho sonno, ho fame e sono fradicia. Dovrà imparare che qualche volta bisogna aspettare.»

Burrich si chinò per soffiare su una scintilla, imprecò in un sussurro quando non prese fuoco. «Anche lei ha freddo e fame e sonno ed è bagnata» fece notare. La sua voce stava diventando più secca. Continuò a insistere con il fuoco. «Ed è troppo piccola per porvi rimedio. Quindi piange. Non per tormentarti, ma per dirti che ha bisogno di aiuto. È come un cagnolino che guaisce, o un pulcino che pigola. Non lo fa per dare fastidio.» La sua voce si alzava con ogni frase.

«Ebbene, dà fastidio a me!» dichiarò Molly, e si girò, pronta a litigare. «Dovrà farsela passare. Sono troppo stanca per occuparmi di lei. E sta diventando viziata. Non fa altro che piangere per farsi tenere in braccio. Non ho più un momento per me stessa. Non posso neppure dormire per una notte intera. Dai da mangiare alla bambina, lava la bambina, cambia la bambina, tieni in braccio la bambina. Non c'è più nient'altro nella mia vita.» Elencò aggressivamente le sue lamentele. C'era quel luccichio nei suoi occhi, lo stesso che avevo visto quando sfidava suo padre, e sapevo che si aspettava che Burrich si alzasse e avanzasse verso di lei. Invece lo stalliere soffiò su un minuscolo bagliore e grugnì di soddisfazione quando una sottile lingua di fiamma si levò e accese un truciolo di corteccia di betulla. Non si girò neanche a guardare Molly o la bambina strillante. Mise rametto su rametto sul minuscolo fuoco, e mi meravigliai che non fosse consapevole di Molly che ribolliva dietro di lui. Io non sarei stato così tranquillo se l'avessi avuta alle spalle con quell'espressione.

Solo quando il fuoco ebbe preso bene Burrich si alzò e si girò, non verso Molly ma verso la bambina. Superò Molly come se non fosse stata lì. Non so se vide che lei era pronta a sostenere l'improvviso colpo che quasi si aspettava. Mi si strinse il cuore vedendo il trauma che suo padre le aveva lasciato. Burrich si chinò sulla bambina, parlando con la sua voce rassicurante mentre la svestiva. Con una specie di sgomento meravigliato lo guardai mentre le cambiava con competenza il pannolino. Gettò un'occhiata intorno, poi prese una sua camicia di lana appesa allo schienale di una sedia e ve l'avvolse. La bambina continuava a piangere, ma su una nota diversa. Lui se la mise contro la spalla e usò la mano libera per riempire il bollitore e metterlo sul fuoco. Era come se Molly non fosse stata neanche lì. Il viso della donna era bianco e i suoi occhi enormi mentre lui cominciava a versare il grano. Quando scoprì che l'acqua non stava ancora bollendo, sedette con la bambina e le batté la schiena ritmicamente. Il pianto divenne meno determinato, come se la bambina si stesse stancando.

Molly avanzò su di loro. «Dammela. Adesso le do da mangiare.»

Burrich portò lentamente gli occhi su di lei. Il suo viso era impassibile. «Quando sarai calma, e vorrai tenerla, te la darò.»

«Me la dai adesso! È la mia bambina!» scattò Molly, e tese le mani per prenderla. Burrich la fermò con uno sguardo.

La donna fece un passo indietro. «Cerchi di farmi vergognare?» domandò. La sua voce stava diventando stridula. «È la mia bambina. Ho il diritto di allevarla come mi pare giusto. Non ha bisogno di stare in braccio tutto il tempo.»

«È vero» concordò con calma Burrich, ma non diede cenno di consegnare la bambina.

«Tu pensi che io sia una cattiva madre. Ma che ne sai di bambini, per dire che mi sbaglio?»

Burrich si alzò, fece un mezzo passo barcollante sulla sua gamba malridotta, e poi recuperò l'equilibrio. Prese la mistura di granaglie. La sparse sull'acqua bollente, mise un coperchio che chiudesse bene la pentola e la allontanò dal fuoco. Tutto questo mentre bilanciava la bambina nella piega di un braccio. Capii che aveva pensato a cosa dire quando rispose: «Non ne so molto di bambini, forse. Ma conosco le creature giovani. Puledri, cagnolini, vitelli, porcellini. Perfino i gatti da caccia. So che se vuoi che si fidino di te devi toccarli spesso quando sono piccoli. Gentilmente, ma con fermezza, così crederanno anche nella tua forza.»

Si stava appassionando all'argomento. Avevo sentito quella predica un centinaio di volte, di solito impartita a giovani stallieri impazienti. «Non devi gridare con loro, non devi fare movimenti improvvisi che sembrino minacciosi. Da' loro buon cibo e acqua fresca, tienili puliti e al riparo dalle intemperie.» La sua voce si abbassò in tono accusatore quando aggiunse: «Non sfogare su di loro il tuo malumore, o confonderai la punizione con la disciplina.»

Molly apparve sconvolta dalle sue parole. «La disciplina nasce dalle punizioni. Una bambina impara la disciplina quando viene punita per aver fatto qualcosa di sbagliato.»

Burrich scosse la testa. «Mi piacerebbe 'punire' l'uomo che ti ha insegnato questo a suon di botte» disse, e una vena dell'antica irritabilità strisciò nella sua voce. «Cosa hai imparato veramente da tuo padre quando sfogava su di te il suo malumore?» domandò. «Che mostrare tenerezza verso la tua bambina è una debolezza? Che arrendersi e tenere in braccio la tua bambina quando piange perché vuole stare con te non è una cosa da persone adulte?»

«Non voglio parlare di mio padre» dichiarò Molly, ma c'era incertezza nella sua voce. Tese le braccia verso la neonata come una bambina che vuole il suo giocattolo preferito, e Burrich gliela lasciò prendere. Molly sedette sulle pietre del focolare e si aprì la camicia. La bambina cercò avidamente il suo seno e subito si zittì. Per qualche tempo gli unici suoni furono il borbottio del vento all'esterno, il ribollire della zuppa nella pentola e i lievi rumori dei bastoncelli che Burrich metteva sul fuoco. «Tu non sei sempre stato paziente con Fitz quando era piccolo» brontolò Molly in tono di rimprovero.

Burrich emise un breve sbuffo di risa. «Credo che nessuno sarebbe stato paziente in eterno con lui. Quando me l'hanno affidato, aveva cinque o sei anni, e non sapevo nulla di lui. Ed ero giovane, con tanti altri interessi. Puoi mettere un puledro in un recinto, o legare un cane per qualche tempo. Con un bambino non si può. Non puoi mai dimenticare di avere un bambino, neppure per un istante.» Scrollò impotente le spalle. «Prima che lo sapessi, era diventato il centro della mia vita.» Una strana, piccola pausa. «Poi me lo hanno portato via, e io li ho lasciati fare... E adesso è morto.»

Silenzio. Volevo disperatamente raggiungerli tutti e due, dir loro che ero vivo. Ma non potevo. Potevo sentirli, potevo vederli, ma non raggiungerli. Come il vento fuori dalla casa, ruggivo e picchiavo sulle pareti, senza risultato.

«Cosa farò? Che sarà di noi?» Molly chiese bruscamente, senza rivolgersi a nessuno in particolare. La disperazione nella sua voce era straziante. «Eccomi qui. Niente marito, una bambina, e nessun modo di farmi strada nel mondo. Tutto quello che avevo risparmiato è scomparso.» Guardò Burrich. «Sono stata così stupida. Ho sempre pensato che sarebbe tornato a cercarmi, che mi avrebbe sposato. Ma non lo ha mai fatto. E adesso non lo farà più.» Cominciò a dondolarsi mentre stringeva a sé la bambina. Le lacrime le scesero sulle guance senza che se ne accorgesse. «Non credere che non abbia sentito quel vecchio oggi, quello che ha detto di avermi vista a Borgo Castelcervo e che ero la puttana del Bastardo dello Spirito. Quanto ci vorrà prima che quella storia faccia il giro di Riva dei Cormorani? Non posso più andare in città, non posso tenere la testa alta.»

Alle sue parole, Burrich parve perdere forza. Piegò le spalle, con un gomito su un ginocchio e la testa sulla mano. Borbottò: «Pensavo che non lo avessi sentito. Se non fosse stato vecchio quasi quanto Dio, gliela avrei fatta pagare.»

«Non puoi picchiare un uomo perché dice la verità» disse Molly scorag-

giata.

Quello fece drizzare la testa a Burrich. «Non sei una puttana!» dichiarò accalorato. «Sei la moglie di Fitz. Non è colpa tua se non tutti lo sapevano.»

«Sua moglie» disse Molly fra sé, in tono di scherno. «Non lo ero, Burrich. Non mi ha mai sposata.»

«Era così che parlava di te. Te lo giuro, lo so. Se non fosse morto, sarebbe venuto da te. Lo avrebbe fatto. Aveva sempre avuto intenzione di sposarti.»

«Oh sì, aveva molte intenzioni. E diceva molte bugie. Le intenzioni non sono fatti, Burrich. Se ogni donna che ha sentito un uomo prometterle il matrimonio fosse una moglie, ebbene, ci sarebbero molti meno bastardi al mondo.» Si raddrizzò e si asciugò le lacrime dal viso con una stanca rassegnazione. Burrich non rispose.

La donna guardò la faccina di sua figlia, finalmente in pace. La piccola si era addormentata. Molly le infilò un mignolo in bocca per liberare il capezzolo dalla sua presa assonnata. Mentre si abbottonava la camicia, sorrise debolmente. «Credo di sentire un dente che spunta. Forse ha i crampi al pancino perché sta mettendo i denti.»

«Un dente? Fammi vedere!» esclamò Burrich, e andò a chinarsi sulla bambina mentre Molly abbassava cautamente il roseo labbro inferiore per rivelare una minuscola mezza luna bianca nella gengiva. Mia figlia si ritrasse, aggrottando la fronte nel sonno. Burrich la prese gentilmente a Molly e la portò sul letto. La sistemò fra le coperte, ancora avvolta nella sua camicia. Vicino al fuoco, Molly tolse il coperchio della pentola e diede una rimestata alla zuppa.

«Mi prenderò cura di voi due» affermò Burrich in tono imbarazzato. Guardava la bambina mentre parlava. «Non sono così vecchio da non poter trovare lavoro, sai. Finché riesco a manovrare un'ascia, possiamo scambiare legna da ardere o venderla in paese. Ce la caveremo.»

«Non sei affatto vecchio» disse Molly in tono assente mentre metteva una presa di sale nella zuppa. Andò alla sua sedia e crollò a sedere. Da un cesto vicino prese un capo da aggiustare e se lo girò fra le mani, cercando di decidere da dove cominciare. «Sembri svegliarti nuovo ogni mattina. Guarda questa camicia. Scucita sulle spalle come se appartenesse a un ragazzo che cresce. Credo che tu diventi più giovane ogni giorno. Ma a me sembra di invecchiare con ogni ora che passa. E non posso dipendere dalla tua generosità per sempre, Burrich. Devo andare avanti con la mia vita. In

qualche modo. È solo che adesso non riesco a pensare a un inizio.»

«E allora non pensarci» disse Burrich in tono confortante. Si avvicinò alla sua sedia. Sollevò le mani come per mettergliele sulle spalle. Invece incrociò le braccia sul petto. «Presto sarà primavera. Prepareremo un orto, e la pesca ricomincerà. Potremmo cercare lavoro a Riva dei Cormorani. Vedrai, ce la caveremo.»

Il suo ottimismo toccò qualcosa dentro di lei. «Dovrei cominciare adesso a preparare alveari di paglia. Con un poco di fortuna, potrei trovare uno sciame di api.»

«Io conosco un campo in fiore su nelle colline dove è pieno di api in estate. Se mettiamo qualche alveare lì, le api ci entreranno?»

Molly sorrise fra sé. «Non sono come uccelli, sciocco. Migrano soltanto quando un alveare ha troppe api. Potremmo ottenere uno sciame in quel modo, ma non prima della tarda estate o dell'autunno. No. Quando verrà la primavera, quando le api cominciano a muoversi, cercheremo un albero delle api. Andavo ad aiutare mio padre a catturarle quando ero piccola, prima di diventare abbastanza saggia da conservare un'arnia in inverno. Si mette un piatto di miele riscaldato per attirarle. Prima una e poi l'altra, loro arrivano. Se si è bravi - e io sono brava - si può scoprire il percorso che fanno e seguirlo fino all'albero delle api. Questo è solo l'inizio, naturalmente. Poi bisogna costringere lo sciame a uscire dall'albero e a entrare nell'alveare che hai preparato. Qualche volta, se l'albero è piccolo, basta abbatterlo e portare a casa la gomma delle api.»

«La gomma delle api?»

«La parte di albero in cui fanno il nido.»

«Non ti pungono?» chiese Burrich incredulo.

«Non se lo fai nel modo giusto» gli disse con calma Molly.

«Dovrai insegnarmi» concluse lui.

Molly si girò nella sedia per guardarlo. Sorrise, ma non era il suo vecchio sorriso. Ormai Molly sapeva troppo bene che non ci si poteva affidare completamente a nessuna speranza. «Se tu mi insegnerai a scrivere. Trina e Pazienza avevano cominciato, e so leggere un poco, ma scrivere mi viene più difficile.»

«Lo farò, e tu potrai insegnarlo a Urtica» le promise Burrich.

Urtica. Ha chiamato mia figlia Urtica, come l'erba che le piace tanto, anche se le lascia brutte irritazioni sulle mani e sulle braccia se non sta attenta quando la raccoglie. Era questo che Molly pensava di nostra figlia, che portava dolore insieme alla gioia? Mi addolorò pensare che fosse così.

Qualcosa attirava la mia attenzione, ma io rimasi ferocemente attaccato dov'ero. Se in quel momento non potevo arrivare più vicino di così a Molly, allora avrei preso quello che potevo e mi ci sarai attaccato.

No. Veritas parlò con fermezza. *Vieni via subito. Li metti in pericolo. Credi che quelli avrebbero scrupolo a distruggerli, se pensassero che così facendo potrebbero ferire e indebolire te?*

Improvvisamente ero con Veritas in un luogo freddo, ventoso e oscuro. Cercai di vedere di più, ma lui me lo impediva. Mi aveva portato lì senza sforzo contro la mia volontà, e senza sforzo mi bloccava la visuale. La forza dell'Arte in lui era spaventosa. Eppure avvertivo che era stanco, sfinito quasi a morte malgrado quel vasto potere. L'Arte era come un poderoso stallone e Veritas era la corda lacera che lo teneva legato. Lo tirava ogni momento, e ogni momento lui le resisteva.

Stiamo venendo da te, gli dissi vanamente.

Lo so. Sbrigati. E non farlo più, non pensare più a loro, non pensare affatto ai nomi di coloro che ci vorrebbero fare del male. Ogni sussurro qui è un grido. Hanno poteri che tu non immagini, in quantità che tu non puoi sfidare. Dove vai tu, i tuoi nemici possono seguirti. Quindi non lasciare traccia.

Ma tu dove sei? domandai mentre Veritas mi spingeva via.

Trovami! mi ordinò, e mi scagliò di nuovo nel mio corpo e nella mia vita.

Mi tirai a sedere fra le coperte, ansimando convulsamente. Era come essere sbattuto a terra sulla schiena durante una lotta. Per un poco emisi deboli suoni mentre cercavo di riempire i polmoni. Finalmente trassi un respiro completo. Mi guardai attorno nell'oscurità. Fuori dalla tenda ululava la tempesta di vento. Il braciere era un piccolo bagliore rosso che illuminava poco più della forma rannicchiata di Ciottola addormentata lì vicino.

«Stai bene?» mi chiese a bassa voce il Matto.

«No» dissi piano. Mi distesi di nuovo accanto a lui. D'un tratto ero troppo stanco per pensare, troppo stanco per dire un'altra parola. Il sudore del mio corpo si raffreddava e io cominciai a rabbrividire. Il Matto mi sorprese mettendomi un braccio attorno alle spalle. Mi mossi più vicino a lui con gratitudine, condividendo il calore. La comprensione del mio lupo mi avvolse. Attesi che il Matto dicesse qualcosa di confortante. Era troppo saggio per tentare. Mi addormentai desiderando parole che non esistevano.

25
Strategia

Sei saggi vennero a Jhaampe
salirono un monte e non scesero più
trovarono la carne e persero la pelle
con ali di pietra volarono su.

Cinque saggi vennero a Jhaampe
per la via che non va né su né giù
fatti a pezzi, ne restò uno solo
il compito non lo finiron più.

Quattro saggi vennero a Jhaampe
usavano parole senza suono alcuno
alla regina toccò lasciarli andare
cosa ne avvenne, non lo sa nessuno.

Tre saggi vennero a Jhaampe
per mantenere in trono il loro re.
Ma mentre cercavan di salire
piombarono dal monte fino ai piè.

Due saggi vennero a Jhaampe
vi trovarono donne di buon cuore.
Forse furon più saggi dei suddetti:
scordarono la cerca per amore.

Un solo saggio venne a Jhaampe
a regina e corona rinunciò
compiuto il suo dovere andò a dormire
le sue ossa alle pietre egli affidò.

Nessun saggio ormai va a Jhaampe
per salire il monte e non scendere più.
Molto più saggio e più coraggioso
affrontare la tomba restando quaggiù...

«Fitz? Sei sveglio?» Il Matto si piegava sopra di me, il viso molto vicino al mio. Sembrava ansioso.

«Credo di sì.» Chiusi gli occhi. Immagini e pensieri mi guizzavano nella mente. Non riuscivo a decidere quali fossero i miei. Cercai di ricordare se era importante saperlo.

«Fitz!» Questa era Kettricken, che mi scuoteva.

«Fatelo sedere» suggerì Stornella. Kettricken prontamente mi afferrò per la camicia e mi tirò su. L'improvviso cambiamento mi diede le vertigini. Non riuscivo a capire perché volessero che mi svegliassi nel mezzo della notte. Lo dissi.

«È mezzogiorno» rispose secca Kettricken. «La tempesta non è cessata dalla notte scorsa.» Mi fissò con attenzione. «Hai fame? Vorresti una tazza di tè?»

Mentre cercavo di decidere, dimenticai cosa mi aveva chiesto. Così tanta gente parlava a bassa voce, e io non riuscivo a distinguere i miei pensieri dai loro. «Vi chiedo scusa» dissi educatamente alla donna. «Cosa mi avete chiesto?»

«Fitz!» sibilò esasperato l'uomo pallido. Cercò dietro di me e prese un fagotto. «Ha dell'efedra qui dentro, per il tè. Gliel'ha lasciata Umbra. Dovrebbe riportarlo in sé.»

«Non ne ha bisogno» disse brusca una vecchia. Strisciò vicina a me, alzò una mano e mi afferrò l'orecchio. Lo pizzicò forte.

«Ahia! Ciottola!» la rimproverai, e cercai di sottrarmi.

Lei continuò a stringermi dolorosamente. «Svegliati!» mi disse severa. «Adesso!»

«Sono sveglio!» giurai.

Ciottola mi guardò corrucciata e poi mi lasciò andare l'orecchio. Mentre mi guardavo intorno, un poco imbarazzato, la vecchia borbottò con rabbia: «Siamo troppo vicini a quella maledetta strada.»

«Fuori c'è ancora la tempesta?» chiesi confuso.

«Te lo hanno detto solo sei volte» ribatté Stornella, ma io sentii la preoccupazione sotto le sue parole.

«Stanotte ho avuto... degli incubi. Non ho dormito bene.» Girai lo sguardo sul cerchio di gente radunata attorno al piccolo braciere. Qualcuno aveva sfidato il vento per andare a prendere una nuova scorta di legna. Una pentola era appesa a un tripode sul braciere, carica di neve che si scioglieva. «Dov'è Occhi-di-notte?» chiesi non appena sentii la sua mancanza.

«A caccia» disse Kettricken. *Con poca fortuna*, venne l'eco dal fianco

della collina sopra di noi. Sentivo il vento che gli fischiava negli occhi, e lui piegava indietro le orecchie per difendersi. *Nulla si muove in questa tempesta. Non so perché ci provo.*

Torna indietro e stai al caldo, suggerii. In quel momento Ciottola si chinò e mi pizzicò brutalmente un braccio. Balzai indietro con un grido.

«Stai a sentire!» scattò.

«Che stiamo facendo?» domandai mentre sedevo sfregandomi il braccio. Quel giorno si comportavano tutti in modo assurdo.

«Aspettiamo che passi la tempesta» mi disse Stornella. Si chinò verso di me, scrutandomi. «Fitz, che ti succede? Sembra che tu non sia davvero qui.»

«Non lo so» ammisi. «Mi sento preso in un sogno. E se non mi concentro per stare sveglio, comincio subito a riaddormentarmi.»

«Allora concentrati» mi consigliò brusca Ciottola. Non riuscivo a capire perché sembrasse così arrabbiata con me.

«Forse deve solo dormire» suggerì il Matto. «Pare stanco, e con tutti i balzi e i lamenti di stanotte, i suoi sogni non erano di certo riposanti.»

«E quindi si riposerà di più restando sveglio che ritornando a sogni del genere» insisté Ciottola senza pietà. Mi diede un'improvvisa gomitata nelle costole. «Parlaci, Fitz.»

«Di cosa?» temporeggiai.

Kettricken piombò rapidamente all'attacco. «Hai sognato Veritas?» domandò. «È l'uso dell'Arte che ti ha lasciato così stordito?»

Sospirai. Non si risponde con una bugia a una domanda diretta della propria regina. «Sì» le dissi, ma quando i suoi occhi si illuminarono dovetti aggiungere: «Ma era un sogno che ti porterà scarso conforto. È vivo, in un luogo freddo e ventoso. Non mi ha lasciato vedere più di questo, e quando gli ho chiesto dove era, mi ha semplicemente detto di trovarlo.»

«Perché fa così?» chiese Kettricken. Il suo viso era addolorato come se Veritas stesso l'avesse allontanata.

«Mi ha messo in guardia contro qualsiasi uso dell'Arte. Io stavo... guardando Molly e Burrich.» Era così difficile ammetterlo, poiché non volevo parlare di quello che avevo visto. «Veritas è arrivato e mi ha portato via, e mi ha avvertito che i nostri nemici potrebbero trovarli attraverso di me e colpirli. È per questo che mi nasconde dove si trova, credo. Teme che se io lo sapessi potrebbe saperlo in qualche modo anche Regal, o la sua confraternita.»

«Teme che cerchino anche lui?» chiese Kettricken meravigliata.

«Così pare. Anche se non ho sentito alcuna vibrazione della loro presenza, Veritas sembra credere che lo andranno a cercare, con l'Arte o di persona.»

«Perché Regal dovrebbe preoccuparsi di Veritas, quando tutti credono che sia morto?» mi chiese Kettricken.

Scrollai le spalle. «Forse per accertarsi che non ritorni mai a smentire la notizia. Non lo so con precisione, mia regina. Sento che il mio re mi nasconde molto. Mi ha avvisato che i poteri della confraternita sono grandi e molteplici.»

«Ma Veritas non è altrettanto forte?» chiese Kettricken con la fiducia di una bambina.

«Domina una tempesta di potenza come io non ho mai conosciuto, mia signora. Ma ci vuole tutta la sua volontà a padroneggiarla.»

«Un controllo del genere è illusione» borbottò Ciottola fra sé. «Una trappola per ingannare gli incauti.»

«Re Veritas non è certo un incauto, madama Ciottola!» replicò arrabbiata Kettricken.

«No, non lo è» concordai in tono conciliante. «E le parole erano mie, non di Ver... di re Veritas, mia signora. Cerco solo di spiegarti che le sue azioni vanno al di là della mia comprensione. Posso solo confidare che sappia quello che fa. E agire come mi ha ordinato.»

«Trovarlo» mormorò Kettricken. Sospirò. «Se solo potessimo andarcene adesso, in questo istante. Ma soltanto un pazzo sfiderebbe una tempesta simile.»

«Mentre aspettiamo qui, FitzChevalier è in costante pericolo» ci informò Ciottola.

Tutti gli occhi si rivolsero verso di lei. «Cosa te lo fa pensare, Ciottola?» chiese Kettricken.

La vecchia esitò. «Chiunque può vederlo. Se non lo si costringe a parlare, i suoi pensieri vagano, i suoi occhi si fanno vuoti. Non può dormire di notte senza che l'Arte si impadronisca di lui. È evidente che è colpa della strada.»

«Finché le cose stanno così, per me non è affatto evidente che il problema è la strada. Potrebbe trattarsi di una febbre che dura da quando è stato ferito, o...»

«No.» Mi arrischiai a interrompere la mia regina. «È la strada. Non ho la febbre. Non mi sentivo così prima di imboccare questa strada.»

«Spiegati» ordinò Kettricken.

«Non lo capisco nemmeno io. Posso solo supporre che in qualche modo l'Arte sia stata usata per costruirla. È più dritta e più piana di qualsiasi altra via io abbia mai conosciuto. Nessun albero la invade, malgrado sia frequentata così poco. E avete notato quell'unico albero che abbiamo superato ieri, il tronco caduto attraverso la strada? Il ceppo e i rami più alti erano ancora quasi intatti... ma tutta la parte sulla strada era quasi polverizzata. Lì sopra striscia ancora una forza che la mantiene così pulita e diritta. E io credo che abbia a che fare con l'Arte.»

Kettricken sedette per un momento, riflettendo. «Cosa suggerisci?»

Scrollai le spalle. «Niente, per ora. La tenda è ben solida. Saremmo sciocchi a cercare di spostarla in questo vento. Devo semplicemente essere consapevole del pericolo che corro, e cercare di evitarlo. E domani, o quando il vento calerà, dovrò camminare accanto alla strada invece che su di essa.»

«Non te la passerai molto meglio» borbottò Ciottola.

«Forse. Ma siccome la strada è la nostra guida verso Veritas, sarebbe sciocco lasciarla. Veritas è sopravvissuto a questa via, e l'ha percorsa da solo.» Feci una pausa, pensando che adesso capivo meglio alcuni dei sogni frammentari che avevo fatto su di lui tramite l'Arte. «Ce la farò, in qualche modo.»

Il cerchio di visi che mi guardavano dubbiosi non era rassicurante. «Dovrai cavartela, suppongo» concluse tristemente Kettricken. «Se c'è qualche modo in cui possiamo aiutarti, FitzChevalier...»

«Non riesco a pensare a nulla» ammisi.

«Se non tenere la sua mente occupata come meglio possiamo» propose Ciottola. «Non deve rimanere con le mani in mano, né dormire troppo. Stornella, hai la tua arpa, vero? Non potresti suonare e cantare per noi?»

«Ho un'arpa» la corresse acida Stornella. «Una povera cosa, a paragone di quella che mi è stata portata via a Occhio di Luna.» Per un momento il suo viso perse espressione come se guardasse dentro di sé. Mi chiesi se era così che apparivo quando l'Arte mi chiamava. Ciottola tese la mano per battergliela gentilmente su un ginocchio, ma la cantastorie trasalì al tocco. «Comunque, è quello che ho, e la suonerò, se pensate che serva.» Cercò il suo fagotto dietro di sé e ne estrasse un'arpa avvolta in un panno. Mentre la tirava fuori vidi che era poco più di un'intelaiatura di legno grezzo su cui erano tese le corde. Aveva la forma essenziale del vecchio strumento, ma nulla della sua grazia e della rifinitura. Era come una delle lame da esercitazione di Poiana a paragone di una bella spada; utile e funzionale, niente

di più. Ma Stornella se la mise in grembo e cominciò ad accordarla. Attaccò le note iniziali di una vecchia ballata del Cervo, e poi fu interrotta da un naso coperto di neve che spuntava dall'apertura della tenda.

«Occhi-di-notte!» lo accolse il Matto.

Ho carne da dividere. Un annuncio orgoglioso. *Più che abbastanza da riempirsi lo stomaco.*

Non esagerava. Quando strisciai fuori dalla tenda vidi che aveva preso una specie di cinghiale. Per le zanne e il pelo ruvido era molto simile a quelli che avevo cacciato in precedenza, ma aveva orecchie più grandi e il pelo chiazzato di bianco e nero. Kettricken mi raggiunse ed esclamò di sorpresa, dicendo che ne aveva visti pochi, ma che percorrevano le foreste e avevano la reputazione di prede difficili che era meglio lasciar stare. Grattò il lupo dietro un orecchio con una mano guantata e lo lodò fin troppo per il suo coraggio e la sua abilità, fino a quando lui non crollò nella neve, sopraffatto dall'orgoglio. Lo guardai che quasi si rotolava sulla schiena nella neve e nel vento, e non potei evitare di sorridere. In un istante era balzato in piedi per darmi un bel morso a una gamba e ordinarmi di aprire il ventre della preda per lui.

La carne era grassa e ricca. Kettricken e io eseguimmo gran parte della macellazione, perché il freddo tormentava senza pietà il Matto e Ciottola, e Stornella si scusò per via delle sue mani da arpista. Il freddo e l'umidità non facevano bene alle sue dita ancora in via di guarigione. A me non dava particolarmente fastidio. Sia il compito che le condizioni dure trattenevano la mia mente dal vagare, e c'era uno strano piacere nel trovarmi da solo con Kettricken, perfino in simili circostanze; condividendo quell'umile lavoro dimenticavamo la nostra posizione e il passato e diventavamo soltanto due persone nel freddo che gioivano della ricchezza della carne.

Tagliammo lunghe strisce sottili da cuocere in fretta sul piccolo braciere in quantità sufficiente per ingozzarci tutti. Occhi-di-notte si prese le interiora, godendosi il cuore, il fegato e gli organi interni e poi una zampa anteriore, con la soddisfazione di rompere le ossa. Si portò quel trofeo in tenda, ma nessuno fece commenti sul lupo coperto di neve e di sangue che mangiava rumorosamente la sua carne, se non per fargli i complimenti. Gli dissi che il suo compiacimento era insopportabile; lui mi informò che io non avevo mai ucciso una preda così difficile da solo, figuriamoci riportarla intatta. Nel frattempo il Matto continuava a grattargli le orecchie.

Presto il ricco odore di cucina riempì la tenda. Erano passati diversi giorni da quando avevamo avuto carne fresca di qualsiasi tipo, e il freddo

sopportato rendeva il grasso doppiamente saporito. Ci risollevò lo spirito, e riuscimmo quasi a dimenticare l'ululato del vento e il gelo che premeva così feroce contro il nostro piccolo riparo. Quando fummo tutti sazi, Ciottola ci fece il tè. Nulla riscalda più della carne cotta, del tè e della buona compagnia, credo.

Così è il branco, osservò soddisfatto Occhi-di-notte dal suo angolo. Non potevo che essere d'accordo.

Stornella si ripulì le dita dal grasso e riprese l'arpa dal Matto, che aveva chiesto di vederla. Con mia sorpresa, lui si chinò sullo strumento insieme a lei e percorse la struttura con un'unghia pallida, dicendo: «Se avessi con me i miei strumenti potrei limare il legno qui e qui, e piallare così una curva lungo questo lato. Credo che si adatterebbe meglio alle tue mani.»

Stornella lo guardò attenta, fra sospetto ed esitazione. Studiò il suo viso in cerca di derisione, ma non ne trovò. Cautamente osservò, come parlando a tutti noi: «Il maestro che mi ha insegnato a suonare l'arpa era bravo anche a fabbricarle. Troppo bravo, forse. Cercò di insegnarmi, e io imparai gli aspetti fondamentali, ma lui non sopportava di guardarmi 'armeggiare e graffiare il buon legno', come diceva. Così non ho mai imparato i dettagli della lavorazione. E con questa mano ancora rigida...»

«E se fossimo a Jhaampe, potrei lasciarti armeggiare e graffiare quanto vuoi. Fare è davvero l'unico modo per imparare. Ma qui e in questo momento, perfino con i coltelli che abbiamo, credo che potrei dare una forma più aggraziata a questo legno.» Il Matto parlò con franchezza.

«Se vuoi» accettò Stornella. Mi chiesi quando avessero messo da parte le ostilità, e compresi che per qualche giorno non avevo prestato molta attenzione a nessuno se non a me stesso. Avevo accettato che la cantastorie non voleva avere nulla a che fare con me, se non essere presente nel caso facessi qualcosa di grande importanza. Non le avevo chiesto amicizia. La regalità di Kettricken e il suo dolore avevano imposto fra noi una barriera che non mi ero azzardato a infrangere. La reticenza di Ciottola a parlare di sé rendeva difficile qualsiasi vera conversazione. Ma non riuscivo a pensare a una scusa per aver escluso il Matto e il lupo dai miei pensieri.

Quando alzi le barriere contro coloro che vorrebbero usare l'Arte contro di te, non blocchi solo il tuo senso dell'Arte, osservò Occhi-di-notte.

Rimasi seduto a riflettere. Mi sembrava che ultimamente il mio Spirito e i miei sentimenti per le persone si fossero in qualche modo offuscati. Forse il mio compagno aveva ragione. Ciottola mi diede uno spintone improvviso. «Non distrarti!» mi rimproverò.

«Stavo solo pensando» dissi in tono difensivo.

«Ebbene, allora pensa ad alta voce.»

«Non ho pensieri che valga la pena condividere.»

Ciottola aggrottò la fronte alla mia scarsa collaborazione.

«Allora recita» ordinò il Matto. «O canta qualcosa. Qualsiasi cosa che ti mantenga concentrato su questo luogo.»

«Buona idea» concordò Ciottola, e toccò a me guardar male il Matto. Ma tutti gli occhi erano su di me. Trassi un respiro e cercai di pensare cosa recitare. Quasi tutti hanno una storia preferita o un pezzo di poesia mandato a memoria. Ma la maggior parte di quello che io sapevo aveva a che fare con erbe velenose o arti da assassino. «Conosco una canzone» ammisi alla fine. *Il sacrificio di Schermaglia.*

Ciottola continuava a guardarmi torva, ma Stornella attaccò le note di apertura con un sorriso divertito. Dopo una falsa partenza mi lanciai, e me la cavai abbastanza bene, anche se vidi la Cantastorie trasalire un paio di volte su una nota stonata. Per qualche ragione la mia scelta dispiaceva a Ciottola, che sedeva con espressione severa, fissandomi con aria di sfida. Quando ebbi finito, toccò a Kettricken, che cantò una ballata di caccia delle Montagne. Poi fu il turno del Matto, e lui ci fece divertire con una canzone popolare sul corteggiamento di una mungitrice. Mi parve di scorgere la riluttante ammirazione di Stornella. Rimaneva Ciottola, e io mi aspettavo che trovasse una scusa. Invece cantò la vecchia filastrocca per bambini *Sei saggi andarono a Jhaampe, salirono un monte e non scesero più*, lanciandomi occhiate per tutto il tempo come se ogni parola fosse una frecciata per me. Ma qualsiasi eventuale insulto velato nella filastrocca mi sfuggì, così come la ragione per il malanimo della vecchia.

I lupi cantano insieme, osservò Occhi-di-notte, proprio mentre Kettricken suggeriva: «Suona qualcosa che sappiamo tutti, Stornella. Qualcosa per darci coraggio.» Così la donna cominciò un'antica canzone in cui si parlava di raccogliere fiori per il proprio amore, e tutti cantammo insieme, alcuni con più passione di altri.

Mentre l'ultima nota si spegneva, Ciottola osservò: «Il vento sta calando.»

Ascoltammo tutti, e poi Kettricken strisciò fuori dalla tenda. La seguii, e rimanemmo in silenzio per qualche tempo in un clima meno rigido. Sulla scia del vento, la neve aveva cominciato a cadere fitta. «La tormenta si è quasi sfogata» osservò Kettricken. «Potremo partire domani.»

«Non sarà mai abbastanza presto per me.» *Vieni da me, Vieni da me* e-

cheggiava ancora nel battito del mio cuore. Da qualche parte lassù in cima a quelle Montagne, o al di là, c'era Veritas.

E il fiume di Arte.

«Quanto a me,» disse piano Kettricken «se solo avessi seguito i miei istinti un anno fa, e fossi andata ai confini della zona riportata nella mappa... Ma credevo di non poter fare meglio di quanto avesse fatto Veritas. E temevo di mettere a repentaglio la vita di suo figlio. Un figlio che ho perso comunque, e quindi lo ho deluso, in un modo o nell'altro.»

«Deluso?» esclamai con orrore. «Per aver perso suo figlio?»

«Suo figlio, la sua corona, il suo regno. Suo padre. Cosa mi ha affidato che io non abbia perso, FitzChevalier? Perfino mentre mi affretto per essere di nuovo con lui, mi chiedo come fare a guardarlo negli occhi.»

«Oh, mia regina, in questo ti sbagli, te lo assicuro. Veritas non pensa affatto che tu lo abbia deluso; teme solo di averti abbandonato nel più grande dei pericoli.»

«È soltanto andato a compiere quello che riteneva il suo dovere» disse Kettricken. E poi aggiunse in tono infelice: «Oh, Fitz, come fai a dire quello che pensa, quando non sai neppure dirmi dove si trova?»

«Dove si trova, mia regina, è soltanto una piccola informazione, un punto sulla mappa. Ma quello che prova, e in particolare quello che prova per te... quello è il suo respiro, e quando siamo insieme nell'Arte, uniti mente a mente, allora io lo sento, che lo voglia o no.» Ricordai altre occasioni in cui ero stato involontariamente a conoscenza dei sentimenti di Veritas per la sua regina, e fui felice che la notte le nascondesse il mio viso.

«Se io potessi imparare quest'Arte... Non sai quanto spesso ho provato rabbia e invidia per te, e molta, perché tu potevi raggiungere colui che io desidero, e conoscere così facilmente la sua mente e il suo cuore. La gelosia è brutta, e ho sempre cercato di allontanarla da me. Ma a volte sembra così ingiusto che tu sia unito a lui in questo modo, e io no.»

Non mi era mai venuto in mente che Kettricken potesse vederla così. Imbarazzato, feci notare: «L'Arte è una maledizione quanto un dono. O lo è per me. Perfino se potessi donartela, mia signora, non credo che sia un regalo da fare a un'amica.»

«Sentire la sua presenza e il suo amore solo per un momento, Fitz... per questo accetterei qualsiasi maledizione. Conoscere di nuovo il suo tocco, in qualsiasi forma... riesci a immaginare quanto mi manchi?»

«Penso di sì, mia signora» dissi piano. Molly. Come una mano che mi strinse il cuore. *Tagliare dure rape invernali sul tavolo. Il coltello era*

smussato, avrebbe dovuto chiedere a Burrich di affilarlo se mai fosse rientrato dalla pioggia. Stava spaccando legna da portare a vendere al villaggio l'indomani. Quell'uomo lavorava troppo, alla sera la gamba gli avrebbe fatto male.

«Fitz? FitzChevalier!»

Ritornai di scatto a Kettricken che mi stava scuotendo per le spalle.

«Mi dispiace» dissi sommessamente. Mi strofinai gli occhi e risi. «Quale ironia. Per tutta la vita mi è sempre stato così difficile usare l'Arte. Andava e veniva come il vento nelle vele di una nave. Adesso sono qui, e a un tratto è facile come respirare. E io desidero usarla, per scoprire cosa sta succedendo a coloro che amo di più. Ma Veritas mi avverte di non farlo, e devo credere che sappia quello che dice.»

«Anch'io» concordò Kettricken con voce stanca.

Rimanemmo per un momento ancora nella penombra, e io combattei l'improvviso impulso di metterle un braccio attorno alle spalle e dirle che sarebbe andato tutto bene, che avremmo trovato il suo marito e re. Per un attimo parve quell'alta fanciulla slanciata che era giunta dalle Montagne per essere la sposa di Veritas. Ma adesso era la regina dei Sei Ducati, e io avevo visto la sua forza. Di sicuro non aveva bisogno di conforto da uno come me.

Tagliammo altre strisce di carne dal cinghiale che andava congelandosi e poi raggiungemmo i nostri compagni nella tenda. Occhi-di-notte dormiva soddisfatto. Il Matto teneva l'arpa di Stornella stretta fra le ginocchia e stava usando un coltello come pialla di emergenza per smussare alcune linee dell'intelaiatura. La cantastorie sedeva accanto a lui, osservandolo e cercando di non apparire ansiosa. Ciottola aveva preso un sacchettino che portava attorno al collo e l'aveva aperto, e stava tirando fuori una manciata di pietre lucide. Mentre Kettricken e io accendevamo il piccolo fuoco nel braciere e ci preparavamo a cucinare la carne, Ciottola insisté a spiegarmi le regole di un gioco. O ci provò. Alla fine rinunciò, esclamando: «Lo capirai quando avrai perso un paio di volte.»

Persi più di un paio di volte. Dopo mangiato, Ciottola mi fece giocare per lunghe ore. Il Matto continuava a raschiare legno dall'arpa di Stornella, con molte pause per affilare il coltello. Kettricken era silenziosa, quasi di malumore, fino a quando il Matto non si accorse della sua malinconia e cominciò a raccontare storie della vita di Castelcervo prima che lei arrivasse. Ascoltando con un orecchio solo, perfino io fui richiamato a quei giorni quando le Navi Rosse non erano altro che un racconto e la mia vita era

stata quasi sicura, se non felice. In qualche modo il discorso passò ai vari menestrelli che avevano suonato a Castelcervo, famosi e oscuri, e Stornella riempì il Matto di domande.

Presto mi trovai coinvolto nel gioco delle pietre. Era stranamente rilassante: le pietre erano rosse, nere e bianche, lisciate con cura e piacevoli al tatto. Il gioco prevedeva che ciascun giocatore estraesse a caso pietre dal sacchetto e poi le deponesse agli incroci delle linee di uno schema tracciato su un riquadro di stoffa. Era allo stesso tempo semplice e complesso. Ogni volta che vincevo una partita, Ciottola mi presentava strategie più complicate. Il gioco mi coinvolgeva e liberava la mente da ricordi o pensieri. Quando tutti gli altri stavano già sonnecchiando nei loro giacigli, Ciottola dispose uno schema sul panno decorato e mi disse di studiarlo.

«Si può ottenere una vittoria decisiva con la mossa di una pietra nera» mi disse. «Ma non è facile vedere la soluzione.»

Fissai lo schema del gioco e scrollai il capo. «Quanto hai impiegato per imparare a giocare?»

Ciottola sorrise fra sé. «Da bambina imparavo in fretta. Ma ammetto che tu sei più rapido.»

«Credevo che questo gioco venisse da qualche terra lontana.»

«No, è un vecchio gioco del Cervo.»

«Non l'ho mai visto fare.»

«Era abbastanza comune quando ero ragazza, ma non veniva insegnato a tutti. Non importa. Studia la disposizione dei pezzi. Domani mattina dimmi la soluzione.»

Lasciò i pezzi disposti sul panno, vicino al braciere. Il lungo addestramento della memoria impartitomi da Umbra mi fu utile. Quando mi distesi visualizzai lo schema e immaginai una pietra nera con cui vincere. C'era una notevole varietà di mosse possibili, poiché una pietra nera poteva anche prendere il posto di una pietra rossa e costringerla in un'altra intersezione, e una pietra rossa poteva fare altrettanto con una bianca. Chiusi gli occhi e mi concentrai sul gioco, utilizzando la pietra in vari modi fino a quando alla fine mi addormentai.

Forse sognai del gioco, o non sognai nulla. Quell'espediente tenne a distanza le tentazioni dell'Arte, ma al mattino non avevo ancora una soluzione per il rompicapo che Ciottola mi aveva proposto. Mi svegliai per primo, strisciai fuori dalla tenda e ritornai con una pentola piena di neve pulita e morbida da sciogliere per il tè del mattino. Fuori era molto più caldo del

solito. Mi sentii confortato, anche se mi domandavo se la primavera fosse già una realtà nelle terre basse. Prima che la mia mente ricominciasse a vagare, tornai a meditare sul gioco. Occhi-di-notte venne ad appoggiarmi la testa su una spalla.

Sono stanco di sognare sassi. Alza gli occhi e guarda il quadro completo, fratellino. È un branco che caccia, non cacciatori isolati. Vedi? Quello. Metti il nero lì, e non usare il rosso per spostare un bianco, ma mettilo là per chiudere la trappola. Ecco tutto.

Stavo ancora meravigliandomi per la grandiosa semplicità della soluzione di Occhi-di-notte quando Ciottola si svegliò. Con un sogghigno mi chiese se avevo trovato la soluzione. In risposta presi una pietra nera dal sacchetto e feci le mosse che il lupo aveva suggerito. Il viso di Ciottola si sgonfiò per lo stupore. Poi mi guardò ammirata. «Nessuno l'ha mai capito così in fretta.»

«Sono stato aiutato» ammisi imbarazzato. «È la partita del lupo, non la mia.»

Ciottola sbarrò gli occhi. «Non scherzare con una vecchia» mi rimproverò incredula.

«No, non è vero» le dissi, poiché mi sembrava di aver ferito i suoi sentimenti. «Ci ho pensato per gran parte della notte. Credo di aver perfino sognato le strategie di gioco. Ma quando mi sono svegliato, era Occhi-di-notte che aveva la soluzione.»

Ciottola rimase in silenzio per qualche tempo. «Pensavo che Occhi-di-notte fosse... un astuto animale da compagnia. Uno che può sentire i tuoi ordini anche se non li pronunci ad alta voce. Ma adesso dici che può comprendere un gioco. Stai per dirmi che mi capisce quando parlo?»

Dall'altra parte della tenda, Stornella si era sollevata su un gomito e ascoltava. Cercai di pensare a un sistema per dissimulare, poi lo respinsi con forza. Raddrizzai le spalle come se stessi facendo rapporto a Veritas in persona e parlai chiaramente. «Siamo legati dallo Spirito. Quello che io sento e capisco, lui lo capisce come me. Quello che gli interessa, lo impara. Non dico che potrebbe leggere una pergamena, o ricordare una canzone. Ma se una cosa lo affascina, ci pensa, a modo suo. Come un lupo, di solito, ma a volte proprio come uno di noi...» Lottai per dar voce a qualcosa che io stesso non comprendevo perfettamente. «Ha visto il gioco come un branco di lupi che spingevano la selvaggina. Non come pietre nere e rosse e bianche. E ha visto dove sarebbe andato lui, cacciando con il branco, per rendere più probabile il successo. Suppongo che a volte io veda le

cose come le vede lui... come un lupo. Non è sbagliato, credo. Soltanto un modo diverso di percepire il mondo.»

C'era ancora una traccia di paura superstiziosa negli occhi di Ciottola mentre guardava da me al lupo addormentato. Occhi-di-notte scelse quel momento per sollevare e lasciar ricadere la coda per indicare che era pienamente consapevole che parlavamo di lui. Ciottola rabbrividì. «Quello che fai con lui... è come usare l'Arte da umano a umano, solo con un lupo?»

Cominciai a scuotere la testa, ma poi scrollai le spalle. «Lo Spirito nasce più come una condivisione di sentimenti. È stato così soprattutto quando ero bambino. Seguire gli odori, inseguire un pollo che scappa, apprezzare insieme il cibo. Ma quando si è insieme per tanto tempo come noi due, comincia a essere qualcosa di diverso. Va al di là dei miei sentimenti, e non è mai davvero parole. Io sono più consapevole dell'animale in cui vive la mia mente. Lui è più consapevole di...»

Di pensare. Di quello che viene prima e dopo aver scelto di compiere un'azione. Si diventa consapevoli di fare scelte continue, e si considera quali sono le migliori.

Esatto. Ripetei ad alta voce le sue parole per Ciottola. A questo punto Occhi-di-notte si era accucciato. Si allungò cerimoniosamente e poi rimase a guardare la vecchia signora con la testa inclinata.

«Capisco» disse debolmente Ciottola. «Capisco.» Poi si alzò e lasciò la tenda.

Stornella si mise a sedere e si stiracchiò. «Grattargli le orecchie assume un significato del tutto diverso» osservò. Il Matto le rispose con una risata sommessa, si tirò a sedere a sua volta nel giaciglio e subito tese la mano per grattare Occhi-di-notte dietro le orecchie. Il lupo gli cadde addosso per la gratitudine. Ringhiai a tutti e due e tornai a fare il tè.

Non fummo particolarmente rapidi a preparare i bagagli e ripartire. Uno spesso strato di neve fradicia copriva ogni cosa, rendendo molto più difficile togliere il campo. Tagliammo quello che rimaneva del cinghiale e lo portammo con noi. Radunammo i jeppa; malgrado la tempesta non si erano allontanati di molto. Il segreto sembrava il sacco di grano dolce che Kettricken usava per attirare l'animale di testa. Quando fummo carichi e pronti a partire, Ciottola annunciò che non dovevano lasciarmi camminare sulla strada, e che qualcuno doveva sempre essere con me. Mi infastidì un poco, ma mi ignorarono. Il Matto si offrì subito di essere il mio primo accompa-

gnatore. Stornella gli rivolse uno strano sorriso e scrollò la testa. Accettai le loro prese in giro facendo il broncio, da vero uomo. Ignorarono anche quello.

Veloci, le donne e i jeppa avanzavano facilmente su per la strada, mentre il Matto e io arrancavamo lungo il bordo. «Fallo allontanare di più» lo rimproverò Ciottola. «Andate dove riuscite appena a vederci. Andate, adesso. Andate.»

Così ci allontanammo obbedienti nei boschi. Appena fummo fuori dalla vista degli altri, il Matto si rivolse a me e mi domandò infervorato: «Chi è Ciottola?»

«Ne sai quanto me» gli feci notare. E aggiunsi una domanda mia. «Cosa c'è adesso fra te e Stornella?»

Il Matto sollevò le sopracciglia e strizzò un occhio con fare allusivo.

«Ne dubito seriamente» ribattei.

«Ah, non tutti sono immuni al mio fascino come te, Fitz. Che posso dirti? Mi brama, mi desidera nel profondo dell'anima, ma non sa come esprimersi, poverina.»

Ci rinunciai: era una domanda stupida. «Cosa intendi quando mi chiedi chi è Ciottola?»

Il Matto mi rivolse uno sguardo pietoso. «Non è una domanda così complessa, principino. Chi è questa donna che sa così tanto di quello che ti turba, che improvvisamente tira fuori dalla tasca un gioco che ho visto menzionato soltanto una volta in una pergamena antichissima, che ci canta *Sei saggi andarono a Jhaampe* con due strofe in più che non ho mai sentito da nessuna parte? O luce della mia vita, chi è Ciottola, e perché una donna così anziana sceglie di trascorrere i suoi ultimi giorni arrampicandosi su per una montagna con noi?»

«Sei di buonumore questa mattina» osservai acido.

«Vero?» concordò il Matto. «E tu sei molto abile nell'evitare la mia domanda. Avrai certo fatto considerazioni su questo mistero da condividere con un povero Matto.»

«Ciottola non mi dà abbastanza informazioni per trarne alcuna considerazione» ribattei.

«Allora, cosa possiamo dedurre di qualcuno che custodisce i suoi segreti così bene? Di qualcuno che sembra anche conoscere l'Arte? E gli antichi giochi del Cervo, e le antiche poesie? Quanti anni credi che abbia?»

Scrollai le spalle. «Non le è piaciuta la mia canzone sulla confraternita di Schermaglia» suggerii.

«Ah, ma poteva benissimo essere disgustata dal tuo modo di cantare. Non aggrappiamoci alle pagliuzze.»

Malgrado tutto, sorrisi. «È passato così tanto tempo da quando avevi una lingua tagliente che è quasi un sollievo sentirmi prendere in giro.»

«Se avessi saputo che ti mancava, ti avrei maltrattato molto prima» sogghignò il Matto. Poi si fece più serio. «FitzChevalier, il mistero aleggia intorno a quella donna come le mosche sulla... birra versata. Praticamente puzza di presagi e portenti e profezie via via più nitidi. È il momento che uno di noi le ponga qualche domanda diretta, credo.» Mi sorrise. «Avrai la tua occasione quando ti scorterà questo pomeriggio. Sii sottile, naturalmente. Chiedile chi era il re quando era ragazza. E perché è stata esiliata.»

«Esiliata?» Risi ad alta voce. «Un bel balzo di immaginazione.»

«Lo pensi davvero? Io no. Chiediglielo. E poi riferiscimi quello che non ti dice.»

«E in cambio di tutto questo, tu mi dirai cosa sta succedendo fra te e Stornella?»

Il Matto mi rivolse un'occhiata di sbieco. «Sei sicuro di volerlo sapere? L'ultima volta che abbiamo fatto un simile scambio, ti ho detto il segreto che volevi e tu hai scoperto che non lo volevi.»

«È un segreto come quello?»

Il Matto sollevò un sopracciglio. «Lo sai, non sono sicuro della risposta nemmeno io. A volte mi sorprendi, Fitz. Più spesso non mi sorprendi affatto, naturalmente. Il più delle volte mi sorprendo da solo. Come quando mi sono offerto volontario per annaspare fra la neve molle ed evitare alberi insieme a un bastardo quando avrei potuto camminare in parata su un viale diritto con una fila di affascinanti jeppa.»

Non ottenni altre informazioni da lui per il resto della mattinata. Quando venne il pomeriggio, la mia compagna di viaggio non fu Ciottola ma Stornella. Mi aspettavo che fosse spiacevole. Non avevo ancora dimenticato che quella donna aveva tradito la mia bambina per far parte della spedizione. Eppure, da quando avevamo cominciato il nostro viaggio, la mia rabbia verso di lei si era trasformata in una stanca diffidenza. Adesso sapevo che non avrebbe avuto scrupolo a usare qualsiasi informazione contro di me, e così stavo attento alla lingua, deciso a non dire nulla di Molly o di mia figlia. Non che ormai servisse a molto.

Per mia sorpresa, Stornella fu affabile e chiacchierona. Mi riempì di domande, non su Molly, ma sul Matto, al punto tale che cominciai a chiedermi se non avesse davvero sviluppato un improvviso attaccamento verso

di lui. Alcune donne a corte si erano interessate a lui e lo avevano corteggiato. Con quelle che erano attratte dal suo aspetto insolito, era stato spietatamente crudele nell'esporre la vanità del loro interesse. Una giovane giardiniera era talmente colpita dal suo spirito da rimanere senza parole in sua presenza. In cucina si diceva che gli lasciasse mazzi di fiori alla base delle scale della sua torre, e alcuni deducevano che fosse stata occasionalmente invitata a salire quei gradini. Aveva dovuto lasciare Castelcervo per prendersi cura della madre anziana in un paese lontano e la storia era finita lì, per quel che ne sapevo.

Eppure nascosi a Stornella perfino questa vaga conoscenza del Matto, parando le sue domande con risposte banali; che eravamo amici d'infanzia, e che i nostri doveri ci avevano lasciato poco tempo per socializzare. Questo in effetti era molto vicino alla verità, ma mi accorgevo che per la cantastorie era frustrante e insieme divertente. Mi fece domande stranissime su di lui. Mi ero mai chiesto quale fosse il vero nome del Matto? Le dissi che non essendo in grado di ricordare il nome che mi aveva dato mia madre ero riluttante a chiedere ad altri simili cose. Questo la tacitò per un poco, ma poi volle sapere come si vestiva da bambino. La descrizione dei suoi abiti pezzati che variavano in base alla stagione non la soddisfece, ma io in tutta sincerità le dissi che fino a Jhaampe non l'avevo mai visto abbigliato in altro modo. Alla fine del pomeriggio, le sue domande e le mie risposte avevano più del duello che della conversazione. Fui contento di raggiungere gli altri al campo, montato a una certa distanza dalla strada dell'Arte.

Malgrado questo, Ciottola mi tenne occupato, facendomi svolgere i suoi compiti oltre ai miei per impegnarmi la mente. Il Matto preparò un discreto stufato con le nostre provviste e il cinghiale. Il lupo si accontentò di un'altra zampa. Quando le stoviglie furono ritirate, Ciottola immediatamente dispose il panno del gioco e il sacchetto di pietre. «Adesso vedremo cosa hai imparato» mi promise.

Ma una mezza dozzina di partite più tardi mi guardò socchiudendo gli occhi, corrucciata. «Non stavi mentendo!» mi accusò.

«Su cosa?»

«Sulla soluzione trovata dal lupo. Se avessi scoperto da solo la strategia, adesso giocheresti in modo diverso. Dato che qualcuno ti ha dato la risposta e non l'hai trovata da solo, non la capisci del tutto.»

A quel punto il lupo si alzò e si stiracchiò. *Sono stanco di pietre e panno*, mi informò. *La mia caccia è più divertente, e alla fine offre vera carne.*

Così hai fame?

No. Mi annoio. Spinse il lembo dell'apertura con il naso e scivolò fuori nella notte.

Ciottola lo guardò uscire con una smorfia. «Stavo per chiedere se potevate non giocare insieme. Mi sarebbe interessato vedere come te la cavi da solo.»

«Credo che l'abbia sospettato» borbottai, un poco offeso perché non mi aveva invitato a raggiungerlo.

Cinque partite dopo, afferrai la brillante semplicità della tattica a cappio di Occhi-di-notte. Era stata davanti a me tutto quel tempo, ma a un tratto era come se vedessi le pietre in movimento piuttosto che disposte sui vertici dello schema sul panno. Nella mia mossa successiva usai quella strategia per vincere facilmente. Vinsi senza problemi le successive tre partite, poiché vedevo come la stessa tattica poteva essere usata anche in situazioni diverse.

Dopo la quarta vittoria Ciottola liberò il panno dalle pietre. Attorno a noi gli altri erano già piombati nel sonno. La vecchia aggiunse una manciata di rametti al braciere per darci un ultimo bagliore di luce. Rapidamente le sue dita nodose disposero le pietre sul panno. «Di nuovo, questa è la tua partita, ed è il tuo turno» mi informò. «Questa volta, però, hai soltanto una pietra bianca. Una piccola debole pietra bianca, ma può vincere la tua partita. Pensaci bene. E non barare. Lascia fuori il lupo.»

Osservai la situazione per fissarmi il gioco nella mente e poi mi distesi per dormire. La partita che mi aveva preparato sembrava senza speranza: non capivo come potesse essere vinta con una pietra nera, figuriamoci una bianca. Non so se era il gioco o la distanza dalla strada, ma crollai subito in un sonno senza sogni fino quasi all'alba. Poi raggiunsi il lupo nelle sue corse selvagge.

Occhi-di-notte aveva lasciato la strada lontano dietro di lui e stava gioiosamente esplorando le colline circostanti. Sorprendemmo due gatti delle nevi che divoravano una preda, e per qualche tempo lui li provocò, girando attorno appena fuori dalla loro portata per farli sibilare e soffiare. Nessuno dei due felini si lasciava allontanare dalla carne, e dopo un poco abbandonammo il gioco per tornare alla yurta. Mentre ci avvicinavamo girammo cautamente attorno ai jeppa, spaventandoli fino a riunirli in gruppo e poi spingendoli per mandarli a vagare appena fuori dalla tenda. Il lupo strisciò di nuovo dentro, ed ero ancora con lui quando spinse brutalmente il naso gelido contro il Matto.

È bello vedere che non hai perso tutto il buonumore, mi disse mentre

sganciavo la mente dalla sua e mi svegliavo nel mio corpo.

Molto bello, concordai. E mi alzai per affrontare la giornata.

26
Indicazioni

Nei miei viaggi ho imparato che le ricchezze di una regione sono date per scontate in un'altra. Pesce che non daremmo a un gatto a Castelcervo è considerato un lusso nelle città dell'interno. In alcuni luoghi l'acqua è una ricchezza, in altri le costanti inondazioni del fiume sono un fastidio e anche un pericolo. Cuoio fine, ceramica elegante, vetro trasparente come l'aria, fiori esotici... ho visto tutte queste cose in tale abbondanza che coloro che le possiedono non le considerano più una ricchezza.

Forse, in sufficiente quantità, anche la magia diventa ordinaria. Invece di essere fonte di meraviglia e timore reverenziale, diventa materia per strade e cartelli, usata con una disinvoltura che sbalordisce coloro che non la possiedono.

Quel giorno viaggiai di nuovo lungo il fianco di una collina boscosa. Dapprima il pendio era ampio e dolce. Potevo camminare in vista della strada, poco più in alto di me. Gli enormi sempreverdi sorreggevano sopra di me gran parte del fardello della neve invernale. Il terreno era irregolare, con occasionali zone di neve profonda, ma procedere non era troppo difficile.

Alla fine della giornata, tuttavia, gli alberi cominciarono a diminuire di dimensioni e il pendio della collina si fece decisamente più ripido. La strada era abbarbicata al fianco della collina, e io camminavo sotto di essa. Quella sera i miei compagni e io facemmo fatica a trovare una zona pianeggiante per piantare la tenda. Quando riuscimmo a montare la yurta, Kettricken rimase a guardare su verso la strada, aggrottando la fronte. Tirò fuori la mappa e la stava consultando nella morente luce del giorno quando le chiesi cosa c'era che non andava.

Batté un dito guantato sulla pergamena e accennò al pendio sopra di noi. «Domani, se la strada continua a salire e i pendii si fanno più ripidi, non riuscirai a tenere il nostro passo. Ci lasceremo gli alberi alle spalle entro sera. Sarà una terra spoglia, ripida e rocciosa. Dovremmo fare scorta adesso di legna da ardere, tutta quella che possono portare i jeppa.» Aggrottò la fronte. «Forse dovremo rallentare il passo per permetterti di seguirci.»

«Ce la farò» le promisi.

I suoi occhi azzurri incontrarono i miei. «Dopodomani porresti essere costretto a raggiungerci sulla strada.» Mi guardò con fermezza.

«In tal caso, dovrò affrontarla.» Scrollai le spalle e cercai di sorridere malgrado il mio disagio. «Che altro posso fare?»

«Che altro possiamo fare tutti noi?» mormorò Kettricken in risposta.

Quella sera, quando ebbi finito di ripulire le pentole, Ciottola preparò di nuovo il suo panno con le pietre. Guardai la disposizione dei pezzi e scossi la testa. «Non l'ho ancora risolta.»

«Ebbene, è un sollievo» mi disse la vecchia. «Se tu o il tuo lupo ci foste riusciti, sarei senza parole dallo sbalordimento. È un problema difficile. Ma questa notte giocheremo qualche partita, e se tieni gli occhi aperti e l'intelletto pronto, potrai vedere la soluzione al tuo problema.»

Ma non la vidi, e mi distesi per dormire con il panno da gioco e i pezzi sparsi nel cervello.

Il cammino del giorno dopo andò come Kettricken aveva previsto. A mezzogiorno stavo scivolando attraverso zone cespugliose e mucchi di roccia spoglia con Stornella alle calcagna. Anche se lo sforzo richiesto dal terreno le toglieva il respiro, era piena di domande, e tutte sul Matto. Cosa sapevo dei suoi genitori? Chi aveva cucito i suoi abiti? Era mai stato gravemente ammalato? Mi ero abituato a risponderle in modo vago. Mi aspettavo che si stancasse del suo gioco, ma era tenace come un cane da difesa. Alla fine mi girai verso di lei esasperato e volli sapere esattamente cosa ci fosse nel Matto che la affascinava tanto.

Una strana espressione le salì al viso, come se si stesse preparando a un atto temerario. Fece per parlare, si trattenne, e poi non poté resistere. I suoi occhi fissavano avidi il mio viso quando annunciò: «Il Matto è una donna, ed è innamorata di te.»

Per un momento fu come se avesse parlato in una lingua straniera. Rimasi a guardarla cercando di capire cosa intendesse. Se non avesse cominciato a ridere, avrei potuto pensare a una risposta. Ma qualcosa nel suo riso mi offese a tal punto che le girai le spalle e continuai ad avanzare lungo il ripido pendio.

«Stai arrossendo!» gridò Stornella dietro di me, senza fiato per il divertimento. «Lo vedo dalla nuca! Tutti questi anni, e non lo hai mai saputo? Non lo hai mai neppure sospettato?»

«Mi sembra un'idea ridicola» risposi senza neanche voltarmi.

«Davvero? Quale parte?»

«Tutto» dissi con freddezza.

«Dimmi che sai con certezza che mi sbaglio.»

Non legittimai la sua provocazione con una risposta. Continuai ad avanzare attraverso una macchia di fitta sterpaglia senza fermarmi a tenere i rami per lei. Sapeva che mi stavo arrabbiando, perché rideva. Mi spinsi fuori attraverso gli ultimi alberi e rimasi a guardare una parete di roccia quasi completamente liscia. C'erano pochissimi cespugli, e la pietra grigia e spaccata si alzava in creste ghiacciate attraverso la neve. «Stai indietro!» avvertii Stornella che veniva alle mie spalle. La donna guardò oltre me e trattenne il fiato.

Alzai lo sguardo verso il fianco scosceso della montagna, dove la strada era tagliata come una fessura su un pezzo di legno. Era l'unico modo sicuro per superare quella parete. Sopra di noi c'era la ripida pendice cosparsa di massi. Non era abbastanza a strapiombo da meritarsi il nome di rupe. C'erano pochi alberi e cespugli incurvati dal vento, alcuni con radici contorte che in parte affioravano dal terreno roccioso. La neve la gelava in modo irregolare. Risalire verso la strada sarebbe stata una sfida. Il pendio che stavamo attraversando era diventato sempre più ripido per tutta la mattina. Non avrei dovuto sorprendermi, ma ero stato così intento a cercare il sentiero migliore che era passato diverso tempo da quando avevo guardato verso la strada.

«Dovremo tornare su» dissi a Stornella, e lei annuì in silenzio.

Più facile a dirsi che a farsi. In diversi punti sentii sassi e ciottoli scivolarmi sotto i piedi, e più di una volta mi trovai a quattro zampe. Udivo Stornella che ansimava dietro di me.

«Solo un altro poco!» la esortai mentre Occhi-di-notte saliva prudentemente il pendio accanto a noi. Ci superò senza sforzo, salendo a balzi fino a quando non raggiunse la strada. Scomparve oltre il bordo, e poi riapparve sull'orlo a guardare giù verso di noi. In un momento il Matto emerse accanto a lui, fissandoci ansiosamente. «Avete bisogno d'aiuto?» chiamò.

«No. Ce la faremo!» gli risposi.

Mi fermai, accovacciato e aggrappato al tronco di un albero storto, per prendere fiato e asciugarmi il sudore dagli occhi. Stornella si arrestò dietro di me. E di colpo sentii la strada sopra di me. Aveva una corrente, come un fiume; e come un fiume agita l'aria sopra di sé fino a trasformarla in vento, così faceva la strada. Non era un vento di freddo invernale, ma di vite vicine e lontane. La strana essenza del Matto vi fluttuava sopra, e la paura con-

trollata di Ciottola e la triste determinazione di Kettricken. Erano separate e riconoscibili come i profumi di vini diversi.

«FitzChevalier!» Stornella enfatizzò il mio nome colpendomi fra le scapole.

«Cosa?» le chiesi assente.

«Continua! Non posso restare attaccata qui molto più a lungo, mi stanno venendo i crampi ai polpacci!»

«Oh.» Ritrovai il mio corpo e salii per il tratto che mi separava dal bordo della strada. Lo scorrere dell'Arte mi rendeva facilmente consapevole di Stornella dietro di me. La sentivo poggiare i piedi e afferrare il magro salice di montagna al bordo dello strapiombo. Rimasi per un istante sull'orlo della strada. Poi scesi sulla superficie liscia, scivolando nella sua corrente come un bambino in un fiume.

Il Matto ci aspettava. Kettricken era alla testa della linea di jeppa, e si voltava piena d'ansia, in attesa che li raggiungessimo. Trassi un profondo respiro e mi sentii come se mi stessi raccogliendo. Dietro di me, improvvisamente Occhi-di-notte mi spinse una mano con il muso.

Resta con me, suggerì. Lo sentii cercare una presa più salda sul nostro legame. Il fatto che non potessi aiutarlo mi allarmava. Guardai nei suoi occhi profondi e mi venne in mente una domanda.

Sei sulla strada. Non credevo che gli animali potessero venire sulla strada.

Il lupo starnutì per il disgusto. *C'è una differenza fra pensare che un'azione sia saggia e farla. E avrai forse notato che i jeppa camminano sulla strada da giorni.*

Era troppo ovvio. *Perché gli animali selvatici la evitano, allora?*

Perché noi dipendiamo ancora da noi stessi per la sopravvivenza. I jeppa dipendono dagli umani, e li seguiranno in qualsiasi pericolo, non importa quanto sembri stupido. Per questo non hanno neanche il buon senso di scappare da un lupo. Corrono verso voi umani quando io li spavento. È molto simile al comportamento dei cavalli o del bestiame davanti a un fiume. Lasciati a loro stessi, nuotano soltanto se la morte è proprio alle loro spalle. Ma un umano li convince a nuotare ogni volta che desidera andare dall'altra parte. Credo che siano piuttosto stupidi.

Allora perché tu ti trovi su questa strada? gli chiesi con un sorriso.

Non mettere in dubbio l'amicizia, mi disse serio.

«Fitz!»

Trasalii e mi volsi verso Ciottola. «Sto bene» le dissi, anche se sapevo

che non era così. Il mio senso dello Spirito di solito mi rendeva molto consapevole degli altri attorno a me. Ma Ciottola mi era arrivata proprio alle spalle e non me ne ero accorto tino a quando non aveva parlato. Qualcosa nella strada dell'Arte smorzava il mio Spirito. Quando non pensavo specificamente a Occhi-di-notte, il lupo svaniva in una vaga ombra nella mia mente.

Sarei anche meno di così, se non mi sforzassi di stare con te, fece notare lui preoccupato.

«Andrà tutto bene, devo solo stare attento» gli dissi.

Ciottola credette che parlassi con lei. «Proprio così.» Mi prese un braccio con fermezza e mi costrinse a camminare. Gli altri erano andati avanti. Stornella camminava con il Matto, e cantava una canzoncina d'amore, ma lui mi guardava con preoccupazione da sopra la spalla. Gli feci un cenno e il Matto me lo restituì a disagio. Accanto a me, Ciottola mi pizzicò il braccio. «Prestami attenzione. Dimmi, hai risolto il problema della partita che ti ho proposto?»

«Non ancora» ammisi. I giorni erano più caldi, ma il vento che adesso ci soffiava accanto portava ancora la minaccia ghiacciata sui picchi più alti delle Montagne. Se ci pensavo sentivo il freddo sulle guance, ma l'Arte mi ordinava di ignorarlo. Adesso la strada saliva costantemente. Malgrado questo, mi sembrava di camminare senza sforzo. I miei occhi mi dicevano che stavamo andando in salita, ma io avanzavo con facilità come se fossi in discesa.

Un altro pizzicotto di Ciottola. «Pensa al problema» mi ordinò seccamente. «E non farti ingannare. Il tuo corpo fa fatica e ha freddo. Il fatto di non esserne consapevole non significa che tu possa ignorarlo. Datti un passo regolare.»

Le sue parole sembravano sciocche e insieme sagge. Compresi che attaccandosi al mio braccio non soltanto si sosteneva ma mi costringeva a camminare più piano. Rallentai il passo per adattarlo al suo. «Gli altri non sembrano patirne le conseguenze» osservai.

«È vero. Ma non sono né vecchi né sensibili all'Arte. Stanotte saranno doloranti, e domani andranno più lenti. Questa strada è stata costruita per chi è consapevole della sua influenza più sottile e addestrato a dominarla.»

«Come fai a conoscerla così bene?» domandai.

«Vuoi sapere di me o della strada?» scattò Ciottola con rabbia.

«Di entrambi, in effetti.»

La vecchia non rispose. Dopo qualche tempo mi chiese: «Conosci le fi-

lastrocche per bambini?»

Non capivo perché la domanda mi irritasse così. «Non lo so!» ribattei. «Non ricordo la mia prima infanzia, quando la maggior parte dei bambini le impara. Invece ho appreso le filastrocche della stalla. Vuoi che ti reciti le quindici prerogative di un buon cavallo?»

«Piuttosto recitami *Sei saggi andarono a Jhaampe*!» ringhiò Ciottola. «Ai miei tempi, i bambini non imparavano le filastrocche e basta, sapevano cosa significavano. È questo il monte di cui parla la poesia, cucciolo ignorante. Quello che nessun saggio sale aspettandosi di ritornare indietro!»

Un brivido mi percorse la schiena. Fu uno dei pochi momenti nella mia vita in cui riconobbi qualche verità simbolica, spogliata fino alle sue ossa più spaventose. Ciottola aveva portato alla superficie della mia mente qualcosa che già sapevo da giorni. «I saggi erano adepti dell'Arte, vero?» chiesi piano. «Sei, e cinque, e quattro... confraternite, e resti di confraternite...» La mia mente corse su per la scala della logica, saltando con l'intuizione molti gradini. «Quindi è questo che è successo agli adepti dell'Arte, quelli vecchi che non siamo riusciti a trovare. Quando la confraternita di Galen non funzionava, e Veritas aveva bisogno di aiuto per difendere il Cervo, lui e io cercammo gli adepti più vecchi, gente addestrata da Sollecita prima che Galen diventasse Mastro d'Arte» spiegai a Ciottola. «Trovammo pochi nomi. E tutti erano morti, o scomparsi. Sospettammo il tradimento.»

Ciottola sbuffò con disprezzo. «Il tradimento non sarebbe nulla di nuovo nelle confraternite. Ma quello che accadeva più comunemente era che progredendo quella gente diventava anche più ricettiva all'Arte. Alla fine l'Arte li chiamava. Se si era abbastanza forti si poteva sopravvivere al viaggio su per questa strada. Altrimenti si periva.»

«E se uno ci riusciva?» chiesi.

Ciottola mi rivolse uno sguardo in tralice, ma non disse niente.

«Cosa c'è in fondo a questa strada? Chi l'ha costruita, e dove porta?»

«Veritas» disse piano Ciottola alla fine. «Porta a Veritas. Tu e io non abbiamo bisogno di sapere altro.»

«Ma tu ne sai di più!» la accusai. «E anch'io! Conduce anche alla fonte dell'Arte.»

Il suo sguardo si fece preoccupato, poi opaco. «Io non so niente» mi disse acida. Poi la coscienza si fece sentire. «Sospetto molto, e ho sentito molte mezze verità. Leggende, profezie, pettegolezzi. È questo che so.»

«E come fai a saperlo?» insistei.

Ciottola si girò per guardarmi con calma. «Perché è il mio destino. Come il tuo.»

E non volle dire un'altra parola sull'argomento. Preparò invece ipotetiche partite e volle sapere che mosse avrei fatto, partendo da una pietra nera, rossa o bianca. Cercai di concentrarmi su quelle prove, sapendo che me le assegnava perché la mia mente restasse mia. Ma ignorare la forza d'Arte di quella strada era come ignorare un forte vento o una corrente di acqua gelida. Potevo scegliere di non prestare attenzione, ma questo non la fermava. Nel mezzo di una riflessione sulla strategia della partita, mi meravigliavo dello schema dei miei pensieri e mi sembravano non i miei ma quelli di un altro che avevo toccato in qualche modo. Potevo rimanere concentrato sull'enigma del gioco, ma questo non interrompeva la galleria di voci che sussurravano nel fondo della mia mente.

La strada saliva e saliva, a tornanti. La montagna si levava quasi liscia sulla nostra sinistra, e sprofondava altrettanto bruscamente sulla destra. Nessun architetto sano di mente l'avrebbe costruita in quel luogo. La maggior parte delle vie commerciali serpeggiava fra le colline e attraverso i passi. Quella strada tagliava il fianco della montagna, portandoci sempre più in alto. Quando il giorno cominciò a calare eravamo ancora molto indietro rispetto al resto del gruppo. Occhi-di-notte corse avanti e poi tornò di corsa per riferire che gli altri avevano trovato un posto per riposare, ampio e piano, dove stavano montando la tenda. Con l'arrivo della notte, i venti di montagna mordevano più crudelmente. Fui felice di pensare al calore e al riposo, e convinsi Ciottola a cercare di affrettarsi.

«Affrettarmi?» chiese la vecchia. «Sei tu quello che continua a rallentare. Muoviti, adesso.»

L'ultima marcia prima del riposo sembra sempre la più lunga. Così mi dicevano i soldati di Castelcervo. Ma quella sera mi pareva di avanzare attraverso uno sciroppo freddo, tanto erano pesanti i miei piedi. Continuavo a fermarmi, credo. So che diverse volte Ciottola mi tirò il braccio e mi disse di andare avanti. Perfino quando aggirammo un fianco della montagna e vedemmo la tenda illuminata davanti a noi, mi parve di non riuscire a spingermi molto più oltre. Come in un sogno febbricitante, i miei occhi mi mostravano la tenda più vicina, e poi l'allontanavano. Avanzavo a fatica. Moltitudini sussurravano attorno a me. La notte mi oscurava gli occhi. Dovevo socchiudere le palpebre per vedere nel vento freddo. Una folla

scorreva accanto a noi sulla strada, muli carichi, ragazze che ridevano portando cesti di filo colorato. Mi girai per guardare un venditore di campane che ci oltrepassava. Teneva un sostegno in alto sulla spalla, e dozzine di campane d'ottone di ogni forma e timbro tintinnavano e risuonavano mentre camminava. Tirai il braccio di Ciottola per farglielo vedere, ma lei mi afferrò la mano in una morsa di ferro e mi trascinò con sé. Un ragazzo ci superò a lunghi passi: andava al paese con un variopinto cesto pieno di fiori di montagna. La loro fragranza era inebriante. Mi liberai dalla presa di Ciottola. Corsi dietro al ragazzo, per comprare qualche fiore con cui Molly poteva profumare le sue candele.

«Aiutatemi!» esclamò la vecchia. Mi guardai attorno per vedere cosa c'era che non andava, ma lei non era vicina a me. Non riuscivo a trovarla nella folla.

«Ciottola!» chiamai. Gettai un'occhiata indietro ma poi compresi che stavo perdendo di vista il ragazzo dei fiori. «Aspetta!»

«Se ne sta andando!» gridò Ciottola, con paura e disperazione nella voce.

Occhi-di-notte improvvisamente mi urtò da dietro, colpendomi le spalle con le zampe anteriori. Con il peso e la velocità mi gettò a faccia in giù sul sottile strato di neve che copriva la liscia superficie della strada. Malgrado i guanti, mi spellai i palmi delle mani, e il dolore alle ginocchia fu come fuoco. «Idiota!» gli ringhiai, e cercai di alzarmi, ma il lupo mi afferrò per una caviglia e mi buttò di nuovo in terra. Questa volta mi trovai a guardare oltre l'orlo dell'abisso sottostante. Il mio dolore e lo sbalordimento avevano reso immobile la notte, la gente era tutta svanita, lasciandomi solo con il lupo.

«Occhi-di-notte!» protestai. «Lasciami alzare!»

Invece lui mi afferrò il polso fra le fauci, strinse i denti e cominciò a trascinarmi sulle ginocchia, lontano dal bordo della strada. Non sapevo che avesse tanta forza, o piuttosto non avrei mai immaginato che potesse essere rivolta contro di me. Cercai di colpirlo con la mano libera, senza risultato, continuando a urlare e tentando di alzarmi. Sentivo il sangue che scorreva sul braccio dove un dente era penetrato.

Kettricken e il Matto corsero verso di me, afferrandomi per le braccia e tirandomi in piedi. «È impazzito!» esclamai mentre Stornella li seguiva di corsa. Il suo viso era bianco, gli occhi enormi.

«Oh, lupo» esclamò, e crollò su un ginocchio per abbracciarlo. Occhi-di-notte sedeva ansimando, evidentemente apprezzando il suo abbraccio.

«Che ti succede?» domandai a Occhi-di-notte. Il lupo mi guardò, ma non rispose. La mia prima reazione fu stupida. Mi portai le mani alle orecchie. Ma non avevo mai sentito la sua voce con le orecchie. Il lupo uggiolò quando lo feci, e io lo udii chiaramente. Era solo il verso di un cane. «Occhi-di-notte!» esclamai. Lui si drizzò sulle zampe posteriori, mettendomi le anteriori sul petto. Era così grosso che poteva quasi guardarmi negli occhi. Colsi in lui un'eco di preoccupazione e disperazione, ma niente di più. Cercai verso di lui con il mio senso dello Spirito. Non riuscii a trovarlo. Non riuscivo a percepire nessuno di loro. Era come se fossero stati tutti Forgiati.

Girai lo sguardo sui loro visi spaventati e compresi che stavano parlando, no, quasi gridando, riguardo al bordo della strada e la colonna nera e cosa succede, cosa succede? Per la prima volta riflettei su quanto goffo fosse l'uso del linguaggio. Tutte quelle parole separate, mescolate insieme, ogni voce le pronunciava diversamente, ed era così che comunicavamo l'uno con l'altro. «Fitz, Fitz, Fitz» gridavano, il mio nome, che indicava me, suppongo, ma ogni voce lo diceva in modo diverso, e ciascuno con un'immagine diversa di colui a cui si rivolgevano, e un motivo diverso per volermi parlare. Le parole erano così goffe, non riuscivo a concentrarmi su quello che stavano cercando di comunicare con esse. Era come avere a che fare con mercanti stranieri, che indicavano e sollevavano le mani, sorridendo o aggrottando la fronte, e indovinando, sempre cercando di indovinare quello che il cliente voleva comprare.

«Per favore» dissi. «Silenzio. Per favore!» Volevo solo che tacessero, che smettessero con i loro rumori e le loro parole. Ma il suono della mia voce stessa attrasse la mia attenzione. «Per favore» ripetei, meravigliandomi per tutti i modi in cui la mia bocca doveva muoversi per formare quel suono inesatto. «Zitti!» dissi di nuovo, e compresi che la parola voleva dire troppe cose per avere alcun vero significato.

Una volta, quando conoscevo Burrich da pochissimo, mi aveva detto di togliere i finimenti a una coppia di cavalli. Stavamo ancora cercando di valutarci a vicenda, e quello dei finimenti era un compito che nessun uomo sano di mente avrebbe affidato a un bambino. Ma io ci riuscii, arrampicandomi sulle docili bestie e slacciando ogni fibbia e chiusura scintillante fino a quando giacquero in pezzi sul terreno. Quando Burrich venne a vedere perché ci mettevo tanto, fu sbalordito ma incapace di sgridarmi per aver fatto quello che mi aveva detto di fare. Quanto a me, ero affascinato da quanti pezzi componessero un oggetto che mi era sembrato una cosa sola

quando avevo cominciato.

In quel momento era lo stesso. Tutti quei suoni per costituire una parola, tutte quelle parole per esprimere un pensiero. Il linguaggio si disfaceva nella mia mente. Non mi ero mai fermato prima a rifletterci. Stavo davanti a loro su quella strada, così fradicio di essenza d'Arte che parlare sembrava goffo e infantile come mangiare la zuppa con le dita. Le parole erano lente e inesatte, nascondevano tanto significato quanto ne rivelavano. «Fitz, per favore, devi...» cominciò Kettricken, e io mi immersi a tal punto nel considerare ogni possibile senso di quelle quattro parole che non sentii il resto.

Il Matto mi prese per mano e mi condusse nella tenda. Mi spinse fino a farmi sedere, e mi tolse il berretto e i guanti e il pastrano che copriva tutto il resto. Senza una parola mi mise un boccale caldo fra le mani. Quello potevo capirlo, ma la rapida conversazione preoccupata degli altri era come lo starnazzare spaventato di un pollaio. Il lupo venne a distendersi accanto a me per appoggiarmi la grossa testa su una coscia. Si schiacciò contro di me, implorante. Lo grattai dietro le orecchie, pensando che forse era quello che voleva. Era terribile non saperlo.

Quella sera non fui molto utile a nessuno. Cercavo di fare la mia parte, ma gli altri continuavano a togliermi i compiti dalle mani. Ricevetti diversi pizzicotti o gomitate da Ciottola che mi diceva: «Sveglia!» A un certo punto rimasi così affascinato dal movimento della sua bocca mentre mi rimproverava che non mi accorsi di quando si allontanò da me. Non ricordo cosa stavo facendo, ma a un tratto la vecchia mi afferrò la nuca con dita simili ad artigli. Mi spinse avanti la testa e non lasciò la presa mentre batteva un dito su ogni pietra sul suo panno da gioco. Mi mise in mano un sassetto nero. Per un momento mi limitai a fissare le pedine. Poi d'un tratto provai uno spostamento di percezione. Non c'era spazio fra me e il gioco. Per qualche tempo cercai di mettere il mio sassolino in varie posizioni. Alla fine trovai la mossa perfetta, e quando la eseguii fu come se le mie orecchie si fossero improvvisamente aperte, o come se avessi allontanato il sonno dagli occhi. Sollevai lo sguardo per considerare coloro che mi circondavano.

Borbottai in modo inadeguato: «Mi dispiace.»

«Va meglio adesso?» mi chiese piano Ciottola. Parlava come se fossi stato un infante.

«Sono tornato in me» le dissi. Alzai lo sguardo su di lei, sconfortato. «Cosa mi è successo?»

«L'Arte» si limitò a rispondere la vecchia. «Semplicemente non sei ab-

bastanza forte nell'Arte. Hai quasi seguito la strada dove non va più. In quel luogo c'è una specie di segnale stradale, e un tempo lì la via divergeva, con una pista che scendeva nella vallata e l'altra che continuava attraverso il fianco della montagna. Il sentiero che scende è interrotto, portato via anni fa da un cataclisma. Sul fondo non c'è altro che pietra crollata, ma si riesce a vedere dove la strada emerge dalle macerie e continua. Svanisce in un altro mucchio di pietre in lontananza. Veritas non può aver preso quella direzione. Ma tu hai quasi seguito il ricordo di quel tratto fino alla tua morte.» Fece una pausa e mi guardò con espressione severa. «Ai miei tempi... Non sei stato abbastanza addestrato per fare quello che stai facendo, figuriamoci affrontare questa sfida. Se questo è il meglio che ti hanno insegnato... Sei sicuro che Veritas sia vivo?» mi domandò di punto in bianco. «Che sia sopravvissuto da solo a questa ordalia?»

Decisi che uno di noi doveva smettere di tenere segreti. «L'ho visto, in un sogno d'Arte. In una città, abitata da gente come quella che abbiamo superato oggi. Ha immerso le mani e le braccia in un fiume magico, e si è allontanato carico di potere.»

«Dio dei pesci!» imprecò Ciottola. Un misto di orrore e meraviglia le illuminò il viso.

«Oggi non abbiamo superato nessuno» obiettò Stornella. Non mi ero accorto che si fosse seduta accanto a me fino a quando non parlò. Trasalii, spaventato che qualcuno potesse avvicinarsi tanto senza che io me ne rendessi conto.

«Tutti coloro che hanno percorso questa strada vi hanno lasciato qualcosa di se stessi. I vostri sensi sono chiusi a quei fantasmi, ma in questo luogo Fitz cammina nudo come un neonato. E altrettanto ingenuo.» Ciottola improvvisamente si appoggiò al suo giaciglio arrotolato, e tutte le rughe sul suo viso si approfondirono. «Come fa questo neonato a essere il Catalizzatore?» chiese, a nessuno in particolare. «Non sai come salvarti da te stesso. Come farai a salvare il mondo?»

Il Matto si scosse dal suo giaciglio per prendermi la mano. Una specie di forza scorse dentro di me con quel tocco rassicurante. Il suo tono era leggero, ma le parole affondarono dentro di me. «Le profezie non hanno mai garantito la competenza. Soltanto la tenacia. Cosa dice il tuo Colum il Bianco? 'Vengono come gocce di pioggia contro le torri di pietra del tempo. Ma nel tempo è sempre la pioggia che vince, non la torre.'» Mi serrò la mano.

«Hai le dita come ghiaccio» gli dissi mentre mi lasciava andare.

«Ho un freddo inconcepibile» concordò il Matto. Si tirò le ginocchia al petto e le circondò con le braccia. «Ho freddo e sono stanco. Ma sono tenace.»

Allontanai gli occhi da lui e trovai Stornella con un sorriso astuto sul viso. Dèi, come mi infastidì. «Ho dell'efedra nel fagotto» suggerii al Matto. «Dà calore oltre che forza.»

«Efedra» borbottò Ciottola, come se fosse stata una cosa disgustosa. Ma dopo un momento di riflessione disse con entusiasmo: «In effetti, potrebbe essere una buona idea. Sì. Tè di efedra.»

Quando presi la droga dai miei bagagli, Ciottola me la strappò di mano come se avessi potuto farmi male. Borbottò fra sé mentre ne misurava minuscole porzioni in boccali. «Ho visto a che tipo di dosi ti esponi» mi rimproverò, e fece il tè. Non ne mise affatto nell'infuso che preparò per Kettricken, Stornella e se stessa.

Sorseggiai il mio tè caldo, assaggiando prima il morso acido dell'efedra e poi il tepore nel ventre. Il suo calore calmante si diffuse attraverso di me. Guardai il Matto e lo vidi rilassarsi nel suo abbraccio, mentre gli occhi cominciavano a scintillare per l'effetto dell'efedra.

Kettricken aveva tirato fuori la mappa e la guardava corrucciata. «FitzChevalier, studia questo con me» mi ordinò. Mi spostai attorno al braciere per sedermi accanto a lei. Mi ero a malapena sistemato quando la donna cominciò. «Credo che siamo qui.» Il suo dito batté sul primo bivio della pista indicato sulla mappa. «Veritas disse che voleva visitare tutti e tre i punti indicati. Quando questa mappa fu fatta, la strada che hai quasi seguito stanotte doveva essere intatta. Ora non c'è più. E non c'è da tempo.» I suoi occhi azzurri incontrarono i miei. «Cosa avrà fatto Veritas quando ha raggiunto questo punto, secondo te?»

Riflettei un momento. «È un uomo pragmatico. La seconda destinazione non sembra essere a più di tre o quattro giorni da qui. Avrà deciso di andare a cercare lì gli Antichi per prima cosa. E l'ultima è solo a... oh, circa una settimana da qui. Potrebbe aver stabilito che fosse più veloce visitare per prima cosa quei due luoghi. In caso di insuccesso poteva sempre tornare qui, per cercare di scendere verso... qualsiasi cosa ci sia laggiù.»

Kettricken si accigliò. Ricordai a un tratto quanto era stata liscia quella fronte quando la fanciulla era diventata la sposa di Veritas. Ora la vedevo raramente senza linee di preoccupazione e ansia. «È lontano da tempo, mio marito. Eppure noi non abbiamo impiegato così tanto ad arrivare fin qui. Forse non è ancora tornato perché è sceso da questa parte. Perché ha im-

piegato molto a trovare un modo per continuare il suo viaggio.»

«Forse» concordai a disagio. «Tieni a mente che noi siamo ben riforniti e viaggiamo insieme. Veritas è arrivato qui da solo, e con scarse risorse.» Mi trattenni dal dire a Kettricken che sospettavo che fosse rimasto ferito in quell'ultima battaglia. Non aveva senso causarle maggiore affanno. Contro la mia volontà, sentii una parte di me che *cercava* verso Veritas. Chiusi gli occhi e mi trincerai dentro me stesso. Avevo forse immaginato una macchia sulla corrente dell'Arte, una sensazione fin troppo familiare di potere insidioso? Rinforzai le mie barriere.

«...dividere la spedizione?»

«Chiedo scusa, mia regina» chiesi imbarazzato.

Non sapevo se lo sguardo nei suoi occhi fosse esasperazione o paura. Mi prese la mano e la tenne fermamente. «Ascoltami» ordinò. «Ho detto che domani cercheremo di scendere. Se vediamo qualcosa che sembra promettente, continueremo ad avanzare. Ma credo che non dovremmo dedicare alla ricerca più di tre giorni. Se non troviamo nulla, andremo avanti. L'alternativa è separarci. Mandare...»

«Non credo che dovremmo dividere la spedizione» dissi in fretta.

«Probabilmente hai ragione» ammise Kettricken. «Ma ci vuole tanto, così tanto, e io sono rimasta sola con le mie domande troppo a lungo.»

Non sapevo cosa rispondere, così finsi di essere occupato a massaggiare le orecchie di Occhi-di-notte.

Fratello. Fu un sussurro, niente di più, ma abbassai lo sguardo sul lupo al mio fianco. Appoggiai una mano sul pelo, rafforzando il legame tramite il contatto. *Eri vuoto come un umano normale. Non riuscivo neppure a farmi sentire da te.*

È vero. Non so cosa mi sia successo.

Lo so io. Ti sposti sempre più lontano. Ho paura che tu possa andare troppo oltre e non riuscire a tornare. Temevo che oggi fosse già successo.

Cosa vuoi dire, con 'sempre più lontano'?

«Puoi di nuovo sentire il lupo?» mi chiese Kettricken preoccupata. Quando alzai lo sguardo fui sorpreso dall'ansia con cui mi guardava.

«Sì. Siamo tornati insieme.» Mi venne un pensiero. «Come sapevi che non riuscivamo a comunicare?»

Kettricken scrollò le spalle. «Ho indovinato, credo. Lui sembrava così ansioso e tu eri così distante da tutti.»

Lei possiede lo Spirito. Non è vero, mia regina?

Non posso dire con certezza che qualcosa passasse fra loro. Una volta,

tanto tempo prima, a Castelcervo, credevo di aver percepito Kettricken usare lo Spirito. Poteva benissimo averlo usato anche in quel momento, perché il mio senso dello Spirito era così diminuito che riuscivo a malapena a percepire l'animale a cui ero legato. In ogni caso Occhi-di-notte sollevò la testa per guardarla e lei gli restituì con fermezza lo sguardo. Con un lieve aggrottare di ciglia, Kettricken aggiunse: «A volte vorrei potergli parlare come fai tu. Se avessi a disposizione la sua velocità e la sua furtività, potrei essere più sicura della strada, sia davanti che dietro di noi. Lui potrebbe essere in grado di trovare un sentiero per scendere, uno che non è evidente ai nostri occhi.»

Se riesci a mantenere la tua presenza di Spirito per dirle quello che vedo, non mi dispiacerebbe assumermi questo compito.

«Occhi-di-notte sarebbe molto contento di aiutarti, mia regina.»

Kettricken mi rivolse un sorriso stanco. «Allora, suppongo che se riesci a rimanere consapevole di me e di lui, puoi fare da intermediario.»

La sua inquietante eco del pensiero del lupo mi scosse, ma mi limitai ad assentire con un cenno. Ogni aspetto della conversazione adesso richiedeva la mia completa attenzione, se non volevo che mi sfuggisse. Era come essere orribilmente stanco e dover combattere il sonno di continuo. Mi chiesi se fosse così difficile anche per Veritas.

C'è un modo per cavalcare l'Arte, ma lievemente, lievemente, come per domare uno stallone di cattivo carattere che si ribella a qualsiasi tocco delle redini o del tallone. Tu però non sei ancora pronto a farlo. Quindi combattila, ragazzo, e tieni la testa sopra l'acqua. Vorrei che tu potessi raggiungermi in un altro modo. Ma c'è solo la strada, e tu devi seguirla. No, non rispondermi. Sappi che ci sono altri in ascolto, e non hanno buone intenzioni. Stai attento.

Una volta, descrivendo mio padre Chevalier, Veritas aveva detto che quando usava l'Arte era come essere calpestati da un cavallo; che Chevalier si precipitava dentro la sua mente, depositava le informazioni e scappava. Adesso capivo meglio quello che intendeva mio zio. Mi sentii come un pesce improvvisamente gettato sulla sabbia da un'onda. Nell'istante dopo che Veritas se ne andò provai un'immensa sensazione di mancanza. Mi ci volle un poco per ricordare che ero una persona. Se non fossi stato già fortificato dall'efedra, credo che sarei svenuto. Così come stavano le cose, la droga stava facendo più effetto su di me. Mi pareva di essere avvolto in una calda coperta morbida. La stanchezza se n'era andata, ma mi sentivo stordito. Finii il poco che rimaneva nella mia tazza e aspettai l'on-

data di energia che l'efedra mi dava solitamente. Non venne.

«Non credo che tu ne abbia usata a sufficienza» dissi a Ciottola.

«Ne hai bevuto abbastanza» ribatté la vecchia con asprezza. Sembrava Molly quando riteneva che bevessi troppo. Mi feci forza, aspettando che la mente mi si riempisse di immagini della mia amata. E invece rimasi nella mia vita. Non so se mi sentivo sollevato o deluso. Desideravo vedere lei e Urtica. Ma Veritas mi aveva avvertito...

Seppure in ritardo, annunciai a Kettricken: «Veritas mi ha trasmesso nell'Arte. Proprio adesso.» Poi mi maledissi come un idiota e un incosciente quando vidi la speranza arrossarle il viso. «Non era davvero un messaggio» mi corressi in fretta. «Mi ha solo ricordato che devo evitare di usare l'Arte. Crede ancora che altri possano trovarmi in quel modo.»

Il viso di Kettricken si spense. Scosse il capo. Poi alzò lo sguardo per domandare: «Non aveva nulla da dire a me?»

«Non so se ha capito che sei con me.» Deviai in fretta la domanda.

«Nulla da dire» ripeté Kettricken senza espressione, come se non mi avesse sentito. Con occhi opachi chiese: «Sa quanto lo ho deluso? Sa del... nostro bambino?»

«Non credo, mia signora. Non ho avvertito un simile dolore in lui, e so bene quanto la perdita lo avrebbe ferito.»

Kettricken deglutì. Maledissi le mie parole goffe; eppure, perché toccava a me pronunciare parole di conforto e amore per sua moglie? La donna si raddrizzò di scatto, poi si alzò. «Credo che porterò dentro ancora un poco di legna da ardere per stanotte» annunciò. «E darò granaglie ai jeppa. Qui c'è a mala pena qualche arbusto da masticare.»

La guardai uscire dalla tenda nel freddo buio e immobile. Nessuno disse una parola. Dopo un respiro o due, mi alzai e la seguii. «Non metterci molto» mi avvertì enigmatica Ciottola. Il lupo mi venne dietro come un'ombra.

Fuori la notte era limpida e fredda. E. vento non era peggio del solito. I disagi a cui si è abituati possono quasi essere ignorati. Kettricken non stava raccogliendo legna né dando granaglie ai jeppa. Ero sicuro che entrambi i compiti fossero già stati svolti. Era in piedi sul bordo del solco nella strada, e fissava l'oscurità delle rocce ai suoi piedi, alta e rigida come un soldato che fa rapporto al suo sergente, senza un suono. Sapevo che stava piangendo.

C'è un tempo per le maniere di corte, un tempo per il protocollo formale, e un tempo per il calore umano. Andai da lei, la presi per le spalle e la girai. Irradiava disperazione, e il lupo accanto a me emise un guaito stridulo.

«Kettricken,» cominciai «lui ti ama. Non ti incolperà. Soffrirà, sì, ma quale uomo non soffrirebbe? Quanto alle azioni di Regal, sono le azioni di Regal. Non dartene la colpa. Non avresti potuto fermarlo.»

Lei si passò una mano sul viso e non parlò. Guardò oltre me, una maschera pallida nella luce delle stelle. Sospirò pesantemente, ma sentivo che stava soffocando nel suo dolore. Misi le braccia attorno alla mia regina e la trassi a me, facendole poggiare il viso sulla mia spalla. Le accarezzai la schiena, sentendo la terribile tensione. «Va tutto bene» mentii. «Andrà tutto bene. Con il tempo, vedrai. Sarete di nuovo insieme, avrete un altro bambino, tutti e due siederete nella Sala Grande a Castelcervo e ascolterete i menestrelli cantare. Ci sarà di nuovo la pace, in qualche modo. Tu non hai mai visto Castelcervo in pace. Veritas avrà tempo di cacciare e pescare, e tu cavalcherai al suo fianco. Riderà di nuovo e strepiterà e ruggirà per le sale come il vento del Nord. La cuoca lo buttava fuori dalla cucina perché tagliava pezzi di carne dall'arrosto prima che fosse cotto, tanto era affamato quando tornava dalla caccia. Entrava e staccava la zampa di qualsiasi cosa stesse cuocendo, proprio così, e se la portava dietro, chiacchierando nella sala delle guardie, agitandola come una spada...»

Le battevo una mano sulla schiena come se fosse stata una bambina e le raccontavo storie di quell'uomo schietto e allegro che ricordavo dalla mia infanzia. Per un momento Kettricken rimase immobile, con la fronte appoggiata sulla mia spalla. Poi ansimò una volta, come per un attacco di tosse, e invece sgorgarono terribili singhiozzi. Un pianto improvviso e senza vergogna, come una bambina che ha fatto una brutta caduta e prova dolore oltre che paura. Erano lacrime che da tempo non venivano versate, e non cercai di trattenerla. Continuai a parlare e a batterle la mano sulla schiena, udendo a mala pena quello che dicevo, fino a quando i singhiozzi e i tremiti non cominciarono a calmarsi. Alla fine si allontanò da me un poco, per frugarsi in tasca in cerca di un fazzoletto. Si asciugò il viso e gli occhi e si soffiò il naso prima di provare a parlare.

«Sto bene.» Sentire la forza con cui credeva a quelle parole mi fece male al cuore. «È solo... È difficile, adesso. Aspettare di dirgli tutte quelle cose terribili. Sapere quanto gli faranno male. Mi hanno insegnato così tanto sul ruolo di Sacrificio, Fitz. Fin dall'inizio sapevo che avrei potuto reggere tremendi dolori. Sono abbastanza forte... per sopportarli di persona. Ma nessuno mi ha avvertito che potevo finire per amare l'uomo che avrebbero scelto per me. Accettare il mio dolore è una cosa. Portare dolore a lui è un'altra.» La sua gola si chiuse e lei chinò il capo. Temevo che potesse

ricominciare a piangere. Invece quando sollevò il viso mi sorrise. La luce della luna sfiorava l'umidità d'argento sulle guance e sulle ciglia. «A volte penso che solo tu e io conosciamo l'uomo sotto la corona. Voglio vederlo ridere, e fare chiasso, e lasciare le sue bottiglie di inchiostro aperte e le sue mappe sparse in giro. Voglio che mi metta le braccia attorno e che mi tenga stretta. A volte lo voglio così tanto che dimentico le Navi Rosse e Regal e... tutto il resto. Mi capita di pensare che se solo potessimo essere di nuovo insieme anche tutto il resto si risolverebbe. Non è un pensiero molto degno. Un Sacrificio dovrebbe essere più...»

Un luccichio argenteo dietro di lei attirò il mio sguardo. Vidi il pilastro nero dietro la sua spalla. Era inclinato sul bordo della strada, e una metà del supporto di pietra era crollato. Non sentii il resto di quello che disse Kettricken. Mi chiesi come mai non l'avessi visto prima. Brillava più splendente della luna sulla neve luccicante. Era tagliato in pietra nera, coperto di una rete di cristalli scintillanti. Come il chiaro di luna sulle onde di un fiume d'Arte. Non riuscivo a decifrare alcuna scrittura sulla sua superficie. Il vento urlava dietro di me quando tesi la mano e la feci scorrere lungo quella pietra liscia. Il pilastro mi accolse.

27
La città

Attraverso il Regno delle Montagne scorre un'antica pista che non serve nessuna delle attuali città del regno. Parti di questa via maestra appaiono a sud e a est fino alla riva del Lago Azzurro. La pista non ha nome, nessuno ricorda chi l'abbia costruita, e pochi usano le sezioni rimaste intatte. In alcuni punti la strada è stata gradualmente distrutta dalle ondate di gelo che sono comuni nelle Montagne. In altre zone le alluvioni e le frane l'hanno demolita. Occasionalmente qualche giovane avventuroso delle Montagne cerca di percorrerla fino all'origine. Coloro che ritornano portano racconti esagerati di città in rovina e vallate filmanti di pozze sulfuree, e raccontano anche del territorio ingrato che la strada attraversa. Niente selvaggina e scarsa caccia, dicono, e non si sa di nessuno che abbia mai osato ritentare il viaggio fino alla fine.

Crollai in ginocchio nella via coperta di neve. Mi alzai lentamente, cercando a tentoni un ricordo. Mi ero ubriacato? La nausea, la vertigine erano quelle. Ma non quella città oscura, luccicante e silenziosa. Mi guardai at-

torno. Ero in una specie di piazza, in piedi all'ombra di un incombente monumento in pietra. Battei le palpebre, strinsi forte gli occhi, poi li aprii di nuovo. Una luce nebulosa ancora mi offuscava lo sguardo. Riuscivo a malapena a vedere oltre un braccio in tutte le direzioni. Attesi invano che i miei occhi si adattassero alla vaga luce delle stelle. Presto cominciai a rabbrividire, così presi a camminare in silenzio attraverso le strade vuote. La mia naturale diffidenza tornò per prima, seguita da un incerto ricordo dei miei compagni, la tenda, la strada interrotta. Ma fra quel vago ricordo e il trovarmi in quella via non c'era niente.

Guardai indietro verso la direzione da cui ero venuto. L'oscurità aveva ingoiato la strada dietro di me. Perfino le mie impronte venivano riempite da lenti fiocchi di neve bagnata. Scrollai la neve dalle ciglia e mi guardai attorno. Vidi su entrambi i lati della via le pareti di edifici di pietra che luccicavano di umidità. Non comprendevo quella luce. Non aveva fonte ed era stranamente uniforme. Niente ombre marcate né vicoli bui. Ma neppure riuscivo a capire dove stessi andando. L'altezza e lo stile degli edifici, la destinazione delle strade rimanevano un mistero.

Sentii il panico sollevare la testa dentro di me e lo schiacciai. Le sensazioni che provavo mi ricordavano troppo vividamente l'inganno dell'Arte nel palazzo di Regal. Ero terrorizzato all'idea di cercare con l'Arte, perché avrei potuto trovare la mano di Fermo su quella città. Ma se avanzavo alla cieca, confidando che non fosse un inganno, potevo finire in trappola.

Al riparo di un muro, mi fermai e mi costrinsi a stare calmo. Provai ancora una volta a ricordare come fossi arrivato lì, quando avessi lasciato i miei compagni e perché. Non mi venne in mente nulla. *Cercai* con il mio senso dello Spirito, sperando di trovare Occhi-di-notte, ma non percepii nulla di vivo. Mi chiesi se davvero non c'erano creature nei paraggi, o se invece il mio senso dello Spirito mi aveva abbandonato di nuovo. Non avevo risposte neanche a quello. Quando ascoltavo, udivo solo il vento. Sentivo solo l'odore della pietra bagnata e della neve fresca, e da qualche parte, forse, di acqua di fiume. Il panico salì dentro di me ancora una volta, e mi appoggiai al muro.

Improvvisamente la città prese vita attorno a me. Mi accorsi che ero addossato alla parete di una taverna. All'interno si alzò acuto il suono di uno strumento a fiato e voci che si levavano in una canzone. Un carro passò rumoreggiando, e poi una giovane coppia corse ridendo davanti all'imboccatura del vicolo, mano nella mano. Era notte in quel luogo strano, ma la città non dormiva. Alzai gli occhi alle impossibili altezze di quegli edifici

dalle strane guglie e vidi luci accese ai piani superiori. In lontananza, un uomo chiamò qualcuno ad alta voce.

Il cuore mi martellava in petto. Cosa mi era successo? Mi feci forza e decisi di avanzare e scoprire tutto ciò che potevo di quella strana città. Aspettai che un altro carro carico di botti di birra passasse rumoroso davanti all'ingresso del mio vicolo. Poi mi staccai dal muro.

E in quell'istante, tutto fu ancora una volta oscurità silenziosa e lucente. I canti e le risa della taverna erano scomparsi; nessuno passava per la strada. Mi avventurai all'entrata del vicolo e ascoltai cautamente in entrambe le direzioni. Nulla. Soltanto la neve bagnata che cadeva senza rumore. Almeno, mi dissi, qui il clima era più mite che sulla strada. Perfino se avessi dovuto trascorrere l'intera notte all'aperto, non avrei sofferto troppo.

Vagai per qualche tempo attraverso la città. A ogni incrocio sceglievo di seguire la via più ampia, e presto scoprii che procedevo in lieve pendenza. L'odore di fiume si fece più forte. Sedetti a riposarmi sul bordo di un grande bacino circolare, che un tempo poteva aver racchiuso una fontana o un lavatoio. Immediatamente la città si animò di nuovo. Un viaggiatore venne ad abbeverare il cavallo al bacino arido, così vicino che avrei potuto tendere la mano per toccarlo. Non mi notò affatto, ma io osservai la stranezza dei suoi abiti e la forma bizzarra della sella. Un gruppo di donne mi passò accanto, parlando e ridendo piano. Indossavano lunghi abiti diritti che poggiavano lievemente sulle spalle e svolazzavano attorno ai polpacci mentre camminavano. Tutte portavano i capelli biondi sciolti, lunghi fino ai fianchi, e i loro stivali ticchettavano sulla strada lastricata. Quando mi alzai per parlare con loro, svanirono insieme alla luce.

Altre due volte risvegliai la città prima di comprendere che tutto quello che serviva era il tocco della mia mano su un muro venato di cristallo. Ci volle un'irragionevole quantità di coraggio, ma cominciai a camminare con le dita che sfioravano le pareti degli edifici. La città sbocciò intorno a me mentre avanzavo. Era notte e la neve silenziosa continuava a cadere. I carri passavano senza lasciare traccia. Sentii sbattere porte che da tempo erano cadute in rovina e vidi persone passeggiare leggere su un profondo burrone che qualche violento fortunale aveva aperto in una strada. Difficile liquidarli come fantasmi quando si salutavano ad alta voce. Ero io l'unico che fluttuava ignorato e invisibile.

Alla fine giunsi a un ampio fiume nero che scorreva calmo sotto le stelle. Diversi moli fantasma si estendevano lungo il suo corso e due immense navi erano all'ancora. La luce brillava sui ponti. Sul molo, balle di merci

aspettavano di essere caricate. Un gruppo di persone era impegnato in qualche gioco d'azzardo, e l'onestà di qualcuno veniva messa in dubbio ad alta voce. Erano vestiti diversamente dai marinai del Cervo, e parlavano un'altra lingua, ma per quello che potevo vedere avevano la stessa fisionomia. Mentre osservavo scoppiò una discussione che sfociò in una rissa generale. Si disperse in fretta quando risuonò il fischio del guardiano notturno, e i litiganti fuggirono in tutte le direzioni prima che arrivasse la Guardia Cittadina.

Tolsi la mano dal muro. Rimasi per un momento nell'oscurità punteggiata di neve, lasciando che i miei occhi si abituassero. Navi, moli, gente di fiume, tutto scomparso. Ma l'acqua nera e silenziosa continuava a scorrere, fumando nell'aria più fredda. Camminai verso la corrente, sentendo che la strada si faceva irregolare e incrinata sotto i miei piedi. Le acque del fiume un tempo si erano alzate e avevano invaso quella via, operando i loro danni senza che nessuno si opponesse. Quando girai la schiena al corso d'acqua e studiai il profilo della città contro il cielo, scorsi le deboli sagome di guglie cadute e mura crollate. Ancora una volta *cercai* intorno a me; ancora una volta non trovai segni di vita.

Tornai verso il fiume. Qualcosa nella generale configurazione del terreno mi punzecchiava la memoria. Non era il posto preciso, lo sapevo, ma ero sicuro che quello fosse il fiume dove avevo visto Veritas immergere le mani e le braccia e ritirarle splendenti di magia. Con cautela camminai sulle pietre spezzate del lastrico fino al bordo del torrente. Sembrava acqua, aveva l'odore dell'acqua. Mi accovacciai e riflettei. Avevo sentito parlare di stagni di fango; sapevo bene che l'olio fluttua sull'acqua. Forse appena sotto l'acqua nera davanti a me scorreva un altro fiume, fatto di potere argenteo. Forse, a monte o a valle, c'era l'affluente di pura Arte che avevo visto nel mio sogno.

Mi tolsi un guanto e scoprii il braccio. Appoggiai la mano sul pelo dell'acqua, sentendo il suo bacio gelido sul palmo nudo. Tendendo tutti i sensi, cercai di capire se c'era l'Arte sotto la superficie; non sentivo nulla. Ma forse, se avessi affondato il braccio e la mano li avrei ritirati splendenti di forza. Mi sfidai a scoprirlo da solo.

Il mio coraggio arrivava solo fin lì. Non ero Veritas. Conoscevo la forza della sua Arte, e avevo visto come l'immersione nella magia aveva messo alla prova la sua volontà. Io non ne ero all'altezza. Lui aveva marciato da solo lungo la strada dell'Arte, mentre io... La mia mente tornò di corsa a quell'enigma. Quando avevo lasciato i miei compagni? Forse non l'avevo

mai fatto. Forse era tutto un sogno. Alzai la mano e mi bagnai il viso con acqua fredda. Non mi sentivo diverso. Mi misi le unghie sulla faccia e grattai la pelle fino a farmi male. Non mi dimostrò nulla, ma mi spinse solo a chiedermi se si poteva sognare il dolore. Non avevo trovato risposte in quella strana città morta, solo altre domande.

Risolutamente rivolsi i passi nella direzione da cui ero venuto. La visibilità era scarsa e la neve vischiosa riempiva in fretta le mie impronte. Con riluttanza appoggiai le dita su un muro di pietra. Era più facile ripercorrere la via in quel modo, perché la città vivente aveva più segni distintivi delle sue fredde ceneri. Eppure, mentre mi affrettavo attraverso le strade nevose, mi chiedevo quando tutta quella gente vi avesse abitato. Stavo osservando gli eventi di una notte di cento anni prima? Se fossi arrivato in un altro momento, avrei visto le stesse cose o sarei stato testimone di un'altra notte della storia della città? O forse quelle ombre percepivano se stesse come viventi, e io ero uno strano fantasma freddo che strisciava attraverso le loro vite? Mi costrinsi a smettere di pormi domande per le quali non avevo risposta. Dovevo ripercorrere la via da cui ero venuto.

O ero arrivato alla fine dei luoghi che ricordavo, oppure avevo girato l'angolo sbagliato. Il risultato era lo stesso. Mi trovai a vagare lungo una strada che di sicuro non conoscevo. Feci scorrere le dita lungo la facciata di una fila di negozi, tutti serrati per la notte. Superai due amanti abbracciati stretti in un ingresso. Un cane fantasma mi oltrepassò senza neanche annusarmi.

Malgrado il clima più mite, mi stava venendo freddo. Ed ero stanco. Guardai il cielo. Presto sarebbe stato mattino. Alla luce del giorno forse avrei potuto salire su uno degli edifici e farmi un'idea del luogo. Forse, se avessi dormito, mi sarei ricordato come ero arrivato lì. Stupidamente cercai una grondaia sporgente o una tettoia dove trovare riparo, prima di ricordare che potevo benissimo introdurmi in uno degli edifici.

Eppure mi sentivo strano quando scelsi una porta ed entrai. Toccando una parete, vidi un interno in penombra. Tavoli e ripiani erano carichi di elegante ceramica e vetro. Un gatto dormiva accanto a un focolare spento. Staccai la mano dal muro e tutto ridivenne freddo e nero come la pece. Così feci scorrere le dita lungo le pareti, quasi inciampando sui frammenti marciti di un tavolo. Mi chinai, raccolsi a tastoni i pezzi e li portai al camino. Con grande perseveranza accesi un vero fuoco nel luogo dove bruciava quello fantasma.

Quando ebbe preso bene e mi alzai per scaldarmi, la luce guizzante mi

mostrò una stanza ben diversa. Pareti spoglie e un pavimento coperto di macerie. Nessuna traccia delle eleganti stoviglie, ma c'erano altri pezzi di legno, i ripiani caduti da tempo. Per fortuna erano di buona quercia, diversamente sarebbero marciti. Decisi di stendere il mantello sul pavimento per difendermi dal gelo della pietra e confidai che il fuoco mi tenesse abbastanza caldo. Mi distesi e chiusi gli occhi, cercando di non pensare a gatti fantasma o a quali ombre dormissero nei loro letti al piano superiore.

Tentai di alzare le barriere d'Arte prima di dormire, ma era come asciugarsi i piedi stando immerso nell'acqua. Più mi avvicinavo al sonno, più era difficile ricordare dove stavano quei confini. Quanta parte del mio mondo ero io e quanta parte era la gente che amavo? Sognai prima di Kettricken, Stornella, Ciottola e il Matto che vagavano con le torce mentre Occhi-di-notte correva avanti e indietro, avanti e indietro, uggiolando. Non era un sogno tranquillo, quindi lo accantonai e affondai più profondamente dentro di me. O così pensavo.

Trovai la capanna che ormai mi era familiare. Conoscevo la semplice stanza, il rozzo tavolo, il focolare ordinato, il lettuccio rifatto così bene. Molly sedeva in camicia da notte accanto al fuoco, cullando Urtica e cantando sommessamente una canzone che parlava di stelle del cielo e stelle marine. Non riuscivo a ricordare nessuna ninna nanna e ne fui affascinato quanto Urtica. Gli occhi spalancati della bambina erano fissi sul viso di Molly che cantava. Stringeva nel pugnetto uno degli indici di sua madre. Molly continuava a ripetere la stessa canzone, ma non la trovavo monotona. Avrei potuto contemplare quella scena per un mese, un anno, e mai conoscere la noia. Ma le palpebre della bambina si chiusero, una volta, per riaprirsi in fretta. Si abbassarono più lentamente una seconda volta, e rimasero chiuse. La piccola bocca imbronciata si mosse come succhiando nel sonno. I capelli neri avevano cominciato ad arricciarsi. Molly abbassò il viso per sfiorare con le labbra la fronte di Urtica.

Poi si alzò stancamente e portò la bimba a letto. Sollevò la coperta, mise la piccola al caldo e tornò al tavolo per spegnere l'unica candela. Alla luce del focolare la guardai infilarsi nel letto accanto alla bambina e tirare le coperte sopra entrambe. Chiuse gli occhi, sospirò e non si mosse più. Sorvegliai il suo sonno di piombo, riconoscendolo come il riposo dallo sfinimento. Provai un'improvvisa vergogna. Quella vita dura e spoglia non era affatto ciò che avevo immaginato per lei, figuriamoci per nostra figlia. E senza Burrich la loro vita sarebbe stata ancora più dura. Fuggii da quello spettacolo, promettendomi: le cose miglioreranno, in qualche modo le ren-

derò migliori per loro. Quando torno.

«Mi aspettavo che al mio ritorno le cose sarebbero migliorate. Ma questo è troppo bello per crederci, in un certo senso.»

La voce di Umbra. Era chino su un tavolo in una stanza oscura, stava studiando una pergamena. Un candeliere gli illuminava il viso e la mappa srotolata davanti a lui. Sembrava stanco ma di buonumore. I capelli grigi erano spettinati. La camicia bianca era semiaperta e fuori dalle brache, fino a coprirgli i fianchi come una gonna. Il vecchio era snello e muscoloso dove un tempo era stato ossuto. Trasse un lungo sorso da un boccale fumante e scosse il capo. «Regal non sembra guadagnare terreno nella sua guerra contro le Montagne. In ogni attacco contro le città di confine, i soldati dell'Usurpatore fanno una finta e poi si ritirano. Non c'è uno sforzo concertato per impadronirsi del territorio che hanno devastato, niente truppe ammassate per aprirsi la strada verso Jhaampe. A cosa sta giocando?»

«Vieni qui e te lo farò vedere.»

Umbra alzò lo sguardo dalla pergamena, mezzo divertito e mezzo seccato. «Devo riflettere su un problema serio. Non troverò la risposta nel tuo letto.»

La donna gettò indietro le coperte e si alzò, avvicinandosi al tavolo a piedi nudi. Si muoveva come un gatto in caccia. La sua nudità non era vulnerabile, era un'armatura. I lunghi capelli castani si erano sciolti dalla coda da guerriero e le arrivavano oltre le spalle. Non era giovane, e molto tempo prima una spada le aveva lasciato il suo marchio sulle costole. Era ancora splendida in una maniera formidabile e femminile. Si chinò sulla mappa accanto a Umbra e indicò qualcosa. «Guarda qui. E qui. E qui. Se tu fossi Regal, perché attaccheresti tutti questi luoghi allo stesso tempo, con forze troppo ridotte per tenerne anche solo uno?»

Quando Umbra non rispose, la donna spostò il dito su un altro punto nella mappa. «Nessuno di quegli attacchi è stato una grande sorpresa. Le truppe delle Montagne che erano state radunate qui sono state deviate su quei due villaggi. Un'altra forza da questa posizione si è spostata al terzo villaggio. Vedi la postazione che è rimasta sguarnita?»

«Non c'è nulla lì che valga la pena di conquistare.»

«Nulla» concordò la donna. «Ma una volta c'era una via commerciale che attraversava il passo minore, qui, ed entrava nel cuore delle Montagne. Non tocca Jhaampe, e per questa ragione non è più molto usata. I commercianti vogliono una strada che permetta loro di andare a vendere e compra-

re a Jhaampe oltre che nelle città minori.»

«E che valore ha questa via per Regal? Vuole prenderla e tenerla?»

«No. Non vi è stato mandato nessuno.»

«Dove porta la pista?»

«Adesso? Da nessuna parte, se non in pochi villaggi sparsi. Ma è facile da percorrere per una piccola forza che si muova in fretta.»

«Dove finisce?»

«Si perde a Shishoe.» La donna batté il dito su un altro punto della mappa. «Ma porterebbe questa ipotetica banda di guerrieri in profondità nel territorio delle Montagne. Alle spalle di tutte le truppe che sorvegliano e custodiscono il confine. A ovest di Jhaampe, senza destare sospetti.»

«Ma a quale scopo?»

Lei scrollò le spalle con indifferenza, e sorrise quando vide gli occhi di Umbra lasciare la mappa. «Forse un attentato contro re Eyod? Forse un tentativo di ricatturare questo Bastardo che si suppone nascosto nelle Montagne? Dimmelo tu. È più il tuo mestiere che il mio. Avvelenare i pozzi di Jhaampe?»

Umbra impallidì. «È passata una settimana. Saranno già al loro posto, il piano già in movimento.» Scosse la testa. «Cosa devo fare?»

«Se fossi in te, manderei un rapido corriere a re Eyod. Una ragazza a cavallo. Lo avvertirei che ci possono essere spie alle sue spalle.»

«Suppongo che sia la cosa migliore» concordò Umbra. C'era un'improvvisa stanchezza nella sua voce. «Dove sono i miei stivali?»

«Rilassati. La messaggera è partita ieri. Ormai gli esploratori di re Eyod sono al lavoro sulla pista. Sono molto bravi. Posso garantirlo.»

Umbra la guardò soppesandola, in un modo che non aveva nulla a che fare con la sua nudità. «Tu conosci la qualità dei suoi esploratori. Eppure hai mandato una delle tue ragazze fino alla sua soglia, con una missiva scritta di tuo pugno, per avvertirlo.»

«Non ho visto nessun vantaggio nel ritardare questa notizia.»

Umbra si lisciò la corta barba. «La prima volta che ho chiesto il tuo aiuto, mi hai detto che avresti lavorato per denaro, non per patriottismo. Mi hai detto che per una ladra di cavalli un lato del confine vale l'altro.»

La donna si stiracchiò, sciogliendo le spalle. Si girò verso di lui, mettendogli le mani sui fianchi con tranquilla padronanza. Lei e l'assassino erano quasi della stessa statura. «Forse mi hai conquistato alla tua causa.»

Gli occhi verdi di Umbra luccicavano come quelli di un gatto da caccia. «Davvero?» rifletté mentre l'attirava più vicina.

Tornai in me con un lieve sobbalzo e mi agitai a disagio. Mi vergognavo di aver spiato Umbra, e lo invidiavo.

Attizzai il mio fuoco e mi distesi di nuovo, ricordandomi che anche Molly dormiva da sola, a parte il piccolo calore di nostra figlia. Era una scarsa consolazione, e il mio sonno fu inquieto per il resto della notte.

Quando aprii di nuovo gli occhi, un riquadro di luce acquosa mi copriva passando dalla finestra priva di imposte. Il fuoco era ridotto a poche braci, ma non avevo poi così freddo. Alla luce del giorno la stanza in cui mi trovavo era deprimente. Andai a curiosare, cercando una scala verso i piani superiori, per godere di una vista migliore della città. Trovai i resti di gradini di legno su cui non avrei messo piede per nessun motivo. Anche l'umidità era più pesante. I muri e il pavimento di pietra freddi e gocciolanti mi ricordavano le segrete di Castelcervo.

Abbandonai quella che doveva essere stata una bottega, uscendo in una giornata quasi tiepida. La neve della notte stava dissolvendosi in pozzanghere. Mi tolsi il berretto e lasciai che il vento più gentile mi agitasse i capelli. Primavera, sussurrò qualche parte di me. Nell'aria c'era una traccia di primavera.

Mi aspettavo che la luce del giorno sconfiggesse gli abitanti fantasma della città. Invece parve renderli più forti. La pietra nera con venature simili a quarzo era stata usata ampiamente nel costruire la città, e io dovevo soltanto toccarne un pezzo per vedere la vita risvegliarsi attorno a me. Ma perfino quando non toccavo nulla mi sembrava di intravedere gli abitanti, di sentire il mormorio delle loro voci e avvertire il trambusto del loro passaggio. Camminai per un poco, cercando un edificio alto e il più possibile intatto che mi offrisse la visuale che mi serviva. Alla luce del giorno la città era molto più in rovina di quanto avessi sospettato. Intere cupole erano crollate, e alcuni edifici avevano grandi fessure verdi di muschio che risalivano lungo i muri. In altri le pareri erano cadute completamente, esponendo le camere interne e riempiendo le strade di macerie su cui ero costretto ad arrampicarmi. Pochi dei palazzi più alti erano intatti, e alcuni si appoggiavano uno all'altro come ubriachi. Finalmente vidi un edificio adatto, con un'alta guglia che torreggiava sopra i suoi vicini, e mi diressi da quella parte.

Quando lo raggiunsi persi qualche tempo a fissarlo. Era stato un palazzo? Grandi leoni di pietra custodivano i gradini dell'ingresso. I muri esterni erano della stessa lucente pietra nera che doveva essere il normale materia-

le da costruzione della città, ma erano decorati con sagome di persone e animali intagliate in una pietra bianca scintillante. Il crudo contrasto di bianco su nero e la grandezza di quelle immagini le rendeva quasi sconvolgenti. Una donna gigantesca manovrava un immenso aratro dietro a una coppia di mostruosi buoi. Una creatura alata, forse un drago, occupava da sola un'intera parete. Lentamente risalii gli ampi gradini fino all'ingresso. Mi sembrava che così facendo il mormorio della città si facesse più forte, insistente e reale. Un giovane scese di corsa i gradini, stringendo in mano una pergamena. Mi spostai per evitare di urtarlo, ma mentre mi superava in fretta non avvertii affatto la sua esistenza. Mi girai a fissarlo. I suoi occhi erano gialli come l'ambra.

Le grandi porte di legno erano sbarrate, ma così marce che una spinta strappò via il chiavistello. Una porta si spalancò, mentre l'altra si afflosciava con mio piacere sul pavimento. Guardai dentro prima di entrare. Finestre rigate e polverose di vetro spesso facevano entrare la luce del sole invernale. Nell'aria danzavano le particelle di polvere sollevate dal crollo della porta. Quasi mi aspettavo pipistrelli o piccioni o un paio di ratti che correvano. Non c'era niente, neppure l'odore di presenze animali. Come sulla strada, le bestie selvatiche evitavano la città. Entrai, camminando piano sui pavimenti polverosi.

Brandelli di antichi tendaggi, una panca di legno in rovina. Sollevai gli occhi a un altissimo soffitto. Quella sola stanza avrebbe potuto accogliere l'intero campo di esercitazioni di Castelcervo. Mi sentivo minuscolo. Ma dall'altra parte della camera rispetto a me c'erano gradini di pietra che salivano nell'oscurità. Mentre mi avviavo in quella direzione sentii il borbottio di discorsi di affari, e le scale si popolarono di persone in abiti lunghi che andavano e venivano. Quasi tutte stringevano pergamene o documenti gualciti, e dal tono della conversazione discutevano questioni importanti. Erano leggermente diversi da chiunque avessi mai conosciuto. Il colore degli occhi era troppo vivido; le ossa dei loro corpi erano allungate. A parte questo, erano più che normali. Quella doveva essere stata un'aula di legislatori o giudici. Soltanto simili attività mettevano rughe su tante fronti e corrucciavano tanti visi. C'erano diverse persone in vesti gialle e brache nere con una specie di emblema su una spalla, e decisi che dovevano essere funzionari di qualche tipo. Mentre salivo gradino dopo gradino, le vesti gialle aumentarono di numero.

Le scale erano illuminate da ampie finestre a ogni pianerottolo. La prima mi mostrò soltanto il piano superiore dell'edificio accanto. Al secondo pia-

no scorsi alcuni tetti. Dovetti attraversare un secondo corridoio per raggiungere un'altra scala. A giudicare dai ricchi brandelli di arazzi alle pareti, quella parte dell'edificio era stata ancora più opulenta. Cominciai a percepire mobili spettrali oltre che persone, come se la magia in quel luogo fosse stata più forte. Camminavo lungo le pareti, provando disgusto al pensiero del tocco inesistente di chi mi passava attraverso. C'erano molte panche imbottite per l'attesa, un altro segno sicuro di ufficialità, e molti scrivani minori seduti ai tavoli che registravano informazioni dalle pergamene che ricevevano.

Salii ancora una rampa di scale, ma la chiara visione della città mi fu impedita da un'immensa vetrata colorata. Raffigurava una donna e un drago. Non sembravano in lotta, piuttosto parlavano fra loro. La donna aveva capelli e occhi neri e aveva un nastro color rosso vivo sulla fronte. Reggeva qualcosa nella mano sinistra, ma non sapevo dire se fosse un'arma o il bastone della sua carica. L'immenso drago portava un collare ingioiellato, ma null'altro nella sua posa suggeriva che fosse addomesticato. Fissai per diversi lunghi minuti la finestra, con la luce che splendeva attraverso i suoi colori polverosi, prima di poter andare avanti. Sentivo che aveva qualche significato che non riuscivo ad afferrare in pieno. Alla fine la abbandonai per esplorare la stanza.

Quel piano era illuminato meglio degli altri. Era tutto un'immensa sala, ma notevolmente più piccola del salone a pianterreno. Alte finestre di vetro trasparente si alternavano a pareti elaboratamente decorate da fregi di battaglie e scene agresti. Ero attirato da quelle opere d'arte, ma diressi i miei passi verso un'altra scala. Era stretta, a chiocciola e speravo che conducesse alla torre che avevo scorto da fuori. In quel luogo gli spiriti della città sembravano meno numerosi.

La salita fu più ripida e più lunga di quanto mi aspettassi. Mi aprii sia il pastrano che la camicia prima di raggiungere la cima. I gradini che giravano erano illuminati a intervalli da finestre poco più ampie di feritoie. A una di queste, una giovane donna guardava fuori sulla città, con un'aria disperata negli occhi color lavanda. Sembrava così reale che mi ritrovai a chiederle scusa mentre le giravo attorno. Non mi diede retta, naturalmente. Di nuovo ebbi la strana sensazione di essere io il fantasma, in quel luogo. Lungo la scalinata c'erano alcuni pianerottoli e delle porte, ma erano chiuse; lì il tempo sembrava essere stato più clemente. L'aria secca dei piani superiori aveva conservato il legno e il metallo. Mi chiesi cosa ci fosse dietro alle chiusure indisturbate. Tesori splendenti? La conoscenza dei

tempi? Ossa consumate? Nessuna porta cedette alla mia spinta, e mentre continuavo a salire sperai di non trovare come ricompensa in cima alla torre una porta chiusa a chiave.

L'intera città era un mistero per me. La vita spettrale che vi brulicava era così in contrasto con il suo attuale, completo abbandono. Non avevo visto alcun segno di battaglia; gli unici sconvolgimenti che avevo trovato sembravano essere il risultato di un profondo malessere della terra. Superai altre porte chiuse; mi chiesi se Eda stessa sapeva cosa c'era dietro. Nessuno chiude una porta se non si aspetta di ritornare. Dov'erano andati gli abitanti di quella città sul fiume che ancora vi si muovevano come fantasmi? Perché era stata abbandonata, e quando? Era stata la dimora degli Antichi? Erano loro i draghi che avevo visto sugli edifici e nella finestra colorata? Alcuni amano gli enigmi; a me venne un mal di testa martellante a far compagnia alla fame tormentosa che cresceva in me dall'alba.

Raggiunsi alla fine il piano più alto della torre. Si apriva tetto attorno a me, una camera rotonda con un soffitto a cupola. Sedici pannelli costituivano le pareti della stanza e otto erano di vetro spesso, sporco e rigato. Smorzavano la luce invernale, rendendola allo stesso tempo luminosa e cupa. Una delle finestre era in frantumi e le schegge giacevano sia dentro che dove girava una stretta balconata. Un grande tavolo rotondo era parzialmente in rovina al centro della stanza. Due uomini e tre donne, tutti muniti di bacchette, gesticolavano verso il luogo dove un tempo il tavolo aveva troneggiato, discutendo su qualcosa. Uno degli uomini sembrava molto arrabbiato. Girai attorno al tavolo fantasma e ai burocrati. Una stretta porta si aprì facilmente sulla balconata.

C'era una ringhiera di legno che correva lungo il bordo, ma non mi fidavo. Feci un lento giro della torre, preso fra la meraviglia e il timore di cadere. Sul lato sud, un'ampia vallata fluviale si apriva davanti a me. In lontananza, un bordo di colline blu cupo sosteneva il pallido cielo invernale. Il fiume si snodava come un grasso serpente pigro attraverso la valle. Più distanti, scorgevo altre città sul fiume. Oltre al fiume c'era una vasta distesa di terra, fittamente alberata, qua e là popolata da ordinate fattorie che apparivano e scomparivano quando scuotevo la testa per allontanare i fantasmi. Vidi un ampio ponte nero che attraversava il fiume e la strada che continuava al di là. Mi chiesi dove conducesse. Colsi i riflessi di torri splendenti che luccicavano in lontananza. Scacciai i fantasmi della mente e vidi un lago lontano con il vapore che si levava dalla superficie nella luce acquosa del sole. Veritas era là fuori da qualche parte?

I miei occhi vagarono verso sudest e si spalancarono. Forse quella era la risposta ad alcune delle mie domande. Un'intera sezione della città era scomparsa. Semplicemente scomparsa. Non c'erano macerie, niente rovine annerite dal fuoco. Soltanto una grande fenditura improvvisa che si apriva nella terra, come se un gigante vi avesse affondato un colossale cuneo e l'avesse spaccata. Il fiume l'aveva riempita, una splendente lingua d'acqua che si introduceva nella città. Resti di edifici pencolavano ancora sui bordi, le strade finivano bruscamente nell'acqua. Perfino a quella distanza potevo dire che la grande frattura si estendeva oltre la riva opposta del fiume. La distruzione era affondata come una lancia nel cuore dell'abitato. L'acqua placida splendeva argentea sotto il cielo invernale. Mi chiesi se un terremoto improvviso avesse inflitto il colpo mortale a quella città. Scossi la testa. Ne rimaneva in piedi una parte troppo vasta. Senza dubbio era stato un grande disastro, ma non spiegava il completo abbandono.

Girai lentamente fino al lato nord della torre. La città si apriva ai miei piedi, e al di là vedevo vigneti e campi di cereali. E più oltre, una striscia di foresta attraversata dalla strada. Le Montagne erano a diversi giorni di cavallo. Secondo il mio orientamento dovevo essere arrivato da lì. Eppure non ricordavo affatto il viaggio. Mi appoggiai contro la parete e mi chiesi cosa fare. Se Veritas era da qualche parte in quella città, non sentivo nessun sussurro della sua presenza. Avrei voluto ricordare perché avessi lasciato i miei compagni e quando. *Vieni da me, vieni da me*, sentivo vibrare nelle mie ossa. Mi sentii travolgere dalla stanchezza e desiderai semplicemente stendermi dove mi trovavo e morire. Provava dirmi che era l'efedra. Sembravano piuttosto le conseguenze dei fallimenti quasi costanti. Tornai nella camera centrale per ripararmi dal gelido vento d'inverno.

Mentre rientravo attraverso la finestra in frantumi, misi un piede su un bastone e quasi caddi. Quando mi ripresi abbassai lo sguardo e mi chiesi come avessi fatto a non accorgermene prima. Alla base della finestra infranta c'erano i resti di un piccolo fuoco. La fuliggine aveva sporcato parte del vetro che ancora rimaneva sospeso su un lato dell'intelaiatura della finestra. Mi chinai per toccarla cautamente e ne ritirai il dito nero. Non era molto recente, ma non più vecchia di qualche mese; altrimenti le tempeste d'inverno l'avrebbero quasi cancellata. Mi allontanai e cercai di far lavorare la mente stanca. Era un fuoco di legna, ma anche di rametti provenienti da alberi o cespugli. Qualcuno li aveva portati lassù per accenderlo. Perché? Perché non usare i resti della tavola? E perché salire così in alto? Per la vista?

Sedetti accanto ai resti del fuoco e cercai di pensare. Quando appoggiai la schiena al muro di pietra diedi maggiore sostanza ai fantasmi che discutevano attorno al tavolo. Uno gridò qualcosa a un altro, e poi tracciò con la bacchetta una linea immaginaria sul tavolo crollato. Una delle donne incrociò le braccia sul petto, mentre un'altra sorrise fredda e batté la sua bacchetta sul tavolo.

Imbecille, mi dissi, e balzai in piedi per guardare gli antichi resti del tavolo.

Nell'attimo in cui mi accorsi che era una mappa, fui sicuro che il fuoco era stato acceso da Veritas. Un sorriso idiota mi si allargò sul volto. Ma certo. Una torre dalle alte finestre, affacciata sulla città e sulla campagna circostante, e nel centro della stanza un grande tavolo che conteneva la mappa più insolita che avessi mai visto. Non era disegnata su carta, ma modellata in argilla per imitare le basse colline della campagna. Era andata in frantumi quando il tavolo era crollato, ma si vedeva ancora che il fiume era fatto di frammenti luccicanti di vetro nero. C'erano minuscoli modelli degli edifici della città accanto alle strade diritte come frecce, piccole fontane riempite di frammenti azzurri di vetro, perfino rametti sormontati da lana verde per rappresentare gli alberi più grandi. A intervalli, piccoli cristalli di pietra erano fissati sulla mappa. Sospettavo che indicassero le divisioni di una bussola. C'era tutto, perfino dei piccolissimi riquadri che rappresentavano i banchi del mercato. Malgrado la rovina, i dettagli erano una gioia per l'occhio. Sorrisi, convinto che dopo pochi mesi dal ritorno di Veritas a Castelcervo ci sarebbero stati un tavolo e una mappa come quelli nella sua torre dell'Arte.

Mi chinai sulla mappa, ignorando i fantasmi, per ripercorrere i miei passi. Localizzai facilmente la torre su cui mi trovavo. Sfortuna volle che quella sezione della mappa fosse molto frammentata, ma ero comunque abbastanza certo del mio tragitto della sera prima, che ora percorrevo con le dita invece che a piedi. Ancora una volta mi meravigliai per quelle strade così dritte e per le intersezioni precise dove si incontravano. Non ero sicuro di dove mi fossi 'risvegliato' la notte prima, ma riuscii a selezionare una zona della città non troppo grande e a dire con certezza che era entro quel riquadro. I miei occhi tornarono alla torre e presi nota del numero di incroci e delle svolte che dovevo fare per riportarmi al punto di partenza. Forse una volta lì, se mi mettevo a cercare, potevo trovare qualcosa che risvegliasse i miei ricordi dei giorni mancanti. Avrei voluto un pezzo di carta e una piuma per tracciare uno schizzo della zona circostante. In quel

momento il significato del fuoco mi fu immediatamente chiaro.

Veritas aveva usato un bastoncino bruciacchiato per tracciare la sua mappa. Ma su cosa? Girai lo sguardo attorno alla stanza, ma non c'erano drappi sulle pareti. I muri fra le finestre erano lastre di pietra bianca, incise di... Mi alzai per vedere più da vicino. Fui sopraffatto dalla meraviglia. Misi la mano sulla fredda pietra bianca, e poi guardai fuori dalla finestra sporca lì accanto. Le mie dita seguivano il fiume che potevo vedere in lontananza, poi trovarono la liscia pista della strada che lo attraversava. La vista da ogni finestra era rappresentata nel pannello adiacente. Minuscoli glifi e simboli potevano essere stati i nomi di città o fattorie. Sfregai il vetro, ma gran parte dello sporco era fuori.

Il significato della finestra rotta fu improvvisamente chiaro. Veritas aveva infranto quel pannello per vedere meglio cosa c'era al di là. E poi aveva acceso il fuoco e aveva usato un bastoncino bruciacchiato per copiare qualcosa, probabilmente sulla mappa portata da Castelcervo. Ma cosa? Andai alla finestra e studiai i pannelli su ciascun lato. Qualcuno aveva lasciato sbavature su quello di sinistra per toglierne la polvere. Misi la mano sull'impronta del palmo di Veritas. Aveva ripulito quel pannello e aveva guardato fuori dalla finestra, e poi aveva copiato qualcosa. Non dubitavo che fosse la sua destinazione. Mi chiesi se quello che era segnato sul pannello in qualche modo corrispondesse alle tracce sulla mappa che aveva con sé. Desiderai invano avere lì la copia di Kettricken per fare il paragone.

Fuori potevo vedere le Montagne a nord. Ero venuto da quella parte. Studiai il paesaggio e poi cercai di metterlo in relazione con il pannello inciso accanto a me. I guizzanti fantasmi del passato non aiutavano. Un momento guardavo una campagna boscosa; il successivo erano vigneti e campi di grano. L'unico tratto che avevano in comune era il nastro nero di strada che andava dritta come una freccia fino alle Montagne. Seguii con le dita la strada lungo il pannello. Là in lontananza raggiungeva le Montagne. Vi erano segnati alcuni glifi, dove la strada divergeva. E in quel punto era stato inserito un minuscolo frammento di cristallo.

Avvicinai il viso al pannello e cercai di studiare i segni minuziosi. Corrispondevano a quelli sulla mappa di Veritas? Erano simboli che Kettricken avrebbe riconosciuto? Lasciai la stanza della torre e corsi giù per le scale, superando fantasmi che sembravano farsi sempre più tangibili. Adesso sentivo più chiaramente le loro voci e intravedevo gli arazzi che un tempo avevano decorato le pareti. Molti raffiguravano draghi. «Gli Antichi?»

chiesi agli echeggianti muri di pietra, e sentii le mie parole rabbrividire su e giù per le scale.

Cercai qualcosa su cui scrivere. I brandelli di arazzi erano stracci bagnati che si frantumavano al tocco. Il legno che c'era era antico e marcio. Sfondai la porta di una stanza, sperando di trovare il contenuto ben conservato. All'interno le pareti erano bordate con file di scomparti in legno, ciascuno contenente un rotolo. Apparivano concreti, come gli strumenti da scrittura sul tavolo al centro della stanza. Ma le mie dita che cercavano trovarono poco più che spettri di carta, secchi e fragili come cenere.

Gli occhi mi mostrarono una pila di pergamene fresche su un ripiano in un angolo. Allontanai i resti marciti per trovare finalmente un frammento utilizzabile, non più grande delle mie mani messe insieme. Era rigido e ingiallito, ma poteva servire. Una pesante bottiglia di vetro tappata conteneva residui asciutti d'inchiostro. I manici di legno degli strumenti da scrittura erano scomparsi, ma i pennini di metallo erano sopravvissuti ed erano abbastanza lunghi da poterli usare. Armato di queste scorte, tornai alla sala della mappa.

Mischiai un poco di saliva all'inchiostro secco, e temperai il pennino di metallo sul pavimento fino a farlo luccicare di nuovo. Riaccesi i resti del fuoco di Veritas, perché il cielo del pomeriggio si stava coprendo e la luce attraverso le finestre polverose andava smorzandosi. Mi inginocchiai di fronte al pannello che le mani di Veritas avevano spolverato e copiai tutto quello che potevo della strada, dei monti e di altri elementi sul frammento di cuoio indurito. Scrutai con attenzione i minuscoli glifi e trasferii tutti quelli che potevo sulla pergamena. Forse Kettricken avrebbe potuto decifrarli. Forse, paragonando la mia mappa rudimentale con la sua, qualche tratto comune avrebbe avuto senso. Era tutto quello che avevo per andare avanti.

Fuori il sole stava tramontando e il mio fuoco non era altro che braci quando portai a termine il lavoro. Guardai con tristezza i miei scarabocchi. Né Veritas né Piuma sarebbero stati colpiti dal mio lavoro. Ma doveva bastare. Quando fui sicuro che l'inchiostro fosse asciutto e che non avrebbe sbavato, mi misi la pergamena nella camicia. Non volevo rischiare che la pioggia o la neve facesse sbiadire i miei appunti.

Lasciai la torre al calar della notte. I miei compagni spettrali erano da tempo tornati a casa, al focolare e alla cena. Camminai per le strade in mezzo a sparuti passanti, persone che forse si avventuravano fuori per il piacere di una serata. Superai locande e taverne che sembravano splendere

di luce, e udii all'interno voci allegre. Stava diventando sempre più difficile per me vedere la verità delle strade vuote e degli edifici abbandonati. Era una tristezza particolare camminare con lo stomaco gorgogliante e la gola secca davanti a taverne dove i fantasmi si ingozzavano con gioia spettrale e si salutavano ad alta voce.

Avevo un piano semplice. Sarei andato al fiume e avrei bevuto. Poi avrei fatto del mio meglio per ritornare al punto in cui avevo fatto il mio ingresso in città. Da quelle parti avrei trovato un qualche riparo per la notte, e con la luce del mattino mi sarei diretto di nuovo verso le Montagne. Se avessi seguito il sentiero che avevo usato per arrivare in quel luogo di ombre, forse qualcosa avrebbe stimolato la mia memoria.

Ero inginocchiato sulla sponda del fiume, con un palmo appoggiato sulla pietra del lastrico, intento a bere acqua fredda, quando il drago apparve.

Un momento prima il cielo sopra di me era vuoto. Poi una luce dorata su ogni cosa e il rumore di grandi ali che battevano, come il brivido di un fagiano che prende il volo. Intorno a me la folla gridava, alcuni di sorpresa e altri di gioia. La creatura scese in picchiata sopra di noi e compì una bassa virata. La scia di vento fece dondolare le navi e creò piccole onde sul fiume. Ancora una volta il drago girò, e poi senza preavviso si immerse nel fiume. La luce dorata che emanava si estinse e la notte parve ancora più buia.

Balzai indietro dall'ondata di sogno che si infranse contro la riva mentre il fiume assorbiva l'impatto del drago. Tutto attorno a me la gente fissava il fiume con aspettativa. Seguii i loro sguardi. Dapprima non vidi niente. Poi le onde si aprirono e una grande testa emerse dal fiume. L'acqua gocciolava e correva splendente lungo il dorato collo serpentino che apparve subito dopo.

Tutti i racconti che conoscevo descrivevano i draghi come vermi o lucertole o serpenti. Ma mentre questo emergeva dal fiume, aprendo le ali gocciolanti, mi trovai a pensare agli uccelli. Aggraziati cormorani che si levavano dal mare dopo un tuffo in cerca di pesce o fagiani dal piumaggio variopinto, questo mi venne in mente mentre l'enorme creatura risaliva in superficie. Era grande almeno quanto una delle navi attraccate ai moli fantasma e l'ampiezza delle sue ali faceva sembrare piccole le vele. Si fermò sulla riva del fiume e scrollò l'acqua dalle ali squamose. Il termine «squama» non rende giustizia alle piastre ornate che rivestivano le ali, eppure «piuma» è una parola troppo leggera per descriverle. Se esistessero piume d'oro finemente battuto, forse potrebbero avvicinarsi al rivestimento di

quel drago.

Ero paralizzato dalla gioia e dalla meraviglia. La creatura mi ignorò, emergendo dal fiume così vicina a me che se fosse stata reale sarei rimasto inzuppato dall'acqua che grondava dalle ali tese. Ogni goccia che ricadeva nel fiume portava con sé l'inconfondibile luccichio della pura magia. Il drago si fermò sulla riva, le grandi zampe artigliate che affondavano nella terra umida mentre piegava con cura le ali e poi scrollava la lunga coda biforcuta. La luce dorata mi avvolgeva e illuminava la folla che si era riunita. Mi distolsi dal drago per guardare le persone accanto a me. Nei loro visi brillavano accoglienza e grande deferenza. Il drago aveva gli occhi splendenti di un girifalco e il portamento di uno stallone mentre avanzava verso di loro. La folla si aprì per fargli strada, mormorando saluti rispettosi.

«Antico» dissi ad alta voce a me stesso. Lo seguii, con le dita che sfioravano le facciate degli edifici, mescolato alla massa affascinata mentre il drago camminava per la strada in una lenta parata. Altri si riversarono fuori dalle taverne per aggiungere i loro saluti e ingrossarono la fila che lo seguiva. Non so cosa sperassi di scoprire. Non credo che in quel momento pensassi davvero a qualcosa, se non a tener dietro all'immensa, fascinosa creatura. Adesso capivo la ragione per cui le strade principali di quella città erano così ampie. Non era per permettere il passaggio dei carri, ma per evitare che qualcosa ostacolasse uno di quei grandi visitatori.

Il drago fece una sola pausa davanti a un grande bacino di pietra. La gente corse per disputarsi l'onore di azionare una specie di verricello. Numerosi secchi trasportati da una catena riversarono il loro carico di liquida magia. Quando il bacino quasi traboccava di quella materia scintillante, l'Antico chinò elegantemente il collo e bevve. Poteva anche essere Arte fantasma, ma la sola vista risvegliò in me l'insidiosa fame. Altre due volte il bacino fu riempito e altre due volte l'Antico bevve prima di continuare per la sua strada. Io lo seguii, meravigliandomi per quello che avevo visto.

Davanti a noi incombeva adesso quel grande abisso di distruzione che guastava la forma simmetrica della città. Seguii la processione spettrale fino al margine, soltanto per vedere tutti, uomini, donne e Antico, avviarsi senza pensieri in quello spazio vuoto e lì svanire del tutto. In breve tempo rimasi da solo sull'orlo di quel burrone spalancato, ascoltando il vento che sussurrava sull'acqua profonda e immobile. Poche chiazze di stelle spuntavano dal cielo coperto e si riflettevano nell'acqua nera. Ogni segreto degli Antichi era stato ingoiato tempo prima da quel grande cataclisma.

Mi girai e mi allontanai lentamente, chiedendomi dove fosse diretto il drago, e per quale scopo. Rabbrividii di nuovo quando ricordai come aveva bevuto il lucente potere d'argento.

Mi ci volle qualche tempo per ripercorrere i miei passi verso il fiume. Una volta arrivato lì, mi concentrai per ricordare quello che avevo visto nella sala della mappa. La fame era ormai un'entità vuota che mi batteva contro le costole, ma la ignorai risolutamente mentre seguivo di nuovo la mia strada per le vie della città. La forza di volontà mi costrinse a passare attraverso una rissa di fantasmi, ma la mia determinazione cedette quando la Guardia Cittadina arrivò alla carica, in groppa ai suoi enormi cavalli. Balzai da un lato per lasciarla passare, e trasalii mentre sentivo il rumore dei manganelli che calavano. Fui felice di lasciarmi alle spalle quella scena rumorosa, per quanto irreale. Girai a destra in una strada appena più stretta e superai altri tre incroci.

Mi fermai. Era la piazza dove mi ero ritrovato inginocchiato nella neve la sera prima. Ecco, quel pilastro al centro, ricordavo una specie di monumento o scultura che incombeva su di me. Camminai verso di esso. Sembrava fatto della stessa, onnipresente pietra nera venata di cristallo luccicante. Ai miei occhi stanchi pareva splendere della stessa misteriosa non-luce che emanavano le altre strutture, solo con maggiore intensità. Lo strano bagliore tracciava sulla superficie glifi incisi in profondità. Gli girai attorno lentamente. Alcuni dei segni, ne ero sicuro, erano somiglianti e forse identici a quelli che avevo copiato quel giorno. Era dunque una specie di pietra miliare, che recava indicate le destinazioni secondo i punti cardinali? Tesi una mano per percorrere uno dei simboli familiari.

La notte si piegò attorno a me. Un'ondata di vertigine mi travolse. Afferrai la colonna per sostenermi, ma in qualche modo la mancai e inciampai in avanti. Non trovai nulla con le mani tese e caddi a faccia a terra nella neve incrostata di ghiaccio. Per qualche tempo giacqui lì, con una guancia contro la strada gelata, battendo gli occhi inutili nell'oscurità della notte. Poi un peso caldo e solido mi colpì. *Fratello!* mi accolse con gioia Occhi-di-notte. Mi strofinò il naso freddo sul viso e mi colpì in testa con una zampa per svegliarmi. *Sapevo che saresti tornato. Lo sapevo!*

28
La confraternita

Parte del grande mistero che circonda gli Antichi è che le poche raffigu-

razioni esistenti presentano poca somiglianza fra loro: non solo gli arazzi e le pergamene che sono copie di lavori più remoti e quindi possono contenere errori, ma anche le poche immagini di Antichi che sopravvivono forse dal tempo di re Savio. Alcune ricordano vagamente i draghi delle leggende, bestie di grandi dimensioni con ali, artigli e pelle squamosa. Non concordano neppure sul numero di arti posseduti da quella razza benevola. Potevano avere quattro zampe e due ali, o camminare su due gambe come uomini.

Stando a una teoria, è stato scritto così poco su di loro perché la conoscenza degli Antichi a quel tempo era considerata comune. Così come nessuno ritiene necessario scrivere su una pergamena l'aspetto basilare di un cavallo, perché non avrebbe alcuno scopo, così nessuno pensò che un giorno gli Antichi sarebbero stati materia di leggende. Fino a un certo punto, questo ha senso. Ma basta guardare tutte le pergamene e gli arazzi in cui i cavalli compaiono nella vita comune per trovare un difetto nella teoria. Se gli Antichi fossero stati accettati come parte della vita quotidiana, di sicuro sarebbero stati raffigurati più spesso.

Dopo un paio d'ore molto confuse mi ritrovai nella yurta con gli altri. La notte mi sembrava ancora più fredda perché avevo trascorso una giornata quasi calda nella città. Ci rannicchiammo nella tenda sotto le nostre coperte. Mi dissero che ero svanito dal bordo della rupe soltanto la sera prima; io raccontai tutto quello che mi era successo nella città, suscitando notevole incredulità da parte di tutti. Mi sentii sia commosso che colpevole alla vista dell'angoscia causata dalla mia sparizione. Stornella aveva evidentemente pianto, mentre Ciottola e Kettricken mostravano chiari i segni di una notte insonne. Il Matto stava peggio di tutti, pallido e silenzioso, con le mani che tremavano. Ci volle qualche tempo per riprenderci. Ciottola preparò un pranzo abbondante e tutti tranne il Matto mangiammo di gusto. Lui sembrava non avere energia. Mentre gli altri sedevano in cerchio attorno al braciere ad ascoltare il mio racconto, il Matto era già rannicchiato fra le coperte, con il lupo stretto vicino a sé. Sembrava completamente sfinito.

Dopo che ebbi ripercorso gli eventi della mia avventura per la terza volta, Ciottola commentò in modo criptico: «Ebbene, grazie a Eda eri pieno di efedra prima di essere preso; altrimenti non avresti potuto mantenere la testa a posto.»

«Hai detto 'preso'?» chiesi di scatto.

Ciottola mi guardò corrucciata. «Lo sai cosa intendo.» Ci guardò tutti quanti. «Attraverso il pilastro, o qualsiasi cosa sia. Deve avere a che fare con loro.» Le sue parole caddero nel silenzio. «Mi sembra ovvio, ecco tutto. Fitz ci ha lasciato a un pilastro ed è tornato a un pilastro. E ci è stato restituito allo stesso modo in cui era scomparso.»

«Ma perché non hanno preso qualcun altro?» protestai.

«Perché tu sei l'unico sensibile all'Arte fra noi» fece notare Ciottola.

«Anche i pilastri sono materia d'Arte?» le chiesi senza giri di parole.

Ciottola incontrò il mio sguardo. «Ho guardato quella struttura alla luce del sole. È tagliato in pietra nera con grandi venature di cristallo splendente. Come le mura della città che descrivi. Hai toccato entrambi i pilastri?»

Rimasi in silenzio per un momento, riflettendo. «Credo di sì.»

Ciottola scrollò le spalle. «Ecco, è così. Un oggetto infuso di Arte può mantenere l'intenzione di chi lo ha costruito. Quei pilastri sono stati eretti per rendere più facile il viaggio a coloro che sapevano dominarli.»

«Non ho mai sentito parlare di cose del genere. Come fai a saperle?»

«Faccio solo ipotesi su quello che mi sembra ovvio» mi disse ostinata Ciottola. «E questo è tutto. Voglio dormire. Sono sfinita. Abbiamo tutti trascorso l'intera notte e gran parte del giorno a cercarti e a preoccuparci per te. Nelle ore in cui potevamo riposare, il lupo non ha mai smesso di ululare.»

Ululare?

Ti chiamavo. Tu non rispondevi.

Non ti sentivo, o avrei provato.

Comincio a temere, fratellino. Ci sono forze che ti attirano, portandoti in luoghi dove non posso seguirti, chiudendo la tua mente alla mia. Non sono mai arrivato così vicino a essere accettato in un branco come adesso. Ma se ti perdessi, perderei anche il branco.

Non mi perderai, gli promisi, e mi chiesi se era un giuramento che potevo mantenere.

«Fitz?» mi chiamò Kettricken con gentile insistenza.

«Sono qui» la rassicurai.

«Vediamo la mappa che hai copiato.»

La presi, e lei estrasse la sua pergamena. Le confrontammo. Era difficile trovare somiglianze, ma anche la scala era diversa. Alla fine decidemmo che il pezzo che avevo copiato nella città ricordava superficialmente la porzione di sentiero disegnata sulla mappa di Kettricken. «Questo luogo» indicai una destinazione tracciata sulla sua mappa, «sembrerebbe la città.

Se è così, allora questo punto corrisponde a quest'altro, e questo è qui.»

La mappa con cui Veritas era partito era una copia della sua vecchia pergamena sbiadita. La pista a cui adesso pensavo come la strada dell'Arte era indicata, ma in modo strano, come un sentiero che cominciava all'improvviso nelle Montagne e finiva bruscamente in tre destinazioni separate. Il significato di quell'incrocio un tempo era stato chiaro, ma quei segni erano svaniti in macchie d'inchiostro. Ora avevamo la mappa trascritta da me, che recava anch'essa le tre diramazioni. Una era la città stessa. Adesso dovevamo preoccuparci delle altre due.

Kettricken studiò i glifi che avevo copiato dalla mappa della città. «Ho visto segni simili, qualche volta» ammise a disagio. «Nessuno li sa più leggere. Li si incontra soprattutto in posti strani. In alcune zone delle Montagne ci sono grandi pietre verticali che recano questi simboli. Ce ne sono alcune all'estremità occidentale del Grande Ponte della Voragine. Nessuno sa quando furono incisi, o perché. Si pensa indichino la presenza di tombe, ma altri dicono che segnavano confini di territori.»

«Li sai interpretare?» le chiesi.

«Alcuni. Vengono usati in un gioco di abilità. Alcuni sono più forti di altri...» La sua voce si spense mentre studiava i miei scarabocchi. «Ma nessuno è proprio identico a quelli che conosco» disse alla fine, e la delusione era pesante nella sua voce. «Questo somiglia quasi al simbolo che significa 'pietra'. Ma gli altri non li ho mai visti.»

«Ebbene, quel simbolo indicava una zona.» Cercai di avere un tono ottimista. 'Pietra' non significava assolutamente nulla per me. «Sembra piuttosto vicino a dove siamo adesso. Secondo te dobbiamo andare lì?»

«Mi sarebbe piaciuto vedere la città» disse piano il Matto. «Mi sarebbe piaciuto vedere anche il drago.»

Annuii lentamente. «Ne varrebbe davvero la pena. Quel posto è pieno di sapere, se solo avessimo il tempo di andare ad apprenderlo. Se io non avessi avuto Veritas continuamente nella testa con il suo *Vieni da me, vieni da* me' credo che sarei stato più curioso di esplorare.» A loro non avevo detto nulla dei miei sogni di Molly e Umbra. Erano cose private, come il mio desiderio di essere di nuovo a casa con le mie due donne.

«Senza dubbio» concordò Ciottola. «E di sicuro in quel modo ti saresti cacciato in altri guai. Mi chiedo se Veritas ti ha legato a tal punto da mantenerti sulla retta via e proteggerti dalle distrazioni.»

Le avrei chiesto di nuovo cosa sapeva esattamente, se il Matto non avesse ripetuto a voce bassa: «Mi sarebbe piaciuto vedere la città.»

«Dovremmo dormire tutti, adesso» disse Kettricken. «Ci alzeremo all'alba, e dovremo viaggiare molto. Mi conforta pensare che Veritas sia stato lì prima di FitzChevalier, anche se ciò mi riempie di presagi. Dobbiamo raggiungerlo in fretta. Non sopporto più di chiedermi ogni notte perché non sia mai ritornato.»

«Viene il Catalizzatore, per fare pietra della carne e carne della pietra. Al suo tocco saranno risvegliati i draghi della terra. La città dormiente tremerà e si sveglierà per lui. Viene il Catalizzatore.» La voce del Matto era sognante.

«Gli scritti di Damir il Bianco» aggiunse con reverenza Ciottola. Mi guardò e per un momento parve infastidita. «Centinaia di anni e di profezie, e tutti portano a te?»

«Non è colpa mia» dissi in tono fioco. Stavo già infilandomi fra le coperte. Pensai con rimpianto alla giornata quasi calda che avevo trascorso. Il vento soffiava e mi sentivo gelato fino alle ossa.

Mi stavo assopendo quando il Matto tese una mano per carezzarmi il viso. «È bello che tu sia vivo» borbottò.

«Grazie» dissi. Stavo immaginando il panno e le pedine del gioco di Ciottola nello sforzo di mantenere la mia mente nel mio corpo per quella notte. Avevo appena cominciato a contemplare il problema. Bruscamente mi tirai a sedere, esclamando: «La tua mano è calda! Matto! Hai la mano calda!»

«Dormi» mi rimproverò Stornella in tono indignato.

La ignorai. Allontanai la coperta dal viso del Matto e gli toccai una guancia. I suoi occhi sì aprirono lentamente. «Scotti» gli dissi. «Stai bene?»

«Non mi sento affatto caldo» mi informò infelice il Matto. «Mi sento freddo. E molto, molto stanco.»

Muovendosi in fretta cominciai ad alimentare il fuoco nel braciere. Attorno a me gli altri si stavano svegliando. Dall'altra parte della tenda, Stornella si era alzata e mi scrutava attraverso la penombra.

«Il Matto non è mai caldo» dissi loro, cercando di far comprendere la mia urgenza. «La sua pelle è sempre fresca. Adesso è calda.»

«Davvero?» chiese la cantastorie in una strana voce sarcastica.

«È malato?» chiese stancamente Ciottola.

«Non lo so. In tutta la mia vita non ho mai saputo che si fosse ammalato.»

«Mi succede raramente» mi corresse il Matto in un sussurro. «Ma questa

è una febbre che ho già conosciuto. Sdraiati e dormi, Fitz. Starò bene. Domattina mi sarà passata.»

«Me lo auguro, domani dobbiamo partire» disse implacabile Kettricken. «Abbiamo già perso una giornata indugiando qui.»

«Perso una giornata?» esclamai, quasi con rabbia. «E abbiamo guadagnato una mappa, o maggiori dettagli per una mappa, e sappiamo che Veritas è stato nella città. E sono sicuro che è andato là come ho fatto io, e forse è tornato proprio in questo punto. Non abbiamo perso una giornata, Kettricken, abbiamo guadagnato tutti i giorni che ci sarebbero serviti a trovare una via per raggiungere quello che rimane della strada laggiù in fondo e poi marciare verso la città. E tornare indietro. Per quello che mi ricordo, tu avevi proposto di spendere un giorno soltanto per cercare il modo di discendere quella frana. Ebbene, lo abbiamo fatto, e abbiamo trovato una via.» Feci una pausa. Trassi un respiro e imposi la calma alla mia voce. «Non cercherò di costringere nessuno di voi. Ma se domani il Matto non sta abbastanza bene per viaggiare, non partirò nemmeno io.»

Un luccichio si accese negli occhi di Kettricken, e io mi preparai alla battaglia. Ma il Matto la anticipò. «Domani mi alzerò, che stia bene o meno» ci assicurò entrambi.

«Allora è deciso» aggiunse in fretta Kettricken. Poi, con voce più umana, chiese: «Matto, c'è qualcosa che posso fare per te? Non ti tratterei così duramente, se il bisogno non fosse tanto grande. Non ho dimenticato, e non dimenticherò mai, che senza di te non sarei arrivata viva a Jhaampe.»

Sentii l'eco di una storia che non conoscevo, ma mi tenni per me le domande.

«Starò bene. Sono solo... Fitz? Potrei chiederti dell'efedra? La notte scorsa mi ha riscaldato davvero.»

«Certo.» Stavo frugando nel mio fagotto in cerca di efedra quando Ciottola parlò in tono di ammonimento.

«Matto, non te lo consiglio. È un'erba pericolosa, e spesso fa più male che bene. Non è che stanotte sei malato perché l'hai presa ieri?»

«Non è un'erba così potente» dissi risentito. «L'ho usata per tanti anni, e non ne ho ricavato danni permanenti.»

Ciottola sbuffò. «È solo che non sei abbastanza saggio da vederli» commentò lei sarcastica. «È un'erba che riscalda e dà energia al corpo, anche se intorpidisce lo spirito.»

«Io mi sono sentito sempre ristorato piuttosto che intorpidito» ribattei mentre trovavo il piccolo pacchetto e lo aprivo. Senza che glielo chiedessi,

Ciottola si alzò per mettere l'acqua a bollire. «Non mi sono mai accorto che mi ottundesse la mente» aggiunsi.

«Chi la prende ha difficoltà a rendersene conto» rispose Ciottola. «E sebbene possa potenziare l'energia fisica per qualche tempo, più tardi si paga sempre lo scotto. Non devi ingannare il tuo corpo, giovanotto. Lo capirai meglio quando avrai la mia età.»

Rimasi in silenzio. Ripensando a tutte le volte in cui avevo usato l'efedra per riprendermi, ebbi il sospetto sgradevole che avesse ragione almeno in parte. Ma questo non bastò a impedirmi di preparare due tazze invece che una. Ciottola scosse il capo ma si distese di nuovo e non aggiunse altro.

Sedetti accanto al Matto mentre bevevamo il nostro tè. Quando lui mi restituì la tazza vuota, la sua mano parve ancora più calda.

«Ti sta salendo la febbre» lo avvertii.

«No. È solo il calore della tazza sulla pelle.»

Ignorai il commento. «Tremi tutto.»

«Un poco» ammise il Matto. Poi la sua infelicità emerse: «Non ho mai avuto tanto freddo. Mi fanno male la schiena e le mandibole per quanto sto tremando.»

Stagli vicino, suggerì Occhi-di-notte. Il grosso lupo si spostò per schiacciarsi contro di lui. Io aggiunsi le mie coperte a quelle del Matto e poi mi infilai sotto accanto a lui. Non disse una parola, ma i suoi brividi diminuirono un poco.

«Non riesco a ricordare che tu fossi mai malato a Castelcervo» sospirai.

«Lo sono stato. Pochissime volte, però, e restavo per conto mio. Come ricorderai, il guaritore aveva poca simpatia per me, e io ne avevo altrettanta per lui. Non avrei affidato la mia salute alle sue purghe e ai suoi tonici. E poi, quello che funziona per la tua specie a volte non fa niente alla mia.»

«Sei così diverso da me?» chiesi dopo qualche momento. Eravamo vicini a un argomento che avevamo toccato raramente.

«In un certo senso» sospirò il Matto. Si portò una mano alla fronte. «Ma a volte sorprendo perfino me stesso.» Trasse un respiro, poi lo emise come se avesse provato un istante di dolore. «Forse non sono neanche davvero malato. Ho subito alcuni cambiamenti dallo scorso anno... come avrai notato.» Aggiunse l'ultima frase in un sussurro.

«Sei cresciuto, e hai preso colore» concordai sommessamente.

«Quella è una parte.» Un sorriso fremette sul suo viso, poi svanì. «Credo di essere quasi adulto ormai.»

Risi piano. «Ti ho ritenuto un uomo per molti anni, Matto. Credo tu ab-

bia raggiunto la virilità prima di me.»

«Davvero? Che buffo» bisbigliò, e per un momento parve quasi se stesso. I suoi occhi si richiusero pesantemente. «Adesso dormirò.»

Non risposi. Mi avvolsi nelle coperte accanto a lui e alzai di nuovo le mie barriere. Affondai in un riposo senza sogni ma non senza timori.

Mi svegliai prima dell'alba con un presentimento di pericolo. Accanto a me, il Matto dormiva sodo. Gli toccai il viso, e lo trovai ancora caldo e velato di sudore. Rotolai via da lui, rimboccandogli le coperte. Aggiunsi un paio di preziosi rametti al braciere e cominciai a infilarmi i vestiti senza far rumore. Occhi-di-notte fu subito all'erta.

Esci?

Solo per annusare in giro.

Vengo anch'io?

Tieni caldo il Matto. Non ci metterò molto.

Sei sicuro che starai bene?

Farò attenzione. Lo prometto.

Il freddo fu come uno schiaffo. Il buio era assoluto. Dopo un paio di momenti i miei occhi si abituarono, ma anche così potevo scorgere poco più della tenda stessa. Le nuvole avevano cancellato le stelle. Rimasi immobile nel vento gelido, tendendo i sensi per scoprire cosa mi avesse disturbato. Non l'Arte, ma il mio Spirito cercò nell'oscurità per me. Percepivo il nostro gruppo, e la fame dei jeppa stretti insieme. Le semplici granaglie non li avrebbero nutriti a lungo. Un'altra preoccupazione. La misi da parte con decisione ed estesi ancor più i miei sensi. Mi irrigidii. Cavalli? Sì. E cavalieri? Mi sembrava di sì. Occhi-di-notte fu improvvisamente al mio fianco.

Riesci a sentire il loro odore?

Il vento è sbagliato. Vuoi che vada a vedere?

Sì. Ma non farti scoprire.

Naturalmente. Occupati del Matto. Guaiva quando l'ho lasciato.

Nella tenda svegliai Kettricken cercando di evitare l'eccessivo frastuono. «Credo che ci possa essere un pericolo» le dissi piano. «Cavalli e cavalieri, forse sulla strada dietro di noi. Non ne sono ancora sicuro.»

«Quando ne saremo sicuri, saranno qui» disse cupa Kettricken. «Sveglia tutti. Vi voglio in piedi e pronti a partire all'alba.»

«Il Matto ha ancora la febbre» protestai, proprio mentre mi chinavo a scuotere la spalla di Stornella.

«Se rimane qui non guarirà, sarà morto. E tu con lui. Il lupo è andato a spiare per noi?»

«Sì.» Sapevo che aveva ragione, ma fu comunque difficile costringermi a scuotere il Matto fino a svegliarlo. Si muoveva come in un sogno. Mentre gli altri preparavano i bagagli, io lo spinsi in fretta nel pastrano e lo costrinsi a infilarsi un ulteriore paio di brache. Lo avvolsi in tutte le coperte e lo portai fuori mentre gli altri smontavano la tenda e la caricavano. A Kettricken chiesi: «Quanto peso può portare un jeppa?»

«Più di quanto pesi il Matto. Ma sono troppo stretti per starci seduti bene, e diventano inquieti con un carico vivo. Potremmo metterlo su un jeppa per qualche tempo, ma per lui sarebbe scomodo, e l'animale sarebbe difficile da controllare.»

Era la risposta che mi aspettavo, ma non mi rese felice.

«Che notizie hai dal lupo?» mi chiese lei.

Mi tesi verso Occhi-di-notte, e mi stupì lo sforzo che mi ci volle a toccare la sua mente. «Sei cavalieri.»

«Amici o nemici?» domandò Kettricken.

«Lui non ha modo di saperlo» le feci notare. Al lupo chiesi: *Che aspetto hanno i cavalli?*

Deliziosi.

Grossi, come Fuliggine? O piccoli, come i cavalli delle Montagne?

A metà. C'è anche un mulo da soma.

«Sono a cavallo, non su pony delle Montagne» dissi a Kettricken.

Scosse il capo pensierosa. «La maggior parte della mia gente non porta i cavalli così in alto fra le Montagne. Userebbero pony, o jeppa. Decidiamo che sono nemici e comportiamoci di conseguenza.»

«Scappiamo o combattiamo?»

«Tutt'e due, naturalmente.»

Aveva già preso il suo arco da uno dei fardelli dei jeppa. Lo incordò per averlo pronto. «Prima cerchiamo un posto migliore per preparare un'imboscata. Poi aspettiamo.»

Più facile a dirsi che a farsi. Soltanto la strada così liscia lo rese possibile. Quel giorno la luce era solo un soffio quando partimmo. Davanti, Stornella conduceva i jeppa. Io portavo il Matto dietro di loro, mentre Ciottola con il bastone e Kettricken con il suo arco ci seguivano. Dapprima cercai di far camminare il Matto da solo. Avanzava traballando, lentamente, e mentre i jeppa si allontanavano inesorabili da noi, capii che così non funzionava. Mi passai il suo braccio sinistro sopra le spalle, gli misi il mio

destro attorno alla vita e lo costrinsi ad affrettarsi. In poco tempo cominciò ad ansimare e faceva fatica a non trascinare i piedi. Il calore innaturale del suo corpo era spaventoso. Pur sentendomi crudele, lo costrinsi ad andare avanti, sperando di imbattermi in una copertura di qualche tipo.

Quando la trovammo, non fu la gentilezza degli alberi ma la crudeltà della pietra affilata. Una grande porzione di montagna aveva ceduto ed era franata a valle. Aveva portato con sé più di metà della strada, e aveva lasciato quello che rimaneva sotto un alto mucchio di pietra e terra. Stornella e i jeppa lo guardavano con espressione dubbiosa quando il Matto e io arrivammo zoppicando. Lo feci sedere su una pietra, dove rimase con gli occhi chiusi e la testa china. Gli strinsi attorno le coperte e poi andai dalla cantastorie.

«È una vecchia frana» osservò lei. «Forse non sarà così difficile superarla arrampicandoci.»

«Forse» concordai, già cercando un posto per tentare. La neve ricopriva la pietra, ammantandola. «Se io vado per primo con i jeppa, tu puoi seguirmi con il Matto?»

«Suppongo di sì.» Stornella gli rivolse un'occhiata. «È molto malata?»

C'era solo preoccupazione nella sua voce, quindi ingoiai il mio fastidio. «Riesce ad avanzare barcollando, se sta appoggiato a un braccio. Non iniziare a seguirci fino a quando l'ultimo animale non sarà arrivato in cima e comincerà ad attraversare. Poi segui le nostre tracce.»

Stornella annuì, ma non apparve contenta.

«Non dovremmo aspettare Kettricken e Ciottola?»

Ci pensai. «No. Se quei cavalieri ci raggiungono, non voglio essere qui con la pietra alle spalle. Attraversiamo la frana.»

Avrei voluto che il lupo fosse con noi, perché aveva un passo due volte più sicuro del nostro e riflessi molto più rapidi.

Non posso raggiungerti senza che mi vedano. Qui c'è roccia a picco sopra e sotto la strada, e loro sono fra te e me.

Non preoccuparti. Continua a seguirli e tienimi informato. Viaggiano veloci?

Fanno andare i cavalli al passo e litigano molto fra loro. Uno è grasso ed è stanco di cavalcare. Dice poco ma non si affretta. Stai attento, fratello.

Trassi un profondo respiro, e poiché nessun luogo appariva migliore di un altro, mi limitai a seguire l'istinto. Dapprima c'erano solo pochi sassi sparsi per la strada, ma più oltre c'era un muro di grandi massi, terreno

roccioso e pietre smosse dai bordi affilati. Avanzai cautamente su quel terreno traditore. La jeppa di testa mi seguì e tutti gli altri le andarono dietro senza esitare. Presto scoprii che la neve soffiata dal vento si era congelata sulle rocce in lastre sottili, spesso ricoprendo avvallamenti e fessure. Misi il piede su una di queste lastre e affondai in una spaccatura fino al ginocchio. Mi districai e procedetti.

Mi fermai un momento per guardarmi intorno, e il mio coraggio quasi mi abbandonò. Sopra c'era un grande pendio di macerie franate che risaliva una parete di roccia a picco. Camminavo sul fianco di una collina di pietra e sassi smossi. Non riuscivo a vedere dove finiva. Se avesse ceduto, sarei rotolato e scivolato con quella fino al bordo della strada e sarei caduto nella profonda vallata al di là. Non ci sarebbe stato nulla, né un arbusto né un masso di qualsiasi tipo a cui aggrapparmi. Piccole cose divennero all'improvviso spaventose: gli strattoni nervosi dei jeppa sulla corda che stringevo, un improvviso cambiamento nella forza della brezza, perfino i capelli che mi soffiavano negli occhi erano adesso una minaccia alla mia vita. Due volte mi misi a strisciare a quattro zampe; altrimenti procedevo guardando prima di mettere giù un piede e appoggiando il peso lentamente.

Dietro di me veniva la linea di jeppa, seguendo la femmina in testa. Non erano cauti come me. Sentivo la pietra spostarsi sotto di loro, e piccole manciate di sassi rotolare e balzare lungo il pendio per schizzar via nel vuoto. Ogni volta temevo che avrebbero smosso altre rocce e le avrebbero fatte scivolare. Le bestie non erano legate insieme, a parte la corda con cui guidavo la prima. In qualsiasi momento temevo di vederne rotolare una giù per la collina. Erano allineate dietro di me come galleggianti di sughero su una rete, e lontano dietro di loro arrivavano Stornella e il Matto.

Mi fermai una volta per guardarli e mi maledissi comprendendo la difficoltà del compito che avevo dato alla cantastorie. Procedevano a un ritmo che era la metà del mio passo strisciante, con Stornella che stringeva il Matto e guardava il terreno per tutti e due. Mi venne il cuore in gola quando la donna inciampò e il Matto andò per terra al suo fianco. Stornella alzò lo sguardo e mi vide che la fissavo. Sollevò un braccio con rabbia e mi fece cenno di andare avanti. Obbedii. Non c'era altro da fare.

I resti della frana terminarono bruscamente com'erano cominciati. Mi calai con gratitudine sulla superficie piatta della strada. Dietro di me arrivò la jeppa di testa, e poi scesero le altre bestie, balzando dalla scarpata alle rocce alla strada come capre. Non appena furono scese tutte, sparsi un poco di granaglie per mantenerle riunite e risalii sul fianco della frana.

Non riuscivo a vedere né Stornella né il Matto.

Volevo correre, ma mi costrinsi ad andare piano, scegliendo accuratamente dove mettevo i piedi lungo le tracce lasciate da me e dai jeppa. Mi dissi che avrei dovuto vedere i loro vestiti a colori vivaci in quel tetro paesaggio di grigi e neri e bianchi. E finalmente ci riuscii. Stornella sedeva immobile in una chiazza di detriti con il Matto disteso sulle pietre accanto a lei.

«Stornella!» chiamai.

La cantastorie alzò lo sguardo. I suoi occhi erano enormi. «Tutto ha cominciato a muoversi attorno a me. Piccole rocce, e poi più grandi. Così mi sono fermata per lasciarle assestare. Adesso non riesco a fare alzare il Matto e non posso portarla.» Combatté il panico nella voce.

«Rimani seduta. Sto arrivando.»

Vedevo chiaramente dove una sezione delle rocce superficiali si era staccata e aveva cominciato a franare. Rotolando, i sassolini avevano lasciato le loro tracce sulla superficie nevosa. Valutai la situazione; avrei voluto saperne di più riguardo le valanghe. Il movimento della pietra sembrava essere cominciato parecchio sopra di loro e li aveva superati. Eravamo ancora molto più in alto del bordo, ma se i detriti iniziavano a muoversi ci avrebbero trascinati rapidamente al di là. Indurii il mio cuore e mi affidai alla ragione.

«Stornella!» chiamai di nuovo, a bassa voce. Non era necessario, la sua attenzione era tutta concentrata su di me. «Vieni verso di me. Molto piano, con cautela.»

«E il Matto?»

«Lascialo lì. Una volta che sarai al sicuro, tornerò a prenderlo. Se venissi da te, saremmo a rischio tutti e tre.»

Una cosa è vedere la logica di un'azione. Un'altra è costringersi a mantenere una decisione che puzza di codardia. Non so cosa pensasse Stornella mentre si alzava lentamente. Non si raddrizzò del tutto ma si avventurò verso di me restando piegata, un lento passo alla volta. Mi morsi il labbro inferiore e rimasi in silenzio anche se desideravo esortarla ad affrettarsi. Due volte i suoi passi allentarono piccoli banchi di sassolini che rotolarono a valle, trascinandone altri mentre correvano lungo il pendio e poi balzavano oltre il bordo. Ogni volta Stornella rimaneva paralizzata in posizione accucciata, con gli occhi colmi di disperazione fissi su di me. Io rimasi lì e mi chiesi stupidamente cosa avrei fatto se avesse cominciato a scivolare con le rocce. Mi sarei gettato dietro di lei, o l'avrei guardata scomparire

conservando per sempre il ricordo di quegli occhi neri e imploranti?

Ma alla fine Stornella raggiunse la relativa stabilità delle rocce più grandi dove mi trovavo io. Mi si aggrappò e io la tenni vicina, sentendo il tremore che la scuoteva. Dopo un lungo momento, l'afferrai con fermezza per le spalle e la allontanai lievemente. «Adesso devi andare avanti. Non è lontano. Quando arrivi, rimani lì e mantieni i jeppa riuniti. Mi capisci?»

Lei riuscì ad annuire in fretta e poi trasse un profondo respiro. Si staccò da me e cominciò a seguire con cautela le tracce che i jeppa e io avevamo lasciato. La lasciai arrivare a distanza di sicurezza prima di muovere i primi passi verso il Matto.

Le rocce si spostavano e scricchiolavano più nettamente sotto il mio peso. Mi chiesi se avrei fatto meglio a camminare più in basso o più in alto rispetto a dove era passata Stornella. Pensai di tornare dai jeppa a prendere una corda, ma non avrei saputo dove assicurarla. E per tutto il tempo continuavo ad andare avanti, un passo per volta. Il Matto era immobile.

Le rocce cominciarono a muoversi attorno ai miei piedi, urtandomi le caviglie mentre mi superavano, scivolandomi sotto gli stivali. Mi fermai dove mi trovavo, paralizzato dal ghiaietto che correva oltre me. Sentii un piede che cominciava a slittare, e prima di riuscire a controllarmi avanzai di un passo. L'esodo di piccole rocce si fece più rapido e più determinato. Non sapevo cosa fare. Pensai di gettarmi a terra e distribuire il mio peso, ma così sarebbe stato solo più facile che le rocce ruzzolanti mi portassero giù con loro. Nessuna delle pietre in movimento era più grande del mio pugno, ma ce n'erano davvero tante. Rimasi raggelato al mio posto e contai dieci respiri prima che i fremiti si arrestassero.

Mi ci volle ogni briciola di coraggio per muovere il passo successivo. Studiai il terreno per qualche tempo e selezionai un punto che sembrava meno instabile. Mossi il piede, vi spostai con prudenza il peso e scelsi un punto per il passo successivo. Quando raggiunsi il corpo disteso del Matto, la mia camicia era appiccicata alla schiena per il sudore e le mandibole mi dolevano per averle tenute strette. Mi accovacciai al fianco del mio amico.

Stornella aveva sollevato l'angolo della coperta per riparargli il viso e il Matto giaceva avvolto come in un sudario. Sollevai il lembo di stoffa per guardare i suoi occhi chiusi. Era di un colore che non avevo mai visto. Il bianco mortale della sua pelle a Castelcervo aveva assunto una sfumatura giallastra sulle Montagne, ma adesso era di un terribile colore smorto. Le labbra erano aride e screpolate, le sopracciglia incrostate di giallo. Ed era ancora caldo al tocco.

«Matto?» lo chiamai gentilmente, ma non mi diede risposta. Continuai a parlare, sperando che qualche parte di lui mi sentisse. «Dovrò sollevarti e portarti. Il terreno è brutto, e se scivolo cadremo. Quindi, una volta che ti avrò preso fra le braccia, dovrai restare perfettamente immobile. Mi capisci?»

Il Matto trasse un respiro più profondo. Lo intesi come un cenno di assenso. Mi inginocchiai più in basso di lui e infilai le mani e le braccia sotto il suo corpo. Mentre mi raddrizzavo, la ferita di freccia nella mia schiena urlò. Il sudore mi imperlò il viso. Rimasi per un momento in ginocchio con la schiena dritta e il Matto fra le braccia, dominando il dolore e cercando l'equilibrio. Mossi una gamba per poter far forza su un piede. Cercai di alzarmi lentamente, ma mentre lo facevo le rocce cominciarono a scendere a cascata intorno a me. Combattei il terribile impulso di stringere a me il Matto e correre. Lo smottamento di roccia scistosa continuava a vibrare e ad allargarsi. Quando finalmente cessò stavo tremando per lo sforzo di rimanere immobile. Ero immerso fino alle caviglie in ghiaietto smosso.

«FitzChevalier?»

Girai la testa lentamente. Kettricken e Ciottola ci avevano raggiunti. Erano sopra di noi, ben a monte della chiazza di pietra smossa. Entrambe apparivano angosciate dalla mia situazione. Kettricken fu la prima a riprendersi.

«Ciottola e io passeremo sopra di te. Rimani dove sei. Stornella e i jeppa sono riusciti ad attraversare?»

Annuii impercettibilmente. Non avevo saliva per parlare.

«Vado a prendere una corda e torno. Farò in fretta, più che posso.»

Annuii di nuovo. Avrei dovuto girarmi per guardarle, quindi non lo feci. E neanche abbassai lo sguardo. Il vento mi correva accanto, le pietre ticchettavano sotto i miei piedi, e io osservai il viso del Matto. Non pesava molto, per essere un uomo adulto. Era sempre stato leggero, con ossa da uccellino, abituato a difendersi con la lingua tagliente piuttosto che con pugni e muscoli. Ma mentre lo tenevo fra le braccia si faceva sempre più pesante. Il cerchio di dolore nella mia schiena si allargò lentamente, e in qualche modo riuscì a raggiungere le braccia.

Sentii trasalire il mio amico. «Resta immobile» bisbigliai.

Il Matto socchiuse gli occhi e mi guardò. Cercò di inumidirsi le labbra con la lingua. «Cosa stiamo facendo?» gracchiò.

«Siamo immobili nel mezzo di una frana» risposi in un sussurro. Avevo la gola così secca che facevo fatica a parlare.

«Penso che riuscirei a stare in piedi» propose lui debolmente.

«Non ti muovere!» gli ordinai.

Il Matto trasse un respiro un poco più profondo. «Perché ci sei sempre tu in giro quando mi caccio in queste situazioni?» si chiese con voce rauca.

«Potrei chiederti la stessa cosa» ribattei, una frecciata gratuita.

«Fitz?»

Torsi la schiena che urlava di dolore per guardare in su verso Kettricken. Si stagliava contro il cielo. Aveva con sé la jeppa e un rotolo di corda su una spalla. L'altra estremità era fissata ai finimenti dell'animale.

«Ti getto la corda. Non cercare di afferrarla, lascia che ti superi e poi raccoglila e avvolgitela intorno. Capito?»

«Sì.»

Non poteva aver sentito la mia risposta, ma mi rivolse un cenno incoraggiante. In un momento la corda scese srotolandosi oltre me. Smosse una piccola quantità di sassolini, ma il loro rapido movimento fu sufficiente per angosciarmi. La corda era allungata sulla roccia a meno di un braccio dal mio piede. La guardai e sentii il sapore della disperazione. Rafforzai la mia volontà.

«Matto, puoi tenerti stretto a me? Devo cercare di raccogliere la corda.»

«Credo di potermi mettere in piedi» suggerì di nuovo lui.

«Potresti esserci costretto» ammisi riluttante. «Stai pronto a tutto. Ma qualsiasi cosa succeda, resta attaccato a me.»

«Solo se tu mi prometti di restare attaccato a quella corda.»

«Farò del mio meglio» replicai tetro.

Fratello, si sono fermati dove abbiamo montato il campo la notte scorsa. Dei sei uomini...

Non adesso, Occhi-di-notte!

Tre sono scesi come hai fatto tu, e tre rimangono con i cavalli.

Non adesso!

Il Matto mosse le braccia per stringermi goffamente le spalle. Le maledette coperte che lo avvolgevano erano ovunque non volevo che fossero. Lo tenni stretto con il braccio sinistro e riuscii in qualche modo a liberare la mano destra, perfino con il braccio ancora sotto di lui. Combattei l'assurdo impulso di ridere. Era tutto così stupido e goffo e pericoloso. Di tutti i modi in cui avevo pensato di morire, questo non mi era mai venuto in mente. Incontrai gli occhi del Matto e vi vidi lo stesso panico e la stessa ilarità. «Tieniti pronto» gli dissi, e mi chinai verso la corda. Ogni muscolo teso nel mio corpo stridette dolorosamente.

Le mie dita mancarono la corda di un palmo. Gettai un'occhiata a Kettricken e la jeppa, in attesa. Non avevo idea di cosa dovesse succedere una volta che avessi preso la corda. Ma avevo i muscoli già troppo tesi per fermarmi a fare domande. Costrinsi la mano a raggiungere la corda, proprio mentre sentivo il piede destro che scivolava via sotto di me.

Tutto accadde in un istante. Il Matto mi strinse convulsamente mentre l'intero fianco della collina sotto di noi parve mettersi in movimento. Afferrai la corda ma stavo ancora scivolando a valle. Appena prima che la fune si tendesse riuscii ad avvolgermela una volta intorno al polso. Sopra di noi e verso est, Kettricken fece allontanare la jeppa dal passo sicuro. Vidi l'animale barcollare mentre assumeva su di sé parte del nostro peso. Affondò le zampe e continuò a muoversi attraverso la zona della frana. La corda si tese, affondandomi nel polso e nella mano. Resistetti.

Non so come feci a raddrizzarmi, ma ci riuscii, e cominciai una specie di camminata mentre la collina continuava a scivolare via. Mi trovai a dondolare come un lento pendolo, con la cima tesa appena sufficiente a mantenermi sopra la cascata di pietre che scorreva sotto di me. All'improvviso sentii un terreno più saldo. Avevo gli stivali pieni di minuscoli sassolini, ma li ignorai, continuando a tenere stretta la corda e a muovermi con costanza attraverso la frana. A quel punto eravamo abbondantemente a valle del sentiero che avevo scelto all'origine. Rifiutai di guardare quanto fossimo vicini al bordo del precipizio. Mi concentrai per conservare la mia presa incerta sul Matto e sulla fune e continuai a muovere i piedi.

Ed eravamo fuori pericolo. Mi trovai in una zona di rocce più grosse, libere dal ghiaietto smosso che aveva quasi posto fine alle nostre vite. Sopra di noi, Kettricken continuava a muoversi con regolarità, e così facevamo noi, e poi stavamo scendendo sul piano della strada, meravigliosamente liscio. In pochi minuti eravamo tutti sul piatto terreno innevato. Lasciai cadere la corda e crollai al suolo insieme al Matto. Chiusi gli occhi.

«Ecco. Bevi un poco d'acqua.» Era la voce di Ciottola che mi offriva un otre mentre Kettricken e Stornella mi toglievano il Matto dalle braccia. Bevvi un sorso e tremai per qualche tempo. Mi faceva male tutto come se fossi stato picchiato. Mi tirai barcollando in piedi.

«Sono in sei, e tre sono scesi come ho fatto io, mi ha detto.»

Tutti gli occhi si rivolsero verso di me. Ciottola stava dando da bere al Matto, che non appariva molto migliorato. La bocca della vecchia era piegata in una smorfia di amara preoccupazione. Sapevo cosa temeva. Ma la paura che il lupo mi aveva comunicato era molto più urgente.

«Cosa hai detto?» mi chiese gentilmente Kettricken. Pensavano che la mia mente vagasse di nuovo.

«Occhi-di-notte li sta seguendo. Sei uomini a cavallo, una bestia da soma. Si sono fermati al nostro vecchio campo. E lui ha detto che tre sono scesi come ho fatto io.»

«Vuoi dire alla città?» chiese piano Kettricken.

Alla città, fece eco Occhi-di-notte. Mi raggelò vedere Kettricken annuire fra sé.

«Come può essere?» domandò Stornella. «Ciottola ci ha detto che il pilastro funzionava solo per te perché tu sei stato addestrato nell'Arte. Non ha influenzato nessuno di noi.»

«Devono essere adepti dell'Arte» disse piano Ciottola, e mi guardò interrogativa.

C'era solo una risposta. «La confraternita di Regal.» Rabbrividii. Un terrore nauseante crebbe dentro di me. Erano così orribilmente vicini, ed erano in grado di infliggermi una sofferenza così grande. Una travolgente paura del dolore invase la mia mente. Lottai contro il panico.

Kettricken mi batté impacciata una mano su un braccio. «Fitz. Non supereranno facilmente quella frana. Con il mio arco, posso abbatterli man mano che attraversano.» Quale ironia: la mia regina che si offriva di proteggere l'assassino di corte. In qualche modo mi rassicurò, anche se sapevo che il suo arco non era una difesa contro la confraternita.

«Non hanno bisogno di venire qui per attaccare me o Veritas.» Respirai a fondo e trassi un'altra improvvisa conclusione dalle mie parole. «Non hanno bisogno di seguirci fisicamente per attaccarci. E allora perché sono arrivati fin qui?»

Il Matto si sollevò su un gomito. Si strofinò il viso cinereo. «Forse non sono qui per seguire te» suggerì. «Forse vogliono qualcos'altro.»

«Cosa?» domandai.

«Perché Veritas è venuto qui?» La sua voce era debole, ma il Matto sembrava pensare con molta chiarezza.

«L'aiuto degli Antichi? Regal non ci ha mai creduto. Lo vedeva soltanto come un modo per togliersi Veritas dai piedi.»

«Forse. Ma sapeva che la storia della morte di Veritas era una sua invenzione. Tu stesso hai detto che la sua confraternita era in agguato per spiarti. Per quale motivo, se non per scoprire dove si trova il tuo re? A questo punto Regal si sarà domandato quanto la regina perché Veritas non sia tornato. E dovrà chiedersi quale missione possa essere così importante se il Bastar-

do ha smesso di provare a ucciderlo per dedicarcisi. Guardali indietro, Fitz. Hai lasciato una pista di sangue e scompiglio. Regal vorrà sapere dove conduce.»

«Perché dovrebbero voler scendere nella città?» chiesi, e poi mi venne in mente una domanda peggiore. «Come facevano a sapere come andarci? Io ho trovato l'entrata per caso, ma loro come la conoscevano?»

«Forse sono molto più forti di te nell'Arte. Forse il pilastro ha comunicato con loro, o forse sono venuti qui già sapendo molto più di noi.» Ciottola parlò con cautela, ma non c'era incertezza nella sua voce.

D'un tratto mi fu tutto chiaro. «Non so perché siano qui. Ma so che li ucciderò prima che possano raggiungere Veritas, o darmi ulteriori problemi.» Mi alzai in piedi.

Stornella rimase seduta a fissarmi. Credo che in quel momento comprese con precisione cos'ero. Non un romantico principino in esilio che prima o poi avrebbe compiuto qualche impresa eroica, ma un assassino. E neanche molto competente.

«Prima riposati un poco» mi consigliò Kettricken. La sua voce era ferma e accettava la mia decisione.

Feci di no con la testa. «Vorrei poterlo fare. Ma l'occasione migliore è adesso. Non so quanto a lungo rimarranno nella città. Spero che vi si tratterranno per qualche tempo. Non ho intenzione di scendere a incontrarli, vedete. Non sono alla loro altezza nell'Arte. Non posso combattere le loro menti. Ma posso uccidere i loro corpi. Se hanno lasciato cavalli, guardie e provviste dietro di loro, posso portarglieli via. E quando torneranno indietro saranno in trappola. Niente cibo, niente riparo. Niente selvaggina da queste parti, perfino se si ricordassero come si fa a cacciare. Non avrò mai un'occasione come questa.»

Kettricken annuiva con riluttanza. Stornella appariva nauseata. Il Matto era crollato di nuovo fra le sue coperte. «Dovrei venire con te» mormorò.

Lo guardai e cercai di tenere il divertimento fuori dalla mia voce. «Tu?»

«Ho solo una sensazione... che dovrei venire con te. Che non dovresti andare da solo.»

«Non sarò solo. Occhi-di-notte mi sta aspettando.» *Cercai* brevemente e trovai il mio compagno. Era schiacciato sulla pancia nella neve, più indietro sulla pista rispetto alle guardie e ai cavalli. Avevano acceso un fuocherello e stavano cuocendo del cibo. Al lupo stava venendo fame.

Si mangia cavallo stanotte?

Vedremo, gli dissi. Mi girai verso Kettricken. «Posso prendere il tuo ar-

co?»

La donna me lo tese con riluttanza. «Sei capace di usarlo?»

Era un'arma molto bella. «Non bene, ma abbastanza. Non hanno una copertura degna di questo nome, e non si aspettano un attacco. Se sono fortunato, posso abbatterne uno prima che si accorgano della mia presenza.»

«Ne ucciderai uno senza neanche lanciare una sfida?» chiese debolmente Stornella.

Guardai l'improvvisa disillusione nel suo sguardo. Chiusi gli occhi e mi concentrai sul mio compito. *Occhi-di-notte?*

Devo spingere i cavalli giù dalla rupe, o solo farli tornare lungo la pista? Hanno già sentito il mio odore e stanno diventando ansiosi. Ma gli uomini non gli danno retta.

Mi piacerebbe avere le provviste che portano, se possibile. Perché uccidere un cavallo mi infastidiva più che uccidere un uomo?

Vedremo, replicò Occhi-di-notte. La carne è carne, aggiunse.

Mi gettai la faretra di Kettricken sulla schiena. Il vento si stava alzando di nuovo, promettendo altra neve. E. pensiero di attraversare ancora la frana mi trasformava i visceri in acqua. «Non c'è scelta» ricordai a me stesso. Alzai lo sguardo e vidi Stornella che distoglieva gli occhi da me. Evidentemente aveva preso il mio commento come una risposta a lei. Ebbene, sarebbe andato bene anche per quello. «Se fallisco, seguiranno voi» dissi con cautela. «Dovreste allontanarvi di qui il più possibile; viaggiate fino a quando non riuscirete a vedere più niente per il buio. Se tutto va bene, vi raggiungeremo al più presto.» Mi accovacciai accanto al Matto. «Puoi camminare?»

«Per un poco» disse cupo lui.

«Se devo, posso portarlo.» Kettricken parlò con una tranquilla sicurezza. Guardai l'alta donna e le credetti. Annuii.

«Auguratemi buona fortuna» dissi, e mi diressi di nuovo verso la zona della frana.

«Io vengo con te» annunciò all'improvviso Ciottola. Si alzò dopo essersi legata più saldamente gli stivali. «Dammi l'arco. E metti i piedi dove cammino io.»

Per un momento rimasi senza parole. «Perché?» domandai infine.

«Perché so cosa faccio attraversando quelle pietre. E sono più che 'abbastanza' brava con un arco. Scommetto che posso abbatterne *due* prima che si accorgano della nostra presenza.»

«Ma...»

«Dice la verità riguardo la frana» osservò con calma Kettricken. «Stornella, prendi i jeppa. Io porterò il Matto.» Ci rivolse uno sguardo indecifrabile. «Raggiungeteci non appena potete.»

Ricordai che già una volta avevo cercato di lasciarmi indietro Ciottola. Se veniva con me, volevo che fosse con me, non che mi arrivasse alle spalle quando meno me l'aspettavo. La guardai male, ma annuii.

«L'arco» mi ricordò lei.

«Sai davvero tirare bene?» le chiesi mentre glielo consegnavo con riluttanza.

Uno strano sorriso le piegò il volto. Si guardò le dita contorte. «Non te lo direi se non fosse così. Non ho ancora perso tutte le mie antiche abilità» disse con calma.

Risalimmo sulla roccia crollata. Ciottola andava per prima, tastando il terreno con il bastone, e io la seguivo, come mi aveva chiesto. Non mi disse una parola mentre guardava avanti e indietro fra il terreno ai suoi piedi e il punto dove desiderava portarci. Non riuscivo a discernere come scegliesse il suo percorso, ma la pietra smossa e la neve cristallina rimasero immobili sotto i suoi brevi passi. Lo fece apparire talmente facile che cominciai a sentirmi stupido.

Adesso stanno mangiando. E nessuno fa la guardia.

Riferii l'informazione a Ciottola, che annuì tetra. Dentro di me mi preoccupavo e mi chiedevo se sarebbe stata in grado di fare quello che andava fatto. Essere bravi con un arco è una cosa. Abbattere un uomo mentre sta mangiando tranquillamente è un'altra. Pensai all'obiezione di Stornella, e mi chiesi che tipo di persona si sarebbe rivelata lanciando una sfida prima di cercare di uccidere tutti e tre gli avversari. Toccai l'elsa della mia spada corta. Be', era quello che Umbra mi aveva promesso tanto tempo prima. Uccidere per il mio re, senza l'onore o la gloria del soldato sul campo di battaglia. E in effetti i miei ricordi non contenevano poi tanto onore o gloria.

Stavamo scendendo lungo la roccia smossa nella zona della frana, molto silenziosi e cauti. Ciottola parlò piano. «Abbiamo ancora molto da percorrere. Ma quando ci arriviamo, lascia che io scelga la mia posizione, e che tiri il primo colpo. Non appena l'uomo è a terra, mostrati e attira la loro attenzione. Potrebbero non cercare me, e io avrei l'occasione di un altro colpo pulito.»

«Hai mai fatto questo genere di cose?» sussurrai.

«Non è tanto diverso dal nostro gioco, Fitz. Da qui, andiamo in silen-

zio.»

Seppi allora che non aveva mai ucciso in questo modo, se mai lo aveva fatto. Cominciai a dubitare della saggezza di darle l'arco. Allo stesso tempo, ero egoisticamente grato della sua compagnia. Mi chiesi se stavo perdendo il coraggio.

Forse stai imparando che un branco è meglio per questo genere di cose.

Forse.

Sulla strada c'era scarsa copertura. Sopra e sotto di noi, il fianco della montagna era a strapiombo. La strada stessa era piatta e spoglia. Girammo un versante della montagna e il loro campo apparve in piena vista. Tutte e tre le guardie sedevano senza prudenza, mangiando e parlando. I cavalli colsero il nostro odore e si agitarono con brevi sbuffi. Ma poiché il lupo li manteneva in allarme da qualche tempo, gli uomini non ci badarono. Ciottola incoccò una freccia al suo arco mentre camminavamo e la tenne pronta.

Alla fine, fu semplice. Un orribile massacro senza pensieri, ma semplice. Ciottola scagliò la freccia quando uno degli uomini ci notò. Lo colpì al petto. Gli altri due balzarono in piedi, si girarono, ci videro e si tuffarono verso le armi. Ma in quel breve spazio di tempo Ciottola aveva incoccato un'altra freccia e l'aveva scagliata mentre un povero disgraziato estraeva la spada. Occhi-di-notte arrivò improvvisamente da dietro per abbattere l'ultimo uomo e tenerlo fermo finché io corsi a finirlo con la spada.

Era accaduto in fretta, quasi in silenzio. Tre morti distesi nella neve. Sei cavalli sudati e irrequieti, un mulo impassibile. «Ciottola, controlla le provviste di cibo che hanno sui cavalli» le dissi, per farle distogliere quel suo terribile sguardo dai morti. La vecchia girò gli occhi verso di me, poi annuì lentamente.

Esaminai i corpi, per vedere cosa potevano dirmi. Non indossavano i colori di Regal, ma le origini di due di loro erano evidenti nei tratti del viso e nel taglio degli abiti. Uomini di Armento. Quando rivoltai sulla schiena il terzo, quasi mi si fermò il cuore. Lo avevo conosciuto a Castelcervo. Non bene, ma abbastanza da sapere che il suo nome era Sego. Mi accovacciai a guardare il suo viso, vergognandomi di non ricordare altro che il suo nome. Suppongo che fosse andato a Guado dei Mercanti quando Regal vi aveva trasferito la corte; molti dei domestici lo avevano fatto. Cercai di dirmi che non importava dove avesse cominciato, era finito lì. Serrai il mio cuore e feci quello che dovevo.

Gettai i cadaveri oltre il bordo della rupe. Mentre Ciottola cercava fra le

loro provviste e tirava fuori quello che potevamo portare, io tolsi ai cavalli ogni tipo di brighe e finimenti, che seguirono i corpi giù dalla rupe. Perquisii le borse, trovando ben poco se non abiti caldi. Il mulo portava soltanto la tenda e altri accessori. Niente documenti. Che bisogno avevano i membri della confraternita di istruzioni scritte?

Fai scappare i cavalli. Dubito che torneranno indietro da soli.

Tanta carne, e tu vuoi che io la mandi via?

Se ne uccidiamo uno qui, è più di quanto possiamo mangiare e portare. Qualsiasi cosa lasciamo nutrirebbe quei tre quando ritornano. Portavano carne affumicata e formaggio. Farò in modo che stasera tu abbia la pancia piena.

Occhi-di-notte non era contento, ma mi obbedì. Inseguì i cavalli più lontano e con più vigore di quanto fosse necessario, credo, ma almeno li lasciò in vita. Non avevo idea di quali fossero le loro possibilità nelle Montagne. Probabilmente finire nel ventre di un gatto delle nevi, o come banchetto per i corvi. All'improvviso ne avevo abbastanza di tutto.

«Torniamo indietro?» chiesi stanco a Ciottola, e lei annuì. Aveva impacchettato una bella riserva di cibo da portar via, ma mi chiesi se sarei stato in grado di mandarlo giù. Il poco che non potevamo portare o dar da mangiare al lupo lo gettammo di sotto. Mi guardai attorno. «Se osassi toccarlo, cercherei di spingere giù anche quel pilastro» dissi a Ciottola.

La vecchia mi diede un'occhiata, come pensando che fosse una richiesta. «Anch'io ho paura» disse infine, ed entrambi ce ne allontanammo.

La sera strisciò attraverso le Montagne mentre risalivamo la strada, e la notte la seguì da vicino. Andai dietro Ciottola e il lupo attraverso la frana nell'oscurità quasi completa. Nessuno dei due sembrava aver paura, e io ero troppo stanco per preoccuparmi se sarei sopravvissuto al viaggio. «Non lasciare che la tua mente vaghi» mi rimproverò Ciottola quando finalmente scendemmo dal mucchio di pietre e ci ritrovammo sulla strada. Mi prese il braccio e lo strinse forte. Camminammo per qualche tempo nell'oscurità quasi totale, solo seguendo la strada diritta e piatta davanti a noi che tagliava il fianco della montagna. Il lupo camminava davanti, tornando spesso indietro per controllarci. *Il campo non è molto lontano,* mi incoraggiò dopo una di queste corse.

«Da quanto tempo lo fai?» mi chiese Ciottola dopo qualche tempo.

Non finsi di non capire. «Da quando avevo circa dodici anni.»

«Quanti uomini hai ucciso?»

Non era una domanda fredda come sembrava. Le risposi con serietà.

«Non lo so. Il mio... maestro mi consigliò di non tenere il conto. Diceva che non era una buona idea.» Non erano state quelle le sue parole esatte. Me le ricordavo bene. 'Il numero non importa dopo il primo' aveva detto Umbra. 'Sappiamo quello che siamo. La quantità non ti rende migliore né peggiore.'

Stavo meditando sul significato di quelle parole, quando Ciottola disse all'oscurità: «Io ho già ucciso una volta.»

Non risposi. Le avrei permesso di dirmelo se lo desiderava, ma non volevo saperlo.

Il suo braccio che teneva il mio cominciò a tremare lievemente. «La uccisi in un accesso di rabbia. Non credevo di esserne capace, lei era sempre stata più forte. Ma io vissi e lei morì. Così mi bruciarono l'Arte e mi cacciarono via. Mi mandarono in esilio per sempre.»

La sua mano trovò la mia e la strinse forte. Continuammo a camminare. Davanti a noi, scorsi un minuscolo bagliore. Era probabilmente il braciere che ardeva dentro la tenda.

«Ciò che avevo fatto era impensabile» disse Ciottola con voce stanca. «Non era mai successo. Oh, fra confraternite, certamente, ogni tanto nel corso dei secoli, rivalità per il favore del re. Ma io duellai con l'Arte contro un membro della mia stessa confraternita, e la uccisi. E questo era imperdonabile.»

29
La corona dei galli

La gente delle Montagne conosce un gioco molto complesso da imparare e difficile da dominare. Comprende una combinazione di carte e pedine decorate con rune. Ci sono diciassette carte, di solito delle dimensioni della mano di un uomo e ottenute da un legno chiaro. Ciascuna raffigura una figura tradizionale delle Montagne, come il Vecchio Tessitore o la Cacciatrice. Queste immagini altamente stilizzate sono di solito eseguite con la pittura su una traccia incisa a fuoco. Le trentuno pedine delle rune sono fatte di una pietra grigia tipica delle Montagne, e vi sono incisi i glifi che significano pietra, acqua, pascolo e simili. Le carte e le pietre vengono divise fra i giocatori, di solito tre, fino a quando non ne rimane nessuna. Sia le carte che le rune hanno dei valori che variano quando vengono usate in combinazione. Si dice che sia un gioco molto antico.

Camminammo in silenzio fino alla tenda. La portata di quello che Ciottola mi aveva detto era così enorme che non avevo parole. Sarebbe stato stupido dar voce alla centinaia di domande che balzavano dentro di me. Ciottola aveva le risposte, e avrebbe scelto lei quando dirmele. Adesso lo sapevo. Occhi-di-notte tornò da me silenzioso e veloce.

Ha ucciso all'interno del suo branco?

Così pare.

Succede. Non è bello, ma succede. Diglielo.

Non adesso.

Non ci furono molti commenti quando entrammo nella tenda. Nessuno voleva chiedere. Così spiegai con calma: «Abbiamo ucciso le guardie e allontanato i cavalli e gettato le loro scorte dalla rupe.»

Stornella si limitò a guardarci senza capire. I suoi occhi erano grandi e scuri, simili a quelli di un uccello. Kettricken ci versò due tazze di tè senza dire nulla e aggiunse le scorte di cibo che avevamo portato alle nostre provviste ormai decimate. «Il Matto sta un poco meglio» propose come argomento di conversazione.

Lo guardai mentre dormiva fra le sue coperte e ne dubitai. I suoi occhi sembravano affondati nelle orbite. Il sudore gli aveva incollato al cranio i capelli fini e il suo sonno inquieto li aveva divisi in ciocche. Ma quando poggiai una mano sul suo viso, lo sentii quasi fresco. Lo avvolsi più stretto fra le coperte. «Ha mangiato qualcosa?» chiesi a Kettricken.

«Ha bevuto un poco di zuppa. Credo che starà bene, Fitz. Ha sofferto così solo un'altra volta, per un giorno o due, a Lago Azzurro. Stessi sintomi, febbre e debolezza. Allora disse che poteva non essere una malattia ma soltanto un cambiamento che succede alla loro gente.»

«Ieri mi ha detto qualcosa di simile» concordai. Kettricken mi mise fra le mani una scodella di zuppa calda. Per un istante ne apprezzai l'odore. Poi mi ricordò quello della zuppa che le guardie in preda al panico avevano versato sulla strada innevata. Strinsi le mandibole.

«Hai visto i membri della confraternita?» mi chiese Kettricken.

Scossi la testa, poi mi costrinsi a parlare. «No. Ma c'era un grosso cavallo, e alcuni dei vestiti nelle sue borse da sella erano della taglia di Groppo. C'erano anche completi blu come quelli che piacciono a Carota. E abiti austeri per Fermo.»

Dissi a fatica i loro nomi, in un certo senso temendo che pronunciandoli li avrei evocati. Ma erano ormai i nomi delle mie vittime. Adepti dell'Arte oppure no, le Montagne sarebbero state la loro fine. Eppure non provavo

orgoglio per quello che avevo fatto. E neppure ci avrei creduto davvero prima di vedere le loro ossa. Sapevo solo che quella notte non era probabile che mi attaccassero. Per un istante me li vidi che tornavano al pilastro, certi di trovare cibo e calore ad attenderli. Avrebbero trovato freddo e buio. Non avrebbero visto il sangue sulla neve.

Mi accorsi che la zuppa stava diventando fredda. Mi costrinsi a mangiarla, ingoiandola senza sentire il sapore. Una volta Sego suonava lo zufolo. Ebbi un improvviso ricordo di lui seduto sui gradini all'ingresso posteriore della cucina che si esibiva per un paio di sguattere. Chiusi gli occhi, cercando invano di riuscire a ricordare qualcosa di brutto. Ma forse il suo unico crimine era aver servito il padrone sbagliato.

«Fitz.» Ciottola mi diede una gomitata.

«Non stavo vagando» protestai.

«Lo avresti fatto presto. La paura oggi è stata tua alleata. Ti ha mantenuto concentrato. Ma prima o poi stanotte dovrai dormire, e quando lo farai la tua mente dovrà essere ben difesa. Quando torneranno al pilastro riconosceranno la tua opera e verranno a darti la caccia. Non credi?»

Sapevo che era così, ma era lo stesso sconvolgente sentirlo dire ad alta voce. Desiderai che Kettricken e Stornella non ci stessero ascoltando e osservando.

«Allora, adesso giochiamo ancora un poco, che ne dici?» mi esortò Ciottola.

Facemmo quattro partite. Vinsi due volte. Poi Ciottola preparò il panno di gioco quasi solo con pezzi bianchi, e mi diede una pietra nera con cui vincere. Cercai di concentrarmi, ma ero troppo stanco. Mi trovai a pensare che era trascorso più di un anno da quando avevo lasciato Castelcervo sotto forma di cadavere. Più di un anno da quando avevo dormito in un vero letto tutto mio. Più di un anno da quando avevo mangiato a orari stabili. Più di un anno da quando avevo tenuto Molly fra le braccia, più di un anno da quando mi aveva chiesto di lasciarla stare per sempre.

«Fitz. Non farlo.»

Sollevai gli occhi dal panno del gioco per guardare Ciottola che mi scrutava acutamente.

«Non puoi permettertelo. Devi essere forte.»

«Sono troppo stanco per essere forte.»

«Oggi i tuoi nemici sono stati imprudenti. Non si aspettavano che tu li scoprissi. Non succederà più.»

«No, perché saranno morti» dissi con un ottimismo che non provavo.

«Non sarà così facile» replicò Ciottola, inconsapevole di quanto le sue parole mi raggelassero. «Hai detto che giù nella città era più caldo. Una volta che vedranno di non avere provviste, torneranno lì. Non credo che possiamo ancora ignorarli. E tu?»

«Suppongo di no.»

Occhi-di-notte si accucciò accanto a me con un guaito ansioso. Calmai la mia disperazione e poi lo tranquillizzai con un tocco. «Vorrei soltanto» dissi piano «poter dormire per un poco. Da solo nella mia mente, sognando i miei sogni, senza timore di dove andrò o chi potrebbe attaccarmi. Senza timore che la mia fame per l'Arte possa sopraffarmi. Semplice sonno.» Le parlai con chiarezza, poiché adesso sapevo che capiva bene le mie parole.

«Non posso concedertelo» mi disse con calma Ciottola. «Tutto quello che posso darti è il gioco. Fidati del gioco. È stato usato da generazioni di adepti dell'Arte per tenere lontani simili pericoli.»

E così mi chinai ancora una volta sulla scacchiera, e mi fissai la partita nella mente, e più tardi, quando mi distesi accanto al Matto, la tenni davanti agli occhi.

Quella notte rimasi sospeso fra sonno e veglia come un colibrì. Potevo raggiungere una condizione appena precedente al sonno e rimanervi contemplando il gioco di Ciottola. Più di una volta ritornai alla veglia. Ero consapevole della luce tenue del braciere e delle forme addormentate accanto a me. Diverse volte tesi la mano per controllare il Matto; ogni volta la sua pelle sembrava più fresca e il suo sonno più profondo. Kettricken, Stornella e Ciottola fecero i turni di guardia. Notai che il lupo condivise quello di Kettricken. Ancora non si fidavano che io rimanessi cosciente abbastanza per fare la guardia, e ne fui egoisticamente grato.

Appena prima dell'alba, mi rigirai un'altra volta e trovai tutto ancora silenzioso. Controllai il Matto, e poi mi distesi e chiusi gli occhi, sperando di trovare qualche momento di riposo. Invece, in orribile dettaglio, mi trovai a contemplare un grande occhio, come se chiudere i miei avesse aperto quello. Lottai, annaspai disperatamente verso la veglia, ma ero bloccato. Sentivo una terribile attrazione, come la forza di una corrente sottomarina che risucchia il nuotatore. Resistei con tutta la mia volontà. Sentivo la veglia appena sopra di me, come una bolla in cui avrei potuto rifugiarmi, se solo avessi potuto toccarla. Ma non ci riuscivo. Lottai, contraendo il viso, cercando di aprire gli occhi.

L'occhio mi guardava. Un unico, immenso occhio scuro. Non quello di Fermo. Era Regal. Mi fissava, e io sapevo che traeva gioia dalla mia resi-

stenza. Per lui non era uno sforzo tenermi lì, come una mosca sotto una scodella di vetro. Eppure perfino nel panico sapevo che se avesse potuto fare più di questo, l'avrebbe fatto. Aveva superato le barriere, ma non aveva il potere di andare oltre le minacce. Era già abbastanza per farmi rimbombare il cuore dal terrore.

Bastardo, disse con affetto. La parola si infranse sulla mia mente come una fredda onda dell'oceano. Fui sommerso dalla sua minaccia. *Bastardo, so della bambina. E della tua donna. Molly. Pan per focaccia, Bastardo.* Fece una pausa e il suo divertimento crebbe mentre il mio terrore si gonfiava. *Buona idea. È una focaccina gustosa, Bastardo? Pensi che mi divertirei con lei?*

«NO!»

Mi strappai da lui, avvertendo per un istante anche Carota, Groppo e Fermo. Mi liberai con uno strattone.

Mi svegliai bruscamente. Mi tirai fuori dal giaciglio e corsi fuori, senza stivali e senza mantello. Avevo Occhi-di-notte alle calcagna, che ringhiava in tutte le direzioni. Il cielo era nero e sparso di stelle. L'aria era fredda. Respiravo scosso dal terrore, cercando di calmare la nausea e la paura dentro di me.

«Che succede?» domandò Stornella spaventata. Era di guardia fuori dalla tenda.

Mi limitai a scuotere la testa, incapace di esprimere l'orrore che provavo. Dopo qualche tempo, mi girai e tornai dentro. Il sudore mi scorreva per tutto il corpo come se fossi stato avvelenato. Sedetti nel mio groviglio di coperte. Non riuscivo a smettere di ansimare. Più cercavo di allontanare il panico, più quello cresceva. *So della bambina. E della tua donna.* Quelle parole echeggiavano e riecheggiavano attraverso di me.

Ciottola si mosse nel suo giaciglio, poi si alzò e attraversò la tenda per sedersi dietro di me. Mise le mani sulle mie spalle. «Sono riusciti a raggiungerti, vero?»

Annuii, poi cercai di deglutire nonostante la gola arida.

Ciottola tese una mano verso un otre e me lo porse. Io bevvi un sorso, quasi mi strozzai, e poi riuscii a mandarne giù un altro. «Pensa al gioco» mi esortò Ciottola. «Libera la tua mente da qualsiasi altra cosa.»

«A gioco!» esclamai selvaggiamente, svegliando con un sobbalzo sia Kettricken che il Matto. «Il gioco? Regal sa di Molly e Urtica. Le minaccia. E io sono impotente! Non posso proteggerle!» Sentii il panico crescere ancora, una furia priva di bersaglio. Il lupo guaì, poi ringhiò nel profondo

della gola.

«Non puoi contattarle nell'Arte, avvisarle in qualche modo?» chiese Kettricken.

«No!» la interruppe Ciottola. «Non dovrebbe neppure pensare a loro.»

Kettricken mi rivolse un'occhiata di scusa e insieme soddisfazione. «Temo che Umbra e io avessimo ragione. La principessa sarà più al sicuro nel Regno delle Montagne. Non dimenticare che il compito del tuo maestro era di andarla a prendere. Fatti forza. Magari proprio in questo momento Urtica è con lui, diretta alla salvezza, fuori dalla portata di Regal.»

Ciottola mi fece distogliere lo sguardo dalla regina. «Fitz. Concentrati sul gioco. Solo sul gioco. Le sue minacce potrebbero essere un piano per spingerti a tradirle. Non parlare di loro. Non pensare a loro. Qui. Guarda qui.» Le sue vecchie mani tremanti spostarono la mia coperta e aprirono il panno da gioco. Prese una manciata di pietre e scelse quelle bianche per ricreare il problema di quella notte. «Risolvi questo. Concentrati su questo, e solo su questo.»

Era quasi impossibile. Guardai le pietre bianche e pensai che fosse un compito stupido. Quale giocatore poteva essere così goffo e miope da lasciar degenerare la partita in un tale ammasso di pietre bianche? Non era un problema che valesse la pena di risolvere. Ma neppure potevo distendermi e dormire. Osavo a malapena battere le palpebre per timore di vedere di nuovo quell'occhio. Se fosse stato il viso di Regal tutto intero o entrambi gli occhi forse non sarebbe sembrato così terribile. Ma l'occhio disincarnato sembrava in grado di vedere tutto, costante, inesorabile. Fissai i pezzi del gioco fino a quando le pietre bianche non parvero fluttuare sopra agli incroci delle linee. Una pietra nera, per trarre uno schema vincente da tutto quel caos. Una pietra nera. La tenni in mano, strofinandola con il pollice.

Per tutto il giorno successivo, mentre seguivamo la strada giù per il fianco della montagna, tenni la pietra nella mano nuda. L'altro braccio era attorno alla vita del Matto, il suo braccio attorno al mio collo. Queste due cose mi mantenevano concentrato.

Il Matto sembrava stare un poco meglio. Non aveva più la febbre, ma pareva incapace di mandar giù il cibo o perfino il tè. Ciottola lo costringeva a bere acqua fino a quando lui semplicemente si sedeva e la rifiutava, scuotendo in silenzio la testa. Sembrava poco disposto a parlare come me. Stornella e Ciottola con il suo bastone conducevano la nostra piccola e

stanca processione. Il Matto e io seguivamo i jeppa, mentre Kettricken con l'arco incordato proteggeva la retroguardia. Il lupo zampettava senza riposo avanti e indietro lungo la fila, ora precedendoci, ora correndo dietro di noi.

Occhi-di-notte e io eravamo tornati a una specie di legame senza parole. Lui capiva che non desideravo affatto pensare, e faceva del suo meglio per non distrarmi. Era ancora inquietante sentirlo cercare di usare lo Spirito per comunicare con Kettricken. *Non c'è traccia di nessuno dietro di noi,* le diceva mentre la superava in uno dei suoi eterni giri. Poi andava a esplorare ben oltre i jeppa e Stornella, solo per tornare da Kettricken e assicurarla che tutto era libero davanti a noi. Cercai di dirmi che Kettricken confidava che Occhi-di-notte mi avrebbe informato se trovava qualcosa di strano nei suoi giri di esplorazione. Ma sospettavo che fosse sempre più in sintonia con il lupo.

La strada ci condusse molto rapidamente verso il basso. Mentre scendevamo il terreno cominciò a cambiare. Nel tardo pomeriggio il pendio sopra la strada si fece più dolce e cominciammo a oltrepassare alberi contorti e massi coperti di muschio. La neve prese a svanire in chiazze sul fianco della collina, mentre la strada era asciutta e scura. Ciuffi secchi d'erba apparivano verdi alla base appena oltre il bordo della strada. Era difficile spingere i jeppa affamati a continuare a muoversi. Feci un vago sforzo con lo Spirito per comunicargli che più avanti ci sarebbe stato cibo migliore, ma probabilmente non avevo abbastanza familiarità con loro. Cercai di limitare i miei pensieri al fatto che quella sera la legna da ardere sarebbe stata più abbondante, e che più in basso ci portava la strada e più il giorno si faceva tiepido.

A un certo punto il Matto indicò una bassa pianta che portava piccoli boccioli bianchi. «Sarà primavera a Castelcervo» disse a voce bassa, e poi aggiunse in fretta: «Mi dispiace. Non badare a me, mi dispiace.»

«Ti senti un poco meglio?» gli chiesi, allontanando risolutamente i fiori di primavera e le api e le candele di Molly dalla mia mente.

«Un poco.» La voce gli tremava e trasse un rapido respiro. «Vorrei che potessimo camminare più piano.»

«Presto ci accamperemo» gli dissi, sapendo che non potevamo rallentare. Sentivo un'urgenza crescente e avevo sviluppato l'idea che provenisse da Veritas. Allontanai anche quel nome dalla mia mente. Perfino camminando lungo l'ampia strada alla luce del giorno, temevo che l'occhio di Regal fosse in cerca, e che se mi avesse scorto mi avrebbero avuto ancora

una volta in loro potere. Per un istante sperai che Carota e Fermo e Groppo avessero freddo e fame, ma poi mi resi conto che non potevo pensare nemmeno a loro.

«Sei già stato malato così» commentai con il Matto, soprattutto per pensare a qualcos'altro.

«Sì. A Lago Azzurro. La mia signora e regina spese il denaro destinato al cibo per una stanza in modo che potessi stare al riparo dalla pioggia.» Girò gli occhi per fissarmi. «Credi che possa essere stato quello?»

«Quello cosa?»

«A farle perdere il bambino...»

La sua voce si spense. Cercai di pensare a qualche parola di conforto. «Non credo che sia stata una cosa in particolare, Matto. Ha semplicemente sofferto troppe sfortune mentre lo portava in grembo.»

«Burrich avrebbe dovuto andare con lei e lasciare indietro me. Si sarebbe preso miglior cura della regina. Io non pensavo con chiarezza in quel periodo...»

«In tal caso sarei morto» gli feci notare. «Fra le altre cose. Matto, non ha senso giocare a questo gioco con il passato. Oggi siamo qui, ed è da questo che dobbiamo partire.»

E in quel momento percepii la soluzione al problema del gioco di Ciottola. Era così immediata e chiara che mi chiesi come avessi fatto a non vederla. Poi capii. Ogni volta che studiavo la partita mi domandavo come fosse arrivata in una situazione così precaria. Vedevo solo le mosse senza senso che precedevano la mia. Ma quelle non contavano, una volta che avevo il pezzo nero in mano. Un mezzo sorriso mi piegò le labbra. Strofinai la pietra con il pollice.

«Qui e adesso» fece eco il Matto, e sentii il suo stato d'animo riflettere il mio.

«Kettricken ha detto che potresti non essere davvero malato. Che potrebbe essere un tratto... peculiare della tua specie.» Ero a disagio anche solo a sfiorare quell'argomento.

«Hai ragione, suppongo. Guarda.» Si tolse un guanto e si raschiò una guancia con le unghie, lasciando strisce bianche e asciutte. Il Matto le strofinò e la pelle si polverizzò al suo tocco. Anche sul dorso della mano, la pelle si stava staccando come per una bruciatura.

«È come scottata dal sole. Credi che sia il clima a cui sei stato esposto?»

«Anche questo è possibile. Tuttavia, se è come la volta scorsa, mi sentirò prudere ogni centimetro del corpo, e poi la pelle comincerà a cambiare.

E nel processo guadagnerò un poco di colore. I miei occhi sono diversi?»

Per rispondere dovetti incontrare il suo sguardo. Sebbene avessi familiarità con lui, non era comunque un compito facile. Forse quelle iridi senza colore si stavano scurendo un poco? «Forse sono appena più scuri. Cosa ti succederà? Continuerai ad avere la febbre e a mutare colore?»

«Forse. Non lo so» ammise il Matto dopo qualche momento.

«Come fai a non saperlo?» domandai. «Com'erano i tuoi genitori?»

«Come te, sciocco ragazzo. Umani. Da qualche parte nella mia ascendenza c'era un Bianco. In me, come raramente accade, quel sangue antico ha preso di nuovo forma. Ma io non sono più Bianco di quanto sia umano. Credevi che uno come me fosse comune nel mio popolo? Te l'ho detto: io sono un'anomalia, perfino fra coloro che condividono il mio lignaggio misto. Credevi che i Profeti Bianchi nascessero ogni generazione? Non saremmo presi così seriamente, in tal caso. No. Durante la mia vita, io sarò l'unico Profeta Bianco.»

«Ma i tuoi insegnanti non ti hanno detto cosa aspettarti?»

Il Matto sorrise, ma la sua voce era amara. «I miei insegnanti erano troppo sicuri. Progettavano di cadenzare il mio apprendimento, di rivelarmi ciò che ritenevano dovessi sapere quando ritenevano che dovessi saperlo. Quando le mie profezie furono diverse da quello che avevano anticipato, non furono contenti di me. Cercarono di interpretare al posto mio le mie stesse parole! Quando provai a far capire loro che io ero il Profeta Bianco, non riuscirono ad accettarlo. Mi mostrarono scritti su scritti, per convincermi della mia sfrontatezza nell'insistere su una cosa del genere. Ma più leggevo e più la mia certezza cresceva. Cercai di spiegare loro che il mio tempo era quasi giunto. Tutto quello che riuscirono a consigliarmi fu di aspettare e studiare di più per esserne sicuro. Non eravamo nei migliori rapporti quando me ne andai. Rimasero molto sorpresi che io partissi così giovane, immagino, anche se lo avevo profetizzato per anni.» Mi rivolse uno strano sorriso di scusa. «Forse se fossi rimasto a completare il mio addestramento, ora sapremmo con più sicurezza come salvare il mondo.»

Sentii un improvviso peso sul fondo dello stomaco. Ero giunto ad affidarmi così tanto alla convinzione che almeno il Matto sapesse quello che stavamo facendo. «Quanto conosci veramente di quello che sta per succedere?»

Il Matto fece un profondo respiro, poi lo emise in un sospiro. «Solo che lo realizzeremo insieme, Fitzy-fitz. Solo che lo realizzeremo insieme.»

«Credevo avessi studiato tutti quegli scritti e quelle profezie...»

«È così. E quando ero più giovane, ho fatto molti sogni, e ho perfino avuto visioni. Ma, come ti ho detto prima, nulla mi si è rivelato perfettamente. Ascolta, Fitz, se io ti mostrassi un mucchio di lana e un telaio e un paio di forbici, non potresti guardarli e dire: 'Oh, questo è il pastrano che un giorno indosserò'. Ma una volta che hai il pastrano addosso, è facile guardare indietro e dire: 'Oh, quelle cose hanno annunciato il mio pastrano.'»

«E allora a cosa servono le profezie?» domandai disgustato.

«A cosa servono?» fece eco il Matto. «Ah... non ci ho mai pensato in questi termini. A cosa servono...»

Camminammo in silenzio per qualche tempo. Vedevo lo sforzo che gli costava tenere il passo. Avrei voluto che ci fosse stato un modo per far superare la frana a uno dei cavalli.

«Sai leggere i segni del clima, Fitz? O le tracce degli animali?»

«Il clima poco. Sono più bravo con le tracce.»

«Ma in entrambi i casi, sei sempre sicuro di avere ragione?»

«Mai. Non lo sai mai veramente fino a quando non sorge il giorno o non intrappoli la bestia.»

«Così è con le mie letture del futuro. Non so mai... Per favore, fermiamoci, anche se solo per un poco. Ho bisogno di riprendere fiato, e bere un sorso d'acqua.»

Glielo concessi con riluttanza. C'era un masso coperto di muschio sul ciglio della strada, e il Matto si sedette lì. Non troppo lontano c'erano sempreverdi di un tipo che non conoscevo. Vedere di nuovo gli alberi mi rinfrancava. Lasciai la via per sedermi accanto al mio amico, e fui immediatamente consapevole della differenza. L'effetto della strada era sottile come il ronzio delle api, ma lo avvertivo quando cessava. Mi sentivo la testa più limpida.

«Anni fa ho avuto una visione» annunciò il Matto. Bevve ancora un sorso d'acqua, poi mi passò l'otre. «Un cervo nero che si levava da un letto di lucente pietra nera. Quando poi ho visto per la prima volta la fortezza di Castelcervo, ho detto a me stesso: 'Ah, ecco cosa significava! Adesso vedo un giovane Bastardo il cui stemma è un cervo che cammina su una strada in pietra nera. Forse è questo che significava il sogno. Non lo so. Ma la visione è stata debitamente registrata, e prima o poi, negli anni a venire, i saggi concorderanno sul suo significato. Magari a quell'epoca tu e io saremo morti da tempo.»

Feci una domanda che mi aveva tormentato a lungo: «Ciottola dice che c'è una profezia sulla mia bambina... la bambina del Catalizzatore...»

«È così» confermò calmo il Matto.

«E allora credi che io e Molly siamo condannati a perdere Urtica per il trono dei Sei Ducati?»

«Urtica. Lo sai, mi piace il suo nome. Mi piace molto.»

«Non hai risposto alla mia domanda, Matto.»

«Chiedimelo di nuovo fra vent'anni. Queste cose sono molto più facili quando si guarda indietro.» La sua occhiata in tralice mi informò che non avrebbe detto altro su quell'argomento. Cercai una nuova tattica.

«Allora, hai fatto tanta strada per evitare che i Sei Ducati cadessero davanti alle Navi Rosse?»

Il Matto mi rivolse una strana occhiata, poi sorrise come sbalordito. «È così che la vedi? Che facciamo tutto questo per salvare i tuoi Sei Ducati?» Quando annuii, lui scosse la testa. «Fitz, Fitz... Io sono venuto a salvare il mondo. La caduta dei Sei Ducati davanti alle Navi Rosse è soltanto il primo sassolino nella valanga.» Trasse un altro profondo respiro. «Lo so che le Navi Rosse ti sembrano un disastro sufficiente, ma tutta l'infelicità che infliggono al tuo popolo non è che un foruncolo sulle natiche del mondo. Se fosse solo quello, se fosse semplicemente un gruppo di barbari che porta via la terra a un altro gruppo di barbari, non sarebbe altro che l'ordinario procedere della storia. No. Le Navi Rosse sono la prima macchia di veleno che si diffonde in un fiume. Fitz, se falliamo, la macchia si allargherà velocemente. La Forgiatura prenderà piede come un'usanza, anzi un divertimento per i nobili. Guarda Regal e la sua 'Giustizia del Re'. Lui ha già ceduto. Dà piacere al suo corpo con le droghe e uccide la sua anima con divertimenti bestiali. Sì, e diffonde la malattia a chi gli sta intorno, al punto che nessuno trae soddisfazione da una gara di abilità se non viene sparso del sangue, al punto che i giochi sono divertenti soltanto se è in palio una vita. E se si accetta di prendere la vita di un uomo per divertimento, quanto è più saggio allora prenderla per il profitto?»

La sua voce era cresciuta in forza e passione mentre parlava. Adesso trattenne il respiro e chinò il capo sulle ginocchia. Gli misi una mano su una spalla, ma lui si limitò a scuotere la testa. Dopo un momento, si raddrizzò. «Parola mia, parlare con te è più stancante che camminare. Fidati di me, Fitz. Per quanto siano cattivi i Pirati delle Navi Rosse, sono dilettanti, i loro sono solo esperimenti. Ho avuto visioni di ciò che il mondo diventa nel ciclo in cui prosperano. Ti prometto che non succederà.»

Si alzò in piedi con un sospiro. Lo presi per un braccio e ricominciammo a camminare. Mi aveva dato molto a cui pensare, e parlai poco. Approfittai della campagna sempre più dolce per non procedere sulla strada. Il Matto non protestò per il terreno irregolare.

Mentre la strada affondava sempre di più nella valle, il giorno si riscaldò e crebbe il numero degli alberi. Alla sera, il terreno si era addolcito così tanto che fummo in grado di piantare la tenda a una certa distanza dalla strada. Prima che fosse ora di dormire, mostrai a Ciottola la mia soluzione al suo gioco, e lei annuì come se fosse molto contenta. Subito cominciò a preparare un nuovo rompicapo. La fermai.

«Non credo che ne avrò bisogno stanotte. Non vedo l'ora di dormire sul serio.»

«Davvero? In tal caso non essere altrettanto ansioso di svegliarti di nuovo.»

La guardai sconvolto.

Ciottola ricominciò a disporre i suoi pezzi. «Sei uno contro tre, e quei tre sono una confraternita» osservò più gentilmente. «Ed è possibile che invece di tre siano quattro. Se i fratelli di Regal sapevano usare l'Arte, è molto probabile che lui possieda qualche abilità. Con l'aiuto degli altri potrebbe imparare a prestar loro la sua forza.» Si fece più vicina a me e abbassò la voce, anche se gli altri erano tutti occupati con i compiti del campo. «Sai che è possibile uccidere con l'Arte. Non pensi che lui vorrebbe provarci?»

«Ma se dormo lontano dalla strada...» cominciai.

«La forza della strada è come il vento, che soffia allo stesso modo su tutti. La malvagità di una confraternita è una freccia rivolta solo verso di te. Inoltre, non c'è modo in cui tu possa dormire e non preoccuparti della donna e della bambina. E ogni volta che pensi a loro, è possibile che la confraternita veda attraverso i tuoi occhi. Devi escluderle dalla tua mente.»

Chinai la testa sopra il panno del gioco.

Mi svegliai la mattina dopo sentendo il picchiettare della pioggia sulle pelli della tenda. Rimasi per qualche tempo ad ascoltare, grato che non fosse neve ma temendo una giornata di cammino sotto l'acqua. Avvertivo gli altri destarsi attorno a me con un'acutezza che non provavo da giorni. Mi sentivo quasi riposato. Dall'altra parte della tenda, Stornella osservò insonnolita: «Ieri abbiamo camminato dall'inverno alla primavera.»

Accanto a me il Matto si mosse, si grattò e borbottò: «Tipica cantastorie. Esagerare tutto.»

«Vedo che ti senti meglio» ribatté lei.

Occhi-di-notte cacciò la testa nella tenda, con un coniglio insanguinato che gli pendeva dalle fauci. *Anche la caccia è migliore.*

Il Matto si tirò a sedere fra le coperte. «Ci sta offrendo di dividere quella roba?»

La mia preda è la tua preda, fratellino.

In qualche modo mi colpiva sentirlo chiamare il Matto «fratellino». *Soprattutto se tu ne hai già mangiati due questa mattina, vero?* gli chiesi sarcastico.

Nessuno ti ha costretto a restare a letto mentre albeggiava.

Rimasi in silenzio un momento. *Non sono stato un granché come compagno ultimamente*, mi scusai.

Lo capisco. Non siamo più solo noi due. Adesso siamo un branco.

Hai ragione, gli dissi con umiltà. *Ma questa sera, intendo cacciare con te.*

Può venire anche il Senza Odore, se lo desidera. Potrebbe essere un buon cacciatore se ci provasse, proprio perché l'odore non lo tradirebbe mai.

«Non solo si offre di condividere la carne, ma ti invita a cacciare con noi questa sera.»

Mi aspettavo che il Matto rifiutasse. Perfino a Castelcervo non aveva mai manifestato alcuna inclinazione per la caccia. Invece piegò solennemente la testa verso Occhi-di-notte e gli disse: «Ne sarei onorato.»

Togliemmo in fretta il campo e presto ci mettemmo in marcia. Come al solito camminai accanto alla strada piuttosto che sopra, e questo mi schiarì la mente. Il Matto aveva mangiato voracemente a colazione e adesso sembrava quasi tornato quello di prima. Camminava sulla strada, ma a portata di voce, e chiacchierò allegramente con me tutta la giornata. Occhi-di-notte esplorava davanti e dietro di noi come al solito, spesso correndo. Tutti sembravamo contagiati dal sollievo del clima più caldo. La pioggia leggera presto lasciò il posto a un poco di sole, e la terra emanava un fragrante vapore. Soltanto la mia costante sofferenza per Molly e l'ossessiva paura che in qualsiasi momento Fermo e gli altri potessero attaccare la mia mente impedivano che fosse una giornata deliziosa. Ciottola mi aveva avvertito di non indugiare su questi problemi, per non attirare l'attenzione della confraternita. Così tenevo la paura dentro di me come una pietra nera e fredda, dicendomi risoluto che non potevo farci assolutamente nulla.

Strani pensieri mi saltarono in mente tutto il giorno. Non riuscivo a ve-

dere un bocciolo di fiore senza chiedermi se Molly lo avrebbe usato per profumare o colorare le sue candele. Mi trovavo a chiedermi se Burrich sapeva usare un'ascia per la legna come una da guerra, e se sarebbe bastato a difenderli. Regal sapeva di Molly e della bambina, dunque era assai probabile che fosse anche al corrente del posto in cui si erano rifugiate. E se avesse mandato dei soldati...

«Smettila!» mi rimproverò brusca Ciottola con una lieve stoccata del bastone. Tornai del tutto cosciente con un sobbalzo. Il Matto ci guardò con curiosità.

«Smettila cosa?» domandai.

«Sai cosa intendo. Se tu avessi pensato a qualcos'altro, non sarei riuscita ad arrivarti alle spalle. Devi avere maggior disciplina.»

Lo feci, e con riluttanza mi concentrai sul gioco delle pietre.

«Meglio» mi disse Ciottola con tranquilla approvazione.

«Cosa ci fai qui dietro?» chiesi. «Credevo che tu e Stornella steste conducendo i jeppa.»

«Abbiamo trovato un bivio. E un altro pilastro. Prima di andare avanti, vogliamo che lo veda la regina.»

Il Matto e io ci affrettammo, lasciando Ciottola che tornava indietro per avvertire Kettricken. Trovammo Stornella seduta su una specie di bassorilievo ornamentale al margine della strada mentre i jeppa brucavano avidamente. Il bivio era indicato da un grande cerchio pavimentato, circondato da un prato aperto, con un altro monolito al centro. Mi aspettavo che fosse coronato di muschio e sfigurato dai licheni. Invece era liscio e pulito, a parte la polvere depositata dal vento. Rimasi a guardare in alto verso la pietra, studiando i glifi mentre il Matto passeggiava. Mi stavo chiedendo se qualcuno di quei segni corrispondesse a quelli che avevo copiato sulla mappa, quando il Matto esclamò: «C'era un villaggio qui, una volta!» Fece un ampio gesto con le mani.

Mi guardai intorno, e vidi quello che intendeva. Nei prati c'erano solchi dove l'erba più stentata nascondeva antichi sentieri pavimentati. Un'ampia via diritta, che forse un tempo era una strada, attraversava il prato e scompariva sotto gli alberi. Spunzoni di muri ammantati di muschio e di rampicanti erano tutto quello che rimaneva delle casette e delle botteghe che l'avevano fiancheggiata. Gli alberi crescevano dove un tempo la gente mangiava attorno ai focolari accesi. Il Matto trovò un grosso blocco di pietra e ci salì sopra per osservare in tutte le direzioni. «Una volta doveva essere una città di dimensioni rispettabili.»

Aveva senso. Se questa strada era stata la via maestra per il commercio che avevo visto nelle mie visioni dell'Arte, allora era naturale che un paese o un mercato crescesse a ogni incrocio. Potevo immaginarlo in una bella giornata di primavera, quando i contadini portavano uova fresche e verdura di stagione in città e i tessitori appendevano le loro merci nuove per tentare i compratori e...

Per un brevissimo istante, il cerchio attorno al pilastro fu affollato di gente. La visione cominciava e finiva con le pietre del lastrico. Soltanto all'interno del potere della pietra nera la gente rideva e faceva segni e scambiava merci. Una ragazza incoronata da rampicanti verdi intrecciati arrivò attraverso la folla, guardandosi indietro. Giuro che colse il mio sguardo e mi strizzò l'occhio. Credetti di sentir chiamare il mio nome e girai la testa. Su un palco stava una figura femminile vestita in un abito fluente che luccicava di filo d'oro. Indossava una corona di legno dorato decorata con vere piume di gallo e teste di gallo abilmente scolpite. Il suo scettro era solo uno spolverino, ma la ragazza fingeva di emanare un decreto con gesti regali. Nel cerchio attorno a me la gente ruggiva di risate. Io potevo soltanto fissare la sua pelle bianca come ghiaccio e gli occhi senza colore. La ragazza mi guardò dritto in faccia.

Stornella mi diede uno schiaffo violento. La testa mi girò sul collo per la forza del colpo. La guardai sbalordito, con il sangue che mi si accumulava in bocca dove i denti mi avevano tagliato la guancia. La donna sollevò di nuovo il pugno chiuso, e io compresi che non mi aveva schiaffeggiato. Feci un passo indietro, in fretta, afferrandole il polso mentre il suo pugno mi passava accanto. «Smettila!» esclamai con rabbia.

«Smettila... tu!» ansimò la donna. «E fai smettere anche lei!» Indicò con rabbia il Matto che era ancora appollaiato sulla sua pietra, paralizzato nell'elegante imitazione di una statua. Non respirava né batteva le palpebre. Mentre lo guardavo, si inclinò lentamente, crollando come un sasso.

Mi aspettavo che a metà caduta mettesse giù le mani, per balzare in piedi come aveva fatto tanto spesso quando divertiva la corte di re Sagace. Invece cadde lungo disteso nell'erba e non si mosse più.

Per un momento rimasi stordito. Poi corsi al suo fianco. Lo afferrai sotto le braccia e lo trascinai via dalla pietra nera su cui era salito. L'istinto mi spinse a portarlo all'ombra e farlo appoggiare contro il tronco di una quercia. «Vai a prendere dell'acqua!» dissi in tono brusco a Stornella, che smise di guardarmi col rimprovero negli occhi. Tornò di corsa ai jeppa carichi e prese un otre.

Misi le dita contro la gola del Matto e trovai che in lui la vita pulsava con costanza. Con gli occhi semichiusi, giaceva come stordito. Lo chiamai e gli battei una mano su una guancia fino a quando non ritornò Stornella con l'acqua. Tolsi il tappo all'otre e versai un rivoletto freddo sul viso del Matto. Per un momento non ci fu risposta. Poi lui tossì, sputò acqua e si tirò a sedere di scatto. I suoi occhi erano vuoti. Infine il suo sguardo incontrò il mio e fece un ampio sorriso. «Che gente e che giornata! È stato annunciato il drago di Realder, e lui ha promesso che mi avrebbe portato in volo...» Aggrottò improvvisamente la fronte e si guardò attorno confuso. «Svanisce, svanisce come un sogno, lasciandosi dietro meno della sua ombra...»

In quel momento ci raggiunsero Ciottola e Kettricken. Stornella raccontò tutto quello che era successo, mentre aiutavo il Matto a bere un poco. Quando la cantastorie ebbe finito, Kettricken aveva un'aria minacciosa e grave, ma fu Ciottola che ci sferzò. «Il Profeta Bianco e il Catalizzatore!» esclamò con disgusto. «Piuttosto chiamiamoli come sono, il Matto e l'Idiota. Di tutte le cose imprudenti e stupide che potevate fare! Lui non ha alcun addestramento, come può proteggersi dalla confraternita?»

«Sai cos'è successo?» domandai, interrompendo la sua tirata.

«Io... ebbene, naturalmente no. Ma posso immaginarlo. La pietra su cui è salito dev'essere una pietra d'Arte, della stessa materia di cui sono fatti la strada e i pilastri. E in qualche modo questa volta la strada vi ha afferrati tutti e due con il suo potere.»

«Sapevi che poteva succedere?» Non attesi la sua risposta. «Perché non ci hai avvertito?»

«Non lo sapevo!» ribatté l'anziana donna, e poi aggiunse in tono di scusa: «Lo sospettavo soltanto, e non pensavo che uno di voi due sarebbe stato così stupido da...»

«Non importa!» la interruppe il Matto. E all'improvviso rise e si alzò, spingendo via il mio braccio. «Oh, che sensazione! Non la provavo da anni, da quando ero bambino. La certezza, il suo potere. Ciottola! Vorresti sentir parlare un Profeta Bianco? E allora ascolta questo, e sii felice come sono felice io. Non solo siamo dove dobbiamo essere; siamo *quando* dobbiamo essere. Tutti gli incroci coincidono, ci avviciniamo sempre di più al centro della rete. Tu e io...» di scatto, mi afferrò la testa fra le mani e piazzò la fronte contro la mia «...siamo perfino chi dobbiamo essere!» Mi liberò bruscamente e si allontanò turbinando. Si lanciò nella capriola sulle mani che mi aspettavo prima, atterrò in piedi, fece un profondo inchino e

di nuovo rise ad alta voce, esultante. Tutti lo guardavano a bocca aperta.

«Siete in grave pericolo!» gli disse severa Ciottola.

«Lo so» replicò il Matto, quasi sincero, e poi aggiunse: «Come ho detto: proprio dove dobbiamo essere.» Fece una pausa, poi mi chiese all'improvviso: «Hai visto la mia corona? Non era magnifica? Mi chiedo se riuscirò a scolpirla a memoria.»

«Ho visto la corona dei galli» dissi piano. «Ma non so cosa significasse.»

«No?» Il Matto mi guardò inclinando la testa, poi sorrise. «Oh, Fitzy-fitz, te lo spiegherei se potessi. Non è che voglia mantenere segreti, ma questi segreti sono impossibili da rivelare con semplici parole. Sono più di una mezza sensazione, sono l'intuizione di ciò che è giusto. Puoi fidarti di me su questo?»

«Sei di nuovo vivo» dissi meravigliato. Non avevo visto una tale luce nei suoi occhi dai giorni in cui faceva ruggire di risate re Sagace.

«Sì» rispose lui gentilmente. «E quando avremo finito, ti prometto che lo sarai anche tu.»

Le tre donne ci guardavano male, sentendosi escluse. Quando vidi l'indignazione sul viso di Stornella, il rimprovero su quello di Ciottola e l'esasperazione su quello di Kettricken, mi venne da sorridere. Dietro di me il Matto ridacchiò. E per quanto tentassimo non riuscimmo a spiegare in modo soddisfacente quello che era successo. In ogni modo sprecammo parecchio tempo a provarci.

Kettricken prese entrambe le mappe e le consultò. Ciottola insisté ad accompagnarmi quando riportai la mia mappa al pilastro centrale per paragonare i glifi. Avevano diversi segni in comune, ma l'unico che Kettricken riconobbe fu quello che aveva nominato prima. Pietra. Quando suggerii con riluttanza di vedere se quel pilastro mi avrebbe trasportato come l'altro, Kettricken rifiutò. Mi vergogno ad ammettere che ne fui molto sollevato. «Abbiamo cominciato insieme, e intendo fare in modo che finiamo insieme» disse cupamente. Sospettava che il Matto e io le nascondessimo qualcosa.

«Cosa proponi, allora?» le chiesi, obbediente.

«Quello che ho proposto la prima volta. Seguiremo quella vecchia strada che si allontana fra gli alberi. Sembra corrispondere a quella indicata qui. Non potremo impiegarci più di due giorni per arrivare in fondo. Soprattutto se partiamo adesso.»

E senza ulteriori annunci, si alzò e schioccò la lingua ai jeppa. L'animale

di testa si avvicinò immediatamente e gli altri si allinearono dietro di lei. Osservai il lungo passo sicuro di Kettricken mentre li conduceva per la strada ombreggiata.

«Forza, sbrigatevi, tutti e due!» disse brusca Ciottola al Matto e a me. Scosse il bastone e sospettavo che desiderasse sospingerci come pecore erranti. Ma noi ci mettemmo in fila disciplinati dietro i jeppa, lasciando lei e Stornella a seguirci.

Quella sera il Matto e io abbandonammo il riparo della tenda e andammo con Occhi-di-notte. Ciottola e Kettricken dubitavano della saggezza di questa decisione, ma io le assicurai che avrei agito con la massima cautela. Il Matto promise di non perdermi di vista. Ciottola alzò gli occhi al cielo ma non disse niente. Evidentemente ci consideravano ancora due idioti, ma ci lasciarono andare. Stornella rimase silenziosa e imbronciata, ma dato che non avevamo litigato supposi che il suo malumore avesse qualche altra fonte. Mentre lasciavamo il fuoco, Kettricken mormorò: «Tienili d'occhio, lupo» e Occhi-di-notte rispose agitando la coda.

Il lupo ci guidò in fretta lontano dal sentiero e su per le colline boscose. La strada ci aveva condotto costantemente verso il basso in una campagna più riparata. I boschi che attraversammo erano ampie macchie di querce inframmezzate da vasti prati. Vidi tracce di cinghiali ma fui sollevato di non incontrarne nessuno. Invece il lupo inseguì e uccise due conigli che mi concesse addirittura di portare per lui.

Mentre tornavamo al campo per una via indiretta arrivammo a un torrente. L'acqua era gelida e dolce, e il crescione lussureggiava lungo una riva. Il Matto e io prendemmo pesci con le mani fino ad avere le braccia insensibili per il freddo. Mentre tiravo fuori un ultimo pesce, la coda che si dibatteva schizzò il lupo entusiasta. Questi balzò indietro, poi mi rimproverò facendo scattare le fauci. Il Matto prese un'altra manciata d'acqua e gliela tirò per scherzo. Occhi-di-notte balzò con le fauci spalancate per afferrarla. Pochi istanti dopo eravamo tutti e tre coinvolti in una battaglia d'acqua, ma fui io l'unico che crollò nello stagno quando il lupo mi saltò addosso. Il Matto e il lupo ridevano di cuore quando uscii barcollando, fradicio e gelato. Anch'io mi ritrovai a ridere. Non riuscivo a ricordare l'ultima volta che avevo riso ad alta voce per una cosa così semplice. Tornammo tardi al campo, ma con carne fresca, pesce e insalata di crescione.

Fuori dalla tenda bruciava un fuocherello accogliente. Ciottola e Stornella avevano già cotto l'avena per la nostra cena, ma Ciottola si offrì di rimettersi a cucinare il cibo fresco. Mentre lo stava preparando, la cantasto-

rie mi fissò fino a quando non domandai: «Cosa c'è?»

«Come avete fatto a bagnarvi così?» chiese lei.

«Oh. Vicino al torrente, dove abbiamo preso il pesce. Occhi-di-notte mi ha buttato in acqua.» Gli diedi una spinta con il ginocchio mentre mi dirigevo verso la tenda. Lui fece finta di azzannarmi la gamba.

«E anche il Matto è caduto dentro?»

«Ci stavamo schizzando l'acqua addosso» ammisi ironico. Le sorrisi, ma Stornella non rispose. Invece sbuffò con vago disprezzo. Scrollai le spalle e andai nella tenda. Kettricken alzò lo sguardo su di me dalla sua mappa, ma non disse niente. Frugai nel mio fagotto e trovai vestiti asciutti se non puliti. Kettricken mi girava le spalle, quindi mi cambiai in fretta. Ci eravamo abituati a di ignorare simili cose e concederci riservatezza.

«FitzChevalier» mi chiamò a un tratto la donna, in una voce che esigeva la mia attenzione.

Mi infilai la camicia dalla testa e la abbottonai. «Sì, mia regina?» Mi inginocchiai accanto a lei, pensando che volesse consultarmi sulla mappa. Invece la mise da parte e si girò verso di me. I suoi occhi azzurri incontrarono fermamente i miei.

«Siamo una piccola compagnia, dipendiamo tutti uno dall'altro» mi disse brusca. «Qualsiasi tipo di contrasto nel nostro gruppo aiuta la causa del nemico.»

Attesi, ma lei non aggiunse altro. «Non capisco perché mi dici questo» risposi umilmente alla fine.

Kettricken sospirò e scosse la testa. «Lo temevo. E forse faccio più male che bene a parlarne. Stornella è tormentata dalle tue attenzioni verso il Matto.»

Ero senza parole. Kettricken mi inchiodò con i suoi occhi azzurri. «Crede che il Matto sia una donna e che tu stanotte abbia avuto un incontro galante con lei. È addolorata perché tu la disprezzi.»

Ritrovai la lingua. «Mia signora e regina, io non disprezzo madonna Stornella.» L'indignazione mi aveva reso formale. «In verità, è lei che ha evitato la mia compagnia e mantenuto le distanze da quando ha scoperto che possiedo lo Spirito e ho un legame con il lupo. Rispettando i suoi desideri, non ho cercato di imporle la mia amicizia. Quanto a quello che dice del Matto, di certo lo troverai ridicolo quanto me.»

«Dovrei?» mi chiese piano Kettricken. «Tutto quello che posso dire sinceramente è che non è come tutti gli altri uomini.»

«Non posso negarlo» dissi piano. «Lui è unico fra tutte le persone che ho

mai conosciuto.»

«Non puoi mostrarle un poco di gentilezza, FitzChevalier?» sbottò Kettricken. «Non chiedo che tu la corteggi, solo che non la lasci tormentare dalla gelosia.»

Serrai le labbra, costrinsi i miei sentimenti a trovare una risposta cortese. «Mia regina, le offrirò la mia amicizia, come ho fatto sempre. Lei mi ha mostrato scarsi segni di volerla, figuriamoci poi il resto. Ma quanto a quello, non disprezzo né lei né altre donne. Il mio cuore è già impegnato. Dire che rifiuto Stornella è come dire che tu mi ignori perché il tuo cuore è pieno del mio signore Veritas.»

Kettricken mi rivolse uno sguardo stranamente colpito. Per un momento parve turbata. Poi abbassò lo sguardo sulla mappa che ancora stringeva. «È come temevo. Ho soltanto peggiorato le cose parlando con te. Sono così stanca, Fitz. La disperazione mi appesantisce di continuo il cuore. Per me il malumore di Stornella è come sabbia contro la carne viva. Ho soltanto cercato di mettere a posto le cose fra voi. Ti chiedo perdono se mi sono intromessa. Ma sei ancora un giovane attraente, e non sarà l'ultima volta che avrai simili problemi.»

«Attraente?» Risi ad alta voce, incredulo e amaro. «Con questo viso sfigurato e questo corpo malridotto? Nei miei incubi vedo Molly che si ritrae da me in preda all'orrore. Attraente...» Distolsi lo sguardo, la gola troppo stretta per parlare. Non soffrivo per il mio aspetto; temevo il giorno in cui Molly avrebbe dovuto vedere le mie cicatrici.

«Fitz» disse piano Kettricken. La sua voce era all'improvviso quella di un'amica, non della regina. «Ti parlo come donna: malgrado le tue cicatrici, non sei affatto il mostro che sembri credere. Sei davvero attraente, in un modo che non ha nulla a che vedere con il tuo viso. E se il mio cuore non fosse così pieno del mio signore Veritas, non ti rifiuterei.» Tese la mano e sfiorò con dita fresche l'antica cicatrice sulla mia guancia, come se il suo tocco potesse cancellarla. Il cuore mi diede un sobbalzo, un'eco della passione per lei che Veritas mi aveva trasmesso, amplificato dalla gratitudine per quelle parole.

«Davvero meriti l'amore del mio signore» le dissi senza premeditazione, col cuore traboccante.

«Oh, non guardarmi con i suoi occhi» rispose Kettricken con voce carica di dolore. Si alzò brusca, stringendosi la mappa al petto come uno scudo, e lasciò la tenda.

30
Il giardino di pietra

Forte dei Tessitori, piccolo possedimento sulla costa del Cervo, cadde poco prima che Regal si incoronasse re dei Sei Ducati. Moltissimi villaggi furono distrutti in quel periodo spaventoso, e le vite perdute non sono mai state contate. Posti come Forte dei Tessitori erano bersagli frequenti per le Navi Rosse. La loro strategia era di attaccare i villaggi e le fortezze minori per indebolire la linea generale di difesa. Messer Bronzo, a cui era affidato Forte dei Tessitori, era vecchio, eppure guidò i suoi uomini alla difesa del suo piccolo castello. Purtroppo le pesanti tasse per la protezione generale della costa avevano da qualche tempo svuotato le sue risorse, e le difese di Forte dei Tessitori erano in cattive condizioni. Messer Bronzo fu fra i pruni a cadere. Le Navi Rosse presero il suo castello quasi con facilità, e lo trasformarono nel cumulo di macerie che è adesso.

A differenza della strada dell'Arte, la via che percorremmo il giorno successivo aveva subito in pieno i disastri del tempo. Senza dubbio una volta era stata un'ampia strada maestra, ma era ormai ridotta a poco più di un sentiero a causa degli sconfinamenti della foresta. Sebbene a me sembrasse quasi un piacere marciare per una strada che non minacciava in ogni momento di rubarmi la mente, gli altri borbottavano per i dossi, le radici sporgenti, i rami caduti e gli altri ostacoli che dovemmo superare per tutto il giorno. Io tenevo per me i miei pensieri e mi godevo il muschio spesso che copriva la superficie un tempo lastricata, l'ombra dei rami coperti di gemme che si inarcavano sulla strada, e l'occasionale calpestio di animali in fuga nel sottobosco.

Occhi-di-notte era nel suo elemento: correva avanti e poi tornava a gran velocità, trottava con determinazione accanto a Kettricken per qualche tempo, poi partiva di nuovo in esplorazione. A un certo punto venne di corsa verso il Matto e me con la lingua penzoloni per annunciare che quella sera saremmo andati a caccia di maiali selvatici, poiché le tracce erano abbondanti. Lo comunicai al Matto.

«Io non ho perso nessun maiale selvatico, quindi non andrò a cercarli» replicò lui altezzoso. Tendevo a essere d'accordo. La cicatrice sulla gamba di Burrich mi aveva reso più che cauto verso quei grossi ammali zannuti.

Conigli, suggerii a Occhi-di-notte. *Andiamo a caccia di conigli.*

I conigli sono per i conigli, sbuffò lui con disprezzo, e corse via di nuo-

vo.

Ignorai l'insulto. La giornata era piacevolmente fresca per passeggiare e i verdi profumi della foresta erano per me come un ritorno a casa. Kettricken ci guidava, persa nei suoi pensieri, mentre Ciottola e Stornella ci seguivano, immerse in conversazione. Ciottola tendeva sempre a camminare più piano, anche se sembrava aver guadagnato in resistenza e forza da quando il nostro viaggio era cominciato. Erano a distanza di sicurezza dietro di noi quando, a voce bassa, chiesi al Matto: «Perché permetti a Stornella di credere che tu sia una donna?»

Lui si girò verso di me agitando le sopracciglia e mi soffiò un bacio. «E non lo sono, bel principino?»

«Dico sul serio» lo rimproverai. «Lei pensa che tu sia una donna innamorata di me. Crede che ieri notte abbiamo avuto un appuntamento segreto.»

«E non era così, mio timido amico?» Mi sorrise in maniera assurdamente licenziosa.

«Matto...» lo rimproverai in tono minaccioso.

«Ah» sospirò lui. «Forse la verità è che temo di mostrarle le prove, perché in futuro potrebbe trovare deludenti tutti gli altri uomini.» Fece un cenno allusivo verso se stesso.

Lo guardai impassibile fino a quando non tornò serio. «Che importa cosa pensa? Lasciale credere quello che vuole.»

«Il che significa?»

«Aveva bisogno di qualcuno in cui confidare e, per qualche tempo, ha scelto me. Forse le veniva più facile convincendosi che anch'io sono una donna.» Sospirò di nuovo. «In tutti i miei anni trascorsi fra la tua gente non mi sono mai abituato alla grande importanza che date al sesso.»

«Ebbene, è importante...» cominciai.

«Sciocchezze!» esclamò il Matto. «Semplice idraulica, dopotutto. Perché è importante?»

Lo fissai senza parole. A me sembrava così ovvio che non era necessario dirlo. Dopo qualche tempo, chiesi: «Non potresti solo dirle che sei un uomo e farla finita?»

«Non finirebbe niente, Fitz» replicò il Matto accortamente. Scavalcò un albero caduto e aspettò che lo seguissi. «A quel punto avrebbe bisogno di sapere perché, se sono un uomo, non la desidero. Penserebbe che sia una mancanza in me, o qualcosa che ho percepito come una mancanza in lei. No. Non credo sia necessario dire alcunché su questo argomento. Stornel-

la, tuttavia, ha il difetto di ogni cantastorie. Crede che tutto al mondo, non importa quanto privato, debba essere motivo di discussione. O meglio ancora debba essere trasformato in una canzone. Ah, sì!»

Assunse una posa nel mezzo della pista. La sua posizione richiamava così abilmente Stornella quando si preparava a cantare che rimasi sgomento. Mi girai a guardarla mentre il Matto si lanciava in una canzone a gola spiegata:

«Quando il Matto fa pipì,
dimmi, va di qui o di lì?
Se le brache gli caliam,
fossa o ciondolo troviam?»

I miei occhi schizzarono da Stornella al Matto. Lui si inchinò, un'elegante parodia dell'inchino elaborato che spesso indicava la fine delle esibizioni della cantastorie. Io volevo allo stesso tempo ridere e scomparire sotto terra. Vidi Stornella arrossire e fare un passo avanti, ma Ciottola la afferrò per una manica e le disse severamente qualcosa. Poi entrambe mi guardarono male. Non era la prima volta che una delle birbonate del Matto mi imbarazzava, ma questa era fra le più taglienti. Risposi alle due donne con un gesto vano, poi mi girai di scatto verso il Matto. Lui stava facendo capriole sul sentiero davanti a me. Mi affrettai a raggiungerlo.

«Non ti è venuto in mente che potevi ferire i suoi sentimenti?» gli chiesi con rabbia.

«E lei si è mai chiesta se la sua supposizione poteva ferire i miei?» Il Matto si girò bruscamente verso di me, agitando un lungo dito. «Ammettilo. Anche tu me l'hai chiesto senza neanche pensare se la domanda avrebbe ferito la mia vanità. Come ti sentiresti se ti domandassi una dimostrazione della tua mascolinità? Ah!» Le sue spalle ricaddero, e lui parve perdere ogni energia. «Sprechiamo parole su questa sciocchezza, con tutto quello che dobbiamo affrontare. Lascia perdere, Fitz, e lo farò anch'io. Che pensi pure a me come a 'lei' finché desidera. Io farò del mio meglio per ignorarlo.»

Avrei dovuto smetterla lì. Non lo feci. «Ma è quasi convinta che tu mi ami» cercai di spiegare.

Il Matto mi rivolse uno strano sguardo. «Infatti.»

«Voglio dire, come si amano un uomo e una donna.»

Lui trasse un respiro. «E sarebbe?»

«Voglio dire...» Ero quasi arrabbiato per il suo far finta di non capire. «A letto. Per...»

«Ed è così che un uomo ama una donna?» mi interruppe. «A letto?»

«In parte!» Mi sentivo sulla difensiva, ma non sapevo perché.

Il Matto sollevò un sopracciglio e disse con calma: «Stai di nuovo confondendo l'idraulica con l'amore.»

«Non è solo idraulica!» gli gridai. Un uccello volò via gracchiando. Mi girai verso Ciottola e Stornella che si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Capisco» disse il Matto. Ci pensò un poco mentre camminavo a grandi passi davanti a lui sul sentiero. Poi, da dietro, chiese: «Dimmi, Fitz, amavi Molly o quello che c'era sotto le sue gonne?»

Ora toccava a me essere offeso. Ma non gli avrei permesso di farmi tacere confondendomi. «Io amo Molly e tutto quello che fa parte di lei» dichiarai. Odiavo il calore che mi saliva alle guance.

«Ecco, l'hai detto tu» replicò il Matto come se avessi dimostrato la sua tesi per lui. «E io amo te, e tutto quello che fa parte di te.» Inclinò la testa e le successive parole contenevano una sfida. «E tu non mi ricambi?»

Attese. Perché mai avevo cominciato quella discussione? «Lo sai che ti voglio bene» dissi alla fine, con riluttanza. «Dopo tutto quello che c'è stato fra noi, come fai a chiederlo? Ma ti voglio bene da uomo a uomo...» A quel punto il Matto mi guardò con scherzosa lussuria. Poi un improvviso luccichio si accese nei suoi occhi, e seppi che stava per combinarmi qualcosa di terribile.

Balzò in piedi su un tronco caduto. Da quell'altezza rivolse a Stornella uno sguardo trionfante ed esclamò con fare teatrale: «Dice che mi ama! E io amo lui!» Poi in un'esplosione di selvagge risate balzò giù e corse davanti a me lungo la pista.

Mi passai una mano fra i capelli e poi lentamente scavalcai il tronco. Sentivo le risate di Ciottola, e i commenti arrabbiati di Stornella. Camminai in silenzio attraverso la foresta. Perché non avevo avuto il buon senso di tenere la bocca chiusa? Ero sicuro che Stornella ribollisse di furia. Era già abbastanza brutto che ormai quasi non mi parlasse più. Avevo accettato che considerasse la mia pratica dello Spirito come una specie di abominio. Non era la prima a esserne sconvolta; almeno mi mostrava una certa tolleranza. Ma adesso la rabbia che portava in sé mi feriva in modo più personale. Il poco che mi rimaneva aveva subito un'altra piccola perdita. Una parte di me rimpiangeva molto la vicinanza che avevamo condiviso per qualche tempo. Mi mancava il conforto umano di quando dormiva contro

la mia schiena, o mi prendeva improvvisamente il braccio mentre camminavamo. Credevo di aver chiuso il cuore a quelle necessità, ma adesso quel semplice calore mi mancava.

Come se quel rammarico avesse aperto una breccia nelle mie difese, pensai a Molly. E a Urtica, entrambe in pericolo a causa mia. Senza preavviso, avevo il cuore in gola. Non pensare a loro, mi ammonii, e mi ricordai che non potevo far nulla. Non potevo avvertirle senza tradirle. Non mi restava che confidare nel braccio forte di Burrich, e aggrapparmi alla speranza che Regal non sapesse dove si trovavano.

Balzai oltre un filo di torrente e trovai il Matto che mi aspettava dall'altra parte. Non dissi nulla mentre si affiancava a me. L'allegria sembrava averlo abbandonato.

Mi ricordai che a tutti gli effetti non sapevo dove fossero Molly e Burrich. Oh, conoscevo il nome di un villaggio nelle vicinanze, ma finché lo tenevo per me, erano al sicuro.

«Quello che sai tu, lo posso sapere anch'io.»

«Che hai detto?» chiesi a disagio al Matto. Le sue parole replicavano così esattamente ai miei pensieri che mi venne un brivido lungo la schiena.

«Ho detto 'quello che sai tu lo posso sapere anch'io'» ripeté il Matto con fare assente.

«Perché?»

«Esattamente il mio pensiero. Perché dovrei desiderare di sapere quello che sai tu?»

«No. Voglio dire, perché lo hai detto?»

«In verità, Fitz, non ne ho idea. Le parole sono comparse nella mia mente e io le ho dette. Mi capita spesso.» L'ultima frase aveva quasi un tono di scusa.

«Anche a me» ammisi. Non gli dissi altro, ma la cosa mi seccava. Dall'incidente del pilastro, sembrava essere molto più simile al Matto che ricordavo da Castelcervo. Ero certo della sua improvvisa crescita in sicurezza e buonumore, ma mi preoccupavo anche che potesse avere troppa fiducia sul futuro. Rammentavo anche che la sua lingua affilata era molto più incline a rivelare conflitti che a risolverli. Io stesso ne avevo sentito la puntura più di una volta, ma nel contesto della corte di re Sagace me lo aspettavo. All'interno di quella piccola compagnia sembrava tagliare più dolorosamente. Mi chiesi se ci fosse qualche modo per addolcire il suo umorismo. Scrollai il capo fra me, poi richiamai l'ultimo rompicapo che Ciottola mi aveva proposto e lo fissai in mente perfino mentre mi arrampicavo su

resti di alberi ed evitavo rami bassi.

Man mano che il pomeriggio declinava, il nostro sentiero ci condusse in una valle. A un certo punto l'antica pista ci permise di osservare quello che si stendeva sotto di noi. Scorsi i rami fluenti dei salici punteggiati di gemme e i tronchi tinti di rosa delle betulle che crescevano fra l'erba alta di un prato. Al di là, verso il fondo della valle, vedevo i resti marroni delle mazze sorde dell'anno prima. L'odore pieno e acre delle erbe e delle felci preannunciava terreno paludoso. Quando il lupo tornò da un'esplorazione bagnato fino ai fianchi, seppi che avevo ragione.

In breve arrivammo in un luogo dove un energico torrente aveva travolto un ponte e divorato la strada su entrambi i lati. Ora il torrente era un rigagnolo splendente d'argento in un letto di ghiaia, ma gli alberi caduti su entrambe le rive testimoniavano la sua furia in tempo di inondazioni. Un coro di rane tacque improvvisamente quando ci avvicinammo. Saltai di roccia in roccia per superare il corso d'acqua con i piedi asciutti.

Non eravamo andati lontano quando un secondo torrente attraversò il nostro sentiero. Dovendo decidere fra piedi o stivali bagnati, scelsi la prima opzione. L'acqua era gelida. L'unica sua gentilezza era che mi rendeva i piedi insensibili alle pietre sul fondo. Sull'altra riva mi rimisi gli stivali. La nostra piccola compagnia aveva serrato le fila man mano che la pista si faceva più difficile. Ora continuammo a marciare insieme in silenzio. I merli cantavano e i primi insetti cominciavano a ronzare.

«C'è tanta vita qui» disse piano Kettricken. Le sue parole parvero rimanere sospese nell'aria immobile e dolce. Mi trovai ad annuire. Tanta vita attorno a noi, sia vegetale che animale, colmava il mio senso dello Spirito e sembrava riempire l'aria come foschia. Dopo le pietre aride dei monti e la strada dell'Arte deserta, quell'abbondanza di vita era inebriante.

Poi vidi il drago.

Mi fermai dov'ero e allargai le braccia in un gesto improvviso che chiedeva immobilità e silenzio e che tutti parvero riconoscere. Gli sguardi dei miei compagni seguirono il mio. Stornella rimase senza fiato e il lupo drizzò il pelo. Lo fissammo, immobile com'era.

Verde e dorato, era disteso sotto l'ombra screziata degli alberi. Era abbastanza distante dalla pista da scorgerne soltanto alcune parti attraverso gli alberi, ma già quelle erano assai impressionanti. La testa immensa, lunga quanto il corpo di un cavallo, riposava affondata nel muschio. L'unico occhio che vedevo era chiuso. Una grande gorgiera di scaglie simili a piume, di tutti i colori dell'arcobaleno, girava molle attorno alla gola. Ciuffi simili

sopra agli occhi sembravano quasi comici, ma non poteva esserci nulla di comico in una creatura enorme e così strana. Vidi una spalla coperta di scaglie, e fra due alberi si attorceva un tratto di coda. Vecchie foghe lo coprivano come una specie di nido.

Dopo un lungo momento senza fiato, ci scambiamo un'occhiata. Kettricken mi guardò sollevando le sopracciglia, ma io mi rimisi a lei con una minuscola scrollata di spalle. Non riuscivo a immaginare quali pericoli potesse rappresentare quella creatura, o come affrontarli. Molto cauto e silenzioso, estrassi la spada. Ma adesso sembrava un'arma molto sciocca. Tanto valeva affrontare un orso con un coltello da tavolo.

Non so quanto a lungo rimanemmo immobili come statue, ma parve un tempo infinito. I miei muscoli cominciavano a dolere per lo sforzo di restare fermo. I jeppa si agitavano impazienti, ma rimanevano in fila finché Kettricken teneva ferma la prima. Alla fine, con un piccolo movimento silenzioso, la regina fece di nuovo avanzare lentamente il gruppo.

Quando la bestia addormentata non fu più in vista cominciai a respirare meglio. Subito cominciò la reazione. Mi faceva male la mano per aver stretto l'elsa della spada e tutti i muscoli sembravano di gomma. Mi allontanai i capelli sudati dal viso. Mi girai per scambiare uno sguardo sollevato con il Matto, e lo trovai che guardava dietro di me con occhi increduli. Mi voltai in fretta, e come uno stormo di uccelli gli altri imitarono il mio gesto. Ci fermammo ancora una volta, silenziosamente paralizzati, a fissare un altro drago addormentato.

Questo era disteso nell'ombra profonda dei sempreverdi. Come il primo, era annidato nel muschio e fra i resti della foresta. Ma lì finiva la somiglianza. La sua lunga coda sinuosa era avvolta attorno a lui come una ghirlanda, e la pelle dalle scaglie lisce brillava di un intenso marrone ramato. Vedevo le ali piegate strette contro il corpo sottile. Il lungo collo era appoggiato sulla schiena come quello di un'oca addormentata, e anche la forma della testa era simile a quella di un uccello: aveva perfino un becco da falco. Dalla fronte della creatura si levava un corno splendente, a spirale; le quattro zampe piegate mi fecero venire in mente più una cerva che una lucertola. Chiamare entrambe quelle creature draghi sembrava una contraddizione, eppure non avevo altra parola per esseri simili.

Di nuovo rimanemmo silenziosi a guardare mentre i jeppa si muovevano irrequieti. Kettricken parlò all'improvviso. «Non posso credere che siano esseri viventi. Forse sono sculture di pietra.»

Il mio senso dello Spirito mi diceva diversamente. «Sono vivi!» la av-

vertii in un sussurro. Cominciai a *cercare* verso un drago, ma Occhi-di-notte fu quasi preso dal panico. Ritrassi il mio tocco mentale. «Dormono molto profondamente, come se fossero in letargo. Ma so che sono vivi.»

Mentre Kettricken e io stavamo parlando, Ciottola andò ad accertarsene di persona. Vidi gli occhi della regina spalancarsi e mi girai a guardare il drago, temendo che si stesse svegliando. Invece era Ciottola che poggiava la mano avvizzita sulla fronte immobile della creatura. La mano parve tremare quando la toccò, ma poi Ciottola sorrise, quasi tristemente, e accarezzò il corno a spirale. «Così bella» rifletté. «Così abilmente plasmata.»

Si girò di nuovo verso di noi. «Notate come i rampicanti dell'anno scorso si sono avvolti attorno alla punta della coda. Guardate come giace profondamente nelle foglie cadute per una ventina d'anni. O forse una ventina di ventine. Eppure ogni minuscola scaglia luccica ancora, tanto perfettamente è stata scolpita!»

Stornella e Kettricken si mossero con esclamazioni di meraviglia e gioia, ed erano presto accovacciate accanto alla scultura, richiamando la reciproca attenzione su ogni fantastico dettaglio. Ammirarono le scaglie delle ali, le spire della coda dalle curve fluide e aggraziate e ogni altra meraviglia del disegno dell'artista. Eppure, mentre indicavano e toccavano ogni cosa, io e il lupo rimanemmo indietro. Occhi-di-notte aveva drizzato tutto il pelo sulla schiena. Non ringhiava; emetteva un guaito così acuto che sembrava un fischio. Dopo un momento mi resi conto che il Matto non aveva raggiunto le donne. Mi girai e lo trovai che guardava da lontano, come un avaro potrebbe guardare un mucchio d'oro più grande dei suoi sogni, tanto erano spalancati i suoi occhi. Perfino le sue guance pallide sembravano rosate.

«Fitz, vieni a vedere! È soltanto pietra fredda, scolpita così bene da sembrare viva. E guarda! Ce n'è un altro, con le coma di un cervo e il viso di un uomo!» Kettricken tese una mano e io scorsi un'altra figura distesa nel sonno sul terreno della foresta. Tutti lasciarono la prima scultura per andare a contemplare questa, esclamando di nuovo per la bellezza e i dettagli.

Avanzai con piedi di piombo, il lupo schiacciato contro il fianco. Quando fui accanto al drago con il corno, vidi con i miei occhi il bozzolo peloso di ragnatele incastrato nell'incavo di uno zoccolo. Le costole della creatura non si muovevano al respiro dei polmoni, e non sentivo calore corporeo. Finalmente mi costrinsi a mettere una mano sulla fredda pietra scolpita. «È una statua» dissi ad alta voce, come per costringermi a credere quello che

il mio senso dello Spirito negava. Mi guardai intorno, oltre l'uomo-cervo che Stornella stava ancora ammirando, e vidi Ciottola e Kettricken che osservavano sorridendo un'altra scultura. Il suo corpo di cinghiale era disteso su un fianco, e le zanne che sporgevano dal muso erano lunghe quanto io ero alto. Assomigliava in tutto e per tutto al maiale selvatico che Occhi-di-notte aveva ucciso, a parte le immense dimensioni e le ali strette contro i fianchi.

«Ne vedo almeno una dozzina» annunciò il Matto. «E dietro quegli alberi ho trovato un'altra colonna scolpita come quelle che abbiamo già visto.» Mise una mano curiosa sulla pelle della scultura, poi si staccò, quasi trasalendo per il freddo contatto.

«Non posso credere che siano pietra senza vita» gli dissi.

«Neanche io ho mai visto dettagli così realistici in una scultura» concordò il Matto.

Non cercai di spiegargli che aveva capito male. Rimasi a riflettere. Lì avvertivo la vita, ma sotto la mia mano c'era soltanto pietra fredda. Era l'opposto dei Forgiati: una vita selvaggia evidentemente motivava i loro corpi, eppure il mio senso dello Spirito li considerava pietra fredda.

Girai attorno lo sguardo. I miei compagni erano sparsi per la foresta e si spostavano di scultura in scultura chiamandosi gioiosamente quando ne scoprivano di nuove, sotto l'edera rampicante o avviluppate in mucchi di foglie. Li seguii con lentezza. Mi sembrava che quella potesse essere la destinazione segnata sulla mappa. Lo era quasi di sicuro, se la scala usata dal disegnatore era corretta. Eppure, perché? Cosa avevano di importante quelle statue? Avevo visto subito il significato della città; poteva essere stata l'abitazione originale degli Antichi. Ma questo?

Mi affrettai verso Kettricken. La trovai accanto a un toro alato. Dormiva con le zampe piegate sotto il corpo, le potenti spalle ingobbite e il muso poggiato pesantemente sulle zampe. Era una perfetta replica di un toro in ogni cosa, dalle ampie corna alla coda terminante in un ciuffo di peli. Gli zoccoli fessi erano seppelliti sotto il terriccio della foresta, ma non dubitavo che ci fossero. Kettricken aveva allargato le braccia per misurare le corna. Come tutti gli altri, il toro aveva le ali, piegate in riposo sull'ampia schiena nera.

«Posso vedere la mappa?» le chiesi, e la regina sobbalzò, scuotendosi dal suo sogno a occhi aperti.

«L'ho già controllata» mi sussurrò. «Sono convinta che questa sia la zona indicata. Abbiamo superato i resti di due ponti in pietra. Corrisponde. E

il simbolo sulla colonna trovata dal Matto coincide con quello che tu hai copiato nella città, riferito a questa destinazione. Credo che ci troviamo su quella che era un tempo la riva di un lago. È così che ho letto la mappa, in ogni modo.»

«La riva di un lago.» Annuii fra me mentre consideravo quello che la mappa di Veritas mi aveva mostrato. «Forse. Forse si è interrata ed è diventata una palude. Ma in tal caso, cosa significano tutte queste statue?»

Kettricken fece un cenno vago verso la foresta. «Un giardino o un parco di qualche tipo, forse?»

Mi guardai attorno e scossi la testa. «Non somiglia a nessun giardino che abbia mai visto. Le statue sembrano disposte in modo casuale. Un giardino non dovrebbe possedere un'unità e un tema? Almeno, così mi ha insegnato Pazienza. Qui vedo soltanto figure distese, senza tracce di sentieri o aiuole o... Kettricken? Sono tutte statue di creature addormentate?»

La mia regina aggrottò la fronte per un momento. «Credo di sì. E credo che tutte abbiano le ali.»

«Forse è un cimitero» azzardai. «Forse sotto ci sono delle tombe. Forse è qualche strana simbologia araldica, per indicare le sepolture di diverse famiglie.»

Kettricken volse lo sguardo intorno, riflettendo. «Forse è così. Ma perché un cimitero sarebbe segnato sulla mappa?»

«E un giardino, allora?» ribattei.

Passammo il resto del pomeriggio a esplorare la zona. Trovammo molti altri animali. Erano diversi e di una varietà di stili, ma tutti alati e addormentati. Ed erano rimasti in quel luogo per molto tempo. Un esame più accurato mi rivelò che i grandi alberi erano cresciuti attorno alle statue. Alcune erano quasi prigioniere dell'avanzata del muschio e delle foglie marce. Di una rimaneva poco da vedere se non un grande muso zannuto che emergeva da un tratto di terreno paludoso. I denti scoperti brillavano d'argento e le punte erano affilate.

«Eppure non ne ho trovata neanche una con un danno o una crepa. Ciascuna appare perfetta come il giorno in cui è stata creata. E non riesco neanche a capire come sia stato applicato il colore. Non sembra pittura o mordente, e neppure appare consumato dagli anni.»

Stavo esponendo lentamente le mie riflessioni agli altri mentre sedevamo intorno al nostro fuoco da campo. Cercavo di far passare il pettine di Kettricken fra i miei capelli bagnati. Nel tardo pomeriggio mi ero allontanato in silenzio dagli altri, per lavarmi completamente per la prima volta

da quando avevamo lasciato Jhaampe. Avevo anche provato a lavare alcuni dei miei indumenti. Tornando al campo avevo scoperto che tutti avevano avuto un'idea simile. Ciottola, di cattivo umore, stava stendendo biancheria umida su un drago. Le guance di Kettricken erano più rosee del solito e aveva di nuovo intrecciato i capelli bagnati in una stretta coda. Stornella sembrava aver dimenticato la sua rabbia verso di me. Per la verità, pareva averci dimenticati tutti. Fissava le fiamme del campo con un'espressione meditabonda, e potevo quasi vedere la cascata di parole e note che stava congiungendo fra loro. Mi chiesi se era come risolvere i rompicapo che mi proponeva Ciottola. Sembrava strano guardarla in viso, sapendo che una canzone stava prendendo forma nella sua mente.

Occhi-di-notte venne ad appoggiarmi la testa contro il ginocchio. *Non mi piace fare tana in mezzo a queste pietre viventi*, mi confidò.

«Sembra davvero che possano svegliarsi da un momento all'altro» osservai.

Ciottola si era sistemata accanto a me con un sospiro. Scosse lentamente la vecchia testa. «Non credo» disse piano. Sembrava quasi addolorata.

«Ebbene, poiché non possiamo comprendere il loro mistero, e quello che rimane della strada finisce qui, li lasceremo domani e riprenderemo il nostro viaggio» annunciò Kettricken.

«Cosa farai» chiese piano il Matto «se Veritas non si trova all'ultima destinazione segnata sulla mappa?»

«Non lo so» ci confidò Kettricken. «E neppure mi preoccuperò prima di allora. Ho ancora questa azione da compiere; fino a quando non l'avrò portata a termine, non dispererò.»

In quel momento mi colpì il fatto che parlava come considerando un gioco, dove un'ultima mossa rimasta poteva ancora condurre alla vittoria. Poi decisi che avevo trascorso troppo tempo a concentrarmi sulle partite di Ciottola. Sciolsi un ultimo nodo dai capelli e me li legai dietro la nuca.

Vieni a caccia con me prima che l'ultima luce scompaia, suggerì il lupo.

«Credo che stanotte andrò con Occhi-di-notte» annunciai mentre mi alzavo e mi stiracchiavo. Sollevai un sopracciglio verso il Matto, ma lui sembrava perso nei suoi pensieri e non mi diede risposta.

Mentre mi allontanavo dal fuoco, Kettricken mi chiese: «Sarai al sicuro, da solo?»

«Siamo lontani dalla strada dell'Arte. Questo è stato il giorno più pacifico che io abbia conosciuto da qualche tempo... in un certo senso.»

«Saremo anche lontani dalla strada dell'Arte, ma siamo ancora nel cuore

di una terra un tempo popolata da adepti dell'Arte. Hanno lasciato il loro tocco ovunque. Non puoi considerarti al sicuro mentre percorri queste colline. Non dovresti restare da solo.»

Occhi-di-notte guaì nel fondo della gola, ansioso di andarsene. Desideravo cacciare con lui, inseguire e correre, muovermi attraverso la notte senza pensieri umani. Ma non avrei ignorato l'avvertimento di Ciottola.

«Vado io con lui» propose improvvisamente Stornella. Si alzò, spolverandosi le mani sui fianchi. Se qualcun altro a parte me pensò che fosse strano, non lo fece capire. Mi aspettavo almeno un addio beffardo del Matto, ma lui continuò a fissare l'oscurità. Sperai che non si stesse ammalando di nuovo.

Ti dispiace se lei viene con noi? chiesi a Occhi-di-notte.

In risposta il lupo emise un piccolo sospiro rassegnato e si allontanò trottando dal fuoco. Io lo seguii più lentamente e Stornella seguì me.

«Non dovremmo raggiungerlo?» mi chiese la donna qualche momento dopo. La foresta e il crepuscolo sempre più profondo si stringevano attorno a noi. Occhi-di-notte non era in vista, ma d'altra parte non avevo bisogno di vederlo.

«Quando cacciamo, ci muoviamo indipendentemente l'uno dall'altro» dissi molto piano, anche se non in un sussurro. «Quando uno di noi stana la selvaggina, l'altro arriva di corsa, per intercettarla o unirsi all'inseguimento.»

I miei occhi si erano abituati all'oscurità. La nostra missione ci condusse lontani dalle statue, nella notte di una foresta ignara delle attività dell'uomo. Ci circondavano gli odori della primavera e il canto delle rane e degli insetti. In breve trovai una pista di selvaggina e cominciai a percorrerla. Stornella mi seguiva, non silenziosa ma neanche goffa. Quando si avanza in una foresta, ci si può muovere con lei o contro di lei. Alcuni sanno farlo per istinto; altri non imparano mai. Stornella si muoveva con la foresta, piegandosi sotto i rami bassi ed evitando quelli sporgenti mentre procedevamo nella notte. Non cercava di aprirsi la strada a forza attraverso la sterpaglia, ma girava il corpo per evitare di farsi catturare dai rami più sottili.

Sei così concentrato su di lei che non vedresti un coniglio neanche se lo calpestassi! mi rimproverò Occhi-di-notte.

In quel momento, una lepre saltò fuori da un cespuglio proprio accanto al mio sentiero. Balzai all'inseguimento, piegandomi a seguirla sulla pista. Era molto più veloce di me, ma sapevo che molto probabilmente avrebbe percorso un cerchio. Sapevo anche che Occhi-di-notte stava correndo per

intercettarla. Sentivo Stornella affrettarsi dietro di me ma non avevo tempo di pensare a lei mentre tenevo in vista la preda che evitava gli alberi e si tuffava sotto le radici. Due volte arrivai quasi a prenderla, e due volte mi schizzò via. Ma la seconda volta che cambiò direzione finì dritta nelle fauci del lupo. Occhi-di-notte balzò, la inchiodò per terra con le zampe anteriori, poi afferrò il piccolo cranio fra i denti. Alzandosi, diede un secco scrollone, spezzando il collo.

Stavo aprendo il ventre alla lepre e tirando fuori gli organi interni per il lupo quando Stornella ci raggiunse. Occhi-di-notte si mangiò le interiora con gioia. *Troviamone un'altra,* suggerì, e si mosse rapidamente nella notte.

«Ti lascia sempre la carne?» mi chiese Stornella.

«Non me la lascia. Mi permette di portarla. Sa che adesso è il miglior momento per cacciare, e quindi spera che presto ucciderà di nuovo. Altrimenti, sa che terrò la carne al sicuro per lui, e che la divideremo più tardi.» Assicurai la carcassa alla mia cintura. Ricominciai a muovermi attraverso la notte, con il corpo caldo che mi batteva lievemente contro la coscia mentre camminavo.

«Oh.» Stornella mi seguì. Poco dopo, come rispondendo a qualcosa che avevo detto, osservò: «Non trovo oltraggioso il tuo legame con il lupo.»

«Neppure io» replicai a voce bassa. Qualcosa nella sua scelta di parole mi infastidiva. Continuai ad avanzare silenziosamente lungo la pista, occhi e orecchie all'erta. Udivo il soffice rumore delle zampe di Occhi-di-notte sulla sinistra, davanti a me. Speravo che spaventasse la selvaggina spingendola nella mia direzione.

Poco dopo, Stornella aggiunse: «E smetterò di chiamare il Matto 'lei'. Quali che siano i miei sospetti.»

«Va bene» le dissi evasivo. Non rallentai.

Dubito veramente che servirai a molto come cacciatore stanotte.

Non è una mia scelta.

Lo so.

«Vuoi anche che mi scusi?» chiese Stornella con voce bassa e tesa.

«Io... uh» balbettai, e rimasi in silenzio, chiedendomi cosa stesse succedendo.

«Molto bene, dunque» disse lei con voce gelida e determinata. «Chiedo scusa, messer FitzChevalier.»

Mi voltai di scatto verso di lei. «Perché fai così?» chiesi. Percepivo che Occhi-di-notte stava già superando la collina, e adesso cacciava da solo.

«La mia signora e regina mi ha chiesto di cessare di spargere discordia nella compagnia. Dice che messer FitzChevalier porta molti fardelli che non posso conoscere, e non merita di sopportare anche la mia disapprovazione» mi informò cautamente.

Mi chiesi quando fosse successo tutto questo, ma non osai domandare. «Non è necessario» dissi piano. Sentivo una strana vergogna, come un bambino viziato che fa il broncio fino a quando gli altri bambini non si arrendono. Trassi un profondo respiro, deciso a parlare con semplice onestà e vedere cosa ne usciva. «Non so cosa ti abbia spinto a negarmi la tua amicizia, se non il fatto che ti ho rivelato la mia pratica dello Spirito. E neppure capisco i tuoi sospetti sul Matto, o perché sembrino irritarti. Odio questo disagio fra noi. Vorrei che potessimo essere amici, come prima.»

«Allora non mi disprezzi? Per aver testimoniato che hai rivendicato la figlia di Molly come tua?»

Annaspai cercando dentro di me quei sentimenti perduti. Era passato molto tempo da quando ci avevo anche solo pensato. «Umbra sapeva già di loro» dissi piano. «Avrebbe trovato un sistema, perfino se tu non fossi esistita. Lui... ha molte risorse. E io sono giunto a comprendere che tu non vivi secondo le mie stesse regole.»

«Una volta le seguivo anch'io» disse piano Stornella. «Molto tempo fa. Prima che la fortezza fosse saccheggiata e io fossi risparmiata da chi mi credeva già morta. Dopo di allora, è stato difficile credere nelle regole. Ogni cosa mi è stata portata via. Tutto quello che era buono e bello e vero era stato devastato dal male e dalla lussuria e dall'avidità. No. Da qualcosa ancora più basso della lussuria e dell'avidità, qualche pulsione che non potevo neppure comprendere. Perfino mentre mi violentavano, i Pirati sembravano non trarne piacere. Almeno, non quel genere di piacere... Si prendevano gioco del mio dolore e della mia resistenza. Quelli che stavano a guardare ridevano mentre aspettavano il loro turno.» Guardava lontano, nell'oscurità del passato. Credo che parlasse a se stessa quanto a me, tentando di comprendere qualcosa che sfidava la comprensione. «Era come se non fossero spinti da fame o bisogno. Potevano farlo, quindi lo fecero. Avevo sempre pensato, forse in modo infantile, che chi seguiva le regole veniva protetto, che cose del genere non succedevano. In seguito, mi sentii... ingannata. Sciocca. Ingenua, per aver pensato che gli ideali potessero proteggermi. L'onore, la cortesia e la giustizia... non sono reali, Fitz. Facciamo finta che esistano e li portiamo come scudi. Ma ci difendono soltanto da chi crede in questi stessi valori. Contro coloro che li hanno ripudiati,

non sono affatto scudi, e diventano anzi armi nelle mani dei nostri carnefici.»

Mi sentii disorientato per un istante. Non avevo mai sentito una donna parlare di una cosa del genere così spassionatamente. Gli stupri che avvenivano durante una razzia, le donne che rimanevano incinte, perfino i bambini che le donne dei Sei Ducati partorivano ai Pirati della Nave Rossa non venivano menzionati quasi mai. D'un tratto compresi che eravamo rimasti fermi per lungo tempo. Il gelo della notte di primavera mi stava raggiungendo. «Torniamo al campo» suggerii brusco.

«No» disse con voce piatta Stornella. «Non ancora. Temo che potrei piangere, e allora, preferisco farlo al buio.»

La condussi verso una pista di selvaggina più ampia, e trovammo un tronco su cui sederci. Attorno a noi, le Tane e gli insetti riempivano la notte con i loro canti nuziali.

«Stai bene?» le chiesi dopo che fummo rimasti seduti per qualche tempo in silenzio.

«No. Non sto bene» rispose lei. «Devo fartelo capire. Non ho venduto la tua bambina a poco prezzo, Fitz. Non ti ho tradito con noncuranza. Dapprima, non pensavo neanche in quei termini. Chi non vorrebbe che sua figlia diventasse una principessa, e un giorno una regina? Chi non vorrebbe bei vestiti e una bella casa per la sua bambina? Non pensavo che tu o la tua donna l'avreste vista come una sfortuna.»

«Molly è mia moglie» dissi piano, ma non credo che mi sentisse.

«Poi, perfino dopo aver saputo che non ti avrebbe fatto piacere, l'ho fatto lo stesso. Sapendo che mi avrebbe comprato un posto qui, al tuo fianco, testimone di... qualsiasi cosa tu stia per fare. Per vedere strane cose che nessun cantastorie ha mai cantato, come le statue di oggi. Perché era la mia unica possibilità di futuro. Devo avere una canzone, devo assistere a qualcosa che mi assicurerà per sempre un posto d'onore fra i menestrelli. Qualcosa che mi garantirà zuppa e vino quando sarò troppo vecchia per viaggiare da una fortezza all'altra.»

«Non potevi accontentarti di un uomo e dei bambini con cui condividere la tua vita?» chiesi a voce bassa. «Mi sembra che tu non abbia problemi ad attirare lo sguardo. Certamente ce ne sarà uno che...»

«Nessun uomo vuole sposare una donna sterile.» La sua voce divenne piatta, perse ogni musicalità. «Alla caduta di Forte dei Tessitori, Fitz, mi credettero morta. E io giacqui fra i cadaveri, sicura che sarei morta presto, poiché non riuscivo a immaginare di continuare a vivere. Attorno a me

c'erano edifici in fiamme e feriti che urlavano e sentivo l'odore della carne bruciata...» Smise di parlare. Quando riprese, la sua voce era un poco più piana. «Ma non morii. Il mio corpo era più forte della mia volontà. Il secondo giorno, mi trascinai all'acqua. Altri sopravvissuti mi trovarono. Rimasi in vita, e me la cavai meglio di molti. Fino a due mesi dopo. Allora fui sicura che quello che mi era stato fatto era peggio che uccidermi. Sapevo che portavo in grembo un bambino generato da una di quelle creature.

«Così andai da una guaritrice, e lei mi diede erbe che non fecero effetto. Tornai, e lei mi avvertì che se non avevano funzionato allora facevo meglio a lasciare che accadesse. Invece andai da un'altra guaritrice, che mi diede una pozione diversa. Quella... mi fece sanguinare. Scrollai via il bambino, ma il sangue non cessò. Tornai dalle guaritrici, tutte e due, ma nessuna poteva aiutarmi. Dissero che sarebbe cessato da solo, con il tempo. Ma una aggiunse che probabilmente non avrei più potuto avere figli.» La sua voce si fece tesa, poi più profonda. «Lo so che tu mi consideri una sgualdrina per il modo in cui mi comporto con gli uomini. Ma dopo essere stata stuprata, è... diverso. Per sempre. Mi dico: 'Ebbene, può ricapitarmi in ogni momento. Almeno in questo modo decido con chi e quando.' Non avrò mai bambini, e quindi non avrò mai un marito. Allora perché non dovrei scegliere fra quello che posso prendere? Tu mi hai fatto dubitare di questa mia decisione per qualche tempo, sai. Fino a Occhio di Luna. Occhio di Luna dimostrò di nuovo che avevo ragione. E da Occhio di Luna venni a Jhaampe, sapendo che ero libera di fare tutto quello che dovevo per assicurare la mia sopravvivenza. Perché non ci sarà nessun uomo e nessun figlio a occuparsi di me quando sarò vecchia.» La sua voce divenne fragile e incerta mentre diceva: «A volte penso che sarebbe stato meglio se mi avessero Forgiata...»

«No. Non dirlo mai. Mai.» Avevo paura di toccarla, ma lei si girò improvvisamente e seppellì il viso contro di me. Le misi un braccio intorno e la sentii tremare. Fui spinto a confessare la mia stupidità. «Non avevo capito. Quando tu hai detto che i soldati di Groppo avevano violentato alcune delle donne... non sapevo che lo avessi subito anche tu.»

«Oh.» La sua voce era molto sottile. «Credevo che tu non lo considerassi importante. Ad Armento ho sentito dire che lo stupro preoccupa solo le vergini e le mogli. Ho pensato che forse per te me lo meritavo.»

«Stornella!» Provai un irrazionale lampo di rabbia all'idea che mi avesse considerato così senza cuore. Poi tornai indietro con il pensiero. Avevo visto i lividi sul suo viso. Perché non avevo indovinato? Non avevo nean-

che parlato con lei di quando Groppo le aveva rotto le dita. Pensavo che sapesse quanto quell'azione mi aveva disgustato, e che proprio la minaccia di Groppo di infliggerle ulteriori danni mi aveva trattenuto. Pensavo che mi odiasse a causa del mio legame col lupo. Come doveva aver vissuto lei la mia distanza?

«Ho portato molto dolore nella tua vita» confessai. «Non credere che io non conosca il valore delle mani di un cantastorie. O che io non dia importanza alla violazione del tuo corpo. Se desideri parlarne, sono pronto ad ascoltare. A volte, parlare aiuta.»

«A volte no» ribatté lei. La sua stretta aumentò. «Il giorno che ti sei presentato davanti a tutti noi e hai parlato nei dettagli di quello che Regal ti ha fatto... quel giorno ho sanguinato per te. Ma non è servito a cancellare nulla. No. Non voglio parlarne, non voglio pensarci.»

Presi la sua mano e baciai dolcemente le dita spezzate a causa mia. «Non confondo quello che ti è stato fatto con quello che sei» azzardai. «Quando ti guardo, vedo Stornella Dolcecanto, la cantastorie.»

Lei annuì, con il viso contro di me, e seppi che era come immaginavo. Lei e io condividevamo quella paura. Non avremmo vissuto da vittime.

Non dissi altro, rimasi seduto lì. Mi venne in mente di nuovo che se anche avessimo trovato Veritas, anche se per qualche miracolo il suo ritorno avesse cambiato le maree della guerra e ci avesse reso vincitori, per qualcuno la vittoria sarebbe giunta troppo tardi. La mia era stata una strada lunga e faticosa, ma osavo credere ancora che alla fine ci fosse una vita di mia scelta. Stornella non aveva neanche questo. Non importa quanto potesse viaggiare all'interno dei Sei Ducati, non sarebbe mai sfuggita alla guerra. La tenni più stretta e sentii il suo dolore sanguinare dentro di me. Dopo un momento, i suoi tremiti si calmarono.

«Si è fatto buio» dissi alla fine. «Faremmo meglio a tornare al campo.»

Stornella sospirò, ma si raddrizzò. Le presi la mano. Feci per ricondurla verso il campo, ma lei mi trattenne. «Stai con me» disse semplicemente. «Solo qui e solo adesso. Con gentilezza e amicizia. Per cancellare... il resto. Dammi almeno questo di te.»

La volevo. La volevo con una disperazione che non aveva nulla a che fare con l'amore, e perfino, credo, con la lussuria. Lei era calda e viva e sarebbe stato un dolce e semplice conforto umano. Se avessi potuto stare con lei, e in qualche modo uscirne immutato in quello che pensavo di me stesso e in quello che provavo per Molly, l'avrei fatto. Ma l'amore per Molly non esisteva solo quando eravamo insieme. Avevo concesso a Molly quel

diritto su di me; non potevo sospenderlo soltanto perché eravamo separati. Non c'erano parole per far capire a Stornella che scegliendo Molly non rifiutavo lei. Così invece dissi: «Arriva Occhi-di-notte. Ha un coniglio.»

Stornella si mosse più vicina a me. Mosse una mano lungo il mio petto fino ad accarezzarmi il collo. Le sue dita tracciarono la linea del mento e mi sfiorarono la bocca. «Mandalo via» disse piano.

«Non potrei comunque impedire che sappia tutto ciò che condivideremmo» le confessai con sincerità.

La mano sul mio viso rimase improvvisamente immobile. «Tutto?» La sua voce era piena di sgomento.

Tutto. Occhi-di-notte venne a sedersi accanto a noi. Un altro coniglio gli penzolava dal muso.

«Siamo legati dallo Spirito. Condividiamo tutto.»

Stornella mi tolse la mano dal viso e si allontanò da me. Fissò la forma scura del lupo. «Allora tutto quello che ti ho detto...»

«Lui capisce, a suo modo. Non come farebbe un altro umano, ma...»

«Cosa ne pensava Molly?»

Trassi un respiro improvviso. Non mi aspettavo che la nostra conversazione prendesse quella piega. «Non l'ha mai saputo.» Occhi-di-notte si avviò verso il campo. Lo seguii più lentamente. Stornella mi veniva appresso.

«E quando lo saprà?» insisté. «Accetterà semplicemente questa... condivisione?»

«Credo di no» borbottai con riluttanza. Perché Stornella mi faceva sempre pensare a cose che evitavo di prendere in considerazione?

«E se ti costringesse a scegliere fra lei e il lupo?»

Mi fermai per un istante. Poi ricominciai a camminare, un poco più veloce. La domanda pendeva attorno a me, ma io rifiutai di pensarci. Non poteva essere, non saremo mai giunti a quel punto. Eppure una voce sussurrava dentro di me: «Se dirai la verità a Molly, si arriverà a quello. È necessario.»

«Glielo dirai, vero?» Stornella continuava implacabilmente a porre l'unica domanda da cui mi nascondevo.

«Non lo so» risposi brusco.

«Oh.» Dopo qualche tempo, la donna aggiunse: «Quando un uomo dice così, di solito significa: 'No, non lo farò, ma di quando in quando accarezzerò l'idea, così potrò far finta che prima o poi ho intenzione di farlo'.»

«Vuoi per favore stare zitta?» Non c'era forza nelle mie parole.

Stornella mi seguì in silenzio. Dopo qualche tempo, osservò: «Non so chi compatire. Te, o lei.»

«Tutti e due, forse» suggerii gelido. Non volevo parlarne più.

Il Matto era di guardia quando rientrammo al campo. Ciottola e Kettricken stavano dormendo. «Fatto buona caccia?» chiese con fare cameratesco mentre ci avvicinavamo.

Scrollai le spalle. Occhi-di-notte stava già rosicchiando il coniglio che aveva portato. Si distese soddisfatto ai piedi del Matto. «Abbastanza.» Sollevai l'altro coniglio. Il Matto lo prese e lo appese con disinvoltura al palo della tenda.

«Colazione» mi disse con calma. I suoi occhi corsero al viso di Stornella, ma se si accorse che aveva pianto non la prese in giro. Non so cosa leggesse sul mio viso, perché non fece commenti. Stornella mi seguì nella tenda. Mi tolsi gli stivali e affondai con gratitudine fra le coperte. Quando la sentii assestarsi contro la mia schiena un momento dopo, non ne fui molto sorpreso. Decisi che mi aveva perdonato. Non mi aiutò ad addormentarmi.

Ma alla fine ci riuscii. Avevo alzato le mie barriere, ma in qualche modo feci comunque un sogno tutto mio. Sognai che sedevo vicino al letto di Molly e la guardavo mentre lei e Urtica dormivano. Il lupo era ai miei piedi, mentre nell'angolo vicino al camino il Matto sedeva su uno sgabello e annuiva fra sé, contento. Il panno da gioco di Ciottola era disteso sul tavolo, ma invece di pietre, aveva minuscole statue di draghi in bianco e nero. Le pietre rosse erano navi, e la mossa toccava a me. Avevo in mano il pezzo che poteva vincere il gioco, ma volevo soltanto guardare Molly che dormiva. Era quasi un sogno di pace.

31
Efedra

Ci sono diverse antiche Profezie Bianche che si riferiscono al tradimento del Catalizzatore. Colum il Bianco dice di questo evento: «Dal suo amore viene tradito, e anche il suo amore è tradito.» Uno scrivano e profeta meno noto, Gant il Bianco, fornisce maggiori dettagli. «Il Catalizzatore apre il cuore a una persona fidata. Ogni confidenza viene offerta, e ogni confidenza tradita. Il figlio del Catalizzatore viene consegnato ai suoi nemici da uno il cui amore e la cui lealtà sono fuori questione.» Le altre profezie sono più ambigue, ma in ciascun caso si deduce che il Catalizzatore

viene tradito da qualcuno in cui ha piena fiducia.

L'indomani mattina presto, mentre mangiavamo pezzi di coniglio arrosto, Kettricken e io consultammo di nuovo la mappa. Non ne avevamo quasi più bisogno, perché la conoscevamo più che bene. Ma era una cosa da mettere fra di noi e indicare mentre discutevamo sul da farsi. Kettricken seguì una linea sbiadita sulla pergamena consunta. «Dovremo ritornare alla colonna nel cerchio di pietra, e poi seguire la strada dell'Arte per un breve tratto al di là. Fino alla nostra destinazione finale, credo.»

«Non ho un gran desiderio di percorrere di nuovo quella strada» le dissi onestamente. «Perfino camminarle accanto è per me uno sforzo. Ma suppongo che non ci sia nulla da fare.»

«Nulla che mi venga in mente.»

Era troppo preoccupata per offrirmi conforto. La guardai. I capelli biondi un tempo splendenti erano una treccia corta e spettinata. Il freddo e il vento avevano segnato il suo viso, spaccandole le labbra e incidendo linee sottili agli angoli degli occhi e della bocca, per non dire delle più profonde rughe di preoccupazione sulla fronte e fra gli occhi. I suoi abiti erano consumati e sporchi per il viaggio. La regina dei Sei Ducati non sarebbe stata neppure all'altezza di una cameriera a Guado dei Mercanti. Improvvisamente desiderai protendermi verso di lei. Non riuscivo a pensare come. Così mi limitai a protestare: «Arriveremo laggiù, e troveremo Veritas.»

Kettricken alzò gli occhi a incontrare i miei. Cercò di mettere fiducia nello sguardo e nella voce mentre diceva: «Sì, lo troveremo.» Sentii solo coraggio.

Avevamo smontato e spostato il campo così spesso che ormai lo facevamo senza pensare. Ci muovevamo come un'unità, quasi come una singola creatura. Come una confraternita, pensai fra me.

Come un branco, mi corresse Occhi-di-notte. Venne a spingere la testa contro la mia mano. Mi fermai e lo grattai accuratamente fra le orecchie e sotto la gola. Lui chiuse gli occhi e tirò indietro le orecchie per la gioia. *Se la tua compagna ti chiede di mandarmi via, questo mi mancherà molto.*

Non lascerò che succeda.

Tu credi che ti farà scegliere.

Mi rifiuto di pensarci adesso.

Ah! Si buttò su un fianco, poi rotolò sulla schiena in modo che potessi grattargli la pancia. Snudò i denti in una sorta di sorriso. *Tu vivi nel presente e rifiuti di pensare a quello che può succedere. Ma io scopro che*

riesco a pensare quasi solo a quello che può succedere. Sono stati giorni belli per me, fratello. Vivere con gli altri, cacciare insieme, dividere la carne. Ma ieri sera la femmina ululante aveva ragione. Per fare un branco ci vogliono i cuccioli. E il tuo cucciolo...

Non posso pensarci adesso. Devo concentrarmi su quello che devo fare oggi per sopravvivere, su tutto quello che devo fare prima di poter sperare di tornare a casa.

«Fitz? Stai bene?»

Stornella era venuta a prendermi per un gomito e darmi una scrollatina. La guardai, risvegliato dalle mie meditazioni. La femmina ululante. Cercai di non sorridere. «Sto bene. Ero con Occhi-di-notte.»

«Oh.» Gettò un'occhiata al lupo, e la vidi lottare di nuovo per comprendere quello che condividevamo. Poi accantonò il problema. «Pronto a partire?»

«Se lo sono gli altri.»

«Sembra di sì.»

Andò ad aiutare Kettricken a caricare l'ultimo jeppa. Io cercai il Matto e lo vidi seduto in silenzio sul suo fagotto. Teneva una mano poggiata lievemente su uno dei draghi di pietra, con un'espressione distante sul viso. Mi avvicinai piano a lui. «Stai bene?» gli chiesi.

Non sobbalzò. Non era mai sorpreso. Semplicemente girò lo sguardo pallido a incontrare il mio. Nei suoi occhi c'era una nostalgia sperduta, priva del suo abituale spirito mordente. «Fitz, ti è mai sembrato di ricordare qualcosa, ma quando la cercavi non c'era niente?»

«A volte» dissi. «Credo che capiti a tutti.»

«No. Questo è diverso» insistè lui. «Da quando sono salito su quella pietra l'altro ieri e ho colto una visione del vecchio mondo che c'era qui... continuo ad avere strani mezzi ricordi. Come lui.» Accarezzò gentilmente la testa del drago, una carezza da amante a quella testa di rettile a forma di cuneo. «Riesco quasi a ricordare di averlo conosciuto.» All'improvviso mi fissò con sguardo implorante. «Che hai visto, laggiù?»

Scrollai lievemente le spalle. «Era come la piazza di un mercato, circondata da botteghe, e la gente che vendeva le sue merci. Una giornata attiva.»

«Hai visto me?» chiese molto piano.

«Non ne sono sicuro.» D'un tratto ero molto a disagio a parlarne. «Dove dovevi essere tu, c'era qualcun altro. Una donna che era come te, in un certo modo. Era senza colore, e si comportava come un giullare, credo. Tu hai parlato della sua corona, intagliata con teste e code di gallo.»

«Davvero? Fitz, riesco a ricordare poco di quello che ho detto subito dopo. Ricordo solo la sensazione, e quanto rapidamente è svanita. Per un attimo, ero unito a ogni cosa. Parte del tutto. Era meraviglioso, come provare un impeto d'amore o intravedere qualcosa di bello o...» Cercò le parole.

«L'Arte è così» gli dissi piano. «Quello che hai provato è l'attrazione dell'Arte. È ciò a cui un adepto deve continuamente resistere, per non essere trascinato via.»

«Allora quello era usare l'Arte» osservò fra sé il Matto.

«Non appena ne sei uscito, eri estatico. Hai parlato del drago di qualcuno che dovevi presentare. Non aveva molto senso. Fammi pensare. Il drago di Realder. E lui aveva promesso di farti volare.»

«Ah. Il mio sogno della notte scorsa. Realder. Era il tuo nome.» Accarezzò la testa della statua mentre parlava. In quell'istante accadde un fatto stranissimo. Il mio senso dello Spirito della statua crebbe all'improvviso e Occhi-di-notte arrivò di corsa al mio fianco, con tutto il pelo dritto sulla schiena. Anche a me si rizzarono i capelli sulla nuca, e feci un balzo indietro, aspettandomi che la statua prendesse vita. Il Matto ci lanciò un'occhiata perplessa. «Che succede?»

«Le statue mi sembrano vive. Anche a Occhi-di-notte. E quando tu hai pronunciato quel nome, era come se questa stesse per muoversi.»

«Realder» ripeté il Matto, come un esperimento. Trattenni il respiro, ma non sentii alcuna reazione. Lui mi rivolse uno sguardo interrogativo e io scossi la testa.

«È soltanto pietra, Fitz. Pietra bella e fredda. Credo che tu abbia i nervi tesi.» Il Matto mi prese amichevolmente il braccio e ci allontanammo dalle statue per tornare sulla pista consumata.

Gli altri erano già spanti alla vista, tranne Ciottola. Si appoggiava al suo bastone e ci guardava male. D'istinto accelerai il passo. Quando la raggiungemmo, lei mi prese l'altro braccio, e poi imperiosamente fece cenno al Matto di precederci. Proseguimmo, ma a passo più lento. Quando il Matto fu abbastanza lontano davanti a noi, Ciottola mi strinse il braccio in una morsa d'acciaio e domandò: «Allora?»

Per un istante la guardai senza espressione. Poi mi scusai: «Non l'ho ancora risolto.»

«Questo è evidente» mi disse severa la vecchia. Si morse l'interno delle guance per un momento, mi guardò aggrottando la fronte, fece per parlare e poi scosse il capo. Non mi lasciò andare il braccio.

Per gran parte della giornata, mentre camminavo in silenzio al suo fianco, riflettei sul rompicapo del gioco.

Non credo che ci sia qualcosa di così noioso come ripercorrere i propri passi quando si ha un bisogno disperato di arrivare da qualche parte. Adesso che non stavamo più cercando un'antica strada quasi invisibile fra le erbacce, seguimmo la nostra pista calpestata attraverso la foresta paludosa e su per le colline, e ce ne andammo più in fretta di quanto fossimo venuti. Con il mutare della stagione il giorno si allungava, e Kettricken ci costrinse a marciare fin quasi al crepuscolo. Fu così che quando ci accampammo quella sera ci trovavamo soltanto a una collina di distanza dalla piazza di pietra nera. Credo fu per me che Kettricken decise di montare il campo sull'antica strada per un'altra notte. Non avevo desiderio di dormire più vicino a quell'incrocio di quanto fosse necessario.

Andiamo? domandò Occhi-di-notte non appena il nostro riparo fu pronto.

«Vado a caccia» annunciai agli altri.

Ciottola mi lanciò un'occhiata di disapprovazione. «Stai ben lontano dalla strada dell'Arte» mi avvertì.

Il Matto mi sorprese alzandosi. «Vado con loro. Se il lupo non ha niente in contrario.»

Il Senza Odore è benvenuto.

«Sei benvenuto a venire con noi. Ma sei sicuro di sentirti abbastanza in forze?»

«Se mi stanco, posso tornare indietro» fece notare il Matto.

Mentre ci allontanavamo nell'oscurità sempre più profonda, Kettricken rifletteva sulla sua mappa e Ciottola era di guardia. «Non metterci troppo, o ti verrò a cercare» mi minacciò mentre me ne andavo. «E stai lontano dalla strada dell'Arte» ripeté.

Da qualche parte sopra gli alberi navigava una luna piena. La luce scendeva serpeggiando in cascatelle argentee attraverso i rami coperti di nuove foglie e ci illuminava la strada. Per qualche tempo camminammo insieme attraverso i boschi piacevolmente aperti, e nient'altro. I sensi del lupo completavano i miei. La notte era viva degli odori di cose che crescevano e dei richiami di minuscole rane e insetti notturni. L'aria mordeva più acutamente che di giorno. Trovammo una pista di selvaggina e la seguimmo. Il Matto teneva il nostro passo, senza dire una parola. Inspirai a fondo ed esalai un sospiro. Malgrado tutto il resto, mi sentii riflettere: *Questo è bel-*

lo.

Sì. Lo è. Mi mancherà.

Sapevo che stava pensando a quello che mi aveva detto Stornella la sera prima. *Non preoccupiamoci di un domani che potrebbe non venire mai. Limitiamoci a cacciare*, suggerii, e così fu. Il Matto e io ci mantenemmo sulla pista, e il lupo deviò attraverso i boschi, per spaventare la selvaggina e spingerla verso di noi. Ci muovevamo con la foresta, scivolando quasi senza rumore attraverso la notte, ogni senso all'erta. Trovai un istrice che avanzava lentamente, ma non me la sentivo di ucciderlo a bastonate, figuriamoci di spellarlo prima di poterlo mangiare. Quella notte volevo carne facile. Con grande difficoltà convinsi Occhi-di-notte a cercare altre prede con me. *Se non troviamo nient'altro, possiamo sempre tornare indietro a prenderlo. Non sono proprio veloci*, gli feci notare.

Occhi-di-notte concordò con riluttanza, e ci dividemmo di nuovo. Su un fianco di collina aperto e ancora caldo di sole, il lupo colse il sussulto di un orecchio e il luccichio di un occhio brillante. In due salti era addosso al coniglio. Il suo balzo ne fece scappare un altro, che corse verso la cima della collina. Lo inseguii, ma il Matto ci gridò che lui tornava indietro. A metà della collina seppi che non l'avrei preso. Ero stanco per la lunga giornata di cammino, e il coniglio temeva per la sua vita. Quando raggiunsi la cima non lo vidi più. Mi fermai, ansimando. Il vento della notte si muoveva lievemente fra gli alberi. Colsi un odore strano e bizzarramente familiare allo stesso tempo. Non riuscii a identificarlo, ma tutte le connotazioni erano spiacevoli. Mentre rimanevo lì con le narici dilatate, cercando di riconoscerlo, Occhi-di-notte corse senza rumore verso di me. *Fatti piccolo!* mi ordinò.

Obbedii senza fermarmi a pensare, accovacciandomi dov'ero e guardandomi intorno in cerca di pericolo.

No! Fatti piccolo nella tua mente.

Questa volta capii, e alzai le mie barriere d'Arte in preda al panico. Il suo naso più acuto aveva subito associato il debole odore nell'aria con quello degli abiti di Groppo nelle sue borse da sella. Mi rannicchiai più che potevo e rinforzai i confini attorno alla mia mente, perfino mentre continuavo a dirmi che era quasi impossibile che si trovasse lì.

La paura può essere un potente sprone al ragionamento. D'un tratto afferrai quello che avrebbe dovuto essermi evidente. Non eravamo poi così lontani dalla piazza del crocevia e dal pilastro nero. I simboli incisi sui pilastri non indicavano soltanto dove conducevano le strade circostanti;

indicavano anche dove il pilastro poteva trasportare un viandante. Dovunque ci fosse una colonna si poteva essere condotti alla successiva. L'antica città e qualsiasi luogo lì indicato non erano a più di un passo di distanza. I tre della confraternita potevano essere in quel momento accanto a me.

No. C'è solo quello là, e non è neanche vicino a noi. Usa il naso, se non il cervello, mi rassicurò sarcastico Occhi-di-notte. *Devo ucciderlo per te?* mi offrì con disinvoltura.

Per favore. Ma stai attento a te stesso.

Occhi-di-notte emise un sommesso sbuffo di disdegno. *È più grasso di quel maiale selvatico che ho ucciso. Sbuffa e suda solo a scendere la pista. Resta immobile, fratellino, mentre mi sbarazzo di lui.* Silenzioso come la morte, il lupo si mosse attraverso la foresta.

Rimasi rannicchiato per un'eternità, aspettando di sentire qualcosa, un ringhio, un urlo, i rumori di qualcuno che correva attraverso i cespugli. Nulla. Dilatai le narici ma non riuscii a cogliere alcuna traccia di quell'odore elusivo. Improvvisamente non ce la facevo più a rimanere accovacciato in attesa. Mi misi in piedi e seguii il lupo, silenzioso e letale quanto lui. Prima, mentre cacciavamo, non avevo badato a dove stavamo andando. Ora mi accorsi che ci eravamo avvicinati alla strada dell'Arte più di quanto sospettassi; il nostro campo non era poi tanto distante da essa.

Come le note di una musica lontana, fui a un tratto consapevole della loro Arte. Mi fermai dov'ero e rimasi immobile. Costrinsi la mia mente all'immobilità, e lasciai che loro sfiorassero i miei sensi mentre non davo risposta.

Sono vicino. Groppo, senza fiato per l'eccitazione e la paura. Lo percepii pronto e in attesa. *Lo sento, si avvicina.* Una pausa. *Oh, non mi piace questo posto, non mi piace per niente.*

Stai calmo. Un tocco è tatto quello che ci vuole. Toccalo come ti ho detto, e le sue barriere si abbasseranno. Fermo parlava da maestro ad apprendista.

E se ha un coltello?

Non avrà il tempo di usarlo. Credimi. Nessuna barriera può resistere a quel tocco, te lo prometto. Tutto quello che devi fare è toccarlo. Io arriverò attraverso di te e farò il resto.

Perché io? Perché non tu o Carota?

Vorresti davvero avere il compito di Carota? E poi, sei tu quello che aveva il Bastardo in suo potere ed è stato così stupido da cercare di tenerlo dentro una gabbia. Vai e completa la missione che avresti dovuto finire

tempo fa. O vorresti sperimentare di nuovo la collera del nostro re?

Sentii Groppo rabbrividire. E tremai anch'io. Regal. I pensieri appartenevano a Fermo, ma in qualche modo, da qualche parte, li sentiva anche Regal. Mi chiesi se Groppo sapeva chiaramente quanto me che, non importa se uccideva il Bastardo oppure no, Regal si sarebbe divertito a fargli subire nuovo dolore. Il ricordo della tortura inflitta era così piacevole che Regal non poteva più pensare a Groppo senza ricordare quanto completamente lo aveva saziato. Per un poco.

Ero felice di non essere Groppo.

Eccolo! Quello era il Bastardo! Trovalo!

Avrei dovuto morire in quel momento. Fermo mi aveva trovato, aveva trovato il mio pensiero imprudente che fluttuava nell'aria. Era bastata la mia breve compassione per Groppo. Abbaiava sulla mia pista come un cane. *Lo tengo!*

Ci fu un momento di tensione sospesa. Il cuore mi martellava contro le costole mentre mandavo lo Spirito a *cercare* tutto attorno a me. Nelle vicinanze non c'era nulla di più grosso di un topo. Trovai Occhi-di-notte che scendeva la collina con furtiva rapidità. Eppure Groppo aveva detto che si stava avvicinando a me. Aveva trovato il modo di schermarsi dal mio senso dello Spirito? Il pensiero mi fece quasi cedere le ginocchia.

Da qualche parte giù per la collina, sentii lo schianto di un corpo attraverso i cespugli e il grido di un uomo. Il lupo l'aveva preso, pensai.

No, fratello, non io.

Quasi non riuscivo a comprendere il pensiero del lupo. Vacillai sotto un impatto d'Arte, eppure non potevo trovarne la sorgente. I miei sensi si contraddicevano a vicenda, come se fossi caduto nell'acqua e la sentissi come sabbia. Senza una chiara idea di quello che facevo, cominciai a correre scompostamente.

Questo non è lui! Fermo, con grande collera e agitazione. *Che cos'è questo? Chi è questo?*

Una pausa costernata. *È quella mostruosità, il Matto!* Rabbia intensa. *Dov'è il Bastardo? Groppo, idiota incapace! Ci hai fatto scoprile!*

Non fui io ma Occhi-di-notte che si gettò su Groppo. Perfino a quella distanza sentii i suoi ringhi. Nei boschi scuri sotto di me, un lupo si lanciò su Groppo, e questi lanciò un tale urlo d'Arte alla vista delle fauci fameliche che venivano verso il suo viso che Fermo ne fu distratto. In quell'istante alzai le mie barriere e corsi per unirmi al mio lupo.

Ero destinato a essere deluso. Erano molto più lontani di quanto avessi

pensato. Groppo non lo intravidi neanche, se non attraverso gli occhi del lupo. Per quanto lui lo avesse giudicato grasso e goffo, si rivelò un eccellente corridore, con un lupo alle calcagna. Anche così, Occhi-di-notte lo avrebbe abbattuto sulla lunga distanza. Al primo balzo gli prese soltanto il mantello mentre Groppo si girava. Il secondo attacco lacerò brache e carne, ma Groppo corse come se fosse stato illeso. Occhi-di-notte lo vide raggiungere il margine della piazza di pietra nera e correre verso la colonna, con una mano tesa in modo implorante. Il palmo batté sulla pietra luccicante, e Groppo improvvisamente svanì nella colonna. Il lupo puntò le zampe per fermarsi, scivolando con le unghie sulla pietra liscia. Si ritrasse dal pilastro come se fosse un falò ruggente. Si fermò a poca distanza, ringhiando furiosamente, non solo per la rabbia ma per una selvaggia paura. Sapevo tutto questo sebbene fossi ancora sul fianco della collina, correndo e inciampando nell'oscurità.

Ci fu un'improvvisa ondata di Arte. Non ebbe alcuna manifestazione fisica, eppure l'impatto mi scagliò a terra e mi tolse il respiro. Mi lasciò stordito, con le orecchie che rintronavano, indifeso per chiunque volesse possedermi. Rimasi disteso, nauseato e stordito. Forse fu quello che mi salvò: in quel momento non sentivo assolutamente alcuna traccia di Arte dentro di me.

Ma sentivo gli altri. La loro Arte non aveva alcun senso, soltanto paura sgomenta. Poi svanirono in lontananza, come se il fiume dell'Arte stesso li avesse trascinati via. Quasi li seguii, tanto ero meravigliato da quello che avvertivo. Sembravano essere andati in frantumi. La loro confusione sempre più debole mi sommerse. Chiusi gli occhi.

Poi sentii la voce di Ciottola che mi chiamava, velata di panico.

Occhi-di-notte!

Sto già correndo da quella parte. Raggiungimi! mi disse duro il lupo. Feci come mi diceva.

Ero graffiato e sporco, con una gamba dei pantaloni strappata al ginocchio quando arrivai alla yurta. Ciottola mi aspettava fuori. Il fuoco era stato alimentato come un faro. Quando la vidi il battere del mio cuore si acquietò un poco. Avevo quasi creduto che fossero stati attaccati. «Che succede?» domandai mentre le correvo incontro.

«Il Matto» disse Ciottola, e aggiunse: «Abbiamo sentito un tumulto e siamo corse fuori. Poi ho udito il lupo ringhiare. Abbiamo seguito il suono e abbiamo trovato il Matto.» Scosse la testa. «Non so bene cosa gli sia successo.»

Feci per passarle accanto ed entrare nella tenda, ma lei mi prese per un braccio. Era sorprendentemente forte per la sua età. Mi fermò e mi costrinse a fronteggiarla. «Siete stati attaccati?».

«In un certo senso.» Le riassunsi l'accaduto. I suoi occhi si spalancarono quando parlai di quella ondata d'Arte.

Quando ebbi finito, Ciottola annuì fra sé, confermando cupamente i suoi sospetti. «Hanno cercato di prendere te e invece hanno trovato lui. Non ha la minima idea di come proteggersi. Per quel che ne so, ce l'hanno ancora.»

«Cosa? In che modo?» chiesi stordito.

«Laggiù nella piazza, voi due siete rimasti collegati nell'Arte, seppure per poco tempo, dal potere della pietra e dalla forza di chi siete. Questo ha lasciato fra voi una... specie di sentiero. Più spesso si è collegati, più forte è il sentiero. Con la frequenza diventa un legame, come in una confraternita. Altri adepti dell'Arte possono vedere simili legami, se li cercano. Spesso sono come porte, ingressi non sorvegliati nella mente di qualcuno. Questa volta, tuttavia, hanno trovato il Matto al posto tuo.»

L'espressione del mio viso la spinse a lasciarmi andare il braccio. Mi aprii la strada nella tenda. Un minuscolo fuoco ardeva nel braciere. Kettricken era inginocchiata accanto al Matto e gli parlava in tono basso e ansioso. Stornella sedeva immobile sul suo giaciglio, fissandolo pallida, mentre il lupo camminava senza sosta nell'affollata tenda. Aveva ancora il pelo dritto.

Andai rapidamente a inginocchiarmi vicino al Matto. Alla prima occhiata mi ritrassi da lui. Mi aspettavo che giacesse abbandonato e privo di sensi. Invece era rigido, con gli occhi aperti e i globi oculari che si muovevano senza sosta come se stesse osservando una terribile battaglia che noi non potevamo vedere. Gli toccai un braccio. La rigidità dei muscoli e il freddo del corpo mi ricordavano un cadavere. «Matto?» Non diede alcun cenno di avermi sentito. «Matto'.» gridai più forte, e mi chinai su di lui. Lo scossi, dapprima leggermente e poi con maggior violenza. Non ebbe alcun effetto.

«Toccalo e chiamalo con l'Arte» mi istruì burbera Ciottola. «Ma stai attento. Se ce l'hanno ancora loro, metti a rischio anche te stesso.»

Mi vergogno a dire che rimasi raggelato per un istante. Per quanto amassi il Matto, temevo ancora Fermo. Alla fine, dopo un secondo lungo un'eternità, tesi la mano e gliela misi sulla fronte.

«Non aver paura» mi disse Ciottola, anche se era inutile. E poi aggiunse qualcosa che quasi mi paralizzò. «Se ce l'hanno loro e lo trattengono anco-

ra, è soltanto questione di tempo prima che usino il collegamento fra voi per prendere anche te. La tua sola possibilità è di combatterli dalla sua mente. Vai, adesso.»

Mi mise una mano su una spalla, e per un momento bizzarro fu la mano di Sagace che traeva da me la forza dell'Arte. Poi mi diede un colpetto rassicurante. Chiusi gli occhi, sentii la fronte del Matto sotto la mano. Abbassai le mie barriere di Arte.

Il fiume dell'Arte scorreva impetuoso, e io ci caddi dentro. Un momento per orientarmi. Conobbi un istante di terrore quando sentii Fermo e Groppo proprio al margine della mia percezione. Erano in grande agitazione per qualcosa. Mi ritrassi da loro come se avessi sfiorato una stufa bollente, e focalizzai la mia attenzione. Il Matto, il Matto, solo il Matto. Lo cercai, quasi lo trovai. Oh, non era solo strano, era al di là dello strano. Sfuggiva e mi eludeva, come un vivido pesce rosso in uno stagno pieno di alghe, come le scintille che danzano davanti agli occhi dopo essere stati abbagliati dal sole. Cercare di afferrare quella mente luminosa era come voler prendere il riflesso della luna in un laghetto immobile a mezzanotte. Conobbi la sua bellezza e il suo potere in rapidissimi lampi di illuminazione. In un momento capivo e mi meravigliavo per tutto quello che lui era, e nel successivo l'avevo dimenticato.

Poi, con un'intuizione degna del gioco dei sassi, seppi cosa fare. Piuttosto che cercare di prenderlo, lo circondai. Non feci alcuno sforzo per sconfiggere o catturare, ma semplicemente avvolsi tutto quello che vedevo di lui per tenerlo lontano dai pericoli. Ricordai di quando stavo cominciando a imparare l'Arte. Spesso Veritas aveva fatto questo per me, aiutandomi a contenermi quando la corrente dell'Arte minacciava di riversarmi in tutto il mondo. Sostenni il Matto mentre si raccoglieva di nuovo in se stesso.

Improvvisamente sentii una mano fresca afferrarmi un polso. «Smettila» mi pregò con gentilezza. «Per favore» aggiunse, e mi ferì che pensasse di aver bisogno di dirlo. Mi ritrassi dalla ricerca e aprii gli occhi. Battei le palpebre alcune volte e fui sorpreso di rabbrividire per il sudore gelido che mi avvolgeva. Era impossibile per il Matto apparire più pallido di quanto già non fosse, ma c'era qualcosa di incerto nei suoi occhi e nella bocca, come se non fosse stato sicuro di essere sveglio. I miei occhi incontrarono i suoi, e sentii come una scossa la consapevolezza della sua esistenza. Un legame di Arte, sottile come un filo, ma c'era. Se i miei nervi non fossero stati così scoperti dopo essermi teso verso di lui, forse non lo avrei sentito affatto.

«Non è stato per niente bello» disse sommessamente.

«Mi dispiace» gli risposi con affetto. «Credevo che ti avessero preso, così sono venuto a cercarti.»

Il Matto agitò una debole mano. «Oh, non tu. Voglio dire gli altri.» Deglutì come nauseato. «Erano dentro di me. Nella mia mente, nei miei ricordi. Fracassavano e sporcavano come bambini malvagi e disobbedienti. Loro...» I suoi occhi si fecero vitrei.

«Era Groppo?» suggerii.

«Ah. Sì. È quello il suo nome, anche se ormai lui stesso stenta a ricordarlo. Fermo e Regal lo hanno preso per i loro scopi. Attraverso di lui sono entrati in me, pensando di aver trovato te...» La sua voce si spense. «O così pare. Come faccio a sapere una cosa del genere?»

«L'Arte porta strane intuizioni. Non possono sopraffare la tua mente senza esporre molto la loro» lo informò Ciottola con riluttanza. Prese un pentolino di acqua bollente dal braciere. A me disse: «Dammi la tua efedra.»

Subito cercai nel mio fagotto, ma non resistetti alla tentazione di commentare in tono di rimprovero: «Credevo avessi detto che quest'erba non fa bene.»

«Infatti» replicò piatta Ciottola. «Non fa bene agli adepti dell'Arte. Ma a lui potrebbe dare la protezione che non può darsi da solo. Ci riproveranno, non ne dubito. Se riescono a invaderlo, anche per un momento, lo useranno per trovare te. È un vecchio trucco.»

«Non ne avevo mai sentito parlare» feci notare mentre le tendevo il mio sacchetto di efedra. Ciottola ne versò un poco in una tazza e aggiunse acqua bollente. Poi rimise con calma la mia borsa di erbe nel proprio fagotto. Non era un gesto di distrazione, e decisi che era inutile chiedere di riaverle.

«Come fai a sapere così tanto dell'Arte?» chiese il Matto. Stava recuperando un poco del suo spirito.

«Forse ho imparato ascoltando, invece di fare sempre domande» replicò secca Ciottola. «Adesso bevi questo» aggiunse, come se considerasse chiusa la questione. Se non fossi stato così ansioso, sarebbe stato divertente vedere il Matto messo a tacere così abilmente.

Il Matto prese la tazza ma mi guardò. «Cos'era l'ultima cosa che è successa? Mi tenevano prigioniero, e poi improvvisamente era tutto terremoto e inondazione e incendio allo stesso tempo.» Aggrottò la fronte. «E poi ero andato, disperso. Non riuscivo a trovarmi. Alla fine sei arrivato tu...»

«Qualcuno vorrebbe spiegarmi cosa è successo stanotte?» domandò Ket-

tricken, spazientita.

Quasi mi aspettavo che Ciottola rispondesse, e invece rimase in silenzio.

Il Matto abbassò la sua tazza di tè. «È difficile da spiegare, mia regina. Come se due malviventi irrompessero nella tua stanza, trascinandoti giù dal letto e scuotendoti, chiamandoti per tutto il tempo con il nome di un altro. E quando hanno scoperto che non ero il Fitz, si sono arrabbiati molto con me. Poi è arrivato il terremoto e mi hanno lasciato cadere. Giù per diverse rampe di scale. In senso metaforico, naturalmente.»

«Ti hanno lasciato andare?» chiesi, deliziato. Subito mi rivolsi a Ciottola. «Allora non sono così astuti come temevi!»

Ciottola mi guardò corrucciata. «E tu non lo sei quanto speravo» borbottò cupamente. «Lo hanno lasciato andare? O un'esplosione di Arte li ha scossi? E in tal caso, di chi era quel potere?»

«Veritas» dissi con improvvisa certezza. La comprensione mi travolse. «Stanotte hanno attaccato anche Veritas! E lui li ha sconfitti!»

«Di che stai parlando?» domandò Kettricken con la sua voce di regina. «Chi ha attaccato il mio re? Cosa sa Ciottola di questi che attaccano il Matto?»

«Nessuna conoscenza personale, mia signora, te lo assicuro!» mi affrettai a dichiarare.

«Oh, stai zitto!» scattò Ciottola. «Mia regina, ho una conoscenza da studiosa, per così dire, molta teoria ma niente pratica. Dato che il Profeta e il Catalizzatore sono rimasti uniti in quel momento nella piazza, temo che condividano un legame che gli adepti dell'Arte possono usare contro di noi. Ma la confraternita non lo sa, o qualcosa stanotte li ha distratti. Forse l'ondata di Arte di cui Fitz ha parlato.»

«Questa ondata di Arte... credi che fosse opera di Veritas?» Il respiro di Kettricken era improvvisamente rapido, il colorito acceso.

«Solo da lui ho sentito una tale forza in precedenza» risposi.

«Allora è vivo» sussurrò la donna. «È vivo.»

«Forse» disse amaramente Ciottola. «Usare troppo l'Arte può uccidere un uomo. E potrebbe non essere stato affatto Veritas. Potrebbero essere stati Fermo e Regal, in un goffo tentativo per raggiungere Fitz.»

«No. Te l'ho detto. Li ha dispersi come pula al vento.»

«E io te lo ripeto: possono essersi distrutti da soli cercando di ucciderti.»

Pensavo che Kettricken l'avrebbe rimproverata, ma sia lei che Stornella guardavano Ciottola con occhi spalancati per la meraviglia di fronte alla sua improvvisa dimostrazione di conoscenza.

«Che gentili ad avermi avvisato così tempestivamente» disse il Matto con cortesia acida.

«Io non sapevo...» cominciai a protestare, ma di nuovo Ciottola mi interruppe.

«Non sarebbe servito a niente, ti avrebbe solo indotto a pensarci. Facciamo questo paragone. C'è voluto tutto il nostro sforzo combinato per mantenere Fitz concentrato e sano di mente sulla strada dell'Arte. Non sarebbe mai sopravvissuto al viaggio nella città, se i suoi sensi non fossero stati storditi dall'efedra. Eppure questi viaggiano per la strada e addirittura usano i pilastri dell'Arte come fari per orientarsi. Evidentemente la loro forza supera di molto la sua. Ah, cosa fare, cosa fare?»

Nessuno rispose. Ciottola d'un tratto guardò il Matto e me con occhi accusatori. «Non può essere. Semplicemente non può essere. Il Profeta e il Catalizzatore, e siete poco più che ragazzi. Verdi di virilità, non addestrati nell'Arte, tutti scherzi e patemi da innamorato. Sareste voi coloro che sono stati mandati a salvare il mondo?»

Il Matto e io ci scambiammo un'occhiata, e vidi lui trarre un respiro per risponderle. Ma in quel momento Stornella schioccò le dita. «Ed è da qui che nasce la canzone!» esclamò a un tratto, il viso trasfigurato di gioia. «Non una canzone di forza eroica e potenti e muscolosi. No. Una canzone di due giovani, benedetti solo dalla forza dell'amicizia. Ciascuno guidato dalla lealtà insopprimibile a un re. E nel ritornello... 'Verdi di virilità', qualcosa, ah...»

Il Matto colse il mio sguardo, abbassò allusivamente gli occhi su se stesso. «Verde virilità? Avrei davvero dovuto farle vedere» disse piano. E malgrado tutto, perfino malgrado lo sguardo corrucciato della mia regina, scoppiai a ridere.

«Oh, smettetela» ci rimbrottò Ciottola, con voce così scoraggiata che fui subito serio. «Non è il momento per canzoni o battutacce. Siete davvero troppo sciocchi per vedere il pericolo in cui versate? Il pericolo in cui ci mettete tutti con la vostra vulnerabilità?» La guardai mentre con riluttanza tirava di nuovo fuori la mia efedra dal fagotto e rimetteva il bricco a bollire. «È la sola cosa a cui posso pensare» disse a Kettricken in tono di scusa.

«Cioè?» chiese lei.

«Drogare il Matto con l'efedra. Lo renderà insensibile a loro, e nasconderà i suoi pensieri.»

«L'efedra non funziona così!» obiettai indignato.

«Davvero?» Ciottola si girò verso di me con fierezza. «Allora perché è

stata usata per anni proprio a questo scopo? Data a un bastardo reale abbastanza giovane, può distruggere qualsiasi potenziale per l'Arte. Non è infrequente.»

Scossi la testa con aria di sfida. «Io l'ho usata per anni, per ricostituire la mia forza dopo aver usato l'Arte. Anche Veritas. E non ha mai...»

«Dolce Eda misericordiosa!» esclamò Ciottola. «Dimmi che stai mentendo, ti prego!»

«Perché dovrei? L'efedra restituisce vigore, anche se può causare malinconia dopo l'uso. Portavo spesso il tè di efedra a Veritas su nella sua torre dell'Arte, per sostenerlo.» La mia spiegazione si spense nel silenzio. Lo sgomento sul viso di Ciottola era troppo sincero. «Cosa c'è?» chiesi piano.

«È ben noto fra gli adepti dell'Arte che l'efedra è da evitare» disse Ciottola. Udivo ogni parola, perché nessuno nella tenda sembrava respirare. «Smorza l'Arte in un uomo, in modo tale che né lui la può usare, né altri possono raggiungerlo. Si dice che soffochi o distrugga il talento dell'Arte nei giovani, e che ne impedisca lo sviluppo nei più esperti.» Mi guardò con pietà negli occhi. «Devi aver avuto un grande talento, un tempo, per conservare anche solo una traccia di Arte.»

«Non può essere...» dissi debolmente.

«Pensa» mi ordinò Ciottola. «Hai mai sentito la tua forza dell'Arte crescere dopo averla usata?»

«E il mio signore Veritas?» domandò all'improvviso Kettricken.

Ciottola scrollò le spalle con riluttanza. Si rivolse a me. «Quando ha cominciato a usarla?»

Era difficile per me concentrarmi sulle sue parole. Ora vedevo tante cose sotto una luce diversa. L'efedra aveva sempre alleviato il dolore martellante causato dal pesante uso dell'Arte. Ma non avevo mai cercato di usare l'Arte subito dopo aver preso l'efedra. Veritas aveva provato, lo sapevo. Ma con quanto successo, lo ignoravo. Il mio talento erratico per l'Arte... poteva essere stato causato dall'uso dell'efedra? Mi colpì come un fulmine l'immensa comprensione che Umbra aveva fatto un errore nel darla a me e a Veritas. Umbra aveva sbagliato. Non mi era mai venuto in mente, in qualche modo, che potesse avere torto, potesse sbagliarsi. Umbra era il mio maestro, leggeva e studiava e sapeva tutto delle antiche tradizioni. Ma non gli era mai stato insegnato l'uso dell'Arte. Era un Bastardo come me, non aveva mai imparato...

«FitzChevalier!» L'ordine di Kettricken mi richiamò alla realtà.

«Uh, per quel che ne so, Veritas cominciò a prenderla nei primi anni del-

la guerra. Quando era l'unico adepto dell'Arte a ergersi fra noi e le Navi Rosse. Non credo che avesse mai usato così intensamente l'Arte come allora, o che ne fosse rimasto mai tanto sfinito. Così Umbra cominciò a dargli l'efedra. Per mantenerlo in forze.»

Ciottola batté le palpebre un paio di volte. «Non usata, l'Arte non si sviluppa» disse, quasi a se stessa. «Usata, si sviluppa e comincia ad affermarsi, e uno impara, quasi d'istinto, i suoi molti aspetti.» Mi trovai ad annuire debolmente alle sue parole sommesse. I suoi vecchi occhi si alzarono d'un tratto ai miei. Parlò senza riserve. «Con ogni probabilità siete rimasti bloccati entrambi dall'efedra. Veritas, essendo un uomo adulto, potrebbe essersi ripreso. Può aver visto la sua Arte crescere quando stava lontano dall'efedra. Come anche tu sembri aver capito. Di certo ha dominato da solo la strada dell'Arte.» Sospirò. «Ma sospetto che quegli altri non l'abbiano mai usata, e che il loro talento sia cresciuto superando il tuo. Così adesso hai una scelta, FitzChevalier, e solo tu puoi farla. Il Matto non ha nulla da perdere usando l'efedra. Non può trasmettere con l'Arte, e l'efedra può impedire alla confraternita di trovarlo di nuovo. Ma tu... Posso dartela, e ti renderà sordo all'Arte. Sarà più difficile per loro raggiungerti, e molto più difficile per te protenderti. Potresti essere più al sicuro in questo modo. Ma ancora una volta reprimerai il tuo talento. Una dose sufficiente di efedra potrebbe estirparlo del tutto. E solo tu puoi scegliere.»

Mi guardai le mani. Poi guardai il Matto. Ancora una volta i nostri occhi si incontrarono. Esitando, annaspai verso di lui con l'Arte. Non sentii nulla. Forse era soltanto il mio talento erratico che mi ingannava di nuovo. Ma mi sembrava probabile che Ciottola avesse ragione; l'efedra che il Matto aveva appena bevuto lo aveva isolato alla mia Arte.

Mentre parlava, Ciottola aveva preso il pentolino dal fuoco. Il Matto le tese la tazza senza parole. La vecchia gli diede un'altra presa di corteccia amara e riempì la tazza d'acqua. Poi mi guardò, in silenziosa attesa. Osservai i visi che mi osservavano, ma non vi trovai aiuto. Presi un boccale dalle stoviglie impilate. Vidi il vecchio volto di Ciottola incupirsi e le sue labbra si strinsero, ma non mi disse niente. Semplicemente cercò nella sacca di efedra, frugando verso il fondo dove la corteccia era solo polvere. Guardai nella tazza vuota, in attesa. Lanciai un'altra occhiata a Ciottola. «L'esplosione di Arte non potrebbe averli distrutti?»

Lei scosse lentamente la testa. «Non ci si può far conto.»

Non potevo far conto su nulla. Nulla che fosse certo.

Deposi il boccale e strisciai verso le mie coperte. All'improvviso ero

tremendamente stanco. E spaventato. Sapevo che Fermo era là fuori da qualche parte, e mi cercava. Potevo nascondermi nell'efedra, ma forse non era abbastanza per tenerlo lontano. Avrebbe soltanto indebolito le mie difese già minate. Seppi che quella notte non avrei dormito affatto. «Faccio io la guardia» proposi, e mi alzai di nuovo.

«Non dovrebbe andare solo» affermò burbera Ciottola.

«Il suo lupo fa la guardia con lui» le disse Kettricken con fiducia. «Può aiutare Fitz contro questa falsa confraternita come nessun altro.»

Mi chiesi come lo sapesse, ma non osai esprimere ad alta voce questo mio dubbio. Presi il mantello e andai fuori vicino al fuoco morente, all'erta e in attesa come un condannato.

32
Riva dei Cormorani

Lo Spirito è oggetto di grande disprezzo. Da molti è considerato una perversione, e si raccontano storie di praticanti che si accoppiano con le bestie per sviluppare questa magia, o che offrono sacrifici di bambini per ottenere la conoscenza dei linguaggi degli animali. Alcuni parlano di accordi con antichi demoni della terra. In verità, io credo che lo Spirito sia la magia più naturale. È lo Spirito che permette a uno stormo di uccelli in volo di cambiare direzione come un'unica entità, o a un branco di pesciolini di arrestarsi all'unisono in un torrente veloce. È sempre lo Spirito che manda una madre al letto del suo bambino che si sta svegliando. Credo che stia al cuore di tutte le comunicazioni non verbali, e che tutti gli umani possiedano una piccola attitudine allo Spirito, riconosciuta o no.

Il giorno successivo raggiungemmo ancora una volta la strada dell'Arte. Mentre passavamo accanto al minaccioso pilastro di pietra nella piazza, sentii che mi attirava. «Veritas potrebbe essere solo a un passo da me» dissi piano.

Ciottola sbuffò. «Lui o la tua morte. Hai rinunciato del tutto a usare il cervello? Credi che qualsiasi adepto dell'Arte potrebbe resistere contro una confraternita addestrata?»

«Veritas c'è riuscito» replicai, pensando a come mi aveva salvato a Guado dei Mercanti. Per il resto della mattinata, Ciottola camminò con un'espressione pensierosa sul viso.

Non cercai di farla parlare, perché io stesso portavo un fardello. Nascon-

devo dentro di me un ossessionante senso di perdita. Era quasi la sensazione irritante di aver dimenticato qualcosa, ma senza riuscire a ricordare cosa. Qualcosa che mi ero lasciato alle spalle. O che avevo dimenticato di fare, ed era importante. Nel tardo pomeriggio, con una fitta di angoscia, compresi quello che mancava.

Veritas.

Quando era stato con me in passato, non ero quasi mai sicuro della sua presenza. Pensavo a lui come a un seme nascosto in attesa di sbocciare. Improvvisamente le molte volte in cui lo avevo cercato dentro di me e non ero riuscito a trovarlo non significavano nulla. Non era un dubbio o una riflessione. Era una certezza crescente. Veritas era stato con me per più di un anno. E adesso era scomparso.

Significava che era morto? Non potevo esserne sicuro. Quell'immensa onda di Arte che avevo sentito poteva essere lui. O qualcos'altro, che lo aveva costretto a ritirarsi dentro di sé. Probabilmente era tutto qui. Era un miracolo che il suo tocco d'Arte su di me fosse durato così tanto. Diverse volte pensai di parlarne con Ciottola o Kettricken, ma non sapevo come giustificarlo. Cosa avrei detto? Che prima di quel momento non sapevo se Veritas era con me, e che adesso non potevo sentirlo affatto? Di notte, alla luce dei nostri fuochi, studiavo le linee sul viso di Kettricken. Perché aumentare la sua preoccupazione? Così ingoiavo la mia e rimanevo in silenzio.

Le continue difficoltà creano monotonia e giorni che a raccontarli sembrano tutti uguali. Il tempo era piovoso, e c'era vento forte. Le nostre scorte erano pericolosamente ridotte, tanto che divennero molto importanti le erbe che raccoglievamo per strada e la carne che Occhi-di-notte e io riuscivamo a procurarci di notte. Camminavo accanto alla strada invece che sopra, ma ero sempre consapevole del suo mormorio d'Arte come il fruscio di un fiume accanto a me.

Il Matto veniva di continuo imbottito di efedra. Molto presto cominciò a mostrare l'energia senza limiti e l'umore nero caratteristici di quella sostanza. Nel suo caso ciò significava interminabili capriole e acrobazie sulla strada dell'Arte, e una vena amara e crudele nelle sue battute. Scherzava fin troppo spesso sulla futilità della nostra missione, e a qualsiasi commento incoraggiante rispondeva con selvaggio sarcasmo. Era diventato fin troppo simile a un bambino maleducato. Non ascoltava i rimproveri di nessuno, neppure di Kettricken, e non ricordava che il silenzio poteva essere una virtù. Non temevo che le sue interminabili chiacchiere e canzoni

pungenti potessero attirare su di noi la confraternita; piuttosto mi preoccupavo che la sua costante esuberanza potesse mascherare il loro avvicinamento. Supplicarlo di far piano serviva quanto urlargli di piantarla. Mi logorò i nervi fino al punto che sognavo di strangolarlo, e non credo che fossi il solo.

Il clima più mite fu l'unico miglioramento in quei lunghi giorni. La pioggia divenne più leggera e intermittente. Le foglie si aprivano sugli alberi ai lati della strada, e le colline attorno a noi rinverdirono quasi da un giorno all'altro. La salute dei jeppa migliorò con il nuovo cibo, e Occhi-di-notte trovò piccole prede in abbondanza. Le mie ridotte ore di sonno si facevano sentire, ma lasciar andare il lupo a caccia da solo non avrebbe risolto il problema. Ormai avevo paura di dormire. Peggio, Ciottola aveva paura di lasciarmi dormire.

Di sua iniziativa, la vecchia si prese in custodia la mia mente. Ero seccato, ma non così stupido da resistere. Sia Kettricken che Stornella avevano riconosciuto la sua conoscenza dell'Arte. Non mi era più permesso di allontanarmi da solo, o con l'unica compagnia del Matto. Quando il lupo e io cacciavamo di notte, Kettricken veniva con noi. Stornella e io condividevamo un turno di guardia, durante il quale, su esortazione di Ciottola, lei mi teneva la mente occupata insegnandomi canzoni e storie del suo repertorio. Durante le mie poche ore di sonno Ciottola mi sorvegliava, con una scura tisana di efedra sottomano, pronta a versarmela in gola per attutire la mia Arte se necessario.

Era già seccante, ma il peggio era durante il giorno, quando camminavamo insieme. Non mi era permesso di parlare di Veritas, o della confraternita, o di qualsiasi cosa li riguardasse. Ci occupavamo di problemi del gioco, o raccoglievamo erbe lungo la strada per il pranzo della sera, o io recitavo le storie di Stornella. Quando la vecchia sospettava che la mia mente non fosse pienamente con lei mi dava un colpo secco con il bastone. Le poche volte che cercai di dirigere la nostra conversazione sul suo passato mi informò sdegnosa che ciò poteva condurre proprio agli argomenti che dovevamo evitare.

Non c'è impresa più sfuggente che cercare di trattenersi dal pensare a qualcosa. Nel mezzo delle mie occupazioni, la fragranza di un fiore a lato della strada mi portava alla mente Molly, e passare di lì a Veritas che mi aveva chiamato allontanandomi da lei era naturale. Oppure qualche sciocchezza del Matto richiamava ai miei pensieri la tolleranza di re Sagace per le sue prese in giro, e mi ricordava come era morto il mio re e per mano di

chi. Peggio di ogni cosa era il silenzio di Kettricken. Non riuscivo a più parlarmi della sua ansia. Non riuscivo a guardarla senza percepire quanto desiderasse trovarlo, per poi rimproverarmi di aver pensato a lui. E così trascorrevano per me i lunghi giorni del nostro viaggiare.

La campagna attorno a noi cambiò poco a poco. Ci trovammo a scendere sempre più profondamente in una valle tortuosa dopo l'altra. Per un certo tempo la nostra via corse parallela a un fiume grigio latte. In alcune zone l'alzarsi e l'abbassarsi del livello dell'acqua aveva eroso la strada al punto che non ne restava più di un sentiero.

Giungemmo infine a un immenso ponte. Lo scorgemmo già da lontano, e la delicatezza del suo arco mi ricordò un'impalcatura di ossa; temetti che lo avremmo trovato ridotto in schegge e frammenti di legno ancora protesi sull'acqua. Invece attraversammo una struttura che senza motivo si inarcava in alto sopra il fiume, come se fosse stata felice di poterlo fare. La strada che percorremmo scintillava nera e lucente, mentre gli archi che ornavano il ponte erano grigio polvere. Non riuscivo a identificare di cosa fosse fatto, vero metallo o strana pietra, perché aveva più l'aspetto di un lavoro all'uncinetto che di ferro battuto o roccia scolpita. L'eleganza e la grazia di quel ponte fecero tacere per qualche tempo perfino il Matto.

Dopo il ponte scalammo una serie di collinette, solo per ricominciare a scendere. Questa volta entrammo in una valle stretta e profonda, una spaccatura dai fianchi ripidi come se un gigante l'avesse aperta tempo prima con un'ascia da guerra. La strada abbarbicata su un fianco della valle la seguiva inesorabilmente verso il basso. Vedevamo poco di dove stavamo andando, poiché la valle stessa sembrava piena di nuvole e piante. Questo mi lasciò perplesso fino a quando il primo rivoletto di acqua calda non tagliò il nostro sentiero. Gorgogliava fumando da una sorgente proprio a lato della strada, ma da tempo sdegnava i muretti di pietra elaboratamente scolpiti e il canale di drenaggio che qualche ingegnere scomparso aveva costruito per contenerlo. Il Matto ne annusò il fetore in maniera estremamente teatrale, chiedendosi se dovesse essere attribuita a uova marce o a qualche flatulenza della terra stessa. Per una volta neppure la sua rozzezza riuscì a farmi sorridere. A parer mio le sue facezie erano andate avanti troppo a lungo: l'allegria era scomparsa ed erano rimaste solo crudezza e cattiveria.

Nel primo pomeriggio giungemmo a una regione di stagni fumanti. L'attrazione dell'acqua calda era irresistibile, e Kettricken ci permise di monta-

re il campo più presto del solito. Avevamo il conforto a lungo dimenticato dell'acqua calda in cui immergere i nostri corpi stanchi, anche se il Matto la sdegnava a causa della puzza. Per me non era peggio delle acque fumanti che sgorgavano nei bagni di Jhaampe, ma fui soddisfatto di fare a meno della sua compagnia. Lui se ne andò in cerca di acqua potabile, mentre le donne si impadronivano della pozza più grande e io cercavo la relativa riservatezza di una più piccola a una certa distanza. Rimasi immerso per qualche tempo, e poi decisi di ripulire il più possibile i miei vestiti. L'odore minerale dell'acqua era poca cosa in confronto a quello che il mio corpo aveva lasciato su brache e camicie. Fatto questo, distesi gli indumenti sull'erba ad asciugare e andai di nuovo a sdraiarmi nell'acqua. Occhi-di-notte venne ad accucciarsi sulla riva e mi guardò perplesso, con la coda arrotolata accuratamente attorno alle zampe.

È bello, gli dissi senza motivo, perché sapevo che poteva percepire il mio piacere.

Deve avere qualcosa a che vedere con la tua mancanza di pelo, decise infine Occhi-di-notte.

Vieni dentro e ti darò una strigliata. Ti aiuterebbe a sbarazzarti del manto invernale, gli proposi.

Il lupo annusò con alterigia. *Preferisco grattarlo via un poco alla volta.*

Ebbene, non hai bisogno di stare a guardarmi e annoiarti. Vai a caccia, se vuoi.

Lo farei, ma la femmina capo mi ha chiesto di fare la guardia a tutti. Quindi lo farò.

Kettricken?

Così la chiami tu.

Come ha fatto a chiedertelo?

Occhi-di-notte mi diede uno sguardo perplesso. *Come faresti tu. Mi ha guardato e ho conosciuto il suo pensiero. Era preoccupata che tu fossi solo.*

Lei sa che tu la senti? È capace di sentire te?

Quasi, a volte. Si distese sul terreno erboso e si stiracchiò, arrotolando la lingua rosa. *Forse, quando la tua compagna ti chiederà di mandarmi via, mi legherò a lei.*

Non è divertente.

Occhi-di-notte non rispose, ma si girò sul dorso e cominciò a rotolare per grattarsi la schiena. L'argomento di Molly era adesso un filo di disagio fra noi, una spaccatura a cui non osavo avvicinarmi e in cui il lupo conti-

nuava ossessivamente a scrutare. All'improvviso desiderai che fossimo come eravamo stati un tempo, uniti e interi, vivendo solo nel presente. Mi distesi appoggiando la testa alla riva, mezzo dentro e mezzo fuori dall'acqua. Chiusi gli occhi e non pensai a niente.

Quando li riaprii, il Matto mi stava guardando. Trasalii visibilmente. Anche Occhi-di-notte balzò in piedi con un ringhio. «Bel guardiano» osservai a voce alta.

Lui non ha odore, e cammina più leggero della neve che cade! protestò il lupo.

«È sempre con te, non è vero?» osservò il Matto.

«In un modo o nell'altro» concordai, e mi distesi di nuovo nell'acqua. Presto avrei dovuto uscire. Il tardo pomeriggio stava diventando sera. Il crescere della frescura rendeva l'acqua calda ancora più rilassante. Dopo un momento, rivolsi un'occhiata al Matto, che continuava a fissarmi. «Qualcosa non va?»

Lui fece un cenno indifferente, e poi sedette con scarsa agilità sulla riva. «Stavo pensando alla tua candelaia» disse all'improvviso.

«Davvero?» chiesi piano. «Io sto facendo del mio meglio per non pensarci.»

Il Matto rifletté. «Se tu muori, che ne sarà di lei?» Mi girai sulla pancia e mi appoggiai ai gomiti per fissarlo. Quasi mi aspettavo che fosse il preludio a qualche sua nuova presa in giro, ma il suo volto era serio. «Burrich si occuperà di lei» risposi. «Per tutto il tempo che avrà bisogno d'aiuto. È una donna capace, Matto.» Dopo un momento di riflessione, aggiunsi: «Si è presa cura di se stessa per anni prima che... Matto, io non mi sono mai preso davvero cura di lei. Le stavo vicino, ma Molly era sempre capace di reggersi in piedi da sola.» Mi sentivo imbarazzato e orgoglioso mentre lo dicevo. Imbarazzato per averle dato così poco se non problemi, e orgoglioso che una donna come lei mi avesse voluto bene.

«Ma tu vorresti almeno che io le portassi la notizia, non è vero?»

Scossi piano la testa. «Mi crede morto. Se davvero morirò, preferirei lasciarle pensare che è successo nelle segrete di Regal. Scoprire che è stato altrimenti mi dipingerebbe ancora più nero ai suoi occhi. Come potresti spiegarle il motivo per cui non sono andato subito da lei? No. Se mi succede qualcosa, voglio che non le venga detto niente.» Il malumore mi afferrò di nuovo. E se fossi sopravvissuto per tornare da lei? Era quasi peggio. Cercai di immaginarmi davanti a lei a spiegarle che ancora una volta avevo messo il mio re davanti a tutto. Strinsi forte gli occhi al pensiero.

«Eppure, quando tutto sarà finito, mi piacerebbe vederla ancora una volta» osservò il Matto.

Aprii gli occhi. «Tu? Non sapevo neanche che vi foste parlati.»

Il Matto parve un poco sorpreso. «Ma, voglio dire, lo farei per amor tuo. Per vedere con i miei occhi che stia bene.»

Mi sentii stranamente commosso. «Non so cosa dire.»

«Non parlare, dunque. Dimmi solo dove posso trovarla» suggerì il Matto con un sorriso.

«Non lo so di preciso nemmeno io» ammisi. «Umbra lo sa. Se... se vengo ucciso, chiedilo a lui.» Parlare della mia morte sembrava portare sfortuna, quindi aggiunsi: «Naturalmente, sappiamo tutti e due che sopravvivremo. È stato profetizzato, no?»

Il Matto mi rivolse uno sguardo strano. «Da chi?»

Il mio cuore sprofondò. «Da qualche Profeta Bianco, speravo» borbottai. Mi venne in mente che non avevo mai chiesto al Matto se anche la mia sopravvivenza fosse stata prevista. Non tutti gli uomini escono vivi da una vittoria in battaglia. Trovai il coraggio di chiedere. «È previsto che il Catalizzatore viva?»

Il Matto parve riflettere intensamente. D'un tratto osservò: «Umbra fa una vita pericolosa. E se dovesse morire, ebbene, avrai di sicuro qualche idea su dove si trovi la ragazza. Non vuoi dirmelo?»

Il fatto che non avesse risposto alla mia domanda sembrava una risposta sufficiente. Il Catalizzatore non sarebbe sopravvissuto. Era come essere colpito da un'ondata di fredda acqua salata. Mi sentii rotolare in quella gelida conoscenza, annegandoci dentro. Non avrei mai stretto fra le braccia mia figlia, non avrei mai più sentito il calore di Molly. Era quasi un dolore fisico, e mi disorientava.

«FitzChevalier?» insisté il Matto. Poi sollevò una mano per coprirsi la bocca, come se non potesse più parlare. L'altra mano salì ad afferrare il suo polso. Appariva nauseato.

«Va tutto bene» dissi debolmente. «Forse è meglio che io sappia quello che deve succedere.» Sospirai e mi spremetti il cervello. «Li ho sentiti parlare di un villaggio. Burrich ci va al mercato. Non può essere lontano. Potresti cominciare da lì.»

Il Matto mi diede un minuscolo cenno di incoraggiamento. Aveva le lacrime agli occhi.

«Riva dei Cormorani» sospirai.

Lui rimase a fissarmi per un momento di più. Poi d'un tratto crollò di la-

to.

«Matto?»

Nessuna risposta. Mi alzai con l'acqua calda che mi scorreva di dosso e lo guardai. Era disteso su un fianco, come addormentato. «Matto!» chiamai irritato. Quando ancora non ci fu risposta, uscii dallo stagno e lo raggiunsi. Giaceva sulla riva erbosa, imitando il respiro profondo e regolare del sonno. «Matto?» gli chiesi di nuovo, quasi aspettando che mi balzasse in faccia. Invece fece un cenno vago come se disturbassi i suoi sogni. Mi irritava davvero che potesse passare bruscamente dai discorsi seri alle buffonate. Eppure era tipico del suo comportamento negli ultimi giorni. Ormai non trovavo più alcun motivo di rilassamento o pace nell'acqua calda. Ancora gocciolante, cominciai a raccogliere i vestiti. Rifiutai di guardarlo mentre con una mano scrollavo via l'eccesso d'acqua dal mio corpo - tanto i vestiti che mi infilai erano comunque leggermente umidi. Il Matto continuò a dormire mentre gli giravo le spalle e mi dirigevo verso il campo. Occhi-di-notte mi stava alle calcagna.

È un gioco? mi chiese mentre camminavamo.

Immagino di sì, risposi brusco. *Ma non mi piace.*

Le donne erano già tornate al campo. Kettricken stava concentrandosi sulla sua mappa mentre Ciottola dava ai jeppa minuscole porzioni delle granaglie rimaste. Stornella sedeva accanto al fuoco e si passava faticosamente un pettine nei capelli, ma alzò lo sguardo mentre mi avvicinavo. «Il Matto ha trovato acqua pulita?» mi chiese.

Scrollai le spalle. «Non l'ultima volta che l'ho visto. Almeno, se l'ha trovata, non l'aveva con sé.»

«In ogni modo ne abbiamo abbastanza negli otri per andare avanti. È solo che la preferisco fresca per il tè.»

«Anch'io.» Sedetti accanto al fuoco per cucinare e la guardai. Sembrava non badare alle dita che danzavano fra i capelli, legando le ciocche umide e splendenti in lisce trecce. Le arrotolò sopra la testa e le fissò saldamente.

«Odio avere i capelli bagnati che mi sbattono sulla faccia» osservò, e io compresi che la stavo fissando. Distolsi lo sguardo, imbarazzato.

«Ah, è ancora capace di arrossire» rise Stornella. Poi aggiunse: «Vuoi che ti presti il mio pettine?»

Mi tastai i capelli intricati. «Suppongo che possa servirmi» borbottai.

«Vero» concordò Stornella, ma non me lo passò. Invece venne a inginocchiarsi dietro di me. «Come riesci a combinare questi disastri?» si chiese ad alta voce mentre cominciava a passare il pettine fra i miei capelli.

«Si combinano da soli» borbottai. Il suo tocco gentile, il lieve tirare del mio cuoio capelluto era molto piacevole.

«Sono molto fini, questo è il problema. Non ho mai incontrato un uomo del Cervo con capelli così.»

Il mio cuore diede uno scossone. Una spiaggia del Cervo in un giorno ventoso, e Molly su una coperta rossa accanto a me, la camicia non del tutto allacciata. Mi aveva detto che ero considerato la cosa migliore uscita dalle stalle dopo Burrich. «Credo che siano i tuoi capelli. Non sono ispidi come quelli della maggior parte degli uomini del Cervo.» Un breve interludio di complimenti civettuoli e discorsi pigri e il suo tocco gentile sotto il cielo aperto. Quasi sorrisi. Ma non potevo pensare a quel giorno senza ricordare anche che era finito in litigi e lacrime come tanti dei nostri momenti insieme. La gola mi sì chiuse e scossi la testa, cercando di allontanare quei tempi.

«Stai fermo» mi rimproverò Stornella tirandomi più seccamente i capelli. «È quasi a posto. Preparati, questo è l'ultimo nodo.» Afferrò la ciocca di capelli e li sciolse con un rapido strattone che quasi non sentii. «Dammi il laccio» mi disse, e me lo prese per legarmi i capelli dietro la nuca.

Ciottola tornò indietro dopo essersi occupata dei jeppa. «Abbiamo carne?» mi chiese, un ordine sottinteso.

Sospirai. «Non ancora. Presto» promisi. Mi alzai stancamente in piedi.

«Tienilo d'occhio, lupo» disse Ciottola a Occhi-di-notte. Lui agitò piano la coda e poi mi condusse via.

Era ormai del tutto buio quando tornammo al campo. Eravamo soddisfatti di noi stessi, perché non portavamo conigli bensì una creatura dallo zoccolo fesso somigliante a un capretto, ma con il pelo più liscio. L'avevo sventrata dopo averla uccisa, sia per lasciare le interiora a Occhi-di-notte che per alleggerirla. Mi ero gettato la carne su una spalla, ma ben presto me n'ero pentito. Qualsiasi parassita avesse avuto addosso fu fin troppo contento di trasferirsi sul mio collo. Quella sera avrei dovuto lavarmi di nuovo.

Sorrisi a Ciottola mentre mi veniva incontro e mi tolsi il capretto dalla spalla in modo che lo osservasse. Ma invece di congratularsi, la vecchia chiese solo: «Hai altra efedra?»

«Ti ho dato tutta quella che avevo» le dissi. «Perché? L'abbiamo finita? Per l'effetto che fa al Matto, ne sarei quasi contento.»

Ciottola mi rivolse uno strano sguardo. «Avete litigato?» domandò.

«L'hai colpito?»

«Cosa? Certo che no!»

«Lo abbiamo trovato vicino alla pozza dove hai fatto il bagno» bisbigliò Ciottola. «Sussultava nel sonno come un cane che sogna. L'ho svegliato, ma sembrava comunque confuso. Lo abbiamo riportato qui, ma ha soltanto cercato le sue coperte. Da allora, dorme come un morto.»

Avevamo raggiunto il fuoco per cucinare, e io lasciai cadere il capretto lì accanto e corsi nella tenda, con Occhi-di-notte che spintonava per entrare davanti a me.

«Si è ripreso, ma solo per un poco» continuò Ciottola seguendomi. «Poi si è addormentato di nuovo. È come se si riavesse da uno sfinimento, o da una malattia molto lunga. Ho paura per lui.»

La udii a malapena. Nella tenda caddi in ginocchio accanto al Matto. Giaceva su un fianco. Kettricken era inginocchiata vicino a lui, il viso incupito dalla preoccupazione. A me sembrava semplicemente che dormisse. Dentro di me il sollievo combatté con l'irritazione.

«Gli ho fatto bere quasi tutta l'efedra» continuò Ciottola. «Se gli do anche quella che rimane, non avremo riserve nel caso in cui la confraternita cercasse di attaccarlo.»

«Non ci sono altre erbe...» iniziò Kettricken, ma io la interruppi.

«Perché non lo lasciamo dormire e basta? Forse è solo una ricaduta di quella sua malattia. O forse è un effetto dell'efedra stessa. Perfino con droghe potenti si può imbrogliare il corpo solo fino a un certo punto...»

«Questo è vero» concordò Ciottola con riluttanza. «Ma è così strano, per lui...»

«È cambiato dal terzo giorno che usava l'efedra» feci notare. «La sua lingua è troppo tagliente, le sue prese in giro troppo cattive. Se volete il mio parere, in questi giorni lo preferisco addormentato che sveglio.»

«Ebbene, forse non hai torto. Lo lasceremo dormire, dunque» concesse Ciottola. Trasse un respiro, come per dire altro, ma non lo fece. Tornai fuori a preparare il capretto per la cottura. Stornella mi seguì.

Per qualche tempo la donna rimase a guardarmi in silenzio mentre lo scuoiavo. Non era un grosso animale. «Aiutami ad alimentare il fuoco e lo arrostiremo tutto intero. La carne cotta si conserverà meglio in questo clima.»

Tutto intero?

Tranne una generosa porzione per te. Lavorai con il coltello attorno a una zampa, staccai lo stinco e tagliai le rimanenti cartilagini e i tendini.

Le ossa non mi bastano, mi ricordò Occhi-di-notte.

Fidati di me, gli dissi. Quando ebbi finito, il lupo aveva la testa, la pelle, i quattro stinchi e un quarto posteriore tutto per sé. Fu più difficile fissare il resto a uno spiedo, ma ci riuscii. Era un animale giovane, e anche se non aveva molto grasso addosso mi aspettavo che la carne fosse tenera. La parte più difficile era aspettare che fosse cotta. Le fiamme la lambivano scottandola, e l'odore saporito della carne arrosto mi tormentava.

«Sei così arrabbiato con il Matto?» mi chiese piano Stornella.

«Cosa?» Mi girai a guardarla.

«Durante il nostro viaggio insieme, ho analizzato come vi comportate uno con l'altro. Più intimi di fratelli. Mi sarei aspettata che andassi a sederti accanto a lui e ti preoccupassi, come quando era malato. Invece fai come se non ci fosse nulla di strano in lui.»

I cantastorie, forse, vedono troppo chiaramente. Mi allontanai i capelli dal viso e riflettei. «Oggi è venuto da me e abbiamo parlato. Di quello che avrebbe fatto, per Molly, se non fossi vissuto per tornare da lei.» Guardai Stornella e scossi la testa. Quando mi si strinse la gola, ne fui sorpreso. «Lui non si aspetta che io sopravviva. E quando un profeta dice una cosa del genere, è difficile credere altrimenti.»

Lo sguardo sgomento sul viso della donna non era confortante, e smentì le sue parole quando insisté: «I profeti non hanno sempre ragione. Ha detto con certezza di aver visto la tua morte?»

«Quando gliel'ho chiesto, non ha voluto rispondere.»

«Non avrebbe neanche dovuto sollevare la questione» esclamò Stornella, improvvisamente irritata. «Come può aspettarsi che tu abbia coraggio per un'impresa, quando sei convinto che sarà la tua morte?»

Scrollai le spalle in silenzio. Avevo rifiutato di pensarci per tatto il tempo che stavamo cacciando. Invece di spegnersi, i sentimenti erano solo cresciuti. All'improvviso provavo un'infelicità travolgente. Sì, e anche rabbia. Ero furioso con il Matto per avermelo detto. Mi costrinsi a rifletterci. «Le notizie non sono certo opera sua. E non posso biasimare la sua intenzione. Eppure è difficile affrontare la propria morte, non come qualcosa che accadrà un giorno da qualche parte, ma come un evento che si verificherà prima che l'estate perda il suo verde.» Sollevai la testa e girai lo sguardo sul prato rigoglioso che ci circondava.

È straordinario quanto una cosa appaia diversa quando si sa di guardarla per l'ultima volta. Ogni foglia su ogni ramo risaltava in una moltitudine di verdi. Gli uccelli si sfidavano cantando, o sfrecciavano in un lampo di ali

colorate. Gli odori della carne che cuoceva, della terra stessa, perfino il rumore di Occhi-di-notte che spaccava un osso fra le fauci erano improvvisamente cose uniche e preziose. Quanti giorni come questo avevo lasciato passare senza riflettere, pensando solo al boccale di birra che avrei bevuto in città o a quale cavallo doveva essere portato a ferrare? Tempo prima, a Castelcervo, il Matto mi aveva avvertito che dovevo vivere ogni giorno come se fosse stato significativo, come se ogni giorno il destino del mondo dipendesse dalle mie azioni. Adesso comprendevo quello che aveva cercato di farmi capire. Adesso, quando i giorni che mi rimanevano erano così pochi che potevo contarli.

Stornella mi mise le mani sulle spalle. Si chinò e mise una guancia contro la mia. «Fitz, mi dispiace tanto» disse piano. Sentivo a malapena le sue parole, solo la sua convinzione della mia morte. Fissai la carne che cuoceva sulle fiamme. Poco prima era stato un capretto vivo.

La morte è sempre ai margini del presente. Il pensiero di Occhi-di-notte era gentile. *La morte ci segue, ed è sempre sicura della sua preda. Non è una cosa su cui indugiare, ma è qualcosa che tutti sappiamo, nei visceri e nelle ossa. Tutti tranne gli umani.*

D'un tratto, sapevo ciò che il Matto aveva cercato di insegnarmi sul tempo. Desideravo tornare indietro, riavere ogni singolo giorno da trascorrere. Tempo. Ero intrappolato nel tempo, chiuso in un minuscolo pezzo di presente che era il solo tempo che potessi influenzare. Tutti i 'presto' e i 'domani' che potevo pianificare erano spettri che potevano essermi strappati in qualunque momento. Le intenzioni non erano nulla. Il presente era tutto quello che avevo. Mi alzai di scatto.

«Capisco» annunciai. «Ha dovuto dirmelo, per spingermi. Devo smettere di comportarmi come se ci fosse un domani in cui potrò mettere le cose a posto. Deve essere fatto tutto adesso, subito, senza preoccupazioni per il domani. Senza credere nel domani. Senza temere il domani.»

«Fitz?» Stornella si ritrasse un poco da me. «Sembra che tu stia per fare qualche follia.» I suoi occhi scuri erano pieni di ansia.

«Follia» ripetei. «Matto come il Matto. Sì. Puoi controllare la carne, per favore?» le chiesi.

Non aspettai la sua risposta. Mi alzai mentre lei si staccava da me e andai nella yurta. Ciottola sedeva accanto al Matto, guardandolo dormire. Kettricken stava aggiustando una cucitura del suo stivale. Entrambe sollevarono lo sguardo quando entrai. «Ho bisogno di parlargli» dissi semplicemente. «Da solo, se non vi dispiace.»

Ignorai i loro sguardi perplessi. Già mi pentivo di aver riferito a Stornella le parole del Matto. Senza dubbio l'avrebbe raccontato alle altre, ma in quel momento non desideravo condividerlo con loro. Avevo qualcosa di importante da dire al Matto, e lo avrei fatto adesso.

Non aspettai di vederle uscire dalla yurta. Sedetti accanto al mio amico. Gli toccai il viso gentilmente, sentendo la freschezza della sua guancia. «Matto,» lo chiamai piano «ho bisogno di parlarti. Ho capito. Credo di aver finalmente capito quello che hai cercato di insegnarmi per tanto tempo.»

Mi ci vollero diversi sforzi prima che si riscuotesse. Adesso condividevo un poco della preoccupazione di Ciottola. Non era il semplice sonno di un uomo alla fine di una giornata. Alla fine il Matto aprì gli occhi e mi scrutò attraverso la penombra. «Fitz? È mattino?»

«È sera. E c'è carne fresca ad arrostire, e presto sarà pronta. Credo che mangiare ti rimetterà a posto.» Esitai, poi ricordai la mia recente risoluzione. Adesso. «Prima ero arrabbiato con te, per quello che mi hai detto. Ma ora credo di capire perché lo hai fatto. Hai ragione, mi sono nascosto nel futuro sprecando i miei giorni.» Trassi un respiro. «Voglio darti l'orecchino di Burrich, voglio affidartelo. Do... dopo, mi piacerebbe che tu glielo portassi. E digli che non sono morto fuori dalla capanna di un pastore, ma mantenendo il mio giuramento al mio re. Significherà qualcosa per lui, potrà ripagarlo un poco di tutto quello che ha fatto per me. Mi ha insegnato a essere un uomo.»

Aprii la chiusura dell'orecchino e me lo tolsi. Lo premetti nella mano rilassata del Matto. Lui giaceva sul fianco, ascoltando in silenzio. Il suo viso era molto serio. Scossi la testa.

«Non ho nulla da mandare a Molly, nulla per la nostra bambina Avrà la spilla che Sagace mi diede tanto tempo fa, ma poco più di quella.» Cercavo di mantenere salda la mia voce, ma la gravità delle parole mi soffocava. «Potrebbe essere più saggio non dire a Molly che sono sopravvissuto alle prigioni di Regal. Se possibile. Burrich capirebbe la ragione di un simile segreto. Ma lei mi ha già pianto per morto una volta, non c'è motivo che lo faccia di nuovo. Sono contento che la andrai a cercare. Costruisci giocattoli per Urtica.» Contro il mio volere, le lacrime mi punsero gli occhi.

Il Matto si mise a sedere, il viso pieno di preoccupazione. Mi strinse gentilmente la spalla. «Se vuoi che io trovi Molly, lo sai che lo farò, se si giunge a questo. Ma perché dobbiamo pensare di cose simili, adesso? Di cosa hai paura?»

«Temo la mia morte.» Lo ammisi. «Ma questo non la fermerà. Così mi preparo come posso. Come avrei dovuto fare tempo fa.» Guardai dritto nei suoi occhi offuscati. «Promettimelo.»

Il Matto guardò l'orecchino nella sua mano. «Lo prometto. Anche se non so perché tu pensi che le mie possibilità siano maggiori delle tue. E neppure so come li troverò, ma lo farò.»

Provai grande sollievo. «Te l'ho detto prima. So solo che la loro casetta è vicina a un villaggio che si chiama Riva dei Cormorani. C'è più di un villaggio con quel nome a Cervo, questo è vero. Ma se tu mi prometti di trovarla, so che ci riuscirai.»

«Riva dei Cormorani?» I suoi occhi si fecero distanti. «Credo di ricordare... Pensavo di averlo sognato.» Scosse la testa e quasi sorrise. «Cosi adesso sono parte di uno dei segreti più gelosamente conservati del Cervo. Umbra mi ha detto che neppure lui sapeva dove Burrich avesse nascosto Molly. Conosce soltanto un posto prefissato dove lasciare messaggi per Burrich quando ha bisogno di incontrarlo. 'Meno persone conoscono un segreto, meno persone possono rivelarlo, mi ha detto. Eppure mi sembra di avere già sentito questo nome. Riva dei Cormorani. O forse l'ho sognato.»

Il mio cuore si raggelò. «Cosa intendi? Hai avuto una visione?»

Il Matto scosse la testa. «Non una visione, no. Eppure un incubo più crudele di molti, tanto che quando Ciottola mi ha trovato e mi ha svegliato, mi sentivo come se non avessi dormito affatto, ma avessi corso per ore per salvarmi la vita.» Di nuovo scosse lentamente la testa e si strofinò gli occhi, sbadigliando. «Non ricordo neppure di essermi disteso per dormire là fuori. Ma è lì che mi hanno trovato.»

«Avrei dovuto capirlo che c'era qualcosa che non andava in te» mi scusai. «Eri vicino alle sorgenti calde, mi parlavi di Molly e... di altre cose. E poi all'improvviso ti sei disteso e ti sei addormentato. Credevo che mi stessi prendendo in giro» ammisi imbarazzato.

Il Matto fece un tremendo sbadiglio. «Non ricordo neppure di esserti venuto a cercare» ammise. Poi annusò. «Hai detto che c'era carne arrosto?»

Annuii. «Il lupo e io abbiamo preso un capretto. È giovane e dovrebbe essere tenero.»

«Ho tanta fame che mangerei scarpe vecchie.» Gettò indietro le coperte e lasciò la tenda. Lo seguii.

Quella cena fu il momento migliore che avessimo avuto da giorni. Il Matto sembrava stanco e pensieroso, ma aveva abbandonato il suo umorismo mordace. La carne, anche se non tenera come quella d'agnello, era

meglio del nostro cibo delle ultime settimane. Alla fine del pasto partecipavo alla sazietà assonnata di Occhi-di-notte. Il lupo si accovacciò fuori accanto a Kettricken per condividere il suo turno di guardia mentre io mi dirigevo alle mie coperte nella tenda.

Quasi mi aspettavo che il Matto fosse ben sveglio dopo aver dormito così tanto nel pomeriggio. Invece fu il primo a raggiungere le coperte, e dormiva profondamente prima che io mi fossi tolto gli stivali. Ciottola tirò fuori il suo panno da gioco e mi diede un problema su cui riflettere. Mi distesi per trovare tutto il riposo che potevo mentre la vecchia sorvegliava il mio sonno.

Ma quella notte ne trovai poco. Mi ero appena addormentato che il Matto cominciò a sussultare e lamentarsi nel sonno. Perfino Occhi-di-notte cacciò la testa nell'apertura della tenda per vedere cosa stesse succedendo. Ci vollero diversi tentativi di Ciottola per svegliarlo, e quando il Matto si riaddormentò scivolò di nuovo nei suoi sogni rumorosi. Questa volta tesi una mano per scuoterlo. Ma quando gli toccai la spalla la consapevolezza di lui mi travolse. Per un istante condivisi il suo terrore notturno. «Matto, svegliati!» gli gridai, e in risposta a quell'ordine lui si tirò a sedere.

«Lasciami, lasciami!» gridò disperatamente. Poi, guardandosi attorno e vedendo che nessuno lo tratteneva, ricadde sul suo giaciglio. Girò gli occhi per incontrare i miei.

«Cosa stavi sognando?» gli chiesi.

Il Matto ci pensò, poi scosse la testa. «Adesso non c'è più.» Trasse un respiro tremante. «Ma temo che mi aspetti, se chiudo gli occhi. Credo che andrò a vedere se Kettricken ha bisogno di compagnia. Preferisco stare sveglio piuttosto che affrontare... qualsiasi cosa stessi affrontando nei miei sogni.»

Lo guardai lasciare la tenda. Poi mi distesi fra le coperte. Chiusi gli occhi. Lo trovai, lieve come un filo scintillante d'argento. C'era un legame d'Arte fra noi.

Ah. È di questo che si tratta? si meravigliò il lupo.

Puoi sentirlo anche tu?

A volte. È come quello che avevi con Veritas.

Solo più debole.

Più debole? Non credo. Occhi-di-notte rifletté. *Non più debole, fratello. Diverso. Più simile a un legame nello Spinto che a un'unione nell'Arte.*

Attraverso gli occhi del lupo, guardai il Matto che usciva dalla tenda. Dopo qualche tempo, lui aggrottò la fronte e guardò Occhi-di-notte.

Vedi? mi disse il lupo. *Mi percepisce. Non chiaramente, ma è così. Ciao, Matto. Mi prudono le orecchie.*

Fuori dalla tenda, il Matto si chinò a grattare le orecchie del lupo.

33
La cava

Fra la gente delle Montagne si narrano leggende di un antico popolo, potente nella magia e depositario di molte conoscenze ora perse per sempre. In molti modi assomigliano alle storie degli elfi e dei Vecchi che si tramandano nei Sei Ducati. In alcuni casi i racconti sono così simili da essere chiaramente la stessa storia adattata da persone diverse. L'esempio più evidente è la Sedia Volante del Figlio della Vedova. Fra la gente delle Montagne, quel racconto del Cervo diventa la Slitta Volante dell'Orfanello. Chi può dire quale dei due venga prima?

La gente del Regno delle Montagne dirà che a quell'antico popolo si devono alcuni dei monumenti più peculiari che è possibile incontrare nelle foreste del regno. A quelle genti vengono anche attribuite conquiste minori, come alcuni giochi di strategia che i bambini delle Montagne giocano ancora, e uno strumento a fiato molto strano, azionato non dai polmoni del suonatore ma dal respiro intrappolato in una vescica gonfia. Si narrano anche storie di antiche città lontane fra i monti dove un tempo abitavano questi esseri. Ma da nessuna parte in tutta la letteratura del regno, orale o scritta, ho trovato qualche descrizione di come quel popolo cessò di esistere.

Tre giorni dopo raggiungemmo la cava. Avevamo viaggiato in un clima improvvisamente caldo. L'aria era piena dei profumi di foglie e fiori che sbocciavano e di richiami di uccelli e ronzio di insetti. Su entrambi i lati della strada dell'Arte la vita prosperava. La attraversavo con i sensi tesi, più che mai consapevole di essere vivo. Il Matto non aveva più parlato di qualsiasi cosa avesse previsto per me. Gliene ero grato. Avevo scoperto che Occhi-di-notte aveva ragione. Saperlo era abbastanza duro. Non avrei indugiato su quel pensiero.

Poi arrivammo alla cava. Dapprima parve che fossimo giunti in un vicolo cieco. La strada scendeva brusca in una gola scavata nella nuda pietra, un'area grande il doppio della rocca di Castelcervo. Le pareti della valle erano verticali e spoglie, e recavano cicatrici nei punti in cui erano stati

staccati immensi blocchi di pietra nera. Qua e là, cascate di piante dalla terra ai margini della cava coprivano i fianchi di roccia a picco. In fondo al pozzo si era raccolta l'acqua piovana, verde e stagnante. C'era poca altra vegetazione, poiché vi si trovava pochissima terra. Sotto i nostri piedi, oltre la fine della strada dell'Arte, avevamo la nuda pietra nera con cui era costruita la strada. Quando alzammo gli occhi alla rupe incombente davanti a noi scorgemmo pietra nera venata d'argento. Sul pavimento della cava giaceva abbandonata fra ammassi di macerie e polvere una quantità di blocchi immensi, più grandi di una casa. Non riuscivo a immaginare come fossero stati tagliati, o perfino trascinati via. Accanto c'erano gli avanzi di enormi congegni che mi ricordavano macchine da assedio. Il legno era marcio, il metallo arrugginito. Quei resti erano ammonticchiati come ossa ammuffite. Il silenzio traboccava dalla cava.

Due cose in quel luogo attirarono subito la mia attenzione. La prima era il pilastro nero che si drizzava davanti a noi, inciso con le stesse antiche rune che avevamo già incontrato. La seconda era l'assoluta assenza di vita animale.

Mi fermai accanto al pilastro. *Cercai*, e il lupo condivise la mia ricerca. Pietra fredda.

Forse dovremo imparare a mangiare rocce, adesso, suggerì il lupo.

«Stanotte dovremo cacciare in qualche altro posto» concordai.

«E trovare acqua pulita» aggiunse il Matto.

Kettricken si era fermata accanto al pilastro. I jeppa stavano già allontanandosi, cercando sconsolati qualcosa di verde. Possedere l'Arte e lo Spirito affinava le mie percezioni di altre persone, eppure per il momento non avvertivo nulla dalla mia regina. Il suo viso era immobile e vuoto. Divenne flaccido, come se stesse invecchiando davanti ai miei occhi. Il suo sguardo vagò sulla pietra senza vita e per caso si rivolse su di me. Un sorriso malato si aprì sulla sua bocca.

«Non è qui» disse. «Abbiamo fatto tutta questa strada, e lui non è qui.»

Non sapevo cosa dirle. Di tutto quello che potevo aspettarmi alla fine della nostra missione, una cava di pietra abbandonata sembrava la più improbabile. Cercai di pensare a una risposta ottimista. Non c'era nulla. Quella era l'ultima posizione indicata sulla nostra mappa, ed evidentemente anche la destinazione finale della strada dell'Arte. Kettricken crollò a sedere sulla pietra alla base del pilastro. Rimase lì, troppo stanca e scoraggiata per piangere. Quando guardai Ciottola e Stornella, le trovai che mi fissavano come se dovessi avere una risposta. Non ce l'avevo. Il calore del

giorno premeva su di me. Avevamo fatto tanta strada, per questo.

Sento odore di carogna.

Io no. Era l'ultima cosa a cui volessi pensare in quel momento.

Non mi aspettavo che lo sentissi, con il tuo naso. Ma c'è qualcosa di molto morto non lontano da qui.

«Allora vattici a rotolare dentro e falla finita» gli dissi con una certa asprezza.

«Fitz» mi rimproverò Ciottola mentre Occhi-di-notte trottava via con determinazione.

«Stavo parlando con il lupo» replicai debolmente. Il Matto annuì, quasi vacuo. Non era affatto se stesso. Ciottola aveva insistito perché continuasse a prendere l'efedra, anche se la nostra piccola scorta lo limitava a una dose molto blanda della stessa corteccia bollita più volte. Mi parve di cogliere una lieve traccia del legame d'Arte fra noi. Se lo guardavo, a volte si girava e mi restituiva lo sguardo, perfino dall'altra parte del campo. Poco più di questo. Quando gliene parlavo, diceva che a volte sentiva qualcosa, ma non era sicuro di cosa fosse.

Non menzionai quello che mi aveva detto il lupo. Tè di efedra o no, il Matto rimaneva austero e letargico. Il suo sonno notturno non sembrava riposante; gemeva o borbottava nei suoi sogni. Sembrava che si riprendesse da una lunga malattia. Conservava le forze in molti piccoli modi. Parlava poco; perfino la sua amara allegrezza era svanita. Un'altra preoccupazione per me.

È un uomo!

La puzza di cadavere era densa nelle narici di Occhi-di-notte. Quasi mi venne da vomitare. «Veritas» sussurrai fra me in preda all'orrore. Mi misi a correre nella direzione presa dal lupo. Il Matto mi seguì più lentamente, scivolando come una piuma nel vento. Le donne ci guardarono senza capire.

Il corpo era incastrato fra due immensi blocchi di pietra. Era rannicchiato come se perfino nella morte avesse cercato di nascondersi. Il lupo gli girava attorno senza sosta, con il pelo dritto. Mi fermai a una certa distanza, poi mi tirai il polsino della camicia sulla mano. Lo sollevai per coprirmi il naso e la bocca. Aiutò un poco, ma nulla poteva coprire quella puzza. Mi avvicinai, facendomi forza per quello che sapevo di dover fare. Quando ebbi raggiunto il corpo, mi chinai, afferrai il ricco mantello e lo trascinai all'aperto.

«Niente mosche» osservò il Matto in tono quasi sognante.

Aveva ragione. Non c'erano mosche né vermi. Soltanto il silenzioso putridume della morte aveva lavorato sui lineamenti dell'uomo. Erano scuri, più dell'abbronzatura di un aratore. La paura li aveva distorti, ma non era Veritas. Eppure lo fissai per diversi momenti prima di riconoscerlo. «Carota» dissi sommessamente.

«Un membro della confraternita di Regal?» chiese il Matto, come se avesse potuto esserci in giro un altro Carota.

Annuii. Mi tenni il polsino della camicia davanti al viso mentre mi inginocchiavo accanto a lui.

«Com'è morto?» chiese il Matto. La puzza non sembrava infastidirlo, ma io non avrei potuto parlare senza conati di vomito. Scrollai le spalle. Per rispondere avrei dovuto trarre un respiro. Mi chinai cautamente per tirargli i vestiti. Il corpo era rigido e insieme si stava ammollando. Era difficile esaminarlo, ma non riuscivo a trovare alcun segno di violenza su di lui. Inspirai brevemente e trattenni il fiato, poi usai entrambe le mani per slacciargli la cintura. La liberai dal corpo con la sua borsa e il coltello ancora attaccati e mi ritirai frettolosamente.

Kettricken, Ciottola e Stornella ci raggiunsero mentre cercavo di aprire la borsa. Non sapevo cosa avessi sperato di trovare, ma fui deluso. Conteneva solo una manciata di monete, un acciarino e una piccola cote. La gettai per terra e mi strofinai la mano sulla gamba delle brache. Quella borsa aveva addosso la puzza della morte.

«Era Carota» disse il Matto agli altri. «Deve essere arrivato tramite il pilastro.»

«Cosa lo ha ucciso?» chiese Ciottola.

La guardai. «Non lo so. Credo che sia stata l'Arte. Qualsiasi cosa fosse, ha cercato di nascondersi fra quelle rocce. Allontaniamoci da questa puzza.»

Ritornammo verso il pilastro, Occhi-di-notte e io più lentamente. Ero perplesso. Compresi che stavo usando tutta la mia concentrazione per mantenere salde le mie barriere di Arte. Vedere Carota morto mi aveva sconvolto. Un membro della confraternita in meno, mi dissi. Eppure era morto lì, proprio lì nella cava. Se Veritas lo aveva ucciso con l'Arte, forse anche lui era stato lì. Mi chiesi se avremmo inciampato su Groppo e Fermo da qualche parte nella cava, se anche loro avevano provato ad assalire Veritas. Mi raggelò il sospetto che più probabilmente avremmo trovato il corpo di Veritas. Non dissi nulla a Kettricken.

Credo che io e il Matto lo sentimmo allo stesso tempo. «C'è qualcosa di

vivo laggiù» sussurrai. «Verso il fondo della cava.»

«Che cos'è?» mi chiese il Matto.

«Non lo so.» Un brivido mi percorse. La mia percezione di quella cosa con lo Spirito cresceva e calava. Più cercavo di capire cosa fosse, più mi eludeva.

«Veritas?» chiese Kettricken. Vedere la speranza accendersi ancora una volta nei suoi occhi mi spezzava il cuore.

«No» risposi con voce gentile. «Non penso. Non sembra umano. Non somiglia a nulla che abbia mai percepito.» Feci una pausa e aggiunsi: «Dovreste aspettare qui mentre il lupo e io andiamo a vedere di che si tratta.»

«No.» Aveva parlato Ciottola, non Kettricken, ma quando mi girai di nuovo verso la mia regina vidi che era completamente d'accordo.

«Se mai, dovrei far rimanere qui te e il Matto mentre noi andiamo a indagare» mi disse severamente. «Qui siete voi che rischiate. Se Carota è stato qui, Groppo e Fermo potrebbero essere laggiù.»

Alla fine decidemmo che ci saremmo avvicinati tutti, ma con grande cautela. Ci aprimmo a ventaglio e avanzammo attraverso la cava. Non potevo dire con precisione dove fosse la creatura, e così stavamo tutti all'erta. La cava era come la stanza di un bambino immenso, sparsa di giochi e blocchi di costruzione. Oltrepassammo un enorme frammento di pietra parzialmente scolpito. Non aveva nulla dell'eleganza delle statue dei draghi. Era una massa rozza, in qualche modo oscena. Mi ricordò un feto abortito di vitello. Mi ripugnava, e lo superai al più presto per trovare un altro punto da cui osservare.

Gli altri stavano facendo la stessa cosa, muovendosi da copertura a copertura, e tutti cercavamo di tenere in vista almeno un altro del gruppo. Credevo che non avrei visto nulla di più sconvolgente di quella rozza figura di pietra, ma la successiva che superammo mi spezzò il cuore.

Qualcuno aveva scolpito, in tragici dettagli, un drago impantanato. Le ali della creatura erano parzialmente allargate, la testa inarcata e gli occhi semichiusi rivoltati per il dolore. Aveva un cavaliere umano, una giovane donna, che stringeva il collo ondulato e vi poggiava la guancia. Il suo viso era una maschera di tormento, la bocca aperta e le linee del viso tese, i muscoli della gola sporgenti come corde. Sia la ragazza che il drago erano stati realizzati in fini dettagli di colori e linee. Vedevo le ciglia della donna, ciascun capello sulla sua testa dorata, le minuscole scaglie verdi attorno agli occhi del drago, perfino le goccioline di saliva rimaste attaccate alle

labbra contratte della bestia. Ma dove dovevano essere le potenti zampe e la coda sferzante c'era soltanto pietra nera informe, come se i due fossero atterrati in un pozzo di catrame e non fossero riusciti a sfuggire.

Anche solo come statua, spezzava il cuore. Vidi Ciottola distogliere il viso con le lacrime agli occhi. Ma quello che era snervante per Occhi-di-notte e me era il senso strisciante dello Spirito che ne emanava. Era più debole di quello che avevamo avvertito nelle statue del giardino, ma ancora più commovente per questo. Era come l'estremo dibattersi nella morte di una creatura in trappola. Mi chiesi quale talento fosse stato usato per infondere una tale sfumatura di vita in una statua; ne apprezzavo la maestria ma non ero sicuro di approvarla. Ma era così per molto di ciò che quell'antica gente dotata dell'Arte aveva creato.

Mentre passavo accanto alla statua in punta di piedi, mi chiesi se era questo che il lupo e io avevamo percepito. Mi venne la pelle d'oca vedendo il Matto che si girava ancora a fissarla, con la fronte aggrottata per il disagio. Evidentemente lo percepiva anche lui, anche se non altrettanto bene. *Forse è questo che abbiamo sentito, Occhi-di-notte. Forse, tutto sommato, non c'è nessuna creatura vivente in questa cava, soltanto questo monumento a una morte lenta.*

No. Sento l'odore di qualcosa.

Allargai le narici e soffiai silenziosamente per allontanare ogni altro odore, poi trassi un lento respiro profondo. Il mio naso non era acuto come quello di Occhi-di-notte, ma i sensi del lupo potenziavano i miei. Sentivo odore di sudore e una lieve, acre ombra di sangue. Entrambi freschi. Il lupo si premette vicino a me e come un'unica creatura scivolammo accanto a un blocco di pietra delle dimensioni di due capanne.

Guardai dietro l'angolo, poi avanzai con cautela. Occhi-di-notte mi superò agilmente. Vidi il Matto girare dall'altra parte della pietra, e percepii che anche gli altri si stavano avvicinando. Nessuno parlava.

Era un altro drago, delle dimensioni di una nave. Era tutto in pietra nera, disteso come addormentato sul blocco da cui stava emergendo. Schegge e frammenti e polvere di roccia circondavano il terreno tutt'intorno. Perfino da lontano ero impressionato. Malgrado il suo sonno, ogni linea della creatura parlava di forza e nobiltà. Le ali piegate lungo i fianchi erano come vele ammainate, mentre l'arco del collo potente mi fece venire in mente un cavallo da guerra.

Lo osservai per qualche momento prima di vedere la piccola figura grigia distesa al suo fianco. La fissai e cercai di decidere se la vita guizzante

che percepivo veniva da essa o dal drago.

I frammenti di pietra staccata formavano quasi una rampa che saliva al blocco da cui stava emergendo il drago. Pensai che la figura si sarebbe riscossa allo scricchiolio dei miei passi, invece restò ferma. Non riuscivo neanche a rilevare il minuscolo movimento del respiro. Gli altri rimasero indietro, osservando la mia scalata. Soltanto Occhi-di-notte mi accompagnò, con il pelo dritto. Ero tanto vicino alla figura da poterla toccare quando questa si alzò a scatti e finalmente mi fronteggiò.

Era un uomo vecchio e magro, grigio di capelli e di barba. I suoi abiti laceri erano ingrigiti dalla polvere di pietra, e una striscia gli macchiava una guancia. Le ginocchia, che si vedevano attraverso le brache, erano coperte di croste e sanguinavano: doveva essere stato inginocchiato sui frammenti di pietra. Aveva i piedi avvolti in degli stracci. Stringeva in una mano guantata di grigio una spada piena di tacche, ma non la sollevò per difendersi. Mi sembrava che anche solo tenerla in mano mettesse alla prova la sua forza. Qualche istinto mi spinse ad allontanare le braccia dal corpo, per mostrargli che non ero armato. L'uomo mi guardò per un momento come stordito; poi lentamente sollevò gli occhi a incontrare i miei. Per qualche istante ci fissammo. Il suo sguardo faticoso e come cieco mi ricordava l'arpista Josh. Poi una bocca si aprì nella barba, scoprendo denti sorprendentemente bianchi. «Fitz?» disse esitando.

Conoscevo la sua voce, malgrado la ruggine. Veritas. Ma tutto me stesso gridava per lo sgomento che si fosse ridotto a quella maniera, un relitto d'uomo. Dietro di me sentii un rapido scricchiolio di passi e mi girai in tempo per vedere Kettricken che correva su per la rampa di pietra frantumata. La speranza e l'angoscia combattevano sul suo viso, eppure gridò: «Veritas!» e c'era soltanto amore in quel nome. Corse con le braccia tese verso di lui, e io riuscii appena ad afferrarla mentre mi passava accanto.

«No!» le gridai. «No, non toccarlo!»

«Veritas!» esclamò di nuovo lei, e lottò contro la mia presa, urlando: «Lasciami andare, lasciami andare da lui.» Riuscii a malapena a trattenerla.

«No» le dissi piano. Come a volte accade, la gentilezza del mio comando la spinse a smettere di lottare. Mi chiese perché con lo sguardo.

«Ha le mani e le braccia coperte di magia. Non so cosa ti succederebbe, se ti toccasse.»

Kettricken girò la testa nel mio ruvido abbraccio per fissare suo manto. Veritas stava lì a guardarci, con un sorriso gentile e piuttosto confuso. In-

clinò la testa da un lato, poi si chinò cautamente per deporre la spada. Kettricken vide allora quello che io avevo intravisto poco prima. Il luccichio traditore dell'argento sulle dita e sugli avambracci. Non erano guanti quelli che portava Veritas; la carne delle sue braccia e delle sue mani era impregnata di puro potere. La macchia sul suo viso non era polvere, ma una striscia di potere dove si era toccato accidentalmente.

Sentii gli altri salire dietro di noi, passi lenti che scricchiolavano sulla pietra. Non avevo bisogno di girarmi per sapere che ci stavano fissando. Finalmente il Matto disse piano: «Veritas, mio principe, siamo venuti.»

Sentii un suono fra un ansito e un singhiozzo. Girai la testa e vidi Ciottola che si afflosciava lentamente, sprofondando come una nave fallata. Si strinse una mano sul petto e l'altra sulla bocca mentre crollava in ginocchio. Spalancò gli occhi fissando le mani di Veritas. Stornella fu subito al suo fianco.

Sentii Kettricken fra le mie braccia spingermi via con calma. Studiai il suo viso sconvolto, poi la lasciai andare. Avanzò verso Veritas, un lento passo per volta, e lui la guardò avvicinarsi. Il viso di Veritas non era impassibile, ma neppure mostrava alcun segno di particolare riconoscimento. A un braccio da lui, Kettricken si fermò. Tutto era silenzio. Lo fissò per qualche tempo, poi scosse la testa, come per rispondere alla domanda che lei stessa poneva: «Mio signore e marito, non mi riconosci?»

«Marito» mormorò Veritas. Le rughe sulla sua fronte si fecero più marcate, come un uomo che ricorda qualcosa un tempo imparata a memoria. «La principessa Kettricken del Regno delle Montagne. Mi fu data in moglie. Una scheggia di fanciulla, un gattino selvatico delle Montagne, con i capelli gialli. Era tutto quello che ricordavo di lei, fino a quando non me la portarono.» Un lieve sorriso gli rilassò il volto. «Quella notte, sciolsi un fiume di capelli dorati, più fini della seta. Così fini che non osavo toccarli, perché non si impigliassero nelle mie mani callose.»

Kettricken si portò le mani ai capelli. Quando le era giunta notizia della morte di Veritas, se li era tagliati non più lunghi di un dito. Adesso le arrivavano quasi alle spalle, ma la fine seta era scomparsa, rovinata dal sole e dalla pioggia e dalla polvere della strada. Ma la donna li sciolse dalla spessa treccia e li lasciò scendere attorno al viso. «Mio signore» disse sommessamente. Guardò da me a Veritas. «Posso toccarti?» lo pregò.

«Oh...» Veritas parve riflettere sulla domanda. Si guardò le braccia e le mani, piegando le dita argentate. «Oh, penso di no, temo. No. No, sarebbe meglio di no.» Parlava con rimpianto, ma avevo la sensazione che fosse

soltanto perché doveva rifiutare la sua richiesta, non perché gli dispiacesse non poterla toccare.

Kettricken trasse un respiro doloroso. «Mio signore» ricominciò, e poi le si spezzò la voce. «Veritas, ho perso il nostro bambino. Nostro figlio è morto.»

Non avevo capito fino a quel momento quale fardello fosse stato per lei cercare suo marito sapendo di dovergli portare questa notizia. Kettricken chinò il capo orgoglioso come aspettandosi la sua collera. Quello che ottenne fu peggio.

«Oh» fece Veritas. «Avevamo un figlio? Non mi ricordo...»

Credo che fu quello a spezzarla, scoprire che le sue notizie devastanti non gli causavano né rabbia né dolore, ma semplicemente lo confondevano. Doveva sentirsi tradita. La sua fuga disperata da Castelcervo e tutte le difficoltà che aveva sopportato per proteggere il bambino, i lunghi mesi solitari in cui lo aveva portato in grembo, culminati nel momento lacerante in cui era nato morto, e il suo terrore di dover dire al suo signore quanto lo aveva deluso: era stata la sua realtà nell'anno trascorso. E adesso stava di fronte al suo marito e re, e Veritas faceva fatica a ricordarsi di lei, e del bambino morto aveva detto soltanto: «Oh.» Mi vergognai di quel vecchio traballante che scrutava la regina e sorrideva così stancamente.

Kettricken non urlò e non pianse. Si girò e si allontanò con lentezza. Sentii grande controllo in lei, e rabbia. Stornella, accovacciata accanto a Ciottola, alzò lo sguardo sulla regina mentre passava. Fece per alzarsi e seguirla, ma Kettricken glielo proibì con un minuscolo movimento della mano. Sola, scese dal grande palco di pietra e si allontanò a lunghi passi.

Vado con lei?

Grazie. Ma non seccarla.

Non sono stupido.

Occhi-di-notte mi lasciò per seguire Kettricken come un'ombra. Malgrado il mio avvertimento, sentii che andò dritto da lei, per affiancarsi e premerle il testone contro la gamba. D'un tratto Kettricken si piegò su un ginocchio e lo abbracciò, premendo il viso contro il suo mantello, mentre le lacrime cadevano nel pelo ispido. Il lupo girò la testa e le leccò una mano. *Vai via*, mi rimproverò, e io allontanai da loro la mia mente. Battei le palpebre, comprendendo che per tutto il tempo avevo fissato Veritas.

I suoi occhi incontrarono i miei. Si schiarì la voce. «FitzChevalier» disse, e trasse un respiro per parlare. Poi ne esalò metà. «Sono così stanco» disse in tono miserevole. «E c'è ancora così tanto da fare.» Fece un cenno

al drago dietro di lui. Crollò a sedere pesantemente accanto alla statua. «Ci ho provato tanto» disse, a nessuno in particolare.

Il Matto rientrò in sé prima di tutti. «Mio signore, principe Veritas» cominciò, poi fece una pausa. «Mio re. Sono io, il Matto. Posso mettermi al tuo servizio?»

Veritas alzò lo sguardo sull'uomo snello e pallido davanti a lui. «Ne sarei onorato» disse dopo un momento. La sua testa vacillò sul collo. «Accettare la fedeltà di uno che ha servito così bene mio padre e la mia regina.» Per un istante intravidi il vecchio Veritas. Poi la certezza sul suo viso si spense di nuovo.

Il Matto avanzò e si inginocchiò accanto a lui. Batté una mano sulla spalla di Veritas, sollevando una nuvoletta di polvere di roccia. «Mi prenderò cura di te» disse. «Come feci con tuo padre.» Si alzò di scatto e si girò verso di me. «Vado a prendere legna da ardere e a cercare acqua pulita.» Guardò le donne. «Ciottola sta bene?» chiese alla cantastorie.

«È quasi svenuta» cominciò Stornella, ma la vecchia la interruppe bruscamente. «Ho avuto un malore, Matto. E non ho fretta di alzarmi. Ma Stornella è libera di andare a fare quello che è necessario.»

«Ah. Bene.» Il Matto pareva aver preso il completo controllo della situazione. Sembrava che stesse organizzando un incontro per il tè. «E allora, se vuoi essere così gentile, madonna Stornella, ti occuperesti di montare la tenda? O due tende, se si può organizzare una cosa simile. Guarda quanto cibo ci rimane, e metti insieme un pasto. Un pasto generoso, perché credo che ne abbiamo tutti bisogno. Io tornerò presto con legna da ardere, e acqua. E verdura, se sono fortunato.» Gettò una rapida occhiata verso di me. «Pensa al re» disse a voce bassa, e si allontanò. Stornella era rimasta a bocca aperta. Poi si alzò e andò in cerca dei jeppa vaganti. Ciottola la seguì più lentamente.

E così, dopo tanto tempo e tanti viaggi, rimasi da solo davanti al mio re. «Vieni da me» mi aveva detto, e io ero andato. Ci fu un istante di pace quando realizzai che quella voce ossessionante si era finalmente placata. «Ebbene, sono qui, mio re» sussurrai a me stesso quanto a lui.

Veritas non rispose. Mi aveva voltato le spalle ed era occupato a lavorare alla statua con la sua spada. Inginocchiato, stringeva l'elsa e la lama e con la punta raschiava la pietra lungo il margine della zampa anteriore del drago. Mi avvicinai a guardarlo grattare la roccia nera del blocco. Il suo viso era così intento, i suoi movimenti così precisi che non sapevo cosa pensare. «Veritas, cosa stai facendo?» chiesi piano.

Non alzò neanche lo sguardo. «Scolpisco un drago» replicò.

Diverse ore dopo, faticava ancora allo stesso compito. Il monotono raschiare della lama contro la pietra mi faceva stridere i denti e lacerava ogni nervo nel mio corpo. Ero rimasto sul palco con lui. Stornella e il Matto avevano montato la nostra tenda, e una seconda più piccola messa insieme con le coperte invernali ora superflue. Il fuoco era acceso. Ciottola presiedeva a una pentola borbottante. Il Matto stava dividendo le verdure e le radici che aveva raccolto, mentre Stornella organizzava i giacigli nelle tende. Kettricken ci raggiunse, ma solo per prendere l'arco e la faretra dai bagagli sui jeppa. Annunciò che andava a caccia con Occhi-di-notte. Il lupo mi rivolse uno sguardo con i suoi luminosi occhi scuri, e io tenni a freno la lingua.

Da quando avevamo trovato Veritas, ne sapevo poco di più. Le sue barriere erano alte e salde. Da lui non ricevevo quasi alcun senso dell'Arte. Quello che scoprii *cercando* verso di lui era ancora più snervante. Avvertivo il vacillante senso che avevo di lui nello Spirito, ma non lo capivo. Era come se la sua vita e la sua consapevolezza fluttuassero fra il suo corpo e la grande statua del drago. Ricordai l'ultima volta che mi era successa una cosa del genere. Era stata fra l'uomo dello Spirito e la sua orsa. Avevano condiviso lo stesso flusso di vita. Sospettavo che se qualcuno avesse *cercato* verso il lupo e me, avrebbe scoperto lo stesso schema. Avevamo condiviso la mente per così tanto tempo che sotto certi aspetti eravamo un'unica creatura. Ma questo non mi spiegava come avesse fatto Veritas a legarsi a una statua, e neppure perché insistesse a grattarla con la spada. Avevo voglia di afferrare l'arma e strappargliela di mano, ma mi trattenni. Sembrava così ossessionato da quello che faceva che quasi temevo di interromperlo.

Cercai di fargli domande. Quando gli chiesi che ne era stato di quelli che erano partiti con lui, scosse piano la testa. «Ci hanno tormentato come uno stormo di corvi con un'aquila. Avvicinandosi, schiamazzando e beccando, e fuggendo quando ci giravamo per attaccarli.»

«Corvi?» gli chiesi, senza capire.

Veritas scosse la testa per la mia stupidità. «Mercenari. Ci bersagliavano di frecce rimanendo nascosti. A volte ci attaccavano di notte. E alcuni dei miei uomini erano confusi dall'Arte della confraternita. Non riuscivo a schermare le menti di coloro che erano suscettibili. Mandavano paure notturne a tormentarli, e sospetti reciproci. Così ordinai loro di tornare indietro; impressi il mio comando d'Arte sulle loro menti, per salvarli da qualsi-

asi altro ordine.»

Fu quasi l'unica domanda a cui rispose. A molte scelse di non dire nulla, o di pronunciare poche parole inappropriate o evasive. Così ci rinunciai. Invece mi ritrovai a fargli rapporto. Fu una lunga esposizione, perché cominciai dal giorno in cui l'avevo guardato allontanarsi a cavallo da Castelcervo. Sono sicuro che già sapesse gran parte di quello che gli dissi, ma lo ripetei lo stesso. Se la sua mente vagava, come temevo, le mie parole potevano ancorarlo alla realtà e rinfrescagli la memoria. E se invece la mente del mio re era acuta come sempre sotto quella polvere, non poteva fargli male mettere in prospettiva e in ordine tutti gli eventi. Non riuscivo a immaginare altro modo per raggiungerlo.

Avevo cominciato, credo, per cercare di fargli comprendere tutto quello che avevamo passato per arrivare fin lì. Inoltre, volevo renderlo consapevole di cosa stava succedendo nel suo regno mentre lui indugiava in quel luogo con il suo drago. Forse speravo ancora di risvegliare in lui un senso di responsabilità per la sua gente. Mentre parlavo sembrava indifferente, ma di tanto in tanto annuiva con solennità, come se avessi confermato qualche sua segreta paura. E per tutto il tempo la punta della spada si muoveva sulla pietra nera, grattando, grattando, grattando.

Era quasi del tutto buio quando sentii il fruscio dei passi di Ciottola dietro di me. Interruppi il racconto delle mie avventure nella città in rovina e mi girai a guardarla. «Ho portato a tutti e due un poco di tè caldo» annunciò.

«Grazie» dissi, e presi il mio boccale, ma Veritas si limitò a sollevare lo sguardo dal suo perpetuo grattare.

Per un momento Ciottola rimase con il boccale teso. Quando parlò, non era per ricordargli del tè. «Cosa fate?» gli chiese con voce gentile.

Il raschiare si interruppe. Veritas si girò a fissarla, poi mi guardò come per vedere se anch'io avevo sentito quella domanda ridicola. Il mio sguardo interrogativo parve meravigliarlo. Si schiarì la gola. «Scolpisco un drago.»

«Con la lama della vostra spada?» chiese Ciottola. Nel suo tono non c'era altro che curiosità.

«Soltanto le parti più grossolane» le disse Veritas. «Per il lavoro più fine, uso il mio coltello. E poi, per il più fine di tutti, le dita e le unghie.» Girò lentamente la testa, osservando l'immensa statua. «Vorrei poter dire che è quasi finito» rivelò esitante. «Ma come posso quando c'è ancora così tanto da fare? Così tanto... e io temo che sarà troppo tardi. Se non è già

troppo tardi.»

«Per cosa?» gli chiesi con voce gentile come quella di Ciottola.

«Ebbene... troppo tardi per salvare la gente dei Sei Ducati.» Mi scrutò come se fossi un idiota. «Perché lo farei, altrimenti? Perché avrei lasciato la mia terra e la mia regina per venire qui?»

Cercai di capire quello che mi stava dicendo, ma una domanda irresistibile mi uscì dalle labbra. «Credi di aver scolpito questo tutto da solo?»

Veritas si fermò un attimo a riflettere. «No. Certo che no.» Ma proprio mentre provavo sollievo perché non era completamente pazzo, aggiunse: «Non è ancora finito.» Guardò di nuovo il suo drago con l'affettuoso orgoglio che una volta aveva riservato alle sue mappe migliori. «Ma arrivare fin qui mi ha richiesto molto tempo. Molto, molto tempo.»

«Non volete il vostro tè finché è caldo, signore?» chiese Ciottola, tendendogli di nuovo il boccale.

Veritas lo osservò come se fosse stato un oggetto misterioso. Poi lo prese solennemente dalla sua mano. «Tè. Mi ero quasi dimenticato il tè. Non è efedra, vero? Misericordiosa Eda, come odiavo quella tisana amara!»

Ciottola quasi trasalì a sentirlo parlare di efedra. «No, signore, niente efedra, ve lo prometto. È fatto di erbe prese lungo la strada, temo. Soprattutto ortica, e un poco di menta.»

«Tè di ortiche. Mia madre ci dava tè di ortiche come tonico di primavera.» Sorrise fra sé. «Lo metterò nel drago. Il tè di ortiche di mia madre.» Bevve un sorso, e poi parve sorpreso. «È caldo... è passato tanto tempo da quando ho mangiato qualcosa di caldo.»

«Quanto?» gli chiese Ciottola, in tono di conversazione.

«Molto... molto tempo» disse Veritas. Bevve un altro sorso di tè. «Ci sono pesci in un torrente, fuori dalla cava. Ma è già abbastanza difficile trovare il momento per prenderli, figuriamoci cuocerli. In effetti non ricordo. Ho messo così tante cose nel drago... forse c'era anche quella.»

«E quand'è l'ultima volta che avete dormito?» Io esortò Ciottola.

«Non posso lavorare e dormire» le fece notare Veritas. «E il lavoro dev'essere finito.»

«E lo sarà» gli promise la vecchia. «Ma stanotte fate una pausa, soltanto un poco, per mangiare e bere. E poi per dormire. Vedete? Guardate laggiù. Stornella vi ha montato una tenda, e all'interno troverete un giaciglio caldo e soffice. E acqua calda, per lavarvi. E tutti i vestiti puliti che abbiamo trovato.»

Veritas si guardò le mani coperte d'argento. «Non so se posso lavarmi»

le confidò.

«Allora FitzChevalier e il Matto vi aiuteranno» gli promise Ciottola con naturalezza.

«Grazie. Sarebbe bello. Ma...» E i suoi occhi si fecero distanti per un momento. «Kettricken. Non era qui, qualche tempo fa? O l'ho sognata? Tanti ricordi di lei erano i più forti, quindi li ho messi nel drago. Credo che fra tutto quello che ho messo nel drago i ricordi di Kettricken siano ciò di cui sento maggiormente la mancanza.» Fece una pausa, e poi aggiunse: «Nei momenti in cui riesco a ricordare che sento la mancanza di qualcosa.»

«Kettricken è qui» lo rassicurai. «È andata a caccia, ma tornerà presto. Ti piacerebbe farti trovare lavato e con dei vestiti puliti quando sarà qui?» Avevo deciso di rispondere alle parti della sua conversazione che avevano senso, senza agitarlo facendogli domande sulle altre.

«Lei vede al di là di simili cose» mi disse Veritas, con un'ombra di orgoglio nella voce. «Però sarebbe bello... ma c'è così tanto da fare.»

«Ma sta diventando troppo buio per lavorare. Aspettate domani. Vedrete che finirete» lo assicurò Ciottola. «Domani, vi aiuterò.»

Veritas scosse lentamente la testa. Sorseggiò ancora un poco di tè. Perfino quella bevanda diluita sembrava dargli forza. «No» disse piano. «Temo che non possiate. Devo farlo da solo, capite.»

«Domani vedremo. Io credo che se avrete abbastanza forza, potrei davvero aiutarvi. Ma non ci preoccuperemo prima di domani.»

Veritas sospirò e le tese la tazza vuota. Invece Ciottola lo afferrò rapidamente per l'omero e lo rimise in piedi. Era forte, per essere così anziana Non cercò di prendergli la spada di mano, ma Veritas la lasciò cadere. Mi chinai a raccoglierla. Veritas seguì docilmente Ciottola, come se il semplice atto di prendergli il braccio lo avesse privato di tutto il suo volere. Mentre andavo con loro lasciai scorrere lo sguardo sulla lama che era stata l'orgoglio di Poiana. Mi chiesi cosa gli fosse venuto in mente di prendere un'arma così regale e trasformarla in uno strumento per scolpire la roccia. I bordi erano piegati e pieni di tacche per averla usata così male, la punta non più affilata di un cucchiaio. Mi dissi che la spada somigliava molto al suo padrone, e li seguii al campo.

Quando arrivammo fui quasi sgomento nel vedere Kettricken che era tornata. Sedeva vicina al fuoco, fissandolo senza emozione. Occhi-di-notte le stava disteso sui piedi. Le sue orecchie si tesero verso di me mentre mi avvicinavo al fuoco, ma non fece nessun movimento per allontanarsi dalla

regina.

Ciottola guidò Veritas direttamente alla tenda di fortuna che era stata montata per lui. Fece un cenno al Matto, e senza una parola questi prese una bacinella d'acqua fumante che era vicino al fuoco e la seguì. Quando anch'io mi avventurai a entrare nella minuscola tenda, il Matto allontanò sia me che Ciottola. «Non sarà il primo re di cui mi sono occupato» ci ricordò. «Potete affidarlo a me.»

«Non toccargli le mani o gli avambracci!» lo avvertì severamente Ciottola. Il Matto parve un poco sorpreso, ma dopo un momento annuì con decisione. Mentre me ne andavo stava sciogliendo il laccio molto ingarbugliato che chiudeva il giustacuore consunto di Veritas, parlando per tutto il tempo di cose di scarsa importanza. Sentii Veritas osservare: «Charim mi è mancato molto. Non avrei mai dovuto lasciarlo venire con me, ma mi aveva servito per tanto tempo... È morto lentamente, con molto dolore. È stata dura per me, guardarlo morire. Ma anche lui è andato nel drago. Era necessario.»

Tornai al fuoco, a disagio. Stornella stava mescolando lo stufato che ribolliva allegramente nella pentola. Un grosso pezzo di carne su uno spiedo gocciolava grasso nel fuoco, e le fiamme balzavano e sibilavano. Il profumo mi ricordò che avevo fame e il mio stomaco brontolò. Ciottola era in piedi, con la schiena al fuoco, e fissava l'oscurità. Gli occhi di Kettricken si mossero un attimo verso di me.

«Allora,» dissi «com'è andata la caccia?»

«Come vedi» rispose piano Kettricken. Fece un cenno verso la pentola, e poi indicò con indifferenza un maiale selvatico già macellato. Mi avvicinai per ammirarlo. Non era piccolo.

«Preda pericolosa» osservai, cercando di avere un tono disinvolto, sebbene fossi sorpreso che la mia regina avesse affrontato da sola una bestia simile.

«Era quello che avevo bisogno di cacciare» disse Kettricken, sempre con voce sommessa. La capivo fin troppo bene.

È stata un'ottima caccia. Non ho mai preso così tanta carne con così poco sforzo, mi disse Occhi-di-notte. Strofinò la testa contro la gamba di Kettricken con autentico affetto. La donna abbassò una mano per tirargli gentilmente le orecchie. Il lupo mugolò di piacere e appoggiò tutto il suo peso contro di lei.

«Lo vizierai» la avvertii scherzosamente. «Mi dice che non ha mai preso tanta carne con così poco sforzo.»

«È davvero intelligente. Lo giuro, spingeva la preda verso di me. E ha coraggio. Quando la mia prima freccia non l'ha abbattuta, lui l'ha tenuta impegnata mentre ne incoccavo un'altra.» Parlava come se non avesse altro pensiero. Annuii, pago che la conversazione si mantenesse su quell'argomento. Ma a un tratto Kettricken mi chiese: «Cos'ha che non va?»

Sapevo che non parlava del lupo. «Non ne sono sicuro» dissi con voce gentile. «Ha conosciuto molte privazioni. Forse abbastanza per... indebolire la sua mente. E...»

«No.» La voce di Ciottola era brusca. «Non si tratta affatto di questo. Anche se riconosco che è stanco. Chi non lo sarebbe, compiendo un'impresa del genere da solo? Ma...»

«Non puoi credere che abbia scolpito da solo l'intero drago!» la interruppi.

«Ci credo» replicò la vecchia con certezza. «È come ti ha detto. Deve riuscirci da solo, e quindi l'ha fatto.» Scosse lentamente la testa. «Non ho mai sentito una cosa del genere. Perfino re Savio aveva l'aiuto della sua confraternita, o di quello che ne rimaneva quando è arrivato fin qui.»

«Nessuno avrebbe potuto scolpire quella statua con una spada» insistei. Ciottola diceva cose prive di senso.

In risposta, la vecchia si alzò e si allontanò bruscamente nell'oscurità. Quando tornò, lasciò cadere ai miei piedi due oggetti. Uno era stato uno scalpello. La parte superiore era ridotta a una massa informe, la lama non esisteva più. L'altro era l'antica testa di ferro di una mazza, con un manico di legno relativamente nuovo. «Ce ne sono altri, sparsi in giro. Forse li ha trovati nella città. O erano stati abbandonati da queste parti» osservò prima che potessi porre la domanda.

Fissai gli strumenti malandati, e considerai tutti i mesi in cui Veritas era stato lontano. Per questo? Per scolpire un drago di pietra?

«Non capisco» dissi debolmente.

Ciottola rispose scandendo le parole, come se fossi stato un poco lento. «Sta scolpendo un drago, e vi sta accumulando tutti i suoi ricordi. Anche per questo sembra così confuso. Ma c'è di più. Credo che abbia usato l'Arte per uccidere Carota, e così facendo abbia subito un grave danno.» Scosse tristemente la testa. «Arrivare così vicino alla conclusione, e poi essere sconfitto. Mi domando quanto sia astuta la confraternita di Regal. Hanno mandato uno di loro contro di lui sapendo che se Veritas uccideva con l'Arte avrebbe potuto sconfiggersi da solo?»

«Non credo che nessuno di quella confraternita si sacrificherebbe.»

Ciottola sorrise amara. «Non ho detto che Carota ha scelto di venire qui. E neppure che sapeva cosa intendevano fare i suoi compagni. È come il gioco delle pietre, FitzChevalier. Ciascun giocatore gioca ciascuna pietra per ottenere il miglior vantaggio. Lo scopo è vincere, non conservare le proprie pedine.»

34
La ragazza sul drago

All'inizio della nostra resistenza contro le Navi Rosse, prima che chiunque nei Sei Ducati avesse cominciato a chiamarla guerra, re Sagace e il principe Veritas avevano compreso che il compito davanti a loro era immenso. Nessun individuo, non importa quanto potente nell'Arte, poteva allontanare da solo le Navi Rosse dalle nostre coste. Re Sagace convocò Galen, il Mastro d'Arte, e gli ordinò di creare per Veritas una confraternita che aiutasse gli sforzi del principe. Galen si oppose all'idea, soprattutto quando scoprì che uno di quelli che avrebbe dovuto addestrare era un bastardo reale. Il Mastro d'Arte dichiarò che nessuno degli studenti che gli erano stati presentati era degno di essere addestrato. Ma re Sagace insisté, ordinandogli di fare di loro il meglio che poteva. Quando Galen a malincuore si arrese, creò la confraternita che portò il suo nome.

Presto divenne evidente al principe Veritas che la confraternita, sebbene internamente unita, non lavorava affatto bene con lui. A quel punto Galen era morto, lasciando Castelcervo senza un successore alla carica di Mastro d'Arte. Disperato, Veritas cercò altri adepti che potessero aiutarlo. Sebbene non fossero state create altre confraternite negli anni pacifici del regno di Sagace, Veritas ragionò che potevano essere ancora vivi uomini e donne addestrati per far parte di confraternite più antiche. La longevità dei membri delle confraternite era leggendaria. Forse poteva trovare qualcuno che lo avrebbe aiutato o che sarebbe stato in grado di istruire altri adepti.

Ma gli sforzi del principe Veritas non gli resero nulla. Coloro che era riuscito a identificare come adepti dell'Arte da resoconti e trasmissioni orali erano morti o misteriosamente scomparsi. Così il principe Veritas rimase a condurre la sua guerra da solo.

Prima che potessi spingere Ciottola a spiegarsi, ci fu un grido dalla tenda di Veritas. Sobbalzammo tutti, ma Ciottola fu la prima a raggiungere la

falda dell'apertura. Ne emerse il Matto, stringendosi il polso destro. Andò dritto al secchio dell'acqua e vi affondò la mano. Il suo viso era contorto di dolore o paura, forse entrambi. Ciottola lo raggiunse in fretta per scrutare la mano che stringeva.

La vecchia scosse la testa disgustata. «Ti avevo avvertito! Ecco, tirala fuori dall'acqua, non ti servirà a niente. Nulla servirà a niente. Smettila. Pensaci. Non è vero dolore, è soltanto una sensazione che non hai mai provato prima. Fai un bel respiro. Rilassati. Accettalo. Accettalo. Respira a fondo, respira a fondo.»

Mentre parlava continuava a tirargli il braccio, fino a quando il Matto non estrasse con riluttanza la mano dall'acqua. Ciottola rovesciò il secchio con un piede. Scalciò polvere di roccia e ghiaia sull'acqua versata, stringendo per tutto il tempo il braccio del Matto. Inclinai la testa per guardare da dietro di lei. Le prime tre dita della mano destra avevano ora polpastrelli d'argento. Il Matto li fissò con un brivido. Non lo avevo mai visto così sconvolto.

Ciottola parlò con fermezza. «Non puoi lavarlo via. Non puoi cancellarlo. Adesso è con te, quindi accettalo. Accettalo.»

«Fa male?» domandai ansioso.

«Non chiederglielo!» mi disse bruscamente Ciottola. «Non chiedergli nulla, adesso. Occupati del re, FitzChevalier, lui lascialo a me.»

La preoccupazione per il Matto mi aveva quasi fatto dimenticare il mio re. Mi chinai per entrare nella tenda. Veritas sedeva su due coperte piegate. Stava lottando per allacciarsi una delle mie camicie. Dedussi che Stornella aveva saccheggiato tutti i fagotti per trovare vestiti puliti per lui. Mi fece male vederlo tanto magro che la mia camicia gli andava bene.

«Prego, mio re.»

Non solo Veritas lasciò cadere le mani, ma se le mise dietro la schiena. «Il Matto si è fatto molto male?» mi disse mentre lottavo con i lacci ingarbugliati. Sembrava quasi il Veritas che ricordavo.

«Solo tre polpastrelli sono coperti d'argento.» Vidi che il Matto aveva preparato una spazzola e un laccio. Mi portai dietro a Veritas e cominciai a pettinargli i capelli. Lui subito riportò le mani davanti. Parte del grigio nei suoi capelli era polvere di roccia, ma non tutto. Adesso la sua coda da guerriero era grigia con ciocche nere e ruvida come crini di cavallo. Feci fatica a spazzolarla. Mentre legavo il laccio gli chiesi: «Che sensazione dà?»

«Queste?» chiese Veritas, sollevando le mani e agitando le dita. «Oh.

Come l'Arte, Solo di più, e sulle mani e sulle braccia.»

Evidentemente gli sembrava di aver risposto alla mia domanda. «Perché l'hai fatto?»

«Ebbene, per lavorare la pietra, capisci. Quando questo potere è sulle mie mani, la pietra deve obbedire all'Arte. Pietra straordinaria. Come le Pietre Testimoni a Castelcervo, lo sapevi? Solo che quelle non sono neanche lontanamente pure come quella che si trova qui. Le mani sono strumenti inadatti per lavorare la pietra, è ovvio. Ma una volta che hai tolto tutto l'eccesso, arrivando fino a dove aspetta il drago, allora può essere risvegliato da un tocco. Io passo le mani sulla pietra, e richiamo il drago. E tutto quello che non è drago vibra e va in briciole e schegge. Molto lentamente, è ovvio. Mi ci è voluta un'intera giornata soltanto per rivelare i suoi occhi.»

«Capisco» mormorai, smarrito. Mi chiedevo se era pazzo o se gli credevo davvero.

Veritas si alzò il più possibile nella bassa tenda. «Kettricken è arrabbiata con me?» chiese brusco.

«Mio signore e re, non tocca a me dire...»

«Veritas» mi interruppe stancamente. «Chiamami Veritas, e per l'amor di Eda, rispondi alla mia domanda, Fitz.»

Sembrava tanto il vecchio Veritas che volevo abbracciarlo. Invece dissi: «Non so se è arrabbiata. Di certo sta soffrendo. Ha percorso una lunga strada faticosa per trovarti, portando terribili notizie. E a te sembrava che non importasse.»

«Mi importa, quando ci penso» disse solenne Veritas. «Quando ci penso, ne soffro. Ma qui devo occuparsi di così tante cose, e non posso pensare a tutte insieme. Ho sentito quando il bambino è morto, Fitz. Come potevo non sentirlo? Anche lui, e tutto quello che ho provato, l'ho messo nel drago.»

Si allontanò lentamente da me, e io lo seguii fuori dalla tenda. Una volta all'esterno, si raddrizzò, ma le spalle rimasero curve. Adesso Veritas era vecchio, molto più di Umbra, in qualche modo. Non capivo, ma sapevo che era vero. Kettricken alzò un attimo lo sguardo mentre si avvicinava. Tornò a guardare nel fuoco, e poi, quasi involontariamente, si alzò, scavalcando il lupo addormentato. Ciottola e Stornella stavano bendando le dita del Matto con strisce di stoffa. Veritas andò dritto da Kettricken e si fermò al suo fianco. «Mia regina» disse gravemente. «Se potessi, ti abbraccerei. Ma come vedi il mio tocco...» Fece un cenno al Matto e lasciò che le sue

parole si spegnessero.

Avevo visto l'espressione sul viso di Kettricken quando aveva raccontato a Veritas del bambino nato morto. Adesso mi aspettavo che gli voltasse le spalle, per ferirlo come lui l'aveva ferita. Ma il cuore di Kettricken era più grande. «Oh, marito mio» disse, e la voce le si spezzò su quelle parole. Veritas allargò le braccia coperte d'argento e Kettricken andò da lui, abbracciandolo. Il re chinò la testa grigia sull'oro ispido dei suoi capelli, ma non poteva permettere alla sua mano di toccarla. Girò la guancia coperta d'argento lontano da lei. La sua voce era bassa e spezzata quando le chiese: «Gli hai dato un nome? A nostro figlio?»

«Gli ho dato un nome secondo le usanze della tua terra.» Kettricken trasse un respiro. La parola fu così sommessa che la sentii a malapena. «Sacrificio.» Lo teneva stretto e io vidi le spalle magre di Veritas trasalire in un singhiozzo.

«Fitz!» sibilò bruscamente Ciottola. Mi girai e la vidi che mi guardava corrucciata. «Lasciali soli» sussurrò. «Renditi utile. Prendi da mangiare per il Matto.»

Mi resi conto che li stavo fissando. Distolsi lo sguardo, vergognandomi di essere rimasto a bocca aperta, ma felice di vederli abbracciati, perfino nel dolore. Feci come aveva ordinato Ciottola, e presi qualcosa anche per me. Il Matto sedeva tenendosi in grembo la mano ferita.

Alzò lo sguardo quando mi sedetti accanto a lui. «Non si attacca a nient'altro» protestò. «Perché è rimasta attaccata alle mie dita?»

«Non lo so.»

«Perché tu sei vivo» disse semplicemente Ciottola. Si sistemò davanti a noi come se avessimo avuto bisogno del suo controllo.

«Veritas mi ha detto che può dar forma alla roccia con le sue dita, grazie all'Arte su di esse» le dissi.

«La tua lingua è per caso attaccata nel mezzo e sbatte a entrambe le estremità? Tu parli troppo» mi rimproverò Ciottola.

«Forse non lo farei se tu mi raccontassi qualcosa di più» replicai. «La roccia non è viva.»

Ciottola mi guardò. «Tu lo sai, vero? Ebbene, che senso ha che io racconti quando tu sai già tutto?» Attaccò il suo cibo come se le avesse fatto un torto personale.

Stornella si unì a noi. Sedette accanto a me, con il piatto sulle ginocchia, e disse: «Non capisco... quella roba d'argento sulle sue mani... Di che si tratta?»

Quando Ciottola la guardò male il Matto ridacchiò nel suo piatto come un bambino dispettoso. Ma io mi stavo stancando dell'elusività della vecchia. «Cosa senti?» chiesi al Matto.

Lui abbassò lo sguardo sulle dita bendate. «Non è dolore. È una grande sensibilità. Riesco a percepire la trama dei fili nelle bende.» I suoi occhi si fecero distanti. Sorrise. «Riesco a vedere l'uomo che li ha tessuti, e conosco la donna che ha filato la lana. Le pecore sulla collina, la pioggia che cade sul loro vello folto, e l'erba che hanno mangiato... la lana viene dall'erba, Fitz. Una camicia è fatta di erba. No, c'è di più. La terra, nera e ricca e...»

«Smettila!» disse brusca Ciottola. Si girò con rabbia verso di me. «E tu smetti di fargli domande, Fitz. A meno che tu non voglia seguirlo troppo lontano e perderti per sempre.» Diede una gomitata secca al Matto. «Mangia.»

«Come fai a sapere così tanto dell'Arte?» le chiese Stornella.

«Non ti ci mettere anche tu!» esclamò furiosa Ciottola. «Non c'è nulla di riservato?»

«Fra noi? Non molto» replicò il Matto, ma non la stava guardando. Stava guardando Kettricken, il suo viso ancora gonfio per il pianto, mentre versava il cibo per se stessa e per Veritas. I suoi abiti consumati e sporchi, i capelli ispidi e le mani screpolate e il semplice compito casalingo che svolgeva per suo marito avrebbero dovuto farla apparire come una donna qualsiasi. Ma io vidi forse la regina più forte che Castelcervo avesse mai conosciuto.

Veritas trasalì quando le prese dalle mani il semplice piatto e i cucchiaio di legno. Chiuse gli occhi per un momento, lottando contro l'attrazione della storia di quelle stoviglie. Ricompose il viso e prese un boccone di cibo. Perfino dalla parte opposta del campo rispetto a lui, sentii l'improvviso risvegliarsi della sua pura e semplice fame. Non era solo rimasto senza cibo caldo, ma senza sostentamento solido di qualsiasi tipo. Trasse un respiro tremante e cominciò a mangiare come un lupo affamato.

Ciottola lo guardava. Un'espressione di pietà le attraversò il viso. «No. Ci resta ben poca riservatezza» disse tristemente.

«Più presto lo riportiamo a Jhaampe, prima comincerà a riprendersi» disse Stornella in tono rassicurante. «Dovremmo partire domani, che ne dite? O lasciargli qualche giorno di cibo e riposo per rimettersi in forze?»

«Non andremo a Jhaampe» disse Ciottola, con una vena di tristezza nella voce. «Ha cominciato un drago. Non può lasciarlo.» Ci guardò con calma.

«L'unica cosa che adesso possiamo fare per lui è rimanere qui e aiutarlo a finire.»

«Con le Navi Rosse che mettono a ferro e fuoco tutta la costa dei Sei Ducati, e Armento che attacca le Montagne, dovremmo rimanere qui e aiutare il re a scolpire un drago?» Stornella era incredula.

«Sì. Se vogliamo salvare i Sei Ducati e le Montagne, è esattamente questo che dobbiamo fare. Ora, se volete scusarmi, credo che metterò altra carne a cuocere. Il nostro re sembra averne bisogno.»

Misi da parte il mio piatto vuoto. «Probabilmente dovremo cuocerla tutta. Con questo clima la carne va a male in fretta» dissi, e non fu una buona idea.

Trascorsi l'ora successiva a macellare il maiale in porzioni che potevano essere asciugate sopra al fuoco tutta la notte. Il lupo si svegliò e mi aiutò a sbarazzarmi degli scarti fino a quando non ebbe la pancia gonfia. Kettricken e Veritas sedevano a parlare a voce bassa. Cercai di non guardarli, ma anche così ero consapevole che lo sguardo di Veritas si allontanava spesso da lei verso il basamento dove il suo drago era accovacciato sopra di noi. Il basso brontolio della sua voce era esitante, e spesso si spegneva del tutto fino a quando non veniva risvegliato da un'altra domanda di Kettricken.

Il Matto si divertiva a toccare le cose con le dita tinte d'Arte: una scodella, un coltello, il tessuto della sua camicia. Rispose al corruccio di Ciottola con un sorriso benigno. «Sto attento» le disse a un certo punto.

«Tu non hai idea di come si fa a stare attento» protestò Ciottola. «Non saprai di aver perso la strada fino a quando non te ne sarai andato.» Si alzò con un grugnito e insisté per bendargli di nuovo le dita. Dopo questo, lei e Stornella se ne andarono insieme per prendere altra legna da ardere. Il lupo si alzò con un brontolio e le seguì.

Kettricken aiutò Veritas a entrare nella tenda. Dopo un momento riapparve e andò nella tenda principale. Ne uscì con il suo giaciglio. Colse il mio rapido sguardo e mi fece vergognare incontrando fermamente i miei occhi. «Ho preso i guanti lunghi dal tuo fagotto, Fitz» mi disse con calma. Poi raggiunse Veritas nella tenda più piccola. Il Matto e io facevamo di tutto per non guardarci in faccia.

Tornai a tagliare la carne. Ero stanco. L'odore del maiale era improvvisamente una cosa morta, e avevo macchie di sangue appiccicoso fino ai gomiti. I polsini consumati della mia camicia ne erano zuppi. Continuai ostinatamente con il mio compito. Il Matto venne ad accovacciarsi accanto a me.

«Quando le mie dita hanno sfiorato il braccio di Veritas, l'ho conosciuto» disse all'improvviso. «Ho saputo che era un re saggio da seguire, come suo padre prima di lui. So cosa intende fare» aggiunse con voce più bassa. «Dapprima era troppo perché io lo afferrassi, ma ci ho pensato. E coincide con il mio sogno su Realder.»

Mi percorse un brivido che non aveva nulla a che fare con il freddo. «Cosa?» domandai.

«I draghi sono gli Antichi» disse piano il Matto. «Ma Veritas non è riuscito a svegliarli. Così sta scolpendo il proprio drago, e quando sarà finito lo sveglierà e poi andrà a combattere le Navi Rosse. Da solo.»

Da solo. Quella parola mi colpì. Ancora una volta, Veritas si aspettava di combattere le Navi Rosse da solo. Ma c'erano troppe cose che non capivo bene. «Tutti gli Antichi erano draghi?» La mia mente tornò a tutte le raffigurazioni di fantasia degli Antichi su disegni e arazzi che avevo visto. «Alcuni somigliavano a draghi, ma...»

«No. Gli Antichi *sono* draghi. Quelle creature scolpite nel giardino di pietra. Quelli sono gli Antichi. Re Savio ai suoi tempi fu in grado di risvegliarli, di destarli e reclutarli alla sua causa. Presero vita per lui. Ma adesso dormono troppo profondamente, o sono morti. Veritas ha speso molta della sua forza cercando di risvegliarli in tutti i modi che conosceva. E quando non c'è riuscito, ha deciso che avrebbe dovuto farsi il proprio Antico, dargli la vita e usarlo per combattere le Navi Rosse.»

Rimasi sbalordito. Pensai alla vita dello Spirito che il lupo e io avevamo percepito strisciare attraverso quelle pietre. Con una fitta improvvisa, ricordai l'angoscia intrappolata nella statua della ragazza sul drago in quella stessa cava. Pietra vivente, per sempre imprigionata senza poter volare. Rabbrividii. Era una segreta di diverso tipo.

«Come si fa?»

Il Matto scosse la testa. «Non lo so. Non credo che Veritas stesso lo sappia. Procede a tentativi, annaspando ciecamente. Dà forma alla pietra, e le dà i suoi ricordi. E quando sarà finita, prenderà vita. Suppongo.»

«Ma ti stai ascoltando?» gli chiesi. «La pietra si leverà e difenderà i Sei Ducati dalle Navi Rosse. E le truppe di Regal e gli scontri ai confini con il Regno delle Montagne? Questo 'drago' allontanerà anche loro?» Una lenta rabbia stava crescendo dentro di me. «È per questo che abbiamo fatto tanta strada? Per un racconto a cui non crederebbe neanche un bambino?»

Il Matto apparve vagamente offeso. «Credici o meno, come preferisci. Io so solo che Veritas ci crede. A meno che non mi sbagli di molto, ci crede

anche Ciottola. Perché dirimenti insisterebbe per rimanere qui, e aiutare Veritas a completare il drago?»

Per qualche momento, ci pensai. Poi gli chiesi. «Il tuo sogno sul drago di Realder. Cosa ricordi?»

Il Matto diede una vana scrollata di spalle. «Le sensazioni, soprattutto. Ero esuberante e gioioso, perché non soltanto stavo annunciando il drago di Realder, ma lui mi avrebbe fatto volare con sé. Credo che fossi un poco innamorato di lui, sai. Quel genere di innalzamento del cuore. Ma...» Esitò. «Non riesco a ricordare se amavo Realder o il suo drago. Nel mio sogno, sono mescolati... credo. Richiamare i sogni è così difficile. Bisogna afferrarli non appena ci si sveglia, e ripeterli subito a se stessi, per consolidare i dettagli. Altrimenti svaniscono in fretta.»

«Ma nel tuo sogno hai visto volare un drago di pietra?»

«Nel mio sogno stavo presentando il drago, e sapevo che dovevo volarci sopra. Ma non lo avevo ancora visto.»

«Allora forse non aveva assolutamente nulla a che vedere con quello che sta facendo Veritas. Forse, nel tempo da cui è venuto il tuo sogno, c'erano veri draghi.»

Il Matto mi guardò curiosamente. «Tu credi che oggi non esistano più?»

«Non ne ho mai visto uno.»

«Nella città» fece notare il Matto sommessamente.

«Quella era una visione di un altro tempo. Tu hai detto oggi.»

Il Matto sollevò una mano pallida alla luce del fuoco. «Credo che siano come la mia specie. Sono rari, ma non esistono solo nelle leggende. E poi, se non ci fossero draghi di carne e sangue e fuoco, da dove verrebbe l'idea di queste statue di pietra?»

Scossi la testa stancamente. «Questa conversazione si mangia la coda. Sono stanco di indovinelli e credenze e congetture. Voglio sapere cosa è vero. Voglio sapere perché abbiamo percorso tutta questa strada, e cosa dobbiamo fare adesso.»

Ma il Matto non aveva risposte. Quando Ciottola e Stornella tornarono con la legna, mi aiutò ad accumularla sul fuoco e a sistemare la carne dove il calore avrebbe fatto colare il grasso. Mettemmo da parte la carne che non potevamo cuocere, avvolta nella pelle del maiale. C'era un bel mucchio di ossa e resti. Malgrado si fosse abbuffato poco prima, Occhi-di-notte si prese l'osso di una zampa da rosicchiare. Conclusi che aveva rigurgitato altrove una parte della sua abbuffata.

Non si ha mai troppa carne di scorta, mi disse soddisfatto.

Feci alcuni tentativi per spingere Ciottola a parlarmi, ma in qualche modo il suo discorso divenne una predica su quanto adesso dovevo essere più consapevole del Matto. Doveva essere protetto, non soltanto dalla confraternita di Regal ma dall'attrattiva dell'Arte in oggetti che potevano portare la sua mente a perdersi. Per quella ragione desiderava che facessimo la guardia insieme. Insisté che il Matto dormisse sulla schiena, con le dita scoperte e rivolte verso l'alto. Il Matto, che di solito dormiva raggomitolato, non ne fu entusiasta. Ma alla fine ci sistemammo per la notte.

Il mio turno di guardia era alle ore prima dell'alba. Poco prima il lupo venne a mettermi il muso sotto una guancia e a scrollarmi la testa fino a quando non aprii gli occhi.

«Cosa?» domandai assonnato.

Kettricken cammina sola, e piange.

Dubitavo che volesse la mia compagnia. Ma sapevo che non doveva rimanere sola. Mi alzai senza rumore e seguii il lupo fuori dalla tenda. Ciottola sedeva vicino al fuoco, punzecchiando sconsolatamente la carne. Sapevo che doveva aver visto la regina andarsene, quindi non feci finta di nulla.

«Vado a cercare Kettricken.»

«Probabilmente è una buona idea» sussurrò Ciottola. «Mi ha detto che andava a vedere il suo drago, ma è via da troppo tempo.»

Non c'era bisogno di dire altro. Seguii Occhi-di-notte che si allontanava con determinazione dal fuoco. Eppure non mi condusse al» drago di Veritas, ma attraverso la cava. Il poco chiaro di luna che c'era sembrava assorbito dai neri blocchi di pietra. Le ombre parevano cadere tutte in direzioni diverse, alterando la prospettiva. Il bisogno di essere circospetti faceva sembrare la cava immensa mentre avanzavo cautamente dietro al mio lupo.

Mi venne la pelle d'oca quando mi resi conto che stavamo andando nella direzione del pilastro. Ma trovammo Kettricken prima di arrivarci. Era in piedi, immobile come la pietra stessa, accanto alla ragazza sul drago. Era salita sul blocco di pietra che rinchiudeva quella scultura, e tendeva una mano a toccare la gamba della ragazza. Per uno scherzo della luna sembrava che gli occhi di pietra della ragazza la stessero guardando. La luce risplendeva d'argento su una lacrima di pietra, e luccicava su quelle della regina. Occhi-di-notte si avvicinò silenziosamente, balzò senza peso sul piedistallo e appoggiò la testa contro la gamba di Kettricken con un minuscolo guaito.

«Shhh» gli disse piano la donna. «Ascolta. Puoi sentirla piangere? Io sì.»

Non ne dubitavo, perché la sentivo cercare con lo Spirito, più forte che mai.

«Mia signora» dissi sommessamente.

Kettricken trasalì, mettendosi una mano sulla bocca mentre si girava verso di me.

«Ti chiedo perdono. Non intendevo spaventarti. Ma non dovresti essere qui fuori da sola. Ciottola teme che la confraternita possa essere ancora un pericolo, e non siamo così lontani dal pilastro.»

Kettricken sorrise amaramente. «Dovunque io sia, sono da sola. E non possono farmi peggio di ciò che ho fatto a me stessa.»

«È solo perché non li conosci quanto me. Ti prego, mia regina, torniamo al campo.»

Kettricken si mosse e pensai che sarebbe scesa verso di me. Invece sedette e si appoggiò al drago. Il mio senso nello Spirito dell'infelicità della ragazza sul drago era echeggiato da quello di Kettricken. «Volevo solo giacere al suo fianco» disse. «Stringerlo. E farmi stringere. Farmi stringere, Fitz. Sentirmi... non sicura; so che nessuno di noi è al sicuro. Ma sentirmi apprezzata. Amata. Non mi aspettavo più di questo. Ma lui non ha voluto. Ha detto che non poteva toccarmi. Che non osava toccare nulla di vivo tranne il suo drago.» Distolse la testa. «Perfino con le mani e le braccia guantate, non ha voluto toccarmi.»

Mi trovai a salire sul piedistallo. La presi per le spalle e la feci alzare. «Se potesse lo farebbe» le dissi. «Questo lo so. Se potesse lo farebbe.»

Kettricken sollevò le mani per coprirsi il viso, e le sue silenziose lacrime lucenti divennero singhiozzi. Parlò attraverso di essi. «Tu... e la tua Arte. E lui. Tu parli con tanta sicurezza di quello che prova. D'amore. Ma io... io non ho questo conforto. Io sono solo... Ho bisogno di sentirlo, Fitz. Ho bisogno di sentire le sue braccia attorno a me, di essere vicina a lui. Di credere che mi ama. Come io amo lui. Dopo che l'ho deluso in così tanti modi. Come faccio a credere... quando non vuole nemmeno...» Le misi le braccia attorno e le feci posare la testa sulla mia spalla, mentre Occhi-di-notte si appoggiava a entrambi e uggiolava piano.

«Lui ti ama» le dissi. «Davvero. Ma il destino ha deposto questo fardello su tutti e due. Dovete sopportarlo.»

«Sacrificio» respirò Kettricken, e io non sapevo se invocava il suo bambino o definiva la sua vita. Continuò a piangere e io la tenni stretta, accarezzandole i capelli e dicendole che le cose sarebbero migliorate, dovevano migliorare prima o poi, ci sarebbe stata una vita per loro quando tutto que-

sto fosse finito, e bambini, bambini che crescevano al sicuro dalle Navi Rosse o dalle malvagie ambizioni di Regal. Con il tempo la sentii tranquillizzarsi, e compresi che le avevo parlato con lo Spirito quanto con la voce. Il sentimento che provavo per lei si era mescolato a quello del lupo e ci aveva uniti. Più dolce di un legame nell'Arte, più caldo e naturale. La tenni nel mio cuore come la tenevo fra le braccia. Occhi-di-notte si schiacciava contro di lei, dicendole che l'avrebbe protetta, che le prede che cacciava sarebbero sempre state anche sue, che non doveva temere nessun animale provvisto di denti, perché eravamo un branco, e lo saremmo sempre stati.

Fu Kettricken che alla fine ruppe l'abbraccio. Diede un ultimo sospiro tremante, e poi si staccò da me. La sua mano si alzò ad asciugare l'umido delle guance. «Oh, Fitz» disse con voce triste. E quello fu tutto. Rimasi immobile, sentendo la gelida separazione dove per un momento eravamo stati insieme. Un'improvvisa fitta di perdita mi assalì. E poi un brivido di paura quando ne identificai la fonte. La ragazza sul drago aveva condiviso il nostro abbraccio, la sua infelicità nello Spirito era stata per un attimo consolata dalla nostra vicinanza. Adesso, mentre ci separavamo, il lontano, gelido lamento della pietra si levò di nuovo, più alto e più forte. Saltai via dal piedistallo, ma quando atterrai barcollai e quasi caddi. In qualche modo quell'unione aveva tratto forza da me. Era spaventoso, ma nascosi il mio disagio mentre accompagnavo silenziosamente Kettricken verso il campo.

Feci giusto in tempo a sostituire Ciottola nel turno di guardia. Lei e Kettricken andarono a dormire, promettendo di mandare il Matto a fare la guardia con me. Il lupo mi diede un'occhiata di scusa e poi seguì Kettricken nella tenda. Gli garantii che approvavo.

Un momento dopo emerse il Matto, strofinandosi gli occhi con la mano sinistra e tenendo la destra lievemente piegata sul petto. Sedette su una pietra davanti a me mentre io controllavo la carne per vedere quali pezzi andassero girati. Per qualche tempo mi guardò in silenzio. Poi si chinò e con la mano destra raccolse un pezzo di legna da ardere. Sapevo che avrei dovuto rimproverarlo, e invece lo guardai, curioso quanto lui. Dopo un momento, gettò il legno nel fuoco e si raddrizzò. «Silenzioso e bellissimo» mi disse. «Circa quarant'anni di crescita, inverno ed estate, tempesta e tempo bello. E prima di allora, è nato come una ghianda da un altro albero. E così il filo risale sempre più indietro. Non credo di dover temere molto dalle cose naturali, soltanto da quelle che sono state lavorate dall'uomo. Allora il filo si disfa. Ma gli alberi, credo, saranno piacevoli da toccare.»

«Ciottola dice che non dovresti toccare cose viventi» gli ricordai come

un bambino saccente.

«Ciottola non deve viverci. Io sì. Devo scoprire i limiti che mi impone. Più presto saprò cosa posso e non posso fare con la mia mano destra, meglio è,» Sorrise maligno, e fece un gesto allusivo.

Scossi la testa, ma non riuscii a evitare di ridere.

Il Matto unì la sua risata alla mia. «Ah, Fitz» disse sommessamente un momento dopo. «Non sai quanto sia importante per me riuscire ancora a farti ridere. Se posso spronarti alla risata, posso ridere anch'io.»

«Mi sorprende che tu possa ancora scherzare» replicai.

«Quando puoi solo ridere o piangere, tanto vale ridere.» Bruscamente chiese: «Poco fa ti ho sentito lasciare la tenda. Poi, mentre eri lontano... ho percepito qualcosa di quello che è successo. Dove sei andato? Non ho capito molto.»

Rimasi in silenzio, riflettendo. «Il legame nell'Arte fra noi potrebbe farsi più forte invece che più debole. Non credo che sia una buona cosa.»

«Non c'è più efedra. Ho preso l'ultima dose due giorni fa. Bene o male, è così che stanno le cose. Ora dimmi cos'è successo.»

Non aveva molto senso rifiutare. Così cercai di spiegare. Il Matto mi interruppe con una quantità di domande, per le quali non avevo risposta. Quando decise che le parole non erano sufficienti a descrivere l'esperienza, mi rivolse un sorriso storto. «Andiamo a vedere questa ragazza sul drago» suggerì.

«Perché?» chiesi diffidente.

Il Matto sollevò la mano destra e agitò verso di me i polpastrelli inargentati mentre sollevava un sopracciglio.

«No» dissi con fermezza.

«Paura?» mi provocò.

«Siamo di guardia qui» gli risposi con severità.

«E allora vieni con me domani» suggerì.

«Non è saggio, Matto. Chi può dire che effetto avrebbe su di te?»

«Io no. E questo è esattamente il motivo per cui desidero farlo. E poi, che ragione ha un Matto di essere saggio?»

«No.»

«Allora dovrò andare da solo» disse il Matto con un finto sospiro.

Non abboccai. Dopo un momento, mi chiese: «Cosa sai di Ciottola che io non so?»

Lo guardai a disagio. «Più o meno tanto quanto quello che io so di te e lei no.»

«Ah. Ben detto. Sembrano quasi parole mie» concesse. «Non ti chiedi perché la confraternita non ha cercato di attaccarci di nuovo?»

«Questa è la tua notte delle domande infelici?»

«Ultimamente non ne ho altre.»

«Come minimo, spero che la morte di Carota li abbia indeboliti. Dev'essere un brutto colpo perdere un membro della confraternita. Quasi come perdere il proprio compagno di legame nello Spirito.»

«E cosa temi?» insisté il Matto.

Era una domanda che avevo cercato di allontanare. «Cosa temo? Il peggio, naturalmente. Che stiano radunando maggior forza contro di noi, per combattere il potere di Veritas. O forse stanno tendendoci una trappola. Temo che rivolgano la loro Arte alla ricerca di Molly.» Aggiunsi l'ultima frase con grande riluttanza. Sembrava portare una sfortuna terribile anche solo pensarci, figuriamoci dirlo ad alta voce.

«Non puoi mandarle in qualche modo un avvertimento nell'Arte?»

Come se non mi fosse mai venuto in mente. «Non senza tradirla. Non sono mai stato capace di raggiungere Burrich con l'Arte. Qualche volta riesco a vederli, ma non riesco a renderli consapevoli di me. Temo che anche solo lo sforzo potrebbe bastare a esporla alla confraternita. Regal potrà anche sapere di lei, ma non sa dove si trova. Mi hai detto che neppure Umbra stesso ne è al corrente. E Regal ha troppi luoghi dove concentrare truppe e attenzione. Il Cervo è lontano da Armento, e le Navi Rosse lo mantengono in agitazione. Certamente non vorrà mandare dei soldati laggiù per trovare una ragazza.»

«Una ragazza e una bambina Lungavista» mi ricordò il Matto gravemente. «Fitz, non lo dico per addolorarti, ma solo per avvertirti. Ho contenuto la sua rabbia verso di te. Quella notte, mentre mi tenevano...» Deglutì, e i suoi occhi divennero distanti. «Ho cercato tanto di dimenticare. Se anche solo tocco quei ricordi, ribollono e bruciano dentro di me come un veleno di cui non posso liberarmi. Ho sentito l'essenza stessa di Regal dentro la mia. L'odio per te si agita in lui come vermi nella carne in putrefazione.» Scosse la testa, nauseato dal ricordo. «Quell'uomo è pazzo. Ti attribuisce qualsiasi malvagia ambizione riesca a immaginare. Pensa al tuo Spirito con odio e terrore. Non riesce a concepire che tutto quello che fai lo fai per Veritas. Nella sua mente, hai dedicato la tua vita a danneggiarlo da quando sei venuto a Castelcervo. Crede che tu e Veritas non siate venuti alle Montagne per risvegliare gli Antichi e difendere il Cervo, ma per trovare qualche tesoro d'Arte o potere da usare contro di lui. Crede di non avere scelta

se non agire per primo, per trovare qualsiasi cosa tu cerchi e rivolgerla contro di te. A questo scopo dedica tutte le sue risorse e la sua volontà.»

Ascoltavo il Matto in una specie di orrore raggelato. I suoi occhi avevano assunto lo sguardo fisso di un uomo che ricorda la tortura. «Perché non me ne hai mai parlato?» gli chiesi gentilmente quando fece una pausa per prendere fiato. Le sue braccia erano coperte di pelle d'oca.

Il Matto distolse lo sguardo da me. «Non mi piace ricordarlo.» Un tremito quasi impercettibile lo scuoteva. «Erano dentro la mia mente come bambini malvagi e pigri che rompevano quello che non riuscivano ad afferrare. Non potevo nascondere nulla. Ma non erano affatto interessati a me. Mi consideravano meno che un cane. Erano arrabbiati perché avevano scoperto che non ero te. Quasi mi hanno distrutto per questo. Poi hanno pensato che avrebbero potuto usarmi contro di te.» Tossì. «Se quell'ondata di Arte non fosse arrivata...»

Mi sentivo come Umbra quando dissi con calma: «Adesso userò contro di loro ciò che hanno fatto. Non avrebbero potuto averti alla loro mercé senza rivelarti qualcosa di se stessi. Per quanto puoi, ti chiedo di ritornare a quel momento, e dirmi tutto quello che riesci a ricordare.»

«Non sai davvero quello che stai chiedendo.»

Credevo di saperlo, ma evitai di dirlo. Lasciai che il silenzio lo esortasse a pensarci.

L'alba ingrigiva il cielo e io stavo ritornando da un giro del campo quando il Matto parlò di nuovo.

«C'erano libri d'Arte di cui non sai nulla. Libri e pergamene che Galen rimosse dalle stanze di Sollecita mentre lei stava morendo. Le informazioni che contenevano erano soltanto per un Mastro d'Arte, e alcune erano perfino protette da abili combinazioni. Galen ebbe molti, anni per scassinare quei lucchetti. Una serratura non fa altro che mantenere onesto un uomo onesto, sai. Galen vi trovò molte cose che non capiva. Ma c'erano anche pergamene che elencavano le persone addestrate nell'Arte. Lui interrogò tutti quelli che trovava. Poi se ne sbarazzò, perché altri non potessero far loro le stesse domande. Trovò molto in quelle pergamene. Come un uomo poteva vivere a lungo e godere di buona salute. Come infliggere dolore con l'Arte, senza neppure il contatto fisico. Ma in quelle più antiche trovò accenni a un grande potere che aspettava fra le Montagne un uomo fortemente dotato dell'Arte. Se Regal fosse riuscito a portare le Montagne sotto la sua influenza, avrebbe potuto conquistare una forza a cui nessuno avrebbe resistito. A questo scopo cercò di ottenere la mano di Kettricken

per Veritas. Ma nei suoi piani Veritas doveva morire e Regal l'avrebbe presa al posto di suo fratello. Insieme alla sua eredità.»

«Non capisco» dissi piano. «Le Montagne hanno ambra e pellicce e...»

«No. No.» Il Matto scosse la testa. «Nulla del genere. Galen non volle rivelare tutto il suo segreto, perché a quel punto non avrebbe più avuto potere. Ma puoi star certo che alla sua morte Regal si impadronì immediatamente di quelle pergamene e di quei libri e si mise a studiarli. Non è un maestro dei linguaggi antichi, ma non si fidava a cercare l'aiuto di altri, per timore che scoprissero l'arcano per primi. Ma alla fine li decifrò, e ne fu sconvolto. Poiché a quel punto aveva già spedito Veritas fra le Montagne a morire in una stupida missione. E invece aveva scoperto che proprio in quel regno era custodito il potere sugli Antichi. Subito decise che Veritas aveva cospirato con te per ottenerlo. Come osava cercare di rubare proprio il tesoro che Regal aveva lavorato tanto a lungo per conquistare? Come osava cercare di farlo passare per stupido?» Il Matto sorrise debolmente. «Nella mente di Regal, il dominio degli Antichi è suo di diritto. Tu cerchi di sottrarglielo. Lui crede di difendersi in modo giusto e legittimo cercando di ucciderti.»

Rimasi seduto ad annuire fra me. Tutti i pezzi andavano a posto, dal primo all'ultimo. Le falle nella mia comprensione dei motivi di Regal si chiudevano per presentarmi un quadro spaventoso. Sapevo che era ambizioso. Sapevo anche che temeva e sospettava chiunque e qualsiasi cosa non potesse controllare. Ero stato per lui un doppio pericolo, un rivale per l'affetto di suo padre e un praticante dello Spirito, strano talento che lui non poteva né comprendere né distruggere. Per Regal, qualsiasi altra persona al mondo era uno strumento o una minaccia. E tutte le minacce dovevano essere distrutte.

Probabilmente non aveva mai neanche immaginato che volevo solo essere lasciato in pace.

35
Il segreto di Ciottola

Da nessuna parte si dice chi abbia eretto le Pietre Testimoni che si levano sulla collina vicina a Castelcervo. Potrebbero benissimo essere antecedenti alla fortezza stessa. Il loro presunto potere sembra avere poco a che fare con la venerazione di Eda o El, ma la gente ci crede con fiero ardore religioso. Perfino coloro che affermano di dubitare dell'esistenza

di qualsiasi dio esiterebbero a pronunciare falsa testimonianza davanti alle Pietre Testimoni. Quelle alte pietre si ergono nere e consumate. Se mai recassero qualche tipo di iscrizione, il vento e l'acqua l'hanno cancellata.

Veritas fu il primo ad alzarsi quel mattino. Uscì barcollando dalla tenda mentre la prima vera luce del giorno riportava il colore al mondo. «Il mio drago!» esclamò battendo le palpebre. «Il mio drago!» Sembrava aspettarsi che fosse scomparso.

Lo assicurai che il suo drago stava bene, ma il mio re era come un bambino viziato. Con la più grande difficoltà, lo convinsi a bere una tazza di tè di ortica e menta, e mangiare un poco della carne cotta lentamente sullo spiedo. Non volle aspettare che la zuppa d'avena bollisse, ma lasciò il campo con in mano la carne e la spada. Non menzionò affatto Kettricken. Riprese il suo continuo raschiare con la punta della spada sulla pietra nera. L'ombra del Veritas di un tempo che avevo visto la sera prima era fuggita all'arrivo del mattino.

Sembrava strano accogliere un nuovo giorno senza preparare i bagagli e partire. Nessuno era di buonumore. Kettricken aveva gli occhi gonfi ed era silenziosa, Ciottola amara e riservata. Il lupo stava ancora digerendo tutta la carne consumata il giorno prima e voleva solo dormire. Stornella sembrava seccata con tutti, come se fosse stata colpa nostra se la missione era finita in una simile deludente confusione. Dopo aver mangiato, dichiarò che andava a controllare i jeppa e a fare il bucato nel torrente scoperto dal Matto. Ciottola accettò con parole burbere di andare con lei per sicurezza, anche se i suoi occhi vagavano spesso verso il drago di Veritas. Anche Kettricken era lassù, e osservava cupamente il suo marito e re che scolpiva la pietra nera. Io mi occupai di rimuovere e avvolgere la carne affumicata, alimentare di nuovo il fuoco lento e mettere il resto del maiale ad asciugarsi.

«Andiamo» mi invitò il Matto non appena ebbi finito.

«Dove?» chiesi, desiderando un poco di riposo.

«La ragazza sul drago» mi ricordò lui. Si avviò pieno d'ansia, senza neanche girarsi per vedere se lo seguivo. Sapeva che dovevo farlo.

«Credo che sia un'idea stupida» gli gridai dietro.

«Esattamente» replicò con un sorriso, e non disse altro fino a quando non raggiungemmo la grande statua.

Quella mattina la ragazza sul drago sembrava più serena, ma forse ero io

ad abituarmi all'inquietudine dello Spirito che avvertivo intrappolata in lei. Il Matto non esitò a salire sul piedistallo accanto alla statua. Io lo seguii più lentamente. «Oggi mi sembra diversa» sussurrai.

«In che senso?»

«Non lo so.» Studiai la testa china, le lacrime di pietra irrigidite sulle sue guance. «Tu che ne pensi?»

«Ieri non l'ho guardata poi tanto bene.»

Adesso che eravamo proprio lì, le celie del Matto sembravano smorzate. Con grande cautela deposi una mano sulla schiena del drago. Le singole scaglie erano così abilmente scolpite, la curva del corpo così naturale che quasi mi aspettavo si sollevasse con il respiro. Era pietra fredda e dura. Trattenni il fiato, mettendomi alla prova, poi *cercai* verso la statua. Era diverso dai miei soliti tentativi con lo Spirito. Non c'era un cuore che batteva, niente flusso del respiro, nessun altro segno fisico di vita per guidarmi. C'era soltanto il senso di una vita imprigionata e disperata. Per un momento mi sfuggì; poi la sfiorai, ed essa *cercò* verso di me. Inseguì la sensazione del vento fra i capelli, il caldo pulsare del sangue, oh, i profumi del giorno d'estate, la percezione dei miei abiti sulla pelle, e tutto quello che faceva parte dell'esperienza di vita che bramava. Ritrassi la mano, spaventato dall'intensità della sua ricerca. Quasi pensai che potesse attirarmi a raggiungerla lì dentro.

«Strano» sussurrò il Matto, che essendo legato a me aveva sentito fremere la mia essenza. I suoi occhi incontrarono i miei e vi rimasero per qualche tempo. Poi tese un unico polpastrello d'argento scoperto verso la ragazza.

«Non dovremmo farlo» dissi, ma non c'era convinzione nelle mie parole. La figura snella a cavallo del drago indossava un giustacuore senza maniche, un paio di brache e dei sandali. Il Matto le appoggiò il dito su una spalla.

Un urlo d'Arte di dolore e indignazione riempì la cava. Il Matto fu scagliato giù dal piedistallo e atterrò duramente di schiena sulla roccia sottostante. Rimase privo di sensi. Le ginocchia cedettero sotto di me e io caddi accanto al drago. Dal torrente di rabbia che colsi con lo spirito, quasi mi aspettavo che la creatura mi calpestasse come un cavallo impazzito. Istintivamente mi rannicchiai, proteggendomi la testa con le braccia.

Era finito in un istante, eppure gli echi di quel grido sembravano rimbalzare senza fine dalle lisce pareti nere e dai blocchi di pietra tatto attorno a noi. Stavo calandomi di sotto, vacillante, per andare a controllare il Matto,

quando Occhi-di-notte arrivò correndo verso di noi. *Che cos'era? Chi ci minaccia?*

Mi inginocchiai accanto al Matto. Aveva picchiato la testa e il sangue colava sulla pietra nera, ma non pensavo che fosse per quello che era stordito. «Sapevo che non dovevamo. Perché ti ho permesso di farlo?» mi chiesi mentre lo raccoglievo per riportarlo al campo.

«Perché tu sei più matto di lui. E io lo sono più di tutti, per avervi lasciati soli confidando che agiste con buon senso. Cosa ha fatto?» Ciottola sbuffava ancora per aver corso fin lì.

«Ha toccato la ragazza sul drago. Con l'Arte del suo dito.»

Gettai un'occhiata alla statua mentre parlavo. Con orrore vidi l'impronta d'argento brillante sulla spalla della ragazza, delineata in scarlatto sulla pelle color bronzo. Ciottola seguì il mio sguardo e la sentii rimanere senza fiato. Si girò di scatto verso di me e sollevò una mano raggrinzita come per colpirmi. Poi la strinse in un pugno contorto e tremante e si costrinse ad abbassarlo lungo il fianco. «Non è abbastanza che lei si trovi lì per sempre intrappolata nell'infelicità, sola e lontana da tutto quello che un tempo amava? Voi due dovete anche venire a darle dolore! Come avete potuto essere così crudeli?»

«Non intendevamo farle del male. Non sapevamo...»

«L'ignoranza è sempre la scusa usata dai malvagi!» ringhiò Ciottola.

E d'un tratto la mia rabbia crebbe quanto la sua. «Non rimproverarmi per la mia ignoranza, donna, quando tutto quello che hai fatto tu è stato rifiutarti di fugarla. Tu accenni e minacci e ci rivolgi parole infauste, ma rifiuti di dirci qualsiasi cosa possa aiutarci. E quando commettiamo errori ci rimproveri dicendo che avremmo dovuto capirlo. Come? Come possiamo capire, quando chi sa si rifiuta di condividere la sua conoscenza con noi?»

Fra le mie braccia, il Matto si mosse lievemente. Il lupo camminava inquieto ai miei piedi. Con un guaito si allungò per annusare la mano dondolante del Matto.

Attento! Non lasciare che le dita ti tocchino!

Cosa lo ha morso?

Non lo so. «Non so niente» dissi ad alta voce, amaramente. «Vago a tentoni nel buio, e intanto faccio del male a tutti coloro a cui voglio bene.»

«Io non oso interferire!» mi gridò Ciottola. «E se qualche mia parola ti mettesse sulla direzione sbagliata? Che ne sarebbe di tutte le profezie, allora? Devi trovare la tua strada, Catalizzatore.»

Il Matto aprì gli occhi per guardarmi senza espressione. Poi li chiuse di

nuovo e mi appoggiò la testa sulla spalla. Stava cominciando a diventare pesante e dovevo scoprire cosa aveva. Vidi Stornella che arrivava dietro a Ciottola, con le braccia cariche di indumenti bagnati. Mi girai e mi allontanai da tutte e due. Mentre mi dirigevo verso il campo con il Matto, voltai indietro la testa per dire: «Forse è per questo che sei qui. Forse sei stata chiamata qui, con un ruolo da ricoprire. Forse devi fugare la nostra ignoranza in modo che possiamo realizzare questa tua dannata profezia. E allora mantenendo il silenzio ci ostacolerai. Ma» e mi fermai per scagliare le parole con rabbia «credo che tu rimanga in silenzio per ragioni tue. Perché ti. vergogni!»

Distolsi il viso dalla sua espressione sconvolta. Nascosi con la rabbia la mia stessa vergogna di averle parlato in quel modo, e ne trassi un nuovo senso di risolutezza. Ero determinato a spingere tutti a comportarsi come dovevano. Era il genere di ostinazione infantile che spesso mi cacciava nei guai, ma una volta che il mio cuore l'ebbe afferrata, la mia rabbia la strinse forte.

Portai il Matto nella tenda più grande e lo deposi sul suo giaciglio. Presi una manica lacera da quello che rimaneva di una camicia, la inzuppai nell'acqua fredda e gliela applicai fermamente alla nuca. Quando il sangue rallentò, lo controllai. Non era un grosso taglio, ma sotto c'era un notevole bernoccolo. Ero ancora convinto che non fosse svenuto per quello. «Matto?» lo chiamai piano, poi con maggiore insistenza: «Matto?» Gli bagnai il viso con l'acqua. Si risvegliò semplicemente aprendo gli occhi. «Matto?»

«Starò bene, Fitz» disse debolmente. «Avevi ragione. Non avrei dovuto toccarla. Ma l'ho fatto. E non sarò mai capace di dimenticarlo.»

«Cos'è successo?» domandai.

Il Matto scosse la testa. «Non posso ancora parlarne» disse piano.

Io balzai in piedi, battendo la testa contro la parte superiore della tenda e quasi facendo crollare l'intera struttura attorno a me. «Nessuno in questa compagnia può parlare di niente!» dichiarai furioso. «Tranne me. E ho intenzione di dire tutto.»

Lasciai il Matto a fissarmi appoggiato su un gomito. Non sapevo se era divertito o sgomento. Non m'importava. Uscii a lunghi passi dalla tenda, mi arrampicai lungo la pila di frammenti fino al piedistallo dove Veritas scolpiva il suo drago. Il continuo raschiare della punta della sua spada contro la pietra era come una lima sul mio cuore. Kettricken sedeva accanto a lui, con occhi vuoti, silenziosa. Nessuno dei due mi dedicò la minima attenzione.

Mi fermai per un momento e calmai il respiro. Mi spinsi indietro i capelli dal viso e li legai di nuovo in una coda da guerriero, mi spolverai le brache e raddrizzai con uno strattone i resti macchiati della mia camicia. Feci tre passi avanti. Il mio inchino formale era rivolto anche a Kettricken.

«Mio signore, re Veritas. Mia signora, regina Kettricken. Sono venuto per concludere il mio rapporto. Se me lo permettete.»

In realtà mi aspettavo che entrambi mi ignorassero. Ma la spada raschiò ancora due volte e poi cessò. Veritas si girò a guardarmi. «Continua, FitzChevalier. Non cesserò di lavorare, ma ascolterò.»

C'era nella sua voce una grave cortesia che mi riconfortò. Kettricken sedette più diritta. Si allontanò i capelli scomposti dagli occhi, poi mi diede il permesso con un cenno. Trassi un profondo respiro e cominciai, riferendo, come mi era stato insegnato, tutto quello che avevo visto o fatto dopo la mia visita alla città in rovina. A un certo punto, durante il mio lungo racconto, il rumore prodotto dalla spada rallentò, poi cessò. Veritas si mosse lentamente per sedersi accanto a Kettricken. Quasi fece per prenderle la mano, poi si trattenne e raccolse le mani davanti a sé. Ma lei notò quel piccolo gesto, e si fece un poco più vicina. Sedettero fianco a fianco, i miei laceri sovrani, in trono sulla nuda roccia, con un drago di pietra alle spalle, e mi ascoltarono.

Poco a poco, gli altri vennero a unirsi a noi. Prima il lupo, poi il Matto e Stornella, e infine la vecchia Ciottola si disposero in un semicerchio dietro di me. Quando la mia gola cominciò a farsi secca e la voce rauca, Kettricken sollevò una mano e mandò la cantastorie a prendere acqua. Lei tornò con tè e carne per tutti. Io bevvi soltanto un sorso di tè e continuai, mentre loro facevano uno spuntino attorno a me.

Rimasi aggrappato alla mia risoluzione e parlai chiaramente di tutto, persino di quello che mi faceva vergognare. Non lasciai fuori le mie paure o la mia stupidità. Raccontai come avevo ucciso a tradimento le guardie di Regal senza preavviso, perfino dandogli il nome dell'uomo che avevo riconosciuto. E neppure evitai le mie esperienze con lo Spirito, come avrei fatto un tempo. Parlai come se fossimo stati soltanto Veritas e io; gli dissi delle mie paure per Molly e per la mia bambina, includendo il timore che, se Regal non le trovava e le uccideva, Umbra avrebbe preso la bambina per il trono. Mentre parlavo, mi protesi verso Veritas in tutti i modi che potevo, non soltanto con la mia voce, ma con lo Spirito e l'Arte, cercando di toccarlo e risvegliarlo a quello che era. Sapevo che sentiva i miei sforzi, ma per quanto provassi non riuscii a suscitare una reazione in lui.

Terminai raccontando quello che il Matto e io avevamo fatto con la ragazza sul drago. Osservai il volto di Veritas cercando un mutamento della sua espressione, ma non ne trovai. Quando gli ebbi detto tutto, rimasi in piedi in silenzio davanti a lui, sperando che mi avrebbe chiesto qualcosa. Il mio Veritas mi avrebbe spinto a ripercorrere l'intero racconto, facendo domande su ogni evento, chiedendomi cosa ne avevo pensato o sospettato. Ma quel vecchio dai capelli grigi si limitò ad annuire diverse volte. Fece per alzarsi.

«Mio re!» lo pregai disperatamente.

«Che c'è, ragazzo?»

«Non hai nulla da chiedermi, nulla da dirmi?»

Veritas mi guardò, ma non ero sicuro che mi vedesse. Si schiarì la gola. «Ho ucciso Carota con l'Arte. Questo è vero. Non ho sentito gli altri da allora, ma non credo che siano morti, è solo che io non ho più l'Arte per percepirli. Devi stare attento.»

Lo guardai a bocca aperta. «E questo è tutto? Devo stare attento?» Le sue parole mi avevano raggelato fino alle ossa.

«No. C'è di peggio.» Gettò un'occhiata al Matto. «Temo che quando parli con il Matto lui ascolti con le orecchie di Regal. Temo che fu Regal a venire da te quel giorno, parlandoti con la lingua del Matto, per chiederti dov'era Molly.»

La bocca mi si seccò. Mi girai per guardare il Matto. Appariva sconvolto. «Io non ricordo... non ho mai detto...» Trasse un mezzo respiro, poi crollò di lato, privo di sensi.

Ciottola corse da lui. «Respira.»

Veritas annuì. «Sospetto che lo abbiano abbandonato. Forse. Non farci conto.» I suoi occhi tornarono a me.

Cercavo di rimanere in piedi. Avevo sentito quando avevano abbandonato il Matto. Lo avevo percepito come un filo di seta che si rompe. Non avevano avuto una presa molto forte su di lui, ma era bastata. Abbastanza per fargli rivelare tutto quello di cui avevano bisogno per uccidere mia moglie e mia figlia. Abbastanza per saccheggiare i suoi sogni ogni notte, rubando tutto quello che poteva essere utile.

Andai dal Matto. Presi la sua mano libera dall'Arte e mi tesi verso di lui. Lentamente i suoi occhi si aprirono e si tirò a sedere. Per un poco ci fissò tutti senza capire. I suoi occhi tornarono ai miei, con il tremolio della vergogna nelle profondità fumose. «'E colui che più lo ama finirà col tradirlo nel peggiore dei modi.' La mia stessa profezia. Lo sapevo da quando avevo

undici anni. Umbra, mi sono detto, quando era disposto a prendere la tua bambina. Umbra era il tuo traditore.» Scosse la testa tristemente. «Invece ero io. Ero io.» Si rimise in piedi. «Mi dispiace. Mi dispiace tanto.»

Vidi le lacrime cominciare a scorrere sul suo viso. Poi si girò e si allontanò da noi. Non riuscii a spingermi a seguirlo, ma Occhi-di-notte si alzò senza un rumore e gli si mise alle calcagna.

«FitzChevalier.» Veritas trasse un respiro, poi mi parlò con calma. «Fitz, cercherò di finire il mio drago. È davvero tutto quello che posso fare. Spero solo che basterà.»

La disperazione mi rese audace. «Mio re, non volete fare questo per me? Non volete mandare nell'Arte un avvertimento a Burrich e Molly, che fuggano da Riva dei Cormorani prima che li trovino?»

«Oh, ragazzo mio» disse Veritas con compassione. Mosse un passo verso di me. «Perfino se osassi farlo, temo di non averne più la forza.» Sollevò gli occhi e guardò ciascuno di noi. Il suo sguardo indugiò più a lungo su Kettricken. «Tutto mi abbandona. Il mio corpo, la mia mente e la mia Arte. Sono così stanco, e rimane così poco di me. Quando ho ucciso Carota, la mia Arte mi ha abbandonato. Da allora il mio lavoro procede molto più lento. Perfino il crudo potere sulle mie mani si indebolisce, e il pilastro mi è precluso; non posso attraversarlo per rinnovare la magia. Temo di avere sconfitto me stesso. Temo che non sarò in grado di portare a termine il mio compito. Alla fine, potrei deludervi tutti. Tutti voi, e tutti i Sei Ducati.»

Kettricken chinò il viso fra le mani. Credevo che avrebbe pianto. Ma quando sollevò di nuovo gli occhi, vidi la forza del suo amore per quell'uomo splendere attraverso qualsiasi altro sentimento. «Se questo è ciò che credi di dover fare, allora lascia che ti aiuti.» Fece un cenno verso il drago. «Ci deve essere qualcosa che posso fare per aiutarti a completarlo. Spiegami dove devo tagliare via la pietra, e poi tu potrai occuparti dei dettagli.»

Veritas scosse tristemente la testa. «Se solo tu potessi. Ma devo farlo io. Tutto deve essere fatto da me.»

Con uno scatto, Ciottola si alzò in piedi. Si portò al mio fianco, dandomi un'occhiataccia come se fosse stata tutta colpa mia. «Mio signore, re Veritas» cominciò. Parve perdere coraggio per un momento, poi parlò di nuovo, più forte. «Mio re, vi sbagliate. Pochi draghi furono creati da una sola persona. Almeno, non i draghi dei Sei Ducati. Cosa potessero fare da soli gli altri, i veri Antichi, non lo so. Ma so che i draghi creati da mani dei Sei Ducati furono spesso opera di un'intera confraternita che lavorava insieme,

non di una sola persona.»

Veritas la fissò ammutolito. «Cosa stai dicendo?» domandò poi con voce tremante.

«Dico quello che so. Non importa cosa penseranno gli altri di me.» Girò uno sguardo su di noi, come per dirci addio. Poi ci rivolse la schiena e parlò soltanto al re. «Mio signore e re, io mi chiamo Nottola del Cervo, un tempo appartenente alla Confraternita di Scalmo. Con la mia Arte uccisi un membro della mia stessa confraternita, per gelosia verso un uomo. Si trattò di alto tradimento, perché eravamo la forza stessa della regina, e io distrussi quella forza. Per questo fui punita secondo la Giustizia della Regina. La mia Arte fu cauterizzata, lasciandomi come mi vedete: sigillata dentro me stessa, incapace di protendermi oltre i confini del mio corpo, incapace di ricevere il tocco di coloro che mi erano cari. Lo fece la mia stessa confraternita. Per l'assassinio, la regina mi bandì dai Sei Ducati, per sempre. Mi mandò via in modo che nessun adepto dell'Arte fosse tentato di avere pietà di me e cercasse di liberarmi. Disse che non riusciva a immaginare una punizione peggiore, che dopo un giorno di isolamento avrei desiderato la morte.» Ciottola crollò sulle vecchie ginocchia sopra la pietra dura. «Mio re, mia regina, aveva ragione. Ora vi chiedo misericordia. Mettetemi a morte. Oppure...» Molto lentamente sollevò la testa. «Oppure usate la vostra forza per riaprirmi all'Arte. E io vi servirò come confraternita nella creazione del drago.»

Tutto fu silenzio. Quando Veritas parlò, era confuso. «Non conosco nessuna Confraternita di Scalmo.»

La voce di Ciottola tremò mentre ammetteva: «Io la distrussi, mio signore. Eravamo soltanto cinque. Il mio atto ne lasciò solo tre vivi all'Arte, e avevano sperimentato la morte fisica di un membro e la mia... cauterizzazione. Ne furono grandemente indeboliti. Seppi che furono sciolti dal loro servizio alla regina, e cercarono la strada che un tempo cominciava a Jhaampe. Non tornarono mai, ma non credo che sopravvissero ai rigori della strada. Non penso che scolpirono mai un drago come un tempo sognavamo.»

Quando Veritas parlò, non sembrava rispondere alle sue parole. «Né mio padre né alcuna delle sue due mogli avevano una confraternita. Neppure mia nonna.» Corrugò la fronte. «Quale regina avete servito, donna?»

«La regina Diligenza, mio re» disse piano Ciottola. Era ancora inginocchiata sulla dura pietra.

«La regina Diligenza regnò più di duecento anni fa» osservò Veritas.

«Morì duecentoventitré anni fa» intervenne Stornella.

«Grazie, cantastorie» disse Veritas asciutto. «Duecentoventitré anni fa. E voi vorreste farmi credere che facevate parte della sua confraternita.»

«È così, mio signore. Avevo rivolto la mia Arte su di me, perché volevo mantenere la mia gioventù e la mia bellezza. Non era considerata un'azione ammirevole, ma la maggior parte degli adepti dell'Arte lo faceva. Mi ci volle più di un anno per dominare il mio corpo. Ma quello che feci, lo feci bene. Perfino adesso, guarisco in fretta. La maggior parte delle malattie mi sfiora soltanto.» Non riuscì a nascondere una nota di orgoglio della voce.

«La leggendaria longevità dei membri delle confraternite» osservò a bassa voce re Veritas. Sospirò. «Nei libri di Sollecita doveva esserci molto di cui Chevalier e io non fummo mai al corrente.»

«Davvero molto.» Ora Ciottola parlava con maggior sicurezza. «Mi meraviglia che, con lo scarso addestramento che avete avuto, siate riuscito ad arrivare fin qui. E scolpire un drago da solo? È un'impresa da cantare nelle canzoni.»

Veritas le gettò un'occhiata. «Oh, suvvia, donna, sedetevi. Mi addolora vedervi in ginocchio. Evidentemente c'è molto che potreste e dovreste dirmi.» Si mosse inquieto e rivolse un'occhiata al suo drago. «Ma mentre parliamo, io non lavoro.»

«E allora vi dirò soltanto ciò che è più importante» propose Ciottola. Si rimise dolorosamente in piedi. «Ero potente nell'Arte. Abbastanza da usarla per uccidere, come pochi riescono a fare.» La sua voce si interruppe, facendosi più profonda. Trasse un respiro e riprese. «Quel potere è ancora dentro di me. Un adepto dell'Arte abbastanza forte potrebbe riaprirmi a esso. Credo che voi abbiate quella forza. Anche se in questo momento non siete in grado di dominarla. Avete ucciso con l'Arte, ed è una cosa terribile. Anche se il membro della confraternita non vi era fedele, tuttavia avevate lavorato insieme. Uccidendolo, avete ucciso una parte di voi stesso. Ed è per questo che ritenete che non vi rimanga alcuna Arte. Se io riavessi la mia, potrei aiutarvi a guarire.»

Veritas emise una piccola risata. «Io non ho Arte, voi non avete Arte, ma se ce l'avessimo potremmo guarirci a vicenda. Donna, questo è un groviglio senza capo né coda. Come si fa a sciogliere il nodo, se non con una spada?»

«Abbiamo una spada, mio re. FitzChevalier. Il Catalizzatore.»

«Ah. Quell'antica leggenda. A mio padre piaceva molto.» Veritas mi guardò, riflettendo. «Credete che sia abbastanza forte? A mio nipote Au-

gusto fu cauterizzata l'Arte, e non si riprese mai più. A volte penso che per lui sia stata una misericordia. L'Arte lo stava conducendo per un sentiero che non gli si addiceva. Credo che fu allora che sospettai che Galen avesse manomesso la confraternita. Ma avevo tanto da fare. Sempre tanto da fare.»

Sentii vacillare la mente del mio re. Avanzai con risolutezza. «Mio signore, volete che io tenti qualcosa?»

«No, voglio che tu faccia qualcosa. Ecco. Umbra me lo diceva spesso. Umbra. Gran parte di lui è nel drago adesso, ma quello è un dettaglio che ho lasciato fuori. Dovrei metterlo nel drago.»

Ciottola si avvicinò a lui. «Mio signore, aiutatemi a liberare la mia Arte. E io vi aiuterò a riempire il drago.»

C'era qualcosa nel modo in cui disse quelle parole. Le pronunciò ad alta voce davanti a noi tutti, eppure mi parve che soltanto Veritas ne comprendesse il reale significato. Alla fine, con grande riluttanza, il re annuì. «Non vedo altro modo» disse fra sé. «Nessun altro modo.»

«Come faccio a fare qualcosa quando non so neppure cosa?» protestai. «Mio re» aggiunsi, dopo uno sguardo di rimprovero da Kettricken.

«Tu ne sai quanto noi» mi redarguì Veritas. «La mente di Nottola fu cauterizzata con l'Arte, dalla sua stessa confraternita, condannandola all'isolamento per il resto della vita. Devi usare tutta l'Arte che hai in te, in qualsiasi modo, per cercare di superare la cicatrice.»

«Non ho idea di come cominciare» dissi. Ma poi Ciottola si girò e mi guardò. C'era una supplica nei suoi vecchi occhi. La perdita, e la solitudine. E una fame di Arte che era cresciuta fino a divorarla dall'interno. Duecentoventitré anni, pensai. Un tempo lungo per l'esilio dalla patria. Un tempo impossibile per essere confinati nel proprio corpo. «Ma proverò» mi corressi. Le tesi una mano.

Ciottola esitò, poi mise una mano nella mia. Rimanemmo con le mani strette, a guardarci in faccia. Mi protesi verso di lei con l'Arte, ma non sentii risposta. La guardai e cercai di dirmi che la conoscevo, che avrebbe dovuto essere facile raggiungere Ciottola. Misi ordine nella mia mente e richiamai tutto quello che sapevo dell'irascibile vecchietta. Pensai alla sua stoica perseveranza, alla sua lingua tagliente e alle sue mani abili. Ricordai che mi aveva insegnato il gioco dell'Arte, e quanto spesso lo avevamo giocato, con le teste chinate insieme sopra al panno. Ciottola, mi dissi severamente. Protenditi verso Ciottola. Ma la mia Arte non trovò nulla.

Non sapevo quanto tempo fosse passato. Sapevo solo che ero molto as-

setato. «Ho bisogno di una tazza di tè» le dissi, e le lasciai andare la mano. Ciottola annuì, mantenendo ben nascosta la sua delusione. Fu solo quando la lasciai che divenni consapevole di come il sole si era spostato oltre le cime dei monti. Sentii di nuovo il raschiare continuo della spada di Veritas. Kettricken sedeva ancora a guardarlo in silenzio. Non sapevo dove fossero gli altri.

Insieme lasciammo il drago e scendemmo dove il nostro fuoco ancora bruciava. Spezzai qualche ciocco di legna mentre Ciottola riempiva il pentolino. Parlammo poco mentre l'acqua si scaldava. C'era un avanzo delle erbe che aveva raccolto Stornella. Erano appassite ma le usammo, e poi sedemmo a bere insieme il nostro tè. Il raschiare della spada di Veritas contro la pietra era un rumore di fondo, simile al verso di un insetto. Studiai la vecchia accanto a me.

Il mio senso dello Spirito mi diceva di una vita forte e resistente dentro di lei. Avevo sentito la mano della vecchia nella mia, la carne morbida sulle dita gonfie e ossute tranne dove il lavoro le aveva incallite. Vedevo le rughe sul suo viso attorno agli occhi e agli angoli della bocca Vecchia, mi diceva il suo corpo. Vecchia. Ma il mio senso dello Spirito mi diceva che lì sedeva una donna della mia età, vivace e dal cuore selvaggio, desiderosa di amore e avventura e di tutto ciò che la vita poteva offrire. Desiderosa, ma intrappolata. Mi costrinsi a vedere non Ciottola ma Nottola. Chi era stata prima di essere sepolta viva? I miei occhi incontrarono i suoi. «Nottola?» le chiesi.

«Così mi chiamavo» disse piano, e il suo dolore era ancora fresco. «Ma lei non è più, da anni ormai.»

Quando avevo pronunciato il suo nome, l'avevo quasi percepita. Sentivo di avere la chiave, ma non sapevo dove fosse la serratura. Ci fu una spinta ai margini del mio Spirito. Sollevai lo sguardo, seccato per l'interruzione. Erano Occhi-di-notte e il Matto. Il Matto appariva tormentato e io soffrivo per lui. Ma non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per venire a parlarmi. Credo che lo sapesse.

«Ho cercato di stare lontano» si scusò. «Stornella mi ha detto cosa stavi facendo. Mi ha riferito di cosa avete parlato. So che dovrei aspettare, quello che stai facendo è di importanza vitale. Ma... non posso.» All'improvviso fece fatica a incontrare i miei occhi. «Ti ho tradito» sussurrò. «Io sono il Traditore.»

Legati come eravamo, conoscevo la profondità dei suoi sentimenti. Cercai di raggiungerlo attraverso il legame, per fargli provare quello che pro-

vavo io. Era stato usato contro di me, sì, ma non era colpa sua. Eppure non ci riuscivo. La sua vergogna, il senso di colpa e il rimorso stavano fra noi, e lo isolavano dal mio perdono. Gli impedivano anche di perdonare se stesso.

«Matto!» esclamai improvvisamente. Gli sorrisi. Sembrava sconvolto che io potessi anche solo sorridere, figuriamoci a lui. «No, va tutto bene. Mi hai dato la risposta. Tu sei la risposta.» Trassi un respiro e cercai di pensare con cautela. Vai piano, stai attento, mi ammonii, e poi... No, pensai. Adesso. Adesso è l'unico momento in cui farlo. Mi scoprii il polso sinistro. Glielo tesi, con il palmo verso l'alto. «Toccami» gli ordinai. «Toccami con l'Arte sulle tue dita, e controlla tu stesso se penso che mi hai tradito.»

«No!» gridò Ciottola, sgomenta, ma il Matto stava già tendendo la mano verso di me come in un sogno. Mi prese la mano, poi appoggiò tre polpastrelli d'argento sul polso scoperto. Mentre sentivo il freddo bruciore delle sue dita sul polso, tesi la mano e afferrai quella di Ciottola. «Ciottola!» gridai. La sentii fremere, e la tirai dentro di noi.

Io ero il Matto e il Matto era me. Era il Catalizzatore e così lo ero io. Eravamo due metà di un intero, separate e di nuovo unite. Per un istante lo conobbi nella sua interezza, completo e magico, e poi si stava staccando da me, ridendo, una bolla dentro di me, separata e inconoscibile, eppure unita a me. *Mi vuoi bene davvero!* Ero sbalordito. Non ci aveva mai creduto fino in fondo. *Prima, erano parole. Ho sempre temuto che fossero nate dalla pietà. Ma tu sei veramente mio amico. Questo è conoscere. Questo è provare quello che tu provi per me. Così questa è l'Arte.* Per un momento godette del semplice riconoscimento.

Improvvisamente, un altro si unì a noi. *Ah, fratellino, finalmente trovi le orecchie! La mia preda sarà sempre la tua preda, e saremo per sempre un branco!*

Il Matto si ritrasse di fronte all'attacco amichevole del lupo. Pensai che avrebbe infranto il cerchio. Poi ci si immerse. *Questo? Questo è Occhi-di-notte? Questo potente guerriero, questo grande cuore?*

Come descrivere quel momento? Avevo conosciuto Occhi-di-notte così completamente per tanto tempo che mi sconvolse vedere quanto poco il Matto sapeva di lui.

Peloso? È così che mi vedevi? Peloso e bavoso?

Chiedo scusa. Questo era il Matto, del tutto sincero. *Sono onorato di conoscerti come sei. Non avevo mai sospettato tanta nobiltà dentro di te.* La

loro reciproca approvazione era quasi travolgente.

Poi il mondo si assestò attorno a noi. *Abbiamo una missione,* ricordai a tutti loro. Il Matto tolse la mano dal mio polso, lasciando tre impronte d'argento sulla mia pelle. Perfino l'aria era troppo pesante su quel segno. Per un attimo ero stato da qualche altra parte. Adesso ero di nuovo all'interno del mio corpo. Solo una questione di momenti.

Mi rivolsi nuovamente a Ciottola. Guardare soltanto attraverso i miei occhi fu uno sforzo. Le stringevo ancora la mano. «Nottola?» chiamai in un sussurro. La vecchia sollevò lo sguardo verso di me. La guardai e cercai di vederla come era stata un tempo. Non credo che neppure lei fosse consapevole di quel minuscolo filamento d'Arte fra noi. Nel momento in cui era rimasta sconvolta perché il Matto mi aveva toccato, avevo superato la sua guardia. Era una linea troppo sottile per chiamarla filo. Ma adesso sapevo cosa la soffocava. «Tutto questo senso di colpa e vergogna e rimorso che porti in te, Nottola. Non vedi? È ciò con cui ti hanno bruciata. E tu lo hai alimentato, per tutti questi anni. Hai costruito tu la barriera. Abbattila. Concediti il perdono. Vieni fuori.»

Afferrai il polso del Matto e lo tenni accanto a me. Da qualche parte sentivo anche Occhi-di-notte. Erano rientrati nelle loro menti, ma riuscivo a raggiungerli facilmente. Trassi forza da loro, con cautela, lentamente. Presi la loro forza e il loro amore e li rivolsi verso Ciottola, cercando di aprirmi la strada in quella minuscola fessura nella sua armatura.

Le lacrime cominciarono a scorrere lungo le guance rugose. «Non posso. È la parte più difficile. Non posso. Mi hanno bruciata per punirmi. Ma non era abbastanza. Non sarà mai abbastanza. Non potrò mai perdonarmi.»

L'Arte cominciava a stillare da lei mentre Ciottola si protendeva verso di me, cercando di farmi capire. Mi prese una mano fra le sue. Il suo dolore mi raggiunse attraverso quella stretta. «Chi potrebbe perdonarti, dunque?» mi trovai a chiedere.

«Upupa. Mia sorella Upupa!» Il nome le fu strappato, e compresi che per anni aveva rifiutato di pronunciarlo, anche solo di pensarci. Sua sorella, non soltanto la sua compagna nella confraternita, ma sua sorella. E lei l'aveva uccisa in preda alla rabbia quando l'aveva trovata con Scalmo. Il capo della confraternita?

«Sì» sussurrò, anche se adesso non erano necessarie parole fra noi. Avevo superato il muro della cauterizzazione. Scalmo, forte e bello. Fare l'amore con lui, corpo e Arte, un'esperienza di unità come nessun'altra. Ma poi Nottola li aveva sorpresi, lui e Upupa, insieme, e aveva...

«Lui non avrebbe dovuto» esclamai indignato. «Eravate sorelle, membri della sua stessa confraternita. Come ha potuto farti una cosa del genere? Come ha potuto?»

«Upupa!» gridò lei, e per un istante la vidi. Era dietro una seconda barriera. C'erano tutte e due. Nottola e Upupa. Due bambine che correvano a piedi nudi lungo una riva sabbiosa, appena fuori dalla portata delle onde gelide che risalivano il bagnasciuga. Due gemelle, simili come semi di mela, la gioia del loro padre, che correvano a incontrare la barchetta che tornava a riva, affrettandosi per vedere cosa aveva preso il papà nelle reti quel giorno. Sentivo l'odore del vento salato, lo iodio delle alghe intricate e molli mentre loro le attraversavano strillando. Due bambine, Upupa e Nottola, chiuse e nascoste dietro una barriera. Ma io riuscivo a vederle, anche se lei non poteva.

La vedo, la conosco. E lei conosceva te, completamente. Lampo e tuono, vi chiamava vostra madre, perché mentre la tua rabbia balenava e scompariva subito, Upupa poteva mantenere il rancore per settimane. Ma non contro di te, Nottola. Mai contro di te, e non per anni. Lei ti amava, più di quanto ciascuna di voi amasse Scalmo. Ti amava come tu l'amavi. E ti avrebbe perdonata. Non avrebbe mai desiderato questo per te.

Io... non lo so.

Sì, lo sai. Guardala. Guardati. Perdonati. E lascia che la parte di lei dentro di te viva di nuovo. Lasciati vivere di nuovo.

Upupa è dentro di me?

Certamente. La vedo, la sento. Deve essere così.

Cosa senti?

Soltanto amore. Guarda tu stessa.

La condussi in profondità nella sua mente, nei luoghi e nei ricordi che aveva negato a se stessa. Non erano le barriere che la sua confraternita aveva imposto su di lei a farle maggiormente male. Erano quelle che lei aveva eretto fra sé e il ricordo di ciò che aveva perso in un momento di rabbia. Due ragazze, adesso più grandi, che avanzavano nell'acqua per afferrare la cima che il padre aveva lanciato, e lo aiutavano a trascinare la barca carica sulla riva. Due ragazze del Cervo, ancora simili come semi di mela, che volevano essere le prime a dire a papà che erano state scelte per l'addestramento dell'Arte.

Papà diceva che eravamo un'anima in due corpi.

Allora apriti, e lasciala uscire. Lascia uscire tutte e due, per vivere.

Rimasi silenzioso, in attesa. Nottola si trovava in una parte dei suoi ri-

cordi che aveva negato per decenni. Un luogo di vento fresco e risa di ragazze, e una sorella così simile a lei che quasi non c'era bisogno di parlarsi. L'Arte era stata fra loro dal momento in cui erano nate.

Adesso capisco cosa devo fare. Provai la sua travolgente ondata di gioia e determinazione. *Devo lasciarla uscire, devo metterla nel drago. Lei vivrà per sempre nel drago, proprio come pensavamo. Tutte e due, di nuovo insieme.*

Ciottola si alzò, lasciando le mie mani tanto bruscamente che emisi un'esclamazione di sorpresa. Mi ritrovai nel mio corpo. Mi sembrava di esserci caduto dentro da una distanza immensa. Il Matto e Occhi-di-notte erano ancora vicini a me, ma non più parte di un cerchio. Li sentivo a malapena in mezzo a tutto quello che percepivo. L'Arte. Che correva attraverso di me come una marea. L'Arte. Che emanava da Ciottola come dalla fornace di un fabbro. Ciottola splendeva di Arte. Si strinse le mani, sorrise alla vista delle sue dita raddrizzate.

«Adesso dovresti andare a riposare, Fitz» mi disse con voce gentile. «Vai. Vai a dormire.»

Un lieve suggerimento. Non conosceva la sua stessa forza dell'Arte. Mi distesi e non seppi più nulla.

Mi svegliai che era completamente buio. Il peso e il calore del corpo del lupo contro di me erano confortevoli. Il Matto mi aveva avvolto in una coperta e sedeva accanto a me, fissando rapito il fuoco. Quando mi mossi, mi strinse la spalla inspirando rapidamente.

«Cosa?» domandai. Non riuscivo a capire nulla di quello che vedevo o sentivo. Erano stati accesi fuochi sul palco di pietra accanto al drago. Udivo lo schianto di metallo sulla pietra, e una conversazione ad alta voce. Nella tenda dietro di me, Stornella provava note sulla sua arpa.

«L'ultima volta che ti ho visto dormire così ti avevamo appena tolto una freccia dalla schiena e io pensavo che stessi morendo per l'infezione.»

«Dovevo essere molto stanco» dissi sorridendo, sapendo che capiva. «Tu non sei affaticato? Ho tratto forza da te e da Occhi-di-notte.»

«Stanco? No. Mi sento guarito.» Senza esitare aggiunse: «La confraternita di traditori ha lasciato il mio corpo, e ho scoperto che tu non mi odi. E il lupo. Adesso mi meraviglia. Riesco quasi a percepirlo ancora.» Un sorriso molto strano sfiorò il suo volto. Lo sentii *cercare* a tentoni verso Occhi-di-notte. Non aveva la forza per usare l'Arte o lo Spirito da solo. Ma era inquietante sentirlo provare. Occhi-di-notte sollevò e lasciò ricadere la

coda in un lento cenno di assenso.

Ho sonno.

Allora riposa, fratello. Misi la mano sul pelo folto della sua schiena. Lui era vita e forza e amicizia di cui potevo fidarmi. Agitò ancora lentamente la coda e abbassò di nuovo la testa. Guardai il Matto e accennai verso il drago di Veritas.

«Che sta succedendo, lassù?»

«Follia. E gioia. Credo. A parte Kettricken. Credo che la gelosia divori il suo cuore, ma non vuole andarsene.»

«Cosa sta succedendo lassù?» ripetei con pazienza.

«Ne sai più tu di me» ribatté il Matto. «Hai fatto qualcosa a Ciottola. Ho potuto capirne una parte, ma non tutto. Poi ti sei addormentato. E Ciottola è salita lassù e ha fatto qualcosa a Veritas. Non so cosa, ma Kettricken ha detto che sono rimasti tremanti e in lacrime. Poi Veritas ha fatto qualcosa a Ciottola. Ed entrambi hanno cominciato a ridere e a gridare e a strepitare che avrebbe funzionato. Sono rimasto soltanto abbastanza a lungo per guardarli che cominciavano ad attaccare la pietra attorno al drago con scalpelli e martelli e spade e tutto quello che avevano sottomano. E intanto Kettricken siede silenziosa come un'ombra e li guarda con il lutto negli occhi. Non le permettono di aiutarli. Poi sono sceso qui e ti ho trovato svenuto. O addormentato. Quello che preferisci. E sono rimasto seduto per un bel pezzo, sorvegliandoti e facendo il tè o portando la carne a chiunque mi gridasse di portargliela. E ora sei sveglio.»

Riconobbi la parodia dei miei rapporti a Veritas, e dovetti sorridere. Conclusi che Ciottola aveva aiutato Veritas a sbloccare la sua Arte e che il lavoro sul drago stava procedendo. Tutto bene, a parte la mia regina. «Cosa rattrista Kettricken?»

«Vorrebbe essere Ciottola» spiegò il Matto, in un tono come se qualsiasi imbecille dovesse capirlo. Mi tese un piatto di carne e un boccale di tè. «Tu come ti sentiresti se avessi fatto tutta questa fatica soltanto per vedere il tuo sposo che sceglie un'altra per aiutarlo nel suo lavoro? Lui e Ciottola chiacchierano come gazze. Ogni tipo di sciocchezze. Lavorano e chiacchierano, oppure, a volte, Veritas sta immobile, con le mani premute sul drago. E le dice della gatta di sua madre, Sputàcchiola, e del timo che cresceva nel giardino della torre. E per tutto il tempo, Ciottola gli parla senza interrompersi di Upupa che faceva questo, e Upupa che faceva quello, e tutto quello che lei e Upupa facevano insieme. Credevo che avrebbero smesso al calar del sole, ma quello è stato l'unico momento in cui Veritas è

sembrato ricordarsi dell'esistenza di Kettricken. Le ha chiesto di portare legna da ardere e accendere fuochi per fare luce. Oh, e credo che le abbia permesso di affilare un scalpello o due per lui.»

«E Stornella?» dissi istupidito. Non mi piaceva pensare a quello che doveva provare Kettricken. Distolsi i miei pensieri da lei.

«Stornella sta componendo una canzone sul drago di Veritas. Credo che abbia rinunciato a sperare che tu o io faremo mai qualcosa di notevole.»

Sorrisi fra me. «Non è mai in giro quando faccio qualcosa di importante. Quello che abbiamo ottenuto oggi, Matto, è stato meglio di qualsiasi battaglia che abbia combattuto. Ma lei non lo capirà mai.» Inclinai la testa verso la yurta. «La sua arpa ha un suono più dolce di quello che ricordavo» dissi fra me.

In risposta, il Matto sollevò le sopracciglia e agitò le dita verso di me.

Spalancai gli occhi. «Che hai fatto?»

«Esperimenti. Credo che se sopravvivo a tutto questo le mie marionette diventeranno leggendarie. Sono sempre stato in grado di guardare il legno e vedere quello che desideravo trarne. Queste» e di nuovo agitò le dita verso di me «lo rendono tanto più facile.»

«Stai attento» lo supplicai.

«Io? Io non sono capace di stare attento. Non posso essere quello che non sono. Dove vai?»

«Su a vedere il drago» replicai. «Se Ciottola può lavorarci, posso farlo anch'io. Non sarò altrettanto forte nell'Arte, ma sono legato a Veritas da molto più tempo.»

36
Lo Spirito e la spada

Gli Isolani hanno sempre depredato le coste dei Sei Ducati. Il fondatore della monarchia dei Lungavista era in effetti nient'altro che un pirata stanco della vita di mare. L'equipaggio di Conquistatore sconfisse gli originali costruttori della fortezza di legno all'estuario del fiume Cervo e se ne impadronì. Durante numerose generazioni le mura di pietra nera di Castelcervo la sostituirono, e i Pirati Isolani divennero un re e gli abitanti del suo regno.

Commercio e razzie e pirateria sono sempre esistiti fra i Sei Ducati e le Isole Esterne. Ma l'inizio delle razzie delle Navi Rosse segnò un cambiamento in quel rude e proficuo scambio. La ferocia e la distruttività delle

scorrerie erano senza precedenti. Alcuni lo attribuirono alla salita al potere nelle Isole Esterne di un feroce capo che sposò una sanguinaria religione di vendetta. I più selvaggi dei suoi seguaci divennero Pirati e formarono l'equipaggio delle sue Navi Rosse. Altri Isolani, che non erano mai stati in precedenza uniti sotto un capo, furono costretti a giurare fedeltà, sotto la minaccia della Forgiatura per se stessi e le loro famiglie. I Pirati portarono il loro feroce odio alle rive dei Sei Ducati. Se mai quel re ebbe alcun intento al di là dell'omicidio, lo stupro e la distruzione, non lo manifestò mai. Il suo nome era Kebal Panecrudo.

«Non capisco perché mi allontani» dissi rigidamente.

Veritas smise il suo eterno picchiettare sul drago. Mi aspettavo che si girasse verso di me, invece si limitò a chinarsi per allontanare schegge di roccia e polvere. Quasi non credevo al progresso che aveva fatto. L'intera zampa anteriore sinistra del drago ora era appoggiata sulla pietra. Vero, non aveva i fini dettagli del resto dell'opera, ma era completa. Veritas mise una mano attenta sopra un artiglio. Sedette immobile accanto alla sua creazione, paziente e silenzioso. Non riuscivo a vedere alcun movimento della sua mano, ma potevo avvertire l'Arte al lavoro. Se mi tendevo verso di essa, sentivo il minuscolo sbriciolarsi della pietra che si staccava. Sembrava che il drago fosse davvero nascosto dentro, e che il compito di Veritas fosse di rivelarlo, una scaglia lucente per volta.

«Fitz. Smettila.» Sentivo il fastidio nella sua voce. Fastidio perché condividevo l'Arte con lui e perché lo distraevo dal suo lavoro.

«Lascia che ti aiuti» lo pregai di nuovo. Qualcosa in quel lavoro mi attirava. In precedenza, mentre Veritas grattava la pietra con la spada, il drago mi era parso un'ammirevole opera scultorea. Ma adesso che sia Veritas che Ciottola usavano i loro poteri, aveva assunto un'aura di Arte. Mi chiamava a sé, come un torrente scintillante attraverso gli alberi attira lo sguardo, o l'odore del pane appena sfornato risveglia la fame. Desideravo metterci le mani e aiutare a dar forma a quella potente creatura. La vista del loro lavoro accendeva in me una brama di Arte che non avevo mai conosciuto. «Sono stato legato a te nell'Arte più di chiunque altro. Nei giorni in cui manovravo un remo sulla *Rurisk* mi dicesti che ero la tua confraternita. Perché adesso mi allontani, quando potrei servire, e tu hai tanto bisogno d'aiuto?»

Veritas sospirò e sedette sui talloni. L'artiglio non era finito, ma adesso vedevo la vaga sagoma delle scaglie, e l'inizio della guaina dell'unghia

ferocemente curva. Potevo percepire come sarebbe stata, striata come l'artiglio di un falco. Desideravo chinarmi ed estrarre quelle linee dalla pietra.

«Smetti di pensarci» mi ordinò fermamente Veritas. «Fitz, guardami. Ascoltami. Ricordi la prima volta che ho tratto forza da te?»

Me lo ricordavo. Ero svenuto. «Adesso conosco meglio i miei limiti» replicai.

Veritas ignorò il commento. «Non sapevi quello che mi stavi offrendo quando mi dicesti che eri un Uomo del Re. Io pensavo di sì, e mi sbagliavo. Adesso te lo dico chiaramente: non sai ciò che mi chiedi. Io so ciò che ti sto rifiutando. E questo è tutto.»

«Ma Veritas...»

«In questo, re Veritas non ascolterà nessun 'ma', FitzChevalier.» Stabilì quel confine come raramente aveva fatto in precedenza.

Trassi un profondo respiro e rifiutai di lasciare che la mia frustrazione diventasse rabbia. Di nuovo Veritas pose una mano sul dito del drago. Ascoltai per un momento il ticchettio dello scalpello di Ciottola che liberava la coda del drago dalla pietra. La vecchia cantava mentre lavorava, qualche antica ballata d'amore.

«Mio signore, re Veritas, se voleste dirmi cosa non so, forse potrei decidere per me stesso se...»

«Non è una tua decisione, ragazzo. Se davvero vuoi aiutare, vai a prendere qualche rametto e fai una scopa. Spazza via le schegge di pietra e la polvere. Starci inginocchiati sopra è un inferno.»

«Preferirei esserti veramente d'aiuto» borbottai sconsolato mentre mi giravo.

«FitzChevalier!» Nella voce di Veritas c'era una nota secca che non sentivo da quando ero ragazzo. Mi girai con timore.

«Stai superando i limiti» mi disse brusco. «La mia regina alimenta questi fuochi e affila i miei scalpelli. Ti ritieni superiore a lei, per rifiutare un lavoro simile?»

In certi casi una risposta breve è la migliore. «No, signore.»

«E allora mi farai una scopa. Domani. Per adesso, odio dirlo ma dovremo riposare tutti, almeno per un poco.» Si alzò lentamente, vacillò, poi si raddrizzò. Depose con affetto una mano d'argento sull'immensa spalla del drago. «All'alba» gli promise.

Mi aspettavo che chiamasse Ciottola, ma lei era già in piedi e si stiracchiava. Legati dall'Arte, pensai fra me. Le parole non erano più necessarie. Ma lo erano per la sua regina. Veritas girò attorno al suo drago fino a rag-

giungere Kettricken, che sedeva vicino a uno dei fuochi. Stava affilando la lama di uno scalpello. Il ruvido raschiare le nascose il nostro avvicinamento. Per un attimo, Veritas osservò la sua regina accovacciata a compiere quel lavoro. «Mia signora, vogliamo dormire un poco?» le chiese a voce bassa.

Kettricken si girò. Con la mano ingrigita dalla polvere allontanò i capelli in disordine dagli occhi. «Come desideri, mio signore.» Riuscì ad allontanare quasi tutto il dolore dalla voce.

«Io non sono poi così stanca, mio signore e re. Preferirei continuare a lavorare, se me lo permettete.» La voce allegra di Ciottola era quasi stridente. Notai che Kettricken non si girò affatto a guardarla.

Veritas disse solo: «A volte è meglio riposare prima di essere stanchi. Se dormiamo mentre è buio, lavoreremo meglio alla luce del giorno.»

Kettricken trasalì come se fosse stata criticata. «Potrei fare fuochi più grandi, mio signore, se è questo che desideri» disse cautamente.

«No. Desidero riposare, con te al mio fianco. Se vuoi, mia regina.»

Non era altro che lo scheletro del suo affetto, ma lei lo afferrò. «Sì, mio signore.» Mi fece male vederla accontentarsi di così poco.

Non si accontenta, Fitz, e neppure io sono inconsapevole del suo dolore. Le do quello che posso. Quello che è sicuro per me darle.

Il mio re era ancora capace di leggermi così facilmente. Pentito, diedi loro la buona notte e andai alla tenda. Mentre ci avvicinavamo, Occhi-di-notte si alzò, stiracchiandosi e sbadigliando.

Sei andato a caccia.?

Con tutta questa carne rimasta, perché dovrei? Notai il mucchio di ossa di maiale tutto attorno a lui. Ci si distese di nuovo, con la coda sul naso, ricco come poteva esserlo un lupo. Provai un momento di invidia per la sua soddisfazione. Stornella faceva la guardia fuori dalla tenda, accanto al fuoco, con l'arpa poggiata in grembo. Feci per superarla con un cenno di saluto, poi mi fermai a guardare più attentamente lo strumento. Con un sorriso di gioia, la donna lo sollevò per farmela vedere.

Il Matto aveva superato se stesso. Non c'erano oro o decorazioni, niente intarsi di avorio o ebano come quelli che secondo alcuni definiscono la qualità di un'arpa. C'era soltanto il luccicore serico del legno curvo, e il lieve intaglio che metteva in evidenza la grana del legno. Non potevo guardarla senza volerla toccare e tenere in mano. Quello strumento attirava la mano. La luce del fuoco ci danzava sopra.

Anche Ciottola si fermò a fissarlo. Strinse le labbra. «Niente cautela. Sa-

rà la sua morte, un giorno» disse minacciosamente. Poi mi precedette nella tenda.

Malgrado la lunga dormita, sprofondai nel sonno non appena mi distesi.

Non credo che avessi dormito molto prima di rendermi conto di un rumore furtivo all'esterno. Cercai con lo Spirito. Uomini. Quattro. No, cinque, che si muovevano silenziosi su per la collina verso la capanna. Capivo che si avvicinavano di nascosto, come cacciatori. Da qualche parte in una stanza buia, Burrich si tirò a sedere senza rumore. Si alzò a piedi nudi e attraversò la capanna fino al letto di Molly. Si inginocchiò lì accanto, poi le toccò piano un braccio.

«Burrich?» Molly trattenne il respiro sul suo nome e attese meravigliata.

«Non fare rumore» bisbigliò lui. «Alzati. Mettiti le scarpe e avvolgi bene Urtica, ma cerca di non svegliarla. C'è qualcuno fuori, e non credo abbia buone intenzioni.»

Ero orgoglioso di lei. Non fece domande, si mise immediatamente a sedere. Si infilò il vestito sopra la camicia da notte e cacciò i piedi nelle scarpe. Piegò il giaciglio attorno a Urtica fino a quando non sembrò altro che un mucchio di coperte. La bambina non si svegliò.

Intanto Burrich si era infilato gli stivali e aveva preso una spada corta. Fece un cenno a Molly verso la finestra chiusa. «Quando te lo dico, esci da quella finestra con Urtica. Ma non prima. Credo che siano in cinque.»

Molly annuì alla luce del fuoco. Estrasse il coltello dalla cintura e si parò fra la sua bambina e il pericolo.

Burrich si appostò su un lato della porta. L'intera notte parve passare mentre aspettavano in silenzio che arrivassero i loro aggressori.

La porta era sbarrata, ma l'intelaiatura era troppo vecchia. Burrich lasciò che la colpissero due volte, poi, mentre cominciava a cedere, fece saltare la sbarra dai sostegni con un calcio, e al successivo assalto la porta si spalancò. Due uomini entrarono barcollando, sorpresi dall'improvvisa mancanza di resistenza. Uno finì a terra, l'altro cadde sopra il primo, e Burrich li aveva trafitti entrambi prima che un altro fosse alla porta.

Il terzo era grosso, con i capelli e la barba rossi. Entrò con un ruggito, calpestando i due feriti che si agitarono sotto i suoi stivali. Portava una spada lunga, un'arma molto bella. Le sue dimensioni e l'arma gli davano quasi il doppio della portata di Burrich. Dietro di lui, un uomo robusto tuonò: «In nome del re, siamo venuti per la puttana del Bastardo dello Spirito! Deponi le armi e fatti da parte.»

Non era saggio alimentare ulteriormente la rabbia di Burrich. Quasi senza badarci, abbassò la lama per finire uno degli uomini sul pavimento, e poi la rialzò all'interno della guardia di barba-rossa. Questi indietreggiò, cercando di guadagnare spazio per poter usare la sua arma. Burrich non poté fare altro che seguirlo, perché se l'uomo avesse potuto menare fendenti, lui avrebbe avuto poche speranze. L'uomo robusto che aveva parlato irruppe nella stanza accompagnato da una donna. Burrich gettò loro appena un'occhiata. «Molly! Fa' come ti ho detto!»

Molly era già vicina alla finestra, stringendo Urtica, che aveva cominciato a strillare per la paura. Balzò su una sedia, spalancò le imposte e mise una gamba fuori dalla finestra. Burrich teneva occupato barba-rossa quando la donna balzò alle sue spalle e gli affondò il coltello nelle reni. Burrich gettò un grido rauco e parò freneticamente la lama più lunga. Mentre Molly buttava l'altra gamba oltre il davanzale e cominciava a lasciarsi cadere fuori, l'uomo robusto balzò attraverso la stanza e le strappò Urtica dalle braccia. Udii l'urlo di terrore e rabbia di Molly.

Poi lei corse fuori nel buio.

Incredulità. Sentivo l'incredulità di Burrich come la mia. La donna estrasse il coltello dalla sua schiena e lo sollevò per colpire di nuovo. Burrich allontanò il dolore con la rabbia, si girò per menarle un fendente al petto, e poi si voltò di nuovo verso barba-rossa. Ma questi aveva fatto un passo indietro. Aveva la spada ancora pronta ma rimase immobile mentre l'uomo robusto diceva: «Abbiamo la bambina. Getta la spada, o morirà immediatamente.» Lanciò uno sguardo alla donna che si stringeva il petto. «Inseguì la ragazza. Adesso!»

Lei lo fulminò con lo sguardo, ma andò senza protestare. Burrich non la guardò neppure. Aveva occhi soltanto per Urtica che piangeva fra le braccia dell'uomo robusto. Barba-rossa sogghignò mentre la punta dell'arma di Burrich si abbassava verso il pavimento. «Perché?» chiese lo stalliere, costernato. «Cosa abbiamo fatto perché voi ci attacchiate e minacciate di uccidere mia figlia?»

L'uomo guardò la bambina dal viso rosso che urlava fra le sue braccia. «Non è tua» sogghignò. «È la figlia bastarda del Bastardo dello Spirito. Lo sappiamo.» Sollevò Urtica come se avesse voluto buttarla per terra. Fissò Burrich. Lui fece un suono incoerente, per metà di rabbia, e per metà di supplica. Lasciò cadere la spada. Vicino alla porta, l'uomo ferito gemette e cercò di mettersi a sedere.

«È solo una bambina» disse rauco Burrich. Sentivo il sangue caldo che

gli scendeva lungo la schiena e per il fianco, come se fosse il mio. «Lasciateci andare. Vi sbagliate. È del mio sangue, vi dico, e non è una minaccia al vostro re. Per favore. Ho dell'oro. Vi porterò dove si trova. Ma lasciateci andare.»

Burrich, che sarebbe rimasto in piedi e avrebbe sputato in faccia al nemico e combattuto fino alla morte, aveva lasciato cadere la spada e li supplicava per la vita di mia figlia. Barba-rossa emise un ruggito di risa, ma Burrich non si girò nemmeno. Continuando a ridere, l'uomo si avvicinò al tavolo e accese con disinvoltura alcune candele. Sollevò il candeliere che le reggeva per esaminare la stanza in disordine. Burrich non poteva togliere gli occhi da Urtica. «È mia» ripeté piano, quasi disperatamente.

«Smetti di mentire» disse con disprezzo l'uomo robusto. «È la figlia del Bastardo dello Spirito. Contaminata come lui.»

«Proprio così.»

Tutti gli occhi si rivolsero verso la porta. Lì stava Molly, molto pallida, con il respiro corto. La mano destra era rossa di sangue. Stringeva al petto una grossa scatola di legno. Un minaccioso ronzio veniva dall'interno. «La cagna che mi avete mandato è morta» disse Molly duramente. «Come morirete voi, se non abbassate le armi e non liberate la mia bambina e il mio uomo.»

L'uomo robusto sogghignò incredulo. L'altro sollevò la spada.

La voce di Molly tremava solo lievemente quando aggiunse: «La bambina possiede lo Spirito, è ovvio. Come me. Le mie api non ci faranno del male. Ma toccate uno di noi, ed esse si leveranno e vi seguiranno e non vi lasceranno tregua. Morirete di un milione di punture brucianti. Credete che le vostre spade saranno molto utili contro le mie api dello Spirito?» Guardò da un volto a un altro, con occhi lampeggianti di rabbia e di minaccia mentre stringeva al petto la pesante arnia di legno.

Un'ape sfuggì e ronzò rabbiosamente attorno alla stanza. Barba-rossa la seguì con lo sguardo, perfino mentre esclamava: «Non ci credo!»

Gli occhi di Burrich misuravano la distanza dalla sua spada mentre Molly domandava piano, quasi seducente: «Davvero?» Sorrise in modo bizzarro mentre poggiava l'arnia sul pavimento. Incontrò lo sguardo del nemico mentre sollevava il coperchio della scatola. Mise dentro una mano e, mentre l'uomo robusto rimaneva senza fiato, la estrasse coperta di api brulicanti. Chiuse il coperchio dell'arnia e si alzò. Guardò gli insetti che le rivestivano la mano e sussurrò: «Quello con la barba rossa, piccole.» Poi tese il braccio, come per offrire loro un dono.

Ci volle un momento, ma poi ciascuna ape prese il volo e senza fallo si diresse verso l'uomo, che trasalì quando prima una e poi un'altra gli ronzarono accanto e poi tornarono indietro a girargli attorno. «Richiamale o uccidiamo la bambina!» urlò. Cercò invano di colpirle con il candeliere.

Invece Molly si chinò di scatto e sollevò l'intera arnia più in alto che poteva. «La uccidereste comunque!» gridò, con la voce che si spezzava sulle parole. Diede una scossa all'alveare, e il ronzio agitato delle api divenne un ruggito. «Piccole, vogliono uccidere la mia bambina! Quando vi libero, vendicateci!» Sollevò ancora più in alto l'arnia, pronta a fracassarla sul pavimento. Il ferito ai suoi piedi gemette ad alta voce.

«Ferma!» gridò l'uomo robusto. «Ti darò la tua bambina!»

Molly rimase paralizzata. Tutti vedevano che non poteva reggere più a lungo il peso dell'alveare. Malgrado lo sforzo nella sua voce, ordinò con calma: «Dalla al mio uomo. Lasciateli venire tutti e due da me. O morirete tutti, orribilmente.»

Il capo degli assalitori guardò il suo compagno, incerto. Con le candele in una mano e la spada nell'altra, barba-rossa si era ritirato dal tavolo, ma le api ancora ronzavano confusamente attorno a lui. I suoi sforzi per allontanarle sembravano solo renderle più determinate. «Re Regal ci ucciderà se falliamo!»

«E allora vi uccideranno le mie api» suggerì Molly. «Qui ce ne sono centinaia» aggiunse con voce bassa. Il suo tono era quasi provocante quando spiegò: «Vi entreranno nella camicia e nelle brache. Si attaccheranno ai capelli per pungere. Strisceranno nelle orecchie e pungeranno. E quando urlerete, vi riempiranno la bocca, dozzine di corpi ronzanti e pelosi, per pungervi la lingua fino a quando non vi starà più nella bocca. Morirete soffocati!»

La descrizione parve convincerli. L'uomo robusto attraversò la stanza fino a Burrich e gli cacciò fra le braccia la bambina urlante. L'altro uomo lo guardò corrucciato ma non disse niente. Burrich prese Urtica, ma non trascurò di chinarsi e raccogliere anche la sua spada. Molly folgorò barba-rossa. «Tu. Vai là, vicino al tuo amico. Burrich, porta fuori Urtica. Portala dove ieri abbiamo raccolto la menta. Se mi costringono ad agire, non voglio che lei lo veda. Potrebbe spingerla a temere le stesse api che sono al suo servizio.»

Burrich obbedì. Di tutto quello a cui avevo assistito quella notte, mi parve la cosa più straordinaria. Una volta che fu uscito, Molly indietreggiò lentamente verso la porta. «Non seguitemi» li avvertì. «Le mie api dello

Spirito faranno la guardia per me, proprio fuori dalla porta.» Diede un'ultima scrollata all'alveare. Il brusio crebbe di nuovo, e altre api fuggirono nella stanza, ronzando con rabbia. L'uomo robusto sembrava paralizzato, ma barba-rossa sollevò la spada come se servisse a qualcosa. L'uomo sul pavimento emise un grido inarticolato e si trascinò lontano da Molly mentre lei usciva indietreggiando. Chiuse la porta dietro di sé, poi vi poggiò l'arnia. Tolse il coperchio e la rovesciò con un calcio prima di girarsi e correre nella notte. «Burrich!» sussurrò. «Sto arrivando.» Non andò verso la strada, ma si diresse verso i boschi. Non si voltò indietro.

«Vieni via, Fitz.» Non era l'Arte, ma la voce sommessa di Veritas vicino a me. «Hai visto che sono in salvo. Non guardare più, per evitare che altri vedano con i tuoi occhi e sappiano dove sono andati. È meglio che non lo sappia tu stesso. Vieni via.»

Aprii gli occhi nella penombra della tenda. Non soltanto Veritas ma anche Ciottola sedeva accanto a me. La bocca della vecchia era una linea piatta di disapprovazione. Il viso di Veritas era severo, ma vi trovai anche comprensione. Parlò lui prima che potessi farlo io. «Se credessi che l'hai fatto apposta, sarei molto arrabbiato con te. Adesso te lo dico chiaramente: è meglio che tu non sappia niente di loro. Niente. Se mi avessi dato retta la prima volta che te l'ho consigliato, stanotte non sarebbe successo nulla.»

«Stavate guardando tutti e due?» chiesi piano. Per un istante, fui commosso. Ci tenevano così tanto alla mia bambina...

«È anche la mia erede» fece notare Veritas implacabile. «Credi che avrei potuto restare senza fare nulla se le avessero fatto del male?» Scosse la testa. «Stai lontano da loro, Fitz. Per tutti noi. Mi capisci?»

Annuii. Le sue parole non potevano agitarmi. Avevo già deciso di non sapere dove Molly e Burrich avevano portato Urtica. Ma non perché era l'erede al trono. Ciottola e Veritas si alzarono e lasciarono la tenda. Io mi gettai di nuovo fra le coperte.

Il Matto, che si era sollevato su un gomito, si distese a sua volta. «Te lo spiego domani» gli dissi. Lui annuì senza parole, con gli occhi enormi nel volto pallido. Poi si distese. Credo che si addormentò.

Fissavo l'oscurità. Occhi-di-notte venne a distendersi accanto a me.

Lui proteggerebbe il tuo cucciolo come se fosse suo, fece notare. *Così è il branco.*

Intendeva quelle parole come un conforto. Non ne avevo bisogno. Appoggiai una mano sul suo pelo. *Hai visto come ha resistito impavida e li ha affrontati?* domandai con orgoglio.

Una femmina eccellente, concordò Occhi-di-notte.

Mi sembrava di non avere dormito affatto quando Stornella svegliò il Matto e me per il nostro turno di guardia. Uscii dalla tenda stiracchiandomi e sbadigliando, e sospettando che fare la guardia non fosse davvero necessario. Ma l'ultima scheggia di notte era piacevolmente tiepida, e Stornella aveva lasciato un brodo di carne a sobbollire accanto al fuoco. Ero a metà di un boccale quando il Matto finalmente mi raggiunse.

«Ieri sera Stornella mi ha fatto vedere la sua arpa» dissi a mo' di saluto.

Il Matto fece un sorrisetto soddisfatto. «Un lavoro rozzo. Un giorno diranno: 'Ah, questo fu solo uno dei suoi primi sforzi'» aggiunse con modestia forzata.

«Ciottola dice che non hai cautela.»

«No, non ne ho, Fitz. Che ci facciamo qui?»

«Io? Io faccio quello che mi dicono. Quando il mio turno sarà finito, andò sulle colline a raccogliere rametti per fare una scopa. In modo da poter spazzar via i frammenti di roccia per Veritas.»

«Ah. Un illustre lavoro per il Catalizzatore. E cosa dovrà fare un Profeta, secondo te?»

«Potresti profetizzare quando quel drago sarà finito. Temo che non penseremo a nient'altro finché non sarà pronto.»

Il Matto fece di no col capo.

«Cosa?»

«Non credo che siamo stati chiamati qui per fare scope e arpe. Questa mi sembra una pausa, amico mio. La calma prima della tempesta.»

«Ma che pensiero allegro» gli dissi cupo. Ma intanto mi chiedevo se per caso non avesse ragione.

«Hai intenzione di dirmi cosa è successo la notte scorsa?»

Quando ebbi finito di raccontare, il Matto rimase seduto con un gran sorriso. «Ragazza piena di risorse» osservò con orgoglio. Poi inclinò la testa. «Credi che la bambina possederà lo Spirito? O sarà in grado di usare l'Arte?»

Non ci avevo mai pensato. «Spero di no» dissi subito. E mi meravigliai delle mie parole.

L'alba era appena sorta quando Veritas e Ciottola si svegliarono. Bevvero un boccale di brodo senza sedersi e si diressero verso il drago, portandosi via una scorta di carne affumicata. Anche Kettricken era uscita dalla tenda di Veritas. Aveva gli occhi vuoti e la sconfitta nella piega della boc-

ca. Bevve soltanto mezzo boccale di brodo prima di metterlo da parte. Rientrò nella tenda e ritornò con una coperta piegata come un sacco.

«Legna da ardere» replicò piatta quando sollevai un sopracciglio.

«Allora Occhi-di-notte e io potremmo venire con te. Ho bisogno di raccogliere rametti e un bastone per una scopa. E lui ha bisogno di fare qualcosa, a parte dormire e ingrassare.»

E tu hai paura di andare nei boschi senza di me.

Se scrofe come quelle abbondano in questi boschi, hai assolutamente ragione.

Forse Kettricken vorrà portare il suo arco...

Mentre mi giravo per riferire il suggerimento, lei stava già chinandosi per rientrare nella tenda a prenderlo. «Nel caso che troviamo un altro maiale selvatico» mi disse mentre usciva.

Invece fu una spedizione senza sorprese. Fuori dalla cava, la campagna era collinosa e piacevole. Ci fermammo al torrente per bere e lavarci. Vidi nell'acqua il lampeggiare di un minuscolo pesciolino, e il lupo volle immediatamente pescare. Gli dissi che l'avremmo fatto dopo aver finito di raccogliere il materiale per la scopa. Così lui mi seguì, ma con riluttanza. Raccolsi i miei stecchi e trovai un ramo lungo e diritto per il manico. Poi riempimmo di legna il sacco di Kettricken, che io insistei a portare in modo che avesse le mani libere per l'arco.

Ritornando al campo, ci fermammo di nuovo al torrente. Trovai in fretta un posto dove le piante si piegavano sulla riva. Trascorremmo molto più tempo del previsto a pescare con le mani. Kettricken non lo aveva mai visto fare, ma dopo essersi spazientita un poco imparò il trucco. C'era una specie di trota che non avevo mai visto, dal ventre tinto di rosa. Ne prendemmo dieci, e io le ripulii sul posto, con Occhi-di-notte che ingoiava le interiora man mano che le sventravo. Kettricken le infilò in un sottile ramo di salice, e tornammo al campo.

Non avevo compreso quanto quel tranquillo interludio avesse calmato il mio spirito fino a quando non scorgemmo il pilastro nero che custodiva l'imboccatura della cava. Sembrava più minaccioso che mai, come un buio dito ammonitore sollevato per avvertirmi che, davvero, quella poteva essere la calma ma la tempesta stava arrivando. Rabbrividii mentre ci passavo accanto. La mia sensibilità all'Arte sembrava crescere di nuovo. Il pilastro irradiava un potere controllato che mi attraeva. Quasi contro la mia volontà, mi fermai per studiare i caratteri che vi erano incisi.

«Fitz? Vieni?» chiamò Kettricken, e solo a quel punto compresi quanto a

lungo ero rimasto a bocca aperta. Mi affrettai e li raggiunsi proprio mentre superavano la ragazza sul drago.

Avevo deliberatamente evitato quel luogo da quando il Matto l'aveva toccata. Ora sollevai uno sguardo colpevole all'impronta d'argento che ancora splendeva sulla sua pelle perfetta. «Chi eri, e perché hai realizzato una scultura così triste?» le chiesi. Ma i suoi occhi di pietra si limitavano a guardarmi supplichevoli sopra le guance macchiate di lacrime.

«Forse non è riuscita a finire il suo drago» ipotizzò Kettricken. «Vedi che le zampe posteriori e la coda sono ancora intrappolati nella pietra? Forse è per questo che è così triste.»

«Doveva essere triste fin dall'inizio, non vedi? Che lo finisse o meno, la parte superiore sarebbe stata la stessa.»

Kettricken mi guardò divertita. «Ancora non credi che il drago di Veritas volerà quando sarà finito? Io sì. Naturalmente, mi rimane ben poco da credere. Ben poco.»

Era stato sul punto di dirle che la ritenevo una favola per bambini, ma le sue ultime parole mi chiusero la bocca.

Tornato al drago, legai la scopa e mi misi al lavoro furiosamente. Il sole era alto in un cielo azzurro limpido con una brezza leggera e piacevole. Era una bellissima giornata, e per qualche momento dimenticai ogni altra cosa nel mio semplice compito. Kettricken scaricò la legna da ardere e presto andò a prenderne altra. Occhi-di-notte la seguì, e fui contento di vedere che Stornella e il Matto si affrettavano dietro di lei con i loro sacchi.

Quando ebbi ripulito le schegge e la polvere dal drago, notai meglio i progressi di Veritas e Ciottola. La pietra nera della schiena del drago era così splendente che quasi rifletteva l'azzurro del cielo. Lo feci notare a Veritas, senza aspettarmi una risposta. La sua mente e il suo cuore erano concentrati interamente sul drago. Su tutti gli altri argomenti sembrava vago e distratto, ma quando mi parlava del suo drago e della lavorazione era proprio re Veritas.

Sedette sui talloni accanto a un'enorme zampa. Si alzò e fece scorrere cautamente una mano d'argento sulla schiena del drago. Trattenni il respiro, poiché sulla scia della sua mano era apparso il colore. Un profondo turchese, ogni scaglia bordata d'argento, seguì il passaggio del dito di Veritas. Palpitò per un istante, poi svanì. Veritas emise un lieve suono di soddisfazione. «Quando sarà finito, il colore rimarrà.»

Senza pensarci, tesi una mano verso la scultura, ma Veritas mi spinse via

con una brusca spallata. «Non toccarla» mi ammonì, quasi gelosamente. Notò lo sgomento sul mio viso e apparve dispiaciuto. «Non è più sicuro per te toccarla, Fitz. È troppo...» La sua voce si spense, e i suoi occhi vagarono lontano in cerca di una parola. Poi parve dimenticarsi di me e si accovacciò di nuovo per tornare a lavorare sulla zampa della creatura.

Non c'è nulla come essere trattato come un bambino per sentirsi spinto ad agire da bambino. Finii di spazzare, misi da parte la scopa e mi allontanai. Non fui troppo sorpreso quando mi ritrovai di nuovo a contemplare la ragazza sul drago. Avevo cominciato a pensare alla statua come 'Ragazza-sul-drago', perché non mi sembravano entità separate. Ancora una volta salii sul piedistallo accanto a lei, ancora una volta sentii il turbinio della sua vita con lo Spirito. Si sollevò come nebbia e si tese famelica verso di me. Tanta disperazione in trappola. «Non c'è nulla che posso fare per te» le dissi tristemente, e quasi mi parve che rispondesse.

Era troppo malinconico rimanere a lungo accanto a lei. Ma mentre scendevo notai qualcosa che mi allarmò. Attorno a una delle zampe posteriori del drago qualcuno aveva scolpito la pietra che lo teneva intrappolato. Mi chinai per guardare da vicino. Le schegge e la polvere erano state ripulite dal taglio, ma i bordi erano nuovi e affilati. Il Matto, mi dissi, era veramente incauto. Mi alzai con l'intenzione di cercarlo.

FitzChevalier. Ritorna subito da me, per favore.

Sospirai. Probabilmente altre schegge da spazzare. Per questo ero lontano da Molly, mentre lei doveva cavarsela da sola. Mi permisi di indugiare in pensieri proibiti. Mi chiesi se avevano trovato un riparo, e quanto grave fosse Burrich. Erano scappati con poco più dei vestiti che avevano addosso. Come avrebbero fatto a sopravvivere? Oppure gli uomini di Regal li avevano attaccati di nuovo? Avevano trascinato Molly e la bambina a Guado dei Mercanti? Burrich giaceva morto da qualche parte nella polvere?

Credi davvero che potrebbe accadere senza che tu lo sappia? E poi la ragazza sembrava più che capace di occuparsi di se stessa e della bambina. E di Burrich, quanto a quello. Smetti di pensare a loro. E smetti di compatirti. Ho un compito per te.

Tornai al drago e presi la scopa. Stavo spazzando da qualche minuto quando Veritas parve accorgersi di me. «Ah, Fitz, eccoti.» Si alzò e si stiracchiò, inarcando la schiena indolenzita. «Vieni con me.»

Lo seguii fino al campo, dove si occupò di mettere l'acqua a scaldare. Raccolse un pezzo di carne affumicata, la guardò e disse tristemente: «Co-

sa non darei per un pezzo del pane fresco di Sara. Oh, suvvia.» Si girò verso di me. «Siediti Fitz, voglio parlarti. Ho pensato molto a tutto quello che mi hai detto, e ho una missione per te.»

Mi appoggiai lentamente su una pietra vicino al fuoco, scuotendo la testa fra me. Un momento diceva cosa del tutto prive di senso; il successivo sembrava proprio l'uomo che era stato il mio mentore per tanto tempo. Non mi diede il tempo di raccogliere i pensieri.

«Fitz, hai visitato il posto dei draghi, venendo qui. Mi hai detto che tu e il lupo vi avete percepito la vita. E quello che hai chiamato il drago di Realder è parso quasi svegliarsi quando l'hai chiamato per nome.»

«Ricevo lo stesso senso di vita dalla ragazza sul drago, nella cava» confermai.

Veritas, amareggiato, scosse la testa. «Poverina, temo che per lei non si possa far niente. Ha insistito nel mantenere la sua forma umana, e quindi si è trattenuta e non ha riempito il suo drago. Adesso è lì e con ogni probabilità vi rimarrà per sempre. Ho fatto tesoro del suo ammonimento: almeno il suo errore è servito a qualcosa. Sarebbe una triste fine essere arrivati così lontano e aver sacrificato così tanto per finire con un drago impantanato, non ti sembra?» Diede un morso alla carne affumicata e la masticò pensieroso.

Rimasi in silenzio. Non riuscivo a seguirlo. A volte potevo solo aspettare che i suoi pensieri lo riportassero a qualche argomento sensato. Notai che aveva una nuova striscia d'argento in cima alla fronte, come se distrattamente si fosse asciugato il sudore. «Rimangono erbe per fare il tè?» chiese, e poi aggiunse: «Voglio che tu ritorni dai draghi. Voglio che cerchi di usare il tuo Spirito insieme alla tua Arte per risvegliarli. Quando ero lì, per quanto provassi, non sono riuscito a trovare alcuna traccia di vita in loro. Temevo che avessero dormito troppo a lungo, e che fossero morti di fame, nutrendosi soltanto dei loro sogni fino a quando non è rimasto nulla.»

Stornella aveva lasciato una manciata appassita di ortiche e menta. Misi le foglioline in un bricco, poi vi versai sopra l'acqua bollente. Nel frattempo, riordinai i miei pensieri.

«Tu vuoi che io usi lo Spirito e l'Arte per risvegliare le statue dei draghi. Come?»

Veritas scrollò le spalle. «Non lo so. Malgrado tutto quello che mi ha detto Ciottola, ci sono ancora grandi lacune nella mia conoscenza. Quando Galen rubò i libri di Sollecita e smise di addestrare Chevalier e me, ci sfer-

rò un colpo maestro. Continuo a pensarci. Già allora complottava per assicurare il trono per il suo fratellastro, o era solo avido di potere? Non lo sapremo mai.»

Gli esposi un dubbio che non avevo mai espresso. «C'è qualcosa che non capisco. Ciottola dice che uccidendo Carota con l'Arte hai danneggiato te stesso. Eppure avevi prosciugato Galen, e non sembra che tu ne abbia sofferto. E neppure Serena e Giustino hanno avuto dei malori, dopo aver svuotato re Sagace.»

«Prosciugare l'Arte di un altro non è come ucciderlo con un'esplosione di Arte.» Veritas emise in un soffio una risata amara. «Avendo fatto entrambe le cose, conosco bene la differenza. Alla fine, Galen decise di morire piuttosto che cedermi tutto il suo potere. Sospetto che mio padre abbia fatto la stessa scelta, per non permettere loro di scoprire dove mi trovavo. Adesso abbiamo un'idea di quali segreti Galen volesse proteggere con la sua morte.» Guardò la carne che aveva in mano, la mise da parte. «Ma ora dobbiamo pensare a risvegliare gli Antichi. Tu ti guardi attorno e vedi una bella giornata, Fitz. Io vedo mari calmi e un vento pulito che porterà le Navi Rosse alle nostre coste. Mentre picchio sullo scalpello e levigo e mi affatico, la gente dei Sei Ducati muore o viene Forgiata. Per non dire che le truppe di Regal colpiscono e bruciano i villaggi delle Montagne lungo il confine. Il padre della mia regina cavalca in battaglia per proteggere la sua gente dagli eserciti di mio fratello. Quanto mi fa male questo! Se tu risvegliassi i draghi per difenderli, potrebbero prendere il volo adesso.»

«Sono riluttante a intraprendere un compito quando non so esattamente cosa richieda» cominciai, ma Veritas subito mi fermò con un sorriso.

«A me sembra che ieri mi stessi chiedendo proprio questo, FitzChevalier.»

Mi aveva incastrato. «Occhi-di-notte e io partiremo domattina.»

Veritas aggrottò la fronte. «Non vedo ragioni di ritardare. Non è un lungo viaggio per te, soltanto un passo attraverso il pilastro. Ma il lupo non può viaggiare con la pietra. Dovrà rimanere qui, e io vorrei che tu andassi adesso.»

Mi diceva con tanta calma di andare senza il mio lupo. Avrei preferito partire nudo. «Adesso? Vale a dire *immediatamente*?»

«Perché no? Puoi trovarti lì in pochi minuti. Vedi quello che puoi fare. Se hai successo, lo saprò. In caso contrario, torna da noi stasera, attraverso il pilastro. Non perderemo nulla con il tentativo.»

«Credi che la confraternita non sia più un pericolo?»

«Non sono più pericolosi laggiù che qui. Adesso vai.»

«Dovrei aspettare il ritorno degli altri, e avvertirli di dove sono andato?»

«Glielo dirò io stesso, FitzChevalier. Vuoi fare questo per me?»

Quella domanda aveva una sola risposta. «Lo farò. Andrò adesso.» Esitai un'ultima volta. «Non sono sicuro di sapere come usare il pilastro.»

«Non è più complicato di una porta, Fitz. Mettici sopra la mano, ed esso attirerà l'Arte dentro di te. Cerca questo simbolo.» Tracciò un segno nella polvere con il dito. «Indica il posto dei draghi. Semplicemente mettici sopra la mano e passa attraverso. Questo» e tracciò un altro simbolo nella polvere «è il segno della cava. Ti riporterà qui.» Sollevò gli occhi scuri per osservarmi. Mi stava mettendo alla prova?

«Tornerò questa sera» gli promisi.

«Bene. Che la fortuna vada con te.»

E questo fu tutto. Mi alzai e mi lasciai il fuoco alle spalle, camminando verso il pilastro. Superai Ragazza-sul-drago e cercai di non farmi distrarre da lei. Da qualche parte nei boschi, gli altri stavano radunando legna da ardere mentre Occhi-di-notte esplorava tutto attorno.

Davvero vai senza di me?

Non starò lontano a lungo, fratello.

Devo tornare e aspettarti vicino al pilastro?

No, proteggi la regina.

Con piacere. Oggi ha ucciso un uccello per me.

Percepii la sua sincera ammirazione. Cosa c'era di meglio di una femmina che uccide in modo efficiente?

Una femmina che divide la preda.

Cerca di lasciare qualcosa anche per me.

Tu puoi tenerti il pesce, mi assicurò Occhi-di-notte magnanimo.

Alzai lo sguardo sul pilastro nero che ora incombeva davanti a me. Ecco il simbolo. Semplice come una porta, aveva detto Veritas. Tocca il simbolo e passa attraverso. Forse. Ma il mio stomaco era sottosopra, e sollevare la mano per premerla sulla lucente pietra nera fu uno sforzo terribile. Il mio palmo incontrò il glifo e io sentii la fredda morsa dell'Arte.

Passai dallo splendore del sole a un'ombra fresca e screziata. Mi allontanai dal pilastro nero camminando nell'erba alta. L'aria era pesante di umidità e odori di piante. Rami che l'ultima volta erano stati carichi di gemme ora lussureggiavano di fogliame. Un coro di insetti e rane mi accolse. La foresta attorno a me fremeva di vita. Dopo il silenzio vuoto della cava, era quasi soffocante. Rimasi immobile per qualche momento ad adattarmi.

Con cautela, abbassai le mie barriere di Arte e mi protesi verso l'esterno. A parte il pilastro dietro di me, non percepivo alcun uso dell'Arte. Mi rilassai un poco. Forse, uccidendo Carota, Veritas aveva fatto più di quello che immaginava. Forse adesso la confraternita temeva di sfidarlo direttamente. Mi rincuorai con quel pensiero mentre mi avviavo attraverso la folta vegetazione.

Ben presto fui fradicio fino alle ginocchia. Non c'erano polle d'acqua, ma la crescita ribelle di erba e canne era carica di umidità. Sopra di me i rampicanti intrecciati e le foglie pendenti gocciolavano. Non mi importava. Sembrava confortante dopo la pietra nuda e la polvere della cava. Quello che era stato un sentiero rudimentale l'ultima volta che eravamo stati lì adesso era uno stretto corridoio attraverso una vegetazione invadente e immensa. Arrivai a un torrente basso e gorgogliante, e vi raccolsi una manciata di crescione da rosicchiare mentre camminavo. Mi ripromisi di portarne un poco al campo al calar della notte, e poi tornai alla mia missione. I draghi. Dov'erano i draghi?

Non si erano mossi, anche se la vegetazione cresceva più alta attorno a loro. Notai un tronco spaccato che ricordavo, e da lì trovai il drago di Realder. Avevo già deciso che poteva essere il più promettente, avendo sentito con lo Spirito una forte vita in lui. Come se potesse fare differenza, sprecai qualche minuto a ripulirlo dai rampicanti e dalle erbacce bagnate e appiccicose. Mentre lo facevo mi colpì un dettaglio. La bestia addormentata era distesa in modo da seguire il contorno del terreno sottostante. Non sembrava una statua scolpita e poi messa lì. Sembrava una creatura vivente che si fosse gettata a terra per riposare e non si fosse mossa più.

Cercai di costringermi a crederci. Questi erano gli stessi Antichi che si erano levati al richiamo di re Savio. Avevano raggiunto in volo le nostre coste, avevano sconfitto i Pirati e li avevano allontanati dalle nostre rive. Erano piombati dal cielo, facendo impazzire gli equipaggi o capovolgendo le navi con il grande vento delle loro ali. E l'avrebbero fatto di nuovo, se solo fossimo riusciti a svegliarli.

«Ci proverò» dissi ad alta voce, e ripetei: «Li sveglierò» e cercai di allontanare il dubbio dalle mie parole. Camminai lentamente attorno al drago di Realder, cercando di decidere da dove cominciare. Dalla testa da rettile a forma di cuneo fino alla coda spinosa, l'essere era il protagonista di infinite leggende. Tesi una mano piena di ammirazione e la feci scorrere sulle scaglie lucenti. Avvertivo lo Spirito lì dentro, in spire pigre come fumo. Mi costrinsi a credere nella vita in lui. Poteva un artista aver realiz-

zato una raffigurazione così perfetta? C'erano i nodi delle articolazioni all'apice delle ali, simili a quelle di un'oca. Non dubitavo che con quelle avrebbe potuto abbattere un uomo. Gli aculei della coda erano ancora affilati e crudeli. Lo immaginavo colpire attraverso il sartiame o i rematori, tagliando, troncando, afferrando. «Realder!» lo chiamai ad alta voce. «Realder!»

Non ebbi risposta. Non un fremito nell'Arte, neppure una variazione nello Spirito. Ebbene, non mi aspettavo che fosse così facile. Nelle ore successive tentai ogni modo immaginabile per risvegliare la bestia. Premetti il viso sulla sua guancia scagliosa, e *cercai* in quella pietra quanto più a fondo potevo. Ne ricavai meno della risposta che poteva darmi un verme. Mi distesi accanto a quel freddo rettile di pietra e cercai di unirmi a esso. Cercai di legarmi a quel pigro fremito di Spirito dentro di lui. Irradiai affetto. Gli diedi ordini perentori. Eda mi aiuti, cercai perfino di minacciarlo di terribili conseguenze se non si levava obbedendo al mio comando. Non servì a niente. Cominciai ad attaccarmi alle pagliuzze. Gli parlai del Matto. Nulla. Mi riportai a quel sogno d'Arte che il Matto e io avevamo diviso. Richiamai alla mente ogni dettaglio della donna che aveva indossato la corona dei galli. La offrii al drago. Nessuna risposta. Cercai concetti più fondamentali. Veritas aveva detto che forse avevano fame. Visualizzai stagni di fresca acqua dolce; pesci grassi e argentei pronti a essere divorati. Visualizzai con l'Arte il drago di Realder che veniva divorato da un esemplare più grosso, e gli offrii quell'immagine. Nessuna risposta.

Mi azzardai a protendermi verso il mio re. *Se c'è vita in queste pietre, è troppo poca e seppellita troppo in fondo perché io la possa raggiungere.*

Mi preoccupai un poco quando Veritas non si prese neanche il disturbo di rispondere. Ma forse anche lui l'aveva vista come una misura disperata, con poche possibilità di successo. Lasciai il drago di Realder e vagai per qualche tempo da una bestia di pietra all'altra. *Cercai* fra loro sperando che qualcuna possedesse un guizzo di vita più forte. A un certo punto credetti di averlo trovato, ma un controllo più attento mi rivelò che un topo di campagna aveva fatto il nido sotto una statua.

Scelsi un drago dotato di corna come quelle di un cervo e tentai di nuovo tutti gli espedienti che avevo provato sul drago di Realder, con risultati altrettanto scarsi. A quel punto la luce del giorno stava svanendo. Mentre mi dirigevo verso il pilastro, mi chiesi se davvero Veritas si fosse aspettato un qualche successo. Ostinato, mi mossi da un drago all'altro, dedicando a ciascuno un ultimo sforzo. Probabilmente fu quello che mi salvò. Mi rad-

drizzai da un drago, pensando di sentire una forte vita che proveniva dal successivo. Ma quando lo raggiunsi, era il massiccio cinghiale alato con le sue zanne ricurve e affilate come rasoi, compresi che il richiamo allo Spirito veniva da lì. Alzai gli occhi e scrutai attraverso gli alberi, aspettandomi di vedere un cervo o un maiale selvatico. Invece trovai un uomo con una spada sguainata che mi dava le spalle.

Mi piegai dietro la statua del cinghiale. Avevo la bocca arida e il cuore martellante. Non era né Veritas né il Matto, lo vidi al primo sguardo. Era più basso di me, aveva i capelli color sabbia, e dal modo in cui reggeva la spada capii che sapeva come usarla. Vestiva di bruno e oro. Non il massiccio Groppo, e neppure Fermo, smilzo e scuro. Qualcun altro, ma di certo un uomo di Regal.

In un attimo tutto mi fu chiaro. Come avevo fatto a essere così stupido? Avevo distrutto gli uomini, i cavalli e le scorte di Fermo e Groppo. Non gli bastava forse avvertire Regal tramite l'Arte che avevano bisogno di rifornimenti? Con le costanti schermaglie lungo i confini delle Montagne non sarebbe stato difficile per un'altra spedizione sgusciare da lì, superare Jhaampe e avviarsi per la strada dell'Arte. La zona franata che avevamo attraversato era una barriera ostica ma non insormontabile. Regal era bravissimo a rischiare le vite dei suoi uomini. Mi chiesi quanti avessero tentato di attraversare e quanti fossero sopravvissuti. Adesso ero sicuro che Fermo e Groppo avevano di nuovo il conforto delle provviste.

Poi un pensiero più raggelante mi colpì. Quell'uomo poteva essere un adepto dell'Arte. Nulla impediva a Fermo di addestrarne altri. Poteva attingere a tutti i libri e le pergamene di Sollecita, e sebbene il potenziale dell'Arte non fosse comune, non era poi così raro. In pochi istanti la mia immaginazione aveva moltiplicato quell'uomo in un esercito di soldati, tutti dotati almeno marginalmente dell'Arte, tutti leali a Regal. Mi appoggiai al cinghiale di pietra, cercando di respirare piano malgrado la paura che mi percorreva. Per un momento fui preda della disperazione. Avevo compreso l'immensità delle risorse che Regal poteva rivolgere contro di noi. Non si trattava di una faida privata fra me e lui, ma di un re, con gli eserciti e i poteri di un re, deciso a sterminare coloro che aveva marchiato come traditori. L'unica cosa che in precedenza aveva trattenuto Regal era il possibile imbarazzo se si fosse scoperto che Veritas non era morto. Adesso, in quel luogo remoto, non aveva nulla da temere. Poteva usare i suoi soldati per sbarazzarsi del fratello, del nipote e della cognata, senza preoccuparsi dei testimoni. Poi la sua confraternita avrebbe sistemato i soldati.

Questi pensieri mi attraversarono la mente come un lampo illumina la notte più nera. Vidi tutti i dettagli. Seppi che dovevo andare al pilastro e tornare alla cava per avvisare Veritas. Se non era già troppo tardi.

Una volta deciso un piano, mi sentii calmo. Riflettei se avvertire Veritas tramite l'Arte, e accantonai in fretta l'idea. Finché non conoscevo meglio il nemico, non potevo rischiare di espormi. Mi trovai a contemplare la situazione come se fosse stata il gioco di Ciottola. Pietre da catturare o da distruggere. L'uomo era fra me e il pilastro. C'era da aspettarselo. Adesso dovevo scoprire se ce n'erano altri. Estrassi il coltello dalla cintura; una spada non era un'arma da usare nel folto sottobosco. Trassi un profondo respiro per calmarmi, e scivolai via dal cinghiale.

Avevo una vaga familiarità con la zona e mi fu utile mentre mi muovevo da un drago a un tronco d'albero a un vecchio ceppo. Prima che l'oscurità fosse completa, seppi che c'erano tre uomini e che sembravano sorvegliare il pilastro. Non credo che fossero venuti per darmi la caccia, ma piuttosto per impedire a chiunque tranne la confraternita di Regal di usare quel passaggio. Avevo trovato le loro tracce sulla strada dell'Arte; erano fresche, gli uomini erano appena arrivati. A quel punto conoscevo la disposizione del terreno meglio di loro. Dedussi che non dovevano essere adepti dell'Arte, poiché erano venuti dalla pista, non dal pilastro. Ma probabilmente erano soldati molto abili. Decisi anche che dovevo agire come se Fermo e Groppo fossero molto vicini; in grado di arrivare attraverso il pilastro in qualsiasi momento. Mantenni le mie barriere alte e salde. E attesi. Non vedendomi ritornare, Veritas avrebbe capito che qualcosa non andava. Non pensavo che fosse così incauto da venirmi a cercare usando il pilastro. In verità, non credevo che avrebbe lasciato il suo drago tanto a lungo. Era un mio problema, e dovevo uscirne da solo.

Al calar della notte, vennero fuori gli insetti. Insetti che pungevano, mordevano, a nugoli, a centinaia, e ce n'era sempre uno che insisteva a ronzare proprio vicino al mio orecchio. L'umidità cominciò a salire dal terreno, incollandomi i vestiti al corpo. Le guardie avevano acceso un fuocherello. Sentivo odore di biscotti che cuocevano e mi ritrovai a chiedermi se sarei riuscito a ucciderli tutti prima che i dolci fossero pronti. Sorrisi fra me come un idiota e mi avvicinai, in silenzio.

La notte e il fuoco di solito significavano discorsi. Questi uomini parlavano poco e per lo più a voce bassa. Quel compito non gli piaceva. La lunga strada nera aveva fatto impazzire alcuni soldati. Ma quella notte non protestavano per il lungo viaggio; erano i draghi di pietra che li infastidi-

vano. Sentii anche abbastanza per confermare quello che avevo indovinato. C'erano tre uomini che facevano la guardia al pilastro. Una dozzina sorvegliava quello nella piazza dove il Matto aveva avuto la sua visione. Il corpo principale dei soldati si era spinto verso la cava. La confraternita stava cercando di chiudere le vie di fuga di Veritas.

Provai un certo sollievo pensando che ci avrebbero messo quanto ci avevamo impiegato noi, per arrivarci. Almeno per quella notte, Veritas e gli altri non rischiavano un attacco. Ma era solo questione di tempo. La mia risoluzione di ritornare al più presto si fece più forte. Non avevo intenzione di combatterli. Non mi rimaneva che ucciderli a tradimento, uno per uno, un'impresa che forse neanche Umbra sarebbe riuscito a compiere. Oppure dovevo creare un diversivo che li distraesse abbastanza a lungo da permettermi di correre verso il pilastro.

Mi allontanai dagli uomini fino a quando non ritenni di essere fuori dalla portata delle loro orecchie, e cominciai a raccogliere legna secca. Non era facile in un luogo così florido e verdeggiante, ma dopo un poco ne avevo messa insieme abbastanza. Il mio piano era semplice. Poteva funzionare, oppure no. Dubitavo che avrei avuto una seconda possibilità; a quel punto sarebbero stati troppo cauti.

Considerando la posizione del simbolo della cava sul pilastro, mi spostai verso i draghi che si trovavano dalla parte opposta. Scelsi quello dall'aria feroce e che avevo notato durante la mia prima visita in quel luogo. Avrebbe gettato una bella ombra. Liberai una zona di terreno dall'erba umida e dalle foghe e accesi il fuoco. Avevo legna soltanto per un fuocherello, ma speravo che bastasse. Mi serviva a ottenere un effetto misterioso, non a illuminare la statua. Lo accesi bene, poi scivolai via nell'oscurità. Con la pancia nell'erba, mi avvicinai il più possibile al pilastro, per quanto osavo. Dovevo solo aspettare che le guardie si accorgessero del mio fuoco. Speravo che almeno un uomo andasse a controllare, e che gli altri due guardassero in quella direzione. Poi una corsa silenziosa, una manata sul pilastro, e sarei scomparso.

Solo che le guardie non notarono il fuoco. Dal mio punto di osservazione era evidentissimo. Il fumo si levava e un bagliore rosato fra gli alberi delineava in parte il profilo del drago. Avevo sperato di suscitare il loro interesse. Invece la statua copriva tutto. Forse alcuni lanci di sassi avrebbero attirato la loro attenzione sul fuoco. Cercando a tastoni trovai soltanto vegetazione lussureggiante che cresceva in un denso terriccio limoso. Dopo un'attesa interminabile, compresi che il mio fuoco si stava spegnendo, e

le guardie non lo avevano notato affatto. Ancora una volta mi allontanai furtivamente. Ancora una volta raccolsi bastoncelli secchi nell'oscurità. Il mio naso così come i miei occhi mi guidarono al fuoco che bruciava basso.

Fratello, sei lontano da tempo. Va tutto bene? C'era ansia nel debole pensiero di Occhi-di-notte.

Mi stanno dando la caccia. Stai tranquillo. Arriverò appena posso. Allontanai gentilmente il lupo dai miei pensieri e strisciai nell'oscurità verso le fiamme morenti.

Le ravvivai. Stavo allontanandomi quando sentii le loro voci levarsi perplesse. Non credo di essere stato incauto. Fu soltanto un momento di sfortuna: mentre mi spostavo dalla copertura di un drago a quella di un albero una guardia aveva alzato la torcia, facendo risaltare la mia ombra. «Laggiù! Un uomo!» gridò uno, e le altre due corsero verso di me. Strisciai via nel sottobosco umido.

Sentii un soldato inciampare e cadere imprecando in una macchia di rampicanti, ma il secondo era agile e veloce. Mi fu alle calcagna in un istante, e giuro che sentii il vento del suo primo colpo di spada. Mi sottrassi con un balzo, e mi trovai a scavalcare in malo modo il cinghiale di pietra. Urtai dolorosamente un ginocchio sulla schiena rocciosa e caddi in terra sull'altro lato. Mi tirai subito in piedi. Il mio inseguitore balzò in avanti, preparando un poderoso fendente che di sicuro mi avrebbe tagliato in due, se l'uomo non fosse inciampato in una zanna ricurva e affilata come un rasoio. Barcollò e cadde pesantemente, impalandosi sulla seconda zanna che sporgeva come una scimitarra dalle fauci rosse del cinghiale. Non emise un suono molto forte. Lo vidi cominciare a lottare per alzarsi, ma la roccia ricurva era impigliata dentro di lui. Balzai in piedi, ricordandomi del secondo uomo che mi stava inseguendo, e corsi via nel buio. Dietro di me si levò un lungo grido di dolore.

Mi diressi subito verso il pilastro. L'avevo quasi raggiunto quando sentii l'Arte torcersi e cercare. Ricordai l'ultima volta che avevo provato una cosa del genere. Veritas stesso era attaccato, alla cava? Un uomo ancora faceva la guardia al pilastro, ma decisi di rischiare la sua spada per ritornare dal mio re. Emersi dagli alberi, correndo mentre la guardia fissava il mio fuoco e ascoltava le grida del caduto. Un altro filamento di Arte mi sfiorò.

«No, non rischiare la vita!» gridai quando il mio re uscì dal pilastro, con la spada grigia intaccata stretta nello splendente pugno d'argento. Si trovava alle spalle del soldato. Il mio sciocco grido l'aveva fatto girare verso il pilastro, e così l'uomo andò contro il mio re con la spada sollevata, anche

se il suo viso rivelava il terrore.

Alla luce del loro fuoco, Veritas sembrava un demone uscito da un racconto. Il suo viso era macchiato d'argento, mentre le mani e le braccia splendevano lucenti. Il volto scavato e i vestiti laceri, gli occhi di un nero assoluto avrebbero terrorizzato chiunque. Devo riconoscere questo alla guardia di Regal: rimase al suo posto, e sostenne il primo colpo del re e lo deviò. O così pensava. Era un vecchio trucco di Veritas: la sua lama avvolse l'altra. Il suo fendente avrebbe dovuto troncare la mano all'uomo, ma la lama smussata si fermò all'osso. Malgrado questo il soldato lasciò cadere la spada. Mentre cadeva in ginocchio stringendo la ferita che riversava sangue, la spada di Veritas lo trafisse alla gola. Sentii un secondo tremore di Arte. L'unica guardia rimasta uscì dagli alberi correndo verso di noi. Fissò lo sguardo su Veritas e gettò un grido di terrore. Si fermò dove si trovava. Veritas mosse un passo verso di lui.

«Mio re, basta! Andiamocene!» gridai. Non volevo che fosse ancora una volta in pericolo per causa mia.

Invece Veritas abbassò lo sguardo sulla sua spada. Aggrottò la fronte. Afferrò la lama con la mano sinistra appena sotto l'elsa e la fece scorrere nella sua presa lucente. Rimasi senza fiato. La spada splendeva, ora perfettamente affilata. Perfino alla luce delle torce scorgevo le onde tremolanti del metallo damascato della lama. Il re mi rivolse un'occhiata. «Avrei dovuto saperlo che ero in grado di farlo.» Quasi sorrise. Poi la sollevò davanti agli occhi dell'altro uomo. «Quando sei pronto» lo sfidò.

Quello che accadde mi sbalordì.

Il soldato cadde in ginocchio, gettando la spada nell'erba davanti a sé. «Mio re. Io vi conosco, anche se voi non sapete nulla di me.» L'accento del Cervo risuonava nelle sue parole confuse. «Mio signore, ci è stato detto che eravate morto. Morto perché la vostra regina e il Bastardo avevano cospirato contro di voi. Ci dissero che avremmo potuto trovarli qui. Ero venuto per vendicarvi. Vi ho servito bene a Castelcervo, mio signore, e se siete vivo, io servo ancora il mio re.»

Veritas lo scrutò nella luce palpitante del fuoco. «Tu sei Tig, vero? Il figlio di Ordito?»

Gli occhi del soldato si spalancarono vedendo che Veritas si ricordava di lui. «Tag, mio signore. Servo il mio re come mio padre prima di me.» La sua voce tremava un poco. I suoi occhi scuri non lasciavano la punta della spada che Veritas gli puntava contro.

Veritas abbassò la lama. «Dici la verità, ragazzo? O cerchi solo di sal-

varti la pelle?»

Il giovane soldato alzò lo sguardo su Veritas e addirittura sorrise. «Non ho nulla da temere. Il principe che ricordo non avrebbe mai colpito un uomo disarmato e in ginocchio. Oso dire che non lo farebbe neanche il re.»

Forse nessun'altra frase avrebbe convinto Veritas. Malgrado la sua stanchezza, sorrise. «Vai, dunque, Tag. Vai più veloce e più silenzioso che puoi, perché coloro che ti hanno usato ti ucciderebbero se sapessero che mi sei fedele. Ritorna al Cervo. E durante il viaggio, e quando sarai giunto là, di' a tutti che tornerò. Che porterò con me la mia buona e fedele regina, per sedere sul trono, e che il mio erede lo reclamerà dopo di me. E quando arriverai a Castelcervo, presentati alla moglie di mio fratello. Di' a dama Pazienza che ti affido al suo servizio.»

«Sì, mio re. Re Veritas?»

«Cosa c'è?»

«Stanno arrivando altre truppe. Noi siamo solo l'avanguardia...» Fece una pausa. Deglutì. «Non accuso nessuno di tradimento, meno che mai vostro fratello. Ma...»

«Non preoccuparti, Tag. Quello che ti ho chiesto è importante per me. Vai in fretta e non sfidare nessuno lungo la strada. Ma riporta quelle notizie come ti ho chiesto.»

«Sì, mio re.»

«Adesso» suggerì Veritas.

E Tag si alzò, prese la sua spada, la rinfoderò e si allontanò nell'oscurità.

Veritas si girò e i suoi occhi splendevano di trionfo. «Possiamo farcela!» mi disse piano. Fece un gesto deciso verso il pilastro. Tesi la mano per toccare il simbolo e rotolai all'interno quando l'Aite mi afferrò. Il mio re mi seguì.

37
Il cibo del drago

A metà estate di quell'ultimo anno, la situazione dei Sei Ducati era disperata. Castelcervo, evitata così a lungo dai Pirati, fu assediata. Avevano catturato l'Isola Ramosa e le sue torri di guardia a metà inverno. Forgia, il primo villaggio a cadere vittima della sciagura che da esso prese il nome, era ormai una fermata di rifornimento per le Navi Rosse. Da qualche tempo c'erano voci di navi a vela delle Isole Esterne ancorate al largo di Isola Balumina, inclusi diversi avvistamenti dell'elusiva 'Nave Bianca'.

Per gran parte della primavera nessun vascello era entrato o uscito dall'estuario del Cervo. Lo strangolamento dei commerci si sentiva non solo in quel ducato ma in ogni villaggio sul fiume Orso e sul Vin. Le Navi Rosse erano ormai diventate una realtà per i mercanti e i signori di Riccaterra e Armento.

Ma al culmine dell'estate le Navi Rosse giunsero a Borgo Castelcervo. Arrivarono nel profondo della notte dopo diverse settimane di quiete ingannevole. Incontrarono la selvaggia difesa di un popolo in trappola, ma era anche un popolo affamato e lacero. Quasi tutte le strutture in legno del borgo furono divorate dalle fiamme. È stato calcolato che soltanto un quarto degli abitanti fu in grado di fuggire su per le ripide colline fino alla rocca di Castelcervo. Sebbene messer Splendid fosse riuscito a fortificare e rifornire il castello, le settimane di isolamento avevano fatto sentire il loro effetto. I profondi pozzi della cittadella assicuravano una buona scorta di acqua fresca, ma tutto il resto scarseggiava.

Catapulte e altre macchine da guerra erano pronte da decenni a difendere l'estuario del fiume, ma messer Splendid le utilizzò invece per proteggere la sua fortezza. Senza ostacoli, le Navi Rosse risalirono a remi il Cervo, portando la guerra e la Forgiatura nel profondo dei Sei Ducati come un veleno che si diffonde fino al cuore seguendo una vena.

Mentre le Navi Rosse minacciavano perfino Guado dei Mercanti, i nobili di Armento e Riccaterra seppero che gran parte degli eserciti dei Sei Ducati era stata mandata ben più all'interno, fino al Lago Azzurro e oltre, proprio ai confini del Regno delle Montagne. I nobili scoprirono così che le loro guardie erano tutto ciò che si parava fra loro e la morte e la rovina.

Emersi dal pilastro in un cerchio di gente frenetica. La prima cosa che mi successe fu che il lupo mi colpì con forza in mezzo al petto, spingendomi indietro, così che quando Veritas emerse quasi mi cadde addosso.

Sono riuscito a farmi capire da lei, le ho fatto comprendere che eri in pericolo e lei mi ha detto di seguirti. Mi ha capito, mi ha capito! Occhi-di-notte era in preda a una frenesia da cucciolo. Mi cacciò il muso in faccia, mi morsicò il naso, poi si buttò per terra accanto a me.

«Ha destato un drago! Non proprio fino a svegliarlo, ma ne ho sentito uno riscuotersi! Potremo ancora svegliarli tutti!» Questo era Veritas, che ridendo gridava le buone notizie agli altri mentre ci scavalcava con calma. Estrasse la spada splendente e la levò come per sfidare la luna. Non avevo

idea di cosa stesse parlando. Sedetti per terra, girando attorno lo sguardo. Il Matto appariva pallido e stanco; Kettricken, sempre lo specchio del suo re, sorrideva per la sua esultanza. Stornella ci guardava tutti con avidi occhi di cantastorie, memorizzando ogni dettaglio. E Ciottola, con le mani e le braccia inargentate fino ai gomiti, si inginocchiò al mio fianco per chiedermi: «Stai bene, FitzChevalier?»

Le guardai le mani e le braccia ricoperte di magia. «Che hai fatto?»

«Solo quello che era necessario. Veritas mi ha portato al fiume in città. Ora il nostro lavoro procederà più spedito. Che ti è successo?»

Non le risposi. Inchiodai Veritas con lo sguardo. «Mi hai mandato via perché io non ti seguissi! Sapevi che non avrei potuto svegliare i draghi, ma mi volevi fuori dai piedi!» Non potevo nascondere l'offesa e il senso di tradimento che provavo.

Veritas mi rivolse uno dei suoi vecchi sorrisi, negando ogni rimpianto. «Ci conosciamo molto bene, vero?» disse come unica scusa. Poi il sorriso si fece più largo. «Sì, ti ho mandato in una missione folle. Ma sono io il folle, perché tu ci sei riuscito. Ne hai svegliato uno, o almeno lo hai scosso.»

Scrollai la testa.

«Sì, ci sei riuscito. Devi averlo provato, quel fremito nell'Arte, poco prima che ti raggiungessi. Che hai fatto, come ci sei riuscito?»

«Un uomo è morto sulle zanne del cinghiale di pietra» dissi piatto. «Forse è così che si risvegliano questi draghi. Con la morte.» Non so spiegare il dolore che provavo. Veritas aveva preso quello che avrebbe dovuto essere mio e lo aveva dato a Ciottola. Quella vicinanza nell'Arte la doveva a me, e nessun altro. Chi altri era arrivato così lontano, rinunciando a tanto per lui? Come poteva negarmi di aiutarlo a scolpire il suo drago?

Era fame di Arte, pura e semplice, ma io in quel momento non lo sapevo. In quel momento tutto quello che sentivo era il suo legame perfetto con Ciottola, e il suo fermo rifiuto ad accettare anche me. Mi teneva fuori con fermezza, come se fossi stato Regal. Avevo abbandonato mia moglie e mia figlia e avevo attraversato tutti i Sei Ducati per essere al suo servizio, e adesso lui mi allontanava. Avrebbe dovuto portarmi al fiume, starmi accanto mentre vivevo quell'esperienza. Non mi ero mai creduto capace di tanta gelosia. Occhi-di-notte tornò indietro dopo aver giocherellato attorno a Kettricken, per cacciarmi la testa sotto un braccio. Gli strofinai la gola e lo abbracciai. Lui, almeno, era mio.

Mi ha capito, ripeteva. *Le ho parlato, e lei gli ha detto che doveva anda-*

re.

Kettricken apparve al mio fianco e disse: «Ho avuto la sensazione fortissima che avevi bisogno d'aiuto. Ci ho messo parecchio a convincerlo, ma finalmente Veritas ha lasciato il drago ed è venuto da te. Sei ferito?»

Mi rimisi in piedi, spolverandomi. «Solo nell'orgoglio, perché il mio re mi tratta come un bambino. Avrebbe almeno potuto farmi sapere che preferiva la compagnia di Ciottola.»

Un lampo nello sguardo di Kettricken mi fece ricordare con chi stavo parlando. Ma la donna nascose bene la sua sofferenza, identica alla mia, dicendo solo: «Un uomo è stato ucciso, hai detto?»

«Non da me. È caduto sulle zanne del cinghiale di pietra ed è rimasto sventrato. Ma io non ho visto nessuno drago riscuotersi.»

«Non la morte, ma la vita versata» disse Ciottola a Veritas. «Potrebbe essere questo. Come l'odore di carne fresca riscuote un cane quasi morto di fame. Sono affamati, mio re, ma non irrecuperabili. Non se trovi un modo di nutrirli.»

«Non mi piace questa storia!» esclamai.

«Non deve piacere a noi» disse pesantemente Veritas. «È la natura dei draghi. Devono essere colmati, ed è la vita che li colma. La vita deve essere donata volontariamente per crearne uno. Ma una volta alzati in volo, i draghi prendono quello di cui hanno bisogno per sostenersi. Cosa pensavi che avesse offerto re Savio in cambio della sconfitta delle Navi Rosse?»

Ciottola puntò un dito ammonitore al Matto. «Presta attenzione a questo, Matto, e comprendi perché sei così stanco. Quando hai toccato la ragazza sul drago con l'Arte, ti sei legato a lei. Adesso lei ti attira a sé, e tu pensi di andare da lei per compassione. Ma lei prenderà da te ciò di cui ha bisogno per sollevarsi. Anche se fosse la tua intera vita.»

«State tutti dicendo cose assurde» dichiarai. Poi le mie sparse facoltà mentali ritornarono. «Regal ha mandato dei soldati! Sono diretti qui. Sono a pochi giorni di distanza. Sospetto che viaggino a marce forzate. Gli uomini che custodiscono i pilastri devono impedire la fuga di Veritas.»

Molto più tardi, quella sera, finalmente capiti tutto. Ciottola e Veritas erano andati al fiume quasi subito dopo la mia partenza. Avevano usato il pilastro per raggiungere la città, e lì avevano immerso le braccia di Ciottola nella materia del fiume e rinnovato il potere in quelle di Veritas. Ogni volta che intravedevo le braccia inargentate della vecchia si risvegliava in me una fame di Arte che era quasi lussuria. La mascheravo a me stesso e cercavo di nasconderla a Veritas. Non credo che il re si lasciasse inganna-

re, ma almeno non mi costringeva ad affrontarla.

Celavo la mia gelosia con altre scuse. Dissi a entrambi con fervore che solo per pura fortuna non avevano incontrato la confraternita nella città. Veritas replicò con calma che sapeva il rischio che correva. In qualche modo mi fece ancora più male vedere che la mia rabbia lo lasciava così indifferente.

Al loro ritorno avevano trovato il Matto intento a scolpire la pietra che intrappolava Ragazza-sul-drago. Aveva liberato una zona attorno a una zampa e aveva cominciato sull'altra. La zampa stessa rimaneva un blocco informe di pietra, ma il Matto insisteva che poteva sentirla completa dentro la pietra. Era sicuro che la ragazza gli chiedesse solo di liberare il drago da ciò che lo intrappolava. Lo avevano trovato tremante di fatica. Ciottola aveva insistito che andasse subito a dormire. Aveva preso l'ultimo pezzo di efedra bollita e ribollita e lo aveva triturato, per preparargli un'ultima dose di infuso. Malgrado la droga il Matto rimaneva distaccato e stanco, e quasi non mi fece domande su quello che mi era successo. Ero profondamente inquieto per lui.

Le notizie degli uomini di Regal spronarono tutti all'azione. Dopo aver mangiato, Veritas mandò Stornella, il Matto e il lupo a fare la guardia all'imboccatura della cava. Sedetti, accanto al fuoco per qualche tempo, con uno straccio freddo e bagnato avvolto attorno al ginocchio gonfio e livido. Sul piedistallo del drago, Kettricken manteneva i fuochi accesi, e Veritas e Ciottola lavoravano la pietra. Cercando altra efedra per aiutare Ciottola, Stornella aveva scoperto i semi di carris che Umbra mi aveva dato. Ciottola se ne impadronì e ne fece una bevanda stimolante che lei e Veritas condivisero. Il rumore del loro lavoro aveva assunto un ritmo spaventoso.

Avevano trovato anche i semi di foglia di sole che avevo comprato tanto tempo prima come sostituto dell'efedra. Con un sorriso astuto, Stornella mi chiese perché portavo anche quelli. Quando glielo spiegai, si mise a ridere e infine riuscì a spiegare che erano considerati un afrodisiaco. Ricordai le parole dell'erborista e scossi la testa fra me. Una parte di me vedeva il lato comico, ma non riuscii a trovare un sorriso.

Dopo essere rimasto per qualche tempo da solo vicino al fuoco dove cucinavamo, *cercai* verso Occhi-di-notte. *Come va?*

Un sospiro. *La cantastorie preferirebbe giocare con la sua arpa. Il Senza Odore preferirebbe scolpire quella statua. E io preferirei cacciare. Se c'è un pericolo in arrivo, è molto lontano.*

Speriamo che rimanga tale. Stai all'erta, amico mio.

Lasciai il campo e salii arrancando lungo il mucchio di ghiaietto fino al piedistallo del drago. Adesso tre zampe erano libere, e Veritas lavorava sull'ultima, una zampa anteriore. Rimasi per un poco accanto a lui, che non si degnò di notarmi. Continuò a picchiettare e raschiare, e per tutto il tempo borbottava fra sé antiche filastrocche per bambini o canzoni da osteria. Passai zoppicando accanto a Kettricken che si occupava dei fuochi, apatica, e raggiunsi Ciottola che stava passando le mani sulla coda del drago. Con occhi distanti evocava le scaglie, e poi approfondiva i dettagli. Anche parte della coda rimaneva nascosta nella pietra. Feci per appoggiarmi sulla porzione più spessa per alleviare il peso dal mio ginocchio livido, ma Ciottola si tirò subito su e mi sibilò: «Non farlo! Non toccarlo!»

Mi raddrizzai allontanandomi dal drago. «L'ho già fatto» dissi indignato. «E non mi è successo niente.»

«Quello è stato prima. Adesso è molto più vicino al completamento.» Fissò gli occhi nei miei. Perfino alla luce del fuoco notai lo spesso strato di polvere di roccia che rivestiva i suoi lineamenti e le incrostava le sopracciglia. Appariva spaventosamente stanca, eppure animata da una feroce energia. «A causa della tua vicinanza con Veritas, il drago si protenderebbe verso di te. E tu non sei abbastanza forte per dire di no. Ti assorbirebbe. A tal punto è forte, magnificamente forte.» Sussurrò quasi con amore le ultime parole mentre accarezzava di nuovo la coda. Per un istante, vidi una striscia di colore splendente dove passavano le sue dita.

«Qualcuno mi spiegherà mai tutto questo?» chiesi in tono petulante.

Ciottola mi rivolse uno sguardo perplesso. «Io ci provo. Veritas ci prova. Ma tu, proprio tu, dovresti sapere quanto sono stancanti le parole. Noi cerchiamo e cerchiamo e cerchiamo di dirtelo, e ancora la tua mente non lo afferra. Non è colpa tua. Le parole non sono abbastanza grandi. E adesso è troppo pericoloso includerti nel nostro uso dell'Arte.»

«Riuscirete a farmelo capire dopo che il drago sarà finito?»

Ciottola mi guardò e una specie di pietà le percorse il volto. «FitzChevalier. Mio caro amico. Quando il drago sarà finito? Di' piuttosto che quando Veritas e io saremo finiti, il drago comincerà.»

«Non capisco!» ringhiai per la frustrazione.

«Eppure Veritas te lo ha detto. Te l'ho detto anch'io quando ho avvertito il Matto. I draghi si nutrono di vita. Un'intera vita, donata spontaneamente. È questo che ci vuole a far levare un drago. E di solito non basta una vita. Nei tempi antichi, quando i saggi andavano a Jhaampe, lo facevano come confraternita, come un tutto che era più della somma delle sue parti, e ri-

versavano questo tutto in un drago. Il drago deve essere riempito. Veritas e io dovremo mettere nel drago ogni cosa di noi, ogni momento delle nostre vite. Per me è più facile. Eda sa che ho vissuto più della mia parte di anni, e non desidero continuare in questo corpo. È più difficile, molto più difficile per Veritas. Si lascia indietro il trono, la sua bella moglie amorevole, il suo amore per le cose fatte con le sue mani. Si lascia indietro le cavalcate, la caccia al cervo, le passeggiate in mezzo alla sua gente. Oh, le sento già tutte all'interno del drago. I colori accuratamente stesi di una mappa, la sensazione di un riquadro pulito di pergamena sotto le dita. Adesso conosco perfino l'odore dei suoi inchiostri. Ha messo tutte queste cose nel drago. È difficile per lui. Eppure lo fa, e il dolore che gli costa è un'altra cosa che mette nel drago. Alimenterà la sua furia verso le Navi Rosse quando si leverà. In effetti, c'è una sola cosa che ha trattenuto. Solo una cosa che potrebbe farlo fallire.»

«Quale?» le chiesi con riluttanza.

I suoi vecchi occhi incontrarono i miei. «Tu. Ha rifiutato di permetterti di entrare nel drago. Potrebbe farlo, sai, che tu lo voglia o no. Gli basterebbe tendere la mano e tirarti dentro. Ma non vuole. Dice che tu ami troppo la vita, e che lui non te la porterà via. Che hai già rinunciato a troppo per un re che ti ha dato in cambio soltanto dolore e difficoltà.»

Ciottola sapeva che con le sue parole mi aveva restituito Veritas? Sospetto di sì. Avevo visto molto del suo passato durante la nostra condivisione dell'Arte, e sapevo che l'esperienza doveva essere fluita in entrambe le direzioni. La vecchia sapeva quanto lo avevo amato, e quanto mi aveva ferito trovarlo così distante al mio arrivo. Mi alzai di scatto per andare a parlare con lui.

«Fitz!» mi richiamò Ciottola. Mi girai verso di lei. «Ci sono due cose che vorrei farti sapere, per quanto tu possa trovarle dolorose.»

Mi feci forza.

«Tua madre ti amava» disse la vecchia sommessamente. «Tu dici che non riesci a ricordarla. In realtà, non riesci a perdonarla. Ma lei è lì, con te, nei tuoi ricordi. Era alta e bionda, una donna delle Montagne. E ti amava. Separarsi da te non è stata una sua scelta.»

Le sue parole mi causavano rabbia e vertigine. Allontanai la conoscenza che mi offriva. Sapevo di non avere ricordi della donna che mi aveva partorito. Avevo più volte cercato dentro me stesso, e non avevo trovato traccia di lei. Nessuna. «E la seconda cosa?» le chiesi con voce fredda.

Ciottola non reagì alla mia rabbia, se non con pietà. «È altrettanto brutta,

o forse peggio. Di nuovo, è qualcosa che sai già. È triste che gli unici doni che posso dare a te, al Catalizzatore che ha trasformato la mia morte vivente in una vita al crepuscolo, sono cose che già possiedi. Ma è così, e quindi te lo dirò. Vivrai per amare di nuovo. Sai già di aver perduto la fanciulla della tua primavera, la tua Molly sulla spiaggia con il vento nei capelli castani e il suo mantello rosso. Sei stato lontano troppo a lungo da lei, e troppe cose sono capitate a tutti e due. E quello che amavi, quello che tutti e due amavate davvero, non era la presenza dell'altro. Era quel tempo della vostra vita. Era la primavera dei vostri anni, e la vita che scorreva forte dentro di voi, e la guerra alle porte e i vostri corpi forti e perfetti. Guarda indietro, nella verità. Scoprirai che ricordi tanti litigi e lacrime quanti incontri d'amore e baci. Fitz, sii saggio. Lasciala andare, e mantieni intatti quei ricordi. Salva quello che puoi di lei, e lascia che lei mantenga quello che può di quel selvaggio e audace ragazzo che amava. Perché sia lui che quell'allegra ragazzina ormai non sono altro che ricordi.» Scosse la testa. «Nient'altro che ricordi.»

«Ti sbagli!» gridai furioso. «Ti sbagli!»

La forza della mia voce aveva fatto alzare Kettricken. Mi fissò, preoccupata e spaventata. Non potevo guardarla. Alta e bionda. Mia madre era stata alta e bionda. No. Non ricordavo nulla di lei. Le passai accanto in fretta, incurante dello strappo di dolore che mi dava il ginocchio a ogni movimento. Girai attorno al drago, maledicendolo a ogni passo, e sfidandolo a percepire quello che sentivo. Quando raggiunsi Veritas che lavorava sulla zampa sinistra, mi accovacciai accanto a lui e parlai in un sussurro selvaggio.

«Ciottola dice che morirai quando il drago sarà finito. Che ci metterai dentro tutto te stesso. O così mi pare di capire, con la mia debole comprensione delle sue parole. Dimmi che mi sbaglio.»

Veritas sedette sui talloni e allontanò le schegge che aveva staccato. «Ti sbagli» disse gentilmente. «Prendi la tua scopa, per favore, e ripulisci qui.»

Presi la scopa e mi avvicinai a lui, quasi intenzionato a rompergliela in testa. Sapevo che sentiva la mia furia ribollente, eppure mi accennò di spazzare lo spazio dove lavorava. Lo feci con un rabbioso colpo di scopa. «Ecco» disse piano Veritas. «C'è una bella fiamma dentro di te. Forte e potente. Penso che questa la prenderò per lui.»

Lieve come un'ala di farfalla che mi sfiorava, sentii il bacio della sua Arte. La mia rabbia mi fu sottratta, strappata come una pelle dalla mia anima e trasportata via sino a...

«No. Non seguirla.» Una gentile spinta d'Arte di Veritas, e ritornai di scatto nel mio corpo. Un istante dopo, mi trovai seduto sulla pietra mentre l'intero universo roteava vertiginosamente attorno a me. Mi piegai in avanti, sollevando le ginocchia per appoggiarvi la testa. Mi sentivo malissimo. La mia rabbia era scomparsa, sostituita da una stanca insensibilità.

«Ecco» continuò Veritas. «Ho fatto come mi hai chiesto. Credo che adesso tu comprenda meglio cosa significa mettere qualcosa nel drago. Vorresti nutrirlo con un'altra parte di te stesso?»

Scossi la testa in silenzio. Avevo paura di aprire la bocca.

«Non morirò quando questo drago sarà finito, Fitz. Sarò consumato, questo è vero. Letteralmente. Ma continuerò. Nel drago.»

Ritrovai la voce. «E Ciottola?»

«Nottola diventerà una parte di me. Come sua sorella Upupa. Ma io sarò il drago.» Era tornato al suo maledetto picchiare sulla pietra.

«Come puoi farlo?» La mia voce era piena di accusa. «Come puoi fare una cosa del genere a Kettricken? Ha rinunciato a tutto per venire qui da te. E tu la lascerai sola e senza figli?»

Veritas si chinò in avanti per appoggiare la fronte contro il drago. Il suo interminabile scalpellare cessò. Dopo un momento, parlò con voce profonda. «Dovrei lasciarti rimanere lì a parlarmi mentre lavoro, Fitz. Proprio quando penso di aver esaurito i sentimenti profondi, tu li risvegli in me.» Sollevò il viso per guardarmi. Le sue lacrime avevano tracciato due solchi nella grigia polvere di roccia. «Che scelta ho?»

«Abbandona il drago. Torniamo ai Sei Ducati, raduniamo il popolo, combattiamo le Navi Rosse con la spada e con l'Arte, come facevamo prima. Forse...»

«Forse saremo tutti morti ancora prima di raggiungere Jhaampe. Sarebbe una fine migliore per la mia regina? No. La riporterò a Castelcervo e ripulirò le coste, e lei regnerà a lungo e con saggezza. Ecco. Questo è ciò che scelgo di darle.»

«E un erede?» chiesi amaro.

Veritas scrollò stancamente le spalle e riprese in mano lo scalpello. «Lo sai. Tua figlia sarà allevata come erede al trono.»

«No! Minacciamelo un'altra volta e, non importa il rischio, trasmetterò con l'Arte a Burrich e gli dirò di scappare con lei.»

«Non puoi» osservò con calma Veritas. Sembrava intento a misurare l'artiglio del drago. «Chevalier chiuse la mente di Burrich all'Arte anni fa, per evitare che venisse usato contro di lui. Come il Matto è stato usato

contro di te.»

Un altro piccolo mistero svelato, per quello che serviva. «Veritas, per favore. Ti prego. Non puoi farmelo. Sarebbe meglio che anch'io fossi consumato nel drago. Ti offro questo. Prendi la mia vita e riversala nel drago. Ti darò qualsiasi cosa mi chiederai. Ma promettimi che mia figlia non verrà sacrificata al trono dei Lungavista.»

«Non posso» disse a fatica Veritas.

«Se hai ancora qualche sentimento per me» cominciai, ma il re mi interruppe.

«Quante volte devo dirtelo, perché tu capisca? Io ho sentimenti. Ma li ho messi nel drago.»

Riuscii ad alzarmi. Mi allontanai zoppicando. Non avevo nient'altro da dirgli. Re o uomo, zio o amico, sembravo non riconoscerlo più. Quando mi protendevo con l'Arte verso di lui, trovavo solo le sue barriere. Quando *cercavo* verso di lui con lo Spirito, trovavo che la sua scintilla vitale guizzava fra lui e il drago di pietra. E ormai sembrava ardere più splendente nella roccia.

Non c'era nessun altro al campo e il fuoco era quasi spento. Vi gettai altra legna e poi sedetti a mangiare carne affumicata. Il maiale era quasi finito. Avremmo dovuto tornare presto a caccia. O piuttosto, Occhi-di-notte e Kettricken avrebbero dovuto farlo. Lei sembrava molto brava a procurargli le prede. Il mio autocompatimento non mi dava soddisfazione, ma non riuscivo a pensare a una soluzione migliore che desiderare del brandy. Alla fine, con poche alternative interessanti, andai a letto.

Dormii, in un certo senso. I draghi ossessionavano i miei sogni e il gioco di Ciottola assunse bizzarri significati mentre cercavo di decidere se una pietra rossa era abbastanza potente per catturare Molly. I miei sogni erano sconclusionati e incoerenti, e spesso riemergevo alla superficie del sonno per fissare il buio nella tenda. A un certo punto *cercai* Occhi-di-notte, che passeggiava vicino a un piccolo fuoco mentre Stornella e il Matto dormivano a turno. Si erano spostati sulla cima di una collina da cui potevano dominare la tortuosa strada dell'Arte sotto di loro. Avrei dovuto uscire e raggiungerli. Invece mi girai dall'altra parte e sprofondai di nuovo nei miei incubi. Sognai che arrivavano le truppe di Regal, non a decine o a ventine, ma centinaia di soldati coi colori bruno e oro che si riversavano nella cava, per bloccarci contro le nere pareti verticali e ucciderci tutti.

Mi svegliai al mattino con il naso freddo di un lupo che mi spingeva.

Hai bisogno di cacciare, mi disse serio, e io fui d'accordo con lui. Mentre emergevo dalla tenda vidi Kettricken che scendeva dal piedistallo. Stava sorgendo l'alba, i suoi fuochi non erano più necessari. Ora poteva dormire, ma lassù vicino al drago l'eterno picchiettare e raschiare continuava. I nostri occhi si incontrarono mentre mi alzavo. La regina rivolse uno sguardo a Occhi-di-notte.

«Andate a caccia?» chiese a tutti e due. Il lupo agitò lentamente la coda. «Vado a prendere il mio arco» annunciò lei, e svanì nella tenda. Aspettammo. Uscì con l'arco e un giustacuore più pulito.

Rifiutai di guardare Ragazza-sul-drago mentre le passavamo vicino. Accanto al pilastro, osservai: «Se avessimo abbastanza gente, potremmo mettere due di guardia qui, e due sulla strada.»

Kettricken annuì. «È strano. Lo so che vengono a ucciderci, e vedo poche maniere di sfuggire a questo destino. Eppure stiamo andando a caccia, come se mangiare fosse la cosa più importante.»

Lo è. Mangiare è vivere.

«D'altra parte, per vivere, bisogna mangiare» aggiunse Kettricken, facendo eco a Occhi-di-notte.

Non vedemmo nessuna preda davvero degna del suo arco. Il lupo prese un coniglio, e lei abbatté un uccello dai colori vivaci. Finimmo per andare a prendere trote e a mezzogiorno avevamo pesci in abbondanza per nutrirci, almeno per quel giorno. Li pulii sulle rive del torrente, e poi chiesi a Kettricken se le dispiaceva se io rimanevo a lavarmi.

«Anzi, faresti un favore a tutti» replicò, e io sorrisi, non per la battuta, ma perché era ancora capace di farne. In poco tempo la sentii sguazzare a monte, mentre Occhi-di-notte sonnecchiava sulla riva, con la pancia piena di interiora di pesce.

Quando superammo Ragazza-sul-drago tornando al campo, trovammo il Matto accovacciato sul piedistallo accanto a lei, profondamente addormentato. Kettricken lo svegliò e lo rimproverò per i freschi segni di scalpello sulla coda del drago. Il Matto non manifestò rimpianto, disse solo che Stornella avrebbe fatto la guardia fino alla sera, e lui preferiva davvero dormire lì. Insistemmo che venisse al campo con noi.

Raggiungemmo la tenda parlando fra noi. Fu Kettricken a fermarci improvvisamente. «Shhh!» esclamò. E poi: «Ascoltate!»

Rimanemmo immobili. Quasi mi aspettavo di sentire Stornella che ci gridava un avvertimento. Tesi le orecchie, ma non sentii nulla se non il vento nella cava e lontani canti di uccelli. Mi ci volle un momento per

comprendere l'importanza di quel fatto. «Veritas!» esclamai. Cacciai il pesce fra le mani del Matto e cominciai a correre. Kettricken mi superò.

Temevo di trovarli entrambi morti, attaccati dalla confraternita di Regal in nostra assenza. Quello che vidi fu quasi altrettanto strano. Veritas e Ciottola stavano fianco a fianco, fissando il loro drago. Splendeva nero e lucente come una buona selce nella luce del sole pomeridiano. La grande bestia era completata. Ogni scaglia, ogni ruga, ogni artiglio era impeccabile nei suoi dettagli. «Supera tutti i draghi che abbiamo visto nel giardino di pietra» dichiarai.

Gli girai attorno due volte, e a ogni passo la mia meraviglia aumentava. La vita bruciava adesso potente in lui, più forte che in Veritas o Ciottola. Era quasi sconvolgente che i suoi fianchi non si sollevassero con il respiro, che non trasalisse nel sonno. Gettai un'occhiata a Veritas e malgrado la rabbia che ancora nutrivo dovetti sorridere.

«È perfetto» sussurrai.

«Ho fallito» replicò lui senza speranza. Accanto a lui, Ciottola annuì infelice. Le linee sul suo viso si erano approfondite. Adesso dimostrava davvero duecento anni. E anche Veritas.

«Ma è finito, mio signore» disse piano Kettricken. «Non è questo che dovevi fare? Finire il drago?»

Veritas scosse piano la testa. «La scultura è finita. Ma il drago non è completo.» Girò lo sguardo su di noi che lo fissavamo, e vidi che lottava perché le parole avessero senso. «Ho messo in lui tutto quello che sono. Tutto, tranne quello che è necessario a far battere il mio cuore e far fluire il respiro nel mio corpo. E lo stesso ha fatto Ciottola. Potremmo dare anche questo. Ma ancora non sarebbe abbastanza.»

Andò lentamente ad appoggiarsi al drago. Chinò il capo sulle braccia magre. Tutto attorno a lui, dove il suo corpo toccava la pietra, un'aura di colore fremette sulla pelle del drago. Turchesi, bordate d'argento, le scaglie lampeggiarono incerte alla luce del sole. Potevo sentire la sua Arte che filtrava nel drago. Scivolava da Veritas alla pietra come l'inchiostro inzuppa una pagina.

«Re Veritas» dissi piano, in tono ammonitore.

Con un gemito, lui si staccò dalla sua creazione. «Non temere, Fitz. Non gli permetterò di prendere troppo. Non gli darò la mia vita senza ragione.» Sollevò la testa e ci guardò tutti. «Strano» mormorò. «Mi chiedo se è questo che si prova a essere Forgiati. Essere in grado di ricordare quello che un tempo si sentiva, ma senza provarlo più. Le mie passioni, le mie paure,

i miei dolori. Tutto è finito nel drago. Non ho trattenuto nulla. Eppure non basta. Non basta.»

«Mio signore Veritas.» La vecchia voce di Ciottola si spezzava. Ogni speranza l'aveva abbandonata. «Dovrai prendere FitzChevalier. Non c'è altro modo.» I suoi occhi, un tempo così splendenti, sembravano sassolini neri e asciutti che mi guardavano. «Tu l'hai offerta» mi ricordò. «Tutta la tua vita.»

Annuii. «Se non prenderete mia figlia» aggiunsi sommessamente. Trassi un profondo respiro nei polmoni. La vita. Adesso. Adesso era tutta la vita che avevo, tutto il tempo a cui potevo davvero rinunciare. «Mio re. Non cerco più uno scambio. Se devi avere la mia vita in modo che il drago possa volare, te la offro.»

Veritas vacillò. Mi fissò. «Mi fai quasi provare ancora sentimenti. Ma...» Sollevò un dito d'argento e lo puntò come un'accusa. Non verso di me, ma su Ciottola. Solido come la pietra del drago, le ordinò: «No. Te l'ho detto. No. Non gliene parlerai più. Lo proibisco.» Lentamente crollò in ginocchio, poi sedette accanto al suo drago. «Maledetti semi di carris» disse a bassa voce. «Ti lasciano sempre proprio quando avresti davvero bisogno della loro forza. Che roba infernale.»

«Adesso dovresti riposare» dissi sentendomi stupido. In realtà, non c'era altro che potesse fare. Era così che ci si sentiva dopo aver preso i semi di carris. Vuoti e sfiniti. Lo sapevo fin troppo bene.

«Riposare» disse amaramente Veritas, con la voce che gli cedeva su quella parola. «Sì. Riposare. Così sarò ben pronto quando i soldati di mio fratello mi troveranno e mi taglieranno la gola. Ben riposato quando la sua confraternita arriverà e cercherà di prendersi il mio drago. Non farti illusioni, Fitz. È questo che cercano. Non funzionerà. Almeno, non credo...» Adesso la sua mente vagava. «Anche se forse potrebbe» disse in un respiro debolissimo. «Sono stati legati a me nell'Arte, per qualche tempo. Uccidermi potrebbe essere abbastanza per prenderlo.» Fece un sorriso spettrale. «Regal come drago. Credete che lascerebbe due pietre di Castelcervo intatte?»

Dietro di lui, Ciottola si era rannicchiata, con il capo contro le ginocchia. Pensavo che piangesse, ma quando lentamente cadde su un fianco, il suo viso era molle e immobile, gli occhi chiusi. Morta, o addormentata nel sonno sfinito dei semi di carris. Dopo quello che mi aveva detto Veritas, sembrava non avere importanza. Il mio re si distese sul nudo piedistallo polveroso. Si addormentò accanto al suo drago.

Kettricken andò a sedersi vicino a lui. Chinò la testa sulle ginocchia e pianse. Non silenziosamente. I singhiozzi laceranti che la scossero avrebbero dovuto svegliare perfino il drago di pietra. Non lo fecero. Non andai da lei. Non la toccai. Sapevo che non sarebbe servito a niente. Invece guardai il Matto. «Dovremmo portare qualche coperta per farli stare più comodi» dissi impotente.

«Ah. Naturalmente. Quale miglior compito per il Profeta Bianco e il suo Catalizzatore?» Mi prese sottobraccio. Il suo tocco rinnovò il sottile legame d'Arte fra di noi. Amarezza. L'amarezza scorreva in lui insieme al sangue. I Sei Ducati sarebbero caduti. A mondo sarebbe finito.

Andammo a cercare coperte.

38
Il baratto di Veritas

Quando si confrontano tutti i resoconti, risulta chiaro che in effetti non più di venti Navi Rosse si avventurarono fino a Torlago, e soltanto dodici procedettero oltre per minacciare i villaggi vicini a Guado dei Mercanti. I cantastorie vorrebbero farci credere che c'erano decine di navi, e letteralmente centinaia di Pirati sui loro ponti. Nelle loro canzoni, quell'estate le rive del fiume Cervo e del Vin divennero rosse di fiamme e di sangue. Non bisogna biasimarli per questo. La disperazione e il terrore di quei giorni non vanno dimenticati. Se un cantastorie deve ricamare la verità per aiutarci a ricordarla, che sia, e nessuno dica che ha mentito. La verità è spesso molto più grande dei fatti.

Quella sera Stornella ritornò indietro con il Matto. Nessuno le chiese perché non facesse più la guardia. E nessuno suggerì che forse avremmo dovuto fuggire dalla cava prima che le truppe di Regal ci intrappolassero in quel luogo. Saremmo rimasti e avremmo resistito, e avremmo combattuto. Per difendere un drago di pietra.

E saremmo morti. Non era necessario dirlo. Tanto lo sapevamo tutti benissimo.

Quando Kettricken si fu addormentata, sfinita, la portai nella tenda che aveva condiviso con Veritas. La distesi sul suo giaciglio e la coprii bene. Mi chinai per baciarle la fronte segnata come fosse la mia bambina addormentata. Era una specie di addio. Meglio fare le cose adesso, avevo deciso. Il presente era tutto quello che avevo con certezza.

Al calare del crepuscolo, Stornella e il Matto sedettero vicino al fuoco. La cantastorie suonava l'arpa sommessamente, senza parole, e guardava le fiamme. Sul terreno giaceva un coltello snudato. Io rimasi per qualche momento a guardare la luce del fuoco sul suo viso. Stornella Dolcecanto, l'ultima cantastorie per gli ultimi veri sovrani dei Lungavista. Non avrebbe composto nessuna canzone che sarebbe stata ricordata.

Il Matto sedeva immobile e ascoltava. Avevano raggiunto una specie di amicizia. Pensai che se quella era l'ultima sera in cui poteva suonare, lui non poteva farle dono più bello. Ascoltare con attenzione, e lasciare che la sua musica lo cullasse con la sua maestria.

Li lasciai seduti lì e presi un otre pieno. Lentamente salii la rampa fino al drago. Occhi-di-notte mi seguì. Poco prima avevo acceso un fuoco sul piedistallo. Adesso lo nutrii con quello che rimaneva della legna di Kettricken, e poi sedetti lì accanto. Veritas e Ciottola continuavano a dormire. Una volta Umbra aveva usato i semi di carris per due giorni di seguito. Quando era crollato gli ci era voluta quasi una settimana per riprendersi. Voleva solo dormire e bere acqua. Dubitavo che Veritas o Ciottola si sarebbero svegliati presto. Andava bene lo stesso. Non avevamo più niente da dirci. Così mi limitai a sedere accanto a Veritas e feci la guardia al mio re.

Ero una sentinella scadente. Mi svegliai con Veritas che sussurrava il mio nome. Mi tirai a sedere e subito tesi la mano verso l'otre che avevo portato con me. «Mio re» sussurrai.

Ma Veritas non era disteso sulla pietra, debole e impotente. Era in piedi accanto a me. Mi fece cenno di alzarmi e seguirlo. Lo feci, muovendomi in silenzio come lui. Alla base del piedistallo del drago, si volse verso di me. Senza una parola, gli offrii l'otre. Lui bevve metà del contenuto, fece una pausa, e poi mandò giù il resto. Quando ebbe finito, me lo restituì. Si schiarì la voce. «C'è un sistema, FitzChevalier.» I suoi occhi scuri, così simili ai miei, mi fissarono con fermezza. «Tu sei il sistema. Così pieno di vita e di fame. Così lacerato dalle passioni.»

«Lo so.» Le parole uscivano coraggiosamente. Ero più spaventato di quanto fossi mai stato in vita mia. Regal mi aveva terrorizzato nella sua segreta. Ma quello era stato dolore. Questa era la morte. E adesso conoscevo la differenza. Le mie mani traditrici tormentavano il bordo della mia tunica.

«Non ti piacerà» mi avvertì Veritas. «Non piace neanche a me. Ma non vedo nessun altro modo.»

«Sono pronto» mentii. «Solo... vorrei vedere Molly ancora una volta. Per sapere che lei e Urtica sono al sicuro. Loro e Burrich.»

Veritas mi guardò attentamente nell'oscurità. «Ricordo lo scambio che mi hai offerto. Che non avrei preso Urtica per il trono.» Distolse lo sguardo da me. «Quello che ti chiedo sarà peggio. La tua vita stessa. Tutta la vita e l'energia del tuo corpo. Io ho consumato tutte le mie passioni, capisci. Non mi rimane niente. Se potessi soltanto accendere in me stesso ancora una notte di sentimenti... se potessi ricordare cosa significa desiderare una donna, tenere fra le braccia la donna che amo...» La sua voce si allontanò. «Mi vergogno a chiedertelo. Mi vergogno più di quando trassi forza da te, quando non eri altro che un ragazzo innocente.» Incontrò di nuovo i miei occhi e seppi quanta fatica faceva a usare le parole. Parole imperfette. «Ma vedi, perfino quello... La vergogna che provo, il dolore di farti questo... perfino questo è ciò che tu mi dai. Posso mettere nel drago perfino questo.» Distolse lo sguardo da me. «Il drago deve volare, Fitz. Deve.»

«Veritas. Mio re.» Lui continuò a guardare altrove. «Amico mio.» I suoi occhi tornarono ai miei. «Va tutto bene. Ma... mi piacerebbe vedere ancora una volta Molly. Anche solo per un momento.»

«È pericoloso. Credo che quanto ho fatto a Carota abbia risvegliato in loro un'autentica paura. Da allora non hanno più messo alla prova la loro forza contro di noi, soltanto la loro astuzia. Ma...»

«Per favore.» Sussurrai quelle piccole parole.

Veritas sospirò. «Va bene, ragazzo. Ma il mio cuore ha un cattivo presentimento.»

Neppure un tocco. Non trasse neppure un respiro. Perfino mentre Veritas si indeboliva, il potere della sua Arte era così grande. Eravamo lì, con loro. Sentii Veritas ritrarsi, dandomi l'illusione di essere solo.

Era la stanza di una taverna. Pulita e ben arredata. Un candeliere ardeva accanto a una pagnotta e a una ciotola di mele su un tavolo. Burrich giaceva senza camicia da un lato del letto. Il sangue formava una spessa crosta attorno alla ferita di coltello e inzuppava la cintura delle brache. Il suo petto si muoveva nel lento, profondo ritmo del sonno. Era rannicchiato attorno a Urtica. La bambina era appallottolata contro di lui, profondamente addormentata, con il braccio destro di Burrich che la copriva protettivo.

Mentre osservavo, Molly si chinò su di loro e abilmente sottrasse la bambina dall'abbraccio di Burrich. Urtica non si mosse mentre veniva portata a un cesto nell'angolo e infilata fra le coperte che lo imbottivano. La sua boccuccia rosa si muoveva nel ricordo del latte caldo. La fronte era

liscia sotto i lucenti capelli neri. Non sembrava aver sofferto per tutto quello che aveva sopportato.

Molly si mosse con efficienza per la camera. Versò acqua in una bacinella e prese un panno piegato. Tornò ad accovacciarsi accanto al letto di Burrich. Depose la bacinella sul pavimento e vi intinse il panno. Lo strizzò bene. Mentre glielo appoggiava sulla schiena, Burrich si svegliò con un ansito. Rapido come un serpente, le afferrò il polso.

«Burrich! Lasciami, devo pulire la ferita.» Molly era seccata.

«Oh. Sei tu.» La voce di Burrich era densa di sollievo. La lasciò.

«Certo che sono io. Chi altri ti aspettavi?» Molly ripulì con delicatezza il taglio, poi immerse di nuovo lo straccio nell'acqua. Sia lo straccio che l'acqua nella bacinella erano tinti di sangue.

La mano di Burrich tastò il letto accanto a lui. «Che ne hai fatto della mia bambina?»

«La tua bambina sta bene. Dorme in una cesta. Proprio là.» Gli ripulì di nuovo la schiena, poi annuì fra sé. «Il sangue si è fermato. E sembra pulita. Credo che il cuoio della tua tunica abbia assorbito gran parte del colpo. Se ti metti seduto posso bendarla.»

Lentamente, Burrich sedette. Emise un minuscolo ansito, ma una volta seduto le sorrise. Si allontanò una ciocca di capelli scomposti dal viso. «Api dello Spirito» commentò con ammirazione. Scosse la testa. Compresi che non era la prima volta che lo diceva.

«È tutto quello che mi è venuto in mente» fece notare Molly. Non riuscì a trattenersi dal sorridere a sua volta. «Ha funzionato, vero?»

«Benissimo» concesse Burrich. «Ma come facevi a sapere che si sarebbero dirette verso il tizio con la barba rossa? È quello che li ha convinti. E ha quasi convinto anche me, dannazione!»

Molly scosse la testa fra sé. «Pura fortuna. E la luce. Lui aveva le candele e stava davanti al focolare. La capanna era in penombra. Le api sono attirate dalla luce. Quasi come le falene.»

«Mi chiedo se quei due sono ancora lì.» Burrich sorrise mentre la guardava alzarsi per portar via lo straccio e l'acqua insanguinata.

«Ho perso le mie api» gli ricordò triste Molly.

«Ne andremo a cercare altre» la confortò Burrich.

Lei scosse la testa, infelice. «Un'arnia che ha lavorato per tutta l'estate fa più miele.» Da un tavolo nell'angolo prese un rotolo di bende di lino pulite e un vasetto di unguento. Lo annusò pensierosa. «Non ha l'odore di quello che facevi tu» osservò.

«Probabilmente fa lo stesso effetto» disse Burrich. Aggrottò la fronte girando lo sguardo sulla stanza. «Molly. Come faremo a pagare tutto questo?»

«Ci ho pensato io.» Lei continuava a dargli le spalle.

«Come?» chiese Burrich insospettito.

Quando Molly lo guardò di nuovo, la sua bocca era piatta. Io avrei fatto di tutto per non discutere con quella faccia. «La spilla di Fitz. L'ho mostrata al taverniere per ottenere questa stanza. E mentre voi due dormivate questo pomeriggio, l'ho portata da un gioielliere e l'ho venduta.» Burrich aveva aperto la bocca, ma Molly non gli diede la possibilità di parlare. «So come contrattare e ne ho ricavato il suo pieno valore.»

«Valeva più di semplici monete. Urtica avrebbe dovuto avere quella spilla.» La bocca di Burrich era piatta quanto la sua.

«Urtica aveva bisogno di un letto caldo e di zuppa d'avena molto più che di una spilla d'argento con un rubino. Perfino Fitz avrebbe avuto il buon senso di capirlo.»

Stranamente, lo capivo. Ma Burrich disse soltanto: «Dovrò lavorare molti giorni per riscattarla.»

Molly prese le bende. Non incontrò i suoi occhi. «Sei un uomo testardo, e sono sicura che farai come ti pare.»

Burrich rimase in silenzio. Quasi lo vedevo cercare di capire come si fosse chiusa la discussione. Molly tornò al letto. Sedette accanto a lui per spalmargli l'unguento sulla schiena. L'uomo strinse le mandibole, ma non gli scappò un suono. Poi Molly si accovacciò davanti a lui. «Alza le braccia e io ti avvolgo le bende» gli ordinò. Burrich trasse un respiro ed eseguì. Molly lavorò con efficienza, srotolando la benda mentre gliela avvolgeva attorno. Gliela annodò sul ventre. «Meglio?»

«Molto.» Burrich cominciò a stiracchiarsi, poi ci ripensò.

«C'è del cibo» propose Molly mentre andava al tavolo.

«Fra un momento.» Vidi il volto di Burrich incupirsi. Anche Molly lo vide. Si girò di nuovo verso di lui, con la bocca stretta.

«Molly.» Burrich sospirò. Riprovò. «Urtica è una discendente di re Sagace. Una Lungavista. Regal la vede come una minaccia. Potrebbe cercare di uccidervi di nuovo. Tutte e due. In effetti, sono sicuro che lo farà.» Si grattò la barba. Nel silenzio di Molly, suggerì: «Forse l'unico modo per proteggervi è di mettervi sotto l'egida del vero re. Conosco un uomo... forse Fitz te ne ha parlato. Umbra, ti dice niente?»

Molly scosse la testa in silenzio. I suoi occhi si facevano sempre più ne-

ri.

«Lui potrebbe portare Urtica in un posto sicuro. E fare in modo che a te non manchi nulla.» Le parole uscivano lentamente, con riluttanza.

La risposta di Molly fu rapida. «No. Lei non è una Lungavista. Lei è mia. E io non la venderò, né per denaro né per la sicurezza.» Lo fulminò con lo sguardo e praticamente sputò le parole. «Come hai potuto pensare che lo avrei fatto!»

Burrich sorrise alla sua rabbia. Vidi sul suo viso un colpevole sollievo. «Non lo pensavo. Ma mi sentivo obbligato a fare la proposta.» Le successive parole furono ancora più esitanti. «Avevo in mente un altro sistema. Non so cosa ne penserai. Dovremo ancora allontanarci da qui, trovare una città dove non ci conoscono.» Improvvisamente guardò il pavimento. «Se ci sposassimo prima di arrivarci, la gente non metterebbe mai in dubbio che Urtica è mia...»

Molly rimase immobile come se trasformata in pietra. Il silenzio si allungò. Burrich sollevò gli occhi e incontrò i suoi in uno sguardo supplichevole. «Non prenderla male. Non mi aspetto niente da te... in quel senso. Ma... in fondo, non hai neanche bisogno di sposarmi. Ci sono Pietre Testimoni a Kevdor. Potremmo andare laggiù, con un cantastorie. Potrei presentarmi davanti alle Pietre e giurare che Urtica è mia. Nessuno lo metterebbe mai in dubbio.»

«Mentiresti davanti a una Pietra Testimone?» chiese Molly incredula. «Lo faresti? Per la sicurezza di Urtica?»

Burrich annuì lentamente. I suoi occhi non avevano abbandonalo il viso di Molly.

La donna scosse la testa. «No, Burrich, non posso accettarlo. Una cosa del genere porta una terribile sfortuna. Tutti conoscono le storie di coloro che profanano le Pietre Testimoni con una menzogna.»

«Correrò il rischio.» Burrich parlò con voce cupa. Non lo avevo mai visto mentire prima che Urtica fosse arrivata nella sua vita. Adesso era pronto a farlo nel peggiore dei modi. Mi chiesi se Molly sapeva quello che le stava offrendo.

Lo sapeva. «No. Non mentirai.» Parlò con certezza.

«Molly, per favore.»

«Taci!» disse lei. Inclinò la testa e lo guardò, cercando di comprendere qualcosa. «Burrich?» chiese con una nota incerta nella voce. «Ho sentito dire... Trina ha detto che una volta tu amavi Pazienza.» Trasse un respiro. «La ami ancora?»

Burrich apparve quasi irritato. Molly lo fissò con occhi imploranti fino a quando lui non distolse i suoi. La donna riuscì a malapena a udire le sue parole. «Amo i ricordi che ho di lei. Com'era allora, com'ero io. Probabilmente come tu ami ancora Fitz.»

Toccò a Molly trasalire. «Alcune delle cose che ricordo... sì.» Annuì come per richiamare qualcosa alla mente. Poi alzò lo sguardo e incontrò gli occhi di Burrich. «Ma lui è morto.» Così stranamente definitive, quelle parole che venivano da lei. Poi, con la supplica nella voce, aggiunse: «Ascoltami. Solo ascoltami. Per tutta la mia vita è stato... Prima mio padre. Mi diceva sempre che mi amava. Ma quando mi picchiava e mi malediceva, non mi sembrava amore. Poi Fitz. Lui giurava di amarmi e mi toccava dolcemente. Ma le sue bugie non mi sono mai sembrate amore. Adesso tu... Burrich, tu non mi parli mai d'amore. Non mi hai mai toccato, né per rabbia né per desiderio. Ma sia il tuo silenzio che il tuo sguardo mi parlano d'amore più di quanto abbiano mai fatto le loro parole o il loro tocco.» Attese. Lui non parlava. «Burrich?» chiese Molly disperata.

«Tu sei giovane» disse piano lui. «E bella. Così piena di spirito. Meriti di meglio.»

«Burrich? Tu mi ami?» Una semplice domanda, timidamente.

Burrich piegò in grembo le mani segnate dal lavoro. «Sì.» Le strinse più forte. Per fermare il loro tremito?

Il sorriso di Molly emerse come il sole da dietro una nuvola. «Allora mi sposerai. E dopo, se lo desideri, io mi presenterò davanti alle Pietre Testimoni. E ammetterò davanti a tutti che sono stata con te prima che ci sposassimo. E mostrerò loro la bambina.»

Burrich alzò gli occhi ai suoi. Il suo sguardo era incredulo. «Tu mi sposeresti? Così come sono? Vecchio? Povero? Sfigurato?»

«Tu non sei nessuna di queste cose per me. Sei solo l'uomo che amo.»

Burrich scosse la testa. La sua risposta l'aveva sbalordito ancora di più. «E dopo quello che hai appena detto sulla sfortuna? Ti presenteresti davanti a una Pietra Testimone e mentiresti?»

Molly gli sorrise, un diverso tipo di sorriso. Un sorriso che non vedevo da molto tempo. Un sorriso che mi spezzò il cuore. «Non è necessario che sia una bugia» fece notare sottovoce.

Le narici di Burrich si allargarono come quelle di uno stallone mentre si alzava in piedi. Il respiro che trasse gli gonfiò il petto.

«Aspetta» gli ordinò sommessamente Molly, e lui aspettò. La donna si leccò il pollice e l'indice. In fretta spense tutte le candele tranne una. Poi

attraversò la stanza in penombra, gettandosi fra le sue braccia.

Fuggii.

«Oh, ragazzo mio. Mi dispiace tanto.»

Scossi la testa, in silenzio. Tenevo gli occhi serrati, ma le lacrime filtravano lo stesso. Ritrovai la voce. «Burrich sarà buono con lei. E con Urtica. È proprio il genere di uomo che Molly merita. No, Veritas. Dovrei trarne conforto. Sapere che Burrich sarà con lei, che si prenderà cura di entrambe...»

Conforto. Non vi trovavo conforto. Solo dolore.

«Sembra che io ti abbia offerto un ben triste baratto.» Veritas sembrava davvero addolorato per me.

«No. Va tutto bene.» Ripresi fiato. «Adesso, Veritas, vorrei che fosse una cosa rapida.»

«Ne sei sicuro?»

«Quando sei pronto.»

Veritas si prese la mia vita.

Era un sogno che avevo già fatto. Conoscevo la sensazione di essere nel corpo di un vecchio. L'altra volta, ero stato re Sagace, in una camicia da notte morbida, in un letto pulito. Questa volta era più brutale. Mi faceva male ogni giuntura. Le viscere bruciavano. E mi ero scottato, sul viso e sulle mani. In quel corpo era rimasto quasi più dolore che vita. Come una candela quasi consumata. Aprii gli occhi appiccicosi. Ero disteso sulla fredda pietra ruvida. Un lupo sedeva e mi guardava.

Questo è sbagliato, mi disse.

Non sapevo cosa rispondere. Di sicuro non sembrava giusto. Dopo qualche momento, mi spinsi sulle mani e sulle ginocchia. Le mani dolevano. Le ginocchia dolevano. Ogni articolazione scricchiolò e protestò quando mi tirai in piedi e mi guardai intorno. La notte era tiepida, ma io ancora rabbrividivo. Sopra di me, su un piedistallo, dormiva un drago incompleto.

Non capisco. Occhi-di-notte implorava una spiegazione.

Io non voglio capire. Non voglio sapere.

Eppure, che lo volessi o no, lo sapevo. Camminai lentamente e il lupo mi seguì. Superammo un fuoco morente fra le due tende. Nessuno faceva la guardia. Dalla tenda di Kettricken giungevano lievi suoni. Era il viso di Veritas che vedeva nell'oscurità. Gli occhi scuri di Veritas, che guardavano nei suoi. Credeva che suo marito fosse finalmente tornato da lei.

E, infatti, era così.

Non volevo sentire, non volevo sapere. Proseguii con passi cauti da vecchio. Grandi blocchi di pietra nera incombevano sopra di noi. Più avanti, qualcosa ticchettava e tintinnava piano. Superai le ombre nette delle pietre e mi trovai di nuovo al chiaro di luna.

Un tempo hai condiviso il mio corpo. È la stessa cosa?

«No.» Pronunciai ad alta voce la parola, e sulla scia della mia voce, sentii un lieve fruscio. *Che cos'è?*

Vado a vedere. Il lupo svanì fra le ombre. Tornò immediatamente. *È solo il Senza Odore. Si nasconde da te. Non ti riconosce.*

Sapevo dove trovarlo. Me la presi con calma. Quel corpo riusciva a malapena a muoversi, figuriamoci a correre. Quando arrivai a Ragazza-suldrago fu orribilmente difficile arrampicarsi sul piedistallo. Una volta in cima vidi dovunque fresche schegge di roccia. Sedetti accanto alle zampe del drago, calando con prudenza il mio corpo sulla pietra fredda. Ammirai il suo lavoro. L'aveva quasi liberata. «Matto?» chiamai piano nella notte.

Lui si avvicinò lentamente, dalle ombre, e si fermò con gli occhi bassi davanti a me. «Mio re» disse piano. «Ho tentato. Ma non posso farne a meno. Non posso lasciarla qui...»

Annuii lentamente, senza parole. Alla base del piedistallo, Occhi-di-notte uggiolò. Il Matto gli gettò un'occhiata, poi guardò di nuovo me. La perplessità attraversò il suo viso. «Mio signore?»

Cercai il filo del legame d'Arte fra noi e lo trovai. Il viso del Matto divenne perfettamente immobile mentre lottava per comprendere. Venne a sedersi accanto a me. Mi fissò, come se avesse potuto vedere attraverso la pelle di Veritas. «Non mi piace» disse infine.

«Neanche a me» concordai.

«Perché hai...»

«Meglio non saperlo» dissi asciutto.

Per un momento sedemmo in silenzio. Poi il Matto tese una mano per spolverare una manciata di schegge di pietra dalla zampa del drago. Incontrò i miei occhi, ma aveva ancora un fare furtivo mentre estraeva uno scalpello dalla camicia. Come martello usava una pietra.

«Quello è lo scalpello di Veritas.»

«Lo so. A lui non serve più, e il mio coltello si è rotto.» Appoggiò con attenzione la lama contro la roccia. «In ogni caso funziona molto meglio.» Lo guardai liberare un'altra scheggia con un colpetto. Allineai i miei pensieri con i suoi.

«Attinge alla tua forza» osservai.

«Lo so.» Un'altra scheggia saltò via. «Ero curioso. E il mio tocco l'ha ferita.» Appoggiò di nuovo lo scalpello. «Sento di doverle qualcosa.»

«Matto, potrebbe prendere tutto quello che le offri e ancora non basterebbe.»

«Come fai a saperlo?»

Scrollai le spalle. «Questo corpo lo sa.»

Lo fissai mentre poggiava le dita macchiate di Arte dove aveva scolpito. Trasalii, ma non avvertii nessun dolore dalla ragazza. Prese qualcosa dal Matto. Ma lui non aveva l'Arte per darle forma con le mani. Quello che le dava era solo sufficiente a tormentarla.

«Mi ricorda la mia sorella maggiore» disse il Matto nella notte. «Aveva capelli dorati.»

Rimasi in silenzio, sbalordito. Lui non mi guardò quando aggiunse: «Mi sarebbe piaciuto rivederla. Mi viziava sempre in maniera vergognosa. Mi sarebbe piaciuto rivedere tutta la mia famiglia.» Il suo tono era solo nostalgico mentre muoveva le dita contro la pietra cesellata.

«Matto? Lasciami provare.»

Lui mi rivolse uno sguardo quasi geloso. «Potrebbe non accettarti» mi avvisò.

Gli sorrisi. Il sorriso di Veritas, attraverso la barba. «C'è un legame fra noi. Sottile come un filo, e l'efedra e la tua stanchezza non lo aiutano. Eppure c'è. Mettimi una mano sulla spalla.»

Non so perché lo feci. Forse perché il Matto non mi aveva mai parlato di una sorella o di una casa che gli mancavano. Mi rifiutai di fermarmi a riflettere. Non pensare era tanto più facile, e non sentire era più facile che mai. Il Matto mise la mano non macchiata di Arte non sulla mia spalla, ma sul lato del collo. Istintivamente, aveva ragione. Pelle a pelle, lo conoscevo meglio. Sollevai le mani d'argento di Veritas davanti agli occhi e le guardai con meraviglia. Argento puro allo sguardo, bruciante e crudo ai sensi. Prima di poter cambiare idea, mi chinai e afferrai l'informe zampa anteriore del drago.

Immediatamente percepii la vita dell'animale. Quasi si dibatteva nella pietra. Conoscevo il bordo di ogni scaglia, la punta di ogni artiglio feroce. E conoscevo la donna che lo aveva scolpito. Le donne. Una confraternita, tanto tempo prima. La confraternita di Sale. Ma Sale era stata troppo orgogliosa. Il volto scolpito aveva i suoi lineamenti: aveva cercato di rimanere nella propria forma, scolpendo se stessa sul drago che la sua confraternita stava plasmando attorno a lei. Le sue compagne erano state troppo leali per

obiettare. E Sale c'era quasi riuscita. Il drago si era risvegliato e aveva cominciato a levarsi mentre assorbiva la confraternita. Ma Sale aveva cercato di rimanere all'interno della ragazza scolpita. Si era tenuta separata dal drago. E il drago era caduto prima ancora di riuscire a sollevarsi, affondando di nuovo nella pietra, impantanandosi per sempre. Lasciando la confraternita intrappolata nel drago e Sale intrappolata nella ragazza.

Tutto questo lo seppi in un lampo. Percepivo anche la fame del drago. Mi attirava, implorando nutrimento. Aveva preso molto dal Matto. Avvertivo quello che lui gli aveva dato, luci e ombre. La derisione e le provocazioni di giardinieri e ciambellani quando era giovane a Castelcervo. Un ramo di fiori di melo fuori da una finestra in primavera. Un'immagine di me, con il giustacuore svolazzante che mi affrettavo attraverso il cortile alle calcagna di Burrich, cercando di adattarmi al suo lungo passo con le mie gambette corte. Un pesce d'argento che balzava sopra uno stagno silenzioso, all'alba.

Il drago mi chiamava con insistenza. Improvvisamente seppi cosa mi aveva attirato in quel luogo. *Prendi i ricordi di mia madre, e i sentimenti che accompagnavano i ricordi. Non voglio conoscerli affatto. Prendi il dolore in gola quando penso a Molly, prendi tutti i limpidi giorni con lei. Prendi la loro brillantezza e lasciami solo l'ombra di quello che vedevo e provavo. Lascia che io ci ripensi senza che la loro nitidezza mi tagli. Prendi i giorni e le notti nella segreta di Regal. Mi basta sapere ciò che mi è stato fatto. Prendilo e tienilo, e lascia che io smetta di sentire il viso contro quel pavimento di pietra, di udire il rumore del mio naso che si spezza, di sentire l'odore e il sapore del mio sangue. Prendi il mio dolore per non aver mai conosciuto mio padre, prendi le ore trascorse a fissare il suo ritratto quando la Sala Grande era vuota e potevo farlo da solo. Prendi il mio...*

Fitz, smettila. Gli dai troppo, non rimarrà nulla di te. La voce del Matto dentro di me era sconvolta da quello che stavo facendo.

...ricordo di quella cima della torre, dello spoglio Giardino della Regina spazzato dal vento, e Galen in piedi accanto a me. Prendi quell'immagine di Molly che andava così volentieri verso le braccia di Burrich. Prendila e attenuala e chiudila da qualche parte dove non possa mai più bruciarmi. Prendi...

Fratello. Basta.

Occhi-di-notte era fra me e il drago. Ero ancora stretto a quella zampa anteriore coperta di scaglie, ma il lupo ringhiò al drago, sfidandolo a pren-

dere qualcos'altro di me.

Non mi importa se prende tutto, dissi a Occhi-di-notte.

A me sì. Preferirei non essere legato a un Forgiato. Indietro, Creatura Fredda. Ringhiò nella mia mente, e anche accanto a me.

Per mia sorpresa, il drago cedette. Il mio compagno mi diede un morsetto alla spalla. *Allontanati!*

Lasciai andare la zampa. Aprii gli occhi, sorpreso di scoprire che attorno a me era ancora notte.

Il Matto aveva un braccio attorno a Occhi-di-notte. «Fitz» sussurrò. Parlò contro il pelo del lupo, ma lo sentii chiaramente. «Fitz, mi dispiace. Ma non puoi gettare via tutto il tuo dolore. Se smetti di provare dolore...»

Non ascoltai il resto. Fissavo la zampa anteriore del drago. Dove avevo appoggiato le mani ora c'erano due impronte. Entro quelle sagome ciascuna scaglia risaltava fine e perfetta. Tutti quei sentimenti, pensai. Tutti quei sentimenti, ed ecco quanto ne ho ricavato. Poi pensai al drago di Veritas. Era immenso. Come aveva fatto? Cosa aveva tenuto dentro di sé, per tutti quegli anni, da averne abbastanza per plasmare un drago?

«Sente molto, tuo zio. Grandi passioni. Vasta lealtà. A volte penso che i miei duecento e più inverni impallidiscano accanto a ciò che ha provato lui in una quarantina d'anni.»

Tutti e tre ci girammo verso Ciottola. Non fui sorpreso. L'avevo sentita arrivare e non me ne importava. Si appoggiava pesantemente a un bastone e il suo viso sembrava pendere dalle ossa del cranio. Incontrò i miei occhi e capii che sapeva tutto. Legata nell'Arte a Veritas, sapeva ogni cosa. «Scendete di lì. Tutti quanti, prima di farvi male.»

Obbedimmo lentamente, e io fui il più lento di tutti. Le giunture di Veritas dolevano e il suo corpo era stanco. Ciottola mi guardò con occhi minacciosi quando fui al suo fianco. «Se dovevi proprio, avresti potuto almeno metterlo nel drago di Veritas» fece notare.

«Non me lo avrebbe permesso. Tu non me l'avresti permesso.»

«No. Hai ragione. Lascia che ti dica una cosa, Fitz. Quello a cui hai rinunciato ti mancherà. Recupererai alcuni di quei sentimenti con il tempo, naturalmente. Tutti i ricordi sono collegati, e come la pelle di un uomo possono guarire. Con il tempo, lasciati a se stessi, quei ricordi avrebbero smesso di farti male. Un giorno potresti desiderare di richiamare quel dolore.»

«Non credo proprio» dissi con calma, per coprire il mio dubbio. «Me ne rimane ancora a sufficienza.»

Ciottola alzò il vecchio viso alla notte. Trasse un lungo respiro attraverso il naso. «Arriva l'alba» disse come se ne avesse sentito l'odore. «Devi tornare al drago. Al drago di Veritas. E voi due,» girò la testa per osservare il Matto e Occhi-di-notte «voi due dovreste andare a controllare se le truppe di Regal sono in vista. Occhi-di-notte, fai sapere a Fitz quello che vedi. Andate, tutti e due. E tu, Matto, lascia stare Ragazza-sul-drago, d'ora in poi. Dovresti darle la tua intera vita. E anche così, potrebbe non bastare. Quindi smetti di torturare te stesso. E lei. Vai, adesso!»

Obbedirono, ma non senza voltarsi indietro. «Vieni» mi ordinò secca Ciottola. Cominciò a ritornare traballando da dove era venuta. La seguii, rigido come lei, attraverso le ombre nere e argento dei blocchi disseminati per la cava. I suoi duecento e più inverni li dimostrava tutti. Io mi sentivo ancora più vecchio. Un corpo dolorante, le giunture che si bloccavano e scricchiolavano. Alzai una mano e mi grattai un orecchio. Poi la abbassai in fretta, dispiaciuto. Adesso Veritas avrebbe avuto un orecchio d'argento. Già la pelle bruciava, e mi sembrava che il frinire lontano degli insetti notturni fosse più forte.

«Mi dispiace, a proposito. Per la tua Molly e tutto il resto. Ho cercato di dirtelo.»

Non sembrava sincera. Ma adesso lo capivo. Quasi tutti i suoi sentimenti erano nel drago. Esprimeva a parole ciò che secondo lei avrebbe dovuto provare. Provava ancora dolore per me, ma non ricordava più nulla con cui paragonarlo. Chiesi solo, a bassa voce: «Non c'è più nulla di segreto?»

«Solo le cose che nascondiamo a noi stessi» rispose Ciottola triste. Mi guardò. «Stai facendo una cosa buona, stanotte. Una cosa gentile.» Le sue labbra cominciarono a sorridere, ma i suoi occhi si riempirono di lacrime. «Dargli un'ultima notte di gioventù e passione.» Mi studiò, notò l'espressione tesa sul mio viso. «Non ne parlerò più, dunque.»

Per il resto del sentiero camminai con lei in silenzio.

Sedetti accanto alla brace calda del fuoco della notte e guardai sorgere l'alba. Lo stridore degli insetti notturni si trasformò gradualmente nelle sfide mattutine di uccelli lontani. Adesso li sentivo molto bene. Strano, pensai, sedere lì aspettando me stesso. Ciottola non diceva niente. Respirava a fondo il mutare del profumo dell'aria mentre la notte si trasformava in giorno, e osservava lo schiarirsi del cielo con occhi avidi. Immagazzinava tutto per metterlo nel drago.

Sentii il grattare di stivali sulla pietra e alzai lo sguardo. Vidi me stesso avvicinarsi. Il mio passo era fiducioso e rapido, la testa alta. Mi ero appena

lavato la faccia, i capelli umidi allontanati dal viso in una coda da guerriero. Veritas portava bene il mio corpo.

I nostri occhi si incontrarono nella prima luce. Socchiuse i suoi mentre valutava il proprio corpo. Mi alzai e senza pensare cominciai a spolverarmi i vestiti. Poi compresi quello che stavo facendo. Non avevo preso in prestito una camicia. Risi, una risata rimbombante, più forte di quella a cui ero abituato.

Veritas scosse la testa. «Lascia stare, ragazzo. Ho quasi finito di usarlo.» Si batté il palmo di una mano sul petto che era mio. «Una volta avevo un corpo come questo» disse, come se io non lo sapessi. «Avevo dimenticato tanto di come ci si sente. Così tanto.» Il sorriso svanì mentre mi guardava scrutarlo con i suoi stessi occhi. «Abbine cura, Fitz. Ne hai uno solo. Da tenere, in ogni caso.»

Un'ondata di vertigine. Il nero circondò i margini della mia vista, e io piegai le ginocchia e mi chinai per impedirmi di cadere.

«Mi dispiace» mormorò Veritas, con la sua voce.

Alzai lo sguardo e lo trovai che mi guardava. Lo fissai senza parole. Potevo sentire il profumo di Kettricken sulla mia pelle. Il mio corpo era molto stanco. Conobbi un momento di totale indignazione. Poi l'emozione raggiunse un picco e svanì come se fosse stata uno sforzo troppo grande. Gli occhi di Veritas incontrarono i miei e accettarono tutto quello che provavo.

«Non mi scuserò con te e neppure ti ringrazierò. Nulla sarebbe adeguato.» Scosse la testa. «E in verità, come potrei dire che mi dispiace? Non è vero.» Distolse lo sguardo da me, guardando sopra la mia testa. «Il mio drago si leverà. La mia regina avrà un figlio. Io allontanerò le Navi Rosse dalle nostre coste.» Trasse un profondo respiro. «No. Non mi dispiace per il nostro baratto.» I suoi occhi tornarono su di me. «FitzChevalier, a te dispiace?»

Mi alzai lentamente. «Non lo so.» Cercai di decidere. «Le radici sono troppo profonde» dissi infine. «Dove potrei cominciare a disfare il mio passato? Quanto lontano dovrei tornare, quanto dovrei modificare per poter cambiare questo momento, o per dire che adesso non mi dispiace?»

La strada è vuota sotto di noi. Occhi-di-notte parlò nella mia mente.

Lo so. Lo sa. anche Ciottola, Cercava solo un modo per tenere occupato il Matto e mandare te insieme a lui per tenerlo al sicuro. Adesso potete tornare.

Oh. Stai bene?

«FitzChevalier. Stai bene?» C'era preoccupazione nella voce di Veritas. Ma non poteva nascondere il trionfo.

«Certo che no» dissi a tutti e due. «Certo che no.» Mi allontanai dal drago.

Dietro di me sentii Ciottola chiedere con ansia: «Siamo pronti a risvegliarlo?»

La voce sommessa di Veritas arrivò alle mie orecchie. «No. Non ancora. Solo per qualche momento, vorrei tenermi questi ricordi. Ancora per poco, vorrei rimanere un uomo.»

Mentre passavo attraverso il campo, Kettricken emerse dalla sua tenda. Portava la stessa tunica e le brache del giorno prima. Aveva i capelli legati indietro in una corta treccia spessa. C'erano ancora rughe sulla sua fronte e agli angoli della bocca. Ma il suo viso aveva la calda luminescenza delle perle più belle. In lei splendeva una nuova fede. Trasse un profondo respiro dell'aria del mattino e mi rivolse un sorriso radioso.

La superai in fretta.

L'acqua del torrente era molto fredda. Ruvidi ciuffi di equiseto crescevano lungo una riva. Ne presi diverse manciate per strofinarmi. I miei vestiti bagnati erano stesi su dei cespugli sull'altra riva. Il calore della giornata prometteva che presto sarebbero stati asciutti. Occhi-di-notte mi annusò con curiosità.

Non capisco. Non hai un cattivo odore.

Occhi-di-notte, vai a caccia. Per favore.

Desideri restare solo?

Per quanto sia possibile, ormai.

Si alzò e si stiracchiò, piegandosi davanti a me. *Un giorno saremo solo tu e io. Cacceremo e mangeremo e dormiremo. E tu guarirai.*

Speriamo di vivere entrambi per vedere quel giorno, concordai con tutto il cuore.

Il lupo scivolò via fra gli alberi. Provai a cancellare le impronte del Matto sul mio polso. Non vennero via, ma imparai parecchio sul ciclo vitale dell'equiseto. Ci rinunciai. Decisi che avrei potato strapparmi la pelle di dosso e ancora non sentirmi libero da quello che era successo.

Uscii dal fiume, scuotendo via l'acqua. I miei abiti erano abbastanza asciutti. Sedetti sulla riva per infilarmi gli stivali. Quasi pensai a Molly e Burrich, ma allontanai rapidamente l'immagine. Invece mi chiesi quando sarebbero arrivati i soldati di Regal e se Veritas avrebbe terminato il suo drago per allora. Forse era già finito. Avrei dovuto aver voglia di vederlo.

Preferivo restare solo.

Mi distesi sull'erba e guardai il cielo azzurro. Cercai di provare qualcosa. Terrore, entusiasmo, rabbia. Odio. Amore. Invece mi sentivo soltanto confuso. E stanco. Sfinito nel corpo e nell'anima. Chiusi gli occhi contro la luminosità del cielo.

Le note dell'arpa passeggiarono lungo il fruscio del torrente. Si mescolavano con esso, poi si allontanavano danzando. Socchiusi gli occhi e guardai Stornella. Sedeva sulla riva del fiume accanto a me e suonava. I capelli sciolti si asciugavano al sole in increspature lungo la schiena. Aveva uno stelo verde in bocca e i piedi nudi appoggiati sull'erba morbida. Incontrò i miei occhi ma non disse niente. Guardai le sue mani giocare sulle corde. La mano sinistra lavorava di più, per compensare la rigidità delle ultime due dita. Avrei dovuto provare qualcosa per quel danno. Non sapevo cosa.

«A cosa servono i sentimenti?» Non sapevo di volerlo chiedere fino a quando non lo dissi ad alta voce.

Le dita di Stornella si fermarono sulle corde. Mi guardò aggrottando la fronte. «Non credo ci sia una risposta.»

«Ormai non ne trovo più molte... Perché non sei alla cava, a guardarli finire il drago? Di sicuro è materia per una canzone.»

«Perché sono qui con te» disse Stornella semplicemente. Poi sorrise. «E perché tutti gli altri sembrano occupati. Ciottola dorme. Kettricken e Veritas... lei gli stava pettinando i capelli quando me ne sono andata. Non credo di aver mai visto re Veritas sorridere. Quando lo fa, ti assomiglia moltissimo, soprattutto gli occhi. Comunque non penso che sentiranno la mia mancanza.»

«E il Matto?»

Stornella scosse la testa. «Scolpisce la pietra attorno a Ragazza-sul-drago. So che non dovrebbe, ma non credo che possa fermarsi. E neppure conosco un modo per impedirglielo.»

«Non credo che la possa aiutare. Ma non può trattenersi dal provare. Malgrado la sua lingua tagliente, ha un animo gentile.»

«Lo so. Adesso lo so. In un certo modo sono giunta a conoscerlo molto bene. Sotto altri aspetti, però, sarà sempre un mistero per me.»

Annuii silenziosamente. Il silenzio si protrasse. Poi, poco a poco, divenne un tipo diverso di silenzio. «In effetti,» disse Stornella a disagio «il Matto ha suggerito che ti venissi a cercare.»

Gemetti. Mi chiesi quanto le avesse detto.

«Mi dispiace per Molly...» cominciò Stornella.

«Ma non ti sorprende» conclusi per lei. Mi misi il braccio sugli occhi per schermarmi dalla luce del sole.

«No.» Parlava a bassa voce. «Non mi sorprende.» Cercò qualcosa da dire. «Almeno sai che è al sicuro e protetta» propose.

Lo sapevo. Mi vergognavo di trovarvi così poco conforto. Metterlo nel drago mi aveva aiutato come amputare un arto infetto. Sbarazzarsene non era come guarire. Il vuoto dentro di me mi pizzicava. Forse volevo che facesse male. La guardai dall'ombra del mio braccio.

«Fitz,» iniziò lei «te l'ho chiesto una volta, per te stesso. Nella gentilezza e nell'amicizia. Per allontanare un ricordo.» Distolse lo sguardo da me, guardando la luce del sole che luccicava sul torrente. «Adesso te lo offro perché lo voglio io» disse con umiltà.

«Ma io non ti amo» risposi in tutta onestà. E subito seppi che era la cosa peggiore da dire in quel momento.

Stornella sospirò e mise da parte l'arpa. «Io lo so. Tu lo sai. Ma non era necessario dirlo proprio adesso.»

«Hai ragione. È solo che non voglio bugie, dette o non dette...»

Stornella si chinò su di me e mi chiuse la bocca con la sua. Dopo qualche momento sollevò un poco il viso. «Sono una cantastorie. Sono più esperta di bugie di quanto potrai mai scoprire. E i cantastorie sanno che a volte le bugie sono ciò di cui si ha più bisogno. Per farne una nuova verità.»

«Stornella» cominciai.

«Lo sai che dirai la cosa sbagliata» mi disse. «Allora perché non stai zitto per qualche tempo? Non renderlo complicato. Smetti di pensare, soltanto per un poco.»

In effetti, fu un bel poco.

Quando mi svegliai, Stornella giaceva ancora contro il mio fianco. Occhi-di-notte stava lì a guardarmi, ansimando per il calore del giorno. Quando aprii gli occhi, il lupo piegò indietro le orecchie e agitò lentamente la coda. Una goccia di saliva calda mi cadde sul braccio.

«Vai via.»

Gli altri ti stanno chiamando. E ti cercano. Inclinò la testa e propose: *potrei mostrare a Kettricken dove trovarti.*

Mi tirai a sedere e schiacciai tre zanzare sul mio petto, che lasciarono macchie di sangue. Tesi una mano verso la camicia. *C'è qualcosa che non va?*

No. Sono pronti a svegliare il drago. Veritas desidera dirti addio.

Scossi gentilmente Stornella. «Svegliati. O ti perderai Veritas che sveglia il drago.»

La donna si mosse con pigrizia. «Mi alzerò solo per questo. Non riesco a immaginare nient'altro che mi farebbe muovere. E poi, potrebbe essere la mia ultima possibilità per una canzone. Il destino ha deciso che io debba sempre essere da qualche altra parte ogni volta che tu fai qualcosa di interessante.»

Fui costretto a sorridere. «Allora non scriverai canzoni sul Bastardo di Chevalier, dopotutto?» la presi in giro.

«Una, forse. Una canzone d'amore.» Stornella mi rivolse un ultimo sorriso segreto. «Almeno quella parte è stata interessante.»

Mi alzai e la trassi in piedi. La baciai. Occhi-di-notte guaì di impazienza, e Stornella si girò rapidamente nelle mie braccia. Il lupo si stiracchiò e si inchinò davanti a lei. Quando la donna si voltò di nuovo verso di me, aveva gli occhi sbarrati.

«Ti avevo avvertito» le dissi.

Stornella si limitò a ridere e si chinò a raccogliere i nostri vestiti.

39
Il drago di Veritas

Le truppe dei Sei Ducati si riversarono nel Lago Azzurro e fecero vela verso la riva opposta e il Regno delle Montagne proprio mentre le Navi Rosse remavano lungo il fiume Vin verso Guado dei Mercanti. Guado dei Mercanti non era mai stata una città fortificata. Le notizie della venuta delle Navi Rosse arrivarono tramite veloci messaggeri, ma furono accolte da generale disprezzo. Che minaccia potevano essere dodici navi di barbari per una grande città? La Guardia Cittadina fu allertata, e alcuni dei mercanti lungo il porto si preoccuparono di rimuovere i loro beni dai magazzini vicini all'acqua, ma l'opinione generale era che se anche i Pirati riuscivano ad arrivare fino a Guado dei Mercanti, sarebbero stati abbattuti senza sforzo dagli arcieri prima di fare veri danni. L'opinione generale era che le navi portassero qualche offerta di trattato al re dei Sei Ducati. Ci furono molte discussioni su quanto avrebbero chiesto, e il possibile valore della riapertura degli scambi con le Isole Esterne, per non dire il ritorno del commercio sul fiume Cervo.

Questo è soltanto un altro esempio degli errori che si possono fare

quando si pensa di sapere cosa desideri il nemico, e si agisce di conseguenza. Le genti di Guado dei Mercanti attribuirono alle Navi Rosse lo stesso loro desiderio di prosperità e abbondanza. Fondare la valutazione delle Navi Rosse su quella base fu un grave errore.

Non credo che Kettricken avesse accettato l'idea che Veritas doveva morire perché il drago si svegliasse, fino al momento effettivo in cui lui le diede addio con un bacio. La baciò con grande attenzione, le mani e le braccia ben lontane da lei, la testa inclinata in modo che nessuna macchia d'argento potesse toccare il suo viso. Malgrado questo, fu un bacio tenero, bramoso e indugiante. Kettricken rimase attaccata a lui ancora per un momento. Poi Veritas le sussurrò qualcosa. Subito lei si mise le mani sul ventre. «Come fai a esserne così sicuro?» gli chiese, perfino mentre le lacrime cominciavano a scorrerle lungo le guance.

«Lo so» disse Veritas fermamente. «Quindi il mio primo compito sarà di riportarti a Jhaampe. Questa volta dovrai stare al sicuro.»

«Il mio posto è a Castelcervo» protestò Kettricken.

Pensavo che Veritas avrebbe discusso. Invece disse: «Hai ragione. Il tuo posto è là. E io ti ci porterò. Addio, amore mio.»

Kettricken non rispose. Rimase a guardarlo mentre si allontanava da lei, con un'intensa espressione di dolore sul viso.

Avevamo trascorso tanti giorni a lottare proprio per questa conclusione, e alla fine parve frettolosa e disordinata. Ciottola camminava rigida accanto al drago. Ci aveva dato un addio distratto. Adesso si aggirava intorno alla creatura, con il fiato corto come se avesse appena fatto una corsa. A ogni momento toccava il drago, una carezza con la punta delle dita, o con la mano aperta. Il colore si increspava sulla scia del suo tocco e indugiava, svanendo lentamente.

Veritas fu più attento con i suoi addii. Così ammonì Stornella: «Prenditi cura della mia signora. Canta canzoni belle e vere, e che nessuno mai dubiti che il bambino che porta in grembo è mio. Ti affido questa verità, cantastorie.»

«Farò del mio meglio, mio re» replicò lei con voce solenne. Si spostò accanto a Kettricken. Avrebbe dovuto accompagnare la regina sull'ampia schiena del drago. Continuava a strofinarsi le mani sudate sulla tunica e a controllare che il suo fagotto con l'arpa fosse ben saldo sulla schiena. Mi rivolse un sorriso nervoso. Non avevamo bisogno di saluti più protratti.

La mia decisione di rimanere non era stata accolta serenamente. «Le

truppe di Regal si avvicinano a ogni momento» mi ricordò ancora una volta Veritas.

«E allora sbrigatevi, in modo che non sarò in questa cava quando arriveranno» gli ricordai.

Veritas aggrottò la fronte. «Se vedrò i suoi soldati sulla strada, farò in modo che non arrivino fin qui.»

«Non correre rischi con la mia regina» gli ricordai.

Occhi-di-notte era la mia scusa per rimanere. Non aveva voglia di cavalcare un drago, e io non lo avrei abbandonato. Sono sicuro che Veritas conoscesse le vere ragioni. Non ritenevo di dover ritornare a Castelcervo. Avevo già fatto promettere a Stornella che le canzoni non avrebbero parlato di me. Non era stata una promessa facile da strappare a una cantastorie. Ma avevo insistito. Non volevo che Burrich o Molly sapessero che ero ancora vivo. «In questo, caro amico, sei stato Sacrificio» mi disse piano Kettricken. Non poteva farmi un complimento più grande. Sapevo che non avrebbe mai detto una parola su di me.

Fu il Matto a creare problemi. Tutti lo esortavano ad andare con la regina e la cantastorie. Continuò a rifiutare. «Il Profeta Bianco rimarrà con il Catalizzatore» fu tutto quello che disse. Secondo me non era il Profeta Bianco, ma il Matto che voleva restare con Ragazza-sul-drago. Era ossessionato da lei, e questo mi spaventava. Avrebbe dovuto lasciarla prima che le truppe di Regal arrivassero alla cava. In privato glielo avevo detto, e lui aveva annuito subito, ma con sguardo distratto. Non dubitavo che avesse piani personali. Non c'era più tempo di discutere con lui.

Ormai Veritas non aveva alcun motivo di indugiare. Ci eravamo detti poco, ma sentivo che c'era poco da dire. Tutto quello che era successo mi sembrava ormai inevitabile. Era come diceva il Matto. Guardando indietro, potevo vedere la verità nelle sue profezie. Non era colpa di nessuno. Nessuno era senza colpa.

Veritas mi fece un cenno di saluto, prima di girarsi e camminare verso il drago. Poi si fermò. Mentre si voltava, si slacciò la cintura con il malridotto fodero della spada. Venne verso di me. «Prendi la mia spada» disse bruscamente. «Io non ne avrò bisogno. E tu sembri aver perduto l'ultima che ti ho dato.» Si fermò a metà di un passo, come ripensandoci. Estrasse la spada dal fodero. Per l'ultima volta passò una mano d'argento lungo la lama, lasciandola splendente al suo tocco. Con voce burbera disse: «Sarebbe irrispettoso per l'abilità di Poiana tramandare questa spada con una lama intaccata. Prenditene cura meglio di quanto abbia fatto io, Fitz.» La rimise

nel fodero e me la tese. I suoi occhi incontrarono i miei quando la presi. «E prenditi cura anche di te stesso meglio di quanto abbia fatto io. Ti amavo, lo sai» disse brusco. «Malgrado tutto quello che ti ho fatto, ti amavo.»

Dapprima non riuscii a trovare una risposta. Poi, mentre raggiungeva il suo drago e poneva le mani sulla sua fronte, gli dissi: *Non ne ho mai dubitato. E tu non dubitare mai che io ho amato te.*

Non credo che dimenticherò mai l'ultimo sorriso che mi rivolse. Gli occhi di Veritas tornarono alla sua regina. Premette fermamente le mani sulla testa cesellata del drago. Guardò Kettricken mentre se ne andava. Per un momento sentii il profumo della pelle di lei, ricordai il sapore della sua bocca sulla mia, il liscio calore delle sue spalle nude strette nelle mie mani. Poi quel debole fantasma se ne andò, e Veritas era scomparso, e Ciottola era scomparsa. Al mio senso dello Spirito e dell'Arte svanirono completamente come se fossero stati Forgiati. Per un attimo sconvolgente vidi il corpo vuoto di Veritas. Poi fluì nel drago. Ciottola si era appoggiata a un fianco della statua. Svanì più in fretta di Veritas, diffondendosi sulle scaglie in turchese e argento. Il colore fluì nella creatura e la ricoprì. Nessuno respirava, tranne Occhi-di-notte, che emise un guaito sommesso. Una grande immobilità sotto il sole d'estate. Udii Kettricken emettere un singolo singhiozzo strozzato.

Poi, come un vento improvviso, il grande corpo scaglioso trasse aria nei polmoni. I suoi occhi, quando li aprì, erano neri e splendenti, gli occhi di un Lungavista, e seppi che Veritas guardava attraverso di essi. Sollevò la grande testa sul collo sinuoso. Si stiracchiò come un gatto, piegando e sciogliendo le zampe da rettile e allargando gli artigli. Quando si alzò da terra, lasciò solchi profondi nella pietra. Improvvisamente, come una vela che prende il vento, le immense ali si dispiegarono. Il drago le scrollò come un falco che si sistema il piumaggio e le piegò di nuovo, lisce contro il corpo. La coda diede una singola frustata, sollevando polvere e frammenti di roccia. La grande testa si girò, e i suoi occhi esigevano che fossimo contenti della sua nuova forma quanto lui.

Veritas-il-drago avanzò per presentarsi alla sua regina. La testa che chinò davanti a lei la fece sembrare minuscola. La vidi riflessa tutta intera in un occhio nero e lucente. Poi il drago si piegò verso di lei, chiedendole di montare.

Per un momento, il dolore si impadronì del viso di Kettricken. Poi la donna trasse un respiro e divenne regina. Avanzò senza paura. Appoggiò la mano sul corpo di Veritas splendente di blu. Le sue scaglie erano lisce e

Kettricken scivolò un poco mentre gli saliva in groppa e poi si spostava in avanti dove poteva stare a cavalcioni del collo. Stornella mi diede un'occhiata di terrore e meraviglia, e seguì più lentamente la regina. La vidi prendere posto dietro di lei, e controllare ancora una volta che il suo fagotto con l'arpa fosse ben assicurato alla schiena.

Kettricken ci disse addio sollevando un braccio. Gridò qualcosa, ma persi le parole nel vento delle ali del drago che si aprivano. Veritas le batté una volta, due, tre, come per abituarsi alla sensazione. Polvere e schegge mi punsero il viso e Occhi-di-notte mi si schiacciò contro una gamba. Il drago si accovacciò raccogliendo le grandi zampe sotto di sé. Le ampie ali turchese batterono di nuovo e il drago balzò verso l'alto. Non fu un decollo aggraziato, e Veritas vacillò un poco mentre prendeva il volo. Vidi Stornella aggrapparsi disperatamente a Kettricken, ma la regina si chinò in avanti contro il collo del drago, gridando un incoraggiamento. Quattro battiti delle grandi ali lo portarono attraverso metà della cava. Si sollevò, girando sopra le colline e gli alberi che circondavano la grotta. Lo vidi virare per ispezionare la strada dell'Arte. Poi le ali cominciarono a battere regolarmente, portandolo sempre più in alto. Il ventre era di un bianco azzurrino, come quello di una lucertola. Socchiusi gli occhi per vederlo contro il cielo d'estate. Poi, come una freccia azzurra e argentea, era scomparso, saettante verso il Cervo. Continuai a fissare il cielo a lungo dopo che fu svanito alla vista.

Ripresi a respirare. Stavo tremando. Mi asciugai gli occhi sulla manica e mi girai verso il Matto.

Che era scomparso.

«Occhi-di-notte! Dov'è il Matto?»

Sappiamo tutti e due dov'è andato. Non c'è bisogno di gridare.

Aveva ragione. Eppure non potevo negare l'urgenza che provavo. Corsi giù dalla rampa di pietra, lasciando il piedistallo vuoto dietro di me.

«Matto?» gridai raggiungendo la tenda. Mi fermai perfino a guardar dentro, sperando che stesse impacchettando quello che dovevamo portare con noi. Non so perché indulgessi in una speranza così sciocca.

Occhi-di-notte non mi aveva aspettato. Quando raggiunsi Ragazza-sul-drago, era già lì. Si era accucciato, con la coda accuratamente piegata sulle zampe, e guardava il Matto. Rallentai quando lo vidi anch'io. La mia premonizione di pericolo svanì. Era seduto sul bordo del piedistallo, dondolava le gambe, con la testa poggiata all'indietro contro la zampa del drago. La superficie del piedistallo era cosparsa di nuove schegge, il lavoro della

giornata. Camminai verso di lui. I suoi occhi erano levati al cielo e l'espressione sul suo viso era nostalgica. Contro il verde profondo della pelle del drago, il Matto non era più bianco, ma di un oro pallidissimo. C'era perfino una sfumatura fulva nei suoi capelli fini come seta. Gli occhi che rivolse su di me erano di un pallido topazio. Molto lentamente scosse il capo, ma non parlò fino a quando non mi poggiai contro il piedistallo.

«Avevo sperato. Non potevo fare a meno di sperare. Ma oggi ho visto cosa bisogna mettere in un drago perché possa volare.» Scosse più forte il capo. «E se anche padroneggiassi l'Arte, non ho ciò che serve. Perfino se lei mi consumasse interamente, non sarebbe abbastanza.»

Non dissi che lo sapevo. Non dissi neppure che lo avevo sospettato per tutto il tempo. Avevo imparato qualcosa da Stornella Dolcecanto.

Gli lasciai il silenzio per qualche tempo. Poi annunciai: «Occhi-di-notte e io andiamo a prendere due jeppa. Meglio fare i bagagli in fretta e andarcene. Non ho visto Veritas dare la caccia a nulla. Forse questo significa che le truppe di Regal sono ancora lontane. Ma non voglio correre rischi.»

Il Matto trasse un profondo respiro. «Saggio. È tempo che questo Matto diventi saggio. Quando torni, ti aiuterò a fare i bagagli.»

Mi accorsi che stavo ancora stringendo l'arma di Veritas nel fodero. Mi tolsi la semplice spada corta che mi aveva dato Umbra e la sostituii con la lama che Poiana aveva fatto per Veritas. Non ero più abituato al peso. Offrii la spada corta al Matto. «Vuoi questa?»

Mi gettò un'occhiata perplessa. «Per farci cosa? Sono un Matto, non un assassino. Non ho mai neppure imparato a usarne una.»

Lo lasciai lì a fare i suoi saluti. Mentre uscivamo dalla cava dirigendoci verso i boschi dove erano rimasti a pascolare i jeppa, il lupo sollevò il muso e annusò.

Non rimane niente di Carota se non un cattivo odore, notò mentre passavamo nelle vicinanze del corpo.

«Suppongo che avrei dovuto seppellirlo» dissi, a me stesso quanto a lui.

Non ha senso seppellire carne già putrefatta, commentò il lupo perplesso.

Superai il pilastro nero, non senza un lieve brivido. Trovai i nostri jeppa che vagavano su un prato sul fianco della collina. Non mi aspettavo che fossero così riluttanti a farsi prendere. Occhi-di-notte si divertì a radunarli, molto più di loro o di me. Io scelsi la jeppa di testa e un altro esemplare, ma mentre li conducevo via anche gli altri decisero di seguirci. Dovevo aspettarmelo. Avevo sperato che potessero restare lì e tornare allo stato

brado. L'idea di avere sei jeppa alle calcagna fino a Jhaampe non mi entusiasmava.

Mentre li guidavo oltre il pilastro e nella cava, mi venne un'altra idea.

Non dovevo tornare a Jhaampe.

La caccia qui è buona come altrove.

Dobbiamo pensare al Matto, oltre che a noi stessi.

Io non lo lascerò senza cibo! E quando viene l'inverno?

Quando viene l'inverno, allora... Lo stanno attaccando!

Occhi-di-notte non mi aspettò. Mi corse accanto, grigio e basso sul terreno, con le unghie che grattavano la pietra nera del pavimento della cava. Lasciai andare i jeppa e lo seguii. Il naso del lupo mi disse di odori umani nell'aria. Un istante dopo identificai Groppo perfino mentre il lupo si lanciava verso di loro.

Il Matto non aveva lasciato Ragazza-sul-drago. Era lì che Groppo lo aveva trovato. Doveva essersi avvicinato in silenzio, perché non era mai facile cogliere di sorpresa il Matto. Forse la sua ossessione lo aveva tradito. In ogni caso, aveva colpito per primo. Il sangue scorreva lungo il braccio del Matto e gli gocciolava dalle dita. Aveva lasciato macchie su tutto il drago mentre ci si arrampicava. Ora rimaneva attaccato con i piedi sulle spalle della ragazza e una mano aggrappata alla mandibola spalancata del drago. Nella mano libera stringeva il coltello. Fissava minacciosamente Groppo, in attesa. L'Arte emanava ribollendo da Groppo, rabbioso e frustrato.

Si era arrampicato sul piedistallo e stava cercando di salire sul drago per raggiungere il Matto e imporgli un tocco d'Arte. La pelle dalle lisce scaglie lo sfidava. Soltanto uno agile come il Matto poteva esser salito su quel sostegno. Groppo estrasse la spada, furioso, e menò un colpo verso i piedi del Matto. La punta lo mancò, ma non di molto, e la lama risuonò contro la schiena della ragazza. Il Matto lanciò un grido come se fosse stato colpito, e cercò di arrampicarsi più in alto. Vidi la mano perdere la presa dove il suo sangue aveva reso viscida la pelle del drago. Poi stava scivolando, cercando disperatamente di aggrapparsi, e cadde duramente proprio dietro la ragazza, sul dorso del drago. Per un attimo la sua testa rimbalzò contro la spalla della figura umana. Mezzo stordito, rimase avvinghiato dov'era.

Groppo sollevò la spada per un secondo colpo, che poteva facilmente staccare una gamba al Matto. Invece, silenzioso come può essere l'odio, il lupo balzò sul piedistallo e lo aggredì alle spalle. Stavo ancora correndo verso di loro quando vidi l'impatto di Occhi-di-notte buttarlo contro Ra-

gazza-sul-drago. Groppo crollò in ginocchio contro la statua. Il suo colpo mancò il Matto e di nuovo risuonò contro la pelle verde e lucente del drago. Increspature di colori si allontanarono dall'urto del metallo sulla pietra, come i cerchi di un sasso in uno stagno immobile.

Raggiunsi il piedistallo mentre la testa di Occhi-di-notte superava la guardia di Groppo. Le fauci si chiusero, afferrandolo da dietro, fra la spalla e il collo. Groppo urlò con voce incredibilmente stridula. Lasciò cadere la spada e sollevò le mani per afferrare le fauci del lupo. Occhi-di-notte lo scosse come un coniglio, poi puntò le zampe anteriori sull'ampia schiena di Groppo e rese più sicura la presa.

Alcune cose avvengono troppo in fretta per raccontarle bene. Sentii Fermo dietro di me nel momento in cui lo spruzzo selvaggio del sangue di Groppo divenne un getto improvviso. Occhi-di-notte aveva reciso la grande vena nella gola, e la vita di Groppo schizzava fuori in grandi balzi scarlatti. *Per te, fratello!* disse Occhi-di-notte al Matto. *Questa preda è per te!* Ancora non lo lasciava andare, anzi lo scrollò di nuovo. Il sangue si levò come una fontana mentre Groppo continuava a lottare, senza sapere che era già morto. Il getto colpì la pelle lucente del drago e vi corse sopra, accumulandosi nei solchi di scalpello che il Matto aveva tracciato cercando di liberare le zampe e la coda. E poi prese a ribollire e fumare, divorando la pietra come acqua bollente su un pezzo di ghiaccio. Le scaglie e gli artigli delle zampe posteriori del drago furono rivelati, come i dettagli della coda simile a una frusta. E mentre Occhi-di-notte finalmente gettava a terra il corpo senza vita di Groppo, le ali del drago si aprirono.

Ragazza-sul-drago si levò nel cielo come aveva cercato di fare per tanto tempo. Parve sollevarsi senza sforzo, quasi galleggiasse nell'aria. Il Matto fu portato via con lei. Lo vidi chinarsi in avanti, aggrappandosi istintivamente alla vita sottile della ragazza davanti a lui. Il suo viso era distolto da me. Intravidi gli occhi senza espressione e la bocca immobile della ragazza, che non era più separata dal drago; era semplicemente un'altra appendice, a cui il Matto rimase attaccato mentre si levavano sempre più in alto.

Vidi tutte queste cose, ma non perché rimasi a guardare. Le vidi in lampi fugaci, e attraverso gli occhi del lupo. Rivolsi il mio sguardo su Fermo mentre correva dietro di me. Aveva una spada sguainata in mano e avanzava a gran velocità. Afferrai la spada di Veritas mentre mi giravo, e scoprii che ci voleva più tempo a estrarla rispetto a quella corta a cui mi ero abituato.

La forza dell'Arte di Fermo mi colpì in un'onda travolgente proprio men-

tre la punta della lama di Veritas si liberava dal fodero. Barcollai indietro di un passo e sollevai le mie barriere contro di lui. Mi conosceva bene. La prima onda era stata rinforzata non solo con la paura, ma con dolori specifici. Preparati apposta per me. Provai di nuovo il trauma del naso rotto. Sentii bruciare il taglio sul viso perfino se non riversava sangue caldo sul mio petto come allora. Per un gelido battito del cuore, potei solo mantenere le mie barriere contro quel dolore che mi stroncava. La mia spada sembrava di piombo. La punta si piegò verso terra.

Mi salvò la fine di Groppo. Nel momento in cui Occhi-di-notte gettò giù il suo corpo senza vita, sentii quella morte colpire Fermo. I suoi occhi quasi si chiusero per l'impatto. L'ultimo membro della sua confraternita era andato. Lo sentii venir meno improvvisamente, non solo perché l'Arte di Groppo non sosteneva più la sua, ma per il dolore che lo sommergeva. Trovai nella mia mente un'immagine del corpo decomposto di Carota e gli scagliai contro anche quella. Fermo barcollò all'indietro.

«Hai fallito, Fermo!» sputai. «Il drago di Veritas si è già levato. In questo momento sta volando verso il Cervo. La sua regina va con lui, e porta in sé il suo erede. Il legittimo re reclamerà il suo trono e la corona, libererà le coste dalle Navi Rosse e ripulirà le Montagne dalle truppe di Regal. Non importa cosa farai qui, sei sconfitto.» Uno strano sorriso mi contorse la bocca. «E io ho vinto.» Ringhiando, Occhi-di-notte avanzò per fermarsi al mio fianco.

Poi il viso di Fermo cambiò. Dai suoi occhi mi guardava Regal. Era indifferente alla morte di Groppo come lo sarebbe stato a quella di Fermo. Non avvertivo dolore, soltanto la rabbia. «Forse,» disse con la voce di Fermo «forse in tal caso dovrei preoccuparmi solo di uccidere te, Bastardo. A qualsiasi costo.» Mi sorrise, il sorriso di un uomo che conosce il risultato dei dadi prima che cadano. Ebbi un momento di incertezza e paura. Resi le mie barriere ancora più solide contro quelle tattiche insidiose.

«Credi davvero che uno spadaccino con un occhio solo abbia una possibilità contro la mia lama e il mio lupo, Regal? O progetti di gettare via la sua vita senza pensarci come hai fatto con il resto della confraternita?» Scagliai quella domanda con la debole speranza di suscitare discordia fra loro.

«Perché no?» mi chiese con calma Regal con la voce di Fermo. «O pensi davvero che io sia stupido come mio fratello, da accontentarmi di una sola confraternita?»

Un'ondata di Arte mi colpì con la forza di un muro d'acqua. Barcollai per

l'impatto, poi mi ripresi e caricai Fermo. Dovevo ucciderlo in fretta. Regal aveva il controllo della sua Arte. Gli importava ben poco di cosa sarebbe successo a Fermo, di come il suo uomo sarebbe rimasto scottato se mi uccideva con un'esplosione di Arte. Lo sentii radunare il potere dentro se stesso. Eppure, mentre mi concentravo su come uccidere Fermo, le parole di Regal mi divoravano. Un'altra confraternita?

Guercio o no, Fermo era rapido. La sua lama era una parte di lui quando incontrò il mio primo affondo e lo deviò. Desiderai per un istante la familiarità della mia logora spada corta. Poi gettai via simili pensieri inutili e pensai solo a superare la sua guardia. Il lupo si mosse con rapidità, schiacciato sul terreno, mentre cercava di avvicinarsi a Fermo senza esser visto.

«Tre nuove confraternite!» La voce ansimava per lo sforzo mentre parava la mia lama. Scivolai via dal suo affondo e cercai di strappargli la spada. Era troppo veloce.

«Adepti dell'Arte giovani e forti. Per scolpire i miei draghi.» Sentii il vento di un attacco fulmineo. «Draghi ai miei ordini, leali a me. Draghi per abbattere Veritas.» Si girò e menò un affondo verso Occhi-di-notte. Il lupo saltò via. Balzai in avanti, ma la sua lama era già tornata a incontrare la mia. Combatteva con incredibile velocità. Un altro uso dell'Arte? O un'illusione che mi stava imponendo?

«Poi si sbarazzeranno delle Navi Rosse. Per me. E apriranno i passi delle Montagne. Anche le Montagne saranno mie. Sarò un eroe. Allora nessuno mi si opporrà.» La sua lama colpì duramente la mia, un colpo che sentii nella spalla. Anche le sue parole mi scossero. Suonavano vere e determinate. Infuse di Arte, si schiantavano su di me con la forza solida della disperazione. «Dominerò la strada dell'Arte. L'antica città sarà la mia nuova capitale. Tutti i miei adepti dell'Arte verranno immersi nella magia del fiume.»

Un altro colpo contro Occhi-di-notte. Gli tagliò un ciuffo di pelo dalla schiena. E di nuovo l'apertura si richiuse troppo in fretta per la mia lama goffa. Mi sembrava di trovarmi immerso fino alle spalle nell'acqua e di combattere un uomo la cui spada era leggera come una pagliuzza. «Stupido Bastardo! Credevi davvero che mi preoccupassi di una puttana incinta e di un drago in volo? La cava stessa è la vera meta, quella che tu hai lasciato indifesa per me. La materia da cui si leveranno una ventina, no, un centinaio di draghi!»

Come avevamo fatto a essere così ciechi? Come avevamo potuto non vedere quello che Regal cercava in realtà? Avevamo pensato con i nostri

cuori, cuori di gente dei Sei Ducati, di contadini e pescatori che avevano bisogno del braccio del loro re per difenderli. Ma Regal? Regal aveva pensato soltanto a quello che l'Arte poteva conquistare per lui. Indovinai le sue successive parole prima che potesse scagliarle. «A Borgomago e a Chalced piegheranno le ginocchia davanti a me. E nelle Isole Esterne tremeranno al suono del mio nome.»

Arrivano altri! E sopra di noi!

Occhi-di-notte quasi mi ammazzò, con quel suo avvertimento. Nell'istante in cui sollevai gli occhi, Fermo balzò verso di me. Indietreggiai correndo per evitare la sua lama. Lontano dietro di lui, dall'imboccatura della cava, avanzava verso di noi una dozzina di uomini armati di spada. Non si muovevano con lo stesso passo, ma come un'unità molto più compatta di un normale gruppo di soldati. Una confraternita. Avvertii la loro Arte mentre si avvicinavano come i venti di tempesta che precedono un uragano. Fermo smise di avanzare. Il mio lupo corse a incontrarli, con i denti scoperti, ringhiando.

Occhi-di-notte! Fermati! Non puoi combattere dodici spade brandite da una sola mente!

Fermo abbassò la sua lama, poi la rinfoderò con indifferenza. Girò la testa per chiamare la confraternita. «Non preoccupatevi di loro. Li finiranno gli arcieri.»

Un'occhiata alle mura torreggianti della cava mi mostrò che non era una finta. Uomini vestiti di bruno e oro stavano portandosi in posizione. Compresi che i soldati servivano a questo. Non a sconfiggere Veritas, ma a prendere e tenere quella cava. Un'altra ondata di umiliazione e disperazione mi travolse. Poi sollevai la lama e corsi verso Fermo. Almeno avrei ucciso lui.

Una freccia colpì la pietra dove ero stato un momento prima, un'altra rimbalzò proprio fra le zampe di Occhi-di-notte. Un urlo si levò verso ovest dalle pareti della cava. Ragazza-sul-drago passò bassa sopra di me, con il Matto in groppa e un arciere in bruno e oro che si contorceva nelle fauci del drago. L'uomo scomparve improvvisamente in uno sbuffo di fumo disperso dal vento del passaggio. Il drago inclinò le ali e si avvicinò di nuovo a bassa quota, afferrando un altro arciere e facendone balzare uno dalla rupe per evitarlo. Un altro sbuffo di fumo.

Sul fondo della cava, tutti guardavamo verso l'alto, raggelati. Fermo si riprese più in fretta di me. Un grido rabbioso ai suoi arcieri, risonante d'Arte. «Colpitelo! Abbattetelo!»

Quasi immediatamente una falange di frecce cantò nell'aria. Alcune ricaddero in una parabola prima di raggiungere il bersaglio. Le altre furono deviate con un singolo poderoso colpo d'ali. Vacillarono nella folata di vento e caddero turbinando come pagliuzze per fracassarsi sul pavimento della cava. Ragazza-sul-drago di colpo si bloccò e si tuffò direttamente verso Fermo.

Lui fuggì. Credo che Regal lo avesse abbandonato, se poté prendere quella decisione. Si mise a correre, e per un istante parve inseguire il lupo che aveva quasi raggiunto la confraternita. Solo che in quel momento la confraternita si rese conto che Fermo stava correndo verso di loro con un drago che tagliava l'aria dietro di lui. Si girarono e fuggirono a loro volta. Colsi un breve lampo del trionfo gioioso di Occhi-di-notte: dodici spadaccini che non resistevano alla sua carica! Poi si schiacciò per terra mentre Ragazza-sul-drago passava radente sopra tutti noi.

Non sentii solo il vento brutale del suo passaggio, ma anche un vertiginoso colpo di Arte che in un istante strappò ogni pensiero dalla mia mente. Come se il mondo fosse stato immerso nell'oscurità assoluta e poi restituito alla luce. Inciampai mentre correvo, e per un istante non riuscii a ricordare perché brandivo una spada sguainata o chi stavo inseguendo. Davanti a me Fermo vacillò mentre l'ombra del drago gli passava sopra, e poi toccò alla confraternita barcollare.

Gli artigli di Ragazza-sul-drago cercarono invano di afferrare Fermo. Gli sparsi blocchi di pietra nera furono la sua salvezza, perché l'apertura alare del drago impedì alla bestia di inseguirlo in quello stretto labirinto. Il drago gridò la sua furia, l'acuto verso selvaggio di un falco frustrato. Si levò e virò per un nuovo passaggio. Rimasi senza fiato vedendo Ragazza-sul-drago volare proprio in mezzo a un nugolo di frecce sibilanti. Rimbalzarono inoffensive sulla sua pelle come se gli arcieri avessero mirato la pietra nera della cava. Soltanto il Matto si piegò per evitare i colpi. Ragazza-sul-drago cambiò bruscamente direzione per planare sugli arcieri, afferrarne un altro e consumarlo in un istante.

Di nuovo la sua ombra passò sopra di me, e di nuovo un momento della mia vita mi fu strappato via. Aprii gli occhi e Fermo era scomparso. Poi lo intravidi che correva fra i blocchi di pietra cambiando direzione come fa la lepre quando fugge da un falco. Non vedevo più la confraternita, ma improvvisamente Occhi-di-notte balzò dall'ombra di un blocco di pietra e corse al mio fianco.

Oh, fratello, il Senza Odore caccia bene! esultò. *Siamo stati saggi a*

prenderlo nel nostro branco!

Fermo è la mia preda! dichiarai.

La tua preda è la mia, commentò il lupo con la massima serietà. *Così è il branco. E quello non sarà la preda di nessuno, se non ci dividiamo per trovarlo.*

Aveva ragione. Davanti a noi sentivo delle grida e di tanto in tanto vedevo un lampo bruno e oro quando una guardia correva attraverso un ampio spazio fra i massi. Ma la maggior parte dei soldati aveva capito che l'unico modo per rimanere al riparo era di restare schiacciati contro i lati degli immensi blocchi di pietra.

Stanno correndo verso il pilastro. Se facciamo in fretta, potremo aspettarli lì.

Sembrava logico; fuggire attraverso il pilastro era l'unico modo in cui potevano sperare di sottrarsi al drago per qualche tempo. Sentivo ancora l'occasionale picchiettare delle frecce che piovevano sulla scia di Ragazza-sul-drago, ma una buona porzione degli arcieri che avevano circondato la cava si era rifugiata nella foresta circostante.

Occhi-di-notte e io abbandonammo ogni sforzo per trovare Fermo e corremmo al pilastro. Dovetti ammirare la disciplina di alcuni degli arcieri di Regal. Malgrado tutto, se il lupo e io uscivamo allo scoperto per più di qualche passo, sentivamo gridare: «Eccoli là!» e un momento dopo grandinavano frecce verso di noi.

Raggiungemmo il pilastro in tempo per vedere due adepti della nuova confraternita di Regal correre all'aperto, con le mani tese, per buttarsi nel pilastro nero nel momento in cui lo toccavano. Scelsero la runa del giardino di pietra, ma forse solo perché era il simbolo più vicino al loro riparo. Noi non ci muovemmo dall'angolo di un grosso blocco, che ci riparava dalle frecce.

Lui è già passato?

Forse. Aspetta.

Trascorse un'eternità. Ero certo che Fermo ci fosse sfuggito. Sopra di noi Ragazza-sul-drago proiettava la sua ombra fulminea sulle pareti della cava. Le grida delle sue vittime erano meno frequenti. Gli arcieri si erano nascosti fra gli alberi. La guardai levarsi, roteando in alto sopra di noi. Rimase sospesa, verde e splendente contro il cielo azzurro, come dondolando sulle ali. Mi chiesi cosa significasse per il Matto volare così. Almeno poteva aggrapparsi alla ragazza. Di scatto, Ragazza-sul-drago si inclinò, scivolò di lato nel cielo e poi piegò le ali, precipitandosi verso di noi. In quel momen-

to Fermo uscì dalla copertura e corse verso il pilastro.

Occhi-di-notte e io balzammo dietro di lui. Eravamo terribilmente vicini. Io correvo con tutte le mie forze, e il lupo era anche più veloce, ma Fermo lo era ancora di più. Nel momento in cui le sue dita tese sfiorarono la nera pietra, il lupo spiccò un ultimo balzo. Le zampe anteriori colpirono la schiena di Fermo, mandandolo a testa in avanti nel pilastro. Quando vidi che Fermo scompariva gridai un avvertimento a Occhi-di-notte e lo afferrai per trascinarlo indietro. Il lupo azzannò uno dei polpacci di Fermo mentre questi veniva strappato via da noi. Nel momento in cui le zanne penetrarono la carne, l'ombra del drago ci passò sopra. Persi la presa sul mondo e caddi nel buio.

Di racconti di eroi che hanno lottato contro nemici oscuri nell'aldilà ce ne sono fin troppi. Alcuni parlano di uomini che deliberatamente entrarono nell'ignoto reame per salvare amici o amanti. In quel momento senza tempo, mi fu offerta una scelta molto chiara. Potevo afferrare Fermo e strangolarlo. Oppure stringere Occhi-di-notte e tenerlo insieme contro tutte le forze che cercavano di lacerare la sua mente e la sua essenza di lupo. In effetti non era una scelta.

Emergemmo nell'ombra fresca e nell'erba calpestata. Un momento era solo oscurità e passaggio; il successivo respiravamo e sentivamo di nuovo. Avevamo paura. Mi alzai da terra, sbalordito, scoprendo che stringevo ancora la spada di Veritas. Occhi-di-notte si tirò in piedi, barcollò per due passi e poi crollò. *Malato. Avvelenato. Tutto il mondo vacilla.*

Stai disteso e respira. Mi fermai accanto a lui e mi guardai intorno con occhi infuriati. Lo sguardo mi fu restituito non solo da Fermo, ma da gran parte della nuova confraternita di Regal. Avevano ancora il fiato corto, e uno lanciò un grido di allarme alla nostra vista. A un comando di Fermo, arrivò di corsa una schiera di guardie di Armento. Si aprirono per circondarci.

Dobbiamo tornare indietro attraverso il pilastro. È la nostra sola possibilità.

Io non posso. Vai tu. La testa di Occhi-di-notte ricadde sulle zampe e i suoi occhi si chiusero.

Il branco non è così! gli dissi severamente. Sollevai la spada di Veritas. Dunque sarei morto così. Ero contento che il Matto non me lo avesse detto. Con ogni probabilità mi sarei ucciso prima.

«Toglietelo di mezzo» ordinò Fermo. «Abbiamo sprecato abbastanza tempo con lui. Uccidete lui e il lupo. E poi trovatemi un arciere che riesca

a colpire un uomo sulla groppa di un drago.» Regal mi girò la schiena di Fermo e si allontanò, continuando a dare ordini. «Voi, Terza Confraternita. Mi avete detto che un drago completo non può essere risvegliato e costretto a servire. Ebbene, ho appena visto un Matto privo di Arte fare proprio questo. Adesso scoprite come si fa. Comincerete subito. Che il Bastardo metta alla prova la sua Arte contro le armi dei soldati.»

Sollevai la spada e Occhi-di-notte si alzò faticosamente. La sua nausea sfiorò la mia paura mentre il cerchio di soldati si chiudeva attorno a noi. Ebbene, se dovevo morire, non c'era più nulla di cui aver paura. Forse avrei davvero messo alla prova la mia Arte. Tolsi le mie barriere, gettandole via con disprezzo. L'Arte era un fiume che infuriava tutto attorno a me, un fiume che in quel luogo era sempre in piena. Riempirmene fu facile come trarre un respiro. Un secondo respiro allontanò la stanchezza e i dolori dal mio corpo. Mi protesi con forza verso il mio lupo. Accanto a me, Occhi-di-notte si scrollò. Drizzò il pelo e snudò le zanne. Il mio sguardo girò sulle spade che ci circondavano. Poi non aspettammo più, balzammo contro di loro. Mentre le lame si alzavano per incontrare la mia, Occhi-di-notte corse avanti e poi si girò per squarciare la gamba di un uomo da dietro.

Il lupo divenne una creatura di velocità, denti e pelo. Non cercava di mordere e trattenere. Usava il suo peso per abbattere gli uomini, facendoli urtare l'uno con l'altro, troncandogli i tendini quando poteva, lacerando con i denti piuttosto che mordendo. Per me la sfida divenne non colpire lui mentre balzava qua e là. Non cercava di affrontare le spade. Nel momento in cui uno si girava verso di lui e avanzava, il lupo scappava per travolgere quelli che tentavano di aggredire me.

Quanto a me, maneggiavo la spada di Veritas con una grazia e un'abilità che non avevo mai conosciuto con un'arma simile. Le lezioni e il lavoro di Poiana finalmente portarono frutto e, se una cosa del genere fosse possibile, direi che lo spirito della maestra era nell'arma, e che era lei a cantare per me mentre combattevo. Non riuscivo a spezzare il cerchio in cui ero intrappolato, ma i miei avversari non erano in grado di superare la mia guardia, se non per infliggermi danni minori.

In quei primi, frenetici momenti lottammo davvero bene. Ma la nostra inferiorità numerica era schiacciante. Potevo far indietreggiare il nemico, ma poi dovevo girarmi a combattere quelli che mi si erano avvicinati da dietro. Potevo spostarmi, ma non fuggire. Tuttavia benedissi la spada di Veritas che mi teneva in vita con la sua lunga portata. Altri soldati stavano arrivando di corsa, richiamati dal frastuono e dalle grida del combattimen-

to. Questi si infilarono a cuneo fra Occhi-di-notte e me, allontanandoci ancora di più.

Liberati da loro e fuggi. Vivi, fratello mio.

In risposta lui corse via, poi improvvisamente fece una curva e tornò indietro, caricando proprio in mezzo al nemico. Gli uomini di Regal si colpirono a vicenda nello sforzo inutile di fermarlo. Non erano abituati a un avversario alto meno della metà di un uomo e veloce il doppio. Cercavano di tagliarlo in due, ma riuscivano solo a spaccare la terra dietro di lui. In un istante li aveva superati e stava di nuovo scomparendo nella foresta lussureggiante. Quelli si guardavano attorno frenetici, chiedendosi da che parte sarebbe riemerso.

Ma nonostante Occhi-di-notte, sapevo che non avevamo speranza. Regal avrebbe vinto. Anche se io avessi ucciso ogni uomo in quel luogo, compreso Fermo, Regal avrebbe vinto. Aveva già vinto, quanto a quello. Non lo avevo forse sempre saputo? Non avevo saputo, fin dall'inizio, che Regal era destinato a regnare?

Feci un improvviso passo avanti, troncai un braccio e usai l'impeto di quel colpo per richiamare indietro la lama della spada in un arco che portò la punta attraverso il viso di un altro uomo. Mentre i due cadevano, uno addosso all'altro, ci fu una minuscola apertura nel cerchio di guardie. Mi gettai in quel breve spazio, concentrai la mia Arte e afferrai la morsa insidiosa di Fermo sulla mia mente. Sentii una lama sfiorarmi la spalla sinistra. Mi girai per ingaggiare battaglia con il mio aggressore, poi ordinai al mio corpo di pensare a se stesso per un momento e consolidai la mia presa su Fermo. Arrotolato attorno alla sua consapevolezza trovai Regal, insinuato dentro di lui come un verme nel cuore di un cervo. Fermo non avrebbe potuto liberarsene perfino se fosse stato in grado di volerlo. Non pareva rimanere abbastanza di lui per formare un pensiero indipendente. Fermo era un corpo, un contenitore di carne e sangue per l'Arte, pronto per essere usato da Regal. Abbandonato dalla confraternita che lo aveva reso forte, non era poi un'arma così formidabile. Era meno prezioso. Poteva essere usato e buttato via senza rimorso.

Non potevo combattere su due fronti. Mantenni la presa sulla mente di Fermo, allontanai i suoi pensieri dai miei e lottai per controllare anche il mio corpo. Nel successivo istante ricevetti due tagli, uno al polpaccio sinistro e l'altro all'avambraccio destro. Sapevo di non poter reggere a lungo. Non vedevo Occhi-di-notte. Almeno lui aveva una speranza. *Vattene di qui, Occhi-di-notte. È finita.*.

È appena cominciata! mi contraddisse lui. Lo sentii insorgere dentro di me come una vampata di calore. Da un punto imprecisato del campo, sentii alzarsi il grido di Fermo. Da qualche parte, un lupo Spirituale straziava il suo corpo. Percepivo Regal che cercava di sciogliere la sua mente da quella dell'adepto. Rafforzai la mia presa su entrambi. *Rimani e affrontami, Regal!*

La punta di una spada trovò il mio fianco. Mi sottrassi di scatto e inciampai contro qualcosa di duro, lasciando un'impronta insanguinata mentre mi rimettevo diritto. Era il drago di Realder; fin lì dunque avevo trascinato la battaglia. Gli girai le spalle con gratitudine e mi volsi ad affrontare i miei aggressori.

Occhi-di-notte e Fermo combattevano ancora; evidentemente Regal aveva imparato qualcosa dalle sue torture ai praticanti dello Spinto. Non era così vulnerabile come sarebbe stato un tempo. Non poteva fare del male al lupo con l'Arte, ma poteva avvolgerlo di strati in paura. Improvvisamente il cuore di Occhi-di-notte mi rimbombava nelle orecchie. Mi aprii di nuovo all'Arte, mi riempii e feci qualcosa che non avevo mai tentato prima. Nutrii Occhi-di-notte con la forza dell'Arte sotto forma di Spirito. *Per te, fratello.* Sentii Occhi-di-notte *spingere* Fermo, liberandosi di lui per un istante. Fermo usò quell'istante per sfuggirci.

Desideravo inseguirlo, ma dietro di me sentii in risposta il fremere dello Spirito del drago di Realder.

La mia impronta sanguinosa sulla sua pelle scomparve in una nuvoletta di fumo maleodorante. Il drago si mosse. Si stava svegliando. Ed era affamato.

In un improvviso spezzarsi di rami e turbinare di foglie, un forte vento irruppe nel cuore immobile della foresta. Ragazza-sul-drago atterrò bruscamente nella piccola radura accanto al pilastro. La sua coda sferzante ripulì dagli uomini la zona attorno a lei. «Da quella parte!» le gridò il Matto, e in un momento la sua testa si tese come un serpente e afferrò uno dei miei aggressori nelle spaventose fauci. L'uomo svanì in uno sbuffo di fumo, e io sentii l'Arte del drago gonfiarsi con la vita che aveva consumato.

Dietro di me, si sollevò una testa di rettile a forma di cuneo. Per un momento tutto fu oscurità mentre quell'ombra mi passava sopra. Poi la testa si allungò, più veloce di una freccia, per afferrare l'uomo più vicino a noi. Che svanì in un veloce sbuffo di vapore fetido. Il drago quasi mi assordò con il suo ruggito.

Fratello?

Sono vivo, Occhi-di-notte.

Anch'io, fratello.

ANCH'IO FRATELLI. E HO FAME!

La voce di un carnivoro molto grande. Antico Sangue. La sua forza vibrò attraverso le mie ossa. Occhi-di-notte ebbe la presenza di spirito di rispondere.

Nutriti, dunque. Che la nostra preda sia tua. Così è il branco.

Il drago di Realder non se lo fece dire due volte. Chiunque fosse stato Realder, aveva messo un sano appetito nella sua bestia. Grandi zampe artigliate si strapparono dal muschio e dalla terra; una coda si liberò di schianto, abbattendo un piccolo albero al suo passaggio. Riuscii appena a balzare via dalla traiettoria mentre si gettava ad afferrare fra le fauci un altro uomo di Armento.

Sangue e lo Spirito! È questo che ci vuole. Sangue e lo Spirito. Possiamo svegliare i draghi.

Sangue e lo Spirito? Al momento siamo immersi in entrambi. Il lupo capì subito.

Nel mezzo del massacro, Occhi-di-notte e io ci mettemmo a giocare come pazzi. Era quasi una gara per vedere chi riusciva a svegliarne di più, una gara che il lupo vinse facilmente. Correva da un drago, gli scrollava addosso il sangue dal mantello, poi gli ordinava: *Svegliati, fratello, e nutriti. Ti abbiamo portato carne.* E mentre ciascun grande corpo fumava di sangue e poi si riscuoteva, lui gli ricordava: *Siamo un branco!*

Io trovai re Savio. Il suo era il drago con le corna di cervo, e si levò dal suo sonno gridando: *Cervo! Per Castelcervo! Eda ed El, ma che fame!*

Ci sono Navi Rosse in abbondanza al largo della costa del Cervo, mio signore. Aspettano solo le tue fauci, gli dissi. Malgrado le sue parole, rimaneva ben poco di umano in lui. Pietra e anime si erano unite per diventare veri draghi. Ci capivamo fra noi come fanno i carnivori. Loro avevano già cacciato come un branco in precedenza, e se lo ricordavano bene. Gran parte degli altri draghi non aveva proprio nulla di umano. Erano stati plasmati dagli Antichi, non dagli uomini, e comprendevano davvero poco, se non che io e il lupo eravamo loro fratelli e che avevamo portato la carne. Quelli che erano stati formati da confraternite umane avevano vaghi ricordi del Cervo e dei Lungavista. Non furono quei ricordi che li legarono a me, ma la promessa di cibo. Mi considerai immensamente fortunato di poter imprimere almeno questo su quelle menti aliene.

Venne il momento in cui non trovai altri draghi nel sottobosco. Dietro di

me, dove i soldati di Regal si erano accampati, udivo le grida di uomini inseguiti e i ruggiti dei draghi mentre rivaleggiavano non per la carne, ma per la vita. Gli alberi si spaccavano davanti alle loro cariche e le loro code simili a fruste spazzavano il sottobosco come una falce taglia steli di frumento. Mi ero fermato a prendere fiato, con una mano appoggiata su un ginocchio, l'altra ancora stretta attorno alla spada di Veritas. Il mio respiro era stentato e secco. Il dolore cominciava ad aprirsi la strada attraverso l'Arte. Il sangue mi gocciolava dalle dita. In mancanza di un drago a cui darlo, mi passai la mano sul giustacuore.

«Fitz?»

Mi girai mentre il Matto correva verso di me. Mi prese fra le braccia, mi strinse forte.

«Sei ancora vivo! Grazie a tutti gli dèi in ogni luogo. Lei vola come il vento, e sapeva dove trovarti. In qualche modo ha sentito questa battaglia, malgrado la distanza.» Fece una pausa, e aggiunse: «La sua fame è insaziabile. Fitz, devi venire con me, adesso. Stanno finendo le prede. Devi salirle in groppa con me, e condurli dove possono nutrirsi, o non so cosa faranno.»

Occhi-di-notte ci raggiunse. *Questo è un branco grande e affamato. Ci vorrà molta selvaggina per nutrirli.*

Vogliamo andare con loro, a caccia con loro?

Occhi-di-notte esitò. *In groppa a uno di quelli? In aria?*

È così che cacciano.

Non è il modo dei lupi. Ma se devi lasciarmi, capirò.

Non ti lascio, fratello. Non ti lascio.

Credo che il Matto percepì qualcosa di quello che passò fra noi, perché stava già scuotendo la testa prima che parlassi.

«Devi guidarli tu» gli dissi. «In groppa a Ragazza-sul-drago. Riportali al Cervo, da Veritas. Ti ascolteranno, perché sei del nostro branco. Lo capiscono.»

«Fitz, non posso. Non sono fatto per questo - questo massacro! Questa strage di vite umane non è ciò per cui sono venuto. Non l'ho mai vista, non nei miei sogni, e non l'ho letta in nessuna pergamena. Temo che possa sconvolgere il tempo.»

«No. È giusto. Lo sento. Sono il Catalizzatore, e sono venuto a cambiare ogni cosa. I profeti diventano guerrieri, i draghi cacciano come lupi.» Quasi non riconoscevo la mia voce. Non sapevo da dove venissero quelle parole. Incontrai gli occhi increduli del Matto. «È così che deve essere. Vai.»

«Fitz, io...»

Ragazza-sul-drago venne pesantemente verso di noi. Sul terreno la sua grazia eterea la abbandonava. Camminava con potenza, come un orso massiccio o un toro dalle grandi corna. E. verde delle scaglie del drago splendeva come smeraldi scuri al sole. La ragazza sulla groppa era di una bellezza straordinaria, malgrado la sua espressione vuota. Il drago sollevò la testa, aprì la bocca e dardeggiò la lingua per assaggiare l'aria. *Ancora!*

«Sbrigati» pregai il Matto.

Mi abbracciò quasi convulsamente, e mi sconvolse quando mi baciò la bocca. Si voltò e corse verso Ragazza-sul-drago. La parte che era ragazza si chinò e gli tese una mano per tirarlo su. L'espressione sul suo viso non cambiò. Era solo un'appendice del drago.

«A me!» gridò il Matto ai draghi che già si riunivano attorno a noi. L'ultimo sguardo che mi diede fu un sorriso di scherno.

Seguite il Senza Odore! ordinò loro Occhi-di-notte prima che io potessi pensare. *È un potente cacciatore e vi condurrà da molte prede. Ascoltatelo, poiché è del nostro branco.*

Ragazza-sul-drago balzò in aria; le ali si aprirono e con poderose battute la portarono sempre più in alto. Il Matto si aggrappò alla figura di donna. Alzò una mano in un cenno di addio, poi riprese rapidamente a stringerle la vita. Fu l'ultima volta che lo vidi. Gli altri li seguirono, ululando come cani su una pista, solo che sembravano più le grida stridule di uccelli da preda. Perfino il cinghiale alato si levò, per goffo che fosse il suo balzo nell'aria. Il battito delle sue ali fu tale che io mi coprii gli occhi e Occhi-di-notte si buttò ventre a terra accanto a me. Gli alberi ondeggiarono in quel grande passaggio di draghi, in una pioggia di rami morti. Per qualche tempo il cielo fu pieno di creature ingemmate, verdi e rosse e blu e gialle. Ogni volta che l'ombra di uno di loro mi passava sopra mi sentivo preda dell'oscurità, ma avevo gli occhi aperti quando guardai il drago di Realder sollevarsi per ultimo, per seguire quel grande branco nel cielo. In breve il tetto degli alberi li nascose alla mia vista. Gradualmente le loro grida svanirono.

«I tuoi draghi stanno arrivando, Veritas» dissi all'uomo che avevo conosciuto una volta. «Gli Antichi si sono levati in difesa del Cervo. Proprio come dicevi tu.»

40
Regal

Il Catalizzatore viene a cambiare ogni cosa.

Sulla scia della partenza dei draghi ci fu un grande silenzio, spezzato solo dai sussurri delle foghe che fluttuavano sul terreno della foresta. Non si sentiva una rana, non un uccello. Grandi lame di sole splendevano su un terreno che era stato in ombra da prima che io nascessi. Molti alberi erano sradicati o spezzati e i corpi immensi avevano scavato grandi solchi. Schiene scagliose avevano strappato la corteccia di antichi arbusti, svelando il segreto strato bianco al di sotto. La terra squarciata e l'erba calpestata emanavano i loro ricchi odori nel calmo pomeriggio. Nel mezzo della distruzione, con Occhi-di-notte al mio fianco, mi guardai lentamente attorno. Poi andammo a cercare acqua.

Il nostro passaggio ci portò attraverso il campo. Era una strana scena di battaglia. Armi sparse ovunque e un elmo qua e là, tende calpestate ed equipaggiamento disperso, ma poco di più. I soli corpi che rimanevano erano quelli dei soldati uccisi da Occhi-di-notte e me. I draghi non erano interessati alla carne morta; si nutrivano della vita che fuggiva dalle loro prede.

Trovai il torrente che ricordavo e mi buttai sulla riva per saziare una sete che mi pareva infinita. Occhi-di-notte lappava al mio fianco, poi si gettò sull'erba fresca vicino al torrente. Cominciò a leccarsi piano e con cura una ferita a una zampa anteriore. Una spada aveva aperto la pelliccia, e lui premeva la lingua nello squarcio, ripulendolo con cura. Sarebbe guarita lasciando una linea di pelle scura senza peli. *Solo un'altra cicatrice*, disse il lupo accantonando la mia preoccupazione. *Cosa facciamo adesso?*

Stavo sfilandomi la camicia con cautela. Il sangue che si seccava la faceva aderire alle ferite. Strinsi i denti e la strappai via. Mi chinai sul torrente per versare acqua fredda sui tagli che avevo ricevuto. Solo qualche altra cicatrice, mi dissi cupo. E cosa facciamo adesso? *Dormiamo.*

La sola cosa che potrebbe essere meglio è mangiare.

«Non ho più voglia di uccidere, adesso.»

Questo è il problema quando si uccidono gli umani. Tanta fatica, e niente da mangiare.

Mi tirai stancamente in piedi. «Andiamo a cercare nelle loro tende. Ho bisogno di qualcosa per le bende. E devono avere riserve di cibo.»

Lasciai la mia vecchia camicia dove era caduta. Ne avrei trovato un'altra. In quel momento, perfino il suo peso sembrava eccessivo. Probabil-

mente avrei lasciato cadere anche la spada di Veritas, se non l'avessi già rimessa nel fodero. Estrarla di nuovo mi richiedeva troppa fatica.

Le tende erano state calpestate durante la caccia dei draghi. Una era crollata su un fuoco e stava fumando. La trascinai via e spensi le fiamme che la lambivano. Poi il lupo e io cominciammo sistematicamente a recuperare quello che ci serviva. Il suo naso trovò in fretta le scorte di cibo. C'era un poco di carne affumicata, ma soprattutto pane. Avevamo troppa fame per essere schizzinosi. Ero rimasto per tanto tempo senza pane di alcun genere che era quasi buono. Trovai perfino un otre di vino, ma un assaggio mi convinse piuttosto a usarlo per lavarmi le ferite. Presi la camicia di un uomo di Armento per fasciarmi. Mi rimaneva ancora un poco di vino. Lo assaggiai di nuovo. Poi cercai di convincere Occhi-di-notte a permettermi di lavargli le ferite, ma lui rifiutò, dicendo che gli facevano già abbastanza male.

Cominciavo a sentirmi rigido, ma mi costrinsi a rimettermi in piedi. Trovai la borsa di un soldato e scartai tutto quello che non mi serviva. Arrotolai due coperte e le legai strettamente, e trovai un mantello bruno e oro da indossare nelle sere fredde. Raccolsi altro pane e lo misi nel fagotto.

Che stai facendo? Occhi-di-notte sonnecchiava, quasi addormentato.

Stanotte non voglio dormire qui. Quindi raduno quello che mi servirà per il nostro viaggio.

Viaggio? Dove andiamo?

Rimasi immobile per un momento. Tornare da Molly e al Cervo? No. Mai più. Jhaampe? Perché? Perché percorrere di nuovo quella lunga e stancante strada nera? Non riuscivo a pensare a una buona ragione. *Ebbene, stanotte non voglio dormire qui e basta. Mi piacerebbe essere ben lontano da quel pilastro prima di riposare di nuovo.*

Molto bene. Poi: *Cos'era quello?*

Rimanemmo immobili, con tutti i sensi che formicolavano. «Andiamo a scoprirlo» suggerii.

Il pomeriggio si avventurava nella sera, e le ombre sotto gli alberi erano più profonde. Quello che avevamo sentito era un suono che non aveva posto fra i versi delle rane e degli insetti e i richiami sempre più sommessi degli uccelli diurni. Veniva dal luogo della battaglia.

Disteso sullo stomaco, Fermo si trascinava verso il pilastro. O piuttosto, si era trascinato. Quando lo trovammo era immobile. Una delle gambe era andata, strappata brutalmente. Dalla carne squarciata spuntava l'osso. Fermo aveva legato una manica attorno al moncone, ma non abbastanza stret-

to. Il sangue filtrava ancora.

Occhi-di-notte scoprì i denti mentre mi chinavo per toccarlo. Era ancora vivo, ma non gli restava più molto. Senza dubbio aveva sperato di raggiungere il pilastro e scivolare dall'altra parte per trovare altri uomini di Regal che potessero aiutarlo. Regal doveva sapere che era vivo, ma non aveva mandato nessuno a prenderlo. Non aveva neppure la decenza di essere leale a un uomo che lo aveva servito tanto a lungo.

Slegai la manica e la legai di nuovo, più strettamente. Poi gli sollevai la testa e gli lasciai scorrere un poco d'acqua in bocca.

Perché perdi tempo con lui? chiese Occhi-di-notte. *Lo odiamo, ed è quasi morto. Lascia che muoia.*

Non ancora. Non adesso.

«Fermo? Mi senti, Fermo?»

L'unico segno fu un cambiamento nel suo respiro. Gli diedi ancora un poco d'acqua. Gli andò di traverso; ansimò, poi ingoiò il sorso successivo. Trasse un respiro profondo e lo emise in un sospiro.

Mi aprii e radunai l'Arte.

Fratello, lascia perdere. Lascialo morire. Sono i mangiatori di carogne che fanno così, che beccano una cosa che muore.

«Non è Fermo che mi interessa, Occhi-di-notte. Potrebbe essere l'ultima possibilità di raggiungere Regal. Ho intenzione di sfruttarla.»

Il lupo non replicò, ma si distese sul terreno accanto a me. Osservò mentre attingevo ancora altra Arte dentro di me. Mi chiesi quanta ce ne voleva per uccidere. Potevo evocarne abbastanza?

Fermo era così debole che quasi mi vergognavo. Passai facilmente attraverso le sue difese, come allontanando le mani di un bambino malato. Non era solo per la perdita di sangue e il dolore. La morte di Groppo, avvenuta così presto dopo quella di Carota. E il trauma per l'abbandono di Regal. La lealtà gli era stata impressa con l'Arte. Non riusciva a concepire che Regal non avesse provato nessun vero legame con lui. Si vergognava che io riuscissi a vedere anche questo. *Uccidimi adesso, Bastardo. Coraggio. Sto morendo comunque.*

Non si tratta di te, Fermo. Non si è mai trattato di te. Adesso lo capivo chiaramente. Cercai dentro di lui come frugando una ferita in cerca di una punta di freccia. Fermo lottò debolmente contro la mia invasione, ma io lo ignorai. Cercai fra i suoi ricordi, ma trovai poco che fosse utile. Sì, Regal aveva confraternite, ma erano tutte giovani e inesperte, poco più che gruppi di uomini con il potenziale per l'Arte. Anche quelli che avevo visto alla

cava erano alle prime armi. Regal voleva che Fermo creasse grandi confraternite, per accumulare grande potere. Non comprendeva che la vicinanza non poteva essere forzata, né condivisa da molti. Aveva perso quattro giovani adepti sulla strada dell'Arte. Non erano morti, ma erano rimasti storditi, con lo sguardo vacuo. Altri due avevano attraversato i pilastri con lui, ma in seguito avevano perso ogni abilità di usare l'Arte. Le confraternite non potevano essere create così facilmente.

Andai più in profondità e Fermo stava quasi per morire, ma io mi collegai a lui e lo costrinsi ad accettare nuova forza. *Non morirai. Non ancora*, gli dissi con ferocia. E lì, in profondità dentro di lui, la mia ricerca finalmente trovò ciò che cercavo. Un legame d'Arte con Regal. Era tenue e debole; Regal lo aveva abbandonato, aveva fatto di tutto per lasciarselo indietro. Ma era come sospettavo. Erano stati uniti per troppo tempo perché il legame potesse essere già dissolto.

Radunai la mia Arte, mi concentrai e mi raccolsi dentro di me. Mi preparai, e poi balzai. Come quando una pioggia improvvisa si raduna e riempie il letto di un torrente che è stato arido per tutta l'estate, così io fluii attraverso quel legame d'Arte fra Fermo e Regal. All'ultimo momento possibile mi trattenni. Scivolai nella mente di Regal come un lento veleno, ascoltando con le sue orecchie, guardando con i suoi occhi. Lo conobbi.

Dormiva. No. Sonnecchiava, con i polmoni densi di Fumo e la bocca insensibile per il brandy. Vagai nei suoi sogni. Il letto era morbido, le coperte calde. Quell'ultimo attacco di mal caduco era stato brutto, molto brutto. Era disgustoso cadere e sussultare come Fitz il Bastardo. Non si addiceva a un re. Stupidi guaritori. Non riuscivano neppure a dire quale fosse la causa di quegli attacchi. Che avrebbe pensato la gente? Il sarto e il suo apprendista avevano visto; ora avrebbe dovuto ucciderli. Nessuno doveva sapere. Avrebbero riso di lui. La settimana prima il guaritore aveva detto che stava meglio. Ebbene, avrebbe trovato un nuovo guaritore, e l'indomani avrebbe impiccato quello vecchio. No. Lo avrebbe dato ai Forgiati nel Cerchio del Re, ormai erano molto affamati. E poi avrebbe fatto uscire i grossi gatti per i Forgiati. E il toro, l'enorme toro bianco con le ampie corna e la schiena gibbosa.

Cercò di sorridere e di dirsi che sarebbe stato divertente, che il domani gli avrebbe procurato piacere. L'aria nella stanza era greve dell'odore stucchevole del Fumo, ma perfino quello non riusciva a rilassarlo. Tutto stava andando così bene, così magnificamente. E poi il Bastardo aveva rovinato tutto. Aveva ucciso Groppo, aveva risvegliato i draghi e li aveva mandati

da Veritas.

Veritas, Veritas, era sempre Veritas. Fin da quando Regal era nato. Veritas e Chevalier avevano cavalli alti, mentre a lui davano un pony. Veritas e Chevalier avevano vere spade, mentre lui doveva addestrarsi con spadini di legno. Veritas e Chevalier, sempre insieme, sempre più grandi, sempre più robusti. Sempre convinti di essere migliori, anche se lui veniva da un sangue più puro del loro, e per diritto avrebbe dovuto ereditare il trono. Sua madre l'aveva avvertito della loro invidia. Sua madre gli aveva detto di stare sempre attento, più che attento. Lo avrebbero ucciso se avessero potuto, sì, lo avrebbero ucciso, lo avrebbero ucciso. Sua madre aveva fatto del suo meglio, li aveva allontanati il più possibile. Ma perfino così potevano tornare indietro. No. C'era solo un modo per essere al sicuro, solo un modo.

Ebbene, domani avrebbe vinto. Aveva le sue confraternite, no? Confraternite di bei ragazzi forti, confraternite che avrebbero fatto draghi per lui, e solo per lui. Erano legate a lui e anche i draghi sarebbero stati legati a lui. E lui avrebbe creato altre confraternite e altri draghi, sempre di più, fino ad averne molti più di Veritas. Solo che Fermo aveva addestrato le confraternite per lui, e adesso era inutile. Un giocattolo rotto; il drago gli aveva staccato la gamba con un morso quando lo aveva scagliato in aria, e Fermo era atterrato su un albero come un aquilone senza vento. Disgustoso. Un uomo con una gamba sola. Regal non sopportava gli oggetti rotti. L'occhio cieco era stato abbastanza brutto, ma perdere anche una gamba... Cosa avrebbe pensato la gente di un re che teneva un servitore storpio? Sua madre non si era mai fidata degli storpi. Sono gelosi, l'aveva avvisato, sempre gelosi, e si rivolteranno contro di te. Ma aveva avuto bisogno di Fermo per le confraternite. Stupido Fermo. Era tutta colpa sua. Ma Fermo era quello che sapeva come risvegliare l'Arte nelle persone e formare le confraternite. Quindi forse doveva mandare qualcuno a riprenderlo. Se era ancora vivo.

Fermo? Regal cercò a tentoni con l'Arte verso di noi.

Non esattamente. Chiusi la mia Arte attorno a lui. Fin troppo facile, come togliere una gallina addormentata dal sostegno.

Lasciami andare! Lasciami andare!

Lo sentii protendersi verso le altre confraternite. Le allontanai da lui, lo isolai dalla loro Arte. Non aveva forza, non aveva mai avuto alcuna reale forza d'Arte. Era stato tutto il potere della confraternita, quello che aveva manovrato. Mi sconvolse. Tutta la paura che avevo portato dentro di me, ormai per un anno. Per chi? Un bambino lagnoso e viziato che complotta-

va per rubare i giocattoli dei fratelli maggiori. La corona e il trono non erano per lui più di quanto fossero stati i loro cavalli e le spade. Non aveva alcun concetto di come si governa un regno; voleva soltanto indossare una corona e fare quello che voleva. Prima sua madre e poi Galea avevano tramato per lui. Regal aveva imparato da loro soltanto un'astuta scaltrezza per ottenere quello che desiderava. Se Galen non avesse legato a lui la confraternita, Regal non avrebbe mai avuto alcun vero potere. Spogliato dell'Arte, lo vidi per quello che era; un bambino vezzeggiato con un'inclinazione per la crudeltà che non gli era mai stata negata.

È questo che abbiamo temuto e fuggito? Questo?

Occhi-di-notte, cosa ci fai qui?

La tua preda è la mia preda, fratello. Volevo vedere per quale carne siamo venuti così lontano.

Regal si ritrasse e si dibatté, letteralmente nauseato dal tocco del lupo contro la sua mente. Era impuro e disgustoso, una cosa sporca di cane, orribile e puzzolente, come quella specie di topo che correva per le sue stanze di notte e non si lasciava prendere... Occhi-di-notte si fece più vicino, premette lo Spirito contro di lui come se avesse potuto annusarlo da tanto lontano. Regal rabbrividì, scosso da conati di vomito.

Basta, dissi a Occhi-di-notte, e il lupo si tirò indietro.

Se hai intenzione di ucciderlo, fallo in fretta, mi consigliò. *Quell'altro si indebolisce e morirà se non ti sbrighi.*

Aveva ragione. Il respiro di Fermo si era fatto rapido e poco profondo. Afferrai Regal con forza, poi nutrii Fermo con altra energia. Lui cercò di rifiutarla, ma il suo dominio di se stesso non era così saldo. Se ne ha la possibilità, il corpo sceglie sempre di vivere. E così i suoi polmoni si rinvigorirono e il cuore batté più forte. Ancora una volta trassi Arte dentro di me. Mi concentrai su di essa. Rivolsi di nuovo la mia attenzione a Regal.

Se mi uccidi, ti brucerai. Perderai la tua Arte se la usi per uccidermi.

Ci avevo pensato. Non mi era mai piaciuto possedere l'Arte. Preferivo di gran lunga lo Spirito. Non sarebbe stata una tragedia.

Mi costrinsi a richiamare alla mente Galen. Ricordai la fanatica confraternita che aveva creato per Regal. Ciò diede forma al mio scopo.

Come avevo desiderato fare per tanto tempo, scaricai la mia Arte su Regal.

Dopo questo rimase poco di Fermo. Eppure sedetti accanto a lui, e gli diedi acqua quando la chiese. Lo coprii perfino quando si lamentò debol-

mente per il freddo. La mia veglia lasciò perplesso il lupo. Tagliargli la gola sarebbe stato molto più facile per tutti e due. Più misericordioso, forse. Ma io avevo deciso che non ero più un assassino. Così attesi il suo ultimo respiro, e quando lo esalò, mi alzai e me ne andai.

È un lungo viaggio dal Regno delle Montagne alla costa del Cervo. Perfino a volo di drago, rapido e instancabile, è un lungo, lungo viaggio. Per qualche giorno, Occhi-di-notte e io conoscemmo la pace. Ci allontanammo dal vuoto Giardino di Pietra, dalla nera strada dell'Arte. Eravamo tutti e due troppo rigidi per cacciare bene, ma trovammo un buon torrente pieno di trote e lo seguimmo. I giorni erano quasi troppo caldi, le notti limpide e dolci. Pescammo, mangiammo, dormimmo. Pensavo solo a cose che non facevano male. Non a Molly nell'abbraccio di Burrich, ma a Urtica riparata nell'incavo del braccio destro dell'uomo. Sarebbe stato un buon padre per lei. Aveva esperienza. Trovai perfino in me la speranza che Urtica potesse avere fratellini e sorelline negli anni a venire. Pensai alla pace che tornava al Regno delle Montagne, alle Navi Rosse allontanate dalla costa dei Sei Ducati. Guarii. Non completamente. Una cicatrice non è mai come la carne intatta, ma ferma l'emorragia.

Mi trovai lì quel pomeriggio d'estate quando Veritas-il-drago apparve nei cieli sopra Castelcervo. Con lui, vidi le splendenti torri nere della fortezza di Castelcervo lontane sotto di noi. Al di là del castello, dove era stata Borgo Castelcervo, c'erano solo involucri anneriti di edifici e magazzini. I Forgiati vagavano per le strade, spinti via dai Pirati sprezzanti. Dalle acque calme spuntavano alberi di nave con brandelli di tela penzolanti. Una dozzina di Navi Rosse si cullava pacificamente nel porto. Sentii il cuore di Veritas-il-drago gonfiarsi di rabbia. Giuro che udii il grido di angoscia di Kettricken a quella vista.

Poi il grande drago turchese e argento stava atterrando nel cortile centrale di Castelcervo. Ignorò il nugolo di frecce che si levarono a incontrarlo; ignorò anche le grida dei soldati che si ritraevano terrorizzati davanti a lui, perdendo i sensi mentre la sua ombra si allargava su di loro e le grandi ali battevano per calare la sua massa sul terreno. Solo per miracolo non li schiacciò. Già mentre stava atterrando, Kettricken cercava di alzarsi sulla sua schiena, gridando alle guardie di abbassare le picche e allontanarsi.

Una volta a terra, il drago si piegò per far smontare una spettinata regina Kettricken. Stornella Dolcecanto scivolò da dietro di lei e si distinse inchi-

nandosi alla linea di picche puntate verso di loro. Vidi non pochi volti che riconoscevo, e condivisi il dolore di Veritas per come le privazioni li avevano trasformati. Poi venne avanti Pazienza, con la picca stretta in mano, l'elmo storto sui capelli legati. Si fece spazio fra le guardie sgomente, i duri occhi nocciola luccicanti sul viso tirato. Alla vista del drago si fermò. Il suo sguardo andò dalla regina agli occhi scuri della creatura. Trasse un respiro, lo trattenne, poi respirò la parola. «Antico.» Gettò elmo e picca in aria con un grido di trionfo, e corse ad abbracciare Kettricken, gridando: «Un Antico! Lo sapevo, lo sapevo, sapevo che sarebbero tornati!» Girò sui tacchi, emanando un fiotto di ordini che includevano tutto, da un bagno caldo per la regina alla preparazione di una carica dalle porte di Castelcervo. Ma quello che conserverò per sempre nel mio cuore è il momento in cui si girò di nuovo, pestò il piedino in terra e disse a Veritas-il-drago di sbrigarsi a mandar via quelle maledette navi dal suo porto.

Dama Pazienza di Castelcervo si era abituata a farsi obbedire in fretta.

Veritas si alzò e andò in battaglia come aveva sempre fatto. Da solo. Finalmente poteva realizzare il suo desiderio di affrontare i nemici non con l'Arte ma in carne e ossa. Al suo primo passaggio, una sferzata della coda frantumò due delle loro navi. Aveva intenzione di non lasciarsene sfuggire nessuna.

Ore dopo arrivarono il Matto e Ragazza-sul-drago e i loro seguaci, ma a quel punto non era rimasta una sola Nave Rossa nel porto di Cervo. Si unirono a lui nella sua caccia attraverso le ripide vie di quella che era stata Borgo Castelcervo. Non era ancora sera quando le strade furono vuote di Pirati. Gli abitanti che si erano riparati nel castello si riversarono in città, per piangere sulle rovine, è vero, ma anche per avvicinarsi e meravigliarsi degli Antichi che erano ritornati a salvarli. Malgrado il numero di draghi, Veritas fu quello che la gente del Cervo avrebbe ricordato con maggiore chiarezza. Non che si possa distinguere granché quando i draghi volano sopra la testa, gettando le loro ombre. Tuttavia, è lui il drago che si vede in tutti gli arazzi che raffigurano la Purificazione del Cervo.

Fu un'estate di draghi per i Ducati della Costa. Io vidi tutto, o tutto quello che ci stava nelle mie ore di sonno. Perfino da sveglio ne ero consapevole, come un tuono che si percepisce in lontananza, più che sentirlo. Seppi quando Veritas condusse i draghi a nord, per ripulire dalle Navi Rosse e dai Pirati tutto il Cervo e l'Orso e perfino le Isole Vicine. Vidi la liberazione di Forte Schiuma e il ritorno di Fede, duchessa dell'Orso, alla sua legittima fortezza. Ragazza-sul-drago e il Matto volarono a sud lungo la costa

di Acquemosse e Costabassa, sradicando i Pirati anche dalle loro roccaforti nelle isole. Come Veritas riuscì a far capire che dovevano nutrirsi soltanto di Pirati, non lo so, ma quel confine fu rispettato. La gente dei Sei Ducati non li temeva. I bambini correvano fuori da capanne e casette per indicare il passaggio delle creature ingemmate. Quando i draghi dormivano, temporaneamente sazi, sulle spiagge e nei pascoli, la gente veniva fuori e camminava fra loro senza paura, per toccare le scaglie di quelle creature splendenti come gioielli. E dovunque i Pirati avessero stabilito roccaforti, i draghi si nutrirono bene.

L'estate morì lentamente, e l'autunno venne ad accorciare le giornate e a promettere future tempeste. Mentre il lupo e io pensavamo a un riparo per l'inverno, sognai di draghi che volavano sopra rive che non avevo mai visto. L'acqua ribolliva gelida contro quelle dure coste, e il ghiaccio invadeva i contorni delle loro baie strette. Le Isole Esterne, supposi. Veritas aveva sempre desiderato portare la guerra alle loro coste, e lo fece, oh se lo fece. E anche quello avvenne come al tempo di re Savio.

Giunse l'inverno, e le nevi avevano raggiunto i picchi più alti, delle Montagne, ma non la valletta dove le sorgenti calde fumavano nell'aria gelida, quando i draghi passarono per l'ultima volta sopra la mia testa. Uscii sulla soglia della mia capanna per guardarli passare, mentre volavano in una grande formazione come uno stormo di uccelli migratori. Occhi-di-notte girò la testa ai loro strani richiami, e rispose con un ululato. Mentre mi sovrastavano il mondo si spense per un attimo e io persi tutto se non il più vago ricordo di quel passaggio. Non saprei dirvi se Veritas guidava lo stormo, o perfino se Ragazza-sul-drago era fra loro. Sapevo solo che la pace era stata riportata ai Sei Ducati e che nessuna Nave Rossa si sarebbe più avventurata vicino alle nostre rive. Sperai che avrebbero dormito bene nel Giardino di Pietra, come prima. Tornai nella capanna per girare il coniglio sullo spiedo. Mi aspettavo un lungo inverno tranquillo.

Così l'aiuto promesso degli Antichi fu portato ai Sei Ducati. Vennero come avevano fatto ai tempi di re Savio e allontanarono le Navi Rosse dalle coste dei Sei Ducati. Anche due Navi Bianche dalle grandi vele furono affondate in quella grande guerra. E proprio come ai tempi di re Saggio, le ombre dei draghi allungate sulla gente rubarono momenti di vita e memoria mentre passavano. Tutte le miriadi di forme e colori dei draghi finirono nelle pergamene e negli arazzi del tempo, come una volta. E la gente colmò di supposizioni e fantasie quello che non poteva ricordare. Quegli eventi divennero materia per cantastorie. Tutte le canzoni dicono che Veri-

tas tornò a Castelcervo personalmente in groppa al drago turchese, e cavalcò la bestia in battaglia contro le Navi Rosse. E le canzoni migliori dicono che quando la guerra fu finita Veritas fu portato via degli Antichi, per festeggiare con loro fra grandi onori e poi dormire accanto a loro nel loro magico castello fino a quando il Cervo non avrà di nuovo bisogno di lui. Così la verità, come mi aveva detto Stornella, divenne qualcosa di più grande dei fatti. Dopotutto era il tempo degli eroi e degli avvenimenti meravigliosi.

Come quando Regal in persona arrivò a cavallo di una colonna di seimila uomini di Armento, per portare aiuto e rifornimenti non soltanto al Cervo ma a tutti i Ducati della Costa. Le notizie del suo ritorno lo avevano preceduto, così come le chiatte di animali da cortile, granaglie e tesori dal Palazzo di Guado dei Mercanti che arrivarono in un flusso costante lungo il fiume Cervo. Tutti parlarono meravigliati di come il principe si fosse svegliato da un sogno e avesse corso mezzo svestito attraverso le sale di Guado dei Mercanti, predicendo miracolosamente il ritorno di re Veritas a Castelcervo e la convocazione degli Antichi per salvare i Sei Ducati. Mandò piccioni per richiamare tutte le truppe dalle Montagne e offrire le sue più umili scuse e generose riparazioni a re Eyod. Convocò i suoi nobili e predisse che la regina Kettricken avrebbe partorito il figlio di Veritas, e che lui, Regal, voleva essere il primo a giurare fedeltà al futuro monarca dei Lungavista. In onore di quel giorno, ordinò che tutte le forche fossero abbattute e bruciate, tutti i prigionieri perdonati e liberati, e il Cerchio del Re fu ribattezzato il Giardino della Regina, e vi sarebbero stati piantati alberi e fiori da tutti e sei i ducati come simbolo di nuova unità. Quando, più tardi quello stesso giorno, le Navi Rosse attaccarono la periferia di Guado dei Mercanti, Regal stesso si fece portare il cavallo e l'armatura e cavalcò a difendere la sua gente. Combatté fianco a fianco con mercanti e scaricatori di porto, nobili e mendicanti. In quella battaglia guadagnò l'amore della gente comune di Guado dei Mercanti. Quando annunciò che avrebbe dato per sempre la sua lealtà al bambino della regina Kettricken, il popolo unì la propria promessa alla sua.

Quando raggiunse Castelcervo, si dice che rimase in ginocchio alla porta della fortezza per qualche giorno, fino a quando la regina in persona non si degnò di uscire e accettare le sue più umili scuse per aver dubitato del suo onore. Nelle sue mani Regal ripose sia la corona dei Sei Ducati che il semplice diadema del re-in-attesa. Le disse che non desiderava ricoprire un titolo più elevato di quello di zio del suo re. Il pallore e il silenzio della

regina alle sue parole furono attribuiti allo stomaco in disordine, conseguenza della sua condizione. A messer Umbra, il consigliere della regina, Regal restituì tutte le pergamene e i libri di Sollecita, Maestra d'Arte, con la preghiera che li custodisse bene, poiché vi si trovava molto che nelle mani sbagliate poteva essere rivolto al male. Aveva terre e un titolo che desiderava conferire al Matto, non appena fosse tornato a Castelcervo dalle sue imprese militari. E alla sua cara, cara cognata, dama Pazienza restituì i rubini che Chevalier le aveva donato, poiché non potevano ornare alcun collo finemente come il suo.

Avevo pensato di fargli erigere una statua in mia memoria, ma poi decisi che sarebbe stato eccessivo. La fanatica lealtà che gli avevo impresso sarebbe stata il mio monumento migliore. Mentre Regal viveva, la regina Kettricken e il suo bambino non avrebbero avuto un suddito più fedele.

Alla fine, naturalmente, questo non durò a lungo. Tutti sanno della tragica e bizzarra morte del principe Regal. La creatura rabbiosa che una notte lo dilaniò nel suo letto lasciò tracce insanguinate non solo sulle lenzuola ma per tutta la stanza, come se avesse esultato della sua impresa. Si disse che un ratto di fiume estremamente grosso avesse in qualche modo viaggiato con lui fin da Guado dei Mercanti. Fu un evento molto sconvolgente per tutti gli abitanti della fortezza. La regina fece portare i cani dei ratti per perquisire ogni stanza, ma senza risultato. La bestia non fu mai catturata o uccisa, anche se fra i domestici della fortezza le voci sugli avvistamenti dell'immenso ratto erano assai diffuse. Alcuni dicono che fu per questo che per mesi, dopo di allora, messer Umbra raramente fu visto in giro senza il suo furetto addomesticato.

41
Lo scrivano

A dire la verità, la Forgiatura non fu un'invenzione delle Navi Rosse. Gliela insegnammo noi, nei giorni di re Savio. Gli Antichi che si vendicarono sulle Isole Esterne planarono molte volte sul loro paese. Molti Isolani furono divorati immediatamente, ma molti altri furono sottoposti così spesso al passaggio dei draghi da essere privati dei propri ricordi e dei propri sentimenti. Divennero insensibili alla loro stessa famiglia. Questa era l'offesa che bruciò così tanto per quella gente di lunga memoria. Quando salparono a bordo delle Navi Rosse, non fu per conquistare i territori o la ricchezza dei Sei Ducati. Fu per vendetta. Per fare a noi quello

che tanto tempo prima avevamo fatto a loro.

Quello che un popolo conosce, un altro può scoprirlo. Anche gli Isolani avevano studiosi e saggi, sebbene i Sei Ducati li disprezzassero come barbari. Così studiarono le citazioni dei draghi in qualsiasi antico rotolo potessero trovare. Anche se è difficile trovare una prova definitiva, penso che alcune copie dei rotoli raccolti dai Mastri d'Arte di Cervo potrebbero essere state vendute, prima che le Navi Rosse minacciassero le nostre coste, a mercanti delle Isole Esterne, che pagavano bene per cose simili. E quando il lento movimento dei ghiacciai scoprì, sulle loro stesse rive, un drago scolpito, e affioramenti di altra pietra nera, i loro saggi combinarono la propria conoscenza con l'insaziabile brama di vendetta di un certo Kebal Panecrudo. Decisero di creare draghi a loro volta, per scatenare sui Sei Ducati la stessa distruzione selvaggia che un tempo avevamo portato da loro.

Soltanto una Nave Bianca fu spinta a riva dagli Antichi quando ripulirono il Cervo. I draghi divorarono il suo intero equipaggio, fino all'ultimo uomo. Nella stiva trovarono solo grandi blocchi di lucente pietra nera. Chiusi dentro di essi, così io credo, c'erano le vite e i sentimenti rubati degli abitanti dei Sei Ducati che erano stati Forgiati. Gli studiosi delle Isole Esterne erano stati portati a credere dalle loro ricerche che la pietra nera infusa a sufficienza di forza vitale potesse essere modellata in forma di drago per servire gli Isolani. È raggelante pensare quanto arrivarono vicini a scoprire la completa verità della creazione di un drago.

Cerchi su cerchi, così mi aveva detto una volta il Matto. Gli Isolani razziarono le nostre rive, così re Savio portò gli Antichi per scacciarli. E gli Antichi Forgiarono gli Isolani con l'Arte quando volarono così frequentemente sopra alle loro capanne. Generazioni più tardi, gli Isolani vennero a razziare le nostre rive e a Forgiare la nostra gente. Così re Veritas andò a svegliare gli Antichi, e gli Antichi li ricacciarono indietro. E nel contempo li Forgiarono. Mi chiedo se ancora una volta l'odio incancrenirà fino a quando...

Sospiro e metto da parte la penna. Ho scritto troppo. Non tutto deve essere detto. Prendo il rotolo e mi avvio lentamente al focolare. Ho i crampi alle gambe per essere rimasto seduto troppo a lungo. È un giorno freddo e umido, e la nebbia dell'oceano ha trovato ogni antica ferita del mio corpo e l'ha risvegliata. Quella sulla schiena è ancora la peggiore. Quando il freddo contrae quella cicatrice, la sento tirare in ogni parte del mio corpo. Getto la

pergamena sulle braci. Per farlo devo scavalcare Occhi-di-notte. Adesso il suo muso sta diventando grigio e le sue ossa non amano questo clima più delle mie.

Stai diventando grasso. Ultimamente non fai altro che stare sdraiato vicino al focolare a cuocerti il cervello. Perché non vai a caccia?

Il lupo si stiracchia e sospira. *Vai a infastidire il ragazzo, piuttosto. Il fuoco ha bisogno di altra legna.*

Ma prima che io possa chiamarlo, il ragazzo entra nella stanza. Arriccia il naso all'odore di pergamena bruciata e mi rivolge un'occhiata fulminante. «Bastava che tu mi chiedessi di portare altra legna. Lo sai quanto costa la pergamena?»

Non rispondo, e lui si limita a sospirare e scuotere la testa. Va fuori a rifornire la scorta di legna.

È un regalo di Stornella. Ce l'ho da due anni, ormai, e ancora non mi sono abituato. Non credo di essere mai stato un ragazzo come lui. Ricordo il giorno in cui me lo portò, e mi viene da sorridere. Era arrivata, come fa di solito due o tre volte l'anno, per visitarmi e rimproverarmi per la mia vita di eremita. Ma quella volta mi portò il ragazzo. Sedeva fuori su un pony ossuto mentre la cantastorie picchiava alla porta. Quando aprii, Stornella subito si voltò e lo chiamò. «Smonta e vieni dentro. Qui è caldo.»

Il ragazzo scivolò dalla groppa nuda del pony e poi rimase a rabbrividire accanto all'animale, fissandomi. I capelli neri gli soffiavano sul viso. Si stringeva un vecchio mantello di Stornella attorno alle spalle magre.

«Ti ho portato un ragazzo» annunciò la cantastorie, e mi fece un largo sorriso.

La guardai incredulo. «Vuoi dire... che è mio?»

La donna scrollò le spalle. «Se lo vuoi. Ho pensato che poteva farti bene.» Fece una pausa. «In effetti, ho pensato che tu potevi far bene a lui. Vestiti e pasti regolari e cose del genere. Me ne sono presa cura finché ho potuto, ma la vita di una cantastorie...» Lasciò che le sue parole si spegnessero.

«Allora lui è... Allora tu, noi...» Annaspai attraverso le parole, negando la mia speranza. «È tuo figlio? Mio figlio?»

Il suo sorriso si allargò, perfino mentre i suoi occhi si addolcivano di comprensione. Scosse la testa. «Mio? No. Tuo? Suppongo che sia possibile. Sei passato da Baia dell'Annegato circa otto anni or sono? È lì che l'ho trovato sei mesi fa. Stava mangiando verdura marcia dal cumulo di spazzatura di un villaggio. Sua madre è morta, e lui ha gli occhi di colore diverso,

quindi sua sorella non lo vuole. Dice che è un bastardo figlio di un demone.» Inclinò la testa e sorrise: «Quindi suppongo che potrebbe essere tuo.» Si girò di nuovo verso di lui e alzò la voce. «Vieni dentro, ti ho detto. Qui c'è caldo. E ha un vero lupo che vive con lui. Occhi-di-notte ti piacerà.»

Ticcio è uno strano ragazzo, con un occhio castano e uno azzurro. Sua madre non è stata misericordiosa, e i suoi ricordi più antichi non sono dolci. Lo aveva chiamato Pasticcio. Forse per lei lo era. Io ho scoperto che il più delle volte lo chiamo «ragazzo». Non sembra che gli dispiaccia. Gli ho insegnato a scrivere e far di conto e a coltivare le erbe e a raccoglierle. Aveva sette anni quando Stornella me lo ha portato. Adesso ne ha quasi dieci. È bravo con l'arco. Occhi-di-notte approva. Il ragazzo caccia bene per il vecchio lupo.

Quando Stornella viene a trovarmi, mi porta notizie. Non sempre le accolgo bene. Troppe cose sono cambiate, troppe sono strane. Dama Pazienza domina a Guado dei Mercanti. Le loro coltivazioni di canapa adesso producono anche la carta, insieme alla corda. Le dimensioni dei giardini sono raddoppiate. La struttura che doveva essere il Cerchio del Re adesso è un orto botanico di piante raccolte da ogni angolo dei Sei Ducati e oltre.

Burrich e Molly e i bambini stanno bene. Hanno Urtica e il piccolo Chevalier e un altro in arrivo. Molly si occupa dei suoi alveari e della sua bottega di candele, mentre Burrich ha usato il denaro ricavato dai servizi di stallone di Rosso e del suo puledro per ricominciare ad allevare cavalli. Stornella sa queste cose perché è lei che li ha rintracciati, e ha fatto in modo che il puledro di Rosso e Fuliggine fosse consegnato a Burrich. La povera Fuliggine era troppo vecchia per sopravvivere al viaggio di ritorno dalle Montagne. Molly e Burrich credono che io sia morto da molti anni. A volte lo credo anch'io. Non ho mai chiesto a Stornella dove vivono. Non ho mai visto nessuno dei bambini. In questo, sono veramente degno di mio padre.

Kettricken ha avuto un figlio maschio, il principe Devoto. Stornella mi ha detto che ha il colorito di suo padre, ma che ha l'aria di dover diventare un uomo alto e snello, forse come il fratello di Kettricken, Rurisk. Pare che sia più serio di quanto sia giusto per un ragazzo, ma che tutti i suoi tutori gli vogliono bene. Suo nonno ha fatto tutta la strada dal Regno delle Montagne per vedere colui che un giorno governerà entrambe le terre. È stato molto contento del bambino. Mi chiedo cosa avrebbe pensato l'altro nonno di tutto quello che è venuto fuori dai suoi trattati.

Umbra non vive più nell'ombra: è il rispettato consigliere della regina.

Secondo Stornella, è un vecchio damerino fin troppo propenso alla compagnia di giovani donne. Ma sorride mentre lo dice, e *La battaglia finale di Umbra Stella d'Autunno* sarà la canzone per cui verrà ricordata quando non ci sarà più. Sono sicuro che Umbra sappia dove mi trovo, ma non mi ha mai cercato. Meglio così. A volte Stornella mi porta strane pergamene antiche, e semi e radici di erbe bizzarre. Altre volte mi porta carta di buona qualità e pergamena pulita. Non ho bisogno di chiedere da dove vengano. Occasionalmente le do in cambio rotoli scritti da me: disegni di piante, con le loro virtù e i loro pericoli; un resoconto del tempo che trascorsi in quell'antica città; racconti dei miei viaggi attraverso Chalced e le terre al di là. Stornella inevitabilmente li porta via.

Una volta mi ha consegnato una mappa dei Sei Ducati, da parte di Umbra. È stata cominciata dalla mano e dagli inchiostri di Veritas, ma non è completa. Qualche volta la guardo e penso ai luoghi che potrei aggiungervi. Ma l'ho appesa così com'è. Non credo che la cambierò mai.

Quanto al Matto, tornò a Castelcervo. Per un poco. Ragazza-sul-drago lo lasciò lì, e lui pianse vedendola levarsi senza di lui. Fu acclamato come eroe e grande guerriero. Sono sicuro che fu per questo che scappò. Non accettò da Regal né titolo né terre. Nessuno è davvero sicuro di dove sia andato o cosa gli sia successo. Stornella ritiene che sia tornato alla sua terra natale. Forse. Forse da qualche parte c'è un giocattolaio che crea bambole meravigliose. Spero che indossi un orecchino d'argento. Le impronte che mi ha lasciato sul polso sono sbiadite in un grigio polvere.

Credo che mi mancherà sempre.

Io impiegai sei anni a ritrovare la strada per il Cervo. Uno lo trascorremmo fra le Montagne. Uno con Rolf il Nero. Occhi-di-notte e io imparammo molto della nostra gente nelle stagioni che trascorremmo lì, ma scoprimmo che ci piace di più la reciproca compagnia. Malgrado gli sforzi di Spina, la figlia di Ollie mi guardò e decise che non sarei andato per niente bene. I miei sentimenti non ne furono affatto feriti, ed ebbi una scusa per andarmene di nuovo.

Siamo stati a nord, alle Isole Vicine, dove i lupi sono bianchi come gli orsi. Siamo stati a sud, a Chalced, e perfino oltre Borgomago. Abbiamo percorso le rive del fiume Pioggia e lo abbiamo ridisceso con una zattera. Abbiamo scoperto che a Occhi-di-notte non piace viaggiare sull'acqua, e a me non piacciono le terre che non hanno inverni. Abbiamo camminato oltre i bordi delle mappe di Veritas.

Avevo pensato che non sarei mai più tornato al Cervo. E invece un anno

i venti d'autunno ci portarono qui, e da allora non ce ne siamo più andati. La casupola che ci siamo presi un tempo apparteneva a un carbonaio. Non è lontana da Forgia, o piuttosto da dove Forgia si trovava. Il mare e gli inverni hanno divorato quella città e annegato i suoi ricordi malvagi. Un giorno, forse, gli uomini torneranno qui a cercare il ricco minerale di ferro. Ma non presto.

Quando viene Stornella, mi rimprovera e mi dice che sono ancora giovane. Che ne è stato, mi domanda, di tutte le volte che ho insistito che un giorno avrei avuto una vita mia? Le dico che l'ho trovata. Qui, nella mia casetta, con le mie scritture e il mio lupo e il ragazzo. A volte, quando Stornella viene a letto con me e dopo rimango sveglio ad ascoltare il suo respiro lento, penso che mi alzerò l'indomani e troverò qualche nuovo significato nella mia vita. Ma il più delle volte, quando mi sveglio dolorante e rigido, penso di non essere affatto giovane. Sono un vecchio, intrappolato nel corpo pieno di cicatrici di un giovane.

L'Arte non dorme tranquilla in me. Soprattutto d'estate, quando cammino lungo le scogliere e guardo il mare, sono tentato di protendermi come faceva Veritas. E a volte lo faccio, e conosco per un attimo quello che ha pescato una donna, o i problemi familiari del primo ufficiale di un mercantile di passaggio. Il tormento, come una volta mi disse Veritas, è che mai nessuno si protende verso di me. Una volta, quando la fame di Arte mi stava facendo impazzire, mi sono proteso perfino verso Veritas-il-drago, implorandolo di ascoltarmi e rispondere.

Non mi ha risposto.

Le confraternite di Regal si sono sciolte tempo fa per la mancanza di un Mastro d'Arte che le addestrasse. Perfino nelle notti in cui il mio disperato richiamo d'Arte è solitario come l'ululato di un lupo e supplicando chiunque di rispondere, non sento nulla. Neppure un'eco. Allora mi siedo vicino alla finestra e guardo fuori attraverso la nebbia, oltre la punta di Isola Ramosa. Mi afferro le mani per evitare che tremino e rifiuto di immergermi tutto nel fiume d'Arte che aspetta, aspetta sempre di portarmi via. Sarebbe così facile. A volte tutto quello che mi trattiene è il tocco della mente di un lupo contro la mia.

Il ragazzo ha capito cosa significa quello sguardo, e misura accuratamente l'efedra per rendermi insensibile all'Arte. Aggiunge l'erba carryme per permettermi di dormire, e lo zenzero per mascherare il sapore amaro. Poi mi porta carta e penna e inchiostro e mi lascia alle mie scritture. Sa che quando verrà il mattino mi troverà con la testa sul tavolo, addormentato fra

le mie carte sparse, con Occhi-di-notte disteso ai miei piedi.

Sogniamo di scolpire il nostro drago.

FINE